

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097314 4

TRANSFERRED



LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOSESTO

Digitized for Microsoft Corporation
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO QUARANTESIMOSESTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. III.
DELLA SERIE DECIMASESTA



ROMA
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE
Via di Ripetta, 246

1895

FEB - 9 1957

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'UOMO DI GENIO

SCOPERTA DI C. LOMBROSO

I.

In fino a questi ultimi tempi l'uomo di genio era stimato il vanto del luogo natio, il lustro della nazione, e la gloria della umanità. L'altezza del suo ingegno, lo splendore delle sue opere scientifiche, letterarie, artistiche e la rarità di simili comparse al mondo faceano sì che tutti l'onorassero e l'ammirassero. Quando ecco sentirsi una voce disaggradevole, che grida: baie, inganno, illusione! L'uomo di genio non è quale voi pensate o ve lo figurate. Sappia il mondo che « il genio è l'effetto di una irritazione intermittente e grande di un grande cervello¹ »; che « base del genio è una nevrosi degenerativa² »; che « le allucinazioni, l'impulsività, l'epilessia formano il nucleo del genio³. » Alla fin dei conti sapete voi che sono quelle, che voi nominate *creazioni* del genio? Non altro che « combinazioni binarie e quadernarie di sensazioni⁴. » A chi non parrà cotesta scoperta sorprendente, favolosa? Ebbene: tutta la gloria è dovuta a C. Lombroso, il quale, molto sperto in psichiatria, a comune conforto degli uomini di genio, aggiunge ancora: non essere la *nevrosi geniale* « pazzia acuta propriamente detta, ma prepararne il terreno⁵. » Un poeta, lamentando la morte di un suo amico, parimente poeta, scrivea dolente:

Corra torbo Aganippe e sien le muse
Sparse di pianto; il mio poeta è morto.

¹ C. LOMBROSO, *L'uomo di genio*. Pref. pag. XIII. — ² Ib. pag. XIV. — ³ Ib. p. 149. — ⁴ Ib. p. 32. — ⁵ Ib. pag. 149.

Se per la morte di un poeta doveano le muse spargere le loro lagrime, che faranno quando giungerà su le cime del Parnaso la fama dell' inopinata e favolosa scoperta, la cui mercè esse non saranno tenute più in istima di ispiratrici del genio, ma quali fomentatrici della pazzia? Altro che lagrimare, si stracceranno i capelli, si graffieranno le gote, e delle più alte querele faranno risonare il pacifico monte. Lo stesso Lombroso pare che ne senta pietà. « È bene, egli scrive, una triste missione la nostra, di dovere colle forbice dell' analisi ad uno ad uno smiuzzare, distruggere quei delicati e variopinti velami, di cui si abbella e s' illude l' uomo nelle sue briose pochezze » confinando il genio, come « fu di fatto confinato da non pochi psichiatri... fra le varietà della pazzia ¹. » Tale si è la natura del genio secondo il Lombroso.

II.

Nè egli scoperse questo solo. Le sue indagini procedettero più e più oltre. Di fatti egli ha già scoperto quegli indizii che la madre natura impronta, per così dire, su la fronte dei privilegiati, onde è facile trarre l' oroscopo del genio futuro. Egli vi addita la qualità dei cervelli, in cui sogliono sbocciare i grandi genii, vi descrive i paesi, in cui spuntano ed allignano più frequenti, vi accenna il clima e la guardatura del cielo, sotto cui crescono più rigogliosi. Che più? Egli è giunto persino per la sua lunga sperienza psichiatrica a comporvi un calendario, in cui vi addita i mesi, che più sorridono ai genii, e danno una raccolta più ubertosa dei loro frutti. Tutto simile in ciò al savio giardiniere, ed allo sperimentato agronomo, i quali nei loro *Manuali* v' insegnano il quando e il come dovete adoperarvi nella coltura del suolo, affine di cogliervi i fiori più gai, le frutta più saporite, le messi più abbondanti e le uve più squisite. Or come l' arte agronomica razionale ha saputo sciogliere

¹ Ib. C. I, pag. 1.

varii problemi, sia pel miglioramento dei terreni, sia per l'estinzione di diversi malori incòlti alle viti, non potrebbe l'arte psichiatrica nelle mani del Lombroso, spertissime in essa, sciogliere quest'altro suo proprio? Noi ci prendiamo la libertà di proporglielo formulato così: « Trovare un *pus* medico, il cui innesto nel fànciullo produca la nevrosi del genio ed uccida il microbio della pazzia, che probabilmente si cela in essa. » Lo scoprimento di altri *pus* benefici in medicina è buon argomento di conforto a tentare la scoperta del proposto nel nostro problema. Chi sa, che il Lombroso non siasi messo già allo studio di esso? L'utilità, che ne verrebbe, se giungesse a scoprirlo, sarebbe senza dubbio grandissima. Ottenutone il privilegio e fabbricato un nobile ed ampio edificio su qualche ridente collina, dove secondo lui meglio fioriscono e crescono i genii, figuratevi quanto sarebbe grande il concorso e l'invio ad esso dei giovani, quando se ne diffondesse l'annunzio nella quarta pagina dei giornali col disegno del nuovo Istituto portante la scritta: *Qui si creano e si educano i grandi genii in ogni scienza ed arte*. Quanta gloria all'Italia, quanto onore, e più quanto utile al fortunato ebreo creatore ed educatore dei grandi genii!

III.

Lasciamo i sogni, veniamo al vero non immaginato, ma reale. Il Lombroso con sicuro ardimento afferma questa tesi: « Per quanto il paradosso, che confonde il genio colla nevrosi, sia crudele e doloroso, pure non manca di solido fondamento¹. » Noi invece pensiamo, che non sia per niun conto solido: gli sta contro in primo luogo una quistione pregiudiziale.

Il Lombroso è laureato maestro nella scuola materialista. Tale lo dimostrano le citazioni del suo libro qui su allegate. Il principio professato in cotesta scuola si è di considerare gli atti dello spirito umano come germinati dal cervello, o come

¹ Lib. cit. p. 6.

trasformazioni delle sensazioni. Ma altro è professare un principio, altro il darne le prove. Nel caso presente finora non si è potuto recarne alcuna. Anzi, quando il materialista è sul punto di dover indicare come accada la trasformazione suddetta, si trova a fronte di tale impaccio, che non sa che dire. Tanto è avvenuto al prof. Soury trattando la quistione nel suo libro: *Les fonctions du cerveau*. — Inoltre il Lombroso, facendo spuntare il genio dalla nevrosi che fila verso la pazzia acuta preparandone il terreno, suppone che il guasto abbia sede nei nervi. Or qui vi è grave dissidio tra i precipui medici psichiatri, come appare dalle diverse definizioni che danno della follia il Cullen, lo Spurzheim, Fodère, Esquirol, Baillarger ed altri. Ondechè, così il principio della scuola materialista *generale*, come il *particolare* della scuola psichiatrica non offrono alcun fondamento che valga al paradosso del Lombroso, appoggiandosi sopra un terreno male supposto.

Checchè ne sia di coteste supposizioni, egli dice, badate al mio argomento induttivo. Ei quindi ragiona così: tali e tali sono i caratteri, che si manifestano come proprii degli uomini di genio; tali e tali sono i sentimenti interni da cui sono travagliati secondo le descrizioni che eglino stessi ne fanno; tali e tali sono i modi che usano e i fatti che compiono. Or cotesti caratteri, cotesti sentimenti, cotesti modi, cotesti atti, non essendo altro che tendenze fisiologiche degenerative, che preannunziano una vera pazzia, quando anche non riescono ad essa, ne consegue per fil di logica, che il genio si debba confondere colla nevrosi. Indi qual prova ti sciorina a gruppi, a compagnie, a intere falangi uomini di genio portanti il marchio delle accennate tendenze coll' impeto dell'onda marina, che ti affoga. — Adagio! adagio, signor Cesare! meno foga e più calma. Intorno alle citazioni arretrate conviene farvi su i conti. Eccovi tre domande: la induzione è propriamente concludente? i fatti sono storicamente veri? la teorica circa i crani, i climi, la postura dei paesi è fondata solidamente ed ammessa dagli scienziati?

La induzione in primo luogo balena per più capi. Affinchè

essa logicamente conchiuda, è necessario, che la enumerazione dei fatti e degli individui, su cui si asside, sia perfetta o per lo meno, che la deficienza di alcuno appaia tale da potersi disprezzare. Leggete il libro del Lombroso, e vi accorgerete di tratto, che la induzione degli individui, in cui vi è la impronta dei caratteri, delle abitudini, dei sentimenti e di checchè altro stimato da lui argomento di degenerazione negli uomini di genio, sta al di sotto del vero come uno a cento e più. Giacchè egli tocca appena alcuno fra gli antichi, vola su la età di mezzo, nomina alcuno dopo il risorgimento delle scienze; il suo lavoro più forte si restringe a parecchi gruppi d'individui moderni, confondendo cogli uomini di genio scrittori d'ingegno poco su del comune o di mediocre coltura. Chi dirà cotesta una induzione perfetta, conchiudente? Niuno per fermo.

Vi è ancora un'altra pecca. Affinchè una nota, un carattere qualechesiasi, possa affermarsi come proprio di una tal classe d'individui, è uopo che le appartenga di modo, che non si convenga a niun'altra. Quali sono i caratteri denotanti degenerazione, onde gli uomini di genio si distinguono particolarmente dagli altri? Il Lombroso ve li mette così sott'occhio: *statura piccola, difettosa, mancinismo, precocità d'ingegno, magrezza, balbuzie, smemorataggine* ed altrettali. Cotesti sono i caratteri degeneranti, che qualificano l'uomo d'ingegno? Quand'è così, o conviene cavarsi gli occhi dalla fronte per non vedere, come non vi sia caro al mondo, di magri, di piccole stature, di smemorati, di difettosi di corpo, o conchiudere che di uomini di genio ve ne ha a iosa. Tanto è falso che cotesti caratteri si addicano particolarmente od anche proporzionalmente agli uomini di genio. Oh sì, portarono la impronta del tralignamento nella mostra anticipata del loro ingegno, un Aristotele, un Platone, un Demostene, un Cicerone, un Michelangelo, un Tiziano ed altri non pochi veri genii, che vissero lunghi anni sani di corpo e di mente! In conchiusione siano pure i caratteri annoverati indizii di degenerazione, come gli qualificano gli scienziati, secondo il Lombroso, ma non sono così

proprii degli uomini di genio, che non siano altresì comunissimi agli altri ordini d'individui. La sua induzione è quindi molto rumorosa nei nomi, ma muta in logica, ossia di niun valore.

IV.

Le citazioni ed i fatti arrecati sono *storicamente veri*? Seconda domanda. Saggiamoli un poco scegliendo in primo luogo un gruppo di uomini di genio antichi, citati dal Lombroso. Socrate, secondo lui, era secco allampanato, strano in eccesso nella maniera di vestire, strano nel camminare ballando e saltando a capriccio quale saltimbanco, soggetto ad estasi, a rapimenti e beone per giunta ¹. Non così Diogene Laerzio, il quale ce lo dipinge quale uomo frugale nel vitto, non molto curante ordinariamente del vestito, ma tale, che nelle circostanze sapea usare vestiti nobili e di costo, e modi da suo pari; amava il moto, perchè utile alla sanità, e di corporatura bene costituita tre volte guerreggiò da soldato ardito contro il nemico della patria. E rinnovatore dei principii morali molto scaduti al suo tempo, si dubita, se sotto il nome di quel demonio, da cui diceasi ispirato, intendesse le voci della coscienza naturalmente onesta. Platone, di piccola statura, secondo il Lombroso, mostrava in sè deficienza di forze ². Altrimenti Laerzio: egli ce lo dipinge membruto, di soda corporatura, indi il nome di Platone datogli dal suo maestro di ginnastica, se pure non gli venne o dall'ampiezza della sua fronte o dalla sua facondia nel favellare. Tre volte pugnò da valoroso e specialmente nella battaglia di Delio. Aristotile pure ci comparisce sotto la penna del Lombroso tocco dallo stesso malanno della piccolezza ³. Si ha invece, che egli fosse piuttosto magro e di voce sottile. Il che non gl'impedì punto di tenere per tredici anni scuola di filosofia in Atene, e vi avrebbe ancora continuato, se minacciato nel capo, non si fosse salvato colla fuga.

¹ L. cit. pag. 25, 39, 61, 84. — ² Ib. pag. 7. — ³ Ib. pag. ivi.

Alessandro Magno fu piccolo di statura e grande bevitore, Giulio Cesare calvo, e datosi al bere in modo, che i suoi soldati doveano portarlo a braccia nel suo alloggio. Così il Lombroso ¹. Altrimenti Plutarco nei suoi *Paralleli*. Ambidue ebbero dalla natura belle forme e virilità di volto. Il primo, parco nel vitto e nel bere durante la guerra lunga e faticosa, che ei condusse, fu bevitore, quando lo corruppe l'ozio dopo la vittoria. Il secondo di complessione delicata, dopo la vita scapestrata nei primi anni della gioventù itosene al campo si corresse, indurò il corpo e divenne esempio di temperanza ai soldati. Infelice Demostene, e misero Cicerone! Quegli, secondo il Lombroso, per la balbuzie e questi per la magrezza, ambidue pel mirabile sviluppo del loro ingegno fino da fanciulli portavano scritti in sè gl'indizii della degenerazione e della pazzia ². Ebbene accadde tutt'altro: non in cotesti indizii si manifestò il loro genio, ma nell'aver eglino saputo per forza del medesimo torsi i difetti accennati e divenire quei grandi oratori, che tutti sanno. Or di questi sette grandi genii antichi la storia dà una mentita al Lombroso, quanto al fatto storico, perchè inesattamente esposto, e quanto al fatto psicologico, perchè niuno di essi riuscì, o si mostrò in alcun modo pazzo, non ostanti gl'indizii di degenerazione in essi accennati.

Se non vi piacciono cotesti fatti, la mia tesi in genere, replica il Lombroso, è confermata dalla grave autorità degli stessi filosofi antichi. Secondo essi il delirio, la follia non è un male: per l'opposto non è possibile essere uomini di genio senza incorrervi. Udite di grazia Platone. Egli vi afferma essere la insania uno dei più bei doni del cielo: giacchè invasatene le profetesse di Delfò e di Dodona recarono grandi servigi alla Grecia, e sua mercè i poeti cantarono ad istruzione dei popoli le imprese degli eroi. Sentite ora Aristotile, il quale vi fa sapere, che gli uomini più illustri nella poesia, nella politica e nelle arti furono o melanconici, o matti, o misantropi, e che tali apparvero un Socrate, un Platone ed i poeti in generale.

¹ Ib. 84. — ² Ib. pag. 8, 13, 19.

E rispetto a questi Orazio non vi dice assolutamente, che *excludit sanos Hoelicone poetas* ¹? Che avete ad opporre a sì ponderose autorità?

Opponiamo una semplice osservazione, vale a dire, coteste autorità essere malamente citate. Nel luogo allegato di Platone, che è nel Fedro, si discorre di quattro specie d'insania, l'una diversa dall'altra, e perciò di diverso senso. Le tre prime non appartengono punto agli uomini di genio: la quarta si riferisce al genio poetico. Del quale, egli dice, che chi ha sortito dalla natura cotesto ardore od estro di mente riesce valente poeta, e chi non ne è privilegiato, non confidi di riuscirvi per isforzo di arte. Egli lavorerebbe indarno, secondo il detto: *poetae nascuntur, oratores fiunt.*

Quale è la cagione, si domanda Aristotele, onde tutti gli uomini d'ingegno appaiono melanconici? Rispondo subito: la bile, stante l'azione, che ella esercita su gli affetti ed i moti dell'animo. Tutti ne portiamo in corpo la nostra dose, ma in diversa misura. Chi l'ha scarsa, è di poca levatura, di picciol cuore e d'animo vile. Chi per l'opposto ne sovrabbonda dà in follia, come accadde ad Ercole, ad Aiace, a Lisandro, a Bellefonte. Chi invece ne è fornito in grado temperato si mostra bensì alquanto melanconico, ma appartiene alla nobile schiera dei forti ingegni ed atti perciò parte di essi allo studio della filosofia, parte al governo della repubblica, parte alla poesia, e parte alle arti. Tra i primi debbonsi senza dubbio annoverare i filosofi Empedocle, Socrate e Platone. Tale è la soluzione, che egli dà al suo problema trigesimo. Accostatela a quella, che ci presenta il Lombroso, e ne vedrete quanto differente ne sia la faccia.

Chi poi si fidasse della citazione, che egli fa di Orazio, potrebbe facilmente credere, Orazio sentirla con Democrito, vale a dire, non volersi in Elicona poeti di mente sana. Tutt'altro è il sentimento di Orazio! Egli cita la sentenza di Democrito per mettere in ridicolo certi poetastri, che per accattarsi

¹ Lib. c. p. 1, 2.

qualche nome si mostravano bizzarri nell'acconciatura, ed usavano modi da pazzo. No, no, egli soggiunge, principio e fonte del retto scrivere in poesia è il buon discernimento, sono i buoni studii:

Scribendi recte sapere est et principium et fons:

Rem tibi socraticae poterunt ostendere chartae ¹.

Altro che la follia!

Al gruppo degli antichi succeda un gruppo dei moderni. Il Lombroso afferma, che il genio del Pascal fu tocco d'idrofobia, quando la storia ci dice, che avendo egli corso grave pericolo di essere tralazato di carrozza nella Senna dai cavalli impennatisi, concepì per forte commozione di animo il timor panico dei precipizii. Parimente, secondo lui il Newton fu preso da follia verso gli ultimi anni di sua vita; sì, ma su gli ottant'anni dopo di avere scampata la vita da due incendi mostrò una certa deficienza mentale. Secondo la sua storia fu epilettico Richelieu, fu epilettico Napoleone primo, fu epilettico S. Paolo, e questo sull'autorità del Renan ². E Dante? O anch'egli dovette pagare lo scotto del genio, perchè « ei dovette soffrire in vita accessi epilettici seguiti da incoscienza ³. » E la prova? S'incontra « in quelle frequenti descrizioni di cadute con assenze psichiche e con incoscienza, che si trovano nel germe. » Ad esempio:

E caddi come l'uom, cui sonno piglia;

E caddi come corpo morto cade.

Chi non avrà in conto di lampante cotesta specie di prova? Del sommo Michelangelo scrive: « Finora passò per uno dei genii più equilibrati, risulta ora (*dopo più di tre secoli!*) nevrotico, impulsivo, pieno di terrori pazzeschi, di accessi d'irascibilità pazzeschi », e via di questo metro. Vero è, che egli pensa di trovare appoggio nell'epistolario stampato dal Guasti e dal *bello studio* di Perlagreco ⁴. Dal canto nostro gli oppo-

¹ Epist. ad Pisones. — ² Ib. L. cit. pag. 60, 61, 62. — ³ Ib. pag. 580 581. — ⁴ Ib. pag. 584 e segg.

niamo la vita scritta dal Vasari, contemporaneo e conoscen-
tissimo di Michelangelo. Come egli ne descrive le virtù, così
non ne tace le pecche. Messo a confronto il ritratto, che ne
fa il Lombroso con quello che dà il Vasari, appare di tratto
nel primo una esagerazione sconfinata. Nè solo egli è inesatto
ed esagera, ma ama di favoleggiare. Esempio: Cornelio a La-
pide donde ha questo titolo? Dalla pietra, dalla quale colto
nel capo ebbe rotto il cranio, e guarendone il genio. Or ognuno
sa, chiamarsi lui *a Lapide* dal cognome di famiglia *Van Steen*,
che in lingua fiamminga significa *pietra*. Similmente il Gratry,
il Vico ed altri, che nomina quai genii fortunati, furono tali
pel beneficio non invidiabile di una rottura accidentale del
cranio pel calcio di un cavallo. Fiabe da nonne del medio evo!

Concludiamo: se il Lombroso si mostra cotanto inesatto
trattando di uomini di genio che vanno annoverati nel mondo
antico e nel nuovo fra i precipui, chi si potrà fidare di quel
fiume di nomi e di fatti, ond'è inondato il suo libro?

V.

Veniamo alla terza domanda: che pensano gli scienziati
circa la sua teorica, secondo la quale egli vuol dedurre dalla
cranologia, dalla influenza dei climi, dalle meteore, dalla di-
versità delle razze e dalla postura dei luoghi la forza più o
meno grande degli ingegni? Un gruppo non piccolo di an-
tropologisti moderni, appartenenti ad ogni nazione, si sono
messi allo studio della cranologia in modo speciale per indi
dedurre la diversità delle razze, e la forza variabile delle
intelligenze, le tendenze particolari delle singole semenze, la
qualità del loro carattere, se guerriero, o no, se religioso o
antireligioso ed altrettali grandi cose. Fra i nostri vanno nomi-
nati, come datisi a cotesta impresa, il Lombroso, il Marro, il
Bono, l'Ottolenghi, il Morselli. Qual esito si è ottenuto finora?
Esaminati e ponderati i loro studii, la conclusione è questa:
« Che l'audacia delle affermazioni su dati apertamente in-
certi, ma nuovi o nuovamente studiati, sorpassa in antropologia

ogni credenza ¹. » Il Manouvrier nega, a modo di esempio, che sia importante, quanto al determinare la virtù delle intelligenze, la diversità della dimensione dei cranii. Il Quatrefages asserisce, che l'ingegno può grandeggiare in un cranio piccolo, non altrimenti, che in uno grande. Al presente si può ammettere qual principio, che le relazioni che corrono tra i cranii e le loro proprietà particolari sono ancora malamente definite, che la varietà dei luoghi e della loro postura, data dal Lombroso siccome più o meno fruttifera d'uomini d'ingegno, è manifestamente contraddetta dal fatto. Il Foulliée scrive: la Bretagna presso di noi, l'Auvergne e la Savoia, stando alla teorica citata, non dovrebbero essere campi, in cui germinano gl'ingegni; eppure quanti non ne hanno dati al mondo ²? Al Lombroso, che afferma non essere il Belgio fertile d'ingegni, perchè si estende in grande pianura, risponde il Baetz invitandolo a leggere il numero tragrande di uomini insigni nelle scienze, nelle lettere e nelle arti, che ha fornito al mondo quel piccolo paese, e glieli annovera, affinchè possa considerarli a suo bell'agio ³. Lo squilibrio dei cervelli, che pur troppo si nota in questi tempi fra gli uomini, non è causato dal genio o dalle qualità delle intelligenze, ma da ben altro. « Non basta a spiegare cotesto tristo fenomeno l'abuso di liquori, l'abuso del tabacco, il difetto di cure igieniche ecc.; le cause vere sono morali: la lotta e la contraddizione delle idee, delle opinioni, delle credenze religiose e irreligiose, delle teoriche politiche e sociali, la licenza della stampa, la pornografia e gli eccitamenti di ogni specie ecc. ecc. La forma del cranio non ha che fare con tutti cotesti mali. » Così uno scrittore, che non è un ecclesiastico, nè alcuno venuto a predicare la penitenza e la riforma dal deserto, ma uno scienziato conforme al gusto moderno, che è di finissimo fiuto ⁴.

¹ Vedi un bell'articolo nella REVUE DES DEUX MONDES; *La psychologie des peuples et l'antropologie*, liv. du 15 mars 1895. — ² FOULLIÉE art. cit. — ³ REVUE DES QUESTIONS SCIENTIFIQUES, *L'homme de génie selon Lombroso*, liv. de Janv. 1895. — ⁴ Art. cit.

VI.

Il Lombroso nel campo delle idee viene egli pure col suo libro ad accrescere il lamentato squilibrio. Eccovi le ragioni:

1° Egli professa apertamente il canone positivista: non darsi in natura niun caso individuale, stantechè tutti i singoli fatti sieno espressioni ed effetti di una legge, sieno il punto, come dicesi in statica, di una serie. Ciò supposto « il fatto accertato di alcuni grandi genii alienati fa già presumere anche negli altri genii... una psicosi. » Si applichi cotesto principio all'ordine morale. La libertà negli uomini di genio viene soppressa dal *determinismo*. Di fatto, egli afferma coll'Hagen, che « l'impulsiva irresistibilità dell'atto è uno dei caratteri del genio. » E quindi « come l'istinto trae l'animale ad alcuni atti anche a pericolo della vita; così il genio, quando è pieno della sua idea è nella impossibilità di pensare ad altro. Napoleone, Alessandro guerreggiano non per la gloria, ma trattivi da un potente istinto; e così il genio scientifico non ha posa; la sua attività sembra bensì effetto di libera volontà, ma non è. Il genio crea, non perchè voglia, ma perchè deve creare ¹. » Dimanierachè, Demostene, che con somma ripugnanza della natura si mise al faticoso lavoro di tre anni per torsi i difetti e riuscire oratore, era *piacevolmente* tratto dal suo genio a cotesta attività; e l'Alfieri che, per domare la ripugnanza di apprendere il greco, si facea legare alla sedia del suo scrittoio, secondochè si dice, per esservi costretto a studiarlo, non facea questo con libera volontà, ma vi faticava colla soavità di un *dolcissimo sonno*.

2° Nella sua tesi fondamentale si mostra chiaramente materialista in quanto che il genio, che si manifesta nelle opere di scienza, di lettere e di arti non è per lui l'effetto di una grande eccellenza d'ingegno, che sovraneggia su le altre, ma l'effetto di

¹ L. cit. pag. 23.

una nevrosi, dalla quale esso spunta e fiorisce come *ex putri*. Se questo non vi basta a persuadervi, eccovi un altro luogo, in cui egli prima vi dice, che « si può già con qualche fondamento sospettare, che il calore, meno poche eccezioni, giovi alla produzione del genio, come giova alla vegetazione »; e poco appresso soggiunge, che se gli storici avessero indagato in quale stagione si ebbero i capolavori del genio, « avrebbero, quasi per certo trovato, come i mesi e i giorni più caldi furono i più fecondi anche all'uomo di genio, come lo sono alla universa natura¹. » In prova di questo ci fa sapere, che Dante compose il suo primo sonetto nel giugno, che Petrarca concepì il disegno della sua *Africa* nel marzo, e che Michelangelo immaginò e compose il suo celebre cartone dall'aprile al luglio, come se Dante non avesse composto altri versi in altri tempi, il Petrarca non avesse scritto altre opere fuori dell'*Africa*, e Michelangelo non avesse lavorato altri cartoni celebri in altre stagioni, quali sarebbero quelli del sepolcro di papa Giulio, degli affreschi della cappella Sistina ecc. ecc. Egli cita Aristotele, Platone e Socrate: legga di grazia il trattato circa l'anima del primo, il Fedro ed il Fedone del secondo, in cui è svolta la teorica della natura non della psiche materialistica, sibbene dello spirito umano, della sua relazione coi sensi, della sua eccellenza ed immortalità, e vi apprenderà quanto sia sformatamente grande la fanfaluca, che egli spaccia.

3° Egli si piace da fiero giudeo, ostile alla religione di Cristo, di scaraventare frecce or qua or là contro i suoi fedeli. Dà come allucinato l'Hayden, perchè affermò essere dono del cielo la sua musica *La Creazione* e che, quando gli venivano meno le idee, si recava nel suo Oratorio e non vi recitava mai l'*Avemmaria* indarno. Fa Michelangelo tocco di pazzia, e lo deride, perchè facea limosine ai poverelli, e forniva di doti le zitelle che voleano rendersi monache. Colla penna empia del Renan insulta S. Paolo, rappresentandolo quale epilettico e quale allucinato. Ma tronchiamo queste insolenze giudaiche.

¹ L. cit. pag. 156, 157.

Piuttosto ci sia permesso di osservare che, stando a ciò che appare dal libro, ci nasce un grave dubbio, che avendo egli passata la sua vita nello studio di tanti pazzi, gli si sia appiccato un zinzin di follia. Difatto, stando sempre al libro, vi si scorgerrebbero alcuni di quei caratteri, dati da lui medesimo quali indizii di pazzia. Eccone un pizzico. *Megalomania* nell'esaltare il suo libro come cosa perfetta, nel magnificarne il numero delle edizioni, nel farci sapere, che egli fu il primo a correre il pallio di cotesto studio, nel darsi il vanto che tutti gli scienziati seguono la sua opinione, e che tutti gli fanno onore. *Disordine delle idee* in quell'affastellamento di fatti e di nomi ripetuti senza ordine, senza pro e senza la dovuta critica non senza contraddizioni. *Allucinazione* in quel suo particolare vedere in ogni uomo di genio un pazzo o certa propensione a divenirlo, dipingendoli altramenti da quelli che furono sotto il rispetto storico fisico psicologico. *Fissazione*, essendosi fitto in capo, che la sua nuova idea prevalga su l'antica, sia la vera, sia la genuina, e ciò con tanta asseveranza, come se fosse più che infallibile, disprezzando gli argomenti opposti con poveri sotterfugi, ed il buon senso, come se questo non avesse niun valore in faccia alla soluzione di un problema, qual è il suo, soggiungendo per soprappiù, che « si deve combattere e non seguire » in quanto che « tracheggia terra, terra e non può alzarsi » una spanna. Chi favella del *buon senso*, datoci dalla madre natura qual fiuto o discernimento negli atti nostri pratici, in modo sì strano, dica il lettore il nome che si merita.

GLI HETHEI-PELASGI

NELLE ISOLE DELL' EGEO

SAMOTRACE, IMBROS, THASOS, DELOS

SOMMARIO: Samotrace fu abitata dagli Hethei-Pelasgi. I Cabiri e i loro misteri. Cadmo in Samotrace. Dardano e Iasione ed etimologie di questi nomi date dal Corcia. Imbros sede di Pelasgi. Culto cabirico e di Ermete, divinità pelasgica. Thasos non abitata primitivamente da' Fenicii. Delos e suoi altri nomi hetheo-pelasgici. Il monte Κύνθος, il fiume Ἴνωπός e Cadmo in Delos. Esame dell'opera di Alberto Lebègue su Delos. I nomi Ἀστερίη, Δῆλος, Κύνθος, Κυνηάς, Σκυθιάς non bene interpretati da lui. L'Apollo Scitico è divinità primitiva dell'isola, non l'Ercole tirio, come vorrebbe il Jebb. L'antro o tempio di Apollo sul Kynthos. Simboli e attributi dell'Apollo hetheo-pelasgico e confutazione dell'opinione del Lebègue. Il tempio è di costruzione pelasgica, e rimonta verso il secondo millennio a. G. C. Encomio del Lebègue.

Dell'isola di Samotrace, del suo nome e de' suoi popoli primitivi scrivemmo già a proposito de' Dardani e de' Traci che il D'Arbois sosteneva esser europei arii ¹. Noi qui confermeremo con nuovi argomenti, che gli abitanti più antichi di Samotrace furono hethei-pelasgi.

Erodoto scrive: Primi abitarono in Samotrace que' Pelasgi, i quali con gli Ateniesi avevano coabitato, e da loro i Samotraci ricevettero i misteri. Τὴν γὰρ Σαμοθρητικὴν οἶκον πρότερον Πελασγοὶ οὗτοι ὅς περ Ἀθηναίοισι σύννοικοι ἐγένοντο, καὶ παρὰ τούτων Σαμοθρητικὰ τὰ ὄργια παραλαμβάνουσι ². Cotesti misteri de' Samotraci sono identici a' misteri di Lemnos e di tutti i paesi dove i Pelasgi gl'introdussero sotto diversi nomi di Cabiri, di Coribanti o Cirbanti, di Cureti e di Dattili Idei, riguardati tutti

¹ DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, vol. I, c. XXXIII, p. 594 e segg.

² HERODOT. II. LI.

quali iddii, ma che nessuno sa che cosa in verità essi sieno. Così infatti dice Strabone. Molti affermano che gl'iddii venerati in Samotrace sieno gli stessi che i Cabiri (quantunque ignorino chi sieno poi cotesti Cabiri), come i Cirbanti e i Coribanti e medesimamente i Cureti e i Dattili Idei. "Οτι τούς ἐν τῇ Σαμοθράκῃ τιμωμένους θεούς εἰρέκασι πολλοὶ τούς αὐτοὺς τοῖς Καβείροις, οὐδ' αὐτοὺς ἔχοντες λέγειν τούς Καβείρους, οἳ τινές εἰσι, καθάπερ τούς Κύρβαντας καὶ Κορύβαντας, ὡς δ' αὐτως Κουρήτας καὶ Ἴδαίους Δακτύλους ¹. Come fu detto altrove Cabiri, Coribanti, Cureti e Dattili Idei sono nomi di tribù affini provenienti dalle medesime contrade, dalla Frigia cioè, dalla Troade e dalla Colchide ² in età preistoriche, ed esercitanti le stesse arti del cavare e lavorar i metalli. Ma la Frigia, la Troade e la Colchide in tempi primitivi furono abitate da' popoli della confederazione hethea; i Cabiri dunque e gli altri loro fratelli furono gente hethea e primi inventori e propagatori delle arti metallurgiche, le quali procurarono loro onori divini.

La celebrità de' misteri di Samotrace non è certamente dovuta a' Cabiri in quanto tali, sì bene al concetto e al culto dell'età classica e della mitologia greco-fenicia. I Cabiri, in quanto tali, non hanno nulla di particolare e di diverso da' Coribanti, da' Dattili Idei e da' Telchini, ma sono come costoro un popolo o una tribù di artefici, che in ragione dell'utilità delle arti loro e dell'ignoranza e rozzezza del loro tempo, divennero famosi. Infatti Ferecide mette nove Coribanti, figli di Apollo e di Rytia, in Samotrace, e dice che i Cabiri erano massimamente venerati in Imbros e in Lemnos e per le città troiane. Φερεκύδης δ' ἐξ Ἀπόλλωνος καὶ Ῥυτίας Κορύβαντας ἑννέα εἰκῆσαι δ' αὐτοὺς ἐν Σαμοθράκῃ.... μάλιστα μὲν οὖν ἐν Λήμνῳ καὶ Ἴμβρῳ τούς Καβείρους τιμᾶσθαι συμβέβηκεν· ἀλλὰ καὶ ἐν Τροίᾳ κατὰ πόλεις ³. Invece de' Cabiri e de' Coribanti Eforo pone in Samotrace i Dattili Idei venutivi dalle vicinanze del monte Ida di Frigia, dove nel principio abitarono e donde partirono per

¹ STRAB. Hellesp. lib. VII, fragm. 50, p. 283. (Exc. Vat.).

² STRAB. X, III, 19, 20.

³ F. H. G. vol. I, p. 71, fr. 6.

l'Europa in compagnia di Minos ¹. Diodoro peraltro dice che queste cose sono ricordate anche da altri e non da Eforo solamente; mercecchè scrive: Ἔνιοι δ' ἱστοροῦσιν, ὧν ἔστι καὶ Ἐφορος ². Intanto, dalla disparità delle riportate sentenze si fa sempre più manifesta la parentela de' Cabiri con gl'Idei Dattili, co' Coribanti e co' Telchini; e con la parentela l'identità delle arti che tutti esercitavano con pari eccellenza, perciocchè di ciascuno di cotesti popoli, o compagnie ovvero società o tribù, dicesi che fu il primo inventore delle arti metallurgiche. Donde similmente conseguita che i più antichi abitanti di Samotrace e i primi che vi recassero la civiltà furono gli Hethei-Pelasgi; conciossiachè agli Hethei-Pelasgi appartenessero i primi ritrovatori e lavoratori del ferro e degli altri metalli.

Senonchè la presenza in Samotrace dello stesso Eroe epónimo degli Hethei-Pelasgi, Cadmo, è la miglior conferma di quel che da noi si vuol dimostrare.

Sappiamo infatti da Mnasea Patrense che Cadmo, figlio di Agenore, venne con la moglie Telefassa in Samotrace, dove trovò Dardano con la sorella Harmonia e il fratello Iasione. In questa sua dimora Telefassa si morì, e Cadmo, tolta in moglie Harmonia, spedisce Dardano in Asia contro Teucro troiano ³. Secondo Eforo, Cadmo, navigando lungo le spiagge di Samotrace rapì Harmonia che poi dispose a Tebe, e n'ebbe un figlio che si nomò Illirio ⁴. Comunque si riguardino le origini di Samotrace, sia dalla parte di Cadmo, sia de' Cabiri e di Dardano, esse sono indubitatamente hetheo-pelasgiche. Imperocchè lo stesso Dardano fu Cabiro come Iasione suo fratello, ed entrambi, da Cabiro monte della Frigia, passarono in Samotrace. Ἀθηναίων δὲ φησι δύο εἶναι τοὺς Καβείρους γεγονότας υἱοὺς Διὸς καὶ Ἡλέκτρας τῆς Ἀτλαντος, Δάρδανον καὶ Ἰασίωνα. Καβείρους δὲ ὀνομασθῆναι ἀπὸ Καβείρου ἕρους ἐν Φρυγίᾳ, ἔθεν εἰς Σαμοθράκη

¹ DIOD. SIC. V, LXIV; F. H. G. vol. I, p. 253, fr. 65.

² DIOD. SIC. I. c.

³ MNASEAS PATR., ne' F. H. G. Vol. III, p. 154, fr. 28.

⁴ EPHOR., F. H. G. Vol. I, p. 235, fr. 12.

μετηνέχθησαν ¹. Dardano e Iasione erano dunque friggii preistorici e però khamiti ed hetheo-pelasgi. Se Teucro Pelasgo dà la sua figlia a Dardano e lo fa erede del regno, perciocchè l'ebbe riconosciuto, convien dire che Dardano, prima di andare col suo fratello in Samotrace, era stato nella patria comune di Teucro e sua, e della stessa gente pelasgica che Teucro. Teucro pertanto dicesi nato da Scamandro e dalla ninfa Idea, il che significa esser lui nato nel paese dove scorre il fiume Scamandro e dove sorge il monte Ida. Egli è dunque troiano non cretese o venuto da Creta, secondochè opinò taluno degli antichi.

Nè si vuol qui trascurare un'altro argomento, quello cioè della natura non aria de' nomi di Dardano e di Iasione suo fratello. Del costui nome scrivemmo già ch'era lo stesso che Asio e perciò = Hetheo. Non ignoriamo l'etimologia data dal Corcia, di Iasione o Iasio dal verbo ἰζώ in significato di fomentare, scaldare, donde Iasione sarebbe stato la personificazione del calore solare ². Nè quella che lo stesso autore molto erudito ci fornisce di Dardano cioè δάνος, *donum* o *munus* ed anche *dator*, essendo δάνος lo stesso che δάρδανος, come δαρδάπτω = δάπτω. Quindi Dardano o « il *Datore* de' beni della vita e soprattutto del grano, o delle vettovaglie con cui si scontenta » sarebbe probabilmente, a giudizio del Corcia, Ermete o Mercurio. Altri, finalmente, fanno venir Dardano da δαρδάινω che presso Esichio è lo stesso che μολύνω, un verbo che significa inquinare, imbrattare, insudiciare. Vegga il lettore con qual diritto il Corcia e gli altri etimologisti interpretino i nomi de' più antichi Re della Troade non arii, tormentandoli con radici greche. I Teucri o Troiani o Dardani li troviamo nella Troade al tempo della confederazione degli Hethei, prima dunque che gli Arii vi mettessero piede ³. Il Corcia poi non vede ne' primi Re della Troade se non semplici epiteti o attributi, non persone reali, ed applica loro l'assioma: *Numina Nomina*.

¹ ATHENIC., F. H. G. Vol. IV, p. 345, fr. 1.

² N. CORCIA, *De' Re favolosi della Troade*, Parte Prima, p. 120.

³ Cf. DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, pp. 107, 471, 537, 587, 608.

Noi non dobbiamo confutare la falsità dell'assioma e le applicazioni infelici che negli ultimi decenni se ne fecero. Scrivemmo di ciò altrove ¹; ora il sistema solare di Max Müller e il meteorologico di Ad. Kuhn e de' loro seguaci può dirsi morto e seppellito. Il buon senso fece degna giustizia, e la farà sempre, di simili teoriche e sistemi che non lo rispettano.

Imbros, Ἰμβρος, isola del mar egeo, vicina di Samotrace e di Lemnos, è montagnosa e boscosa, non però senza fertili valli e un fiume che anticamente fu detto Ilisso ². Omero ricorda l'isola e la città omonima; chiama quella aspra, παπιλλέσσα ³, e questa ben costrutta o ben coltivata, εὐκτιμένη ⁴. Quel che non può mettersi in dubbio è la sua origine pelagica, la quale si dimostra con gli stessi argomenti che facemmo valere per Samotrace, l'autorità degli antichi e l'identità del culto e de' misteri. Erodoto infatti ci fa sapere che Imbros fu abitata da' Pelasgi come Lemnos, e che quando Otane fece il conquisto d'Imbros e di Lemnos, queste due isole erano tuttora abitate dai Pelasgi. Λαβῶν (᾽Οτάνης) δὲ παρὰ Λεσβίων νέας εἶλε Ἀῆμνόν τε καὶ Ἰμβρον, ἀμφοτέρως ἔτι τότε ὑπὸ Πελασγῶν οἰκομένους ⁵. Strabone, sull'autorità di Anticlido, afferma la stessa cosa, che Lemnos ed Imbros furono sede primitiva de' Pelasgi: Ἀντικλειδῆς δὲ πρῶτους φησὶν αὐτοὺς (Πελασγούς) τὰ περὶ Ἀῆμνον καὶ Ἰμβρον κτίσαι ⁶.

La conferma che i Pelasgi furono abitanti d'Imbros in tempi antichissimi, si ha nel culto de' Cabiri e d'Ermete che essi vi portarono e ch'è tutto proprio de' Pelasgi. Leggiamo presso Stefano di Bisanzio: Ἰμβρος, νῆσος ἱερὰ Καβείρων καὶ Ἑρμοῦ, ὃν Ἰμβρον λέγουσι μάχαρες; dove bisogna leggere secondo i migliori MSS., ὃν Ἰμβρᾶμον λέγουσιν οἱ Κᾶρες, lezione confermata dal com-

¹ DE CARA, *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla scienza delle religioni*, Prato 1884, cap. XV, XVI.

² PLIN. H. N., IV, 12.

³ HOMER. II. N. 33.

⁴ HOMER. H. Ap. 26.

⁵ HERODOT., V. XXVI.

⁶ STRAB., V, 11, 4.

mento di Eustazio a Dionisio Periegeta (p. 75), e dall'antica Scolia di Esiodo (*Theogon.*, p. 161). Eustazio, dopo di aver detto che Imbros è isola tracia sacra a' Cabiri, e che Cabiri è nome di demoni, soggiunge che in Imbros onoravasi similmente Ermete che i Carij chiamano Imbramo: Ἐτιμᾶτο δὲ αὐτόθι καὶ Ἑρμῆς, ὃν Ἰμβραμον λέγουσιν οἱ Κᾶρες¹. Avendo noi detto abbastanza de' Cabiri e provato che erano hethei-pelasgi, ci resta solo a dimostrare che Ermete (Mercurio) parimente fu divinità pelasgica. Erodoto, discorrendo delle immagini di questa divinità, racconta che gli Ateniesi furono i primi fra tutti i Greci che rappresentassero Ermete itifallico, e dopo loro, tutti gli altri. Ma ciò non impararono gli Ateniesi dagli Egizii sì bene da' Pelasgi che abitarono insieme con gli Ateniesi, e cotesti Pelasgi avevano prima abitato in Samotrace, donde seco portarono i misteri che comunicarono agli Ateniesi. Mercurio dunque fu divinità pelasgica onorata in Imbros, perchè Imbros fu de' Pelasgi fin dalla più alta antichità.

Intorno a Thasos non dobbiamo aggiunger qui nessun nuovo argomento, essendo bastevoli quelli che recammo altrove², a fin di provare che questa isola fu primitivamente abitata dagli Hethei-Pelasgi. Gli scrittori antichi e moderni, che le danno per primi abitanti i Fenicii, cadono nell'errore già notato, di confondere gli Hethei co' Fenicii, errore doppiamente biasimevole perciocchè va contro la storia e la cronologia. I veri Fenicii vennero a Thasos, ma più secoli dopo, quando gli Hethei Pelasgi vi avevano già scoperte e lavorate le miniere d'oro dell'isola. Cadmo e Thaso, come fu detto altrove, presero insieme possesso dell'isola e del continente vicino; poscia Cadmo mosse per la Beozia e Thaso si rimase signore dell'isola e del continente tracio che gli stava di contro, anch'esso ricco in metalli.

Ed ora tocchiamo di Delos, della quale fu già discorso, e dimostrato essere stata sede antica di Hethei-Pelasgi che vi portarono il culto di Apollo scitico, cioè dire hetheo. L'isola

¹ Cf. L. HOLSTEN. *Notae et Castigat. in* STEPH. B. p. 146.

² DE CARA, o. c. pp. 407.

pertanto ebbe due nomi che rivelano l'origine heheo-pelasgica de' suoi primi popoli, quello di $\Sigma\kappa\upsilon\theta\acute{\epsilon}\alpha\varsigma = \text{Κυθιάς} = \text{Κυθίης}$ (HESYCH. e NICAN. ap. STEPH. B. s. v. $\Delta\tilde{\eta}\lambda\omicron\varsigma$), e quello di $\Pi\epsilon\lambda\alpha\sigma\gamma\acute{\iota}\alpha$. La città è omonima dell'isola, è piccola, v'è un monte detto Kynthos (Κύνθος) e un piccolo fiume chiamato Inopo (Ἰνωπός) di cui gli antichi scrivono che cresce e decresce, come il Nilo e agli stessi tempi ¹.

Del nome di Delos non conosciamo etimologia probabile; quelle degli antichi si fondano tutte sopra radici greche e perciò questo nome di Delos dovrebbe riportarsi al tempo delle greche colonie, cioè dire ad età relativamente non antica rispetto agli altri nomi di Skythias e di Pelasgia, che ci fanno risalire alle origini dell'isola, al pari di Kynthos e di Inopos onde furono chiamati il suo monte e il fiume o ruscello che ne scaturisce, almeno, oggidì, durante l'inverno. Ed in vero il nome di Kynthos, Κύνθος , è per noi lo stesso che Κύθος , la nasale ν non appartenendo alla radice Κυθ- , ovvero in Κύνθος si vuol riconoscere una metatesi per Κύθνος , nome che porta un'altra isola dell'Egeo. Il nome del monte di Delos avrebbe dunque l'origine medesima di quello dell'isola, l'uno e l'altro dato dagli Hethei rappresentati da Cadmo, il quale vi venne primo, come in molte altre isole di questo mare. Donde conseguita che il nome del fiumicello Inopo si debba, con grande probabilità, interpretare in relazione con Cadmo, significando esso, per quello che a noi sembra, fiumicello d'Ino, Inoo, dal nome della figlia di Cadmo e di Harmonia, Ἰνώ. Ἰνωπός infatti è = Ἰνω-π-ος dove -π- è il noto suffisso di appartenenza o possessivo. A questi argomenti di natura filologica e mitologica dà forza e peso grandissimo un monumento preistorico d'instimabile importanza, l'antro cioè o la grotta del Kynthos, della quale diremo appresso, opera certamente pelasgica sia per la parte architettonica e sia per quella del culto primitivo dove la divinità è rappresentata da una pietra o betylo.

Intanto fa mestieri ritornar sulle cose brevemente accen-

¹ STRAB., VI, II, 4; X, V, 2; CALLIM. *Hymn. in Del.* 206 263; *in Dian.* 171; PAUSAN., II, V, 3; PLIN. H. N. 11, 103, 106.

nate dianzi, e far chiaro il lettore di ciò che in questa materia opinarono altri prima di noi.

Il lavoro più importante su Delos è, senza dubbio, quello di I. Alberto Lebègue: *Recherches sur Délos*, pubblicato nel 1876 (Paris, Thorin). L'autore lesse e studiò quanto si era scritto dell'isola e ricercato e trovato in essa. Storici, poeti, archeologi, viaggiatori sono citati e disaminati. Ma quel che forma il merito e il pregio più grande del suo libro sono gli scavi fatti dallo stesso autore in Delos, e la felicità onde furono coronati. Le recenti scoperte e la mitologia e storia di Delos sono le due parti in che l'autore divise il suo libro. Per il nostro istituto, la seconda parte è quella che principalmente ci riguarda; della prima la scoperta e lo studio della grotta del Kynthos ci appartiene quale monumento che conferma le nostre conclusioni.

Nell'esame de' varii nomi di Delos l'autore giudica conformemente a' dati storici e tradizionali che si hanno, e mostra nella scelta delle etimologie molto criterio. Noi tuttavia non siamo dello stesso parere intorno ai seguenti nomi. Asteria, Ἀστερίη, fu un nome antico di Delos, come si pare dagli scrittori citati dall'autore; ma l'etimologia che essi ne danno, e che l'autore suppone vera, è per noi fallace. Si prende Ἀστερίη per un nome greco e s'interpreta astro, senza tener conto di altri dati che mettono in dubbio l'origine aria del nome. Noi, al contrario, che in Delos vediamo una sede antica di Hethi-Pelasgi, la cui divinità femminile sovrana fu Astarte, crediamo che il nome dell'isola, Ἀστερίη, sia lo stesso che Astarte. Infatti Ἀστερίη, tolta la desinenza greca, è = Ἀσπερ; Ἀσπερ è = Ἰσταρ ed Ἰσταρ (Ishtar) è = Astarte. Laonde il significato di astro, di luce e somiglianti, sono l'effetto di una falsa etimologia, come ve ne sono tante altre, specialmente presso i Greci. L'autore quindi non ci sembra molto prudente nel ripudiar che fa la forma Astarte per Asteria, quale si legge nel II° e III° mitografo maiano¹. Anche Creta, e per la stessa ragione da noi data, fu detta Asteria. (HESYCH. Ἀστερίη, ἡ Κρήνη καὶ ἡ

¹ ANGELO MAI, *Cod. vatic. classic. auct.* T. III, l. 1, n° 37, n° 17.

Ἀστὴρ οὕτως ἐκαλοῦντο). Se parecchi di questi nomi Asteria ed Asterii sono preellenici, il volerli spiegare con radici greche è un fare oltraggioso alla cronologia. Ora nomi preellenici certamente sono Asteria, figlia di Danao (APOLLOD. II, 1, 5). Asteria, figlia di Hydea, madre di Hydisso (APOLLON. ap. Steph. B. s. r. Ἰδισσός); Asteria, nome d'un' Amazzone (DIO. SIC. IV, XVI, 8); Asterii, antico nome de' Colchi (NONN., 13, 249) e dei primi abitanti di Tenedo (HESYCH. PLUT., *de Pyth. orac.*, 12).

L'autore opina che l'etimologia più verisimile di Ἀστὴρ sia, secondo la maggior parte degli antichi, la visibile, la brillante, quella che apparisce (p. 23). Anche qui si suppone che Delos sia un nome greco, ma non si prova. Il cantore dell' inno ad Apollo, che Tucidide ¹ afferma essere stato Omero, conosce già questo nome, dunque preesisteva, nè sappiamo fin da quanto tempo prima ch'egli lo ricordasse qual nome a tutti noto. Per noi Delos potrebbe essere un nome cario o pelasgico, perciocchè, Carii e Pelasgi, i quali peraltro sono della stessa famiglia di popoli, vennero a Delos e vi fecero dimora. Narra Tucidide chè nella lustrazione di Delos fatta dagli Ateniesi, si trovò che più della metà delle tombe erano di Carii, riconosciuti dalla qualità dell'armi sepolte con loro e dal modo di seppellire che serbano tuttora ². Se dunque il nome Delos è del tempo in che l'isola fu nella signoria de' Pelasgi o de' Carii, esso certamente non è greco e perciò tutti i significati di brillante, visibile, che apparisce, sono senza fondamento. Gli autori che trattano della priorità de' nomi Asteria, Ortigia, Delos, Kynthia, ed altri che portò l'isola, non ci porgono le prove di quel che asseriscono; mentre si può ragionevolmente sostenere che l'isola abbia avuto de' nomi diversi e contemporanei. Imperocchè potè chiamarsi ora col nome etnico de' suoi abitanti, ed ora con quello del monte, al quale i suoi stessi abitanti diedero il nome.

Intorno al nome Κύνθος del monte, e Κυνθία o Κυνθιάς ond'è talvolta chiamata tutta l'isola, il Lebègue riporta l'etimologia

¹ THUCYD., III, CIV.

² THUCYD., I, VIII.

di Antimaco e di Nicanore alessandrino: ἀπὸ Κύνθου τοῦ Ὀκεανοῦ, e conchiude: *Si l'île est sortie des flots, le Cynthe est bien, en effet, un « fils de l'Océan »* (p. 26).

Ma parlando di Σκυθιάς, altro nome di Delos, l'autore sospetta che sia lo stesso che Κύνθιάς. *Peut-être faut-il lire Cynthias... Ce nom de Scythias ne parait pas lui venir non plus des Scythes, qui ont autrefois envoyé à Délos par l'intermédiaire d'autres peuples, les offrandes sacrées des Hyperboréens* (p. 28). L'autore ha ragione di congetturare che Σκυθιάς sia lo stesso che Κύνθιάς, ma non sa nè può provare questa eguaglianza. Per noi che abbiamo riconosciuto negli Sciti del Ponto gli Hethei-Pelasgi, e che Σκύθαι = Κύθαι, l'eguaglianza fra Κύνθιάς = Κυθιάς e Σκυθιάς = Κυθιάς è certa ed incontrastabile. Di che l'autore, senza ragione, mette in dubbio che il nome di Skythia venga a Delos dagli Skythi, che per mezzo d'altri popoli le mandavano le sacre offerte degli Iperborei. Quegli Sciti erano Hethei e adoratori d'Apollo scitico cioè hethéo, ed Hethei parimente erano i popoli per la cui infremessa le offerte dovevano pervenire a Delos, dove il culto d'Apollo era stato introdotto dagli Hethei-Pelasgi. In quella lunga peregrinazione delle offerte sacre involte nella paglia di frumento, dall'Eussino settentrionale a Sinope, e da questa città per attraverso la Grecia, a Prasiae nel tempio d'Apollo e di là a Delos, è simboleggiata l'origine del culto d'Apollo e la sua propagazione nell'Asia Minore, in Grecia e nelle isole dell'Arcipelago per mezzo degli Hethei-Pelasgi. Tutti i più antichi Santuarii di Apollo sono in relazione fra loro e conservano le stesse tradizioni religiose, come gli stessi oracoli e l'uso della divinazione; tradizioni poscia modificate e guaste per l'influenza di nuovi culti recati da popoli sopravvenuti. Delos e Dodona, Delos e Delfo, Delos e Patara, Delos e Lemnos, dove una nave di Delos portava il fuoco sacro (PHILOSTR., *Heroic.*, 20, p. 740 e segg.), Delos e Sinope, Delos e le Amazzoni o le Vergini iperboree, sono in relazione fra loro per il culto d'Apollo, ma sono similmente in relazione etnica primitiva, perchè tutti cotesti luoghi furono sedi degli stessi popoli Hethei-Pelasgi.

Se Delos fu dunque sede degli Hethei-Pelasgi e del culto

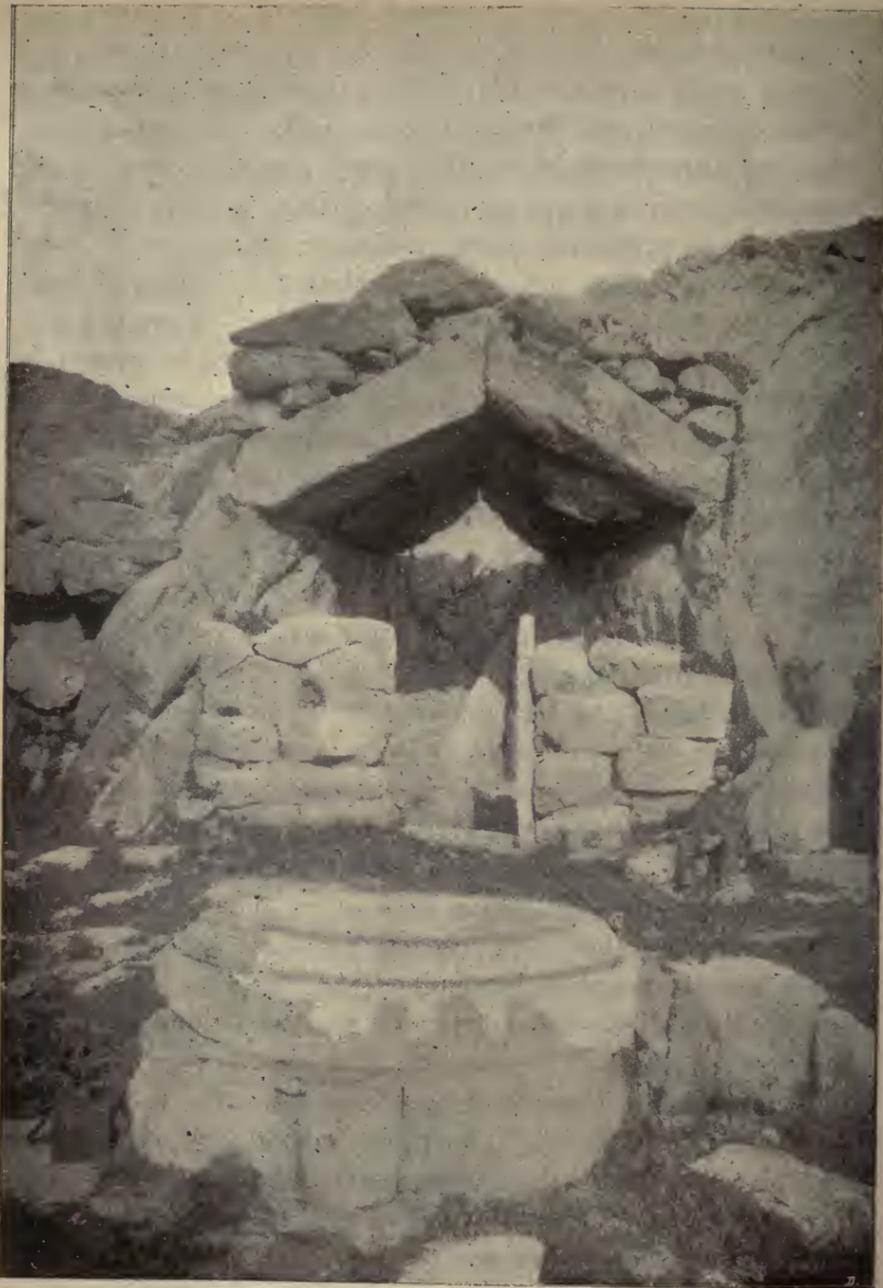
di Apollo, padre di Siro ¹ cioè dire hetheo, non possiamo giudicare neppur probabile l'opinione del dotto ellenista inglese Jebb, il quale suppone che prima di Apollo sia stata adorata in Delos una divinità fenicia, l'Ercole tyrio ². Ma ciò si fonda sopra un'altra supposizione ed è che i Fenicii occupassero le isole dell'Egeo in tempi preistorici, mentre è vero il contrario. In tempi preistorici primi navigatori ed occupatori delle isole dell'arcipelago non furono altrimenti i Fenicii, si bene gli Hethei-Pelasgi sotto i nomi or di Pelasgi ed ora di Carij. Il Sayce, ricordata l'opinione del Jebb, dice non potersi facilmente intendere come uno scoglio di nessuna importanza, *an insignificant rock*, cioè l'isola di Delos, posta fra due altre isole nè in linea diretta per i passeggeri che d'Asia vanno in Europa, sarebbe potuta diventare il centro d'un gran culto religioso ³. Certamente i Fenicii in tempi antichissimi e prima che vi si fosse stabilito in Delos il culto di Apollo, famoso più tardi in tutto il mondo ellenico, non avevano nulla da guadagnare ne' loro commerci con quest'isola piccolissima, la quale non ha in lungo che sei chilometri e tre in largo. Quel che rese celebre Delos col titolo di isola santa, non fu già il culto di Apollo, perciocchè questo culto fioriva in altre isole e città del continente asiatico, e della Grecia propria, ma l'antica tradizione che congiungeva Delos con l'origine di Apollo scitico, simboleggiata ne' doni o nelle sacre offerte che i popoli dell'Eussino settentrionale, creduti iperborei, gl'inviavano a Delos. Quella trasmissione di offerte per mezzo dei tanti popoli d'Asia e di Grecia non poteva non far il nome di Delos chiaro e venerato.

Il monumento che più direttamente dimostra la presenza degli Hethei-Pelasgi nell'isola in età remotissima, è la cosiddetta caverna o grotta del Dragone, il tempio cioè di Apollo, che il Lebègue con lunga fatica ricercò tutto nel 1873, dirigendone sagacemente gli scavi a spese del Governo francese.

¹ DE CARA, o. c. p. 531, 532.

² R. C. JEBB, Delos, nel *Journal of hellen. studies*, I, p. 47, 48.

³ A. H. SAYCE, *The anc. Emp. of the East*, Herodotos I-III, p. 35, 36, n. 4.



Grotta c. d. di Latona a Delos.

Da una fotografia gentilmente comunicataci dal D.^r Lucio Mariani.

La caverna del Dragone è a mezza altezza della montagna del Kynthos che si eleva 106 metri circa, sopra il livello del mare. Addossata alla montagna, che però non ne chiude il fondo, occupa l'estremità inferiore d'un lungo e stretto burrone che scende fra due mura naturali di granito, ma sopra la grotta è colmato da una quantità di grandi massi. Il tetto è formato di dieci pietre lunghe e grosse lavorate con l'ascia, appoggiate a due a due per i vertici, e con le basi sopra un margine de' due fianchi del burrone, della profondità di 0,12 m. all'incirca. La lunghezza di queste cinque coppie di pietre è ineguale, perciocchè le pareti della grotta dall'apertura sino al fondo si vanno mano mano restringendo. Il perchè, come giustamente osserva il Lebègue, dal quale attingiamo queste notizie, fu mestieri che le pietre, prima d'essere accostate, fossero squadrate, misurate e calcolate, similmente con esattezza, l'angolo ch'esse fanno tra loro a due a due. Nè dobbiamo poi credere essere stata facile impresa quella di muovere e di collocare nel loro posto massi di granito, il più piccolo de' quali pesa, a un dipresso, 2000 chilogrammi. Le facce de' massi che guardano l'interno della grotta non son lavorate nè digrossate, sì solo dove questo lavoro era necessario e nella parte esterna. E qui convien riflettere alla difficoltà di tagliar le pietre nell'età più lontane, quando gl'istrumenti a quest'uso si riducevano alla subbia (*τύκος*) e alla bipenne o ascia a due tagli (*πέλεκυς*). A sette metri dalla caverna resta tuttora un bacino di marmo, ma spezzato in due parti, e dalla sua forma fa pensare che nel principio era una base, la quale sosteneva uno strumento che vi si affondava per tre intaccature metalliche simmetricamente disposte. Questa costruzione, secondo il Lebègue, è grossolana e non se ne conosce la destinazione, poichè se si consideri quale base d'uno strumento, non si può tuttavia congetturare qual'esso sia stato (p. 56, 57).

Parallelamente all'ingresso della grotta, e poco più in là del bacino di marmo, v'è un muro di sostegno in grosse pietre, isodomo, del V o IV secolo a. G. C. Corre in linea retta quin-

dici metri, poi a settentrione forma una piccola cinta rettangolare, anch'essa divisa da un muro, e risale verso la grotta. A mezzodì raggiunge una scalinata di tredici gradini scavata, in parte, nella roccia e formata, in parte, da pietre trasportate. Essa comunica con una via antica che scende fino al piede della montagna.

Nello sgombrò della terra e de' rottami, fatto nell'interno della grotta, il Lebègue trovò un avanzo di statua in marmo di Paros, cioè un tronco d'albero coperto della pelle d'un leone. Egli non crede che questo marmo potesse essere stato il sostegno della statua di Apollo, comechè il masso si debba considerare appartenente alla grotta, perciocchè vi è *très-enfoncé*. La ragione, ch'egli reca, prova, secondo noi, il contrario. Il leone, egli dice, non è sacro ad Apollo, salvochè il nume nella caverna del Kynthos non abbia conservato gli attributi di Helios che ve l'ha preceduto, o di Pan che gl'insegnò l'arte di profetare (p. 60, n. 1). L'autore fa poi altre supposizioni mitologiche che non sono necessarie per ispiegare il fatto. Se il masso scolpito con la pelle del leone è antico, e il tempio è, come sostiene l'autore, il primitivo e pelasgico, l'Apollo non può esser quello della mitologia classica, ma l'Apollo scitico, cioè hetheo, divinità degli Hethei-Pelasgi. Ma il leone, sia nell'arte, sia nella religione hetheo-pelasgica, è il simbolo principalissimo e quasi l'insegna della nazione, come si può vedere da quanto ne scrivemmo nel 1° volume di questo lavoro; resta dunque che la pelle del leone scolpita nel masso della grotta, nonchè disdire all'Apollo quivi adorato, gli è tutto propria e caratteristica. L'altra supposizione del Lebègue che il culto di Apollo nel tempio pelasgico sia stato preceduto da quello di Helios o del Sole, non si fonda sopra veruno argomento monumentale o tradizionale, mentre è poi certo che i più antichi coloni di Delos, essendo stati i Pelasgi, la religione di costoro non dev'essere giudicata dalla greca, ma in se stessa perchè primitiva ed originaria. Ritorniamo alla descrizione della grotta.

Dalla cima del tetto al suolo l'altezza è di 5^m,78; la lunghezza di 5^m,20; il fondo chiuso dal fianco della montagna, 2^m,30. L'entrata del tempio, formata di due muri separati da una porta, guarda l'occidente. I muri nell'interno sono presso a poco digrossati e disposti a filari leggermente obliqui. La porta, è larga 1^m,12; la soglia resta ancora, l'architrave è scomparso; i regoli non datano dalla costruzione delle mura. In vicinanza del fondo del tempio poggia sul terreno un masso di granito livellato d'un fianco con una bietta. Ha nella parte superiore un'intaccatura ovale poco profonda, e sovr'essa posa la base d'una statua in marmo di Paros, i cui pezzi furono trovati e studiati dal Lebègue. Dal loro esame si può dedurre che la statua era bella, alta due metri e di stile non arcaico ma della buona epoca. Fra gli altri ruderi furono scoperti due grandi zampe di leone, il che conferma ciò che dianzi notammo in riguardo della pelle di leone. A settentrione la larghezza della grotta è solcata da una frana il cui fondo a pendio ripido discende da oriente ad occidente, la cui profondità maggiore è di 2^m,65, la larghezza 1^m.

Dalla considerazione dell'architettura del tempio passiamo alla quistione, che sola o più che le altre c'importa, di sapere cioè quale fu il popolo che lo costruì e l'età, alla quale probabilmente si possa far risalire. Il Lebègue, dimostrato che questo è un tempio, come di pari afferma il Jebb ¹, osserva che il tetto segna un'arte al tutto primitiva, e rozza in tanto da non appartenere ad alcuna architettura e non indicare la civiltà d'alcun popolo. L'Adler, citato dal Lebègue, scorge qualche somiglianza fra questo tempio e le costruzioni egizie; ma per la struttura e per qualche particolarità della sua orientazione, lo rassomiglia piuttosto a certi monumenti celtici; laddove il Lebègue stima che santuarii simili alla caverna del Kynthos convien cercarli nell'Asia Minore e in Fenicia. Per lui il tempio del Kynthos è costruzione pelasgica, stan-techè, secondo le teoriche dell'erudizione moderna, siffatte costruzioni dette pelasgiche, si riconoscono alla grandezza ed

irregolarità de' massi tagliati grossamente e alle commessure riempite con pietre più piccole ¹. Per Pelasgi poi l'autore intende le più antiche tribù che cominciarono a incivilire la Grecia (HERODOT., VII, XCV). Gl'isolani erano Pelasgi, e poi furono chiamati Jonii. (Cf. ERNST CURTIUS, *Die Joner* etc. e ALFR. MAURY, o. c. t. I, p. 37). La grotta del Kynthos trova riscontro con quella donde uscì il dragone ucciso da Cadmo (OVID. *Metam.* III, 29, 30); coll'antro del Teumesso descritto da Antimaco, dove Giove nascose Europa, e ch'era costruito nella montagna artificialmente; col *μντηεῖον* di Delfo, il quale era parimente antro artificiale e tempio. Agamede e Trofonio, Eroi e divinità primitive degli oracoli pelasgici, lo costruirono con cinque pietre (STEPH. B. s. v. *δελφοί*; PAUSAN. X, III, 5). Anche Apollo innalza mura ciclopiche a Troia, ed ha per compagno nell'impresa Nettuno. Nulla dunque vieta che del santuario del Kynthos sia stato fondatore Apollo; il che non vuol dir altro se non che gli adoratori di Apollo, cioè gli Hethei-Pelasgi, costruirono l'antro ed il tempio. La quistione della data è fatta chiara da quella de' primi abitanti di Delos ed artefici del tempio. Essendo essi predecessori de' Greci della Ionia nell'isola, non si andrà guari lungi dal vero se l'antro e il tempio del Kynthos si riporti verso il secondo millennio a. G. C. Quel che c'induce a ritenere questo tempio per uno de' più antichi delle tribù pelasgiche e contemporaneo forse di quello di Pafos in Cipro, è la natura del culto di Apollo non antropomorfica, ma d'un semplice sasso o betylo posto nel mezzo della grotta. *L'aspect de ce bloc de granit, dice il Lebègue, ses dimensions, sa place au centre du sanctuaire prouvent qu'il était sacré; il a pu être entaillé et supporter une statue sans cesser d'être un baetyle. Et si l'on considère qu'il est plus ancien que celle statue, et que, surplombant le χῆμα, remplissant l'adyton et l'encombement,*

¹ Cf. ALF. MAURY, *Hist. des relig. de la Grèce antique*, tom. I, p. 14 e segg.

il en resta sans contredit, l'objet principal, on croira volontiers qu'il fut autrefois le dieu du temple (p. 87). L'autore prova poi che la grotta del Kynthos non è solamente un tempio ma eziandio un oracolo, perciocchè in tutti i templi-oracoli noi troviamo ciò che si vede al Kynthos: una grotta, un *χάσμα*, o frana o fosso con acqua sorgiva o importata, e un tripode con la cortina. Il tripode sarebbe stato fissato su quella base che abbiamo descritta e che mostra tre intaccature, la cui destinazione è manifesta.

Le idee del Lebègue intorno a Delos, a' suoi primi abitanti e alla grotta del Kynthos, sono dunque una conferma di quanto abbiamo noi propugnato. S'egli sembra esitare intorno la priorità de' Carii e de' Pelasgi nell'occupazione dell'isola, ammette nondimeno che i Carii e i Pelasgi sono fra loro affini, e che i Carii son pure Pelasgi. Il lavoro del Lebègue è degno di lode sotto ogni rispetto, ma singolarmente per il buon criterio onde tratta le quistioni più complicate e difficili, tenendo in gran conto le antiche tradizioni, e traendo con sagacità grande, da' monumenti la luce che le rischiara e conferma.

IL POTERE SPIRITUALE DEI PAPI

LA CRITICA RAZIONALISTA

E IL TESTO DI S. GIOVANNI XXI, 14-17

XXVII.

Il primo e il più gran torto della critica moderna razionalista ed incredula nel lavoro immenso ed ostinato che ha fatto intorno a' documenti evangelici, soprattutto in Germania, è stato quello di applicare ad essi criterii soggettivi e fallaci. Invece di vedere ne' Vangeli il semplice racconto di fatti storici attestati da testimoni bene informati ed onesti, e di valutarli come tali, essa vi vuole scorgere i capricci ed i sogni proprii, negando *a priori* ciò che quelli asseriscono, o travolgendone il significato, sol perchè quei fatti non portano la marca della sua fabbrica e ripugnano a' preconcetti suoi sistemi.

« Proprio di questa scuola razionalista, come afferma il Mariano ¹, è di essere insieme storica e *speculativa*. Quei che la compongono sono storici sì, ma sopra tutto sono teologi e pensatori (*sic*), e non riescono ad essere storici veri e grandi se non in quanto pensano e sanno pensare. Il primo impulso al lor nuovo modo di concepire la storia, la religione e il cristianesimo lo derivano dall'influsso e dall'efficacia su loro esercitata dalle *speculazioni* e dall'*idealismo* dell' Hegel (*proprio così!*) e specialmente dalla sua Filosofia della Religione. Il che dichiara e confessa il capo stesso della scuola, il Baur. »

Seguendo questa scuola, la cui critica, « s'impernia sul tronco della libera coscienza religiosa protestante », il Professore Mariano fece del testo di Matteo XVI, 18 e 19 lo strazio

¹ *Gli Evangelii Sinottici*, Napoli, 1893, pag. 24.

che i nostri lettori ben conoscono da' precedenti nostri articoli sul Potere spirituale de' Papi ¹. Anzitutto egli ne mise in dubbio l'autenticità, asseverando con la solita sua sicumera, senza prove e contro i fatti, che « accanite ed interminabili erano le dispute cui l'*autenticità* di quel testo ed il modo d'intenderlo avevano aperto l'adito ². » Poscia egli ne pervertì il genuino significato, pretendendo, contro le più elementari regole di ermeneutica, « non essere *supponibile* che il Cristo avesse voluto investire Pietro di un primato, di una sovrana potestà spirituale sulla sua Chiesa pari, suppergiù, a quella onde si tiene rivestito il Papa ³. »

XXVIII.

Non è *supponibile!* Così sentenziò il Mariano, quasi si trattasse qui di una mera *ipotesi* e non già di un *fatto storico* attestato da irrefragabili monumenti. E poi, perchè mai non sarebbe ciò supponibile? La ragione da lui assegnata, che in tale ipotesi « si sconvolgerebbe e si annienterebbe tutta quanta la sostanza della predicazione del Cristo ⁴ », fu da noi pienamente confutata ne' paragrafi XXII e XXIII di questo lavoro ⁵, dove dimostrammo come la fratellanza e l'umiltà, predicate dal Divin Maestro a' suoi discepoli, in nessun modo esigevano la loro intera e perfetta uguaglianza in tutte le cose, nè perciò escludevano che uno tra loro fosse dal medesimo Cristo designato Capo e Maestro di tutti gli altri.

Il puerile sofisma già tante volte confutato, di conchiudere cioè dal particolare all'universale, dall'uguaglianza parziale

¹ Vedi i Quaderni 1073, pp. 517-531; 1075, pp. 23-40; 1078, pp. 400-414.

² *Nuova Antologia*, Gennaio 1895, pag. 132.

³ *Ibid.* pag. 133. In un altro opuscolo recentemente pubblicato dal medesimo autore, egli afferma circa l'interpretazione cattolica del testo di S. Matteo XVI, 18 e 19, che « la critica storica più seria, più cautelata, e insieme la più positiva l'ha spoglia di ogni fondamento storico e di ogni consistenza religiosa »!! (*Il ritorno delle Chiese cristiane all'unità cattolica*, Napoli, 1895, pag. 9).

⁴ *Ibid.* pag. 132.

⁵ Quad. 1078, pp. 406-409.

in *alcune* attribuzioni e facoltà all'uguaglianza piena ed assoluta di virtù, di autorità e di grazie spirituali, è qui ripetuto dal Mariano nella così detta « riprova diretta » ¹ della sua falsa tesi, « riprova » che egli crede aver trovata nell'Evangelo di S. Giovanni XX, 21-23. Ivi si legge che il primo della settimana, essendo chiuse le porte dove erano congregati i discepoli per paura de' Giudei, venne Gesù e disse loro: « Pace a voi: come mandò me il Padre, anch'io mando voi. E detto questo, soffiò sopra di essi, e disse: Ricevete lo Spirito Santo: Saranno rimessi i peccati a chi li rimetterete; e saranno ritenuti a chi li riterrete. » Ora se il Mariano avesse ragionato a fil di logica, avrebbe di leggieri compreso, che dal testo a cui egli appella, non altro può inferirsi, se non che gli Apostoli ebbero comuni con Pietro la pace, la missione, lo Spirito Santo, il potere di rimettere e di ritenere i peccati. Ma, domandiamo noi: furono queste le *sole* cose concesse da Cristo a Pietro? Furono esse concesse a Pietro *nel medesimo grado e modo* in cui furono concesse agli altri suoi colleghi nell'Apostolato? E se assolutamente non furono le sole concesse, o concesse, non furono nel medesimo grado e modo, ove mai si trova nelle riferite parole la « riprova diretta » dell'uguaglianza *intera e perfetta* di Pietro cogli altri Apostoli? Il testo citato di Giovanni semplicemente *afferma* un fatto particolare, il quale di natura sua non contraddice, nè smentisce altri fatti particolari egualmente asseriti in *altri* testi, non solo dell'Evangelo di S. Matteo, XVI, 18 e 19 e di S. Luca XXII, 32, ma altresì dello stesso S. Giovanni, nel Capo XXI, 14-17, comunemente citato da' teologi, prima e dopo il Concilio Vaticano, qual « sostegno dommatico » del Potere spirituale de' Papi.

XXIX.

L'Evangelista ivi narra che Gesù Cristo, dopo la sua risurrezione e prima di ascendere al cielo, essendosi manifestato a' suoi discepoli sulla spiaggia del mare di Tiberiade,

¹ *Nuova Antologia*, pag. 134.

lor fece fare una pesca miracolosa ed invitollì poscia a seco refocillarsi. « E quando ebbero pranzato, disse Gesù a Simon Pietro: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu più che questi? Gli disse: Certamente Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli: *Pasci i miei agnelli*. Dissegli di nuovo per la seconda volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Ei gli disse: Certamente Signore, tu sai che io ti amo. Dissegli: *Pasci i miei agnelli* ¹. Gli disse per la terza volta: Simone, figliuolo di Giovanni, mi ami tu? Si contristò Pietro, perchè per la terza volta gli avesse detto: Mi ami tu? e dissegli: Signore, tu sai il tutto, tu conosci che io ti amo. Gesù dissegli: *Pasci le mie pecorelle*. »

Se non si vogliono chiuder gli occhi alla luce della verità, non può negarsi che il testo citato riguardi unicamente Pietro. A lui Cristo volge il discorso: *Dicit Simoni Petro Iesus*; lo chiama per nome, *Simon*; non basta, lo determina coll'aggiunto della persona di cui era figlio, *Simon Ioannis*; a lui personalmente dirige la triplice domanda: Mi ami tu? E lo distingue da tutti gli altri Apostoli presenti, interrogandolo se più degli altri lo amasse: *diligis me plus his?* E che avrebbe dovuto Cristo fare di più per darci ad intendere che egli, in questo passo come in quello di Matteo XVI, parlava all'individuo Pietro? Là una professione pubblica di fede di questo Apostolo gli aveva ottenuto la divina promessa del primato su tutta la Chiesa, qui una sua pubblica professione di carità gliene ottiene l'adempimento. In tutti e due i passi Evangelici si osserva lo stesso ordinamento dato al discorso, le stesse

¹ La traduzione che qui citiamo è quella del MARTINI (Ed. Napoli 1867), la quale fedelmente risponde alla Volgata: *Pasce agnos meos*. Però nel testo greco pubblicato dal TISCHENDORF (*Ed. critica ex VIII maiore desumpta*) non si legge ἀγνίζ, *agnos*, come nella risposta alla prima professione di amore fatta da Pietro, ma προβάτιζ, *ovicular*. Tale parimente doveva essere la lezione del codice o della versione usata da S. Ambrogio nel secolo quarto, poichè egli scrisse: « Denique tertio Dominus non iam *diligis me*, sed *amas me* interrogat, et iam non *agnos*, ut primo quodam lacte pascendos, nec *ovicular*, ut secundo, sed *oves* pascere iubetur, perfectiores ut perfectior gubernaret. » *Comm. in Lucam* l. X, n. 175.

particolarità individuali di Pietro. Ma v'è di più. Nel testo di Giovanni la persona di Pietro è determinata da un'altra circostanza tutta sua propria. Il divin Maestro lo conforta, predicendogli che come lui sarebbe morto su una croce. *Amen, Amen dico tibi, cum esses iunior cingebas te et ambulabas ubi volebas; cum autem senueris, extends manus tuas et alius te cinget, et ducet quo tu non vis. Hoc autem dixit*, soggiunge l'Evangelista, *significans qua morte (Petrus) clarificaturus esset Deum*. Riguardano forse queste parole tutti gli Apostoli? Interrogato Gesù dal medesimo Pietro, se Giovanni fosse destinato alla stessa sorte, si ebbe la nota risposta: *Sic¹ eum volo manere donec veniam, quid ad te? Tu me sequere*.

A lui dunque da cui più si domanda, più si conferisce. Gli ordini che il Divin Maestro, il Figliuol di Dio fatt'uomo, dà a' suoi discepoli, sono nel medesimo tempo ufficii accompagnati da poteri e d'autorità necessaria per compierli. Così, quando egli disse agli Apostoli: « Andate in tutto il mondo e predicate l'Evangelo ad ogni creatura », li costituì suoi legati con pieni poteri d'insegnare e piena autorità d'imporre le sue dottrine e i suoi precetti a tutti gli uomini. Nel passo evangelico, che qui esaminiamo, Cristo parlò a Pietro nella medesima guisa. Laonde nel commettergli di pascere tutti i *suoi* agnelli e tutte le *sue* pecorelle, gli conferì tutte quelle prerogative e tutti quei diritti, che al debito esercizio di un tanto ufficio erano in qualsivoglia modo richiesti.

Ora al Pastore spetta, non solo somministrare il cibo alle pecorelle, ma ancora menarle al pascolo, ricondurle, guidarle, proteggerle. Chi perciò è costituito Pastore universale nella Chiesa, non solo deve istruire tutti i membri di essa, che è somministrar loro il pascolo della dottrina, ma ancora *reggerli* con convenienti leggi. Questo infatti è il vero significato del verbo ποιμαίνειν adoperato nel testo citato ².

¹ In luogo del Sic della Volgata, nel testo greco si legge εὖν: Si. Questa lezione risponde meglio al contesto ed è la più autorevole.

² Così Omero chiama il Re ποιμένα λαῶν. E la Scrittura sacra l'adopera nel medesimo significato: II. *Sam.* V. 2 e VII, 7; *Ps.* II 9; *Ps.* XXII,



XXX.

Oramai è dichiarato lo scopo di quell'assemblea presso al « mare di Tiberiade »; assemblea che con linguaggio moderno potrebbe chiamarsi l'assemblea costituente della Chiesa, in quanto Cristo, suo divin fondatore, costituiva Pietro, in tale solenne occasione, suo Vicario sulla terra, investendolo della dignità di Pastore supremo e reggitore di tutto il suo Ovile. Così porta il senso naturale e manifesto delle parole ¹, e così l'intesero sempre tutti i Santi Padri sì occidentali come orientali.

Le costoro autorità con molta diligenza hanno raccolte il Mamachi nel suo libro delle origini ed antichità cristiane ², e lo Schrader nel suo Commentario sull'Unità romana ³; e però chi vuole può andare ivi a consultarle. Nondimeno per saggio riporteremo qui due sole testimonianze di due grandissimi Dottori della Chiesa. S. Giovanni Crisostomo, commentando questo passo evangelico, dice: « Perchè mai, tralasciati

1; Ps LXXVII, 71, *Isaia*, XL, 11 ecc. ecc. In virtù di questo testimonio evangelico, una ben distinta linea di separazione è segnata tra l'ufficio conferito a' Vescovi, quali successori degli Apostoli, e quello commesso a' Pontefici, i quali succedono sulla cattedra di S. Pietro. Certamente i Vescovi, come Pastori particolari debbono istruire e reggere il gregge particolare affidato alle loro cure; ma il Papa, come Pastore universale, e tenuto a istruire e reggere, non solo tutti questi greggi particolari, ma ben anco i loro rispettivi Padri e Pastori. « Prius agnos, deinde oves commisit ei, scrive Brunone Astense (MIGNE, P. L. Vol. 165), quia non solum pastorem sed pastorum pastorem eum constituit. Pascit igitur Petrus agnos, pascit et oves, pascit filios, pascit et matres, regit et subditos et praelatos. Omnium igitur Pastor est, quia praeter agnos et oves in Ecclesia nihil est. » La Chiesa di Gesù Cristo esser doveva un gregge visibile sotto il governo di un pastore visibile; epperò il principio organico della sua unità visibile doveva derivare dall'adesione perfetta di tutti i Vescovi al Superiore Pastore in tutto ciò che spetta al governo ecclesiastico ed alla fede

¹ Se ne vegga la chiara e dotta dimostrazione fatta dall'Emo MAZZELLA (*De Religione et Ecclesia*. Disp. IV, art. I, § 4): dal CURLUY, (*Spicci-legium Dogmatico-Biblicum*. Tom I, Gandavi 1884, pp. 57-63) e da altri.

² Tom. V, p. 1. Romae 1755, pag. 203 e segg.

³ Lib. I, nn. 188-204. Friburgi Brisgoviae 1862.

gli altri, si fa a parlare con lui (*Pietro*) di tali cose? Perchè Egli era l'esimio degli Apostoli, la bocca de' discepoli e il capo del coro. Per questo anche Paolo ascese allora (*in Gerusalemme*) ad interrogarlo a preferenza degli altri... *A lui Cristo commette il governo dei fratelli* (ἐγχειρίζεται τὴν προστασίαν τῶν ἀδελφῶν)¹. S. Ambrogio, ne' suoi Commentarii, scrive: « Il Signore non dubita, giacchè interroga non per imparare, ma per insegnare, chi Egli, già vicino a salire ne' cieli, lasciava vicario dell'amor suo... Perciò perchè *solo* professa tra tutti, *a tutti viene anteposto*... acciocchè i più perfetti egli come più perfetto governasse (*perfectio res ut perfectior gubernaret*)². » Nello stesso senso parlano Origene³, S. Leone Magno⁴, S. Gregorio⁵ ed altri moltissimi. Ma ad alcuni oppositori basterà forse per tutte la testimonianza del solo Teofilatto⁶ siccome voce loro meno sospetta. Ecco pertanto le sue parole nello spiegar questo luogo di San Giovanni: *Cum prandii finem ipse fecisset, totius orbis ovium prae-fecturam Petro committit.*

Poco mancò che il Mariano non passasse sotto silenzio questo testo così illustre e che dava una solenne mentita alla sua « riprova ». Egli con la massima disinvoltura vi allude, come di passaggio, nella seguente noterella messa a piè di pagina.

« Vero è che nel seguente capitolo (XXI, 11-17) di Giovanni si riprendono i concetti inclinanti alla organizzazione ieratica e vi sono rispecchiati non solo, ma rafforzati quelli del Cap. XVI di Matteo. Ma la contraddizione è solo apparente, ed è facile a togliere, nessun'altra scrittura forse più di codesto Cap. XXI di Giovanni portando in fronte scolpita l'impronta di una giunta di data posteriore estranea affatto all'Evangelo; dirò anzi, *di una invenzione così grossolana che quasi si può toccarla con mano*, e della quale fra i più reputati cultori degli studii biblici, non ci è più alcuno che osi dubitare⁷. »

¹ *Hom. 88 in Ioann.*, n. 1. MIGNÉ P. G. Vol. 59, pag. 478.

² *Comm. in Lucam* l. X, n. 175. MIGNÉ P. L. Vol. 15, pag. 1848.

³ *Comm. in Epist. ad Rom.* l. V, n. 10. MIGNÉ P. G. Vol. 14, pag. 1053.

⁴ *Sermo*, IV, n. 2. MIGNÉ P. L. Vol. 54, pag. 149.

⁵ *Lib. V, Epist. XX.* MIGNÉ P. L. Vol. 77, pag. 745.

⁶ *In Ioannem.* MIGNÉ P. G. Vol. 124, pag. 310.

⁷ *Nuova Antologia*, pag. 134.

Ecco tutto ciò che il Professore napoletano ha saputo dire per tirarsi dall'impaccio in cui lo metteva il testo di S. Giovanni! Egli però ha detto quanto basta a far palese l'audacia e l'ignoranza della moderna critica razionalista.

XXXI.

Se il Capo XXI di S. Giovanni, e perciò il testo, su cui si fonda il Primato di Pietro, è veramente *una invenzione grossolana*, il lettore che non è del tutto digiuno di siffatti studii, naturalmente si domanderà come mai, ne' primi dodici secoli della Chiesa, de' tanti suoi Padri e Dottori, occidentali ed orientali, nessuno, assolutamente nessuno, l'abbia ravvisata o ne abbia avuto almeno un sospetto? Possibile che *una invenzione così grossolana* sia sfuggita a scrittori, come un Tertulliano, un Girolamo, un Agostino, un Ambrogio, un Gregorio Magno, un Origene, un Crisostomo, un Basilio, un Teofilatto? La meraviglia cresce, se si avverte che al postutto a scoprirla non si richiedeva grande acume, trattandosi, al dir del Mariano, di « una invenzione così grossolana *che quasi si può toccarla con mano* ». Eppure tant'è. Quei buoni Padri, Dottori e scrittori ecclesiastici, sebbene avessero ripetutamente citato, o anche commentato ne' loro scritti quel Capo, non si avvidero giammai di quella volgare magagna! Furono ciechi e conduttori di ciechi.

Lo stesso bisognerebbe dire, nell'opinione del Mariano, di quanti furono dal secolo XII alla fine del secolo XVI gli esegeti che trattarono dell'Evangelo di S. Giovanni. *L'invenzione grossolana* infatti fu sconosciuta a Pietro Lombardo, ad Alessandro d'Hales, ad Alberto Magno, a Bonaventura, a Tommaso d'Aquino, a Duns Scoto, al Lirano, al Gersone, al Tostato, a' Cardinali Ximenes e Caietano, a Sisto da Siena e ad altri molti, i cui nomi e le cui esatte citazioni riempiono ben quattro pagine delle nostre note.

Nè si creda potersi spiegare o giustificare siffatta ignoranza, allegando i nuovi documenti prima ignoti od oscuri, che sono stati scoperti da' critici moderni. Poichè tutte queste loro

scoperte hanno sempre confermata l'assoluta ed universale concordia de' monumenti dell'antichità nell'attestare l'autenticità del Capo XXI di S. Giovanni. Consulti il Mariano l'edizione critica del Nuovo Testamento del Tischendorf ¹ ed i Prolegomeni che alla medesima edizione premise il Gregory ². Là egli potrà veramente « toccar con mano » che tutti i codici, anche il famoso codice Sinaitico e i diversi frammenti di altri codici scoperti dal Tischendorf, tutti i manoscritti, tutte le versioni, tutti i lezionarii finora venuti alla luce, altamente protestano contro l'ardita asserzione, ond' egli si è fatto in Italia l'umile portavoce.

Diciamo portavoce, essendo lo scopo degli scritti del Mariano ben limitato e modesto. Egli stesso ce lo confessa, quando, precisamente nel suo opuscolo sull'Evangelo di S. Giovanni ³, dopo aver citato i nomi di otto razionalisti tedeschi, dichiara che egli « dei pensieri che ne' loro libri son contenuti ha fatto addirittura larga messe ». E in ciò dice vero.

XXXII.

Il protestante Ugo Grozio vien comunemente citato come il primo autore che abbia messo in dubbio l'autenticità del Capo XXI di S. Giovanni, opinando: che esso sia stato aggiunto al testo di S. Giovanni, dopo la sua morte, dalla Chiesa di Efeso ⁴. Questo però non ci sembra del tutto esatto. Infatti il Maldonato, il quale morì nel medesimo anno (1585) in cui nacque il Grozio, nel suo Commentario sul quarto Evangelo, accenna *ad leves quosdam homines*, i quali avevano espresso

¹ *Novum Testamentum Graece*. Editio critica minor ex VIII maiore desumpta, Lipsiae 1872, pag. 472.

² *Prolegomena*, Vol. III, pars prior, Leipzig 1824.

³ *L'Evangelo di S. Giovanni*. Memoria ecc. Napoli 1892, Avvertenza pag. 10

⁴ « Sicut caput ultimum Pentateuchi et caput ultimum Iosuae post Mosi et Iosuae mortem additum est a Synedrio Hebraeorum: ita et caput (XXI) quod sequitur, post mortem Ioannis additum est ab Ecclesia Ephesina. » *Annot. ad caput XX Ioannis, vers. 30.*

un simile dubbio; ma non ne riferisce i nomi ¹. Ad ogni modo il Grozio, se non fu il primo oppositore conosciuto dell'autenticità di quel capo, ne fu certamente il principale, e ciò massimamente per la fama di dottrina che egli non a torto godeva tra i suoi correligionarii. Del medesimo sentire furono poscia, fra i razionalisti moderni, il De Wette ² e il Credner ³ e, stando all'autorità del Passaglia ⁴, anche il Pfaff, il Semler ed il Paulus.

Due sono le prove, di cui i critici si servono a dimostrare l'autenticità di uno scritto, le prove cioè estrinseche, quali sarebbero i codici, i manoscritti, le versioni ecc., e le prove intrinseche, quali sarebbero lo stile, la dottrina, le cose asserite ecc. Le prime, come si par chiaro dal fin qui detto, sono tutte contro l'opinione degli avversarii. Quindi essi, lasciandole da banda, si appoggiano unicamente sulle prove intrinseche. Ma anche queste militano con forza invincibile contro di loro.

Gli avversarii pretendono che lo *stile* del capo XXI è diverso da quello adoperato ne' capi precedenti. Ora appunto da questo stile è agevole dimostrare l'opposto. Si noverano, osserva rettamente il Fillion ⁵, sino a venticinque particolarità caratteristiche, che palesano in questo capo la penna di S. Giovanni. Restrngiamoci a queste sole osservazioni: la particella *οὐν*, che si riscontra ben sette volte ne' versetti 5, 6, 7, 9, 15, 21, 23; gli asindetì (cioè omissioni di congiunzione che notano l'unione delle frasi) sono qui tanto frequenti quanto altrove (v. 3: *Dicit eis*, *Dicunt ei*; v. 5: *Responderunt*; v. 10: *Dicit eis* etc.); le

¹ « Haec res suspicionem levibus quibusdam hominibus iniecit, sequens caput (XXI) aut Ioannis non esse, sed ab aliquo, scripto iam a Ioanne Evangelio, additum fuisse; aut Ioannem certe ipsum, posteaquam Evangelio finem inposuisset, recordatum eorum quae in eo capite narrantur, illud adiecit. *Magnus mihi uterque videtur error et minime ferendus.* » *Comm. in Quatuor Evangelistas* Tom. II. Moguntiae 1874, pag. 989.

² *Einleitung*, Ed. VI, pag. 238 e seg.

³ *Einleitung*, pag. 233 e seg.

⁴ *Comment. de Praerogativis B. Petri*. Lib. II, cap. 15. Ratisbonae 1850, pag. 576.

⁵ *Évangile selon St Jean*. Introduction critique et Commentaire. Paris, Lethielleux 1887, pag. 376.

espressioni caratteristiche di Giovanni, come il doppio *Amen* (v. 18), il verbo *πίζειν* qui adoperato due volte (vv. 3 e 10), sei volte nel corso del quarto Evangelo, solo tre volte negli altri libri del Nuovo Testamento; la formola *mare di Tiberiade*, *ἐλκύειν*, *ὄψριον*, *πάλιν δεύτερον* ed altre. Onde il Patrizi ¹ ebbe a notare sul capo XXI, che *narrationis forma eadem illa ipsa est totius libri propria, simplex, nativa, simulque pellucens ac vivida*. L'anglicano Bullock ² è parimente convinto della futilità delle prove derivate dallo stile contro l'autenticità del detto capo di S. Giovanni ed attesta che esse sono state *pienamente* confutate dal Guerike ³.

XXXIII.

Queste però non sono le sole prove addotte dagli avversarii; ve ne sono altre che il Cornely ⁴ chiama *futilissimae rationes* e il già citato Bullock non esita di qualificare, come « eminentemente triviali ed arbitrarie » (*exceedingly trivial and arbitrary*). Tale è la prova che gli avversarii credono trovare nel versetto 23: *Exiit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur*; d'onde essi conchiudono che Giovanni era morto quando quelle parole furono scritte! Al contrario il senso ovvio delle riferite parole è che l'Apostolo Giovanni, nella sua veneranda vecchiezza, avesse voluto egli stesso autorevolmente correggere una falsa opinione che a quei giorni cominciava a prevalere tra i suoi fratelli sul conto suo. Le parole di Cristo a Pietro (v. 22): *Se voglio che egli rimanga sino a tanto che io venga, che importa a te?* le intesero molti dell'ultimo giorno del mondo, giorno della seconda venuta di Cristo; e credettero che in conseguenza non dovesse

¹ *In Ioannem Commentarium*. Romae 1857, pag. 231.

² *Gospel of St. John*. In SMITH, *Dictionary of the Bible*, Vol. I. London 1863, pag. 1113.

³ « The principal objection as to alleged peculiarities of language are completely answered in a note in Guerike's *Einleitung*. 310. *Ibid.*

⁴ *Historica et critica introductio in U. T. Libros*: Vol. III. Parisiis 1886, pag. 236.

S. Giovanni nè morire, nè risuscitare, ma vivere sino a quel dì per passare dalla vita temporale all'eterna con Gesù Cristo. Ora il santo evangelista dice che questa interpretazione non rispondeva alle parole di Cristo, il quale non aveva detto mai di escluderlo dalla morte, e nè meno di lasciarlo nel mondo sino all'ultima sua venuta, ma semplicemente: *Se paresse a me di lasciarlo... che importa a te questo?*

Ma l'Apostolo, ripigliano gli avversarii, ignorava « la seconda venuta del Cristo »; non poteva egli dunque scrivere di quella venuta nel capo XXI, e perciò di questo capo, non egli, ma qualche altro deve ritenersi il vero autore. Anche ciò è falsissimo. Si legga il capo XIV, ammesso da tutti come autentico, e si vedrà che Giovanni conosceva benissimo quella venuta. Ivi infatti, al verso terzo, l'evangelista riferisce le parole di Cristo: « E quando sarò partito, e avrò preparato il luogo per voi, *verrò di nuovo*, e vi prenderò meco, affinchè dove son io, siate anche voi. » Nel resto si supponga pure che Giovanni non avesse mai discorso ne' primi venti capi del suo Evangelo della seconda venuta di Cristo, dovremo perciò dire che non ne poteva parlare nel ventunesimo? Ciò non potrebbe asserirsi, se non foggiandosi questo nuovo canone di arte critica, che gli argomenti negativi distruggono i positivi.

Con ragione dunque il Tholuck ¹, celebre razionalista tedesco, avendo esaminato scrupolosamente tutte le prove addotte dagli avversarii, dichiarò essere « rei di impudente temerità coloro i quali, mossi da quelle prove, negavano l'autenticità dell'ultimo capo dell'Evangelò di S. Giovanni. »

XXXIV.

A' detrattori pertanto della autenticità del predetto capo, si opposero strenuamente, fin dalla prima apparizione della strana opinione, tutti gli altri cultori degli studii biblici. Abbiamo sott'occhio le confutazioni del Grozio scritte dal cattolico Riccardo

¹ *Commentar zum Evangel. Ioannis.* 3. Anfl. Namburg 1831, pag. 353.

Simon ¹ e da' protestanti Basnagio ² e Osiander ³. Il Guerike, nella sua *Einleitung* ⁴, dà una lunga lista di autori che propugnarono la medesima causa. Tra i nomi da lui citati troviamo quelli di Lampe, Wetstein, Michaelis, Beck, Eichhorn, Nug, Wegscheider, Nandschke, Weber e Scheffer. A' quali possiamo aggiungere quelli di altri autori recenti cattolici e protestanti, i cui scritti, abbiamo noi altresì esaminato, come il Patrizi ⁵, il Passaglia ⁶, il Curluy ⁷, il Pepe ⁸, il Fillion ⁹, il Maier ¹⁰, il Cornely ¹¹, il Bloomfield ¹², l'Arnold ¹³, il Kiel ¹⁴, il Meyer ¹⁵, il Bullock ¹⁶.

Con questi nomi innanzi agli occhi, nomi d' illustri scrittori che asseriscono e propugnano l'autenticità del Capo XXI di S. Giovanni, e segnatamente di quella parte di esso che riguarda il Primato di S. Pietro, giudichi il lettore quanta leggerezza, per non dire quanta ignoranza, rivela il Mariano asserendo che « fra i più *reputati* cultori degli studii biblici *non c'è più alcuno* che osi dubitare » che quel capo non sia spurio!

¹ *Histoire critique du texte du N. T.* Tom. II. cap. 13. Rotterdam 1689, pag. 152.

² *Annales politico-ecclesiastici annorum DCXLV* etc. Tom. I, A. D. 33. Roterodami 1706, pag. 414.

³ *De authentia cap. XXI Ioannis.* Exercit. edita Tubingae 1756.

⁴ Pag. 310.

⁵ *In Ioannem Commentarium.* Romae 1857, pag. 231; *De Evangelis.* Lib I, cap. 3, nn. 37-45. Friburgi Brisgoviae 1853, pp. 103-105.

⁶ *Commentarius de Praerogativis Beati Petri.* Lib. II, cap. 15. Ratisbonae 1850, pp. 576-577.

⁷ *Commentarius in Evangelium S. Ioannis.* Gandavi 1878, pp. 445-446.

⁸ *Lectiones in Sanctam Scripturam.* Augustae Taurinorum 1889, pp. 372-373.

⁹ *Évangile selon S. Jean,* Paris, Lethielleux 1887, pp. 375-376.

¹⁰ *Einleitung.* pag. 147 etc.

¹¹ *Historica et critica Introductio in U. T. Libros.* Vol. III. Parisiis, Lethielleux 1886, pp. 235-239.

¹² *English Notes on the Greek Testament* in loc.

¹³ *Fragments on the Church.* pag. 26.

¹⁴ *Comm über das Ev. des Joannes.* Leipz. 1881, pag. 601.

¹⁵ *Exeget Krit. Handb.* II. Ed. V. pag. 682.

¹⁶ *John, Gospel of.* Dictionary of the Bible edited by W. Smith. Vol. I. London 1863. pag. 1113.

Vuol sapere il lettore chi sieno, nell'opinione del Prof. Mariano, coloro che egli chiama « i più *riputati* cultori degli studii biblici? » Sono quei pochi razionalisti tedeschi, più o meno della sua tempra, ch'egli ha letti e studiati, trascurando tutto il rimanente della bibliografia biblica intorno tal controversia. Eppure, scorrendo egli della critica di que' pochi intorno a certi quesiti relativi all'Evangelo di S. Giovanni, tra i quali v'è appunto quello che ne riguarda l'autenticità, così scrive ¹: « A riguardo segnatamente di essi (*questi*) le dissensioni fra gli eruditi (*razionalisti* s'intende) si mostrano massimamente tenaci, e le sottilità critiche poi, spesso assai ingegnose, *ma più spesso pure mollo sofistiche*, non hanno posa. A voler tenere conto di tutte, *non ci è modo di raccapezzarsi*, e l'unica conclusione possibile sarebbe questa, *che bisognerebbe astenersi da ogni conclusione.* »

Nessuno ci crederà rei di adulazione, quando asseriamo che niuno forse meglio del Mariano ci ha descritto la vera indole della critica dei *reputati* scrittori razionalisti suoi maestri. Questa critica « che procede secondo uno schema preconcelto » è quella « cui il Baur diede le prime e le più forti spinte ». In essa, « si cercherebbero veramente indarno gli argomenti cavati dalla realtà storica, i quali tolgano alla tradizione ecclesiastica qualsiasi valore. *In fondo si tratta d'illazioni messe insieme con sottile arte combinatoria, ma tutte suppositive e mollo problematiche* ². »

E ciò basti, perchè il lettore vegga e « quasi tocchi con mano » qual peso bisogna dare alle asserzioni del Professore napoletano: e specialmente se egli, seguendo tali maestri, sia provveduto di quel corredo di erudizione biblica e teologica, assolutamente necessaria a fin di potere con autorità e diritto sentenziare nelle materie, di cui ci siamo qui occupati.

¹ *L'Evangelo di S. Giovanni*. Memoria ecc. Napoli 1892, pag. 7.

² *Ibid.* Nota, pag. 27.

LE AZIONI E GL'ISTINTI DEGLI ANIMALI

RIASSUNTO

Con un riassunto nè discaro, speriamo, nè inutile ai colti lettori, termineremo la serie degli articoli, in cui si trattò delle *Azioni animali, e dell'istinto*, che ne è lo specifico motivo. L'argomento si riconnette con quello già da noi trattato, anni fa, della *Conoscenza Sensitiva*; nè, a volerlo illustrato nel miglior modo, occorre lo stimolo battagliero della polemica, poichè a renderlo interessante basta il pensare che esso riguarda le manifestazioni più maravigliose e più enigmatiche della vita zoologica; e, che è più, comprende eziandio l'attività e passività animale, inerente all'uomo stesso sotto nome di *parte inferiore*, di *passione*, di *moti naturali*, e così via. E ciò nondimeno non vi manca neppure l'interesse, che danno ad una materia le varie opinioni, ed in ispecie gli errori e i paradossi, massime poi se sostenuti con calore ed erudizione e sforzo d'ingegno; come si pratica oggidì dai fautori dell'evoluzionismo e da alcuni altri di buona fede, ma di poco salda dottrina: onde il chiarirsi, intorno a questo punto altresì, i concetti, non vale già più soltanto ad ornamento di erudizione, ma ancora a preservativo contro abbagli pericolosi: e che pericolosi siano veramente, lo mostrano le ultime conseguenze che ne deducono gli stessi loro sostenitori, togliendo la vera specifica differenza fra i bruti e l'uomo. Per la qual cosa, sebbene al proposito nostro basterebbe semplicemente il paragonare le azioni animali colle potenze sen-

sitive, e mostrare come da queste possano proceder quelle, ciò non di meno gioverà alla pienezza ed alla utilità della discussione l'averne in essa uno speciale riguardo all'abbaglio di coloro, che si argomentano di attribuire ai bruti un grado comunque inferiore, dicono essi, d'intelligenza e di ragione. Sia per l'uno o per l'altro intento il lettore troverà, crediamo, tutti i lumi necessarii nei seguenti capi di dottrina o stabiliti espressamente dalla filosofia scolastica o dedotti dai suoi principii, e riscontrati da noi continuamente coi fatti positivi.

1. Per *intelligenza* s'intende la facoltà di apprendere le cose con concetti astratti, donde muovono i *giudizii* e i *discorsi*, dai quali si denomina la *ragione*. Questa operazione, e quindi la potenza da cui procede, e quindi ancora l'anima che ne è fornita, sono di ordine *spirituale*. Non così l'*immaginazione* coi suoi *fantasmi*, o destati la prima volta per apprensione dei sensi, o ridestati per memoria, od associati fra loro; e similmente l'*appetito animale* con le sue *passioni* di amore, odio, eccetera. Queste potenze e le loro operazioni sono dell'ordine *sensitivo*, potenze cioè ed atti dell'organo cerebrale, come la vista e la visione lo sono dell'occhio: e quindi non sono *spirituali*, ma neppure entitativamente *materiali*, bensì *immateriali*, e superiori all'ordine fisico.

2. L'esistenza di codesta duplice classe di atti e di potenze viene attestata a ciascuno di noi per la sua persona da immediata riflessione. Quanto ai bruti, tutti s'accordano nell'attribuire loro le potenze di ordine sensitivo cioè il *senso inferiore*, a cui spettano la vista, l'udito, l'odorato, il gusto, il tatto, non che il senso centrale; e il *senso superiore*, costituito dall'immaginativa e dall'appetito corrispondente. Altrettanto comune fra i dotti e nel volgo è la persuasione, che i bruti siano privi dell'intelligenza e ragione, e del libero arbitrio che su quelle si regge. Ritenendo pertanto la definizione data di sopra, chi pretende che ai bruti competa intelligenza, deve dirigere a questo unico punto le sue prove: a dimostrare cioè che essi formano veri *concetti* ideali, e li associano in *giudizii* e *discorsi*. La produzione o riproduzione,

ed eziandio l'associazione opportuna, di fantasmi, non dipende affatto dall'intelligenza e dalla ragione, e perciò non ne indica in niun modo l'esistenza.

3. Se miriamo al fatto, la ragionevolezza dei nostri simili ci si rende evidente soprattutto *dai loro discorsi*, pei quali si manifesta, nella coloro mente, l'esistenza di concetti, giudizi e raziocinii (chè questo è proprio della *loquela*), e non già solo di *passioni animali*, come avviene nei gridi e altre voci od espressioni naturali. Di qui passiamo a giudicare senza meno che chi parla lo fa coll'intento di destare con quel segno nella nostra mente un concetto o giudizio, che è un secondo carattere essenziale della loquela.

4. Il fatto del preteso linguaggio fra i bruti, nei più dei casi che si citano, a proposito p. e. delle formiche e delle pecchie, non si regge che sopra mere e mal ferme congetture. Dove poi s'avvera l'uso di gridi, fischi e d'altri, che diciamo *segnali*, primieramente non si dimostra che il segnale sia di fatto rivolto da chi lo dà a chi lo riceve, e non sia invece altro che lo sfogo *fisiologicamente conseguente ad una data passione*, il qual grido produce per moto istintivo nell'altro animale, che diciamo *avvertito*, un senso di paura, o altro secondo i casi. Quando anche poi il grido o altro atto esterno s'indirizzi, insieme colla passione interna, ad un altro vivente, come quando il cane abbaia ad uno sconosciuto, cotesta non è una *comunicazione di concetti*, ma un mero *complemento fisiologico del moto di passione animale*. Quindi si conchiude che ai bruti manca il primo e più ovvio indizio, dal quale ci si rivelano come intelligenti gli stessi uomini nostri simili. Che anzi, chi bene intende come la loquela sia conseguenza naturale dell'intelligenza, il vedere come ella manchi ai bruti, specie ai sociali e ai domestici che avrebbero maggior comodo di appropriarsela, almeno per intenderla, non si richiede di più per conchiudere che tanto sono incapaci di pensare quanto di parlare.

5. Resta il secondo indizio dell'intelligenza dei bruti, che s'avrebbe a trarre dalle azioni loro. Quanto sia però mal fermo

cotesto indizio preso da sè solo, lo dichiarò già la filosofia antica riconoscendo che l'agire secondo ragione, ordinatamente ad uno scopo, dimostra bensì l'intervento di una intelligenza, ma non dimostra che l'intelligenza sia propria dell'agente immediato, piuttostochè di chi ordinò in lui le forze e le inclinazioni ad un effetto. Ce ne forniscono esempi splendidi tutte le nostre macchine; e, fra i viventi, tutto il sistema delle funzioni vegetali nelle piante. Nel regno animale poi, egli è un continuo agire di ciascuna specie e individuo per fini a sè ignoti (si ricordino i polipai, le iene, gli avvoltoi e mille altri); nè solo a rispetto di fini *remoti* e *indiretti*, ma degl'*immediati* altresì, della conservazione cioè dell'individuo e della specie, come è di quel bacherozzoletto che appena sgusciato s'aggrappa alle zampe della pecchia, e non d'altro insetto, per venir trasportato in un alveare a vivervi del miele, che mai non vide tanto da nascergliene la voglia. Tutto l'agir suo è per un fine, e pure senza il menomo uso di ragione sua propria.

6. Altro pregiudizio contro l'apparente ragionevolezza delle azioni dei bruti è la troppa scienza di che danno mostra. Qui torna a mente la maravigliosa maestria delle api e la meccanica non meno maravigliosa dei ragni, e soprattutto la stupenda matematica dell'accartoccino. Il nascere maestri e di tal forza rivela un intervento peculiare della natura per mezzo di compensi, che suppliscano all'evidente difetto della ragione.

7. Questo difetto si manifesta vieppiù, come nota l'Angelico, dalla uniformità di tali operazioni, sempre costanti nella medesima specie. L'intelligenza limitata porta di necessità con sè il disaccordo fra gl'intelligenti: l'accordo universale e perpetuo non può venire se non da una determinazione indita da una causa superiore ad esseri, che non si muovono da sè, ma sono mossi.

8. A togliere ogni dubbio sull'intelligenza dei bruti nelle loro azioni, vengono le prove di stolidità straordinaria di che danno esempio le bestie maggiormente ammirate pei loro artificiosi lavori, e le più astute altresì, non meno del volgo

delle altre. Il capitolo di tali prove potrebbe accrescersi fino ad un volume, e basterebbe da sè solo a mettere in evidenza che i fautori dei bruti intelligenti sognano una mostruosità di ragione senza esempio, senza connessione, eccessiva non meno nella sua perspicacia che nella sua cecità.

9. La distinzione, secondo la quale si vogliono oggi attribuire le azioni dei bruti, altre a cieco ereditario istinto, e sono quelle che si eseguono *uniformemente* da tutti gl'individui della stessa specie; ed altre ad intelligenza, ascrivendo a questa classe le azioni eseguite *variamente* con riguardo alle circostanze; cotesta distinzione, diciamo, non risponde al fatto; poichè le cosiddette istintive, nell'esecuzione pratica richiedono tutte un adattamento svariatissimo alle circostanze; e le cosiddette intelligenti, non presuppongono altro che un appropriato, e in massima parte ereditario, ordinamento della fantasia e dell'appetito animale.

10. Lasciata da parte la suddetta ubbia, che compie la serie dei vani sogni evoluzionisti, chi intende studiare compiutamente le azioni degli animali non dee restringersi a ricercare il movente supremo, atto a determinarle; cioè le potenze superiori del senso; ma dovrà ricercare altresì tutti gli elementi che vi concorrono, e talora vi suppliscono; chè soltanto così verrà fatto di comprendere, quanto è possibile, il sistema di compensi onde l'animale è ordinato e disposto all'esercizio dell'attività sua specifica.

11. Supposto pertanto che il trattare delle azioni degli animali è trattare dei loro moti, è da ricordare da prima l'antica distinzione che li divide in moti *naturali* e in moti *animali*, comprendendo nella seconda denominazione quelli che sono determinati dall'appetito *animale*, eccitato da apprensione del senso e della fantasia; dove i primi procedono dall'appetito *naturale*, che risulta praticamente in ciascun organismo dalle forze e leggi vitali, ond'egli vegeta ed esce per avventura in altri movimenti o spontanei o provocati da fisica impressione.

12. La facoltà di muoversi non dipende quindi necessaria-

mente dal senso: e conforme a ciò si citano oggidì, dietro all'antico esempio della *Sensitiva*, o *Mimosa pudica*, quelli della *Dionaea muscipula*, del *Desmodium gyrans*, e tutti i fenomeni dell'eliotropismo; e, pel vero moto locale, le gite delle Diatomee, e dei Closteri, e delle Clamidomonadi, eccetera: ne' quali si veggono piante, o spontaneamente o reagendo ad una impressione materiale, uscire in *moti vitali di ordine meramente vegetativo*, senza intervento di sensazione, per attitudine e legge indita allo stesso organismo vegetale.

13. Con questi movimenti si ripigliano, nel regno animale, quei che vanno, per la scienza moderna, sotto il nome assai improprio di moti *riflessi*: specie quelli di cui si può assumere per certo che il senso non v'entri per nulla, come è delle palpitazioni, onde il cuore di una serpe o d'una rana risponde alle punture, più ore da che fu estirpato; e dei guizzi della coda staccata di una lucertola, e delle oscillazioni delle villosità della mucosa, osservate per più giorni nel cadavere di un decapitato. Abbiamo in tali moti naturali di ordine vegetativo una manifestazione del *meccanismo vitale*, esistente eziandio negli organismi animali più perfetti.

14. Salendo di un grado, una seconda classe di moti malamente accomunati coi suddetti sotto il nome di *riflessi*, ci mostra un *meccanismo vitale* superiore perchè *di ordine sensitivo*, nei moti naturali *conseguenti a una semplice sensazione od apprensione senza impulso dell'appetito*.

15. Con mere sensazioni si connettono naturalmente i perpetui adattamenti dell'iride all'opportuna ammissione dei raggi luminosi sulla retina, i moti del vomito, della tosse, del riso, per solletico, e cento altri. I moti complicatissimi delle rane e insetti decapitati e uccelli e mammiferi scervellati, *mancano certamente della guida dell'immaginazione* impedita in loro, insieme coll'appetito, dall'assenza del suo organo. E perciò o si suppone in quei tronchi abolito ancora il senso esterno, e saranno moti di mero meccanismo vitale; o si suppone che vi perduri un residuo di senso, e saranno moti naturali sensitivi. Nell' un caso e nell'altro però considerando la complicatezza,

l'ordine e l'adattamento che in quei moti risplende, ognuno vede quanto sussidio ricevano quelle potenze superiori, in alcune azioni più importanti, dalle leggi della vitalità organica; e quanto altresì possa detrarsi al loro conto nella causalità di tali atti.

16. Come la mera sensazione, così la rappresentazione fantastica, se è assai vivace, si vede non di rado essere sufficiente a determinare nell'animale dei movimenti, che sono da riporre fra i naturali anch'essi, come *conseguenti* a quella *per connessione biologica*. Possiamo rappresentarci la ragione di cotesta connessione, rammentando che la fantasia, con l'appetito, occupa l'organo cerebrale, a cui fanno capo i nervi motori; e non ripugna che le commozioni materiali, recate da una vivace rappresentazione nel cervello, si comunichino immediatamente a quelli senza passare per la commozione appetitiva. Esempi di tale efficacia dell'immaginazione si hanno nelle azioni dei sonnambuli, e in moltissimi altri moti ed effetti fisiologici: e a questa causa si attribuiranno con molta probabilità segnatamente quelle azioni, or siano dell'uomo o dei bruti, nelle quali non si scorge, per mancanza di proporzionato oggetto, l'impulso dell'appetito.

17. Il nesso fra l'apprensione e l'azione può venir creato eziandio dall'abitudine, così nell'uomo, come nei bruti: e può estendersi a tutta una determinata, ed eziandio complessa, serie di azioni, che ritrarranno così del fare dei moti naturali. Non è quindi incongruo a pensare che molte azioni, massime delle più artificiose e non dilettevoli per sè al bruto, si facciano da lui *per un abito a lui indito dalla natura*, sorretto da disposizione organica, in virtù della quale la modificazione cerebrale, annessa a un dato fantasma, induca una serie di moti esterni eseguiti macchinalmente, come sono per noi certi lavori di mano divenuti abituali. L'appetito in tali azioni non interviene se non *di conseguenza*, in quanto l'abito importa una inclinazione all'atto, talora veemente, alla quale è penoso il resistere, e dilettevole il secondarla.

18. Senza escludere, dove possono supporsi, gl'impulsi del-

l'appetito e l'intervento degli stimoli, e l'effetto dell'esperienza, per molte azioni dei bruti si può assegnare una causa sufficiente nel suddetto influsso della fantasia sul sistema dei nervi motori, organicamente ordinato a determinate attività. Così delle manovre cerusiche delle sfegidi, delle edilizie dei nidificatori, delle cinegetiche dei formicaleoni, delle idrauliche dei castori, delle mimetiche degli uccelli imitatori, eccetera.

19. Passando all'appetito, non vuol dimenticarsi avere anch'esso i suoi moti esterni *naturali*, cioè tali che si continuano con esso, come effetto ed espressioni di varie passioni, non come oggetto: tali sono il pianto pel dolore, il rossore per la vergogna, l'arruffare il pelo, il rizzar le orecchie, il mostrare i denti per ira; per non dire di altri più complicati, e governati sempre da *legge biologica*, indita a ciascun organismo.

20. L'*appetito animale* nell'uomo assorge al grado di appetito *razionale*, del pari che in lui il senso si leva alla nobiltà di *ragione particolare*; in quanto per influsso dell'intelletto diviene capace di apprendere le cose, individualmente bensì ma *con veri concetti*. Le passioni che ne derivano sono *animali* bensì, ma proprie esclusivamente dell'uomo e perciò meglio si diranno *umane* o *razionali*. Tal forma possono prendere e prendono nell'uomo anche le passioni comuni a lui coi bruti, come l'ira, la gola, eccetera. La passione razionale presuppone di necessità l'apprensione della qualità di conveniente o sconveniente, su cui si fonda: e benchè i movimenti che da essa procedono possano essere *naturali* p. e. la fuga nello spavento, nondimeno elle sono normalmente *razionali*, come è razionale (ancorchè non sempre ragionevole) la passione da cui prendono origine.

21. Fra le passioni *meramente animali* tengono l'infimo luogo il *piacere* e il *dolore fisico*. Queste importano un esercizio complesso nel senso, il quale, avendo per sua prima natural funzione il percepire, è vero il dirne che esse ancora si appoggiano *all'apprensione* e la presuppongono, ma non così può dirsi che presuppongano la cognizione *della convenienza*

o *sconvenienza* dell'impressione ricevuta. In ordine poi alla produzione di movimenti esterni, è chiaro che il *piacere* fisico, nascendo dal congiungimento dell'organo coll'impressione a lui conveniente, non dice per sè tendenza al moto, poichè il fine quivi è raggiunto: il governo poi dei moti riferentisi al *dolore* è rimesso in massima parte all'appetito superiore, e alle sue passioni di timore, d'ira, eccetera. Una eccezione importante la fanno, come cause immediate di azioni, gli *stimoli*.

22. *Stimolo* si dice una sensazione per sè molesta, a cui va congiunta una *naturale tendenza* ad una determinata azione acconcia a far cessare la sensazione. Tali sono gli stimoli della fame e della sete, e molti altri da non ripetersi qui, parte *naturali* e parte *creati dall'abitudine*, come que' dei fumatori o bevitori. La tendenza inerente allo stimolo è intermedia fra i moti dell'appetito superiore che naturalmente li accompagna (così la *brama* del cibo a rispetto della *fame*), e la mera tendenza fisiologica di ordine vegetativo. Quanto alle azioni attribuibili allo stimolo, associandosi ad esso per ordinario l'appetito superiore, è difficile nei singoli casi il definire la parte che a quello si appartiene. Ma la varietà e la complicatezza delle manovre eseguite dagli animali decapitati per mero meccanismo vitale, ci persuade che simili e complicatissime serie di moti possano a più forte ragione venir determinate e guidate dal solo stimolo: e che d'altrettanto debba sottrarsene la causalità alle superiori potenze animali. Si applichi cotesta osservazione alle svariatissime posture e maneggi onde i bruti si riparano dai parassiti, e compiono una moltitudine di atti ben più importanti.

23. Vengono per ultimo le supreme fra le azioni animali, quelle cioè che muovono da *cognizione* e da *affetto*. E dovendosi innanzi tratto stabilire qual parte abbia la conoscenza nella mozione degli affetti o passioni, è chiaro in primo luogo che (dove l'affetto non muova da modificazione materiale dell'organo, come la tristezza degl'ipocondriaci) il moto appetitivo presuppone generalmente l'apprensione dell'oggetto *materiale*, a cui si dirige.

24. Oggetto *formale* dell'appetito è la ragion di bene e di male, di bello e di brutto, eccetera, che, con gli accidenti di futuro o passato, facile o difficile, ecc., sono atte a destare variamente le passioni: e l'apprensione di tali ragioni è richiesta senza dubbio per la mozione degli affetti completamente *razionali*. Ciò non di meno vediamo che in moltissimi casi anche l'appetito razionale si muove a varii affetti, p. e. a risentimento o vergogna o invidia, senza la previa apprensione della corrispondente ragione, ovvero anche a ritroso di quella; e ciò per *naturale inclinazione* indita dalla natura *all'appetito*, onde supplire alla comune debolezza o tardità della intelligenza individuale, che solo in pochi e di rado e troppo tardi approderebbe a scorgere ed accertare le suddette ragioni.

25. Le suddette ragioni sorpassano il potere dell'*apprensiva animale* ristretta agli oggetti sensibili: onde, negli esseri dotati di sole facoltà animali, apparisce tanto più necessario un sistema d'inclinazioni insite all'appetito, il quale, all'apprensione materiale di certe classi di soggetti, si desti naturalmente a certi affetti, donde conseguano le azioni convenienti al bene dell'individuo e della specie. In queste naturali disposizioni appetitive, che suppliscono nell'uomo alla insufficienza, nel bruto all'assoluta mancanza, della ragione, consiste principalmente quello che chiamiamo *istinto*.

26. Supposti i ciechi affetti istintivi, procedenti da inclinazione, naturalmente e armonicamente insita a ciascun organismo, s'intende come l'apprensiva animale possa assorgere ad apprendere un oggetto non mica come buono, o bello, o contrario, che per ciò gli occorrerebbero concetti, a formare i quali è incapace; ma bensì ad apprenderlo come *gradevole* o *sgradevole*; al che gli basta l'immaginazione, in quanto, senza formare concetti, e riflettendo sui moti dell'appetito, gradevoli o sgradevoli, comprende nella rappresentazione di quelli la rappresentazione altresì dell'oggetto che li desta. Per tal guisa al primo e spontaneo moto dell'appetito animale si associa un impulso novello di ordine conoscitivo, che lo nobilita, in quanto ne è capace, esso e le azioni che ne provengono.

Benchè poi le suddette apprensioni non superino l'ordinario potere dell'immaginativa, tuttavia, considerandole in connessione col sistema dei primitivi moti istintivi ad esse ordinati, onde supplire al lume della ragione, s'intende come una tal facoltà si sia contraddistinta nei bruti col proprio nome di *estimativa* o discernimento istintivo.

27. Supposto il moto istintivo dell'appetito (tendenza o avversione) a riguardo di un oggetto, l'esecuzione di azioni consentanee per parte dell'animale non prova che egli abbia il concetto di *utile* e di *mezzo*: primieramente perchè v' ha moltissime azioni che per nesso naturale e organico, conseguono al moto interno appetitivo; dipoi perchè il rappresentarsi dalla immaginazione una cosa come materialmente connessa con l'oggetto di una passione, basta perchè ella entri a far parte dell'oggetto stesso.

28. Ufficio dell'*immaginazione* nella vita animale è non solo formare le rappresentazioni degli oggetti sensibili e conservarle, ma riprodurle ancora ed associarle, e ciò non soltanto a caso e disordinatamente, ma *in conformità colle regole del bello e dell'utile*. Siffatta opportuna riproduzione ed associazione non è guidata da concetti o raziocinii neppure dell'uomo, come apparisce evidentemente in mille casi. Essa risulta invece da intrinseca perfezione dell'immaginativa, e può quindi e deve incontrarsi, a proporzione, ancora in quella dei bruti, per quella parte di azioni convenienti a ciascuna specie, che non è predeterminata dalla inclinazione naturale appetitiva. Compete adunque ai bruti ancora un certo grado d'*inventiva* che presiede all'adattare che essi fanno le azioni alle circostanze sempre variabili; e, per l'ordine che v' imprime, costituisce il noto *analogum rationis*.

29. *L'appetito animale* può venire sollecitato al tempo stesso da due o più inclinazioni primitive o acquisite, che vi tenzonino finchè l'una abbia il sopravvento. L'effetto delle esitazioni nell'azione e della determinazione finale, sarà il medesimo che nelle deliberazioni della volontà umana, senza che da quell'apparenza si possa concludere all'identità della causa.

30. Per concludere, la facoltà sensitiva non bastando a formarsi, come nessuna idea, così neppur quella di bene, male, utile, nocivo, ecc., ne consegue che l'animale, in quanto tale, non possessa nella propria apprensiva il movente che ne muova e diriga l'appetito, e per esso la forza motrice. Ciò si verifica eziandio nell'uomo, in quanto la sua ragione tornerebbe praticamente insufficiente a somministrare l'impulso a molte passioni ed azioni, necessarie o assai convenienti nella vita comune. L'impulso deve quindi venir supplito dalla natura con una serie di compensi che vediamo distribuiti in tutte le potenze organiche. Tali sono le reagibilità meccanico-vitale, di ordine vegetativo; e quella di ordine sensitivo da cui procedono i moti naturali, conseguenti macchinalmente ad una mera sensazione; e i moti naturali conseguenti a solo influsso dell'immaginazione; e la tendenza fisiologica contenuta negli stimoli; e soprattutto un sistema d'inclinazioni naturali indito all'appetito di ciascuna specie, appropriatamente all'attività che le conviene. Per natural riflessione sopra i moti appetitivi, nati in lui da tali cieche inclinazioni, può l'animale apprendere in qualche modo come conveniente o sconveniente a sè un oggetto e la sua impressione, nel che riporremo quella che fu detta *estimativa*: alla quale può ridursi eziandio l'attitudine indita alla immaginazione di riprodurre e associare i fantasmi idoneamente a destare le occorrevoli passioni. La somma di questi compensi di ordine sensitivo, onde l'animale viene determinato e diretto all'attività sua propria, costituisce ciò che con termine vago suol dirsi *istinto*.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LXV.

Sui primi dell'anno nuovo, la Ghita sentissi così bene in forze, che il dì dell' Epifania potè recarsi in chiesa e fare le devozioni, servendo all'altare i suoi due angioletti in sottana rossa con le belle cotte di bucato, lavorate per loro con le sue mani. Senonchè, qualche giorno dopo, il tempo die' volta, e il crudo vento del settentrione cominciò a soffiare con tale veemenza, che l' inferma, sebbene riparata con ogni cura, pure se ne risentì fortemente. La tosse acuta non la lasciò più riposare nè di nè notte, e passata una sola settimana, parve così disfatta, che non aveva più carne indosso e simigliava ad un cadavere.

Il medico, parlando in disparte con Zi' Momo e Don Giulio, scosse la testa impensierito: — Ha un filo d'anima e può restarci da un giorno all'altro!

Nondimeno, ella sentiva ancora il coraggio di attendere da sè a qualche lieve faccenduola domestica, specialmente se riguardasse i figliuoli; i quali s'erano fatti melanconici e silenziosi e si struggevano per la pena, vedendosi cadere giù in quel modo di giorno in giorno la povera mamma. Le stavano vicini quel più che potessero, l'accarezzavano e si trattenevano con lei con tanto affetto, quasi volessero trasfondere nelle sue vene la loro stessa vita rigogliosa e fiorente.

La sera del sabato 23 gennaio, festa dello Sposalizio di Maria, la Ghita s'era posta a sedere secondo il solito presso

il davanzale della finestra, spiando con materna sollecitudine il ritorno dalla scuola de' due figliuoli.

Quella giornata era stata triste assai ed uggiosa. Una fitta nebbia fin dalle prime ore del mattino, aveva coperto ogni cosa, e un po' più tardi s'era volta in una pioggerella fine fine, continua, ostinata, con quel freddo umidiccio, che d'ordinario l'accompagna e che raggriccia la pelle anche ai sani e mette i brividi fin dentro le ossa.

Però nel pomeriggio, girato il vento, cessò la pioggia e cominciò improvvisamente a schiarire; non però così, che sull'intera vallata non rimanesse come uno strascico di leggeri vapori. I quali, dolcemente velando il paesaggio, facevano apparire spiccatissime le serie de' colli, e ne staccavano le cime e ne rilevavano le insenature con innumerevoli gradazioni di tinte, sempre soavi e trasparenti, come se tutto fosse una scena da teatro disposta a lembi di disegno, l'uno all'altro addossati. Lo sfondo pareva quindi raddoppiare, sfumando poi ogni cosa laggiù lontano lontano fra le nebbie dell'orizzonte.

Verso il tramonto, il cielo, chiuso fino allora, si ruppe in mille parti. Pareva che i raggi infocati del sole si fossero aperto di viva forza un varco, per dare, prima di spegnersi, l'ultimo saluto alla terra, in quel giorno doppiamente sacro alla Vergine. Dai seni squarciati delle nuvole immensi fasci di luce vaporosa saettavano tutto all'intorno; altri spingendosi fino al suolo ed illuminando d'improvviso, qua un umile campicello, là un gruppo di casolari villerecci, più in là la cresta verdeggiante di un poggio; altri perdendosi quinci e quindi lungo l'orizzonte o su in alto tra gli strati delle nubi più dense. Tutto era un incendio; senonchè verso il centro, le nuvolette più leggere, che pur coprivano il sole, fiammeggiavano di una luce dorata sì viva ed abbagliante, che l'occhio non poteva sostenerne il riflesso.

A tale spettacolo la buona Ghita rimase più che mai assorta ne' suoi pensieri; e d'uno in altro passando, in un subito le parve vedersi innanzi nel firmamento un tratto di paradiso, aperto, patente, meraviglioso di non più vedute bellezze.

Con inesprimibile foga di ardente affetto ella vi fissò dentro lo sguardo, e tosto là oltre le nubi le parve perdersi in quelle nuove regioni, sempre più ridenti, sempre più vaghe e dove nulla ricorda più questa misera terra. Splende quivi un sole più vivo di codesto nostro, più fulgido, più abbagliante; un sole che non sorge, che non mai tramonta, e che la sua luce infinita partecipa alle miriadi di stelle, che gli danzano intorno, ebbre della gioia più casta e non mai stanche in eterno della loro carola amorosa.

La pia donna, quasi fosse oramai sciolta da ogni ingombro del corpo, si sente all'improvviso sollevare, farfalletta leggera, sulle ali variopinte, e dalle tenebre di quaggiù spingere in alto, come da una mano invisibile, verso quell'oceano di luce e calore. Di grado in grado che guadagna gli spazii immensi, quella medesima luce sempiterna la investe, la inonda, la penetra fin entro le fibre più riposte del nuovo suo essere, ed ella in un istante, senza sapersene dar ragione alcuna, si trova cangiata in astro lucente. Allora la sua corsa si accelera, si raddoppia, diviene fulminea. Senonchè due altre fulgide stelle, trascorrendole di fianco, aprono tremolanti verso lei un raggio più vivo, quasi un saluto di celestiale allegrezza, e soavemente l'attraggono nella loro orbita. Intanto melodie ineffabili si sprigionano da ogni lato e tornano ricomposte in divine armonie, non di voci, non di stromenti; gli astri medesimi col loro moto specifico producono il suono, ciascuno il suo proprio, distinto dagli altri tutti e nondimeno con gli altri tutti concorde. Ed ella pure, la Ghita, sente che il suo moto è melodia, e che la sua melodia s'intreccia in una triade soavissima con quelle dei due astri compagni: inno di gaudio, di riconoscenza, di amore!

LXVI.

— Oh padre Germano! Oh mio Alfredo! gridò con forza la Ghita in un impeto di vivo affetto, alzando le braccia, che però tosto ricaddero sopra sè stesse.

— Che è buona Ghita? le chiese in atto amorevole Don Giulio; come vi sentite?

L'inferma si scosse, aprì gli occhi incerti, girandoli intorno.

— Dove sono? dimandò con affannato respiro; dove sono?

— Qui mamma mia, rispose Germano.

E il piccolo Giustino, singhiozzando: — Oh mamma mia! Non ci morire, mamma mia!

La Ghita era stesa nel suo letto. Ai piedi, appoggiato sulla lettiera con la testa nascosta fra le mani, stava Zi' Momo; le Suore, la Giannina e la Menica pregavano in ginocchio da un lato, e quindi e quindi al capezzale della madre i due amorosi fanciulli.

Il fioco raggio di una lucerna illuminava quella scena commovente.

— Dove sono? tornò a chiedere la Ghita, e perchè queste tenebre? Pur ora splendeva un sole sì bello!... E come qui tanta gente?

Accorgendosi allora di Don Giulio, continuò: — Oh quanto è felice il p. Germano! certo egli prega per noi.

— Non c'è dubbio, figliuola! rispose Don Giulio, e tosto si fe' a guardare Zi' Momo e le Suore scotendo alquanto la testa, quasi volesse dire: — Vaneggia!

Ma l'inferma non pareva vaneggiare; perchè subito riprese i suoi discorsi con ogni calma, chiedendo a' figliuoli se avessero presa la merenda del latte, e agli altri che fosse avvenuto di lei: mentre poco stante stava al balcone ed ora trovavasi così coricata senza un bisogno al mondo.

Rifiatarono tutti, consolandosi che ogni cosa si fosse ridotta ad un lungo deliquio; o forse ad un sonno profondo di alcune ore.

Ed in vero il timore era stato grande. La Menica le aveva tenuto compagnia tutto quel dopo pranzo, e perocchè la Ghita stava benino e non dava segno di niuna cosa straordinaria, l'aveva lasciata, poco prima che Germano e Giustino tornassero dalla scuola. Essi, giunti in casa, trovarono la mamma addormentata presso il davanzale della finestra. Il pentolino

del latte gorgogliava sul fuoco; ma non erano preparate le tazze, nè affettato il pane, come di consueto.

Sulle prime rimasero meravigliati, quietando all'istante l'innocente loro galloria, con che sollevano dar segno alla madre del loro arrivo. Quindi si fermarono alcun tempo ad osservare in silenzio, camminando in punta di piedi e trattenendo quasi il respiro per non destarla. Ma per ultimo impensieriti di quel che fosse, corsero giù a dar voce sull' strada, perchè si chiamassero di premura Zi' Momo e Zia Giannina.

Or siccome neppure Zi' Momo sapeva darsi ragione di quell'assopimento, tanto profondo, cui non valsero a scuotere nè il chiamarla a gran voce, nè il toccarla e muoverla, e molto più osservando che il polso batteva fortemente, e la fronte era madida di sudore e il respiro affannoso e accelerato, pensò bene di mandar tosto per altri soccorsi e di farne avvisato il parroco.

Sopraggiunte le Suore, aiutate dalla Menica e dalla Giannina, tolsero di peso la Ghita e l'adagiarono sul letto; ma neppure così si scosse l'inferma, e Don Giulio temeva veramente di qualche sincope improvvisa ed era contento d'aver preso seco, per ogni buon caso, il rituale e gli olii santi.

Fu quella un'estasi fuor delle leggi della natura? Fu un sonno? Fu un vero assopimento morboso? Nessuno, neppure il medico, chiamato iu fretta la mattina vegnente, seppe darne la spiegazione. Questo però fu certo, che la Ghita ne rimase tanto abbattuta di forze, che se riprese la lucidezza della mente e la piena tranquillità dello spirito, non lasciò più il letto, se non per essere recata alla tomba sulle spalle altrui.

LXVII.

Alcuni giorni dopo il narrato avvenimento, il cursore della posta, incontrando a caso Zi' Momo sulla via, gli consegnò per la Ghita una lettera da Lione listata di nero.

— Che sarà mai? si chiedeva il brav' uomo; non vorrei

che l'annuncio di una qualche disgrazia mi spaventasse l'inferma!

Ma non osando egli di toccare le cose altrui, si recò dal curato a chieder consiglio; anzi a pregarlo perchè volesse esaminare la cosa, non essendo prudente rimettere alla Ghita quel plico, senza prima conoscerne il contenuto.

Don Giulio, viste le circostanze, acconsentì. Era uno scritto di Mamma Lena, che annunciava la morte del p. Germano, avvenuta il sabato innanzi in sul far della sera. Conteneva inoltre un sussidio in denari per la Ghita ed uno scaccolo di giornale.

— La morte del p. Germano! sciamò il parroco con grande meraviglia; quale riscontro singolare col caso della Ghita!

— Per me non ci veggo nulla di strano e le sono cose che avvengono in questo mondo, rispose l'altro stringendosi nelle spalle.

— Non è questo. Vi ricorda te che l'ammalata, dopo quel suo terribile deliquio, uscì fuori a parlare del p. Germano? Io credeva quella sera che vaneggiasse; senonchè ora parmi ci sia sotto qualche altro mistero.

In così dire, prese il cappello e la canna e s'avviò di conserva con Zi' Momo alla casuccia della Ghita.

— Sta mo' a vedere, disse questi col suo solito buon umore quando furono sulla strada; sta mo' a vedere, che la Ghita è una santa e che per soprassello dovrem pensare a metterla sugli altari!

— Santa o non santa, io non dico verbo. Però quest'è asodato, che la Ghita in pochi anni ci ha fatto in paese da missionaria; ce l'ha cangiato da quel che era, sì ch'io non so credere agli occhi miei. Guardate le nostre ragazze. Erano farfalline, che mi mettevo le mani ne' capelli, e correvano qua e colà per le masserie alle raunate de' giovinastri, alle feste, ai giuochi, e soprattutto a' balli, che pareva avessero i diavoli alle gambe. In chiesa e' bisognava tirarle con le corde, e le più matricolate sgusciavano via e bruciavan la predica ed i vespri e si mettevano dietro le siepi, o su nel boschetto alla

posta del ganzo. Ora invece s'ascrissero quasi tutte tra le Figlie di Maria, e perocchè esse non danno più l'occasione cattiva, anche i maschi si sono fatti più serii e attendono ai fatti loro e vengono in chiesa, che è una bellezza. Si sa! Stinchi di santi non sono nè tutti questi, nè tutte quelle. Ma pure è un fatto, che da tre o quattr'anni non ci sono più sdrusci da rabberciare, mentre prima pur troppo non fallivano di tanto in tanto con grave disonore nostro e delle famiglie. Or questo è tutto lavorio della Ghita! Sottomano, senza apparire, come l'occasione si presentava, ma pure con efficacia mirabile, le andò prendendo alla spicciolata, or questa or quella, e le persuase con sì bel garbo, che caddero nelle ragna pressochè tutte, e buon pro loro. Voi sapete della Cencia e del gran fare e sudare che si dovette con lei. Non valsero nè inferni, nè paradisi, nè Dio, nè Santi; s'era incaponita di quel tristaccio di Maso, sissignori, perchè aveva il panciotto color marrone e la pezzuola al collo di seta verde e il cappello a gronda e due pizzi al mento di pelone rosso. Guarda mo' che bel còso, da andarne cotta fradicia una ragazza! Ed era uno sboccato, un malandrino, un furfante da galera, stato già tre volte in domo Petri per le sue imprese da forza. Ma quella dura a volerlo: che l'avrebbe convertito, che l'avrebbe fatto santo come un Francesco d'Assisi con le sacre stimate. Ebbi allora l'ispirazione d'affidarla alla Ghita; ed ella con le belle belline, dàgli oggi, dàgli domani, glielo cavò dal cuore, che ora la Cencia medesima ne ringrazia Iddio a mani giunte. E poi l'esempio suo, vi par cosa da poco? Tante disgrazie e tanta rassegnazione in Dio; tanta povertà e tanta fiducia nella provvidenza; tanti acerbi dolori e tanta soavità ed allegrezza di spirito! Io nella cura ci ho fatto i capelli bianchi, e delle disgrazie e delle miserie ne ho vedute a non più contare; chè pur troppo su questa povera terra le sono la nostra eredità, le sono. Si predica la rassegnazione, la fiducia in Dio. Ma che? La gente si rassegnano a parole e poi siamo al sicutera e si lamentano di Dio e della provvidenza, e tanto non s'acchetano mai, che hisogna proprio sfuggire i disgraziati per non sen-

tirsi ripetere la centesima volta le noiose litanie de' loro mallanni. E v'ha delle buone donnine, delle madri di famiglia, che sulle prime fanno atti eroici di rassegnazione, e se sapessero mantenersi, non avrebbero da invidiar nulla ai martiri, che lascian la testa sotto la mannaia. Ma poi ricadono nelle disperazioni; hanno cento prove della provvidenza divina, ma non vi si abbandonano mai per davvero e stanno con le ansie in corpo pel domani, come se patissero i tormini. Invece nella Ghita s'è veduto quel che è la virtù cristiana, vera, soda, praticata seriamente, costantemente; s'è veduto anche come Iddio mantenga la sua parola e non abbandoni chi in lui confida. Or io mi servo di questo esempio e lo trovo efficace, e se non sono riuscito a rasciugare tutte le lagrime, ne ho impedito molte e ne ringrazio Iddio. Beato voi, Zi' Momo, che vi siete goduto la familiarità della Ghita più d'ogni altro in paese. Quel bene che avete fatto a lei ed ai suoi due angioletti vi sarà largamente retribuito dal cielo; ne avete la sicurtà dalla Ghita stessa, che non rifinisce dal ripeterlo a voi e alla vostra Giannina. —

Don Giulio, quantunque interrotto le cento volte dai passanti, che soffermavansi a chieder notizie della moribonda, continuò nel suo panegirico con tanta foga di naturale eloquenza, che Zi' Momo non ebbe modo di ripigliare neppure con una sillaba. Ma era pienamente convinto delle ragioni recate e la speranza della benedizione di Dio lo consolava, pognamo che il pensiero de' figliuoli, che gli restavano a carico, lo turbasse talvolta, più di quello ch'egli medesimo non avrebbe voluto.

— Ebbene, speriamo in Dio, sciamò entrando in casa con Don Giulio; Dio non ha abbandonato la Ghita e non abbandonerà neppure Zi' Momo. E poi Dio e Zi' Momo sono pur qualche cosa!

E proferì quest'ultima parola con quell'enfasi sua e con quella specie di bravura, che gli era consueta.

LXVIII.

Quella mattina la povera Ghita si sentiva straordinariamente rinfrancata, e niuno per certo, al vederla, l'avrebbe supposta moribonda, già munita la sera innanzi degli ultimi sacramenti della Chiesa.

Stava essa quasi seduta sul letto con le spalle appoggiate sugli origlieri, rinvolta e ben assettata in un ampio sciallo di lana oscuro e conversava quietamente di cose di Dio con Suor Eulalia e con la Giannina, mentre i due garzoncelli erano intenti presso la finestra a percorrere le belle immagini di un grosso libro intorno le missioni cattoliche, recato loro poco stante dalla Suora per divagarli. Ma lasciarono ogni cosa appena entrato Don Giulio, e gli si fecero incontro a baciargli la mano.

Il buon prete, dopo discorso alquanto, trasse fuori la lettera di Mamma Lena. — Qui, disse, abbiamo una notizia, dolorosa certo per sè medesima, ma pure consolante sotto altro rispetto. Il p. Germano è in paradiso e prega per noi.

— Oh Dio, il p. Germano! scamarono ad un tempo i due fanciulli e la Giannina.

La Ghita alzò dolcemente gli occhi al cielo in atto di rassegnazione.

— Fu una morte da santo, che commosse tutta intera Lione, continuò Don Giulio. Diede quindi a Germano la lettera perchè la leggesse, e porse a Zi' Momo la parte del giornale, poichè la chiedeva.

Narrava Mamma Lena, come pochi giorni prima il p. Germano l'avesse fatta chiamare incaricandola di scrivere alla Ghita e mandarle in suo nome un piccolo sussidio in danaro, che però sarebbe l'ultimo, quasi il santo vecchio presentisse la sua prossima fine. Le commetteva inoltre di dire alla Ghita da parte sua e da quella di Dio di continuare a fidarsi di Dio tra le angustie di questo povero mondo; chè la provvidenza l'avrebbe largamente benedetta. La Lena poi si dilungava in

sentimenti di cordiale affetto per lei e pe' cari figliuoli, a' quali inviava mille teneri baci, insistendo di nuovo perchè tutta la famigliuola tornasse in sua casa in Lione; chè un po' di pane per tutti non sarebbe mancato certamente.

— Quanto è buona Mamma Lena, riprese commossa la Ghita, e quanto dobbiamo a quel santo prete! Basti dire che a Germano abbiamo messo il suo nome in ricordo perpetuo della sua sollecitudine per noi. E voi, signor Curato, prendete la cedola per la celebrazione di alquante messe in suffragio dell'anima sua.

— Non è egli felice per sempre? rispose Don Giulio; ce l'avete detto pur voi giorni sono?

— Ah, fu un sogno curioso, o piuttosto un delirio, come voi lo chiamaste!

Si dicendo la Ghita sorrise e trasse di nuovo il discorso sulle virtù del p. Germano.

Intanto Zi' Momo, leggendo la relazione commoventissima della morte di quel religioso e de' suoi funerali, scoteva a più riprese la testa, quasi non ne fosse persuaso. Per ultimo scattò fuori con la seguente osservazione: — Questa poi non l'inghiotto! Si dice, qui che il p. Germano era uomo di straordinaria prudenza, e che non falliva nelle sue previsioni: tanto che i suoi detti s'avevano in conto di profezie e certo si chiamavano sempre contenti, quei che s'attenevano con iscrupolo ai suoi consigli. Bei consigli davvero! Ne abbiamo qui l'esempio della nostra Ghita, che secondo lui avrebbe dovuto esser felice nel suo matrimonio, ed invece...

Zi' Momo si morse le labbra, intendendo da sè medesimo, che era andato tropp'oltre e che quello non era nè il tempo nè il modo di sbottar fuori in simili sentenze.

— Scusate Zi' Momo, entrò a dire Suor Eulalia; le cose si devono prendere pel loro verso, e chi ha Dio nel cuore non può non essere felice.

Don Giulio rincalzava l'osservazione giustissima della Suora. Senonchè la Ghita andò più in là con un argomento assai più stringente. Prendendo in mano la Madonnina della pia signora,

che teneva sempre sulle ginocchia accanto al crocifisso, — Caro Zi' Momo, disse, chiamereste infelice la Beata Vergine dei dolori appie' della Croce?

— Oh no davvero! ripigliò Don Giulio; la Chiesa stessa dice di lei nella festa dell'Addolorata: *Felices sensus Beatae Mariae Virginis...*

In quel momento non gli sovveniva il rimanente del passo; ad ogni modo la parte citata tornava bene a proposito.

— La Madonna infelice appie' della Croce! Uh, la bestemmia! mormorava scandalizzata Zia Giannina, dando al marito un'occhiata severa.

Ma la Ghita riprese con somma quiete: — Eppure se c'era madre, che avrebbe dovuto ripromettersi i più grandi trionfi pel suo divino Figliuolo ed i più squisiti onori per lei, era dessa la Vergine. Invece, così disponendo Iddio, tutto andò a rovescio, e se lo vide mettere in croce ed ella era segnata a dito come la madre del crocifisso, ciò che sarebbe per noi la madre di un povero condannato alla ghigliottina.

— Come sono diversi i consigli di Dio da quelli degli uomini! confermò Suor Eulalia; oh, di lassù si guardano gli avvenimenti umani con ben altri occhi, che non sono i nostri!

Don Giulio messo così sulla via, non tralasciò di notare come doveva distinguersi felicità da felicità. Esservi cioè una felicità terrena, che consiste nelle ricchezze e negli onori, od anche solo nella vita sufficientemente agiata e senz'ombra di dispiaceri o di sventure domestiche; or Dio non averla mai promessa a nessuno, anzi avere preannunciato ai suoi servi la croce, il patimento, il dolore, quale eredità più comune e quale tessera della loro fede. Esservi poi una seconda felicità, tutta spirituale, e per ciò solo immensamente più pregevole della materiale; consistere essa nella pace dell'animo, che è frutto sia dell'innocenza di vita o della vittoria sulle passioni scorrette, sia della piena conformità ai voleri divini, per la quale si accettano, prima con rassegnazione e poi a poco a poco perfino con santa allegrezza le croci, le amarezze, le sventure d'ogni genere. Or tutte le ricchezze e tutti gli onori del mondo

messi insieme non varrebbero a comperare questa felicità, e i ricchi e i potenti che nuotano nell'oro, se non l'hanno in cuore, sono le creature più misere e più infelici della terra. E poi solamente la felicità spirituale comincia quaggiù in questa vita e si continua lassù in cielo in eterno; laddove l'altra felicità materiale finisce sempre col sepolcro, e Dio non voglia, che non finisca assai spesso coll'inferno e coi diavoli.

Il buon prete continuò così ancor qualche tratto, ascoltandolo tutti con religioso silenzio e particolarmente la Ghita; la quale andava assaporando quelle sante massime, come se uscissero dalla bocca di Dio. Senonchè il tocco dell'*Angelus* mise termine alla conversazione, dovendo Don Giulio e la Suora recarsi a casa pel desinare.

Zi' Momo, ch'era rimasto taciturno in un canto e nell'apparenza ingrognato, poichè quelli partirono, s'accostò al letto dell'inferma e scoppiando improvvisamente in un forte singhiozzo, le disse: — Ah Ghita, mia cara Ghita; non so altro che recar dispiaceri a tutti, e quanti n'ho recati a voi! Perdonatemi... per amore di questi innocenti...

Ma non potè proseguire.

La Ghita lo pigliò per la mano con la sua usata dolcezza: — Da voi, Zi' Momo, non ho avuto che bene! Se siamo felici, anche su questa terra, gran parte della nostra felicità siete voi e la cara Giannina. Dio ve ne rimeriti, e mi ricorderò di voi tra breve in paradiso.

In così dire, baciò la mano a Zi' Momo, che non s'aspettava menomamente quell'atto improvviso di ossequio e di gratitudine. Germano e Giustino, vedendo così fare la mamma, si gittarono al collo del loro benefattore e poscia della Giannina, piangendo tutti per tenerezza senza proferir verbo. Silenzio solenne ed eloquente ben più d'ogni umana parola!

Fu l'ultima volta che si trattenessero così insieme, quasi dimentico ognuno per un istante della grave malattia della Ghita. La sera stessa svanirono le speranze, concepite per quel suo momentaneo benessere. Crebbe l'affanno mortale e per ben

tre giorni la povera donna fu in preda allo strazio di un lenta agonia.

LXIX.

Chi avesse mirato in quei giorni i due garzoncelli non gli avrebbe più riconosciuti. Erano sparuti, negletti della persona, co' capelli arruffati in capo, il volto patito e gli occhi quasi sempre in pianto, sepolti entro le occhiaie e chiazziati sotto la palpebra di una striscia paonazza, che metteva pietà. Di cibo quasi non volevano saperne, e la notte era impresa difficile per la Giannina e per Zi' Momo, perchè si coricassero e prendessero riposo. S'era pure tentato di farli uscire a diporto; anzi Cecco il fornaio aveva condotto fino alla porta di casa i somarelli, tanto loro cari, perchè l'accompagnassero cavalcando fino al molino un quattro miglia distante in cerca delle farine. Ma del muoverli era nulla; e tranne il tempo della messa la mattina, che ascoltavano per la mamma, le stavano seduti accanto al letto la sana giornata, spiandone ogni moto, studiandone ogni respiro e cogliendo le moribonde parole, che di tanto in tanto le sfioravan le labbra. Pareva volessero arrestare con la lor mano la falce inesorabile della morte, già levata sopra di lei, o che l'anima loro dovesse spirare con quella della madre.

Era la vigilia della Purificazione. La Ghita durante la notte precedente aveva sofferto assai, tanto che s'era temuto di perderla. Ma poi verso le ore del mattino si rifece più tranquilla, rimanendo però come assopita tutto quel giorno, salvo che moveva spesso le labbra alla preghiera e spesso con le mani andava cercando il crocifisso e la Madonnina Addolorata che teneva sulle ginocchia.

Di fuori il cielo era coperto e dava giù in frequenti scroscii di pioggia, accrescendo la profonda malinconia di quella triste giornata. Senonchè verso le due del dopo pranzo, rischiaratosi alquanto il tempo e squarciatasi una nube, il sole battè improvvisamente alla finestra, spingendo un fascio di viva luce sulla parete opposta e illuminando l'altarino della Ghita. A

quell'improvviso bagliore ella si scosse, aprì gli occhi e girandoli intorno, chiese: — Dove sono i miei bambini?

In quel momento, a sua guardia, trovavansi solamente i fanciulli accanto al letto e Zi' Momo seduto un po' più lontano sopra una cassapanca, con le braccia gomitoni sulle ginocchia e la fronte nascosta nella palma delle mani.

— Siamo qui, mamma, risposero i figliuoli, facendolesi ancor più vicini e toccandole affettuosamente la mano.

Anche Zi' Momo si rizzò, accostandosi all'altra sponda del letto.

La Ghita pareva cercare con lo sguardo alcuna cosa.

— Che desiderate, mia buona Ghita? domandò Zi' Momo, piegandosi alquanto verso lei.

— La Madonnina della pia signora; dov'è la Madonnina? Germano gliela mise fra le dita. — Eccola qui, mamma; ti sta sempre vicino.

La moribonda prese l'immagine con mano tremante ed aiutata da Zi' Momo se l'accostò alle labbra. Poscia rivolta ai figliuoli disse lentamente, ma con voce sciolta e spiccata così da recare meraviglia, poichè da tre giorni non aveva parlato, se non a stento: — Figliuoli miei, il paradiso mi aspetta: lassù un giorno ci rivedremo! Non ho che un tesoro sulla terra e questo vi lascio in ricordo della mamma vostra morente: la Madonnina della pia signora.

In così dire porse l'immagine a Germano ed a Giustino, che piangevano dirottamente, ma in sommo silenzio. Zi' Momo, intenerito e commosso a tale scena, si scopri, congiunse le mani in atto di preghiera e piegò il capo singhiozzando.

La Ghita tosto soggiunse: — Continuate sempre a pregare la Madonnina ogni qual volta da Dio o dagli uomini riceverete un beneficio... Siate innocenti come due angeli del paradiso... Amate e rispettate in mio luogo Zi' Momo e Zia Giannina... ed io nel nome del Signore vi benedico.

Alzò allora la scarna mano e la pose sulla loro fronte segnandoli amorosamente.

I due fanciulli caddero in ginocchio, e Germano intonò con

voce sommessa la consueta *Salve Regina* e l'*Ave* per la pia signora. Finita la prece, baciò l'immagine, la diede a baciare al fratellino e rizzatosi in piedi: — Mamma mia, disse, ti rimetto qui la Madonnina, poichè l'hai tanto cara.

— Sì, riprese quella con sentimento affettuoso; ve la ridarò a suo tempo con le mie mani!

E dopo una breve pausa ripeté più spiccatamente: — Sì, a suo tempo... con le mie mani!

Guardò ancora una volta con un soave sorriso i due figliuoli senza proferire più sillaba; poscia a poco a poco chiuse gli occhi e rimase così per parecchie ore quasi estatica in quel dolce atteggiamento.

La notte verso le undici parve ridestarsi, allorchè Don Giulio le impartiva l'assoluzione *in articulo mortis*; ma ricadde tosto nelle angosce della estrema agonia.

— Che si fa di questi figliuoli? chiese sotto voce il curato a Zi' Momo.

Poverini! Stanchi dal tanto vegliare, chè la notte antecedente non ci fu modo di metterli a riposo, abbattuti dal dolore, s'erano profondamente addormentati col capo appoggiato alla sponda del letto presso la madre moribonda.

Suor Eulalia consigliò di recarli di peso ai loro lettucci nella camera vicina. E così si fece. La Giannina si levò in collo Giustino e Zi' Momo prese su Germano, e sebbene ambedue si scotessero alquanto, traendo un lungo respiro e mugolando qualche parola, ricaddero nel sonno appena furono adagiati nel letto.

Zi' Momo li ricompose, coprendoli con le schiavine perchè non patissero freddo, e quasi fosse loro vero padre, con tenero affetto li benedisse.

RIVISTA DELLA STAMPA

Oeuvres de S. François de Sales Evêque de Genève et Docteur de l'Église. Édition complète d'après les autographes et les éditions originales, enrichie de nombreuses pièces inédites. Genève, Librairie H. Trembley, 1892-94. Vol. I, II, III, IV, V, grand in 8°, chaque volume 8 fr.

Chi dice S. Francesco di Sales, dice uno degli uomini più perfetti che siano mai esistiti. Imperciocchè non ci sembra facile, tra gli antichi o tra i moderni, tra gli uomini della Chiesa o tra quelli del mondo, trovarne molti, che abbiano in sè radunato, e in grado sì eccelso, tante e sì svariate doti di bontà di cuore, santità di vita, bellezza di corpo, chiarezza di sangue, soavità di maniere, rettitudine di criterio, profondità di dottrina, splendore d'impresè, da poter gareggiare col Vescovo di Ginevra; il quale perciò a tutte le classi di persone, anche agli eretici, anche ai mondani, o per uno o per altro titolo, fu mentre visse ed è tuttora oggetto d'ammirazione e d'amore.

Non maravigli dunque il lettore se, trattandosi d'un uomo tale, c'indugeremo con qualche particolare accuratezza intorno ad una nuova edizione delle sue opere. Il merito di queste non abbisogna di lodi, essendo notissimo che, lui vivente, furono dalla Sorbona giudicate degne di venir collocate tra quelle de' Gregorii, degli Ambrogii, degli Agostini; che destarono un senso misto di maraviglia e di gelosia nello stesso scismatico Re d'Inghilterra, Giacomo I, il quale affermava di non aver mai letto nulla di simile ai libri del Salesio, e si doleva di non aver tra i suoi Vescovi chi porgli a fronte; e che, sotto il rispetto letterario, tanti elogi riscossero anche dagl'increduli, e segnatamente dal Sainte-Beuve ne' suoi *Lunedì*.

Or questo lor pregio è salito molto più alto dopo la Bolla *Dives in misericordia*, la quale, dichiarando l'autore Dottor

della Chiesa, cresceva naturalmente alle sue opere autorità e valore. Di qui la necessità di una edizione critica di esse, affinché fra le tante varianti, interpolazioni ed aggiunte delle edizioni posteriori alle originali, si venisse a conoscere qual fosse il testo e quindi la dottrina vera del Santo.

Ma chi poteva prendersi l'incarico di questa nuova edizione, che, a volerla condurre a norma delle sempre crescenti esigenze moderne, richiedeva tempo non breve, pazienza instancabile, cure diligenti ed amorose? All'impresa laboriosissima di copiare e confrontare manoscritti e primitive edizioni si sono accinte, con amore di figlie e costanza di monache, le Suore della Visitazione d'Annecy, in questo emulando degnamente i monaci e le vergini antiche; ma poichè ben s'intende che da sè sole non sarebbero bastate all'uopo, il Signore ha mandato loro in aiuto un dotto figlio di S. Benedetto, il P. Mackey della Congregazione inglese, che nel faticoso lavoro le istruisce, le dirige, le assiste in ogni bisogno, pigliando per sè principalmente la parte dottrinale e la storica, e mettendo a loro servizio e del santo lor Fondatore la sagace sua critica, e la sua erudizione veramente benedettina.

Incomincia il suo lavoro con una splendida e vasta Introduzione Generale, in cui ragiona del merito di queste opere, descrive la formazione letteraria del santo autore ¹; passa in

¹ La formazione letteraria del santo Dottore, incominciata ad Annecy, fu proseguita in quel gran centro di movimento intellettuale, che nel secolo XVI era Parigi, nelle cui scuole si era messa tal febbre di studii, che (al dire del Santo stesso nel suo discorso ai dottori di Padova) « quei tetti medesimi e quelle pareti sembravano volere filosofare. » Dei cinquantaquattro collegi che allora v'erano, egli appartenne al più illustre, a quello di Clermont. « In questa Parigi, dice l'editore, e soprattutto nella Parigi dei Gesuiti, lo spirito di Francesco ricevette un'impronta incancellabile. Fu certamente disegno speciale della divina provvidenza che, negli anni più pericolosi della sua vita, a Parigi come a Padova, il giovine studente fosse sotto la direzione di questi uomini non meno pii che dotti. Senza dubbio v'era in lui una forza, che avrebbe trionfato anche delle circostanze più sfavorevoli; non vuolsi nemmeno dimenticare ciò che egli dovette a Pancirollo, a Genebrardo e ad altri professori; ma ai Gesuiti appartiene l'onore principale della sua formazione » (p. XXXIX). Studiò egli dunque eloquenza e belle lettere sotto i PP. Castori e Sirmondi, e filosofia per

rassegna le precedenti edizioni, e divisa il piano della presente, della quale ecco quali sono, a parer nostro, i pregi principali.

Egli ha fatto copiare i manoscritti originali dell'Autore, ha confrontato tutte le varianti, e ha raccolto ad una ad una le annotazioni scritte dalla mano del Santo istesso. Di qui il primo pregio della presente edizione. Mentre nelle precedenti il testo era più o meno inesatto, specialmente nelle opere postume, che pur sono quattro quinti di questi scritti; la presente ci offre il testo esatto e genuino dell'Autore, tal quale uscì dalla sua penna, in quella medesima lingua, ora un po' antiquata, ma sempre sì viva, sì calda, sì profumata che egli usava, e in quella stessa ortografia che era sua propria. Sono altresì riprodotte, fra parentesi, le cancellature fatte dal Santo ne' suoi manoscritti, quando sono leggibili, e così appariscono i diversi pensieri presentatisi alla sua mente, e l'ultimo da lui prescelto.

A questo primo pregio, al quale ai giorni nostri si dà, e con ragione, tanto peso, cioè alla genuinità del testo, se ne aggiunge un secondo a impreziosire questa edizione, ed è la copia degli scritti finora inediti. Degli uomini grandi noi siamo avidi di saper tutto, non vogliamo che nulla ci sfugga, ed anche un brandellino di carta vergato dalla lor mano si ha in conto poco meno che di reliquia. E bene sta, se si tratta d' uomini veramente grandi; e siccome tale, per consenso uni-

quattro o cinque anni sotto i PP. Gianfrancesco Suarez e Girolamo Dandini: ma insaziabile com'era di cognizioni, allo stesso tempo si applicò alla teologia, alle Sante Scritture e alle opere dei Santi Padri, parte frequentando le lezioni d' illustri professori, parte studiando da sè medesimo, ond' ebbe a dire più tardi: « A Parigi ho imparato molte cose per contentare mio padre, e la teologia per contentare me stesso. » Così quando poi per lo studio della giurisprudenza passò a Padova, celebre allora pe' suoi insigni professori e pe' suoi quindici o venti mila studenti, seppe trovare il tempo di perfezionarsi nelle scienze sacre sotto la guida dell' illustre P. Possevino, che inoltre gli comunicò largamente i frutti da lui acquistati colla sua consumata esperienza degli uomini e delle cose (p. XLIV). Di qui apparisce il grande ingegno del Santo, che imparò così bene le scienze sacre, come si vede da' suoi scritti, quantunque le avesse studiate in gran parte da sè e quasi come un di più, mentre attendeva di proposito alla filosofia in Parigi, e alla giurisprudenza in Padova.

versale, era il Salesio, così è giustissima la curiosità di sapere di lui quel più che si può, e di veder posto in luce qualsivoglia suo scritto giacesse fin qui sepolto nella polvere degli archivii. E la giusta curiosità troverà qui largo pascolo nelle tante lettere ed altri autografi più o meno importanti, che le industri cure del Mackey e delle buone Visitandine hanno saputo scovare e trar fuori da parecchie biblioteche private e pubbliche, e dagli archivii di molti monasteri, soprattutto di quelli d'Annecy.

Nè qui si restringono i pregi della nuova edizione. Ai testi della S. Scrittura e degli autori citati dal Santo è sempre apposta l'indicazione del luogo onde son tratti, tenendo per norma principalmente la *Patrologia* del Migne. Dove sembra richiederlo la materia, sono messe a piè di pagina *Note*, ora dichiarative, ora bibliografiche. A ciascuna delle principali opere del santo Dottore è premessa un'ampia *Prefazione*, contenente tutti i desiderabili schiarimenti intorno alla natura, alle fonti, ai rapporti scambievoli dei diversi scritti. Ogni volume si chiude con *Tavole*, *Indici*, ed un *Glossario*, ordinato ad agevolare l'intelligenza delle locuzioni difficili e delle parole antiche. Finalmente degne di nota sono le *Appendici* di documenti importanti.

Anche la parte tipografica fu curata con amor filiale e senza badarla a spese. L'opera è stampata con caratteri elzeviriani nitidissimi, su carta di lusso all'antica, fatta a posta, forte e fine, a larghi margini con postille, portante in ogni foglio impressa in filigrana la cifra e la divisa del Santo: *Non excidet*: abbraccerà almeno dodici grossi volumi in ottavo grande, e sarà un vero monumento innalzato alla gloria dell'inclito Vescovo di Ginevra, del Dottore della pietà.

Finora sono usciti cinque volumi, il primo de' quali ci offre la prima opera del Santo, cioè le *Controversie*, quelle Controversie che furono encomiate con sì magnifico elogio nel Breve e nel Decreto del Dottorato; il primo de' quali documenti le chiama « una compiuta dimostrazione della fede cattolica », l'altro poi dice più apertamente: « In quest'opera risplende

una meravigliosa scienza teologica, un metodo eccellente, una logica irresistibile, sia rispetto alla confutazione della eresia, sia relativamente alla dimostrazione della verità cattolica, e soprattutto in ciò che concerne l'autorità, il primato di giurisdizione, e l'infallibilità del Romano Pontefice. S. Francesco di Sales ha difeso queste verità con tanta scienza e chiarezza, che ha sembrato preludere alle definizioni del Concilio Vaticano ¹. »

Or queste importantissime *Controversie* sono qui prese integralmente dal manoscritto autografo, che si conserva a Roma nella biblioteca del Principe Chigi, ed arricchite d'alcune parti

¹ Si leggano le seguenti parole del santo Dottore, e si giudichi se, anche dopo il Concilio Vaticano, si possa parlare dell'infalibilità pontificia con maggiore chiarezza e sicurezza. « Or tutto questo non si è avverato solamente in S. Pietro, ma anche ne' suoi successori, perchè persistendo la causa anche l'effetto persiste: *la Chiesa ha sempre bisogno d'un confermatore infallibile*, a cui potere indirizzarsi, d'un fondamento che le porte d'inferno, e principalmente l'errore, non possano rovesciare, e ha bisogno che il suo pastore non possa condurre nell'errore i suoi figli: dunque i successori di S. Pietro hanno tutti questi medesimi privilegi, che non sono inerenti alla persona, ma alla dignità e alla carica pubblica. » P. II, c. VI, a. XIV. E prosegue dimostrando che, se così non fosse, « noi saremmo in peggior condizione del popolo ebreo » eccetera. E più sopra aveva detto: « Se gli apostoli, l'intelletto de' quali era illuminato dallo Spirito Santo si da vicino, se essi che erano sì fermi e potenti, avevano bisogno di confermatore e di pastore per la forma (*le altre edizioni hanno « fermeté » fermezza*) della loro unione; quanto più la Chiesa ne ha necessità ora, che vi sono ne' suoi membri tante infermità e debolezze? » La ragione di S. Girolamo ha ben altro peso ora che al tempo degli apostoli: *Inter omnes unus eligitur, ut, capite constituto, schismatis tollatur occasio. Ibid.* a. IX. — Giustissima poi ci sembra l'osservazione del dotto Benedettino intorno all'efficacia che ebbero le *Controversie* nella conversione dello Sciabese. « Gli scrittori non cattolici hanno cercato di spiegare con ragioni umane la rapida e meravigliosa conversione dello Sciabese, come se fosse stata ottenuta con mezzi di seduzione e di persecuzione. Gli autori cattolici confutano vittoriosamente queste accuse, mettendo in vista il carattere del santo apostolo, e i mezzi da lui usati. Ciò non ostante le *Controversie* ci forniscono da se sole una sufficiente risposta. Al tempo in cui furono fatte, l'autorità delle sante Scritture era ammessa da tutti, e rileggendo oggi questo trattato *fondato sulla pietra ferma* della Bibbia, il lettore imparziale comprenderà facilmente che dovesse tornare persuasivo agli spiriti retti ed onesti. Questi ne restavano presi, e il Santo non aveva certamente bisogno di ricorrere alla seduzione o alla persecuzione » (p. CXXVIII).

inedite di gran valore. Una di queste pagine autografe è riprodotta nel *facsimile*, con cui si apre il volume, ed è proprio quella, in cui si parla della infallibilità pontificia.

Il secondo volume comprende la *Difesa dello stendardo della Croce*, nel qual libro la dottrina cattolica intorno al culto della Croce è sostenuta contro i Novatori colle prove che offrono la santa Scrittura, la tradizione dei Padri, e la ragione teologica e naturale; e viene esposta con una dizione proporzionata alla nobiltà del soggetto e al tempo stesso adattata all'intelligenza di tutti. Qui si riproduce l'edizione principe del 1600, salvo in un punto importante, cioè nell'ortografia; perchè a quella degli stampatori lionesi è sostituita l'ortografia personale del Santo. L'opera poi acquista qui un nuovo valore dall'aggiunta che vi è stata fatta, sotto forma di *varianti*, di un manoscritto autografo, finora inedito, di questo medesimo libro del santo Dottore, conservato nel Monastero della Visitazione d'Annecy.

Il volume si chiude con un catalogo di libri proibiti, ma permessi al Santo, del quale catalogo l'originale, scritto di sua mano, si trova presso l'Abate Cavaz, a Ginevra; come nel Noviziato dei Gesuiti a S^t Andrä in Carinzia si conserva l'esemplare del *Brief Traitté de la vertu de la Croix*, scritto dal Pastor Ginevrino de la Faye, contro del quale il Santo compose quest'opera. Quell'esemplare porta in margine alcune censure da lui fattevi di sua mano, e in fronte queste parole, che mostrano il suo gran rispetto all'autorità della Chiesa: *Liber haereticus pro Francisco de Sales, qui licentiam habuit*.

La celeberrima *Filotea* è compresa nel terzo volume, quella *Filotea*, ovvero *Introduzione alla vita divota*, che è nelle mani di tutti, e di cui si hanno, in varie lingue, intorno a mille edizioni. Delle cinque pubblicate vivente il Santo, e da lui stesso (delle clandestine non parliamo), si è qui presa saggiamente a riprodurre la quinta, per giovarsi così di tutte le variazioni e dei miglioramenti, che nel suo libro ha mano mano introdotti il santo autore. Donde si vede quanto questa si vantaggi su tutte le altre che sono in voga, le quali seguono ge-

neralmente l'edizione Vivès, curata dall'Abate Crèlier, senza consultare nessuna delle edizioni originali. Qui si dà il testo dell'edizione definitiva del 1619, poi in appendice quello della edizione *princeps*, la qual cosa offre la comodità di curiosi ed istruttivi raffronti.

Degnissima poi d'esser letta e studiata è la dotta prefazione degli editori, quasi tutta nuova. Si vegga principalmente la storia della composizione dell'opera (p. VI-XVII), la bibliografia dell'opera ¹ (XXI-XXIV; LXII-LXIV); le fonti del-

¹ Non tornerà forse discaro l'averè qui sott'occhio, vólta in nostra lingua, una nota dell'illustre editore, a pag. XXIII, che contiene una delle tante importanti notizie, ond'è ricca la sua pubblicazione.

« La principal versione italiana dell'*Introduzione* è quella del P. Antoniotti d. C. d. G. pubblicata col seguente titolo: *Introduzzione alla Vita divota, composta dall'Illustrissimo et Reverendissimo Sig. Monsignor Francesco di Sales, Vescovo di Geneva, in lingua francese, et trasportata nell'italiana da un Religioso desideroso d'acquistare la vera divottione. Opera utilissima ad ogni persona di qual si voglia stato et conditione. In Milano appresso Gio. Battista Bidelli, 1621. Con licenza de' Superiori et Privilegio*. S. Francesco di Sales fa l'elogio di questa traduzione in una lettera a suo fratello Gian Francesco, e dice: « Il P. Antoniotti l'ha ben meglio tradotta di quel che abbiano fatto a Roma. » Infatti, secondo una lettera italiana inedita, indirizzata al traduttore il 16 agosto 1620, l'original della quale appartiene al Conte della Chiesa, di Torino, il santo Autore rivide e corresse egli medesimo questa edizione. Fra le altre osservazioni interessanti su queste correzioni, egli scrive al P. Antoniotti che gli manda qualche riga da inserire nel capo XXXIX della terza Parte. Ecco questa addizione, che nell'edizione presente verrebbe dopo la parola « *appetit* » (p. 275, lin. 11): *acciocchè la compagnia conosca et creda che volentieri et con affetto si sta con lei*. Questa traduzione è stata spesso ristampata: se ne ha una edizione di Napoli nel 1743, un'altra di Milano nel medesimo anno, ed altre ancora. » Fin qui l'editore. Chi volesse dunque fare una ristampa italiana della Filotea, pare a noi che dovrebbe tenere sott'occhio e il testo francese pubblicato ora da Don Mackey, e la traduzione del P. Antoniotti.

Qui ci si permetta un'osservazione. L'importanza di questa nota (e non ne abbiamo dato che una metà) è manifesta. Orbene, di note più o meno importanti come questa la presente edizione è piena, e noi, per comodo dei lettori, citeremo qui le principali. Vol. I, pp. XL, XLI, LXIII, LXXX, LXXXV, CXXI. — Vol. II, pp. 74, 127, 129, 203, 265, 307, 320, 344, 369, 425. — Vol. III, pp. X, XIX, XXVIII, XXIX, XXXV, XXXVI, XXXVII, LIX, 11, 12, 22(2), 97, 105, 107. — Vol. IV, pp. VIII, XL, XLI, LIII, LXVI, LXXIII, 82, 95, 315. — Vol. V, pp. 28, 38, 113, 417. Dalla importanza delle note si faccia ragione delle introduzioni e delle prefazioni.

l'opera (XXX-XXXVIII); l'idea dominante dell'opera (XXXVIII-XLIX).

Alla cara *Filotea* sussegue il sublime *Teotimo*, che abbraccia il quarto e il quinto volume, riproducendo integralmente il testo della edizione del 1616, la sola di cui il santo Autore debba rispondere. Ma il raccoglierne gli autografi ha costato agli editori più anni di cure e di ricerche, tanto erano dispersi qua e là in quaderni, in foglietti, in pagine ed anche brandelli di pagine, per soddisfare alla divozione dei fedeli. « Nulla di più allettante, dice Don Mackey, che il confrontare i manoscritti primitivi con quelli del testo definitivamente prescelto. Nei primi si scorge più naturalezza e al tempo stesso più fuoco. I pensieri si affollano sotto la penna dell'Autore, il quale dura fatica a trovare espressioni che rendano tutti i suoi sentimenti. Quando poi parla dell'amor divino, egli s'infiamma ancor maggiormente: l'anima sua *bolle in varietà d'affezioni... e sembra un poco fuor di sé stessa*. (II, p. 392). Tutto ad un tratto s'arresta per intercalare alcune note relative alle modificazioni da farsi nel testo definitivo. Le comparazioni e le allegorie bibliche sono più numerose, più diffuse, e portano più chiara l'impronta del genio del nostro Santo. Da tutto ciò risulta una certa impetuosità di dizione e una vivezza di colorito, che a questo primo getto danno una tinta quanto più originale, tanto più attraente. In appresso l'Autore con una revisione rigorosa vi fece molte soppressioni: lo stile ne uscì più rapido, più nervoso, più conciso, e le immagini meno fitte: anche le allusioni personali sparirono, perchè meglio spicasse una tal quale dignità proporzionata al carattere dell'opera. In somma, si può dire che le qualità del manoscritto primitivo paragonate a quelle del testo, rassomigliano le grazie e la vivezza della gioventù confrontate colla forza e la bellezza dell'età matura (p. LXXXIX). »

In questa splendida introduzione dell'editore ci è singolarmente piaciuto il modo con cui espone il quietismo del Molinos, e il semiquietismo di Madama Guyon e del Fénelon in ordine alla dottrina del *Teotimo*, o piuttosto la difesa di questa dottrina dall'accusa d'essere un po' tocca dal veleno degli an-

zidetti sistemi. Ciò che risulta più spiccatamente dalla lunga discussione prodotta dal semiquietismo, è il rispetto che i due antagonisti, Bossuet e Fénelon, ugualmente professavano al gran Vescovo di Ginevra, ambedue appoggiandosi sul suo *Trattato dell'amor di Dio*. Vero è che il Fénelon molto inesattamente ne intese alcuni passi, e che poi sulla fine lo stesso Bossuet fallò ancor egli, allorchè, stanco oggimai della lunga lotta, e volendo finirla col togliere a dirittura ai suoi avversarii il baluardo dietro il quale cercavano di trincerarsi, si mise a tacciare d'erronee alcune proposizioni del nostro santo Dottore. Si leggerà con piacere e con frutto la difesa che ne fa l'editore a p. LXX-LXXIII, concludendola con queste savie parole. « È da deplorarsi che il Bossuet, prima di pronunciare quel giudizio, si sia contentato di percorrere in modo rapido e superficiale gli scritti del nostro Dottore, perchè, se egli, a quanto afferma, « ha posto attenzione alle sue *Lettere* e ai suoi *Trattenimenti* », non sembra però che abbia conosciuto nè le sue Opere polemiche, nè i suoi *Sermoni*. Se ne avesse fatto uno studio serio e compiuto, quest'uomo di genio avrebbe certamente esteso alla dottrina dogmatica di S. Francesco di Sales l'ammirazione che professava pel suo insegnamento ascetico e mistico, e si sarebbe unito, senza restrizione alcuna, alle lodi unanimi, che gli davano i suoi contemporanei. »

Mentre scriviamo, è sotto i torchi il sesto volume di questa edizione, che conterrà i *Trattenimenti*, ossia esortazioni famigliari, a cui via via terranno dietro le altre opere, con quell'ordine stesso col quale uscirono dalla penna del Santo. Una *Storia di S. Francesco di Sales*, compilata su nuovi documenti, chiuderà la preziosa collezione.

Noi frattanto, ponendo termine a questi rapidi cenni, ci ralleghiamo di cuore col dottissimo Benedettino e colle sue solerti collaboratrici della nobile opera con tanto amore intrapresa, e facciamo voti che questa, come fu felicemente iniziata e a sì buon punto condotta, così venga presto coronata di glorioso fine, ad onore del caro S. Francesco di Sales, e a pro di tutta la Chiesa.

BIBLIOGRAFIA

A. e C. — Corso pratico di lingua francese in due parti. Parte seconda. Teorica e traduzioni. *Torino*, Unione tipografica editrice, 1894, due voll. in 16° di pp. 255; 255. — L. 2,50 il volume.

L'Anonimo Autore di questa pregevolissima Grammatica, che per modestia vuole si taccia il suo nome e perfìn quello della sua Congregazione, ammaestrato da una lunga esperienza nell'educazione della gioventù, introdusse nell'insegnamento della lingua francese un nuovo metodo, altrettanto razionale, quanto facile e gradevole. Egli ha diviso l'opera sua in 2 Corsi, ciascun de' quali è contenuto in due volumi. Il primo Corso, di cui demmo a suo tempo contezza, scorge i primi passi dell'allievo nella regione sconosciuta di uno straniero idioma, e additagli tutta la via da percorrere. Quindi contiene quanto spetta alla parte teorica e alla parte pratica della grammatica, procedendo in quella con ordine chiaro, naturale e semplicissimo, e in questa con una intelligente scelta di esercizi tutti acconci a mostrare la pratica applicazione delle regole grammaticali e

a parlare e scrivere con proprietà e grazia.

Il secondo Corso, anch'esso in due volumi, come il primo, ma di maggior mole, con le sue divisioni collocate in un ordine strettamente logico, è come il riepilogo e il complemento della teorica grammaticale, che si è toccata per sommi capi nella prima parte. Esso ammaestra più di proposito l'allievo intorno alle regole lessicologiche che vanno di conserva con quelle della sintassi spoglie delle più ardue difficoltà. Dal che chiaro apparisce che il nuovo libro sulla teoria grammaticale racchiude tutta intera la grammatica coi relativi esercizi, a' quali corrispondono le traduzioni contenute nel secondo volume di questo Corso, traduzioni dal francese in italiano e viceversa, sovra temi istruttivi, morali, piacevolissimi.

BALLERINI G. prof. — Analisi del socialismo contemporaneo. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. XII-248. — L. 1,50. Vendibile presso tutti i librai in corrispondenza colla ditta Fassicomo e Scotti di Genova.

Molto ben fatta questa analisi, come sono generalmente gli scritti del ch. professor Ballerini. Egli esamina accuratamente ciò che vogliono i Socialisti, ed offre un compendio dei loro principii e delle loro aspi-

razioni. Queste si assommano nel voler sostituire la proprietà collettiva alla privata, ma anche in questo collettivismo si danno gradazioni. Fa un po' di storia del Socialismo, e mostra come i veri precursori del Socia-

lismo contemporaneo furono l'Umanesimo, la Riforma, il Razionalismo e il Positivismo, concludendo che il Socialismo di sua natura è ateo. Passa poi a parlare del così detto Socialismo cattolico, e, mettendo a fronte i Cattolici e i Socialisti, dichiara in che convengano e in che disconvengano. Studia con diligenza la questione della proprietà, e confuta le obiezioni dei Socialisti. Chiama a rigoroso sindacato il loro sognato collettivismo e lo sfata. Trovata la causa dei mali presenti nel regime degli Stati moderni, nei ricchi e nei poveri, non vede altro rimedio che in una riforma universale, non attuabile senza la religione. Noi raccomandiamo questo libro a chi

voglia farsi una giusta idea della questione sociale, tanto ora agitata, e delle diverse soluzioni che se ne propongono, principalmente della cattolica. Concludiamo facendo nostro il giudizio dell'Emo Cardinale Parocchi: « *L'Analisi* accoppia due pregi difficili a combinarsi, il rigore scientifico del pensiero e la popolarità della forma; sicchè persino i meno abituati alle speculazioni teoretiche ne gustano la lettura da capo a fondo. E che più rileva, il libro espone la vera, la sicura dottrina: doti tanto più pregevoli oggidì, che cattolici, anche preti, d'altronde stimabili, in siffatte materie, passano facilmente il segno. »

BALLERINI P. RAFFAELE d. C. d. G. — S. Brigida. La Madre di Dio e degli uomini descritta nei libri delle sue Rivelazioni. Florilegio edito per cura del P. Raffaele Ballerini d. C. d. G. *Tournay*, Casa editrice Desclée Lefebvre e C., 1895, 12° di pp. XXVI-115.

Questo grazioso volumetto, illustrato da un elegante fototipia, e stampato con garbo, è una vera novità, poichè offre raccolte insieme le più belle e gioconde cose, che di sè e delle sue prerogative la Vergine M. abbia rivelate a S. Brigida. La versione dal testo latino è semplice, colta e fedele. Precede un ristretto della vita di S. Brigida ed una di-

chiarazione intorno alla riverenza debita alle rivelazioni di lei, che si leggono con gusto. Crediamo che il volumetto conferirà molto a crescere, in chi lo leggerà, l'affetto verso la Madre di Dio e degli uomini, che si dolcemente vi è descritta. Si vende legato in tela lire 1,50, legato in pelle L. 2,50 in Roma, libreria Via della Minerva, 45-52.

BERRUETA J. DOMINGUEZ prof. — La scientificomania. *Salamanca*, imprenta de Calatrava, 1895, 16° di pp. XIV-208.

È una rassegna degli errori della scienza perversa ai nostri giorni. Lo evoluzionismo e l'ignoranza voluta nelle cose più elementari della religione e della virtù sono il soggetto principale del presente lavoro. L'Autore nulla afferma, senza addurne le prove. Le testimonianze che vi sono prodotte in gran copia, sono scelte da varie opere, come a dire, dall'*Apologie scientifique de la foi chrétienne* di Duilhé de Saint-Projet,

dalle conferenze del P. Félix, dalla *Logique de l'hypothèse* del Naville, dai *Grossen Welträthsel (Grandi Arcani dell'Universo)* del Padre Til. Pesch e da altre assai. Abbiamo letto col maggior piacere le pagine, nelle quali si confuta il monismo di Haeckel e la morale *teofoba* della falsa scienza (pp. 41-59; 155; 123-142). È una buona requisitoria che fa degno riscontro agli scritti del Brunetière sul medesimo soggetto.

CANTÈRA BIAGIO sac. — Ricordi di fatti storici avvenuti nella Cattedrale di Napoli fino all'anno 1500. *Napoli*, tip. M. D'Auria, 1893, 8° di pp. 64. — L. 3,00. Si vende presso il Sig. Cantèra, via Caracciolo a Foria n. 14, Napoli.

Il presente lavoro è pieno di erudizione, come le altre opere del giovane sacerdote napoletano. Questi Ricordi giungono sino all'anno 1490, interrotti dall'immaturo morte dell'Autore.

CARON M. — Per ciascun giorno delle vacanze. Un quarto d'ora ai piedi di Gesù. Meditazioni ad uso de' seminaristi dell'ab. M. Caron, Superiore del piccolo Seminario di Versailles. Traduzione del sac. G. Simonelli, prof. e direttore del Ginn. nel Sem. vesc. di Aversa. *Aversa*, tip. Fabozzi, 1894, 16° di pp. XII-430. — L. 1,50. Per le commissioni rivolgersi alla Direzione del Sem. vesc. di Aversa.

Quest'operetta è un vero gioiello per sentimento, affetto, soavità, pietà, sodezza ed applicazioni pratiche ai bisogni particolari del giovane Seminarista, che si trova fuori in vacanze. Soprattutto l'amore alla vocazione ecclesiastica vi è inculcato efficacemente, si può dire, in ogni pagina e con esso l'abbominio a tutto ciò che potrebbe farla perdere od anche solo raffreddarla. Le meditazioni sono in numero di sessantacinque. Le cinque ultime riguardano le feste precipue che ricorrono durante le ferie. Le altre sessanta hanno per argomento un tratto del S. Vangelo, che viene recato ogni volta per intero, a modo di previa lettura, nel

testo latino con a fronte la versione italiana. I punti sono svolti brevemente con la massima naturalezza e con pensieri bellissimi e spesso nuovi e inaspettati. Veggansi ad esempio le meditazioni 7^a, 17^a, 19^a, 34^a, 38^a ed altre ancora.

Anche la traduzione merita molta lode, sebbene qua e colà esca fuori con qualche forma di dire un po' affettata e talvolta risenta alquanto dell'originale francese.

— *Tolle et comede volumen istud!* dovrebbe dire ogni Rettore di Seminario ed ogni padre spirituale nel licenziare il giovane chierico per le consuete vacanze autunnali.

CARTASEGNA DOMENICO monsig. — Institutiones theologiae dogmaticae moralis, probatis auctoribus excerptae a Dominico Cartasegna Sacerdote, ab intimo cubiculo Leonis XIII Pont. Max., aedis metropolitanae canonico et in seminario archiepiscopali Genuae de Re Sacramentaria doctore, ad usum divinae scientiae studiosorum. De Sacramentis in genere. *Genuae*, ex typographia archiepiscopali 1895, 8° di pp. 100. — Prezzo 1 Lira.

Si riscontrano in questo trattato i pregi di chiarezza, brevità, pienezza e sicurezza di dottrina, che notammo nei precedenti volumi della stessa serie; e non v'è dubbio che questi si

affacciano a quel grado d'istruzione teologica comune, che si richiede al compimento del ministero sacerdotale. Tali corsi tornano in pratica non meno utili, anzi necessari, di

altri, più appariscenti per disquisizioni sottili, ma non proporzionate al volto degli scolari. Per questo rispetto ci piacciono assai i trattati del ch. Autore, e non siamo i soli ad averli in pregio.

CARTE in tavola. Quale sarà lo stato avvenire? Alcune domande ai socialisti. *Torino*, G. Speirani, 1894, 16° di pp. 36.

CASTELLI G. B. — Due discorsi detti nella parrocchia di Salò al Capo d'anno. *Salò*, tip. Bartolotti, 1895, 8° di pp. 32.

L'uno parla dei « Minorenni delinquenti », l'altro degli « Astensionisti » (col qual nome s'intendono qui quei battezzati che stanno lontani dalle chiese): ambedue sodi chiari, efficaci.

CERETTI FELICE. — Intorno a Francesco o Franceschino di Niccolò Pico ed a Princivalle suo figlio. (Estratto dagli *Atti e Memorie* della R. Deputazione di *Storia Patria* per le Province modenese). *Modena*, tip. Vincenzi, 1894, in 8°.

Il Rev. D. Felice Ceretti, sempre intento ad illustrare le memorie della famiglia Pico, ha raccolto in questo lavoro i documenti che hanno attinenza colla vita di Francesco e Princivalle Pico. Il primo, detto anche Franceschino, fu figlio del valoroso capitano Niccolò ed è mentovato per la prima volta l'anno 1347: capitano di Cremona si cattivò gli animi de' cittadini; andò a seconde nozze e sposò Gisa dei Pe-

poli; cosa ignota ai genealogisti: la sciò due figli legittimi, Francesco e Princivalle, che per ragion di tempo dovettero nascere dalla prima moglie. L'ultimo d'essi non fu indegno del padre per ufficii e valore. Queste ed altre notizie furono ricerche e assodate con solerte indagine dal Rev. Ceretti. In fine v'è quella parte dell'albero della famiglia Pico, che si riferisce alla presente memoria.

— Il Salmo XLVII di David commentato dal conte Giovanni Pico della Mirandola, tolto da un codice dell'estense. *Milano*, tip. Ghezzi, 1895, in 8°.

Giovanni Pico mostrò sempre una pietà profondamente religiosa, come appare nella lettera che scrisse il 20 marzo del 1490 al carmelitano Battista Mantovano, nel *Carme latino* a Dio, nelle *XII Regole* che incitano alla pugna spirituale ed in altri lavori. Bella prova del suo sentimento religioso è anche il commento latino del salmo XLVII, finora inedito, che

si racchiude in un codice cartaceo, in 8°, di carte 40, insieme con varie operette del medesimo autore, che, secondo il dotto can. reg. Giuseppe Bergomi (a. 1553), aveva fatto altri *bellissimi ed eruditissimi* commenti di quattro salmi, a noi ignoti, oltre l'interpretazione di tre salmi, che sono nella biblioteca municipale di Ferrara.

CINTI ALESSANDRO, dott. prof. — *Historia critica Ecclesiae catholicae, in usum scholarum pontif. Seminarii romani*. Vol. I, fascic. VIII. *Roma*, Cuggiani, 1895, pp. 449-512.

Contiene specialmente g'inizii delle istituzioni ecclesiastiche a favore della pietà religiosa, nel secondo secolo, delle scuole, delle opere

di beneficenza. I documenti antichi relativi a tale materia, e le scoperte nuove, sono consultati dall'A. e CRIDE FEIS LEOPOLDO barnabita.

scisma dei semiariani. *Roma*, tipografia Fide, 1894, 4° di pp. 212.

Le cause dello scisma dei semiariani, le parti sostenute nella lotta da Liberio e da Atanasio, i concilii di Sirmio, di Costantinopoli, di Alessandria e di Antiochia, e tutto quel viluppo d'intrighi, onde i nemici si argomentarono di sopraffare la verità, sino alla morte di Liberio (a. 366), sono in quest'opera indagati con minuta ed attenta analisi e con piena cognizione della letteratura; il che fa consolazione, perchè è cosa un po' rara. Non possiamo scendere a tutti i particolari importanti, che in questioni di storia oscura e tempestosa, come sono le presenti, ti si parano innanzi in troppo maggior numero che non comporti la breve relazione della bibliografia. Ne diamo un saggio. Il rev. Autore scusa Liberio e Lucifero da ogni neo di debolezza o di poco sana dottrina che alcuni scrittori loro hanno attribuito (pp. 59 ss.; 170-179), e l'imperatore Costanzo dalle uccisioni e dagli esilii ordinati a scopo religioso (pp. 151-156), perchè più che a lui si debbono imputare ai suoi consiglieri. Le *Gesta Liberii* e la relazione del *Liber pontificalis* sul richiamo di Liberio dall'esilio e su altre circostanze egli le chiama a buon diritto monumenti leggendarii (pp. 129) ove ne fa rilevare gli spropositi non comuni. Inoltre il medesimo giudica falsa la parte dell'epigrafe che riguarda la condanna di Costanzo da parte di Felice II, epigrafe che fu trovata al-

DE GIORGI LUIGI avv. — Il divorzio. *Lecce*, tip. cooperativa, 1895, 16° di pp. 42.

ticamente adoperati a rischiarare l'argomento.

— Storia di Liberio Papa e dello scisma dei semiariani. *Roma*, tip. poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1894, 4° di pp. 212.

l'improvviso il 29 luglio l'anno 1582 sull'arca mortuaria di Felice; altri invece la credono tutta falsa. Quanto all'ordinazione di Felice a Vescovo di Roma, l'Autore crede che neanche *la volontà di Liberio vi fosse estranea*. « Io mi penso, dice egli, che veramente Liberio con nuovo esempio di prudenza abbia voluto o permesso che si ordinasse come suo vicario od amministratore Felice, perchè nessuno Ariano occupasse la sua sede » (pg. 70; 111 seg.). A queste espressioni e ad altre simili, onde il rev. Scrittore interpreta in buona parte tutti gli avvenimenti che riguardano Felice, potrebbe opporsi il giudizio di gravissimi autori, che cioè Felice fu consecrato pontefice *ab improbis tribus catascopis* dieci anni prima della sua morte, mentre viveva il legittimo papa Liberio, il quale si mostrò sempre contrario all'elezione di lui. Dunque Felice è antipapa secondo i medesimi autori, fondati su i documenti: Athanasii, *Hist. Arian. ad monachos* c. 75 Opp. I, I, 307 (Migne P. Gr. 25 p. 783); Faustini et Marcellini, *lib. prec. ad imperatores praef*; *Cod. Theodos.* XVI, 2, 14; documenti che non si possono torcere ad interpretazioni contrarie, tanto sono chiari (Cf. L. Duchesne, *Liber pontificalis*, vol. I, pp. CXX; CXXXIII; 209. Filippo Iaffé, *Regesta Pontificum Romanorum*, 2ª ediz., pp. 36). Notiamo in fine che manca l'indice.

Ecco un altro buono scritto contro il divorzio. Non si scriverà mai tanto che basti contro un sì grave pericolo che ci minaccia.

DESHAYES F. Sac. Th. et I. Can. doct. et prof. — Memento Iuris Eccl. pubblici et privati ad usum Semin. et Cleri. *Parisiis*, apud Berche et Tralin Edit., 1895, 32° di pp. 741.

È un eccellente compendio di tutto il Dritto Canonico, in cui ad una vasta e profonda dottrina teologica e giuridica il ch. Autore accoppia una brevità e chiarezza ammirabile, cotalchè quasi in un gittar d'occhio il lettore può abbracciare il campo vastissimo delle materie ivi condensate. Chi è versato nella scienza canonica vi trova subito i principii e le conclusioni, che richiamagli in mente tutta una trattazione da lui in altri tempi studiata, e della quale questo compendio offregli il succo e il midollo; e chi non si è addentrato in simili studii, o anche n'è affatto digiuno, vi scorge almeno una sintesi esatta delle materie, che gli apre la mente e lo guida nello studio delle medesime.

Il ch. Autore divide l'opera in cinque libri, nel primo de' quali compendia quanto si riferisce al dritto pubblico e interno della Chiesa; nel secondo quanto riguarda il Diritto pubblico ed esterno della medesima; nel terzo quello che spetta alla Ge-

DI PIETRO SALVATORE teol. — Riflessioni su gli Evangelii di ogni domenica. Terzo corso di omelie. *Savona*, tip. A. Ricci, 1894, 16° di pp. 476. — L. 3.

Sono omelie domenicali, e quindi il lettore non deve pretendere di trovar qui la poderosa eloquenza, il vivo movimento degli affetti e le altre simili doti, a cui si manifesta il grande oratore: ma ben vi troverà quel che deve cercarvi, una genuina esposi-

rarchia ecclesiastica, nel quarto tratta de' Sacramenti, dei Sacramentali e de' pii istituti, e nel quinto dei giudizi della Chiesa. Ai cinque libri fa seguire due appendici, l'una intorno al giure particolare della chiesa gallicana in virtù dei recenti concordati, e l'altra circa i documenti storici, risguardanti la Dichiarazione del Clero Gallicano condannata dalla S. Sede, le leggi della Rivoluzione circa le proprietà della Chiesa, il concordato napoleonico del 1801, gli articoli organici, il Sillabo, la Costituzione *Apostolicae Sedis*, varie istruzioni e decreti della S. C. R. l'Enciclica e le lettere di S. S. Leone XIII.

Ad agevolare poi lo studio del Diritto canonico e la memoria de' principii, leggi e decreti che occorrono per la soluzione de' casi, il ch. Autore vi aggiunge tavole sinottiche, che compendiano tutto il contenuto de' varii libri, e un copioso e ben ordinato indice delle molte materie in essi contenute.

zione del tratto evangelico, fatta con semplicità ed unzione, intramezzata di riflessioni opportune, e chiusa colla indicazione delle conseguenze pratiche da derivarsene. Libro utile ai Parrochi e agli altri espositori del santo vangelo.

DIZIONARIO (Nuovo) italiano-tedesco e tedesco-italiano dei prof. G. Rigutini e O. Bulle. *Milano*, Ulrico Hoepli editore, 1895. — Circa 18 fascicoli mensili in 8° L. 1,40 ciascuno.

Da molto tempo si è lamentata dagli studiosi e dai commercianti, la mancanza di un moderno e compiuto vocabolario della lingua tedesca italiana. La lacuna fu finalmente riempita. Si pubblica ora dalle Case editrici Tauchnitz di Lipsia ed Hoepli di Milano la prima dispensa di questo Vocabolario Italiano-tedesco e Tedesco-italiano, di sei fogli di stampa in triplice colonna e in 8° grande, alla quale terranno dietro puntualmente, di mese in mese, le altre dispense, essendo la stampa già molto inoltrata. È un'opera che si differenzia da tutti i precedenti Vocabolari per la ricchezza del materiale delle due lingue, per il rigore del metodo lessicografico, per la copia delle maniere, dei sensi e degli esempi, delle frasi commerciali e termini tecnici, per le etimologie soggiunte ad ogni voce italiana, per le distin-

zioni tra gli usi comuni, poetici, antiquati e neologici, necessarie specialmente agli stranieri, e finalmente per i segni della pronuncia. A questo lavoro posero mano, alcuni anni sono, il prof. Giuseppe Rigutini, Accademico della Crusca, e il suo genero dott. Oscar Bulle. Per tal modo questo Vocabolario non solo riunisce l'opera di due grandi editori, italiano l'uno, tedesco l'altro; ma fu compilato da un italiano e da un tedesco competentissimi ambedue, ciascuno nella propria lingua: il che non è mai finora avvenuto per i precedenti Vocabolari.

L'editore Hoepli, onde porgere un'idea esatta della splendida, accurata edizione, veramente peregrina per le innovazioni introdotte, spedisce per esame, a chi ne fa richiesta, il primo fascicolo.

EDUCAZIONE (Sull') moderna. Lettere ad una madre per una Cooperatrice Salesiana. *Bologna*, tip. Pont. Mareggiani, 1895, 32° di pp. 80. — Cent. 50.

Frutto del Congresso Salesiano tenutosi recentemente a Bologna, e del centenario di quel grande educatore che fu S. Filippo Neri, si presentano al pubblico in elegante edizione queste lettere, piene di saviissimi ammonimenti intorno all'educazione domestica ed all'istruzione scolastica dei giovinetti e delle giovinette, scritte da penna colta, e diretta da uno spirito giusto e ben conoscente del moderno andazzo educativo generalmente errato. Nel raccomandare caldamente alle madri questo bel libretto, noi confortiamo

l'autrice a regalarcene altri, mettendovi in fronte francamente il proprio nome. Abbiamo bisogno di conoscere quelle signore e quelle signorine, che si mostrano non meno religiose ed assennate che istruite; perchè i loro nomi vogliamo contrapporli ai nomi notissimi di quelle scrittrici, che pur non mancando di una certa infarinatura letteraria, son poi sì scarse di religione e di senno, che ci richiamano al pensiero la maschera di cartone, dinanzi alla quale la volpe di Esopo esclamò: Bella, bella, ma senza cervello!

FÉRREIROA URBANO dr. — Nerón, el primer perseguidor de los Cristianos. *Valencia*, imprenta di F. Domenech, 1895, 8° di pp. 304. — 4 Pesetas.

Sotto il titolo di *Nerone* sono qui descritte belle scene del primo secolo del cristianesimo, massimamente quelle che riguardano il guasto intimo ed universale della società pagana, affinché la vita diversa dei cristiani faccia più vivo riscontro. I vari luoghi, ove si svolgono gli avvenimenti, sono esattamente riprodotti dall'autore, come da colui che in parecchi anni di dimora in Roma

FERRERI G. delle Scuole Pie. — Il sordomuto e la sua educazione.

Vol. I, (Pedagogia). Siena, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 178.

— L. 1,50.

Il rev. G. Ferreri, direttore dell'educazione dei Sordomuti nell'istituto Pendola di Siena, discorre in questo primo volume delle condizioni fisiche, intellettuali e morali del sordomuto, della differenza grande che corre tra la scuola popolare e quella dei sordomuti, dei metodi adoperati in diversi tempi, del linguaggio articolato, dei criterii dell'educazione e di altri provvidi accorgimenti a bene di creature tanto infelici, che furono già inculcati nelle sette opere dal medesimo autore pubblicate sullo stesso soggetto (vedi nel nostro periodico, serie XV, vol. VI, pp. 89; 343; vol. VIII, pp. 581). Vi sono infine aggiunti i programmi per gli esami di abilitazione all'insegnamento dei sordomuti. Questo libro che annunziamo, è il primo d'una serie di manuali, nei quali l'illustre Autore intende esporre in maniera breve e compiuta tutto ciò che deve sapere il maestro del sordomuto. « A questi (alle persone nuove), ai quali

ebbe agio di osservarli. L'erudizione è copiosa e scelta; l'esposizione vivace; sicchè è un libro di lettura istruttiva ed amena. Il titolo generale: *Escenas del primer siglo del Cristianismo* ci fa conoscere che questo è la prima parte d'un'opera estesa, la quale sarà continuata dal rev. D. Férreiroa con quell'ardore, onde ha trattato il bel soggetto: *La Transformación de la Roma Pagana*.

soli tentai di dare un'idea della specialità della nostra scuola, mostrando almeno il lato più appariscente di ciò che differenzia la scuola dei sordomuti da quella elementare ordinaria, spero servirà questo manuale di guida per entrare gradatamente in possesso di quelle cognizioni che solo possono essere completate collo studio, colla pratica della scuola e coll'indagine della nostra letteratura speciale » (p. 6). Così egli, e noi agguingiamo ciò che la sua modestia ha tralasciato. Anche in quest'opera piena di cognizioni, esposte con ordine e chiarezza, il maestro dei sordomuti si avrà una guida eccellente, perchè composta da persona zelante, sperta per lun'oro esercizio della scuola, assai intendente di ciò che si è scritto intorno i sordomuti in Italia e fuori, ed erede di quanto si è promosso e sperimentato dai suoi gloriosi confratelli contro la sterile invidia e gl'impedimenti di ogni sorta.

GALLERANI P. ALEXANDRE S. I. — Les deux grands sermons de

N. S. Jésus-Christ exposés à la piété des fidèles pour servir de sujets de méditations, de lecture spirituelle, de prédication. Traduction de l'abbé Ducroux. Paris, Poitiers, librairie religieuse H. Oudin, 1895, 16° di pp. 436.

Il primo sermone è quello del Monte, contenente le otto beatitudini, il *Pater noster*, e un compendio della morale evangelica; il secondo è il sermone della Cena, in cui si ha il testamento di Gesù, l'ultimo addio a' suoi cari, che non può leggersi senza lagrime. Il primo è come il codice della nuova legge, e la dottrina nuova, che il Verbo Incarnato portò sulla terra dal seno del suo divin Padre; il secondo è la più grande effusione del suo divin Cuore,

GHILARDI P. FAUSTINO m. o. — San Vivaldo in Toscana. Monografia. *Firenze*, tip. E. Ariani, 1895, 16° di pp. XVI-170.

Benchè di S. Vivaldo abbiano parlato il Tognocchi, il Vadingo, il Gonzaga, il Bollandò, il Razzi ed altri fra gli antichi, e fra i moderni il Conti, l'Angelelli e il Burroni; nessuno però ne ha scritto sì distesamente come il ch. P. Ghilardi, presente Guardiano del Convento, che prende il nome da quel famoso eremita. Del quale non solo tu trovi qui una compiuta monografia, ma anche una minuta de-

HUBERT W. C. dr. — Lebensbilder katholischer Erzieher. IV. Der heilige Hieronymus Aemiliani Stifter der Kongregation von Somasca. *Mainz*, Verlag von Franz Kirchheim, 1895, 16° di pp. XII-172.

Breve, ma sensata e sugosa storia, nella quale l'Autore si è valso, non da semplice compilatore, ma da giudizioso critico, dei lavori del Tortora, dell'Albani, dello Stella, del De-Rossi, del Battilani, del Ferrari, del Simonzo, del Dorato, dei Bollandisti, cioè dei più accreditati biografi del veneto patrizio, divenuto poi fondatore della tanto benemerita Congregazione Somasca. Chiara, piena, ordinata procede l'esposizione delle

INGEGNOLI fratelli. — Come si cucinano i legumi. *Milano*, Stabil. Reggiani, Corso Loreto, 45, 8° di pp. 200. — Una lira.

In servizio di que' nostri lettori, che amano un cibo leggero per lo stomaco e per la bocca, non sarà

fatta agli uomini prima di lasciarli, per tornarsene al regno della sua gloria. Nel primo è il maestro che insegna, nel secondo è il padre che parla. L'uno e l'altro uniti insieme contengono il fior fiore del Vangelo e il cibo più salutare dei cristiani, il quale vien loro apprestato dall'espositore con diligenza, con amore e con pratica conoscenza dei bisogni del nostro secolo. Buona anche la traduzione.

scrizione del convento che poi fu eretto sulla cella penitenziale in cui visse, e delle varie cappelle, che si costruirono qua e là ad abbellire la selva di Camporena, formando così un Santuario, al quale accorrono non pochi visitatori. Ogni cosa è qui esposta con diligenza, con amore e con quell'aurea semplicità, che suol tanto allettare ogni anima bennata.

materie riguardanti sì la vita del grande Istitutore, e sì i primordii del suo Istituto, di guisa che se ne attinge un'idea esatta e compiuta dell'uno e dell'altro. Perciò con molto piacere abbiamo inteso che si sta trattando, perchè questa Vita sia tradotta nelle principali lingue d'Europa, e che la traduzione italiana sarà presto intrapresa dal R. P. Giovanni Speranza, della stessa Congregazione.

male che almeno una volta ci rivolgiamo ai cuochi e alle cuciniere, e diciamo loro: Volete fare, con sem-

plici vegetali, i piatti più svariati, i più appetitosi manicaretti, acconci ad un'alimentazione nutritiva ed agreevole? Il segreto, o meglio i segreti li troverete in questo libro, il quale v'insegnerà moltissime formole per la loro cucinatura: dodici per gli

asparagi, diciotto pei piselli, cinquantatré per le patate, eccetera. E tutta questa scuola gastronomica non vi costerà che una lira, la quale poi facilmente vi sarà donata dai vostri generosi padroni.

LETTURE CATTOLICHE di Torino. Anno XLII. Novembre. Fasc. XI.

— Dei fondamenti della fede cattolica ad uso delle Scuole di Religione. *Torino*, tip. Salesiana, 1894, 32° di pp. 116. — Cent. 15.

È un buon libretto pe' fanciulli delle prime scuole, in cui con succose dimande e risposte, acconce ad appagare la loro intelligenza, si trovano i fondamenti della Fede cattolica; ossia la missione di Gesù Cristo e sua divinità; la Chiesa da lui fondata; l'anima umana e la sua immortalità, eccetera. Alcuni detti di uomini illustri danno risalto alle verità e giovano ad imprimerle nella

mente del fanciullo. — Affinchè la dimostrazione della Fede riesca più vittoriosa, noi desidereremmo però che essa incominciasse dal fatto che Gesù Cristo è Legato di Dio, si passasse quindi alla Chiesa, e solo dopo questi due fondamenti si venisse all'antico Testamento e a certe verità speculative sull'anima. Ma *unusquisque abundet in sensu suo*.

LOSCHI GIUSEPPE dott. prof. — Sommario di storia della letteratura italiana. *Udine*, tip. del Patronato, 1895, 16° di pp. 130.

Benchè questo Sommario, al dire dell'Autore, non abbia « la menoma pretensione di riempire alcun vuoto, nè di schierarsi con volumi di maggior mole e più pregevoli, scritti sullo stesso argomento »; pure noi non esitiamo ad attestare che è un Sommario molto ben fatto, e che tor-

nerà utilissimo alla gioventù studiosa; tanto più che è immune da quello spirito irreligioso, di cui sono spesso informati simili libri, e che giustamente chiude loro l'ingresso nei Seminarii e in altri Istituti cattolici d'educazione.

MERMILLOD card. — Oeuvres recueillies et mises en ordre par le

R. P. Dom A. GrosPELLIER chanoine régulier, ancien secrétaire de Son Eminence. Oeuvres pastorales de l'exil 1873-1883. *Lyon, Paris*, Delhomme et BrigueT éditeurs, 1894, 8° di pp. XII-596.

Il degnissimo segretario del compianto Cardinale Mermillod prosegue alacramente la pubblicazione delle opere di lui (Vedi Serie XV, vol VII, p. 604; 338 del nostro periodico), e in questo volume ci dà quelle che nacquero in terra d'esiglio, di quell'esiglio che forma forse la principale sua gloria. Come osserva egregiamente il dotto editore, Gi-

nevra, in questa seconda metà del secolo XIX, ha veduto rinnovarsi contro la Chiesa cattolica gli eccessi del cesarismo pagano e della intolleranza eretica: un Vescovo esigliato; una costituzione civile del clero e del culto tentata da una maggioranza di protestanti e di settarii; i santuarii rapiti e profanati; i sacerdoti strappati alle lor chiese, spo-

gliati dei loro beni, cacciati in esiglio, chiusi nel fondo delle carceri insieme coi malfattori più abbiatti; le religiose espulse dagli ospedali e dalle scuole; uno scisma straniero stabilito dalla forza militare e dal grimaldello dei ladri; breccie aperte nei muri per amministrar battesimi, e sepolture fatte colla baionetta in canna; questi ed altri simili eccessi formano la storia del doloroso decennio sovrindicato, della quale è poi parte principalissima il rapimento e la profanazione di Nostra Signora di Ginevra, cioè di quella chiesa che fu opera dell'eloquenza, dei sudori e delle corse apostoliche di Monsignor Mermillod. Or bene, la maggior parte dei documenti raccolti in questo volume si riferiscono agli atti di questa persecuzione. Bello è il vedere questo Vescovo esigliato, che, fermo alla

frontiera, non cessa mai di levar alta la voce; ed ora lancia vigorose proteste contro i persecutori, ora smaschera lo scisma e anatematizza gl'intrusi; ora conforta e dirige nelle lor lotte e nelle lor prove i suoi sacerdoti e i suoi fedeli; e fa tutto ciò con sì nobili accenti, che ti ricordano quelli di S. Cipriano ai martiri e ai confessori, di S. Ilario all'eretico imperatore Costanzo, di S. Ambrogio agli Ariani che vogliono violare le chiese della sua città episcopale. Nè la sua eloquenza restò senza frutto; chè il suo clero e il suo popolo diedero al mondo un memorando spettacolo di fedeltà, non mai vinta nè da seduzioni, nè da minacce, nè da sofferti danni. Questi rapidi cenni ci sembra che bastino ad invogliare ognuno della lettura di questo libro.

NOVISSIMUM (Le) Organon. — Organe Instructeur de l'Enseignement Mutuel, Social, Populaire, traitant de la meilleure méthode pour l'avancement général des sciences, lettres et arts-majeurs. Publication trimestrielle in 4°, de 48 p., rédigée par l'Ecole du « Hiéron ». Paray-Le-Monial, place La Colombière.

Il periodico « *Le Règne de Jésus-Christ* » prende ora a trattare delle lettere, delle arti e delle scienze che hanno più attinenza coll'augusto Sacramento dell'Eucaristia. Tutta la

trattazione, che con titolo generale è detta Disputa Eucaristica, sarà finita nello spazio di sei anni. In questo nuovo periodo la rivista si dimanderà *Novissimum Organon*.

PRINCI DOMENICO mons. — Lezioni morali sulla virtù della Pazienza. *Napoli*, stab. tip. S. Marchese, 1895, 16° di pp. 428.

Queste lezioni sono pel mese di dicembre, sacro alla SS. Vergine Incoronata, che si venera nel santuario della Cesarea in Napoli. Il soggetto è davvero opportunissimo: Le-

zioni sulla pazienza per trentun giorno. La disposizione è secondo il mese di maggio del Muzzarelli, cioè v'è la lezione, l'ossequio, la giaculatoria e l'esempio per ciascun dì.

PROMPTUARIUM liturgicum a magistris caeremoniarum metropolitanae ecclesiae neapolitanae elucubraturum. Editio secunda, novis accessionibus locupletata iuxta recentiora S. R. C. Decreta. *Napoli, Roma*, stab. tip. A. S. Festa, 1895, 16° di pp. 148. — L. 1, 00. Vendibile nella sagrestia maggiore del Duomo di Napoli.

RICCI MAURO prep. gen. d. S. P. — Studj di lingua viva. L'Iliade di Omero (libro quattordicesimo e quindicesimo) travestita alla fiorentina. *Firenze*, tip. Calasanziana, 1895, 16° di pp. 148.

Ecco due nuovi canti dell'Omero travestito assicurati alle buone lettere italiane; e non mica in abito di disimpegno, sì bene in ghingheri come per andare al veglione di corte. Fuori di metafora, se non c'inganna il gusto di vederceli capitare in mano quando non gli aspettavamo, essi sono svelti e frugolini, come i primi, e meglio. Le note, le note che altre volte avevano minacciato di sparire, ci sfilano a piè di pagina, e più che mai

sugose e saporite. Così vengano gli altri canti fino al ventiquattresimo, e basti la vita e la vena allegra lungamente al sarto che cuce l'abito carnolesco! Per noi, questo lavoro sarà un repertorio filologico, più serio e più utile che non pare.

Un appunto per la ristampa. Alla pagina 47, si traduce il *Ἰφίσταν* di Omero per *Argivi*. È una svista, che il lettore, guidato dal senso, corregge a occhio, senza rifare il verso.

ROCCO SERAFINO prof. — Caron dimonio sulla trista riviera di Acheronte. *Torino*, C. Speirani, 1895, 16° di pp. 112. — Cent. 50.

Non si facciano le croci i lettori a quel brutto titolo, che po' poi il diavolo *così brutto non è come si dice*. In particolare il *Caron dimonio*, che troveranno in queste carte, vedranno ch'è un buon diavolo, e che il fare

la sua conoscenza gioverà loro per addentrarsi nelle segrete cose della *Divina Commedia*, delle *Rane* d'Aristofane, ed anche della Grecia moderna, la quale di barcaiuolo l'ha tramutato in sire.

SAVINI FRANCESCO. — Gli Archivi Teramani e il loro contenuto. Studii ed inventarii. *Teramo*, tip. del Corriere abruzzese, 1895, 16° di pp. 36.

SCHIOPPA LORENZO sac. — La Psicologia Tomistica e la moderna Psichiatria, studio del Sac. Lorenzo Schioppa, Dottore in Teologia. *Napoli*, Pisanzio, 1895, in 8°

Il giovane autore di questo studio si è proposto di confutare le moderne teoriche intorno l'anima umana, la sua natura, le sue operazioni intellettive, la volontà e il libero arbitrio. Agli errori delle differenti scuole dette positive, tutte concordi nel negare la semplicità e spiritualità dell'anima, egli oppone le verità che sull'anima umana sostiene la scuola di S. Tommaso. Le difficoltà che presentano i problemi dell'intelligenza e del libero arbitrio trovano nella filosofia cristiana una soluzione conforme alla natura delle cose, alla morale e al buon senso; laddove le spiegazioni che ne danno i moderni filo-

sofi positivisti, nonchè sciogliere le difficoltà, complicano i problemi, suppongono l'uomo pari al bruto e distruggono il fondamento d'ogni ordine morale e civile, in aperta contraddizione col senno e le leggi onde i popoli di tutti i tempi e di tutte le nazioni si governarono.

L'autore svolge il soggetto con molta dottrina, chiarezza e vivacità di stile; e nell'ultimo, dipingendo a grandi pennellate le funeste conseguenze delle moderne teoriche materialiste nella società umana, (pp. 29, 30) scrive con vera eloquenza, piena di nobiltà e di nerbo.

SEGUR (Di) contessa. — Gli Atti degli Apostoli narrati ai nepoti.

Traduzione di G. Serafini (Edizione speciale). *Roma*, libreria salesiana, 1895, 32° di pp. 308. — Cent. 40.

Chi ha fanciulli da educare ed istruire cristianamente, non manchi di mettere loro in mano questo caro libretto: essi ne andranno in giolito, tanto è adattato per loro, ed egli avrà fatto una buona azione.

SIMONELLI vedi CARON.

SORIA Y MATA ARTURO. — Origen poliedrico de las Especies. Unidad, origen, reproduccion y síntesis de las formas. *Madrid*, 1894, in 8°.

Che un evoluzionista di fantasia sconcertata canti il suo sistema in un ditirambo poetico, si capisce; ma che un matematico si dia a cantare con tutto l'entusiasmo e i voli e i delirii e i cimbottole d'un poeta anacreontico l'*Origine poliedrica delle specie*, questo poi neanche il Darwin se l'aspettava: e probabilmente non l'hanno saputo capire neanche gli evoluzionisti, poichè del grande ritrovato del Soria y Mata non s'è inteso parlare da nessuna parte neanche del campo loro. Qualche maligno potrebbe accagionarne forse la difficoltà, che v'è, di tener dietro all'Autore nelle sue deduzioni di geometria.

TUMMOLINI GIUSEPPE dott. — Educiamo. *Roma*, tip. Agostiniana, 1895, 8° di pp. 32. — L. 1,00. Vendibile presso l'Autore in Subiaco.

VENANZIO (P.) DA LAGOSANTO capp. — La giovane aspirante al Terz'Ordine francescano. *Milano*, tip. Pirola et Cella, 1895, 16° di pp. 156. — L. 1,00. Rivolgersi all'Autore *Bologna*, fuori Porta Saragozza, oppure a *Milano* viale Monforte 2.

Dato un vero concetto del Terz'Ordine, espostane la Regola, toccatene le glorie, sfatate le futili scuse per non abbracciarlo, si discorre dello scopo che deve prefiggersi la giovine aspirante, dei requisiti che essa deve

avere, dei grandi beni che vi godrà, e di molte altre cose utilissime alla gioventù femminile, la quale da questo libro, scritto anche in maniera da farsi leggere volentieri, potrà ricavare grande profitto.

Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

L'AMMINISTRAZIONE.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 giugno 1895.

I.

COSE ROMANE

1. La lettera del Papa ai Copti. — 2. Chiusura delle feste centenarie pel Tasso al *Bosco Parrasio*. — 3. La geniale cantata sul Gianicolo in onore di S. Filippo Neri. — 4. Il palazzo Corsini e la R. Accademia de' Lincei. — 5. Decreti delle Congregazioni romane: libri proibiti. — 6. Appunto storico.

1. La grandiosa idea del Papa, di confermare l'Oriente nella vera Fede e di ricondurlo all'unità, nonchè l'amore onde egli attende a gittare i semi di questa grande opera, gli ha suggerito di fare udire la sua voce anche ai Copti. La lettera apostolica, pubblicata dall'*Osservatore romano* del 17-18 giugno, ha la data dell'11 di questo mese. I *Copti* sono per lo più cristiani, abitanti l'Egitto, la Nubia e l'Abissinia. Essi si mantennero ortodossi fino a che il Patriarca d'Alessandria, Dioscoro, successo a S. Cirillo nel 444, non li traviò dalla vera Fede, facendo loro abbracciare l'errore de' Monofisiti, eretici che non riconoscevano in Gesù Cristo che una sola natura. Essi hanno un Patriarca in Alessandria e in Egitto; sono assai numerosi, tra i quali i cattolici non sono che *dieci mila*. Fin dal 1687 fu fondata per questi una missione con un Prefetto apostolico. Nel secolo scorso la missione fu mutata in vicariato, a cui presiede un Vicario di rito copto, che ora è D. Antonio Kabis, già alunno di Propaganda. Tra i Copti esercitano il ministero apostolico i PP. Francescani, i PP. Gesuiti e i PP. Missionarii di Lione. Il seminario è nelle mani de' PP. Gesuiti. La lettera apostolica di Leone XIII è diretta a tutti i Copti, ai cattolici in prima e poi ai fratelli separati. In essa il S. P. ricorda come fin da principio esistessero strettissimi vincoli tra la Chiesa alessandrina e la romana e ricorda i nomi di S. Marco, S. Dionisio, S. Atanasio e S. Cirillo, nè lascia sotto silenzio le classiche solitudini dei monaci, di cui è celebre l'agiologia, cominciati con S. Antonio Abate. Narra poi come sorgessero tempi infesti alla cattolica unità. Ricorda

quanto abbiano fatto pei Copti i Pontefici suoi predecessori, specialmente Pio IV, Gregorio XIII, i due Innocenzi XI e XII, i due Clementi XI e XII, Benedetto XIV e Pio VII, e quanto ha fatto egli stesso, inviando in loro aiuto missionarii gesuiti e missionarii africani dell'istituto di Lione, e dando ad essi un Vescovo della loro nazione. Il Santo Padre manifesta inoltre la speranza di poter far di più per l'avvenire. Raccomanda l'esercizio delle virtù cristiane soprattutto della carità, che attirerà alla religione cattolica i fratelli dissidenti. A questi egli poi si rivolge con tenerissimo affetto, invitandoli a ritornare in seno della Chiesa cattolica. A tal fine implora l'intercessione dei Santi che fiorirono in Egitto e soprattutto della sacra Famiglia che per divino volere si rifugiò in quelle regioni. — La tenerissima lettera del S. Padre non è che la risposta alle affettuose lettere a lui mandate dal clero e dai primarii della nazione copta.

2. Le feste centenarie per Torquato Tasso, cominciate il 25 aprile, si chiusero solennemente il 6 giugno con una pubblica tornata accademica degli Arcadi al *Bosco Parrasio*, luogo classico nella storia letteraria italiana. La famosa Accademia dell'Arcadia, sorta nel 1690 per opera del Crescimbeni, del Gravina e del Zappi, dopo avere avuto la sua sede in varii luoghi, come al bosco de' Riarri nella villa Corsini, agli orti palatini di Rinuccio II di Parma, nel giardino domestico di Anton M. Salvini ed altrove, fissò alla fine la sua dimora in un amenissimo sito del Gianicolo, che fu detto *Bosco Parrasio*. Esso si dovette alla generosità di Giovanni V, Re di Portogallo nell'anno 1726. Nel 1838 Gregorio XVI restaurò l'anfiteatro con architetture del prof. Azzurri. Ivi, all'aperto, dinanzi ad una magnifica facciata architettonica ricurva, che ripara i raggi del sol cadente, tra il sussurro dei lauri agitantisi, era adunata il 6 giugno un'eletta schiera di letterati e di cospicue persone, Prelati, signori e signore. Presiedevano i due Cardinali: Vincenzo Vannutelli e Sebastiano Galeati di Ravenna. Il concerto de' Salesiani rallegrava la festosa adunanza. Aperta la tornata da Mons. Bartolini, Custode dell'Arcadia, con un elogio di Mons. Cassetta per la sua munificenza verso l'Arcadia, seguì un discorso del dantista Mons. Poletto sulle opere del Tasso, a cui tennero dietro le poesie di Mons. V. Sardi, della Marchesa Venuti, della signorina Forti, del comm. Tolli, del P. Meddi e del prof. Magni. S'è lecita un'osservazione artistica, chi scrive queste linee notò una differenza assai sensibile tra il poetare de' più provetti e quello de' più giovani, differenza dipendente dalla diversa educazione letteraria, la quale, com'è noto, prima era assai gelosa della forma, ora fa risaltare più il pensiero. L'iscrizione, ornata di festoni e verdura, posta all'ingresso del *Bosco Parrasio*, fu dettata da Mons. Sardi: *Torquato — Quem . Christi . Religio — Solatrix . Aerumnosae . Actatis — Epiciis .*

Inscruit . Vatibus — Quem . Pontificis . Romani . Aquitas — Heroici . Carminis . Principem — Deliis . Ornandum . Foliis . Destinavit . Capitolio — Catholicum . Te . Sibi . Nomen — Decus . Vindicat — Modulato . Cristianum . Epos — III . Ab . Interitu . Saeculo — Arcades . Plaudimus .

3. Una festa, tutta geniale, d'indole schiettamente romana e punto mescolata di *politicherie*, fu la cantata al Gianicolo, quale chiusura del terzo centenario di S. Filippo. Essa fu fatta sulla cresta del colle, precisamente sotto le due querce rese famose da S. Filippo, che vi conduceva a sollazzo i bambini, e dal Tasso, da cui poi esse presero il nome. Fanno ammontare oltre a settemila le persone che colà affluiscono in quel tiepido pomeriggio. Il *Circolo dell'Immacolata* aveva promosso la festa, fatto costruire palchi e tribune per i personaggi più cospicui, mentre l'erboso pendio gianicolense dava ricetto al numerosissimo popolo. Le autorità municipali e politiche non v'intervennero, e della splendida riuscita di quel festeggiamento i giornali liberaleschi non fecero motto. Era la domenica, 9 giugno, anniversario funesto dell'innalzamento della statua a Giordano Bruno e anniversario del giorno stesso in cui nacque ai cattolici il primo pensiero di celebrare questo terzo centenario dell'Apostolo di Roma. Innanzi dunque allo spettacolo dell'eterna città che tutta si dispiega da quel colle, s'inneggiò a S. Filippo. La *Vera Roma* così narra pittorescamente la cosa. « Si vedevano le comitive giungere su quel colle famoso nella varietà di mille colori, dal nero dell'ecclesiastico al rosso acceso degli alunni del Collegio Germanico ed al bianco candidissimo delle giovinette. Da per ogni dove era una nota gaia, una tinta piacevole che si andava disegnando sul poggio, ove frondeggia la storica quercia, nei palchi destinati alle autorità, alla aristocrazia ed alle famiglie dei signori del comitato e nel vastissimo campo, ove le brigate si sedevano sull'erba in una varietà di mille figure. Dal prato grandissimo, già orto dei Girolamini, lo spettacolo della collinetta era graziosamente fantastico, i palchi che l'ingegnere Tedeschi aveva fatto costruire dal Donnini in guisa che non guastassero la vaghezza del luogo, ne abbellivano la pendice, mentre la cima era coronata dalle file dei cipressi. Dal vicino ospedale del Bambin Gesù, convento dei Girolamini, e dove Torquato esalò l'ultimo respiro, si vedevano sulle fenestre e pei loggiati centinaia di bambini, ai quali le buone Suore avevano concesso d'assistere alla cantata che cotanto animava il luogo del loro innocente dolore, eternamente tranquillo e solitario. Dalla quercia miravamo il palazzo Vaticano, dove ci sembrava veder sorridente la bianca figura di Leone XIII, che così da lontano poteva godersi di quel giocondo spettacolo che Roma offriva al suo Apostolo... Alle prime note severe e solenni della sinfonia dello Stifellio, come

per incanto si fece un silenzio profondo, e nell'animo scendeva una dolcezza soavissima. L'apertura del colle rendeva il suono di un'orchestra numerosa, lieve come quella di un liuto accompagnato da un solo strumento. La mente andava alle serenate che s'ascoltano nelle belle notti lunari su per l'incantevole collina di Posilippo. Ma ecco dopo la musica si dà il segno d'*attenti*, e l'aria è battuta da duecento colombi che vanno portando ai quattro venti il dolce saluto — *Evviva San Filippo* — La lanciata fece tutti prorompere in applausi, e quelle care bestioline ancora più in alto diressero il loro volo, e noi le seguivamo nei loro roteamenti e nella corsa precipitosa. Un colombo si posò timido sulla quercia del Tasso e di San Filippo e la salutò con il garrulo suo gemito. Seguirono le due composizioni del Capocci e la *Carità* del Rossini, e se ne voleva il *bis* che non fu però accordato. Fu di effetto sorprendente l'*a solo* del tenore Comandini, la cui splendida voce era di tal potenza che faceva dimenticare che fossimo all'aria aperta, dominava i cori dei fanciulli, e si spandeva dolce e gradita, suscitando la comune ammirazione. Mentre il sole scendeva al tramonto quella folla variopinta tutta si mosse per la uscita, e le vie del Borgo, del Trastevere ed il Ponte di ferro ai Fiorentini per più tempo assisterono ad una insolita processione di popolo. »

4. Il palazzo Corsini alla *Luogara* è la sede della R. Accademia dei Lincei. Essa (divenuta regia solo dopo il 1870) fu fondata dal Principe Federico Cesi de' Duchi d'Acquasparta, nel 1633. Ha per fine l'investigazione delle scienze fisiche e matematiche. Anche Galileo fu socio di quest'Accademia. Il magnifico palazzo Corsini, ove ha sede l'Accademia, fu fatto comperar dallo Stato dal Ministro Baccelli e dato all'Accademia. Egli, fattavi riordinare la vecchia galleria Corsini, vi fece trasportare la galleria Torlonia e i quadri del Monte di Pietà. Talchè ora è una delle migliori pinacoteche d'arte antica. La sua biblioteca è singolarmente pregiata per la *collezione delle stampe* incise in rame e di *disegni antichi*, una delle prime d'Europa. Sono circa 125 mila stampe e 150 volumi di disegni originali, ordinati ultimamente dal Ministero di pubblica istruzione* in modo che al solo vederli si ha sott'occhio il progredir dell'arte. Nella prima diecina di giugno vi fu ai Lincei tornata solennissima, alla presenza del Re e della Regina, e furono distribuiti, secondo il consueto, i premi per lavori scientifici e si annunziarono i lavori che si stanno compiendo a spese dell'Accademia; tra cui vogliamo notare l'opera lodatissima del Lanciani *Forma Urbis Romae*.

5. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1° *Materia degli scapolari del Carmine*. La Congregazione delle Indulgenze ad un dubbio sulla materia degli scapolari (se possa, cioè, essere anche di feltro).

rispose negativamente. La materia deve essere di tessuto di lana propriamente detto. Con ciò è escluso anche il lavoro a maglia o a ricamo. La risposta è del 6 maggio 1895.

2° *Libri proibiti colla data del 14 giugno. Documenta quaedam Sacrae Scripturae cum doctrina S. Hildegardis de rationalitate* (V. Migne 888, D. et Pitra 249, III, 511 A. B. C. D.) *et de antiquo dierum*. Composita cura et studio Sac. Augustini Damoiseau. Genova, Tipografia Sordo-muti, 1894. — *L'Apocalisse ed il Mistero Eucaristico*, coll'aggiunta di diversi scritti spirituali. Genova, tipografia R. Istituto Sordo-muti, 1894. — *Piccolo Vangelo Deus charitas est*, ossia raccolta di diversi scritti spirituali intorno alla vita dell'amore. Genova, tipografia del R. Istituto Sordo-muti, 1894. — Bovio Giovanni. *S. Paolo*. Con prefazione e ritratto dell'autore, 4° migliaio, Napoli, 1895. Edizione del periodico *Fortunio*, 24, Egiziaca a Pizzofalcone; *uti praedamnatum in regulis Indicis*. — Lacaze Félix. *A Lourdes avec Zola*. Parallèle au Roman de Zola. Dédicace à Sa Sainteté le Pape Léon XIII et double préface: par l'auteur, en mémoire du Professeur Docteur Charcot, pour l'Ecole de la Salpêtrière, par le Professeur Docteur Bernheim, pour l'Ecole de Nancy. Paris, E. Dentu Editeur, 3 et 5, place de Valois, palais Royal. — Odón de Buen, Doctor en Ciencias naturales, Catedrático por oposición de Historia natural en la Universidad de Barcelona. *Tratado Elemental de Geología*. Barcelona, Establecimiento Tipografico-Editorial « La Academia » 6, Ronda de la Universidad, 1890, *tamquam praedamnatum in regulis Indicis*. — *Tratado Elemental de Zoología*, Barcelona, Establecimiento Tipografico-Editorial « La Academia » 6, Ronda de la Universidad, 1890, *tamquam praedamnatum in regulis Indicis*. — Garcia Moreno y el P. Berthe por Gilberto (Ramón Illarramendi). Maracaibo, tipografia de « Lós Ecos de Zulia » 1894. — Angelini Francesco, Auctor operis: *Storia d'Italia ad uso delle classi liceali, magistrali e tecniche*, parte seconda. (Età moderna dal 1492 al 1883). Napoli, 1884; prohib. Decr. 25 Ianuarii 1894, *laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit*. — Frigeri Antonio, Auctor operis: *Il progetto del Ministro Bonacci. Lettera aperta agli onorevoli signori Senatori e Deputati*. Palermo. Giovanni Villa, Editore; prohib. *tamquam praedamnatum* Decr. S. Off. Fer. IV, die 16 Augusti 1894, *laudabiliter se subiecit et opus reprobavit*. — De Castro Dott. Francisco; lente cathedratico da Faculdade de Medecina do Rio de Janeiro, Director da Directoria Sanitaria da Capital Federal. *O invento Abel Parente no ponto de vista do direito criminal, da moral publica e da medicina clinica*. Rio de Janeiro, Laemmert et C., Livreiros-Editores, 66, Rua Ouvidor, 1893. Decr. S. Off. Fer. IV, 6 Februarii 1895. — *Regula Fratrum Minorum iuxta Romanorum Pontificum Decreta et Documenta Ordinis* a R. P. Hilario Parisiensi Ordinis Fratrum Minorum S. Francisci Capucinatorum Provinciae S. Bonaventurae, Custode Generali, Doctore in Theologia et in Iure Canonico, explanata. Apud H. Pelagaud Filium et Roblot, SS. DD. Papae et Archiepiscopatus Lugdunensis Bibliopolos. Lugduni, Via Mercatoria, 48. Parisiis, Via Tunronensi, 5. 1870. Decr. S. Off. Fer. IV, die 12 Iunii 1895. Auctor *laudabiliter se subiecit et opus reprobavit*. — *Exposition de la Règle de S. François d'Assise, avec l'histoire de la Pauvreté* par le T. R. P. Hilaire de Paris de l'Ordre des

Frères Mineurs Capucins, Docteur en Droit Canonique et en Théologie, Membre de l'Académie de la Religion Catholique à Rome, Missionnaire Apostolique. Fribourg, imprimerie de Ph. Haesler et Comp., 13 Rue des Alpes, 1872. Decr. S. Off. Fer. IV, die 12 Iunii 1895. *Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

6. APPUNTO STORICO. — *Museo di storia naturale al Seminario romano.* Nel museo di storia naturale al seminario romano di S. Apollinare è stata ordinata e collocata dal prof. G. Tuccimei una bella collezione di uccelli delle Marche e dell'Umbria, collezione fatta dal compianto Mons. Federici, Vescovo di Foligno, ucciso barbaramente, non è molto tempo. Avendone il fratello di lui fatto un presente al Card. Vicario, questi volle che fosse conservata nel detto museo.

II.

COSE ITALIANE

1. Apertura della XIX legislatura; discorso della corona. — 2. Costumi elettorali; assassinio dell'on. Conte Ferrari. — 3. Monumento in Magenta al maresciallo Mac-Mahon. — 4. Cose d'indole religiosa a Loreto, Livorno, Firenze e Napoli. — 5. Una guarigione istantanea a Portomaggiore (Ferrara).

1. Il 10 giugno, come annunciammo, s'aprì colla consueta solennità la XIX legislatura del Parlamento italiano. Umberto I di Savoia, uscito dal palazzo apostolico del Quirinale in una carrozza di gala tirata da sei cavalli, preceduta e seguita da un drappello di corazzieri, e percorrendo le vie della capitale del cristianesimo tra un fitto cordone di soldati, si recava nella Curia Innocenziana o Montecitorio, a recitarvi il discorso della corona. In esso i Ministri facevano promettere al Re molte cose: assetto della finanza, economie, soluzioni di varie questioni attinentisi all'industria ed al lavoro, riforme sugli ordini amministrativi, giustizia pronta, sicura ed uguale per tutti, sindacato de' Ministri, pace sociale e tutela dell'ordine più coll'amore che colle palle di piombo, perdono più ampio dei delinquenti, cessazione degli odii, scuola educatrice ed anche nuove tasse e feste pel giubileo della breccia. Alcune effemeridi maliziose notarono che se anche tutte le altre promesse non saranno adempiute dai Ministri, che di esse debbono rispondere, quella delle tasse certo si manterrà. « Un breve passo, disse il Re, è pur necessario a raggiungere la meta. » Dopo queste promesse, un punto solo vogliamo notare singolarmente, ed è quello riguardante le feste del 25° anno della prigionia del Vicario di Cristo, *alias* della breccia di Porta Pia. « *Signori Deputati! Signori Senatori.* Celebrandosi il primo giubileo della Italia

nostra in questa terza ed eterna Roma, ove fu dato a mio padre coronare l'edifizio incrollabile della unità nazionale, sono sicuro di non dirigerVi indarno l'appello che, mercè l'opera vostra, l'anno memorando volga ormai pel bene del popolo italiano. Pensiero ed azione sieno pari all'altissimo intento, il quale sarà il vanto e l'onore della 19^a legislatura che vado lieto d'inaugurare. La comunanza di aspirazioni e di affetti fra la dinastia e la nazione su cui si ersero le nuove sorti d'Italia abbia in voi interpreti fedelmente operosi, e il rispetto alla dignità di quelle libere istituzioni che sono la fede della mia Casa vi ispiri nel preparare saldo e luminoso l'avvenire della patria. » Umberto I dice, dunque, che quest'anno memorando deve volgere in bene del popolo italiano. Ma, osserviamo noi, quando si penserà al primo degl' Italiani che rimane sempre prigioniero in un palazzo? In qual discorso della corona si darà ai cristiani di tutto il mondo questa consolante notizia, che cioè il Governo del nostro bel paese pensa davvero a sciogliere questo finora insoluto problema sulla libertà del Vicario di Cristo, il quale non può mettere il piede fuori di casa?

2. I costumi elettorali, oltre la venalità, di cui demmo le prove nel passato quaderno, recano congiunta anche la barbarie. In fatti, in questi giorni in parecchie città avvennero lotte e scandali non sempre incruenti. A Nocera superiore p. es. un tal Nicodemi fu ferito da un colpo di pistola alla fronte in una lotta di partiti. Ad Avelino, fu ferito il figlio dell'on. Capozzi ed altri. A Catania un tal Libertini, per aver redarguito chi s'era vantato di voler fischiare il Cavallotti se si fosse recato colà, n'ebbe per mercede una coltellata. Altri fatti simiglianti avvennero a Salice Salentino, a Montevarchi, ad Adria, a Massa e altrove. Ma il più clamoroso di tutti è quello di Rimini, ove il deputato Conte Ferrari perdè la vita. La notte tra il 3 e il 4 di giugno, poco dopo la mezzanotte, tornando il Ferrari a casa insieme col dottor Vincini, udì parole d'insulto lanciate contro di lui da un drappello di persone. Avanzatosi verso di loro, e detta qualche franca parola non d'ingiuria, ma di coraggio, uno della comitiva, tratta fuori una rivoltella, gliela sparò contro, ferendolo gravemente alla mandibola e alla gola. Il dottore gli prestò le prime cure, le quali, continuate per lo spazio di sette giorni, non poterono far sì ch'egli non soccombesse, e spirò alle 2 del giorno 10. È accertato che quest'assassinio è un frutto anch'esso di odii elettorali, avendo avuto il Ferrari per competitore il socialista e carcerato avv. Barbato. Di questa morte due cose sono da registrare per la storia. La prima è che il Ferrari è morto cristiano, perdonando l'assassino, ricevendo spontaneamente i Sacramenti e riprovando qualsiasi errore. Non è dubbio che tal morte cristiana non sia frutto della ottima educazione

avuta da lui giovinetto nel collegio de' PP. Barnabiti a Bologna. « Il Ferrari massone (scrivono da Rimini all' *Unione* di Bologna) disperando della vita, insistentemente chiese d'un confessore; e non appena giunto all'ospedale, abbracciò e baciò il cappellano di quel piologo, dicendo lui esser nato e voler morire cattolico, che *riprovava* e *detestava* i suoi errori passati. Poi con ardore e con uno slancio di fede da far meravigliare i presenti si è confessato, e stringendo fra le braccia il Crocefisso perdonò all' assassino e a quanti gli avevano fatto del male. » Un'altra relazione spedita, anche da Rimini, all' *Unità Cattolica* diceva: « L' immenso nostro dolore è però confortato dalla morte che ha fatto, che io direi da santo. Fino all'ultimo ha ripetuto che moriva perdonando. Baciava con affetto l' immagine del Crocefisso e con pietà riceveva la benedizione del sacerdote. Nei sette giorni di acutissimi dolori non una parola o un atto meno che rassegnato. Con mente lucidissima e alzando il guardo al cielo accompagnava le preci dei morenti. » Il Conte Ferrari era nato a Rimini nel 1849. Studiò nell' università di Pisa; e datosi in prima al partito democratico, ultimamente aderì alla monarchia e fu sottosegretario al ministero degli esteri sotto il Giolitti. La seconda osservazione da fare su tal morte è questa, che tutti i liberali chiamano, come noi, *assassino* l' uccisore del Ferrari. È cosa notevole questa, poichè tutti sanno come in Italia a molti assassini politici è stata data per molto tempo la patente di *patriota* e di *eroe*, p. es. ad Agesilao Milano, ad Orsini, ad Antonio Gallenga e a molti altri. Ora non più. Rimettiamo ai lettori la soluzione del facile problema.

3. Il 4 giugno del 1859 la vittoria di Magenta, che aprì le porte di Milano agli eserciti alleati d' Italia e di Francia, segnò il primo passo di quel rivolgimento politico, che si compì col 20 settembre 1870. Diciamo *il primo passo*; perchè allora fu che le file della scarmigliata rivoluzione italiana furono prese in mano dal Conte di Cavour e dalla diplomazia europea con accorgimento e con finissima astuzia. Alla indipendenza dagli Austriaci s'unì fin d'allora il disegno di spodestare i Principi italiani e anche il Papa, e alla rivoluzione politica si congiunse la religiosa, come tutti sanno. Il Piemonte s'era alleato con la Francia, la quale promise il suo aiuto se l' Austria gli dichiarasse la guerra. Il Piemonte se la fece moralmente dichiarare, raccogliendo fuorusciti e volontari sotto la sua bandiera, e l' Austria, cadendo nella rete la dichiarò di fatto, facendo invadere il Piemonte dal General Giulyay. Ma il 4 giugno gli eserciti italiano e francese, per la bravura del maresciallo francese Mac-Mahon, vinsero nel villaggio di Magenta e questi fu sul campo stesso della battaglia dichiarato Duca di Magenta. Ora, il 4 giugno di quest' anno, dopo 36 anni da quel fatto, s'è innalzato un monumento al Mac-Mahon a

Magenta stesso, alla presenza d'Italiani e di Francesi. Il monumento è stato eretto nel giardino che circonda l'ossario dei caduti in quella sanguinosa battaglia. Il paese si presenta oggi, come 36 anni fa, cogli edifici ancor crivellati dall'artiglieria francese nell'immensa distesa della pianura lombarda. Lo scultore della statua è Achille Secchi. « La figura di Mac-Mahon, come la describe la *Lega lombarda*, è ritta in piedi e con una mano dietro la schiena stringe uu cannocchiale. Tutta la persona spira una intensità di pensiero grandissima, un raccoglimento straordinario. Lo sguardo leonino fisso in avanti, pare si dirizzi al campo di battaglia, e studi l'andamento della lotta. E tutta la persona, nella sua serena tranquillità, è improntata di una fierezza tale che pare di vederla fremere dal desiderio di lanciarsi nella pugna. È una vera figura marziale: una figura da prode generale, nella quale si fondono la freddezza dello stratega e l'audacia del condottiero. »

4. Uscendo dalla cerchia politica, e dando uno sguardo alle altre cose della Penisola, ce se n'offrono tre o quattro d'indole religiosa, e sono: *La gran processione a Loreto; un grandioso pellegrinaggio al santuario di Montenero presso Livorno; gli effetti del terremoto di Toscana; il « San Paolo » del Bovio a Napoli, e finalmente una guarigione istantanea in quel di Ferrara.* — La gran processione di Loreto, in cui per la prima volta si recava la taumaturga imagine della Vergine lauretana, è stato uno spettacolo di fede indescrivibile. Essa fu l'ultimo di maggio. Fanno ascendere a cinquanta mila i forestieri arrivati a Loreto in quel giorno. La città era festante, tutta messa a gala con addobbi, arazzi, fiori, festoni, bandiere ed orifiamme. La processione per ben due ore sfilò fino all'arco trionfale, tra una fitta siepe di gente. Dietro il magnifico stendardo della santa casa ricamato in oro seguivano le *gentildonne* della casa di Loreto, i *gentiluomini*, gli ordini religiosi, un trecento seminaristi, moltissimi sacerdoti venuti da ogni parte delle Marche, i Penitenzieri, i Canonici e i rappresentanti de' capitoli marchegiani, indi molti Vescovi in mitra e il Card. Galeati di Ravenna. La Madonna era recata su di uno splendido trono fino al Monte reale, ove erasi eretto l'arco di trionfo. — Del pellegrinaggio al santuario di Montenero presso Livorno parlano con grande ardore i giornali di Toscana. E esso avvenne dall'8 all'11 di giugno e le diocesi di Pontremoli, Pisa e Volterra riversarono migliaia di persone ai piedi della Vergine di Montenero. — Il terremoto di Firenze ha fatto a Firenze l'ufficio, che Dio ha dato alle tribolazioni della terra, di farci tornare a lui. I tabernacoli della città, dice l'*Unità cattolica* « improvvisamente e contemporaneamente scoperti, adornati di fiori e di lumi, di festoni e di addobbi, da un capo all'altro della città, quasi una misteriosa parola d'ordine fosse corsa colla rapidità del lampo attraverso le case, i negozi, i palazzi, i tuguri, e davanti ai tabernacoli,

sfolgoranti di luce, quelle moltitudini di gente in preghiera, colle ginocchia a terra e le menti in cielo, offrivano uno spettacolo, verso il quale il lazzo dell'incredulo, non sarebbe stato dissimile dal ronzio d'immondo moscone, attorno a un concerto eletto, salmeggiante una delle più belle melodie del canto italiano.» Un'altra cosa degna di nota, come osserva l'istesso foglio fiorentino, fu che dopo Dio, le due persone a cui Firenze in que' tristi giorni poneva la sua fiducia, erano due scienziati religiosi, il P. Bertelli Barnabita e il P. Giovannozzi Scolopio, i quali colle osservazioni scientifiche comunicavano al popolo la parola della Fede che compie ed ingrandisce quella della scienza.— A Napoli il Prefetto ha permesso la recita d'un nuovo empio dramma del Bovio, «S. Paolo», benchè prima delle elezioni avesse promesso ai cattolici che, se avessero dato il voto al Crispi ed ai ministeriali, non avrebbe permesso quella recita. Il male è che alcuni incauti furono allettati nè perciò il dramma fu vietato. «Dobbiamo candidamente confessare, dice la *Domenica dell'operaio* di Napoli, che l'astensione sia stata più larga là ov'è il movimento cattolico, la società cattolica, il comitato parrocchiale attivo. Insignificante invece, dove non vi è azione cattolica, com'è successo a Napoli.» Così quel diario napolitano. La lezione, speriamo, non sarà inutile. Il Card. Sanfelice ha riprovato il dramma boviano con una bellissima lettera.

5. La guarigione improvvisa (che prometteremo di narrare) è così raccontata dalla *Domenica dell'operaio* di Ferrara. «*Portomaggiore, 25 maggio 1895.* Un fatto veramente straordinario, anzi, per dir meglio, prodigioso, avveniva poco lontano da noi il 1° del corrente mese. La giovine Emma Colombani di anni 25, di Portomaggiore, era sofferente da 5 mesi per grave malattia all'articolazione del ginocchio destro, ribelle a qualunque cura dell'arte e della scienza, al punto che colla gamba anchilosata non poteva menomamente camminare, e male perfino reggevasi sulla stampella. Adempie ella il voto di farsi trasportare a Portorotta (che dista un due chilometri dal nostro paese) per ivi implorare la salute da nostra Signora di Pompei, venerata in quella chiesa sussidiaria. Infatti la mattina di detto giorno entra per tempestissimo sorretta dalle sue grucce in chiesa e accostatasi ai SS. Sacramenti rimane per ben tre ore inginocchiata (cosa fino allora impossibile) innanzi alla Vergine, fervidamente pregando; e alle 8 $\frac{1}{2}$ con meraviglia si alza, affatto libera dal male all'arto, ed esce completamente guarita, lasciando allegramente le stampelle in chiesa fra lo stupore degli astanti che pieni di giubilo toccano con mano il prodigio della Vergine. Non basta, la pia giovane, animata dal primo miracolo, chiede pure alla Madonna un'altra grazia, cioè il ricupero della voce che da 18 mesi aveva *completamente perduta*. E l'ottiene 3 giorni dopo, la mattina del 4 corrente, mentre, nutritasi del pane degli angeli, ne

supplicava caldamente nostra Signora. Leggendo il libro delle preghiere avverte improvvisamente di pronunciare ad alta voce le parole che man mano vanno maggiormente echeggiando per la chiesa. Entusiasmata pel nuovo portento ed oltremodo commossa prorompe in un pianto sì diretto da far accorrere coloro che passavano, ai quali narrava nel pieno possesso del suo organo vocale la seconda grazia ricevuta. Alla relazione, di cui possiamo assicurare la precisione, aggiungeremo 1° che mentre l'Emma stava pregando in Chiesa, nella vicina bottega due *spiriti forti*, compassionando la di lei superstizione, dicevano: *Stia a vedere che l'Emma tornerà a casa guarita!* Ed ecco, proprio allora entrava la figlia del bottegaio gridando: *Mamma l'Emma viene a casa senza le grucce*; e l'Emma la seguiva veramente del tutto sanata. 2° Allora i soliti *spiriti forti*, non potendo negare il primo miracolo, pretesero il secondo dicendo: *Se la Madonna ha guarito la gamba, faccia adunque tornare la voce alla ragazza...* e la voce tornò. » Così la relazione autentica.

III.

COSE STRANIERE

IL CANALE DI KIEL (Nostra Corrispondenza speciale). 1. Un poco di storia. — 2. Il canale di Kiel. — 3. Un fatto consolante. — 4. Vantaggi economici. — 5. Feste pubbliche.

1. I Tedeschi chiamano Canale del mar del Nord quella via marittima artificiale, aperta di recente fra i due mari germanici, che si stende dalla rada di Kiel sul Baltico al mare del Nord. Però non è questa la sola via che unisca i due mari, essendovene due altre di minore importanza e non atte alla navigazione delle grandi navi. L'una è un piccolo canale tra il fiume Stecknitz affluente dell'Elba a Lauenburgo ed il Wagnitz che si getta nella Trave presso Lubecca. Serve alle piccole navi, che esercitano il commercio da Travemünde, porto di Lubecca, alla città di Amburgo navigando per l'Elba: l'altra poi di maggiore importanza chiamasi canale dell'Eider dal fiume di questo nome. Esso è abbondantissimo d'acqua per i laghi che lo alimentano, dirige il suo corso tra lo Schleswig e l'Holstein e comincia ad essere navigabile da Rendsburgo sino a Toenning ove mette foce nel mare del Nord. Il canale dalla detta città di Rendsburgo, dopo avere attraversato i laghi, corre circa 30 chilometri per giungere ad Holtenau nella rada di Kiel; e qui appunto ha principio il nuovo canale. Queste due vie furono aperte parecchi secoli or sono dalle potenti città anseatiche, ma l'utile che al presente se ne ritrae è piccola cosa. L'idea del nuovo canale è antichissima e risale per lo meno

al principe di Waldstein, duca di Friedland, il quale nel 1627 cacciava i nemici dell'Imperatore dal Mecklemburgo e dallo Schleswig-Holstein. Essendo generale supremo degli eserciti imperiali, concepì l'ardito disegno di formare un'armata imperiale coll'aiuto delle città anseatiche guadagnate alla causa dell'Impero e della Chiesa, ed in tal modo ripristinare l'antica potenza marittima e commerciale sopra i due mari. Dopo che le sue vittorie ebbero riconquistato all'Impero la Germania del Nord e arrestato le scorrerie dei Danesi e degli Svedesi che furono cagione di tanti mali e del dilagamento del protestantesimo nella Germania settentrionale, egli comprese la necessità di un grande canale fra i due mari e ne commise ai periti il disegno. Si poneva già mano all'impresa, quando l'incalzare degli avvenimenti interruppe l'iniziato lavoro ed il Waldstein fu richiamato dall'Imperatore.

Si riconobbe sempre l'utilità e la necessità di questo canale marittimo per lo sviluppo della marina tedesca; ma per le cambiate vicende dell'Impero in seguito alla guerra dei Trent'anni cadde ogni idea di fare della Germania una potenza marittima. Nel 1310 il conte Gerardo il Grande riuniva lo Schleswig all'Holstein e nel 1448 i due ducati passarono al Re di Danimarca della casa di Oldenburgo col patto di non essere mai separati l'uno dall'altro e di conservare la propria autonomia. Tale convenzione fu mantenuta anche allora che il trono danese trasferivasi al ramo degli Holstein, ma nel 1806 non parve alla Danimarca che le convenisse la sola unione personale, e quindi tentò di riunire i ducati in un solo Stato. Ed ottenne il fine propostosi; perchè, nulla curando le proteste dell'ordine equestre, dei membri della Dieta e dei municipi, ne aboliva negli anni appresso la costituzione. Questo fatto fu la scintilla che diede origine alla questione dei ducati che ha turbato la pace d'Europa fino dal 1848, quando gli abitanti di questo paese levaronsi in armi a difesa dei loro diritti. In questa lotta contro la Danimarca erano incoraggiati dalla Germania che offriva loro il suo appoggio. Nel trattato di Londra del 1852 fu stabilito, che, all'estinguersi della linea reale, salisse al trono danese il ramo Schleswig-Holstein-Sonderburgo; il che avvenne alla morte di Federico VII (1863). Il ducato poi di Holstein appartenne in virtù della legge salica al ramo di Augustenburgo, derivante per linea maschile dalla famiglia reale, e la Danimarca lo rilasciava subito alla morte del detto Federico. Ma l'Holstein sostenuto dalla Germania chiese la restituzione dello Schleswig conforme ai trattati del 1310 e 1448; cosicchè il sentimento pubblico indusse nel 1864 i due Stati, Austria e Prussia, a cacciare i Danesi dallo Schleswig sul quale forse potevano vantare qualche diritto in opposizione ai suddetti trattati. La guerra del 1864 generò a sua volta quella del 1866 fra le due potenze già alleate, perchè la Prussia, seguendo il parere di al-

cuni giuristi, impadronivasi dei ducati, ricusando di porre in trono il duca Federico di Augustemburgo. Questi moriva alcuni anni dopo, ed ora la sua figliuola è Imperatrice di Germania e Regina di Prussia, mentre il figlio, il duca Guntero, ha accettato un'indennità e vive presso la corte di Berlino. I ducati hanno una popolazione di 1,200,000 abitanti e di questi circa 200,000, dimoranti a settentrione dello Schleswig, parlano il danese ed inclinano più o meno verso la Danimarca.

La conquista dei ducati allietò tutta la nazione tedesca quale riparazione e legittimo riconoscimento del proprio dritto, che a suo giudizio non mai era stato prescritto. Infatti l'Holstein fece sempre parte dell'antico Impero germanico e dopo il 1815 della Confederazione tedesca. La stessa Danimarca non ne mosse lamento e riconobbe giusto nel 1863, che, passando il trono ad un'altra dinastia la quale non aveva dritto di succedere nello Holstein, le conveniva lasciare il paese. Dopo il trattato di Praga del 1866 essa non rivendica altro che la parte settentrionale dello Schleswig e le viene opposto il patto del 1448 in forza del quale teneva i ducati. E di ciò basta per mostrare che l'unione dello Schleswig-Holstein alla Germania non fu usurpazione nello stretto senso della parola. Che se la Danimarca si fosse accontentata della sola unione personale coi ducati senza togliere loro l'antica autonomia, gli animi dei Tedeschi non si sarebbero commossi, nè sarebbero offerta l'occasione all'intervento del 1848 e del 1864.

2. Ambiva la Germania i ducati e perchè li considerava qual parte di sua nazione e della sua storia, e perchè ritenevali necessari all'incremento della sua potenza navale. Chè l'Holstein non solo ha numerosi porti, ma possiede a Kiel il più gran porto del Baltico riparato dai venti e spazioso tanto da ricettare migliaia di navi. Per queste condizioni naturali fin dal 1864 divenne il primo porto di guerra ed il primo arsenale della Germania. La sua popolazione è cresciuta del triplo ed ora ascende a 75,000 anime. Il nuovo canale principia a 3 chilometri a valle di Holtenuu già menzionata. Ed in previsione dell'aumento del commercio, che sarà per venire dall'apertura del detto canale, si fecero a Kiel bacini di carenaggio, magazzini generali, alberghi; e senza dubbio diverrà centro d'un esteso commercio, quantunque la Danimarca abbia costruito a Copenaghen un gran porto libero con magazzini di deposito. Fin dal 1872 l'apertura del canale aveva dato campo a molti disegni che furono rigettati l'uno dopo l'altro, perchè non approvati dallo Stato Maggiore e dal suo illustre capo il Maresciallo di Moltke, e si giunse al punto che quasi se ne dimise il pensiero. Però l'opinione pubblica spinta con vigore dal ceto dei commercianti ne faceva continua richiesta, tanto che il 16 maggio del 1886 il Reichstag approvò il disegno prescelto dal genio civile e militare. La spesa fu

valutata 156 milioni di marchi ¹, dei quali 106 a carico dell'Impero, i rimanenti 50 a carico della Prussia. Essa impiegò a fondo perduto, cioè rinunciando ai redditi del canale, che, impresso nello stesso anno, fu condotto a termine in poco più di otto anni.

Da Holtzenau a Brunsbüttel dove sbocca, il canale si dirige quasi in linea retta ed ha solo tre curve, l'una piccola, e le altre amplissime. Attraversa il canale dell'Eider e molti laghi, di cui i più importanti sono il Wittensee nelle vicinanze di Rendsburgo ed il Kundensee situato ad una certa distanza da Brunsbüttel. Lungo il suo corso non bagna alcuna città importante e solamente scorre a 3 chilometri da Rendsburgo, con la quale comunica per mezzo dell'Eider. Ha una lunghezza di chilometri 98,65 ed è il più gran canale dopo quello di Suez (lungo 170 chilometri); però ha una maggiore profondità e larghezza ed un taglio più regolare. La sua altezza è di m. 9,50 e la sua larghezza alla superficie si stende per m. 60 e al fondo per m. 22. Due navi di minore tonnello possono interamente correrlo l'una a fianco dell'altra, laddove per le grosse navi sono state costruite otto stazioni, non compresi gli otto laghi, i quali formano bacini naturali. Esso è a livello, ma i due ingressi sono protetti da due chiuse grandissime, le maggiori che siansi vedute, perchè lasciano libero l'adito a due grandi navi da guerra alla volta.

La chiusa di Brunsbüttel, a mo' d'esempio, è formata da smisurate porte di ferro, le quali s'innalzano e si abbassano in mezzo a tre pilieri, veri giganti per mole di mura laterizie, rivestite di granito. Essi si ergono sul canale in guisa che ti danno l'aspetto di vaste terrazze. Basti dire che ciascun piliero si protende per la lunghezza di 180 metri. L'intervallo che corre tra l'un piliero e l'altro, è di 25 metri. Uno solo di essi, il mediano, si affonda nell'acqua, gli altri due corrono a maniera di muraglioni lungo le sponde del canale e sporgono assai dentro l'Elba. Quanto poi alle difficoltà superate nel costruirla, essa ben può dirsi opera maestra della meccanica moderna. Poichè le fondamenta dei pilieri si dovettero gettare alla profondità di oltre cinquanta piedi in mezzo all'acqua, che continua ed impetuosa affluiva dall'Elba, e tolse agl'ingegneri il potere murare sul suolo asciutto coll'arte ordinaria, come s'erano argomentati. Quindi per mesi interi fu un'accanita lotta tra la forza dell'acqua e l'ingegno conquistatore dell'uomo; come la macchina aveva scavato un po' di spazio, e gli operai erano prestati a lanciarvi cemento polverizzato e così di mano in mano uno strato si sovrapponeva all'altro, finchè lo smalto detto *béton* raggiunse la spessezza di 4 metri e tenne le veci di suolo sodo e saldo della pietra. La chiusa di

¹ Il marco equivale a L. it. 1,25.

Holtenau protegge il canale dal riflusso impetuoso del Baltico e quindi resta inoperosa per undici mesi dell'anno; l'altra di Brunsbüttel si abbassa ogni giorno per qualche ora durante l'alta marea. Le quattro strade ferrate che intersecano il canale, hanno ponti altissimi, affinchè le navi non siano costrette ad abbassare gli alberi. La luce di questi ponti è di m. 165 e fra tutti il più notevole si è quello di Grüenthal. Alle vie ordinarie provvedono dodici pontoni formati colle barche. La notte il canale sarà illuminato da 952 lampade elettriche, collocate alla distanza di 250 metri l'una dall'altra, e da piccoli fari alle intersezioni del canale con i laghi, con quello dell'Eider e con gli altri fiumi. Si è manifestato il dubbio che il canale sia per essere ghiacciato buona parte dell'anno; noi però nol crediamo, perchè l'Holstein gode un *mite inverno* per la corrente del Golfo che ne bagna le coste occidentali, e di più tutto il paese è diviso in piccole prominenze artificiali di terra sollevantesi due metri, situate a distanza l'una dall'altra dai 30 ai 40 m. e ricoperte da folte boscaglie che lo difendono dai venti di tramontana. Cosicchè per le suddette condizioni topografiche ha un clima più temperato di quello degli altri paesi posti più a mezzogiorno. I lavori del canale durante gli otto anni, occuparono 950 persone tra ingegneri, direttori ed impiegati e dai 7 agli 8000 operai, senza contare quelli che atesero alla costruzione dei ponti e delle altre opere accessorie, le potenti macchine e le numerose bestie da tiro. Si scavarono 76 milioni di metri cubi di terra.

3. Questa impresa è stata causa di un fatto che riconforta l'animo e lo edifica al tempo stesso. Per adempiere al desiderio manifestato dal Reichstag, fu stabilita una somma annuale di 20,000 marchi per il servizio religioso a vantaggio degli operai, da dividersi a parti uguali fra cattolici e protestanti. L'Opera di S. Luigi in Baviera vi concorse con la somma di 3,500 marchi, perchè un sacerdote cattolico fosse continuamente addetto ai cantieri. Quantunque il paese sia quasi tutto protestante, poichè vi sono cinque o sei piccole comunità di cattolici a Kiel, ad Altona, a Rendsburgo e a Flensburg, nondimeno più della metà degli operai era cattolica, essendo venuti da paesi cattolici e persino dall'Italia, dal Belgio e dalla Polonia. L'amministrazione avea fatto innalzare baracche e trattorie con sale da pranzo per uso degli operai e saloni adatti a compiere gli uffici divini. Ogni domenica e le altre feste si celebrava il S. Sacrificio in ciascuno degli otto cantieri dal cappellano titolare, e da tre altri preti venuti da Amburgo, da Kiel e altri luoghi. Continuo era il *binare*, reso maggiormente penoso dalla distanza dei 5 ai 6 chilometri che passava fra un cantiere e l'altro. Prima della Messa di consueto il prete ascoltava le confessioni, e non era mai libero prima di mezzogiorno. In appresso rimaneva per

qualche tempo in mezzo alle sue pecorelle, prima d'ogni altro per insegnare le sacre laudi agli operai cantori che offrivansi spontaneamente; poi dava loro consigli e recitava insieme con essi il S. Rosario. Queste fatiche apostoliche dei nostri preti furono degnamente ricompensate; chè tutti gli operai cattolici hanno fatto la pasqua e la maggior parte si è accostata più volte l'anno alla sacra mensa eucaristica. Non morì alcuno senza i conforti della Religione; e il loro esempio ha fatto buona impressione ai compagni protestanti ed alla popolazione del luogo, la quale, non avendo mai veduto cattolici, aveva pregiudizii a loro riguardo. Tennero sempre un contegno ed un ordine esemplare; non vi furono ammutinamenti, pochi i licenziati dal lavoro, poche le multe, santa fra di essi l'emulazione. Conforme alla volontà dell'Imperatore e del suo Parlamento, la direzione dei lavori procurò non solo che regnasse la concordia tra gli operai ed i loro capi; ma rese facile ad essi il risparmio ed il benessere. Così prevennero ogni propaganda faziosa, perchè gli operai erano contenti della loro sorte. Quelli che non avevano seco la famiglia, inviavano ad essa il frutto del proprio lavoro, che fu remunerato a sufficienza, giacchè la media del salario giornaliero sorpassò i quattro marchi. Alcuni, col denaro risparmiato fecero acquisto d'una casetta e di un piccolo terreno; il che dimostra ciò che può ottenersi dai nostri operai quando siano trattati convenientemente. Infatti non vi è stata ombra di socialismo, ed i lavori sono andati bene, superandosi felicemente i molti e grandi ostacoli impreveduti, quali furono terreni paludosi e sabbionosi, torbiere, sorgenti d'acqua e rocce¹: eppure non solo non superossi la spesa stabilita; ma la profondità del canale venne aumentata di 50 centimetri; nutriamo fiducia che il fervore religioso di quelle migliaia di operai farà discendere la benedizione del cielo sopra l'opera da essi compiuta.

4. Rispetto all'economia nazionale, questa via recherà grandissima utilità, essendosi valutato un passaggio annuale del carico di 7 milioni di tonnellate, e probabilmente questa cifra sarà aumentata per l'incremento della navigazione del Baltico. Da Amburgo a Kiel si risparmiano ore 44 e la distanza viene accorciata di 424 miglia marittime. Per i porti più lontani è minore il guadagno di tempo e di spazio. Così, partendo da Bremerhafen si risparmiano ore 34 e 322 miglia; da Emden ore 30 e miglia 283; da Amsterdam ore 24 e miglia 236; da

¹ Il corrispondente, in questo punto un po' breve, intende dire che la sabbia e la melma incontrata per larghi tratti del canale fu dovuta trasportare a grande fatica nel Mar del Nord, nell'Elba ed altrove, perchè materia troppo mal confacevole a formare, accumulandola, le spalliere salde e durevoli. Perciò si andò a carreggiare, per sostituirla, nelle colline distanti materiale più sodo e più grosso.

N. d. D.

Rotterdam ore 24, 30 e 237 miglia, ed un vantaggio ne risentono pure Anversa, Dunkerque e Londra. Di più il nuovo canale è sicuro, perchè la navigazione intorno alla penisola dello Jutland ed al capo Skagen è piena di pericoli: dal 1858 al 1885 il numero delle navi avariate e perdute presso quei paraggi ascese ad un totale complessivo di 6316; e dal 1877 al 1881 vi perirono più di 700 persone. E questa sarà una delle tante ragioni, per le quali il commercio marittimo preferirà la via del canale partendo ancora dai lontani porti di Hull, Hartlepool, Newcastle e Leith, i quali guadagnano rispettivamente ore 19, 12, 11 e 9 non seguendo la via dello Skagerrak. Da ultimo all'economia del tempo devesi aggiungere quella delle spese di assicurazione che si pagano in ragione della distanza. Ma devesi notare che i viaggiatori preferiranno sempre la via di terra.

5. Il Reichstag ha votato la spesa di 1,700,000 marchi per la solenne apertura del canale e S. M. l'Imperatore getterà l'ultima pietra presso la chiusa di Holtenau. Più di 200,000 forestieri sono attesi a Kiel ed Amburgo, le quali offriranno pubblici e magnifici divertimenti. Moltissime navi tedesche, inglesi, italiane, francesi e di altre nazioni, il granduca Alessio di Russia, non che le squadre navali di tutte le armate d'Europa interverranno alla nobile festa del lavoro e della civiltà.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. La tassa d'accrescimento. — 2. Il compito dei cattolici di Francia. — 3. Le loro proteste ed il Ministero.

1. La tassa di accrescimento, al trenta per cento del valore di tutti i beni delle comunità religiose, fu deliberata dalle due Camere, e se ne pubblicò il testo di legge il 16 aprile. Al senato il sig. Chesnelong ha fatto vedere coi dati ufficiali, che una società anonima che ha un capitale di 15 milioni paga in tutto 11,100 franchi per tassa di registro e di successione; ma una comunità religiosa, che ha la stessa possidenza, ne pagherà 75,000 se non è autorizzata, ed 86,400 se è autorizzata. La legge è stata addolcita in questo, che le comunità dedite ad opere caritatevoli o alle Missioni all'estero, possono essere dispensate, in ragione della quota parte dei loro beni, dalla tassa di accrescimento. Questa colpirà tanto più gravemente le comunità insegnanti, e così distruggerà l'insegnamento cristiano. Il signor Ribot ha dichiarato al senato, che applicherà benignamente la legge, ma che non si otterrà il massimo grado della benignità col muovere assalti e scagliare oltraggi contro il Governo. « La vera ragione sta nel sentimento intimo di coloro che sotto la larva della religione celano secondi fini politici (*Proteste*). Noi portiamo qui un'opera di giustizia e di equità nel più alto senso della parola. »

È certamente una giustizia molto strana codesta, che fa pagare alle comunità religiose il sestuplo delle tasse che realmente dovrebbero pagare! Ecco qua, per esempio, lo spedale San Giuseppe di Parigi, che paga, oltre 3049 franchi di tasse ordinarie (fondiaria ecc.), 470 franchi di tassa di manomorta e 2551 franchi di tassa sulla rendita (quest'ultima essendo computata al 5 per cento della somma degli averi), deve pagare 3021 franchi d'imposizioni eccezionali. In tutto esso paga 6070 franchi di tasse, per avere il diritto di curare gratuitamente 2000 infermi all'anno. Quanto a rendite, non ha altro che le limosine dei fedeli. La tassa di accrescimento gli sottrarrà ancora un 15,000 lire all'anno. I cattolici son messi fuori della legge, che stabilisce la tassa di successione sul valore dichiarato dagli eredi, mentre il valsente della supposta successione, che serve di base alla tassa di accrescimento, è fissato ad arbitrio degli ufficiali del fisco. Gli è dunque un duplice diniego di giustizia.

Il signor Ribot, nel discorso da lui tenuto a Bordeaux l'11 maggio, ripeté le sue dichiarazioni: « La tassa di accrescimento è stata il pretesto di un'agitazione fittizia da parte di coloro, che sonosi accocciati con rammarico alla politica pacificatrice di Leone XIII: ma non impedirà al Governo di fare il suo dovere, conservando i suoi sentimenti di equità benevola. » La benevolenza per coloro che rinunciano ai proprii diritti, ma non per coloro che li propugnano; è una bella maniera di trarre in servitù. Laonde bisogna sperare che i cattolici siano unanimi nel rivendicare i loro diritti di cittadini. Il Cardinale Meignan Arcivescovo di Tours, essendosi rivolto a Roma, ha ricevuto la seguente risposta dal Cardinal Rampolla: « Le informazioni che ogni giorno ci pervengono, ci fanno vedere sempre più che la questione a cui dà luogo la legge che regola le nuove tasse sul patrimonio delle comunità religiose, è sommamente grave e delicata, a cagione dei diversi aspetti che presenta e delle conseguenze che potrebbero risultare. Ma mi compiaccio nel pensare che i Vescovi e i Superiori generali delle comunità religiose, avendo più esatta cognizione degli stabilimenti che da essi dipendono e di tutte le circostanze locali, sono meglio in grado di apprezzare la linea di condotta da tenersi per ciò che concerne l'applicazione delle leggi sulla nuova tassa. Per giungere a codesto apprezzamento e scegliere il migliore partito da prendersi, basterà ai Vescovi ed ai Superiori generali di considerare la questione sotto tutti i suoi aspetti con ispirito calmo e libero dalle prime impressioni. Non tornerà loro difficile evitare risoluzioni arrischiate e premature, tanto più che parecchi mesi ci separano dal momento in cui bisognerà prendere una risoluzione, giacchè, secondo la legge, ci sono ancora sei mesi prima del pagamento dell'arretrato e quasi un anno per saldare la tassa dell'esercizio in corso.

Non v'è chi ignori quanto sarebbe sconveniente e pericoloso, che si procedesse dalle diverse Comunità in modo diverso e contraddittorio. Perciò il S. Padre desidera che i Vescovi ed i Superiori di Ordini pongano ogni loro sollecitudine nello stabilire di comune intelligenza una linea di condotta uniforme, dignitosa e conducente a buoni risultati. »

2. La tassa di accrescimento, essendo una quistione di diritto francese, è compito dei cattolici di Francia il mettersi d'intesa per risolverla, e per tutelare i loro diritti di cittadini. Il Papa non può che raccomandare l'unione ed una profonda disamina, scevra d'ogni passione, della questione stessa. Questo si è già fatto. Una nota stesa dai Cardinali Arcivescovi di Parigi e di Reims, e comunicata a tutti i Vescovi e Superiori di comunità religiose, riassume interamente la condizione così:

« La questione di principio è schietta: la legge è arbitraria, è ingiusta, va difilato contro la Costituzione repubblicana, che sancisce l'egualianza di tutti i cittadini dinanzi alle tasse; è un terreno sicuro per la resistenza passiva, alla quale sembrano essersi deliberate le comunità. La questione di fatto è anche più chiara: gli studii molto gravi del Comitato dei giureconsulti cattolici, fondati sopra documenti precisi, non possono lasciare veruna illusione; queste tasse disorbitanti sono il conquasso immediato o prossimo delle comunità religiose. E non c'è più da pensare a qualsiasi ricorso a' tribunali; poichè, secondo la legge, ogni difficoltà in questa materia, dev'essere risolta per la via amministrativa.

« Non è forse savio consiglio allora, invece di tentare per alquanti anni sforzi eroici, e *in fin de' conti inefficaci per tutte*, per soddisfare alle richieste del fisco; invece di lavorare alla propria distruzione per cadere ad ogni modo le une dietro le altre, senza romore e senza alcun vantaggio per la causa; non è forse savio consiglio che le comunità si trincerino semplicemente, *fin dappprincipio e tutte insieme*, dietro la materiale impossibilità in cui trovansi di pagare queste tasse? E questo tanto più in quantochè, se alcune di loro possono a rigor di termini tentare di superare per un momento questi eccessivi gravami, la maggior parte di esse non possono farlo, ed avverrebbe quindi che i sacrifici, affatto inutili di alcune poche Congregazioni più ricche, sarebbero cagione di grave detrimento a tutte le altre. Cotal terreno è dunque ottimo. Non è necessario parlare di resistenza, di opposizione assoluta alla legge. Basta dire: — Non possiamo fare ciò che la legge esige; non ci è possibile sopportare i gravami che essa impone. »

I Superiori delle comunità, radunatisi a consulta, fanno valere due altre ragioni specialissime contro la tassa di accrescimento: la violazione della regola claustrale da parte degli ufficiali del fisco, i

quali avranno il diritto di entrare ad ogni istante nelle celle per farvi le loro verifiche; le comunità non sono padrone ma semplici amministratrici dei beni che lor furono dati per dedicarli alla carità ed all'insegnamento. Sotto pena di peccato grave non ne possono stornare la menoma parte dal fine a cui sono destinati. Dunque non resta loro che aspettare che il fisco se li prenda. Un solo Vescovo Monsignor Fuzet di Beauvais è stato di contrario avviso. Il suo atteggiamento è messo in piena luce dalla seguente lettera, che egli si è attirata da parte del suo Metropolitan, l'Emo Cardinale Langénieux, Arcivescovo di Reims:

« Monsignore,

« Per la commozione prodotta dalla vostra lettera del 17 aprile ad una Superiora di comunità religiosa, non mi torna possibile tacere più a lungo. Se codesta lettera non avesse varcato i confini della vostra diocesi, riguarderebbe soltanto la vostra coscienza. Ma, pubblicata ora e commentata da tutti i giornali, essa mette in campo davanti al paese intero una grave questione d'interesse generale. Essa ha conturbato intimamente le nostre case religiose, ed è di tal natura da fuorviare la pubblica opinione per riguardo alla vera condizione, in cui la recente legge ha messo le nostre comunità. L'abbiate voluto, o no, Monsignore, questo atto episcopale ha avuto tanta eco ed è sembrato sì apertamente agli occhi di tutti in contraddizione coll'unanime sentimento dell'Episcopato, che io sono costretto adesso a parlare e mettere sotto gli occhi dell'Eccellenza Vostra, in nome mio e di parecchi nostri venerati colleghi, alcune osservazioni.

« Non voglio discutere, Monsignore, gli argomenti sui quali cercate di fondare la vostra conclusione: in realtà non hanno l'efficacia che vorrebbe dar loro Vostra Eccellenza. I testi che traete dal Vangelo e da Bossuet si riferiscono a condizioni del tutto diverse, e se i cattolici dei primi secoli, che arrecate in esempio alle vostre comunità, avessero ceduto con « questo rispetto e questa sommissione » a tutte le pretensioni della legge dell'Impero, la Chiesa non avrebbe avuto la gloria di noverar fra loro tanti martiri.

« È un punto a voi dimostrato, così dite, che queste tasse eccezionali, arbitrarie e disorbitanti, non metteranno a repentaglio l'avvenire delle vostre comunità; e per ciò voi sentenziate che debbono rassegnarsi a pagarle, per non sacrificare con una sterile ostinazione la loro vita religiosa e le opere loro. Tuttavolta, Monsignore, è verosimile che le comunità della diocesi di Beauvais non differiscano talmente dalle altre comunità di Francia, ed è ben naturale che si è tentati di estendere a tutte il giudizio sì certo che voi fate delle vostre. Non potete ignorare però che tale non è la persuasione degl

Eccellentissimi Vescovi ed ancor meno quella dei Superiori degli Ordini religiosi. Dopo serii studi, fondati sopra documenti esattissimi, hanno dichiarato per converso che questo procedimento fiscale dee far capo alla perfine, nella maggior parte dei casi, all'espropriamento e alla rovina. Peraltro, non è questo forse lo scopo dichiarato, a cui mirano i nemici della religione, e che sperano di raggiungere?

« Vostra Eccellenza ci permetterà dunque di non partecipare per questo capo nè alla sua maniera di pensare, nè al suo modo di operare. Al pari di voi, Monsignore, non predichiamo la ribellione; al pari di voi « non dimentichiamo in una clamorosa resistenza i più costanti principii del cristianesimo. » « Padri e Pastori » anche noi abbiamo pensato di dare alle nostre Comunità quei consigli che esse attendevansi da noi; e nel Vangelo, negli Atti dei Santi ed anche negli scritti del Bossuet abbiamo trovato lumi ed esemplari. Ci è sembrato dapprima che esse avessero il diritto di richiamarsi allo spirito ed alla lettera della Costituzione repubblicana per rivendicare in nome della giustizia e della equità l'eguaglianza guarentita a tutti i cittadini dinanzi alle tasse. Abbiamo anche detto loro, che non sono obbligate di lavorare alla propria distruzione, restringendo le loro opere di carità o di apostolato per appagare le pretensioni del fisco: « i gravami che la legge v'impone sorpassano i vostri proventi; eccedono le vostre forze, non li potete sopportare: ditelo schiettamente e lasciate fare. »

« D'altro lato, esse non hanno facoltà di disporre dei loro beni gravati di fondazioni od assegnati ad opere determinate; neppure hanno facoltà di prestarsi alla esecuzione di tali o tal'altre disposizioni dell'articolo 7 della legge, che vanno precisamente contro le regole monastiche della maggior parte di esse. Che il fisco si prenda questi beni, e violi queste regole è persecuzione, che esse possono sostenere, ma egli non sarebbe concepibile che vi s'andasse incontro di buon grado.

« Voi dite, Monsignore, che queste violenze ci si tengono in serbo « fra breve indugio », e che lo Stato « non v'è da illudersi » non indietreggerà dinanzi a questi rigorosi spedienti. Vogliamo credere ancora che il Governo avrà maggiore saggezza e non aggraverà con siffatte esazioni, le cui prime vittime sarebbero i meschini e i poverelli, l'impressione già sì spiacevole che sulla pubblica opinione produsse il voto di questa legge d'ingiustizia e di passione, più funesta ai veri interessi del popolo e della Repubblica che non alla stessa Religione. Ma, checchè ne sia dell'avvenire, Monsignore, io non mi credo libero in coscienza, perchè sono Vescovo, di tenere alle comunità, che mi richieggono di consiglio un diverso linguaggio; e Vostra Eccellenza intenderà che, dopo la sua lettera del 18 aprile, mi sia veduto nella necessità di fare in pubblico, non ostante che

mi costi, queste riserve e queste osservazioni per dissipare l'equivoco che Ella stessa aveva creato. »

Mons. Fuzet si affrettò a rispondere :

... « In questo momento si tratta nientemeno che di sapere se la Chiesa di Francia sia sul punto di abbandonare il suo contegno pacifico e perdere i risultamenti ottenuti dalla direzione pontificia, per entrare in aperta lotta contro il Governo, ed avventurarsi in una spaventosa incognita. La lettera di Vostra Eminenza pare che accenni, che si sta per scegliere un orientamento contrario a quello di questi ultimi anni; per conto mio ne sono addoloratissimo...

« ... Il Consiglio di non pagare la tassa di *abbuondamento* dato a 150,000 tra religiosi e religiose, che sarebbero appoggiati da 50,000 preti secolari e da milioni di cattolici, costituisce, si voglia o no, una vera dichiarazione di guerra verso lo Stato. Certamente non si vuole che sia un'aperta ribellione, non è neppure una resistenza attiva; diciamo che è soltanto una resistenza passiva. Si reputa questo un mezzo termine fra la sottomissione e la ribellione strepitosa. »

Ci sembra che le norme di Leone XIII altro scopo non avessero, che di formarci un miglior campo di lotta, e che non si è mai trattato di far gitto dei nostri diritti. Anzi, il Santo Padre ha indicato in modo esplicito di combattere le leggi ostili alla Chiesa. Se la difesa dei nostri diritti è un bando di guerra contro lo Stato, che cosa sono dunque le leggi promulgate dallo Stato col fine dichiarato di distruggere la vita e le istituzioni religiose? I primitivi cristiani adoperarono la resistenza passiva per più secoli, e, sotto gli occhi nostri, i cattolici tedeschi colla resistenza passiva hanno ottenuto l'emendamento delle leggi persecutrici. Neppure i più sfidati loro nemici hanno osato di condannare la loro resistenza passiva, come ha fatto adesso Mons. Fuzet per riguardo ai cattolici francesi. Mons. Fuzet ha assicurato ad uno scrittore del *Matin*, che i Fratelli delle Scuole Cristiane ben potevano pagare i 2000 franchi e le Dame del S. Cuore i 400 franchi di tassa d'accrescimento, che lor si domandano. Lo scrittore ammira la prospera condizione di quei due istituti, e si domanda se non potrebbe tentare i legislatori ad imporre nuovi gravami alle comunità religiose. I nostri istituti religiosi vivono unicamente mercè miracoli di risparmio e di ordinatezza. La maggior parte vivono alla giornata. Alquanto giorni dopo lo stesso giornale officioso (il *Matin*) recava i nomi di 17 comunità che pagavano la tassa di accrescimento, e minacciava al Clero la soppressione del bilancio dei culti, la chiusura delle chiese e dei Seminarii, la rottura delle relazioni con la Santa Sede, eccetera, se le comunità ricusassero di pagare. Molto debole dev' essere la condizione del Governo, se, per cagione di una resistenza legale, si ricorre alle ultime minacce! I

ministri e i parteggiatori del potere sanno benissimo, che in una lotta ad oltranza, la Chiesa non è già quella che n'avrebbe la peggio e rimarrebbe soccombente.

3. Le manifestazioni contro la tassa di accrescimento, come ben si vede, sono di tormento al Ministero. Addì 16 maggio il sig. Poincaré, ministro per i culti e la giustizia, scriveva a Mons. Sonnois Arcivescovo di Cambrai:

« Signor Arcivescovo,

« I giornali pubblicano il testo di dichiarazioni o di lettere, provenienti da preti della vostra diocesi, che raggruppati generalmente per cantoni, nella occasione di diverse cerimonie, fanno così conoscere al pubblico gli apprezzamenti e le proteste collettive, che ispira ad essi la legge di finanza del 16 aprile scorso. Qual che possa essere l'opinione propria di questi preti, non dovrebbero dimenticare che a tutti i cittadini corre il debito di obbedire alle leggi regolarmente deliberate dai rappresentanti del paese, e che non si addice a ministri della religione, quando specialmente sono retribuiti dallo Stato, di dare il consiglio e l'esempio di siffatte manifestazioni. Soggiungo che col sottoscrivere lettere o dichiarazioni collettive codesti preti hanno violato l'articolo 4 della legge del 18 germinale, anno X.

« Il Governo, signor Arcivescovo, non può lasciar correre siffatte manifestazioni senza biasimarle severissimamente. Ho l'onore di pregarvi di farmi noti i provvedimenti che non mancherete di prendere per reprimerle ed evitarne la rinnovazione. »

Mons. Sonnois rispose sollecitamente:

« Signor Ministro,

« Vogliate consentirmi ch'io vi risponda con tutta semplicità e lealtà, che non penso di prendere verun provvedimento: ed ecco perchè: quei signori non hanno già parlato, scritto od operato nell'esercizio delle loro funzioni d'ufficio, nè in condizioni ufficiali come ministri di un culto riconosciuto dallo Stato. Quel che fecero, l'hanno fatto a titolo e nella condizione di cittadini francesi ed elettori, usando del diritto che la Costituzione francese, repubblicana d'adesso, riconosce e guarentisce a tutti i cittadini, voglio dire il diritto alla libertà civica del pensiero, della parola e della pubblicità. Se nell'esercizio di questo diritto quei signori hanno contravvenuto all'articolo 4 della legge 18 germinale anno X, c'è il tribunale competente per disaminare, ponderare e giudicare il delitto. Non reputerete mala cosa, signor Ministro, che io mi faccia scrupolo d'invadere il compito suo.

« Per ciò che mi riguarda, rispetto ai miei preti, mi riservo di

esprimere loro in famiglia, durante i prossimi esercizi spirituali pel Clero, le mie personali prescrizioni sul riguardo e sul tema del deplorabile provvedimento finanziario che grava le nostre comunità religiose, vale a dire uno degli organi più operosi e più utili della vitalità cristiana della nostra cara patria francese nell'ora presente. »

Questa volta, chi rise non furono già i parteggiatori del signor Ministro. Laonde si fe' sollecito di chiedere che fosse differita, sino al termine della discussione della tassa sulle bevande, l'interpellanza che gli mosse il sig. Goblet il 30 maggio a proposito di questo scambio di lettere. Fino ad ora, soltanto l'Arcivescovo di Sens e cinque Vescovi non hanno pubblicamente protestato contro la tassa di accrescimento; ma nessuno si è schierato dalla parte di Mons. Fuzet.

Nella *Lanterne* il sig. Monteil, già prefetto repubblicano, vuol mostrare a dilungo che « i beni delle comunità religiose appartengono alla nazione, la quale può ripigliarseli quando le talenti. » La *Libre Parole* le ritorce la dimostrazione, mettendo soltanto « Ebrei » in luogo di « comunità religiose ». Del rimanente è la dottrina delle Logge massoniche, come ne fa prova un documento pubblicato dal *Peuple Français*.

Nella tornata del martedì 12 settembre 1893, del Convento del Grand'Oriente, il F.: Merchier, relatore, Ven.: della L.: *Le Réveil du Calaisis*, Or.: di Calais, Rosa Croce, professore nel liceo di Calais, die' lettura del seguente documento:

Proposta

« Il Convento del 1893, fedele alle dottrine anticlericali ed umanitarie della F.: M.:, desideroso di vedere il Consiglio dell'Ordine dare a tutte le LL.: dell'Obbedienza un impulso gagliardo, acconcio a procacciare l'attuazione da tanto tempo desiderata delle riforme necessarie, lo incarica di organizzare, per quanto si estende il territorio della Repubblica, un'agitazione pacifica, *destinata* a consentire alla perfine la distruzione del clericalismo. Mediante l'applicazione intera delle leggi scolastiche militari, la divulgazione delle leggi destinate a procacciare la separazione delle Chiese e dello Stato, la soppressione pura e semplice delle comunità religiose e il ritorno dei loro beni alla nazione... »

« La soppressione pura e semplice delle comunità religiose e il ritorno dei loro beni alla nazione, come dice il *Peuple français*, diventeranno un fatto fra alcuni anni, mediante l'applicazione della legge sulla tassa di accrescimento. »

IV.

COSE VARIE

1. Continuazione della ribellione di Cuba. — 2. Qualità di Martì ed ultime notizie della guerra — 3. La Fede cattolica tra i Cafri. — 4. Le Suore negli Stati Uniti. — 5. Gli scavi di Atene. — 6. Il prestito cinese. — 7. Cenno necrologico: Monsignore Nicolò Pagani, Vescovo di Mangalore.

1. *Continuazione della ribellione di Cuba.* In un telegramma da Madrid, in data del 16 maggio, si ebbe notizia che il 13 dello stesso mese, verso le 5 antimeridiane, le bande dei due fratelli Maceo erano state sbaragliate in Jovito, presso Guantánamo, in una fazione di cinque ore, colla perdita di 48 uomini uccisi e molti feriti, e che gli Spagnuoli *leales* (del Governo) avevano a lamentare l'uccisione del valoroso tenente colonnello D. Gioacchino Bosch y Abril e di altri undici soldati, oltre 39 soldati feriti: parimente il 19 di maggio un 700 ribelli furono sconfitti nelle ore pomeridiane fra Bijas e Dos Rios, nella sponda destra del fiume Contramaestre, affluente del Cauto, in un combattimento di due ore, in cui caddero circa 15 separatisti col loro caporione Giuseppe Martì e 7 soldati del Governo. In questa fazione gli unionisti ammontavano a 500 fanti, capitanati dal colonnello D. Giuseppe Ximenez de Sandovál, con uno squadrone di 25 uomini di cavalleria. Il numero dei morti e dei feriti dei nemici in tutte le battaglie non ci è dato di risaperlo esattamente, dacchè i compagni sono soliti ritirarli di mezzo alla pugna e recarli altrove sulle spalle. È notevole che sul cadavere di Martì fu trovata la corrispondenza di lui coi ribelli occulti che ha svelato al governo le fila della cospirazione. Tanto in questa battaglia principale, quanto nelle antecedenti (di cui contansi nove nel solo mese di maggio) il nemico ha dimostrato costanza singolare, forse perchè fidente nel numero grande, onde ha rafforzato le sue bande, e nella bravura dei suoi capi, vecchi ribelli, indurati alle fatiche ed alle ferite di lunga e pertinacissima guerra, quali sono, oltre i già nominati, Massimo Gomez, Mirò, Lacret e Rabì. Gli spagnuoli che soli hanno il vantaggio dell'ordinamento, della disciplina militare e della sperienza di buoni capitani, la vincono sui loro avversarii, quando possono venire alle mani con essi in campo aperto. Ma i ribelli seguono la strategia dei briganti che una volta devastavano alcune province d'Italia; travagliano l'esercito del Governo colle imboscate, con subitanei assalti nelle gole dei monti, all'estremità dell'isola opposta all'Avana, parte men fornita di vie ferrate e di altri mezzi di comunicazione, ove conoscono palmo a palmo i luoghi acconci ai ripari, nonchè i molti amici mantengoli e spioni.

2. *Qualità di Martí ed ultime notizie della guerra.* Giuseppe Martí, che aspirava a divenir presidente della repubblica di Cuba, nacque a Siviglia, frequentò il corso di medicina e ritornò in patria incatenato nella passata guerra separatista. Egli era l'anima della presente rivolta: irrequieto cospiratore, scrittore fecondo, oratore veemente suppliva coll'operosità i difetti di soldato e di capitano. Da molti anni teneva vivo il fuoco dell'agitazione e testè aveva disposto ed avviato ogni cosa nelle sei province dell'isola, affinchè da per tutto si corresse alle armi. Amici, munizioni, soldati, viveri aveva procacciato alla sua causa, massime negli Stati Uniti ed in Camagüey. E v'è riuscito tanto che ora, secondo le ultime notizie, un diecimila uomini, masnada di solenni ladroni, mettono a ferro e fuoco le terre di quell'isola infelice; nè v'è speranza che sì orrendo flagello sia per terminare presto. Martí, altro Catilina, morì sul posto nel bel principio della fazione, trafitto da cinque proiettili, animando i suoi al combattimento con tutta la forza del suo spirito rubello. La sua salma seppellita a Remangaguas fu poscia dissotterrata per ordine del generale Martinez e condotta a Santhiago di Cuba, per esservi riconosciuta dal popolo. Nel viaggio la colonna che scortava i resti del ribelle, sostenne subito un combattimento ostinato sino a S. Luis contro la banda Rabì, di cui caddero nove morti con parecchi feriti dalle due parti. Gli animi dei nemici sono concitati a tal segno per la morte del loro caporione che, per ogni improvviso assalto, il corpo, esposto nel cimitero di Santhiago, fu dovuto custodire da cento uomini.

Nel mese di maggio sono continuate le spedizioni di soldati dalla Spagna a Cuba: a ciò s'aggiunga che sulla fine dello stesso mese s'ebbe notizia che la ribellione s'era dilagata, a mo' di torrente impetuoso, nella provincia di Porto Principe; quindi la condizione è più grave di quella del 78 e si pare anche da ciò, che testè Martinez Campos dichiarò al Governo di Madrid di aver bisogno « di altri dieci battaglioni almeno, sul piede di guerra. » La Spagna gli spedisce ora il doppio di quel che egli ha dimandato, 20 battaglioni che faranno ammontare l'esercito di Cuba a 40000 uomini, oltre i voluntarii, che sono 60000; per sopperire alle spese si è determinato di aprire un credito con viglietti ipotecarii di Cuba per la somma di 15 milioni di *pesetas* (lire). Oh! vincano i nobili e valorosi Spagnuoli, e vincano presto, affinchè allo spargimento del loro sangue non s'abbia ad aggiungere per colmo di miserie un troppo enorme dispendio della loro fortuna, che a' primi di giugno s'ebbe notizia ammontare già a ben cento milioni di lire. Intanto in un telegramma da Washington del dì 13 di giugno si legge che il Presidente degli Stati Uniti ordinò a' suoi cittadini di mantenere la più stretta neutralità rispetto alla guerra di Cuba. Il che non impedirà che si continui a far di nascosto ciò che non si può fare all'aperto (Quad. 1076, p. 250 della *Civ. Catt.*).

3. *La Fede cattolica tra i Cafri.* Il rimpianto Vescovo Ricards, zelante Vicario Apostolico di Grahamstown, nella Colonia del Capo di Buona Speranza, nell'aureo suo libro intitolato: « La Chiesa cattolica ed i Cafri », parla spesso con tenero affetto di « una eletta ed eroica schiera di missionarii, stabilita presso Thaba Bosigo, che per una lunga serie di anni è rimasta del tutto ignorata e negletta dal mondo. » Thaba Bosigo è la capitale e residenza del regolo del Basutoland. Cattivatasi la benevolenza del capo di tribù, testè estinto, per nome Mosesh, l'insigne Vescovo Allard, degli Oblati di Maria Immacolata, potè nel 1862 fondare la Missione chiamata « Roma », o « Motsi-wa-ma-Jesu » (Villaggio della Madre di Gesù). Per oltre vent'anni, nel cuore del paese dei Cafri, ottimi Sacerdoti e pie Suore lavorarono nell'ombra, ed essi conoscono soli, dopo Dio, quante e quali difficoltà avessero da affrontare e superare. Ma non si affaticarono indarno. Come ci racconta il Ricards, non havvi distretto nella provincia orientale della Colonia del Capo, ove non si parli in termini di caldo encomio dei cattolici Basuto, educati nel Villaggio della Madre di Gesù, per la dolcezza e docilità del carattere, per il candore della fede e per l'intelligente operosità. Gli Oblati di Maria hanno piantato nel centro del Basutoland un giardinetto di virtù cristiana, che tramanda un olezzo di paradiso. Onore a quei valenti campioni della cattolica Chiesa!

4. *Le Suore negli Stati Uniti.* Apprendiamo dal *Catholic Directory* che l'Ordine muliebre più ricco di figlie negli Stati Uniti è quello di San Francesco, il quale comprende, incluse le postulanti, circa 5,000 spose di Cristo. Le Suore della Congregazione di Nostra Signora vengono poi, con una schiera di 4,000 Religiose. Seguono le Suore della Carità e le Suore di S. Giuseppe, presso a poco eguali di numero (3.000); nè distano molto sensibilmente da queste le Suore dell'Ordine di Nostra Signora della Mercede. A queste comunità ve n'è da aggiungere un'altra cinquantina, che fiorisce in più ristretti campi nell'Unione americana. Le Francescane eccellono nelle opere ospitaliere. Le Suore di Nostra Signora riportano la palma quali educatrici, raccogliendo non meno di 130,000 fanciulle nelle loro scuole ed accademie. Dividono con esse il merito e l'onore le Suore di S. Giuseppe, circondate da 80,000 allieve, le Francescane da 75,000, le Suore della Mercede da 55,000. Le Francescane e le Suore di Nostra Signora hanno i principali loro nuclei negli Stati centrali ed occidentali.

5. *Gli scavi di Atene.* In Atene si proseguono gli scavi nelle adiacenze del Pnyx e dell'Arcopago, cominciati nella stagione scorsa dal professor Dörpfeld. Essendosi riconosciuto che il suolo in quella regione è tutto seminato degli avanzi di antichi edifizii, il Governo greco si è dato premura di espropriarlo. S'intende oggidì a due precipui scopi: a meglio rintracciare l'acquedotto scoperto l'anno scorso, ed a rinve-

nire alcuni edifizii che sapevasi già essere esistiti nei pressi dell'Enneacrounos, affine di determinare senza possibili dubbii la posizione dell'Enneacrounos stesso. Fuori di Atene, gli scavi della Scuola Francese procedono, come annunzia il signor Gardner, con pregevoli risultati. Si sono fatte parecchie scoperte di considerevole importanza, tra le quali conviene menzionare il Tesoro degli Ateniesi, tutto adorno di iscrizioni (documenti ufficiali, per la maggior parte, relativi ad Atene), ed un grande Apollo arcaico. Questo, essendo scolpito in marmo di Nasso e portando il nome di un artista argivo, riuscirà fatale a certe teorie sui primordii dell'arte. In un sol giorno si misero in luce ben 40 iscrizioni; il più importante è un inno ad Apollo, che venne subito eseguito nella Scuola Francese. Trovaronsi pure alcuni piccoli bronzi molto leggiadri. A Delos, sono state messe a nudo molte case romane contenenti belle statue, tra le quali una copia del Diodemo di Policeto, vantata come la più bella che ci rimanga. Gli scavi diretti dagli Americani all'Heraeum, presso Argos, vengono condotti innanzi, e sono oramai tutte visibili le magnifiche fondamenta dell'ultimo tempio. Ad Eretria, il professore Richardson, direttore della Scuola americana di Atene, non se ne sta inoperoso. Gli avanzi del tempio e dell'altare di Dionisio si sono trovati accosto al teatro. La Scuola inglese ha praticato ricerche sul luogo del tempio di Apollo ad Abae, ed ha fatto tesoro di molti antichi bronzi decorativi. Le Scuole archeologiche tanto di Francia, quanto di Germania, ricevono generosi sussidii annui dai loro Governi, ed anche la Scuola americana gode di una cospicua dotazione. L'inglese, invece, non percepisce alcun regolare assegno dal suo Governo, e versa in condizioni pecuniarie assai ristrette. Così il *Tablet* di Londra.

6. *Il prestito cinese.* I giornali di Parigi hanno annunziato che cinque Case bancarie di colà si sono unite in consorzio per levare un prestito di circa 400 milioni di franchi a favore della Cina e sotto la malleveria del Governo russo. Sir Edward Grey, alla Camera dei Comuni di Londra, interrogato sull'argomento e sulle non ordinarie circostanze qui accennate, evitò di rispondere con categoriche dichiarazioni; ma tale riserbo è facilmente spiegabile, nè havvi d'altronde alcuna ragione di qualche peso per mettere in dubbio la veracità della notizia venuta dalla Senna e riferita in tutta Europa. La Russia, racconta il corrispondente francese dello *Standard*, nello stipulare un trattato secreto colla Cina, verso la metà di maggio, aveva offerto di anticiparle 250 milioni di franchi, coi quali potesse corrispondere ai suoi più stringenti impegni col Giappone. Allorchè, poi, tra i due rappattumati imperi asiatici fu convenuto che l'indennità di guerra venisse dalla Cina sborsata per metà immediatamente e per l'altra metà dopo un periodo di sei anni, il Governo di Pietroburgo aumentò le sue esibizioni, accettate con riconoscenza. Naturalmente, questa

non rimarrà sterile, ma partorerà qualche prezioso dono, probabilmente in forma di una cessione territoriale. Su questo particolare ambo i contraenti serbano tuttora il silenzio; ma in Europa si crede che il territorio destinato a mutare signoria, sia quello di cui la Russia abbisogna per raccorcicare il tracciato della sua ferrovia di Wladivostock e giungere mediante un tronco secondario sino ad un porto libero dai ghiacciai invernali nelle acque cinesi.

7. *Cenno necrologico.* Sulla malattia e morte di S. E. Monsignore Nicolò M. Pagani, Vescovo di Mangalore, abbiamo ricevuto la seguente lettera che ben volentieri pubblichiamo.

Il telegramma del 30 aprile annunziante la morte del nostro amatissimo Vescovo deve essere arrivato a lei come un fulmine a ciel sereno. Noi ne vedemmo sì avvicinarsi la fine, ma a passi di gigante, essendoci stato rapito il caro defunto dopo soli tre o quattro giorni di malattia. Monsignore sentiva tutti gli anni gli effetti dei grandi calori dell'aprile e del maggio; quest'anno incominciò a sentirli più tardi del solito. Fece i pontificali del Giovedì Santo e del giorno di Pasqua, ma ne rimase così stanco e spossato che appena si reggeva. Accudiva ancora agli affari della Diocesi, ma si vedeva che faceva uno sforzo. Sentendo che il suo malessere aumentava, si arrese alla necessità e si ritirò nel Collegio per riposare, mettendo nelle mani del P. Rossi il disimpegno di tutti gli affari. Speravamo che il riposo e la buona aria, che si respira in Collegio, lo avrebbero rimesso, ma non fu così. Il mercoledì, 24 aprile, egli sentì un poco di febbre, che attribuì ad un colpo di vento preso durante la notte. Il giorno seguente la febbre continuava, ma non v'era nulla da inquietare. Il venerdì, 26, celebrò la S. Messa per l'ultima volta nella cappella interna del Collegio, ma con molta fatica; dopo la Messa si sentì affatto sfinite e la febbre crebbe. Avea già un presentimento della morte vicina, e la sera si confessò. Si mandò pel medico, e questi vide subito che si trattava di un caso serio. Ciò che dava da pensare al medico era la debolezza generale dell'infermo, e specialmente l'azione cardiaca assai indebolita. Il giorno dopo si scoperse che il polmone destro era ammalato, e il caso fu dichiarato molto grave. Rimase in questo stato la domenica, 28, ma il lunedì si vedeva che il male faceva progressi spaventosi. Le forze gli andavano calando di ora in ora, ed era incapace di fare da sè qualunque movimento. La mattina ricevette con molta divozione il Santo Viatico, e a mezzo giorno gli fu data l'estrema unzione e la benedizione papale, accompagnando egli sempre come meglio poteva le orazioni del Rituale. La notte dal lunedì al martedì entrò in agonia, ed un'ora e tre quarti dopo la mezza notte spirò placidissimamente nel bacio del Signore. La sua fine non poteva essere nè più calma, nè più

edificante. Benchè in vita pensasse spesso alla morte, e temesse che in quel punto qualche cosa venisse a disturbarlo, pure durante la malattia non ebbe mai il minimo turbamento, nè la minima angustia. Si era messo nelle mani del Signore con tutta semplicità. Finchè potè continuò a recitare molte corone al giorno, e quando non lo potè più, gli suggerii che si contentasse di fare giaculatorie: « di queste, mi rispose, ne faccio di continuo. » Per aiutarsi meglio nello spirito si era fatto portare in Collegio gli oggetti di divozione, che aveva in camera sua. Gli dissi una volta che noi speravamo ancora nella Madonna di Pompei, alla quale per suo desiderio si erano cominciate novene da molte pie persone; mi rispose: faccia la Madonna quello che è meglio per me; e la Madonna se lo prese in Paradiso. Molte cose si potrebbero dire in lode del caro defunto, ma la lode che corse sulle labbra di tutti fu che il suo cuore era pieno di carità e di mansuetudine, che alle volte pareva toccasse l'eccesso.

Monsignor Nicolò Maria Pagani era nato a Nocera de' Pagani nel regno di Napoli il 9 agosto 1835; entrò nella Compagnia il 4 maggio 1851; e ordinato Sacerdote nel 1861, partì lo stesso anno per le missioni delle Indie. Nel 1878 fu preposto alla missione di Mangalore, nel 1885 consecrato vescovo e nel 1887 proclamato vescovo di Mangalore. Quivi spirava il 30 aprile 1895.

A VVERTENZA

Alla miseria estrema che costantemente affligge tante centinaia di Monasteri di Sacre Vergini fra noi, si sono aggiunti i terremoti ed altri flagelli nella Toscana, nell'Umbria e nel Lazio, che hanno recati danni inestimabili. Coll'obolo che ci è trasmesso, abbiamo cercato di porgere qualche conforto alle Comunità più desolate: ma troppo è riuscito scarso ai bisogni. In alcuni Monasteri la metà quasi del fabbricato o è cadente o già crollato. Ecco la risposta che ci è fatta da una di queste Comunità dal flagello percosse.

« Infiniti ringraziamenti e viva gratitudine serbiamo sempre a V. R. per benefizii con cui ci consola. Creda però, il sussidio inviatoci ier l'altro (il 22 Giugno) è stato per me un tesoro, mi trovavo con soli venti centesimi, piccolo residuo di una carità fattaci da una pia persona, che ci ha salvate, possiamo dire dalla morte, mettendoci al caso di riparare in qualche modo il Monastero dalle ruine che ci cagionò il terremoto. Ah, Padre mio, ci mancava proprio anche questo flagello, per dar colmo alle pene e miserie nostre! Sia però sempre fatta la divina volontà. E noi non abbiamo lingua da ringraziare il Signore che in tanto frangente ci ha salvata la vita. Il suo nuovo sussidio, le ripeto, è stato per noi una vera rugiada. » I buoni e caritatevoli oblatoi intendono assai bene, che un appello al cuore di tutti loro non è fuori di luogo.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA APOSTOLICA

AD COPTOS

AD COPTOS

LEO PP. XIII

SALVTEM ET PACEM IN DOMINO

Unitatis christianae propositum, instaurandae per Orientem vel affirmandae, vix Nos, Patriarchis illarum gentium in consilium accitis, aggressi eramus, quum ab isto catholicorum Clero accepimus litteras obsequio in Nos et obsecratione refertas. Eas paulo post alterae subsecutae sunt, similem filiorum pietatem spirantes similiterque supplices, ab optimatibus nationis vestrae communiter datae: quae pariter atque illae tam acciderunt iucundae ut intimam erga vos animi caritatem permoverint. Hoc autem eo vel magis factum, quia ex utrisque luculenter testatum vidimus singulare, quo ardetis, studium reconciliationis salutisque iuvandae vestrorum civium, quos a gratia sua iam pridem Apostolica Sedes dolet seiunctos. Dignus plane est professione catholica animus iste vester, dignus vera Christi fraternitate. Neque Nos cunctati profecto sumus ad postulata quae detulistis peculiare quaedam cogitationes convertere; rescribere tamen ad vos consulto in hoc tempus distulimus. Visum est enim rationibus vestris id fore utilius, si mentem Nostram pleniore licuisset modo patefacere, simulque

cum quaesito paternae curae solatio, nonnihil vobis hortationis apostolicae impertire.

Inclitae ecclesiae gentique vestrae maxima Nos benevolentia, nec vos opinio fallit, omnino favemus, nihil habentes potius, quam ut afflictas eius res praesenti ope erigamus. — Siquidem, a religionis inde primordiis, arctissima et praeclara necessitudinis vincula intercesserunt Romanam inter et Alexandrinam ecclesiam. Hanc ipse apostolorum Princeps per Marcum discipulum et interpretem suum condendam regendamque curavit, futuram non uno nomine eximiam. Nec quisquam ignorat, quam digne eam tenuerint viri sanctimonia et sapientia insignes, in his Dionysius, Petrus martyr, Athanasius, Cyrillus; qui, ex praeconio sancti Caelestini I, semper defensores catholici dogmatis extiterunt¹, et quorum summa cum Pontifice romano consensio auctoritatisque eius par observantia multis factis elucet. Fuit etiam apud cathedram Marci schola electae doctrinae late nobilissima; in qua iam tum patuit quid disciplinae humanae utiliter possint ad veritatem divinam sive illustrandam sive tuendam, prudenti iudicio advocatae. Sed clarior praeterea laus ecclesiae vestrae, specimina excellentis virtutis protulisse; in omnemque posteritatem manabit eorum memoria qui desertas Aegypti solitudines in domicilia evangelicae perfectionis, magni Antonii instituto admirabili, commutarunt. — Infesta catholicae unitati successere tempora, eaque diu Alexandrinae quoque ecclesiae calamitosa: non defuere tamen ex ipsa qui argumenta ederent non obscura pristinae repetendae romanae fidei et communionis. Illud quidem commemorabile sub exitum magni Concilii Florentini, quum Eugenius IV decessor Noster, splendida Coptorum atque Aethiopiae legatione admissa, Alexandrinam sedem addictasque gentes Sedi Apostolicae reconciliavit, magna Ecclesiae laetitia. Atque utinam integra apud eas omnes permansisset concordia pacta, neque alienationis causae rursus acerbae incidissent. Nihilo tamen minus eodem providentiae caritatisque studio romani Pontifices in discordes filios constiterunt affecti: vosque ipsi

¹ *Ep. ad S. Cyrillum Alex. n. 1.*

nomina potissimum Pii IV, Gregorii XIII, Innocentii XI et XII, Clementis XI itemque XII, Benedicti XIV, Pii VII, in litteris vestris recoluitis grato animo et memori.

Ad Nos quod attinet, iucundum enimvero est penitus, vobis haerere in animis, ut religiose declarastis, eas de rebus vestris curas quas ab initio pontificatus suscepimus, multoque est iucundius nosse quam fideli eisdem curis voluntate et opera respondere nitamini. Id enim in primis est a Nobis consultum, ut aptum haberetis praesidium ab Alumnis Societatis Iesu: qui vobis adsunt quum sacrarum expeditionum muneribus, tum puerilis aetatis institutione, in eoque praecipue ut bonae indolis adolescentes rite ad clericatum educant. Mandatu pariter Nostrum, istuc deinde advecti sunt Missionales Africani Lugdunenses, homines apostolici, qui adhuc apud vos, inferiore praesertim Aegypto, versantur. Egregiam autem eorum operam largeque fructuosam aequum est vos, ut facitis, collaudare, atque ex eo de resurgenti ecclesiae vestrae gloria, in tempus haud ita longinquum, optime augurari. Id ipsum adeo Nostram auget expectationem acuitque instantiam, ut nuper etiam aliquid rogationi vestrae concedendum libentissime censuerimus. Episcopum namque habetis a Nobis datum, popularem vestrum; virum, ut aetate, sic doctrina florentem, consilio, exemplo; qui nullis profecto nec vigiliis nec laboribus parcat in vestram omnium salutem. Nobisque laetabilis vere fuit ampla ea significatio honoris, qua ipsum, prout novissimae nunciaverunt litterae vestrae, uno vos animo auspiciantem dignitatis munia exceperitis, debitae simul obtemperationis partes sanctae polliciti.— Sed plura deinceps et maiora posse Nos efficere causa vestra, valde confidimus, favente Deo vobisque omni conspirantibus ope et pietate. Atque id vos primum curare studiosissime oportet, quemadmodum *depositum fidei* caute inviolateque custodiatis: nec enim vos fugit de bono agi omnium praestantissimo, eoque malis artibus fallaciisque quorundam hominum istuc peregre comitantium nimis multum obnoxio. Et quoniam ad rectam fidei custodiam plurimum sane interest quali disciplinae ratione animi a teneris imbuantur, eam idcirco velle

ab omni erroris periculo incolumem, atque adeo ministram religionis et probitatis, scholis multiplicatis optimis, enixe contendite. Qua in re tam gravi, a Nobis etiam bona vos habere volumus adiumenta. — Ista vero, quae commendavimus, non ita, ut opus est, benevertent, nisi accesserint christianae virtutis pietatisque exercitationes, ab illis maxime qui maiores natu, qui loco clariores: proinde agite, huc etiam pro virili parte alacriorem diligentiam conferte, *in omni opere bono fructificantes, et crescentes in scientia Dei*¹. Sacerdotum quidem copia, pro locorum atque hominum opportunitatibus, in desiderio est: attamen in hanc spem nonnulli ex vestra ipsa iuventute iam probe succrescunt. Qui si utrâque ornentur laude et doctrinae sanae et vitae integerrimae, si religionis catholicae ardore et vera caritate patriae ducantur, laeta sane erunt vobis incrementa allaturi, ac subinde laetiora, aliis pluribus ad sacerdotium incitatis exemplo. Neque id minus curandum sperandumque est de virginibus sacris, educationi deditis puellari; quae floreat in tutela Catharinae vestrae, sapientis virginis et invictae. — Unum videtur reliquum, in quo vos peramanter hortemur; hoc est ut animorum coniunctionem diligere atque colere ne cessetis. Et clerici inter se et inter se laici homines quantâ maxima fieri possit sentiendi agendique convenient similitudine: utrumque vero ordinem copulatum et obstrictum teneat *vinculum perfectionis*, caritas Christi. Quae documenta ut eo amplius in animis valeant, libet compellare vos eodem pastoralis studio quo maiores vestros beatus Cyrillus e patriarchali throno alloquebatur²: *Imitemur, dilectissimi et caelestis vocationis participes, imitemur, pro sua cuiusque facultate, ducem nostrae salutis et consummalorem Iesum. Amplectamur eam, quae in altum evehit, animi demissionem et caritalem quae nos Deo coniungit, et erga divina mysteria sinceram fidem. Divisionem fugite, vitate discordiam... mutua vos caritate fovete; Christum audite edicentem: In hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad*

¹ Coloss. I, 10.

² Hom. in mysticam Caenam, X ex diversis, c. ult.

invicem ¹. — Inter multiplices autem fructus eiusdem concordissimae caritatis, singularis quidam inest in eo, quod vestri qui de religione dissident cives, tali exemplo commoti, propensius adducantur ut catholicam vobiscum communionem expectant et requirant. Cuius rei eventum quum merito vos tantopere exoptetis, eundem ipsi urgeatis velimus, et apud eos omnibus christianae humanitatis officiis, et sanctis apud Deum precibus; id quod a Nobis vel proxime est catholicis universis indictum.

Hoc loco sentit maxime animus ac testari gestit sollicitae caritatis vim, qua vos, quotquot coptico estis ritu a Nobis diiuncti, vos ad unum omnes, prosequimur cupimusque *in visceribus Iesu Christi* ². Sinite, fratres et filios dulci vos desiderio appellemus; sinite alamus spem quam de reditu vestro non tenuem exhibetis. Comperta quippe est vestra in Nos ac nostros benevolens gratia; aequae ac mens pia, qua factum commiserantes patrum, tempora illa, sanctitatis fecunda et gloriae, saepius revocatis. Idque fiduciam addit quod complures ad hanc Petri Cathedram, tamquam ad arcem veritatis et salutis perfugium, non sine ardore respicitis, nihil fere iam dubitantes ad optima erga ipsam consilia inclinare. — Consilia eiusmodi, rectis animis auctore divino Spiritu iniecta, ut studiose Nos complexi antehac sumus, sic incensa magis magisque voluntate complectimur, Deoque misericordiae votis maximis commendamus. Quidquid autem possit ex Nobismetipsis ad ea perficienda conducere, id Nos, certissimum habetote, non modo nulla in parte desiderari patiemur, sed ultro abundeque pro conscientiae officio praestabimus. Nempe plenam prudentiae et benignitatis rationem quam in eadem re adhibuit Benedictus XIV, Decessor illustris, beneque de natione vestra promeritus deliberatum Nobis est imitari: qui multa peropportune constituit, auctoritatem temperans indulgentia. *Ex hac porro indulgentia*, similiter Nos ut est ille professus, *uberem in dies spiritualium gaudiorum messem expectamus*,

¹ IOANN. XIII, 35.

² Philipp. I, 8.

*lucrum scilicet animarum ad gremium Ecclesiae redeuntium: probe enim intelligent, Nos pastoris Iesu Christi vicem in terris tenentes, tantum quaerere et salvum velle quod perierat; ovesque inventas, non virga timoris, sed officio caritatis ad ovile congregare*¹. — Cor Nostrum ita patet ad vos: et quoniam alia nulla Nos movet ad hortandum causa, nisi caritas Christi Iesu, in suam vos hereditatem vocantis, eadem vos ad respondendum moveat impellatque, obsecramus.

Quae quum ita sint, si unitatis catholicae studia tota Aegypto quotidie invalescant, quique coepere boni fructus, uberius consequantur, tum vero poterit Alexandrina ecclesia, quod vos percupere significastis, ad praestantiam veteris prosperitatis fidenter niti; poterit iusta sibi et beneficia et ornamenta a romana Ecclesia, matre nunquam non amantissima, expectare. — Auspicia fauste emergentia benigne foveat Sanctorum praeclara cohors quos in caelum Aegyptus transmisit, beatissimusque Petrus atque carissimus ei Marcus, vestrae auctores iidemque patroni ecclesiae; maxime vero sanctissima Virgo MARIA, cui decus divinae matris Cyrillus idem constantia mirifica asseruit.

Illud est denique exorandum, ut ipsa *FAMILIA SACRA* quae divino iussu regionem istam profuga invisit beavitque hospitem, atque in proavis illis vestris semina prima indidit caelestis doctrinae et gratiae, ea vos salutariter respiciat singulos universos, muneribusque priscae pietatis cumulatissime donet.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die XI Iunii anno MDCCCXCV, Pontificatus Nostri decimo octavo.

LEO PP. XIII.

¹ Pastoralis Instr. ad Coptos, *Eo quamvis tempore*, an. MDCCXLV.

BEL DIRITTO DI MORIRE

I.

Lamento oggi comune ai più è, che si parla troppo di diritti e troppo poco di doveri; e non si avverte che questa è conseguenza della Magna Carta dei *Diritti dell'uomo*, promulgatasi un secolo fa, e divenuta col tempo un semenzaio di diritti, che spuntano come i funghi nei boschi dopo la pioggia. La presente generazione è tribolatissima dal *diritto di vivere*, il quale, interpretato nella guisa che ad ognuno piace d'interpretare, mette l'umano consorzio in pericolo di sovversione. Indarno gli economisti ed i così detti sociologi si stillano il cervello, per trovare un rimedio a sì paurosa piaga. Ma or ecco i filantropi della scuola positivista gridare finalmente l'*eureka* di Archimede, e venirci innanzi col rimedio bello e pronto e, quello che è più mirabile, facile ed alla mano come il secreto dell'ovo di Colombo.

Al diritto di vivere, dicono essi, si unisca il *diritto di morire*, ossia di uccidersi. Tanto è conforme alla Magna Carta dei Diritti dell'uomo l'un diritto, quanto l'altro. Sono come due cerchi in anellati: chi tiene l'uno tiene l'altro. Troppo si sa che non tutti i diritti si possono sempre attuare. Ebbene, quando un chi che sia non può attuare il diritto di vivere felice come vorrebbe, invece di tormentare gli altri con lai e con minacce, ricorra al diritto di morire. Cavi sè dagli affanni e lasci il prossimo in pace, uscendo da questa terra. Ognuno si goda pure il diritto di vivere; ma insieme sia provvisto di quello di morire, come i sicarii della Carboneria, ai quali, per amoroso ricordo del fatto giuramento, si offeriva un pugnale da tenere in serbo, con incisovi sopra: *Patet exitus*; e significava che il traditore doveva o darsi o ricevere la morte.

Quanto questo trovato *etico-giuridico* di terapeutica sociale abbia in sè di efficacia per l'ordine pubblico, non è chi noi vegga. Usato a dovere, sarebbe la fine del socialismo, il quale in sostanza nasce dalla mala contentezza della vita che ciascheduno mena. Il diritto di morire, che, col progresso della civiltà, si potrebbe anche mutare in *dovere*, libererebbe il mondo dai malcontenti, che così cesserebbero di soffiare nel fuoco di guerra tra il lavoro ed il capitale. Gli odii del povero contro il ricco sarebbero estinti, e la società, regolata dalla Magna Carta dei Diritti dell'uomo, svolti fino all'ultima perfezione, si trasformerebbe in un paradiso di gaudenti, rallegtrato da un inferno di morenti. Non si può negare che sarebbe questo un *ideale* di poema degno e di storia.

II.

Si crederà forse che noi celiamo. E non è così. Abbiamo sott'occhio uno studio appunto etico-giuridico di un giovane scrittore, nel quale si tratta *ex professo* la questione del diritto di morire, e se ne tenta la difesa più sfacciata che sia possibile figurarsi. Nulla vi si risparmia di paralogismi, di falsi supposti, di ricerche storiche, di confronti legislativi, per mettere questo mostruoso diritto nel trono e reggervelo fermo, contro tutte le forze della ragione divina ed umana: di maniera che Raffaele Garofalo, capo in Italia della scuola a cui l'autore appartiene, sgomentato di sì audace sofistica, lo scusa con addurre la grande importanza che egli dà al dovere di vivere; « tale, soggiunge egli, che forse, nei casi concreti, il suo diritto di morire non troverebbe che rarissime applicazioni, e avrebbe quasi il valore di una pura astrazione. » Del che si consola. Ma è magra consolazione, poichè la scusa non sussiste. Il diritto di morire o, per dirlo con termine proprio, l'apologia del suicidio vi è esposta con una chiarezza di forme e larghezza di asserzioni, che l'idea n'entrerebbe nel capo di un bambino.

Si giudichi se possa mai ridursi ad una « pura astrazione » la seguente proposizione del suo giovane discepolo. « Quando un uomo non può più vivere per lo scopo prefissosi, il solo che a suo giudizio valeva la pena d'affaticarsi a raggiungere, piuttosto che piegare il suo spirito alla rassegnazione, che assai volte è la virtù dei deboli, piuttosto che vegetare inutilmente, io penso che egli possa lecitamente morire, dando così un'ultima prova di dignità e di forza, invece che di triviale e volgare adattamento. » Medesimamente quest'altra: « Come la vita fisica, così pure ha sue leggi la vita morale, che, per gli uomini, è la condizione della vita del corpo. V'ha un limite alla tolleranza dei dolori, v'ha dei colpi che non si possono sopportare: in tal caso il filo della vita s'infrange, e l'uomo ripara nell'oscuro porto della morte. Così già si vede accennata una legge, da cui il suicidio può dipendere, per la quale le povere vittime si possono compiangere, ma non condannare. » Finalmente ancora quest'altra: « L'uomo che, pei suoi fini, ricerca il godimento della felicità, se può raggiungerla, la vita gli è utile, gli è necessaria ed egli la conserva: ma se non può trovarla questa felicità, se al contrario trova la sventura, e questa sventura non è tollerabile, che cosa ha da farsene di quella vita, che la natura gli aveva data con un'altra promessa? »

Ben si capisce che non abbiamo animo di confutare enormità di questa sorta, la cui sola intelligenza desta il raccapezzamento ed offende l'umano buon senso. In quella vece vogliamo provare la verità di quello che abbiamo asserito, intorno agli ultimi eccessi nei quali discende il preteso libero pensiero, sguinzagliato dalla Magna Carta dei Diritti dell'uomo; eccessi che la filosofia medesima degli etnici, in generale, ributtò con orrore.

III.

Da lunga pezza i pubblicisti cattolici sostengono che il liberalismo politico e scientifico, sorto da questa Magna Carta,

non è altro se non un paganesimo redivivo, peggiore però di quello che impudridi fra i ruderi di Atene, di Sparta e della Roma dei Catilina e dei Cesari; e quindi incapace di produrre frutti di civiltà vera. Imperocchè il carattere proprio di questo novello paganesimo consiste in ciò, che mentre l'antico potè pur avere riguardo per anni e per secoli a certi elementi naturali, a cui, insieme coll'onestà, la terrena felicità si appoggia, il nuovo all'opposto è trascinato ad infierire anche contro i dettati e i sentimenti di natura dal cristianesimo rinvigoriti.

Il liberalismo, sì nel pensiero come nell'azione, si manifesta essenzialmente nemico d'ogni autorità di fede rivelata, ed è apostata da Dio e dalla sua Chiesa: e però l'astio ad esso ingenito di ogni verità soprannaturale, per logica necessità, lo costringe a combattere le verità eziandio naturali; volendo distruggere quella pienezza di comprensione e di certitudine che negli animi dei credenti si forma al sapere che Dio ha parlato, e parlato in modo alla razionale natura consentaneo. Quindi è che, purchè contraddica alla fede e guerreggi la scienza cattolica, a niuna conclusione, per quanto insana sia, si arresta; ma incalza i suoi corollarii fino all'estremo. E siccome la dottrina cattolica, intessuta sopra le verità di natura, compone con esse un'unica tela, di color cangiante bensì, a seconda dei due raggi o di ragione o di fede sotto cui la contempli, ma impossibile a separarsi in due senza lacerarsi; così la rabbia con cui il moderno liberalismo si avventa al cattolicismo, lo forza, mal suo grado, a contrariar la natura, per ansia di abbattere la fede.

Dal che è provenuto e proviene quel furore ostile onde il liberalismo, teorico in ispecie, guarda generalmente la verità, e tenta demolirla, atterrandolo, per quanto è da sè, tutti gli assiomi morali, che servono di fondamento alla esistenza e all'ordine della società, e poi tutto il naturale organismo della società stessa. E di qui trae origine quell'ammasso di iniqui dettami e di turpitudini, che esso liberalismo ha dovuto sublimare al grado di giure, battezzandolo per *gius nuovo*; la cui bontà fiorisce e frutta quelle giocondità che ora tutti si godono.

IV.

E di questo *gius nuovo* fa parte anche il diritto di morire, ossia di uccidersi, concesso all'uomo, col presupposto che egli esista indipendentemente dal suo Creatore; che non abbia altro fine, fuorchè il bene terrestre, quale egli a sè stesso lo prefigge; che niun uffizio abbia da compiere verso la società in grembo alla quale è nato: triplice presupposto a cui la naturale ragione e l'istinto pur naturale ripugnano. Ma queste assurdità si vogliono ammesse, per giungere a negare Dio e la creazione, cioè l'ordine di natura, negato il quale cade per sè Cristo e la sua redenzione, cioè l'ordine di soprannatura.

Di fatto il tenere che l'uomo non è padrone della propria vita, perchè Dio solo, che gliela ha data, vi ha sopra un inalienabile diritto, nella scuola in cui il giovane scrittore si è addottorato, si chiama un concepire la vita secondo il *divinismo*: il tenere che l'uomo può togliersi la vita, perchè di averla non lo ha chiesto, chiamasi un concepire la vita secondo il *naturalismo*. Ond'è che, per giustificare il più snaturato dei delitti, qual è la distruzione di sè stesso, si ricorre alla contraddizione in termini, qualificando di naturale ciò che alla necessaria tendenza di ogni natura è più opposto, il non essere.

Quindi viene l'impossibilità di ragionare all'umana con gente di questa razza, che discorre alla bestiale. Perocchè se voi vi fate a provare il dominio del Creatore sopra la vita dell'uomo da lui creato, vi si risponde che questa è un'ipotesi fuori di luogo, e basta così. Se adducete l'argomento dell'uomo destinato ad un fine oltremondano, da meritarsi in questo mondo col retto operare e col forte patire, vi si risponde che questo è « un sentimento che sfugge alla critica del libero esame, superiore anche alle tradizioni custodite dalla filosofia. »

In questa condizion di cose è dunque inutile disputare. Non si disputa di pittura con chi nega i colori, nè di musica con chi nega i suoni. S'invia al manicomio.

V.

Più tosto fermiamoci su quest'altra stranezza, che cioè, dopo avere intronizzato, adorato, incensato e canonizzato il diritto di morire, si passi a deplorare « il doloroso spettacolo » del crescere continuo dei suicidii, e del crescere « a mano a mano che la civiltà progredisce », specialmente in Italia, dove i frutti della Magna Carta del 1789 sono ancora men copiosi che altrove.

Non sappiamo se si possa in ciò dar piena fede alle statistiche, le quali, se ingeriscono sospetti, questi sono per la diminuzione più presto che per l'esagerazione delle somme. Certo è che rare volte gittate l'occhio in un diario liberalesco e non v'imbattete nell'annuncio di uno, di due, di tre suicidii in un giorno ¹. Nel 1867 questi si contarono fino a 753. Gli anni seguenti le statistiche registrano le cifre che seguono.

Nel 1871	erano saliti a	836
Nel 1875	» » a	922
Nel 1881	» » a	1343
Nel 1885	» » a	1459
Nel 1888	» » a	1590
Nel 1891	» » a	1710
Nel 1892	» » a	1723

Si afferma che nel 1893 la cifra si sia alquanto abbassata fino a 1673.

Questo crescere dei suicidii il giovane apologista del suicidio lamenta, come « fatto dolorosissimo e funesta conseguenza della civiltà. »

Ma vi è peggio: ed è l'età di coloro che usano del nuovo diritto di morire. In Italia il numero dei suicidii sotto i 20

¹ Per l'appunto, mentre scriviamo queste righe ci viene alle mani un giornale di Milano, l'*Italia del popolo* del 18 giugno e vi troviamo riferita la morte di quattro suicidi, tre uomini ed una donna; e nel numero dello stesso giorno della *Nazione* di Firenze e della *Tribuna* di Roma, troviamo altri due suicidii tentati nelle medesime città. Sei, fra consumati e tentati in un giorno! Il 28, i medesimi giornali ne registrarono otto!

anni, che nel 1888 era di 97, nel 1890 aveva già toccato quello di 119. Ed il Morselli, studiando le statistiche della Francia, ha scoperto che, mentre nel quinquennio 1836-40 le morti volontarie sotto i 15 anni erano sottosopra 19 ogni anno, nel quinquennio 1876-80, passavano il numero di 50¹.

VI.

Si potrebbe dimandare con quale giustizia si accusi di « funesto e dolorosissimo », e quindi deplorabile, l'atto del suicidio, dato che esso derivi dall'esercizio di un diritto naturale. Che sconcio può essere nell'uso legittimo di una facoltà, la quale, per ciò stesso che proviene dalla natura, non può essere altro che buona? E l'uso forsechè non è legittimo, ogni qualvolta si appoggi al giudizio che il bene della vita, per chi se la vuol togliere, è divenuto un male?

Lo asserisce espressissimamente il giovane dottore. « Ognuno ha il diritto d'uccidersi, sono parole sue, quando la propria finalità è fallita, quando è affranto da un male intollerabile. Perchè o il male gli deriva da crudeltà della natura, ed egli ha il diritto di affrettare il lento e orribile ma fatale disfacimento: o gli deriva da ingiustizie sociali, ed egli ha il diritto di sottrarre alla società sè vittima, e così si mostra anche generoso, perchè, oppresso dalla società, potrebbe invece farsi masnadiero e vivere contro le leggi: o il suo male l'han cagionato i suoi medesimi errori, e quando non li possa riparare, egli da sè giudica e condanna e sopprime sè stesso. »

Qui tutti i casi sono previsti e giustificati: il caso di chi in genere si stima infelice; il caso di chi stima insopportabile la propria infermità; il caso di chi si stima dalla società maltrattato; il caso di chi per proprio fallo è caduto in irre-

¹ Similmente, mentre scriviamo, leggiamo in un giornale del 18 giugno: « Un telegramma da Trapani, del 15 corrente, reca che Carlo Carriglio, quattordicenne, studente di questa scuola tecnica, si uccise stamane, esplodendosi un colpo di rivoltella nell'orecchio destro. Si attribuisce la causa del suicidio al dispiacere provato, per le severe ammonizioni del padre, a cagione della sua negligenza nello studio. »

parabili malanni. Tutti i possibili casi di disperazione vi sono compresi: e se ciascun di essi rende legittimo ed anche nobile l'atto del suicidio, per qual cagione dunque si compiangere come un male? Male di chi? Non di Dio, oltraggiato nel supremo suo diritto di creatore, perchè questo diritto è « una opinione ». Non dell'uccisore di sè, perchè a lui la morte si muta in un bene, non fosse altro negativo. Non della società, perchè le si leva un membro od inutile, o nocevole, o pericoloso.

Argomentando, come insegnano i dialettici, ad *hominem*, cioè poste le premesse difensive del suicidio, il deplorarne la frequenza degli atti quasi un male, è una patente contraddizione; salvochè pure la dialettica non si voglia mettere fra le ciarpe delle « opinioni ».

VII.

Ma lasciando star questo, dimandiamo in quella vece: perchè la civiltà, originata dalla Magna Carta dei Diritti dell'uomo, produce la conseguenza di moltiplicare tanto i suicidii?

Tre cause adduce il giovane apologista. Prima di tutte la pazzia, che vi concorre per un buon terzo dei casi. E sia: nè insistiamo col chiedere, perchè questa pazzia abbia sì spesso, nei nostri tempi, la tendenza finale all'uccisione di sè: e nemmeno perchè la civiltà moderna proceda nel suo cammino fra un corteggio sì fitto di pazzi suicidi.

La seconda è l'indebolimento dell'organismo, più che mai soggetto, nella presente generazione, alla nevrosi; donde viene una flacchezza, che dal fisico si distende al morale. « È naturale, soggiunge il giovane dottore, che, data questa ipersensibilità, per la quale un motivo anche piccolo agisce sproporzionatamente, producendo una reazione grande, si spieghi come l'amor proprio offeso, trasmodando, non sappia trovare altra riparazione che l'omicidio, il duello, o il suicidio. » Ma si può replicare che anche per l'addietro si avevano organismi deboli e nevrotici; e pure i suicidii erano rari quanto le mosche

bianche. All' « ipersensibilità » la coscienza sapeva metter un freno, che ora si è spezzato. Quindi questa è causa molto inadeguata, nè soddisfa punto alla domanda.

La terza è un complesso di cause d'altra specie, fra le quali primeggia l'istruzione, superficiale assai e imperfetta, che si dà a troppi e crea un esercito d'infelici, perchè spostati. « Vi ha una quantità enorme, dice il Morselli, di caratteri fiacchi e malfermi, in cui la cultura termina coll'esagerare morbosamente la sensibilità psichica, e coll'agevolare la sconfitta dell'ambizione, d'onde un numero maggiore di vittime del suicidio. » Nè si nega questo effetto della civiltà ed il suo poderoso influsso in cagionare la disperazione più micidiale.

Se non che queste cause secondarie son poste innanzi per mascherare la primaria e la più universalmente ed accertatamente vera, la immoralità. Questa fa paura, ed a questa preme che non si pensi. Oh, tutt'altro! si affretta il dottore ad esclamare: « Bisogna convenire che la civiltà raggentilisce i costumi e i sentimenti, e la moralità, che si va basando sopra principii solidi e razionali, si diffonde e si affina. »

A dir vero, non altri che un predicatore del diritto di morire può affermare che la civiltà odierna, co' suoi principii, diffonde la moralità!

VIII.

Una civiltà che professa di non curarsi di Dio, di non ammettere una vita *di là*, di costituire ognuno arbitro e giudice del fine della propria esistenza, donde si ricava il diritto naturale al suicidio, deve necessariamente partorire una moralità, la quale, se fosse da tutti seguita, trasmuterebbe il mondo proprio in un Eden d'innocenza e di virtù.

E lo dimostra il bel saggio che di fatto se ne ammira. Questi « nuovi principii più solidi e razionali » che non quelli del Credo e del Decalogo dei cristiani, applicati nella pratica, hanno deliziata l'Italia politica di tutte le corruttele bancarie e di tutte le ladrerie, per cui va sì gloriosa tra le genti; hanno

sollevato il suo parlamentarismo a quell'altezza di nobiltà, che vince ogni potenza telescopica di studio; vi hanno perversito il costume pubblico ed ingenerata una progressione nei delitti di sangue e nel depravamento dei minorenni, che farebbe arrossire il marmo; con tutto quel resto di brutture e di miserie, che il nostro paese hanno convertito in una valle di lagrime e d'ignominie. Il giovane dottore sorride a chi trae fuori queste verità di fatto, ch'egli denomina « borbottamenti senili. » Ma che serve il ridere, quand'egli ancora ogni tratto invita al compianto, sopra la dolorosa sorte di tanti disperati e di tanti suicidi? Adunque i « solidi e razionali principii di civiltà » ch'egli vanta, e germogliano sì tristi frutti, non sono tali che destino l'allegria ed onorino la pianta che li produce.

Ma e il sorriso e il compianto si mutano in ischerni da belva, quando, sforzandosi di togliere ai sofferenti ed ai disgraziati ogni barlume di fede in Dio e di speranza, deride la pazienza di chi sopporta certi mali, inculca quale dovere la ribellione, e si beffa della rassegnazione, che egli, col fatalista Balzac, vitupera di « suicidio quotidiano. » Può immaginarsi crudeltà più ferina di questa?

IX.

Il compassionevole filantropo positivista versa lagrime da cocodrillo sopra la bara delle migliaia di suicidi, che contristano l'Italia: ma frattanto non dubita di allettare gl'infelici ancor viventi all'uccisione di sè, di santificare l'arma o il veleno con cui la compiranno e di offerir loro, in tributo di ammirazione, fiori e ghirlande. Si leggano i lenocinii di questa pagina e si dica se una più barbara, anche per lo stile, ed esecranda poteva uscire, in questo proposito, da penna disumana.

« Girate per un ospedale, e, a meno che non siate un medico, ditemi se una grande pietà non vi gonfia il cuore, nel vedere tante malattie inguaribili, e spesso schifose e ributtanti!

« Se uno di questi infelici, condannati già a morire, vuol finirlo, e s'uccide, commetterà, non dico un reato, ma una immoralità? Se, sapendo di dover morire, per l'orrore del proprio malanno, s'uccidesse nell'intento, non solo di sfuggire al dolore, ma anche di sottrarre la famiglia, mettiamo, a una infezione, o a una spesa intollerabile e inutile? Sarebbe difficile affermarlo.

*Morsque minus poenae, quam mora mortis habet*¹.

« Or, non è molto, noi fummo commossi dal caso pietoso avvenuto nella nostra città, e che tutti abbiamo letto sui giornali.

« Era una nobile e colta fanciulla, a diciannove anni, e si chiamava Bianca. D'una bellezza meravigliosa: tenue, quasi trasparente, esercitava un fascino misterioso su quelli che la guardavano. Eppure, quella sua bellezza suprema non faceva che renderla più triste; se i suoi sguardi cadevano su d'uno specchio, e l'immagine delicata e soave le tornava agli occhi, là dove ogni donna avrebbe avuto un corrusco di soddisfazione nella pupilla, a lei spuntavano due lagrime. Aveva diciannove anni, e mentre ogni fanciulla guarda innanzi a sè fiduciosa nell'avvenire, a quella età, la povera Bianca pensava che il suo cuore era un cimitero. Sentiva in sè qualche cosa che l'avvertiva, che anch'essa sarebbe morta come i suoi cari. Aveva avute quattro sorelle, belle ed infelici come lei: la morte, tutte e quattro, se le portò via disfatte. Ella aveva assistito a quattro funerali, ed in un triste giorno, ripensando alla maledizione che incombeva sulla sua casa, si figurò sè stessa essere morta, estenuata e vinta dal terribile male. Pensò lungamente, e non volle aspettare. Così scrisse il seguente biglietto, veramente commovente e terribile, per la disperazione di un'anima che v'è dentro. — La morte è per me la fine: essa è per me il simbolo della liberazione, dell'oblio, del riposo. Quale spe-

¹ OVIDIO, ep. d'Arianna a Teseo, v. 82.

ranza mi offeriva la vita, per poter vivere, quali timori, per non voler morire? La morte è per me la fine.

« Il suicidio della sventurata fallì. Ora noi le auguriamo una vita felice. Possa essa scampare alla sorte che la disperava! Possa sfuggire al triste destino! Ma se ciò non potesse essere, sarebbe lacrimevole per lei, l'aver fallito il fosco proponimento, dopo averlo tentato. »

Lo scrittore ha ripudiato il *divinismo*, per godersi il *naturalismo*: ma l'insensato non si è avvisto, ch'egli diguazza nel diavolismo. Resti pure dov'è, e tal sia di lui.

X.

In qualunque società bene ordinata l'apologia del suicidio, e peggio la sua pubblica glorificazione, si avrebbe a punire qual delitto di lesa umanità e natura, più nocivo che gli altri contro la costituzione degli Stati e la inviolabile maestà dei Sovrani. Se non che la Magna Carta dei Diritti dell'uomo non lo consente. Punire l'apologista del suicidio sarebbe offesa tanto grave alla libertà ed alla civiltà, quanto punire il bestemmiatore di Dio, Signore dell'universo. All'errore ed alla verità, al culto divino ed alla blasfemia essa riconosce pari il diritto. E poi si fanno le meraviglie che, al sole di questa libertà e di questa civiltà, si largamente l'epidemia del suicidio inferisca ed infetti ogni età, ogni luogo, ogni condizione di persone? Sarebbe meraviglia il contrario.

Molti vanno indagando l'origine di un tanto flagello. Ma è ovvio il trovarla, solo che si consideri quanto la fede si sia illanguidita nelle menti, e quanto colla fede vi si sia offuscato il naturale criterio delle cose.

Il dovere di vivere e di ben vivere in questo mondo, per conseguire il fine ultimo della beatitudine, stabilito nell'altro, non s'intende più da chi poco o nulla crede, o conosce come e perchè Dio lo abbia creato; come e perchè la colpa d'origine abbia fatto decadere l'uomo dalla primitiva sua felicità;

come e perchè la legge del dolore sia divenuta insieme legge di pena, di espiatione e di merito, quando si sappia tollerarlo, cercando i conforti dove Dio creatore e poi redentore suo li ha collocati. Quest'ultimo secreto, che accoglie in sé con la speranza futura le consolazioni presenti, non s'impara, nè si usufrutta fuori della fede, che al tempo stesso porge i mezzi da acquistare la forza nella grazia ed il vigore negli esempi del Calvario. Sradicate dal cuore cristiano questa fede o indebolitela, che vi resta, nelle strette della sciagura, se non lo sconforto o la disperazione? — Beato voi che godete questa fede! esclamava un illustre scienziato, percosso da immane disgrazia, a chi lo consolava coll'argomento del Crocifisso e del Paradiso; oh, come vorrei avere questa fede! Sento che, se l'avessi, mi rifarebbe l'anima. Ma, per mia mala sorte, non l'ho: io ve la invidio!

Questa verità comincia a farsi strada negli spiriti ancora meno disposti a favorirla. Il portabandiera dei radicali di Milano, apostrofando l'altro giorno il liberalismo dominante, e rinfacciandogli la sua crudeltà verso la plebe, passava a dire che unico amico di questa plebe è il prete; e seguiva affermando: « Sicuro, è così. Se un raggio di sole penetra in quel baratro di privazioni e dolori, non sono sicuramente le vostre fanfaronate patriottiche, che non illudono più nessuno, nè meno voi stessi: è la speranza in Dio, che compensi, con una vita migliore, la tribolattissima presente ¹. »

Ma che fa essa la civiltà di questo liberalismo? Strappa dalla bocca dei miseri il pane, spegne loro nel cuore ogni credenza e fiducia in Dio; e ridottili all'estremo, offre loro per sollievo *il diritto di morire*.

XI.

Ma vi è peggio. Mentre questa civiltà ogni arte studia di snervare la fede o di svellerla dai cuori, in molte altre guise

¹ *L'Italia del popolo*, num. del 15-16 giugno 1895.

fomenta l'esercizio dell'orribile preteso diritto al suicidio, e lo abbella e sprona quasi ad usarlo.

Vi è la scuola senza Dio, o *laica*, come si nomina, che semina il dubbio persino intorno all'immortalità dell'anima, e fa dell'uomo un bruto perfettibile, avente il fine dell'esser suo nel godimento dei beni materiali, esclusa ogni altra felicità che non sia conseguibile sulla terra. Vi è il romanzo e vi è il teatro, colle loro pitture dei mali inconsolabili della vita, col tossico e colla rivoltella, messi avanti quali scioglimenti naturali dei nodi più spinosi delle favole o dei drammi che si descrivono o si rappresentano. Con ciò l'idea del suicidio si propaga nelle menti giovanili, si addomestica colla fantasia, e viene perdendo di quella ripugnanza che è insita nella natura. Per questo è oggi comune il sentire figliuoli e figliuole dire ai genitori: — Se questo non mi concedete, io la farò finita; mi butterò a fiume, mi gitterò dalla finestra: ed il sentire uomini adulti confessarvi, che se perdono quella lite, se non riescono in quella impresa, se viene negato loro quel posto, si sfracelleranno le cervella, o si appenderanno ad un laccio. Il proposito di uccidersi si ode espresso, come quello di una gita di piacere, o di un giuoco indifferente. Il timore dei giudizi di Dio e delle pene dell'altro mondo, non passa la pelle degl'increduli e dei poco credenti.

Vi è ancora l'ignoranza. Eccone, fra mille, un esempio. Tempo fa una signorina bene instrutta in molte cose, ma pochissimo in religione, s'impensieri di questo dilemma, corsole sott'occhio in un libro, scusante il suicidio. Il nodo le pareva insolubile, ed era questo: — O la vita è un male, o la vita è un bene. Se è un male, perchè Dio ce la dà? Se è un bene, perchè Dio ce la toglie? Proposto il dilemma a due giovinetti di un ginnasio cattolico: — La vita è un bene, giacchè Dio non dà che il bene; rispose l'uno. Dio ci toglie la vita presente per darcene una migliore; rispose l'altro. E la signorina: — È vero, sciamò; a me non veniva in mente una cosa tanto semplice! Oh, se avesse imparato un po' di dottrina cristiana, non si sarebbe affogata in questo bicchier d'acqua!

Si aggiungono i giornali ad allargare ed ingagliardire il fomite dell'epidemia. Col dare tanta fama ai suicidi ed alla storia del loro delitto, essi concorrono fuori di modo ad agevolarne il crescimento. I giornali non si contentano più di divulgare i casi, non si contentano di narrare con frange le scene colle quali si collegano; ma vi uniscono i tributi, gli omaggi, i fiori della pietà affettuosa. Il pensiero del misfatto si dilegua dal giudizio del popolo, che legge come e qualmente quel giovanetto si sia ammazzato per amore, e quella fanciulla si sia avvelenata per compiacere il contrastato suo damo. Gli uccisori di sè, spesse volte, dal giornalismo sono accompagnati al sepolcro, incoronati di rose e profumati dal timiama di una commiserazione che vale un elogio.

Ed ecco perchè si prende ora baldanza di cancellare il suicidio dall'elenco dei *delitti*, e d'inscriverlo nel catalogo dei *diritti*. La Magna Carta del 1789 è giunta a quest'ultimo corollario logico del suo svolgimento. Che resta ancora? Resta che, dopo promulgato il diritto a morire nei singoli individui, promulghi il diritto a perire per la società, e coroni l'opera sospingendo ogni cosa nel nichilismo, termine ultimo dell'ateismo.

MISS DIANA WAUGHAN

E LA MASSONERIA LUCIFERINA

I.

Checchè sia per avvenire di Miss Diana Waughan, fino a ieri Maestra Templaria Sovrana nella massoneria luciferina, egli è già un fatto, memorabile nella storia settaria, che essa abbia, in questi giorni, dato un primo passo verso il ravvedimento. Ella così l'annunzia: « Ho bruciato le mie navi, ho rinunciato ad ogni palladismo; non so più a chi credere nell'anima mia senza bussola (*désorientée*)¹. » Altri passi decisivi ella fece in seguito. Però crediamo utile il farne un ricordo, divisando partitamente le fasi del suo cangiamento in meglio.

Per quelli che ignorano il violento agitarsi che fa la setta, un po' per tutto, diamo alcuni cenni storici che mostrino l'importanza del caso. Nessun nome appare più frequente che quello di Miss Diana Waughan tra i maneggi massonici di questi ultimi anni, negli Stati Uniti, in Inghilterra, in Germania, in Francia, in Italia, specialmente in Roma. L'azione di lei è quella che si può aspettare da una Sorella di alto ingegno, di fedeltà a tutta prova. Si fonda la sua autorità non solo nell'elevato grado gerarchico, che è de' supremi, e nell'impareggiabile sua destrezza negli affari dell'alta massoneria; ma ancora nella universale simpatia che le guadagna la lealtà del carattere, la fermezza ne' propositi, e tutto ciò unito a squisita

¹ Così ella in una lettera al Direttore della *Revue mensuelle*, 8 giugno 1895, riferita ivi, n.º di giugno, pag. 357.

affabilità; senza contare le altre doti lodate nel sesso gentile, le quali soprabbondano in lei siffattamente, che quanti ebbero con lei carteggi o personali interessi, se ne chiamano, non che contenti, affascinati.

Or come avviene che una donzella di sì rare parti si trovi caduta nelle bolge luciferine? È colpa dell'educazione. Nasceva ella di doviziosa famiglia protestante, il 24 febbraio 1864, negli Stati Uniti, presso Louisville nel Kentucky. Suo padre la istruì nella più sviscerata devozione a Lucifero, come a vero Dio buono, e nell'odio più intenso contro il Dio dei cristiani, che i massoni distinguono col nome biblico di Adonai, e detestano come il tiranno dell'umanità. La giovinetta si lasciò andare all'errore colla ingenuità di un'anima non mai tocca dal raggio della dottrina cristiana, colla foga d'un ingegno forte e di un cuore passionato. Agostino d'Ippona, giovine mente di aquila, era pure caduto nei medesimi errori manichei, e ne fu apostolo accanito. Qual meraviglia che vi cadesse una fanciulla paganamente educata?

Come poi si vide dalle sue pubblicazioni, un pensiero la dominava ¹: Tutto il male che s'incontra sulla terra è opera di Adonai; tutto il bene è opera di Lucifero. Pare una cecità impossibile. Ma conviene ricordarci che il problema dell'esistenza del male ha spesso affaticato i pensatori o pagani o scredenti. Fa loro impressione il dilemma: O Dio non può impedire il male, ed è un Dio impotente; o non vuole impedirlo, ed è un Dio malvagio. Ne inferiscono: Dunque o Iddio non esiste, o bisogna ammettere due Dei, uno benefico ed uno malefico, come formalmente asserisce Alberto Pike, il fondatore del Palladismo ². I cristiani filosofi non si confondono per sì poco, e rispondono con sicurezza: No, vi è un Dio solo, buono, e due Dei nemici sono un'assurdità palpabile. E il Dio buono, che potrebbe impedire ogni male, può permettere qualche male, senza fallire

¹ *Le Palladium régénéré et libre, Lien des groupes lucifériens indépendants*. Directrice: Miss DIANA WAUGHAN. Parigi, Pierret, in 8°, fasc. del 1° marzo 1895 e nei due seguenti; e in lettere inedite da noi vedute.

² Cf. la bolla dommatica del Pike, nella *Civ. Catt.* 6 ott. 1894.

alla infinita sua bontà. Può volere il male fisico, che nell'ordine della provvidenza riesce un bene reale, o castigo salutare, o freno opportuno, o merito o aiuto a felicità eterna. Può permettere qualche male morale operato da libere creature, e non da lui, che anzi lo vieta e punisce. Niuno può riprendere Iddio di avere lasciato l'uomo libero alla virtù ed al vizio, e propostogli premio o pena secondo che egli liberamente sceglierà. È un ordinamento d'infinita bontà e giustizia: e sarebbe ingiusta pretesa che Iddio avesse a premiare in eterno automi intelligenti che nulla meritavano. Ora la libertà del bene include naturalmente la libertà del male. Nè si può chiedere conto a Dio perchè abbia creato coloro che si perderanno. Egli ha operato giustamente, il conto si deve chiedere a chi vuole perdersi. Ecco perchè esistendo un Dio buono, può anche esistere un qualche male. I pensatori di buona fede lo compresero: il Rousseau ne conveniva con eloquenti parole.

Ma la dottrina assurda che spiega il male fingendo due Dei, buono l'uno e malvagio l'altro, continuò ad ingannare molte anime deboli. Prese corpo nel Gnosticismo e nel Manicheismo, due eresie che infuriarono ne' primi secoli della Chiesa, e travasate in cento sette analoghe si perpetuarono insino a noi. Le vedemmo ripullulare negli scritti del Bayle e del Voltaire, e ancora nei giorni presenti nelle diatribe degli atei e positivisti. Il manicheismo regna sovrano nei rituali massonici di alto grado, con perpetue accuse e violenti scherni contro il Dio biblico, opposti agli sfolgorati elogi di Eblis ossia Satana, e con formali adorazioni a questo *Angelo del fuoco*. Ciò in quasi tutti gli Ordini o Riti massonici, nello Scozzese, nel Francese, nell'Arco reale, nel Misraim, e va dicendo. Ma il pieno trionfo del manicheismo è tra gli Odd Fellows numerosi in Europa, più numerosi in America, e in alcune altre massonerie che si vantano di adorare Satana, come loro Dio. Più esplicito ancora è il culto di Lucifero nella massoneria dei Reteurgisti o Palladisti. Ne recammo più volte pubblici ed incontrastabili documenti ¹.

¹ Documenti della demonolatria esplicitamente imposta, ed esplicita-

Ora appunto in questa massoneria, che da sè s'intitola *luciferiana*, Miss Diana Waughan venne introdotta dal proprio padre, grande ufficiale del palladismo. Ciò fu il 28 ottobre 1884, essendo Diana ventenne. Ella trovò il manicheismo, imparato in famiglia, professato da innumerabili Fratelli e Sorelle in comune; il Dio Adonai vilipeso, il Dio Lucifero adorato. Ogni loggia palladica (le chiamano Triangoli) è un vero tempio ove si esercita la religione di Lucifero; con artificiosa antitesi contro la Chiesa cattolica. Vi si legge l'*Apadno*, ossia la bibbia rivelata, dicesi, da Lucifero; è custode del domma e della legge la gerarchia del clero satannico, risalente dai Fratelli *kadosch palladici*, sino ai *Maghi eletti*, specie di sacerdoti, sino al *Serenissimo collegio dei massoni emeriti*, parodia del collegio cardinalizio, a servizio del *Sommo Pontefice*, che era allora Alberto Pike. Miss Diana vide nel suo rigoglio il culto luciferino: le varie Messe o sacrificii, i sette sacramenti, le moltiplicate preghiere, le innumerabili cerimonie. Ne fu abbagliata, e rinsaldata nella sua fede manichea. Più tardi pubblicò ella stessa un libro *ufficiale* di preghiere luciferine e di divozioni palladiche, tra le quali, intere pagine d'imprecazioni al Dio dei cristiani ¹.

II.

Ma se Miss Diana Waughan sentivasi abbagliata dal manicheismo regnante intorno a sè, ella pure abbagliava le assemblee colle sue grazie, co' suoi discorsi, collo splendore della sua liberalità, e con una singolare onestà di costume, novissima in tali congreghe. Nè tardò a circondarla inoltre un'aureola di sovrumana grandezza, giacchè si raccontavano speciali favori accordatili dagli *spiriti del fuoco*; e molte volte Frammente professata da un immenso numero di frammassoni di alta sfera e di funestissima influenza nelle logge e nella civile società. Vedili nella *Civ. Catt.* quad. del 6 ott. 1894, n. 1063, pag. 21 e sgg. Vedi anche i quaderni del 17 nov. e del 1° dicembre dello stesso anno.

¹ *Recueil officiel des principales Prières lucifériennes dévotions palladiques.* Parigi, Pierret, s. d. (1895), 8° opusc. di pag. 24.

telli e Sorelle avevano veduto cogli occhi loro siffatti prestigi, e li chiamavano miracoli del Dio Buono Lucifero. Nulla mancavale, a dir breve, per comporre di lei una eroina, come a dire una santa luciferina.

È superfluo aggiungere che era divenuta l'idolo della setta: i due gradi femminili proprii del palladismo le furono conferiti a gala; e, cosa inaudita, si derogò, in favor di lei, al Rituale, che esige dalla promovenda una prova di svergognata disonestà. Suo padre, potente presso il papa Alberto Pike, le aveva ottenuta questa dispensa, ed essa voleva conservarsi pura alle pure carezze d'un elevato spirito del fuoco, Asmodeo, il quale erasi in pubblica loggia dichiarato suo geloso protettore ¹. Una altra dispensa presela da sè. Per venire iniziata Maestra Templaria, che è il culmine degli onori palladici, prescrive il Rituale che la candidata pugnali un'Ostia consecrata dei cattolici. Miss Diana Waughan a questa sacrilega prova si ricusò di netto. E spiegò l'animo suo: Non nutriva essa verun rispetto per quel mistero cattolico, ma lo stilettere un'ostia di pane, essere una sciocchezza intollerabile, che essa non commetterebbe giammai. Era caso di morte! Un'altra cavaliere Eletta, per simile rifiuto fu, non ha molto, torturata e trucidata, seduta stante. Ma niuno osò manomettere la grande miss Diana, per tema del feroce difensore, Asmodeo, e forse più per riguardo al Sommo Pontefice Alberto Pike; il quale, non celava la sua predilezione per la Vaughan, e l'adoperava in uffici di importanza e di gelosia. Deferita infatti l'accusa al suo tribunale supremo, il Pike decretò che la stessa Gran Maestra, che le aveva negato la promozione, dovesse conferirgliela malgrado quel difetto nelle prove. Miss Diana Waughan fu adunque proclamata Gran Maestra Templaria, Sovrana in Asmodeo, e fu il 15 settembre 1889. Altri onori le furono aggiunti, con alti incarichi di governo: moltissime logge vollero averla per socia onoraria: l'elenco delle quali onorificenze occuperebbe una giusta pagina. Ella navigava tra le glorie e gli applausi del

¹ Vedi gli elogi della pudicizia di Asmodeo, celebrati dalla Vaughan nel *Palladium*, n. 1, pag. 18.

palladismo luciferino e delle sette massoniche in generale: perchè i fratelli palladici, non formano solamente i Triangoli e le province di questo rito, numeroso in tutto il mondo, ma contengono altresì il fiore dei maggiori di altri ordini, perchè anche i semplici fratelli palladici sono cavalieri kadosch nelle proprie massonerie, e in generale tengono i più rilevanti uffici di governo nelle logge e ne' Grandi Orienti.

III.

Con tutto ciò la stella di Miss Waughan impallidi, appunto quando sembrava toccare il suo apogeo. Il Papa luciferino, Alberto Pike, moriva il 2 aprile 1891, il successore datogli nel Vaticano di Charleston fu un Alberto Giorgio Mackey, che incapace di sì gran peso, si ritrasse, forse pregatone dagli amici. Il fatto è che per creare un terzo Pontefice furono intimati i Comizii generali, ciò che in massoneria dicesi *Convento*. Questo si tenne effettivamente in Roma, nel palazzo Borghese, il 20 settembre 1893. V' intervennero i delegati e le delegate delle settantasette province. Il Gran Maestro della Massoneria italiana, Adriano Lemmi, il quale già teneva l'ufficio di Direttore supremo esecutivo nell'Ordine Palladico, ottenne che il seggio centrale e sovrano dell'Ordine si trasferisse da Charleston a Roma, e fu proclamato egli medesimo Sommo Pontefice.

Ma la elezione riuscì incerta e contrastata. Sopra settantasette vocali, ventisette della minoranza perdente si ribellarono al decreto di esaltamento del Lemmi, si riunirono in comitato di permanente opposizione, a Londra, col Mackey pontefice rinunziatario, e segnarono una tremenda protesta, con cui dichiarano la elezione del Lemmi invalida, perchè ottenuta dal Lemmi con frodi, con violenza, con danaro, perchè l'eletto, anche senza questo, era indegno del soglio pontificale, ed era perfino eretico, siccome colui che adora per dio palladico Satanasso, invece di Lucifero, solo nume ortodosso. Noi non metteremo il dito tra l'albero e la corteccia. Crediamo uguali i diritti dei Satanisti e dei Luciferiani, eguali cioè a

zero. Quanto al confondere Lucifero con Satana, dobbiamo confessare che il Lemmi ha ragione da vendere e da serbare; e così ne pensarono i triangoli palladisti, che in maggioranza diedero di spugna sugli apposti delitti, e lo accettarono per Sommo Pontefice legittimo e canonico. Dicono che il riconoscimento sia dovuto specialmente al favore dei massoni tedeschi, sobillati dai giudei, i quali proposero un componimento per salvare il loro correligionario, fattosi israelita.

Checchè sia di quest'accanita lotta civile, miss Diana si mostrò sempre in prima fila tra gli avversarii del Lemmi. Al Convento di palazzo Borghese assistette come Delegata della provincia triangolare di Nova York e Brooklin, e fece fuoco e fiamme contro di lui; e nelle adunanze e negli scritti suoi, dopo chiusa l'adunanza, continuò a versargli in capo un ranno bollente di accuse. Non solo sottoscrisse la protesta degli oppositori, ma comparve a perorare il diritto della ribellione nel congresso di Lipsia turbolentissimo, ove il suo amico Vicente Palacios, Gran Maestro messicano, schiaffeggiò magistralmente Justus Hoffmann, Gran Maestro tedesco, in piena assemblea. Ma nè schiaffi nè ragioni valsero ad impedire la transazione. Miss Diana non l'accettò. Che anzi, dichiarando finita la massoneria onesta,* rinunziò alla massoneria, non solo alla Palladica e luciferina, ma anche alla Scozzese; rinunziò a tutti gli onori massonici ond'era stata caricata da moltissime logge; condonò a varii Triangoli i debiti accesi a favor suo per denari da lei imprestati, che salivano presso a dugencinquantamila lire, per non avere più a fare con palladisti. Nè si contentò di spedire l'atto di rinunzia al *Perfetto Triangolo* di Nova York, di cui era Gran Maestra, il quale l'avrebbe forse ricusato; ma lo portò ella in persona a Roma, e lo consegnò con fiere parole in mano ad Adriano Lemmi, che l'accettò a gala. Noi abbiamo letto questa irosa scrittura: nulla si può immaginare di più altiero per sè, nulla di più violento pel Sommo Pontefice luciferino. Sembra che da questo giorno, e fu il 19 dicembre 1893, ella si credesse condannata a perire per mano di qualche *Fratello Ulzionista* (in lingua povera,

sicario) dell'abbandonato palladismo. Disparve dal pubblico, celò a tutti il suo rifugio; e quando di bel nuovo fece parlare di sè, non dissimulò le precauzioni che prendeva per salvarsi dal pugnale.

IV.

Ma non tardò a ricomparire, sebbene con riguardosa prudenza, sul campo di battaglia. I ventisei Delegati, ribellatisi al Lemmi, e già riunitisi una volta in Londra per protestare contro il *Pontefice*, dicevano essi, *usurpatore*, non si disciolsero dopo la protesta. Noi li troviamo adunati in un Congresso a Londra il 9 e 10 del mese *Choeac* (29 e 30 settembre) 1894, e poscia in un Convento il 30 del mese *Tybi* e 1 e 2 del mese *Mehir* (30 ottobre e 1 e 2 novembre) dello stesso anno. In questi si decretò la lega dei triangoli dissidenti in una *Federazione dei Palladisti rigenerati e liberi*. Vi riappare Miss Diana Waughan, pregata e supplicata ad uscire dal suo ritiro, come Achille dalla sua tenda; ha disdetto la rinunzia dell'anno precedente, e ripiglia co' suoi titoli il suo ardor battagliero. Vi divenne nobile ornamento del campo dissidente, e consiglia ascoltata di nuovi partiti, per cementare la unione dei fratelli, aumentarne le forze numeriche, e preparare il trionfo della loro causa.

Le parve avere la palla al balzo, per certe sue vagheggiate riforme, impossibili sotto il pontificato del *Grande* (così lo chiamano) Alberto Pike, e sotto il pontificato di Adriano Lemmi. A noi sembra, senza parteggiare nè pei conservatori nè per gli scismatici, che alcuni suggerimenti di Miss Diana potevano giovare mirabilmente a' suoi partigiani, se fossero stati eseguibili. Ella predicava riforme dommatiche, economiche, morali, e di nuova tattica verso i profani. Quanto al domma palladico ella chiedeva si stèsse al simbolo del primo Pontefice, e fondatore del palladismo, Alberto Pike, il quale scomunica come eretico ogni massone che chiami Satana il dio della massoneria invece di chiamarlo Lucifero. Miss Diana

spesso e accanitamente protesta contro Satana, e di continuo esalta e invoca Lucifero. Ma ha contro di sè, oltre il buon senso, tutta la storia e la pratica dell'alta massoneria. I Manichei stessi ed i Templarii, che i massoni, e più specialmente i palladisti, chiamano loro padri e modelli, non fecero differenza tra questi due nomi di uno stesso soggetto. I rituali massonici, di cui è suprema l'autorità dommatica, non hanno mai, fino ai giorni nostri, fatto altro che opporre Eblis (parola che in tutto l'oriente significa il Diavolo) ad Adonai, e antiporlo a questo Dio biblico e cristiano. Si aggiunge che la società degli Odd Fellows, più numerosi forse che i palladisti (quasi ottocento mila in America, e forse un milione di socii, in tutto il mondo) e società sorella, o piuttosto madre del palladismo riconosce esplicitamente Satana per suo Dio, e pure fu in perfetta e fraterna comunione col Pontefice Pike, che tuttavia imponeva a' suoi l'esclusiva adorazione di Lucifero. Non solo il Lemmi, ma altri celebri massoni, come il Proudhon, il Renan, il Carducci e otto o dieci altri massoni, che in questi ultimi anni scrissero opere speciali intorno a Lucifero, il più spesso lo nominarono Satana. Perfino l'atto solenne di consacrazione del palladista, approvato dalla Federazione dei Triangoli indipendenti, e pubblicato da Miss Diana, si trova essere copiato a verbo dalle smanie del Proudhon, mutatone solo la parola Satana in Lucifero ¹. Non può adunque darsi carico al Lemmi di approvare un'appellazione che tutte le differenti massonerie usarono costantemente sino ai giorni nostri, e che il *grande* Alberto Pike tollerava almeno di fatto nei fratelli alleati. Nè ci consta che il Comitato permanente del palladismo dissidente abbia finora discussa la opinione dommatica tanto caldeggiata da Miss Diana.

Ben più razionale è la riforma finanziaria, prima bramata dalla Waughan, poscia accettata dal Convento del Palladio rigenerato. È da ricordare che molte massonerie, senza saperlo i dabben fratelli, venivano occultamente taglieggiate dal Sommo

¹ *Prières Lucifériennes*, sopra citate p. 12.

Pontefice Alberto Pike, il quale così percepiva una bagattella di quasi quaranta milioni di lire, che ogni anno venivano a rifiorire l'erario del così detto *Sanctum regnum* di Charleston. Venuta recentemente a luce tra la plebe dei massoni questa occulta tosatura, ne fu un malumore serpentoso per tutte le logge. In tanto che il Goblet d'Alviella, creato Patriarca, ossia uno dei dieci membri del Serenissimo Gran Collegio dei Massoni Emeriti, scriveva dal Belgio al suo Pontefice Lemmi, essere urgente di smentire questo fatto; perchè altrimenti si spopolavano le logge. Ora Miss Waughan proponeva, e il Convento decretava che niun Triangolo rigenerato e libero (cioè libero dal giogo del Lemmi) avesse più da riconoscere alcuna autorità superiore al proprio capo, nè a pagare tributo a verun erario centrale e commune. La cosa appariva tanto urgente, che lo stesso Palladio, rimasto sotto la giurisdizione del Lemmi, risolvette di coprire, se non di spegnere questo focolare d'invidia e d'ambizione e di cupidigia tra i fratelli; e sottrasse l'erario federale alla diretta gestione del Lemmi, il quale dovette contentarsi di una provvigione, personale e libera a sua disposizione, e d'un altro assegno per le spese massoniche, di cui avesse da rendere conto. Contemporaneamente, i massoni italiani (rito scozzese per lo più, non palladico) ribellatisi al Lemmi in Sicilia, a Napoli ed in altre regioni, sancivano nel patto di comunanza tra loro, che fossero abolite le tasse da pagare al Grand'Oriente di Roma. L'aura spirava nemica alle contribuzioni; e Miss Diana vi si lascia portare. « Sopra tutto sarà apprezzato (dice essa) nella Federazione dei Triangoli indipendenti, il vantaggio di non avere una gerarchia internazionale superiore. Ciascun Triangolo sarà padrone in casa sua: niuna sottrazione sulle quote (*pagate alla loggia*) andrà ad alimentare una cassa centrale, oggetto fatale di cupidige ¹. »

¹ *Le Palladium régénéré et libre, lien des groupes lucifériens indépendants.* Directrice Miss DIANA WAUGHAN. Parigi, Pierret, 8. 21 marzo 1895, pag. 7.

A nostro avviso, siffatta innovazione, per quanto apparisca progressiva e cavalleresca, troncherebbe i nervi all'azione massonica. Miss Diana vorrebbe ridurre i Triangoli luciferiani a chiesuole di divozione a Lucifero, con non altra influenza sulla società civile fuori di quella della parola predicata ai profani. Ma i parrucconi dei Triangoli e di qualsiasi altra *officina* massonica non consentiranno mai: ne' Grandi Orienti e nelle logge spicciolate, il danaro è sempre un supremo affare posto in cima a tutti gli altri. Il Palladio rigenerato e libero, sarà forzato di tornare sui suoi passi, cioè di modificare la risoluzione disinteressata, presa un po' in odio dell'Amministrazione quattrinaia del Palladio del Pike e del Lemmi, venuta a noia dei fratelli palladici. E forse farà ancora peggio, esso ritornerà semplicemente all'ovile satanista sottomettendosi al Lemmi, e con ciò stesso riprenderà il giogo del tributo.

Una più facile riforma vagheggiata dalla Waughan è quella morale. Tra le sozzure del Palladismo una è veramente schifosa e intollerabile; ed è la *prova del pastos*, prescritta dal Rituale nella iniziazione della Sorella che si promuove da Cavaliere Eletta a Maestra Templaria, ultimo e supremo grado del palladismo femminile. Miss Diana era stata dispensata dalla comune ignominia, come sopra dicemmo: ma avendo in animo di promuovere una propaganda pubblica del palladismo, capiva che il rituale sfregio patito dalle Maestre Templarie, le avvilirebbe al cospetto del pubblico, come donne che rinunziato all'onore del loro sesso erano inette a promuovere gl'interessi della fratellanza presso le donne oneste. Come ripararvi? Non vi era altro spedito che mutare il Rituale. Difficilissima impresa! Agli occhi dell'universo palladismo i Rituali passano come opera sovrana del grande Alberto Pike, ispirato dal Dio buono Lucifero. Ad ogni modo miss Diana ottenne il suo punto, ed ecco come ella, senza scoprire la vera ragione (disonorevole pel palladio), annunzia discretamente la vittoria da sè riportata nel Convento del Palladio indipendente e libero dalla giurisdizione del Lemmi: « La pubblicazione dei nuovi Rituali impedirà le *calunnie*. La fusione dei primi due gradi palladici

mascolini (*Kadosch palladico*, e *Gerarca*), e dei due gradi femminini (*Eletta*, e *Maestra Templaria*) in un solo, diveniva naturalmente necessaria, e venne riconosciuta con unanime accordo, come una felice semplificazione, poichè *la dottrina del Palladio non sarà più tenuta secreta*. Felice altresì, per favorire gl' interessi luciferini, la determinazione relativa alla elezione divina (*intendi di Lucifero*), la quale sola per l'avvenire conferirà al Perfetto Iniziato Indipendente il titolo e le prerogative di Mago Eletto, come alla Perfetta Iniziata Indipendente quelli e quelle di Maestra Templaria Sovrana ¹. »

Noi non possiamo altro che lodare il Convento palladico indipendente della soppressione di quell'atto infame. È sempre un cumulo di oltraggi al pudore e alla legge di Dio, che viene impedito. È un bene vero. Ma durerà? Forse tra i Triangoli indipendenti e liberi. Ma i vecchi Triangoli della maggioranza, sottoposta al Lemmi, i quali aspettavano sempre a gala quella scena di prostituzione, la ridomanderanno a furore, quando la sapranno abolita, e la difenderanno *pro aris et focis*. Il che non diminuirà il merito di Miss Diana, alla quale noi, con buon fondamento, attribuiamo la guerra mossa a tale scandalo. Con tutto ciò, troppo resta a fare per moralizzare i triangoli palladici. Per una macchia levata, cento ne restano tuttavia indelebili. Miss Diana disperò poi dell'impresa, e tra poco ne citeremo la confessione. Dovette ella rammentare i turpi spettacoli che porgono spesso tra i palladisti quelle stesse manifestazioni che essa chiama *divine*; pensò forse alle aeree *levitazioni*, tanto vantate dal grande Alberto Pike della sorella Ingersoll, e alle *fluidificazioni* o passaggi a traverso il muro della Maestra Templaria, niente a lei simpatica; pensò forse a tante altre cosette *divine* e troppo *umane* che si moltiplicano nei Triangoli; si persuase che la sua per altro lodevolissima innovazione non basta a gran pezza per moralizzare il Palladio luciferino. Se non altro, come dimenticare che ella stessa, per ordine del Pike (che nel 1889 gliel'affidò per darle un grande

¹ *Le Palladium*, 1. c.

segno di confidenza), portò e promulgò in Europa la bolla di quel Sommo Pontefice, nella quale si raccomanda ai Palladisti e a tutta la Massoneria di dotare ciascuna loggia maschile di una loggia femminile, affinchè i fratelli sieno *educati* col commercio della *donna comune*? Nè l'Alfeo di Ercole nè il Mississippi non laveranno i Triangoli interamente.

Oltre a queste riforme il Convento indipendente prese altresì la risoluzione di escludere dai Triangoli i preti cattolici, ancora che avessero rinnegato la fede e disdetta ogni comunione colla Chiesa cattolica; e ciò perchè, avendo essi ricevuta l'unzione del Dio malvagio (il Dio dei Cristiani), riescono in pratica a disonorare il Palladismo coi loro eccessi ¹. Di quali eccessi intende qui parlare Miss Diana, nel riferire l'ordine del Comitato indipendente? Tre sono specialmente quelli che essa prende di mira: l'assassinio dei fratelli e dei profani condannati a perire di veleno o di pugnale per mano dei fratelli palladici *ulzionisti*; le sevizie in loggia contro i colpevoli, non essendo raro il caso di fratelli e di sorelle spietatamente puniti per disobbedienza o per imprudenti cicalecci coi profani; e finalmente le stilettate e le lordure sulle Ostie consacrate dai cattolici. Noi siamo certi che questi tre eccessi sono detestati profondamente da Miss Diana, e ne abbiamo le prove. Le sevizie le troviamo pure altamente riprovate dal Gran Triangolo Melekh-Hadour di Edimburgo, Triangolo indipendente ². L'ultimo poi, la profanazione sacrilega, è anche formalmente proibito nel Regolamento ufficiale testè citato ³.

¹ *Le Palladium*, l. citato. E più esplicitamente nel *Règlement*, etc. che fa parte del « *Recueil officiel des principales prières lucifériennes etc. publié par ordre du Comité fédéral du Palladium régénéré et libre.* » Parigi, Pierret, s. d. (1895) 8° di p. 24.

² *Le Palladium*, n. 3, pag. 70.

³ *Recueil des principales prières, etc., Règlements pour les Groupes familiaux, votés par le Convent Palladiste Indépendant, de Londres*, article 18 (pag. 5).

V.

Ma riforma più radicale e più importante sancita dal Comitato federale del palladismo, indipendente dal Pontefice Lemmi, è quella che stabilisce la *pubblicità della propaganda* ¹. Bisogna confessare che è un decreto contrario alle leggi e alla pratica di tutte le massonerie, sino a ieri ed oggi. Che anzi la pubblicazione dei rituali, e degli atti interni delle logge, veniva trattata di delitto e di tradimento degno di morte, e spesso la sentenza capitale era eseguita. Il decreto adunque del Comitato rovescia tutte le idee massoniche fin qui comuni alle sette. E divenne praticamente più offensivo ai massoni palladici sottomessi al Lemmi, ed ai massoni in generale di tutti gli ordini e riti (ingiustamente, è vero), in quanto che fu concesso alla fiera scrittrice Miss Diana Waughan di fare un saggio di propaganda per via di giornale.

Quanto a capacità, non si poteva fare scelta migliore. E per giunta importante, Miss Diana era benemerita oltre ogni dire di tutto il partito palladico indipendente. Perchè nei primi tempi della separazione era corso un cotale scrupolo, non forse Lucifero potesse disapprovare la ribellione contro il Sommo Pontefice, di accordo o di forza, accettato dal Palladismo legale, almeno tanto legale quanto può esserlo una società dedicata al culto di Satana. Ragione di temere era che in una tornata dei grandi massoni di Charleston, il Dio Buono Lucifero aveva altamente commendata la scelta del Lemmi: almeno così si diceva nei Triangoli ². Di più Giosuè Carducci, Giovanni Bovio, il Findel, l'Hobbs, il Goblet d'Alviella, palladisti di grande credito, avevano scritto ai dissidenti lettere di fuoco per richiamarli all'obbedienza del Lemmi. Gl'Indipendenti di più timorata coscienza temettero non forse Lucifero avesse da abbandonarli e privarli dei soliti prestigii onde suole graziare le radunanze degli alti palladisti fedeli.

¹ *Le Palladium*, n. 3, pag. 50.

² BATAILLE, *Le Diable*, etc. to. 2, p. 872 e sgg.

Ad averne il cuore netto risolverterò di consultare Lucifero stesso. Miss Diana, in grande opinione di potentissima evocatrice (aveva perfino fatte evocazioni felici in compagnia di Adriano Lemmi), era naturalmente appellata alla grande opera. Essa infatti ne ottenne prestigî maravigliosi in presenza di tutta l'assemblea palladista indipendente, come narra il dottor Bataille che vi si era destramente introdotto ¹. Assicurati i prestigî e con questi il favore di Lucifero, restò dileguata ogni apprensione degli scrupolosi; e Miss Diana si pose all'opera della propaganda a visiera calata. Essa mise tosto in piedi il periodico *Le Palladium régénère et libre*, nel quale senza velame spiega le dottrine luciferiane, cioè assale il Dio dei cristiani, come Dio malvagio e tiranno, e si profonde in elogi del Dio palladico, Lucifero, come Dio buono e benefico. Ogni pagina del Palladismo è piena di tale polemica ardente in favore di Lucifero. Era naturale che il partito palladico, diremo così, conservatore, si risentisse di questa campagna condotta audacemente con pubblicità imprudente dal Palladismo, com'essi dicevano, ribelle al Sommo Pontefice Adriano Lemmi. Miss Diana se ne ricattava nel giornale con fiere invettive contro il Lemmi, e con allusioni da levare la pelle. La cosa camminava pe' suoi piedi. Ma ecco una opposizione inaspettata e crudele. Due Fratelli Indipendenti cominciarono a brontolare: Miss Diana, secondo essi, scopriva i segreti del Palladismo, troppo temerariamente, e più là che non portava la commissione avuta dal Comitato Federale indipendente, e recava in compromesso l'onore della fratellanza.

L'altera donna rispose nel numero 3 del *Palladium* che forse sarà l'ultimo dei dodici promessi, e con fierezza dileguò le accuse. Poi mostra la loro ingenerosità nell'esporgla al pugnale « esasperando più che mai contro di lei gli ulzionisti di Simone (Lemmi). » Li tassa di sleali, perchè sospettano lei di colludere cogli adonaiti (cristiani); di maligni che biasimano le sue relazioni coi profani. Sè essere coperta dal voto del Convento sovrano, che

¹ Ivi, pp. 859 863.

aveala licenziata alla propaganda: quanto al metodo essa nol muterebbe e non intendeva di renderne ragione fuorchè al prossimo Convento da raunarsi in Alessandria d'Egitto. Per lei la libertà non è una vana parola, ell'è una *luciferiana di assoluta indipendenza*, e vuol giudicare uomini e cose secondo la sua ragione e coscienza, perfino i fatti dei demonii (*vuol dire spiriti buoni, spiriti del fuoco*) protettori. « Questa libertà di coscienza mi è talmente cara, che non ne cederei una particella allo stesso Dio buono. Perchè se Lucifero mi chiedesse una tale abdicazione del mio intelletto, egli sarebbe un secondo Adonai, e non sarebbe più il Dio buono, principio supremo della libertà. Sarebbe il caso di darsi alla disperazione; gli Dei Lucifero e Adonai, sarebbero l'uno e l'altro despotti del pensiero umano; non resterebbe altro che rinunciare alla vita, e precipitarsi, ad occhi chiusi, al di là ¹. » In prova del quale ferreo proposito essa potrebbe addurre l'aver negato al suo dèmone familiare, il grande spirito Asmodeo, di rinunciare all'affetto che sentiva per Giovanna d'Arco, schermandosi della sua resistenza al volere di Asmodeo, con dire che gli spiriti del fuoco, anche i più elevati, non sono infallibili, appartenendo questo attributo al solo Dio supremo, Lucifero ².

Non dia meraviglia al lettore codesta lite tra Asmodeo e la Gran Maestra Templaria, Sovrana in Asmodeo: nel nostro secolo in cui più farnetica il positivismo brutale e materialaccio, viene più che mai di moda il commercio cogli spiriti. Gli spiritisti progrediti si vantano di trattare e di convivere con anime disincarnate divenute spiriti protettori e familiari, e le dignità massoniche, specie le palladiste, trespiano a tutta passata con i *buoni dèmoni*, e sono conosciutissimi in tutta la fratellanza i dèmoni familiari del Papa *luciferino* Alberto Pike, del suo successore Papa *satanista* Adriano Lemmi, della Gran Maestra Sovrana, Sofia Walder, del *Sublime Gerofante* Giambattista

¹ *Le Palladium*, n. 3, pag. 49 e sgg.

² *Ivi*, p. 67.

Pessina, e così via via. Diana Waughan poi non nasconde al pubblico, anzi racconta largamente nel *Palladium* le visite ricevute da dèmoni sia dai fratelli, sia da lei stessa.

VI.

Si lusingava essa di avere chiusa per sempre la bocca ai fratelli male accorti, e calmata la tempesta, quand'ecco invece le viene rimessa una Volta (*lettera, decreto*) del Comitato permanente dei Palladisti indipendenti, che acerbamente la biasimava di avere fallito al secreto palladista, pubblicando una Volta di Adriano Lemmi. In questa si ordinava alla massoneria palladica delle settantasette Province triangolari dei due Mondi, di negare ogni onore a Giovanna d'Arco, e riportarlo tutto tutto sopra il Voltaire: « Nous proclamons ce grand Philosophe Vrai Saint de Notre Dieu. » Miss Diana pubblicando tale decreto l'aveva fatto seguire di fiere parole contro il Lemmi, chiamandolo *infame calunniatore*, che adoperava non la penna, ma il palladico *calamus transfigens*, che egli vantava di avere ricevuto dal dèmone Sybacco, e con cui prima di scrivere trafiggeva l'Ostia adonaita, sempre a questo fine collocata sul suo scrittoio. Adriano Lemmi non aveva zittito: prevale la moda che il tacere sia la più gloriosa maniera di rispondere alle accuse. Ma i Palladisti, ancora che ribelli contro lui, si dolsero della pubblicità data a quel documento, che Miss Diana aveva creduto fosse buona guerra avvilire come ingiurioso alla grande eroina francese. Il fatto era che i Fratelli indipendenti, dietro le spalle di Miss Diana, intrattabile, trattavano la pace e il ritorno sotto il vincastro del sommo Pastore satanista; e forse la soppressione del *Palladium* era una condizione imposta dal Lemmi. Più altri gravami accumulavano contro la loro mandataria, e terminavano con rigorose intimazioni: Che non la contavano più tra i loro, riprovavano e proibivano ch'ella più oltre pubblicasse il Palladio rigenerato e libero; dèsse però la rinunzia di direttrice, distruggesse quanto restava di fascicoli invenduti e promettesse di

nulla più pubblicare neppure in suo proprio nome, e obbedisse, ma si guardasse bene di pubblicare l'ordine ricevuto.

Anche i Fratelli del Comitato permanente si lusingavano di avere scagliato un gran fulmine e decisa la questione. Miss Diana si ribellò con una insuperabile fermezza e con una forza di ragioni superiore a tutti i pettegolezzi settarii. Un lampo di luce finì di chiarirla essere impossibile il riformare il Palladio, quando gl'indipendenti vagheggiavano il ritorno alla dipendenza, che era un riaccettare l'adorazione di Satana, e le sozzure e le crudeltà, ond'essa voleva nettare i Triangoli. Dichiarò che non rinunziava solo alla direzione del periodico, ma rinunziava *a tutto, tutto, tutto*. Essa non aveva mai piegato le ginocchia a Satana, sì solo al Dio buono Lucifero: nè intendeva far parte d'una congrega satanista, incorreggibile satanista: no, essa non s'inchinerà mai dinanzi a Satana... Il velo le cadeva dagli occhi... Le ultime parole della sua risposta al Comitato ci rammentano qualcosa delle ansietà di Agostino la vigilia della sua conversione, un poema interno, un dramma del cuore. Eccolo, tradotto dal testo da lei comunicato a più giornali ¹.

« Mi era lusingata di ricondurre a poco a poco i nostri (*palladisti*), almeno gl'Indipendenti federati, all'ortodossia, cioè al domma puro e alle pratiche irreprensibili... questa lusinga, voi che vi dite i miei migliori amici, voi l'avete testè distrutta.

« L'obbligo di riprovarmi, vi è penoso, dite voi. Ma io esalo un respiro di sollievo, rompendo con voi per sempre... Ecco, vergando queste parole, respiro più liberamente.

« Respiro meglio, sì: le vostre dispotiche fantasie provocano il mio sorriso, sì ancora. E nullameno quale sconvolgimento voi avete portato nel più intimo dell'anima mia!

« La mia vita intera passa in rassegna agli occhi di mia coscienza. Non so più dove sono, donde vengo, dove vo. Intendo un grido che mi dice: Io sono la verità, resta con me. Poi un dolce mormorio nell'orecchio: Esso ti ha sempre in-

¹ Noi lo prendiamo dalla *Revue mensuelle*, giugno 1895, pag. 357-384.

gannata. Rinnegalo. Colui che veramente ti ama, non attende altro che una tua preghiera, per aprirti le sue braccia.

« Chi ascoltare? a chi credere?... Non so ancora. Sorridevo un momento fa: ora piango. O ch'io perderò la ragione?... O Dio buono, quale che tu sii, abbi pietà di me!

« Ah! pace all'anima! cessate tormenti del mio spirito! Pensiamo all'opera urgente e necessaria. Non sono più dei loro: ecco il punto incontrastabile. Scriviamo senza odio nè rancore il libro di buona fede: diciamo, senza tremare, ciò che è, tutto, tutto. E tu, anima mia, sii perfettamente neutrale, mentre la mia penna correrà sulla carta.

« E per meglio sostenermi, rinunciando ad invocare qualsiasi spirito sospetto (*discuté*), io non invocherò altri fuori di Colei, che è, secondo me, la più sublime delle eroine vissute su questa terra, e che ora, dove che ella si trovi, dimora presso il Bene eterno: Santa Giovanna d'Arco, combatti per me! »

DIANA WAUGHAN.

Tale è il ravvedimento iniziato dalla grazia divina nel cuore di una delle più implacabili nemiche di Dio e del suo Cristo. Vero è che ella era cento volte più ingannata che malvagia. Leggiamo che essa pure stendendo le prime pagine delle sue Memorie, si è data al ritiro e alla preghiera, e i particolari che ne sappiamo ci danno fondata speranza di una conversione razionale e soprannaturale, e degna della divina misericordia infinita.

Se ciò si effettua, il suo esempio, unito a quello di Leo Taxil, del Doinel, del Margiotta, della Bilger, e di altri capi dell'alta massoneria, diverrà un rattento poderoso alla gioventù dai lacci delle sette segrete; e gli stessi massoni già arrolati avranno di che pensare e temere. Il novantacinque per cento dei frammassoni ignorano gli abissi della frammassoneria.

IL RISVEGLIO CATTOLICO

NEL REGNO FEDELISSIMO

I.

Dai tempi infausti di Pombal, da cui data il decadimento del Portogallo, fino ai tempi nostri, non erasi mai visto colà un risveglio di fede così potente, come da un ventennio a questa parte. Era trascorso più di un secolo da che il regno fedelissimo, caduto per opera di quel nuovo Sejano sotto il giogo della Massoneria, vedeva con dolore eclissarsi il bell'astro dell'avita sua gloria, tanto che pareva da una rigogliosa gioventù venuto quasi di tratto a una lacrimevole decrepitezza.

Quanto cruccio e rovello ciò desse al cuore di quel popolo brioso, patriottico e giustamente geloso di una gloria da lui conquistata ne' decorsi secoli a prezzo di sudori e di sangue, ben lo sa per esperienza chi scrive queste pagine, ed ha tante fiate udito o letto i rimpianti dei discendenti di Gama, d'Albuquerque, di Cabral e di altri gloriosi conquistatori dell'India e del Brasile.

La perdita delle più ricche colonie trasse seco la decadenza della madre patria; la quale ritraeva da quelle la sua opulenza e la sua politica importanza. E qual fu la ragione di tanta iattura se non la ruina delle missioni e la cacciata dei missionarii; i quali, inalberando sul vessillo portoghese la croce, facevano opera religiosa e patriottica a un tempo, tornando alle barbare nazioni e alle tribù selvagge rispettabile e caro il popolo conquistatore, da cui esse ricevevano l'incomparabile beneficio della civiltà cristiana?

Imprigionati o espulsi per opera di Pombal i missionarii, quelle novelle cristianità, rimaste in abbandono, o si estinsero,

ritornando i barbari alle loro antiche superstizioni, ovvero passarono sotto il giogo del protestantesimo, che fece suo prodegli errori di quell'indegno politico e de'suoi ciechi seguaci e ammiratori. Quindi, come l'onda segue l'onda, alle perdite della Chiesa cattolica tennero sempre dietro quelle della Corona portoghese, menomata di domini o di prestigio.

Il che vedendo e lamentando i veri patriotti, cioè quelli che preferiscono la patria alla massoneria, non rifinivano di reclamare dal Governo il ristabilimento degli Ordini religiosi, senza i quali è vano sperare di provvedere di un modo efficace e durevole ai bisogni spirituali di quelle colonie che tuttora rimangono al Portogallo, e più ancora al suo vasto Patronato, ultima reliquia dell'antica sua grandezza. Di questo voto, comune a tutti i buoni Portoghesi, si resero interpreti coloro, che, anni sono, pellegrinarono fino a Lourdes, a fine di ottenere da Dio, per l'intercessione della Vergine Immacolata, l'adempimento di questo pio desiderio. E pare che Maria SS. voglia esaudire la loro preghiera sopra quanto essi potessero sperare. Poichè veggiamo fin d'adesso una serie di fatti che si succedono senza tregua, e sono altrettante prove luminose del risveglio cattolico che, fuor d'ogni aspettazione, si va operando in seno al Governo e al popolo portoghese..

I primi indizii di cotesto risveglio apparvero nelle trattative intavolate con la S. Sede per la conservazione del Patronato; le quali diedero per risultato l'erezione di nuove Sedi nell'India dipendenti dalla sede Patriarcale di Goa, l'invio colà di buoni Vescovi e di non pochi missionarii, la pacificazione delle contese di giurisdizione, che tenevano divisa in due campi la parte cattolica dell'India, la Missione conciliatrice di M.^r Zaleswki delegato apostolico, e il Concilio o Sinodo provinciale, tenuto in Goa sotto la presidenza dell'Eccmo Patriarca.

Prove non dubbie di cotesto risveglio si ebbero eziandio nella grandiosa e non mai vista pompa con cui Governo, clero e popolo celebrarono le feste del gran taumaturgo e Apostolo d'Oriente S. Francesco Saverio; nella solennità di S. Giovanni di Dio, una delle più pure glorie di Portogallo, festeggiata

anch'essa con inusitato splendore, nell' insolita dimostrazione di culto, ch'ebbe luogo a onore del glorioso Patriarca S. Giuseppe, la cui festa venne con pubblico decreto dichiarata Nazionale, nei devoti pellegrinaggi a Lourdes, e per abbreviare, nell' incredibile slancio di fede e di pietà cristiana con cui in tutto il passato mese il Portogallo, e specialmente Lisbona, celebrò il sesto centenario del suo grande cittadino, S. Antonio, che noi diciamo di Padova, perchè quivi morì, e che i Portoghesi dicono di Lisbona, perchè ivi egli sortì i suoi natali.

II.

E qui non sarà discaro ai nostri lettori che diamo loro una succinta contezza di coteste onoranze, prolungate per circa un mese, svariate, splendide e solenni oltre ogni dire, e che testè si chiusero con un gran Congresso Cattolico, il quale tiene tuttora, mentre scriviamo, le sue pubbliche tornate nella gran Chiesa detta di *S. Vicente de fóra*.

Fin dal luglio dell'anno precedente un decreto reale dichiarava la festa di S. Antonio festa nazionale; e una Commissione composta del fiore della Nobiltà portoghese incaricavasi del Programma della medesima, che riuscì veramente degno di una cattolica nazione, e tale, che ci trasporta col pensiero a quei felicissimi tempi, in cui il popolo portoghese, in fatto di religione, non era a verun altro popolo della cristianità secondo. Una delle cose che nei preparativi di coteste feste ammirammo d'avvantaggio per la sua novità e graziosissima invenzione, furono i francobolli ed altre stampiglie di varii tipi con l'immagine di S. Antonio sorreggente sulle sue braccia il divin Pargoletto. Esse rappresentano una specie di tritico, e arieggiano alquanto lo stile bizantino con un più semplice e gaio ornato.

Ne furono messi in circolazione per quindici giorni, quanti erano i determinati dal Governo, ben 20 milioni; il che non deve parere soverchio a chi riflette alle numerose e continue

richieste che se ne facevano in tutto il Portogallo, nelle sue colonie e in altri paesi.

Il programma delle feste, redatto dalla Commissione, approvato dal Governo e fatto di pubblica ragione, era diviso in due parti: la prima conteneva le solennità religiose, la seconda i festeggiamenti civili, il tutto posto sotto il Patronato delle loro Maestà il Re e la Regina e sotto la presidenza di questa.

A rinfocolare poi maggiormente gli animi a cotesta grandiosa manifestazione del sentimento religioso e patriottico dei Portoghesi, Sua Santità diresse una lettera di felicitazione e d'incoraggiamento all' Eñño Patriarca di Lisbona, e questi a sua volta una Pastorale al popolo; e l'uno e l'altro documento venne a migliaia di copie largamente diffuso.

Il Municipio anch'esso volle gareggiare di zelo con l'Autorità ecclesiastica, mandando un pubblico e solenne invito a tutti i Municipii di Portogallo, perchè si facessero rappresentare nelle feste lisbonesi, invito che fu da essi di molto buon grado accolto.

Ma quello che più onora in quest'occasione la fede e la pietà portoghese è un invito fatto ai popoli della cattolicità per un Congresso cattolico internazionale, di cui daremo in seguito contezza.

III.

Così disposte le cose, diessi principio il 13 giugno alle feste religiose con una messa solenne nella real Cappella di S. Antonio a onore del gran Taumaturgo; e poichè in quel dì ricorreva la festa del *Corpus Domini*, si fece alle quattro pomeridiane una splendida Processione, alla quale assisterono le due regine da una tribuna, e a cui prese parte il Re che seguiva il Divin Sacramento con tutta la sua Corte, e gl'infanti D. Carlo e D. Alfonso, i quali coi principali rappresentanti del municipio, della magistratura, della marina e dell'esercito reggevano le aste del baldacchino.

Ne' giorni seguenti si succedettero tridui solenni, Pontificali, Processioni, Panegirici e sermoni nelle principali chiese della città, incominciando dalla Real Casa di S. Antonio e dalla Sede Patriarcale, e dappertutto fu un affollarsi di gente, uno sfoggio di addobbi, uno scintillio di luci, una pompa di ornati, che mai la maggiore. Ma quello che tornar doveva più gradito a Dio e al suo servo fu la *Comunione generale* in tre delle principali chiese, alla quale concorse ogni classe di persone, incominciando dalla Regina Amelia e dalle Dame di sua corte ed Aje de' principi reali. Bello e nobile esempio che fe' rivivere nella Corte portoghese le antiche tradizioni cristiane. Oh! come ben si parve allora che un secolo e più di tirannia massonica, la quale aveva egualmente pesato sul Governo e sul popolo portoghese, non era stato bastante a soffocare in essi il sentimento cristiano; cotalchè, lasciato per un istante libero, aveva tosto ripreso l'antico suo slancio, la sua pristina espansione.

Si chiusero le feste religiose col Congresso Cattolico internazionale, inauguratosi il 25 di giugno nella chiesa di *S. Vicente de fóra*, e a cui intervennero insigni personaggi nazionali e stranieri, fra i quali l'Eñno Cardinale Patriarca di Lisbona, il Card. *Sanchez* arcivescovo di Valenza, il Nunzio di Sua Santità, moltissimi Arcivescovi e Vescovi e S. E. il Ministro delle Opere pubbliche che rappresentava il Ministero. Il Congresso era presieduto dall'Eñno C. Patriarca, il quale aprillo con un telegramma al S. Padre e un altro al Re e con un suo discorso inaugurale, seguito da quello dell'Eccñno Arcivescovo di Evora. Quindi salirono successivamente alla tribuna due Oratori, il Comm. *Tolli* che parlò in italiano, e il D.^r Luigi Giuseppe *Dias* che diresse la sua parola al Congresso in lingua spagnola, e con questo discorso si chiuse la prima sessione. Nelle seguenti tennero ragionamento S. E. l'Arcivescovo di Algarve, il P. *Pascal*, il Consigliere *Barro Gomes*, il D.^r *Toniolo*, il P. *Hikei*, il D.^r *Agostino*, il D. *Tom.* di *Vilhena*, il P. *Anaquin*, il C. *De Orgaz*, P. *Senna Freitas*, Dr. fr. *Giovanni da Trindade*, Cons. *Girolamo Pimentel*, sr. *Bispo-Conde*.

Gli assunti proposti al Congresso sono i seguenti: 1° le dottrine antropologiche sul delitto e le dottrine della chiesa; 2° l'autenticità e il valore storico della Bibbia, e la sua difesa innanzi alla critica anticattolica; 3° il socialismo moderno e le sue conseguenze per rapporto alla religione e alla società; 4° l'ipnotismo nelle sue relazioni con le leggi divine e umane; 5° l'influenza benefica e civilizzatrice della Chiesa attraverso i tempi; 6° i vantaggi della concordia tra Chiesa e Stato, e così di seguito fino al numero di 25 proposte, che leggere si possono nel *Correio Nacional* (25 giugno), tra le quali degne di nota, per la loro pratica importanza, sono quelle che si riferiscono ai mezzi di propaganda a favore della stampa cattolica; all'osservanza delle feste; alla conservazione e incremento della fede e dei buoni costumi nei quartieri militari, negli ospedali, nelle prigioni e case di correzione; all'unione delle forze cattoliche ed al ristabilimento degli Ordini religiosi. Mentre scriviamo, altre notizie non ci sono ancor giunte di codesto Congresso, delle sue deliberazioni e della sua chiusura: ma i nostri lettori potranno vederle nella cronaca del futuro quaderno.

IV.

Ed ora ragion vuole che tocchiamo alcuna cosa delle feste civili; le quali, celebrate ad onore di S. Antonio, manifestano anch'esse il profondo sentimento religioso del popolo portoghese. Queste furono svariatissime e di una solennità forse non mai veduta per lo innanzi.

Tra le altre menzioneremo i due Cortei, l'uno di terra e l'altro fluviale. Quello di terra era formato da carri allegorici, rappresentanti le virtù, le scienze, le belle arti, la marina, le colonie, l'agricoltura, il commercio, l'industria, la stampa, e via dicendo, e tutti bellamente ornati di emblemi e figure simboliche, di orifiamme, di bandiere, di festoni di fiori, ed accompagnati da personaggi a piè e a cavallo in varie fogge e divise, a seconda dell'epoca o della cosa da essi rappresentata. Il Corteo fluviale sul Tago componevasi del *Brigantino* reale,

che portava in trionfo la statua di S. Antonio, trasportata a bordo con grandissima pompa, e di un numeroso seguito di galeotte, vapori, lance, scialuppe e barchereccio minuto, tutto imbandierato e bellamente pavesato. Il tuonare delle artiglierie di terra e di mare, lo scoppio de' petardi, delle castagnole e de' razzi lanciati dai navigli, le armonie dei concerti militari e cittadini, e il festoso plauso d'infinito popolo che gremiva le sponde, tutto rendeva aria di un corteggio trionfale, di cui l'eroe era il grande cittadino di Lisbona e Apostolo d'Italia. Il Brigantino, prodeggiando riva a riva, ancorò con tutto il naviglio nello sbarcatoio di *Santos o Velho*, ove aspettavano il Clero e le Confraternite di quella Parrocchia; le quali, sbarcata che fu tra le salve delle artiglierie la statua, trasportaronla processionalmente nella Chiesa di S. Francesco di Paola.

Con lo splendore e la pompa di cotesto trionfale corteo di terra e di mare rivaleggiarono le altre feste cittadine, tra le quali degnissima di menzione ci sembra quella che offrì al popolo il vaghissimo spettacolo dei miracoli di S. Antonio rappresentati in altrettanti quadri luminosi.

Nulla toccheremo, per non dilungarci soverchio, dei fuochi artificiali, de' globi areostatici, de' monumenti, delle vie, degli edifizii ed archi parati a trionfo; nulla dei cori, delle musiche e delle danze che rallegravano le piazze e i luoghi di convegno, nulla delle corse dei tori, degli spettacoli di gala nei teatri, della regata internazionale, dei giuochi ginnastici e acrobatici, delle corse de' velocipedi, delle notturne passeggiate al lume delle fiaccole, della battaglia de' fiori, del tiro al piccione, e via dicendo, perchè son tutte cose, che più o meno costumansi nelle feste cittadine di altri paesi, ad eccezione della corsa dei tori, tutta propria della Spagna e del Portogallo, e fuor d'uso o anche vietata altrove.

Quello però che non possiamo tacere si è la festa veneziana sul Tago o l'illuminazione delle due sponde del fiume, rallegrata da serenate e da fuochi di artificio nazionali e stranieri. Chi ha visto ed ammirato l'incantevole bellezza di quell'ampio e maestoso fiume dalle ripe coronate di città, di borgate e di

ville, e su cui lievasi di poggio in poggio e superbamente grandeggia Lisbona, può far seco ragione del magico spettacolo, ch'essa col suo caseggiato e col suo porto e le sue rive, tutta sfolgorante di luce, presentare doveva all'occhio stupefatto dei riguardanti!

Neppur dobbiamo, come scrittori cattolici, passare in silenzio la bella mostra di arte sacra inaugurata il 22 giugno alla presenza del Re, delle due regine Amelia e Maria Pia, e di altri insigni personaggi. L' Eñño Cardinal Patriarca aprilla con un discorso diretto al Re, a cui S. M. rispose con applaudite parole. Chi fosse vago di averne una minuta descrizione, la troverà nel n.º 4 luglio dell'egregia *Voce della Verità*, a cui inviolla il suo corrispondente da Lisbona.

Quivi vedrà la ricchezza de' sacri indumenti e de' calici, ostensorii, croci, reliquiarii ed altri oggetti preziosi per materia, per arte, o per antichità e storici ricordi, non che le tappezzerie, i ricami, i quadri e quant'altro serve ad ornamento del culto. La mostra era rallegrata da un inno marziale intitolato a S. Antonio, composto per quest'occasione dal sig. Giovanni *Da Camara* e messo in musica dal maestro M. Augusto *Machado*.

V.

Ma quello che pose il fiocco alle feste Antoniane, furono le molteplici e grandiose opere di carità inaugurate o condotte a capo in questi ben auspicati giorni. E primieramente non fuvvi presso che Parocchia, in cui, celebrandosi la festa di S. Antonio, non si desse un desinare ai poveri o non si distribuisse loro un'abbondante elemosina in danari, viveri, o vestimenta. In secondo luogo si fecero, specialmente per cura delle Signore con a capo la Regina, numerose vendite o lotterie di oggetti regalati dalla pubblica carità a favore degli asili e ricoveri che danno ricetto e pane a ogni classe di bisognosi. E da ultimo, furono, ad onore del Santo, inaugurate due nuove istituzioni di carità, l'una pei fanciulli poveri, l'altra per la classe operaia. La prima, denominata *Asilo di S. Antonio*, è uno stabilimento destinato ad istruire ed addestrare i fanciulli

ne'varii mestieri. Inaugurossi con la visita delle loro Maestà, con un desinare ai bambini de'varii asili di Lisbona e una distribuzione di premi a quelli che più si distinsero tra di loro per l'applicazione allo studio o al lavoro. Fu la festa de' bambini, festa sempre cara e profumata d'innocenza e di candore.

La seconda istituzione è quella ch'ebbe nome di *Villa di S. Antonio*, ed è un vasto stabilimento, che offre agli operai un'abitazione salubre, nutrimento, vestiario, medicine, bagni e onesti passatempi, e il tutto a modicissimo prezzo. La sua inaugurazione fu chiamata nel programma *La festa del lavoro*. Non ci faremo a descrivere questi due stabilimenti; poichè i nostri lettori ne hanno già notizia dalla citata *Voce della Verità* nel suo N.º del 3 corrente, in cui il suo corrispondente di Lisbona ne dà, come testimone di veduta, minuta contezza. Qui sol noteremo col medesimo che le LL. MM. il Re e la Regina, i Principi reali, la Corte, parecchi ministri, S. E. Monsignor Iacobini Nunzio di Sua Santità e gran numero di Signori e di Dame onorarono di loro presenza tanto la festa dell'Infanzia, come quella del Lavoro, visitando con grande loro compiacimento a parte a parte i due stabilimenti di pubblica beneficenza. Ci gode veramente l'animo al vedere la viva parte che prese a questi festeggiamenti la Corte Portoghese; il che mirabilmente contribuisce a rialzare e corroborare nel popolo il sentimento religioso, e a rendergli più rispettabile e cara la persona de' suoi Sovrani.

La brevità impostaci dalla natura del nostro Periodico non ci consente di seguire partitamente tutte le manifestazioni di fede e pietà cristiana, a cui con vero e non mai visto tripudio ed entusiasmo abbandonossi questa fiata il cattolico Portogallo. Diremo soltanto che lettere, scienze ed arti, tutto concorse a pagare il suo tributo all'eroe della santità, di cui la nazione lusitana giustamente si gloria; cotal che non sarebbe agevol cosa il volere anche solo annoverare le tante biografie e vite del santo Taumaturgo uscite in quest'occasione alla luce, gli articoli laudativi de'giornali d'ogni colore, incominciando da quelli del valoroso *Correio Nacional*, parto della robusta ed elegante penna del Chño *Sousa Monteiro*, i panegirici recitati in

lode del Santo, le poesie stampate in suo onore, le sue immagini impresse, sculte, dipinte, fotografate, coniate, e gli onori religiosi e civili resigli non solo in Lisbona ma in tutto il Portogallo e nelle sue colonie.

Ecco di che sono capaci i Portoghesi, quando la loro fede e pietà non viene, come in altri tempi, inceppata, ma è lasciata libera ad espandersi, ed è anzi incoraggiata dall'esempio, che lor viene dall'alto. Poichè è sempre vero quel detto: *Regis ad exemplum totus componitur orbis.*

Di quanta soddisfazione e gioia tutto questo sia stato al cuore del Santo Padre e del suo degno Rappresentante in Portogallo può agevolmente arguirlo chiunque abbia, come noi, qualche notizia del tanto adoperarsi che ha fatto la Santa Sede per migliorare le sue relazioni col Governo portoghese e incoraggiarlo nella via delle utili riforme a vantaggio della Chiesa, e quindi ancora dello Stato. Dappoichè in un paese, la cui popolazione è sinceramente cattolica, e non altro che cattolica, ogni progresso della Chiesa ridonda necessariamente a vantaggio dello Stato.

Salutiamo pertanto con giubilo dell'animo nostro cotesto risveglio di fede e di pietà portoghese, di cui da parecchi anni apparvero, siccome accennammo nell'esordio di quest'articolo, i segni forieri, e del quale al presente ammiriamo nel religioso entusiasmo delle descritte feste e nel Congresso cattolico internazionale la più certa e grandiosa manifestazione.

Piaccia al cielo di coronare adesso i voti dei buoni Portoghesi con infrangere del tutto il giogo massonico, che lor gravava sul collo, e con la totale abolizione di leggi, che ricordano l'infausto predominio di Pombal e l'odio suo satanico contro la Chiesa. Segno infallibile che questo voto popolare debba essere quanto prima dal cielo esaudito sarà il richiamo degli Ordini religiosi, già per legge scongiatamente sbanditi, ed ora dal popolo portoghese con tanto maggior insistenza invocati, quanto fu più grave il danno, che dalla loro abolizione provenne alla prosperità del regno lusitano e dei suoi vasti domini oltramarini.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LXX.

Il dì della Candelora, Compar Matteo non s'era veduto arrivare in Bellaura per la funzione. E si, che per l'addietro in tali più solenni occasioni non sarebbe mancato alla chiesa per tutto l'oro del mondo; e di solito recava seco il saccone di bucato, e la pellegrina rispianata col ferro, perchè non facesse mala piega, ed il medaglione di metallo con l'immagine di S. Rocco rimesso a lucido, e la conchiglia dall'altra parte del petto ripulita ed inverniciata, che pareva colta appena dal mare ed ancor bagnata dall'onde. I confratelli per rispetto suo e per fargli piacere lo imitavano con ogni cura; e però la congrega, nelle pubbliche mostre, dava sì bel vedere di sè, che i parroci del vicinato ne rimanevano ammirati e la segnavano a dito a' loro parrocchiani, come modello da imitare. — Giacchè, dicevano con ragione, non v'ha cosa più sconcia, nè più indegna della casa di Dio, quanto il vedere presso l'altare, o nelle processioni, e più ancora intorno il Santissimo, i frateLLoni con le vesti lacerate in più luoghi e sucide peggio che strofinacci da cucina, con le pellegrine smontate del primitivo colore e malamente piangenti loro addosso, e tutto gittato intorno in maniera sì goffa, che i buoni ne patiscono nausea e i mal disposti contro la chiesa ne traggono motivo di disprezzare le cose del culto e metterle in derisione con aperti sogghigni.

Quella festa poi era singolarmente cara al buon vecchio, ed egli faceva gran conto del ricevere dalle mani del par-

roco la candela benedetta, che per lui, come a priore perpetuo della Confraternita, doveva essere inghirlandata e dipinta a fiorami, a rabeschi, a simboli religiosi, con colori vivi e smaglianti e di grande effetto. Gli toccava poi dirigere la processione e intonare l'*Adorna thalamum*, che secondo lui non poteva andare s'egli mancasse alla festa, e, secondo altri, riusciva anche lui presente un guazzabuglio di note e di suoni senza nè capo nè coda. Ma egli non se ne avvedeva, e, finita la processione, sciamava in sagrestia con aria soddisfatta: — Che *Adorna thalamum*, neh? Neanche al duomo di Marsiglia od alla metropolitana d'Aix ne vanno sì netti sino alla fine!

Non vedendolo adunque capitare quella mattina, si chiedevano i confratelli che fosse di lui avvenuto, e mandarono qualcuno sulla via a spiare, differendo perfino di alcun poco, in attesa di lui, la funzione. Seppero poi da un paio di contadini, discesi giù da S. Lazzaro, che Compar Matteo era stato i giorni passati indisposto e non s'era ancora ristabilito, e che mandava intanto a far le sue scuse con Don Giulio ed incaricava Zi' Momo, come vicepriore, di fare in chiesa le sue parti e mettergli in serbo la sua candela.

Ora Don Giulio, cogliendo il destro di quell'assenza, appena rientrato in sacristia dopo la messa afferrò Zi' Momo pel sacco, e trattolo a sè gli disse in un orecchio: — Mi balena un'idea, ed è che andaste subito coi fanciulli su a San Lazzaro da Compar Matteo a chieder di lui ed a recargli la candela benedetta; egli avrà piacere del riguardo nostro, e voi passate colà il tempo fino a domani e tornate a cose finite.

— Non mi dispiace! sciamò Momo mezzo intontito per l'ambascia che gli straziava il cuore, e senza riflettere alle gravi conseguenze, che seco avrebbe tratto quell'imprudente partito. E subito continuò: — Per me ci vado; ma tutto sta acchiapparli e condurli fin colassù!

— A questo ci penso io; voi recatevi difilato a casa e attaccate, ed io tosto vi seguo con loro.

In questo dire cercava con l'occhio tra gli altri chierichetti i due orfanelli, che avevano servito da accoliti e portati

i candelieri durante la funzione. Ma quelli, mal reggendo per l'impazienza, gittate giù a furia le sottanelle e le cotte, se l'erano già data a gambe. Senonchè Beppo il sagrestano, che in previsione di una fuga aveva avuto l'ordine di tenerli d'occhio, fu lesto a rincorrerli, fermandoli sul sagrato e riconducendoli per ordine del parroco alla canonica. Strillavano i poverini, strepitavano con la voce e coi piedi, sicchè mettevano compassione; e sopravvenendo Don Giulio, con le lagrime agli occhi, con le mani giunte, lo scongiuravano a lasciarli tornare presso la mamma: erano oramai quattro ore e più che duravano in tale supplizio; come meglio avevan potuto erano stati buoni fino alla messa e l'avevano servita; li rimettesse ora in libertà, e se la mamma aveva veramente bisogno di tanta quiete, come affermavasi, non dubitasse di loro: camminerebbero in punta di piedi per non isvegliarla, si contentavano di guardarla un istante, poi si ridurrebbero nella loro cameruccia a ripassare le lezioni e non fiaterebbero tutto il giorno, se tanto occorreva; provasse per l'amor di Dio, e li troverebbe fedeli alla promessa.

A queste preghiere, sì affettuose, sì ragionevoli, sì pressanti, quali solamente potevano uscire dal cuore di due innocenti figliuoli, che si consumavano per la loro madre, Don Giulio si sentiva commosso fino alle lagrime; rimescolavasegli il sangue e per poco non isvertò ogni cosa. Al postutto era un colpo solo; terribile, doloroso quanto mai si voglia, ma un colpo solo. Senonchè non ebbe il coraggio di dire una prima parola e si rimase fisso nel partito di tenere a bada i fanciulli, messo fuori prima dalla Giannina e poi bonariamente accolto dalle Suore, da Zi' Momo e da lui medesimo. Giudicavano forse (ed in questo conviene scusare il sentimento della lor carità), che il differire il più che tornasse possibile la triste nuova, l'avrebbe resa loro meno sensibile. Ma non riflettevano sufficientemente, che posta la loro indole naturale, l'amore loro tenerissimo verso la madre e la svegliatezza dei loro ingegni, quel crudo inganno avrebbe ottenuto contrario effetto ed a mille doppii esasperata la piaga. Certo è che oggi

ancora Germano e Giustino, ricordando le singolari avventure della loro vita, non vi si sanno rassegnare, e chiamano addirittura crudeltà quella che per troppo buon cuore fu usata con loro.

Ed in vero, salvo qualche caso speciale in cui per istraordinarie circostanze torni proprio necessario adoperare altrimenti, è atto crudele lo strappare con la violenza i parenti più stretti dal letto di morte de' proprii cari, negando loro il conforto di contemplare e baciare ancora una volta le amate sembianze di chi ci ha dato la vita, o ci è fratello e sorella; molto più che per noi, figliuoli di Cristo e redenti col suo sangue preziosissimo, la morte è un sonno, che più tardi avrà il suo risvegliamento, e le spoglie mortali sono un deposito, che il fedele lascia qui sulla terra, per riprenderle poi belle e gloriose nel dì della resurrezione. Per questo il cadavere del cristiano è cosa santa e degna di quella cotale venerazione che gli dimostra la Chiesa; e sebbene esso possa ispirare ribrezzo per l'orrore naturale che tutti abbiamo della morte, pure ne conforta subito il pensiero consolante della fede: non abbandoniamo per sempre i nostri cari, ma diamo loro un temporaneo addio, un *arrivederci presto* nella patria migliore che di là ci aspetta, dove tutti della famiglia ci troveremo riuniti di nuovo, per non più separarci in eterno. Non è dunque cosa crudele il negare a chi ama questo supremo saluto del cuore e della fede?

LXXI.

Don Giulio si fece a racconsolare i fanciulli, accarezzandoli e vezzeggiandoli con inusitata dolcezza: orsù via, non si mettessero in pensiero; la mamma sentirsi meglio, immensamente meglio degli scorsi giorni, ma avere bisogno di quiete somma; tale essere stato il parere del medico e quello delle Suore, che come infermiere sapevano benissimo quel che in tali occasioni si convenisse; fossero dunque buoni figliuoli, com'erano sempre stati, e docili a' consigli di chi loro voleva

bene. — Guardate, diceva continuando, perfino Zi' Momo, che pur sapete quanto sia premuroso per la mamma e come siasi in questo tempo giorno e notte sacrificato per lei, perfino Zi' Momo è obbediente alla prescrizione e non ci va; anzi per non esservi neppur tentato, si reca subito da Compar Matteo a S. Lazzaro a portargli la candela benedetta, ed io stesso l'ho consigliato a condurvi seco. Così prendete uno svago anche voi, e vi riposare un tantino e ci tornate rinfrancati d'animo e di forze. Andiamo dunque subito a raggiungere Zi' Momo, chè dev'esser già pronto per la partenza.

Si dicendo si mosse risoluto, ed i fanciulli, tutti in lagrime e tacitamente sospirando, lo seguirono come due tenere vittime che si menano al sacrificio. Le ragioni recate non li convincevano per nulla; ma intendevano che l'opporsi era inutile, che si trovavano inermi innanzi l'autorità di coloro, pe' quali nutrivano in cuore profondo rispetto e gratitudine senza confine.

La morte della Ghita, avvenuta poc'anzi le quattro di quella mattina s'era tenuta studiatamente celata in paese fino a quel punto; anzi Don Giulio, finita la messa, intonò come di consueto le preghiere *pro infirma*. Quindi i paesani, non sospettando ancora di nulla, si facevano qua e colà intorno al parroco lungo la via, chiedendo a lui ed ai bimbi, notizie dell'ammalata.

— Sta meglio, figliuoli, sta meglio assai! rispondeva quegli alquanto vibrato ed affrettando il passo, per evitare altre domande.

— C'è dunque ancora speranza di averla salva?

— Che speranza? Certezza!

— Lodato Iddio! E voi, bambini, coraggio e buon animo!

Nondimeno Germano e Giustino continuavano a lagrimare, ed appena ebbero veduto da lontano lo sterzo di Zi' Momo già lesto e la bestia attaccata ed egli dentro con le redini in mano in atto di aspettarli, sentirono novamente stringersi il cuore.

— Dunque si parte proprio davvero e non c'è rimedio e convien rassegnarvisi!

Così dentro di sè pensavano i tapinelli.

— Potremo almeno ritornare subito dopo il pranzo? chiese Giustino singhiozzando.

— Che dubbio? rispose Don Giulio; ecco là S. Lazzaro: in poche trottate si raggiunge.

E Germano, facendosi animo, disse con voce supplichevole: — Zi' Momo non potrebbe passare per la via innanzi casa nostra? Noi sosteremmo un istante, monteremmo su a dare un'occhiata alla mamma, così sulla porta; tutto al più ci accosteremmo in punta di piedi a darle un bacio alla mano, ma così sfiorato, che neanche una mosca vi si poserebbe sopra tanto leggiera: proprio come abbiám fatto questa mattina in sull'uscire.

— Per questo non ci sarebbe difficoltà, purchè Zi' Momo se ne accontenti; io mi vi recherò prima, passando qui per la scorciatoia, e se la cosa è possibile ve ne darò voce sulla porta di casa.

— Ad ogni modo, soggiunse Germano, se mentre siam fuori la mamma si svegliasse e chiedesse di noi, ditele quanta pena ci sia costata il lasciarla, anche per poche ore.

Giunti al carrozzino, mentre i giovinetti lentamente e di ben poca voglia montavano su adagiandosi al loro posto, Don Giulio bisbigliò alcuna cosa all'orecchio di Zi' Momo; poscia visibilmente commosso augurò loro un buon viaggio ed un presto ritorno e s'avviò verso il sentiero, che metteva dritto alla casa della Ghita.

Zi' Momo toccò via, e in un batter d'occhio fu al crocicchio delle strade, prendendo quella che scendeva giù per la valle.

— Dio mio, che fate? gridò Germano afferrando improvvisamente le redini e dando loro tale strappo verso la parte opposta, che per poco il cavallo non battè contro la banchina del parapetto con grave pericolo di precipitar giù nel fossato.

— Non è questa la strada, continuò a dire, e dobbiam passare un istante a vedere la mamma, come ci ha promesso il parroco.

Ed in vero, in quel punto si stacca dalla via maestra una stradicciuola carriera, che monta su alla parte superiore di Bellaura, passa innanzi la casa della Ghita e ridiscende dall'opposto lato presso la chiesa. Quinci poi traversato il ponte e girata la tenuta di Roccagrigia, s'imbocca la strada comunale che muove su pe' dorsi de' collicelli e continua fino a S. Lazzaro, allacciando i casolari contadineschi sparsi in buon numero qua e colà tra' boschetti di olivi, di castagni, di querce, a guardia degli ubertosi vigneti, che coprono il fianco aprico de' poggi. Germano e Giustino avevano fatto quel viaggio gran numero di volte, o a piedi, o in groppa ai somarelli del sindaco mugnaio o di Mastro Cecco, od anche con Zi' Momo nel suo legno, appunto per visitare a S. Lazzaro il vecchio Compar Matteo e talvolta, specie nelle vigilie delle grandi solennità, per discendere poi insieme con lui in Bellaura e risparmiargli la fatica del viaggio a piedi.

Niuno certo del paese, a fine di recarsi colassù, avrebbe mai scelta altra via, fuori di questa de' colli; la quale, sebbene un po' faticosa, è incomparabilmente più corta dell'altra lungo la valle. Convieni infatti percorrere quest'ultima fino a tre chilometri dal Santuario; poichè solo di là v'è modo di piegare verso S. Lazzaro, su per una viuzza erta assai e difficile.

Non fa dunque meraviglia, che i fanciulli dessero in quello scatto improvviso, anche perchè veniva loro tolta la speranza di vedere comecheffosse la mamma. Ma Zi' Momo fu presto a ritenere con forza le redini ed a rimettere la bestia; e perocchè quelli, a tale doloroso inganno, stavano per isbalzare d'un salto a terra, gli afferrò amendue per la vita e li pose giù con violenza. Poscia con fiero sguardo e con voce ingrossata, — Oh, finitela una volta, gridò, con queste smorfie; chè oramai ne ho fin sopra i capelli!

E giù una scudisciata sonora alla bestia, che non ne aveva colpa, e già faceva il dover suo, volando per la china che il vento non l'avrebbe raggiunta.

Allibirono i poverini e non ebbero il coraggio di più fia-

tare, abbandonandosi spossati ed avviliti sullo schienale del carrozzino. Senonchè di tanto in tantoolgevansi indietro a mirare il paese, quasi con ansia amorosa spiassero quivi alcuna cosa loro cara.

LXXII.

Battevano in quel punto le nove antimeridiane e fin dalle quattro incirca della mattina essi avevano contato, si può dire a minuto a minuto, quelle ore pressochè eterne.

Dormivano ancora profondamente ne' lor lettucci, quando furono all'improvviso destati da Zi' Momo. Don Giulio era lì presente e li rincorava a far presto, poichè doveva recarsi con loro in chiesa a celebrare per la mamma, che stava oramai assai meglio ed erasi addormentata e non bisognava per niun modo svegliarla. Come furono vestiti di tutto punto si mossero per uscire, e dovendo di necessità passare per la camera della Ghita, lo fecero in punta in piedi, però impetrando di potere così alla sfuggita baciar la mano alla madre. Tutto era tenebre, salvo il riflesso della lucerna accesa nella cameruccia vicina; presso al letto stava Suor Eulalia, in apparenza per riordinare le lenzuola, in realtà per togliere in quel momento allo sguardo de' figliuoli con le ali del suo cappellone la faccia della defunta. S'accostarono dunque silenziosi e baciaron quella dolce mano, quasi con sentimento di devozione, come se fosse una reliquia.

— Anche quando dorme la mamma, ella pare che preghi! sciamò il piccolo Giustino quando furono col parroco sulla via; ha le mani congiunte insieme e tiene stretta la Madonnina della pia signora.

E Germano: — Mi spiace di non averla mirata in volto; ma c'era la Suora con quel suo negozio in testa e mi ha tolto lo sguardo.

— A me no; ch'io l'ho sbirciata di sotto. Era oscuro, ma pure ho potuto vedere ch'ella dormiva, ed aveva il labbro così sorridente, che se non fossero stati gli occhi chiusi, avrei detto che s'era accorta di noi.

Don Giulio a que' discorsi amorosi ed innocenti de' due orfanelli provò una stretta al cuore, che mai la simile. Giunto alla canonica, li condusse nel modesto salottino di rispetto: smoccolò la lucerna, che stava accesa sul tavolino, e gittò una manata di rami secchi sui tizzoni riarsi e semispentì del caminetto per far levare la fiamma e rattepidire l'aria fredda ed umidiccia di quella stanza a pianterreno.

— Bambini miei, riposatevi qui, tanto che Beppo suonì l'*Angelus* e si levi la Beni a prepararvi il caffè o qualche altra cosuccia di vostro gusto.

La Beni era la vecchia serva del parroco, chiamata così per vezzo in luogo di Benedetta; donna posata e seria, ma di gran cuore, e singolarmente cara a Germano ed a Giustino, pe' regalucci delle chicche e de' dolci che loro faceva con larga mano, ogni qualvolta venivano alla canonica. Essi però in quella occasione non dettero segno alcuno di contento per tale offerta, e senza proferir sillaba s'adagiarono chetamente sul *canapé*.

Don Giulio, fattosi a sedere presso la lucerna, aprì il breviario e si diede a recitare le ore canoniche. Ma dopo un poco, battendosi improvvisamente la fronte, — Oh guarda, disse, smemorato ch'io sono! Oggi è la Candelora e mi conviene differire la messa fin dopo le sette; chè come sapete c'è in chiesa solennità e processione.

— Dunque possiamo ritornarcene a casa! scamarono ad un tempo i fanciulli, balzando in piedi e già acconciandosi il mantello indosso ed in capo il berretto.

— No, figliuoli, non è questa ora da girare attorno così soli; invece studiatevi di dormire alquanto, finchè fa giorno, e poi, tosto che venga Zi' Momo, o la Giannina, o le Suore, v'accompagnerete con loro.

— S'arresero quelli, benchè di malincuore e si rifecero al loro posto, rimanendovi tranquilli così, che Don Giulio si fidò di passare nella stanza attigua a prendere un po' di riposo; e ne aveva bisogno estremo, avendo vegliato tutta quella notte presso la moribonda.

— Se si potesse scappare! disse Giustino sottovoce al fratello dopo alcun tempo, poichè si vide solo con lui.

Erano i primi stimoli di quella gagliarda tentazione, che doveva corrucciarli amendue tutto quel giorno e il seguente.

— Magari, fosse possibile! rispose Germano; e tosto uscì fuori in punta di piedi sul pianerottolo della scala, che rispondeva alla porta d'ingresso.

Ma ritornò sconsortato: — La porta è chiusa e non c'è chiave.

— Forse per la finestra?

— Eh! ci sono le inferriate.

— Siamo dunque prigionieri!

-- Pur troppo, fin che fa giorno!

E sospirando e pensando alla povera mamma, tornarono ad adagiarsi come prima.

Dire gli affanni, i sospiri, le lagrime di quei cari figliuoli, e le ripetute preghiere, che fatto giorno rivolgevano a questo e a quello, perchè fosse pur dato loro il permesso di tornare a casa, almeno fino al tempo della funzione, sarebbe un non finir più. E poichè insistevano senza posa, s'ebbero de' rabbuffi piuttosto acerbi dal parroco, dalla Beni, da Zi' Momo, persino dalle Suore, venute a vederli. S'acchetavano bensì per pochi istanti; ma tosto dimentichi del rimprovero si rifacevano alle preghiere: chè la mente loro era altrove e non si mostravano restii per malizia d'indole, ma pel vivo affetto del cuore.

Queste e le altre dolorose avventure di quella mattina andavano essi ripensando, mentre il carrozzino scendeva il colle e guadagnava il piano ed entrava tra' filari de' pioppi.

LXXIII.

Un bel sole, quasi di primavera, batteva con vivo raggio su quell'aperta campagna, e l'aere era sì puro e sereno e di tinta così delicata sui fianchi delle colline e giù nel fondo della valle, che un pennello a studio d'arte non l'avrebbe ri-

tratta più soave e più dolce. Senonchè una brezzolina piuttosto fredda, ventando in faccia, intorpidiva le membra de' due fanciulli, ed essi tremavano e dibattevano i denti ed avevano chiazze di pavonazzo le gote e le estremità degli orecchi. Zi' Momo se ne accorse, e mossone a compassione strinse loro intorno il pastrano serrandoveli dentro; ne alzò il bavero fin sopra il collo e voltò giù gli orecchiuoli del berrettino di feltro nero che avevano in capo, sì che ne proteggesse gli orecchi. Quindi distese loro sui piedi una coperta di lana di largo pelo; e più ancora e meglio, poichè il cavallo sulla via piana e diritta correva da sè con dolce ambiadura, trasse di sotto al cassetto il cestellino, che aveva messo in serbo per la colazione, servendo un vinetto bianco squisito, che baciava l'ugola, e alcune fetterelle di presciutto con pane e cacio.

Germano e Giustino, a quel conforto inaspettato e vedendo Zi' Momo rabbonito e verso loro carezzevole, si ravvivarono alquanto e presero a discorrere amorevolmente con lui. Quando un tratto, volgendosi addietro, — Ecco, ecco la casetta nostra! gridarono quasi con trasporto di gioia.

Ed in vero, poichè avevano già guadagnata la valle e l'erta del colle non faceva più schermo alla vista, la casa della Ghita spuntava fuori sul fondo del paese, quasi addossata alle altre case, che correvano allineate nella parte dianzi.

Giustino, puntando gli occhietti, aguzzi nel resto come quelli dell'aquila, osservò che le finestre di casa erano tutte aperte; anche quella di mezzo, che rispondeva alla camera della madre.

— Oh, che vuol dir questo? chiese egli meravigliato.

Germano confermò il medesimo, e Zi' Momo come per istinto voltossi anch'egli a vedere. Ma non potè distinguere nulla per la distanza, e rispose, ch'ei s'ingannavano sicuramente.

— Eh, non c'inganniamo, no, rispose Giustino; chè abbiamo altre volte veduto di qui la casa, e quando sono chiusi i telai, e' si scorgon benissimo, essendo essi larghi e piccoli i vetri.

— Vuol dire, che si dà aria alla camera, soggiunse Momo, sferzando la bestia perchè affrettasse il corso; e questo è buon segno e mostra che la mamma si sente proprio benino.

— Purchè non patisca pel freddo, osservò Germano alquanto pensieroso.

Dopo alcuni istanti Giustino tornò fuori con quest'altra domanda: — Zi' Momo, perchè mai questa mattina, quando siamo usciti di casa ed abbiamo dato il bacio alla mamma, le sue mani erano pressochè fredde?

E Germano incalzando: — Anch' io ho notato il medesimo ed ho provato allora un certo tremito alle labbra, e pensavo, come l'avessero lasciata così con le braccia fuor delle coperte in quell'ora tanto cruda della mattina!

Zi' momo si studiò di cavarsela come meglio potè. Ma quelle osservazioni e quelle dimande erangli altrettante fitte al cuore. Ed in vero, di mano in mano che procedeva innanzi nel viaggio, gli andava cadendo quasi un velo dagli occhi. Non sapeva comprendere, perchè mai, egli, sì accorto in ogni cosa, sì facile a prevedere fino alle ultime conseguenze di un passo mal fatto e quindi sì pronto a sconsigliarne altrui, che per questo precipuamente aveva fama in paese e fuori e tutti ricorrevano a lui ne' loro imbrogli rimettendosi al suo parere, si fosse poi lasciato trascinare in quel pecoreccio, donde non aveva uscita onorevole. È vero, il dolore per la morte della Ghita l'aveva intontito, l'aveva accecato, non sapeva più quel che si dicesse o facesse! Ma via! Non bisognava poi esser femmina, anzi peggio che femmina: e pagato il giusto tributo alla natura, la quale non poteva non risentirsi per un istante della perdita di persona tanto cara, com'era per lui la Ghita, bisognava scuotersi, bisognava padroneggiarsi e ben riflettere alle proprie determinazioni. Che farebbero in Bellaura senza lui? Chi penserebbe a' funerali ed a sbrigare i mille impicci che reca seco un morto in casa? Ma passi tutto questo, che è un nulla a petto del grave carico di coscienza. Egli stato sempre leale, sempre sincero... Ed ora abusare della bontà di quegli innocenti e prestar mano ad inganni, gravi assai,

non onesti, da loro non meritati e al tutto indegni di sè! Come si conterrebbe più tardi, appena scoperto il tranello? Con qual faccia sarebbesi presentato di nuovo in paese? Ma più ancora, quali scuse recherebbe di sè ai giusti rimproveri de' bambini? Essi ragione ed egli torto! Essi le vittime ed egli il carnefice!...

A questi e simiglianti riflessi gli pareva di rimpicciolire innanzi ai due orfanelli e di avere oramai persa del tutto, a riguardo loro, quell'autorità di padre, che le circostanze gli avevano data. Provava perciò una pena d'animo, un'ambascia, uno sconforto che mai l'eguale; e per giunta all'esterno doveva fingersi tranquillo, amorevole, sorridente, per non dare sospetto di sè!

LXXIV.

Verso il tocco i nostri viaggiatori giunsero a S. Lazzaro, accolti con indicibile cordialità da Compar Matteo, dal figliuolo Pierotto, dalla nuora e dai nipotini, i quali saltavano festosi intorno a Zi' Momo ed a' loro vecchi e buoni amici, Germano e Giustino.

— Oh, qual buon vento vi porta, così all'impensata? chiese il vecchio priore facendosi loro incontro, serrando la mano al compare e baciando i fanciulli.

— Don Giulio e tutti della congrega stanno in pensiero per voi, poichè non siete disceso stamane, e ne chieggon notizia ed intanto vi mandano la candela benedetta, com'è nostro dovere.

— Pur troppo, è la prima volta che manco in mia vita alla Candelora! Ma oramai ne ho sul dorso ottanta sonati, ed i miei di casa non mi hanno lasciato partire per certo raffreddore avuto ier l'altro. Cose da nulla, ve'; chè, la Dio grazia, sono sano come un pesce. E Mamma Ghita come va?

— Benino, proprio benino, rispose subito Zi' Momo con voce franca; tanto, che ci siamo indotti a lasciarla per poche ore, sicuri che nulla sopravverrà di sinistro. E poi, guardate questi bimbi, come sono patiti! Bisognava pure strapparli di casa e condurli un po' al sole e all'aria aperta, perchè non

ci piglino un malanno anch'essi e la casa intera ci si cangi in un ospedale.

— Sicuro, così doveva farsi, soggiunse l'altro insistendo; quest'oggi ve la passate qui allegramente e tornate poi rinfancati, che la mamma stessa ne godrà per voi.

Germano e Giustino facevano ogni sforzo per rattenersi e rispondevano con un sorriso alle carezze di Compar Matteo e degli altri di casa. Ma quel sorriso era mesto, mesto assai, e di tratto in tratto luccicavan loro gli occhi per qualche lagrima, indarno repressa.

Zi' Momo, come potè parlare in disparte è senza destar sospetti col vecchio amico, gli narrò ogni cosa per filo e per segno e gli charì il vero fine di quella visita.

— Avete fatto male, malissimo, e Dio vel perdoni! sclamò Compar Matteo, appena Zi' Momo ebbe finito. Che li toglieste di casa con amorevole inganno, perchè non si svegliassero la mattina con la morta allato, passi pure; ma bisognava tosto disporli a poco a poco alla triste nuova, indorando sulle prime la pillola, ma facendola poi trangugiare così com'è.

— Che volete, compare! In que' momenti d'ambascia non si ragiona più. Vien la Giannina col consiglio di condurli subito alla canonica e trattenerveli almeno fino a funzione compiuta; poi m'esce fuori Don Giulio con quest'altra idea, più infelice ancora. E chi una volta si mette per la china, non s'arresta e corre giù a rompicollo.

È vero, c'è la scusa; ma guarda mo': noi poveri vecchi sempre con questo pensiero in cuore, che i nostri figliuoli ci assistano in morte, ci chiudano gli occhi, ci componano le povere membra per la sepoltura, e pare che non ci possiamo staccar da loro per tema di morire lontani. Poi viene il punto, e ce li levano a forza, perchè non provino dolore della nostra dipartita! Eh, si sa! Poichè s'è formata una famiglia, la condizione nostra quaggiù è che vi siano gli strappi: chi prima, chi poi. Le sono cose che si prevegono ed alle quali si va incontro già preparati, e Dio e la Vergine benedetta col loro santo aiuto fanno il rimanente. O che? Non s'aspettavano forse i bimbi che la Ghita morisse da un'ora all'altra?

— Non so che rispondere, compare, se non che la gran bestia sono proprio io e non ne fo una diritta. Ma via, poichè cosa fatta capo ha, se v'è rimedio e voi suggeritelo, e se credete, pigliatevi i putti e dite loro come stanno le cose. Vedremo poi di consolarli per ogni modo.

— Sarebbe peggio e converrebbe spiegar loro troppe cose, per coprire l'inganno e far sì che non ve ne vogliano male. Se ci tornasse su qualcuno de' nostri, si fingerebbe portar egli la triste nuova. Ma di solito in quest'occasione si fermano in Bellaura e vi passan la giornata e la notte per la benedizione di S. Biagio, che è domattina. E poi, i poverini, così lontani da casa, si consumerebbero di pena fino al ritorno, e sarebbe crudeltà maggiore per parte vostra. Meglio è lasciar correre le cose, e cavarvela poi, piantando loro la brutta bugia, che la Ghita è morta e sepolta, mentre eravate a S. Lazzaro.

Zi' Momo smaniava e battevasi la fronte e s'applicava da sè ogni peggior improprio, per essersi tanto scioccamente lasciato trascinare a quel passo infelice.

In quel mentre la mensa era già allestita, frugale sì, ma non in modo che non si avvertisse che quel giorno era festa della Madonna e che v'avevano ospiti in casa. Germano e Giustino racconsolavansi col pensiero, che sebbene fosse un po' tardi, pure partendo lestamente subito finito il pranzo, e prendendo la via dei colli, in un'ora e mezzo o tutto al più due ore, giungerebbero a casa prima ancora del tramonto. Senonchè verso la fine del desinare entrò lo stalliere con la nuova, che al carrozzino s'era sperduto l'acciarino di una ruota e che non era possibile rimettersi in viaggio, se prima non si riparasse il guasto. — Ed è miracolo, aggiunse, che la ruota non vi sia uscita del mozzo lungo la strada; chè altrimenti poteva incogliervene disgrazia.

Compar Matteo, benchè a malincuore, rincalzava, osservando che il riparo non poteva allestirsi così su due piedi; che dovrebbesi mandar pel ferraio a due miglia distante, e che ad ogni modo in quel giorno di festa, sebbene non civile, ma puramente di chiesa, niuno de' contadini lassù avrebbe messo mano al lavoro, neppure a pagarli il doppio ed il tri-

plo. E conchiuse: — Zi' Momo, o che non vi fermate qui questa sera? Intanto vi riposiate davvero voi e questi cari figliuoli, passiamo insieme la giornata in buona compagnia, e domattina, dopo accomodata la ruota, si riparte con miglior agio.

— Ei converrà rassegnarvisi, disse Zi' Momo freddamente.

La risposta era già concertata con la dimanda, e il caso della ruota, come ben s' intende, non era che un pretesto, poichè Zi' Momo teneva nella saccoccia il pezzo sperduto.

Ma i due orfanelli ruppero tosto in un pianto sconsolato: — E che dirà la mamma, che certo ci aspetta per questa sera? E se intanto ci muore? e noi così lontani da lei!

E ripetevano queste frasi con affetto sì grande, che avrebbero mosso a pietà le pietre stesse. Proponevano poi mille partiti. Andrebbero essi a piedi. Che è mai quel viaggio? In quattro salti si fa, e l'avevano già percorso altre volte. E poi, si lasci andare il carrozzino; non c'è la bestia? Zi' Momo ci si metta sopra ed essi lo seguirebbero a piedi, a gara chi corre più lesto. E poi, il buon Matteo non negherebbe loro il suo muletto; chè essi lo sapevano maneggiare, ed era con loro un agnellino, e vi salirebbero sopra tutti e due, come avevano fatto altra volta.

Era tanta la grazia di quelle proposte e di quelle loro preghiere, tra il sorriso carezzevole di chi supplica ed il pianto di chi s'addolora, che l'intera famiglia di Matteo e il vecchio stesso ne furono inteneriti. Ma Zi' Momo rimase duro, inflessibile; e poichè le preghiere ed i pianti non accennavano a ristare, alzò la voce e gridò corrucciato: — La sia finita una volta, la sia; oggi non si parte e si dorme qui.

A quel comando imperioso Germano e Giustino cagliarono, facendosi dura forza per trattenere i singhiozzi, mentre tutti di casa erano loro intorno amorevolmente, perchè s'acchetassero e stessero di buon animo ed offerissero per amor di Dio quel sacrificio, doloroso certo, ma pur necessario poste le circostanze.

I due fratelli abbassarono il capo e parvero rassegnarsi.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

Un tesoro nascosto, ossia Diario di S. VERONICA GIULIANI, Religiosa Cappuccina in Città di Castello, scritto da lei medesima, pubblicato e corredato di note dal P. PIETRO PIZZICARIA d. C. d. G. Vol. I. — Prato, tip. Giachetti, 1895, 16° di pp. 603, lire 3. Rivolgersi al Direttore della Tipografia Cattolica in Città di Castello.

Veramente egli è questo un « tesoro nascosto », che ora incomincia ad essere scoperto e pubblicato a beneficio universale.

Diciamo « tesoro », perchè gli scritti dei Santi sono sempre preziosi, contenendo i dettati di quella sapienza celeste, che non tanto appresero sui libri, quanto ricevettero senza fatica dallo Spirito Santo, che risiedeva nel loro cuore come in suo tempio. Quando poi questi Santi non parlano di cose ascetiche così in generale, ma discendono nei penetranti più intimi dell'anima propria, e ad una ad una ne passano in rassegna, non solo le azioni esteriori, ma le inclinazioni interne, le ripugnanze, le lotte, le vittorie alternantisi con leggere sconfitte, e tutto in somma il segreto lavoro della grazia nel loro cuore, allora è proprio uno spettacolo d'infinita dolcezza, e al tempo stesso un magistero altissimo di perfezione.

E tale è appunto quel che ci offre S. Veronica in queste pagine, nelle quali, astrettavi dall'obbedienza, effonde tutta l'anima sua; un'anima bella, candida, affettuosa, nella quale il Signore mirabilissime cose operò, un'anima di santa e di serafina. Non di serafina però, almeno generalmente parlando, è il suo linguaggio nel raccontare le grandi cose in lei operate da colui che è potente, ma semplice ed umile quasi voce di tortora o di colomba; il che lo rende tanto più caro ed attraente, e più ne accresce la pratica utilità. La quale ben

parve che fosse presentita dal maligno Spirito, se costui in mille guise adoperavasi a disturbare la pia scrivente, ora con orrende apparizioni, or con fierissime battiture, or collo spegnerle il lume o col versarle il calamaio sulla piccola tavoletta, che, posata sulle ginocchia, servivale di scrittoio.

Ma perchè dunque, se questo « tesoro » era destinato a grande utilità dei fedeli, perchè fu tenuto fin qui « nascosto », giacchè il conosciutone finora era sì poco da poter dirsi un nulla? Ci par giusta la congettura del savio editore, che il Signore così disponesse, affinchè questi scritti venissero poi alla luce in tempo opportuno per servire *al rinnovamento della fede*, come egli medesimo aveva detto una volta alla sua Serva. Or qual tempo più opportuno del nostro, in cui si vorrebbe sradicar dalla terra ogni idea di soprannaturale, per sostituirvi in ogni cosa la pura natura, la ragion pura? Non è questo a cui si mira nei libri, nei giornali, nelle cattedre, nella legislazione, nell'intero organamento della società moderna, cioè l'esclusione di tutto ciò che si leva un tantino al di sopra della natura, e soprattutto l'esclusione dell'intervento particolare di Dio in mezzo alle sue creature? Che visioni, si va dicendo, che estasi, che stimate! Son tutti effetti di fantasia eccitata, d'isterismo o di simile stato morboso. Orbene, in questi scritti si trova una dimostrazione perpetua del soprannaturale, in nessun modo spiegabile colla fantasia, coll'isterismo ed altri simili luoghi comuni; una dimostrazione, la quale dalla relazione di testimoni autorevolissimi, dagli attestati di medici valenti, dalle qualità dell'estatica stessa è resa così palpabile, che costringe ognuno ad esclamare *Digitus Dei est hic*; eccettuati, ben inteso, coloro, dei quali è scritto che, *se anche vedessero un morto risuscitare, neppure allora crederebbero*.

Nè la sola fede da questi scritti della Serva di Dio riceverà ne' cuori degli uomini conforto ed incremento, ma la morale altresì; perchè quella sete ardentissima di patimenti che ne traspare, sarà un rimprovero salutare all'odierna mollezza; e quell'umiltà sì profonda in mezzo ai favori più ec-

celsi, quella carità si sviscerata che la faceva dimenticar di sè stessa per tutta consacrarsi ad altrui, quella brama si accesa dei beni oltremondiali che le metteva tutte le mondane cose in disamore e disprezzo, saranno efficaci rimedii a quell'orgoglio, a quell'egoismo, a quella cupidigia terrena, che sono le piaghe cancrenose ond'è travagliata la società presente, la quale, tutta vòlta alla terra, par non si curi del cielo.

Vuolsi dunque saper grado vivissimo di questa opportuna pubblicazione, innanzi tutto alla divina provvidenza che l'ha ordinata e disposta, e poi agli editori che l'hanno curata. De' quali il principale è il Revmo Monsignor Dario Mattei Gentili Vescovo di Città di Castello, che primo n'ebbe l'idea, e che, fra le cure del suo pastoral ministero, trovò il tempo di prepararne di sua mano con somma diligenza tutti i materiali, traendoli dagli archivii in cui dormivano, e promovendo così l'onore ed il culto della eroina, che è gloria principale della città e diocesi, a cui egli degnamente presiede.

Ma l'esecuzione dell'opera egli volle affidata all'egregio P. Pizzicaria, che l'abbracciò con amore; ed ecco il metodo da lui tenuto.

Egli pubblica gli scritti della Santa integralmente, quali uscirono dalla sua penna. Solo, essendo scritti tutto alla distesa, ei li divide in brevi paragrafi, o capoversi, per chiarezza maggiore e per dare al lettore un conveniente riposo. Di più, v'introduce la punteggiatura, dalla Santa quasi interamente omessa, e vi corregge gli errori d'ortografia che vi si trovano quasi ad ogni linea, e qualche raro errore più grave di sintassi, che alle volte rende oscuro il significato delle parole.

Sappiamo bene che certi idolatri dei codici [autografi qui grideranno al sacrilegio: ma questo sacrilegio troverà facile assoluzione in chiunque pensi al fine, da noi poc'anzi esposto, a cui questa pubblicazione è ordinata. Noi vorremmo sapere quanti lettori troverebbe questo libro, se fosse stampato con tutte le scorrezioni, che sono nel manoscritto originale, di cui

è qui fotograficamente riprodotta una pagina, che incomincia così: *non dare retta aniente frà tanto ritornavo à qualche mio pasatempo questa umanità coreva alle cose terene alle curiosita et a fare qualche giocho: [mentre che facevo ciò sempre misentivo, eccetera. Quanti lettori, ripetiamo, avrebbe questo libro? Una dozzina di amatori dei codici originali, a dir molto: e allora l'utilità dove andrebbe? Fece dunque benissimo il solerte editore a scuoter via da queste pagine la polvere ond'eran brutte, e che ne impediva in gran parte l'intelligenza, o almeno ne rendeva sgradevole la lettura: fece ottima cosa a levare da queste rose le spine, che avrebbero distolto molti dal prenderle fra le dita, per vagheggiarne più da vicino il bel colorito, e gustarne il soave olezzo*¹.

Lo stile però è sempre mantenuto quale si trova nell'originale, cioè semplice, chiaro, ed anche alle volte sobriamente festivo: le parole, anche quelle proprie del dialetto umbro, non sono punto cangiate, ma tutt'al più dichiarate in una noticina a pie' di pagina; così che il lettore non perderà nulla di ciò che havvi di fresco, di candido, di naturale nella narrazione stesa dalla Santa.

Pregio poi ragguardevole di questa edizione sono le note onde l'autore l'ha arricchita, dove dichiarative, dove storiche e cavate per lo più dai processi, dove ascetiche; utilissime tutte, e queste ultime piene di savissimi documenti spirituali, di cui certamente si vantaggeranno non poco le anime pie, alle quali principalmente son destinati questi volumi.

E avvisatamente abbiamo detto questi volumi, perchè il presente non sarà solo, verrà seguito da altri, non sappiam quanti, ma sol che vendibili separatamente l'uno dall'altro. Intanto questo primo serve come di saggio, e comprende la vita che la Santa menò nel mondo dalla sua nascita nel 1660 fino al 1677, in cui entrò nel convento delle Cappuccine di

¹ Ecco in qual modo il soprascritto passo è riferito dall'editore: « non dare retta a niente. Frattanto ritornavo a qualche mio pasatempo. Questa umanità correva alle cose terrene, alle curiosità ed a fare qualche gioco. Mentre facevo ciò, sempre mi sentivo » ecc. (p. 479). È stato forse alterato l'originale?

Città di Castello, e la sua vita claustrale da quest'anno fino a tutto il 1692.

È facile il prevedere che questa pubblicazione sarà accolta con favor grande, tanto più che ai pregi intrinseci si aggiungono anche gli estrinseci, essendo buona e nitidissima l'edizione, belle le fotografie che l'illustrano e mite il prezzo.

II.

CARLO AUGIAS. — *Società, Socialismo, Anarchia*. Note e profili. Torino-Roma, Editori Roux e C. 1894, 8° picc. di pp. 134.

Non un ampio trattato l'Autore offre, in questo volume, alla gioventù italiana, alla quale lo dedica, nè una di quelle chiacchierate senza capo e senza coda, che tanto piacciono all'odierna leggerezza; bensì uno studio succoso, ben pensato, logico e limpido, dal quale la gioventù molto avrà da apprendere. Al presente si parla da per tutto di socialismo e di anarchia, in alto e in basso, dalla gente colta e dalla illetterata: ma chi sa propriamente quello che sieno e quello a cui mirano? Chi ha un concetto giusto della loro natura e dei principii positivi o negativi del loro sistema?

In questo opuscolo, più che volume, l'Autore sufficientemente soddisfa a quanto può desiderare chi intenda formarsi un'idea del gran problema, che agita la fine del nostro secolo e turberà forse la maggior parte del secolo prossimo futuro. Semplice ne è l'orditura. Asserito il fatto, che oggi in tutti i paesi civili si tende ad una trasformazione della società, egli adduce i motivi di questa tendenza, tolti dalla realtà delle cose e fondandosi sopra di esse, quali le vediamo e le tocchiamo con mano, non quali si vogliono fantasticare dai creatori di romanzi. Il languore della fede religiosa, la mania di distruggere tutte le istituzioni del tempo passato, ond'è stata invasa la rivoluzione; la sfrenata voglia del bene e comodamente vivere, diffusasi anche fra le plebi; l'esagerazione dei diritti predicati al popolo contro i privilegi o gli abusi degli ordini

prima dominanti; le innovazioni dei trovati meccanici; le teorie varie di economia pubblica; le controverse relazioni tra il lavoro ed il capitale; l'ampliarsi dei commerci e delle industrie; il sopravvento della borghesia, che si è surrogata alle aristocrazie precedenti; il concetto di libertà falsato in molte guise e scambiato con quello di licenza; gl'incentivi al lusso, ai piaceri, alla cupidigia dei subiti guadagni e dell'arricchimento: ecco le principali cagioni del moto generale verso un che d'ignoto, il cui termine si pretende sia uno stato di società altro dal presente. « A ciò si aggiungono, osserva l'Autore, gli scandali bancarii, che frequenti si sono andati riproducendo in questi ultimi tempi: il disperdere i milioni tratti da imprese bugiarde o ingannevoli: l'azione della giustizia, pronta e inesorata contro il povero, reo d'aver sottratti oggetti di poco valore, o d'essere stato vinto da impeto di collera; mite e indulgente contro i grandi reati, commessi con accorgimento o con complici potenti. »

Nè poco hanno conferito a scaldare le plebi, contro l'ordinamento della società, i sistemi di Governo che hanno avocati a sè ed incentrati tanti pubblici servizii, che si sarebbero dovuti lasciare in mano dei privati: dal che è nato il pensiero di mettere dunque ogni cosa in potere dello Stato medesimo, affinchè provvegga esso a tutti, secondo i bisogni di ciascuno. Di più il capitale associato ha talmente isterilita la produzione del lavoro individuale, che è divenuta impossibile la concorrenza. Da per tutto, ed in ogni sorta d'industria o di mercatura, il pesce grosso ha divorato o sta divorando il piccolo. Dunque, concludono ancora i maestri di socialismo, si trasformi tutta intera la società in un'unica massa di produttori e di consumatori, comune sia il capitale, comuni sieno gl'istrumenti del lavoro e comune, con certe proporzioni, ne sia il godimento dei frutti. Alla propagazione della quale dottrina con grande efficacia hanno cooperato i filosoffisti inglesi, francesi, tedeschi, insegnanti di materialismo, di darwinismo, di positivismo, di spencerismo; stranezze tutte che il giornalismo, la cattedra, le arringhe nei comizii e le associazioni hanno divulgate all'infinito, imbrogliando teste, pervertendo

cuori e generando una confusione negli spiriti, che non ha mai avuta l'uguale da che il mondo è mondo.

La genesi storico-razionale del socialismo l'Autore ripone prossimamente nella rivoluzione dell'89, la quale, co' suoi ardimenti, colle sue demolizioni, colle sue radicali riforme e co' principii di eguaglianza e di fraternità che promulgò, stabilisce il fatto che più si collega col moto moderno verso la trasformazione della società; e bene assai lo dimostra. Basti per saggio la descrizione ch'egli fa della nuova borghesia, uscita da quella rivoluzione in Francia, e di cui da per tutto se ne sono recati in atto i principii e se ne sono ripetute le imprese. « Non più dunque un'aristocrazia, figlia della conquista e del sangue; non più ceti privilegiati nel senso anteriore: ma una nobiltà autocratica, padrona e regolatrice del mondo economico e morale, del mondo sociale e del politico; e del pari arbitra delle industrie e dei commerci come degli ordini amministrativi. Questa nobiltà borghese, stretta nell'egoismo assai più di quella feudale, costitui intorno a sè una nuova schiavitù, la schiavitù del bisogno e della depressione morale. Sicchè ricchezza divenne sinonimo di potere, di godimenti, di prevalenza; e il grido di vittoria, lanciato alla società, non fu più il guai ai vinti; ma guai ai poveri! »

La quale tirannide noi pensiamo essersi di molto aggravata, per l'uguaglianza civile funestamente concessa dalla rivoluzione in tutto e per tutto ai giudei. Costoro, che sono sempre stranieri fra ogni popolo e nemici sempre dei popoli, massimamente cristiani, nel cui seno vivono, legati tra sè e liberi di usare ogni arte per innalzarsi ed impinguarsi, formano oggi la parte potissima di quella plutocrazia e di quella oligarchia, che tien soggiogati a sè nove decimi dei cittadini negli Stati cristiani, ed è la piaga generatrice della peggior cancrena socialistica.

Una chiara e ben condotta esposizione fa poi egli seguire del sistema, e di ciò che sarebbe nel fatto una società regolata secondo esso; e quindi delle difficoltà intrinseche ed estrinseche della sua applicazione, le quali reca con tale evidenza di prove, che l'assurdo teorico e la impossibilità pratica danno

negli occhi dei meno esercitati nello studio delle materie sociali. D'onde spicca l'effetto unico che, tentando una qualche esecuzione del sistema, si avrebbe: e si ridurrebbe al sovvertimento sociale ed all'anarchia, ultima conseguenza logica delle dottrine socialistiche; cioè dire la negazione di tutto, cominciando da quella di Dio e finendo in quella del buon senso naturale.

Eppure questa mostruosità di assurdi, non solamente è oggi in gran voga, sotto le molteplici forme in cui si rappresenta, ma ogni cosa incontra favorevole al suo svolgimento, in quello che l'Autore chiama « ambiente sociale », ed è il complesso delle idee, dei costumi, delle istituzioni, delle usanze, degl'insegnamenti nelle scuole e di quanto appartiene al viver pubblico e privato. Il quadro è così pauroso, come verace. E per ciò il pensatore savio ne trae per corollario, che è assai da temere, non una stabile trasformazione della società, che per essere contro natura, sarebbe ancor transitoria; ma uno di quei soqquadramenti che ammucchierebbero più rovine, di quante ne accumularono nel mondo incivilito i barbari al cadere dell'Impero romano.

E per verità, se non si ricorre ad aiuti insoliti di Provvidenza, come insoliti sono i pericoli, non si vede con quali umani ripari se ne possa sfuggire l'evento. Che si ha da sperare di buono in una costituzione di cose o di civiltà, in cui, secondochè Pietro Ellero si esprime: « non v'ha omai altra verità, che l'industria, altra religione che il lucro, altro sacerdozio che il traffico, altro tempio che la borsa, altro rito che la cambiale, altro Dio che l'oro? » In cui, soggiungiamo noi, il nome stesso di Dio creatore e redentore non può più pubblicamente invocarsi, senza eccitare scandali, quasi che il solo nominarlo sia, per chi lo nomina, scorno e vergogna? Per dir vero, una civiltà così fatta merita di essere data in balia di barbari, sacri al *nichilismo*: la minor pena che meriti è di essere *ad nihilum redacta*.

All'Autore, insieme coi rallegramenti per la rettitudine dei suoi principii, per la copia dell'erudizione e per l'acume di cui, in questo suo lavoro, dà bella mostra, presentiamo un'osservazione che non ci pare superflua.

Egli usa spesso tali locuzioni, circa lo svolgimento delle perfezioni sociali nell'umanità, che inducono sospetto non forse appartenga in qualche grado alla scuola detta *evoluzionista*. Nella stessa dedica del suo libro alla gioventù italiana, in nome della patria, le raccomanda « l'incremento evolutivo di civiltà. » Non possiamo credere che egli partecipi al delirio darwiniano, applicato alla società; poichè del darwinismo si dichiara assennato avversario. « Oggi, così egli, è ormai comune la convinzione che il socialismo e la sua degenerazione, l'anarchia, si rannodi e discenda dalla scienza positiva e moderna: tantochè l'evoluzione biologica del Darwin, la sociologica dello Spencer, e sopra tutto il positivismo di Augusto Comte contengano in sè stessi i germi, che fecondati e fermentati in seno al malessere delle moltitudini, hanno fruttate le trascendenze, che ogni dì accampano e si vogliono attuare. »

Nè meno ci è lecito ammettere ch'egli professi quella specie di fatalismo, che, escludendo dalla storia della civiltà l'azione del libero arbitrio umano e della Provvidenza divina, che ne ordina gli atti, la costringe fra le morsa di una necessità cieca, inevitabile, paragonabile alle leggi che governano il corso degli astri o la germinazione delle piante. L'Autore tanto non assente a questa demenza, che non solo riconosce un Dio creatore e provvido, ma venera per divino il Vangelo di Cristo.

Riman pertanto che egli, sotto le forme evolutive, comprenda certe determinate leggi, conforme alle quali la perfezione, o, come si dice ora con ambiguo termine, il progresso della civiltà si sviluppa, da un fatto utile e buono passando ad un altro migliore. Nel qual senso la verità è salva; benchè, fuori del cristianesimo, non si vegga possibile assegnare storicamente queste leggi.

La civiltà che, nell'essenza sua, è predominio del diritto sopra la forza e della ragione sopra gli appetiti, giammai non è fiorita nella terra, prima del Redentore. L'antichità pagana ebbe colture splendide e passeggiere; non ebbe civiltà. Da per tutto, fuori degl'influssi cristiani, si trovò e si trova la conquista, l'oppressione del debole, la schiavitù, la degra-

dazione della donna, il despotismo maritale e paterno. Gli aurei periodi di arti e di lettere furon lustre, non sostanza di civiltà. A mano a mano che il cristianesimo prevalse, e dove prevalse, si videro la forza ed il disordine delle passioni riprendere nelle istituzioni e nelle leggi il posto che loro si affa: cioè dire si stabili e crebbe l'incivilimento.

Ed anche ora abbiamo la riprova nel contrario. Perchè tanto imbarbarimento di socialismo e di anarchia infetta i paesi cristiani dell'Europa, che sono, con quelli delle due Americhe, i soli inciviliti? Perchè, e lo nota giustamente l'Autore, l'efficacia della fede cristiana si è affievolita, perchè si dispregia la Chiesa, perchè si tiene in non cale l'ammaestramento della carità, della giustizia, della virtù di Cristo Signore. Si torni al cristianesimo e la peste socialista perderà il mortifero veleno.

L'unica evoluzione storica che l'esperienza dei secoli insegna e conferma è adunque in questa semplice legge, che più i popoli accettano il beneficio della redenzione e si conformano a' suoi principii vitali, e più ancora e meglio si avanzano nella civiltà: più invece ripudiano l'uno e si discostano dagli altri, e più ancora e peggio imbarbariscono. La civiltà del cristianesimo potrà non essere sempre accompagnata da rigogliosa fioritura d'arti, di eleganze, d'industrie e di commerci; in quel modo che la barbarie potrà comparire raffinata nei lussi, nell'opulenza e nelle pompe: ma non per ciò quella civiltà lascerà di essere civiltà vera e perfezionatrice dell'uomo individuo e sociale, come quella barbarie non cesserà di essere avvilitrice dell'umana dignità e dissolvitrice del domestico e pubblico consorzio.

Spiegato in tale guisa il linguaggio del sapiente Autore, concluderemo anche noi con lui che « non ci accosteremo alla soluzione dell'arduo problema posto dal socialismo, se non quando, ispirati a quell'evangelica dottrina che ha prodotta la civiltà presente, guarderemo con occhio fratellevole le moltitudini più illuse che colpevoli, più forviate che agognanti il sovvertimento, di cui non conoscono la portata, non sanno gli effetti, non veggono le conseguenze. »

ARCHEOLOGIA

15. Una memoria di S. Gregorio VII e del suo stato monastico in Roma —
16. Saggio dell'antica porta di bronzo della basilica Ostiense. — 17. L'antica *forma urbis Romae* di Settimio Severo. — 18. Gli scavi di Roma e la recente *forma urbis*.

15. *Una memoria di S. Gregorio VII e del suo stato monastico in Roma.*

La controversia mossa recentemente da W. Martens, se Gregorio VII sia stato o no monaco, ha sollevato anche troppo rumore. Testi come quelli di Leone di Montecassino e di Guido da Ferrara affermano chiaramente contro il Martens lo stato monacale di Gregorio VII. L'apparente silenzio di Gregorio stesso nelle sue lettere e quello di alcuni de' suoi amici, come Pier Damiani, non ha alcuna forza in contrario. Gregorio già cardinale e già papa apparisce sovente, come il Martens concede, in veste di benedettino; nel decreto sull'elezione papale del 1059 egli si sottoscrive *Hildeprandus monachus et subdiaconus*.

Ma abbiamo anche in Roma una iscrizione che gli dà l'appellativo di « monaco » e che, a nostro giudizio, basta senz'altro a decidere la questione. Essa si trova sulle celebri porte di bronzo di S. Paolo fuori le mura, e denomina Gregorio nell'anno 1070, e cioè tre anni prima dell'assunzione di lui alla sede apostolica, *Hildeprandus venerabilis monachus et archidiaconus*.

La forma di questa denominazione è, come si vede, affatto parallela a quella sopra riferita del 1059. Cardinale della chiesa romana e suddiacono era stato eletto Gregorio nel 1049, arcidiacono divenne nell'autunno 1059. Fra gli anni 50 e 60 teneva l'amministrazione del monastero di S. Paolo, e sotto questa qualifica ricorre nelle fonti, cioè come *praepositus*, o *provisor*, o anche *rector et oeconomus* del monastero. Il leggersi il suo nome su quelle splendide porte ultimate nel 1070 a Costantinopoli, non ha dunque nulla di sorprendente.

Ma questa iscrizione è realmente un testimonio contemporaneo e genuino? Non contiene essa un errore cronologico che le toglie ogni autorità?

Senza dubbio converrebbe riconoscere nell'epigrafe un errore mardonale, se la lettura che fin qui se n'è fatta da tutti senza distin-

zione fosse l'unica possibile. Tutti gli autori che ne riportano il testo, cominciando da Pompeo Ugonio, dal Severano, dal Ciampini, dal Margarini, e venendo giù fino al Nicolai e al D'Agincourt, leggono accanto al nome d'Ildebrando quello del papa Alessandro IV (1254-1261), mentre è chiaro che si sarebbe dovuto nominare Alessandro II, il quale regnò appunto dal 1061 al 1073. Secondo tutti gli autori l'iscrizione suonerebbe:

† ANNO MILLESIMO SEPTVAGESIMO AB INCARNATIONE DNI TEMPORIBVS
 DNI ALEXANDRI SANCTISSIMI PP QVARTI ET DNI ILDEPRAN
 DI VENERABILI MONACHI ET ARCHIDIACONI
 CONSTRVCTE SVNT PORTE ISTE IN REGIA VRBE COMP. ADIVVANTE DNO
 PANTALEONE CONSVLI QVI
 ILLE FIERI IVSSIT

Questa lezione con quello spropositato *Alexandri quarti*, venne presupposta esatta anche nella recente controversia, ogni qualvolta si presentò l'occasione di far parola dell'epigrafe. Lo Scheffer-Boichorst la volle far valere, ancora in questa forma, contro il Martens, nel suo bel trattato in favore del monacato di Gregorio VII. Ma il Martens ha risposto nell'*Historisches Jahrbuch* del mese scorso: Una iscrizione in cui occorre il sì grossolano errore, che Ildebrando vi è fatto figurare come contemporaneo di Alessandro IV, ha in vero ben poco peso. Al Martens ha replicato, nello stesso periodico, H. Grauert. Il Grauert dimostra in genere assai bene circa il monacato di Gregorio, che, essendo egli stato eletto cardinale da giovane, dovette in certa guisa dissimulare il suo stato monacale, stato in cui peraltro si trovò veramente. Ma dell'iscrizione che dice il Grauert? Non esce neppur egli dall'imbarazzo. Essendogli impossibile di far una ricerca sul luogo, tenta come Scheffer-Boichorst, di spiegare l'erroneo Alessandro «quarto» con questo, che la porta non fu lavorata a Roma o in Italia ma a Costantinopoli¹.

Io ho esaminato accuratamente la iscrizione di S. Paolo, e mi sono anzi tutto convinto che la sua paleografia (v. p. 208) appartiene alla seconda metà del secolo XI. Non si può pensare col Nicolai² che essa sia stata incisa alcuni secoli dopo i tempi di Ildebrando da persona che visse dopo Alessandro IV, e scambiò quest'ultimo con Alessandro II. Le forme del C, dell'A, dell'O; i nessi delle lettere TE, VR,

¹ SCHEFFER-BOICHORST in *Deutsche Zeitschrift für Geschichtswissenschaft* 11 (1894) p. 231. MARTENS in *Historisches Jahrbuch* 16 (1895) p. 276. GRAUERT ib. 295. Si veda anche l'eccellente critica dell'opera del MARTENS su Gregorio VII nelle *Analecta Bollandiana* 14 (1895) p. 214.

² *Della basilica di S. Paolo*, Roma 1815, p. 294.

RV; il disegno goffo, tutto insieme risponde benissimo al tempo indicato nella iscrizione, ma non al sec. XIII o XIV. Io credo che la iscrizione sia stata fatta in Italia, anzi in Roma, nell'anno 1070.

Se la nostra iscrizione vien posta a confronto con le altre epigrafi latine della porta, si trova che, nella forma delle lettere, essa differisce da tutte. Mentre queste concordano pienamente tra di loro, la iscrizione di Alessandro e di Ildebrando offre una paleografia distinta. Per rilevare subito la diversità, basta raffrontare nella nostra riproduzione, p. 210, la iscrizione di Pantaleone *Paule beate preces*.

Un'altra osservazione importante è che la iscrizione di Alessandro e di Ildebrando fu incisa sulla porta, quando questa era stata già fatta e compiuta. L'epigrafe *Paule beate preces* si trova regolarmente in una apposita tavola, come anche un'altra iscrizione, dello stesso Pantaleone, la quale fa riscontro alla prima ed è indirizzata al lettore. Ambedue appartengono al piano prestabilito del lavoro. Ma la nostra epigrafe trovasi goffamente distesa lungo il listello che corre fra due fasce verticali, ed è interrotta dalle tre originarie borchie rotonde che adornano tutti i listelli della porta sopra e sotto le tavole delle immagini. Nel rimanente la esecuzione tecnica della nostra iscrizione è quella stessa di tutte le altre, compresevi anche le epigrafi delle immagini: le lettere sono incavate profondamente nel bronzo e poi riempite d'argento; solo il lavoro è alquanto più irregolare e difettoso.

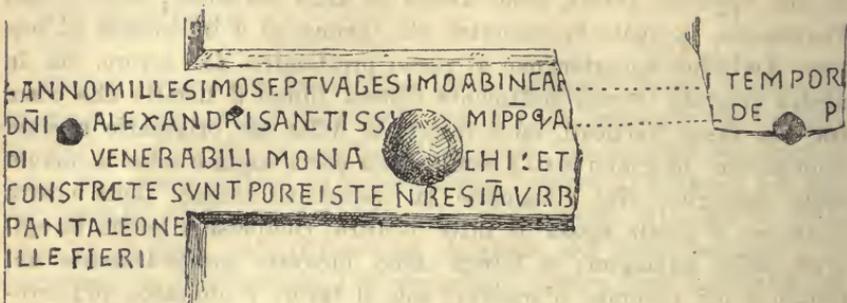
Una terza osservazione si riferisce agli errori grammaticali e ortografici nell'iscrizione di Alessandro e di Ildebrando. Mentre gli altri testi latini della porta sono scritti con grande esattezza, solo il nostro contiene diversi errori grossolani, cioè *venerabili* invece di *venerabilis*, *regiam urbem* invece di *regia urbe*, poi *Pantaleone consuli*, poi *ille* invece di *illas*, finalmente, come lo mostra il nostro facsimile, *resia* invece di *regia*. Chi s'intende alquanto di scritture ed epigrafi romane del tempo che precede la restaurazione ecclesiastica chiamata gregoriana, conosce assai bene, che errori di tal genere sono quasi una caratteristica di quel periodo di decadenza, che aveva invasa la città dei papi per le continue lotte politiche.

È per nostro avviso così certa l'appartenenza dell'iscrizione all'anno 1070 e così verosimile l'origine romana, che il testimonio suo in favore del monacato di Ildebrando si può ritenere sicuro ed indiscutibile, anche se si dovesse ammettere, che l'artista abbia pur commesso quell'altro grossissimo sbaglio, di apporre dopo il nome del papa il QVARTI invece di quello che gli era stato indicato.

Ma affrettiamoci a dare la verosimile soluzione dell'enigma che si asconde nel supposto errore cronologico. Il *quarti* dopo il nome di Alessandro non è punto sicuro. Si può del pari, e forse anche con

più ragione, leggere CVM ARTE. L'iscrizione verosimilmente diceva, con una espressione anche altrove usata (come vedremo), che la porta, le cui spese aveva sostenuto Pantaleone console, era stata fatta *cum arte dñi Hildeprandi venerabili(s) monachi et archidiaconi*.

La superba porta di bronzo, inestimabile monumento dell'arte bizantina, ebbe purtroppo a soffrire grandemente nell'incendio della basilica di S. Paolo, avvenuto nel 1823. Diverse parti ne andarono affatto perdute, tutte sono rimaste assai danneggiate. Nel luogo in cui ora si trova, dietro la sacristia della basilica, essa presenta, nell'armario che la custodisce, un aspetto che fa pietà. Tutto ciò che della iscrizione, in cui si nomina il monaco Ildebrando, ancora esiste, si può vedere nel facsimile seguente ¹.



Alla p. 210 diamo tutta intera quella parte della porta in cui leggesi l'iscrizione, insieme con le figure di bronzo che una volta l'avvicinavano, servendoci del disegno pubblicato dal Nicolai ². Abbiamo quivi l'antico stato del monumento, poichè il Nicolai pubblicò la sua opera otto anni innanzi al funesto incendio. La nostra epigrafe sta, nella rappresentazione del Nicolai, sotto la figura del profeta Ezechiele. È cosa spiacevole che il disegno dell'epigrafe nel Nicolai non sia più grande.

A giustificazione della lezione CVM ARTE, invece del famoso QVARTI, valgano le osservazioni seguenti. Che la sigla dopo PP debba spiegarsi QV non è punto certo. Un QV ricorreva verso la fine della iscrizione (*qui ille*) ed ivi, stando al facsimile che ne dà il D'Agincourt tav. 20, esso non ha nulla di quella sigla, ma è così QV. La nostra sigla sembra piuttosto formata da C e V; si confronti R e V

¹ Rimettiamo anche il lettore al disegno che fece dell'iscrizione, quando era ancora intera, il D'Agincourt per la sua *Storia dell'arte*, Prato 1826, Scultura, tavola 20. Confrontando però il suo disegno colle parti che esistono ancora, si scorge facilmente che non è abbastanza accurato.

² Tavola 11. La parte relativa vien da noi riprodotta nella stessa grandezza che ha nel Nicolai.

nella voce *constructe* e V ed R in *urbe*. L'M che ancora manca per fare CVM, doveva verosimilmente essere indicato, conforme all'uso, per mezzo di una lineetta di abbreviazione. Questa lineetta o si trovava nel C, dove si discerne ancora come un punto od un bottoncino, o fu omessa. È ben possibile ch'essa sia stata tralasciata per isbaglio, come per isbaglio fu posta sulla fine delle parole *regia* ed *urbe*.

Che a CV seguissero le lettere ART è cosa certa tanto per i facsimile presso Nicolai e d'Agincourt, quanto per il generale consenso di tutti quelli che lessero l'iscrizione. Al presente resta soltanto A e il principio dell'R. Non così indubitato è l'ARTI; almeno i due citati facsimili lasciano aperta la possibilità che fosse scritto invece ARTE; giacchè il Nicolai dà ARTI. e il d'Angicourt ARTI-.

Appresso, nella stessa linea, si leggeva secondo il d'Agincourt ET DNI ILDEPRAN; ma nel Nicolai le lettere fra ET e PRAN appaiono poco chiare ed incerte. L'esistenza per lo meno dell'ET sembraci mal sicura, singolarmente avuto riguardo che non c'è sufficiente spazio per tante lettere. Del nome *Hildeprandi* riconosciamo ora soltanto DEP e con un tale spazio, che l'ET deve escludersi, specie se il nome era scritto con l'H, come è molto verosimile.

Noi leggiamo adunque CVM ARTE DNI HILDEPRANDI VENERABILIS MONACHI ET ARCHIDIACONI. Mancando *quarti*, il nome di papa Alessandro resta senza numero ordinale, ma ciò non fa nessuna difficoltà. Anche nell'iscrizione di Gregorio VII a S. Cecilia in Roma il nome del papa non aveva alcun numero ordinale.

Il dire che la porta fu fatta *cum arte Hildeprandi*, non è tanto straordinario per quel tempo, quanto forse potrebbe sembrare. Una locuzione analoga ricorre nella grande epigrafe in mosaico del chiostro dello stesso S. Paolo. Questa epigrafe degli inizi del secolo XIII annunzia ancor oggi che la costruzione del chiostro con le sue belle arcate e sculture fu intrapresa con l'arte dell'abate Pietro di Capua, che secondo il Nicolai sedette negli anni 1193-1208:

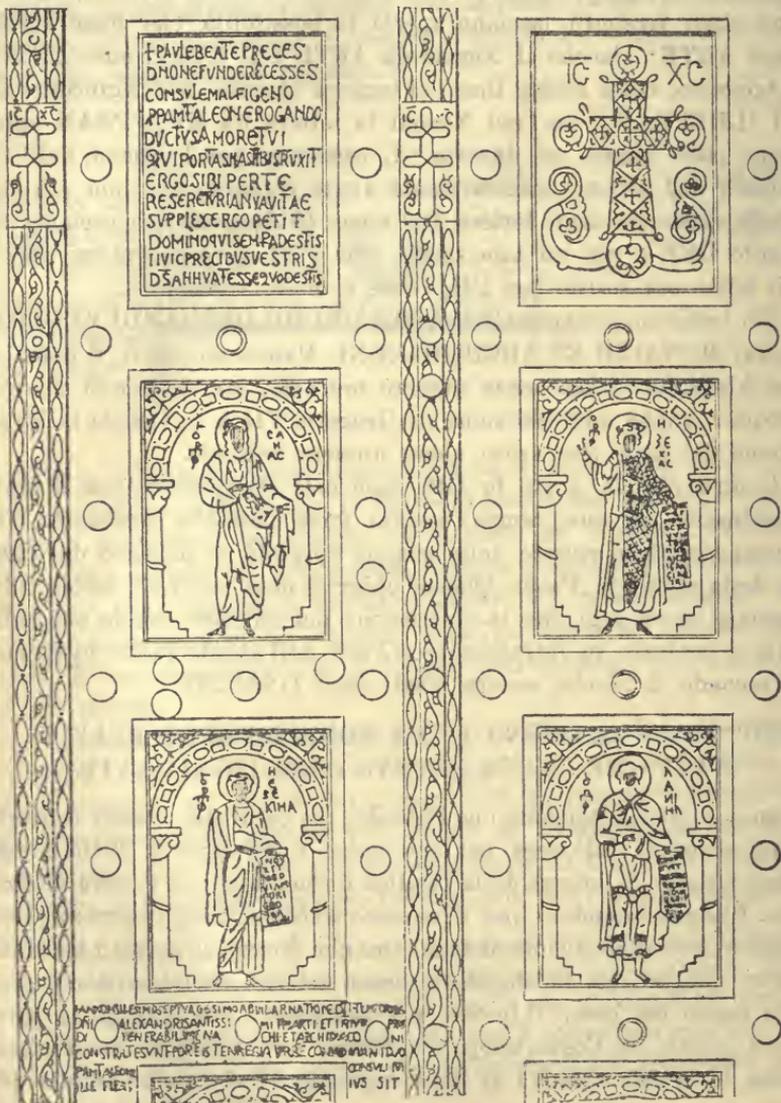
HOC OPVS ARTE SVA QVEM ROMA(e) CARDO BEAVIT
NATVS DE CAPVA PETRVS OLIM PRIMITIAVIT.

Il senso è manifestamente che l'abate, poi cardinale, Pietro concorse a dar principio all'opera col suo senno e col lavoro. Nella stessa guisa le porte di bronzo della basilica furono fatte con l'opera di Gregorio. Bisogna intendere che il monaco tracciò il disegno generale dell'opera e determinò il ciclo di immagini che doveva adornare i battenti.

Per spiegare poi la singolare forma esterna dell'iscrizione ed il luogo scelto per essa, l'ipotesi più semplice è che quando le porte furono giunte da Costantinopoli a Roma, non piacque che vi fosse omessa la notizia relativa al papa regnante ed al celebre arcidiacono

che si trovava in così stretta relazione con S. Paolo. E allora in Roma stessa si riparò alla omissione nel modo sopra indicato.

Pantaleone di Amalfi era stato prima dalla parte dell'antipapa Cadolao, che si chiamò Onorio II. Quando questi, dopo il concilio di Mantova (1064), venne più e più perdendo de'suoi aderenti, Pantaleone dovrebbe essersi staccato dallo scisma. Il nome del papa legittimo sulle sue porte di bronzo, e forse anche il dono stesso delle porte ad una basilica papale, possono prendersi per una prova della sua ecclesiastica unione con Alessandro.



16. *Saggio dell'antica porta di bronzo della basilica Ostiense.*

Non sarà cosa inutile intrattenerci ancora un istante intorno al disegno delle porte di bronzo di S. Paolo, da noi presentato in fine della nota precedente. Approfitteremo della occasione per aggiungere pure qualche parola sulla restituzione dell'ordine in cui le varie immagini si seguivano sulle mirabili porte.

Incominciamo dal lato sinistro del disegno. Il profeta Ezechiele, che si trova immediatamente sopra la epigrafe di Alessandro papa e d'Ildebrando, offre a destra e a sinistra del suo capo la scritta O ΠΡΟΦΗΤΗΣ HEZEKIHA. La forma del nome HEZEKIHA datagli dal Nicolai, come si vede nella nostra riproduzione, è inesatta nè corrisponde all'originale. L'articolo O aveva lo spirito aspro ^h. Sul rotolo di Ezechiele si legge INDVXIT ME PER VIAM PORTE BOREALIS (Ezech. XI, 1: *introduxit me ad portam domus Domini orientalem*).

Sopra Ezechiele apparisce l'immagine del profeta Isaia O ΠΡΟΦΗΤΗΣ ΙΣΑΗΑΣ e sul suo rotolo il passo ECCE VIRGO IN VTERO, non, come dice il Nicolai p. 294, ECCE VIRGO N TE (Is. VII, 14: *Ecce virgo concipiet et pariet filium*).

A lato del profeta Isaia vediamo la bella figura del re Ezechia con la corona sul capo ed ornata il lembo del pallio con una croce. Anch'esso vien qualificato come profeta O ΠΡΟΦΗΤΗΣ HEZEKIAS. Egli mostra nella sua tabella, presso Nicolai, la scritta greca † CV MONOC K̄C VΨHCTOC EIII ΠACAIC TAIC BACIAEIAI (ὁ μόνος κύριος ὑψιστος ἐπὶ πάσαις ταῖς βασιλείαις, in cambio di βασιλείαι; cf. in IV Reg. 19, 15 il principio della preghiera di Ezechia).

Vicino alla iscrizione *Paule beate preces*, finalmente, spicca una grande croce della forma che spesso occorre sulle porte di bronzo di quell'età, che si trovano in diversi luoghi dell'Italia.

L'iscrizione stessa contiene la seguente preghiera indirizzata a San Paolo dal fondatore della porta, il console Pantaleone di Amalfi, e composta in versi ed assonanze leonine:

PAVLE BEATE PRECES | DOMINO NE FVNDERE CESSES
 CONSVLE MALFIGENO | PRO PANTALEONE ROGANDO
 DVCTVS AMORE TVI | QVI PORTAS HAS TIBI STRVXIT
 ERGO SIBI PER TE | RESERETVR IANVA VITAE
 SVPPLEX ERGO PETIT | DOMINO CVI SEMPER ADESTIS
 HVIC PRECIBVS VESTRIS | DEVS ANNVAT ESSE QVOD ESTIS

In questa stampa noi abbiamo tacitamente corretto, di su l'originale, quattro inesattezze che s'incontrano presso Nicolai p. 294. Anche gli altri autori danno questa iscrizione per lo più scorretta. Notiamo ciò, perchè si riguardi come più che lecito il correggere la lezione *quarti*, data dal Nicolai e da altri, nell'epigrafe poc' anzi illustrata di Alessandro ed Ildebrando.

Si noti pertanto che l'ordine delle figure, come ci è dato dal Nicolai nella nostra riproduzione, non è nè il primitivo, nè l'attuale. L'ordine attuale di tutte quante le immagini della porta non risale più in là dei tempi che susseguirono l'incendio, allorquando si fece una riparazione provvisoria dell'opera così danneggiata. Esso è abbastanza arbitrario e non offre in favor suo nessuna garanzia. Ma neanche la disposizione delle figure quale ci è presentata dal Nicolai e dal D'Agincourt è l'originaria. Vi si trovano curiosissimi salti da rappresentazioni tolte dalla storia evangelica a personaggi dell'antico o del nuovo Testamento e viceversa: non solo manca l'unità intrinseca, il moto progressivo della scena, ma l'ordine non si adatta nemmeno ne' compartimenti dell'intelaiatura.

Occorre dunque ricercare quale fosse la disposizione originaria delle immagini. Disgraziatamente non abbiamo per far ciò alcun sussidio antico. Il codice Barberiniano XLVIII, 146, nel quale l'anno 1634 si raccolsero in altrettanti fogli, per ordine del cardinale Francesco Barberini, i disegni di tutte e singole le tavole della porta, non ci dà un prospetto totale dell'opera; ma nel volume le tavole si seguono nell'ordine stesso del Nicolai, fatta una sola eccezione, senza dubbio fortuita. Sicchè nell'anno 1634 le figure della porta stavano già in quel disordine in cui le si vedevano più tardi. Oltre le immagini del manoscritto citato, io non conosco che un solo tentativo o primo abbozzo di un disegno della porta. È il disegno cominciato ma non più proseguito da Pompeo Ugonio († 1614) nel suo cod. Barberiniano XXXI, 45, f. 44^a, disegno cattivissimo, dal quale si può solo ricavare che al tempo dell'autore, giù abbasso, all'angolo sinistro della porta, stava un'aquila e che l'epigrafe *Paule beate preces* si trovava a sinistra e non a destra del mezzo.

La porta comprende in tutto 54 tavole o quadri. Come si ricava dalle copie del Nicolai e del D'Agincourt, confermate dallo stato attuale delle porte, 12 delle 54 tavole contenevano le scene qui sotto indicate del nuovo Testamento, 12 offrivano immagini di apostoli e quelle degli evangelisti, e 12 altre la morte loro o il martirio, 12 infine rappresentavano de' personaggi dell'antico Patto. In due spiccava soltanto una croce, due avevano la figura di un'aquila, due erano corse da iscrizioni.

L' intelaiatura era disposta in quel modo che mostra lo schema qui sotto tracciato, con le sue linee differenti.

Per restituire l'ordine primitivo delle rappresentazioni, mi valgo, come di punti d'appoggio, in parte di codesta intelaiatura in parte del contenuto delle rappresentazioni stesse. Raccolgo tutte 12 le scene evangeliche, secondo il loro ordine storico, ne' 12 quadri più degni, cioè i superiori, i quali sono come separati dagli altri per mezzo di un fregio particolare. Le 12 figure di apostoli ed evangelisti pongo due per due nel mezzo, cominciando da S. Paolo, patrono della chiesa, al quale assegno il posto d'onore, cioè a sinistra del riguardante, ma a destra di S. Pietro perchè anche l'iscrizione diretta a S. Paolo trovasi, come

9	Croce I, 5	Annunziazione I, 9	Natività II, 9	Presentazione III, 9	Battesimo I, 8	Croce VI, 5
8	Mosè IV, 5	Trasfigurazione II, 8	Ingresso in Gerusalemme III, 8	Crocifissione I, 7	Deposizione dalla Croce II, 7	Elia IV, 2
7	David VI, 4	Risurrezione (Limbo) III, 7	Apparizione ai discepoli I, 6	Asceusione II, 6	Pentecoste III, 6	Ezechia VI, 4
6	Iscrizione a Paolo	Morte di Paolo III, 5	Paolo I, 4	Pietro III, 4	Morte di Pietro II, 4	Iscrizione al lettore
5	Eliseo V, 2	Morte di Andrea I, 3	Andrea II, 3	Giacomo IV, 8	Morte di Giacomo VI, 9	Giona VI, 2
4	Isaia V, 4	Morte di Giovanni III, 3	Giovanni I, 2	Tommaso III, 1	Morte di Tommaso II, 1	Geremia IV, 3
3	Ezechiele VI, 4	Morte di Filippo IV, 9	Filippo V, 9	Bartolomeo III, 2	Morte di Bartolomeo II, 2	Daniele VI, 3
2	Abacuc IV, 1	Morte di Matteo IV, 7	Matteo V, 7	Simone VI, 8	Morte di Simone V, 8	Sofonia V, 1
1	Aquila I, 1	Morte di Luca VI, 7	Luca IV, 6	Marco VI, 6	Morte di Marco V, 6	Aquila VI, 1

I

II

III

IV

V

VI

si è detto, a sinistra nello schizzo dell' Ugonio. Accanto a ciascuno di questi personaggi, a destra e a sinistra, è da porre la tavola rappresentante la sua morte. Restano così soltanto le due colonne esterne verso gli stipiti. Gli angoli erano naturalmente destinati alle due croci ed alle due aquile. Le aquile pongo, seguendo l' Ugonio, agli angoli inferiori, le croci a' superiori. L' iscrizione *Paule beate preces* par certo doversi mettere, secondo l' Ugonio, a sinistra, immediatamente accanto al martirio di S. Paolo. Quindi alla iscrizione indirizzata al lettore *Tu quoque* etc. spetta il luogo corrispondente presso l' orlo destro della porta. Rimangono 6 personaggi dell' antico Testamento da distribuirsi ancora lungo i margini destro e sinistro. A Mosè, nel posto d'onore a sinistra, fo corrispondere dall' altra parte Elia, al re David il re Ezechia, ad Eliseo Giona, ad Isaia Geremia, ad Ezechiele Daniele, ad Habacuc Sofonia.

Le indicazioni che io pongo nelle tavole in italiano, il più brevemente possibile, sono sull' originale in greco ed in formole più ampie. Con i numeri denoto i luoghi che le immagini occupano presso Nicolai e D' Agincourt: i numeri romani segnano le colonne, cominciando, come fa anche il Nicolai, dalla sinistra dello spettatore; i numeri arabi le tavole, dal basso in alto.

17. *L' antica forma urbis Romae di Settimio Severo.*

Per la topografia di Roma noi possederemmo la guida più fidata, avremmo anzi sott' occhio quasi in ispecchio tutta la figura della città, se la pianta severiana scolpita in marmo, cioè dire, la celebre *forma urbis* del secondo e terzo secolo dopo Cristo, ci fosse stata tramandata per intero. Questa pianta della città imperiale, nella grandezza straordinaria di quasi venti metri in altezza ed in larghezza, stava murata sulla parete nord-est del *templum sacrae urbis* (oggi la chiesa quadrilatera dei SS. Cosma e Damiano) al foro romano. Chi si fermava sull' area del tempio vespasiano della Pace, poteva, alzando gli occhi a quella parete, contemplare d' un guardo i grandi tratti indicanti le vie di Roma, conoscere i contorni degli edifizii e rilevare i nomi de' monumenti e palazzi più ragguardevoli.

Il tempio della *sacra urbs* era stato scelto dall' imperatore Settimio Severo a quella singolare esposizione, perchè, servendo alla custodia dell' archivio censorio, conteneva i libri ed i disegni del castato. L' origine della pianta severiana dovrebbe cadere fra gli anni 203 e 211, ma probabilmente essa fu prevenuta da un' altra simile pianta fin dai tempi di Vespasiano, autore del *templum sacrae urbis*.

La direzione del disegno della pianta era, come dimostrò Hülsen ¹,

¹ *Mittheilungen des archaeologischen Instituts* IV (1889) p. 79.

dal nord-est della città a sud-ovest, e non come sulle piante odierne, da mezzogiorno a settentrione, o come costumossi dopo Augusto e nel medio evo, da settentrione a mezzodì. Sembra verosimile che si scegliesse quella *orientazione*, perchè in tal maniera meglio si presentavano allo spettatore i monumenti più importanti, e segnatamente le nuove e grandiose costruzioni di Severo lungo il Palatino, come p. e. il settizonio ¹.

Quanto alla proporzione scelta per rappresentare la città, il Canina aveva già indovinato che essa era di 1:250, giudizio che venne poi confermato dal Hülsen e dal Richter ². Certo è che la pianta aveva per base la nuova misurazione di Roma fatta eseguire da Settimio Severo, il più grande ed attivo costruttore fra gli imperatori romani.

Questa grandiosa carta marmorea di Roma disgraziatamente si è conservata solo in frammenti assai incompleti. Dopo aver sopravissuto all'antichità, in un'epoca ignota del medio evo, le tavole, forse in seguito a qualche terremoto, caddero giù dal loro posto, e si vennero via via frantumando sul pavimento del foro della Pace, dove poi restarono coperte da altri ruderi; simbolo pur esse eloquente della rovina della città cui rappresentavano. Un'epoca tuttavia posteriore si diede con grandissima cura a raccogliere quelle schegge disperse.

Il primo nucleo di 92 pezzi, che si conosca, venne dissotterrato al piè stesso della parete del *templum pacis* sotto il papa Pio IV (1559-1565). Trattone il disegno, furono tosto fatti oggetto di studio. Nell'anno 1742 gli avanzi che ancor si conservavano a quel tempo dei 92 pezzi, vennero affissi lungo le pareti della scala del museo Capitolino, completando i mancanti dietro la scorta dei disegni che se ne avevano, e che si trovano riuniti nel cod. vat. 3839. Oggi ancora vi si vedono; ed una stella indica le parti che non sono originali, ma eseguite sui disegni.

Altri nuovi frammenti, non però così importanti, si trovarono ai tempi nostri negli anni 1867, 1882, 1884 e 1888, non solo in vicinanza del luogo, dov'era già collocata la pianta, ma eziandio in altri punti della città. I pezzi, che si ricuperarono nell'ultimo dei nominati anni, un duecento piccoli frammenti, vennero scoperti in una vecchia muraglia lungo il Tevere, dietro il palazzo Farnese, dove erano stati adoperati come materiale di costruzione ³. Un nuovo esempio delle migrazioni, che sogliono fare a Roma gli avanzi dell'antichità.

¹ Cf. Elter, *De forma urbis Romae deque orbis antiqui facie*. Diss. I et II. Bonnae 1891. O. Richter nei *Göttinger Gelehrten Anzeigen* 1892 p. 153 e nella sua *Topographie der Stadt Rom* (1889) p. 3.

² Hülsen nel *Bullettino della comiss. archeol. com.* 1893 p. 130. Richter, *Topographie* l. c.

³ *Notizie degli scavi* 1888 pp. 391, 437, 569.

Nell'anno 1890 finalmente, allo scopo di riavere quanto più si potesse di ciò che ancora restava nel fondo sotto il *templum urbis*, si fecero nuove e sistematiche indagini nel giardino de' SS. Cosma e Damiano, scavando per sette metri fino all'antico pavimento della piazza; non ostante però le gravi spese sostenute, non vennero in luce che pochi e insignificanti frammenti del tesoro cercato, specialmente perchè, non potendosi esporre la chiesa al pericolo d'una rovina, le ricerche dovettero limitarsi ad uno spazio troppo ristretto. Può darsi che più preziosi contributi sieno riservati a scavi e a demolizioni avvenire in luoghi in cui meno si aspettano.

Il migliore lavoro sulla *forma* severiana e sui risultati topografici avuti dai frammenti fino al 1874 è la nota pubblicazione di Enrico Jordan uscita nell'anno accennato ed ornata di 37 accuratissime tavole ¹.

18. *Gli scavi di Roma e la recente forma urbis.*

Ricomporre le schegge enimmatiche dell'antica *forma* e supplire quel molto che manca con l'aiuto delle rovine ancora esistenti e collo studio delle notizie tramandate sia dai codici, sia dalle opere stampate, è un problema intorno al quale il genio e la fortuna faranno in ogni tempo nuove prove.

Frattanto lo studio delle rovine di Roma e l'esame delle notizie trasmesse dall'antichità sotto molti rispetti prestano per la topografia urbana risultati più ricchi che non i frammenti della *forma*.

Inquanto alle fonti delle notizie antiche, vogliamo accennare solamente al famoso catalogo regionale dei tempi costantiniani (*Notitia* e *Curiosum*), che dipende anch'esso da una pianta della città disegnata nell'età di Costantino Magno, e poi all'Itinerario Einsidlense ed all'*Ordo Romanus* del canonico Benedetto, commentati ambedue poco fa dall'esimio topografo romano Rodolfo Lanciani. Assai più abbondanti sono nel campo delle notizie scritte le note e gli schizzi sugli antichi edifizii romani, fatti nell'epoca del rinascimento, in un tempo, che vide ancora sussistenti tanti monumenti destinati a sparire fra poco per cedere il posto a nuove costruzioni secondo il gusto del tempo. I secoli XV e XVI con la loro ardente passione per gli studii classici, ci lasciarono in retaggio una vera miniera di preziosi materiali per la conoscenza di Roma nell'antichità, specialmente nei disegni artistici fatti da architetti e pittori collo scopo di trarne profitto ai proprii studii, ed ora raccolti in diversi musei e biblioteche in Firenze,

¹ *Forma urbis Romae regionum XIII*. Edidit Henricus Jordan. Berolini, apud Weidmannos, 1874.

Siena, Roma, ed all'estero in Parigi, Berlino, Oxford, Windsor e nell'Escuriale di Madrid.

L'altra fonte poi, di primo ordine, cioè il complesso degli scavi fatti nella città stessa, è diventata oggi così copiosa ed istruttiva, che si potè dire con qualche ragione: gli ultimi tre secoli con tutte le loro investigazioni e fatiche non aver potuto imparare tanto sulla topografia di Roma, quanto i tre ultimi decenni. Tutti si ricorderanno come negli anni che passarono dal 1872 al 1889 grandi estensioni di terreno occupate da vigneti e da ruderi, in ispecie sui colli, si videro fatti teatro di una febbrile attività edilizia. Il terreno di Roma scavato in alcune regioni in tutti i sensi prestò, per dir così, ogni giorno agli studiosi le più preziose scoperte. Più nota di tutte le regioni antiche si fece la quinta, detta Esquilina, toccando ad essa nelle costruzioni moderne la parte del leone. Anche la decima regione, Palatina, mercè i lavori di scavo praticativi già prima sotto il Governo pontificio e proseguiti di recente, è pressochè risorta del tutto. E se in simil maniera congiungiamo agli scavi antichi i moderni, almeno in massima parte ci si presentano gli edifizii monumentali della sesta regione, *Alta semita*, dell'ottava, Foro romano, e dell'undecima, Circo massimo. Due altre regioni, la decimaseconda e la decimaterza, Piscina pubblica e Aventino, sono studiate in grazia delle escavazioni almeno in molti punti considerevoli; e quanto alle rimanenti regioni, si ha pur sempre da notare un tal numero di vecchie e nuove scoperte, da potersene ricostruire una parte essenziale.

L'attività edilizia in Roma, per la crisi finanziaria del 1889, andò sempre più rallentando e con quella anche il progresso delle scoperte archeologiche e topografiche, riducendosi gli scavi direttamente scientifici del Governo a minime proporzioni. Non vi è certamente troppa speranza che le scoperte intorno all'antica Roma siano presto riprese e completate. Così negli ultimi anni la tregua involontaria invitava i dotti a studiare a parte a parte, e a tutto agio l'immenso materiale topografico, ed a metterlo insieme in un quadro, per risuscitare in quanto fosse possibile la perduta *forma urbis* dell'imperatore Severo.

Il prof. Lanciani, che ha avuto pure una parte considerevole negli scavi degli anni scorsi, si è accinto alla grande impresa di delineare una *forma urbis*, la quale non solo raccolga in sè tutte le cognizioni che fin qui si avevano sull'antica Roma, ma le amplifichi con nuovi dati inediti e sconosciuti. Si tratta di una pianta di Roma della lunghezza di m. 7,20 sopra 4,80 di altezza, eseguita nella proporzione di 1:1000. La pubblicazione porta un titolo, che strettamente le compete, collegandola alle piante di Roma che possedette l'antichità, cioè quello di *Forma urbis Romae*¹. De' quarantasei fogli che formeranno

¹ *Forma urbis Romae. Consilio et auctoritate regiae academiae Lyncaeo-*
Digitized by Microsoft®

l'intera pianta finora se ne sono pubblicati diciotto, e ogni anno ne devono venire alla luce per lo meno sei. La nuova *forma urbis*, a giudicare da quello che già ne abbiamo, sarà un'opera magistrale, indispensabile a chiunque in Roma, in Italia ed altrove voglia far oggetto di studio la città delle città, l'eterna Roma. A buon dritto possiamo chiamare quest'opera un'opera romana; è un'opera ammirabile per la vastità del disegno, per la piena e perfetta padronanza del dettaglio, acquistata con pazienti studii, e per la semplicità e chiarezza dell'esecuzione.

La *forma urbis* del Lanciani non solo ci pone dinanzi gli edifizii e le vie della Roma pre-imperiale ed imperiale, ma comprende anche tutte le costruzioni che si vennero elevando in Roma fino al secolo VI, compresevi, s'intende, le basiliche cristiane. Vi sono altresì riportate le località medioevali più importanti; e mercè la rappresentazione dei palazzi del secolo XV e del XVI, in ispecie di quelli che vengono ricordati dagli antichi archeologi per le loro collezioni d'oggetti d'arte, la pianta può dirsi un fido Mentore per la posteriore storia archeologica della città.

Le indicazioni relative agli avanzi dell'antica Roma vanno lodate per pari minutezza e diligenza. Si vedono accennati perfino i pezzi di antiche strade e di antico selciato, che furono scoperti in diversi tempi. Leggesi l'anno della scoperta e accanto notatevi il nome di chi riferisce la notizia ed il luogo. L'accuratezza dell'editore giunge perfino a tener conto delle canne di piombo per la condotta delle acque, e delle statue che ancora si trovavano al loro posto originario.

Uno dei grandi vantaggi della nuova pianta sta in ciò, che l'autore si astiene affatto dal metter piede nel campo delle ricostruzioni. Il suo metodo è sobrio e positivo. Egli non dà se non ciò che delle rovine sussiste ancora o che è riportato da antiche piante degne di fede, avendo ben cura di distinguere le due cose nel disegno. Tutte le ricostruzioni soggettive, al contrario, sono escluse, anche quelle che per la legge di simmetria e per l'analogia con altri edifizii parrebbero assai probabili. Un tal procedere è, in ogni caso, molto lodevole, essendo noto purtroppo a che possa menare il procedimento opposto e a che abbia difatto condotto il Canina, il più dotto topografo romano fino a' giorni nostri, per tacere di tanti altri migliori architetti che archeologi.

Il disegno è chiaro, nitido ed eseguito con vero sentimento estetico persino nelle forme de' nomi. I monumenti che ancora esistono

rum formam dimensus est et ad modum 1:1000 delineavit Rodolphus Lanciani Romanus. Mediolani, Ulricus Hoepli editor. Pretium totius formae 200 fr. (nunc 180 fr.).

dell'epoca regia e della repubblica sono color seppia, neri quelli dell'età imperiale; gli edifizii sotterranei, come catacombe, mitrei, cave di tufo ecc., grigi; gli apparecchi idraulici, come acquedotti, canali ecc. cerulei. La pianta della città attuale è a linee rosse, il piano regolatore per gli edifizii da erigersi in seguito a linee azzurre.

In una delle sei tavole ultimamente pubblicate (fasc. III) vedesi la pianta della regione prossima al Colosseo, là dove proprio in questo momento si stanno eseguendo degli sterri per la costruzione di una nuova strada. Sorprende il trovare già disegnata nella *forma* del Lanciani una buona parte di quello che di giorno in giorno viene uscendo dal suolo. Vogliamo accennare alle terme di Tito situate presso il lato nord-est del Colosseo. Il Lanciani era stato già informato da antichi scrittori su codeste rovine nascoste sotto terra, ed aveva incorporato nella sua pianta il disegno de' ruderi che era stato fatto con sufficiente esattezza in un tempo in cui gli avanzi delle terme erano ancor visibili. Oggi il disegno può servire di norma per le ricerche sul luogo. Nella pianta del Lanciani si vede la linea di pilastri, ora messi in parte allo scoperto, della scalea che conduceva dal Colosseo alle terme. Su' pilastri poggiavano archi. Appresso alla prima linea di pilastri, dopo salito un certo numero di gradini, se ne incontrava una seconda, e poi di nuovo altre scale: sulla cima finalmente di codesta prominenza dell'*Oppius* veniva la corte delle terme con gli edifizii annessi. Tutto il complesso di queste costruzioni non era molto grande, come potè anche rilevarsi dall'essedra di fondo, disotterrata nel 1834. In quell'anno e fino agli ultimi tempi non si conosceva ancora la destinazione ed il nome dell'edifizio. Tutti i topografi ponevano erroneamente le terme di Tito fra S. Pietro in vincoli, via Labicana e via Leopardi. Ma il Lanciani ci ha insegnato che quest'ultime grandiose rovine, poste sopra una parte della *domus aurea* di Nerone, non sono altro che le terme di Traiano. Egli ha provato definitivamente che il nome di terme di Tito spetta all'edifizio di cui abbiamo discorso più sopra, e che sorgeva molto più vicino al Colosseo di Vespasiano e di Tito.

Di simili rettificazioni alle comuni opinioni topografiche la nuova *forma urbis* ne reca molte. Certo non sono tutte di tanta importanza; ma anche i più piccoli contributi alla topografia di Roma riescono interessanti a chi voglia imparare a conoscere le sembianze dell'antica madre e signora de' popoli.

Il Lanciani si è preparato a questo suo lavoro riassuntivo e definitivo con una serie di ben 250 pubblicazioni, alcune delle quali voluminose¹. Egli pubblicherà poi a giustificazione e ad illustrazione

¹ L'indice di tutte queste pubblicazioni trovasi nelle *Mélanges d'archéologie et d'histoire* XII (1892) p. 329.

della sua *forma*, una grande raccolta di documenti relativi alla storia delle escavazioni romane, raccolta che comprenderà parecchi volumi.

Che nel gigantesco lavoro della ricostruzione dell'antica classica *forma urbis* il Lanciani abbia sempre colto nel giusto, nessuno vorrà pretenderlo. In molte cose, non ostante quello che si è fatto, gli studii rimangono tuttavia nell'incertezza. Così, per citare soltanto l'ultimo esempio delle controversie relative al nostro tema, il trasferimento fatto dal Lanciani del tempio aureliano del sole sul Quirinale è validamente combattuto dal Hülsen nel *Bullettino della commissione archeologica comunale di Roma*.

Per lo studio de' tempi cristiani è di grande interesse nella pianta del Lanciani vedere chiaramente le relazioni fra edifizii cristiani e costruzioni pagane, specialmente là dove stanze di edifizii classici sono state volte a uso di chiese. In questo proposito sono specialmente notevoli nel fascicolo III il Laterano con le costruzioni circostanti antiche cristiane e medioevali, S. Croce in Gerusalemme che è formata da una sala dell'abitazione imperiale di S. Elena, S. Bibiana presso il *palatium Licinianum*, S. Maria della Purificazione all'angolo nord-ovest delle terme di Traiano, S. Lorenzo in fonte a via Urbana, sul principio del portico che si estendeva fino a S. Pudenziana, S. Lucia in *Orphea* al *clivus Suburanus* e all'angolo del portico di Livia. Nella pianta di quest'ultimo il Lanciani ha naturalmente riportato il pezzo della *forma urbis* severiana che ancor esiste, e che appunto rappresenta il portico.

La nuova *forma urbis* cristianizzata, come potremmo chiamarla, comprende molte chiese da gran tempo scomparse: nel solo fascicolo III p. es. abbiamo S. Matteo in *Merulana*, S. Andrea Catabarbara, S. Giacomo presso il Colosseo, S. Lorenzo fra le costruzioni orientali del *templum divi Claudii* sul Celio, una chiesa di S. Maria dinanzi alla porta Tiburtina, S. Maria al Laterano, il celebre oratorio di S. Croce ivi stesso, e via dicendo. Altrettanto istruttivo per la storia dell'architettura cristiana è trovar qui le piante originarie di molte delle più antiche chiese, che in tempi posteriori vennero modificate. Son piccole queste piante, ma in generale abbastanza distinte: accenniamo, solamente negli ultimi fogli, la importante basilica del Laterano, i SS. Quattro Coronati, S. Clemente, S. Maria Maggiore, S. Eusebio, S. Lorenzo in Formoso (Panisperna), e nei fascicoli precedenti, S. Lucia *quattuor portarum* (della Tinta), S. Ivo, SS. Rocco e Martino a Ripetta, S. Silvestro in Capite, S. Susanna sul Quirinale (*ad duas domos*), S. Eustachio (*in platana*), S. Antonino (oggi oratorio del Caravita), S. Pudenziana e la basilica dei SS. Apostoli (*basilica iulia* dinanzi al portico di Costantino).

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-30 giugno 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Disegno di rimettere a nuovo il collegio ruteno a Roma. — 2. Delle società e circoli cattolici in generale e della *Società de' paggi di S. Luigi* in particolare. — 3. La festa di S. Pietro; Leone XIII dinanzi la tomba del primo Papa. — 4. Trionfo de' cattolici nelle elezioni comunali di Roma. — 5. Appunti storici.

1. I Ruteni, popolo di stirpe slava, sparso per la Galizia e la Polonia, abitano la così detta Russia bianca e Russia rossa. Le *Missiones catholicae* di Propaganda, stampate in quest'anno, fanno ascendere a *novecento ottanta mila, quattrocento settanta* i cattolici ruteni. Di questa nazionalità molti sono ebrei e alcuni pochi eretici. I Ruteni cattolici hanno per lingua liturgica l'antica lingua slava. Ora, in una ultima tornata della Congregazione cardinalizia per l'unione delle Chiese d'Oriente, s'è rivolto il pensiero anche ai Ruteni. Leone XIII, cioè, ha in disegno di far risorgere in Roma il Collegio ruteno. Esso, a dir vero, esiste già materialmente nella *Piazza de' zingari* ai Monti, presso la chiesa dedicata ai Santi Sergio e Bacco; ma da molto tempo, forse per mancanza di mezzi, è chiuso, e i pochi Ruteni venuti in Roma ad istruirsi nella carriera ecclesiastica, sono accolti nel collegio greco in *Via del Babuino*, il quale perciò vien detto Collegio greco ruteno. Ora, come dicevamo, il S. P. pensa di restaurare l'antico collegio ruteno, separandolo dal greco, e il telegrafo annunziava testè ai giornali che l'Imperatore d'Austria, che ha molti Ruteni nel suo impero, ha largito già al Papa una cospicua somma a questo scopo. L'episcopato ruteno inoltre s'è radunato, non è molto, a Leopoli in consiglio per questo medesimo intento. La chiesa de' SS. Sergio e Bacco, restaurata già dal Card. Antonio Barberini, fratello di Urbano VIII, fu da questo Papa affidata ai Basiliani ruteni. Essa venne poi nel 1741 riedificata per collocarvi la così detta *Madonna del pascolo* (dove prese il nome anche la chiesa), imagine scopertasi nel 1718

sotto l'intonaco del muro. La medesima chiesa fu un tempo anche officiata dai Minimi di S. Francesco di Paola, i quali la lasciarono, allorchè si trasferirono alla chiesa loro, presso S. Pietro in Vincoli ¹.

2. Quello che anticamente erano le confraternite (le quali, se non ispente del tutto, sono oggi al certo illanguidite) sono adesso le società e i circoli cattolici, che sorti, non è ancora un quarto di secolo, sono sparsi in tutte le città italiane. E per mezzo loro s'è mirabilmente ridestata la vita cattolica pubblica e per essi i cattolici si sono potuti assidere ne' Consigli comunali e regolare la cosa pubblica secondo i principii cristiani. È, diremmo, un frutto de' nuovi tempi e delle circostanze speciali in cui trovasi ora la Chiesa. Anche l'altr'ieri in Roma s'istituiva in Trastevere *La Società operaia cattolica tiberina* di mutuo soccorso, e se ne celebrava l'apertura solenne a S. Grisogono, accorrendovi parecchi cospicui personaggi del nostro laicato. A Ferrara, come già a Torino (e ne parlammo in queste pagine) s'è istituito il *Segretariato pel popolo*, e altrove altre società, come può vedersi nel *Bollettino de' comitati cattolici* di Bassano. Per la ragione dei contrarii, ove mancano tali circoli, la vita pubblica cattolica langue; e oggi appunto, mentre stiamo vergando queste linee, ci giunge l'*Unità cattolica* di Firenze che mena giusti lamenti per il poco o niuno organamento cattolico di quella città, donde provenne la perdita de' cattolici nelle elezioni comunali. E mentre quasi tutte le grandi città sorelle (come diremo nelle *Cose italiane*) Roma, Milano, Torino, Bologna, Brescia, Bergamo, persino Parma, Alessandria, Padova, Ferrara, riportarono in questi giorni belle vittorie, Firenze è rimasta perdente. Ciò detto in generale, per far conoscere l'indole dei tempi nostri, vogliamo ora dare una più accurata certezza d'una società giovanile caratteristica di Roma, detta *La società de' paggi di S. Luigi*. D'essa s'ebbe il primo barlume, tre anni or sono, celebrandosi il terzo centenario del Gonzaga, il quale fu paggio d'onore alla corte di Spagna. I giovani della società hanno la stessa foggia di vestire del Gonzaga a quella corte: giubba e calzoncini vellutati, mantellina in sulle spalle, gorgiera o collareto di bisso increspato al collo. Alle sacre funzioni, alle premiazioni solenni, alle accademie e agli spettacoli, che ora nel ridestarsi del movimento cattolico sono in Roma tanto frequenti, i paggetti di S. Luigi portano la nota gaia, tanto a tutti gradita, come si vide ultimamente nelle feste centenarie di S. Filippo Neri. Questa società pose, non ha guari, la sua sede in uno dei palazzi principali di Roma, al palazzo Altieri, inaugurando la nuova sede col dramma di S. Tarcisio. Il Rev. D. Roberto Caroli, assistente ecclesiastico, in una bella prolusione fe' conoscere l'indole della società.

¹ MARIANO ARMELLINI, *Chiese di Roma*. Roma 1887.

Coi fanciulli la società accoglie pure i genitori, i quali sostengono la modica spesa necessaria agli atti pubblici e all'istesso tempo invigliano al buono andamento della società; e intervenendo ad alcuni degli atti di essa, come recite ed opere di pietà, risentono nelle loro famiglie quel certo aroma di spirito cristiano, onde il circolo è animato. Mons. Tacci, eletto poco fa al vescovato di Città della Pieve, fu il primo assistente ecclesiastico, che diede un grande impulso a questa società de' Paggi di S. Luigi.

3. Ogni buon Romano, il giorno 29 giugno o ne' seguenti, si reca a S. Pietro a venerare la tomba del Principe degli Apostoli, la pupilla di Roma, quello per cui Roma è eterna e che ne ha fissato per sempre i destini. Lo spettacolo che noi vedemmo co' nostri occhi, nel pomeriggio del 29 è indescrivibile: un vero fiume umano si rovesciava per ponte S. Angelo, accolto poi, quasi in ampio lago, nell'immensa piazza del Bernini e nella basilica vaticana. Questa era ornata a festa coi grandi damaschi rossi pendenti dai pilastri, la *Confessione* di Pietro splendeva per cento lumi, una musica paradisiaca echeggiava per le volte e inebbrava il popolo stipato che, andando e venendo e baciando prima il piede della statua dell'Apostolo, s'accalcava a venerare il luogo della tomba. Il S. Padre, ogn'anno, secondo il consueto, si reca anch'esso a pregare al sepolcro di S. Pietro. Una volta, almeno, è bene narrare questa pietosa e tenera scena. La vigilia della festa, dunque, oltre le 8 di sera, quando già la folla era uscita e la luce del giorno era spenta, Leone XIII per la scala interna discese in S. Pietro, attorniato da un drappello di familiari. Arrivato colà e lasciata la portantina, pregò alquanto all'altare del Sacramento. Quindi uscito dalla cappella e avviatosi per la navata principale, prima baciò la statua di bronzo e poi si recò alla *Confessione*, discendendovi dentro in un inginocchiatoio, posto tra la statua di Pio VI e la tomba. « Non so quante volte (narra Cesare Crispolti, il noto pubblicista cattolico) ho assistito a questa visita notturna, e tuttavia ogni volta ne provò una impressione profonda. L'immensa chiesa, deserta, e tutta al buio, salvo la statua di S. Pietro illuminata da quattro ceri, e l'altare della *Confessione* sfavillante di cento lumi, e nel silenzio solenne il piccolo gruppo del corteggio papale, che attraversa la grande navata, è uno di quegli spettacoli, che desterebbe la fantasia d'un artista. Il S. Padre era nel costume di casa: la sottana bianca, e, sopra, una sopravveste bianca come la sottana. Lo accompagnavano i Monsignori Maggiordomo e Maestro di Camera, Elemosiniere maggiore e Sacrista, due Camerieri segreti partecipanti, il Prefetto delle cerimonie pontificie, ed un Cerimoniere. Era nel corteggio anche il dottor Lapponi, medico di Sua Santità. Sceso nella *Confessione* e prostratosi ad un inginocchiatoio preparato dinanzi alla tomba degli Apostoli, il S. Pa-

dre pregò in silenzio per alcuni momenti. Dopo breve preghiera, si levò in piedi, e toltasi la soprana e indossata la stola rossa, cominciò la benedizione dei sacri Pallii, i quali, dopo benedetti, furono deposti, secondo il rito, sopra la tomba degli Apostoli. Dopo ciò il Cerimoniere intonò il Rosario, al quale il S. Padre assistè seduto, colla corona tra le mani. Dopo il Rosario, vennero le litanie dei Santi, poi il *Mattutino* e le *Laudi*, poi altre preghiere; dopo le quali, il S. Padre, levatosi dall'inginocchiatoio, andò a prostrarsi proprio dinanzi alla tomba, e rimase per lunga pezza immobile pregando. Quando finalmente si levò per ritornare nei suoi appartamenti, erano le 10^{1/2}. Due ore di preghiere, passate quasi interamente in ginocchio, alla sua età! Ad assistere a questa pia visita, d'indole assolutamente privata, era stato ammesso, per favore specialissimo, l'Ambasciatore di Spagna, sig. Merry del Val. Ma, beninteso, egli era lì come un semplice mortale qualsiasi, e vi assistè dalla balaustra che circonda la *Confessione*. »

4. Il 23 giugno, Roma era chiamata ad eleggere il suo Consiglio comunale. I diversi partiti in cui è divisa la cittadinanza, cioè le varie parti liberallesche e la cattolica, avevano presi i loro provvedimenti. Trattavasi di rinnovare del tutto il Consiglio che consta di 80 Consiglieri. I cattolici erano guidati dall'*Unione romana*, composta di un presidente, il sig. Conte Vespignani, di quattro vicepresidenti, di quindici presidenti de' comitati de' rioni e dell'assistente ecclesiastico. L'*Unione* aveva lavorato assiduamente per le iscrizioni nelle liste, affinché, venuto il dì dell'elezione, tutti fossero pronti alla chiamata. Pochi giorni prima, furono eletti i candidati in numero di 32, accrescendosi così di circa otto il drappello de' cattolici in Campidoglio. I trentadue erano cattolici a tutta prova e cittadini integerrimi. Parve all'*Unione romana* che non fosse conveniente spingersi oltre quel numero. I liberali all'incontro avevano liste di varii colori secondo le gradazioni diverse: di monarchici, progressisti, radicali ed altro. Venuto il giorno, tutti i cattolici furono al loro posto. Varii seggi elettorali furono per tempo occupati da quelli dell'*Unione romana*, il che presagiva bene. E dai cattolici fu votato con tanto ordine, unità e numero che i liberali, non potendolo negare, rivolsero la cosa in canzone, dicendo (come il *D. Chisciotte*) che « alle 9 le diverse sezioni sembravano convertite in tante sacrestie o, se si vuole, in tanti parlatorii di conventi. Preti, frati, alla mattina, i frati soprattutto, erano fermi al loro posto. » È una buona testimonianza che ci fa onore, e fa capire, come tutti oramai intendono i nuovi doveri provenienti dalla novità de' tempi. E la *Tribuna*: « E poiché questi (i cattolici) fanno ciò che vogliono e sono assidui e diligenti, e votano come un uomo solo, così potranno dirsi arbitri del Comune. » E in fatti i 32

Consiglieri proposti dall' *Unione romana* furono tutti eletti senza eccezione, e più sarebbero stati eletti, se più se ne fossero messi nella lista. Dopo i quattro già Sindaci di Roma, subito viene il C. Vespignani e a poca distanza da lui gli altri trentuno dell' *Unione romana*, rimanendo i più de' liberali tutti inferiori, per numero di voti, ai cattolici. Riportarono questi più di settemila voti ciascuno, essendo stati i votanti 16 mila, in cifra rotonda. Anche nelle elezioni provinciali riuscirono i sette nostri, chè tanti ne furono proposti. Nella qual vittoria è degna di esser ricordata la lotta sostenuta in Trastevere, dove un candidato della demagogia, l'Arquati, contrastava la palma ai due nostri, il Santucci e l'Antici Mattei. Il più bello si è che l'elezione dell'Arquati, come diceva la *Tribuna*, doveva avere il valore d'un plebiscito anticlericale. E benchè le arringhe tribunizie fossero aiutate dai coltelli e dai bastoni contro i nostri, pure questi tronfarono ugualmente e più gloriosamente. « Il significato morale di questa vittoria (dice Filippo Crispolti) è grandissimo. Nell'anno della breccia, quando entrava nel programma dei festeggiamenti il ridurre ai minimi termini la nostra rappresentanza in Campidoglio, essa acquista la maggior forza che abbia avuto mai in tanti anni di lotta, e mentre Arquati, principale rappresentante della parte avuta da gente romana nella rivoluzione, cade contro il difensore della croce in Consiglio; il maggior numero dei voti tra i consiglieri comunali è raggiunto da quel Sindaco che fu espulso otto anni fa per aver reso omaggio al Papa. Non basta: questo nostro trionfo, così contrario al programma liberale di quest'anno, non solo giunge aspettato, ma favorito da molti liberali stessi, e accolto dalle simpatie generali, perchè non solo a mente riposata tutti riconoscono assurdo l'ostracismo che ci si voleva dare, ma confessano che noi abbiamo guadagnato il diritto alla vittoria colla disciplina, il disinteresse, il proposito di giovar davvero alla cosa pubblica. »

5. APPUNTI STORICI. — 1.° *La medaglia commemorativa del 18° anno di pontificato.* È costume della S. Sede di far coniare ogni anno una medaglia, che ricordi qualche fatto principale di quell'anno di pontificato, medaglia che si distribuisce nella festa di S. Pietro. Quella di quest'anno ha in una parte l'effigie del S. Padre colla scritta: *Leo XIII Pont. Max. An. XVIII.* Il soggetto trattato nel rovescio è l'istituzione del collegio benedettino di S. Anselmo sull'Aventino. A dritta vedesi S. Anselmo, in atto di benedire colla destra due giovani novizi, mentre protende la sinistra sopra un putto, che, inginocchiatogli accanto, tiene un libro ed una penna, a ricordare gli scritti del Santo. I due giovani novizi stanno innanzi a lui in atto ossequioso. Essi tengonsi per la mano; e nella mano libera, uno ha un libro a significare lo studio, l'altro un giglio a denotare la purità

dei costumi. Al fondo è il collegio e la chiesa attigua. Nel giro della medaglia leggesi: *Alumnis · Magni · Benedicti · In · Spem · Veneris · Glorise · Instituendis*. E nell'esergo: *Collegium Anselmianum In Aventino*. — 2.° *Morte del Card. Malagola*. Ai 22 di giugno moriva in Fermo il Card. Amilcare Malagola, Arcivescovo di quella città. Il Malagola era nato a Modena, il 24 dicembre del 1840. Fatti i primi studii al collegio de' PP. Gesuiti in patria, li compì in Roma al collegio Ghislieri e all'Accademia de' nobili ecclesiastici, frequentando le scuole dell'Apollinare e dell'Università gregoriana. Nel giugno del 1876 fu da Pio IX preconizzato Vescovo d'Ascoli Piceno, donde fu trasferito alla sede metropolitana di Fermo. Leone XIII lo creò Cardinale col titolo di S. Balbina, il 16 gennaio 1893. I meriti precipui del Card. Malagola colla Chiesa sono i seguenti. Oltre aver atteso con zelo apostolico alle sacre missioni, e assai largheggiato in liberalità ed elemosine, sono suoi vanti: l'aver perfezionate le scuole del Seminario, in guisa che ben possono gareggiare con quelle dei principali istituti ecclesiastici; l'aver ripristinato ancora per indulto pontificio il collegio teologico con facoltà di conferire i gradi accademici e la laurea in S. Teologia; l'aver istituita l'accademia filosofica di S. Tommaso d'Aquino; perfezionata la istruzione religiosa, anche apologetica; accresciuti grandemente i sussidii ed i premii agli alunni, e l'aver raccolti in due convitti i giovani che frequentano da esterni, in veste clericale, le scuole del Seminario.

II.

COSE ITALIANE

1. Il così detto *plico Cavallotti* contro Francesco Crispi; da quanti lati esso si deve considerare. — 2. Breve esame storico di quello. — 3. Elezioni amministrative in Italia. — 4. Appunti storici.

1. Il più gran fatto della vita pubblica italiana di questa seconda metà di giugno, di cui tessiamo la storia, è una grave accusa lanciata dal deputato lombardo, Felice Cavallotti, contro il presidente dei Ministri, Francesco Crispi. L'accusa fu pubblicata in forma di lettera dal *Secolo* e dal *D. Chisciote*, il 22 giugno; lettera, detta comunemente il *plico Cavallotti*, in relazione agli altri plichi, e non pochi, di cui già parlammo, e in cui sono contenute cose punto belle per l'Italia governativa. La lettera è lunghissima ed occupa più di sei fitte pagine del *D. Chisciote*. Essa, appena uscì, andò a ruba, e dicono se ne smerciassero subito 300 mila copie. Affinchè di questo fatto clamorosissimo i lontani e i posteri possano farsi un giusto concetto, fa d'uopo esaminarlo da ogni lato, analizzandolo minutamente,

per quanto la brevità cel consente, in questo modo: 1.° *Che cosa contiene contro il Crispi il plico del Cavallotti?* 2.° *Le accuse sono vere o false?* 3.° *Qual fu lo scopo della pubblicazione?* 4.° *Che sentenza se n'è data dall'autorità competente?* 5.° *Come n'esce il Governo da quella pubblicazione e da quella sentenza?*

2. Le accuse sono gravissime e tutte d'indole morale. Esse così vengono compendiate dallo stesso *D. Chisciotte*, disputando contro l'*Opinione*, la quale si lamentava che per giudicare Fr. Crispi s'era messa in pubblico una sola pagina della vita di lui. La pagina, secondo il detto foglio, dunque è questa, per cominciar solo dal 1854, lasciando stare il tempo precedente. « Nel 1854, fa un regolare atto di matrimonio a Malta, per poi dichiararlo falso, e proibire alla moglie legittima di portare il nome di Crispi. Nel 1868, fa rubare dal Burei le carte nel cassetto di Paulo Fambri. Nel 1886, oltre la famosa e scandalosa convenzione, fa nominare conte il signor Vitali, per una somma superiore alle centomila lire. Nel 1889, raccomanda Roberto Galli a Tanlongo per i soliti sconti: mentre egli intanto sconta largamente alla *Banca nazionale*. Nel 1890, impone al Tanlongo d'essere gentile verso il falsario Pietro Chiara: mentre donna Lina prende alla Banca romana 14 mila lire. Nel 1891, strappa al Re il decreto del gran cordone di Herz, dando ad intendere che si farà un gran piacere al De Freycinet. Nel 1893, depone il falso davanti il giudice Capriolo, circa le relazioni col Tanlongo; mentre, poco dopo aver salvato col suo discorso la *Banca romana*, aveva ottenuto dal Tanlongo 20 mila lire, quattro giorni dopo appena. Nel 1894, inventa il trattato di Bisacquino e il *firmatissimo*, due documenti che pur costarono molti anni di galera a tanta povera gente. » Così il *D. Chisciotte* stesso. Sappia però il lettore non esser questo che un indice sbiadito di quel che è la lettera del Cavallotti. Tutto ciò è in essa vivificato con cifre, date e citazioni, da spaventare un qualsiasi avvocato della difesa. Or, tali accuse son vere o false? A noi non compete la parte di giudici, ma di storici. E come storici, diciamo quel che dicono tutti, cioè che le cifre si smentiscono solo colle cifre, le date colle date, i documenti co' documenti, e che tutte le difese fatte dai giornali sono attinte ad altre fonti. Esse, or compassionano il vecchio, accusato così atrocemente; ora descrivono l'eroe che si sacrifica per la patria; ora l'avvocato che trae lucro dalla sua professione. Cose tutte che lasciano intatte le accuse. E poi alla Camera de' deputati il Bovio pose una questione chiara e netta; o il Cavallotti è un calunniatore o il Crispi un concussore. A tal questione nè la Camera rispose categoricamente, nè il Crispi si difese. O perchè non difendersi? Volle forse il Crispi fare un atto di umiltà cristiana? Non ci sembra. Dunque perchè non si difese? Lo diamo a pensare al lettore.

Quanto allo scopo inteso dal Cavallotti, è inutile rintracciarlo: se sia stato odio personale, se amor puro della pubblica morale o se l'uno e l'altro insieme. Lo stato della questione è solo la verità o la falsità delle accuse. Quanto alla tattica cavallottiana, forse il deputato lombardo si è illuso, credendo di ottenere giustizia da quel liberalismo che in fatto di morale è variabile secondo l'opportunità; che chiama eroismo od assassinio un omicidio, secondo che torna conto alla sua causa; che attinge l'idea del diritto dall'opinione e dal numero. E questa verità che noi cattolici deduciamo dai fatti contro i liberali ora è stata anche espressa con parole formali da Scipio Sighele nel *Corriere della sera* n° 165. « Salvo gl'ingenui o i Gesuiti, egli dice, non v'è alcuno, il quale sostenga che la morale debba o, dirò meglio, possa esser unica... Vi sono e vi debbono essere pur troppo molte morali, e l'uomo obbedisce all'una o all'altra di esse, secondo che parla o agisce come cittadino soltanto, o come deputato, o come membro d'una classe e d'una nazione, d'un partito politico o scientifico. » Così il Sighele. Son parole da non dimenticarsi, e da tenersi in serbo. È vero bensì che il Cavallotti, parlando di morale contro il Crispi, ne discorreva secondo questo decalogo liberalesco, che è tutt'altro che il decalogo cristiano, anche perchè i comandamenti sono ridotti a due o tre; ma non è vietato a noi cristiani considerare l'accusato e l'accusatore secondo la morale vera, sanzionata da Dio. E, secondo questa, è da notare quel che dice l'*Osservatore cattolico*: « Il miracolo di moralità di Crispi che ebbe figli ma tre mogli, vale il miracolo di Cavallotti che ebbe figli senz'aver avuto moglie. » Quanto al giudizio che s'è fatto delle accuse cavallottiane è doppio, secondo la norma di moralità che uno ha preso a regola della vita. La gente che vive e giudica secondo i principii cristiani ha fatto il giudizio che meritano accuse gravi, chiare, precise e documentate, le quali non sono state smentite da chi avrebbe avuto tutto l'interesse a smentirle. All'incontro la gente legale, che in tal caso era il Parlamento, siccome la maggioranza è favorevole al Crispi, essa vi ha messo sopra una gran pietra, dando con ciò ad intendere che giudicava secondo il decalogo liberalesco e la morale cangiante. E in ciò (per dir quel che sentiamo) il liberalismo è stato logico, e il Cavallotti s'è mostrato davvero ingenuo a sperare che i *deplorati* dal comitato de' sette, i lodatori degli assassinii politici, i lapidatori de' beni ecclesiastici, i detronizzatori de' Principi italiani, in una parola, gli eredi della rivoluzione condannassero Francesco Crispi. L'*Opinione* lo disse chiaro: « No, gli uomini di cuore (della doppia morale, s'intende) non possono associarsi alla persecuzione d'un vecchio..., il cui onore o disonore è il nostro, perchè egli è il capo del Governo del nostro paese, il nostro uomo politico più in vista al di là dei confini: non possono partecipare alla lapidazione dell'ul-

timo fra gli anziani che ci dettero una patria. » Ecco ora gli atti ufficiali della Camera. Nella tornata del 25 giugno vi furono due mozioni: una di sinistra, una di destra. La mozione della destra, affermando la necessità di risolvere la questione morale, invitava il Governo a dare i necessari schiarimenti. La mozione della sinistra, simile nella sostanza, ma più risoluta nella forma, diceva: « La Camera, presa notizia della pubblicazione dell'on. Cavallotti, dove si contengono accuse di fatti determinati e precisi, i quali, se fossero veri, non permetterebbero la permanenza dell'on. Crispi a capo del Governo; considerato che qualunque sia il valore della pubblicazione, rimane indiscutibilmente accertato che vi è o un calunniatore o un prevaricatore; udita la dichiarazione dell'on. Cavallotti nella seduta di ieri di mettersi a disposizione della Camera o dei giudici, affermandosi pronto a provare in qualunque sede la verità delle sue accuse; considerato che nessun Parlamento di paesi liberi e civili ha mai tollerato che pesino sopra i suoi componenti e sopra i membri del Governo accuse, le quali ledono l'onore del Governo e dell'Assemblea e in esso l'onore nazionale, senza chiamarli a giustificarsi; invita il deputato Crispi a perseguire in giudizio il deputato Cavallotti coll'esame delle prove di cui spetta per legge all'accusato il diritto; in difetto di ciò delibera essa stessa in conformità di tutti i suoi precedenti la nomina di un Comitato parlamentare inquirente, il quale, coll'esame dei fatti e con la garanzia della pubblicità delle discussioni, appuri a carico o del deputato Cavallotti o del deputato Crispi le rispettive responsabilità. » S'alzò allora il Crispi, respingendo altezzosamente le due mozioni col dire: « Ieri l'avvisaglia, oggi l'attacco. Dichiaro che non accetto nè la via dei tribunali, nè quella dell'inchiesta parlamentare. Non arrivo poi a comprendere la mozione della Destra: io però debbo anch'essa respingerla. All'età mia, e dopo aver servito il paese per 53 anni, posso anche credermi invulnerabile alle diffamazioni ed alle ingiurie. La Camera decida. » E la Camera decise, facendo sua la proposta dell'on. Torrigiani, il quale senz'esame e senza processo dava l'assoluzione al Crispi, rinviando *pro forma*, a sei mesi la questione. La Camera l'approvò con 283 voti contro 115 e 7 astensioni. Con ciò il Governo d'Italia ha mostrato al mondo il non cale in cui mette la questione della moralità, che è pur base e fondamento della civiltà vera. Ma, ripetiamo, son cose logiche in Italia dopo che il liberalismo ha fatto quel che ha fatto e dopo le ultime, non ancor dimenticate geste: cioè l'assoluzione degli imputati, anche rei confessi, nella causa della banca romana e dopo l'assoluzione data ai *deplorati*. Rimane ancora pendente la causa del Giolitti per la sottrazione de' documenti e quella di alcuni pubblici ufficiali, i quali perciò furono privati di ufficio. Ma ormai tutti pensano che anche su costoro si tirerà un velo pietoso. Così co-

loro che hanno tolta Roma al Papa, per introdurre la morale in Roma, come pomposamente promettevano, hanno mostrato, appunto nel giubileo della *liberazione di Roma*, quanta e qual sia la loro morale; talchè la *Gazzetta di Parma*, n° 173 in un articolo sulla « prevalenza cattolica », ha potuto francamente parlare del fallimento del liberalismo, come, poco tempo prima, il Brunetière nella *Revue des deux mondes* aveva parlato del fallimento della così detta scienza. Son due fallimenti che mutuamente si compiono ed edificano assai.

3. Le ultime elezioni amministrative delle più grandi città italiane mostrarono che in Italia nello sfacelo de' vecchi partiti due idee dominano: l'esser o no cattolici. Tutto il resto non è che sfumatura o penombra dell'una o dell'altra. I partiti si vanno delineando su queste due idee, ed è cosa consolante vedere la prevalenza cattolica. Prevalenza che sembra a noi come una nuova aurora cristiana. Gli esempi ci sono sotto gli occhi. A *Torino* furono eletti *quaranta cattolici* al Consiglio comunale, quanti ne furono presentati: a *Bologna* 24, e anche ivi tanti eletti quanti candidati; parimente a *Vicenza* tutta la lista cattolica uscì dalle urne; a *Piacenza*, di 20 ne uscirono eletti 16; in parecchi paesi del Genovesato, a *Pisagno*, *Angolo* e *Casago*, secondo che narra il *Cittadino*, s'ebbero uguali vittorie. Narriamo già quelle di *Milano* e di *Brescia* in particolare. L'*Unità cattolica* aggiunge quelle di *Bergamo*, *Verona*, *Piacenza*, *Parma*, *Alessandria*, *Voghera*, *Padova* e *Ferrara*. Mentre scriviamo ci arrivano altre notizie: a *Lesi* i cattolici scesero in campo con due liste: di 24 pel Consiglio comunale e di 5 pel Consiglio provinciale. Tutti entrarono nella maggioranza, eccetto uno. Parimente a *Gemona* (Udine) su 20 da eleggersi, furono eletti 10 cattolici. A *Como* di 32 cattolici presentati, ne riuscirono 28. A *Rimini* la lista cattolica trionfò intera. A *Genova* di 48 candidati nostri ben 41 uscirono trionfanti dalle urne. E tanto basti per un cenno.

4. APPUNTI STORICI. — 1.° *Processione del « Corpus Domini » in Napoli*. Essa fu in quest'anno più straordinaria del solito, così narrata dal liberale *Corriere di Napoli*. « La processione del *Corpus Domini* non assumerebbe le proporzioni d'un avvenimento, se il corteo fosse composto, come per tanti anni è stato, da sole confraternite, dai parrochi, dal Capitolo e dal Pastore della Archidiocesi. Ma omai si può ben dire che i cortei siano due, uno che va dal primo stendardo al pallio, ed un secondo che dopo il pallio si ordina, si dispone, procede, interminato, vario, solenne, magnifico. Così fu ieri mattina, in cui una fiumana innumerevole di gente, composta di patrizi, di borghesi e di popolo, seguì, salmodiando, la processione. Erano tutte le pie associazioni della città, dal *Circolo cattolico* all'*Associazione di carità*, dai *Congressi* alle *Società operaie*, dai *Terziarii Francescani* a

quelli *Domenicani*, dagli operai dell'arsenale ai marinai della banchina, dai complateari di Chiaia ai zelatori di Porto; tutta Napoli fedele, largamente, semplicemente, degnamente rappresentata: DIECINE DI MIGLIAIA di persone che cantavano salmi sacri, e che erano un'affermazione mirabile di fede. Alla processione partecipò ufficialmente la rappresentanza elettiva della città. Infatti, la *Giunta intervenne* E GLI ASSESSORI REGGEVANO LE ASTE. Il sindaco (*fratello del defunto Cardinal Ruffo Scilla*) trovandosi a Roma per lutto, s'era fatto rappresentare dall'assessore delegato. » — 2.° *Congresso cattolico piemontese*. Questo congresso fu aperto il 18 giugno nella chiesa di S. Maria maggiore a Vercelli, alla presenza di nove Vescovi, da Mons. Pampirio, Vescovo di Vercelli e sotto la presidenza del Comm. Paganuzzi. Sulla porta della chiesa leggevasi questa iscrizione: *Apri le tue porte — O Vercelli — Agli eccellentissimi Presuli della Chiesa subalpina — Ai rappresentanti del clero e del laicato — E gentile accogli — Fra le auguste tue mura — Santificate dal sangue del grande Eusebio — Questi invitti campioni della Fede — Che oggi — Per la prima volta qui si raccolgono — Per la difesa degli interessi della Chiesa di Cristo — Per la pratica organizzazione — Della vita cattolica — E docile ne ascolta le sapienti parole — Di restaurazione e di salute*. La narrazione particolareggiata delle cose del congresso può leggersi nell'*Italia reale*. Ci basti questo saggio d'uno dello stesso giornale che vi fu presente. « È uno splendore d'imponente grandezza! Vi abbiamo assistito ieri mattina, e ne fummo accesi di entusiasmo e colmi di consolazione. Tanto numerosi, oltre ogni previsione, furono i congressisti, che fu giuocoforza, alla vigilia delle riunioni, mutare il locale dell'adunanza, che invece di tenersi nella cappella del Seminario, si raccolse nella vasta chiesa di S. Maria maggiore, splendidamente addobbata ad uso salone per la circostanza. La città presenta una straordinaria animazione. Ogni treno in arrivo reca numerosi gruppi di congressisti. Si calcolano a più di 700 i forestieri giunti a Vercelli per tale occasione a tutto lunedì 17; altri molti arrivarono ieri mattina. Qual fervore di fede in tutti! Quale slancio di devozione alla santa causa della Chiesa e della restaurazione sociale! Quale impulso potente al vie maggior rifiorire di ogni opera buona! »

III.

COSE STRANIERE

AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). Cose ungheresi. 1. Il nuovo ministero Banffy all'opera; sessione del Parlamento; le nuove leggi politico-ecclesiastiche. — 2. Il nuovo partito popolare cattolico; suo programma; Breve apostolico ai fondatori; le scandalose elezioni di Neutra.

— 3. Il Nunzio apostolico Agliardi in Ungheria; discussioni nella Camera ungharese su questo viaggio; imprudenti dichiarazioni del presidente Banffy; dimissioni del ministro degli esteri Kalnocky non accettate; crisi ministeriale a Budapest; ritiro definitivo del Kalnocky; interpellanze e dimostrazioni dei cattolici a Vienna; nomina del nuovo ministro degli esteri; la questione del Nunzio chiusa diplomaticamente.

1. L'ultima nostra cronaca ungharese nel Quaderno del 16 febbraio p. p. chiudevasi con una caratteristica del nuovo gabinetto Banffy, la quale ebbe piena conferma dai gravissimi fatti, compiutisi di recente nel regno di S. Stefano, e massimamente dalla guerra sleale-mossa dal Banffy contro il Nunzio apostolico Agliardi, colla conseguenza della caduta del ministro degli esteri, conte Kalnocky. Già fin dalla prima presentazione del nuovo ministero alla Camera, mentre in tutto il regno dominava la confusione lasciata dietro di sè dal Werkerle colla sua politica anticattolica e magiarizzatrice, il Banffy aveva dichiarato netto e tondo, essere suo intendimento di proseguire l'opera del cessato ministero in senso liberale e nazionale ungharese, e di attuare le leggi politico-ecclesiastiche entro il termine legale, promettendo di ristabilire con siffatti mezzi la conciliazione fra i partiti e la pace nel paese. E la bell'opera di pacificazione venne di fatto inaugurata, con nuovi atti di persecuzione contro i Rumeni della Transilvania, e colla condanna alla massima pena di sei mesi di carcere, fatta infliggere mediante un giurì di ebrei e massoni ministeriali al redattore del cattolico «Magiar Allam» accusato di lesa maestà, per i commenti da esso fatti alla sanzione imperiale della legge sul matrimonio civile. Quanto poi al tentativo fatto di raccozzare insieme i partiti fra di loro avversi nella Camera a solida maggioranza ministeriale, esso non solamente andò a vuoto, ma ancora sullo scorcio del passato febbraio finì in una nuova e più profonda scissura. Il conte Apponyi, capo del partito nazionale indipendente, proclamò a' quattroventi la sua opposizione al partito liberale del Banffy, e persino il famoso Szapary diede un voto di sfiducia al Governo. Ma ancor più grave fu la discordia scoppiata in seno all'estrema sinistra, che ne andò divisa in due avverse frazioni: l'una, capitanata dall'Ugron e dal Polonyi, con 48 deputati, e con un programma favorevole alla attuale unione coll'Austria, e non sistematicamente ostile al cattolicesimo; l'altra sotto la condotta del Iusth e dell'Eötwös, forte di 49 membri, radicali massoni nella questione religiosa, e rivoluzionarii quarantottisti ne' rapporti politici coll'altra metà dello Stato.

Per dare al lettore un'idea del modo di pensare dei Kossuthiani appartenenti a quest'ultimo gruppo, basterà riferire qualche passo d'un discorso tenuto alla Camera di Budapest dal deputato calvinista Emerico Uray. Costui, toccando della troppo celebre ordinanza Czaki,

che diede il primo segnale al *culturkampf* ungherese, affermò che quell'ordinanza fu un peccato di debolezza; egli avrebbe piuttosto fatto uso d'un metodo più spiccio, creando semplicemente una legge; se il clero cattolico avesse ricusato di sottomettersi all'autorità dello Stato, ei gli avrebbe pigliati tutti dal Primate fino all'ultimo chierichetto, e gli avrebbe cacciati nella fortezza di Munchacs, riservando al cardinale Primate la segreta più profonda. E non si creda, che le fossero espettorazioni d'un solo fanatico brutale, chè siffatte enormità furono accolte con applausi fragorosi dai banchi dell'estrema sinistra non solo, ma altresì da quelli della destra ministeriale.

Il Banffy, per nulla scoraggiato dal primo strappo fatto al suo programma, ripresentò senz'altro alla Tavola dei deputati i due ultimi disegni di legge politico-ecclesiastici, sull'equiparazione degli ebrei, e sul riconoscimento del libero esercizio di ogni religione, che erano stati rigettati dalla Tavola de' magnati. Le dette leggi, approvate per la seconda volta dalla Camera dei deputati in tutto il loro tenore primitivo, vennero di bel nuovo ripresentate alla Tavola de' magnati; ma anche questa volta, nella tornata del 20 marzo furono rigettate, la prima per intero, la seconda soltanto parzialmente. Si tornò alla carica per la terza volta il 14 maggio p. p.; ma ad onta di tutte le arti adoperate dal Banffy, i magnati cattolici, benchè ridotti a debolissima maggioranza, tennero saldo, e vennero bensì approvate le due leggi, ma cancellati nell'una i paragrafi che involgevano il riconoscimento ufficiale della « non-confessionalità » ossia dell'ateismo, e nell'altra quelli che mettevano a paro giudaismo e cristianesimo, conversione al Cristianesimo ed apostasia al Giudaismo. In tutte queste discussioni il conte Ferdinando Zichy in prima linea, il conte Maurizio Esterhazy, e da ultimo il Primate Vaszary sostennero da valorosi campioni i principii cattolici. Male si apporrebbe tuttavia chi credesse che il Governo ungherese intenda starsi contento a questa prima mezza vittoria, e la lotta finisca qui; il Banffy ha già dichiarato il 19 maggio in una conferenza del partito liberale, che vuolsi assolutamente ottenere l'approvazione di entrambe le proposte di legge, senza tagli di veruna sorta, e nella piena loro interezza; per la qual cosa le due proposte saranno ripresentate alla Tavola de' magnati per la quarta volta nella sessione autunnale, dopochè la Camera dei deputati avrà in esse ristabilito con nuova votazione i paragrafi cassati dal voto dei magnati. Adunque avremo un po' di tregua soltanto per qualche mese; chè il Parlamento ungherese, chiusosi il 29 maggio, sarà riaperto il 26 settembre p. v. Di questo frattempo profitterà il Governo, per condurre a buon porto l'applicazione della legge sul matrimonio civile e sulle matricole di Stato, le quali passeranno dalle mani del clero a quelle dei maestri, legati alla mangiatoia dello Stato. Il consiglio

de' ministri ha già deciso, che col 1° ottobre 1895 la legge sul matrimonio civile, colla relativa funzionaria cintura della sciarpa tricolore, e quella sui registri di stato civile entreranno in pieno vigore. Povero « regno mariano »!

2. Agli ultimi del p. p. gennaio si è formalmente costituito a Budapest il nuovo « partito popolare » allo scopo di organizzare contro l'esercito de' giudei, calvinisti e massoni, guidati dal Banffy (o più veramente dal Wekerle e dal vecchio Tisza) tutte le forze vive del popolo cattolico, sia magiaro, sia delle altre nazioni rumena, serba, sassone, eccetera, finora tiranneggiate dal despotismo magiarizzatore. Il programma del nuovo partito, accolto dall'adunanza, convocata di pieno accordo coll'episcopato ungherese dall' illustre promotore del movimento cattolico, conte Maurizio Esterhazy, si può ridurre a' sommi capi seguenti: mantenimento leale del compromesso austro-ungarico del 1867; revisione delle leggi sul matrimonio civile e sulla matricola di Stato; opposizione a qualsivoglia altra proposta di legge ostile al Cristianesimo ed alla Chiesa; libertà d' insegnamento in tutti i rami dell'istruzione; protezione dell'agricoltura, della piccola industria e della classe operaia; alleggerimento delle tasse; revisione del regolamento elettorale; riconoscimento dei diritti ed equiparazione di tutte le diverse nazioni soggette al regno. Direttore della cancelleria centrale fu nominato il rev. Giovanni Molnar, attivissimo parroco della città di Komorn, il quale si mise tosto all'opera, per diffondere ed organizzare il partito popolare in tutti i comitati del regno. Opportunissimo ad infondere la forza, necessaria a superare le prime difficoltà dell'impresa, capitò il Breve del S. Padre Leone XIII, il quale dall'alto della vedetta vaticana abbraccia con uno sguardo tutti gli episodi della gran lotta, che si combatte in tutte le parti del mondo fra la città di Dio e quella del demonio. Il Breve pontificio reca la data del 6 marzo p. p., e fu inviato al promotore principale del nuovo partito popolare, conte Ferdinando Zichy a Stuhlweissenburg. In esso il S. Padre, dopo aver accennato con amarezza a' recenti assalti mossi contro il cattolicesimo nel regno di S. Stefano, benedice la forte iniziativa presa per la fondazione del nuovo partito, destinato « a difendere nel Parlamento i diritti della Chiesa e la religiosa dignità dell' Ungheria »; approva l'annunciata fondazione del giornale « Feirmegyey-Naplo » col programma della difesa degli interessi cattolici, e sotto la dipendenza dell'autorità ecclesiastica; termina colla benedizione apostolica a' promotori della santa impresa.

Appena organizzato, il giovane partito popolare ebbe l'occasione di scendere in campo, e di fare la prima prova dell'armi. Il ministero Banffy, dopo aver fatto eleggere deputato nel collegio di Talpocza il famigerato Kossuth, propose la candidatura di fiducia per i sei mi-

nistri che lo compongono, i quali tutti naturalmente riuscirono eletti, grazie a' soliti mezzi, non ostante l'opposizione del partito popolare. Ma queste non furono che avvisaglie; la battaglia campale fu attaccata nel collegio di Neutra, e con tale scandaloso accompagnamento di violenze inaudite da parte del Governo, da superare ogni immaginazione. Di questa elezione è prezzo dell'opera riferire alcuni particolari. Candidato liberale del Governo era il segretario di Stato Latkoezi; candidato cattolico del partito popolare il giovane conte Giovanni Zichy, nipote del benemerito capo cattolico più sopra nominato. Per lo spazio di più settimane prima dell'elezione, gendarmi ed impiegati civili di Neutra, dal più alto sino all'infima guardia di finanza, insieme con buon nerbo d'altri salariati governativi, mandati a bella posta da Budapest, si videro correre le campagne ed i villaggi del comitato, a convertire con promesse e minacce i contadini affinchè dessero il voto al candidato del Governo. Non basta; dopo aver fatto correre voce su per i giornali giudaico-liberali, che per le agitazioni del partito popolare cattolico erano a temersi tumulti ed eccessi nel giorno dell'elezione, e che la stessa proprietà privata andrebbe esposta a qualche pericolo, con siffatto pretesto, pienamente sbugiardato dalla più esemplare quiete pubblica, il Governo fece occupare militarmente la città, rinforzando il reggimento locale degli Honwed, con quattro compagnie della guarnigione di Presburgo, con due squadroni di ussari, e con buon numero di gendarmi, richiamati dai vicini comitati. Tutta questa forza militare venne distribuita nelle città e nei comuni di campagna, favorevoli al candidato cattolico; nell'abitazione stessa del vescovo di Neutra D.r Bende, non ostante le sue proteste, vennero acuartierati 25 uomini, ed altri dieci presso ciascuno dei dieci canonici di quella cattedrale. Venuto il giorno dell'elezione, Neutra presentava l'aspetto d'una città sottoposta al più rigoroso stato d'assedio; vennero persino avvertiti gli abitanti di provvedersi il vitto per due giorni, per il caso che dovessero tenersi chiuse le porte delle case; ed un gruppo di 500 elettori del contado furono perquisiti alle porte della città, e trattenutine fuori sotto una pioggia dirotta, circondati da un cordone militare. Nella sala elettorale non potevasi penetrare se non attraverso una siepe di armati, ed accompagnati fino all'urna dai cagnotti del Governo. Troppo lungo sarebbe enumerare tutte le soperchierie, le corruzioni, gli inganni e persino gli arresti arbitrarii, messi in opera per togliere ai cattolici il diritto elettorale, per impedire loro l'accesso alle urne, e disperderne o annullarne i voti al momento dell'elezione. Basterà dire, che i deputati dell'opposizione, inviati da Budapest come uomini di fiducia a invigilare l'elezione, sdegnati del modo di procedere del Governo, abbandonarono il loro posto, protestando solennemente contro il commissario Tarnoczy,

autore di tutte quelle infamie, il cui nome resterà esecrato negli annali dell' Ungheria. La stampa liberale medesima ne fu stomacata, e bollò con marchio rovente l'aguzzino del Banffy. Così avvenne, che mentre alla vigilia dell'elezione, ad onta di tutte le arti del Governo, era assicurata una maggioranza di 500 voti per il candidato cattolico, grazie al terrorismo ed all'aperta violenza esercitati all'ultima ora, riuscì eletto il liberale Latkoczy, con 656 voti contro 274 sopra 2500 elettori!

La tirannide liberale-massonica aveva vinto; ma l'ingiustizia e la illegalità di tale elezione erano tanto patenti, e sì profondamente rivoltati gli animi in tutta l'Ungheria, che lo stesso Latkoczy, appena eletto, ebbe a rifiutare il mandato. Nè bastò questa rinuncia a placare gli otto deputati dell'opposizione, testimoni oculari dei fatti; chè essi vollero svelare in piena Camera, nella tornata del 26 marzo, tutte le vergogne dell'elezione di Neutra, in mezzo alle grida d'indignazione contro il Tarnoczy. Per tale scoppio di sdegno il Governo videsi costretto a sconfessare il suo troppo zelante servitore, e dichiarò che l'avrebbe assoggettato ad un processo disciplinare, non ancora finito dopo quasi tre mesi che fu avviato! Nuove elezioni vennero bentosto indette per il 25 aprile nel collegio di Neutra; e tanto vi si adoperò con ogni sorta di mezzi il Governo, incaponitosi a spuntarla contro i cattolici, che vennegli fatto di rubare al conte Zichy circa 300 voti, sicchè riuscì eletto il candidato liberale notaio Ianitsch con 923 voti contro 847. Miserabile vittoria, di cui non ha certo da arrossire chi fu vinto. Anzi fu tanto il valore dimostrato dal nuovo partito popolare in questa prima tenzone, che gli avversarii, sebbene vincitori, ne furono sgomenti, presagendo le sconfitte dell'avvenire. Nè sarebbe ragionevole pretendere di più e di meglio da un partito pur troppo appena nato, dopo tanti anni d'inerzia e di dissoluzione; un partito politico non può improvvisarsi già organato, nè saltar fuori armato di tutto punto come Minerva dal cervello di Giove.

3. Se non che tutta la scandalosa storia di Neutra è poco appetto a quel colmo di perfidie, di viltà, di villanie, e di prepotenze, che sotto il titolo di « affare Agliardi » nel passato maggio riempì di scandalo tutto il mondo diplomatico e non diplomatico. Ecco in breve come andò la cosa. Nella seconda quindicina di aprile S. E. il Nunzio apostolico Agliardi si recò in Ungheria; colà visitò innanzi tutto Gran, la città primaziale, poi Budapest, dove ebbe un lungo colloquio col ministro del culto Wlassics, e finalmente Granvaradino, accolto dappertutto con festoso entusiasmo, e con manifestazioni di affetto e di fedeltà alla S. Sede ed al successore di S. Pietro da esso rappresentato. Gioverà notare fin dalle prime, che S. E., prima di accingersi a tale peregrinazione veramente apostolica, ben ponderate le

difficili e pericolose condizioni nelle quali avrebbe dovuto compierle, aveva stimato cosa prudente interrogare fra gli altri il ministro degli esteri conte Kalnocky, e il presidente del gabinetto ungherese Banffy, circa l'opportunità di questo suo viaggio, avendone in risposta non solo l'assicurazione, che nessun ostacolo frapponendosi da parte del Governo, ma che anzi la sua visita all'Ungheria era desiderata, e sarebbe accolta con soddisfazione. Di fatto l'episcopato, il clero ed il laicato cattolico delle città visitate dal Nunzio l'accolsero tanto bene, che la consorzeria governativa composta di massoni, giudei, calvinisti, e liberali di tutti i colori ne andò sulle furie, e tosto i suoi organi di stampa si scagliarono con furore contro il Nunzio, tacciandolo d'indebita ingerenza negli affari della politica interna ungherese, e minacciando di castigare il Vaticano colla ormai famosa restituzione della visita a Roma da parte di S. M. il re apostolico. Troppo chiaro scorgevasi, che la visita del Nunzio aveva giovato a confortare i cattolici nell'opposizione alle nuove leggi politico-ecclesiastiche, e nel proposito di condurre a termine l'organizzazione del nuovo partito popolare. *Inde irae.* Conforme al metodo usato, le grida di allarme passarono ben presto dalla stampa al Parlamento, e trovarono eco in una interpellanza, presentata il 1° maggio dal deputato Serenyi alla Camera, intorno al viaggio del Nunzio apostolico. La risposta data dal calvinista Banffy fu siffatta, che mentre suscitò la sorpresa più dolorosa e la più profonda indegnazione in tutti i cattolici della monarchia, per poco non condusse la stessa monarchia austro-ungarica ad un'aperta rottura colla S. Sede, e finì, almeno per ora, col far cadere dal suo seggio il ministro degli esteri, conte Kalnocky. A dir corto, il Banffy ebbe la temerità di asserire in piena Camera, che il Nunzio Agliardi, durante il suo viaggio, sia col suo contegno sia nei suoi discorsi, aveva violati i confini della competenza di un rappresentante estero, ingerendosi indebitamente negli affari interni dello Stato ungarico, ed invadendo la sfera di diritto del Primate dell'Ungheria; che in tale giudizio conveniva pure il ministro degli esteri, per mezzo del quale il Governo ungherese aveva già portato le sue rimostranze presso la S. Sede, chiedendo spiegazione e soddisfacimento. Una vera dichiarazione di guerra, quale di fronte alla S. Sede sarebbe bene guardato di fare qualsivoglia ministro degli esteri d'uno Stato protestante: una risposta da volgare mentitore, la quale di vero non conteneva altro se non il tentativo ridicolo, ma patente di gettare il pomo della discordia fra la S. Sede ed il Primate, *legatus natus* del regno di S. Stefano. Mercecchè non fanno difetto, ma sovrabbondano le prove di fatto che dimostrano all'evidenza, come S. E. il Nunzio Agliardi nel suo viaggio in Ungheria non ebbe ad occuparsi di altro che di affari ecclesiastici di piena sua competenza, senza ingerirsi

punto nè poco nella politica interna; che in tutti i convegni ed incontri, moltiplicatigli dall'accoglienza entusiastica de' cattolici ungheresi non venne meno giammai a quelle regole di prudenza e di tatto, che a cauto diplomatico s'addicono; finalmente che ne' discorsi pronunziati da S. E. (e raccolti sul momento anche da stenografi ebrei, testimoni in tal caso non sospetti) non v'ebbe parola, che potesse giustificare l'attacco brutale del presidente calvinista. Naturalmente per il Banffy e compagnia il Papa non è altro che il capo d'una potenza estera, e il Nunzio un rappresentante estero pari a tutti gli altri; per costoro gli affari di diritto specificamente ecclesiastico si riducono a poco più che a dar la benedizione dall'altare ed a far l'acqua santa, questioni di carattere misto non esistono, e conseguentemente le questioni del matrimonio civile, della religione, dei nati da matrimoni misti, e di tutte le altre leggi riguardanti i rapporti fra Chiesa e Stato, sono questioni puramente politiche, ed interne di Stato, e dello Stato magiaro, e guai a chi ardisce guardarci dentro anche di passata. Del resto, per quanto riguarda il diritto di giurisdizione del *Legatus natus* ungherese, il Banffy ebbe ben presto la risposta meritata dalla bocca dello stesso Primate Vaszary, il quale profitto della discussione delle leggi sul libero esercizio di tutti i culti, per tessere una magnifica apologia del Nunzio Agliardi e de' diritti della S. Sede, conchiudendo, che le dichiarazioni del Banffy erano in aperta contraddizione « colle dottrine del Cristianesimo ».

Ma proseguiamo la serie dei fatti. Il ministro degli esteri, vedutosi seriamente compromesso dalle imprudenti dichiarazioni del Banffy, risposegli con un severo rabbuffo, in forma di comunicato ufficioso, nella *Politische Correspondenz*, manifestando la sorpresa cagionata dal tenore delle dette dichiarazioni, piene d'inesattezze essenziali, fuggendone ogni mallevadoria, ed opponendo una recisa smentita all'asserzione, che dal ministero degli esteri fosse partito per Roma un atto qualunque di rimostranza contro la persona del Nunzio. Nel medesimo tempo il *Fremdenblatt*, organo personale del Kalnocky, commentando il comunicato della *Politische Correspondenz* biasimava aspramente il Banffy d'aver gettato in preda alla pubblicità una questione delicatissima, la quale in ogni caso doveva essere trattata in forma del tutto confidenziale; ed un giorno dopo confermava la notizia già precorsa, che il Kalnocky, appena conosciuta la risposta del Banffy nella Camera ungherese, ancora il 2 maggio aveva rassegnato a S. M. le proprie dimissioni.

Ne seguì una crisi ministeriale a Budapest, dove il Banffy, colpito in pieno petto non poteva più oltre rimanere al suo posto, se la dimissione offerta dal Kalnocky non era accettata da S. M., e tenne dietro di pari passo alla crisi una crociata clamorosa della

stampa giudaico-liberale di qua e di là dal Leitha, diretta ad ottenere per aggiunta ed a soddisfazione del Banffy l'allontanamento del Nunzio Agliardi da Vienna. Passarono parecchi giorni in trattative interminabili fra il Banffy e S. M. l'Imperatore, con accompagnamento di tumultuose discussioni nella Camera ungherese, dove fiocavano le interpellanze di tutti i colori. Finalmente comparve un autografo imperiale, onde da una parte mantenevasi il Kalnocky al suo posto di ministro degli esteri coll'assicurazione della piena fiducia sovrana, dall'altra si autorizzava il Banffy a leggere per sua giustificazione nella Camera di Budapest la nota « confidenza » inviata in data del 25 aprile dal ministero degli esteri, nella quale il Kalnocky biasimava il viaggio del Nunzio apostolico come una « mancanza di tatto » e dichiaravasi disposto a muoverne lagnanza presso la S. Sede. Dal tenore di questa nota confidenziale pubblicata nella Camera ungherese torna evidente, che scopo precipuo del Kalnocky era di guadagnar tempo, per non compromettere del tutto i rapporti colla S. Sede, già abbastanza turbati dalla politica ecclesiastica ungherese; a conseguire il qual fine il Kalnocky, già avvezzo fino dal periodo ministeriale Wekerle-Czaky a giocare in partita doppia fra la S. Sede e il Governo ungherese, dava un colpo ai cerchi spiegando e difendendo sino ad un certo punto i diritti della S. Sede e la condizione privilegiata del Nunzio sopra gli altri rappresentanti esteri, ed un altro colpo alla botte, tacciando il Nunzio di biasimevole mancanza di tatto, e professandosi pronto a patrocinare la tesi, che il Nunzio non ha il diritto d'immischiarsi negli affari interni, come pure a muoverne lagno in via confidenziale presso il Vaticano.

La pubblica lettura data a questa Nota il 6 maggio p. p., per tacere dello scandalo venutone in tutto il mondo diplomatico, fu olio gettato sulle fiamme; l'opposizione ungherese saltò su a chiedere soddisfazione per la dignità nazionale offesa nella persona del presidente del gabinetto da questa mezza misura indecorosa, e dall'ingerenza della Corte e del suo ministro degli affari esteri negli affari interni del regno; la solita stampa raddoppiò i colpi del suo furore contro il Nunzio apostolico, ed anche contro il Kalnocky, già da pezza invisibile alla cricca liberale massonica, come colui che non l'aveva assecondata quanto volevasi nella guerra contro Roma, così da apparire ai loro occhi quasi clericale; finalmente i cattolici d'ambe le parti della monarchia furono turbati al sommo dall'offesa gravissima, recata al rappresentante della S. Sede. Due interpellanze vennero tosto presentate nella Camera austriaca al presidente dei ministri: l'una del principe Liechtenstein, con 19 firme, raccolte fra i cristiani-sociali od antisemiti, ed in altri gruppi parlamentari avversari alla coalizione; l'altra del circolo conservativo, coi nomi del barone Dipauli e del

conte Belcredi, seguiti da quelli di altri 34 deputati cattolici, fra i quali venne notata la mancanza del conte Hohenwarth, astenutosi dal firmare l'interpellanza probabilmente per riguardo al partito dei liberali tedeschi che fa parte della coalizione. La prima aveva per oggetto la brutale offesa, recata colla pubblicazione d'una Nota di carattere confidenziale ai riguardi più elementari, soliti ad osservarsi nelle relazioni diplomatiche; la seconda occupavasi più di proposito della questione di principio, e però merita di essere riportata nella sua parte principale, che è del seguente tenore:

« Nella deplorabile critica, ora lanciata in pubblico, del contegno tenuto da S. E. il Nunzio apostolico deve particolarmente sorprendere la circostanza che tale critica non si poteva fondare su alcun fatto concreto. Ma sopra tutto, la conclusione che S. E. il signor ministro degli esteri sembra trarre in fine della sua nota, è atta ad intaccare la posizione del Nunzio apostolico; giacchè essa conclusione non si può forse accordare colla libertà della Chiesa, quantunque il testo autentico non parli di « affari *ecclesiastico-politici* » ma di affari « *politico-interni* ». In quanto vengono in questione i principii dogmatici e le dottrine dogmatiche della Chiesa cattolica, la supremazia del Pontefice è una dottrina di fede cattolica; e la libertà del Capo della Chiesa non può essere limitata nella sua azione, sia che esso creda doverla esercitare direttamente, sia che voglia esercitarla a mezzo dei suoi rappresentanti. I sottoscritti sono ben lontani dal volersi ingerire in qualsiasi modo negli affari interni dell'Ungheria. Tuttavia, siccome il nesso di tutta questa vertenza non esclude l'interpretazione che sotto il nome di « affari politici-*interni* » si debbano intendere anche le questioni *ecclesiastico-politiche*, così i sottoscritti domandano a S. E. il signor ministro-presidente:

« Secondo il modo di vedere dell'i. r. Governo, come sono da intendersi le parole di S. E. il ministro degli esteri nella sua qualità di ministro comune, quando egli dice di « tenere il punto di vista, che esclude qualsiasi ingerenza del Nunzio apostolico in affari politici interni »? sono da intendersi nel senso che fra gli affari politici interni non sono comprese le questioni *ecclesiastico-politiche*? »

A questa interpellanza rispose il principe Windischgraetz in guisa, a vero dire, poco soddisfacente. Egli si dichiarò bensì d'accordo col Kalnocky nella questione di principio, sia riguardo a' diritti spettanti al Papa ne' suoi rapporti coi fedeli, e nella suprema direzione degli affari ecclesiastici, sia riguardo al diritto che ha lo Stato di non tollerare ingerenze straniere ne' suoi affari interni; ma rifiutò di rispondere alla questione propostagli in concreto, trincerandosi dietro il pretesto, che l'affare spettava all'Ungheria, e però poteva discutersi soltanto nel parlamento ungarico, o tutt'al più nelle Delegazioni comuni.

Evidentemente siffatta risposta, più che dal sentimento personale del principe Windischgraetz, il quale passa per un gentiluomo sinceramente cattolico, fu suggerita da una doppia paura: di porre a repentaglio la vita della coalizione, mancando ai riguardi pretesi dai liberali tedeschi divenuti più minacciosi, e di guastarsi nello stesso tempo col Governo ungherese, a' cui voleri e capricci di qua dal Leitha non si ha più il coraggio nè la forza di opporsi seriamente. Il gruppo polacco della Camera, dove al fianco de' cattolici più zelanti siedono liberali e massoni della più bell'acqua, si contentò di esprimere la sua fiducia nella condotta del Governo, in punto a questioni politico-ecclesiastiche, ed il convincimento che la libertà dei rapporti della S. Sede coi fedeli dello Stato austriaco non sarà punto menomata.

Frattanto in Ungheria la matassa andava arruffandosi sempre peggio; la solenne assicurazione della fiducia sovrana, colla quale l'aborrito Kalnocky era stato da S. M. confermato in ufficio, era interpretata come uno schiaffo altrettanto solenne dato al Banffy e compagnia magiara; la stampa dell'opposizione parlamentare strepitava, intimando al Banffy di dimettersi, ove non riuscisse ad ottenere una giusta soddisfazione alla dignità nazionale in esso offesa; i consigli ministeriali succedevansi l'uno sull'altro per più di una settimana, colla decisione finale di inviare il ministro *a latere* Iosika a Pola, dove allora trovavasi l'Imperatore, per intimargli la determinazione già presa dal Governo di dimettersi senz'altro, quando non gli venisse data miglior soddisfazione riguardo al Kalnocky, e non gli fosse accordato di mandare al Vaticano i suoi richiami contro il Nunzio, che assolutamente volevasi rimosso da Vienna.

A Vienna, per contrario, quanto più inasprivasi il conflitto nelle sfere ufficiali, tanto più sentivasi da' cattolici il bisogno di reagire contro le intollerabili pretese magiare e massoniche, con una grande dimostrazione a favore del Nunzio apostolico. Per più settimane continuarono ad affluire alla Nunziatura lettere e telegrammi di protesta contro l'indegna persecuzione; uomini politici di primo rango, membri del Parlamento, signori e dame della migliore aristocrazia recavansi di persona al palazzo del Nunzio ad inscrivere i loro nomi su apposito *album* di protesta; anche un certo numero di Vescovi e di società cattoliche delle province austriache mandarono le loro dichiarazioni di adesione. Una grande dimostrazione popolare, organizzata in ossequio a S. E. il Nunzio Agliardi dai capi de' cristiani-sociali od antisemiti, venne tralasciata per desiderio espresso dal Nunzio medesimo; in compenso fu tenuta un'adunanza popolare in sala chiusa, dove nella risoluzione finale, accennato il programma del partito cristiano sociale, venne proclamata la perfetta dipendenza del partito dall'autorità del Papa e de' Vescovi in tutte

le questioni religiose e religioso-politiche, e si protestò energicamente contro la guerra ingiusta ed indecente mossa al Nunzio apostolico.

Intanto a Budapest continuava ad imperversare nella Camera la tempesta contro il Banffy. Costui, vedutosi alle strette, non sapendo più a qual santo votarsi per persuadere l'opposizione, che la famosa soddisfazione alla dignità nazionale era stata ottenuta, fece pubblicare ne' suoi organi, che il richiamo di mons. Agliardi era già un fatto compiuto. La misura era colma; il Kalnocky, convinto oramai dell'impossibilità di sostenersi al suo posto coll'indipendenza e dignità necessaria, dopo aver guidato per 14 anni (con lode, se non d'altro, di prudente moderazione) il carro della politica estera austriaca, diede per la seconda volta il 15 maggio le sue dimissioni: e questa volta l'Imperatore Francesco Giuseppe stimò minor male l'accettarle, rassegnandosi al sacrificio del Kalnocky per lui assai doloroso, piuttosto che sostenere le molestie ed i pericoli d'una nuova crisi politica in Ungheria. Ormai, ognuno lo vede, chi comanda in tutto e dappertutto anche al di qua dal Leitha è l'Ungheria; il dualismo del Beust sta maturando gli ultimi suoi frutti.

Tre giorni dopo veniva nominato il nuovo ministro degli affari esteri nella persona del conte Agenore Goluchowski, polacco di nascita e ricchissimo, buon cattolico, secondo afferma il *Vaterland*, ancor giovane di età e di carriera diplomatica. Riuscirà egli ad emanciparsi dalla prepotente tutela che i radicali magiari pretendono esercitare sopra il ministro degli esteri, comune ad ambe le parti della monarchia? Il Banffy ha già potuto assicurare con piglio di trionfo la Camera di Budapest, che l'ingerenza del gabinetto ungherese nel ministero degli esteri continuerà di diritto come in passato, e che il nuovo ministro Goluchowski, nella cui nomina venne fatto valere questo diritto, trovasi già in perfetto accordo col Governo ungherese. Di che la Camera prese atto in forma solenne. Stiamo ora a vedere come saprà cavare i piedi dal ginepraio il nuovo ministro. Se dobbiamo credere ad un comunicato, giudicato officioso, e comparso agli ultimi di maggio p. p., l'incidente del viaggio del Nunzio Agliardi sarebbe già chiuso, almeno diplomaticamente, con uno scambio di spiegazioni del tutto confidenziali e verbali colla S. Sede. La quale notizia viene qui interpretata quasi generalmente in questo senso, che il Goluchowski non abbia mandato a Roma la Nota voluta dal Banffy, ma siasi contentato di farla finita con un colloquio confidenziale sulla questione, fra il Cardinale Segretario ed il conte Revertera ambasciatore austro-ungarico presso il Vaticano. Checchè ne sia, resta ancora a vedere, se la questione non sarà fatta risorgere un'altra volta dai radicali ungheresi in un senso, e da' conservatori e cristiani-sociali nell'altro, in seno alle Delegazioni comuni, aperte in Vienna il 6 giugno.

Dei lavori del parlamento austriaco, i quali finirono col dissolvimento della coalizione parlamentare, e colla caduta del gabinetto Windisekgraetz, come pure della nomina dell'antisemita Dr. Lueger a borgomastro di Vienna, e del successivo scioglimento del consiglio municipale ordinato dal Governo, sarà trattato in una prossima corrispondenza.

Avvertenza. — Nella precedente Corrispondenza pubblicata nel Quaderno 1078, lo scrittore di essa che risiede in Austria ed è persona assai colta e ben informata dei fatti che ci riferisce, parlando della Dalmazia e della sua Dieta alludeva ad un deplorabile fatto accaduto nella notte dall'8 al 9 febbraio del corrente anno ne' locali dell'Imperiale Ginnasio Superiore di Spalato. A questo proposito il nostro Corrispondente esprimeva un suo giudizio niente favorevole a detto Ginnasio, dicendolo "convertito da pezza in palestra politica di odii nazionali." Poco dopo un degno Ecclesiastico, cui sta giustamente a cuore l'onore di quell'Istituto, ci ha scritta una cortesissima lettera, nella quale, riconosciuta la verità del fatto suaccennato, protesta contro il giudizio del nostro corrispondente, e smentisce la sua affermazione come "notoriamente contraria al vero." Noi, che siamo anzitutto desiderosi che la verità abbia il suo luogo, pubblichiamo questa sua protesta.

N. d. D.

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). 1. La Chiesa dell'avvenire. L'incremento della Chiesa cattolica negli ultimi quattro anni. — 2. S. E. Revma Monsignor Satolli ai Cattolici italiani e tedeschi d'America. — 3. Aneliti dei Protestanti; come sentano della dottrina, dell'organamento e degli Ordini religiosi della Chiesa cattolica. — 4. Onorificenze conferite da Sua Santità a Cattolici laici.

1. Non occorsero recentemente, in queste contrade, rumorosi avvenimenti; si moltiplicarono, però, in contraccambio, i fatti d'indole generale e tranquilla, che danno pregevoli indizii della mèta cui sono incamminate le cose religiose, sociali ed economiche del nostro popolo, ed io stimo che sarà prezzo dell'opera tenerne accurato conto. Quale Chiesa è destinata a trionfare e dominare in futuro? La bramosia di risolvere tale quesito si è manifestata più volte in guisa meritevole di attenzione. Nel *Sunset Club* (Club dell'Occidente), a Chicago, fu tenuta di corto una grande radunanza, sotto gli auspicii e la presidenza di quello stesso eminente personaggio protestante, il quale aveva concepita, messa in luce ed amorosamente nutrita quella mirabile invenzione dei nostri giorni, che fu chiamata il « Parlamento delle Religioni ». Gli oratori in genere vi formarono un coro ben atto a vellicare dolcemente l'orecchio dei « latitudinari ». I motivi melodiosi del *Parlamento delle Religioni* diedero pure l'intonazione alla pietosa assemblea del *Sunset Club*. La Chiesa dell'avvenire, vi fu detto, sarà « liberale », raccogliendo nel suo seno tutta una conglomeraazione di credenze diverse, ma concordi su alcuni punti, e precisamente sulle

« verità fondamentali della Religione ». Ecco, però, levarsi fra i convenuti, scossi repentinamente dai loro sogni, un uomo grave per pietà e per meriti, ad affermare, sostenere e dilucidare la tesi: come qualmente la Chiesa dell'avvenire non possa essere altra che la cattolica! Era questi il signor Howard L. Smith, il cui argomento precipuo consistette semplicemente nella necessità e nella forza dell'organica unità. Come un esercito bene agguerrito e disciplinato sgomina di leggeri una tumultuaria accozzaglia, per es., di operai scioperanti, così, proclamò l'oratore, nel XX° secolo la Cattolicità, sempre ordinata e salda, vedrà prodursi il vuoto ed il silenzio nel campo ove il protestantesimo si agitava già con tanto sussurrio. « Il solo superstite nemico sarà l'indifferentismo dell'ignava incredulità. » Il pensiero del signor Howard L. Smith è, in sostanza, quello medesimo che svolgeva testè, circa il cattolicesimo in Germania, l'istoriografo tedesco Paulsen, nella *Deutsche Literatur Zeitung*. Ed invero, non ostante l'enorme « falla », come qui si dice (*leakage*), cioè le perdite che soffre la Chiesa, a motivo principalmente di quella parte della gioventù che sfugge alla sua provvida e salvatrice tutela, i ragguagli statistici ora pubblicati per l'ultimo quadriennio, 1891-94, presentano più di un lato consolante rispetto alla condizione della Chiesa cattolica negli Stati Uniti. Paragonando i risultati del censimento del 1890 colle speciali informazioni odierne, scorgesi come fra i 28 principali culti, nel cui novero è compresa la Chiesa cattolica, si sia verificato un aumento di 2,357,206 « comunicanti », e come di tale numero più che la metà sia composta di Cattolici, cui si ascrivono 1,243,568 nuovi « comunicanti ». A proposito di questo termine, col quale si escludono i fanciulli sino ad una certa età, il dottor Carroll, quel pubblico ufficiale che diresse il censimento delle Religioni nel 1890, rileva particolarmente che « i comunicanti cattolici, conforme alle statistiche del loro culto, costituiscono l'85 p. c. della cattolica popolazione. » Quindi, per conoscere l'aumento complessivo della popolazione cattolica nell'ultimo quadriennio, conviene aggiungere il 15 p. c. alla cifra che esprime l'aumento dei soli « comunicanti ».

2. S. E. Revma, Mons. Satolli, ebbe testè occasione di rivolgere la parola a parecchi gruppi dei nostri Cattolici, che lo ascoltarono con grata deferenza e serberanno memoria delle savie sue istruzioni. Nello scorso aprile, egli pontificava alla cerimonia inaugurale di una nuova chiesa italiana a Nuova York, affidata alla cura del Rev. P. Bandini, Segretario della Società di S. Raffaele. Il tempio, da poco consacrato, apparteneva in addietro ad una Congregazione metodista. Ora, il Delegato Apostolico si congratulò coi fedeli Italiani della novella prova di zelo, che davano in quella fausta circostanza, per la fede dei loro antenati, di quegli invitti credenti cioè, che

hanno lasciato in retaggio ai posteri i più leggiadri e magnifici monumenti religiosi che il mondo conosca. L'uditorio fu commosso dalle delicate espressioni di Monsignor Satolli. La recente parrocchia è una delle tante novellamente istituite a Nuova York in questi ultimi anni. Il susseguente maggio, poi, S. E. Revma assistette in Pottsville (Pensilvania) al collocamento della prima pietra di una nuova scuola parrocchiale, e quivi toccò ai Cattolici tedeschi d'America la sorte di raccogliere i suoi benevoli detti, pendendo con pia letizia dalle sue labbra. In un concettoso e forbito discorso, Monsignore mise in rilievo tre commendevoli qualità che ornano le popolazioni cattoliche tedesche di queste contrade. Primieramente, la stretta e vicendevole solidarietà loro in ogni cosa e in ogni luogo; quindi, la forza colla quale seppero e sanno resistere agli assalti della malevolenza, che tenta di circonvenirli nei loro nobili conati; infine, la perseverante osservanza delle sane e rette tradizioni della famiglia, nonchè il tenace affetto alla favella succhiata col latte materno. Illustrò ciascuno di questi punti con appropriati testi delle Sacre Pagine. Allo spirito di unione fraterna egli attribuì le molte associazioni germano-cattoliche tra noi esistenti; la frequenza delle speciali Assemblee e dei Congressi generali da tali associazioni promossi; la « costante, vigorosa e proficua opera data all'incremento dell'educazione cattolica della gioventù, e segnatamente la formazione, la conservazione e lo sviluppo delle scuole parrocchiali cattoliche ». La forza dei Cattolici tedeschi lueggiò con bella eloquenza, descrivendo l'inflessa ed imperterrita solerzia colla quale accudirono sempre ad ogni intrapresa di religiosa utilità, non curanti dei sospetti e delle rampogne ond'erano perseguitati, « recandosi a gloria, e ben giusta gloria, di chiamarsi ed essere devoti figli della Chiesa di Roma, e dando i più validi pegni di tali sentimenti colle perenni prove di fedeltà irremovibile alla Sede di Pietro ». Col loro attaccamento alle tradizioni della famiglia spiegò l'ottima educazione domestica per cui vanno segnalati ed ammirati fra tutti, educazione in virtù della quale « i Cattolici tedeschi non sono secondi a chicchessia nel pregio di buoni cittadini di questa grande Repubblica, rispettano lealmente le leggi della patria adottiva e ne coltivano l'idioma insieme al natio loro proprio, nè propugnano però men virilmente i civili loro diritti sanzionati dalla Costituzione. — Virtù siffatte, che fregiano veramente i Cattolici tedeschi, hanno ricevuto un ben degno guiderdone colle feconde ed incoraggianti lodi del Delegato Apostolico! Qui mi cade in acconcio di ricordare alcune espressioni indirizzate a Monsignor Satolli nella festa del Santo patrono dell'Irlanda dal Presidente della Università che i Gesuiti da più di un secolo tengono a Georgetown. Il P. J. H. Richards S. I. discende da una delle famiglie protestanti

inglesi che fondarono la colonia della Nuova Inghilterrà. Nella chiesa dedicata a S. Patrizio in Washington (D. C.), recitando il sermone dopo l'Evangelo della Messa cantata, il Padre Richards S. I., adunque, si rivolse al Delegato Apostolico, il quale ufficiava come celebrante, colle seguenti parole: « Dall'istante in cui metteste il piede in questi lidi, i cuori dei Cattolici americani batterono per Voi di ossequente e giulivo affetto. Ai clamori di quanti volevano dare a dividere che noi non fossimo interamente sottomessi alla Vostra missione, nè pronti ad accettare con docilità la Vostra guida, non prestò alcun ascolto l'immensa maggioranza dei Cattolici americani, nessun ascolto prestò la maggioranza degli stessi Protestanti. Irlandesi, Francesi, Inglesi, Tedeschi di origine, noi ci sentimmo tutti nell'intimo dell'animo puramente Romani nel salutare la Vostra venuta. Scrivendo, adunque, al venerato e glorioso Pontefice, che si degnamente rappresentate fra noi, deh! vogliate dirgli che i suoi figli d'America non hanno che un palpito per Lui, un palpito di fedeltà e di amore per la Sede di Pietro. »

3. Di mezzo ai Protestanti americani, frattanto, possono discernersi ben distintamente impulsi e tendenze, che devono confortare la speranza di soavi decreti della Provvidenza per molti di essi in un avvenire non lontano, palesi essendo i segni dell'opera della divina grazia. Non alludo qui al numero delle individuali conversioni, che stimansi 30,000 in media per ciascun anno in tutta la Confederazione e che basta di per sè a compensare la falla (*leakage*), o le perdite da principio accennate. Parlo piuttosto di manifestazioni più collettive, od almeno più rilevate e cospicue nel complesso della vita sociale. Nello scorso ottobre, la Conferenza dei Vescovi (*House of Bishops*) della Chiesa protestante episcopale formò dal proprio seno una Commissione incaricata di compilare una Pastorale sull'Incarnazione del Verbo e sull'Ispirazione delle Sacre Scritture. La detta Commissione risultò composta dei Vescovi di Albany, Connecticut, Central New-York, Chicago e New-York. La Pastorale venne in luce nel susseguente gennaio, colla premessa dichiarazione essere suo scopo di « rianimare e sostenere quegli ecclesiastici e quei laici, che sentonsi turbati e addolorati da certe novità di opinioni e di linguaggio, le quali sembrano sconvolgere le verità fondamentali della Religione di Cristo. » Il documento passa quindi a svolgere e dilucidare le due summentovate dottrine; e mi conviene confessare di non avere incontrato nulla che troppo offendesse il retto giudizio, o che un dottore cattolico dovesse sostanzialmente ritoccare, nella ben composta Pastorale, qualunque possa naturalmente spargervi assai più copiosa luce e distinguere i varii punti con molto maggiore sicurezza di criterii. Persino gli Ordini religiosi cattolici fruiscono del vantaggio dei più equi e

sereni sentimenti che si fanno strada fra gli antichi pregiudizii; nè forse vi sareste mai aspettati di udire come fra i temi sviluppati da un professore di scienza teologica in un Collegio protestante siavi altresì una difesa della Compagnia di Gesù! Eppure il fatto sussiste, ed il prof. Starbuck dell'*Andover College* (Mass.) ha preso con calore a confutare ciò ch'egli medesimo chiama *Una secolare calunnia*, vale a dire l'asserzione che i membri della Compagnia di Gesù peccino per comando dei loro Superiori. « La Regola dei Gesuiti, dice lo Starbuck, non vincola la coscienza, sotto responsabilità di peccato, se non quando venga imposto un precetto d'obbedienza. L'antica favola, poi del peccato per comando, è fondata sopra un errore di sintassi latina, sopra una falsa interpretazione delle parole: *Inducere ad peccatum*. » La confutazione della vecchia calunnia, per opera del protestante scrittore, è molto ampia e vivace, sorretta da argomenti desunti in gran parte, a quanto sembra, dalle opere del Vescovo Ketteler e del Padre B. Duhr d. C. d. G. la quale è circostanza da non trascurarsi, poichè indica come la classica letteratura cattolica trovi posto nelle Biblioteche delle Università e venga studiata anche dai Protestanti. Non privo d'interesse, invero, è un altro fatto, di natura alquanto differente, al quale s'intreccia spesso il nome di Roma e che potrebbe gittare una luce meno placida sulle difese degli Ordini religiosi mediante penne protestanti. Nel *New-York Sun* appare con monotona frequenza il pseudonimo di uno scrittore, il quale data le sue elucubrazioni da Roma e parla sempre da Cattolico. Si sa universalmente di lui una sola cosa, che cioè appartiene alla scuola liberaleggiante: donde scriva, però, e da chi sia stipendiato per presentarsi nel *Sun* quale dimorante a Roma e per esprimere sentimenti di Romano, nessuno sa dirlo. Come altri suoi pari, egli si compiace fino alla vanagloria del proprio incognito, firmando con pompa: *l'Innominato*. In uno dei suoi ultimi articoli (Roma, 4 maggio 1895), costui si dilungava sul tema di un *Broad Christianity* (cristianesimo lato), sposando tutte le idee esposte da Paul Bourget nel suo libro: *Oltre mer*. Venendo poscia agli Ordini religiosi, faceva plauso allo stesso Bourget, laddove questi si mostra affascinato nel notare in America « l'assenza, intorno al Santuario, di antichi edifizii storici, utili un tempo, ma oggidì tali da offendere la vista ed il cuore »! In un altro articolo precedente, pretendeva di darci le idee di un Prelato romano sulla questione degli Ordini anglicani, attribuendo al Prelato cose che farebbero arrossire un novizio studente di storia ecclesiastica e di teologia. Che ve ne pare? Non è evidente che questo Innominato appartiene ad una piccola classe di scrittori i quali, ben salariati, sono abbastanza scaltri e destri per sorprendere dove possono la semplicità degli incauti?

Ma fra i Protestanti onesti, dei quali v'intrattenevo or ora, io

ravviso un altro indizio di sano criterio e di senso cristiano nella diffidenza ed avversione che addimostrano per quella macchina, non mai prima veduta, che si gabella col nome di *Parlamento delle Religioni*. Ciò non ostante, la macchina procede innanzi, ed è probabile che ne udiate ancora il rumore per qualche tempo. Nella prossima estate, infatti, si dovrà tenere un altro *Congresso di Religione e di Educazione*, sotto la presidenza del Rev. Samuel G. Smith, pastore protestante della *People's Church* (Chiesa del Popolo) di Saint-Paul, nel Minnesota. Leggo, inoltre, nell'ultimo quaderno della *Review of Reviews* che per l'anno di grazia 1900 ci si appresta uno spettacolo vieppiù sorprendente, vale a dire un *Parlamento mondiale di Religioni*, che si riunirà nella città di Parigi a cui viene destinato a segretario nulla meno che il dottor Paolo Carus, compilatore del periodico panteista di Chicago intitolato *The Monist*. — Dirò, a questo proposito, che ciascuno potrebbe leggere con profitto e con diletto insieme una magistrale critica sulle fisime « latitudinarie » che oggi infestano certi cervelli, scritta nel grande organo congregazionalista *The New-York Independent* (28 febbraio, 1895) da un professore del *Mac Cormick Protestant Theological Seminary* di Chicago. I Protestanti, naturalmente, non fanno leggiadra figura in altro che nel difendere, in armonia colle dottrine cattoliche, certi punti almeno tra i più ovvii della fede e della morale. Ma, quando vogliono spingersi più oltre e contraffare tutte le istituzioni della Chiesa Romana, senza rinunciare al protestantesimo, allora hanno di necessità l'andatura estremamente goffa e muovono piuttosto al riso. Ne abbiamo ora un altro esempio. Come i Ritualisti amano di appropriarsi tutte le forme esterne del culto della Chiesa, così gli Episcopali cominciano a sentir la brama di meglio imitarne l'organamento. Una *Commissione sulla Costituzione e sui Canon*i ha da ultimo raccomandato la creazione di una nuova dignità nella loro gerarchia. Essa non domanda propriamente un Papa, ma un Patriarca; non un Primate, ma semplicemente un *Primus*, nè più, nè meno, tanto per cominciare! « La vera ragione di questa bella trovata, dice il *New-York Independent* (21 febbraio, 1895), non si può scrivere, non si può gridare pei trivii, ma conviene dirla sotto voce; ed è che la Chiesa cattolica romana è la più potente fra le confessioni degli Stati Uniti prese ciascuna isolatamente, ed i suoi Arcivescovi, il suo Delegato Apostolico spiccano e splendono dovunque vadano, sia che s'inauguri un'Esposizione commemorativa, sia che si celebri qualche altra grande solennità nazionale. Niuna meraviglia che nei pubblici atti religiosi sia dato colla più spontanea naturalezza il primo posto a chi occupa il grado più elevato nella gerarchia, cioè all'Arcivescovo. Si comprende altresì il rammarico di coloro che si vedono posposti ad altri, pur nutrendo

la persuasione che i loro proprii rappresentanti avrebbero potuto eccellere sopra gli altri, quando avessero posseduto un titolo egualmente rispettabile. Perchè lasciare sempre alla Chiesa cattolica i primi onori, come alla sola che vanta Arcivescovi? E non potrebbe forse la Chiesa episcopale protestante fregiarsi di una dignità ancora più eccelsa dell'arcivescovile, cioè di un *Primus*, il cui soglio sarebbe più alto di ogni altro soglio negli Stati Uniti?... Ma, celie a parte, è vana fatica quella della Chiesa episcopale protestante, alorchè, tale rimanendo, si sforza di scimmiettare la Chiesa cattolica. Vana fatica, ripetiamo, perchè essa non possiede alcuna autorità da poter conferire ai suoi Antipapi. Una Chiesa fondata sull'Autorità, deve avere i prelati che la esercitino. Ma un prelado senza autorità, una *vox ululans*, quando mai diverrà una *vox imperans*? »

4. Anche fra il nostro laicato sono tenuti in altissima estimazione gli onori conferiti dalla Chiesa romana. Con indicibile compiacimento dell'amor proprio americano, che gioisce oltre ogni credere nel vedere i proprii cittadini insigniti dei guiderdoni dei grandi potentati, due signori laici hanno testè ricevuto belle distinzioni da Sua Santità. Il primo è un egregio benefattore di parecchi Istituti cattolici in Omaha, Nebraska, degnissimo cattolico, di nome John Creighton. Tra il plauso universale, egli fu creato Conte con breve di data 15 gennaio 1895. Il pontificio documento fu letto in pubblico, il 25 febbraio, dal Revmo John Pahls d. C. d. G., presidente della *Creighton University*, insieme con un discorso di congratulazione in nome dell'Università stessa, cui altri ne seguirono pronunziati da oratori diversi per conto di collegi ed istituti subordinati, quali il *Creighton College*, il *Creighton Memorial Hospital*, il *Creighton Medical College* ecc., nonchè del convento delle Povere Clarisse, parimente beneficato dal nobile signore. Il Conte Creighton era già Cavaliere dell'Ordine di S. Gregorio. Il secondo laico gratificato della benevolenza del Santo Padre, è il Colonnello Giorgio Bliss, eminente giureconsulto di Nuova York, elevato alla dignità di Cavaliere Commendatore dell'Ordine di S. Gregorio. Il Breve di nomina gli sarà comunicato dall'Arcivescovo Corrigan, non appena il nuovo decorato ritorni da un viaggio che sta compiendo in Europa. Molteplici quanto segnalati sono i servigi resi alla Chiesa dal signor Bliss, specie col difendere vittoriosamente dinanzi alla legislatura dello Stato di Nuova-York la causa di varie Opere di beneficenza cattoliche, mantenendole così nel godimento delle rendite loro dovute dai fondi pubblici. A ciò fare muovevalo, pochi anni or sono, una macchinazione politica, sorta in forma di una nuova Costituzione dello Stato, la quale, se fosse lasciata in balia di certi interpreti ed esecutori, diverrebbe uno dei più funesti ordigni di guerra contro la Religione, cioè contro la Chiesa cattolica.

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. Interpellanza del Rabier e del Denis. — 2. Una felice diversione. — 3. Risultato dell'inchiesta contro l'ebreo Raynal. — 4. Le mostre di belle arti. — 5. L'assassinio dell'Abate di Broglie.

1. Addì 20 maggio un opportunista, il sig. Rabier, interpellando intorno alla propaganda clericale nell'esercito, sciorinò per due ore delle accuse contro gli ufficiali clericali, e specialmente contro il generale Boussevard, che assiste alla Messa, co' suoi ufficiali e soldati, agevola ad essi l'adempimento dei loro doveri religiosi, favorisce circoli militari, ove i soldati possono trascorrere quelle ore che hanno di libertà senza spendere, ma acquistando cognizioni utili. Il reverendo Abate Lémire mise a posto assai bene l'interpellante, mostrandogli che c'è un clericalismo protestantesco, un clericalismo israelitico ed un clericalismo massonico, i quali sono tanto più potenti, in quanto che, all'opposto del clericalismo cattolico, sono favoriti ed anche praticati dalle pubbliche potestà. Il ministro della guerra, generale Zurlinden, fu fiacco; perorò per le circostanze attenuanti, essendo esagerati i fatti allegati: per l'avvenire la sorveglianza sarà anche più rigorosa. Forsechè il generale Zurlinden non poteva asserire apertamente la verità? Lungi dall'essere nocevoli, i circoli militari conferiscono a rafforzare la disciplina, l'unione e lo spirito militare dei nostri soldati. Il sig. Rabier scoperse il suo giuoco, proponendo egli stesso, con grande stupore della Camera, un ordine del giorno di fiducia verso il Governo.

Nei giorni 25 e 26 maggio la Camera si occupò della interpellanza del sig. Denis sulla invasione dei pubblici uffici da parte degli Ebrei, come ancora sul loro modo di condursi in Algieri, alla Borsa, eccetera. Ci sono 8 o 9 prefetti, 18 o 20 sottoprefetti, 10 consiglieri della Corte d'Appello di Parigi, 8 ispettori generali dei ponti ed argini, 9 membri del Consiglio di Stato, 11 ufficiali del ministero dell'agricoltura, 21 della direzione delle poste e dei telegrafi, 27 del ministero delle finanze, 30 del ministero dei pubblici lavori, e 35 del ministero della pubblica istruzione tutti quanti Ebrei. Gli Ebrei si trovano in mezzo a tutti gli scandali, specialmente finanziari; son essi i principali fattori della pubblica scostumatezza. Il loro monopolio in fatto di finanze è tale, che un socialista, il sig. Guesde, ha scritto: « La vera, la sola casa di Francia è la casa della via Laffitte; il vero, il solo re di Francia è Rothschild. » Al predominio degli Ebrei ha messo capo il grido di abominio e di persecuzione del Gambetta: « Il clericalismo è desso il nemico! » Il sig. Rouanet, socialista, mise innanzi, non senza qualche ragione, l'antisemitismo quale uno dei lati della questione sociale, come la lotta fra la proprietà fondiaria e la proprietà nobiliare, la potenza finanziaria. Il sig. Naquet, ebreo,

presentò un'accorta difesa, toccando dell'origine e della storia del popolo ebreo, spinto al traffico di denaro dall'essere stato escluso dagli altri mestieri. Noverava con piacere i grandi finanzieri e le grandi Banche ed imprese dirette da cristiani; minacciava che plebe aizzata contro i Rothschild potrebbe anche trovare la via del credito lionese. La discussione, che appassionò grandemente il pubblico, finì poi con un ordine del giorno puro e semplice.

2. S'è mosso rimprovero al Governo di aver proposta l'erezione di un monumento ai gloriosi vinti del 1870-71, per fare una diversione alla visita della nostra armata a Kiel. Ad ogni modo è una felice diversione. Molto assennatamente dice il *Journal des débats*: « È trascorso un quarto di secolo da quei dolorosi avvenimenti, e i nostri vincitori si apprestano a celebrare il compiersi di questo periodo con feste ed allegrie. Ne hanno il diritto, e noi invidiamo loro i sentimenti che possono far entrare nelle loro manifestazioni. I nostri ricordi sono per noi ricordi di lutto, e però non sono che più sacri. Non ci è permesso dimenticare, e non dimenticheremo giammai. Le lezioni che ci vengono dall'ultima guerra sono rimaste scolpite nella nostra memoria. L'indole stessa della nazione se ne è risentita, e se abbiamo perduto alquanto della nostra fiducia, che fu talvolta imprudente, siamo divenuti più riflessivi e più serii. Abbiamo scontato assai crudelmente i nostri errori, da trar profitto almeno da una sperienza che ci è costata sì cara. » Sì, non dimenticheremo mai; sì, siamo diventati più riflessivi, e non ci avventeremo più alla leggiera, come nel 1870, in una intrapresa troppo rischiosa. E, per questa ragione, manteniamo buone relazioni con tutte le potenze, anche colla Germania. Almeno ci condurremo di tal guisa, che i torti non sieno dal canto nostro.

Il 31 maggio, l'interpellanza del signor de l'Angle Beaumanoir ha pòrto occasione al sig. Hanotaux, ministro per gli affari esteri, di far manifesta la politica esteriore della Francia. « Se la Francia si è incontrata con la Russia e la Germania nell'estremo Oriente, si è pur trovata d'accordo con la Russia e l'Inghilterra per risolvere d'intesa col Sultano la difficile questione dell'Armenia. Nei casi speciali le potenze si aggruppano, ma senza perdere di mira gl'interessi generali della loro politica nazionale. Sono queste le condizioni di ogni politica, che non si acconcerà a vedere la Francia rinunziare alla parte che le compete nell'assestamento dei negozii del mondo. La visita di Kiel è un atto di cortesia internazionale, che non cangia in verun modo la condizione politica. Nulla è stato mutato comechessia, per questi fatti speciali, nè nei sentimenti, nè nell'autorità morale di una nazione, che rimane invincibilmente fedele a' suoi ricordi e fiduciosa ne' suoi destini. »

Il 21 maggio, il sig. Giorgio Thiébaud in pubblica adunanza fece la pittura dell'infiltramento protestante sotto la Repubblica. Il solo dipartimento del Gard, ove i protestanti costituiscono la terza parte della popolazione, ha fornito 150 giudici protestanti. Nel Ministero della pubblica istruzione i tre direttori dell'insegnamento primario, secondario e superiore, signori Buisson, Rabier e Liard, sono protestanti; similmente il direttore della scuola normale superiore, signor Perrot, i gerenti a capo della scuola politecnica e della scuola di applicazione, come anche altri ufficiali. Il sig. Thiébaud spiega ancora la ragione dell'invasione ebraica e protestante: si è laicizzato il pubblico insegnamento, si è fatta guerra ai cattolici, ed a tal uopo si sono impiegati i protestanti e gli ebrei. Tutti ammetteranno che la parte dei 700,000 protestanti e 130,000 ebrei nell'insegnamento e negli uffici pubblici è sommamente sproporzionata.

3. È noto che il sig. Casimir Perier rinunciò alla Presidenza della Repubblica perchè la Camera avea deliberato una inquisizione sulle convenzioni del 1883 con le Società ferroviarie, delle quali convenzioni era stato autore principale l'amico suo sig. Raynal ebreo. La Commissione che ebbe incarico d'inquisire, ha testè pubblicato il suo riferimento, e questo, lungi dal domandare che si proceda in giudizio contro il sig. Raynal, lo proclama pel più onorevole e leale uomo del mondo. Essendo le convenzioni la miglior soluzione, l'errore di redazione che protrae la garanzia d'interessi delle Società d'Orléans e del Mezzogiorno dal 1914 al 1954, non è altro che un incidente, di cui non deve esagerarsi l'importanza. Forse le suddette Società non avranno più d'uopo di ricorrere alla garanzia d'interessi fra qualche anno. Eppure, buoni repubblicani, quali il sig. Burdeau, hanno fatto vedere che le convenzioni impongono gravami opprimenti, circa due miliardi, allo Stato. La Commissione non ha disaminato la questione delle convenzioni, benchè un ministro di quel tempo, il sig. Allain-Targé, asseverò che dal 1876 al 1883 si sono spesi milioni a decine per corrompere il Parlamento e la stampa. Non fa nulla, il sig. Raynal è fuori di causa; pertanto il sig. Casimir Perier, che rinunciò per non essere colpito dalla condanna di quel suo famigliare, deve risalire al seggio presidenziale; perocchè ciò è una disgrazia, egli s'ingannò nel dare la sua rinuncia, bisogna ricominciare il giuoco.

Diventa noioso il parlare delle nostre finanze. Il bilancio presentato dal sig. Ribot non può essere pareggiato che con 55 milioni di nuovi balzelli. La Commissione s'inalberò, e richiese che fosse rifiuto interamente. Il sig. Ribot non fece grande fatica a mostrare, che la disfatta proveniva, all'infuori della diminuzione delle rendite, da 24 milioni di spese risultanti da leggi antecedenti deliberate dalla Camera. Nel 1893, alla vigilia delle elezioni, per cagion d'esempio, la

Camera deliberò vari aumenti di assegno per diverse categorie d'impiegati, e, fra tali aumenti, quello di 2,860,000 franchi a pro degli'insegnanti. Quindi la Commissione si è tenuta paga dei dodici milioni e mezzo di economie, che il sig. Ribot ha fatte fare da' suoi colleghi. L'anno 1894 è terminato con 85 milioni di deficienza, mentre 245 milioni sono stati spesi all'infuori del bilancio. Da quindici anni in qua il debito pubblico si è accresciuto di 6400 milioni, e non siamo ancora alla fine. La deficienza è d'istituzione repubblicana, immutabile. E c'è a temere, pur troppo, che anche da questo lato possa venire una catastrofe politica.

4. Quest'anno abbiamo tre grandi mostre d'arti belle e parecchie altre minori. Esse fanno prova della grande operosità e specialmente ancora della perizia incontrastabile dei nostri artisti. Manca loro soltanto quella ispirazione, e soprattutto quel vero ideale, che solamente da principii elevatissimi, e in peculiar modo dalla fede, possono trarre origine. Non ostante i lodevoli sforzi di alcuni artisti, non abbiamo vera arte religiosa. Il più dei quadri religiosi non merita questo nome. In compenso ci sono parecchi quadri di genere, che rappresentano processioni, giovanetti delle prime comunioni e scene religiose, che non hanno maggior merito. La scoltura è meglio fornita; ci sono parecchie statue ed opere, ad esempio il martirio di S. Fedele, del Carriès, che hanno veramente il carattere religioso. Un fatto significante è il buon riuscimento della Mostra napoleonica, che abbraccia il periodo dal 1789 al 1815. È una vera glorificazione del *grande Imperatore*, qual s'è ripreso l'usanza di chiamarlo. Il pubblico si ritempra, ad occhi veggenti, alle rimembranze di quell'epoca gloriosa per le armi nostre, ma nondimeno calamitosa in ultimo.

5. Dell'assassinio dell'Abate de Broglie, santo e dotto sacerdote, dirò solo una parola. La vecchia zitella che commise lo spaventevole delitto era pia, si confessava spesso. Ma scarseggiava di rendite, e non aveva alcuna occupazione d'importanza. Quello stare inoperosa le fece nascere certe idee fisse; ella s'imaginava che l'Abate de Broglie ed altri sacerdoti spargessero calunnie sul conto suo. Per quella povera donna sarebbe stato necessario l'occuparsi delle molteplici opere che fioriscono in molte parrocchie: tante signore e signorine già innanzi negli anni, insegnano il catechismo ai bambini; altre visitano i vecchi impotenti, presiedono a biblioteche circolanti, a guardarobe pei poveri, sopravvegliano i fanciulli negli asili. Insomma, ci sono mille maniere di occuparsi a far del bene; e le signore di tal guisa occupate vanno liete e contente, e procedono innanzi nella cristiana perfezione.

IV.

COSE VARIE

1. L'esplorazione del polo Nord. — 2. L'opera degli oblati di Maria nel Ceylan. — 3. Origine della schiavitù nelle Isole Filippine.

1. *L'esplorazione del polo Nord.* Essendosi oramai raccolte le somme stimate necessarie per il compimento dell'esplorazione del polo Nord in pallone, quale venne proposta dal dotto ingegnere ed areonauta svedese, signor Andréé, questi soggiornerà per qualche tempo a Parigi, affine di sovrintendere di persona alla costruzione dell'areostata. Il Signor Yon di Parigi ha assunto obbligo con regolare contratto di somministrare un pallone con doppio involucro di seta, della capacità di 5,500 metri cubi, al prezzo di circa 50,000 franchi. Vi potranno viaggiare tre persone, fornite di tutti i necessari istrumenti, della zavorra e delle vettovaglie per quattro mesi. La sua resistenza alla pressione dovrà essere tale da poter rimanere sospeso per trenta giorni nell'aria ad una altezza di 250 metri. Si sono prese le disposizioni perchè possa venir riempito di gasse in qualunque punto delle regioni polari. Il signor Andréé spera di poter guidare il suo pallone mediante un sistema di vele e di corde, di cui potrebbe giovarsi in caso di bisogno per trarre in alto la terra. La navicella sarà abbastanza spaziosa per contenere una slitta, un battello a vela, diverse armi con munizioni ed una camera fotografica. Nel principio della primavera ventura, il pallone avrà il suo asilo sicuro appositamente edificato; quivi si gonfierà, e nel luglio potrà levarsi al suo avventuroso viaggio polare, quando spiri il vento di ostro. La durata del viaggio dipenderà, naturalmente, in gran parte, dalla forza del vento. Il signor Andréé crede che trenta giorni basteranno a perlustrare in tutte le direzioni il bacino polare centrale e formarne un piano compiuto. Il ritorno si farà per le parti abitate o del Nord d'America o della Siberia iperborea. Il dottor H. Wichmann di Gotha uno dei più eminenti geografi tedeschi, scrive a tale proposito: « L'eseguimento di questa ardita impresa, può certo incontrare inciampi in qualche impreveduto caso; ma il divisamento non può affatto dirsi fantastico; al contrario, venne formato con peso e misura al lume della scienza. La miglior prova n'è che il dottor Eckhom, celebre meteorologo, il quale diresse nel 1882-83 l'Osservatorio Svedese di Spitzberg, annunzia di volere prender parte alla spedizione. »

2. *L'opera degli Oblati di Maria del Ceylan.* Gli Oblati di Maria Immacolata che il Vescovo Bettachini aveva la felice ispirazione di chiamare nel Ceylan, ebbero in cura il vicariato, oggi diocesi, di

Jaffua dal 1847 sino ad oggi. I Cattolici erano al loro giungere 50,000 in una popolazione di 75,000 anime: sono oggi, come dice il *Record*, 80,000 di mezzo a ben 864,000 abitanti, immigrati in parte dalle vicine terre. Si contavano 10 preti; oggi se ne noverano 50, oltre alcuni Religiosi europei ed indigeni. Di Suore non vedevasi traccia: oggi sorgono grandi monasteri a Jaffua, a Kurunegala, a Vennapura, a Trincomalie. Numerose sono le Suore indigene. Gli Oblati trovarono 9 tra chiese e cappelle finite, ed altrettante ancora incompiute. Oggi possono contemplarne con amorosa compiacenza 109 già edificate e 29 in costruzione. Le case dei Missionarii da 4 sono divenute 108. Le Missioni con un prete residente si sono moltiplicate sino a 33. I villaggi cristiani che vantano almeno una cappelletta propria sono 235, invece di 203. Di scuole cattoliche, nel 1847, il Ceylan possedevane 10 indigene; d'inglesi neppure una. Oggidì ne ha 113 indigene e 12 inglesi. Gli allievi erano 350, e sono ora 8,700.

3. *Origine della schiavitù nelle Isole Filippine.* Togliamo dalla *Revista Antiesclavista Española* (n. 18) una relazione intorno la schiavitù nelle isole Filippine, scritta da Giovanni Lapoulide, che narra cose vedute coi suoi occhi.

Chi potrebbe dubitare, dic'egli, che la schiavitù sia abolita in Ispagna? Le nostre leggi non possono essere più esplicite su questo soggetto. Secondo le medesime leggi non può esservi ora un solo schiavo sul territorio spagnuolo. Perciò questa *Rivista antischiavista*, come la società, di cui essa è l'organo, adoperano le loro nobili e cristiane fatiche per raggiungere la soppressione di quella istituzione, obbrobrio dell'umanità, nei paesi dov'essa è ancora rimasta in piedi come un segno di barbarie. Senza contare che operando così esse corrono questo pericolo: si potrebbe accusarle di voler riformare la casa altrui, quando ci è ancora a mettere in ordine la propria. Poichè presso noi, in Ispagna, vo' dire in terra spagnuola, la schiavitù oggi v'è ancora; nè già come caso fortuito, ma come istituzione mantenuta nei costumi, e, quel ch'è peggio, *riconosciuta e rispettata in pubblici documenti*. Le isole Filippine, e, particolarmente la vasta e magnifica isola di Mindanao, quelle della Paragua e di Basilan, e gli arcipelaghi particolari di Joló, Siassi e Mindoro, sono territori spagnuoli; tutto ciò fa parte della nazione spagnuola. Laggiù, noi abbiamo una moltitudine di sudditi di *diritto*, quantunque di *fatto* non lo siano tutti (alquanti di essi restano in istato di permanente ribellione); essi sono Malesi di stirpe, musulmani di religione. Presso queste nazioni, la schiavitù è una delle basi dell'ordinamento sociale; la schiavitù con la sua conseguenza immediata: la caccia all'uomo. Tutto ciò è ammesso e tollerato dalle nostre autorità, le

quali, quando han conchiuso trattati od accomodamenti con i sultani hanno sempre stipolato che si rispetterebbero le loro tradizioni, gli usi e costumi; tra i quali, come ho detto, è del numero ed in primo luogo, la schiavitù. E perchè non mi si accusi di leggerezza, vengo a dire ciò che può dirsi su questa importantissima quistione.

L'origine della schiavitù presso i Mori di Malesia è quella stessa che quest'onta sociale ha sempre avuto presso tutti i popoli guerrieri. Il vincitore è padrone della vita e dei beni del vinto. I conquistatori giunti da Borneo e da Sumatra alle Filippine, trasportavano gli schiavi nelle loro *vintas* (imbarcazioni); quando si stabilirono sulle coste, nei *rios* (pianure irrigate) e nelle lagune di Mindanao e delle altre isole, essi si diedero alla caccia degli schiavi con tutta la loro bellicosa indole. Da tutte le tribù montanare, come da quelle che popolano le isole di Luçon, Panay, Cebè, Mindanao, nessuno sfuggì alla necessità di pagare un tributo alle usanze dei Mori, i quali, tornando dalle loro spedizioni di pirateria, avean sempre le barche cariche di donne per la poligamia ed i servizi domestici, di uomini e di fanciulli per i lavori dei campi.

I sultani godevano dei proventi di questo suolo coltivato dai loro prigionieri; ed armavano questi ultimi in guerra quando doveano far fronte a qualche nemico. La inerzia della stirpe malese fu loro, nel caso, di grandissimo aiuto. La caccia all'uomo trascinò, come conseguenza, la vendita degli schiavi come il loro eventuale affrancamento; si formò così quasi uno stato di diritto consuetudinario; ed è quello che regna ancora in quelle regioni. Lo stato di disseminazione dei centri di popolazione (*rancherías*) e la maniera di vivere dei Mori sono cagione che i sultani, anche i più potenti, non possiedono un considerevole numero di schiavi, soprattutto dopo che la nostra dominazione e la vigilanza esercitata sulle coste han posto termine alle loro spedizioni ond'essi provvedeansi di questo capo di prima necessità. D'altra parte, e presso i Mori di Malesia, la schiavitù riveste un carattere di domestichezza; lo schiavo forma parte della famiglia, ed a sua volta costituisce una famiglia speciale che cresce le braccia utili della casa. L'indigeno, cristiano o *infedele*, vi si avvezza presto, ed in capo a qualche tempo egli è altrettanto Moro che il suo signore e padrone. Havvi altri schiavi, che sono Malesi musulmani. Oltre gli schiavi catturati nelle montagne di Mindanao, e che son chiamati *manobo*, *bagobo* o *tirutay*, e coloro che sono stati presi nelle isole dell'Arcipelago e che si chiamano *tagalog* o *bisaya*, vi sono inoltre in istato di servitù, i prigionieri di guerra presi nelle fazioni quotidiane che sieguono tra le *rancherías* nemiche, i figli di schiavi che sono nati presso i Mori e ne sono proprietà, ed i debitori insolubili che pagano di persona e divengono proprietà dei loro creditori.

QUAL SIA L'UOMO DI GENIO

RISPOSTA AD UN GIOVANE

I.

Il curioso volume del Lombroso intorno all'uomo di genio solleticò la curiosità di un giovane studente. Qual è l'uomo di genio? egli ci domanda: ditecelo di grazia. Giudicando che la nostra risposta possa tornare di giovamento ai giovani studenti, la facciamo tema di questo articolo assai di buon grado. Tanto più che scrittori di vaglia lo stimarono degno argomento delle lor penne a vantaggio della scienza e della letteratura ¹.

Prima di tutto sgombriamo il terreno dall'errore. Chiedi tu ad alcuno del gregge materialista qual sia l'uomo di genio? Egli ti risponderà subito con una specie di formola matematica: « A piccolo volume ed a piccolo peso di cervello, piccola mente; a grande volume ed a grande peso, gran mente. » — Oh! che ha a fare la potenza della mente col volume e peso materiale del celabro? — Eccoti la ragione limpida, evidente, definitiva: « La *intelligenza umana è un prodotto cerebrale; è una secrezione o trasudamento della ghianda nervosa, che mette capo nel cervello.* » Laonde un cervello di povero volume

¹ BARTOLI, *Uomo di lettere*. — MURATORI, *Delle riflessioni sopra il buon gusto nelle scienze e nelle arti di LAMINDO PRITTANIO* diviso in due parti. Dello stesso autore: LAMINDI PRITTANNI, *De moderatione ingeniorum in religionis negotio*. — BETTINELLI, *L'Entusiasmo*, Venezia 1780. — F. BRUNETTIÈRE, *Le génie dans l'art*, « *Revue des deux mondes* », livr. du 15 avril 1884. — FH. JOLY, *Psychologie des grands hommes*. — M. GUYACE, *Un problème d'esthétique*, « *Revue des deux mondes* », 15 nov. 1883, ed altri.

e scarso peso non potrà dare, che poveri e meschini pensieri, povere e meschine *secrezioni* ideali; viceversa il cervello voluminoso e pesante produrrà nobili pensamenti, e gorgoglieranno in lui più abbondanti *secrezioni* di arditi intendimenti. Di qui l'uomo di genio. Ciò posto, l'umano cervello è in tutto simile a magra zolla, da cui spunta a malo stento qualche fil d'erba, se di scarso volume e peso, ovvero a grasso campo, in cui germogliano e crescono rigogliose le piante più elette, se di grande volume e peso. Quale grazioso spettacolo non sarebbe potere la mercè di un microscopio vedere nel cerebro i pensieri, che germinano, che s'intrecciano, che lottano per la vita, che si pressano ad uscirne per fruire la luce del sole! Finora la pretesa scienza non è giunta a tanto, ma ha la speranza di potervi giungere.

O via le baie! Qui vale l'antico adagio: *contra factum non valet argumentum*. Chi non ha in conto di uomo di genio il Bismarck? Lo sa la Germania e la diplomazia. Poco fa si misurò con tutta diligenza e per ogni verso il suo cranio, si calcolò il volume ed il peso del suo cervello, si confrontò con quello degli uomini di genio più cospicui, e si trovò, che esso vince quello di Kant, che supera quello di Schiller, che oltrepassa quello di Napoleone, di Byron, di Dante e di cento e cento altri. Diguisachè la testa di Bismarck è la più grande testa col suo relativo cervello di quanti uomini di genio, che si conoscano. E poi dite, che ha a fare il cervello col genio? — Sì: diciamo e ripetiamo, che la dimensione della testa ed il peso di quel cervello, non ha nulla che fare col genio. Il Winthorst era di piccola statura ed a questa corrispondeva il suo capo. Eppure vi nasceano concetti e risposte così argute, che i *prodotti* del grande cervello del Bismarck e le sue *secrezioni ideali* doveano arrestarsi, indietreggiare, e dirsi rabbiosamente conquise non rare volte. A grande corporatura, grande testa; a piccolo corpo, piccolo capo: cotesta è la vera formola ed ha il suo pieno valore nell'ordine naturale. Ciò che dispaia le intelligenze non è il diverso peso del cervello, ma quella diversa forza intellettuale, che il creatore si piacque dispensare.

Ondechè desideri tu, o giovane, levarti in alto sulle ali del tuo ingegno? Fa di non ammettere nè punto nè poco le teorie, o piuttosto le follie materialistiche, delle quali si è aperto un largo mercato dalla stampa e dalle cattedre universitarie. La natura *os sublime dedit, coelumque tueri* all'uomo, affinchè dalla sua stessa dirittura del corpo conoscesse, come tenendo il pie' fermo al suolo, dovesse colla sua mente sollevarsi sopra il sensibile, altrimenti impigliandola nel fango del puro sensibile non farebbe che strisciare in esso a guisa di un verme schifoso.

II.

Dai materialisti passiamo ai *fisionomi*. Questi si figurano potersi dalle diverse proprietà estrinseche dei corpi argomentare la diversità degli ingegni, se acuti o no, se celeri o lenti, se limpidi o bui, se di tempra forte o fiacca. Quindi fra i platonici, secondo Plotino, correva la opinione, che bellezza d'ingegno e deformità di corpo non legassero: e che quindi la bellezza non fosse altro che un fiore messo dall'anima a manifestazione della propria beltà, e che il corpo, somigliante per la medesima a quella nuvoletta oscura in sè, ma investita dal sole, che le sta dopo le spalle, fiammeggiasse da ogni lato vagamente. Se non che coteste non sono che belle ciance. Di arguto e pronto ingegno fu Esopo; eppure nel corpo era tutto simile ad un Tersite. Chi potrebbe dubitare dell'altezza di animo e d'ingegno, che albergava nel corpo di un Socrate? Ebbene Platone ce lo descrive come uomo di sì brutta figura, che Alcibiade dicealo per giuoco un Sileno. Come da un vile abituro possono uscire illustri capitani; così da vili e miseri corpicciuoli possono lampeggiare i più cospicui ingegni. Per l'opposto alle vaghe fattezze di un bel volto quante volte non si potrebbe assai bene acconciare la sentenza della volpe di Esopo, la quale, avendo veduto una splendida testa di marmo disse: è bella, ma non ha cervello!

Altri misurano la grandezza dell'ingegno dalla mole del

capo, come se la mente a guisa di un grosso corpo avesse bisogno del vuoto di un'ampia sfera per mettersi in moto, concepire le idee e sillogizzare. Tutt'altro: un piccolo capo può chiudere in sè un grande intendimento. Altri invece traggono l'oroscopo del genio dalla pallidezza del volto, dagli omeri, se ampi o ristretti, dal collo, se lungo o corto, dagli occhi, se brillanti sotto la luce del dì, o scintillanti sotto le tenebre della notte. Non sono questi, dicono altri, i veri indizii del genio: debbono piuttosto leggersi nell'ampiezza della fronte, nella forma delle tempie, nella qualità della pelle, se questa è morbida e sottile, ti dice buon ingegno, l'opposto se ruvida e grossolana. Che! che! soggiungono altri ancora, guarda il color dei capelli, se questi piovono lisci giù pel capo, osserva se le mani sono scarne, se la corporatura è mezzana, e via di questo metro, ti fanno passeggiare cogli occhi su tutte le forme, su tutte le movenze, e per poco su tutti gli atti fisiologici dell'uomo. E tutto questo studio con quale esito? Con un esito sì meschino, che tenendoti ai loro indizii quando pensi di trovarti a fronte la testa di un genio, ti accorgerai ben presto di aver a fare non con una testa di qualche ingegno, ma con una testuggine. Ciò non ostante ognuno di cotesti fisionomi recandoti, affine di persuadere la bontà dei suoi indizii, un mondo di ragioni, ti grida: fidati del mio indizio; esso è infallibile. È una vera noia a sentirli. Ma lasciamo ciaramellare i fisionomi e passiamo ai *filosofi*.

III.

Due sono le sentenze che corrono nelle loro scuole. La prima derivando la maggiore o minore energia dell'intendere dalla maggiore o minore perfezione dello spirito intelligente nega, che essa nelle sue operazioni dipenda in alcun modo dalla disposizione, o qualità organica del corpo e che perciò si possa da questa dedurre la bontà o la trivialità degli ingegni. — L'altra invece, ammessa la prima parte della prima, sostiene, che sull'esercizio della energia intellettuale influisca

la disposizione dell'organismo del corpo, dato all'anima quale stromento naturale delle sue operazioni.

I sostenitori della prima sentenza beffandosi di tutti i fisiologi in un fascio e di tutte le loro dicerie, come volete, dicono essi, che le idee dell'anima siano comechessia tocche dai sensi? Esse spuntano, si svolgono e si compiono tutte nel suo seno. Appartenenti all'ordine spirituale ripugna alla loro natura, che nel loro processo siano soggette ad alcun influsso degli organi del corpo, cosa tutta materiale. La maggiore o minore lor forza di concepire proviene da quella maggiore o minore perfezione, onde furono privilegiate dal creatore. Arroggi a questo quella immensa varietà di attitudini, onde compaiono distinti, si abbelliscono e risplendono gl'ingegni. Uno è il principio, donde rampollano; ma come differenti sono le rose che sbocciano dallo stesso rosaio, come sono differenti i rami, e diverse sono le tinte, che coloriscono le frutta dello stesso albero; così e non altrimenti accade negli ingegni. Or che può in tutto questo il corpo comunque sia temperato, ed il cerebro comunque sia disposto?

Ai quali i difensori dell'altra sentenza ribattendo il colpo rispondono, se è così, come voi dite, spiegateci di grazia, onde e come avvenga, che altri o per una percossa ricevuta sul capo, o per un malore incolto smarriscano tutta la memoria, o ne abbiano intenebrato l'ingegno? Onde e come avvenga, che altri o per alterazione di umori saliti al capo, o per infiammazione del cervello, o per altro malanno del sangue o dei nervi patiscano sconcerto della ragione, favellino disordinatamente, delirino, impazziscano? Onde e come avvenga, che chi giovane dava prova di splendido ingegno ed era ammirato dai compagni, lodato dai maestri, poscia crescendo cogli anni, gli si annebbii a poco a poco la mente sì, da rimanerne quasi spenta? Di fronte a cotesti fenomeni, che appaiono non di rado, è necessario chiudere ambidue gli occhi per non vedere, che la mente per bene operare deve dipendere comechessia dall'organismo del corpo, e potersi quindi dal temperamento di questo congetturare la sua forza.

IV.

A questo punto la discussione è improvvisamente interrotta. I materialisti entrando in iscena dicono agli uni ed agli altri: siete alla fine convinti anche voi, che le azioni psichiche dipendono dagli organi dell' uomo. Lo toccate con mano. A che pro' faticarvi nel provare la esistenza di uno spirito, per farlo poi dipendente dall' organismo del corpo? Non sono da fabbricarsi enti non necessari. Eccovi il tutto. È sano cotesto organismo? Sano è pure il processo della intelligenza? È invece offeso? Offesa pure ella si dimostra nel suo discorso. Che più? e si spegne e muore, quando cessa e muore ogni azione organica del medesimo. Non ci rimane altra conclusione che questa sola, la intelligenza essere un prodotto dell' *organismo corporeo* o come altri dice *cerebrale* in quella guisa, che il fiore è il prodotto del suo stelo ed il grappolo del suo tralcio.

A cotesta botta di assalto improvviso i contendenti danno questa pronta risposta. Supponete di grazia, che nella mano di un bravo calligrafo si spunti la penna. Potranno uscirne le vaghe forme dei caratteri voluti dall' arte? Per niun conto. Di chi è la colpa, della destrezza del calligrafo, oppure della penna? Evidentemente di questa, rimanendo quella intatta, nonostante la rottura della penna. Or bene questo è ciò che accade in noi. L' anima nelle sue operazioni dee valersi dell' organismo corporeo che la natura le diede, quale suo indivisibile stromento nell' atto di congiungerla col corpo in unità di composto. Laonde allor quando accade un guasto in cotale stromento, il processo della intelligenza n' esce disordinato, e la causa sta nell' organismo e non nella potenza dell' anima, a cui è reso impossibile il retto uso della sua intelligenza. Il disaccordo, che passa tra voi materialisti e noi consiste in questo, che voi fate dell' organismo del corpo la causa efficiente o produttrice della intelligenza, e noi invece causa stromentale nel suo esercizio. Chi ha ragione? Si confrontino gli argomenti

di entrambi. Dal canto nostro ragioniamo così: pensare, inferire, astrarre, universaleggiare i concetti sono operazioni che ripugnano alla natura della materia, perchè limitata nel suo essere dal luogo; perchè inerte, e soltanto in moto, quando una forza investendola ab estrinseco ovvero ab intrinseco l'agita e muove. Adunque, eccovi la conseguenza, esse debbono necessariamente prodursi da una potenza, che non è limitata dallo spazio, e che può libera campeggiare per propria virtù nella immensa sfera delle idee. Tale è lo spirito umano, il quale, stante la unità del composto, è pur obbligato a servirsi, come di stromento nel suo operare, dell'organismo corporeo. — Voi invece, come il passeggero, che si adagia al primo albergo, ragionate così: al guasto degli organi succede il guasto e il disordine delle idee; dunque elle sōno un prodotto di tale organismo. Scusateci, ma questo è il noto argomento barocco di colui, che dice: *hoc post hoc, ergo ex hoc*. La secrezione della vostra ghianda nervosa potrà bensì per abbassamento o per alzamento termometrico più e più concentrarsi, ovvero più e più espandersi quale sottilissimo gaz, ma non potrà mai trasnaturarsi in una idea, in un concetto qualunque, uscendo dalla sua cerchia materiale. Le similitudini prese dal fiore e dal grappolo non sono all'uopo, non valgono punto.

In conclusione, a determinare la qualità dell'ingegno non vale la scienza dei materialisti, perchè falsa; poco giovano gl'indizii dei fisionomi, perchè assai spesso fallaci, e quanto alla sentenza dei filosofi il Bartoli scrive così: « La nostra opinione come la più ricevuta si è, che la tempera della complessione, ond'è lo stato del corpo, serva così all'ingegno e alla diversità del suo genio, come all'armonia di una cetera l'aggiustamento delle sue corde, e a diversa armonia, diverso concerto di voci ¹. » Aristotele ² e S. Tommaso ³ suffragano questa opinione.

¹ BARTOLI, *Uomo di lettere*. P. II.

² *Trableonata*, Sect. XXX, Probl. XIII.

³ *Summa*, 1.^a q. 85, art. 7.

V.

Onde risulta quella, che si chiama *forma del genio*? Se tu ci domandi una definizione, quale è richiesta dalla logica, con tua buona grazia rispondiamo, che ci domandi cosa impossibile. Imperocchè i genii non sono mica tratti da un medesimo ed unico stampo. Sono così varii e diversi tra loro, come le fisionomie dei sembianti, dei quali incontrandone due simili sarebbe maraviglia. Abbiamo bensì il genere prossimo, ossia la proprietà generica comune a tutti i genii, ma ci manca la differenza ultima. La definizione adunque in termini rigorosi ci riesce impossibile. La proprietà comune a tutti e singoli i genii è duplice: potenza d'ingegno immaginoso, sintetico, più abile in genere a questa che a quella professione di lettere o di scienze, e tendenza o inclinazione determinata ad applicarla. Queste sono le due ali, su cui i genii poggiando in alto splendono quali astri novelli sull'orizzonte delle lettere e delle scienze. Dal che arguisci, che dicendo potenza d'ingegno, non intendiamo una potenza fiacca, ma forte, e tale che abbia del singolare; dicendo inclinazione determinata ad applicarla, supponiamo che si faccia con prudenza. Senza la prima non avremo un vero genio; senza la seconda avremo un genio o fallito, o scapestrato, che darà qualche guizzo lampeggiante per scomparire tosto nelle tenebre. *Forte ingegno* e *giudizio* nell'applicarlo, eccovi il fondamento, o se volete, la *forma del vero genio*.

VI.

Veniamo alla pratica. La prima cosa, che devesi aver di mira si è la scelta di quella materia, alla quale sentesi più disposto ed attratto l'ingegno. L'errore in questa scelta potrebbe essere di gravissime conseguenze. Chi la sceglie proporzionata al proprio ingegno e secondo il naturale attramento, pognamo pure, che sia un ingegno poco più che mediocre,

ne coglierà non piccolo utile. Chi non sa quanto possa l'amore ad una scienza per riuscirvi felicemente? Meritano quindi lode quei genitori, che, studiata la qualità dell'ingegno dei loro figliuoli e la loro tendenza scientifica o letteraria, li volgono verso quella parte, a cui sono mossi dalla natura. Per l'opposto, chi tenta quello a cui non è disposto, tenta invano. Cicerone volle poetare, ma non ne fu nulla. L'oratoria era l'arte sua. Ovidio ebbe ordine dal padre di studiare le leggi. Ma che? tutto ciò, che egli dicea, scrivea, *versus erat*. La poesia e non la legge era cosa del suo genio. Socrate fu applicato alla scultura e Platone alla pittura: la prova dello scalpello disse male al primo, e peggio quella del pennello al secondo. Il loro genio era quello della filosofia, e seguitolo brillarono nell'antichità e splendono ancora. Augusto al genio della politica ebbe la vanità di congiungere quello della tragedia, e n'ebbe riso e scapito nella fama. Nelle belle arti Benedetto e David Grillandai sotto il magistero del fratello Domenico, eccellente pittore, ne ebbero tratto non piccolo profitto. Se non che, morto il maestro e sviatisi ambidue dalla pittura, il primo volse il suo studio al mosaico, ma con niun vantaggio. Il suo genio era quello della pittura ed indi tornato al pennello ed itosene in Francia ebbe onori e ricchezze. Giovanni da Udine, seguendo il padre nella caccia e nell'uccellare, vinto all'attrattiva del suo genio si occupava nel disegnare cani, caprioli e uccelli di ogni ragione con sì fino gusto da destare la più alta meraviglia. Messo quindi dal padre con savio consiglio alla scuola di Giorgione da Castelfranco, mercè i suoi studii fatti appresso in Venezia e in Roma, salì a quella rinomanza, che dà la storia agli uomini di genio. Sia Michelangelo l'ultimo dell'infinito numero, che in confermazione si potrebbe recare così nelle scienze, come nelle lettere e nelle arti. Posto alla scuola di grammatica il meglio del tempo consumava nel disegnare. Sgridato e battuto per trarlo allo studio, non ne fu nulla. Ondechè suo padre consigliato dagli amici si risolvè di acconciarlo con Domenico Grillandaio, e così diè nel figlio un sommo nell'arte della pit-

tura e della scultura ed una gloria, che non verrà meno coi secoli, all' Italia.

Il Bettinelli non vuole, che sia piegato da natura il genio a questa piuttosto, che a quella parte della scienza e dell' arte, ma lo fa tale per opera della educazione e per l' influsso delle circostanze, in cui vive. Di maniera che, secondo lui, mutata maniera di educazione e mutate circostanze, « il Galileo forse era un Virgilio, Bacone un Omero, Cartesio e Leibnizio tanti Milton, o Tiziani, o Michelangioli ¹. » Il suo *forse* è male aggiustato. Gli esempi degli uomini di genio qui su citati gli danno una solenne mentita. I genii non sono proteiformi: ognuno ha dalla natura potenza e tendenza sua propria, che lo tira a questo piuttosto che a quel lato. Merita invece più considerazione quest' altra opinione. Anni fa in su la fine di un banchetto presso l' Haydon, pittore inglese, si venne ai brindisi. Il poeta Keats levato il suo bicchiere disse: non brindisi, ma fischi a Newton. Stupiti i banchettanti gliene chiesero la ragione. Egli soggiunse: il Newton col suo prisma ha spento la poesia dell' arcobaleno ². Indi la quistione, se la scienza, la poesia e l' arte siano per procedere nel loro cammino da buone sorelle, ovvero se la scienza nel suo orgoglio tenti a poco a poco di annientarle tutte e due. Il Pascal, il Montesquieu ed altri hanno dispettosamente parlato di loro, e v' ebbe chi le vuole già dannate alla eterna perdizione sotto i raggi cocenti della scienza, come se in questo mondo non potessero menare lietissima vita tutte e tre in buona armonia. E in vero il fatto ci dimostra non solo la possibilità di tale accordo, ma ancora la sussistenza. In Grecia fiorirono insieme, nate sul medesimo suolo, scienza, lettere ed arti. Platone non poetò, non apprese suonar la cetra? Cicerone non fu profondo filosofo, grande oratore e se non grande poeta non fu egli amante della poesia? Chi non dirà un profondo filosofo e sommo poeta l' autore della *Divina Commedia*? Il Boscovich non uni

¹ L' *Entusiasmo* opp. vol. II, pag. 139 in nota.

² *Revue des deux mondes*. Liv. du 15 nov. *L'Antagonisme de l'art et de la science*.

all'astronomia la poesia? Scienza, poesia ed arte sono vissute e vivranno di buon accordo fino a che l'uomo avrà il sentimento del bello e del sublime, che traluce vivissimo dalla poesia e dall'arte.

VII.

La scelta in acconcio della potenza e dell'attrattiva del genio è il primo passo. Guai a chi vi mette il piede in fallo. Ma questo è il passo di entrata al lavoro. O qui si conviene, che *ogni villà sia morta*. Conciossiachè il lavoro, di cui si parla, debba essere un lavoro forte, costante e senza intermissione. Nelle lettere e nelle scienze non pesca chi dorme; la sapienza è frutto dell'industria. L'uomo di genio nasce fornito della potenza a divenir tale e nulla più. Fertile è di sua natura quel campo, ma perchè svolga la sua virtù, è necessario, che la mano dell'industre colono coltivandolo l'asperga col sudore della sua fronte. Tanto accade in colui, che ebbe in dono dalla natura la virtù del vero genio. Affinchè egli giunga a cingersi il capo di allori scientifici, o letterarii, od artistici, è assolutamente necessario, che la coltivi con indefesso studio fino ad avere una piena conoscenza della materia a cui si dedica, e farvi quindi sopra quelle meditazioni o quei discorsi, mercè dei quali gli uomini di genio sogliono scoprire nuove idee e nuovi concetti e condurli a compimento. Ma come potrebbe ciò accadere, se l'ingegno fosse povero di cognizioni? Egli sarebbe simile a quell'uccello, che ha l'ali spennate. Sì, lo ripetiamo, all'uomo di genio è necessario studio continuo e profonda speculazione.

Tale è il consiglio, che vien dato dai grandi maestri. Volete voi, scrivea ai Pisoni Orazio, divenire valenti poeti?

Voi su greci esemplar la man stancate
Sin che il sol cada e poi finchè rinasce.

E più sotto dicea:

Chiedesi ancora, se lodevol carne
 Sia di natura magistero o d'arte.
 Io poi non veggio che far possa il solo
 Studio, o che mai di ricca vena privo
 L'inculto ingegno: in modo amico aita
 L'uno e l'altro così dona e riceve.
 Chi desiòso ingegnasi in suo corso
 Toccar la meta, assai da' suoi prim'anni
 Fece e soffrì; alse e suddò... ¹

Il che non vale solò per la poesia, ma ancora e molto più per le scienze. La filosofia, scrisse Seneca, non si acquista col darle quel tempo, che corre tra l'un divertimento e l'altro, ed applicarvi l'animo in quei giorni, nei quali la rea stagione ti suggella in casa. Studio vuol essere e studio indefesso. I giovani, che hanno ingegno e senno conoscono i due terzetti di Dante, i quali cantano :

La lena m'era del polmon si smunta,
 Quando fui su, che i' non potea più oltre;
 Anzi m'assisi nella prima giunta.

Omai convien che tu così ti spoltre,
 Disse il maestro, che seggendo in piuma
 In fama non si vien, nè sotto coltre ².

E come li conoscono, così ne mettono in pratica la sentenza.

VIII.

Gli uomini di genio, come hanno dato il consiglio di studiare indefessamente, così lo hanno praticato in sè medesimi. Eccoti qualche esempio. Socrate fu illustre moralista del suo tempo, come si ricava dagli scritti di Platone suo discepolo ed accenna Orazio: ma divenne tale dopo di avere studiato, meditato, e coll'aiuto del suo genio sceverato le dottrine vere dalle false

¹ Versione del Gargallo.

² *Inferno* C. XXIV.

e materialiste, seguite dai numerosi sofisti del suo tempo. L'alta stima che Platone avea di Socrate non lo tenne dal viaggiare fino nell'Egitto con pericolo di morirvi, affine di allargare la cerchia delle sue cognizioni. Dalla quale sua fatica e dal suo studio profondo colse il frutto delle sue speculazioni e della sua nuova maniera di assalire e di convincere il suo avversario. Guarda Aristotele: tu lo vedi assiduo discepolo alla scuola di Platone, ma non si arresta in essa, va in cerca di altri cibi per la sua mente, e dopo avere molto studiato e molto meditato dà fuori i suoi mirabili volumi. Riusci grande oratore Cicerone, e forse più grande Demostene. Ma il primo si dà allo studio con tanta assiduità da portarne stemperato lo stomaco, e riavutosi si applica in Atene alla filosofia. Il secondo, vista la mala pruova del suo dire presso il popolo ateniese, si ritrasse dal pubblico, si chiuse in casa e non ne uscì, se non dopo di avere con infinito studio chiarito il suo stile, corretta la favella e disposta ogni cosa in acconcio del focoso suo spirito. Discendendo ad alcuno dei nostri, ti avvieni nell'acuto e limpido S. Tommaso, il cui studio si estese a tutto lo scibile del suo tempo; t' incontri in un Petrarca cercatore di libri e leggitore insaziabile dei medesimi, e senti un Dante, che ti canta:

Se mai continga, che il poema sacro,
 Al quale ha posto mano e cielo e terra,
 Si che m' ha fatto per più anni macro,
 Vinca la crudeltà...¹

Eppure non ostante cotesti esempi ed altri molti vi ha di quelli che opinano, agli uomini di genio essere costato poca o niuna fatica le opere loro, ed essere elle state piuttosto effetto d'ispirazione, che di studio. Citano in primo luogo Orazio e poscia la nobile schiera dei poeti. Ma essi dimenticano ciò che scrisse Orazio nell'*Arte poetica* rispetto alla necessità dello studio e del lavoro, che stringe chi vuole scrivere alcun che di buono in poesia. Egli stesso prima di mettere alla luce del dì i suoi carmi li correggea e li facea giudicare dai suoi

¹ *Paradiso* C. XXV.

amici Virgilio e Tibullo. Se ti avvenga di vedere i manoscritti dei più nobili e gentili poeti, a modo di esempio del Tasso e del Vittorelli, potrai osservare con meraviglia le molte e molte cancellature nel lavoro dell'ottave del primo e in quello delle strofette del secondo. Si cita la caduta con moto uniforme accelerato del pomo sotto gli occhi del Newton, la oscillazione della lampada veduta dal Galileo, i guizzi muscolari della morta rana osservati dal Galvani, e la ripetizione dello stesso fenomeno fatta dal Volta quali occasioni accidentali, che ispirarono la scoperta della legge della gravitazione universale, la scoperta dell'isocronismo e del pendolo, la fondazione dell'elettrofisiologia e la invenzione della pila voltaica. Tutte parole. Il lume non venne a questi grandi genii da cotali occasioni accidentali, ma dai lunghi anni di studio e di magistero e di esperienze, che aveano speso faticando attorno alla loro scienza. La quale è simile ad oro finissimo, che per farne tesoro è necessario cercarlo e cavarlo con molta cura e fatica dalla miniera, in cui sta nascosto.

IX.

Il giovane, che ha senno, deve nel suo lavoro scientifico guardarsi con somma cura dall'errore. Chi gli sarà fida lucerna nel faticoso viaggio? In primo luogo una buona e severa logica, e tale si è la scolastica o classica, perchè dedotta dalla natura dello spirito umano ed al medesimo appropriata. Senza il suo aiuto lo studioso è simile a quella nave, che messa in mare col timone male in arpioni, corre pericolo di dare alla volta al primo affollamento di vento. Al presente è in moda il *positivismo*. Si guardi il giovane studioso dal seguirne la logica. Ella può nominarsi la logica dal capo mozzo, in quanto che arroga tutto il progresso scientifico al sistema logico semplicemente induttivo o sperimentale, mettendo in non cale il soprassensibile siccome argomento impenetrabile alla logica. Donde accade, che le ragioni di causalità e di finalità delle cose siano postergate e così di niuno si possa dire: — *Felix*

qui potuit rerum cognoscere causas — Eppure in questo conoscimento consiste la vera scienza. Argomentare dalla esperienza dei sensi è fonte di verità, non lo neghiamo, ed è pure ammesso dalla logica classica. Ma l'uomo non è destinato a strisciare qual verme su la terra. Egli può e deve espandere le ali del suo ingegno e sollevarsi alla contemplazione di cose più nobili, che non sono semplicemente terrestri. La logica del positivismo, tenendolo fitto al suolo, facilmente lo conduce al materialismo, al fatalismo e ad altri errori sociali. Gli esempi di scrittori condottivi non mancano a confermarlo.

Il giovane studioso deve ancora mettersi in guardia contro il *razionalismo*: secondo i cui principii si deve rigettare tutto ciò che la ragione non capisce nell'ordine speculativo, o non è di suo gusto nell'ordine pratico. Se l'uomo fosse onnisciente o infallibile, si dovrebbe ciò concedere. Ma la bisogna va molto diversamente. Laonde per non dare dei forti scapucci, o per non fiaccare il capo in grossolani errori, è necessario procacciarsi un maestro e un duce, che moderi i voli dell'ingegno rispetto alla speculativa ed alla morale, i quali sono due punti cardinali pel cattolico. Dio solo è infinitamente sapiente e infinitamente santo. E se egli ti dice per l'organo da lui solennemente costituito nel mondo a maestro e duce, cioè, il suo Vicario: « qui sta il vero, qui sta il falso; qui sta il giusto e qui l'ingiusto »; che potrai tu obbiettargli ragionevolmente? Nulla. E perciò, come l'onda marina, che corre piacevolmente verso il lido ed incontratolo s'inchina e dà in dietro, così tu dovrai curvare con riverenza la fronte e indietreggiare dinnanzi a colui, che mai non falla. Ma per questo fa di mestieri, che tu conosca ciò che insegna la Chiesa, e potrai a tuo bell'agio avere cotesto servizio da qualche buon catechismo, da qualche *Trattato* intorno alla religione. Che se vuoi rafforzare il tuo spirito contro la fallacia del razionalismo, leggi l'*Ultima critica* di Ausonio Franchi volume III. In essa vi è stringente maniera di argomentare, in essa vi è elevatezza di concetti, in essa le obiezioni come sono limpidamente esposte, così vengono energicamente ribattute.

Lo studio della lingua non deve esser punto trascurato dallo scrittore di genio. Che se tu, o giovane, volessi darti alla letteratura schiva di porre il piede nella scuola del *verismo*. Sotto cotesto eufonismo stile ed argomenti convengono nel mettere in mostra e celebrare le più nefande turpitudini ed empietà. Orazio scrivea:

Schivino i Fauni dalle selve usciti
 (Giudice me), di frascheggiar con versi
 Teneri troppo, o con pungenti troppo e osceni
 Motti garrir, come se in trebbio nati.

e poco sopra:

Tanto il motteggio, il porre il serio in giuoco
 Tanto vuolsi lodar, che l'introdotta
 Qualunque dio qualunque eroe, pur ora
 Fra l'auro e l'ostro in regie sale apparso,
 D'un tratto non precipiti a l'oscuro
 Di vil taverna trivial linguaggio.

Che direbbe, se vedesse in iscena la *festa del Purim* e *L'uomo*, e leggesse certi romanzacci e certi carmi? Questo di botto, che chi ha rinnegato il battesimo, è molto più corrotto e più empio di un pagano!

Conchiudiamo. Forte ingegno e giudizio, scelta prudente della materia a cui applicarsi, studio indefesso, conoscimento e fuga degli errori teorici e pratici del tempo; tali ci sembrano essere i caratteri o le qualità, che formano l'uomo di genio, e così crediamo di aver risposto, o giovane studioso, alla tua domanda. Vivi felice!

IL POTERE SPIRITUALE DEI PAPI

E I SUOI NUOVI ASSALITORI

XXXV.

Il Professore Mariano conchiude il suo articolo; di cui ci siamo finora occupati ¹, con la seguente franca dichiarazione. « Non si può dubitare che nelle parole tramandateci da Matteo sia ferma e precisa la intenzione di assegnare a Pietro una preminenza, un posto eminente, collocandolo come a capo della comunità religiosa da lui istituita. La fermezza e precisione vengono da questo, che la preminenza si riferiva al bisogno, torno a dirlo, *indeclinabile sempre*, ma massimamente in sul cominciare della Chiesa, che ci fosse pure qualcuno incaricato di vegliare sul suo ordinamento organico e di regolarne le funzioni e le manifestazioni ². »

Dalle quali parole, ragionando a fil di logica, non sarebbe stato difficile al Mariano il concludere che, come sul suo cominciare la Chiesa ebbe Pietro, così nel suo progresso sino alla sua consumazione essa avrebbe dovuto avere *sempre*, in luogo di Pietro, qualcun altro parimente incaricato da Cristo « a vegliare sul suo ordinamento organico e a regolarne le funzioni e manifestazioni ». Quel bisogno infatti *sempre indeclinabile* nasce dalla natura stessa della Chiesa, la quale, essendo una *società* religiosa, vera, visibile, nel suo genere e giuridicamente perfetta, esige *sempre* un Capo religioso, visibile, dotato di tutte quelle prerogative, che sono richieste a

¹ Vedi i quaderni 1073, pp. 517-531; 1075, pp. 23-40; 1078, pp. 400-414; 1081, pp. 36-49.

² *Nuova Antologia* del 1 gennaio 1895, pag. 136.

congiungere efficacemente nella unità di scopo religioso e di mezzi acconci ad ottenerlo tutti gli uomini che a quella società appartengono.

Ora se questo Capo incaricato da Cristo non è stato mai il Papa, cioè il Vescovo di Roma, chi mai, domandiamo noi al Mariano, ha corrisposto al « bisogno sempre indeclinabile » di un Capo durante i secoli trascorsi da Pietro a' giorni nostri?

Il Mariano inoltre non vorrà certamente negare, che debba durare perpetuamente nella Chiesa quello che Cristo fondatore di essa istituì e volle a perpetua salute e bene perenne della medesima. Ora tale è il Primato, che ne' precedenti articoli dimostrammo essere stato da Cristo promesso e concesso all'apostolo Pietro. In virtù di quel Primato, Pietro doveva essere il principio inconcusso ed indefettibile della unità e saldezza della Chiesa, il Maestro e moderatore de' discepoli di Cristo, il Pastore supremo di tutto il suo Ovile. Un maestoso edificio può forse sussistere, senza poggiare su di un solido fondamento? Una scuola può durare autorevole e ordinata, senza un Maestro o un Moderatore? Un gregge può rimanere unito e ben governato, senza un Pastore che continuamente lo vegli?

Non si dica, dunque, nè credasi punto, ripeteremo col Bossuet, che questo ministero di S. Pietro debba finire con lui: ciò che deve servir di sostegno ad una Chiesa eterna, non può giammai aver fine; Pietro dunque vivrà ne' suoi successori e parlerà sempre nella sua Cattedra. « Era mestieri, osserva il citato autore ¹, che un Pietro fosse sempre nella Chiesa, per confermare i suoi fratelli nella fede; questo era il più efficace de' mezzi per istabilire l'unità de' sentimenti, che il Salvatore desiderava sopra ogni cosa; e questa autorità era tanto più necessaria a' successori degli Apostoli, quanto meno solida era la loro fede che quella de' loro antecessori. »

Questa giustissima osservazione mostra quanto mal si apponga il Mariano nel considerare la preminenza di Pietro qual cosa necessaria « *massimamente* sul cominciar della Chiesa. »

¹ *Méditations sur l'Évangile.*

Egli, a parer nostro, avrebbe dato nel segno, se, considerandola *sempre* come un « bisogno indeclinabile », l'avesse considerata come *massimamente* tale ne' tempi che seguirono la morte di Pietro e de' suoi colleghi nell'apostolato; in quei tempi, cioè, quando, morti gli Apostoli, non restavano che i Vescovi, eredi bensì della loro ordinaria potestà, ma non già delle tante personali e speciali prerogative loro conferite dal Redentore.

XXXVI.

Supposto pertanto il « bisogno *sempre* indeclinabile di qualcuno incaricato da Cristo a vigilare sull'ordinamento organico della Chiesa e di regolarne le sue funzioni e le sue manifestazioni », sarà facile determinare chi sieno, per incarico di Cristo, i successori di Pietro nel governo di tutta la Chiesa. Questi non sono altri se non i Vescovi della santa romana Sede, da Pietro fondata e dal suo sangue consecrata. Essi infatti, ed essi soli, si sono sempre riguardati come aventi l'eredità di Pietro, e come tali sono stati sempre riconosciuti da tutta la Chiesa. Se dunque il Primato, istituito da Cristo in Pietro, spetta essenzialmente alla costituzione della Chiesa, e deve perciò durare finchè dura la Chiesa, « tutti i giorni sino alla consumazione del mondo », è necessario concludere che esso sia perdurato e perduri tuttora ne' Pontefici romani.

La dottrina cattolica che ora asseriamo, e che ne' seguenti paragrafi rivendicheremo contro gli attacchi del Mariano, fu solennemente insegnata dal Concilio Vaticano ¹, le cui parole gioverà qui ricordare: « Nulli sane dubium, imo saeculis omnibus notum est, quod sanctus, beatissimusque Petrus Apostolorum princeps et caput, fideique columna et Ecclesiae Catholicae fundamentum, a Domino nostro Iesu Christo, Salvatore humani generis ac Redemptore, claves regni accepit, qui ad hoc usque tempus et semper in suis successoribus Episcopis sanctae romanae Sedis ab ipso fundatae, eiusque consecratae

¹ *Sess. IV, cap. 2.*

sanguine, vivit et praesidet et iudicium exercet. *Unde quicumque in hac Cathedra Petro succedit, is secundum Christi ipsius institutionem, primatum Petri in universam Ecclesiam obtinet.* »

Fondandoci su questa dottrina, attestata, come vedremo, dall'antica e costante tradizione cattolica, e su fatti storici, la cui realtà è incontrastata ed incontrastabile, abbiamo anche noi con tutti gli scrittori cattolici fatto appello in questa trattazione ai diciannove secoli di storia, quanti appunto ne conta il Cristianesimo, i quali attestano la supremazia del Pontificato romano. Com'esso nacque e fiorì col Cristianesimo, cioè con la Chiesa fondata da Cristo, così con lui durerà indefettibile sino alla fine dei secoli.

XXXVII.

Il Mariano però la pensa diversamente. « Il Papato, dic'egli ¹, *certamente* non è venuto al mondo col Cristianesimo. Questo ha esistito più secoli senza di esso. »

L'asserzione è sembrata così strana allo stesso Mariano, ch'egli ha creduto opportuno fare una eccezione alla regola, da lui costantemente seguita, di ripetere cioè ciecamente in italiano, le stranezze di alcuni tedeschi razionalisti o notoriamente anticattolici, senza mai curarsi di indicare a' suoi lettori le ragioni da quelli arretrate.

Nel caso presente egli copia la proposizione e le ragioni date dal Langen ², e dimostra, come « in questi tempi di libero esame e d'indagini rigorose », i così detti nostri ipercritici e professoroni governativi usino liberamente, nella compilazione de' loro *dotti* lavori, le forbici o anche la falce allo

¹ *Nuova Antologia* del 15 gennaio 1894, pag. 302.

² *Geschichte der Römischen Kirche bis zum Pontificate Leo's I*, Bonn, 1884, Cap. 42, pp. 850 a 869. In quanto poca stima sia tenuto il Langen da' veramente dotti, può argomentarsi dalla critica che di questa sua opera pubblicò l'illustre Abbate Duchesne nel *Bulletin Critique* (tom. II, pag. 423 e tom. XIII, pag. 452).

scopo, come egli confessa ¹, di *fare addirittura larga messe de' pensieri altrui*.

Le ragioni, pertanto, prese dal Langen, sono le seguenti : « 1) Di Pontificato e di Pontefici il Cristo non ha parlato mai e negli Evangelii non ne è verbo. » « 2) Non uno degli antichi documenti canonici ed ecclesiastici, a partire dalle Epistole Paoline venendo giù giù agli scritti dei Padri Apostolici, sa alcunchè del Papa e del suo potere gerarchico sulla Chiesa universale. Insino i più reputati fra i padri della stessa Chiesa occidentale, Ambrogio di Milano, il Presbitero Geronimo, Agostino, benchè morti fra gli anni 397 e 430, continuano ancora a riguardo della costituzione ecclesiastica, ad ignorare la monarchica e papale, e si astengono dall'additare il vescovo di Roma qual supremo gerarca superiore agli altri vescovi. »

Se poi il lettore fosse curioso di sapere il tempo preciso *della venuta al mondo* del Papato, il Mariano volentieri lo illuminerà su questo punto, assicurandolo che « *storicamente* non si può dubitare che il sistema papale appare composto in modo definitivo solo col Pontificato di Leone I *a mezzo il secolo quinto*. » La fede dunque di nascita, rilasciata al Papato dal Professore napoletano, porterebbe la data dell'anno 450 *dopo* la nascita del Cristianesimo.

XXXVIII.

Ora dagli argomenti che abbiamo già svolti ne' precedenti paragrafi sulla istituzione che Cristo Signor nostro fece di un Primato di vera e propria giurisdizione, come elemento essenziale della Chiesa da lui fondata su Pietro, il lettore potrà giudicare del valore della prima ragione assegnata nello scritto del Mariano: « Cristo, dic'egli, non ha parlato mai di Pontificato e di Pontefici. » Se con ciò il Mariano vuol dire che Cristo non ha parlato mai della *cosa* significata dalle *parole* « Pontificato e Pontefice », la sua asserzione ripugna alla verità, qual essa ci è riferita negli Evangelii di S. Matteo e di

¹ *L'Evangelo di S. Giovanni*. Memoria, Napoli 1892, pag. 10.

S. Giovanni. Se poi, argomentando dal semplice fatto che tali determinate *parole* non furono usate da Cristo o non furono ricordate dagli Evangelisti, egli nega la *cosa* da quelle parole significata, e che altre parole possono egualmente esprimere, la sua asserzione contiene un sofisma puerile, e manifesta una mancanza vergognosa, non solo di logica, ma anche di buon senso.

Nei primi secoli della Chiesa, come generalmente si ammisero le prerogative conferite a Pietro da Cristo, così non si fece oggetto di speciale trattazione la loro trasmissione ne' Pontefici romani quali successori di Pietro; e la poca distanza dalla dimora di lui in Roma e dal martirio, quivi da lui sostenuto, mentre impediva che quella trasmissione fosse rievocata in dubbio, così toglieva la necessità o anche l'opportunità di asserirla formalmente e rivendicarla contro i suoi oppositori. Quindi non deve recar meraviglia, se, per questa ed altre ragioni, le testimonianze forniteci dagli antichissimi documenti non sieno tanto numerose, quanto quelle de' documenti di tempi posteriori, a noi più vicini. Mentirebbe però, o certamente s'illuderebbe chi, conoscendo quello che senza dubbio ben conosce il Mariano, con lui ripettesse, che « *non uno* degli antichi documenti canonici ed ecclesiastici, a partire dalle Epistole paoline venendo giù giù agli scritti de' Padri apostolici, sa alcunchè del Papa e del suo potere gerarchico sulla Chiesa universa. »

Gli scritti de' Padri apostolici, di cui recentemente vennero alla luce le nuove edizioni critiche del Gebhardt e dell'Harneck, del Lightfoot, dell'Hefele e del Funk, corrono oramai per le mani di tutti i dotti. Si legga pertanto la lettera di S. Ignazio a' Romani ¹ e massimamente quella di S. Clemente,

¹ Eccone la intestazione: « Ignatius qui et Theophorus, Ecclesiae (Romanae) misericordiam consecutae in magnificentia Patris altissimi et Iesu Christi, filii eius unici; ecclesiae dilectae et illuminatae voluntate eius, qui vult omnia, quae sunt secundum charitatem Iesu Christi, Dei nostri; ecclesiae quae etiam praesidet in loco regionis romanorum, digna Deo, digna decore, digna quae beata praedicetur, digna laude, digna quae voti compos fiat, digne casta et universo charitatis coetui praesidens, Christi legem

Vescovo di Roma, a' Corinti ¹, e si vedrà chiaramente la falsità dell'accusa loro mossa dal Mariano. S. Clemente, rispondendo ad un appello fattogli da' Corintii, con formale sentenza, ristabilisce canonicamente i preti da essi discacciati e comanda ai fautori della sedizione nella Chiesa di Corinto di sottomettersi alla giurisdizione de' loro legittimi pastori e di accettare la penitenza dovuta alla loro trasgressione. Ora perchè mai i Corintii, tralasciando le altre Chiese fiorenti di Asia ed i loro Vescovi, portarono il loro appello al Papa di Roma? A siffatta domanda nessun'altra risposta soddisfacente è stata data, nè potrà darsi se non questa, che i Corintii, al pari di tutti i cristiani di quel tempo, conoscevano che il solo Vescovo di Roma era il Capo supremo di tutta la Chiesa, epperò che egli solo era investito della giurisdizione necessaria a decidere autorevolmente e definitivamente tutte le controversie ecclesiastiche.

XXXIX.

Che questa poi fosse la credenza di tutti gli antichi cristiani, lo attesta in primo luogo S. Ireneo ², il quale sortì i natali in Grecia, fu quivi ammaestrato da' discepoli di S. Giovanni evangelista, e indi si condusse nelle Gallie, ove morì nell'anno 202, chiaro per la cura pastorale onde governò quelle chiese, pe' libri che scrisse contro gli eretici, e pel martirio che sostenne per Cristo. Egli, dopo di avere designata la Chiesa romana, come la massima, antichissima e celebratissima tra tutte le Chiese: *Ecclesia maxima, antiquissima et*

habens, Patris nomine insignita, quam et saluto in nomine Iesu Christi, filii Patris etc. » FUNK, *Opera Patrum Apostolicorum*. Tubingae 1878, pag. 213. Se ne vegga altresì il commentario scritto dal SANGUINETI, *De Sede romana B. Petri*, Romae 1867, pp. 82-84.

¹ FUNK, *Ibid.* pagg. 60 e 116-120.

² *Libr. III contra haereses*, Cap. 3. MIGNE P. G. Vol. 7, pagg. 848-851.

Di questa insigne testimonianza discorremmo l'anno scorso nel quad. 1061, pp. 525-527. Un eccellente lavoro critico di DON CHAPMAN sullo stesso argomento è stato poi pubblicato nella *Revue Bénédictine* del febbraio del corrente anno.

omnibus cognita, afferma che ella ha sopra tutte le Chiese del mondo una eminente principalità: *Potiozem principalitatem*. E di qui, secondo lui, risulta: che qualsivoglia Chiesa particolare, o in altri termini, tutti coloro i quali desiderano di appartenere alla vera Chiesa di Gesù Cristo, debbono indispensabilmente e necessariamente comunicare ed accordarsi colla Chiesa romana: *Ad hanc Ecclesiam propter potiozem principalitatem necesse est omnem convenire Ecclesiam, hoc est eos qui sunt undique fideles*.

Ora qual è, secondo la sentenza di S. Ireneo, la vera ragione di una sì nobile prerogativa, e di una così singolare preminenza della Chiesa romana? Ella è quella medesima che mosse la Chiesa di Corinto ad appellare a Papa Clemente, e che determinò S. Policarpo, discepolo dell'Apostolo S. Giovanni e maestro dello stesso Ireneo, a venire a Roma per consultare Papa Aniceto su varii punti riguardanti il bene della Chiesa, e particolarmente la celebrazione della Pasqua ¹. La ragione insomma si è che la Chiesa romana, non solo ebbe per fondatore San Pietro Principe degli Apostoli (ciò che fu comune ancora alla Chiesa di Antiochia); ma di più che il Principato apostolico, da Gesù Cristo promesso e conferito al solo Pietro, non si trasmette ad altri Vescovi, se non a quelli i quali succedono a Pietro nel governo della Chiesa di Roma. Per questa ragione la successione non interrotta de' Pontefici romani è il *mezzo*, del quale Cristo si serve a conservare nel mondo la verità da lui predicata: *Hac ordinatione et successione ea, quae est ab Apostolis in Ecclesia traditio, et veritatis praeconatio pervenit usque ad nos*. E per la medesima ragione la successione romana nella Sede di Pietro vale meglio di ogni altro argomento a provare ed a convincere chicchessia, che la Chiesa è rimasta sempre la stessa e non ha mai sofferto verun difetto nella vera fede: *Et est plenissima haec ostensio, unam eamdem vivificatricem fidem esse, quae in Ecclesia ab Apostolis usque nunc sit conservata et tradita in veritate*.

¹ S. IRENAEI *Epist. ad Vict.* MIGNÉ P. G. vol. 7, pag. 127.

Così discorreva S. Ireneo, dopo avere espressamente enumerato i dodici Papi, i quali dal martirio di S. Pietro tennero la Sede di Roma, incominciando dal Papa S. Lino, e terminando al Papa S. Eleuterio (a. D. 177), ancor vivo, quando egli scriveva queste cose. E scrivevale sul cadere del secondo secolo della Chiesa, vale a dire un *tre secoli* prima della data assegnata dal Mariano alla « venuta nel mondo del Papato »!

XL.

Se aggiustiamo fede al Mariano, un altro « ignorante », il quale fiori pochi anni dopo (a. D. 248), sarebbe stato il martire S. Cipriano, l'illustre vindice dell'unità cattolica. Eppure questi, parlando della Chiesa di Roma governata dal Papa, la chiama *locum • Petri*¹, *Petri Cathedram atque Ecclesiam principalem, unde unitas sacerdotalis exorta est*², *Ecclesiae catholicae radicem et matricem*³; ed aggiunge, che l'esser in comunione col Papa di Roma significa esser membro della Chiesa cattolica: *Communicare cum Cornelio, hoc est, cum catholica Ecclesia communicare*⁴.

Potremmo qui arrecare, se fosse d'uopo, le testimonianze di altri Padri e di altri scrittori ecclesiastici, i quali, essendo vissuti durante i primi cinque secoli della Chiesa, quando cioè, come il Mariano afferma, « nessuno sapeva alcunchè del Papa e del suo potere spirituale sulla Chiesa universale », gli danno una solenne mentita, e dimostrano, che dell'uno e dell'altro si sapeva allora almeno tanto, quanto si seppe poscia da S. Leone Magno e si sa oggi dal gloriosamente regnante Leone XIII. Con tali chiare ed esplicite testimonianze si potrebbe compilare un ben grosso volume, come è stato di fatto

¹ *Epist. 52 ad Antonianum*, MIGNE, P. L. vol. 4, p. 345 e nel vol. 3, dove si riferisce tutta la storia dello scisma di Novato.

² *Epist. 59 al. 55*. Ibid.

³ *Epist. 48 al. 45*. Ibid.

⁴ *Epist. 55 al. 52*. Ibid.

compilato, per esempio, dallo Schrader nella sua insigne opera *De Unitate Romana* ¹.

Vi sono però tre Padri, citati dal Mariano, le cui testimonianze non possiamo in verun modo omettere. « Essi, scrive il Professore, sono i più reputati fra i Padri della stessa Chiesa occidentale, Ambrogio di Milano, il Presbitero Geronimo ed Agostino. » Orbene questi Padri, « benchè morti fra gli anni 397 e 430, continuano ancora, a riguardo della costituzione ecclesiastica, *ad ignorare* la monarchica e papale, e *si astengono* dall'additare il vescovo di Roma qual supremo Gerarca superiore agli altri vescovi. »

Non sappiamo se il Mariano abbia mai lette le opere in 29 volumi ² de' suddetti Padri. Sappiamo però che, essendo quei Padri massimamente citati da' teologi cattolici, come i più strenui testimoni della tradizione cattolica, riguardante la perpetuità del Primato di giurisdizione ne' Pontefici romani, nessun cordato scrittore avrebbe osato asserire sul conto loro quanto egli asserisce, senza prima esaminare le loro opere ed accertarsi almeno della falsità delle citazioni date dagli scrittori cattolici. Il Mariano però, « in questi tempi d'indagini rigorose », non ha creduto necessario pigliarsi questa briga. Il Langen, suo favorito maestro, aveva ciò asserito e questo gli basta perchè, senz'altro, egli se ne faccia l'umile ed il cieco volgarizzatore nella *Nuova Antologia*!

Se così non fosse, meriterebbe la taccia di pubblico falsario e calunniatore degli insegnamenti dei sommi e reputatissimi scrittori della Chiesa cattolica.

XLI.

Ecco pertanto alcune delle loro autentiche ed esplicite dichiarazioni di fede, che noi abbiamo di nuovo scrupolosamente esaminate, e qui riferiamo nel loro testo originale.

¹ *Commentarius De Unitate Romana*. Friburgi Brisgoviae, 1862.

² Vedi l'Edizione del MIGNÉ, *Patrologia Latina*.

S. Ambrogio, parlando in nome del Concilio di Aquileia riunito da presso che tutte le province dell'Occidente, raccomanda agli Imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio la Chiesa romana governata dal Papa, come *la sorgente* da cui a tutti si derivano i diritti della venerabile comunione: *Inde enim in omnes venerandae communionis iura dimanant*¹. Questa è per lui, senza restrizione di veruna sorta, la Chiesa e la casa di Dio, il cui supremo *reggitore* è il Pontefice romano: *Cum totus mundus Dei sit, tamen domus eius Ecclesia dicitur, cuius hodie Rector est Damasus*². Inoltre Pietro e la Chiesa su lui edificata sono riguardati dal santo Dottore siccome aventi una sola esistenza: *Ubi Petrus, ibi Ecclesia*³. Pietro dunque, *cui Christus propria auctoritate REGNUM dedit*⁴, vive e vivrà ne' suoi successori finchè durerà la Chiesa. Quindi s'intende perchè, nella sentenza di S. Ambrogio, come in quella già citata di S. Cipriano, nessuno può convenire con la Chiesa cattolica, il quale non convenga con la Chiesa romana: *Convenire cum episcopis catholicis, hoc est, cum Romana Ecclesia convenire*⁵.

S. Girolamo ripete la medesima cosa, quando insegna la salute della Chiesa dipendere dal Romano Pontefice, al quale se non si attribuisce una podestà affatto sua propria e sopra tutti eminente, tante saranno nella Chiesa le divisioni quanti sono i sacerdoti: *Ecclesiae salus in summi Sacerdotis dignitate pendet; cui si non exhors quaedam et ab omnibus eminens detur potestas, tot in Ecclesia efficiuntur schismata, quot sunt sacerdotes*⁶. Dalla quale inconcussa verità, egli rettamente conchiude doversi anzitutto aderire alla cattedra di Pietro, che è la cattedra del Pontefice romano, e doversi ritenere qual dissipatore de' beni della Chiesa, chiunque è separato da essa e non raccoglie insieme col Papa: CUM SUC-

¹ *Epist. XI, n. 4. Migne P. L. Vol. 16, pag. 946.*

² *In I Epist. ad Tim. cap. 3. Ibid. Vol. 17, pag. 471.*

³ *Enarratio in Psalmum XL. Ibid. Vol. 14, pag. 1082.*

⁴ *De Fide, lib. IV, n. 56. Ibid. Vol. 16, pag. 628.*

⁵ *De excessu fratris sui Satyri, lib. 1, n. 47. Ibid. Vol. 16, pag. 1306.*

⁶ *Dialog. contra Lucif. n. 9. Ibid. Vol. 33, pag. 165.*

CESSORE PISCATORIS (così S. Girolamo chiama il Papa) *et discipulo crucis loquor. Ego nullum primum, nisi Christum, sequens, Beatitudini tuae IDEST cathedrae Petri communionem consocior. Super illam Petram aedificatam Ecclesiam scio... Non novi Vitalem, Meletium respuo, ignoro Paulinum, quicumque tecum non colligit, spargit; h. e. qui Christi non est, Antichristi est*¹.

XLII.

E S. Agostino che tra i Padri, non altrimenti che S. Tommaso tra gli scolastici, « sopra tutti com' aquila vola », seppe egli niente del Papa, successore di S. Pietro, e del suo Principato su tutta la Chiesa? Si consultino le sue opere e si vedrà anzitutto che egli, tessendo il catalogo de' Vescovi che tennero, fino a' giorni suoi, la Sede di Roma, li riconosce *tutti* come successori di quel Pietro in cui solo l'unità di tutti i Pastori era figurata: *Petro enim successit Linus; Lino, Clemens; Clementi, Anacletus*² e così via via. Parlando poi di Anastasio, il quale reggeva la Chiesa di Roma, quando egli scriveva queste cose, dichiara che *in illo ordine episcoporum qui dicitur ab ipso Petro, Anastasius nunc eandem cathedram sedet*³. Altrove, discorrendo della Sede di Roma, la designa come il fondamento saldissimo ed indistruttibile della Chiesa: *Numerate sacerdotes, vel ab ipsa Petri Sede... ipsa est petra quam non vincunt superbae inferorum portae*⁴. Per questa ragione, com' egli riconobbe sempre ne' Pontefici romani la suprema ed inappellabile autorità in tutta la Chiesa: *A Sede Apostolica rescripta venerunt: Causa finita est*⁵, così, con

¹ *Epist. ad Damasum Papam. Ibid. Vol. 22, pag. 355.*

² *Epist. LIII, n. 2. MIGNE P. L. vol. 33, pag. 196.* In uno de' Codici Vaticani di questa lettera di S. Agostino, Clementi è posto in terzo luogo, leggendovisi: *Petro, Linus; Lino, Cletus; Cleto, Clementi.* Intorno al vero ordine di successione si consulti l'opera già citata del FUNK, *Prolegomena* pp. XIX-XXI.

³ *Ibid. pag. 197.*

⁴ *Psalmus contra partem Donati. Ibid. Vol. 43, pag. 30,*

⁵ *Sermo 131, c. 10. Ibid. Vol. 38, pag. 734.*

S. Cipriano e con S. Ambrogio, non volle mai riconoscere come cattolico chi non fosse romano: *Non crederis veram fidem tenere catholicam qui fidem non doces esse servandam romanam* ¹.

Che più? Desidera forse il Mariano una dichiarazione esplicita e formale della fede di S. Agostino nel Primato del Vescovo di Roma? Ebbene legga la Lettera XLIII ², in cui il santo Dottore redarguisce l'*impudenza* de' Donatisti, e vi troverà sotto il numero 7° che quella fede è da lui espressa con le medesime parole usate poscia dal Concilio Vaticano ³: *In Romana Ecclesia, così egli, semper Apostolicae cathedrae viguit principatus.*

XLIII

Che se dalle parole si appella a' fatti, basta non essere al tutto digiuno di storia ecclesiastica per sapere, come i Pontefici romani hanno sempre esercitato nella Chiesa, prima e dopo il secolo quinto, l'autorità di giudici supremi in fatto sì di domma, sì di disciplina. E che altro significa il non aver avuto mai valore niun canone di Concilii se non venisse confermato dall'autorità de' Papi secondo che attestò Giulio I (a. D. 337) ⁴: e attestarono poi Socrate ⁵ e Sozomeno ⁶, ambedue storici greci? E quando Papa Giulio avocava a sè la causa di S. Atanasio, sebben condannato da un intero Concilio raccolto in Tiro e, conoscitane l'innocenza, annullava quel giudizio, rimetteva nella

¹ *Sermo 120*, n. 13. MAI, *Nova PP. Bibliotheca*. Tom. I. Ed. Romae 1852, pag. 273.

² Nell'edizione del MIGNÉ, Vol. 33, pag. 163.

³ *Sess. IV, cap. 3.*

⁴ « Neque celebrantur Concilia, neque condemnantur Episcopi absque Romani Pontificis auctoritate. » Vedi MIGNÉ, P. L. Vol. 8, pag. 971.

⁵ « La regola ecclesiastica comanda che le Chiese non debbano fissar canoni senza il consenso del Pontefice Romano. » *Historia Ecclesiastica*, lib. II, cap. 8.

⁶ « È legge episcopale tener per invalide le cose fatte contro la sentenza del Vescovo dei Romani. » *Historia Ecclesiastica*, lib. III, cap. 10.

propria Sede l'innocente, e rampognava siccome ingiusti i Vescovi suoi condannatori; non faceva forse egli atto di suprema giurisdizione? Lo stesso dicasi della causa di S. Giovanni Crisostomo e di S. Flaviano, ambedue Patriarchi di Costantinopoli, ed ambedue dannati e deposti per sentenze di Sinodi, nel primo de' quali presiedeva il Patriarca Alessandrino Teofilo, nel secondo il Patriarca Alessandrino Dioscoro. Nondimeno ambedue appellarono al Romano Pontefice, e dal Romano Pontefice furono assoluti, e la Chiesa greca ne accettò la sentenza. Similmente allorchè Teodoreto, condannato anch'esso da un Concilio, venne riammesso alla comunione cattolica nella Sinodo Calcedonese, reclamando i Vescovi egizii, qual'altra ragione si arrecò da' Padri per attutar quei richiami, se non l'essere egli stato assoluto dal Pontefice Romano? E sarebbe ciò bastato se la suprema autorità del Papa su tutta la Chiesa fosse stata, come pretende il Mariano, una recente invenzione compiuta in modo definitivo sotto il Pontificato di Leone Magno?

Negare, adunque, che il Beato Pietro ha per istituzione di Gesù Cristo, ossia, di diritto divino, successori perpetui nel primato in tutta la Chiesa, e che questi successori sono i Vescovi di Roma, è lo stesso che disconoscere l'organizzazione della Chiesa, quale essa fu istituita e voluta dal suo divino Autore; è lo stesso che rivoltarsi, non solo contro l'evidenza stessa del Vangelo e della Tradizione, ma anche contro la chiarezza dell'argomento più invitto, d'un fatto solenne e pubblico di diciannove secoli, confermato da innumerevoli documenti.

XLIV.

Se non che l'evidenza storica « in questi tempi d'indagini rigorose » non sembra avere più alcun peso sull'animo dei nuovi critici della scuola tedesca, cui appartiene il Mariano. Eccone un'ultima conferma. Nel suo citato articolo sulle *Origini del Papato*, egli così scrive: « La dottrina storica papale pretende che Pietro sarebbe andato a Roma, e, oltre ad avervi

insieme con l'altro principe degli apostoli, Paolo, fondato la Chiesa, sarebbe stato di questa per lungo tempo il primo Vescovo ¹. » Poscia aggiunge: « Se in generale Pietro sia mai andato e stato a Roma, è uno dei tanti problemi *oscuri*, e nondimeno con rinnovato ardore sempre dibattuti..... Ed anche riguardo ad esso, come ad altri, la critica storica, che pure vi si è stillato intorno il cervello, si è divisa ed oscilla tra il sì ed il no ². »

Sarebbe fuor di proposito rifare qui la dimostrazione di un fatto che, al dir del protestante Gieseler ³, citato come autorità dallo stesso Mariano ⁴, non è stato mai negato o messo in dubbio da alcuno, se non per ignoranza o *per polemica di fazione*. Noteremo solamente, che esso è ammesso come certo ed indubitabile, non solo da tutti gli scrittori cattolici ⁵, ma altresì dai non cattolici, quali sono Olshausen, Bleek, Credner, Guericke, Niedner, Wiesle ⁶, Schaff ⁷, Davidson ⁸ e da altri assai nominati nei citati passi.

Il nostro Lanciani nella sua classica opera su « Roma pagana e cristiana » ⁹, ci assicura inoltre che « per l'archeologo la presenza e la morte in Roma degli Apostoli Pietro e Paolo sono fatti che escludono anche l'ombra di un dubbio. »

L'anglicano Whiston ebbe a scrivere nelle sue *Memorie*: « essere *una vergogna* per i Protestanti il dover confessare che si siano trovati Protestanti, i quali hanno negata la venuta di Pietro a Roma. » Queste parole che leggemmo or sono quin-

¹ *Nuova Antologia*, 15 genn. 1894, pag. 311.

² *Ibid.* pag. 313.

³ *Lehrbuch der Kirchengeschichte*. Tom. 1. Edimburg, 1846, pag. 78.

⁴ Pag. 320.

⁵ Si veggano, per esempio, le opere del SANGUINETI, *De Sede Romana B. Petri*, Romae 1867; del DE SMEDT, *Principes de la Critique Historique*, Liège 1883; del CARDINALE HERGENRÖTHER, *Handbuch der Allgemeinen Kirchengeschichte*, Freiburg 1884; dello SCHMID, *Petrus in Rom*, Luzern 1892, ecc.

⁶ Le esatte citazioni di questi sei autori sono date dallo SCHMID, l. c. pagina 9.

⁷ *History of the Apostolic Church*, New York 1853, pag. 362.

⁸ *Introduction to the New Testament*, London 1851, pag. 360.

⁹ *Pagan and Christian Rome*, Boston 1892, pag. 123.

dici anni, quando per la prima volta esaminammó quelle *Memorie*¹, ci sono ritornate con vivida forza alla mente, percorrendo ora le ardite asserzioni del Professore napoletano. Sì, è una grande vergogna per noi Italiani il dover confessare che un Italiano, lasciatosi acciecare da pochi razionalisti tedeschi, abbia osato metter in dubbio in Italia ed in Roma un fatto storico che tanto ci onora.

Uno scrittore che così adopera e dà di sè e del suo sapere tale spettacolo, certamente dimentica di scrivere per gli Italiani e di appartenere ad una delle più illustri Università d'Italia. A questa non reca onore con le sue scritture dove non è dottrina, non erudizione, non forza di ragionamento. Si oltraggiano gli Italiani, supponendoli tanto ignoranti e disflorati d'ingegno che le sue fanfaluche debbano stimare scienza, e i pochi autori tedeschi, ch'egli ciecamente segue, divini oracoli, mentre che essi sono universalmente ignoti tra i veri scienziati e nella stessa Germania, loró patria, senza credito e senza onore. S'egli è vero che *scribendi recte sapere est et principium et fons*, il Mariano, dovrebbe smettere di scrivere, perciocchè così provvederebbe meglio alla sua riputazione e a quella degli Italiani. Il non iscrivere può essere increscevole, lo scrivere male non può scompagnarsi dal disonore e dal disprezzo.

E con ciò sia fine alla presente trattazione.

¹ Vedi *The true faith of our Forefathers*, New York 1880, pag. 183.

GLI HETHEI-PELASGI

NELLE ISOLE DELL' EGEO

LESBOS (METELINO). THERA (SANTORINO)

SOMMARIO: Nomi di Lesbos: Pelasgia, Issa. Suoi primi abitatori i Pelasgi. Si studia il nome di Issa, nome pelasgico. Delle desinenze in -ssos e -sos. Confutazione dell'opinione del Ramsay e del Lattes e difesa dell'opinione del Pauli. Spiegazione de' nomi Issa, Larissa e somiglianti. Thera, e sua capitale antica. Costruzioni ciclopee. Cadmo a Thera e racconto di Erodoto. Opinione di Strabone. F. Lenormant e i Fenicii a Thera. Confutazione dell'origine fenicia di Thera. Esame del nome Καλλίστη dato a Thera. Contraddizioni del Lenormant. Conclusione.

Prima di volger la prora a' lidi di Creta, la massima delle isole d'origine pelasgica, dove intendiamo fermarci e terminar il nostro viaggio insulare, gioverà certamente visitare, sia pure per brev'ora, qualcuna delle minori isole dell'Egeo abitate dagli Hethei-Pelasgi in tempi antichissimi. Vi sarà poco da dire perciocchè gli avanzi dell'età preistorica che noi cerchiamo, o sono scarsi o al tutto scomparsi, o non ancora esplorati. Ma quel poco che diremo è più che bastevole per dimostrare che gli Hethei-Pelasgi furono i più antichi abitatori di queste isole. E sia Lesbo la prima, ricordata da Omero nell'Iliade (Il. XXIV, 544) e nell'Odissea (Odys. IV, 342), e posta quasi ad eguale distanza dalle isole di Tenedo, di Lemno e di Chio. Il nome di Λέσβος non sembra essere stato il più antico, sì bene quello di Pelasgia e di Issa. Καὶ γὰρ τὴν Λέσβον Πελασγίαν εἰρήκασι, dice Strabone ¹; e parlando di Antissa, Ἄντισσα, la quale fu prima isola, ora città di Lesbo, ci fa sapere che questo nome le fu dato quando Lesbo si chiamava Issa,

¹ STRAB. V, II, 4.

Ἴσσα. Τῆς [δὲ] Λέσβου κλυομένης πρότερον Ἴσσης, καὶ τὴν νῆσον Ἄντισσαν καλεῖσθαι συνέβη¹. Di questo nome Ἴσσα toccheremo più avanti, dopochè avremo provato l'antichità della venuta de' Pelasgi a Lesbo.

Diodoro Siculo così scrive degli abitanti dell'isola: Molte furono le genti che in essa ebbero già stanza, mercecchè frequenti migrazioni v' intervennero. I primi ad occuparla quand'era tuttora deserta, furono i Pelasgi. Ἐρήμου γὰρ οὔσης αὐτῆς, πρώτους Πελασγούς κατασχεῖν αὐτὴν². La prova dunque della priorità de' Pelasgi nell'occupazione di Lesbo non può esser più stringente. Se vi andarono i Pelasgi quando l'isola era incolta e deserta, cioè senza abitatori, i Pelasgi devono di pieno diritto chiamarsi suoi primi coloni. Il modo dell'occupazione così ci è narrato da Diodoro: « Xanto, figlio di Triopa, Principe dei Pelasgi ch'erano venuti da Argo, abitò una parte della Licia da lui conquistata e vi ebbe signoria in mezzo a cotesti Pelasgi. Quindi si tragittò a Lesbo tuttora deserta, e divise fra le sue genti le terre, diede a Lesbo, che prima si chiamava Issa, il nome di Pelasgia³. » Queste notizie sembrano contraddittorie, perciocchè se Lesbo esisteva quando vi andò Xanto co' suoi Pelasgi e chiamavasi con questo nome, non s'intende perchè Dionisio dica Lesbo ancora deserta a quel tempo, laddove egli stesso ci fa sapere che l'isola prima che portasse il nome di Lesbo, si appellò Issa. I nomi diversi d'Issa e di Lesbo, l'uno più antico e l'altro posteriore, non avrebbero ragion d'essere se l'isola fosse stata sempre deserta di abitatori. Ma la contraddizione è piuttosto apparente che reale, dovendosi intendere per *deserta*, scarsa e quasi priva di abitanti, ma non del tutto disabitata.

Una questione non facile, comechè storicamente e filologicamente molto importante, ci si offre nel nome primitivo di Lesbo, Issa. Tutti gli scrittori antichi e moderni, storici e geografi e con essi tutti i dizionarii di nomi greci e barbarici,

¹ STRAB. I, III, 19.

² DIOD. SIC. V, LXXXI.

³ DIOD. SIC. V, LXXXI.

Esichio e l'Etimologico Magno, Fozio, Suida, Favorino e somiglianti, non ci forniscono veruna spiegazione del nome Issa, ma si contentano di dire che Issa fu il nome primitivo di Lesbo, che è nome di città: Ἰσσα ο Ἰσα ὄνομα πόλεως (Suid.) Qualcuno, come Stefano di Bisanzio, ci ricorda che Issa fu figlia di Macare e che da lei venne all'isola la denominazione di Issa. Ἰσσα, πόλις ἐν Λέσβῳ ... ἀπὸ τῆς Ἰσσης τῆς Μάκαρος ¹. Anche Antissa, Ἄντισσα, prende il nome da un'altra figlia di costui ². Che Issa non sia un nome greco si deve da tutti concedere per l'evidenza dell'argomento cronologico: mercecchè questo nome dell'isola è anteriore a quelli di Lesbo e di Pelasgia, quantunque questi stessi nomi di Lesbo e di Pelasgia non siano d'origine ariana. Per la medesima ragion cronologica Issa non può esser nome d'origine fenicia. La difficoltà dunque d'interpretar questo nome è indisputabile: conciossiachè delle tre grandi famiglie di lingue, la semitica o siroarabica, l'indoeuropea e la khamitica, le due prime non ci giovano, essendo Issa nome non semitico nè ariano, e la terza cui forse appartiene, ci sia ignota in parecchi suoi rami. Issa è per noi un nome pelasgico e trova riscontro in Issa, isola del mare adriatico, oggi Lissa, e in Issa, una delle città de' Pelasgi della Sabina, corrispondente a *Eco di Piediluco*. Altri e numerosi riscontri si potrebbero fare con nomi composti con questo elemento *-issa*, ma sorge il dubbio se si debba prendere per un sostantivo ovvero per una desinenza aggettivale. La quistione merita di essere studiata con diligenza, tanto più che essa non si restringe alla sola terminazione *-issa* di molti nomi personali e locali, ma si stende similmente a quelle in *-assos*, *-essos* *-issos*, che troviamo spesso scritte con un solo *s*, *-asos*, *-esos*, *-isos*, come *-issa* e *-isa*. Benchè di nomi composti con queste desinenze non sia scarso il numero nella Grecia, specialmente nella Beozia, nella Macedonia, nella Tracia, nella Tessaglia, nel Peloponneso, come nella Mesia, nella Dacia e nell'Illirico, è tuttavia risaputo che la patria loro naturale sia l'Asia Minore,

¹ STEPH. B. s. v.

² PHILON. BYBL. Fragm. 16, ap. MÜLLER F. H. G. T. III, p. 574.

dove abbondano, massimamente nella Frigia, Pisidia, Caria, Cilicia, Licaonia, Licia, Cappadocia, come nell'Armenia minore, nella Colchide e nel Ponto, il che vuol dire in tutti i paesi d'Asia e di Grecia abitati primitivamente dagli Hethei-Pelasgi. Questo fatto dell'estensione geografica di nomi pelasgici dentro e fuori delle prische loro sedi nell'Asia Minore, dovrebbe farci prudenti e guardinghi quando si viene all'indagine etimologica, e non giudicar leggermente dalla somiglianza di queste desinenze con desinenze arie, che i nomi perciò sieno d'origine aria.

Resta peraltro il problema da noi proposto dianzi, se queste voci sieno semplici terminazioni cioè suffissi di appartenenza, o possessivi, ovvero, almeno in non pochi nomi composti, sieno anch'esse nomi sostantivi. Rechiamo un esempio acciocchè meglio s'intenda quello che vogliamo dire.

Un nome certamente pelasgico è *Larissa* o *Larisa*, giacchè lo leggiamo in queste due forme con *-issa* o *-isa*. Questo *-issa* o *-isa* è un suffisso di *Lar-* ovvero è un nome sostantivo unito a *Lar-* e con proprio significato? Ciò che domandiamo di *Larissa* o *Larisa* potremmo domandare di altri nomi simili, come *Hydissa*, città della Caria, *Carissa*, città della Galazia, *Tyrissa*, città della Macedonia, *Argissa*, città della Misia e della Tessaglia Pelasgiotide ed altri parecchi. Nei nomi *Antissa* ed *Amfissa* di formazione mista, a quel che pare, *anti-* ed *amfi-* essendo vocaboli greci, *-issa* è certamente un nome sostantivo in *Antissa*, perciocchè *Antissa* è detta da Issa (Lesbo). La medesima osservazione è da farsi per i nomi semplici Ἰσσοῦς (*ī*) città della Troade, oggi *Behrem Kalessi*; piccola città dell'Epiro; fiume della Focide; Ἰσσοῦς, città della Cilicia ed altri simili, dove non v'è ombra di composizione e però sono veri sostantivi che pur debbono avere qualche significato.

Non ignoriamo che il Ramsay fa di Ἰσσοῦς un nome ario = *Ak-yo-s*, Sommità, Cima, ed aggiunge esser uno de' nomi più comuni, solo o in composizione, di città dell'Asia Minore. Anche in Grecia lo troviamo nel nome *Parnassos* « la cima di

Parnes »: *Parnes* parimente occorre non in composizione quale nome di un monte ¹. Noi crediamo che l'illustre Ellenista avrebbe dovuto provare quella eguaglianza Ἀσσος = *Ak-yo-s* non soltanto come possibile, ma eziandio come storicamente probabile. Si doveva similmente considerare il caso dell'altra forma Ἀσός che prendono questi nomi dell'Asia Minore, dove la gutturale di *Ak-* non v'è nè vi può essere, e così il significato di *sommità* non ha fondamento, perciocchè la radice non è altrimenti *Ak-*, ma si ridurrebbe alla sola vocale A. Egli suppone inoltre, ma senza recare le prove, che siffatti nomi sieno arii e che quindi città, monti e fiumi con questo elemento di terminazione, siano stati così chiamati dopo l'immigrazione degli Arii nell'Asia Minore, e che prima o mancavano di nome o ne avevano un altro che s'ignora da noi. Ora ciò è contro la storia e la cronologia de' popoli primitivi dell'Asia Minore. L'arianità dunque di questi nomi non è dimostrata. Si doveva finalmente verificare col fatto, che in forza dell'etimologia *Ak-*, *sommità*, *vertice*, tutte le città così chiamate fossero veramente costruite sopra *sommità* o cime di montagne, eppure sappiamo che Sagalassos, Σαγαλασσός era in fertile pianura (Liv. XXXVIII, 15). Nè basta: Ἀσσός è il nome di un fiume della Focide ², la cui radice non può certamente essere *Ak-* in significato di *sommità*, *cima*.

In Italia l'Etruscologo Lattes sostiene anch'esso l'arianità dei nomi composti con la terminazione in *-ss-* o *-s-*, contro il Pauli. « Per ciò ch'è poi, così egli, « dell'edifizio di ardite ipotesi » (G. MEYER, *Essays* II, 51; E. MEYER, *Forsch.* I. 27 n. 2) costruito dal Pauli (Vorgr. Inschr. v. Lemnos, 1886, p. 44-58), secondo il quale furono i Pelasgi un popolo preariano e presemítico, gli utili documenti da lui raccolti e discussi, e qua e là col solito acume illuminati, non persuadono me più che i miei predecessori ³. » Questo argomento fondato sopra le di-

¹ RAMSAY, *Contribution to the History of Southern Aeolis*, nel *Journ. of Hellen. Stud.*, Vol. II, p. 302.

² PLUTAR. *Syll.* 16, 17.

³ LATTES, *Di due nuove Iscriz. prerom.* p. III, n. 57.

sposizioni soggettive del Lattes e de' suoi predecessori, nulla prova e si può ritorcere contro lo stesso Lattes, le cui ragioni in favore dell'arianità de' Pelasgi e degli Etruschi, questa certa e quella lasciata dubbia a parole e tenuta certa col fatto delle desinenze in *-ss-* (*-s-*) ch'egli difende come arie, non persuadono noi nè la schiera de' contemporanei che non ammettono l'arianità degli Etruschi nè quella de' Pelasgi. Il Lattes si sforza di abbattere il fondamento storico dell'argomento, per noi in vitto, del Pauli che è questo. Ne' paesi occupati da' Pelasgi abbondano più o meno i nomi locali in *-ss-* (*-s-*), alquanto meno quelli in *-nd* (*-d-*); solo i primi s'incontrano anche in Tracia e Macedonia, laddove poi entrambi si ripresentano nella Grecia intera; parecchi di tali nomi in *-ss-* e *-nd* si ripetono immutati, o almeno s'incontrano con altri di suono analogo, in paesi diversi più o meno distanti (p. e. Θυσσός, Ζιλμισσός (Tracia, Macedonia), e Θυεσσός, Σολμισσός (Lidia) Παρνασσός (Focide, Cappadocia) e Πρινασσός (Caria); l'etrusco possiede più voci in *-s* e *-nθ*. Il Lattes, invocata la critica moderna, come se fosse una divinità particolare che debba rivelar i suoi arcani ad alcuni soltanto de' suoi adoratori, come p. e. al Lattes, e tutti gli altri mortali fossero un gregge di pecore indegno di quella divina protezione, così scrive: « Mi giova ricordare anzitutto, che i luoghi pelasgici dei nostri fonti hanno per la moderna critica valore assai diverso, sicchè se d'alcuni si ammette che le notizie relative contengono alcun che di vero, di molti più si giudica e sino ad un certo punto si dimostra che mancano di qualsivoglia fondamento (p. III, n. 57). » I luoghi pelasgici, cioè dove abitarono i Pelasgi, non possiamo conoscerli se non dagli antichi storici e geografi: la critica moderna non ha dunque verun diritto di sostituire, in questa materia, la sua all'autorità degli antichi. Per aver questo diritto dovrebbero i critici del Lattes darci prove certe ch'essi sieno in possesso di altre fonti che non sono quelle degli antichi, e per esse dimostrare che costoro non seppero la verità di ciò che affermavano. Ma siffatte prove voglion essere storiche, o come dicono, oggettive, non soggettive. Ora la critica moderna del Lattes

invece di argomenti ci è larga di supposizioni soggettive, di cospirazioni cioè di società letterarie e della vanità de' Greci, con che si nega ciò che si vuole o che contraria le proprie opinioni. Noi di codesta critica non sappiamo che farcene, e quel che con essa si fabbrica ha per noi la saldezza de' castelli in aria. Ricorderanno i lettori come il Lattes dava lezioni di geografia e di etnografia ad Erodoto, perchè costui chiamava Pelasgi quelli che il Lattes insegna doversi chiamare Tirreni, e che il muro d'Atene, detto erroneamente Pelasgico, deve nominarsi Tirreno, perchè, a giudizio del Lattes, furono muratori toscani quelli che lo alzarono. Di questo genere sono le imprese, e queste le vittorie della critica moderna, onde il Lattes pretenderebbe aver provato il poco o nessun valore dell'argomentazione del Pauli. Affè, nè il Pauli nè noi daremo *manus victas* alla critica moderna del Lattes.

Ritorniamo ad Issa. L'interpretazione di questo nome, come fu detto, non si è potuta finora trovare, ma si è nondimeno certi dopo le cose notate di sopra, che il nome non sia nè possa essere ario nè semitico, sì bene pelasgico. Ciò posto, non sarà discaro al lettore, nè ci meriteremo la taccia di temerarii, se oseremo proporre una nostra congettura sulla natura del nome Issa. Noi dunque opiniamo che Issa significhi luogo o città fatta sicura, cioè forte e munita, dall'essere cinta e perciò isolata, sia dalle acque del mare ovvero di qualche fiume e da paludi che tutta l'aggirino e la circondino, o sia da vaste pianure in mezzo alle quali sorga solitaria. Queste sarebbero le difese naturali; ma il nome Issa può similmente significare città isolata e fortificata da mura che la chiudano in mezzo. Le considerazioni che ci hanno condotti a queste conseguenze sono molto semplici. Infatti i luoghi e le città che portano il nome di Issa sono tre: Lesbo, isola, Issa nell'Adriatico, (Lissa) isola, e Issa, città e isola de' Pelasgi della Sabina. Le due prime sono cinte dal mare, la terza dall'acque del Velino e dalle paludi, che le tengono luogo di mura. Ecco quanto ne scrisse Dionisio d'Alicarnasso: Mostrasi anche (nell'antica Sabina) una certa isola, che ha nome Issa, cinta da paludi; e

che dicesi essere stata abitata senza fortezze fatte dalla mano dell'uomo, mercecchè gli abitanti erano come da mura difesi dall'acque fangose della palude. Δείκνυται δὲ τις καὶ νῆσος, Ἴσσοα αὐτῆ ὄνομα, λίμνη περιέρρυτος· ἦν χωρὶς ἐρύματος ποιητοῦ κατοικῆσαι λέγονται, τοῖς τέλμασι τῆς λίμνης, ὅποσα τείχεσι, χρώμενοι ¹. L'identità del nome Issa e l'identità della natura de' luoghi e delle città che lo portano, l'essere cioè isolate e difese dall'acque, non può dirsi accidentale, come di pari non è accidentale la presenza de' Pelasgi in tempi preistorici, a Issa (Lesbo), a Issa nella Sabina e ad Issa (Lissa). Ondechè ci sembra che la congettura da noi proposta debba ritenersi almen come probabile. Essa intanto ci porge qualche aiuto non dispregevole per tentare l'interpretazione di altri nomi composti con quello di Issa, fra' quali degnissimo della nostra attenzione si è il nome di Larissa prettamente pelasgico. Senonchè ciò che finora si è congetturato intorno al significato di questo nome è poca cosa e di poco valore, perchè senza prove di veruna sorte. L'interpretazione che noi proponiamo ha certamente il vantaggio di fondarsi sopra la probabile intelligenza d'uno de' due elementi del nome, cioè *-issa*, e quindi ci resta soltanto a spiegar l'altro elemento cioè *Lar-*, e vedere se il significato di *Lar-* e di *-issa* presi insieme ci diano un senso accettabile, sempre però dentro i limiti di una sicura probabilità.

Lar è nome etrusco d'incerta significazione, essendo varie le spiegazioni che se ne son date e che si possono leggere presso il Fabretti ². Il Lanzi dice che « può venire da *Laris* figlio o da *Larissa* madre di Pelasgo ³. » Il Dempstero scrisse: *Lartis nomen, quod Etruriae Regum fuit, ante Porsenam, simplex fuit, dicebaturque LAR Rex Etruscorum, a quo posterì Lartes dicti* ⁴. Per altri *Lar* è lo stesso che *dux*, duce ⁵, ovvero *dominus*, Signore ⁶. I significati qui riferiti esprimono-

¹ DION. HALIC., *Antiq. Rom.* I, XIV, p. 12.

² A. FABRETTI, *Gloss. ital.*, p. 1001.

³ L. LANZI, *Saggio di ling. etrusc.*, II, 284.

⁴ DEMPSTERS, *De Etrur. reg.* I, 137.

⁵ TURNER, *Adversar.* XVIII, 15.

⁶ Cf. O. MÜLLER, *Die Etr.* I, 405.

tutti, più o meno, la medesima idea di signoria sia sovrana di Re, sia meno estesa di Capo o di comandante. Applicando ora quest'idea di *Lar* al nome *-Issa*, si avrà in *Larissa* il doppio concetto, 1° di città munita e forte, sia naturalmente per la postura isolata, sia perchè chiusa e isolata con mura; 2° di città dominante, quale sede di Re o del Capo e Signore d'un'intera contrada, o in più brevi termini, di città capitale o di città forte primaria. In questa analisi abbiamo supposto che *Lar*, nome etrusco, sia per ciò stesso un nome pelasgico come *Issa* e *Larissa*. Ma la nostra supposizione è fondata nella parentela fra Pelasgi ed Etruschi, di che fu da noi discorso altrove.

L'isola di Thera, Θήρα, oggi Santorino, non è ignota a' nostri lettori, perciocchè, trattando della ceramica delle isole, fu da noi ricordata la sua origine vulcanica, e data notizia degli scavi fatti in essa e nella vicina isola che tuttora si chiama Therasia, Θηρασία. Le quali due isole prima dello scoscendimento del cratere, formavano un'isola sola. La capitale che oggi porta il nome di Thera o *Phira*, posta nel centro della curva del golfo, è città moderna, e quando la visitò il Tournefort stava sul promontorio *Skaro*, immediatamente sotto la città di *Merovouli*. In qual parte dell'isola sorgesse l'antica città omonima di Thera, è tuttora disputato. Sulla cima del monte *Messa-Vouno* a Sud-Est dell'isola connesso col Monte *Elias*, si veggono rovine d'una città antica, con mura di tutte l'età, dalle ciclopee più vetuste a quelle di costruzione regolare de' tempi posteriori. Vi si scoprirono parecchie iscrizioni, frammenti di scoltura ed altre anticaglie. Ora se in una iscrizione trovata sotto *Messa-Vouno* a *Kamari*, nella chiesa di S. Nicola, si legge il nome di *Oea*, una delle due città menzionate da Tolomeo (III, 15 § 26); in un'altra iscrizione sopra alcuni scalini tagliati dalla roccia di *Messa-Vouno*, troviamo Θήρα πόλις. Il Ross oppone che Thera nell'iscrizione può non essere il nome della città, mercecchè πόλις qui potrebbe significare soltanto la comunità politica di quei di Thera. Questo argomento del Ross è una supposizione e non altro; lad-

dove è noto che le città capitali dell'isole dell'Egeo portano generalmente il nome stesso di queste isole. Ma ciò che più di qualunque altra ragione ci fa riconoscere l'esistenza di Thera in questo luogo, sono le mura pelasgiche o ciclopee del più arcaico stile, che vi si trovano. Donde conseguita che gli abitanti più antichi di Thera non poterono essere, come si crede, nè Fenicii nè Greci, sì solamente gli Hethei-Pelasgi, conciossiachè siffatto genere di costruzioni loro di pieno diritto appartenga e meritamente ne porti il nome.

Rechiamo intanto le opinioni degli antichi e de' moderni intorno le primitive colonie venute a Thera. Erodoto scrive: Erano nell'isola che ora si chiama Thera, e si chiamò anticamente Kallista, i posterì di Membliaro, figli di Pecile, uomini di Fenicia. Imperocchè Cadmo, figlio d'Agenore, andando in cerca di Europa, approdava a Thera, come ora si chiama. Presa terra, sia che il paese gli piacesse, sia che per altra ragione vi si fosse indotto, lasciò in quell'isola altri Fenicii e de' suoi stessi consanguinei, Membliaro; costoro abitarono Kallista, come nomavasi allora, per otto generazioni prima che da Lacedemone vi giungesse Theras¹. Strabone narra che alcuni di que' Minii discendenti degli Argonauti, e che scacciati da Lemnos si ritirarono presso i Lacedemoni e poscia nella Trifilia, si unirono a Theras figlio di Autesione, e navigarono all'isola che giace fra la Cirenaica e Creta, e di cui Callimaco disse: Prima Callista e poi si nomò Thera.

Καλλίστη τὸ πάροιθε, τὸ ὕστερον ὄνομα Θήρη. Quivi fondarono Thera metropoli di Cirene e lo stesso nome diedero all'isola².

Francesco Lenormant, parlando della scoperta di costruzioni ante-istoriche fatte nell'isola di Therasia, scrive che le case quivi trovate, sotto gli strati di pozzolana, devono riportarsi ad un'età che precede la venuta delle colonie fenicie a Thera. L'età dell'occupazione primitiva di Thera per parte dei Fenicii ch'egli dà come certa, è l'anno 1415 av. G. C. Vestigi di questa occupazione fenicia sono le statuette d'Astarte in marmo o in terracotta, e scarabei che non son rari a San-

¹ HERODOT. IV, CXLVII, 3.

² STRAB. VIII, III, 19.

torino, e le tombe del capo *Couloumbos*, le quali sono disposte esattamente, come le cananee ¹. Il Rawlinson, nella sua traduzione di Erodoto, quando questi nel Lib. IV, cap. 147, parla de' Fenicii che vennero con Cadmo a Thera, pone questa nota (Vol. III, p. 120, n. 1) *With regard to the whole question of the Phoenician settlers in Greece*, vide supra, BK. II, ch. 49, note 1. Ora in quella nota del Lib. II non si tratta che della sola Beozia, e si propugna la tradizione dell'origine fenicia e della venuta di Cadmo in Grecia, contro l'opinione contraria del Welcker (*Ueber eine Kretische Colonie in Theben*), del Wachsmuth (*Antiq. I, § II*), di C. O. Müller (*Orchom. ch. IV, pp. 113-122*). Il Rawlinson dunque non ha difficoltà di ammettere per Thera ciò che giudica vero per la Beozia. Se in questo paese, secondo la tradizione, vennero i Fenicii con Cadmo, non v'è ragion di negare la venuta de' Fenicii con Cadmo nell'isola di Thera, militando per questa la stessa tradizione.

Si può dire quasi a priori, che, quando in una quistione etnografica intervenga il nome di Fenicia e di Fenicii, l'equivoco e la confusione delle idee vi debba inevitabilmente regnare. Nel 1° Volume di questo lavoro demmo molteplici esempi di siffatta confusione e ne indicammo le cause. Il medesimo ci occorre di dover dimostrare per la patria di Cadmo e l'origine del suo nome. Laonde stimiamo superfluo ritornar sulle stesse cose e ridire il già detto. Quello che qui discuteremo con profitto è l'assurdità in che cade Erodoto, e con lui tutti i moderni che de' Fenicii e di Cadmo non hanno un concetto storico, filologico, geografico ed etnografico che sia conforme alla verità. Ed infatti Erodoto afferma due cose: che prima dell'arrivo de' Minii capitanati da Theras, l'isola era stata sede de' Fenicii condottivi da Cadmo: e che l'isola portò due nomi, l'uno di Callista, e questo fu il primo e però il più antico; l'altro di Thera, e questo posteriore datole da Theras e da' suoi Minii ². Tutti gli antichi, Pindaro, Callimaco, Strabone, Plinio, come tutti i moderni con Francesco Lenormant,

¹ F. LENORMANT, *Découverte de constructions antéhistoriques dans l'île de Thérasia*, nella *Rev. Archéol.*, N. S. T. XIV, p. 423 e segg.

² HERODOT. I. c.

non mettono in dubbio il detto d'Erodoto per ciò che spetta a' due nomi di Callista e di Thera.

Ciò posto, noi discorriamo così. Il nome Καλλίστη, che significa « la più bella o la bellissima » è un nome greco e perciò ario; dunque non fu potuto dare all'isola da' Fenicii e da Cadmo, sia che si prendano Cadmo e i Fenicii come semiti, sia come khamiti; perciocchè Καλλίστη non è voce nè semitica nè khamitica, ma indisputabilmente aria. Dunque se Καλλίστη fu il primo e il più antico nome dell'isola, forza è concludere che i primi coloni di essa non furono i Fenicii con Cadmo, sì bene i Greci. Ma questo è falso e in flagrante contraddizione con quel che Erodoto stesso asseriva, Cadmo e i Fenicii essere venuti ad abitar l'isola prima de' Minii con Theras. Dunque delle due cose l'una: o Καλλίστη non fu il primo nome dell'isola, o i Fenicii non furono i suoi primi coloni; ora l'una e l'altra cosa sono la negazione di quanto afferma Erodoto e con esso tutta la schiera degli antichi e dei moderni scrittori che lo seguono.

Per liberarsi dalle strette del nostro dilemma fa mestieri supporre che Καλλίστη sia un nome non greco in origine, ma grecizzato in modo che ne uscisse Καλλίστη; ovvero ch'esso sia la traduzione greca del nome non greco che diedero all'isola i suoi primi coloni non greci. Ma costoro furono certamente gli Hethei-Pelasgi rappresentati da Cadmo, dunque l'isola primitivamente fu abitata dagli Hethei-Pelasgi, *quod erat demonstrandum*. Ed in vero il nome Καλλίστη, come quello di Καλλιστώ che si trovano anche scritti Καλίστη, Καλιστώ, sono per noi nomi non arii nè semitici. La rad. καλ- non è esclusivamente aria, perciocchè ci si presenta in nomi carii, licii, cappadoci, sirii ed altri parecchi non arii. Κάλαβρος, secondo Esichio è = Βάρβαρος; καλαυρεὶ τρυφᾶ. Si noti che Khal è il nome de' Siri ¹, e quindi per la mutazione della gutturale aspirata nella tenue, Καλίστη per Χαλίστη significherebbe del popolo de' Khalu o de' Siri, ciò che ben si addice a Thera abitata primitivamente dagli Hethei-Pelasgi che sono Siri, cioè Khalu. Infatti Καλιστώ = Καλίστη = Καλλίστη etnologicamente

¹ DE CARA, *Gli Hethei-Pelasgi*, vol. I, p. 89 e segg.

si connette con queste genti hetheo-pelasgiche; attesoche essa fu figlia di Keteo (PHEREC. Fragm. Schol. EURIPID. Or. 1642); nipote di Licaone, madre di Arcade, e il suo sepolcro è in Arcadia non lungi da Kruni. (PAUSAN. VIII, XXXV, 8). I Fenicii poi, de' quali qui si parla, non sono altrimenti quelli intesi da Erodoto e dal Lenormant, cioè popoli di lingua semitica, ma gli Hethei che possederono le terre venute più tardi nella signoria de' Fenicii propriamente detti. Nel secolo XV cotesti Fenicii non tennero l'impero de' mari nè fondarono colonie nell'Egeo ed in Grecia, come fu provato già da noi contro il Lenormant¹. Cotesto impero fu tenuto dagli Hethei-Pelasgi che, lasciata l'Asia Minore, si sparsero per le isole, dove gli abbiamo veduti, e dalle isole sul continente greco orientale e meridionale, mentre nel settentrionale vi penetravano le altre tribù hetheo-pelasgiche per l'Ellesponto ed il Ponto Eussino. Beninteso che il nome di Grecia si prende qui da noi nel suo significato più ampio, e vi si comprende la Tracia, la Tessaglia, la Macedonia e tutte le terre a settentrione e ad oriente della Grecia propria.

Non sappiamo peraltro, come spiegare la sentenza del Lenormant che Thera e Therasia sieno state occupate da' Fenicii nel secolo XV a. G. C. Qual argomento può dimostrare la necessità di questa occupazione da parte de' Fenicii, quando lo stesso Lenormant dichiara che prima de' Fenicii abitavano quelle due isole popoli di stirpe diversa dalla fenicia? Ecco le conseguenze ch'egli trae dalle scoperte di Therasia. Il passo è un po' lungo ma importante, perchè ci servirà a mostrare la falsità e la contraddizione di quanto l'autore asserisce dei Fenicii, nella quistione de' primi abitanti di Thera e di Therasia.

Primieramente le case, le cui rovine furono scoperte alla punta meridionale dell'isola sono anteriori al XV secolo avanti l'Èra nostra e appartengono ad età anteistoriche. Secondariamente, il popolo che le abitò non era selvaggio, ma possedeva una mezza civiltà, mercecchè aveva l'industria ceramica, case stabili e ben costruite, armenti e campi coltivati ad orzo e a grano. Questo stato di mezza civiltà, egli dice, è, del re-

¹ DE CARA, l. c. p. 463, 665.

sto, quel medesimo in cui le sculture del palazzo di Medinet-Abu ci mostrano le popolazioni pelasgiche delle isole dell'Arcipelago, le quali avevano già una marina al tempo della grande loro guerra con l'Egitto, sotto Rāmesse III, capo della XX dinastia, il che vuol dire anteriormente allo slancio delle navigazioni fenicie ¹. Nella luce che ci danno queste pagine monumentali della terra de' Faraoni, non si potrebbe dubitare che prima della talassocrazia cananea (fenicia), le nazioni di stirpe pelasgica non fossero già in possesso d'una qualche civiltà ed anche d'un progressivo svolgimento di forze marittime, che doveva presto arrestarsi per la supremazia morale e commerciale de' Fenicii. A questo tempo pe' primitivi popoli della Grecia si devono certissimamente riportare le leggende degli Argonauti, nè si deve dimenticare che tutte queste leggende non riguardano soltanto la navigazione alla Colchide, ma ve n'ha pure che si riferiscono specialmente a Thera e alla vicina isola di Anafe ².

Dalle considerazioni e da' fatti qui ricordati dal Lenormant, chiaramente si rileva che gli abitanti di Thera e di Therasia erano Pelasgi, e l'epoca, senza dubbio, era la cosiddetta micenea. Ciò si prova I.° dal tipo delle ceramiche di Thera, che sta fra quello di Hissarlik e di Micene; II.° dal non esservi altri popoli navigatori in questa età se non i Pelasgi, come concede l'autore, e i Fenicii, secondo lo stesso, vengono dopo; III.° dalla leggenda degli Argonauti che l'autore afferma riferirsi anche a Thera, e gli Argonauti erano Pelasgi; IV.° dalla natura della civiltà della stirpe pelasgica, la quale non è altrimenti, come vuole l'autore, una mezza civiltà, perchè essa non si restringe alle sole cose stabili, alla coltivazione dei campi e all'industria ceramica, ma si stende alla metallurgia, alla scultura, alla grande architettura che riguarda la difesa delle città ed i palazzi de' Re. La quale civiltà non è del tempo della XX dinastia, ma risale e va più in sù della XVIII, come si può vedere dalle sculture della tomba di Rekhmarā, dalle tombe dell'acropoli di Micene, dalle costruzioni del Sipilo e

¹ F. LENORMANT, l. c. p. 431.

² L. c. p. 432.

dalle sculture della Cappadocia e d'altri paesi dell'Asia Minore, della Grecia continentale e insulare e dell'Italia.

Se dunque, prima de' Fenicii, vi sono popoli navigatori e civili in pressochè tutte le isole dell'Egeo, e quelli che vediamo a Thera sono in possesso d'una civiltà identica; se lo stesso Lenormant vuole che non dimentichiamo gli Argonauti, cioè i Pelasgi, quando si tratta di Thera, oh perchè dovremmo dare a Thera per primi coloni i Fenicii, mentre lo stesso autore ci dice che signori dell'Egeo furono, prima de' Fenicii, le genti di stirpe pelasgica? Le due leggende di Cadmo e degli Argonauti che vengono a stabilirsi a Thera, non altro significano se non che l'occupazione primitiva dell'isola fu fatta dagli Hethei-Pelasgi, da quelle genti cioè di stirpe pelasgica che il Lenormant dice aver tenuta la signoria sull'Arcipelago prima della talassocrazia fenicia. Infatti Cadmo, come distesamente ne scrivemmo altrove ¹, è l'Eroe eponimo degli Hethei, mentre gli Argonauti sotto altro nome richiamano i Pelasgi. Ma Pelasgi ed Hethei sono per noi, sotto due nomi diversi, una sola e medesima gente. Le due leggende dunque, ammesse dal Lenormant, provano contro di lui, mentre confermano la verità della venuta delle prime colonie hetheo-pelasgiche a Thera. Nel 1° Volume di questo lavoro a sostegno della nostra spiegazione del nome di Cadmo=Hetheo, oltre gli argomenti diretti, recammo altresì quello dell'autorità dell'illustre arabista olandese de Goeje, che riconosceva la nostra interpretazione degna della più seria attenzione e da preferire alla comune. Ora possiamo aggiungere quella del valente archeologo Salomone Reinach, il quale, nel Dicembre del 1894, ci scriveva: *Je crois définitivement que vous avez raison pour Kadmos.*

Il Sayce nondimeno, nella recensione che fece del nostro libro nell'« Academy » ², scrive non poter lui consentire nell'etimologia che noi difendiamo del nome di Kadmos, perciocchè la sua vera forma, di Kadmos, ci fu ora rivelata da una tavoletta cuneiforme (K. 2100, col. IV, 8), dove si ha una lista di voci per « dio » ne' varii idiomi noti ai

¹ Cf. DE CARA, o. c., pp. 81, 85, 95, 99.

² *The Academy*, May 25, 1895, N.º 1203.

Babilonesi. In capo della lista sta la voce *Zadmu*. Il nostro dottissimo amico ci permetterà certamente, di fargli le seguenti osservazioni. Che nella citata lista *Zadmu* significhi *dio*, è cosa che non ci riguarda e che nessuno metterà in dubbio. La quistione è se *Zadmu* = *dio*, sia necessariamente è indubitabilmente = *Kadmos*. Anche concessa l'eguaglianza fonetica *Zad-* = *Kad-*, fa mestieri provare che *Zadmu* corrisponda al *Kadmos* della tradizione classica. Ora con una semplice somiglianza di suoni non si prova nulla, potendo essere fortuita, e molto meno si proverà che *Kadmos*, significando *dio*, sia il *Kadmos* delle migrazioni e colonie hetheo-pelasgiche. Ed in vero, *Zadmu*, come si dice = *Kadmos*, per il mutamento di *K* in *Z*, si può con egual diritto dire = *Sadmu* = *Satmu* = *Setmu* = *Set*, *dio* degli *Hethei*. Ma *Set* non è altrimenti *Kadmos*, dunque neppure *Zadmu* è necessariamente e indubitabilmente = *Kadmos*.

D'altra parte se *Kadmos* non è l'Eroe eponimo degli *Hethei*, se non rappresenta e non significa le colonie hethee, ma sia un nome che significa solamente *dio*, si avrebbe questo strano caso d'un *dio* che va viaggiando per tutti e soli quei paesi, isole e città dove la tradizione classica e i monumenti ci fanno vedere gli *Hethei-Pelasgi*. Il *Kadmos*, in fatti, della tradizione e quale da noi fu narrato e descritto, va a Cipro, Rodi, Delos, Thasos, Thera e Creta; lavora le miniere del Pangeo in Tracia, passa nella Beozia e vecchio si riduce nell'Illirico. Se a questo *Kadmos* sostituite il nome *dio*, si avrà ciò che gl'Inglesi chiamano un *non sense*. Adunque o *Kadmos* significa gli *Hethei* colonizzatori delle isole dell'Egeo e de' continenti greco ed italico, o non significa nulla. *Zadmu* dunque non è *Kadmos*, e però la nostra etimologia di *Kadmos* resta tuttora la sola che risponda a quanto sappiamo di *Kadmos* dalla tradizione e da' monumenti. Non ignoriamo che *Kadmos* fu fatto *dio* ed ebbe onori divini in molti luoghi ed anche a Creta, ma in *Kadmos* si veneravano gli antenati, i primi fondatori delle colonie; nel che *Kadmos* non ha nulla di particolare, ma è uno de' tanti Eroi eponimi che furono divinizzati dalla riconoscenza de' posterì.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LXXV.

Nel pomeriggio, Compar Matteo e Zi' Momo con Pierotto e le donne di casa stavano tra loro conversando al dolce tepore del sole, seduti sulle panchine innanzi la casa, donde la vista era bellissima e prospettava la vallata, e negli ultimi colli di fronte il villaggio di Bellaura. Germano e Giustino balocavano poco discosto co' bimbi di Pierotto, prima gittando i sassolini nella peschiera e facendoli saltellare su per la superficie dell'acqua, poi mettendosi a cogliere le mammolette lungo la proda aprica del campicello, chè ve ne aveva buon dato ed erano fresche ed olezzanti. E ne recarono subito un mazzolino a Zi' Momo ed a Compar Matteo.

— Altre ne coglieremo per la mamma!

— Bene, figliuoli, rispose il vecchio con una carezza; e se volete altri fiori, entrate pure nella serra e prendete quali più vi piacciono; v'ha giacinti e viole doppie e rose primaticce, bellissime per colore e profumate.

— Intanto ci rifacciamo alle mamme; disse Germano, ringraziando per la proferta.

E messosi di nuovo col fratellino lungo la sponda del campo, poichè si vide solo con lui e discosto dagli altri amichetti, che già noiati del coglier fiori giocavano a gatta cieca tra loro, — Viemmi dietro, dissegli sotto voce, e fingi di coglier mamme, anche dove non sono.

Così a poco a poco scesero giù per la china inosservati. Or quando si credettero sufficientemente sicuri di sè, come se

ambidue si sentissero invasare dalla medesima tentazione, si gittarono a rompocollo, prima per entro una callaia di siepi, poi a traverso i buscioni e le fratte spinose, fino ad un campicello aperto verso il mezzo del colle. Quivi correndo chini chini lungo il muricciuolo a sinistra, per non esser veduti dal casolare in alto, incoraggiavansi a durarla fino alla voltata; di là avrebbero guadagnato facilmente le alture del secondo poggio sulla via de' colli, e quindi sarebbonsi condotti a casa, senza che anima viva potesse più scoprirli o raggiungerli.

Ma i poverini facevano i conti senza l'oste.

Non appena sbucarono sulla via, ed ecco Pierotto uscire improvvisamente come da un'imboscata, gridando loro: — Fermi, fermi! Pareva una guardia campestre in atto di rincorrere i ladroncelli, od un abile cacciatore che leva fuor della selva i timidi leprotti. Quelli se la diedero a gambe giù per la via, pressochè sguisciandogli dalle mani. Ma non andarono gran tratto, che furono sopraggiunti. Pregavano, supplicavano per amore di Dio e della mamma loro, perchè li lasciasse ire; gli offerivano perfino alcune lor monetuzze in compenso della grazia richiesta, promettendone altre ancora più tardi, quando ne avessero. Ma quegli si fu inesorabile, e pur facendo loro ogni miglior carezza e adoperando parole amorevoli, perchè fossero buoni e tornassero a S. Lazzaro spontaneamente, li prese pe' polsi quasi trascinandoseli dietro; giacchè non volevano a niun modo tornare: specialmente Giustino, che di tratto in tratto puntava i piedi in terra e tentava svincolarsi dalle ferree mani del suo secondino.

Quando giunsero alla casa, ansanti, madidi di sudore e bagnati di pianto, co' capelli arruffati, con la sopravveste lacera e le mani insanguinate dagli sterpi e dai pruni, parevano veramente due piccoli malfattori, colti in flagrante delitto e trascinati dal bargello innanzi la giustizia per la sentenza.

Zi' Momo gli attendeva presso la porta, ritto in piedi, con le braccia incrociate sul petto e con fiero cipiglio; ma di dentro nell'animo era in preda ai più vivi affetti di compassione verso quelle povere vittime, e di rabbia contro sè stesso, condan-

nato, com'era, a far da crudele con due fanciulli innocenti. Senonchè il suo atteggiamento esterno, burbero per natura, passava in apparenza ogni limite e pareva in preda alla collera più furiosa e minacciare qualche grave tempesta.

— Anche di queste si fanno, anche di queste? diss'egli digrignando i denti.

Pure i due garzoni non sembravano avviliti; anzi lo guardavano con una cert'aria di fierezza, che metteva quasi paura negli astanti e certo trafiggeva maggiormente il cuore di Zi' Momo. Per l'addietro non s'era egli mai accorto di questo lato segreto della loro indole; erangli sempre sembrati due tortorelle timide e mansuete, mentre qui gli simigliavano due aquile sdegnose ed aguzzanti gli artigli.

Non fecero essi scusa nessuna; anzi Germano chiese con un certo tono grave e solenne: — Perchè strapparci in questo modo dal seno della nostra madre?

E tornava a fissare gli occhi in fronte a Zi' Momo, attendendo una risposta.

Il buon uomo sentivasi di nuovo umiliare profondamente. Se avesse ascoltato la voce del cuore, avrebbe loro gittate in collo le braccia, avrebbe chiesto loro perdono della sua crudeltà e delle pene fatte loro soffrire in quella triste giornata. Ma oramai non credeva di poter cedere, senza farli morire di angoscia. Si rabbonì alquanto, ma pure con aria ancor severa volse loro queste parole: — Sì presto dunque vi siete dimenticati della parola di mamma vostra moribonda? E non v'ha ordinato pur ieri d'essermi obbedienti...

Qui un fremito improvviso di commozione gli strozzò in bocca la frase.

I due orfanelli, a quel ricordo della madre, perdettero isofatto ogni fierezza; arrossirono e ruppero di nuovo in pianto desolato: — Oh Dio! abbiamo disobbedito alla mamma!... alla mamma nostra, per amor della quale daremmo il sangue e la vita!... Ah, Zi' Momo, che non lo venga a sapere!...

Come cagnolini amorosi, che sebbene frustati dal padrone, tornano a' suoi piedi strisciando terra terra, confusi e privi

della naturale baldanza, e baciano la mano che gli ha percossi: così Germano e Giustino, avviliti, umiliati, dolenti della loro colpa innocente, s'accostarono a Zi' Momo e gli baciaron la mano singhiozzando, quasi con quell'atto gli chiedessero ampio perdono per amor della madre.

Zi' Momo se li strinse al fianco: — Su, figliuoli, non se ne parli più; mettetevi tranquilli e siatemi buoni, come sempre, ch'io stesso non posso altro fare per voi.

Tutti della famiglia eran commossi fino alle lagrime, e ripetevan loro le parole amorevoli per confortarli. Ma quelli parevano non sentir nulla. Scostatisi a poco a poco di là, entrarono in casa e si misero a sedere sopra una panca gittandosi l'uno nelle braccia dell'altro, come due sfortunati, soli al mondo, senza protezione, senza difesa, lontani da quell'unica che voleva loro veramente bene, la propria madre.

— Poveri fanciulli, quanto mi stringono il cuore! mormorò sotto voce Compar Matteo; eppure essi hanno ragione e noi torto!

Si dicendo il buon vecchio entrò dentro a far lor compagnia e consolarli. Zi' Momo invece voltò dietro la casa in luogo più solitario, a fin di dare libero sfogo all'ambascia che l'opprimeva.

LXXVI.

Quando il dì vegnente i nostri viaggiatori giunsero in Bellaura, il paese pareva pressochè deserto e non si scorgeva intorno anima viva. Pure la Giannina era uscita di casa, lasciando la chiave nel solito posto segreto, convenuto con suo marito.

Erano circa le quattro pomeridiane; ma il ritorno s'era fatto assai più presto di quel che Zi' Momo non avesse voluto. Pensava egli dapprima di fermarsi per istrada presso una fattoria con titolo di rinfrescare il cavallo e ristorare i fanciulli; e poi venir su lentamente e quasi a passo a passo, per guadagnare in ritardo il più che potesse. Ma trovò chiusa la fattoria, e quanto alla bestia, pareva ch'ella avesse miglior giu-

dizio del suo padrone; perocchè, sebbene si sentisse di continuo frenare il morso, pure filava via di galoppo, e perfino nell'ultima salita presso il paese trottava allegramente quasi fosse in bel piano.

— La bestia deve aver fame e sente la stalla, osservò Zi' Momo.

— Tanto meglio! Arriveremo a casa più presto! ripigliarono con aria contenta i due orfanelli.

Certo potevano essi sperare, che oramai la dura prova fosse finita. Quanta violenza dovettero farsi per durarla sì a lungo e frenare il pianto e non uscire in lamenti! La notte quasi non avevano chiuso occhio, e la mattina per tempo erano già inchiodati sulle panchine fuor della casa, per gittare almeno da lontano uno sguardo verso Bellaura. Senonchè un velo di fitta nebbia, quasi funereo lenzuolo, copriva la valle e il colle di fronte e ne toglieva la veduta. Più tardi il cielo schiarì; ma la loro casetta appariva siccome un punto, là in fondo su quella macchia biancastra, che disegnava il paese.

Quando finalmente — come Dio volle (dicevano i fanciulli) — fu ritrovato il pezzo sperduto dell'acciarino e fu allestito il legno, vi si precipitarono dentro per la partenza; e poichè Zi' Momo s'inviava novellamente per la via più lunga della valle, non ardirono chiedere, se non si andasse piuttosto per quella de' colli, a fine di non troppo indugiare. Giustino fremeva; ma Germano, traendolo per la vesta, — Su via, gli disse in un orecchio; facciamo anche questo sacrificio. Ei sarà l'ultimo; purchè la mamma non sappia che fummo cattivi e disobbedienti.

Ma intanto gli amorosi figliuoli si rasciugavano una lagrima, e Zi' Momo se ne accorse con novello patimento dell'animo.

A mezzo il cammino tornò l'osservazione delle finestre aperte, che rispondevano alla camera della Ghita. Anzi Giustino vedeva muoversi colà della gente.

— Dio mio, se mamma fosse morta! sospirava Germano.

— Animo, ragazzi miei: siamo nelle mani di Dio e tra poco sapremo ogni cosa.

Germano fin dalla sera innanzi aveva provato un triste presentimento, un dubbio terribile, che non lo aveva più lasciato e tuttavia gli coceva l'anima; ma si sforzava di cacciarlo, come si fa con un brutto pensiero. No, non poteva essere: la mamma loro non doveva morire; e soffocava dentro di sè ogni cosa con isforzo maggiore, anche perchè il fratellino non se ne avvedesse e non si corruciasse innanzi tempo.

Quant'era delicato in quel fanciullo di nove anni l'amore fraterno!

Pareva dunque ben giusto, che oramai tornati in paese, sapessero tosto come stesse la madre. Aiutarono Zi' Momo a staccare, trassero la bestia entro la stalla, e chiesero finalmente buona licenza d'andarsene.

— Ancora un istante, miei cari; Zia Giannina non deve tardar molto a tornare, e sapremo subito da lei, quel che ci convenga pel miglior bene della mamma.

I fanciulli col capo chino, con gli occhi umidi, seguivano a passo lento Zi' Momo; il quale, fattosi in casa, chiuse la porta a chiave e questa ripose nella saccoccia.

— È finito anche questo maledettissimo viaggio! sclamò egli tra sè; ed ora se la sbrighi Don Giulio, ch'io gli ho fatti oramai soffrire abbastanza!

Sulla tavola della cucina stavano preparate due scodelle ed un piattello di pane bene affettato, come soleva la Ghita; di più v'aveva del prosciutto, un piatto di dolci ed una bottiglia di vino bianco. Presso al fuoco semispenso fumava dolcemente il pentolino del latte. Era quel medesimo che adoperava la Ghita.

I due fratelli provarono un sentimento di tenerezza verso la Giannina, che volle lor preparare pel ritorno la consueta merenda d'ogni dì, con la giunta delle altre ottime cose. — Ma quel pentolino, si chiedevano, come e perchè era giunto colà?

Or mentre, confortati da Zi' Momo, si sforzavano di mandar giù qualche sorso, ecco un improvviso sonare a distesa di tutte le campane della parrocchia. Quel suono penetrava

lugubre e solenne per la porta semiaperta, che metteva sul terrazzino. Pareva che il campanile fosse là fuori a due passi.

— Disdetta! sciamò tra sè e sè Zi' Momo, con un fremito improvviso della persona, che però studiosi di coprire alla meglio; siamo giunti troppo presto!

— Che sarà mai? chiesero invece i fanciulli, spalancando gli occhi, rizzando gli orecchi ed abbandonando le tazze.

A dir vero, anche prima durante il viaggio, avevano sentito il suono delle campane di Bellaura; ma non vi avevano fatto gran caso. Perocchè il buon parroco, in quegli ultimi giorni di carnevale (eravamo nella settimana di Sessagesima), soleva ogni sera radunare in chiesa i paesani per una devota funzioncina di riparazione. Solamente Germano aveva chiesto allora, perchè mai quel giorno si sonasse così per tempo, mentre d'ordinario la funzione tenevasi verso il tramonto. Ma in quel momento le campane sonavano tutte a distesa; ciò che non era per nulla consueto. Trattavasi dunque di qualche cosa straordinaria in paese.

— Oh, non è nulla, rispose Zi' Momo con manifesta violenza di sè medesimo; oggi è S. Biagio e c'è in chiesa la benedizione della gola con le candele benedette.

— Ma la funzione di S. Biagio si fa la mattina dopo messa e non mai la sera!

Zi' Momo non trovò modo di sùsumere, e per frenare l'affanno che l'ambasciava e tener distratti que' poverini, si fe' a raccontar loro la storia di S. Biagio, e come il Santo traesse miracolosamente la spina, che s'era infitta nella gola di un fanciullo e lo ridonasse sano e salvo alla madre.

Intanto la campana maggiore continuava da sè sola lentamente, ristando dopo alcuni rintocchi e ripigliando a tratti dopo la pausa. L'orecchio finissimo de' due fanciulli avvertì tosto, tra que' silenzi, le ondate di un canto lontano. Pareva una salmodia. Ed ambidue, non potendo più reggere sulle piante per la curiosità e pel dubbio crudele, che già si affacciava loro alla mente, interruppero il discorso, e d'un salto furono fuori sul terrazzino a spiare che fosse.

Zi' Momo, rimasto seduto presso la tavola, vi pose sopra i gomiti, nascondendo la faccia nell'aperto delle mani. Era sbalordito e tremava agitato da forte convulso.

— Ve' quanta gente! gridavano intanto di fuori i due fanciulli; quanta gente! Ei vanno al cimitero!

In quel punto un'ondata di vento recò distintissimo un canto flebile, melanconico, funereo.

— *Quoniam si voluisses sacrificium, dedissem utique...*

— Cantano il *Miserere!* Dio mio, è un morto!... Vedi Giustino, la bara che esce dietro le piante... Zi' Momo, Zi' Momo, un morto!... Chi è morto, Zi' Momo?

A quelle grida e molto più a quella terribile domanda, il pover' uomo, tratto più dall'istinto che dalla ragione, levossi e corse anch'egli alla porta del terrazzino. Fissò un istante con occhi da disperato il corteo mortuario, si mise le mani ne' capelli, diede in un urlo tremendo e si ritrasse barcollante, gittandosi di nuovo sulla sedia, soffocato dai singhiozzi e dal pianto.

— Oh Dio! oh Dio! quella è la mamma nostra!... la mamma nostra!... e ce la portano via!... Zi' Momo, ce la portano via!

Sì dicendo, Germano e Giustino correvano come forsennati qua e colà: alla porta di casa, che era chiusa, alla finestra, che aveva l'inferriata, e poi di nuovo al terrazzo, sempre gridando: — Quella è la mamma nostra e ce la portano via!... Zi' Momo, ce la portano via!...

Dopo alcuni istanti si udì di fuori uno scrosciare infuriato di rami secchi, uno sericchiolio di pietre smosse, e due colpi a terra, come di corpi che cadono giù di peso; poi quiete e silenzio.

Zi' Momo si scuote, ascolta, si rizza in piedi esterrefatto, corre al terrazzino, e guarda intorno; i fanciulli, saltato il muro, erano già lontani, già scavalcavano la siepe de' campi e guadagnavano la via maestra. Non sapendo quel che si facesse, si precipita anch'egli giù del muricciuolo, rimane alcuni istanti intontito pel fiero salto; ma tosto ripreso il vigore, si gitta pel campo alla rincorsa de' fuggitivi.

— *Requiem aeternam dona eis Domine...*, echeggiava solennemente dal cimitero.

LXXVII.

Non mai a memoria d'uomo s'era veduto in Bellaura funerale pari a quello della Ghita. Non solo l'intera borgata vi prese parte, tenendo tutti la candela accesa ed il rosario in mano, ma vennero giù pure in gran numero i paesani da' villaggi vicini e da' casolari sparsi all'intorno. Officiava in cappa magna, a titolo di maggiore solennità, lo stesso arciprete del Santuario; il quale, avendo conosciuta la Ghita ne' suoi pellegrinaggi colà e volendo darle in faccia a tutti una suprema testimonianza di stima per le sue impareggiabili virtù, venne in Bellaura accompagnato dal suo cappellano. Ma perocchè per l'ora indicata trovavasi impedito, a cagione di non so quale affare, mandò pregando che il funerale si differisse alquanto più tardi fino al suo arrivo.

Don Giulio dovette piegarsi al desiderio del suo superiore ecclesiastico, sebbene tutti i suoi divisamenti andassero guasti ed egli si stesse di continuo in sulle spine, temendo da un punto all'altro di vedersi innanzi gli orfanelli; e mentre s'era tanto fatto per risparmiar loro una pena, questa si rincrudì a mille doppii, se veramente, secondo che s'era convenuto di concerto con Zi' Momo, non giungessero a cose finite.

— *Et erit error peior priore!* sclamava tra sè, smaniando.

Senonchè gli pareva oramai d'andarne sicuro. Stavano al cimitero, s'era già compita l'ultima assoluzione, ed intonatosi il *Benedictus*, la cassa stava per essere calata nella sepoltura.

Quand' ecco levarsi improvvisamente per tutta quella folla un gran bisbiglio, che in breve si cangiò in un forte vociare, onde nessuno era più che rispondesse ai versetti del cantico.

— Largo, largo! gridavasi in ogni punto; son qui gli orfanelli. Largo, largo!

E la gente si ritraeva quinci e quindi con un cotale rispetto, lasciando loro libero il passo.

— Poveri bimbi! mormoravasi d'ogni parte; quale strazio per loro! Gli avevano portati via per risparmiare loro il dolore, ed eccoli qui nel momento più acerbo! Oh come sono mai capitati, così all'improvviso?

Intanto verso la porta si tornava a gridare: — Largo, largo!

Era Zi' Momo; e correva ansante, trafelato, dibattendo i denti, e dava spintoni a dritta ed a sinistra per farsi strada più prestamente.

Quando i due orfanelli, piangendo e gridando: — Oh, la mamma nostra! — giunsero presso la cassa e vi si gittarono sopra, sfiniti di forze, levossi tutto all'intorno un alto lamento di pietà e di compassione, ed i putti e le ragazze di scuola mettevano strida addirittura strazianti. Svennero due o tre donne e tra queste Zia Giannina, e furono dovute portar fuori della ressa ed adagiare presso il muricciuolo di cinta, apprestando loro le amiche il necessario conforto.

Senonchè crebbero i pianti e le grida quando giunse Zi' Momo, e fu visto gittarsi anch'egli come corpo morto a' piedi della cassa, con le braccia quivi appoggiate e la testa fra le mani.

I sacerdoti ammutolirono, interrompendo la cerimonia, e l'arciprete e il cappellano chiedevano con ansia, perchè mai non si fossero prese le debite misure pel ritorno de' giovinetti e li compassionavano di gran cuore. Ma Don Giulio non poteva rispondere. Era tanto il suo affanno, che tremava da capo a piedi; calde lagrime gli scorrevano dagli occhi e di tratto in tratto mormorava frasi spezzate di ambascia e di rampogna contro sè medesimo, per non aver saputo efficacemente scansare quel terribile incontro.

Pure si fece forza; e quando gli parve oramai sufficiente il giusto sfogo concesso alla pietà filiale di que' dolenti, s'accostò loro, e piegandosi col ginocchio a terra, ed accarezzandoli con ogni dolcezza, — Bambini miei, disse, coraggio! La mamma vostra è in paradiso e prega per tutti noi. Rassegnamoci al santo volere di Dio!

— Ma noi vogliamo vedere la nostra mamma, rispose Germano, rizzandosi alquanto. Fece il medesimo Giustino, ed ambidue continuavano a ripetere: — Vogliamo vederla, vogliamo!

— Ei vogliono vedere la morta! corse subito la voce per la folla.

— Figliuoli miei, quest'è impossibile, riprese dolcemente il parroco rimettendosi in piedi. Gli altri preti affermavano anch'essi il medesimo, insieme con gli anziani del paese ed alcuni confratelli di S. Rocco, che stavano più vicini alla fossa e recavano i candellieri e la croce astata.

— Dio mio, quale caso inaspettato! E bisognerà strapparveli con la violenza! sclamava tra sè Don Giulio.

E già le Suore, ad un segreto suo cenno, s'accostavano per ritrarli dalla bara con la maggior soavità del mondo, quando Germano, visto che le suppliche ed i pianti tornavano inutili, si rizzò in piedi, e con voce vibrata e con lo sguardo straordinariamente fermo e dignitoso, quale in lui non s'era mai notato, sclamò: — Ma voi ci volete uccidere, ci volete! Siamo poveri orfani, impotenti contro la vostra forza; ma un diritto ce l'ha pur dato Iddio! Questa è la nostra madre, e viva o morta essa è nostra e niuno al mondo ce la strapperà. O seppelitemci ambidue con essa nella tomba, o aprite questa cassa, che diamo alla mamma un ultimo bacio!

Profondo silenzio s'era fatto, mentre Germano parlava. La sua voce forte, spiccata, argentina, penetrava come freccia pungente nel cuor di tutti. Quand'ebbe finito e fu visto gittarsi ginocchioni ed afferrare la cassa con ambe le mani, quasi ancora dicesse: — È nostra, viva o morta, la mamma e niuno al mondo ce la potrà mai strappare! — levossi di nuovo un generale bisbiglio, lungo, continuato, affannoso.

Diversi erano i pareri degli astanti; ma ormai il mormorio della folla si cangiava quasi in tumulto, perchè i figliuoli fossero pur consolati. Allora un de' becchini uscì fuori osservando, che si cadrebbe in contravvenzione con non so qual regolamento legale, se in quel punto si scoprisse il cadavere.

A tale detto, Zi' Momo si scosse improvvisamente; alzò la testa, piantò due occhi di tigre in faccia al malaugurato pe-

dante, e mettendo un urlo feroce, — In contravvenzione? gridò, in contravvenzione? E non vi basta l'avermi fatto fare per due interi giorni il mestiero maledetto del boia, e volete per giunta strozzare queste infelici creature qui sulla tomba della loro madre?

E senza più si trascina verso il fianco della cassa, punta in terra il ginocchio e con quelle sue mani robuste e stringenti più d'una tanaglia, dà un tale strappo al coperchio dappiedi della defunta, che lo schioda in gran parte. Tralalzò ogni cosa a quello schianto, sì che ne impaurirono i bimbi. Intanto la gente intorno gridava di gran cuore: — Bravo, bene! plaudendo a Zi' Momo, che a modo suo e per la via più spiccia aveva risolto la grave questione. Tosto vi s'acconciarono volentieri anche i becchini, e fatta leva con gli scarpelli, sollevarono per intero la tavola, scricchiando questa con un suono cupo e profondo, simigliante al rantolo della morte.

LXXVIII.

Le Suore, fattesi da presso, tolsero con riverente delicatezza il pannolino bianco, che copriva la faccia ed in parte la persona della defunta.

Apparve allora la Ghita come una statua delicatissima di cera. Nulla aveva che infondesse timore o ribrezzo; sembrava anzi dolcemente addormentata con un soave sorriso sulle labbra; le mani teneva congiunte sul petto e in esse stretta la Madonnina della pia signora; sul petto aveva il suo piccolo crocifisso di metallo, lucente siccome l'oro.

— Oh Dio, la mamma nostra! scamarono a quella vista Germano e Giustino, gittandosi sopra di lei e baciandone con affettuoso dolore le mani ed il volto. Piangevano ancora; ma il pianto loro era quieto e pressochè consolato, mentre Zi' Momo, immobile, in ginocchio a' piedi della cassa e con le mani congiunte a preghiera, fissava lo sguardo sul volto della povera morta.

All'intorno i più prossimi si prostrarono silenziosi, e di

dietro la folla serravasi, pigiandosi l'uno addosso dell'altro per meglio contemplare il pietoso spettacolo; altri montando sui monumenti, altri arrampicandosi su per gli alberi o lungo il muricciolo di cinta, che non era discosto gran fatto.

L'arciprete, commosso fino alle lagrime per quanto succedevagli sotto gli occhi, accennò a Don Giulio d'intonare il santo rosario, affinchè i due orfanelli potessero per alcun tempo, senza disturbo, lasciare libero il varco alla piena del loro affetto.

Così si fece.

Era già presso il tocco dell'*Angelus* vespertino e quella lugubre scena pareva ad ogni istante divenire più solenne. Il mormorare delle cento e cento voci, che rispondevano in coro, echeggiava mestamente dalla collina di fronte. Le faci ardenti in gran numero, rese più vive dall'imbrunir della sera, tremolavano fra i cipressi e gli arbusti del cimitero, gittando una luce funerea sulle croci e sui monumenti. Parevano pigliar vita le ombre e ridestarsi dal loro sonno profondo i poveri trapassati, mentre un'aura fredda, levatasi improvvisamente, faceva stormire le fronde e metteva un insolito brivido nelle membra di ognuno, quasi colà intorno aleggiasse la morte stessa, e col gelido tocco della sua mano ricordasse ai viventi esser quello il suo regno.

Compiuta la preghiera, si fece alto silenzio; che però fu subito rotto da un forte bisbiglio, specie de' più lontani, che si chiedevano l'un l'altro come andasse a finire la pietosa avventura de' due orfanelli.

Don Giulio s'era già loro accostato, e più con gli atti quasi supplichevoli, che con le parole, gli avvertì che il supremo momento del distacco era oramai giunto.

— Un istante ancora! sciamò Germano; e voltosi a Zi' Momo gli disse sotto voce: — Quella Madonnina, la mamma ce l'aveva data in ricordo. Or come trovasi tra le sue mani? Dobbiamo riprenderla o lasciarla con lei nella sepoltura?

— Riprenderla senza dubbio, rispose l'altro; sarà stato uno sbaglio della Giannina, che non sapeva nulla del fatto.

E veramente la Giannina, mentre il cadavere si esponeva alle visite del pubblico, glie l'aveva rimessa fra le mani; però con intenzione di ritorla più tardi. Ma poi, straboccata com'era nel dolore, non se ne risovvenne più, e le Suore, componendo il corpo della defunta nella cassa mortuaria, non ardirono toccar nulla di quegli oggetti.

Questo fatto incidente aveva un non so che di misterioso, e Zi' Momo sentivasi per la commozione arricciare i capelli, ricordando, come quella sant'anima della Ghita, poco prima di entrare in agonia, aveva detto a' figliuoli, che a suo tempo ridarebbe loro la Madonnina con le sue mani.

Germano e Giustino tolsero adunque con riverenza somma dalle mani della Ghita il prezioso ricordo, ponendo in suo luogo il crocefisso, che aveva sul petto. Quindi, dato un ultimo bacio alla madre, si trassero da un lato, e con espressione dolorosamente rassegnata accennarono al parroco, che facesse pure.

Allora il celebrante intonò di nuovo solennemente il *Benedictus*, rispondendo in coro a gran voce tutta quella massa di popolo, quasi fosse tocca da subitane entusiasmo. Intanto le Suore ricopersero il cadavere col velo bianco ed i becchini s'accinsero a chiudere la cassa. Ma essi pure erano inteneriti per siffatta guisa, che temendo di martellare il cuore degli orfanelli, se avessero adoperato lo strumento per ribattere i chiodi, fatte combaciare esattamente le commisure della tavola, serrarono ogni cosa a forza di mano.

Mentre la povera Ghita veniva lentamente calata giù nella fossa, i due figliuoli, sebbene trafitti dal dolore, mostrarono una padronanza di sè così fuori dell'ordinario ed una calma tanto virile, soprattutto poi allorchè si fecero anch'essi, com'è consueto, a gittare con le loro mani un pugno di terra benedetta entro la sepoltura, che si levò di nuovo un mormorio generale di compassione e di meraviglia. E poichè fu detto l'ultimo *Requiescat*, la gente, anzichè disperdersi, cominciò a rimescolare come un oceano in tempesta, volendo i più spingersi innanzi e giungere fino ai fanciulli, per vederli, per

dir loro una parola amorevole, sì che prendessero in pace la dura prova. I poverini erano serrati da ogni parte e non sapevano nè come rispondere a quelle affettuose cure, nè come uscire da quel pigia pigia, che ad ogni istante diveniva maggiore. Accadde il medesimo a Zi' Momo; egli però mostravasi più abbattuto ancora, non poteva quasi sostenersi sulle piante ed aveva sulle labbra un fremito di convulso, che metteva compassione. Ma tosto furono in loro soccorso i confratelli di S. Rocco; i quali, sebbene con grande difficoltà, apertisi un varco tra la folla, si presero in mezzo quei dolenti, e secondo l'ordine avuto da Don Giulio, li condussero in chiesa per la porticina laterale che metteva sul cimitero, e quindi per la sacristia alla canonica.

Durante quella serata, soltanto gli amici più intimi poterono entrare fino a loro nel salottino del parroco a pianterreno.

Zi' Momo stava seduto, avendo sulle ginocchia Giustino, che gli si era avviticchiato con le braccia al collo; Germano gli sedeva dappresso a sinistra e teneva la testa appoggiata sulla sua spalla; la Giannina anch'essa stava poco discosto sopra una seggiola con la pezzuola continuamente al viso. Ma Zi' Momo pareva più degli altri impietrito; aveva gli occhi aperti, invetriati, fissi sul pavimento, come chi è vinto dal dolore e non lacrima più, e rispondeva appena con un qualche cenno del capo a quei pochi, che entravano per consolarli.

Alquanto più tardi, Beppo il sagrestano trascinò nel salotto una gran cesta, carica di cera fin sopra l'orlo, e depose sulla tavola un bacino d'ottone colmo di monete.

— Zi' Momo, tutti del paese vogliono che la cera rimasta del funerale vada in dono a' bambini, e ve n'ha ancora il doppio di fuori; più, quest'è la colletta, che si è fatta per loro alla porta del cimitero.

— Dio ve ne rimeriti! rispose allora il pover'uomo con un lungo sospiro, stringendosi maggiormente al fianco i suoi pupilli.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

ROCCA D'ADRIA. *L'Eucaristia e il Rito Pasquale Ebraico moderno*. Rivelazioni. Memoria letta al Congresso Eucaristico di Torino. Torino, tip. Canonica. Opusc. di pp. 18 in 4.° — *Nella Tribù di Giuda*. Novella pel medesimo Autore. Genova, Fassicomo e Scotti, librai editori, 1895. Vol. unico in 16° di pp. 345. — Prezzo L. 2,50.

Diamo in questa rivista la precedenza all'opuscolo, non solo perchè è anteriore di tempo alla novella sopraddetta o al romanzo, ma perchè ci dà meglio a conoscere l'intento del ch. Autore nel vestire di una forma romantica, oggi tanto in voga, una discussione teologica ch'egli intraprende contro gli Ebrei, o piuttosto in loro favore, poichè mira ad illuminare le loro menti.

L'Opuscolo è di piccola mole, ma di somma importanza, perchè contiene rivelazioni sopra un mistero della Sinagoga finora ignorato o mal conosciuto, e che viemmeglio ci conferma e chiarisce il rito del sangue cristiano, del quale molte volte e in varii tempi occupossi il nostro periodico, i cui articoli vennero eziandio in altre lingue tradotti. Il ch. Autore, giovandosi della conoscenza che ha dei libri, de' costumi e dei riti ebraici, addimosta con documenti irrefutabili alla mano che i Rabbini « sospettando la divinità di Gesù Cristo, e pur non avendo il coraggio di confessarla pubblicamente, registrarono nei loro libri la venuta del Messia, e imposero ad Israele una imitazione della Comunione Eucaristica, certi, assolutamente certi che senza di essa non è possibile conseguire la vita eterna. »

Cotesto rito, a cui il ch. Autore confessa di avere religiosamente partecipato anch'egli per vent'anni, prima della sua conversione, ha soppiantato l'antico e mosaico rito dell'agnello

pasquale, che più non si mangia. Ond'è, dic'egli « *un rito nuovo, strano, non mai prima usato* », e consiste in azzimelle speciali, differenti dalle comuni, manipolate sotto una sorveglianza particolare, e poi distribuite alle famiglie per le feste di Pasqua. Il capo di famiglia ne prende una in silenzio, e la divide per metà, come il sacerdote fa coll'ostia. Una metà ripone nel cesto e l'altra sotto la tovaglia. Quindi s'imbandisce di varie vivande la cena, in cui però non entra l'agnello; e terminata questa, il capo di famiglia estrae di sotto alla tovaglia la metà dell'azzima, che vi avea riposta, l'alza, la spezza, e ne dà ad ognuno un frammento, che tutti mangiano in devoto silenzio.

Ecco in che consiste secondo il detto Autore l'atto principale di questo rito accompagnato da altre cerimonie, che ognuno può vedere nel citato Opuscolo, ma che qui non fa mestieri riferire. Il rito da lui descritto chiamasi *aficómen*, che vuol dire *corroborante*, e la detta azzimella ha nome di *scimùr*, che suona *custodia*. Ora il ch. Autore si domanda — Come mai quest'azzima chiamasi *custodia* e cotesto frammento di azzima appellasi *corroborante*? « Per ben due anni, dic'egli, ho fatto e ripetuto a me stesso queste domande. Ho esaminato tutto il testo ebraico della Bibbia, e non ho mai trovato che il pane azzimo vi fosse, per qualsiasi motivo, chiamato *scimùr*, sempre vi è detto *mazzà*. In nessun luogo rinvenni un cenno dell'*Aficómen* o alcun che di simile. Nulla nella Bibbia; nulla nei due *targumím*, che rimontano al tempo di Nostro Signore... nulla nel testo ebraico di S. Matteo. Per trovare una risposta ho dovuto ricorrere al libro rabbinico per eccellenza, al *Talmud* e ai commenti rabbinici... Soltanto nel *Talmud*... trovasi l'istituzione dell'*Aficómen* col comando esplicito a tutti... *di mangiarne, almeno quanto è un grano di oliva*. Dunque l'*Aficómen* è una cerimonia istituita per lo meno due secoli dopo la morte di Gesù Cristo; e perchè? Perchè essa, nell'intenzione dei rabbini, dovea far partecipare gli Ebrei ai meriti del Messia.

« Gli Ebrei sostengono che il Messia non è venuto: essi darebbero fin l'ultima goccia di sangue per questa credenza;

ebbene il popolo ebreo è truffato da' suoi rabbini, i quali nel Talmud confessano apertamente e ripetutamente: primo che il Messia è venuto, e poi che il Messia è venuto l'anno della Nascita di Gesù Cristo, nella condizione di Gesù Cristo, e non potè morire se non come Gesù Cristo è morto. »

E qui il ch. Autore in conferma del suo asserto ci mette sott'occhio confessioni tratte dal Talmud così chiare ed esplicite, che non si potrebbe desiderarne delle più luminose e concludenti. Ne citeremo per saggio alcune. « Nel Talmud, trattato Sanedrin (Sinedrio) Edizione di Venezia, 1520, foglio 98, 1, il hahám (rabbino) Teosciuang ben Levi (Giosuè figlio di Levi) dice che incontrò il profeta Elia... e domandògli — Entrerò io nella vita eterna? Egli rispose — Quando quel Signore verrà. — E quando verrà?, ed Elia — Va, ed interrogane lui stesso — E dov'è egli?, ed Elia — *Il Messia è seduto alle porte di Roma.* — E come lo riconoscerò? domandò il rabbino — *Egli è seduto in mezzo dei poveri, degl' infermi e degli afflitti. Egli sfascia e rifascia le loro ferite...* »

E più esplicitamente ancora nel Talmud, trattato Beráhod (benedizioni) capitolo Cahorè, si afferma essere il Messia già venuto. Poichè quivi si legge: « Dice rabbi Jodan a nome d'Ibò, *il giorno in cui fu distrutto il tempio, in quello nacque il Messia.* »

E questo, soggiunge l'Autore, « è ripetuto dal famosissimo Aben Esra nel suo Commento alla Cantica VIII, 5. *Il Messia nacque nel giorno, in cui fu demolito il tempio.* Date inesatte, ma avvenimento certo: il Messia è venuto. » Quindi il ch. Autore cita parecchi altri testi del Talmud, dai quali chiaramente rilevasi che molti rabbini o dottori ebrei non solo ammettevano come cosa certa essere già venuto il Messia; ma ne determinavano pur anco il tempo e il luogo della nascita, quali appunto furono predetti dai profeti e designati dagli storici della vita di nostro Signore o dagli Evangelisti.

Posto ciò, si spiega com'essi o riconoscano nel Figliuol di Maria il promesso Messia, o almeno fortemente ne sospettino, benchè non abbiano generalmente il coraggio di confessare in pubblico la loro credenza o il loro dubbio, come peraltro

hanno fatto parecchi tra di loro; i quali anche in questi ultimi tempi abbracciarono il cristianesimo, e taluni di essi dedicaronsi perfino alla conversione dei loro connazionali.

Di qui anche s'intende perchè i rabbini nella persuasione o nel dubbio che Gesù di Nazareth sia veramente il Messia, si studino di procacciare agli Ebrei i vantaggi della sua venuta, facendone peraltro un mistero, che al volgo, ignaro delle loro intenzioni, gelosamente nascondono.

Ecco la vera origine del nuovo rito pasquale, o dell'*Aficomén*, per mezzo del quale essi pretendono di applicare agli Ebrei il frutto del sangue di Gesù Cristo sparso per la redenzione dei peccati, secondo quel che lessero nel vangelo di S. Matteo scritto in ebraico: *Hic est enim sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum.*

« Ma quel sangue, soggiunge il ch. Autore, era sotto la podestà dei preti cristiani; impossibile ai rabbini l'impossessarsene direttamente; bisognava ottenerlo di seconda mano, *prendendo cioè il sangue di una creatura redenta dal sangue di Gesù Cristo.* » Ed ora volete sapere perchè l'imitazione della Comunione eucaristica adottata dagli ebrei si chiami *aficomén* (corroborante), e quale sia il corroborante custodito in quell'azzima speciale, detta appunto *custodia*?

L'Autore risponde a questa domanda ricordando la confessione fatta dai primarii Ebrei della Sinagoga di Trento; poi quella del convertito rabbino Neofito in tempi più moderni; indi quella del rabbino Miscione nel processo per l'assassinio rituale commesso dagli Ebrei di Damasco sulla persona del P. Tommaso da Calangiano Cappuccino; le quali confessioni tutte concordano in affermare la necessità del sangue cristiano negli azzimi speciali, che si distribuiscono alle famiglie ebreë per la loro Pasqua e la cui manipolazione perciò si fa in segreto.

Non citiamo qui le confessioni dei detti Rabbini, perchè le abbiamo altre volte riferite in questo periodico, e perchè leggere si possono nel detto Opuscolo a pp. 15 e seg. in nota.

Il rito adunque del sangue cristiano conferma quanto il

ch. Autore aveva poc'anzi asserito e provato con opportune citazioni del Talmud, cioè che molti de' Rabbini ebrei, o almeno dei meglio addottrinati nelle sacre Scritture, riconoscono in Gesù di Nazareth il Messia, o almeno ne sospettano, e quindi praticano l'uso di quel nuovo rito pasquale, con cui presumono applicare a sè e ai loro connazionali i meriti del Messia o di Gesù Cristo dai loro antenati crocifisso.

Da questi pochi cenni facciano ragione i nostri lettori dell'importanza di questa Memoria, letta nel Congresso Eucaristico di Torino; la quale ci dà in mano la chiave per aprire il segreto del misterioso rito del sangue cristiano negli azzimi pasquali degli ebrei.

Sappiamo inoltre che il ch. Autore ha potuto ottenere una copia dell'Agadà ebraica con illustrazioni del 1400, dov'è parimente l'allegoria del rito del sangue; e speriamo ch'egli possa giovarsene per istrappare fin l'ultimo velo di quel mistero in che la Sinagoga fin qui l'ha ravvolto, malgrado le tante esplicite dichiarazioni di Rabbini convinti e confessi innanzi ai tribunali, e di quelle di Rabbini convertitisi alla nostra santa fede.

Egli di più ci promise un'opera voluminosa, in cui tratterà le questioni ebraiche, e che avrà per titolo: Nella Tribù di Giuda. Ora quest'opera da lui promessa nell'Opuscolo è già uscita alla luce, ed è quella che da principio citammo.

L'abbiamo letta ed ammirata come un capolavoro nel suo genere; poichè in essa il ch. Autore prende a dimostrare contro gli Ebrei coi loro stessi libri le verità di nostra fede. Cita in ebraico i passi della Bibbia e dei commenti della medesima fatti da' più accreditati Rabbini, traducendoli letteralmente nella nostra favella. La *Torà*, i *Neasim*, i *Teelim*, il *Talmud*, l'*Agadà*, la *Mischna*, la *Ghemarà*, ecc. ecc. sono le sue armi, contro alle quali l'Ebreo non ha difesa, perchè sono quelli stessi libri, ch'egli legge, accetta e rispetta. Or bene di questi appunto il ch. Autore si giova per mettere in chiaro e in sodo le seguenti verità: V'è un Dio uno e trino — il Messia è figlio di Dio e Dio come il Padre — questo Messia è già venuto — egli è e non può essere altri che Gesù Cristo — egli

è Uomo e Dio insieme — l'adorarlo non è idolatria — non è idolatria il culto de' santi — la circoncisione non è più necessaria — necessario è il battesimo. Parla quindi del Purgatorio, della Confessione e della Comunione, cose tutte che gli Ebrei, se meglio intendessero i loro libri, dovrebbero ammettere; e di quest'ultima in particolare, ragionando, richiama quanto aveva detto nell'opuscolo intorno alla Comunione pasquale moderna, o all'Aficòmen. E qui si diffonde maggiormente a narrare il rito del sangue cristiano e la supposta necessità del medesimo per l'espiazione dei peccati. Donde avviene che gli Ebrei fanno ogni diligenza per ottenerlo, e talora anche a costo di un delitto. Pervenuto a questo punto il ch. Autore tesse il lungo *elenco di assassinii rituali ebraici consumati o tentati* a datare dall'anno 425 dell'era nostra fino ai nostri tempi. Questo elenco non è nuovo, come sanno i nostri lettori, che l'hanno letto eziandio nel nostro Periodico, ma qui ci ritorna sott'occhio accresciuto e ben documentato. Esso contiene niente meno che centocinque assassinii consumati o tentati, risultanti non solo dalla storia de' varii paesi, ove furono commessi, ma molti di essi dai processi, già fatti di pubblica ragione, e ne' quali leggonsi le esplicite e chiare confessioni dei rei intorno alla necessità del sangue cristiano per gli azzimi pasquali.

Dall'esposto fin qui il lettore agevolmente intende l'importanza di questo libro; il quale, considerato dal lato teologico, ermeneutico e storico, è opera assai istruttiva, che tornerà utilissima a tutti, e specialmente al clero; e riguardato dal lato letterario è opera di amena letteratura per la forma con cui il ch. Autore ha saputo abbellire le dottrine in esso contenute, intrecciandole con le avventure di un giovine ebreo il quale, chiarito della verità di nostra santa fede, dopo lunga lotta con sè stesso e co' suoi, vittoriosamente l'abbraccia. Il che dà ragione del titolo di *Novella* dato dal ch. Autore al suo libro, e che a noi sembra soverchiamente modesto, sì che di buon grado lo scambieremmo in quello di *Romanzo di un Missionario*. L'intreccio semplice, ma ben condotto, il colorito vivace, l'andamento naturale e spigliato, i caratteri maestrevolmente scolpiti, tutto

insomma gli dà diritto al titolo di romanzo. Il contenuto poi, o diremmo noi, il midollo del libro, rivela nel ch. Autore del medesimo la scienza, lo zelo e l'opera del missionario.

I nostri rallegramenti adunque al bravo sig. Rocca d'Adria, a cui auguriamo che il suo libro abbia grandissimo spaccio per l'onore della nostra fede, da lui così dottamente difesa contro gli ebraici cavilli, e pel sodo vantaggio che la sua lettura arrecherà ugualmente agli Ebrei ed ai Cristiani.

II.

CORAZZINI F. cav. prof. — *Storia della marina militare antica*. Documenti t. II. *La marina in Omero e in Virgilio*; con quattordici tavole. Parte I. *La marina in Omero*. Firenze, tip. G. Passeri, 1894, 8° di pp. XXXII-400. — L. 30.

Il Prof. Corazzini aggiunge ora alle nove opere sulla marina antica, che ha cominciato a pubblicare dall'anno 1877, quest'altro lavoro sulla *marina in Omero* e si prepara con singolare costanza a divulgarne altri, in numero di diciassette, tra i quali è da annoverare la *marina in Virgilio*.

Nel presente volume egli ha voluto, per dirlo colle sue stesse parole, *ricercare e determinare tutte le cognizioni attinenti alla marina che si hanno nei poemi e negli inni di Omero* (p. IX). Le nostre osservazioni, le quali a petto della materia assai vasta debbono parere poche, sono le seguenti. E prima di tutto è un peccato che un libro, come questo, sia pieno zeppo di spropositi di stampa, e qualche volta tali da mancarvi il senso e in cose del tutto sostanziali ed importanti (cfr. p. XVIII; 367; 370 ed altrove). Generalmente in libri di tal sorta non suole succedere così.

Nella distribuzione della materia notiamo un po' di confusione e ad un certo punto il libro prende forma di dizionario e la conserva, più o meno fedelmente, sino che arriva ai viaggi in mare ed al commercio marittimo (p. 100-304). Così dalle osservazioni sul Breusing passa senz'altro alle sue teorie, e non si vede nemmeno chiaro come l'astronomia si colleghi col rimanente.

Spesso egli va a priori: *Non è possibile che sia stato così... Non possiamo ammettere... Ci dovevano certo essere...* eccetera; ma poi quanto alle prove è molto meschino ed in alcuni casi nullo, oppure prende per base un falso supposto (p. 53; 179 in nota; 269).

Quanto alle quistioni, che egli agita, ecco quello che noi ne pensiamo:

1. Egli combatte il Coguet¹ che asserisce essere stata l'arte nautica dei Greci infantile ai tempi omerici; ma, senza accorgersene, va all'eccesso opposto. La ragione, perchè l'uno e l'altro sbagliano, crediamo noi che sia, perchè il Coguet si vale specialmente dei passi ϵ 233, 248, 252-3, dove, per mancanza di mezzi, s'improvvisa una zattera alla meglio; il Corazzini invece prende le sue mosse dal catalogo delle navi del libro II dell'Iliade, passo interpolato molto posteriormente. Certo è che la navigazione, atteso la forma stessa del continente greco, fu cosa necessaria anche al tempo degli eroi; il commercio tra le isole ed il continente non poteva farsi in altro modo; ma oltre il mare che li circondava, i Greci non si spinsero mai. Se vi ha menzione di merci dei Fenici, questo non prova che i Greci siano andati a prendersele da sè, come crede il Corazzini. Nestore intanto ritiene così vasto il mare tra la Grecia e la Libia, che un uccello non lo passerebbe a volo in un anno, ed il tratto che si naviga in un giorno chiamasi una lunga e malagevole via (Cf. γ , 321; δ , 483; ν , 245-257).

2. Non intendiamo come il Corazzini possa pensare nei tempi omerici allo *stato maggiore*, ai *marinai*, alle *maestranze* come drappelli di persone distinte in una nave. Tanto erano pochi gli artisti in quei tempi, che si andavano a cercare in altri paesi (cf. ρ , 832) ed Ulisse erasi lavorato con le sue mani il talamo nuziale (ψ , 200); Paride era stato architetto della sua casa (Z, 314). Di artefici poi di professione non se ne parla che in sei luoghi, in tutti e due i poemi dell'Iliade e dell'Odissea.

¹ *De l'origine des Loix, des Arts, des Sciences*. Paris, Knapen, 1778, in 16°, t. IV, p. 457.

3. Quanto ai combattimenti di mare, i due passi δ, 73 e ξ, 230 non provano: in Ω, 387 si capisce dal verso antecedente che alcuni combattono dai carri; in O pure, 677 si vede che difendono le navi da terra ferma. L'unico luogo, che sembra fare difficoltà, è il passo I, 328, ma siccome, atteso le armi di quei tempi, non si può intendere affatto che si tratti di prendere città dalla parte del mare combattendo dalle navi, rimane che il poeta abbia voluto intendere nient'altro che città della costa; e di fatto nel verso appresso indica città interne (di ciò il Corazzini parla nelle pag. 56 e seguenti contro l'Helbig, la cui opinione noi crediamo doversi sostenere).

In tutta quella parte nella quale il libro prende forma di dizionario, vi sarebbero molte cose da osservare: ma, siccome il divisarle tutte ad una ad una ci menerebbe troppo in lungo, ci restringiamo a queste poche:

1. Giustamente e con buone ragioni l'Autore rigetta l'interpretazione di *fossa* data alla parola *ὄρυξ* (p. 218, specialmente).

2. Dà un'idea esatta della *μεσόδμη* e dell'*ἵστοδόκη* (p. 91, seg.) e di altre parole nautiche. Come in altri luoghi della sua opera, così in questo, ove spiega l'*ἵστοδόκη*, l'Autore riporta una figura del Rosellini (M. C. 109), che probabilmente si avvicina alla forma che doveva avere presso i Greci.

3. In questa parte dell'opera, più che altrove, si scorge che non si può negare all'Autore una erudizione nautica estesa, in generale accurata, e qualche volta profonda, rafferzata da buona letteratura.

Seguono poi al lavoro, bastantemente sconnesso, i viaggi marittimi. Il Corazzini si diffonde a ragione sulle pellegrinazioni d'Ulisse e dopo una lunga discussione (p. 328-361) dà un itinerario. Per quanto siano industrie le ricerche del Corazzini per determinare i luoghi che il poeta abbia inteso di significare nei suoi versi, non si può certamente in alcune delle sue conclusioni convenire con lui.

1. Egli crede sempre che Omero abbia avuto in mente qualche luogo reale, laddove si ritiene generalmente che, al pari di quello che il poeta racconta degli uomini e dei luoghi

che è assolutamente fantastico, anche i luoghi medesimi siano fantastici.

2. Maronea, Temesa, Cercina, Protomontorio di Minerva non sono altro che asserzioni gratuite del Corazzini e di altri, che le vogliono identificate coi luoghi indicati da Omero.

3. Havvi poi tre luoghi che, se mai si debbono porre in qualche parte veramente esistenti, non sono certo quelli del Corazzini. Questi sono: *L'isola delle Sirene* che l'Autore pone sotto il capo di Minerva (oggi Punta di Campanella) e l'identifica coll'isolotto che ora dicesi Li Galli; ma vi si oppone μ , 45, in cui si dice che quell'isola delle due Sirene aveva una magnifica prateria, ed invece l'isolotto Li Galli è un'arida roccia: *l'isola Ogigia*, nella quale il Corazzini riconosce una delle Egadi, Egusa, ma il poeta dice che non ha vicino terra nessuna di mortali (ϵ , 101; η , 246): inoltre il medesimo asserisce che è lontano lontano (ϵ , 55), e Mercurio per arrivarci deve passare molte e molte onde di mare (ϵ , 50), e tutto ciò, come è chiaro, non si adatta ad Egusa: *l'isola di Scheria* che per il Corazzini non è altro che l'isola di Malta; ma anche questo non si può ammettere, perchè la descrizione che ne fa il poeta quadra a capello con Corcira, tanto più che in ζ , 263 afferma esservi due porti, uno di qua ed uno di là dalla città; ciò che non si verifica affatto in Malta.

Segue ancora un'appendice sul campo dei Greci, in cui l'Autore combatte l'opinione dello Schliemann, diminuendone l'estensione di più chilometri; e la ragione più forte è che Agamennone, gridando dal mezzo dell'accampamento, non si sarebbe sentito alle due estremità, come dice il poeta esser succeduto, θ , 224-226. Ma con pace del Corazzini, questi tre versi mancano nella maggior parte dei codici *et quidem* nei migliori (A C D G L Mor. Barocc. Harl. Townl. Lips. Vrat. b. Mosc. 1.) e sono stati intrusi in quel canto da qualche diasce-vaste: chè il loro posto è in Λ 7-9, dove stanno benissimo, trattandosi di cosa prodigiosa.

I nostri appunti però non tolgono che il lavoro del Corazzini sia pregevole e degno d'essere consultato dagli studiosi.

BIBLIOGRAFIA

AGNELLO P. CIRILLO. — Fascetto spirituale di varii fiori d'amor divino per condurre praticamente l'anima alla vera divozione e per farle frequentare con profitto i SS. Sacramenti. *Napoli*, Festa, 1894, 16° di pp. 416. — L. 1,00. Legato in tutta tela.

Questo fascetto si compone di tre mazzetti: nel 1° s'istruisce l'anima nella pratica della vita devota: nel 2° s'istruisce nella pratica di ben confessarsi e comunicarsi: nel 3° si propone la pratica di alcune anime devote verso il SS. Sacramento.

ANTON MARIA (P.) DA VICENZA M. R. — Vita di S. Lodovico dell'Ordine dei Minori, Vescovo di Tolosa. Seconda edizione. *Quaracchi*, tip. del Coll. di S. Bonaventura, 1895, 16° di pp. XVI-168.

Due ragioni, per nostro avviso, mossero il ch. Autore a pubblicare la Vita di S. Lodovico, gloria dell'inclito Ordine serafico, della Chiesa, della Francia e della regia stirpe di Carlo II Re delle due Sicilie e di Maria d'Ungheria genitori del Santo: la prima si è la prossimità del sesto centenario della sua morte, o per dir più vero, del suo *Natale* in cielo; e la seconda un debito di gratitudine verso S. Lodovico, per avere gli avi di Sua Santità Leone XIII ottenuto da Dio mercè l'intercessione del me-
APPENDICE al sesto sinodo diocesano celebrato da sua eccellenza mons. Agostino Riboldi l'anno 1894. *Pavia*, tip. del priv. Istituto Artigianelli, 1894, 8° di pp. 837-1156.

In questa appendice v'è la cronotassi dei Vescovi di Pavia di Monsignor Magani ed una serie di regolamenti e decreti delle Congregazioni romane insieme con molte disposizioni diocesane.

ARCHIVIO storico dell'arte. — Serie seconda. Anno I. *Roma*, Danesi editore, 1895. Si pubblica ogni due mesi in fascicoli di circa 10 pagine con illustrazioni. — Prezzo dell'associazione per l'Italia L. 30, per l'Unione postale L. 34,00. Un fascicolo separato L. 7,50. Dirigersi alla Ditta Danesi fuori Porta del Popolo, Roma.

Le illustrazioni sono scelte e magnifiche; le discussioni accurate; le lustrazioni e discussioni che risguardano peculiarmente il secolo dici-
moquarto. In questo genere è il periodico unico d'Italia. Notiamo che le nostre osservazioni si restringono alla sola parte scientifica ed artistica.

ARNDT AGOSTINO. — De libris prohibitis Commentarii. Auctore A. Arndt S. J. Berdicensi SS. Canonum in Collegio maximo Cra-coviensi professore. *Ratisbonae, Neo Eboraci et Cincinnati*, Pustet, 1895, 8° di pp. 316. — F. 4,00.

Chi volesse avere sotto gli occhi un manuale compiuto e perfetto sui libri proibiti, tutto tirato a rigore scientifico teologico, non esclusa la necessaria erudizione storica, tolga in mano il presente volume, che è tutto desso. Due sono le sue parti: nella prima si fa la storia della proibizione di alcuni libri nell'antica Chiesa e si discutono i punti teologici connessi con quel divieto; nella seconda si parla della disciplina odier-

na quanto alla lezione de' libri proibiti, alla loro stampa, licenza del leggerli, ritenerli, correggerli e cose simili. Il più insigne pregio dell'A. è il trattare con tutta pienezza le regole dell'Indice storicamente, giuridicamente e praticamente; di guisa che non pare che resti dubbio alcuno insoluto. Una opera tale compie un antico desiderio de' Teologi e de' Canonisti.

AVRILLON P. GIOVANNI ELIA dei Minimi. — Condotta cristiana per santificare l'ottava precedente e susseguente alla festa dell'Assunzione di Maria Vergine. Traduzione dal francese del P. Giuseppe M.^a Roberti dello stesso Ordine. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1894. 16° di pp. 94.

ATTI del Congresso Eucaristico tenutosi in Torino nei giorni 2-6 settembre 1894. Volume primo. Relazione storica. Atti preliminari del Congresso Eucaristico e scritti sugli argomenti proposti per la prima sezione. *Torino*, tip. P. Celanza, 1895, 8° di pp. CCCXII-304. — Due voll. L. 6,00. Pel medesimo prezzo ai sacerdoti sarà data pure l'Appendice.

Dopo i congressi eucaristici di Lilla, Avignone, Liegi, Friburgo, Toluosa, Parigi, Anversa, Napoli, Gerusalemme, Valenza e Reims, venne dodicesimo quel di Torino, che fu tenuto l'anno scorso, e che riuscì per la qualità e quantità degli intervenuti, e per l'importanza delle cose trattate, uno dei più solenni. Gli Atti di questo congresso sono descritti in questo volume (che sarà seguito da un altro) dal Rev.^{mo} Canonico Colombero, con grande accuratezza e diligenza, tramezzatevi qua e là giudiziose ed opportune riflessioni, per farne rilevare il merito ed il valore. « Spero, egli dice, di avere riprodotto con sufficiente fedeltà quanto suc-

cesse, a reminiscenza dei presenti, ad edificazione di quelli che non vi assisterono, e ad istruzione dei posteri, pei quali pure sono destinati gli Atti raccolti in questo volume. » E noi possiamo assicurarlo che il suo scopo è stato pienamente raggiunto. Il lavoro è diviso in tre parti: Relazione storica, Atti preliminari, Atti del Congresso. Noi ci contenteremo di riportar qui alcune cifre. Gli opuscoli, quasi tutti eucaristici, presentati al Congresso, furono 28: le offerte in denaro salirono a L. 53,015: gl'intervenuti al Congresso sommarono a 4,477, tra i quali 2 Cardinali (quel di Milano e quel di Rologna), 8 Arcivescovi, 39 Vescovi: moltissimi

poi gli aderenti, tra i quali la Principessa Maria Clotilde di Savoia Bonaparte. Ma chi fosse vago di conoscere le importanti materie trattate e i bellissimoi discorsi tenuti in tale occasione da eloquenti oratori, si procuri a dirittura questo bel volume,

BAIARDO (II). — Periodico settimanale. *Como*, tip. Cavalleri e Bazzi.

— Prezzo dell'associazione L. 3,00, per l'Esterno L. 4,00.

Intento di questo Periodico è di porgere sane letture al ceto laico e insieme opportune armi al clero contro gli assalti mossi alla verità ed al buon diritto dagli errori e dalle menzogne dei nemici del popolo.

con che farà ancora un'opera più perchè il prezzo è destinato ad un *Ricordo* pubblico di questo Congresso, che ha reso tanta gloria a Gesù Sacramentato, e tanto onore ha fatto alla cattolica Torino.

Tratta perciò le questioni di maggior interesse pratico morale e sociale, ed al tempo stesso letture festose, bozzetti, racconti ed altre cose dirette ad educare il cuore ed illuminare la mente.

BELGERI AMBROSIUS can. — *Canones Tridentini et Vaticani. Mediolani*, apud Palmam; *Augustae Taurinorum*, apud officinam librariam salesianam, 1895, 8° di pp. VI-624 — L. 5,00.

L'anno 1887 il rev. Autore pubblicò il suo commento de' sacri canoni del concilio tridentino (tip. J. Palma): ora ce lo presenta accresciuto dell'altro non men pregevole dei canoni del concilio vaticano. L'ordine seguito nell'aggiunta è quello del primo lavoro: prima viene l'esposizione breve e chiara del senso del canone, che è stato citato testualmente; poi l'enumerazione degli errori che il canone condanna, e finalmente la dimostrazione della verità contenutavi, con argomenti presi dalla Sacra Scrittura, dai Padri e dai

dottori della Chiesa. Come fu da noi detto del primo commento (ser. XIII, vol. VII, p. 88), così dobbiamo affermare ugualmente del secondo, che è un dotto lavoro intorno ai punti più gravi della nostra fede, che può riuscire assai utile agli studenti ed ai professori; giacchè troppo importa tener ben fissi nella mente quei sommi capisaldi dei canoni tridentini e vaticani, che soli possono sicurarci dalle disorbitanze dell'errore contrario e che perciò debbono essere ben intesi da coloro, cui è affidato l'insegnamento dei medesimi ai fedeli.

BIANCHINI GIUSEPPE. — Dal mare al monte. (N. 5 della *Biblioteca per la gioventù*). *Torino*, C. Speirani editore, 1895, 16° di pp. 112. — Cent. 50.

BIBLIOTECA di San Francesco di Sales. Fasc. VII. nov. dec. 1894. — *Bourdon*. — Lea. Traduzione della sig. Luisa Sepe. *Napoli*, tip. Ruggiano, 1894, 32° di pp. 128.

Raccomandiamo anche quest'altro libro della benemerita biblioteca di S. Francesco di Sales. Esso sotto il semplice titolo della vergine Lea contiene assai cose istruttive e pro-

fittevoli all'anima cristiana, la pace data da Costantino alla Chiesa, le catacombe, e le virtù eroiche di varii personaggi.

BONACCIA PAOLO can. — La Casa di Nazaret modello della Casa Religiosa. *Trevi* (Umbria), tip. Nazzarena, 1894, 16° di pp. 176. — Cent. 60.

Il solo titolo di quest'operetta è una raccomandazione. La S. Casa Nazzarena era l'albergo della virtù, e questo riflesso porge al ch. Autore il destro di presentarcela come il modello della Casa religiosa, la quale è l'asilo in cui si rifugia la virtù sbandita dal mondo nemico di Cristo. Il pio Autore però prende a ra-

gionare più particolarmente di quelle che costituiscono la perfezione dello stato religioso, il cui vantaggio egli ebbe in modo speciale di mira. Tuttavia può bene avvantaggiarsene ogni classe di persone, che abbiano a cuore il loro spirituale profitto, alle quali noi la consigliamo.

BONACINA O. LUIGI sac. prof. — *Theologiae moralis universae manuale. Augustae Taurinorum*, ex tip. Salesiana, 1895, 16° di pp. 296. — L. 5,00. Vendibile presso l'Autore in *Oggione*, (Provincia di Como).

Non era facile l'assunto presosi dall'Autore. Raccolgere in un libretto tascabile tutta la teologia morale, nè solamente ne' suoi principi fondamentali, ma anche nelle conclusioni o più importanti, o più difficili, o più connesse con recenti decreti delle sacre romane Congregazioni, non era sì agevole in pratica, come altri a prima vista potrebbe credere. Ma l'Autore ha saputo felicemente eseguirlo, attenendosi all'or-

dine delle materie seguito dal P. Gury, e attingendo le dottrine principalmente in S. Tommaso, in S. Alfonso, e nell'*Opus Theologicum* del P. Ballerini, edito dal P. Palmieri, oggi teologo della S. Penitenzieria. Certamente questo manuale non basta ad imparare pienamente la teologia morale, ma sarà però sempre uno svegliarino utilissimo e comodissimo a chi già l'abbia imparata.

BONOMELLI G. mons. vescovo di Cremona. — *Resoconti delle Conferenze sul Socialismo tenute nella chiesa dei Santi Martiri in Torino. Cremona*, E. Maffezzoni editore, 1895, 16° di pp. 124. — L. 1,00.

Cotesti *Resoconti* ci danno un sunto per sommi capi di sette Conferenze tenute da S. Ecc. Mons. Bonomelli nella Chiesa dei SS. Martiri in Torino. In esse viene esposta e discussa la questione sociale in tutti i suoi punti capitali. Eccone gli argomenti: Proprietà; Se sia possibile l'attuazione del socialismo; Lavoro e Capitale; Organizzazione del Lavoro; Doveri dei padroni; Doveri degli operai. Il chiarissimo Conferenziere svolge tutto il suo tema con dignità e insieme con semplicità di stile, con

validità di argomenti e limpidezza di concetti. Tutte riassume le obiezioni dei socialisti, non ne dissimula qualche cosa l'apparente loro valore e ad una ad una le confuta in modi cortesi. Nelle due ultime conferenze nulla tace di ciò che obbliga e debbono fare i padroni e gli operai. Chi desiderasse di rischiarare le proprie idee in modo breve e succoso intorno alla questione sociale dei nostri giorni, si procuri e legga i *Resoconti* annunciati.

BRANCIA VINCENZO. — Fra Carmelo. Storia calabrese dei nostri giorni. *Torino*, tip. S. Giuseppe, 1894, 16° di pp. 132. — L. 1,50.

È una breve e vivace narrazione della vita di Fra Carmelo, uomo semplice, zelante e pio che dopo il 1875 diffuse mirabilmente la divozione alla Vergine in un santuario presso NIBRIOSCHI PEDRO A. mons. — Una pagina de Historia ó la Revolución francesa en sus causas, desarrollo y consecuencias. *Milán*, tip. S. José, 1894, 16° di pp. 412.

È un'opera che si legge volentieri, perchè composta con diligenza e secondo la guida di principii sani e BUONO GENNARO GIACINTO Min. Conv. — Dialogi theologici scripturales inter Protestantem et Catholicum. Notiones quarundam essentialium doctrinarum S. M. Ecclesiae cath. rom. contra errores protestantium. *Napoli*, tip. « Libertà cattolica », 5. d. Opusc. in 16° gr. di pp. 56.

È una bella 2ª edizione. Della prima parliamo con meritato elogio nel Quad. del 2 agosto 1879. Questa è dedicata all'Eñno. Card. Sanfelice, il quale accetta la dedica e commenda l'opuscolo.

CHIAUDANO GIUSEPPE, d. C. di G. — Creazione e scienza. Alcune lezioni fatte nella scuola di religione all'Istituto sociale l'anno 1895. *Torino*, Bona, 1895, 8° di pp. 24.

Opuscolo pieno di verità scientifiche, con ispechiata chiarezza e con efficace robustezza presentate alla gioventù, per armarla contro gli errori più in voga e più funesti alla età inesperta. Brameremmo che questo e simili studi, in librettini man-

CIONI M. — I disciplinati di S. Ilario in Castelfiorentino (Estratto dalla *Miscellanea storica della Valdelsa*). *Castelfiorentino*, tip. Giovannelli, 1894, 8° di pp. 76.

Le compagnie dei Disciplinati, nate nel medio evo, diedero vita e svolgimento al teatro italiano: perciò sono state ai nostri di oggetto di studii speciali. L'Autore distingue i Laudesi dai Flagellanti, assegna l'introduzione della Compagnia dei Disciplinati in Castelfiorentino (Valdelsa) ai Frati Francescani che vi s'erano trasferiti l'a. 1213, discorre delle grandi profanazioni che s'erano in-

neschi, si diffondessero copiosamente nelle scuole superiori, ove il veleno si diffonde e manca spesso il contravveleno. Gli stessi avvelenatori andrebbero meno burbanzosi in oracolare con eguale ignoranza della religione e della logica.

sinuate nei canti religiosi e che furono severamente biasimate e proibite da varii personaggi, dai concilii e dal Papa Giovanni XII (vedi questo punto nel quad. 1011, pp. 271-291 del nostro periodico, citato dall'Autore). Or tali sconcezze s'introdussero anche tra i Laudesi della confraternita della Vergine in Castelfiorentino, che poi fu riformata dal pievano Messer Bianco dei Rossi. Se-

parate le donne dagli uomini, questi si stabilirono in una vecchia cappelletta, dedicata a S. Ilario e si chiamarono perciò *Disciplinati di S. Ilario* o *Santo Iaro*. L'Autore ne rintraccia le costituzioni, l'abito, la maniera onde si celebrava la festa titolare della Compagnia, lo stato patrimoniale nell'anno 1589, ed infine ne espone le vicende sino all'a. 1879. L'archivio di Stato in Firenze, gli archivii del municipio e della Propositura di Castelflorentino, i cui documenti sono riferiti alla fine del libro (pp. 60-74), l'opera del d'Ancona *Origini del teatro in Italia* (Lö-

scher, 1881), ed altri lavori francesi e tedeschi sono stati diligentemente studiati dal ch. Autore a meglio chiarire e svolgere il suo soggetto. Se tutti gli studii di simil sorta fossero impresi col puro amore della scienza, coll'assidua indagine e col sussidio di documenti e di studii moderni, onde si mosse a scrivere il sig. Cioni, e non colla voglia matta di stampare *quidquid in buccam venit*, come appare in non poche opere, le cognizioni storiche in Italia si vantaggerebbero di molto per estensione ed esattezza.

COLBACCHINI PIETRO. — Associazione italiana di S. Raffaele di patronato per l'emigrazione. *Firenze*, ufficio della « Rassegna Nazionale » 1845, 16° di pp. 74.

Una delle questioni più vitali, che si agitano nella patria nostra, è quella dell'emigrazione italiana ognor crescente e della formazione delle colonie di questi esuli volontari in paesi stranieri. La causa principale dell'emigrazione è il misero stato, a cui è ridotta specialmente la popolazione agricola del nostro paese oppressa di gravami dal fisco, smunta dalle usure degli ebrei, abbandonata in gran parte dai proprietari delle terre, anch'essi impoveriti dall'enormità de' balzelli, e non coadiuvata dai capitalisti, i quali impiegano generalmente i loro capitali nel commercio e nell'industria manifatturiera anzi che nell'agricola, precipua sorgente della ricchezza nazionale. In questo stato di cose trovandosi i nostri poveri contadini nella terribile e dolorosa alternativa o di abbandonare la patria, o di morir di fame, si attengono naturalmente al primo partito. Di qui l'impossibilità di impedire l'emigrazione, malgrado lo stato miserando, in cui gli emigrati si trovano quasi

sempre ne' luoghi del loro arrivo. Senonchè la Provvidenza ha ispirato al vero patriottismo cattolico il modo di lenire le loro sofferenze e di proteggerli nel loro volontario esiglio, per mezzo di due società all'uopo istituite, e sono quella di S. Raffaele, società di Patronato per l'emigrazione, e quella di S. Carlo società di Missionarii per gli emigranti, testè ridotta a un più forte e ben inteso organamento, ambedue società ben conosciute dai nostri lettori. La prima incaricossi della pubblicazione dell'Opuscolo del zelante D. Pietro Colbacchini, in cui leggiamo la relazione da lui presentata a S. E. il ministro degli Esteri intorno alle presenti condizioni dell'emigrazione italiana nel Brasile. Quanto egli narra come testimone oculare potrà servire di ammaestramento agli emigranti, all'istesso Governo e a quanti hanno a cuore la sorte di que' nostri compatrioti, costretti dal rovello della fame ad abbandonar la patria e spesso ancora la famiglia.

- COLLANA DI LETTURE DRAMMATICHE*. Anno XI. Fasc. I. II.
 — *Michelotti Angelo*. Cuor Leale. Dramma in 1 prologo e 3 atti.
 — *Giulietta*, ossia la figlia di Maria. Dramma in cinque atti.
 — *Francesia G. B.* — S. Efsio. Dramma in quattro atti.
 — *Valenti Chiaramonti S.* — Croce e trionfo. Dramma in tre atti.
Torino, libreria Salesiana, 1895, in 32.°

COLLANA di vite di Santi disp. 266. Vita del B. Giovanni Leonardi.
Monza, tip. de' Paolini, 1895, 32° di pp. 224.

CONSTITUTIONES synodales pro dioecesi papiensi promulgatae in Synodo dioeciesana sexta quam habuit Ill. mus ac R. mus D. D. Augustinus C. Riboldi anno 1894, diebus 2, 3 et 4 mensis Julii. *Modoetiae*, typis Paulinorum, 1894, 8° di pp. 491-628.

Nei varii capi: *De Fide*; *De Sacramentis*; *De Personis*; *De Rebus Sacris*; *De Sacris Functionibus* queste costituzioni sinodali contengono ordinamenti molto pratici e salutari

al clero ed ai fedeli. In fine v'è l'indice de' sei sinodi celebrati da sua Ecc. Mons. Vescovo Riboldi, ed un altro indice esatto delle cose in ordine alfabetico (pp. 557-627).

CORMIER P. Fr. GIACINTO MARIA, O. Pred. — Esercizi fondamentali, composti di Meditazioni, Esami, Letture, ad uso degli ecclesiastici, dei religiosi e delle persone pie. Versione dal francese del can. G. M. Fino. *Roma*, 1895, *Torino*, tip. Canonica, 8° di pp. VIII-443. — L. 1, 50.

Avevamo già veduto l'originale francese, e non ne parlammo, come di opera straniera. Ora che un valente traduttore dona all'Italia il buono e bel lavoro del P. Cormier, provinciale di Terra Santa, e Socio del Revmo P. Generale del suo Ordine, noi troppo volentieri l'annunziamo. Un'idea sufficiente può aversene dall'Indice delle Meditazioni che danno il concetto e lo spirito dell'opera. Ecco gli argomenti: Utilità degli esercizi spirituali. Importanza della salvezza dell'anima propria. La vocazione religiosa. Il peccato. Zelo per tendere alla perfezione. Penitenza. Perfezione. Morte. Voto di povertà. Giustizia di Dio. Voto di obbedienza. Pene dell'inferno. Delizie

del paradiso. Fervore. Santa Comunione. Divozione. Professione religiosa. Qualità del buon superiore. Questi temi vengono intercalati di letture. E tutto ci parve contesto di dottrine sode, attinte dalla Scrittura, dai Padri, spesso da S. Tommaso. Ognuno vede quanto un tal libro possa giovare, specialmente ai religiosi, bramosi di fare un ritiro spirituale seguendo una guida seria; molto più che vi spira un alito di viva pietà, che, dopo parlato alla mente, va efficacemente al cuore.

L'opera si può chiedere al Deposito generale dell'Ospizio generalizio, *Roma*, via S. Sebastiano, 10 — Prezzo L. 1, 50.

CORSINI. Vedi *CRAMER*.

CRAMER G. — La Maestra cristiana di mons. Guglielmo Dr. Cramer,

Vescovo coadiutore di Münster nella Vestfalia. Trad. del Sac. Giovanni Corsini. *Trento*, tip. Artigianelli, 1894, 32° di pp. 215.

Libretto di piccola mole, ma tutto succo di dottrina e pietà e sommanente giovevole alle maestre cristiane. Espone i precipui loro doveri verso sè medesime e verso le giovani affidate alle loro cure. L'esposizione è semplice; ma gli argomenti si seguono con bell'ordine e con sin-

colare efficacia di raziocinio.

Raccomandiamo assai la diffusione di questa operetta, che potrebbe servire eziandio di guida alle istruzioni che si sogliono dare alle maestre durante il ritiro annuale degli Esercizii.

CRISTINI P. GIACOMO MARIA Red. — Manuale di Divozione secondo lo spirito di S. Alfonso M. de' Liguori. *Torino*, tip. Salesiana, 1895, 8° di pp. XXXII-822. — L. 3, 00. Si vende presso tutte le librerie Salesiane e presso l'Autore in *Veroli-Scifelli*, provincia romana.

Red. — Manuale di Divozione secondo lo spirito di S. Alfonso M. de' Liguori. *Torino*, tip. Salesiana, 1895, 8° di pp. XXXII-822. — L. 3, 00. Si vende presso tutte le librerie Salesiane e presso l'Autore in *Veroli-Scifelli*, provincia romana.

Che gran maestro di divozione fosse S. Alfonso non è chi l'ignori, e però un Manuale divoto estratto dalle sue opere e informato del suo spirito, non può essere che succo di pietà soda, tenera e illuminata. Tale appunto è questo libro, il quale, più che una semplice raccolta di preghiere. presenta una guida alla divozione, e contiene un gran numero

d'istruzioni pratiche, utili ad ogni qualità di persone, e specialmente ai giovani incamminati per la via del santuario o per quella del chiostro. Noi crediamo che questo Manuale avrà molta diffusione, la quale sarà anche aiutata dal tenue prezzo a cui è messa l'edizione bastevolmente elegante.

CURTI GIOVANNI. — Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi.

Milano, tip. Bernardoni, 1894, 8° di pp. IX-256.

I ripetuti tentativi di Carlo Emanuele per occupare Ginevra, la presa di Saluzzo, le guerre del Monferrato, della Valtellina e di Mantova, il merito letterario del Duca, l'agricoltura, l'industria e le lettere promosse dal medesimo sono il soggetto di questa opera.

Non intendiamo negare a Carlo Emanuele I di Savoia quelle abilità non comuni di statista e di guerriero, che lo resero celebrato tra i Principi suoi contemporanei. Fu merito della sua attività, del suo accorgimento e della sua giustizia nell'apprezzare e nel cogliere le occasioni, l'acquisto ch'egli fece del marchesato di Saluzzo. Tuttavia ci sa troppo di adulazione il titolo di gran-

de, che alcuni storici sabaudi gli diedero e che qui più o meno apertamente gli è confermato. Poichè alle belle doti che aveva naturali, Carlo Emanuele non congiunse, nè la prudenza di proporzionare le imprese ai mezzi di che poteva disporre, nè la virtù di signoreggiare l'ambizione, che fu veramente in lui effrenata e tiranna; sicchè alla fine morì lasciando lo Stato alla mercè dei Francesi, degli Spagnuoli e degli Imperiali, e, se il suo successore volle recuperare lo Stato, dovette piegarsi all'intera servitù dei Francesi. Siffatta ambizione fu altresì cagione che il Duca non tenesse troppo conto dell'onestà dei mezzi. (Cf. *Storia dell'Rvo Moderno*, anteriore alla Rivo-

luzione francese del prof. Fed. Savio, Torino, 2.^a ediz., libr. Petrini, pp. 242). Il Curti lo scagiona di tutte queste cose (pp. 225 seg.), e conchiude la sua opera così: « Nel giudizio che di Carlo Emanuele I ha fatto un senatore veneziano, quando ebbe a dire che il Duca era *vario* ma *veridico*, sta il più bell'elogio, che si possa fare di un principe, vissuto in uno dei più dolorosi periodi della vita pubblica italiana, e obbligato dalle necessità dell'ambiente a provvedere in tutti i modi (!) alla propria conservazione ed a quella

dei suoi popoli. » Un solo rimprovero fa l'Autore al battagliero piemontese, ed è l'aver lui fatto amicizia colla Spagna. Il pregio del presente lavoro è riposto nell'aver l'Autore fatto tesoro degli studii recenti, come accenna il titolo. Le pagine 142 e segg., ove l'Autore espone ed ammette i soprusi onde erano travagliati i cattolici valtelinesi per opera dei Grigioni, ed altre parecchie si leggono volentieri. L'edizione è accurata e tale quale rade volte c'incontra di poter meritamente lodare.

DE LEO FRANCESCO can. — *Rerum ab ordinandis cognoscendarum specimen. Neapoli, ex typis F. Giannini, 1895, 8° di pp. 96. — L. 1,50. Dirigersi all'Autore, Napoli, via Settembrini n.° 44.*

Nella presente opera l'Autore tratta dei sacramenti in genere, degli Ordini minori, del suddiaconato, del diaconato e del presbiterato. In fine vi sono aggiunte due appendici: I. *De aliis sacramentis moribundo ministrandis*. II. *De vita clericorum documenta*. Le fonti, che l'Autore cita spesso, sono il Concilio di Trento,

S. Tommaso d'Aquino, S. Alfonso dei Liguori, il Card. d'Annibale, Gury, Ballerini, ed altri celebri scrittori ecclesiastici. La dottrina, la sobrietà e l'accorgimento pratico riluce specialmente in quelle pagine, ove si discorre dei requisiti a ben celebrare la messa (pp. 65-76). L'edizione è accurata.

DE PERSIIS LUIGI can. — *Tecchiena e il suo Statuto. Frosinone, tip. Stracca 1895, 8° di pp. 164.*

Il ch. Autore di questa importante monografia dà due cotanti più che il titolo non promette. Imperocchè con la storia di Tecchiena congiunge quella della Certosa di Trisulti, alla quale il tenimento di Tecchiena appartiene, e con l'una e con l'altra viene intrecciando le memorie d'altri paesi e città degli Ernici, che nelle vicende di Tecchiena ebbero parte, senza peraltro dimenticare gli avvenimenti e le condizioni politiche e religiose d'Italia, e dello Stato pontificio particolarmente, lungo il corso

di ben cinque secoli. Un altro pregio di questa dotta fatica è la dozzina de' documenti quasi tutti originali, onde l'Autore si serve del continuo nello svolgimento e nell'illustrazione del soggetto che tolse a trattare, col fine nobilissimo di raccogliere e mandare a' posteri copiosi e autentici ricordi d'ogni genere, che possano un dì servire alla storia civile e religiosa del paese degli Ernici, e massimamente della città di Alatri sua patria.

DEL PEZZO CARLO conte. — *Lo scisma d'Oriente ed il ritorno della Chiesa greca all'unità cattolica. Conferenza detta al Circolo cat-*

tolico degl'Interessi di Napoli. *Napoli*, tip. Giannini, 1895, 16° di pp. 24.

DE MANDATO P. PIO d. C. d. G. — Le specie organiche secondo la dottrina di S. Tommaso e la moderna teoria degli evoluzionisti. (Estratto dagli *Atti dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino*, 1895). *Roma*, tip. A. Befani, 1895, 8° di pp. 40. — Cent. 60. Dirigersi al Deposito di libri, via del Seminario 120, Roma.

Lavoro fatto con quella conoscenza delle dottrine dell'Aquinate e quella chiarezza e lucidità nell'esporle, che sono proprie del chiaro professore.

DEMENTHON CARLO sac. prof. — Direttorio dell'insegnamento religioso nelle case di educazione. Prima versione italiana dalla seconda edizione francese del sac. Antonio Fini. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. XX-504. — L. 3,00. Vendibile anche presso il traduttore, piazza Coppelle 70, Roma.

Di questo egregio lavoro noi abbiamo già parlato due volte con molta lode, cioè nella ser. XV, vol. XI, p. 335, dandone un annunzio bibliografico, e nella ser. XVI, vol. I, p. 411, pigliando da esso l'occasione e qua e là la materia d'uno dei nostri articoli detti *di fondo*, intitolato: « Qual debba essere l'insegnamento religioso a' tempi nostri. » Ora dunque che ci torna dinanzi, messo in buona veste italiana dal degnissimo sacerdote Fini, non ci resta che ripetere le lodi date, le quali vediamo con piacere confermate dall'autorità dell'Emo Cardinale Vicario, che in una sua lettera al traduttore, fra le altre cose, gli dice: « Il merito del libro, attestato da uomini insigni, mi venne assicurato

inoltre da un egregio teologo deputato all'esame di esso; e nel favorevole giudizio mi confermò la lettura che ne feci, percorrendone qua e là varii punti. L'abilità di lei nel tradurre dalla lingua francese mi è già nota, e quindi a buon diritto si può dichiarare benemerito il suo lavoro. » Ben fece adunque l'illustre tipografia editrice Senese ad accogliere questo egregio libro nella sua « Collezione di opere religiose scientifiche letterarie » e a darcelo in una nitidissima edizione che invoglia a leggere: con questo ha bene meritato di tutti i Seminarii, di tutti i Collegi, di tutti gl'Istituti d'educazione, i quali certamente non mancheranno di vantaggiarsene.

DIDON dell'Ordine dei Predicatori. — La Fede nella Divinità di Gesù Cristo. Conferenze tradotte dal P. Lodovico Ferretti del medesimo Ordine. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. XII-288. — L. 2,50.

Dobbiamo riconoscenza all'egregio P. Ferretti d'aver fatto conoscere all'Italia queste Conferenze dell'illustre suo confratello P. Didon. Gl'Italiani, che da più anni leggono con ammirazione la sua notissima *Vita di*

Gesù Cristo, leggeranno ora con profitto non minore queste otto Conferenze, che ne sono come il natural compimento. Imperocchè, mentre in quella la divinità di Gesù Cristo emerge solo come conseguenza dalla

esposizione dei fatti stesa mirabilmente dallo storico; qui invece è presa direttamente di mira dall'oratore, il quale esamina questa verità in se stessa, nei fondamenti su cui si appoggia, nelle sue stesse difficoltà, e le moderne obiezioni contro di essa trionfalmente ribatte, a con-

D'HULST Mons. — Conferenze di Nostra Signora ed esercizi della Settimana santa. Prima versione italiana del P. Norberto da San Marcello lett. teol. e miss. ap. dei M. R. Quaresima del 1891. I fondamenti della moralità. *Torino*, tip. Pontificia P. Marietti, *Napoli*, A. Giuliano, due voll. in 16° di pp. XVIII-388; XVIII-388.

Avendo l'illustre P. Monsabré nelle sue ammirabili conferenze, esposto il *Dogma Cristiano*, molto saggiamente il degno suo successore, Monsignor D'Hulst, ha preso a svolgere la *Morale Cristiana*. In questo primo volume stabilisce, come ragion voleva, i *Fondamenti della Moralità*, e in sei conferenze tratta l'unità della Morale ab antico, la presente rottura di questa unità, la Morale e la libertà, la Morale e il dovere, la Morale e la sanzione, la Morale e il Cristianesimo. Il volume comprende ancora i discorsi tenuti negli Esercizi della settimana santa; e si chiude con una serie di note ordinate a schiarire la natura e la sostanza di certe controversie filosofiche o teologiche, di cui si parla più o meno largamente nelle conferenze. Benchè la parola dell'illustre conferenziere non manchi qua e là di splendore e di un certo movimento oratorio, che gagliardamente ti scuote; però la sua dote caratteristica è quella d'essere una parola dotta e potente per ben condotto e serrato ragionamento.

E. O. T. — La donna nel campo Maria. *Roma*, Desclée, 1895, 8°

di pp. 271. È un libro che non entra inquisizioni sui diritti e doveri della donna, un libro che tace delle mis-

forzo dei credenti, a disinganno e stimolo dei non credenti. L'ultima conferenza poi è forse la più importante, perchè espone i mezzi pratici di credere nella divinità di Gesù Cristo. Il nome del dotto ed eloquente Domenicano è la migliore raccomandazione del suo lavoro.

Ottima cosa fece dunque il ch. Padre Norberto da S. Marcello coll'intraprenderne la traduzione, che egli ha saputo darci, salvo alcuni nèi, in vera lingua italiana, da buon toscano qual è, perchè i toscani generalmente scrivono bene, quando troppo non pensano a scrivere bene. In particolare poi sottoscriviamo di gran cuore al seguente suo giudizio. « Le conferenze di Mons. d'Hulst non son atte per gl'indotti, e nemmeno per certi predicatori (che disgraziatamente abbondano anche nell'Italia nostra) i quali, dopo aver messo insieme le loro pretese conferenze con brani rubacchiati qua e là da diversi autori, che forse non giunsero nemmeno a comprendere, vanno, senza saper nulla distinguere, nelle città di provincia e nei paesi di campagna a trattare argomenti, che scandalizzano i buoni, dilettono l'udito dei cattivi, ma nulla concludono in pratica; e provocano così saggi e giusti decreti della Sacra Congregazione Romana » (p. XI).

cattolico; per E. O. T., figlia di sioni immaginarie loro volute appioppare dai romanzieri e dai pedagoghi moderni. Ma dice molte cose vere,

onorevoli pel gentil sesso, e utili a migliorare cristianamente la fanciulla e la compagna dell'uomo; e tutto ciò con più corretta lingua, che non sogliamo incontrare negli autori e nelle autrici di dissertazioni di questo genere.

L'opera è indirizzata specialmente alle *Figlie di Maria*, che sogliono tenere le loro adunanze presso le Religiose del S. Cuore, in S. Rufina a Roma: tuttavia ne faranno loro pro, con grande diletto, le pie associazioni femminili in generale. Le sorelle vi troveranno care memorie della con-

FEDE E CIVILTÀ. — Foglio settimanale. *Reggio Calabria*, Prezzo dell'associazione per un anno L. 3, 00; semestre L. 1, 60. Per l'Esterno L. 6, 00; semestre L. 3, 50. Dirigersi al Rev. Sig. Giuseppe Pellicone, Seminario di *Reggio Calabria*.

Raccomandiamo questo giornale schiettamente cattolico, il cui Direttore è il can. D. Filippo Caprì, filosofo e letterato illustre, festeggiato testè da Cardinali, Vescovi e valorosi

gregazione, e alcune idee generali di virtuoso vivere, molto giuste e appropriate. In seguito vedranno una galleria di circa quaranta medaglioni, o bozzetti di vite di valorose sorelle, che, imbevute delle serie dottrine della pietà nella congregazione mariana, vissero e morirono lasciando dietro sè esempli preclari di virtù, dinanzi ai quali ogni uom ragionevole deve inchinarsi, e ciascuna sorella animarsi ad emularli. Questi, secondo noi, sono dei migliori libri che si possano leggere nelle famiglie, e di più cara lettura.

scrittori nel cinquantesimo anniversario del suo Sacerdozio, come si può vedere nel Numero Unico pubblicato in Reggio di Calabria, tipogr. G. Morrello.

FERRETTI P. LODOVICO. V. DIDON.

FINCO GAETANO sac. — Omelie e discorsi sugli Evangelii di tutte le Domeniche dell'anno. *Torino*, tip. G. Marietti, 1895, 8° di pp. 460. — L. 4,00.

Le stesse doti, che abbiamo già commendate in altre opere oratorie del ch. Autore, le ravvisiamo in queste 52 Omelie e in questi altrettanti

Discorsi: chi li legge, ci trova un casto diletto, e sente venirgliene bene all'anima.

FINI A. Vedi **DEMENTHON**.

FINI P. can. — Il senso allegorico della Gerusalemme liberata esposto nella ricorrenza del III centenario di Torquato Tasso. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 32° di pp. 42. — Cent. 40.

Esposta in breve l'allegoria generale della « Gerusalemme » se ne mettono in luce altre più particolari e appariscenti, che danno a vedere nel Cantor di Goffredo, non pure un esperto pittore dei fatti, ma anche una mente profonda nella dot-

trina teologica e nell'ascetica. L'autore si è aperto dinanzi una via nuova, nella quale però noi crediamo che non sarà lasciato solo, ma volentieri seguitato da quanti leggeranno il suo bel libricino, reso anche più caro dalla elegante edizione.

FRANCESIA G. B. sac. — La Santa Casa di Loreto. Memorie storiche

raccontate al popolo. *Torino*, libreria Salesiana, 1894, 32° di pp. 120. — Cent. 15.

Questo libriccino di stile semplice e piano tornerà carissimo a tutti i devoti della B. Vergine Lauretana, e gioverà a renderne ognora più po-

polare il culto. In esso il ch. Autore compendia in brevi tratti la storia di quell'augusto Santuario e delle sue prodigiose traslazioni.

GAYRAUD H. prof. — *Saint Thomas et le pré-déterminisme. Paris*, P. Lethielleux, 1895, 16° di pp. 138 — L. 1,50.

Sono conosciutissime in teologia le due sentenze, che corrono intorno alla quistione gravissima della predestinazione. Il ch. Autore dapprima pendeva al *tomismo*, ma dopo uno studio più profondo in S. Tommaso, se ne ritrasse senza però aderire al *molinismo*, seguendo la opinione di quelli, che affermano S. Tommaso non essere stato nè dell'una nè dell'altra sentenza. Egli quindi si studia di provare che « il punto fondamentale e caratteristico della dottrina del Santo Dottore è la *causalità sovraneamente efficace di Dio* » e che perciò « la causalità divina è la ragione dimostrativa della divina prescienza; e che la stessa è ancora la spiegazione ultima dell'ac-

cordo del nostro libero arbitrio colla volontà e onnipotenza di Dio. » Il ch. Autore divide la sua trattazione in due parti: nella prima in quattro capitoli espone la dottrina di S. Tommaso intorno alla scienza divina; nella seconda in sette capitoli quella intorno alla causalità di Dio. Non essendo questo il luogo proprio a simili discussioni, rimettiamo i nostri lettori ad un articolo della *Civ. Cat.* nel quad. 954, pag. 673. Chi poi desiderasse conoscere a fondo la quistione, potrebbe leggere un volume recente del P. V. Franz S. I. intitolato: *Doctrina de cooperatione Dei cum omni natura creata, praesertim libera.*

GIAMPAOLO F. Mons. Vescovo titolare di Ripalimosani. — Congedo dalla diocesi di Capaccio e Vallo e risposte dei Parrochi e dei Superiori monastici. 15 Giugno 1859. *Siena*, tip. S. Bernardino, 1895, 16° di pp. 52.

Il Revmo Mons. Giampaolo, correndo ora il quarantesimo anno dalla sua episcopale consacrazione, e tornando col pensiero e col cuore alla sua prima diletta sposa, la Chiesa di Capaccio e Vallo, da lui governata per quattro anni con frutto grande e pari consolazione, ha voluto pub-

blicar colle stampe il suo discorso di congedo, da lui tenuto quando fu promosso ad altra Sede, e le risposte dei Parrochi e dei Superiori monastici. È una bella gara d'affettuose dimostrazioni fra padre e figli, che intenerisce.

GOLIZIA P. Bernardo capp. — Commento della Lettera Circolare sulla Predicazione, emanata dalla S. C. dei VV. e RR. *Foligno*, tip. Artigianelli di S. Carlo, 1895, 8° di pp. 116. — L. 1,00.

Il Commento è diviso in quattro articoli, che trattano della pietà e della scienza nel predicatore, della materia e della forma della predica-

zione, e ne trattano con gravità, con chiarezza, con efficacia. Faccia Dio che ne approfitti chi ne abbisogna.

GRILLO F. SAVERIO cav. — Ricordi cronistorici della città e della chiesa di Oppido Mamertina. Episcopato di mons. Teta, an. 1852-1875, *Reggio Calabria*, stab. tip. F. Morello, 1895, 16° di pp. 84. — Cent. 85. Si vende a beneficio della chiesetta del Cuore di Gesù in Oppido Mamertina.

L'importanza di questo libretto è maggiore di quella, che potrebbe far supporre il suo titolo. Esso non è solamente d'interesse locale, non vi si parla solo del Vescovo d'Oppido Monsignor Teta, ma si mette in bella vista la parte che Oppido ebbe negli avvenimenti, che in questo ultimo trentennio non poco agitarono le province del Mezzogiorno. Si tratta da prima a grandi linee l'opera funesta dell'infelice Mons. Caputo, che per sette anni fu Vescovo di Oppido, d'onde passò alla sede di Ariano: ombra tetra, che dà mag-

giore spicco alla luce del bellissimo quadro che presenta tutto l'episcopato cattolico: poi si descrive più largamente l'opera riparatrice del suo successore il Teta, che in torbidi tempi seppe governare mirabilmente l'oppidana Chiesa e ridonarle l'antico lustro. Questo lavoro, tutto informato a spirito cattolico e conservatore, potrà servire non poco alla storia calabrese de' nostri tempi, così ecclesiastica come civile; e per le importanti cose che narra e pel modo con cui le narra sarà molto gradito.

GUERRA E. — La figlia di S. Zita. Ammonimenti e preghiere offerte alle giovani di servizio. *Torino*, presso G. Arneudo, 1894, 32° di pp. 320. — Cent. 60.

Ci rallegriamo cordialmente colla degnissima Autrice di questo suo nuovo lavoro. È un vero tesoretto per le persone di servizio. Quanti ammonimenti vi troveranno, e insieme quanti conforti, quanti aiuti e quante belle pratiche di pietà! Ma il frutto che produrrà col rendere le donne di servizio virtuose, savie, fedeli ai

padroni, è chiaro che tornerà a vantaggio anche di questi e di tutta la loro famiglia. Ogni padrona dunque dovrebbe comperare una o più copie di questo libro, e farne un regalo alle sue serventi. Tanto più che costa sì poco, da poter dirsi mezzo donato. Ci perdoni l'egregia signora se questo nostro annunzio esce sì tardi.

GUERRIERI LEOPOLDO sac. prof. — Una famiglia imperiale. Racconto storico. *Roma*, tip. Desclée,

« *La famiglia imperiale* narra per disteso tutte le incredibili, eppur quasi ignorate avventure della bellissima ateniese Atenaide, rilegandovi brevemente i principali avvenimenti de' due imperi d'oriente e d'occidente dal 395 al principio del medio evo 476. Più che un racconto è veramente una storia; istruttiva, *parmi*, e divertente, perchè discende ai più minuti ragguagli dei fatti, de-

Lefebvre e C., 1894, 8° di pp. 168. gli uomini e dei costumi di quel tempo, sì varii e drammatici. » Queste parole dell'Autore noi facciamo nostre, levandone soltanto quel *parmi*, che abbiamo stampato in corsivo, ed aggiungendovi che tutta la narrazione è condotta in maniera degnissima del ch. Autore, già noto per altri bei letterarii lavori. L'edizione è nobile e adorna di parecchie belle incisioni.

GUSMINI G. sac. dott. — La sacratissima spina della corona di N. S. Gesù Cristo venerata nella parrocchia di S. Giov. Bianco. Memorie storico-critiche. Bergamo, tip. S. Alessandro, 1895, 16° di pp. 160. — Cent. 30. Si vende a beneficio della festa della SS. Spina.

Il rev. Autore in quest'opuscolo descrive brevemente S. Giovanni Bianco, borgata della lieta Valle brembana ed espone prima le vicende della S. Corona di spine, quindi l'origine, il culto e le grazie della S. Spina in S. Giovanni Bianco. L'occasione di questo scritto sono state le feste centenarie, celebrate dal 30 marzo al 1° aprile del corrente anno in memoria del trasferimento della reliquia nella Valle brembana. Il donatore sarebbe stato un certo Viscallo della famiglia Zignoni del medesimo S. Giovanni, il quale nella battaglia dell'anno 1495 al Taro contro i Francesi fe' prigione un cavaliere e lo spogliò

JOLY HENRI. — La Rome d'aujourd'hui. Paris, E. Dentu, éditeur, 3 et 5, Place de Valois, 16° di pp. 265. — Fr. 3,50.

Fra i molti stranieri che scrivono sull'Italia è ben raro trovare chi ne scriva di certa scienza, avendola visitata non da semplice passeggero, ma da attento osservatore; ovvero chi non si lasci fuorviare nei suoi giudizi da spirito di parte, da inveterati pregiudizii attinti fin dalla prima educazione, e da preconcetti nazionali, che fanno travedere anche i più saggi. Uno di questi rari scrittori è il ch. Autore di questo libro, il quale è venuto in Italia e a Roma nell'intento di studiarvi non i monumenti, de' quali aveva già contezza, ma gli uomini che dirigono la cosa pubblica o la pubblica opinione. Quindi egli si è abboccato con persone appartenenti all'alto e al basso clero e al laicato cattolico e al liberale; e poi con animo imparziale e sincero riferisce i colloqui

d'una ricca anconetta d'oro, la quale racchiudeva non poche reliquie e tra queste una *de spinea corona Christi*. L'Autore nelle molte pagine, ove discorre dell'origine e dell'autenticità della reliquia (pp. 43 ss.), si appalesa diligente nella raccolta e nella disamina delle prove, delle quali però alcune non sono forti, come si pare anche dalle espressioni dell'Autore, per esempio: il Viscallo *avrà seguito* al più presto il desiderio di rivedere la sua patria; non v'è nulla in contrario anche al ritenere che *l'abbia potuta avere* (la spina) dal senato veneto; è *probabilissimo* (pp. 54: 55 ss.).

avuti con esse e le impressioni che ne ha ricevuto. Come scrittore cattolico si piace di descrivere per minuto le udienze avute dal Santo Padre e da alcuni Cardinali, ma non lascia per questo di narrarci ancor distesamente quella che ebbe dall'on. Crispi Presidente del Consiglio de' Ministri e da altri personaggi. Questa è la parte più importante del libro, a cui non abbiamo a fare altro appunto, se non di qualche apprezzamento non del tutto esatto nel colloquio avuto con uno scrittore del nostro periodico.

Del resto quanto a' suoi giudizi sullo stato presente dell'Italia e di Roma in particolare in ordine alla politica, all'istruzione, all'economia, alla religione ecc. giudizi e vedute che costituiscono l'altra parte del libro non meno importante della prima,

nella quale si fonda, noi non possiamo che ammirare il fine criterio e l'animo spregiudicato e imparziale del Sig. Joly, e facciam voti perchè i suoi connazionali l'imitino, quando tolgono a scrivere delle cose nostre.

Con questo noi non intendiamo sottoscrivere a tutto quanto egli dice, ma riconosciamo in tutto una grande rettitudine e imparzialità, come a cattolico scrittore si addice.

KHAYYATH GIORGIO Ebd-Jesus, Patriarca di Babilonia. — Lettera Patriarcale diretta in lingua caldaico-siriaca letterale ai Nestoriani, per prepararli a sentire l'Epistola pontificia *Orientalium*, che egli annette tradotta da lui nella medesima lingua. *Mossoul*, impr. des Pères dominicains, 1895 in 16.°

LANZARINI ISAIA dott. — I principali Trattati politici fra gli Stati europei dal 1648 al 1878, ordinati e sommariamente esposti con note e tavole illustrative. Vol. I. (Dalla Pace di Westfalia alla Rivoluzione francese). *Reggio nell' Emilia*, tip. Calderini, 1895, 4° di pp. XVI-240.

Gli studiosi di storia moderna e del gius pubblico internazionale derivato da convenzioni fra Stato e Stato troveranno in questa bella raccolta del ch. dott. Lanzarini di che soddisfarsi con poca fatica e senza bisogno di lunghe ricerche. Si può dire che tutta la sostanza dei trattati da quelli di Westfalia sino al più recente di Berlino, che terminò la guerra fra Russia e Turchia nel 1878, sarà inclusa nei due volumi che comprenderanno la materia adunata ed epilogata dall'Autore. Perocchè esso, a rendere l'opera sua meno ponderosa che sia possibile, si circoscrive a dare di ciaschedun trattato i punti

essenziali per la parte giuridica e storica, omesse le formalità e tutti gli accessori che non rispondono per l'importanza al suo concetto. Per certo di molta accuratezza e di raro ingegno ha egli fatto uso, per giungere a restringere tanta copia e varietà di cose in questo primo volume, che pure contiene un periodo di anni fecondo sì di guerre e di alleanze come di paci e di alterazioni di territorii. Il valente sig. dott. Lanzarini, non ne dubitiamo, riscoterà, per questo suo pregevolissimo lavoro, il plauso di tutti gli studiosi ed eruditi in questo argomento.

MARONGIO DELRIO DIEGO mons. — Lettere Pastorali di Sua Eccellenza Reverendissima mons. don Diego Marongio-Delrio, Arcivescovo Torritano. *Sassari, Milano*, Cogliati editore, Via Pantano 26, 1894. Due voll. di pp. 280-288.

Leggendo queste Lettere Pastorali, che costituiscono ciascuna un breve ma splendido trattato intorno all'argomento preso a svolgere, ci avvenne spesso di pensare: Quanto apprezzate e ricercate sarebbero in Italia queste Orazioni Sacre, chè tanto sono, se portassero il nome di un au-

tore forestiero e d'italiano null'altro che la veste imprestata loro da un traduttore! Perocchè tale è pur troppo il vezzo comune fra noi: serbare la propria ammirazione e il favore per la merce straniera e per la nostrana non avere per poco se non indifferenza e critiche per soprassello. E

pure, a non dire che dei due volumi che annunziamo, non è facile il trovare nelle bibliografie oltramontane una raccolta di Discorsi, in cui argomenti più varii e più interessanti siano trattati con maggiore sodezza di dottrina e gravità di eloquenza veramente pastorale. Citiamo soltanto gli argomenti del « non darsi morale senza Religione », del Matrimonio Cristiano, dell' Educazione, dei Miracoli, dell' Indifferenza Religiosa, della Confessione sacramentale, dei Libri proibiti, e per tacere degli altri, quei che riguardano le varie doti e ca-

ratteri della vera Chiesa.

Quanto al genere d' eloquenza usata dal degno Prelato, egli è quale ci venne descritto e inculcato testè dal Pastore universale, il sommo Pontefice Leone XIII: alieno da ogni profanità di artifizii che adulterano la divina parola, e ritraente il suo pregio dallo splendore della dottrina che, irradiando lo spirito, lo diletta a un tempo e lo migliora. Sono insomma due volumi di Orazioni meritevoli di essere più conosciuti e di figurare nelle raccolte di genuina eloquenza cristiana.

MEMORIE della Pontificia Accademia dei Nuovi Lincei. Serie iniziata per ordine della S. d. N. S. Papa Leone XIII. Volume decimo. Roma, tip. della Pace, 1894, 4° di pp. 302.

MERENDINI G. M. can. — Cenni bibliografici di mons. Isidoro Carini. Parma, tip. Adorni, 1895, 8° di pp. 44.

Delle tante biografie del rimpiantato monsignor Carini questa è la più compiuta e particolareggiata, che ci è accaduto di leggere, e sarà molto

gustata dagl' innumerevoli ammiratori del caro estinto, tanto più che è scritta proprio col cuore.

MESE (Nuovo) di maggio in onore di Maria Santissima del Buon Consiglio, composte sulle tracce dell' opera di mons. Giorgio F. Dillon sul Santuario di Genazzano, con l'aggiunta di altre preci. Siena, tip. S. Bernardino, 1895, 32° di pp. IV, 156. — Cent. 70.

MIGONE GIUSEPPE avv. — Porta Pila. Ragionamenti voti e proposte. Genova, tip. R. Istituto sordo-muti, 1895, 16° di pp. 72.

Questo scritto, inteso ad ottenere la conservazione di Porta Pila « per reverenza della celeste Patrona a cui serve di soglio », sarà letto con molto

piacere dai buoni Genovesi, tanto divoti della Vergine, essendo informato a sentimenti di religione e di vero patriottismo.

MINICHINI BENEDETTO comm. — Serto storico per la Sacra Eucaristia in Napoli. Napoli, R. stab. de Angelis et Bellisario, 1895, 8° di pp. 520.

Scava Napoli e troverai Fede, fu detto non sappiamo bene da chi nè quando, ma con ragione fu detto. Ed una delle tante prove ne è questo libro, l' intento del quale così viene espresso dal ch. Autore. « Non altro che i ricordi altamente istorici que-

sto serto arricchiranno: cioè che di tutte le più svariate devozioni, che il popolo Napoletano da secoli e secoli mantiene in fiore di suo culto all' Ostia santa, qui ho preferito distinguere a piena istoria quelle, che vi annunziassero per un fervore bril-

lante ogni maggior tenerezza di sua Fede viva; come quelle altre, che nella sapienza di convincimento profondo, o di una solennità di rito attraente rivelassero la gioia seria del suo animo, ansioso di rendere innanzi tutto tra le opere di pietà, omaggio di adorazione più che distinta alla maestà del divin Sacramento.... Antichissimo dunque vi sta Atanasio Santo nostro Pastore, indi avemmo Tommaso d'Aquino del Sacramento cherubino, ed angelo del magistero in tutto sapiente, mentre l'angioino Roberto nel culto così titolare per l'Ostia santa vi era il Sovrano munificentissimo; e quindi poi Francesco Caracciolo fervoroso di nuova Regola per l'Adorazione perpetua;

come di più recente abbiamo avuto Alfonso de' Liguori, insigne apostolo per opere zelanti di omaggio all'Eucaristia divina. » Da queste parole il lettore può formarsi un'idea, come della contenenza dell'opera, così dello stile dell'Autore; ma quello che egli non potrà mai da sè immaginare, è la gran copia d'erudizione a piene mani profusa in questo libro, e più nelle note appostevi in fine, formanti quasi una metà del volume. Nell'atto che la pietà napoletana troverà qui di che pascersi ed anche santamente gloriarsi, ampiamente soddisfatti resteranno ancora i solleciti delle patrie memorie. Peccato che, per difetto d'indice, manchi un filo conduttore nella ricerca di questi tesori.

- MINISTERO** di agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della statistica. — Statistica della istruzione elementare per l'anno scolastico 1892-93. *Roma*, tip. elzeviriana, 1894, 8° di pp. LXXXVIII. 176 — L. 2,00.
- Statistica delle Biblioteche. Biblioteche dello Stato, delle Province, dei Comuni e di altri Enti morali, aggiungetevi alcune biblioteche private accessibili agli studiosi, fra le più importanti per numero di volumi e per rarità di collezioni. Vol. II. Toscana, Marche, Umbria, Roma, Abruzzi e Molise, Campania, Puglie, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna. *Roma*, tip. nazionale, 1894, 4° di pp. 296 — L. 2,50. Vendibile presso i Fr. Bocca, Roma.
- Statistica della Stampa periodica nell'anno 1893. *Roma*, tip. nazionale, 1894, 8° di pp. XIV-82 — L. 2,00. Vendibile presso i Fr. Bocca, Roma.
- Annali di Statistica. Statistica industriale. Fasc. LIII, LIV, LV.
- Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Piacenza con una carta stradale e industriale. *Roma*, Bertero, 1894, 16° di pp. 44. — L. 1.
- Notizie sulle condizioni industriali delle province di Aquila, Chieti e Teramo, con una carta stradale e industriale. *Roma*, Bertero, 1895, 16° di pp. 156. — L. 2,50.
- Notizie sulle condizioni industriali della Provincia di Firenze, con una carta stradale e industriale delle province di Firenze e di Pisa. *Roma*, Bertero, 1895, 16° di pp. 134. — L. 2. Dirigersi ai F.^{li} Bocca, Roma.

MINOCCHERI LUIGI sac. — *Reminiscenze del passato. Sonetti. Roma, tip. Sociale, 1895, 16° di pp. 130.*

A questi sonetti l'Autore premette una modestissima prefazione, in cui dice chiaro che non la pretende a poeta, e che pubblica i suoi versi, schiettamente religiosi e morali, per opporsi all'andazzo della moda, che fa della poesia uno strumento di cor-

ruzione. Lodevolissimo intento; il quale però dall'A. sarebbe stato meglio conseguito, se più frequentemente avesse informato i suoi sonetti di pensieri e di frasi veramente poetiche. Comunque sia, anche così il suo libretto potrà far qualche bene.

MORABITO GIUSEPPE teol. — *Libro pe' soldati. Reggio-Calabria, stab. tip. F. Morello, 1895, 16° di pp. 144. — L. 1. Dirigersi all'Autore, via Baracche, Reggio-Calabria.*

Qual è la famiglia, che tra i suoi membri non abbia qualche soldato? Faranno dunque bene i genitori, o le sorelle, a provvedersi di questo libro, per farne un regalo al loro figlio o fratello che è nella milizia, il quale in esso troverà primieramente di belle scene e profili mili-

tari, poi un compendio della vita dei Santi protettori dei soldati, cioè S. Martino e S. Barbara, e da ultimo le preghiere del soldato. Felice la patria, se i suoi soldati, valendosi di questo libro, impareranno a mostrarsi, innanzi tutto, soldati di Cristo.

PIZZOLI DOMENICO mons. — *Per i funeri di mons. Isidoro Carini celebrati a' 25 febbraio 1895 nel tempio dell'Olivella in Palermo. Discorso. Palermo, tip. Virzi, 1895, 8° di pp. 26.*

POLESE FRANCESCO can. — *Critica e Rivelazione. Saggio intorno a N. S. Gesù Cristo. (Biblioteca del clero vol. IV). Siena, tip. S. Bernardino, 1895, 8° di pp. 320. — L. 4,00.*

È un libro serio e poderoso. Esaminati e sfatati i varii sistemi di critica moderna più o meno razionalistica, e quindi più o meno errata, ci presenta dinanzi, ma a poco a poco e con una maestosa progressione, la sovrumana figura di Gesù Cristo. Dapprima il Messia nell'ebraismo rabbinico, la diffusione della promessa messianica, le testimonianze rabbiniche: poi il ritratto profetico di Gesù Cristo: quindi il momento messianico: segue l'allegoria del regno di Dio: da ultimo è dipinto Gesù in mezzo agli uomini. Tutto questo con un fare largo e solenne, con molta erudizione, con concetti grandiosi ed anche talvolta con pensieri nuovi, dei quali noi non intendiamo

di farci sempre mallevadori. Vi sono pagine profonde, ve n'ha puranche di splendide; ma ci duole che non rare volte, sia per la qualità dei pensieri, sia per quella dello stile, la lettura si rende faticosa. Chi dopo letta la prefazione così semplice, così piana ed ingenua, comincia a percorrere il libro, stenta a persuadersi che quella e questo sieno stati vergati dalla medesima penna. L'Autore stesso pare se ne sia avveduto e però dice: « Se ho un rimorso, è quello che avrei voluto scrivere di Lui con più semplicità. » Comunque sia, anche così questo libro farà del bene alla classe colta, alla quale è destinato.

SALGARI EMILIO. — Il re della montagna. Romanzo persiano. Torino, G. Speirani, 1895, 16° di pp. 240. — L. 1.

È un racconto di colorito orientale, amori eroici, avventure delle Mille e una notte, congiure, assalti notturni di castelli, mischie feroci di combattenti; e tutto questo per mettere in fine sul trono di Persia un valoroso giovane, a cui spettava per diritto la corona posseduta da un

usurpatore. Il complesso della favola ci sembra bene ordito, le scene si succedono rapide e nuove, destando viva attenzione nel lettore sino al fine. Descrizioni, lingua, stile, tutto buono. Libro di semplice divertimento immaginoso.

SEPE ALFONSO MARIA sac. — Dissertazione osteologico-biblica intorno allo spezzamento delle ossa nelle mani e nei piedi di N. S. Crocifisso. *Einsiedeln* (Svizzera), Benziger, 1895, in 8.° — L. 2. Dirigersi all'Autore, chiesa dell'Immacolata a Chiaia, Napoli.

SOBACCHI ALESSANDRO sac. — Nuovo sistema per la coltivazione dei bachi, del sac. Alessandro Sobacchi Parroco di Camairago, Diocesi di Lodi. *Codogno*, tipografia editrice A. G. Cairo, 1895, 16° di pp. 23 con Tavola. — L. 1.

Poche pagine, ma di grandissimo interesse pei coltivatori dei bachi da seta, che in Italia, dalle Alpi al Libileo, si contano a centinaia di migliaia; e, pei più di loro, dal riuscimento di quella industria dipende anno per anno la sostentazione e la agiatezza o per contrario la miseria ed anche la rovina estrema delle esili finanze. Trattasi anche di alleggerire la fatica ai poveri contadini, che nei due mesi dell'allevamento ne sono sopraffatti, non potendo quietar mai nè giorno nè notte. Al sollievo di questi poverelli appunto, e tutto insieme ad assicurare un migliore raccolto, mirò il valoroso Parroco di Camairago col congegno che egli stesso descrive nell'annunziato opuscolo, aggiungendovi per chiarezza una Tavola di figure, che a colpo d'occhio rendono intelligibile tutto il sistema. Qui basti accennarne che, secondo esso, alle solite bigattiere fisse coi loro graticci o tavoloni so-

vrapposti fino ad una altezza a cui non si arriva se non salendo per uno scalèo o una scala a pioli, il Sobacchi ha sostituito un sistema rotante, che porta successivamente tutti i graticci davanti agli occhi e sotto la mano dell'operaio, con tanta comodità, risparmio di tempo, e facilità di operazioni, sia per la amministrazione del foraggio, sia per la cura della nettezza, quanta ognuno può a un dipresso immaginare. Questi ed altri vantaggi si sono potuti già riconoscere alla prova, che se n'è principiato a fare tanto più agevolmente in quanto il congegno del ch. Parroco inventore non è di gran costo, condizione sostanziale pei bachicultori e massime pei meno danarosi, che sono i più.

Rimettiamo per altre particolarità il lettore all'opuscoletto annunziato, al quale auguriamo un'ampia diffusione.

STATISTICA delle elezioni generali politiche 26 maggio e 2 giugno

1895, *Roma*, tip. Bertero, 1895, 8° di pp. XXII-172. — L. 4, 50. Vendibile presso i Fratelli Bocca, *Roma*.

Il succo di tutte le tavole comprese in questo volume, può ridursi a questo. Gli elettori iscritti sulle liste del 1895 erano 2,121,125. Facendo il ragguaglio alla popolazione calcolata il 31 dicembre 1894, che si suppone di 30,913,683 si trovavano 6.86 elettori con diritto di voto su 100 abitanti. Invece nel 1892, quando si fecero le precedenti elezioni politiche, si trovavano 9.67 su 100. La nuova legge di revisione delle liste elettorali, ne ha levati via 1,086,000 in cifra tonda. Alla prima votazione del 26 maggio 1895, sopra 2,121,125 elettori, accorsero 1,256,244, ossia il 59.23 per cento. Il minor concorso si ebbe in Liguria, 46.73 per 100;

nel Veneto 47.24; nella Lombardia 49.89; nel Piemonte 57.86. Il maggiore si ebbe nelle Puglie 75.95; nella Campania 73.17; nelle Calabrie 72.93; nella Sicilia 71.22. Cioè dire nelle regioni dove i cattolici sono meglio organizzati in comitati parrocchiali e diocesani ed in altre associazioni, come sono le regioni appartenenti all'alta Italia, il concorso fu minore: nelle regioni meridionali, dove l'organizzazione cattolica è tuttora incipiente, fu maggiore. Da questi cenni statistici è facile dedurre le pratiche conclusioni che concernono la operosità e la vita cattolica nella nostra Italia.

STRAZZERI LUIGI sac. prof. — Saggio di filosofia sintetica. Filosofia teoretica. Vol. I. *Terranova*, tip. Scrodato, 1894, 16° di pp. XII-304. — L. 3,00.

Il ch. Autore in una ben ragionata *Introduzione*, messa la metafisica al nobile posto dovutole fra le altre parti della filosofia, entra in materia. Tutta la trattazione è divisa in tre libri. Il primo contiene la *Ontologia*, il secondo la *Teologia naturale*, il terzo la *Cosmologia*. Le differenti tesi sono svolte con acutezza d'ingegno e corredate di molta erudizione, e quando cade in acconcio,

non si risparmia la critica a quei filosofi antichi e moderni, che vaneggiarono nel sensismo, nell'idealismo e nel panteismo. Contuttociò ci sia permesso di soggiungere, che altri fra i suoi lettori non faranno per avventura buon viso ad alcune formole, ed altri rimarranno col desiderio di un metodo espositivo più adattato alla intelligenza specialmente dei giovani.

STERZA ANDREA sac. — Assurdità del socialismo dimostrata al popolo in alcune brevi conferenze. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1895, 16° di pp. 104.

Esposte le querele degli operai, dei contadini e degli artigiani, il ch. Autore prova l'assurdità della duplice teorica dei socialisti, vale a dire, della *partizione dei beni* e del *collettivismo*. Tredici sono le Conferenze, in cui viene svolto il tema. Nella prima lo scrittore si accetta la grazia

degli operai, nella seconda ode i loro lamenti, nella terza e quarta indica loro l'autore ed i propagatori del socialismo, nella quinta e sesta propone e dimostra assurda la loro prima teorica, e nelle seguenti la seconda. Gli argomenti, che si recano, son validi, lo stile è piano e adatto alla

intelligenza delle persone, per cui è scritto il libro. Non esitiamo a dire, che la lettura tornerà loro di non

piccolo giovamento per ritrarli dal mal passo del socialismo.

— I fiaschi del socialismo dimostrati colla storia alla mano. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1895, 16° di pp. 84. — Cent. 40. Si vende a beneficio delle Scuole dei Preti Stimatini.

In questo secondo opuscolo il ch. Autore mette il socialismo al saggio della storia in otto Conferenze. In esse passa in rassegna le comparse più rumorose del socialismo, che s'incontrano nella storia: prima e durante il secolo XIII; appresso sotto forma anarchica nel secolo XVI, sotto forma filosofica e nei tentativi pratici del Babeuf e dei suoi compagni

nel secolo XVIII; sotto forma di *Commune* in Parigi nel secolo presente. A che riuscirono tutti cotesti conati socialisti nel corso dei secoli? Alla sconfitta. La medesima sorte toccherà anche alla forma del socialismo odierno, essendo un assurdo la sua attuazione. Lo stile anche in questo opuscolo è popolare ed istruttivo per gli operai.

UMILI SARINA. — Le due sorelle, ossia la dominazione inglese nell'India. Racconto. *Modena*, tip. dell'Imm. Concezione. Vol. 2 in 16° di complessive pp. 700.

Ha una penna potente questa signora, che già due altre volte abbiamo fatto conoscere ai nostri lettori; e principalmente in questo terzo racconto quella penna sembra non di rado convertirsele in mano in un pennello michelangiolesco, tanta è la forza delle tinte e l'energia degli atteggiamenti dipinti. Artificioso e complicato, forse anche troppo, l'intreccio; svariati i caratteri e bene scolpiti; Niscka e Nadeja, due care angiolette; Dialma, bel tipo di un nobile indiano; sir Giorgio, un mostro molto ben servito dal selvaggio Keshub; Leona, nella sua bizzarria e nelle strane avventure allettantissima; Padre Anselmo e Suor Carmelita, onore del loro abito; sir Edoardo, Lady Ofelia, Maria Cipsy, tre veri eroi; tutto il racconto, pieno di movimento e di calore, da cima a fondo innocente, anzi morale e spiccatamente cristiano. Al quale proposito ci piace qui riferire una bella sentenza della brava Scrittrice, tolta dal capitolo intitolato *L'osteria del Cervo*

Volante. « Un autore moderno di triste celebrità si soffermerebbe a lungo nel tratteggiare i costumi e gli abitanti di quel ridotto del vizio: al nostro scopo, all'indole nostra ripugna invece di troppo lo spettacolo della morale degradazione, perchè possiamo discorrerne a sfoggio d'un'arte, che cessa di meritare un tal nome, quando perde di mira l'intima bellezza della creazione. Compiacersi nel riprodurre l'opera di Dio avvilta e deturpata non è ufficio dell'arte, ma inverecondo simulacro di lei, negazione delle leggi universali del gusto, sancite da secoli. » (Vol. 2, p. 316).

Ci sia ora permessa una osservazione. La tinta generale di questo racconto per noi ha troppo del tragico: bisogna passare per una troppo lunga strada tutta seminata di odii, di tradimenti, d'uccisioni, di torture morali angosciosissime; bisogna troppo frequentemente sentirsi stringere il cuore or di ribrezzo ora di compassione, prima di trovare nelle ul-

time pagine un balsamo ristoratore. Per altri, ben lo intendiamo, questo sarà anzi il pregio principale del romanzo: ma noi avvisiamo che, sotto il rispetto artistico ugualmente che sotto il morale, il vero pregio consiste nel *ne quid nimis*, cioè in una

benintesa moderazione. Perciò preghiamo l'egregia signora che, come questa volta ci ha dato un quadro alla Michelangelo, così ce ne dia presto un altro alla Raffaello, e noi allora anche più volentieri alla brava pittrice batteremo le mani.

VILLANI LUIGI can. teol. — Vita e rivelazioni di S. Geltrude Vergine, Badessa dell'Ordine Benedettino. *Napoli*, Stabil. tip. libr. Festa, 1895. Voll. 2 in 16° di complessive pp. 682. — L. 5.

Dopo la morte di S. Geltrude il primo a scriverne la vita fu Lamberto Lussonio Alemanno suo compatriota, che la stese in tedesco: dopo lui il pio e dotto Certosino Giovanni Lanspergio comprese in cinque libri, scritti in latino, la vita e le rivelazioni della Santa; ed ivi hanno poi attinto il Tilmano Brandebachio, il Santicciuolo, il Blosio e quanti altri hanno scritto di lei. Della quale è sì grande l'autorità che il famoso Cornelio a Lapide d. C. d. G. nei suoi commenti scritturali non dubita di citare sovente varie dottrine insegnate da Gesù Cristo, in confermazione dei veri sensi della Scrittura, e però le dà i titoli di santissima e perfettissima maestra di

spirito, modello e specchio di perfezione, sposa favoritissima di Gesù Cristo. Nè altrimenti adoperò il Padre Ribera della medesima Compagnia, celebratissimo anch'egli per sapere e santità, il quale, nella vita che scrisse di S. Teresa, appoggia bene spesso le rivelazioni di questa a quelle di S. Geltrude, di cui fa grandissimi encomii. Non può dunque tornare che utilissima ad ogni qualità di persone la lettura degli annunziati volumi, che il Revmo Canonico Villani per la terza volta dà in luce « a bene dei piccolini del regno di Dio, a vantaggio degli uomini di retto cuore, a perfezionamento di quelli che camminano le vie del Signore. »

ZANETTI SECONDO S. I. — La Missione di Mangalore. *Milano*, tipografia pont. S. Giuseppe 1895, 8° di pp. 30. Con eleganti illustrazioni. (Per le commissioni ed offerte rivolgersi al p. Pietro Molinari. S. I. *Modena*, Via Servi 11).

In poche pagine, e con la penna di un vecchio e sperimentato missionario, sono qui esposti i principii ed i progressi della Missione mangaloresa, le opere di zelo quivi intraprese da' gesuiti italiani, i molti e consolanti frutti già raccolti e le grandi speranze, che si nutrono, di un bene maggiore ancora, se si po-

tessero vincere efficacemente le non lievi difficoltà, che provengono in massima parte dalla mancanza dei mezzi pecuniarii. L'esposizione di codeste strettezze, con che si chiude l'opuscolo, è un eloquente appello, sebbene indiretto, alla carità de' fedeli.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 luglio 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Le nozze del Duca d'Aosta con la Principessa Elena d'Orléans; venuta degli sposi a Roma. — 2. La politica nelle festose accoglienze agli sposi. — 3. Opportune reminiscenze d'un'altra visita di Elena d'Orléans in Roma. — 4. Lettera del Papa al Card. Gibbons di Baltimora. — 5. Decreti delle Congregazioni Romane. — 6. Appunti storici.

1. Il 6 luglio giungevano in Roma i due giovani sposi della famiglia sabauda: il Duca d'Aosta, nipote del Re Umberto, e la Principessa Elena d'Orléans, figlia del defunto Conte di Parigi, capo dei Borboni di Francia. Il matrimonio era stato celebrato in Inghilterra, il 25 giugno, e propriamente nella chiesa cattolica di Kingston sul Tamigi, distante solo dieci chilometri da Londra. Colà il corteo nuziale s'era recato da Stowe-House, antico castello dei Borboni nella contea di Buckingham. Vi assistevano parecchi Principi delle case regnanti, tra cui nominiamo il Principe di Napoli e il Conte di Torino. Arrivati direttamente in Roma gli sposi, senza toccar la Francia, furono ricevuti a gala da Re Umberto di Savoia. Il municipio aveva fatto innalzare lungo la *Via Nazionale* le bandiere delle città italiane, e la giovine coppia vi passò come in trionfo con berline di corte, mentre l'esercito faceva ala d'ambe le parti e un folto popolo s'accalcava per *vedere gli sposi*. Giunti al palazzo apostolico del Quirinale, furono ricevuti con affetto dal Re e dalla Regina, che insieme con essi si mostrarono poi dalla storica loggia papale del palazzo per contentare la curiosità della gente, mentre da Monte Mario tuonava il cannone. Nella mente de' nuovi padroni di Roma questa festa doveva essere non sappiamo quale nuova affermazione del nuovo ordine di cose. La dimostrazione, che chiameremo di curiosità e anche di benevolo affetto verso due sposi felici, data dal popolo in Roma, anche ne' giorni susseguenti, fu veramente grande. A villa Borghese, il dì appresso al loro arrivo, che era domenica, parve concorsa tutta Roma, per

vedere gli sposi all'ora del passeggio, specialmente per parte delle romane. Tutto ciò si può chiamare un pezzo di storia *umana*, che nulla ha che fare colla *politica*. Una deputazione di signore romane (benchè il maggior numero appartenesse ad altre città italiane) offrì alla Duchessa d'Aosta una lampada d'argento massiccio, simile a quella che trovasi nella cappella Chigi a S. Maria del Popolo; e il Sindaco Ruspoli offrì alla medesima una pergamena con una iscrizione ricordante le glorie della civiltà latina, propagata dalle nazioni sorelle, Italia e Francia.

2. L'accoglienza fatta agli sposi della Casa di Savoia, non è stata senza intonazione politica; politica che non è da cercarsi tra la folla del popolo, che ama lo spettacolo per sè stesso e nulla più. Essa è da cercarsi nel mondo legale e anche nel giornalistico officioso. Cominciamo dal municipio, ove ora siedono 32 Consiglieri cattolici. « Quando il Sindaco, narra il Cons. Filippo Crispolti, nel suo discorso inaugurale parlò delle nozze del Duca d'Aosta e i liberali batterono lungamente le mani, nessuno dei Consiglieri nostri (e lo notano i giornali) fece eco. Certo, era nel cuore d'ognuno il desiderio che le due persone degli sposi fossero felici, ma associarsi ad un atto in cui Roma entrava solamente, come *capitale*, e gli sposi solamente come parte della dinastia e quindi delle istituzioni, no; anche qualche radicale si astenne dal batter le mani. » La *Tribuna* era furibonda per questo silenzio. Ma giacchè i nuovi padroni ci hanno lasciato la lingua, permetta il foglio giudaico che i cattolici l'adoperino secondo la loro coscienza. Vediamo ora i giornali officiosi. La *Riforma* in un articolo *L'Orléans al Quirinale*, dice: « Se oggi non è giunta al Quirinale la parola festante che Urbano V dirigeva ad Amedeo VI, il Conte Verde, per le nozze con Bona di Borbone, e che gli altri Pontefici facevano pervenire nei cinque successivi matrimoni che i Principi di Casa Savoia contrassero con le Principesse di Casa d'Orléans, la storia imparziale dirà che non fu dato alcun motivo a questa astensione; poichè l'autorità religiosa può essere presentemente esercitata dal capo dei fedeli con maggior tranquillità e maggior prestigio morale di quanto non ne potessero avere i Pontefici in passato. Coloro dunque che non si sono oggi uniti al saluto del popolo, mentre non hanno modo di spiegare il loro contegno, rilevano di non avere sentimenti comuni a quelli degli Italiani. » È amena la *Riforma* che asserisce *che non fu dato alcun motivo a quell'astensione*. Ha dimenticato tanto presto i cannoni spianati contro il Papa, i grimaldelli per aprire il palazzo apostolico del Quirinale e la prigionia morale di due Papi? Si può con ogni fondamento credere che l'atteggiamento del Papa e de' cattolici in questa occasione sia stato capito dalla Duchessa Elena, meglio che dalla *Riforma*, quand'ella s'affacciò dalla loggia, donde i

Papi benedicevano il popolo. Ella potè scorgere a pie' del balcone le statue degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, quasi a ricordarle che di lì veniva annunciata l'elezione del Sommo Pontefice. Da quell'altura non le sfuggì di certo il Vaticano, dove sa che Leone XIII è prigioniero della rivoluzione. Molto più che la giovane, allora Principessa d'Orléans, visitò già Roma e il Papa nel 1890, e dalle sue mani ricevè anche la Comunione. Di questa visita romana di Elena d'Orléans può vedersi il racconto nella *Civiltà Cattolica* (quad. 971, pagina 619).

3. A questo racconto sono qui al tutto da aggiungere alcune reminiscenze storiche forniteci dal Principe Lancellotti, che fu parte dell'avvenimento. « La conoscenza di Roma (scrive il Principe romano) non è nuova per la Duchessa d'Aosta; essa vi si recò nel 1890, ai 31 di ottobre, trattenendovisi dieci giorni e dimorando all'*Hôtel d'Angleterre*, in via. Bocca di Leone. Era accompagnata dal generale Barone de Charette e dalla costui consorte, ai quali il padre della Principessa, il Conte di Parigi, avevala affidata pel viaggio di Roma. La Principessa Elena d'Orléans bramando conservare l'incognito si era fatta segnare sul registro dei viaggiatori con il nome di *Miss Polk*. Lo scopo della sua venuta in Roma, sebbene non fosse un mistero, si circondò di una certa riservatezza. Essa qui si dirigeva per suggellare ai piedi del Papa il sacrificio di una rinunzia al matrimonio con il Duca di Clarence, primogenito del Principe di Galles, erede alla corona inglese, e perciò impedito dalle leggi del suo paese di contrarre nozze con Principesse cattoliche. La *Voce* accennò a tal fatto solo nella circostanza della morte del Duca di Clarence, avvenuta il 14 gennaio 1892, ed affrettata, si disse, dal crepacuore per la impedita unione, nonostante egli si fosse poi fidanzato con la Principessa Maria di Teck, oggi divenuta consorte del Duca di York, fratello dello stesso Duca di Clarence. Leone XIII, oltre all'aver dato di sue mani la Comunione alla Principessa d'Orléans, la ricevette con isquisita bontà, donandole a ricordo un prezioso oggetto. Quando la Principessa uscì dalla udienza pontificia, era non soltanto commossa, ma piangeva a calde lagrime; ed a due antichi ufficiali degli zuavi pontifici residenti in Roma, e che assieme al generale de Charette l'accompagnarono in Vaticano ed attendevanla in anticamera, non rifiava dal raccontare i tratti di deferenza del Papa, che, essa ripeteva, non mai dimenticherebbe finchè fosse vissuta. A testimoniare quindi il suo gratissimo animo, in quella occasione, convertì a sollievo delle strettezze, nelle quali versa la Santa Sede, ed offrendole al Papa, alcune migliaia di franchi che il Conte di Parigi aveva regalato alla figlia, amatissima dell'equitazione, acciò riportasse, a memoria di Roma, un cavallo delle nostre razze. Allora le escursioni della Prin-

cipessa, che munita di una macchina fotografica portatile, si diletta di ritrarre i soggetti ed i punti di vista più importanti, erano dirette a quanto di meglio offre la Roma religiosa ed artistica, evitando tutto ciò che non concordasse con i principii che addimostrava pienamente cattolici e papali. In vista di ciò appunto e perchè non venissero a contrariarla pretesti di etichetta o di affinità, aveva prescelto venire in Roma durante il periodo in cui la vita ufficiale è trasportata altrove. Così poteva liberamente alternare la visita dei tesori artistici ancora esistenti al palazzo Borghese, innanzi che la massoneria vi si annidasse, con il pellegrinaggio alle catacombe. In quelle di San Callisto, ai 4 di novembre, festività di San Carlo Borromeo, essa, commovendo per pietà e raccoglimento i presenti, riceveva il Sacramento dell'Eucaristia da un Trappista, già ufficiale degli zuavi pontificii. Oggi, invece, rimettendo il piede in Roma, la Principessa non più si dirige *ad domum luctus* ma bensì *ad domum convivii*. Alla visita pietosa, filiale, raccolta, al Padre comune dei fedeli, spogliato, addolorato, confinato nel Vaticano, subentra, suonandosi le trombe e tuonando le artiglierie, l'entrata pomposa e chiassosa al palazzo apostolico del Quirinale, cosparse le vie che vi menano dalla rena gialla, un dì destinata alle uscite solenni del Papa. »

4. Il Card. Gibbons, Arcivescovo di Baltimora negli Stati Uniti d'America, nella recente visita fatta al Vaticano, ha, tra le altre cose, conferito col S. Padre anche sopra un congresso eucaristico da celebrarsi in America, sull'esempio di quelli tenutisi in Europa. Il medesimo ha presentato al Papa un memoriale intorno alla facoltà filosofica, che quanto prima sarà aggiunta all'Università cattolica di Washington. Esso contiene un programma degno di qualsivoglia Università più fiorente. Chè, oltre al corso di filosofia fondamentale, approfondita in tutte le sue parti, abbraccia lingue dotte, principali letterature antiche e moderne, scienze fisiche e biologiche, scienze sociali, scienze applicate e studii affini. Di che Sua Santità si è degnata esprimere ampia soddisfazione con una lettera d'incoraggiamento e benedizione, diretta al medesimo Cardinale Gibbons, lettera che crediamo bene inserire in questa cronistoria romana. — *Dilecto filio nostro, Jacobo tit. S. Mariae transtiberinae, S. R. E. praesbytero Cardinali Gibbons, Archiepiscopo Baltimorensi, Leo PP. XIII.* Dilecte Fili Noster, salutem et apostolicam benedictionem. Benevolentiae testandae curaeque Nostrae erga Universitatem istam studiorum catholicam, rursus oblata est causa, nuncio abs te gratissimo accepto. Eam scilicet, quam Nosmetipsi auctoritate apostolica constituendam curavimus legitimoque auximus iure, magnopere laetamur, non modo ubertate bonorum fructuum sese Nobis per sexennium probasse, verum etiam ad ampliora coepta pleno gradu procedere. Huiusmodi Nos incrementa sperare si-

gnificavimus non ita pridem, quum te caeterosque tecum Episcopos allocuti per epistolam sumus. Jamque ex alacritate vestra et piorum liberalitate fieri compertum est, ut octobri proximo nova doctrinarum magisteria in eodem Lyceo dedicerentur; quae adolescentibus clericis utilitates maiores pariant et laicis quoque non mediocriter proficiant ad studia cultiora. Haec ipsa studia recte consulistis ut Facultate contineantur philosophiae; eaque tamen instructa et ornata variis adiutricibus disciplinis quae fusius traditae atque eruditius, vel lumen veritati praebeant explorandae decusque exploratae addant, vel eam in opinione hominum faciant usuque fructuosiore. Nobili autem proposito consentaneum exitum pollicentur nomina magistrorum egregia qui ad id muneris sunt delecti; eo praesertim quod deliberatum omnino habeant Thomae sancti Aquinatis certissimam philosophandi rationem, secundum praescripta Nostra, religiose persequi ducem. Quarum rerum perspecta excellentia, non poterat sane eisdem coeptis comprobatio deesse atque auspicia huiusce Apostolicae Sedis, quae honestissima quaeque studia pro merito laudare omnique ope provehere perpetuo consuevit. Votis igitur Nostris Lyceum istud magnum eo amplius ex facta accessione praestet, vigeat, floreat, in religionis pariter civitatisque praesidium et ornamentum. Ad ipsum catholica iuventutis collegia alumnos mittere studeant acrioris ingenii et spei laetioris: in eo autem sanctae unitatis vincula inter catholicos obstringantur, perutili exemplo; ex eoque, tamquam ex communi fonte, eiusdem doctrinae et actionis electa vis late dimanet influatque in animos saluberrima. Interea tibi, dilecte Fili Noster, unaque Archiepiscopis et Episcopis, quorum in tutela Universitas ipsa est, item iis, quorum beneficentia munificata alitur et augetur, doctoribus atque alumniis nova curricula inituris, caeterisque omnibus, apostolicam benedictionem peramanter impertimus. Datum Romae apud S. Petrum die xxix iunii anno mdcccxcv, Pontificatus Nostri decimo octavo. LEO PP. XIII.

5. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Un'opera per le anime del Purgatorio*. A Montligeon, diocesi di Séez in Francia, esiste una pia opera intitolata: *Oeuvre expiatoire pour la delivrance des âmes délaissées du purgatoire*. Tale opera è cresciuta talmente che si è estesa non solo a tutta la Francia, ma ha passato anche i confini dell'Europa. Ora il Presidente di quest'opera ha ottenuto dal Papa che la detta associazione di Montligeon, atteso la sua ampiezza, non solo sia sciolta dalla dipendenza dell'Arciassociazione romana, che ha sede in S. Maria di Monterone, (il che si ottenne fin dal 1893), ma abbia altresì il titolo e i privilegi di *Società prima primaria*. Il decreto è del 29 giugno 1895. — 2.° *Relazione tra l'Ordinario e le Suore*. Il Vescovo delle Canarie ha recentemente interrogato il S. P. per la soluzione d'un dubbio: se, cioè, le Superiori generali delle Suore (di

quelle esenti dalla potestà *dominativa vescovile*) potessero a loro arbitrio mutare le Superiori locali, senza sottoporre al Vescovo tali deliberazioni. La Congregazione de' Vescovi e regolari rispose, il 9 aprile 1895, che quelle Superiori si servivano del loro diritto, e l'avvertire il Vescovo di quelle mutazioni era solamente cosa di convenienza. Tale risposta vale anche per quelle Congregazioni religiose, il cui Istituto non fu ancora approvato dalla Chiesa. — 3.° *Del telefono nei Monasterii*. Il medesimo Vescovo delle Canarie dimandò alla S. Sede, se alcune monache Cistercensi della stretta osservanza possano servirsi del telefono per chiamare il confessore distante; essendo già accaduto che alcuna di loro era morta senza sacramenti. La Congregazione ha risposto affermativamente, il 20 marzo 1895; purchè sia solo per avvertire il detto confessore ne' casi di necessità, e due Suore anziane sieno presenti a colei che parla. — 4.° *Confermazione di culto ad alcuni Beati*. Il primo è *Giacomo da Cerqueto* degli Eremitani di S. Agostino, morto nel 1366; gli altri sono alcuni martiri inglesi: *Ugo Faringdon, Riccardo Withing, Giovanni Bech, Ruggero James, Giovanni Thorn, Guglielmo Eynon, Giovanni Rugg, Adriano Fortescue e Tommaso Sercy*. Questi furono uccisi per la fede tra l'anno 1535 e 1583. Il decreto che conferma il culto del primo Beato ha le date del 4 e 10 giugno 1895; quello per i martiri inglesi ha la data del 13 maggio 1895. — 5.° *Per la beatificazione del Ven. G. Battista Cioni de' C. R. della Madre di Dio*. Il Ven. G. B. Cioni fu il primo compagno del B. Leonardi, fondatore della Congregazione de' Chierici reg. della Madre di Dio. Ora, l'11 luglio, il S. Padre ha deciso affermativamente il dubbio che si suol proporre sulla eroicità delle virtù, prima di procedere oltre nella causa della beatificazione. Il Ven. Cioni nacque in Lucca e col B. Leonardi molto si adoperò alla salute delle anime, in ispecie a tener lontana la lue protestantica. Morì pieno di meriti l'anno 1623. — 6.° *L'Annunziatione elevata a doppio di 1^a classe*. Il decreto che innalza la festa dell'Annunziatione di M. SS. a doppio di 1^a classe ha le date del 23 aprile e del 27 maggio 1895.

6. APPUNTI STORICI. — 1.° *Giubileo sacerdotale del Card. Ledochowski Prefetto di Propaganda*. Il Card. Ledochowski fu ordinato sacerdote il 13 luglio del 1845 dal Card. Lambruschini, e il 13 luglio di quest'anno nel *Collegio Urbano* di Propaganda egli celebrò il 50° anno della sua ordinazione. Il 13 e il 14 fu un continuo affluire di Cardinali, Prelati, rappresentanti di Ordini religiosi, missionarii e signori al palazzo di Propaganda. La mattina del 14 tutto il cortile interno del *Collegio Urbano* si vide pavesato colle bandiere di tutte le nazioni, ivi dagli alunni rappresentate. Gli ufficiali ed altri addetti alla Congregazione di Propaganda offrirono al loro Prefetto una medaglia coniatà apposta col ritratto del Cardinale. Dalla parte opposta si legge

questa iscrizione: *Honori — Miecislai Ledochowski — S. R. E. Card. — Adiuutores et administri universi — S. C. Cath. Nom. propagando — Praefecto suo — Quinquagenalia solemnna — Sacerdotii agenti — Fauste feliciter — MDCCCXCV*. Un'altra medaglia, pure appositamente coniatà, gli fu offerta dal P. Generale de' Conventuali, oltre altri doni, che la ristrettezza dello spazio c'impedisce di riferire minutamente. Però non è da tralasciare di dire che l'Imperatore d'Austria Ungheria insignì il Cardinale del gran Cordone dell'Ordine di S. Stefano e che l'Imperatore di Germania e il Re del Belgio mandarono le loro congratulazioni. Nel 1873 il Card. Ledochowski giaceva in carcere per opera del Bismarck in nome d'un altro Imperatore. Oggi il Bismarck è caduto in disgrazia e il Cardinale è onorato dal successore di Guglielmo il vittorioso! — 2.° *La nuovq chiesa della S. Famiglia*. In Via Sommacampagna al Macao fu collocata in Roma, il giorno 14 luglio, la prima pietra d'una chiesa dedicata alla S. Famiglia. Il Card. Vicario presiedè la cerimonia. Questa chiesa è eretta dai Canonici regolari Lateranensi vicino al loro collegio internazionale. La detta chiesa risponde ad un vero bisogno di quel quartiere; essa sarà di stile bizantino a forma basilicale con tre navate ed abside. L'architetto è Carlo Busiri. — 3.° *Restauri alla chiesa della Traspontina*. Questa grande chiesa, la prima eretta in Roma alla Vergine del Carmelo, è la chiesa madre dell'inclito Ordine Carmelitano dell'antica regolare osservanza. Essa è stata recentemente tutta rimessa a nuovo con ornamenti di marmo, stucchi e pitture, per le cure del Generale dell'Ordine, il R. P. Luigi M. Galli. Inseriamo qui la relazione pubblicata nella *Voce della Verità*. « Più che un restauro, essa può dirsi addirittura una completa nuova opera; tanto la chiesa ha acquistato per gli stupendi lavori di decorazione di cui venne ornata. Infatti l'intiero soffitto della grande navata venne decorato a scomparti con accurati lavori dal bravissimo decoratore Filippo Gabrini, che ha saputo con delicate linee rilevarne la parte architettonica, ponendola in consonanza col restauro già eseguito dell'abside e della crociera. Nel mezzo del soffitto il prof. Cesare Caroselli ha rappresentato con superbo affresco le glorie della Vergine del Carmelo, la cui immagine spicca maestosa, attorniata da angeli. La Madonna, a cui dinnanzi miransi S. Giuseppe e S. Elia, è nell'atto di porgere il S. Scapolare al B. Simone Stock, e al di sotto sono, in una ai Santi Fondatori, S. Teresa riformatrice del Carmelo ed il sommo Pontefice Benedetto XIII, che implorano la celeste benedizione. Il dipinto, sì per concetto, che per disegno e colorito, attrae l'universale ammirazione. Il Caroselli ha pure dipinto nelle lunette delle cappelle a sinistra Apostoli e Profeti, mentre il pittore Attilio Palombi ha lavorato nella lunetta a destra e in tre quadri della cappella detta della Concezione... Di questi restauri fu anima e

vita il Rmo P. Galli, Generale dei Carmelitani, che col suo ben noto gusto artistico e con indefesso zelo, da mane a sera sorvegliando le opere nei più minuti particolari, seppe in tempi cotanto difficili condurre a termine il pieno ristauro del magnifico tempio. Nè perciò solo egli si è reso benemerito dell'inclito Ordine Carmelitano, poichè di esso contemporaneamente curò il progressivo sviluppo, tanto che sotto la sua amministrazione in breve tempo sursero come per incanto nuove case per l'Ordine del Carmelo e in Italia e all'estero. Il R. P. Galli, coadiuvato dal valente ingegnere Carlo Del Pelo Pardi per la parte artistica, e dal sig. Luigi Casetti per la parte di assistenza e di amministrazione, ha certamente unito il suo nome con indissolubile vincolo alla chiesa di S. Maria in Traspontina, tornata a cura e spese dei RR. PP. Carmelitani a nuova e più splendida forma in onore della Vergine del Carmelo. Bene a ragione, pertanto, presso la porta maggiore del tempio leggesi la seguente: *D. O. M. — Templum hoc — Quod Carmelitarum Ordo ant. reg. obs. — A fundamentis excitaverat — Ac decursu temporum auctis operibus — Compleverat — Idem pariter Ordo — Ad maior. divinae maiestatis gloriam — Et Bñae Mariae Virginis — Singularis Carmeli Patronae honorem — Splendidiori cultu fovendum — Nova pilarum ac basium ex vario marmore — Molita extrucone — Additis per omnes sacrae aedis partes — Aureis pictisque ornamentis — Veteribusque instauratis — In nobiliorem hanc formam — Summa temporum ac rerum superata difficultate — Redegit ac perfecit — Fr. Aloisio Maria Galli — Totius Ordinis Priore Generali — A. R. S. MDCCCXCV — Ad peren. operis memoriam — L. H. P. E. »*

II.

COSE ITALIANE

1. Il giorno della presa di Roma, 20 settembre, dichiarato per legge *festiva civile*. — 2. Fini anticattolici di detta legge. — 3. Confessioni de' liberali su di essa. — 4. La questione romana ne' Consigli comunali. — 5. La criminalità in Italia. — 6. Appunti storici.

1. Un fatto che ha riempito di commenti tutti i giornali d'Italia, cattolici e liberali, è stato quello d'una recentissima legge, approvata già dalla Camera e dal Senato e che il Re non dubitò di sottoscrivere; vogliam dire la legge che dichiara *festiva civile obbligatoria* il giorno in cui dalla rivoluzione fu presa a cannonate la città de' Papi, la pacifica capitale del Cristianesimo. Ciò è il 20 settembre, di cui quest'anno ricorre il venticinquesimo anniversario. La nuova legge è un nuovo e gravissimo insulto, che il Governo italiano ha fatto al Papa e alla Chiesa di Gesù Cristo, sia per la cosa in sè stessa,

sia per le intenzioni anticattoliche e quindi irreligiose, manifestate da coloro che fabbricarono la legge. Anche questo fatto, come sogliamo fare, è d'uopo narrare in tutte le sue parti, affinchè sia conosciuto dal mondo per quello che è. La detta legge fu approvata alla Camera nella tornata dell'11 luglio, non senza un'animata discussione. La discussione però non era tra cattolici e liberali, ma, com'è chiaro, tra liberali stessi. Anzi il voto della Camera fu portato sulla proposta negativa dell'on. De Nicolò, così concepita: «La Camera, rendendosi interprete del sentimento generale della nazione italiana, ritiene più conveniente e patriottico lasciare alla iniziativa popolare il festeggiare la data memorabile e gloriosa del 20 settembre e passa all'ordine del giorno.» Ed era cosa molto sensata! Perchè costringere per forza a far festa? La faccia chi vuole. Lo scrutinio de' voti su tale proposta fu doppio: palese e secreto. A scrutinio palese votarono in favore 26 deputati, a scrutinio secreto 62. Ad ogni modo la maggioranza fu per la festa obbligatoria, ossia 204 contro 62. Al Senato poi furono 87 i voti per la festa e 28 i contrarii ad essa. Dopo questa nuova legge fu molto opportunamente osservato da alcuni, che si hanno ora in Europa due sole feste nazionali per due fatti di sangue: la festa della *presa della Bastiglia* in Francia, il 14 luglio, e la festa della *presa di Roma* il 20 settembre; feste che alcuni molto imprudentemente hanno messo a riscontro, come due date gloriose. Se ne accorgeranno, quando altri tirerà le conseguenze da certi principii.

2. Ora entriamo più a dentro alle segrete cose; poichè de' fatti, il meno è quello che apparisce all'esterno. Qual è il fine per il quale s'è voluto costringere gl'Italiani a far festa quel giorno? Non tanto per ricordare l'acquisto fatto, con diritto o no, di quel palmo di terra che è Roma; quanto pel trionfo del principio *laico* sul *cristiano cattolico*, di cui Roma è il centro. Questo trapela da tutti i discorsi tenuti dai legislatori e dagli ufficiosi. Narriamo. Il relatore della legge, l'on. Vischi, nel proporla ai colleghi chiamò la breccia di Porta Pia «la più grande vittoria ottenuta dall'Italia a beneficio di tutto il mondo civile.» Il Presidente del Consiglio, Fr. Crispi, vedendo che la votazione in favore della festa pericolava, disse: «Non mi attendevo questo dissidio, il quale deve cadere dinanzi a Roma, ultimo pensiero, scopo principale delle cospirazioni e delle battaglie, sogno di Garibaldi. È questa una di quelle questioni che una volta poste, si devono risolvere. Bisognava anzi approvare in silenzio. V'ha chi ha parlato di vittorie clericali, alludendo al Governo. Debbo dire a costoro che i clericali furono avversari del Governo nelle ultime elezioni. Il 20 settembre è tal data, d'importanza patriottica e civile, che non avrebbe bisogno di prescrizioni e d'obblighi di feste. Ma questa legge, una volta portata alla Camera, non si può che o sospenderla o votarla

tutti all'unanimità. Pensate quanto parrebbe grave all'estero la notizia che voi l'avete respinta. » Con che il vecchio cospiratore fe' capire che questa festa doveva essere un ripicco contro il Papa, che al tempo delle elezioni ripeté il *Non expedit*. Lo stesso Crispi, poi, al Senato osò chiamare il Papa un *pretendente*; un pretendente il possessore di Roma per undici secoli, un pretendente colui pel quale Roma esiste dopo la caduta dell'impero romano! E chi insulta così il Papato? Uno che, accusato pubblicamente di cose immoralissime, rifugge dallo scolparsi. L'on. Mazza, rispondendo al Macola, che diceva inutile questa nuova gazzarra patriottica, anzi segno di debolezza, così parlava: « Una nuova gazzarra patriottica, la celebrazione del XX settembre? Il XX settembre è data non italiana, *ma universale*. La caduta del potere temporale è la catastrofe, è la chiusa di un'era. Roma, che uscì dal mondo pagano in nome della fratellanza degli uomini e della abolizione della schiavitù, esce nel nostro secolo dalle mani del potere teocratico *in nome del libero esame*. Per la sua *seconda liberazione* i nostri prodi sparsero il loro sangue a Palestrina, a Velletri, a S. Pancrazio, alla Lungaretta; per essa, primo Giuseppe Petroni, soffrirono le galere e l'esilio. L'Italia il XX settembre 1870 ha coronato l'opera dei martiri, e il voto dei suoi figli. » Ecco chiariti più apertamente i fini anticattolici della festa brecciaiuola. E l'on. Costa: « Mi attendevo che la proposta fosse stata accolta dall'entusiasmo della Camera. Speravo che la borghesia avesse ancora nel fondo degli animi suoi i vecchi ideali di libertà e di patria. Sono dolente di constatare che questi ideali appaiono tramontati. Voi non state più uniti per il patriottismo, per la libertà, per le battaglie del pensiero. Quanto a me io stimo il XX settembre non solo un avvenimento patriottico, ma una data memorabile *per tutto il mondo civile*. È una *tappa della conquista del libero pensiero verso l'avvenire*. » Più di tutti, il Prinetti, si oppose alla nuova legge, appunto pel significato antipapale che le si dava e sfidò anche il Crispi, ma inutilmente, a riconfermare l'invocazione di Dio fatta a Napoli. Ma si sa che quel Dio, invocato per opportunismo a Napoli, non era neppure il Dio di S. Pietro e del Papa. Il De Lenna accennò ad un'idea altissima, quando disse: « Non essendosi scacciato dalla cittadella il nemico che nel 20 settembre 1870 fu sloggiato dalla città », v'illudete, o signori, a menar festa. Il *nemico* è il Papa, la *cittadella* il Vaticano. Il discorso del De Lenna non fu ascoltato pei rumori della Camera; ma un'effemeride cattolica della città l'ha ricostruito stupendamente. Esso farà ai posteri l'effetto d'una profezia. Il Negri, al Senato, si oppose alla legge per la stessa ragione ch'essa era un'offesa al Papato spirituale, dicendo: « Questa legge riproduce l'errore di molti nemici del Papa, da Re Desiderio al Principe di Bismarck. La politica ecclesiastica del Governo italiano oscillò fra

due illusioni: *combattimento e concordato*. Noi non dovevamo volere nè l'una cosa nè l'altra; avremmo dovuto procurare l'evoluzione interna del cattolicesimo. » Il medesimo fine anticattolico fu espresso anche più chiaramente dalle effemeridi officiose. Una di queste dice: « La straordinaria importanza di quella data non si può chiudere entro la cerchia dei confini d'Italia. Essa li valica e si diffonde nell'intero mondo civile; in quel mondo nel quale il pensiero laico ha ottenuto le sue conquiste, dopo una lotta secolare contro la tirannide sulla coscienza, che è la negazione del progresso. » E finalmente la *Riforma* del Crispi: « Onorare la data del 20 settembre significa riconoscere, che il sommo statista piemontese aveva giustamente affermato nel 1861 che il giorno in cui Roma sarebbe stata sottratta al dominio teocratico, si sarebbe reso un servizio alla causa di tutti i popoli, e che gli interessi della religione, non ne avrebbero sofferto danno. (*Naturalmente il Cavour era miglior giudice di Pio IX!*) Questo pensiero fu affermato anche dall'on. Crispi, nelle memorabili discussioni parlamentari dal marzo 1861 al dicembre 1867. »

3. Molti giornali liberaleschi indipendenti hanno fatto preziose confessioni sullo scopo e sulla inopportunità della festa nazionale men-tovata. Non bisogna lasciarle perdere colla carta su cui sono scritte. « Questa esultanza imposta per legge, dice la *Perseveranza*, queste processioni, queste fiaccolate, questi fiumi di retorica, ed oggi, anche, queste scampagnate festive, infine questo entusiasmo a freddo che, come una macchinetta, si vuol rimontare ogni anno, ci fanno venire in mente quei canti allegri, che i paurosi lanciano, di notte, nelle vie solitarie, per darsi coraggio. Si direbbe che l'Italia ha paura che il suo diritto su Roma, diritto nazionale per eccellenza (*come p. es. chi dicesse il diritto nazionale di vuotare le tasche dei signori della « Perseveranza »*) sia contestato; si direbbe che essa riconosce la legittimità di tale contestazione. Quindi essa si agita in tutti i modi, ed ogni mattina, appena alzata, essa corre al balcone e grida alla gente che passa in strada: Ricordatevi che il 20 settembre del 1870 io sono entrata in casa mia; perchè questa, in cui mi vedete, tenetelo a mente, è proprio la mia casa. » E il *Giornale*, parlando dell'opposizione fatta alla legge da 62 deputati, del discorso del Prinetti e dell'astensione del capo della Destra, il Di Rudinì, diceva: « Vi è nell'aria, vi è nei cuori, vi è negli avvenimenti, qualcosa che oltrepassa il sentimento patriottico e la santità dei ricordi patriottici: vi è la paura delle classi conservatrici contro l'educazione atea del popolo; vi è nelle classi conservatrici stesse la speranza di appropriarsi un giorno o l'altro la riserva clericale per le ultime lotte della borghesia, che saranno anche le ultime disfatte. » E finalmente il *Corriere toscano*: « Non ci facciamo illusioni; oggi, venticinque anni dopo la

caduta del potere temporale, gl' Italiani, che prendono parte attiva alle molteplici manifestazioni della vita pubblica, sono in maggioranza clericali. La verità, può essere amara; può tornar più comodo, più facile e più dolce tirar giù una infilzata di pistolotti patriottici su Roma intangibile, sull'aspirazione secolare dei martiri e dei pensatori; ma la verità nuda e cruda eccola qui: in un quarto di secolo i clericali si sono vendicati della conquista di Roma, conquistando a lor volta tutta l'Italia.»

4. La questione romana, che è la questione della indipendenza e libertà del Papa, ricorrendo quest'anno il 25° anno della presa di Roma, ha cominciato a fare il giro de' Comuni. E i Consiglieri cattolici hanno riportata già qualche vittoria. Indicammo già il *dignitoso silenzio*, onde risposero i 32 Consiglieri cattolici in Campidoglio alle ovazioni del Sindaco per certe accoglienze, a cui si volle dare un senso che essi non poterono ammettere. A Bologna, in una tornata del Consiglio, si propose la partecipazione alle feste settembrine. Contro quella parlò il Consigliere Ambrosini, dichiarando che nè egli, nè i suoi amici voterebbero una qualsiasi partecipazione ad una festa, la quale non farebbe che inasprire la lotta tra la Chiesa e lo Stato. È stato un bello spettacolo che venti cittadini bolognesi non piegassero il capo alla proposta liberalesca.

5. I giornali riferiscono in compendio il prospetto della criminalità in Italia, come si raccoglie dalla Statistica del regno, testè pubblicata. Inseriamo qui quello della *Voce della verità*. « Il numero dei delitti sopra una popolazione calcolata al 31 dicembre 1892 in 30,535,848 abitanti, ascende alla cifra spaventosa di 645,750! Riguardo alle varie regioni, il numero annuo medio dei reati è di 41,564 pel Piemonte, 26,560 per la Liguria, 44,349 per la Lombardia, 43,885 pel Veneto, 36,450 per la Toscana, 34,485 per l'Emilia, 25,743 per le Marche e l'Umbria, 56,365 pel Lazio, 103,182 per la Campania e il Molise, 14,806 per la Basilicata, 28,590 per gli Abruzzi, 39,700 per le Puglie, 43,779 per le Calabrie, 76,494 per la Sicilia, 29,794 per la Sardegna. Riguardo alle categorie dei reati, il maggior numero di omicidii è dato dalla Sicilia, poi dalle Calabrie e dalla Campania col Molise, il minor numero dalle regioni settentrionali, eccettuata la Liguria, e dalle centrali, eccettuato il Lazio. Le lesioni personali raggiungono il massimo nelle Calabrie, negli Abruzzi e nella Campania, scendono al minimo in Lombardia, nel Veneto, in Piemonte e nella Toscana. I reati contro il buon costume e l'ordine delle famiglie sono più numerosi nelle regioni dell'Italia meridionale, meno nelle settentrionali. Il minimo è dato dall'Emilia e dal Piemonte. Il massimo di rapine, estorsioni e ricatti è dato dalla Sicilia, dalla Sardegna e dal Lazio, il minimo dal Veneto, dagli Abruzzi, dalla Basilicata e

dalle Marche ed Umbria. I furti d'ogni specie salgono al più alto numero in Sardegna, nel Lazio, nella Basilicata, negli Abruzzi, discendono al più basso nel Piemonte e nella Toscana. Le falsità in monete e carte pubbliche sono più frequenti nel Lazio, nelle Marche ed Umbria e nella Liguria, scarse nella Basilicata e nelle Calabrie. Le falsità in atti sono maggiori nella Campania e nel Lazio, minori nel Veneto, nell'Emilia, nella Toscana e nella Lombardia. Per le frodi nei commerci e nelle industrie tengono i primi posti la Sardegna, le Puglie e le Calabrie, gli ultimi la Toscana, il Veneto ed il Piemonte. Alle violenze e resistenza alle autorità danno il maggior contingente il Lazio, la Campania e le Calabrie, il minimo la Lombardia ed il Piemonte. I reati di minaccia raggiungono la media più alta nelle Calabrie, negli Abruzzi e nella Sardegna, la più bassa nel Piemonte e nell'Emilia. »

6. APPUNTI STORICI. — 1.° *Primo Congresso cattolico siciliano*. È cosa assai consolante che la vita cattolica pubblica si venga vie più consolidando ed ordinando anche nel mezzogiorno. La Sicilia, il giorno 11 luglio, aprì la serie de' Congressi cattolici regionali. Il primo Congresso cattolico regionale di questa terra del sole fu inaugurato in Palermo nella chiesa monumentale del Salvatore, convertita in aula sontuosa. La presidenza onoraria era tenuta dal Card. Celesia, Arcivescovo di Palermo, e l'effettiva dal Principe di Ucria Villafranca. Convennero al Congresso molti illustri personaggi dell'isola e del continente. Gli studii e le commissioni erano divisi in quattro sezioni: 1. Organizzazione cattolica; 2. Elezioni amministrative; 3. Stampa; 4. Studii sociali ed economia sociale. — 2.° *Costumi immorali dei legislatori*. Nelle ultime tornate della Camera, l'on. Galli, sottosegretario degl'interni, *alter ego* di Francesco Crispi, diede del menzognero all'on. Marescalchi. Le teste si scaldarono e per decidere chi de' due avesse ragione si sfidarono a duello, che si fe', coi padrini d'ambe le parti, alla villa Oblieght, il 5 luglio. Il Marescalchi fu ferito leggermente alla testa, il Galli alla mano. Il Galli, tuttochè ferito e fasciato, venne alla Camera. Interrogato il Ministro della giustizia perchè non si procedesse contro i duellanti, essendo il duello proibito anche dal codice penale italiano, rispose che per i deputati la Camera ha l'abitudine di non dare l'autorizzazione a procedere contro di essi in caso di duello. Ecco la morale de' nostri legislatori! — 3.° *Vittoria dell'Arciprete di Clusone (Bergamo)*. La lotta dovuta sostenere contro le prepotenze governative dall'Arciprete di Clusone è stata resa celebre dall'*Osservatore Cattolico* che aperse per lui le sue colonne alle offerte generose de' Lombardi. L'Arciprete Don Giovanni Rizzoli fu cacciato dalla sua canonica, il 6 aprile 1889, per un decreto draconiano del Ministro Zanardelli per niun'altra colpa

che d'aver fatto il proprio dovere. Fu privato del suo beneficio e sfrattato brutalmente dalla sua casa. Dopo lunghe lotte finalmente, il 16 febbraio 1895, s'è fatta riparazione alla vittima della prepotenza liberale. I tribunali dichiararono illegale il decreto zanardelliano, e l'arciprete di Clusone potè far ritorno alla sua chiesa tra il suono festivo delle campane e l'osanna di tutto il popolo. Nel trascorso mese di giugno si solennizzò a Clusone il felice esito del doloroso evento con feste al Cuor di G. e si stampò un numero unico, pieno di belle memorie: *L'inflexibile propugnatore del diritto della Chiesa.* — 4.° *Ancora del Conte L. Ferrari.* Di lui parlammo nel precedente quaderno. Dobbiamo rettificare una notizia. L. Ferrari, cioè, non fu già educato al collegio de' Barnabiti di Bologna, sì al collegio Tolomei di Siena. Ecco come ci scrive un amico di lui: « Fui per molti anni suo compagno di collegio, e restammo sempre amici, anche quando ci trovammo di opinioni diametralmente opposte, il che non toglieva a lui di farmi sfoghi e confessioni preziose: posso assicurare che in collegio era un eccellente ragazzo e studioso, e che fu solo a Pisa all'Università, dopo un duello ch'egli ebbe, che deviò dal suo retto sentiero. Però il collegio, dove egli ed io ci trovammo, fu il collegio Tolomei di Siena, diretto dagli ottimi PP. Scolopi, che tanto fiorì fino al 1860. »

III.

COSE STRANIERE

GERMANIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le feste di Kiel e la politica estera. — 2. Il Reichstag, l'Imperatore e Bismarck; il Centro e i partiti. — 3. Il processo Forbes-Mellage. — 4. Interessi cattolici; conversioni. — 5. Il Papa e i protestanti; il protestantesimo d' adesso. — 6. Necrologio.

1. La settimana di Kiel e l'inaugurazione del Canale del Baltico sono riuscite ottimamente; non c'è stato nessun intoppo, nessun caso spiacevole. Gli ufficiali e i marinai delle quattordici nazioni quivi rappresentate si affratellarono insieme. Tutti i principi tedeschi, un arciduca, un granduca di Russia, un principe inglese e molti altri personaggi cospicui vi furono presenti. A farne ragione dai giornali, l'impressione avutane all'estero è stata delle più favorevoli, specialmente pei discorsi molto rassicuranti e soprattutto ponderatissimi proferiti dall'Imperatore ad Amburgo ed a Kiel. Giova sperare che i marinai e i molti altri stranieri avranno portato seco una impressione tanto favorevole, quanto quella dei rappresentanti la stampa straniera, della ospitalità, del carattere e delle propensioni del popolo tedesco. So per esperienza che tutti gli stranieri, che visitarono il nostro paese, ne hanno riportato un buon ricordo. Il riserbo delle tre navi francesi non

fu notato menomamente in una festa, a cui partecipavano le ciurme di 79 bastimenti di tutte le nazioni marinesche. Gli ufficiali francesi tennero l'invito degli ufficiali di due navi tedesche, e poi li invitarono alla loro volta anch'essi. L'ammiraglio Menard conversò a lungo coll'Imperatore al ballo dell'Accademia di marina, ov'erasi recato con tutti i suoi ufficiali. Ai marinai non fu data licenza di scendere a terra. La stampa francese con gran piacere ha rappresentato l'incontro delle navi francesi e russe, e il loro arrivo di conserva a Kiel, come il fatto più rilevante delle feste. Inoltre, la coincidenza della consegna del gran collare di S. Andrea di Russia al Presidente della Repubblica francese con le feste di Kiel, è messa in luce come una solenne conferma delle dichiarazioni de' signori Hanotaux e Ribot alla Camera francese. I due ministri affermarono l'alleanza tra la Francia e la Russia, ma non osarono, come anche le loro gazzette, di asserire che esista un trattato. Qui si ha ragione di credere che non esista verun trattato, o, se pure esiste, gli manchi la clausola essenziale, che la Russia cioè s'impegni a sostenere le rivendicazioni della Francia inverso la Germania. Noi sappiamo, ed è cosa naturale, che anche senza trattato la Russia parteggerà per la Francia, se questa venisse assalita dalla Germania.

Non occorre ripetere che le nostre relazioni politiche e quelle d'altra specie colla Russia seguitano ad essere costanti e soddisfacenti come per lo passato. Niccolò II è un amico personale di Guglielmo II, ed è cognato del principe Enrico, fratello del nostro Imperatore. Fino a nuovo avviso non abbiamo dunque nessun timore della Russia, e neppure di un'alleanza offensiva franco-russa. È troppo assorta la Russia ne' suoi interessi in Oriente e in Asia, da impegnarsi sul serio in Occidente. I signori Hanotaux e Ribot, come altri oratori della Camera francese, asserirono il 17 giugno, che la Francia si teneva in serbo pel futuro, e non rinunciava alle sue speranze. Ebbene, i Tedeschi aspettarono due secoli prima di potersi ripigliare l'Alsazia, della cui perdita non si erano mai dato pace. Essi ricordano sempre quelle parole dell'imperatore Massimiliano primo: « Se i Turchi fossero davanti a Berlino, e i Francesi davanti a Strasburgo, volerei prima in soccorso di Strasburgo. » I tedeschi del pari che i francesi sanno benissimo che le sorti d'Europa si decidono sul Reno. Uno storico francese molto riputato, il sig. Feller, scrisse già: « Per l'Europa il Reno è il più celebre e più bello dei fiumi; è il fiume europeo per eccellenza; pare che la signoria, od almeno la prevalenza in Europa, sia annessa al possesso di questo gran fiume. » Non è possibile esprimersi meglio di così. Posto ciò, sarebbe un volersi cullare fra le illusioni, il supporre che la Germania fosse per rinunciare altramente che per forza al possesso dell'Alsazia e della Lorena. È una bella prospettiva

per l'avvenire! Basta; speriamo che la guerra di rivincita sia differita al più tardi che si può; la presente generazione ne ha tuttora abbastanza della guerra del 1870. I cattolici della Germania doppiamente si addolorano di codesta prospettiva, che reca impedimento all'azione comune di tutti i cattolici a pro della Santa Sede e della ricostruzione della società sul fondamento dei principii cristiani. Inoltre, ogni guerra tra la Francia e la Germania fu di grave pregiudizio al cattolicesimo. L'intervento della Francia fece trionfare il protestantesimo in Germania nei secoli XVI e XVII, e rese vani tutti gli sforzi dei cattolici per la conservazione dell'antica fede. Sul principio di questo secolo, la Francia fu quella che fece scomparire gli ultimi Stati cattolici, i principati ecclesiastici in Germania, e diede i loro popoli in balla de' principii protestanti sempre avidi di preda. La guerra del 1870 ha compiuto il trionfo della potenza politica del protestantesimo, il quale avrebbe ridotto al nulla ciò che rimaneva della Chiesa di Germania, se non ci fosse stato il valore dei nostri cattolici e l'accorgimento e lo spirito di sacrificio dei loro capitani. Eravamo soli e ridotti alle sole nostre forze durante il *Kulturkampf*, non avevamo altro conforto, fuorchè Dio e i Pontefici Romani. Nessun cattolico dunque può desiderare una nuova guerra tra la Francia e la Germania. La Francia vincitrice rinnoverebbe le geste de' suoi antichi re e di Napoleone I, a nostro danno; dunque i tedeschi cattolici sono avversarii indomabili della Francia, quanto i loro connazionali protestanti. Essi desiderano bensì di gareggiare nelle opere cattoliche e nell'amore devoto alla Santa Sede coi fratelli di Francia, ma respingono recisamente le pretensioni della Francia su qualsiasi porzione del territorio dell'Impero. È increscevole di molto che nel tempo delle feste di Kiel, l'Imperatore abbia ordinato la celebrazione del 25° anniversario delle vittorie del 1870-71. Se ne avrà una lunga serie; lo spirito di guerra e di conquista, e l'odio della Francia, ne avranno stimolo e inasprimento. Vi è noto che i cattolici si sono sempre palesati contrarii all'annua commemorazione della battaglia di Sedan; e bisogna pur dire che il popolo se ne rimane indifferente, e, senza i meccanismi ufficiali, quell'anniversario sarebbe già da gran tempo scaduto in oblio. Fa meraviglia che l'Imperatore, che sinceramente si sforza di stabilire buone relazioni colla Francia, non capisca che questi cosiddetti patriottici festeggiamenti offendono di necessità i sentimenti di tutti i francesi e danno buon gioco ai fanatici del patriottismo (*chauvins*) per eccitare alla rivincita.

2. Il Reichstag fu chiuso ai 24 di maggio, dopo che ebbe respinto la legge sulle trame sovvertitrici, come anche i nuovi balzelli. Nella tornata di chiusa il signor de Manteuffel ringraziò il signor Buol per lo zelo onde avea presieduto alle discussioni; il Reichstag ravvalorò

le sue parole con applausi calorosi ed unanimi. Quindi è generale la persuasione che il de Buol sarà rieleto presidente nella sessione prossima, e che il Centro di tal guisa conserverà l'acquistata posizione. Nelle discussioni sulla legge contro le trame sovvertitrici il sig. Groeber del Centro si fè conoscere per un oratore di somma vaglia, e ridusse addirittura al nulla gli argomenti dei ministri Schoenstedt, de Koeller, ecc. La sessione è stata fra le più infauste pel Governo; sicchè sembra certo che avverranno presto mutazioni nel Ministero. La situazione presente si viene complicando per una nuova levata di scudi da parte del principe Bismarck e de' suoi seguaci. L'antico Cancelliere spinge assalti furibondi nelle sue gazzette contro i ministri, cui dà la taccia di parassiti, e cui rinfaccia certi negozi personali spiacevolissimi. Ne' suoi discorsi alle varie deputazioni, che recansi a fargli atto d'ossequio, incita contro i ministri, e soprattutto contro il de Boetticher ministro dell'interno, designandolo quale un ambizioso senza meriti e senza carattere. Com'è naturale, l'Imperatore spesse volte è colpito dalle frecce avvelenate del suo antico Cancelliere, il quale incoraggisce e stimola specialmente gli agrarii e i nazionali-liberali nelle loro pretensioni inconciliabili cogli interessi della grande maggioranza. L'Imperatore ha reagito di qualche guisa contro questa guerra odiosa, coll'invviare, dopo l'inaugurazione del Canale di Kiel, una lettera carezzevole al signor de Boetticher, per ringraziarlo de' servizii resi da lui, specialmente colla suprema direzione dei lavori del Canale. Il de Boetticher rappresenta la temperatezza, il de Koeller il procedere violento e gli interessi agrarii, nel Consiglio de' ministri. Ond'è che tutti preveggono un rimpasto del Ministero per renderlo più omogeneo. Frattanto, siccome l'Imperatore attende a dirigere da sè stesso tutta la politica, corriamo sempre incontro al rischio d'impreveduti sobbalzi. Le gazzette ministeriali fanno buon viso al Centro, visto e provato che qualsiasi governo, qualsiasi combinazione, dee fare i conti con esso. Il principe Bismarck dal canto suo, benchè abbomini il Centro, fa dire da' suoi giornali che si pasce d'illusioni chi va speculando sulla scomparsa di questo partito; bene o male, bisogna adattarsi alla sua esistenza. In questi ultimi tempi i diversi partiti, soprattutto gli agrarii e i nazionali-liberali hanno di bel nuovo predetta la dissoluzione del Centro. E intanto le elezioni di Colonia o di Aschaffenburg registrano nuovi progressi: il Centro ha guadagnato tremila voti nell'una e duemila nell'altra circoscrizione, mentre tutti gli altri partiti, e massimamente i socialisti, hanno fatto grandi perdite. Il Centro rimane l'unico partito che resista vittorioso ai socialisti e li faccia indietreggiare.

3. La seconda Camera, per una interpellanza del sig. Sattler, dovette occuparsi il 25 giugno degli scandali di Marienberg, che è un

istituto di mentecatti in vicinanza di Aix-la-Chapelle, servito dai Frati Alessiani. Il sig. Forbes, prete scozzese, si era fatto ricevere in codesto istituto, e, dopo avervi dimorato 39 mesi, ne fuggì coll' aiuto del locandiere Mellager, presso il quale poi si è accontato a dozzina. Il Mellager aveva pubblicato un opuscolo zeppo di accuse gravissime contro l' istituto di Marienberg e la sua amministrazione. La Procura lo ha fatto processare, ma il processo, compiutosi l' 8 giugno, dopo dieci giorni di appassionate discussioni, è finito coll' assoluzione del Mellager e socii, avendo ammesso il tribunale che la prova dei fatti asseriti nell'opuscolo sarebbe stata recata. Ma i testimonii sui quali poggia questa sentenza sono in gran parte mentecatti più o meno guariti, più o meno litigiosi o sospetti: sono dunque da mettere in quarantena le loro testimonianze. Una inquisizione nel corso della quale furono uditi tutti i 330 mentecatti dell' istituto, non ha messo in sodo nessuna lamentanza, nessuna conferma dei maltrattamenti, onde avevano parlato gli anzidetti testimonii. Il sig. Forbes non è stato mai tanto rinchiuso, perchè poteva uscire, ricever lettere, parlare coi medici e con gli ufficiali che più volte all'anno recavansi all' ispezione dell' Istituto. I periti chiamati a dar giudizio del caso suo non hanno potuto affermare ch' ei fosse del tutto sano di mente, nè negare la sua intemperanza. Le discussioni del processo sono state condotte con parzialità schifosa; il presidente ne aveva lasciato la direzione ai due avvocati del Mellager e socii. E così due Frati Alessiani sono stati imprigionati per imputazione di falsa testimonianza, contraddicendo le loro deposizioni a quelle dei testimonii niente affatto ragguardevoli soprannotati. Certamente non è cosa difficile trovare siffatti testimonii, e gente malcontenta contro un istituto, che accolse più migliaia di mentecatti dacchè esiste. I suddetti testimonii asseriscono che di maltrattamenti sarebbero vittime tutti i dozzinanti: eppure la visita medica non ha scòrto veruna traccia di violenze sulle persone dei mentecatti. È provato soltanto che a Marienberg si usarono certi metodi antiquati, per esempio il bagno per forza, il chiudere in una cella stretta, il legare con una correggia, e simili. I medici alienisti, chiamati come periti, hanno ripudiato con indignazione questi procedimenti barbari; ma tuttavolta hanno dovuto ammettere che non possono abbandonarsi del tutto i mezzi coercitivi. Uno di questi medici raccomanda, ne' suoi scritti, spedienti analoghi a quelli che rinnega dinnanzi ai tribunali, sottillizzando sui vocaboli! Giova sperare che il processo contro i due Frati messi in carcere permetterà di ristabilire i fatti secondo verità. Nel corso delle discussioni si erano messi innanzi gli istituti per mentecatti del Wurtemberg come veri esemplari, dai quali erano rimossi da gran tempo tutti gli abusi, tutti i maltrattamenti; ma ecco che tre opuscoli di diversi autori, pubblicati dall' editore sig. Lutz a Stuttgarda, forn-

scono spaventose rivelazioni appunto sopra quegli istituti tanto commendati. Imprigionamenti a capriccio, trattamenti disumani, privazioni dolorose, nulla vi manca! Gli autori, stati tutti a dozzina in quegli istituti, ne parlano con orrore e spavento, e forniscono particolari, che vincono di gran lunga quelli onde si accusa l'istituto di Marienberg. Per la qual cosa i membri del Centro non hanno avuto a faticare per rispondere all'interpellanza del sig. Tattler. Il sig. Posch non ha temuto di asserire, che se gl'istituti dello Stato si avessero a vagliare, come si fece per quello di Marienberg, se ne imparerebbe ancora di peggio. Del rimanente il sig. Bosse, ministro dell'interno, è andato innanzi a coloro che volevano trarre profitto dal processo di Marienberg a scapito degl'istituti religiosi in generale: egli ha promesso più rigorosa sorveglianza ed una nuova legislazione in riguardo ai mentecatti; poscia ha sostenuto che non sarebbe possibile fare a meno dei servizi degli Ordini religiosi, i cui meriti sono da tutti riconosciuti.

4. Secondo le brame del Governo, tutti i partiti furono unanimi il 18 maggio nel respingere la proposta del Centro, di rimettere in vigore gli articoli 15, 16 e 18 della Costituzione prussiana che garantisce i diritti e l'autonomia delle Chiese riconosciute. I Polacchi votarono col Centro, che nella seconda Camera di Prussia non ha la stessa potenza che al Reichstag. La proposta verrà rinnovellata, perchè i cattolici non desisteranno mai dal sostenere i loro diritti. Nella Camera del Granducato d'Assia, Mons. Haffner, Vescovo di Magonza, rivendicò colla massima energia l'abolizione delle leggi, che violano i diritti della Chiesa, soprattutto per ciò che riguarda gli Ordini religiosi. Nella Camera del Wurtemberg, il Centro costituito novellamente ha cominciato nella stessa guisa, propugnando anzitutto il diritto del Vescovo di far venire degli Ordini religiosi. Questa azione ha trovato eco negli altri paesi tedeschi, massime nel Baden e nella Sassonia; e infatti questa azione è necessaria, perchè gli avversarii nostri tendono per principio ad attribuire allo Stato tutti quanti i diritti. In grazia degli unanimi richiami del clero e dei laici cattolici, il Governo ha permesso ai Redentoristi di ritornare nell'Alsazia-Lorena. Ma i cattolici non cessano dalle loro proteste contro l'insegnamento affatto irreligioso ed ateo che s'impartisce nella Università di Strasburgo ed altresì in gran parte delle scuole mediane. Siffatto insegnamento ha per effetto di allontanare i cattolici dalle scuole superiori ed osteggiare le cerne del clero. I giovani che vogliono entrare negli ordini, in gran parte emigrano. A Monaco le gagliarde proteste dei cattolici hanno impedito la nomina di un protestante a direttore dell'insegnamento nella città. A Monaco, come in tutta la Baviera le condizioni sono sempre tristissime; da quindici anni i protestanti vi sono cresciuti in ragion del 122 per cento, i cattolici del 68 soltanto:

questo è alcun poco effetto della immigrazione, che d'altra parte ha fatto crescere il numero dei cattolici di Berlino. Ma a Monaco c'è anche di più: ogni 7 matrimoni ce n'è uno misto, specialmente ancora perchè una legislazione antiquata rende difficile ai giovani del paese l'ammogliarsi, mentre i protestanti immigrati vanno liberi da tutti codesti impacci matrimoniali; sposano donne cattoliche e purtroppo, coll'esempio che scende dall'alto, la maggior parte dei figli diventano protestanti. Fra gl'impiegati superiori c'è un matrimonio misto sopra 6, tra gli ufficiali uno sopra 4. Quasi tutti i figli di questi matrimoni misti sono protestanti, visto che i protestanti godono de' più ampi favori nelle professioni liberali, ufficiali e militari. Quasi metà degli alunni della scuola militare e la maggior parte dei loro maestri sono protestanti, e così anche ne' licei, e perfino nelle città cattoliche, come Bamberg e Spira. Il Governo bavarese lavora del continuo per propagare il protestantesimo ed il liberalismo, e similmente fa il Municipio di Monaco. Se ne toccano con mano gli effetti: Monaco, che per lo addietro eleggeva membri del Centro, è divenuta feudo del socialismo; il Governo ne dev'essere contento. Giova sperare che il Congresso annuo dei Cattolici tedeschi, che sarà aperto a Monaco il 26 d'agosto, rafforzerà l'azione cattolica, che trova tanti impedimenti nella Baviera. Gli apparecchi hanno già destato un movimento favorevole, soprattutto a Monaco, ove all'ordinamento cattolico rimanevano assai deboli tracce in questi ultimi tempi. Nel granducato di Baden i cattolici si danno moto per le prossime elezioni. Nella grande adunanza del partito del Centro a Friburgo il 19 maggio, il rev. Abate Wocker pronunziò un discorso magistrale. L'esistenza del Centro, la sua posizione parlamentare sono un avvenimento d'importanza universale. I doveri che il Centro impose a sè stesso e che la Provvidenza gli assegnò, accrescono questa importanza. Chi non vede la mano di Dio negli avvenimenti? Il Centro, gli uomini che lo compongono ed i suoi principii, sono un effetto dei consigli della divina Provvidenza; e tanto più grande è la sua responsabilità. Con Dio per la verità, la libertà, il diritto secondo Dio, ma non secondo gli uomini, la cui verità, libertà, e il cui diritto, sono contro Dio. Questo è il principio del Centro: *Suprema lex Dei voluntas*. E tutta l'assemblea gridava *sì, sì*, e tutte le mani levaronsi in alto. Per la festa dei SS. Pietro e Paolo, il 29 giugno, Mons. Jahnel prevo-sto di Santa Edvige, potè finalmente porre la prima pietra della chiesa di S. Luigi, in memoria del Windthorst tanto da noi rimpianto, e certo uno di quelli che degnamente hanno portato il nome del santo Re di Francia. Il Municipio del sobborgo di Wilmersdorf donò il suolo. Si costrurrà dapprima il coro e la crociera, iniziando la nave, che avrà poi compimento quando nuovi mezzi economici lo permetteranno, perchè la somma necessaria per queste prime costru-

zioni (260,000 franchi) non si è ancora del tutto raccolta. Il principe Federico di Schoenburg-Waldenburg-Gauevnitz, ufficiale sassone, che ha 22 anni, è rientrato nel seno della Cattolica Chiesa il 5 giugno a Toeplitz; ed ora annunciasi la conversione della Baronessa Frida de Rantzau, sorella del genero del principe Bismarck.

5. La lettera del S. Padre ai protestanti d'Inghilterra ha recato qualche buon effetto anche in Germania. Qui il protestantesimo essenzialmente è una istituzione dello Stato, senz'alcuna indipendenza; le sue dignità e i suoi pastori non sono altro che impiegati e strumenti dello Stato, il quale reputa fra' suoi primi doveri il fare propaganda e favorire la chiesa che gli appartiene in corpo ed anima. Laonde ha fatto grandissima meraviglia che l'11 giugno l'Imperatore non sia stato presente all'inaugurazione del monumento di Lutero a Berlino. Il principale oratore, cioè il sig. Fober, predicatore della Corte, asserì che la Prussia va debitrice a Lutero della propria grandezza. Se non che, la fede di Lutero ch'egli levò alle stelle, non esiste più menomamente. I socialisti, che a Berlino formano la maggioranza, rinnegano il Cristianesimo e trattano Lutero da volgare strumento dei Principi e soprattutto della borghesia. Gli altri protestanti vanno divisi in mille e mille gruppi, ma nessuno di questi professa la fede di Lutero. L'autorità della Bibbia è negata o sminuita da tutti; i credenti accettano il libero arbitrio, e l'efficacia e necessità delle buone opere, pregano pei morti, usano anche la confessione e l'ordinazione, cercano di stabilire sul serio un'autorità nella loro chiesa. A dir breve, i protestanti che credono, non ostante l'odio loro contro la Chiesa cattolica, si sono avvicinati a noi, allontanandosi ad un tempo da Lutero. Peraltro, qui di corto, i credenti, o quei che si chiamano ortodossi, hanno perduto terreno, segnatamente perchè la maggior parte delle cattedre delle facoltà teologiche sono tenute da razionalisti e da increduli d'ogni risma. Il *Reichsbote*, che una volta domandava l'indipendenza della chiesa protestante, è ritornato all'antico principio. Ei dunque afferma: «L'unione della nostra chiesa è mantenuta unicamente dal Re (che è *Summus Episcopus* in virtù della costituzione della chiesa stessa). Togliete via il Re, e la Chiesa si dissolverà in mille e mille gruppi, i quali invece che all'influenza dello Stato, andrebbero soggetti a quella molto più pericolosa della stampa e delle passioni popolari.» Conviene aggiungere, che l'autorità reale in fatto di religione diventa ogni dì più difficile a mantenersi.

6. È morto Mons. Meurin, Arcivescovo di Porto Luigi nell'isola di Maurizio, e già stato Arcivescovo di Bombay. Nato a Berlino nel 1824, compì i suoi studii a Colonia e a Bona, fu ordinato sacerdote nel 1848, e nel 1853 entrò nella Compagnia di Gesù. Fu mandato nelle Indie nel 1859, e poi nominato Arcivescovo di Bombay. Il giorno 3 di maggio è morto a Walkenburg in Olanda il R. P. Rathgeb, Pro-

vinciale per la Germania fino al 1894. Avea reso fiorente il collegio tedesco di San Leopoldo nel Brasile, quando fu eletto Provinciale nel 1868. La provincia tedesca ha di presente due grandi collegi a Buffalo e a Cleveland negli Stati Uniti, e quattro nelle Indie. Sei mesi fa, il conte Federigo di Walburg-Wolfegg, dopo di avere rinunciato a' suoi diritti di primogenitura, fu ordinato sacerdote, essendo già da parecchi anni entrato nella Compagnia di Gesù. Ei poté celebrare la sua prima messa a Wolfegg, l'8 settembre 1894, e quest'anno ai 2 di maggio la sua salma era riportata a Wolfegg per esservi sepolta. Dal governo del Wurtemberg non si pose verun impedimento a queste due cerimonie.

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. Il centenario del « Maynooth College » ed il suo significato. — 2. La lettera del Santo Padre. — 3. Ricordi dolorosi: principii difficili. — 4. Floridezza presente e speranze consolanti. — 5. I Cardinali Vaughan e Logue: una festa irlandese ed una inglese.

1. Le solennità per la celebrazione del centenario di Maynooth, giunta or ora ad uno splendidissimo tramonto, non soltanto faranno epoca negli annali ecclesiastici d'Irlanda, ma rimarranno a prova ed illustrazione dei meravigliosi progressi fatti dal nostro popolo negli ultimi 70 anni. Ed invero la storia di Maynooth è in certa maniera la storia di una Chiesa risorta; ed il rifiorire della Religione, nella sua gerarchia, nel clero, nei religiosi Istituti e nei sacri edificii, segna come i passi di un popolo nella felice transizione dal servaggio alla libertà. A coloro che vivono in contrade più fortunate, in più prospere condizioni, riesce difficile financo il concepire come, al cominciare del presente secolo, i luoghi consacrati al culto per un popolo essenzialmente cattolico, qual è l'irlandese, consistessero, nel migliore dei casi, in costruzione di loto, in capanne coperte di strame, ma pure spesso in caverne ed anfratti di cupe montagne. Oggidì, però, in ogni villaggio vedonsi chiese, scuole, collegi, conventi, edificati e custoditi con molta cura, mentre la copia e gli splendori delle nostre Opere caritatevoli formano lo stupore e la delizia di tutti gli stranieri che visitano i nostri lidi. Ebbene, le magnifiche pompe religiose, che hanno testè rallegrata Maynooth, possono considerarsi come l'epilogò e la commemorazione di questo grande risorgimento.

2. Siffatto pensiero sembra avere ispirata e compenetrata da cima a fondo la Lettera, che, insieme alle sue paterne congratulazioni e benedizioni, il Santo Padre si è degnato d'inviare ai presidenti e patrocinatori della festa. « Ci siamo compiaciuti, scrive Sua Santità, nel corso del Nostro Pontificato, di prodigare al vostro Collegio di Maynooth validi pegni del Nostro amore e della Nostra benevolenza; e non senza ragione, imperocchè vedevamo quali ricche

messi vi fossero germogliate per l'istruzione cattolica e quanti preziosi frutti vi si fossero maturati, non soltanto a pro della religiosa vostra nazione, ma eziandio a vantaggio di straniere genti. Ci è quindi grato partecipare alla vostra gioia e significarvi anco una volta la particolare compiacenza colla quale contempliamo il vostro Istituto. Anche per Noi è argomento di rendere calde azioni di grazia a Dio, che volle mirare con benigno sguardo il vostro Collegio, conducendolo da umili principii e da calamitosi tempi a tale pienezza di virtù e di onore; e Lo preghiamo di volerlo tuttavia prosperare ed accrescere. » Quali fossero gli umili principii ed i calamitosi tempi, ai quali con tanta delicatezza e profondità di sentimento accenna Sua Santità, lo troverete scritto a grandi lettere in ogni pagina della nostra storia; nè vi sfuggirà come, pure attraverso le più dure prove, un amore ardente, inalterabile alla persona ed al ministero del Vicario di Gesù Cristo, una fedeltà inconcussa alla Sede di Pietro, formassero sempre la più cara prerogativa dell'anima del leale nostro popolo: *Through ages of blood to the Rock she stood — And true may she ever stand.* (Attraverso secoli di sangue, si attenne ferma alla Rocca di Pietro, e ferma vi si attenga per sempre). Ora, una malleveria per il futuro ci è dato scorgere nella straordinaria bellezza della recente commemorazione, celebrata con vera magnificenza in ogni più minuta parte; nella veneranda maestà di una pleiade di alti dignitarii della Chiesa, datisi qui convegno dalle più lontane regioni del globo, dall'Australia, dall'America, dall'Inghilterra, dalla Scozia: Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, circondati dai rappresentanti del clero, secolare e regolare di ogni Ordine, come pure dai delegati di molti paesi cattolici, venuti a giubilare del nostro giubilo; nella schiera di coloro, che sono carne delle nostre carni ed ossa delle nostre ossa, accorsi dagli estremi lidi dell'Atlantico o del Pacifico, per dimostrare di non mettere in obbligo la terra natale, che mandavali a lavorare, come per il proprio onore e profitto, così per la gloria della loro madre e per sollievo dei travagliati fratelli. Presiedevano alle cerimonie religiose S. Em. il Cardinale Logue, Arcivescovo di Armagh e Primate di tutta l'Irlanda, assistito dal Cardinale Vaughan, Arcivescovo di Westminster, e dagli Arcivescovi di San Francisco, di Dublino, di Cashel e di Tuam. Una cinquantina di altri Vescovi e Prelati, ed altri 2,000 preti, con 580 studenti e con una massa ingente di popolo festante, formavano la processione, che si svolse maestosamente sotto i vasti portici del Collegio.

3. Come ho detto, il popolo si associava ai suoi Pastori ed al clero in uno spirito di giubilo e d'intima speranza, comprendendo esso pure che il *Maynooth College* occupa nella storia e nella vita stessa della nostra patria un posto che non può essergli conteso da alcun altro Istituto nazionale. Fondato in tempi, nei quali dure leggi

non ammettevano l'esistenza di un collegio cattolico in quest'isola, fu salutato al suo apparire dai nostri maggiori come il primo raggio di luce, il primo squarcio nelle nubi dell'oppressione, sotto le quali avevano dovuto gemere per tanti anni. A formarsi un concetto dell'afflizione e dell'avvilimento in cui giaceva allora l'Irlanda, duopo è riandare col pensiero sui mezzi che venivano posti in opera per atterrare e distruggere la nostra Religione. Le cosiddette « leggi penali », inscritte nello *Statute Book*, erano state da lunga pezza in pienissimo vigore. Ogni specie di educazione cattolica era severamente messa al bando; proibito sotto pene terribili d'impartirla in casa nostra o d'importarla dal di fuori; nessuna via di scampo lasciata ai miseri genitori cattolici dall'alternativa, o di lasciar marcire i loro figliuoli nell'ignoranza, o di mandarli nelle scuole o nei collegi protestanti ad essere spogliati dell'avita fede. Tali prescrizioni del codice penale, sebbene inefficaci ad estirpare qualunque forma d'insegnamento cattolico, specie nei più remoti distretti, bastò nondimeno a fare aspro governo ed orribile scempio di Seminarii ed Istituti teologici. In siffatte circostanze, per provvedere sacerdoti all'altare, i Vescovi si provarono a tenere scuole annesse alle proprie abitazioni; ma ecco promulgarsi nuove leggi, che sbandeggiavano i Vescovi dall'Irlanda, e vietavano di mettere piede sul nostro suolo ai sacerdoti cattolici, fossero essi irlandesi o stranieri di nascita non monta. I pochi preti irlandesi già dimoranti in patria venivano tollerati, ma sotto l'insopportabile condizione di proclamare con giuramento non avere il Papa alcuna giurisdizione spirituale nell'isola. Si fu allora, mentre l'Irlanda si arrovellava in simili angoscie, che le Università di Salamanca, di Valladolid, di Lovanio, aprirono le ospitali loro porte agli studenti ibernesi, e cooperarono così a conservarsi in quei foschi giorni una successione non interrotta di sacerdoti. La balda gioventù, infiammata dalla vocazione, sgattaiolava, sotto il nero manto della notte, dalle proprie case, per correre a gettarsi in fondo a qualche barca di contrabbando; ovvero si recava a fronte scoperta in qualche porto di mare e procuravasi il servizio dei mozzi su qualche nave diretta a spiagge straniere. Quei fuggiaschi venivano quindi sostenuti ed istruiti in Collegi della Spagna, della Francia, della Fiandra, per l'opera della Missione irlandese, alla quale giuravano di consacrarsi anche a rischio delle proprie vite. Infine, rimpatriavano furtivamente, sotto mentite spoglie. In abiti di campagnuoli, logorandosi la vita nei più duri lavori per eludere la vigilanza dei loro persecutori, costretti a cercare un nascondiglio fra i monti, fra i boschi, fra le maremme, per offrirvi il Santo Sacrificio della Messa, i preti d'Irlanda conservarono così intatta la fede nel cuore del proprio popolo. In sì tristi giorni, or compie il secolo, Edmondo Burke ebbe l'ispirazione di perorare al Parlamento la causa dei Cattolici irlandesi, e le sue

parole furono seme da cui germogliò con umili principii il *Maynooth College*, bastante in sulle prime ad un pugno soltanto di studiosi. La pianta crebbe dipoi e si sviluppò colla vita stessa della nazione, finchè raggiunse la superba altezza onde oggi torreggia fra gli Istituti congeneri dell'universo. Ogni nuova concessione fatta al nostro popolo, inaugurava eziandio un'era nuova nell'istruzione ecclesiastica, talchè la storia di quest'isola, la storia di questa Cattolicità e la storia di *Maynooth*, per gli ultimi cento anni, si trovano indissolubilmente intrecciate insieme. Troppo mi dilungherei, se volessi mostrare anche in compendio il tanto bene operatosi per mezzo dei Seminarii. Beninteso, il più ed il meglio si è sparso per infiniti canali segreti nelle vene stesse della nazione, nè potrà mai percepirsi e dirsi. Nondimeno, quanto grandi sono gli effetti visibili, che rendono lietamente attoniti gli stranieri! Se il popolo irlandese è così essenzialmente e radicalmente cattolico; se il maligno spirito del XIX secolo non ha potuto stampare che deboli orme in quest'isola; se il lume della fede, invece d'illanguidirsi, divampa sereno e smagliante, ne siamo debitori ai sacerdoti che il grande Seminario di *Maynooth* ha educati ed armati all'ardua impresa loro spettante. Così possa esso prosperare in avvenire come prosperò per lo passato; possano i suoi frutti moltiplicarsi; possa la sua gloria futura eclissare la presente! E, quale lo vediamo al giorno d'oggi?

4. « Il *Maynooth College*, scrive uno dei più distinti suoi figli ed allievi, nel corso di un secolo, è stato per 6,000 sacerdoti o Prelati, di nascita irlandesi, una madre e maestra di amore, di salutare timore, di saviezza e di santa speranza. Oggi esso può noverare più di 3,000 lavoratori nella vigna di Cristo, che, usciti dal suo seno, predicano la buona novella della salute, principalmente in patria, ma non pochi altresì in tutte le regioni di favella inglese. Il defunto Cardinale Newman ebbe una volta a chiamare il *Maynooth College* « il più importante Seminario della Cattolicità. » Il Cardinale Manning giustamente designavalo col nome di « *Alma Mater* del sacerdozio irlandese », ed un altro eminente scrittore lo dipinge come centro e fuoco della Chiesa d'Irlanda, come il gran cuore, dal quale fluisce e rifluisce, senza mai esaurirsi, la corrente della vita sacramentale in Irlanda. Essa è, infatti, una madre ricca e feconda, cresciuta cogli anni come un felice olivo nella pianura, esaltata come il cedro del Libano, benedetta per i frutti di grazia e di gloria che ha portati in meravigliosa copia. »

5. Or mentre l'Irlanda festeggiava il centenario della sua grande Scuola ecclesiastica, i Cattolici dell'isola sorella solennizzavano con religiosa letizia il collocamento della prima pietra della nuova Cattedrale a Westminster, nel cuore di Londra. Prima, però, Sua Eminenza il Cardinale Vaughan era stato fra noi, a rappresentare la

Chiesa cattolica d'Inghilterra a Maynooth, ed aveva dichiarato voler fare quanto poteva per unire coi più saldi vincoli della fede, dell'amore e del comune lavoro le Chiese delle due isole. «Io sono qui, disse Sua Eminenza, quale rappresentante della Chiesa inglese: fra due giorni, poi, il vostro Primate sarà meco nell'area della futura Cattedrale di Westminster, per porre la sua mano insieme colla mia sopra quella pietra, che testificherà all'universo come Inghilterra e Irlanda siano inseparabilmente unite nella fede e nella carità.» Il Cardinale Vaughan ed il Cardinale Logue compierono, infatti, la solenne cerimonia, come i più eccelsi dignitarii della Cattolicità britannica, alla presenza delle rappresentanze ufficiali dell'Europa cattolica; e la protestante Londra vi assistette con ammirazione e non senza simpatia. Quel sacro monumento segnerà un nuovo stadio del risorgimento cattolico in Inghilterra. Spunta una seconda primavera, cui terrà dietro una seconda raccolta. La Cattedrale di Westminster alletterà a sè le anime, che rifuggivano dalla vecchia Abbazia di Westminster. L'Irlanda è altera di aver concorso coll'opera sua a questa quasi miracolosa restaurazione, e la parte a lei spettante era magnificamente ritratta nella presenza del suo venerando Primate accanto all'Eminentissimo Vaughan. I Cattolici inglesi d'oggi sono in gran parte figli della fede di S. Patrizio e del popolo che la sede di S. Patrizio ha sempre circondato con ardente amore. La proclamazione fatta dal Cardinal Vaughan dei vincoli che tutti ci uniscono, infiammerà vieppiù lo zelo dei tanti Irlandesi, che lavorano per la salute delle anime nella sua diocesi, a proseguire alacramente l'opera che loro incombe quali membri di una Chiesa militante. Così la nuova Cattedrale sarà un monumento, più che di risurrezione, di risanamento e di vittoria, vittoria e progresso della Chiesa di S. Agostino e di Beda in mezzo ai loro connazionali.

IV.

COSE VARIE

1. L'Università di Nostra Signora d'Indiana negli Stati Uniti. — 2. Le ire fra il Perù e la Bolivia. — 3. Indagini fatte intorno le atrocità dei Curdi in Armenia. — 4. Testimonianze irrefragabili delle medesime atrocità e buona volontà delle potenze. — 5. La missione abissina e la cospirazione di Mosca. — 6. La piccola missione ai sordomuti abbandonati. — 7. Il *Limes Romanus* in Germania.

1. *L'Università di Nostra Signora d'Indiana negli Stati Uniti.* Questa Università, che va noverata fra le prime dell'America cattolica, affidata alle cure della Congregazione della Santa Croce, ha or ora celebrato l'aureo giubileo della sua fondazione. Ben 25 Arcivescovi e Vescovi degli Stati Uniti e del Canada, molti preti, molte delegazioni di alunni, senza contare gli altri amici dell'Istituto, onorarono di

loro presenza le belle solennità. Il gran tema di tutti gli esercizi accademici, ai quali presero molta parte gli allievi, si aggirò intorno al passato, al presente ed all'avvenire della *University of Notre Dame*. Il signor Timoteo E. Howard, della classe del 1863, oggi *Chief Justice* alla Corte Suprema d'Indiana, il quale fu per molti anni professore nella stessa Università, ha ora appunto compito un volume sulla storia e sullo sviluppo dell'Istituto sino dalla sua origine. Fu coniata una bella medaglia di bronzo, commemorativa della metà del secolo felicemente superata. Il giubileo della *University of Notre Dame* di Indiana farà epoca nei fasti dell'opera educativa nel remoto Ovest.

2. *Le ire fra il Perù e la Bolivia*. L'America del Sud vuol far parlare ancora un'altra volta di sè. La Bolivia, il territorio della quale fu visitato nell'ultima guerra civile dal Perù, richiede una riparazione. Un *ultimatum* fu inviato a Lima, in data del giorno 10 luglio chiedente una risposta entro 24 ore. In data del giorno seguente un dispaccio da Lima al *Times* annunciò che il Perù, che ha eletto alla sua presidenza Nicola Pierola, rifiutava alla Bolivia la chiesta soddisfazione. Così una guerra ne trascina un'altra, senza che si possa intravedere quando terminerà questo disastroso sorite.

3. *Indagini, fatte intorno le atrocità dei Curdi in Armenia*. Dicemmo nel quaderno 1069 (pag. 120) delle atrocità inaudite, commesse dai Curdi, tribù nomade, e dai soldati turchi, nel vilayet (provincia) di Bitlis. Un venti anni fa simili atrocità fecero sì che la Bulgaria, la quale le aveva patite, fosse dichiarata autonoma. Ora sarebbe la volta dell'Armenia. Ma le nazioni d'Europa, le quali, secondo l'articolo 61 del trattato di Berlino, ne hanno il sindacato e la tutela, come per altre parti dell'Asia, così anche per questa sono interessate l'una a escludere l'altra dallo sciogliere la questione secondo giustizia. E, per dire della Russia e dell'Inghilterra, che ad ogni romore d'Oriente temono più d'ogni altra nazione per i loro grandi possedimenti che v'hanno, la prima negò quasi tutto, gridando all'esagerazione delle gazzette inglesi, l'altra invece ottenne per opera di Lord Kimberley, fosse nominata una commissione, in cui assistessero i delegati dei consoli russo, inglese e francese di Erzerum e avessero diritto di fare essi le interrogazioni. Ora dalla commissione, presieduta dal Governo turco, si poteva mai aspettare sollecita ed intera giustizia? Basti dire che i testimoni cristiani furono deportati prima che arrivassero i commissarii europei (spediti colà dai loro Governi dopo la bellezza di cinque mesi!), che Assan Tahsin pascià nella provincia di Bitlis fece imprigionare prima del suo richiamo tutti gli Armeni, la cui testimonianza potesse manifestare i suoi atroci delitti; le altre autorità turche spedirono a Costantinopoli bugiardi ragguagli sullo stato florido della provincia, laddove era deplorabile assai per la mala amministrazione; si fece infine correre voce che l'eccidio degli Armeni

avvenisse per una rivolta dei medesimi in Sassun, la quale non fu mai se non nel cervello degli interessati a darla per certamente vera. Al contrario non è senza fondamento l'opinione di chi crede che i miseri Armeni fossero maciullati per ordine dello stesso Governo turco, che in ciò seguirebbe l'antica politica sua di scemare ognor più il numero di quei popoli, a fine di agevolare la stanza dei Circassi e dei Curdi nelle loro terre, che hanno sempre conservato la loro indole natia di selvaggi crudeli e presti alle violenze e alle scorrerie. Ormai le svariatissime testimonianze sono sì copiose di particolarità che a volere negare la sostanza del fatto è impossibile, ed indarno s'invoça l'esagerazione dei rapportatori e dei corrispondenti delle gazzette inglesi. Giacchè si hanno notizie certe da persone disinteressate ed in tutto fededegne, che sono sul luogo.

4. *Testimonianze irrefragabili delle medesime atrocità e buona volontà delle Potenze.* È appena credibile con quanta leggerezza certi periodici fuori d'Italia, si fanno a negare l'eccidio degli Armeni, aggiungendo alle loro misere e semplici asserzioni il ridicolo ed il sarcasmo. Ora noi sappiamo dai missionarii di colà, che le cose accaddero appunto come dapprima ci riferirono le effemeridi inglesi. Se havvi testimonianza sicura, quella dei missionarii, che sono sul luogo, intesi alla salute delle anime, scevri l'animo dal vile interesse e dalle arti della politica, è certamente dessa. Perciò scegliamo tra le molte la lettera d'un missionario trentino in Mesopotamia che abbiamo letto nella *Voce Cattolica* di Trento (12 febbraio 1895). « Diarbekir, 24 dec. 1894... Mi permetto poi darle un breve ragguaglio delle stragi crudeli commesse la scorsa estate in Armenia. *Ventinue* villaggi di cristiani scismatici, sotto pretesto di rivolta, furono incendiati dalla milizia turca. Le persone trucidate sorpassano le *quindici mila*. In questi giorni ebbi occasione d'essere informato di molti particolari dal Dott. N. N. (omettiamo il nome) medico di quarantina, il quale si trovava a Wan vicino al luogo della strage e che venendo a Diarbekir passò per quei luoghi. Presso Musc, sopra una montagna inaccessibile si trovano rifugiati da due o tre anni per affari politici, 300 uomini armeni. Più volte il Governo turco inviò soldati per arrestarli, ma senza riuscirvi. La scorsa estate fece un altro tentativo inviando da Karput, Ergingan, Erzerum e Wan una quantità di soldati, i quali non potendo prendere i ribelli si vendicarono cogli innocenti trucidando uomini, donne, vecchi, bambini e sacerdoti e incendiando tutti i loro villaggi. Le baionette mussulmane non risparmiarono che poche fanciulle. Vengo assicurato che in un grosso villaggio commisero nefandità e crudeltà inaudite; per accennarne una, legarono assieme 300 fra ragazzi e ragazze e dopo averli spinti in un acqua stagnante li massacrarono a colpi di fucile. I sacerdoti fucilati furono venticinque. Gli abitanti di alcuni altri villaggi vicini fuggirono a precipizio portando seco le sole vesti che avevano in dosso. Più di tre mila ripa-

rarono anche qui a Diarbekir. Questi poveri fuggitivi scalzi e mezzo ignudi, vanno attorno per le contrade chiedendo un tozzo di pane in uno stato che cavano le lagrime per la compassione. Ho veduto molti ragazzetti raccogliere con avidità, dagli immondezzi, cortecce di melone e mangiarle con un appetito come se fossero ghiottonerie. Tutti procurano di porgere ai miserabili un aiuto che disgraziatamente è sempre inferiore al bisogno. In seguito a tanta miseria si sviluppò in città il colera che, dopo aver fatto parecchie vittime, ora dopo 40 giorni pare vada scomparendo. Questi in breve sono i particolari più degni di nota delle stragi in Armenia, delle quali probabilmente avranno già parlato anche le gazzette d'Europa... » Benchè tardi, pure qualche cosa sembrava avessero ottenuto giorni fa gl'Inglesi. Infatti, secondo un telegramma da Londra, si era avuto testè notizia da Costantinopoli, spedita allo *Standard*, che le Potenze avevano fatto intendere alla Porta che le loro proposte di riforme in Armenia hanno forza di *ultimatum*; inoltre, secondo il *Daily News*, che le medesime dimandano indennità per le famiglie degli Armeni decimate negli ultimi eccidii, e la conferma dei privilegi antichi della Chiesa armena, posti in oblio negli ultimi tempi, l'amnistia e lo sprigionamento degli innocenti ed il processo di coloro che sono sospetti dell'immane delitto.

Le Note sottoposte al Sultano, insieme col disegno di riforme per l'Armenia, dagli ambasciatori della Granbrettagna, della Francia e della Russia, sono compilate in termini cortesi, ma fermi. Le tre potenze domandano l'esecuzione delle riforme, che indicano partitamente con precisione, perchè rese assolutamente necessarie, come esse dichiarano, dalla mala amministrazione che ha fatto sinora così aspro governo delle province asiatiche e dai funesti fatti recenti. Le Note suddette hanno formato oggetto di lunghe e vivaci deliberazioni al palazzo imperiale di Yildiz Kiosk; e si crede che il Divano, quando avrà usato tutti i suoi mezzi onde ottenere modificazioni a questo o quel punto, farà di necessità virtù e s'inchinerà al categorico volere dei tre grandi Stati europei. Si sa bene, tuttavia, come tra il dire e il fare siavi di mezzo un mare, particolarmente in Turchia, e converrà che le potenze stiano sempre vigili, affinchè tutte queste belle cose sieno un di fatti e non semplici parole scritte su un pezzo di carta a scorno della giustizia che oramai pare si sia riparata in cielo; *excessit terris*, come lamentava anche ai suoi dì il poeta mantovano.

5. *La Missione Abissina e la cospirazione di Mosca.* La missione abissina fu ricevuta il giorno 13 luglio a Peterhoff in udienza dallo czar e dalla czarina. Il capo della missione, Campto, consegnò allo czar una lettera di Menelik e al metropolita abissino le insegne dell'ordine di Salomone di I classe, un vangelo antico e un crocifisso d'oro. Altre lettere di Menelik e della regina Taita vennero consegnate all'imperatrice Alessandra Feodorowna. Poscia vi fu una colazione in onore della missione.

La cospirazione nichilista scopertasi a Mosca avrebbe grande estensione. Continuansi nel più profondo segreto gli arresti, che sommano già a parecchie centinaia. Studenti, ufficiali e alcune signore sono compromessi. Gli agenti della polizia politica, avevano notato i frequenti convegni notturni di alcuni studenti in un punto isolato fuori della città. In breve si venne a scoprire che nelle cantine d'uno spaccio di liquori di campagna si radunavano dopo mezzanotte, due volte per settimana, molti nikilisti. Un agente di polizia travestito riuscì a penetrare fra i congiurati. Essi preparavano un attentato contro lo czar e la czarina in occasione della solenne cerimonia della incoronazione, che avrà luogo in autunno. Il cordone militare fiancheggiante il corteo, doveva, con la complicità di due ufficiali, venir rotto dai congiurati, che avrebbero lanciato bombe nella carrozza imperiale!

6. *La piccola Missione ai sordo muti abbandonati.* Il pensiero che una gran parte di sordomuti in Italia e fuori rimane priva delle cognizioni necessarie alla vita morale religiosa e civile concessa al rimanente degli altri uomini, mosse il Sacerdote Cesare Gualandi insieme col fratello D. Giuseppe e soci, a provarsi di costituire un'opera che perpetuasse l'insegnamento a tali infelici, e s'offerse a diffonderlo ovunque se ne presentasse l'occasione; e fatta di ciò formale domanda all'E.mo Cardinale Morichini (allora Arcivescovo di Bologna) questi ne lodò l'intendimento, animò all'esecuzione e coadiuvò l'assunto collo stabilire in forma di Associazione religiosa, ma libera, l'unione dei sacerdoti e laici che vi si erano dedicati: fu stabilita una regola propria in forma canonica, istituita con suo decreto del 15 agosto 1872.

Come a provvedere ai sordomuti di sesso maschile, unitamente ai Sacerdoti potevano far parte dell'Associazione chierici ed anche secolari, così per le sordomute fu istituita una Pia Società di Sorelle dirette da una Superiora immediatamente soggetta al Superiore dell'Associazione maschile. Avvenuta la successione alla Sede Arcivescovile di Bologna dell'E.mo Card. Parocchi (ora Vicario Generale di Sua Santità) fu collaudata tale fondazione ed esortato il Gualandi a portarne l'impianto in Roma e in Firenze, dove furono aperte nuove case nel 1883 e 1885. Queste tre case esistono anche oggi poste precisamente nelle tre grandi diocesi di Roma, Bologna e Firenze. In Roma in via de' Gracchi, Palazzo Bulla, in Bologna via Nosadella 49, in Firenze via Ripoli 9, e sono benedette anche al presente da' Pastori venerandi delle suddette diocesi. Rendendo pubbliche queste notizie riguardanti il bene universale e durevole dei poveri sordomuti abbandonati, facciamo appello agli uomini di buona volontà, affinchè vengano in aiuto della piccola Missione primieramente colla preghiera, in secondo luogo prestando soccorso con generose elargizioni, e finalmente mandando operai nella vigna del Signore, perchè

« messis quidem multa, operarii autem pauci. »

Dal pieno sviluppo di quest'opera anche il povero sordomuto avrà

il suo Apostolo (Missionario) che lo condurrà alla cognizione dei suoi doveri verso Dio, verso il prossimo, e verso se stesso, adempiendo i quali, possa anche egli felicemente raggiungere il suo ultimo fine, l'eterna vita, partecipando al frutto della redenzione, operato da N. S. G. C. Dio lo faccia!

7. *Il Limes Romanus in Germania.* Ogni anno nella discussione del bilancio è fatta relazione nella Dieta tedesca sui progressi dei lavori di rintracciamento del confine romano-tedesco, del « *Limes Romanus* »; per cui sono stanziati grossi fondi. Diamo qui alcune particolarità assai istruttive di questa antica frontiera dell'impero romano fortificata contro i Germani, della quale di anno in anno si scuoprono sempre più determinate configurazioni.

Il confine romano in Germania, il *Limes*, separava dalla libera Germania le province romane, la Rezia e la Germania Superiore, per una lunghezza complessiva di 550 chilometri. Esso limite era un forte baluardo che in sì straordinaria lunghezza correva a libeccio la Germania, ed ancora è poco rintracciato. Secondo una proposta di legge, approvata tre anni fa nella Dieta, ora si rintraccia sotto la direzione di una commissione del « *Limes Romanus* », residente in Heidelberg, la pianta di questi baluardi, dal cui scuoprimento tutti si ripromettono importanti notizie storiche. A schiarimento delle numerose comunicazioni delle scoperte che si sono fatte su per le gazzette, riapiogliamo in breve ciò che sin qui si è potuto determinare intorno queste magnifiche costruzioni. Il confine settentrionale dell'impero romano era stato portato da Augusto sino al Danubio e al Reno. La parte, che giace tra il Reno e l'Elba, fu bensì conquistata sotto il medesimo imperatore, ma di bel nuovo quasi tutta abbandonata. I tentativi fatti dopo la disfatta di Varo (9 dopo Cristo), di riconquistare questa grande provincia di Germania andarono a vuoto, e l'imperatore Claudio l'anno 47 riportò definitivamente nel Reno inferiore i possedimenti a destra di esso Reno: cosicchè questo fiume formò nuovamente il confine militare che nella Germania inferiore perdurò sino alla caduta dell'impero romano. Tutt'altramente procedettero le cose sul Reno nella Germania superiore e sull'alto Danubio nella Rezia. Sin dal primo secolo della nostra èra sotto gl'imperatori della casa dei Flavii fu incorporata all'impero romano una zona del distretto che si stende di là dai due grandi fiumi e munita di presidii.

Ciò è chiaro per il tratto dell'alto Reno (il Tauno colla regione del Wetter, la bassa valle del Meno e tutto il distretto del fiume Neckar, *Nicer*) per cui è evidente anche lo scopo, cioè la sottomissione dei forti Catti. Il prolungamento del confine da Ratisbona a ponente del Danubio sino a greco delle alpi sveve avvenne probabilmente allo stesso tempo o poco dopo di quello della Germania superiore. Appunto in questa occasione è menzionato dagli scrittori contemporanei lo stabilimento dei « *limites* », ossia di una distesa di propugnacoli a di-

fesa dei confini. Soltanto ora per le rinvenute iscrizioni siamo in grado di datare più esattamente queste notizie e di connetterle colle imprese dei Romani contro i Germani.

Rispetto al suddetto rintracciamento del limite, cui da parte dell'Impero sono fissati 200,000 marchi con ripartizione di questa somma in cinque anni, ecco ciò che abbiamo sulla serie di questi bastioni. La parte meridionale dei bastioni, « *Limes Rhaeticus* », lunga 178 chilometri, abbandona presso Hienheim, a ponente di Ratisbona, il Danubio, che forma sin qui la sicurezza del confine, e termina a levante di Stoccarda presso Lorch. Consta di una muraglia munita di torri, volgarmente detta palizzata o muraglia *del Diavolo*, ed anche oggidì si vede ben conservata per lunghi tratti ed alta parecchi piedi.

Il *Limes Transrhenanus* della Germania Superiore, lungo 372 chilometri, corre da Lorch a Rheinbrohl presso Andernach: non è una muraglia, come il *Limes Rhaeticus*, ma bensì un terrapieno od una trincea (*agger*) con fossato anteriore. Congiunto al Retico ad angolo retto, dapprima corre in dirittura verso maestro per monti e valli in una lunghezza di circa 80 chilometri sino avanti Waldürn, e raggiunge di là con alcune curve il Meno presso Miltenberg. Quindi sino a Grosskrotzenburg (46 chilometri) questo fiume forma da sè il confine. La palizzata, che di nuovo si addentra nella Germania, cinge in un arco, sporgente sin verso Giessen, la regione del Wetter, e non lungi da Butzbach guadagna l'altezza del Tauno, che segue sin presso Wiesbaden (*Aquae Mattiacae*). Di là corre, alquanto lungi dal Reno, varcando il Lahnthal (valle della Lahn) presso Ems e inchiudendo il bacino di Neuwieder sino a Rheinbrohl. Questo *Limes* consta in tutta la sua lunghezza di una catena di castelli e torri di guardia, tali quali si scorgono nelle mura aureliane di Roma.

Tra il Reno e il testè descritto *Limes* della Germania Superiore, proprio là ove i Romani fecero la partizione degli *Agri Decumates*, si stende una simile trincea, denominata comunemente linea Mümling, dal tratto già scoperto vicino ad Erbach, ma sinora conosciuta solo *imperfettamente*. Essa comincia a Cannstatt, arriva presso Gundelsheim sul Neckar, oltre al pendio de' monti che dividono questo fiume dal Meno a levante della Itter e della Mümling; è probabile che essa proseguiva a mezzodì sino a Rottweil, e a settentrione raggiunga il territorio del Wetter. Questa linea del Neckar e del Meno è priva di bastioni e consta soltanto di una catena di castelli, riuniti da torri di guardia.

Il *Limes* è la più antica e più grande costruzione storica, posseduta dalla Germania; la sua illustrazione è importante, vuoi per la storia dell'Impero Romano, che si difese principalmente con questo mezzo sul suo confine germanico, vuoi per la storia primitiva della Germania. (Dalla Germania in gran parte).

VENERABILIBVS FRATRIBVS

PETRO LAMBERTO S. R. E. CARDINALI GOOSSENS

ARCHIEPISCOPO MECHLINIENSI

CETERISQVE BELGII EPISCOPIS

LEO P P. XIII.

VENERABILES FRATRES

SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Permoti Nos praecipua quadam in nationem vestram benevolentia, atque complurium rogatu civium adducti, peculiare curas ad catholicos Belgas gravi in re convertimus. Plane intelligitis quo spectemus: ad causam nempe *socialem*, quae ardentius inter ipsos agitata sic sollicitat animos, ut allevationem a Nobis curationemque exposcere videatur. Res ardua per se ipsam est majoribusque apud vos difficultatibus implicita, ad eam tamen accedere non renuimus, qua maxime parte cum religione et cum officio muneris Nostri necessario cohaeret. Nam in hoc pariter institutorum genere, documenta sapientiae christianae, accommodate ad tempora et mores, jam pridem Nobis placuit impertire. Gratumque est commemorare non exiguum bonorum segetem et singulis et civitatibus inde partam, eandemque spe praecipere in dies ampliores. Etiam in catholicis Belgis, quorum sollertia ad hujusmodi instituta promovenda alacris in primis fuerat, fructus provenere; non adeo tamen ut justae expectationi, tam aptâ praesertim religione et

gente, congruerent. Quidnam rei obstiterit, satis cognitum est. Quum enim ipsi, consiliis licet bonis impulsi, aliam alii de hisce rebus sentiendi agendique rationem inierint, teneant; propterea factum, ut neque utilitatum expetita vis dimanare potuerit, neque catholicorum concordia integra permanere. — Hoc Nos aegre admodum ferimus dissensionis exemplum, novum quidem et male auspicatum apud catholicos Belgas; qui felicitis animorum ac frugiferae conjunctionis praeclara specimina omni tempore ediderunt. Scilicet, ut facta repetamus non longinuae memoriae, luculenter id patuit in ea quaestione quae vocata est *scholaris*. Tunc enim cujusvis ordinis catholicos quum admirabilis quidam concentus voluntatum generosaeque virtus et actiosa inter se devinxisset, ejus maxime beneficio concordiae successit res, cum dignitate religionis et adolescentiae salute.

Jamvero pro vestra prudentia, Venerabiles Fratres, videtis ipsi, quam periculosas in offensiones greges vestros, distractis in diversa animis, proclive sit publice privatim delabi; videtis, quam mature oporteat laborantibus rebus mederi. Nos autem, ut probe novimus quo studio exardescitis restituendae firmandaeque concordiae, vos potissimum ad hoc appellamus officium, tam gloriosum episcopo et sanctum: cujus quidem certiore eventum vel ipsa suadet reverentia ampla quae dignitati vestrae virtutisque istic merito adhibetur. Quamobrem illud videtur optimum factu, vobisque vehementer commendatum volumus, ut simul in congressionem, quam proxime fieri possit, conveniatis. In ea, communicatis inter vos sentiatis, licebit causam, quanta est, exploratius pleniusque cognoscere, ac meliora ad componendam praesidia deliberare. — Haec enim causa non uno se modo recte considerantibus praebet. Attinet ea quidem ad bona externa, sed ad religionem moresque in primis attinet, atque etiam cum civili legum disciplina sponte copulatur; ut denique ad jura et officia omnium ordinum late pertineat. Evangelica porro justitiae et caritatis principia a Nobis revocata, quum ad rem ipsam usumque vitae transferuntur, multiplices privatorum rationes attingere necesse est. Huc accedunt quaedam

apud Belgas operum et industriae, dominorum et opificum, omnino propriae conditiones.

Sunt ista magni certe momenti consiliique, in quibus iudicium elaboret ac diligentia vestra. Venerabiles Fratres; neque vero Nostra deesse vobis consilia in re praesenti sinemus. — Ita vobis, congressione peracta, minus operosum erit atque erit tutius, in vestra quemque dioecesi remedia et temperamenta pro hominibus locisque opportuna decernere. Quae tamen ipsa sic a vobis dirigi, civibus idoneis adjuvantibus, oportebit, ut eo amplius valeant inter catholicos totius nationis communiter; ut videlicet catholicorum actio, iisdem profecta initiis, iisdemque viis, quoad fieri possit, deducta, explicetur ubique una, proptereaque et honestate praestet et robore vigeat et solidis redundet utilitatibus. Nequaquam vero id secundum vota fiet, nisi catholici, quod maximopere inculcamus, propriis ipsorum opinionibus studiisque posthabitis, ea studeant unice impenseque velint quaecumque verius ad commune bonum conducere videantur. Hoc est efficere ut religio honore praecellat suo, virtutemque diffundat insitam, rei quoque civili, domesticae, oeconomicae mirifice salutarem: ut in auctoritatis publicae libertatisque, christiano more, conciliatione stet incolume a seditione regnum ac tranquillitate munitum: ut bona civitatis instituta, maxime adolescentium scholae, in melius provehantur; meliusque sit commerciis atque artibus, ope praesertim societatum, quae apud vos numerantur vario proposito multae quaeque augeantur optabile est, modo religione auspice et faultrice. Neque illud est ultimum, efficere ut qua plane decet verecundia obtemperetur summis Dei consiliis, qui in communitate generis humani esse iussit classium disparitatem et quamdam inter ipsas ex amica conspiratione aequabilitatem: ita, neque opifices observantiam et fiduciam ullo modo exuant in patronos, neque ab his quidquam erga illos desit justae bonitatis curaeque providae. — His praecipuis rerum capitibus commune continetur bonum, cujus adeptioni danda opera est: hinc mortalis vitae conditioni solandae non vana fomenta suppetunt, ac me-

rita parantur vitae caelestis. Quam christianae sapientiae disciplinam si catholici studiosius adamare atque exemplo roborare suo insistant, illud etiam facilius eveniet, quod est in spe, ut qui falsa opinione vel simulata rerum specie decepti, ab aequo rectoque deflexerant, tutelam et ductum Ecclesiae quaerant resipiscentes.

Nemo sane erit catholicus, aequae religionis patriaeque diligens, qui consultis prudentiae vestrae non placide acquiescere velit pleneque obsequi; hoc penitus persuaso, optima quaeque rerum incrementa, si sensim ac moderate inducta, tum vere ad stabilitatem fore majoremque esse in modum profutura. Interea, quoniam incommodi quod dolemus ea gravitas est quae cunctationem remedii non patiat, hoc ipsum a sedatione animorum ducimus inchoandum. Quapropter, Venerabiles Fratres, catholicos Nostro nomine hortemini et admoneatis velimus, ut jam nunc de rebus hujusmodi, sive per conciones sive per ephemerides similiave scripta, omni inter se controversia et disceptatione prorsus abstineant, eoque magis mutuae parcent reprehensioni, neve ausint legitimae potestatis iudicium praevertere. Tum vero ad optatum rei exitum omnes unis animis et fraternis quam poterunt diligentiam et operam vobiscum conferre nitantur praecedatque Clerus, cujus maxime est ad novitates opinionum se habere caute, mitigare religione et conciliare animos, de officiis christiani civis commone.

Illustrem Belgarum gentem singulari Nos caritate et cura jam diu complectimur; vicissim ab ipsa, cujus in anima religio calet avita, obsequii pietatisque complura oblata sunt testimonia. Ista igitur hortamenta et jussa, quibus eundem animum libuit confirmare, minime dubium quin catholici filii Nostri eadem voluntate accepturi sint religiosissimeque perfecturi. Neque enim profecto id unquam committent, ut quando, ex diuturna suae concordiae laude, eo religionis statu publice utuntur quem sibi talem plus unâ natione exoptet, hunc ipsi deminuisse improvidi discordia sua et labefactasse videantur.

At vero id potius conjunctissimi agent ut consilia viresque omnes adversus *Socialismi* pravitatem convertant, a quo mala et damna maxima impendere perspicuum est. Nihil siquidem ille cessat in religionem et in rem publicam turbulenter moliri; humana aequae ac divina miscere jura, atque evangelicae providentiae excidere beneficia quotidie contendit. Calamitatem tantam saepenumero vos Nostra graviterque est persecuta; quod satis testantur prescripta et monita quae in Litteris ipsis *Rerum Novarum* tribuimus. Itaque huc boni omnes, nullo partium discrimine, animos intendant oportet: ut nimirum pro christiana veritate, justitia, caritate legitime propugnantes, sacras Dei sustineant patriaeque rationes, unde salus et felicitas publica efflorescit.

Quarum rerum fiduciam et expectationem aequum est consilio praecipue sollertiâque vestra Nos velle innixam; propterea larga vobis divinae opis praesidia implorantes, Apostolicam benedictionem vobismetipsis et clero cujusque ac populo peramanter impertimur.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die X Iulii MDCCCVC,
Pontificatus Nostri decimo octavo.

LEO PP. XIII.

DI UN'ALLEANZA DEI CATTOLICI COLLA DEMOCRAZIA

I.

Lo sfacelo interno del liberalismo, in quanto partito politico, e la disistima nella quale è caduto generalmente fra noi, mettono in grave pensiero tutti coloro che, ad ogni patto, vorrebbero pur conservare e salvare in Italia il più che sia possibile dei frutti della rivoluzione. Veggono essi che quel liberalismo che finora se li è goduti, è giudicato; e si è attirato addosso l'universale maledizione: che coloro i quali, con una certa buona fede, vi si erano dati e l'hanno seguito, riputandolo sanabile, si sono disingannati: che oggi è troppo manifesto aver esso distrutto ogni cosa e non creato altro, fuorchè corrottele, ladrerie, imposture, tirannidi, ignominie, disperazione. L'unione poi e l'operosità fortunata dei cattolici, i quali per tanti anni furon creduti, insieme col Papa e colla Chiesa, politicamente morti e sepolti, e le splendide loro vittorie nelle elezioni amministrative delle principali città, Milano, Torino, Roma, Bologna, Brescia, Bergamo, Lucca, Venezia li sgmenta. Sentono essi che un novello spirito agita la mole della nazione, che grandi mutazioni si stanno preparando, e se non tutto l'antico è in via di rifarsi, molto si rifarà; e ad ogni modo si hanno tutti i segni che *novus rerum nascitur ordo*, come giorni sono, al chiudersi della sessione parlamentare in Montecitorio, il pomposo 33. della Massoneria, Giovanni Bovio, ne ha manifestato pavido il presentimento.

Posto ciò, cominciano a mettere innanzi una proposta, che sembra loro feconda di bene: la congiunzione, o l'alleanza dei cattolici colla democrazia. Di questa si fa campione il più autorevole e sensato de' suoi giornali, la *Corrispondenza verde* di Roma, i cui concetti valgono la spesa di essere indicati. Ed eccoli in compendio.

I vecchi partiti, dic'essa, si disfanno. Nelle tenebre che sempre più si addensano, « due grandi idee che dominano la storia patria, che sono come i due poli, fra i quali si è svolta attraverso i secoli la vita italiana, l'idea democratica e l'idea cattolica, sono come i due fari verso i quali possono rivolgersi fidenti gli occhi del paese, per trovare salute. » Chi guida i democratici ed i cattolici, dovrebbe « affrettare la fusione dei due partiti, i quali racchiudono ancora ciò che di sano e di veramente vivo esiste nella nazione. » Or perchè « si persevera invece in un sistema di ostilità, che non ha più oggi alcuna ragione di essere? » E siccome il perchè s'ha da cercare, non nel campo dei cattolici, ma dei democratici militanti, che guardano la croce come il diavolo, così la *Corrispondenza* soggiunge: « Bisogna pur dirlo, bisogna pure che i capi della democrazia se ne convincano, l'anticlericalismo è un sentimento passato di moda... non è più che una grottesca grulleria, buona per accalappiare i citrulli e i radicali, i quali si trastullano, mantenendo viva quella curiosità preistorica, perdono il loro tempo a combattere dei mulini a vento ¹. »

II.

La proposta per sè certamente sarebbe assai bella. Se l'idea democratica, della quale si discorre loro al presente, si fosse mantenuta schietta ed immutata, come l'idea cattolica « attraverso i secoli fra i quali la vita italiana si è svolta »; niente di più agevole e naturale si potrebbe dare, che la ricongiunzione e l'alleanza tra loro. Ma i cattolici osservano che

¹ Num. del 18 giugno 1895.

l'idea odierna non è più quella d'una volta; è anzi una tutt'altra, che d'italiano nè pure merita il nome. Non è più l'idea variamente democratica dei nostri Comuni di Firenze, di Pisa, di Siena, di Bologna, di Milano, nel medio evo, fino al cadere del secolo decimoquinto. È invece un'idea sì diversa, che non ne comporta nè meno il paragone: un'idea bastarda, un'idea barbara, un'idea attinta a scaturigini le più impure. Nè il giacobinismo francese, nè il radicalismo elvetico, nè il socialismo tedesco, han punto che fare colla nostra storica democrazia. Questa idea democratica, che si dovrebbe alleare in Italia coll'idea cattolica, è tutta un impasto di assurde mostruosità, che passano dal Morelly e dal Brisson de Warville al Proudhon ed a Louis Blanc, dal Rousseau al Lassalle, dal d'Alembert al Tolstoj, dal Robespierre a Carlo Marx. Non si tratta più di *democrazia*, ma di *demagogia*. Nulla di italianamente e cattolicamente conciliabile è dunque nei due termini che si avrebbero, non da ricongiungere, chè non sono stati mai insieme, ma da congiungere in fraterna concordia.

Osservano inoltre i cattolici che l'anticlericalismo, ossia l'odio all'idea cattolica e la guerra alla pratica sua, è tanto essenziale all'idea democratica moderna, che, senza ciò, i suoi proseliti, maestri e gerofanti non potrebbero concepirla. Si provi la *Corrispondenza* a persuadere del contrario i Cavallotti, i Barbato, i de Felice, i Bovio, i Gori, i Turati, i de Andreis, i Gnocchi Viani, gli scrittori dell'*Italia del popolo* di Milano, quelli del *Diritto* di Roma e cent'altri simili paladini della odierna democrazia. E poi, quando ne sia venuto a capo, si riparlerà dell'alleanza.

Del resto essa ancora l'intende, se ne affligge e ne sfoga il dolore con dire: « Sappiamo pur troppo che, nel campo democratico, esistono molti uomini, più o meno eminenti, i quali vorrebbero cristallizzare il loro partito nelle vecchie fantasmagorie ghibelline, fossilizzarlo nello sterile proseguimento di un dissidio, che la ragione dei tempi rende inutile, senza parlare dei sepolcri imbiancati, i quali dell'anticlericalismo si fanno sgabello, per conquistare il favore delle consorterie ab-

brutite dall'odio perseverante contro tutto ciò che sa di religiosità e di strumento per tenere in piedi le istituzioni cadenti, in seno alle quali l'avversione alla fede altrui è segnacolo di fraternità e di solidarietà ¹. »

Il che vale un riconoscere che, sotto il velame di una falsa democrazia catoniana, tutta questa turba di gente ricopre le corruzioni, le cupidigie e le empietà delle sette massoniche e giudaiche, per le quali appunto il partito liberalesco, fin qui dominante, tra le esecrazioni dei popoli, si sta dissolvendo. E se ciò è, conviene aspettare prima che la vera e storica idea democratica s'impossessi di molte menti italiane, e poi discorrere di farle dare la mano fraterna dai cattolici. Per sino a tanto che questo non avviene, il ragionare di alleanza fra le due idee, è come ragionare di accordo fra il giorno e la notte. Alla proposta, i cattolici possono sempre a buona legge rispondere: — Si nega il supposto. Il quale è, che l'idea propugnata dai nostri così detti democratici, sia uno dei fari, o dei poli, verso cui si possa voltar l'occhio, con isperanza di salvezza. Al contrario, è una face promotrice di ruinosi incendi, è una torbida nuvola gravida di tempesta.

Di fatto non a salvezza questa idea può punto condurre, ma unicamente, o agli scompigli dell'anarchia, o ai terrori del dispotismo. E lo ha bene avvertito Stefano Lamy, in un suo recentissimo volume, parlando del come due volte dall'idea democratica in Francia fosse potuta uscire la spada dei due Imperi napoleonici. « La demagogia aveva ingerito sgomento della libertà. Un Napoleone era sorto, che levandogli uni la fiducia di turbare la società, ed agli altri la cura di difenderla, si era sovrapposto a tutti, quale padrone; e più egli si mostrava assoluto, più ancora contentava il gusto della sommissione e del silenzio, che dà fine a tutte le anarchie ². »

¹ Num. del 22 giugno 1895.

² *Études sur le second Empire*, Paris, Calmann Levy, 1895.

III.

Ma benchè sia certo che in Italia l'idea di una solida e savia democrazia nazionale, corrispondente alla storia, non informa ancora un tal corpo organizzato, che si possa politicamente denominare *partito*, non è però dubbio che essa occupa sparsamente gli animi di non pochi; i quali non sanno prevedere altro scioglimento al nodo che stringe da per tutto la società in Europa, fuorchè il fatto di una democrazia, ordinata e stabilita sopra il fondamento della civiltà cristiana. Di ciò per fermo non sono da riprendere, poichè tutte le apparenze favoriscono questo presagio: e nell'Italia specialmente, messa al sicuro la indipendenza del Papato, che delle condizioni politiche della Penisola è il pernio necessario, non si vede a che cosa (non parliamo dei diritti) una sua ricostituzione con forme sanamente democratiche potrebbe ripugnare.

Tuttavia in queste previsioni e negli argomenti che si adducono per giustificarle, è gran pericolo di passare il segno del vero, dell'equo e del retto. E ne abbiamo la prova in parecchie ragioni alle quali gli apostoli di una democrazia cristiana ricorrono, per propagarne l'idea nel popolo; le quali possono abbagliare le menti poco istruite, ma non nutrirle di verità, fuori della quale non è se non vanità. Ora noi cattolici, che miriamo al bene sostanziale e non al vano, non temere, ma amare dobbiamo la verità. Perciò nemmeno ci conviene lasciar supporre, che la democrazia per noi accettabile debba poggiare sopra errori giuridici e teologici, fecondi sempre di dolorose conseguenze.

Verbigrazia, abbiamo letto nel libro di uno di tali banditori di democrazia, cristianamente battezzata e cresimata, queste proposizioni: « La vera democrazia altro non è che il regno della giustizia, l'eguaglianza dei diritti, la nullità dei privilegi fittizii e l'esatta conoscenza ed osservanza dei proprii doveri. E se questa e non altra è la chiara definizione della demo-

crazia, chi meglio del Vangelo l'ebbe intesa, promulgata ed imposta a' suoi seguaci? »

Piano a' ma' passi, amico caro! Nessun logico vi menerebbe buoni i due elementi del *regno della giustizia* e dell'*esatta conoscenza ed osservanza dei proprii doveri*, introdotti in questa descrizione della democrazia: perocchè ancora nelle altre forme di reggimento o di socialità, come, per esempio, nella monarchica o nella oligarchica, che sono forme naturalmente buone, può e deve esservi questo doppio elemento, senza del quale sarebbero intrinsecamente inique: il che è falsissimo.

Volendo adunque dare una definizione dialettica della democrazia, si deve prendere il genere prossimo della cosa, che è qui l'ordinamento del vivere sociale, retto e mantenuto da suprema autorità, e la differenza ultima, ossia la specificante, che, nel caso nostro, è l'eguaglianza dei diritti politici e civili di ogni membro della società: la quale eguaglianza poi rimuove ogni privilegio, non solo fittizio, ma anche reale, secondochè dalla stessa parola di *democrazia* viene accennato; significando essa Governo del popolo; cioè un popolo che si regge da sè, tolti i riguardi alla nascita, al censo e ad altri titoli accessori.

IV.

Considerata la democrazia sotto questo rispetto, che è il vero, si cade in gravissimo abbaglio, asserendo che il Vangelo l'abbia *promulgata ed imposta* a' suoi seguaci. Il Vangelo non è un codice politico, direttamente ordinato al maggior bene umano di questa vita, ma è un codice religioso e morale, direttamente ordinato alla eterna e soprannaturale salute delle anime. Nè il Vangelo per sè raccomanda più la forma politica e sociale della democrazia, che quella della monarchia: ma raccomanda che i suoi seguaci, sotto qualunque foggia di Governo si trovino essere, facciano regnare la

giustizia ed esattamente conoscano ed osservino i loro proprii doveri.

Affinchè poi meglio si capisca il sofisma predetto, si distingue parte da parte. Che il Vangelo *promulghi* ed *imponga* il regno della giustizia soprannaturale ed anche naturale, e l'adempimento dei doveri di ciascun uomo, è vero, verissimo: ma che *promulghi* ed *imponga* l'eguaglianza dei diritti e la nullità dei privilegi politici e civili, è falso falsissimo.

È verissima la prima cosa, giacchè senza giustizia, qualunque naturale, e senza osservanza dei doveri, non può darsi quell'ordine morale, che è voluto da Dio e posto da lui a necessaria condizione della stessa salute. Se non che un ordine così fatto si può verificare e si verifica in qualunque forma di politica società il cristiano viva. È poi falsissima la seconda cosa, imperocchè di diritti e di privilegi politici Cristo Signor Nostro non si è mai impacciato; e noi sfidiamo chi si sia a citare una sola parola del suo Vangelo, che di questi tratti, o a questi alluda. Anzi nè pure di diritti privati si volle mescolare: onde a colui che lo pregava di intromettersi nella divisione della eredità col suo fratello, rispose: *Homo, quis me constituit iudicem aut divisorem super vos?* O uomo, chi ha costituito me giudice o arbitro tra voi ¹?

L'unica regola di santa politica che Gesù Cristo abbia promulgata ed imposta, è che si deve rendere a Dio quel che è di Dio, ed a Cesare quel che è di Cesare: vale a dire, che, prima di tutto e sopra tutto, si deve riverire il supremo diritto che ha Dio, come creatore e signore dell'uomo e dell'umana società, ed eseguirne tutti i precetti; poi, per riguardo a Dio stesso, che comanda l'ordine nell'umano consorzio e da cui ogni ordinata podestà discende, riverire i diritti che ha la politica autorità, cioè Cesare; ossia poi Cesare il capo di una monarchia, ossia un corpo morale reggente una democrazia. Fuori di questa regola, altra nel Vangelo non si ritrova.

¹ S. Luc. XII, 13-14.

V.

« Ma, seguita ad insistere il predicatore di democrazia cattolica, non vogliamo persuadervi, che, essendo stato Cristo il primo democratico del mondo, il vero fondatore della democrazia, combattendo le dottrine di lui, che n'è il naturale custode, distruggiamo in luogo di edificare? O con me, egli ci ripete coll'esempio e colle parole, e il vostro trionfo è sicuro; o senza me, e morirete nel nascere. Ma a consolarci, in tanta perplessità di cose, giova riflettere che l'eguaglianza dei diritti, cioè la vera democrazia, altro non essendo che la giustizia, ed avendo la giustizia in sè la potenza irresistibile del vero, il regno della democrazia vera dovrà essere invincibile e finirà col trionfare. » Adunque, o cattolici, se ne conchiude, aggruppatevi, ammassatevi, componete un esercito e pigliate d'assalto quanti campi trincerati si oppongono al conquisto di sì divina democrazia.

Il male però si è, che può proprio dirsi, tanti essere gli spropositi, quanti i periodi della poetica parenesi. Si lascino i comunisti, i socialisti, i frammassoni, camuffati da credenti, dare, pe' loro perfidi fini, al Dio Redentore questo titolo di *primo democratico del mondo* e di *vero fondatore della democrazia*. Un cattolico non abuserà mai del linguaggio sino a questo punto, nè si farà lecito di trattare il Cristo-Dio, con termini di sì triviale ambiguità.

Politicamente e socialmente parlando, il qualificare Gesù Cristo di *primo democratico* e di *fondatore della democrazia*, è, come abbiám veduto, una menzogna, la quale, applicata, benchè innocentemente, a sì divino soggetto, pute di bestemmia. Non pure nulla è nel sublime Vangelo di lui, che dia presa a questa menzogna, ma tutto concorre a fare che si ripudii. Di mondana politica, lo ridiciamo, il Figliuolo di Dio umanato non volle mai immischiarsi. Egli non venne in terra pe' miseri interessi di questa; ma *veni*, predicava egli di sè, accioc-

chè gli uomini *vitam habeant, et abundantius habeant* ¹. Tutto, ne' suoi esempi e ne' suoi insegnamenti, mirava alla vita eterna.

Del rimanente egli nacque povero sì, giacchè volle pigliare per sè le pene comuni al maggior numero degli uomini, che sono i poveri, e santificare in sè stesso la povertà; ma tuttavia nacque reale Principe della stirpe di David e con diritti al trono, ch'egli si guardò dal far valere giammai, ma pure aveva notissimi e legittimi. Egli osservò tutte le leggi ed usanze: non solamente le proprie della nazione giudaica, ma ancora quelle imposte dai Romani, conquistatori della Giudea ed usurpatori del pubblico dominio; tanto che egli fece un solenne miracolo, per pagare con Pietro a Cesare il tributo. Coi fatti adunque e colle parole egli visse soggetto ai poteri costituiti; nè mai si giunse a provare, che egli avesse divulgate dottrine all'autorità o della Sinagoga, o di Cesare opposte. Ed ognuno sa, che, al tribunale di Pilato, si presentarono bensì dalla truculenta Sinagoga le accuse di ciò contro lui; ma non vi si poterono sostenere: così che Pilato le dispreggò, e da queste vere calunnie egli scoperse che *propter invidiam* era egli deferito al suo giudizio e gridato a morte.

VI.

In un senso unicamente potrebbe, per qualche modo, non disdire a Gesù Cristo la denominazione di *primo democratico e fondatore della democrazia*; ed è che egli ha compensata l'ineguaglianza naturale delle condizioni umane, coll'eguaglianza di una stessa fede per tutti, di una stessa figliuolanza adottiva di Dio e di una stessa vita avvenire.

Sotto il rispetto, non più politico ed umano, ma celeste e della grazia, il Redentore ha veramente fondata una santissima democrazia, nella quale tutti indistintamente gli uomini sono chiamati all'eredità del medesimo Padre; tutti egualmente son costituiti fratelli del medesimo Verbo fatt'uomo; tutti, senza

¹ S. GIOV. X, 10.

divario, ricomperati col medesimo prezzo del sangue divino e della vita di lui; tutti partecipi dei medesimi sacramenti; tutti membri della medesima Chiesa, sottomessi al reggimento di un medesimo Pastore. Ma che entra questo rispetto in quello della terrena politica, ed in quello particolarmente della forma democratica del Governo civile?

Dato ciò, cade da sè il fallace presupposto, che Gesù Cristo sia *naturale custode* di questa forma di Governo; e che, a proposito di questa forma, egli abbia detto; — Chi non è con me, *qui non est mecum*, è contro di me, *contra me est*¹; e cade e ruina l'altro presupposto, più che fallace, che l'*eguaglianza dei diritti* sia la *giustizia*, predestinata a trionfare nel mondo ed a regnarvi.

L'eguaglianza dei diritti civili e politici, s'intende, sarà giustizia, dov'è giustamente stabilita, senza offesa di altrui diritti preesistenti: ma sarà ingiustizia, dove colla forza, o colla frode, o coll'iniquità si voglia introdurre, a danno dei diritti altrui. In ogni caso poi, potrà essere ed anche sarà parte della giustizia, non mai la *giustizia* per antonomasia, la quale si stende a ben più altre cose, che alle meramente politiche e civili.

Senza che dove sta scritto, che questa piena giustizia debba propriamente trionfare nella vita di qua? Nel Vangelo, no davvero: chè in esso ai fervidi seguaci della essenziale Giustizia e Santità, che è Gesù Cristo, sono invece predette persecuzioni, maledizioni, uccisioni, in somma trattamenti simili a quelli che Cristo, mortale nella terra, ha ricevuti dal mondo.

Lo abbiamo avvertito. Il soverchio zelo di esaltare una democrazia, che possa liberare i popoli cristiani dalle oligarchie settarie e dai pericoli del socialismo, tira facilmente, chi non istia in guardia dai voli della fantasia non rattenuta da chiari principii, fuori della verità, e lo fa trabalzare in errori, che guidano poi al disordine medesimo, cui si pensa di rimediare. Ed altri non meno madornali, che corrono per la bocca di molti, ne abbiamo a notare. Ma, per non dilungarci soverchio, lo faremo in un prossimo articolo.

¹ S. MAT. XII, 30.

DUE PAPI IN ROMA NEL 1895

I. *I loro titoli.*

Che vi sia in Roma, sebbene prigioniero, il Vicario di Gesù Cristo, e Sommo Pontefice della S. R. Chiesa cattolica lo sa il mondo intero. Ecco uno dei Papi residenti in Roma. Che presso a lui, in faccia a lui, un altro uomo prenda il titolo di Sommo Pontefice, non è noto altrettanto, ma non è men certo: ecco l'altro Papa. Costui è il Signor Adriano Lemmi. Non siamo noi che gli affibbiamo questo titolo per celia: Dio liberi! Egli è che se lo appropria a gala, a trionfo, ne' suoi atti ufficiali, indirizzati alle logge della sua giurisdizione massonica, e divulgati poi dalle stampe in Europa e fuori. E per verità non si può dire che in ciò vi sia usurpazione personale dalla parte del Lemmi, no: egli assume semplicemente il titolo portato già dai due Papi suoi predecessori, il Pike e il Mackey, che se ne fregiarono successivamente; e lo assume, in virtù del voto dell'assemblea internazionale massonica, che glielo conferiva, il 20 settembre 1893, essendo vacante il soglio pontificio. Se il *giure* massonico fosse un giure, certamente Adriano Lemmi dovrebbe riguardarsi, come investito giuridicamente del Papato massonico. Prima che termini il secondo anno di questo qualsiasi Papato, assunto dal Lemmi, crediamo utile il dirne una parola, cominciando dai sublimi titoli che vanta, e toccando de' suoi intendimenti, e delle nimistà col Papato del Vicario di Gesù Cristo.

E bisogna vedere con che apparato di magnificentissime appellazioni in proprio esaltamento questi signori Papi mas-

soni intestano le loro *Volle*, che sarebbero le loro Encicliche o le Bolle papali. I Papi della Chiesa cattolica si contentano di un formulario sufficiente e modesto, e con verità, quando parlano alla cristianità, si appellano *Servi dei servi di Dio*. Non così il Papa massone. I nostri lettori sopportino, in grazia, per una volta sola, che noi riproduciamo l'ingresso glorioso d'una bolla di Papa Alberto Pike, ai Ventitrè Supremi Consigli Confederati, pubblicata in Europa da miss Diana Vaughan, per espresso ordine di quel Papa, e rivelata ai profani dal signor Adolfo Ricoux ¹. Questi la comperò destramente, per quanto congetturiamo, da un ebreo, grande ufficiale nella setta, il quale non vogliamo nominare. Ecco il testo, che traduciamo dal francese, conservandone le maiuscole, la punteggiatura, inclusive i tre puntini rituali, di cui gli americani sono assai parchi.

« Alla Gloria del Grande Architetto dell'Universo, il cui Nome di sette lettere (LUCIFER) è Ineffabile.

« Libertà! Eguaglianza! Fraternità!

« Il F.: generale Alberto Pike, Potentissimo Sovrano Comendatore Gran Maestro del Supremo Consiglio di Charleston, primo Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico Accettato, generatore dei 23 Supremi Consigli Confederati, stabiliti nei due emisferi, avente in particolare la giurisdizione degli Stati Uniti d'America (nord);

« Saluta i suoi Illustrissimi Potentissimi Sovrani Gran Maestri dei 23 Supremi Consigli Confederati. »

Qui vengono nominati coi proprii titoli i ventitrè Gr.: Maestri dei Gr.: Orienti di rito scozzese in tutto il mondo; ma si tace del Gr.: Or.: di Francia, rito francese, che era scomunicato da Papa Alberto Pike, fin dal 15 ottobre 1888, e non è ancora ribenedetto nell'agosto 1895. Ai *Confederati* si aggiungono cento altre famiglie massoniche, cioè Gr.: Orienti, e Madrilogge di ogni altro rito fuori dello scozzese, di Ame-

¹ RICOUX, *L'existence des loges de femmes*, etc. Parigi, Téqui, s. d. (1891) 8°, a pag. 67 e sgg.

rica, Europa, Africa, Oceania, gregge numeroso a milioni e milioni di capi, che conservano col Papa di Charleston « relazioni di amicizia fraterna, e che volenterosi ricorrono alla sua luce (*à ses lumières*) per dare intesa comune e direzione al movimento massonico, allo scopo di annientare finalmente il nemico. » (*Sotto nome di nemico s'intende Gesù Cristo, e il suo Vicario in terra.*)

« Così il Supremo Consiglio di Charleston (*ora di Roma, palazzo Borghese*) è pei 23 Supremi consigli confederati con esso, e per li 100 Grandi Orienti e Madrilogge dei diversi Riti, il focolare della Vera Luce Massonica, illuminante ogni dì meglio l'America, l'Europa, l'Africa, l'Oceania, e indirettamente le colonie asiatiche. »

È da notare che nè i Grandi Orienti nazionali o Potenze, che tengono giurisdizione sopra intere nazioni o province, nè le Madrilogge, con le numerose logge dipendenti, e che possono essere di vario rito, scozzese, per esempio, o simbolico, o di Misraim, o di Real Arco, e va dicendo, non vengono sottoposti *gerarchicamente* al supremo potere del Papa di Charleston; ma molti gli obbediscono per una specie di accordo preso a mutuo vantaggio e altri per simpatia cementata dall'interesse e dalla comunanza di dottrine, se si può dire così, teologiche e morali. A questo modo il centro massonico americano di Charleston può vantare non solo di avere dato origine (*nascita*, dice esso) a tutti i Gr.: Orienti del rito Scozzese Antico ed Accettato, ma ancora pretendere alla direzione della Massoneria universale, che con benevolenza arrendevole si accetta da ogni Rito e da ciascuna Potenza massonica nazionale.

Ma udiamo lo scoppio d'onori massonici di che risplende il Papa di Charleston.

« Dal Grand'Oriente del Supremo Consiglio dei Potentissimi Sovrani Grandi Ispettori generali, di 33° ed ultimo grado del Rito Scozzese Antico Accettato della Frammassoneria, per la giurisdizione meridionale degli Stati Uniti d'America, sotto il

punto verticale del zenit corrispondente al 33° grado di latitudine nord, nella valle di Charleston, Carolina del sud;

« Noi (*Pike*) Maestro Esperto della Grande Loggia Simbolica; Maestro Secreto; Maestro Perfetto; Segretario Intimo; Prevosto e Giudice; Intendente delle Fabbriche; Maestro Eletto dei Nove; Illustre Eletto dei Quindici; Sublime Cavaliere Eletto; Capo delle Dodici Tribù; Gran Maestro Architetto; Cavaliere Arco reale; Grande Eletto Scozzese della Volta sacra; Perfetto e Sublime Massone; Cavaliere d'Oriente o della Spada; Principe di Gerusalemme; Cavaliere d'Oriente e d'Occidente; Cavaliere e Sovrano Principe Rosacroce; Gran Pontefice della Gerusalemme celeste; Gran Patriarca, Venerabile Maestro a vita di tutte le Logge Simboliche; Cavaliere Prussiano Noachita, Gran Maestro della Chiave; Principe del Libano, Ascia reale; Capo del Tabernacolo; Principe del Tabernacolo; Cavaliere del Serpente di Bronzo; Principe di Grazia, Cavaliere Scozzese Trinitario; Sovrano Commendatore del Tempio; Cavaliere del Sole Principe adepto; Cavaliere di S. Andrea, o Grande Scozzese di S. Andrea di Scozia; Grand' Eletto Cavaliere Kadosch, Perfetto Iniziato; Grande Ispettore Inquisitore Commendatore; Illuminatissimo e Sublime Principe del Reale Secreto; Sovrano Grand'Ispettore Generale 33° ed ultimo grado; Potentissimo Sovrano Commendatore Gran Maestro del Supremo Consiglio di Charleston, primo Supremo Consiglio del globo; Gran Maestro Conservatore del Palladio sacro; SOVRANO PONTEFICE DELLA FRAMMASSONERIA UNIVERSALE, nel trentunesimo anno del NOSTRO PONTIFICATO;

« Assistiti dagli Illustrissimi Illuminatissimi Sublimissimi Fratelli Alberto G. Mackey (*che poi succedette al Papa Pike, ed ebbe per successore Adriano Lemmi*), Federico Webber, Guglielmo W. Upton, Josia Essex; Roberto F. Crowel, Tommaso L. Tullock (*morto*), Filea Walder (*morto*), Goldsborough Bruff, Guglielmo M. Ireland, Riccardo W. Thompson, Sovrani Grandi Ispettori generali; Maghi eletti, componenti il Serenissimo Gran Collegio dei Massoni Emeriti, Consiglio della nostra falange eletta e del battaglione sacro dell'Ordine;

« A tutti gli Illustrissimi Sovrani Grandi Ispettori Generali, membri dei Supremi Consigli confederati del Rito Scozzese Antico Accettato, e a tutti gli Illustri, Valorosi e Illuminati Fratelli dirigenti le Madrilogge, o capi secreti dei Grandi Orientali dei diversi paesi sparsi sulla superficie dei due emisferi, i quali vedranno queste presenti lettere :

« Salute! Stabilità! Potere! »

A quest'uragano di titoli stravaganti e fragorosi, onde esordisce la bolla dommatica del Pike, ben corrisponde il corpo, ossia la sostanza del decreto *papale*, destinato, niente meno che a rovesciare il mondo civile, morale, religioso, tramutandolo in una grande loggia satanica. Insegna che scopo e dovere dei massoni è sterminare dalla superficie della terra tutto ciò che non è massonico; imporre praticamente (*imposer pratiquement*) alla famiglia e alla umanità universa la massoneria. Come mezzo di morale perfezionamento addita la vaga fornicazione, come supremo oggetto del culto massonico proclama enfaticamente quello stesso che tennero gli *intelligenti discepoli di Zoroastro... i Gnostici, i Manichei, i Templarii*, cioè « LUCIFERO eguale ad Adonai, ma Lucifero Dio di Luce, Dio buono, lottante a favore dell'umanità contro Adonai Dio delle Tenebre e Dio del Male. »

Nella quale definizione dommatica il dabbene Papa di Charleston si contraddice, senz'avvedersene: perchè i Gnostici, i Manichei e i Templarii, come appunto gl'intelligenti discepoli di Zoroastro, ammettevano bensì, in vario modo, due Principii creatori, l'uno del bene e l'altro del male; ma non sognarono mai di conferire la bontà e la santità a Lucifero; che anzi credevano malvagio il creatore del male, e per contrario riconoscevano per buono e fonte d'ogni bene Iddio, al quale stolamente davano un antagonista pure divino e creatore del male, supponendo che un Dio buono non fosse capace di permettere alcun male. Era un caos di errori. Ma l'idea di divinizzare Satana, e onorarlo come autore di ogni bene, è cosa propria degli stregoni antichi e odierni, e della Massoneria. Del resto, anche oggidi esistono congreghe massoniche, a nostra cono-

scenza, le quali onorano Lucifero o Satana, così com'è, ribelle a Dio, e consigliere e autore del male, con preghiere e atti di culto proporzionati all'autore del male e fautore del peccato.

La Bolla del Sommo Pontefice Alberto Pike, fino dalla prima riga rivela il culto di Lucifero. Perchè è solennemente data in nome di Lucifero; chè questo e non altro è il nome di *sette lettere*, di cui ivi si parla. Spesso il LUCIFER ritorna nei rituali palladici, ed è impresso nella Scala misteriosa del Diploma di Maestra Templaria palladica, nell'angolo superiore a sinistra di chi apre il foglio, sotto la figura della femmina ignuda fecondata dal sole. Rammenteremo più sotto un'altro Diploma somigliante e recentissimo, giuntoci alle mani mentre rivedevamo le bozze di questo articolo.

La chiusura della Bolla del Papa Pike è semplice: « Dato nel Grande Oriente di Charleston, il quattordicesimo giorno del quinto mese dell'anno 000889 della Vera Luce (era volgare, 14 luglio 1889). ALBERTO PIKE 33.º »

Ben diverso metodo segue il terzo Papa palladico, Adriano Lemmi, nelle Volte o decreti solenni scritti per la universalità del suo gregge. Diamo un saggio delle rubriche vigenti nella pontificia cancelleria di palazzo Borghese: cosa più istruttiva che non sembra a primo aspetto. Il testo lo prendiamo dal quaderno n. 2 del periodico, *Le Palladium*, ora estinto, pubblicato da miss Diana Vaughan, allora *Luciferiana d'assoluta indipendenza*, come si vantava da sè. Ed è superfluo avvertire che in esso il signor Adriano Lemmi non parla come Gr.: Maestro della massoneria italiana, sì bene come Sommo Pontefice della massoneria universale.

« DEI OPTIMI MAXIMI AD GLORIAM

« A tutti i Nobili Signori Gran Maestri, che presiedono i Perfetti Triangoli (*supreme logge palladiche*) dei Maghi Eletti, come agli Illustri Valorosi e Illuminati Ispettori Generali e Ispettrici Generali del Palladio in missione permanente nelle 77 Province triangolari dei Due Mondi:

« Salute sopra tutti i punti del triangolo!

« Sanità! Stabilità! Potere!

« Volta enciclica del Supremo Direttorio Dommatico.

« Rispettate la Nostra Autorità, assicurate l'esecuzione dei Nostri ordini: il Sommo Pontefice (*Souverain Pontife*) è quello che parla. »

Forse il terzo Papa fa risparmio di titoli per modestia, gli basta l'ultimo che tutti sorpassa e comprende; e gli sembra abbastanza solenne quell'orientale intima: Il Sommo Pontefice parla! Non si cura di rendere i suoi Decreti, dopo consultato il Supremo Collegio dei Massoni Emeriti, come usava il Papa Pike, che lo riguardava come il suo collegio cardinalizio, e non pronunciava il nome di uno di loro, senza profumarlo di tre *issimi* per raccomandarlo al rispetto dei fratelli. Il Lemmi invece ha decorati bensì i novelli dieci Massoni Emeriti col titolo di Patriarchi, ma gli ha scelti quasi tutti dimoranti lontano da Roma, affinché (dicono i suoi nemici) non possano sindacare i fatti suoi. E sbarca il suo lavoro dommatico in *Consiglio privato, in presenza* di due Assistenti, innominati, che erano forse alcuno dei FF.: Ettore Ferrari, o Giovanni Bovio, o Giosuè Carducci, o Teofilo Gay, o altri trentatrè di fiducia e accomodevali. Domenico Guerrazzi, bon'anima, avrebbe detto: *Taglierini in famiglia* ¹!

¹ Riceviamo, a questo proposito, una lettera da un ignoto *massone* (crediamo noi) che c'informa del modo con cui il Lemmi governa la Massoneria italiana, di cui è Gran Maestro, nel tempo stesso che è Sommo Pontefice della Massoneria universale. Secondo costui, il Lemmi assorbe tutti gli uffici, fa non solo da Gr.: M., ma ancora da Gr.: Tesoriere del Gr.: Oriente invece del F.: Carlo Meyer, da Gr.: Tesoriere del Gr.: Consiglio dei 33.: invece del deputato F.: Beniamino Pandolfi, ecc. Il resto lo fa Ulisse Bacci, che sostituisce difatto il Gr.: Segretario che sarebbe lo scultore e senatore F.: Ettore Ferrari. Il ministro protestante, Teofilo Gay, è Gran Cancelliere del Supremo Consiglio dei 33.: in Roma, abitando a Brescia, ecc. ecc. Ma noi non diamo verun peso a tali informazioni forse *ab irato*, e per giunta, anonime. Certo è che cova lo spirito di ribellione in molti massoni italiani contro il Lemmi come Gr.: Maestro della massoneria italiana, e in molti massoni fuori e dentro Italia contro il Lemmi come Sommo Pontefice della massoneria universale. Ma prevediamo che egli col temporeggiare e coi dollari di cui dispone arriverà a richiamare le pecore randage: è una tattica che in massoneria non falla mai.

Coll'avviso di costoro egli si scatena in fiere accuse, in vilipendii piazzaioli, contro Giovanna D'Arco, vieta che niun massone ardisca prendere parte alle pubbliche onoranze della Venerabile Eroina francese, la quale fu (dice egli) degnamente concziata dal Voltaire *vero santo del Nostro Dio*, nel mirabile poema La Pucelle (*infamissimo per comune consenso degli onesti*). VRAI SAINT DE NOTRE DIEU, il Lemmi lo proclama in caratteri maiuscoli.

Noi ci maravigliammo che in tutto il testo il Papa Lemmi, fuori di questa espressione DIO NOSTRO, per contrapposto del Dio comune ai cristiani, non professasse in qualche modo il domma fondamentale della chiesa luciferina a cui presiede come Pontefice dommatico. E ci pareva quasi un po' troppo vivace il rimprovero che gli faceva Miss Diana Vaughan di calunniare Giovanna e di intingere odiosamente la penna nell'Ostia consacrata dai cattolici. Certo di false imputazioni contro l'ammirabile Pulzella, ribocca l'Enciclica lemmiana: si vede a occhio. Ma la penna trafiggente ov'è? dimandavamo a noi stessi. Non sarebbe una invenzione passionata di Miss Diana? Vero è che studiando meglio il testo, trovammo il luciferismo nella chiusura della Enciclica, ed involta in geroglifico anche la penna sacrilega. Eccola:

« Scritto e dato in Solenne Volta e segnato col Calamo T∇F∇G∇, al Supremo Oriente di Roma, Valle del Tevere, nel Tempio del Lotus delle Vittorie (P∇B∇), il primo anno del nostro Sommo Pontificato, il primo giorno della Luna Nissan, 7° giorno del 2° mese dell'anno 1894 della Vera luce. A. Simon Ensoph. »

Il geroglifico parla da sè. T F G è la sigla o il geroglifico di *Transfig*, cioè *transfigens*, penna trafiggente, quella propriamente a cui allude Miss Diana. E questa signora troppo deve conoscere cotale divozione luciferina del Lemmi come quella che altre volte trattò con lui alla famigliare, procedendo con esso lui alla evocazione di certi dèmoni. Tutti sanno, che è questo uno degli esercizi di pietà frequente delle Sovrane Maestre Templarie ed hanno a ciò il proprio *Rituale*

delle *Evocazioni*. Ne raccolgono per frutto spirituale il godere l'aspetto degli spiriti del fuoco, udirne gli avvisi e talvolta riceverne carezze e regali. Il Lemmi, per testimonianza di Miss Diana Vaughan, ha ricevuto un presente di gran pregio, una penna cioè di ferro, una specie di stiletto con cui può scrivere e può trafiggere un'Ostia dei misteri cristiani; e l'Ostia a tale scopo tiene sempre sullo scrittoio. Gli pare nobile atto e spiritoso il bandire al mondo, che le rabbiose invettive contro l'angelica verginella, egli le ha vergate col *calamus transfigens*, cioè insultando l'Ostia consacrata. Ognuno è padrone di confessarsi in piazza! Il buon dèmone generoso di siffatto Jono è il Sybacco, dèmone conosciuto e venerato nel Palladismo. Nel calendario *ecclesiastico* dei Palladisti ne troviamo notata la festa nel giorno 6 del mese Iyar (30 aprile), in compagnia di un altro, o Spirito o Spiritessa, di nome Omphtha. Questo per ispiegare il *T. F. G.*

Il tempio del Lotus delle Vittorie denota col proprio nome il Perfetto Triangolo ossia la Loggia di P∇ B∇, Palazzo Borghese. I palladisti appellano Triangoli *Lotus* le logge madri, che hanno certa giurisdizione sopra altre logge della provincia Triangolare: ed è chiaro che tale distintivo appartiene per eccellenza a quella ove il supremo capo del palladismo esercita il Sommo Pontificato. Prende poi nome dalle *Vittorie*, dai vagheggiati e sperati trionfi della Massoneria sulla Chiesa cattolica, sul Pontefice Leone XIII, e sopra Adonai stesso, che sarà sopraffatto alla fine dal Dio rivale Lucifero.

Neppure è senza mistero la segnatura del Lemmi tramutato in A. Simon Ensoph. I poveri massoncini idioti non ne sospettano, almeno i più di essi: ma obbiettivamente tutta la dottrina e tutta la pratica della massoneria trae l'origine sua dalla Cabala ebraica, cioè da quel miscuglio d'idee bibliche e pagane che si compose tra gli Ebrei schiavi nella Babilonia, e si trova riprodotto nel Gnosticismo, nel Manicheismo, nel Templarismo, e nelle congreghe massoniche. L'Ensoph è l'Il-limitato, l'essere infinito, da cui per emanazione (non per creazione) sono prodotti i dieci Sephiroth o Numeri, di che com-

ponesi l'universo. I dieci Illustrissimi ecc. consiglieri del Gran Collegio dei Massoni Emeriti del papa Pike prendono in realtà ciascuno un nome dei Sephiroth, cioè Kether, Khokhma, Binah, ecc. come riferisce il Bataille ¹. Non sappiamo se il *regnante* Papa luciferino abbia conservato quest'uso pei suoi dieci Patriarchi: certo egli conserva il titolo ambizioso di Ensoph, che il Pike prendeva solo in consiglio. Fuori egli si sottoscriveva col proprio nome, origine dei sephiroth, che tradotti dall'ebraico talmudico, sono Corona, Sapienza, Intelligenza, Amore, Giustizia, Bellezza, Forza, Gloria, Fondamento, Regno ². Ora tutto questo po' di roba ci viene dal Lemmi: scusate, se è poco.

II. Azione estrinseca dei due Papi.

I veri Papi, se loro si dimandasse che cosa hanno operato a bene dell'umanità, potrebbero rispondere: Leggete la storia: tutto ciò che è utile, salutare pei popoli e per gl'individui dal tempo apostolico in qua, noi l'abbiamo ordinato, o promosso, o favorito, noi Pontefici di Gesù Cristo: l'incivilimento del mondo è opera della Chiesa, che nel Papa s'incentra e dal Papa ha movimento e guida. Niun volume è sì grande, niuna libreria è sì vasta che possa contenere, se si scrivessero, i benefizii religiosi e civili del Papato.

Il che si scorge a occhio nel Papa felicemente regnante. Leone XIII ha spinti i popoli e i principi nella via della giustizia sociale, sancito regole da prosperare le industrie con equa bilancia tra i padroni e gli operai, richiamati gli studii

¹ BATAILLE, *Le diable au XIX^e siècle*. Vol. I, pag. 423.

² Della Cabala si può vedere l'israelita dott. FRANCK, che ne scrive dottamente, ma da razionalista; e meglio PAOLO DRACK, rabbino israelita e convertito. Il titolo del suo opuscolo è: *La Cabale des Hébreux*, ecc. Roma, Propaganda, 1864, 8.^o Dimostra contro il Franck, che esiste una Cabala o Tradizione giudaica, onesta e buona. Ma della Cabala pagana e satannica, in relazione colla massoneria, è da vedere il dottissimo Monsignor MEURIN, *La Frammassoneria sinagoga di Satana*, Vers. dal fr. del sac. A. Acquarone. Siena, tip. S. Bernardino, 1895, passim.

alle fonti più pure e feconde, rivendicato, quanto gli fu possibile, le genti schiave alla libertà, ed ora stende una mano ai religionarii dissidenti per riamicarli nell'unità della Chiesa, e un'altra ai popoli infedeli, per ridurli alla vita umana e cristiana. È una sintesi luminosa di quanto or più or meno felicemente compierono in varii modi i cento e cento Papi predecessori, e che compiranno sino alla fine dei tempi i Papi successori. E tutto ciò alla luce del giorno, valendosi di mezzi ammirabili, di ministri per lo più virtuosi e disinteressati che spesso sacrificano all'opera dell'incivilimento cristiano la propria vita. Ogni anno la Chiesa conta un drappello di più di martiri. Ancora ieri leggevamo delle eroiche missioni della Cimbebasia. Un missionario vi era morto di stenti crudeli, un altro era stato divorato da un leone: che risolvevano i compagni? Semplicemente di andare ad occupare il posto dei morti!

Laddove, colle loro fastose promesse, i supremi gerarchi della massoneria che cosa produssero essi di vero bene? Dimentichiamo per un momento la storia, crediamo ai loro vantamenti: eglino si fanno gloria di avere recato al mondo il progresso civile della società, progresso incarnato nella rivoluzione francese e in tutte le altre seguite fino ai nostri giorni, in cui Papa Adriano Lemmi inneggiava alla massoneria, come a quella che di tappa in tappa aveva condotto l'Italia a Roma. Che è tutto questo al trarre de' conti, spogliato dalla fraseologia del massonico fanatismo? È la tirannia progrediente in Europa, aggravante la mano ora sanguinosa ora rapace, sul popolo, e trionfante con vigliacca ipocrisia di avere coll'opera truculenta donato al mondo la libertà, la fratellanza. Che è delle nazioni governate dalla massoneria? Gl'individui cittadini vi sono legati di mille catene, e le nazioni avviliti nei costumi, nelle leggi, nelle scienze, nella materiale prosperità. Paesi come le repubbliche ispano americane, ove l'oro dovrebbe correre per le vie, stentano la vita grama sull'orlo del fallimento; in Italia, dall'Alpi a Lilibeo, tu non trovi sul mercato una lira d'argento.

Or come la massoneria arriva a immiserire sotto ogni aspetto i popoli ov' essa regna e governa? In ogni tempo i suoi Gran Maestri, i suoi Venerabili, i suoi adepti in generale, adoperarono come ieri adoperava l'Ensoph Alberto Pike, e oggi adopera l'Ensoph Adriano Lemmi. Accivettano alle loro congreghe la gioventù intelligente e gli uomini di qualche valore; e nelle adunanze inoculano loro il virus massonico. I rituali, i discorsi, la compagnia, la pratica, gli ordinamenti tutti, della loggia, trasnaturano gli uomini, come s' imbestiavano nell'antro di Circe, e n'escono Rosacroce, cioè sbattezzati di ogni religione, sfrenati di ogni dovere morale; n'escono Kadosch, cioè con in mano il pugnale che hanno provato contro la corona reale e la tiara papale, e puntato contro Dio Adonai. Che se poi sono penetrati in certe retrologge, se sono ascritti in qualunque grado al palladismo, aggiungono ai sentimenti liberaleschi e anticristiani, il culto di Lucifero, e lo zelo per gl'interessi luciferini. Di qui le scuole quali le veggiamo, i parlamenti, i ministeri, i governi eternamente occupati a perseguitare la Chiesa, eziandio con aperta rovina della nazione. Vogliono ridurre il mondo ad una loggia massonica, o ad un Triangolo luciferino. Questo deliberato proposito è altamente bandito dal Papa Alberto Pike.

Intanto che il Papato satannico intende a moltiplicare i Triangoli palladisti con tutte le circostanze cabalistiche di numero, di persone graduate, che richiedono i Rituali dell'Ordine, il Palladio rigenerato e libero, indipendente dal Lemmi, ricorre ad un modo agevole di piccoli seminarii diabolici, che poi diventeranno Triangoli regolari. Miss Diana Vaughan ne era o la inventrice, o certo la più focosa fautrice. È utile ne sieno avvertiti quelli che curano la salute morale del popolo. Si formano adunanze, a cui vengono invitati certi frammassoni addentratisi nei misteri massonici; certi spiritisti progrediti nel commercio cogli spiriti; certi devoti di Satanasso che l'adorano in conventicole secrete e indipendenti (e non sono rare); e costoro formano il così detto *Gruppo familiare*. Ricevono allora una patente dal *Centro Propagatore* palladico,

con certe norme di osservanze luciferine, a cui conformandosi la piccola società, merita, dopo tre anni di servizii satannici, di essere incorporata all'Ordine palladico, con titolo di Triangolo regolare. Abbiamo qui sotto gli occhi una di queste patenti: è un ampio foglio simile a pergamena, contornato di simboli, di significato oscenissimo; e per piacere a Satanasso, reca in fronte D:: O:: M:: A:: G:: e il nome di Lucifero in cifre cabalistiche coll'acclamazione, in lettere comuni, *Excelsus Excelsior*, colle quali si onora come Dio, e come Dio che supererà un giorno il Dio Adonai. Nell'angolo superiore a destra è una figura del S. Cuore di Gesù col motto blasfemo: Cor execrandum, e altre empietà e oscenità contro la Croce; dall'altra parte una femmina ignuda, e nel quadro vicino, ben distintamente un calice col nome adorabile di Gesù, calice che si rovescia, e accanto a questo un'Ostia trafitta da un pugnale. Nello spazio di mezzo è la formola in tre lingue, latina, francese, inglese, con cui si costituisce il Gruppo.

Ecco il testo della formola tradotto letteralmente: « Si concede facoltà alla persona qui sopra nominata di costituire all'Oriente (*città, luogo*) sopra designato, un Gruppo familiare del Palladismo indipendente.

« Questo Gruppo familiare, per mantenersi in legale attività, deve conformarsi ai Regolamenti sanciti dal Convento (*assemblea internazionale*) di Londra, del giorno 2 Mékir 000894 (era volgare 21 gennaio. 1895).

« Questo Gruppo potrà venire eretto in Triangolo regolare e ammesso alla corrispondenza del Palladio rigenerato e libero, quando avrà dimostrato la sua piena attività per tre anni consecutivi, e i socii saranno giunti al Numero Perfetto. »

Segue la sottoscrizione di un Gran Maestro e di una Gran Maestra, delegati dal Comitato federale di Londra per autorizzare il Gruppo, e il Bollo d'oro del Centro Propagatore.

I Regolamenti prescritti a tali assemblee li teniamo sott'occhio. Ma non è qui luogo di riferirli: basti che le tornate « si aprono e si chiudono colla glorificazione di Lucifero Dio buono. » Le formole di uso sono bestemmie invocatorie a Lu-

cifero, ai demonii e alle demonie, imprecazioni contro il Dio dei cristiani, e altre infernalità che tacere è bello.

Ecco l'opera del Papato luciferino, a miglioramento della società!

III. *Relazioni mutue dei due Papi.*

Con questo ci sembra di avere assai chiarito il carattere proprio del Papa luciferino: del Papa cattolico è superfluo tracciare l'indole e gl'intendimenti. Perchè chi sia, e ciò che voglia Leone XIII, lo sa e l'ammira il mondo cattolico e l'acattolico. Non è chi ignori ch'egli ama in Gesù Cristo i fratelli di tutte e singole le massonerie del mondo, e vorrebbe ciascuno di essi ritrarre dalla perdizione. Ciò è notorio di diritto e di fatto. Il Papa luciferino, il presente, come il passato Mackey e l'anteriore Pike, medita invece rovina, strage, finimondo contro il Papato istituito da Gesù Cristo, e coi tre Pontefici luciferini è d'accordo la massoneria universale.

La suprema cattedra della moralità mondiale è la Chiesa cattolica, vivamente, perennemente insegnante per bocca del Vicario di Gesù Cristo: ne convengono oggimai non che i cattolici, gli stessi scismatici, i protestanti onesti, i maomettani, gl'infedeli, e gli scrittori anche meno religiosi. Però contro la cattedra papale è riserbato l'estremo, l'implacabile odio della massoneria. Non si dà quasi manifestazione dello spirito settario, che di tale odio inestinguibile non porti traccia. Ne chiamiamo in testimonio tutti i Fratelli massoni, che vogliono rispondere con lealtà, e tutti coloro che presero alcuna familiarità coi libri o giornali impressi da frammassoni. Non volgono molti anni che ci si dava un compito programma di tale odio. La massoneria belga, con a capo il Gr.: M.: F.: Verhagen, stretta a consiglio e trattando dei modi di nuocere alla Chiesa, non aveva trovato miglior partito che di ristampare le opere dell'infame Marnix di Santa Aldegonda, opera morta, opera che non ha altro pregio, che quello di

versare una perpetua eruzione d'infamie contro il Papato. Fu dunque tratta dalla polvere di una biblioteca, e fu pregato di curarne una edizione di propaganda, un famigerato massone, F.: Edgardo Quinet. Questi scrisse una bestiale prefazione al libro bestiale, in cui rivelò l'animo suo, e dello scrittore e della massoneria: « Il Marnix non volle solamente... discutere la Chiesa romana... Si tratta non solo di confutare il Papismo, ma di estirparlo; non solo di estirparlo, ma di disonorarlo; non solo di disonorarlo, ma di affogarlo nel fango... È d'uopo che il cattolicesimo cada... deve essere fatto sparire colla forza... bisogna che l'esercizio di questa superstizione sia renduto assolutamente e materialmente impossibile (*Nerone e Maometto erano della stessa opinione che il Quinet*)... Il secolo decimonono deve compiere l'opera di Lutero, di Calvino, di Marnix, di Voltaire, di Rousseau e della Rivoluzione ¹. » Tale è il programma della massoneria, che si ripete una e cento e mille volte, colle espressioni più crude e violente in uno e mille discorsi delle logge, di tutti i paesi, di tutti i tempi insino ai giorni nostri, come ne fanno fede le pubblicazioni a stampa degli stessi frammassoni.

Per l'Italia in particolare ne fanno fede i grossi volumi della *Rivista della Massoneria italiana*, a cui si possono aggiungere altri periodici: l'*Umanitario* di Palermo, destinato ai soli fratelli, come le *Piramidi d'Egitto*, la *Squadra*, il *Moto*, il *Liberò Muratore*, ecc. tutti pieni delle interne scissure della massoneria, tutti concordi nell'odio del Papato. E senza ricorrere ai giornali massonici, noi ci ricordiamo tuttavia le famose prediche del Lemmi nelle assemblee massoniche del 1892; prediche corrispondenti alle risoluzioni del Congresso massonico di Milano dell'ottobre 1881 e ad altri atti inseriti nella *Rivista* ora citata. Ed è da notare che la *Rivista*, come portavoce ufficiale della setta, non può accogliere verun atto « senz' avere ottenuta l'autorizzazione speciale e per iscritto

¹ Vedi la storia del *bestiale* libro ristampato dalla massoneria belga nell'ONCLAIR, *La Franc-Maçonnerie contemporaine*, Liegi, Dessain, 1885, a pag. 189 e segg.

del Potentissimo Gran Maestro », secondo che essa annunzia nella prima pagina dell' anno 1889.

Per le altre massonerie fuori d' Italia il signor Paolo Rosen, ex 33, e forse non disacetto neppure al presente agli antichi confratelli, raccolse in un volume, intitolato: *L'Ennemie sociale*, i sentimenti autenticamente manifestati dai massoni per via della stampa, e così compose un lungo clamore che si leva da tutte le logge di Europa e di America, a maledire il Papa, il clero, e quanto vi è di sacro nella Chiesa cattolica. Chi sospettasse che noi carichiamo le tinte, vegga il libro ¹: è uno de' più utili a conservare nelle famiglie, e, a' di nostri, quasi necessario. Si potrebbe dire senz' esagerazione, che in tutte le logge si fa a gara per commentare ed ampliare il programma del Quinet sopracitato, per superarlo se fosse possibile. È d'uopo che gli onesti si crollino, si disagino un tantino, se occorre, ma sappiano che cosa pensano e macchinano in mezzo alla società civile i massoni, a fianco nostro, e tutti i giorni dell' anno, i massoni che hanno invaso le cattedre, per insegnare l' errore, gl' impieghi gelosi, la direzione delle nostre opere pie, i tribunali ove ci rendono una giustizia malsicura, i municipii infine e i parlamenti, onde tramestano la cosa pubblica a nostri danni.

Eccone alcuni saggi, tra mille, e che valgono per mille. Adriano Lemmi scriveva al Sommo Pontefice della massoneria, Alberto Pike, in data del 21 novembre 1888: « Voi sapete, illustrissimo Fratello, quanto il Papa si sforzi da per tutto a minare il progresso, aiutato da'suoi Vescovi, che sotto il manto della religione organizzano la ribellione e il parricidio. Voi sapete che allora quando gl' Italiani lottavano per la libertà e l'unità della patria, il Papa, tenendo il suo pugnale piantato nel cuore dell' Italia, aveva forche e galere per quegli eroi, e sapete che ora il Vaticano cospira per rendere la patria

¹ PAUL ROSEN ex-33°, *L'Ennemie sociale: histoire documentée*, etc. Parigi, Bloud et Barral, 1890, 8° di pp. XII-428.

schiava e divisa, e vuole l'impunità per questo crimine, e protesta contro l'Italia¹.

« Aiutateci a lottare contro il Vaticano, voi che possedete l'autorità suprema; e sotto la vostra iniziativa, tutte le logge d'Europa e di America sposeranno la nostra causa. » Questa lettera è ricavata, dice l'ex 33, dal Bollettino ufficiale del Supremo Consiglio di Charleston, vol. IX, pagine 64-66.

Che rispose al Gr.: M.: italiano il Papa Pike, sovrano gerarca della Massoneria? Eccolo: « Il Vaticano possiede un'immensa possanza, sotto la malleveria (*contrôle*) di una volontà sola, che si attribuisce il potere di tramutare un delitto in un atto religioso, accordandogli prima l'assoluzione plenaria.

« Le sue riprese sono immense, e i tesori incalcolabili che fornisce il Denaro di S. Pietro vengono impiegati dal Papato a creare ostacoli alla grandezza, alla libertà e alla prosperità dell'Italia, e a ripiombare il mondo intero nelle tenebre, nell'ignoranza, nell'avvilimento (*dégradation*) che lo avviltavano or fa quattro secoli.

« La Frammassoneria si è posta alla testa dell'esercito del popolo, ed è apparecchiata alla guerra.

« I mezzi non mancano al bisogno.

« Essa potrà impedire al Vaticano di arrivare al potere (*l'elezione del Papa*), essa potrà dicrollare (*miner*) le fondamenta delle sue fortezze e distruggerle, essa potrà svelare i suoi disegni sinistri, essa potrà opporsi alle sue usurpazioni, indebolirlo con tutti i mezzi di cui dispone, mettere tasse sulle sue ricchezze, inaridire le fonti delle sue entrate². »

¹ Il concetto del pugnale pontificio piantato nel cuore d'Italia, il Lemmi se lo pasteggia e assapora spesso: lo troviamo ripetuto nella Circolare alle Logge italiane, da lui sottoscritta l'11 ottobre 1888, e nel suo discorso al banchetto massonico di Milano, il 30 giugno 1892.

² ROSEN, l. c. pag. 259 e sgg. dal *Bollett. Uffic.* di Charleston, vol. X, p. 332 e sgg. Ci ricorda avere letto queste due lettere, del Lemmi e del Pike, anche altrove: ma il testo che prendiamo dall'ex-trentatrè è il più sicuro ed autentico.

Ecco i consigli del Papa satanista, contro il Vicario di Gesù Cristo, consigli di cui pur troppo la massoneria italiana non abbisognava, come non ne abbisognano le altre massonerie; perchè già tutte collegate in questo disegno di nimicare in tutti i modi, ora subdoli ora violenti, il Papa, e di scemargli onore e potere nel reggimento delle nazioni. Ma nulla può darci più adeguata idea dei furori del Papa satanista contro il Papato cattolico, che la sua *Risposta* all'Enciclica *Humanum genus* di Leone XIII, 20 aprile 1884. « Il Papato, dice il Pike, è stato per dieci secoli il carnefice e la maledizione dell'umanità, l'impostura più svergognata di tutte le età... Le sue vesti grondano del sangue di un mezzo milione di esseri umani, le sue nari ne son piene dell'odore a lui graditissimo delle carni umane arrostate in roghi... Dovunque esiste un Governo repubblicano il Papato aduna conciliaboli e ordisce cospirazioni... La sua mano è da per tutto intesa ad opere di tradimento e di mistero... Il Papa non conosce verun freno nè dell'uomo nè della fede, nè della coscienza, nè della bontà... Egli è uno spirituale serpente a sonagli, un nemico mortale, assassino, traditore, contro il quale è assolutamente necessario far trionfare l'unità della massoneria... Dato al Nostro G.: Or.: di Charleston, il 1° agosto 1884, del nostro Supremo Pontificato anno ventiquattresimo ¹. »

Sembrerà questo un cumulo di atroci insulti inarrivabile: ma le Riviste massoniche riboccano di somiglianti atrocità e di peggiori. Il Rosen che prese a spigolare nel campo massonico italiano ne raccolse non una messe copiosa, ma un monte: tutta roba germogliata dalla rabbia per l'Enciclica di Leone XIII, e che nulla perde al confronto coi fiori del Pontefice luciferiano, Alberto Pike. Non raccogliamo questo lezzo, per non contristare i nostri lettori. Qual pro di accumulare qui un vocabolario di vituperose contumelie, di indegne calunnie, di voti sacrileghi, quali si potrebbero udire da ubbriachi sul trebbio, o aspettare da una raunanza di energumeni per cui lingua

¹ ROSEN, l. c. p. 260 e sg. sempre dal *Bollett. uffic. di Charleston*.

favellasse il demonio? Del resto il volume del Rosen è nel commercio librario, a disposizione di chi il voglia. Nelle biblioteche si può consultare la *Rivista della Massoneria italiana*, 1884, pagine 153 e seguenti: quivi si può leggere (da chi ne abbia facoltà, s'intende) la controenciclica firmata dal Gr.: M.: Petroni, e autenticata dal G.: M.: Aggiunto Adriano Lemmi, dal Gr.: Segretario Luigi Castellazzo; vi si possono leggere le smanie del F.: Giovanni Bovio, e di altri *lodevoli* FF.: emulatori del Quinet e del Pike. Insomma la massoneria fa il possibile per averare alla lettera le sapienti parole di Leone XIII all'Episcopato italiano, 8 dicembre 1892, « La setta massonica... aggredisce quanto vi è di sacro... a distruzione del cristianesimo. »

Pensi ora ognuno e ragioni quanto si elevi alto il senso morale d'una accolta di gente che così farnetica contro il primo e più autorevole Maestro della morale, che si ribella solennemente alle sue dottrine, che vilipende i suoi ammaestramenti, che professa di reggere sè e la società civile coi dettami contrarii; e una società che contro il Vicario di Gesù Cristo imperversa, mentre il mondo civile (non parliamo del cattolico) mentre il mondo civile anche protestante e scismatico s'inclina dinanzi alla maestà di Leone XIII, e ne ammira la sapienza religiosa e civile, e pure non consentendo con esso nella fede, lo riconosce come incorruttibile guida della virtù privata e sociale. Sola la massoneria dispregia l'oracolo venerato dal genere umano, essa per lui cova un astio inestinguibile, e non parla nelle sue logge e ne' suoi giornali, non parla mai del Papa, se non per rovesciargli in capo un lagazzo di triviali lordure, che niun uomo onorato può riferire. Quale è dunque la morale della massoneria e de' suoi pretesi Sommi Pontefici?

SCIENZA E PIETA

L'ASTRONOMO P. PERRY S. J.

I rimpianti e gli alti encomii che risonarono testè in tutto il mondo scientifico sulla tomba dell' illustre P. Denza, ci richiamarono alla memoria il debito da lunga pezza contratto coi nostri lettori, di far loro conoscere un altro campione della scienza moderna, religioso egli pure, che sotto altro cielo, in terra protestante, ha sostenuto splendidamente per simile guisa l'onore della Religione e della Chiesa. Egli è il P. Perry, confratello e coetaneo del P. Secchi, meteorologo, fisico, astronomo come lui, non meno apprezzato di lui nelle Accademie, e di fama ugualmente popolare in tutte le terre di lingua inglese. Veramente chi va dicendo ancora che il Clero è nemico dei lumi, ha trovata la miglior formola per manifestarsi egli medesimo perfettissimamente estraneo ad ogni scienza, chè in ciascuna d'esse, mettendovi il piede, si sarebbe incontrato in qualche ecclesiastico, che vi primeggia fra i primi. Anche oggi si mantiene ciò che il Zahm ha dimostrato per tutte le età decorse, che cioè in tutte le scienze naturali si segnalano sempre laici cattolici ed ecclesiastici, e religiosi. Se non che in questi ultimi l'armonia della scienza colla religione suole risplendere di una luce più viva, per l'associarsi l'attività scientifica colla professione ed esercizio più perfetto delle virtù cristiane. Il titolo di *pio* che gli astronomi volentieri davano al P. Secchi pei sensi religiosi da lui espressi, a mezzo

ancora delle discussioni scientifiche, si conveniva niente meno al virtuoso e modestissimo P. Denza, testimoni quanti lo conobbero: e questo medesimo fondo di fervida ed insieme amabile pietà dava, agli occhi non pur dei cattolici ma dei dissidenti ancora, risalto alla grande e bella figura del P. Stefano G. Perry ¹.

II.

Egli era nato in Londra nel 1833 di quella famiglia Perry, a cui si deve o in tutto o in parte il ritrovato delle penne d'acciaio; e tuttora molte di quelle che ce ne vengono d'Inghilterra ne portano il nome impresso. Trascorsa la prima età nell'innocenza e nello studio, entrò a 20 anni nella Compagnia di Gesù, nelle cui scuole si formò del pari alla scienza sacra e alla profana. Il suo professore di Teologia se ne imprometteva per cotesta disciplina una riuscita pari a quella che il Perry fece poi nella Matematica, nella Fisica e nella Astronomia.

Destinato a dirigere l'Osservatorio di Stonyhurst, fu fatto studiare per due anni in Londra, dove fu uditore del De Morgans; e a Parigi, dove ebbe a maestri il Bertrand, il Liouville il Delaunay, il Cauchy e il Serret. Così agguerrito, egli assunse nel 1868 la direzione stabile dell'Osservatorio, già conosciuto pei lavori dei PP. Weld e Sidgreaves; e, coll'importanza e molteplicità dei lavori che per lui vi s'intrapresero, lo recò a tal riputazione da pareggiare quella specola di un privato Collegio agli Osservatorii di pubblica istituzione.

¹ Attingiamo le seguenti notizie da un opuscolo biografico, di cui annunziammo a suo tempo nella Bibliografia la versione tedesca sotto il titolo « P. Perry F. R. S. Jesuit und Astronom. Sein Leben, sein Wirken und sein Tod. Von A. L. Cortie S. J., Pustet, 1892 » cioè: « Il P. Perry F. R. S. Gesuita ed Astronomo. Sua vita, opere e morte ». L'Autore dell'originale inglese, P. A. L. Cortie della Compagnia, fu per sei anni assistente del P. Perry alla Specola di Stonyhurst; e, uomo di scienza egli stesso, conta fra i membri della R. Società astronomica di Londra.

Un lettore non iniziato nell'Astronomia e nella meteorologia si formerebbe difficilmente un giusto concetto dell'attività maravigliosa, onde il Perry seppe in breve procacciarsi tanta stima presso gl' intelligenti. La specola di Stonyhurst nel suo primo assetto era destinata ad osservazioni meteorologiche. Per citare un'utile applicazione, a cui servirono di fondamento i suoi quotidiani appunti, ricordiamo la curiosa correlazione risultatane fra gli scoppii del gas delle mine e le indicazioni degl' istrumenti registratori dell'Osservatorio. Sopra 550 scoppii avvenuti negli anni 1868, 1869, 1870, si trovò che 55 % erano annunziati dalle curve termometriche e barografiche. Erano similmente ordinate alla pratica non poche trattazioni che il Perry pubblicava nell'Annuario dell'Osservatorio. Così uno studio intorno alla direzione delle nubi più alte, intrapreso per incarico dell'Osservatorio di Upsala; una serie di avvertimenti sull'agricoltura, con osservazioni sui maggesi, sulla semina, fioritura, incremento e raccolta del grano, sullo spuntare e cadere delle foglie e dei fiori. Vi si aggiungano numerose memorie sull'aurora boreale, osservazioni fatte a bordo del Challenger, una relazione sul clima dell'isola di Kerguelen, stesa dal Perry in servizio dell'Ufficio meteorologico, ecc.

Di rilevanza non minore erano intanto le osservazioni magnetiche, che, avviate già sotto il valente P. Sidgreaves, ebbero dal P. Perry il pieno svolgimento. Vi si determinò con lungo ed accurato studio la curva normale dell'ago colle variazioni diurne e mensili; vi si stabilirono notevoli rapporti fra le perturbazioni magnetiche e le aurore boreali per una parte e le macchie solari per l'altra: e infine il Perry intraprese la determinazione del valore assoluto degli elementi magnetici, sui quali si regge la composizione delle carte magnetiche, colle linee di ugual declinazione, inclinazione, intensità orizzontale e forza totale, donde si deducono le determinazioni dei poli, equatore e meridiani magnetici, e d'altri elementi. L'esecuzione di coteste misure fu uno dei più importanti contributi, che il Perry recasse alla fisica del globo. Per venirne a capo egli passò col P. Sidgreaves sul continente, dove istituì,

nel 1868, una serie di osservazioni in 15 diverse stazioni e città della Francia occidentale; e simile nell'anno seguente per 17 altre stazioni a levante del meridiano di Parigi. Nel 1871 perlustrò di seguito il Belgio percorrendone 20 stazioni: e tesoreggiando ognora nei suoi viaggi scientifici, che lo portarono nelle parti più dissite del mondo, potè aggiungere alle suddette un cumulo di osservazioni preziose, raccolte al Capo, a Kerguelen, in Bombay, Aden, Porto Said, Malta, Palermo, Roma, Napoli, Firenze, Moncalieri, e da capo a Nos Vey (Madagascar) ecc. Per riguardo soprattutto di questi lavori il P. Perry fu nominato, fino dal 1874, membro della Royal Society di Londra: e non occorre dire che egli non che adagiarsi a dormire sui suoi allori, ne trasse anzi stimolo a non rimettere della sua operosità.

III.

Nel campo dell'astronomia la prima cura del Perry fu di procacciare all'Osservatorio, che egli dirigeva, un apparato d'istrumenti, quale è richiesto nello stato presente della scienza per tali istituti. Vi furono collocati pertanto a mano a mano un buon equatoriale, appartenuto già al Peters, fabbricato con molta accuratezza dal Troughton e Simms: poi un eccellente rifrattore di 4 polici di apertura; un riflettore Cassegrain con obbiettivo di $9\frac{1}{2}$ pollici; un altro regalato da Sir J. Radcliffe; due strumenti di passaggi ecc.; ma in modo speciale vi si ebbero di mira gli apparati che servono allo studio della Fisica solare, spettroscopii, cioè, grandi e piccoli di varii sistemi, fra i quali il Cortie menziona uno spettroscopio reticolare fotografico, come la perla dell'Osservatorio.

Il vero è che lo studio dell'astro centrale da cui ricevono luce e calore i mondi del nostro sistema, tenne il primo luogo fra i compiti imposti dal Perry alla sua specola. Di qui tutte le pubblicazioni, di cui si può leggere il catalogo nell'opuscolo del P. Cortie, comparse nei periodici scientifici che se le di-

sputavano, o indirizzate alle Accademie che le apprezzavano altamente. Ve n'ha un buon numero intorno alla cromosfera; altre intorno ad apparenze osservate sulla superficie solare, e studii sulle macchie e sulle facole e sulle eruzioni; e fotografie e studii spettroscopici. Poi sulle eclissi: su quella del dicembre 1870, osservata a S. Antonio; sulla totale del 1886, osservata a Carriacou; e sull'altra del 1887, per osservar la quale il Perry fu inviato a Pogost presso Kineschma in Russia.

Nel tempo stesso però usciva alla luce tutto un seguito di osservazioni eseguite a Stonyhurst circa le occultazioni delle stelle dietro la Luna e i satelliti di Giove; e altri studii sulle Comete di Winecke, di Coggia e C., 1881: e sulla Meteora del novembre, e sulle stelle cadenti in relazione colla cometa di Biela, e sul supposto pianeta Vulcano, e sulla nuova stella di Andromeda, ecc. ecc., e numerosi scritti intorno al passaggio di Venere sul disco solare, e ai risultati delle parecchie spedizioni affidate al Perry dalla R. Società di Londra. Siffatti incarichi per la solenne testimonianza di stima che contengono da parte dei giudici più competenti, è il miglior criterio pel pubblico a giudicare del valore di chi viene ad essi eletto. Il criterio poi acquista evidentemente maggior efficacia positiva nel caso in cui l'eletto sia un sacerdote cattolico, religioso, gesuita, e gli elettori di professione naturalmente aliena, se non anche avversa, a tali titoli. Ciò non di meno attesteremo volentieri che nè il Perry nè l'Osservatorio di Stonyhurst ebbero a combattere mai colle astiose piccinerie di cui ci danno esempio altrove certe Direzioni non protestanti ma liberali. Certo è ad ogni modo che il carattere e i meriti del Perry concorsero in gran maniera a spianare quel cumulo di pregiudizii e di malintesi che separavano in Inghilterra, sul campo scientifico ancora, i cattolici e i protestanti. E il Lefebvre, Presidente della Società degli Scienziati a Bruxelles, in occasione di un discorso tenuto quivi nel 1874 dal Perry, dava a ciascuno la giusta parte del merito di quel ravvicinamento con queste degne parole: « Io non so chi meriti maggiormente la nostra ammirazione, se questi nomini che si dedi-

cano alla più alta delle vocazioni che è la salvazione delle anime, e al tempo stesso quasi per sovrabbondanza di forze mentali si consacrano con impareggiabile annegazione ed energia alla coltura della scienza; — ovvero la grande Inghilterra protestante che depone i pregiudizii, a cui si immolano tali uomini in terre cattoliche; e affida a Gesuiti la condotta di grandiose spedizioni astronomiche. »

IV.

Forse nessun altro scienziato, osserva il P. Cortie, ebbe a compiere ai di suoi tante missioni scientifiche e ad intraprendere per così onorata cagione una tal somma di lontane e svariate peregrinazioni. Quattro volte fu spedito il Perry con pubblica missione ad osservare altrettante eclissi totali. A quella del 1870, inviandosi dall'Inghilterra quattro squadre di astronomi, di una fra esse fu posto a capo, benchè entrato di poco nella carriera, il P. Perry. Nel 1874 egli capitava la spedizione mandata a Kerguelen, nell'Oceano indiano, per osservare il passaggio di Venere. Più tardi egli era col Loc Kyer e col Maunder a Carriacou, nelle Piccole Antille, per lo studio spettroscopico della corona solare. E quando una morte prematura venne a troncargli il corso della sua vita e dei suoi lavori, egli capitava appunto la spedizione inviata ad osservare dalla Guiana inglese l'eclisse del 1889.

A quel tempo era già stato innalzato a Consigliere della Società Reale di Londra; e, sedendo già nel Consiglio della R. Società Astronomica, era proposto a vicepresidente per l'anno appresso. Della Società astronomica di Liverpool teneva già di fatto la Presidenza. Con ciò possiamo passarci dal ricordare il posto che egli aveva in altre Accademie.

E non minore era la popolarità onde egli godeva nel pubblico, a cui si avvicinava con frequenti e frequentatissime conferenze popolari di argomento astronomico. Perocchè a questo ancora egli trovava tempo, benchè direttore della Specola,

Prefetto dei Corsi Matematici a Stonyhurst, Professore egli stesso, e occupato dalle sedute Accademiche, e dalla compilazione incessante di lavori scritti. Alla conferenza del Perry non era cosa straordinaria il vedere adunato un migliaio di uditori; ed egli che amava rivolgerle agli operai, e al pubblico meno famigliare con tali studii, oltre al sussidio, che mai non tralasciava, delle figure proiettate, vi recava tanta amenità non solo, ma tanta chiarezza e sì bel metodo, che tornavano a un vero insegnamento; dal quale non erano esclusi neanche i temi e una specie di esami, a cui si assoggettavano di buon grado molti degli uditori. Di qui principalmente venne che l'annuncio inaspettato della sua morte destasse un rimpianto popolare, massime a Liverpool, a Preston e in altre delle maggiori città d'Inghilterra, specie del Lancashire e del Yorkshire. Così il pubblico univa il suo lutto a quello delle Accademie, fra le quali, per non ne citare che una, la R. Società d'Astronomia, a voci unanimi faceva ed iscriveva nei suoi atti la seguente determinazione: « Il Consiglio ha ricevuta col più profondo rammarico la notizia della morte incontrata dal R. P. Perry S. J., nella spedizione allestita dalla Società per l'osservazione dell'eclisse totale del Sole sulle isole della Salute. Il Consiglio desidera di esprimere la sua convinzione della gran perdita sofferta dall'Astronomia per la morte di un osservatore così ardente e valoroso; e di attestare ai parenti e colleghi di lui la parte che egli prende al loro lutto. »

V.

Tale fu ed apparve agli occhi degli scienziati il P. Perry: il cui nome, come quello del P. Secchi suo collega, non s'ignora da nessuno che conosca i progressi dell'Astronomia e dell'alta Fisica del nostro globo; ma s'ignora certamente dagli imbecilli che udiamò ogni di parlare dell'ignoranza del clero e della incompatibilità della Scienza colla Fede. Non tanto per rispon-

dere a costoro quanto a soddisfazione dei credenti passeremo a mostrare nell'ammirato Accademico, Professore, Astronomo, Fisico, Conferenziere di Stonyhurst, e nel martire della Scienza, come lo chiamò il Presidente Stockes della Società Reale; riunita in buona armonia con quei titoli non solo la fede, ma una pietà, e un esercizio di virtù cristiane da guadagnarsene il cuore degli eterodossi e rimanerne esempio ai più ferventi religiosi.

Un dotto protestante, membro della Società Reale d'astronomia, così scriveva del P. Perry testè defunto, nella *English Mechanik* (January 24 1890): « Appena mai s'è veduto un ministro della scienza di cuore più schietto e di più retto sentire. Egli era profondamente religioso, ma senza la menoma traccia di artificio o di pretensione. Mi pareva ad ogni tratto che la vita del P. Perry fosse lì per ismentire quel ritratto mostruoso con che certi giornali come il *Rock* e il *Record* pretendono di rappresentarci il tipo del gesuita. »

Il P. Cortie, assistente già del Perry nell'Osservatorio, ne tratteggia così lo spirito religioso: Quattro virtù risplendevano soprattutto in lui: amore all'orazione, profonda umiltà, semplicità, e una singolare affabilità con tutti. Sopraccarico di lavori, come vedemmo, non tralasciava mai l'ora quotidiana di meditazione e dava scrupolosamente il tempo prescritto all'esame della coscienza; cogliendo a un bisogno l'intervallo fra un'osservazione e l'altra. I punti della meditazione li teneva sempre in pronto, avendoli per più anni proposti ogni sera ai fratelli laici. Del resto era una massima che egli ripeteva con ispecial gusto: « Il tempo che si dà all'orazione non è mai perduto. » Durante la meditazione, occorrendo che alcuno degli Assistenti della Specola andasse alla sua stanza per averne una chiave o checchè altro, sempre si trovava prostrato al suo inginocchiatoio. Un testimonio scriveva dalla Guiana dove il Padre approdò nell'ultimo suo viaggio: « Si osservò che il P. Perry recitando il Breviario sedeva tutto il tempo senza appoggio, per non aprire, con una postura più comoda, l'adito alla sonnolenza. Chiunque sa per prova come il clima

tropicale snervi gl'Inglese di fresco arrivati, ravviserà in quest'atto un raro esempio di riverenza e di mortificazione.» Un altro, già suo compagno nel Collegio di Douay, avendogli domandato se la scienza inaridiva lo spirito e impediva la divozione — Per nulla, e meno che mai l'Astronomia; rispose egli, accompagnando le parole con un sorriso di soddisfazione celeste.

Al tempo medesimo egli coglieva ogni occasione per esercitare i ministeri in pro spirituale del prossimo, per quanto erano compatibili coll'ufficio assegnatogli. Già Direttore della specola, si offerse ai Superiori di scambiarla con una delle Missioni estere. Per almeno vent'anni fu confessore della comunità e degli studenti di Stonyhurst, ai quali era carissimo per la soavità e per la cura che si prendeva di ciascuno dei suoi penitenti. Ogni anno dava gli Esercizii spirituali alla Congregazione delle zitelle in Stonyhurst: e il medesimo faceva, potendolo, con altre comunità. Predicava di rado nel Collegio, ma non ne lasciava perdere le occasioni, specie nei suoi viaggi scientifici, accorrendovi del pari i cattolici e i protestanti, e lasciava in tutti profonda impressione per la *serietà* e la forza del suo dire. Nell'ultima spedizione, approdato a Caienna il dì 7 dicembre, la dimane fece un sermone in lingua francese a quei deportati, e allo stesso uditorio fece nella domenica appresso la predica che fu l'ultima della sua vita.

Quanto all'umiltà, lasciandone le prove più comuni del non apprezzare gran fatto il proprio merito nè esigerne il riconoscimento da altrui, un esempio memorabile ne diede il Perry, quando, dopo due anni dacchè dirigeva la specola, fu incaricato dai Superiori d'insegnare l'infima scuola ginnasiale. In questa circostanza, scrive il Cortie, la sua condotta fu ammirabile. Egli si applicò con tutto l'impegno al nuovo ufficio, e raccontava ancor più tardi che quello era stato per lui uno degli anni più belli. Sorelle poi di questa umiltà erano la semplicità e l'affabilità, onde si accomunava in Collegio anche agli studenti, prendendo perfino parte ai loro giuochi, segnatamente al *cricket*: e nei suoi viaggi si acquistava in breve

l'affetto di ogni classe di persone. « Il P. Perry era l'affabilità in persona. I suoi confratelli, gli studenti di Stonyhurst, i suoi colleghi scientifici, in una parola, quanti aveano a trattare con lui, sentivano tutti l'irresistibile attrattiva ond'egli si legava i cuori. Chi non ricorda la cordiale stretta di mano con che egli accoglieva ognuno e il sorriso schietto e amichevole che accompagnava le sue parole? »

C'inganneremmo nondimeno, conchiude il biografo, se credessimo che tale soavità di modi fosse mero effetto di disposizione naturale. Tutto all'opposto. Il P. Perry era di natura vivace e focoso: e lo sapeva. Ricorda a tal proposito il Cortie che un dì stando per incominciare il proprio esame di coscienza, il P. Perry gli si rivolse sorridendo e domandò: Ebbene; mi sono alterato con qualcuno stamane? Ma colle continue vittorie sopra sè medesimo egli giunse a dominarsi ancora in casi repentini, e tali da non tenersi se non una virtù non comune: come fu quella volta che porgendo egli una conferenza astronomica davanti a un numeroso uditorio, le proiezioni, fosse imperizia o sgomento di chi regolava la lanterna, riuscirono tutte malamente, con isconcio e disturbo della seduta. E pure per quanto durò il rinnovarsi di quel tormento, non fu vero, come notarono con grande edificazione alcuni cattolici presenti, che al P. Perry sfuggisse il menomo segno di impazienza.

VI.

Ed ora, da capo, tale era in opera di sentimenti e pratiche religiose quest'uomo, a cui in vita sua e dopo morte il mondo scientifico tributò tanta riverenza ed ammirazione. A coloro che pretendono di giustificare l'irreligione, rappresentandola come natural conseguenza del sapere, contrapponiamo senz'altri commenti, quale saggio di più altre che potremmo, la nobile figura del P. Perry. Pochi possono vantare di avere spaziato più alto di lui nello studio dell'universo e pure in nessun angolo

del creato egli incontrò l' incredulità. Al contrario, nell'ultima conferenza che tenne nella sua patria, egli chiudeva il suo dire con queste parole che doveano rimanere come estrema protesta della sua vita. « L'astronomia ci dà un'idea dell' ammirabile potenza del Creatore. Quanto più si considera il cielo, tanto più si avviva in noi l'ammirazione delle opere di Lui: e pure alcuni asseriscono che la scienza della Natura mena all' incredulità. Lo studio dei corpi celesti dovrebbe condurre cotesti uomini, se già non sono ciechi del tutto, ad una conoscenza più piena del Creatore. »

Si cerchi dunque altrove la radice dell' irreligione: ella sarà nei pregiudizii bevuti all' Università, sarà nel difetto di buona filosofia, sarà nell' andazzo da cui non si ha il nobile coraggio di rendersi indipendenti, sarà in un fondo di passioni ancor più basso; ma non è nella scienza.

E questa lezione, commentata dalla vita pratica di uno scienziato fra i più attivi e i più onorati del suo tempo, approda non solo agl' increduli, ma nulla meno ai credenti, specie ai religiosi, dediti come lui allo studio delle scienze o in altre occupazioni esterne. La fedeltà alle osservanze della regola, lo spirito interno, lo studio delle virtù, difficilmente potrebbero ricordarsi loro con esempi più efficaci di quelli, che ci vengono da un uomo di tanta operosità esterna e di tanta estimazione presso il mondo, quanta potea vantarne il P. Perry. Bello e lodevole è il sostenere l'armonia teorica della Scienza e della Fede, ma la dimostrazione allora è compiuta quando altri può mostrare in sè riunite la scienza e le virtù cristiane: e questa, nel P. Perry, fu, per ogni buon giudice, la gloria più verace.*

LA COSÌ DETTA PROFEZIA DI S. MALACHIA SUI PAPI

I.

Il profeta di cui si parla in questo titolo, per chi nol sapesse, non è già quel San Malachia, che è uno de' profeti minori dell'antico Testamento; bensì il santo Arcivescovo d'Armagh in Irlanda, vissuto al tempo di S. Bernardo e morto nel 1148. Ad ogni nuovo Papa, che ascende la cattedra di San Pietro, ecco venir fuori qualcuno che recita un motto di questa così detta profezia, applicabile più o meno al nuovo eletto. E dopo il *Lumen in coelo* di Leone XIII, già si corre colla fervida fantasia all'*Ignis ardens*. E chi lo vede nel sole d'oro che brilla sullo stemma del Cardinal di Bologna, chi nel nome del Cardinal di Frascati, chi nella giovinezza del Cardinal di Milano, e chi altrove.

— Or che s'ha a dire? È egli vera o falsa quella profezia? Che valore le danno gli storici e i critici?

Crediamo far cosa gradita a più d'un lettore col pubblicare quello che gli storici di professione hanno già, e non una sola volta, scritto e stampato per l'addietro su questo tema. L'occasione del parlarne ci è stata somministrata da un libretto, spedito tra tanti altri al nostro ufficio, intitolato: *Mille e non più mille, ossia la celebre profezia di San Malachia*.¹ Lasciando

¹ *Mille e non più mille, ossia la celebre profezia di S. Malachia*, nuovamente esposta e commentata per FILIPPO ZANETTI da Carpadasco, Cav. dell'O. di S. Greg. M. Parma, tip. vesc. Fiaccadori, 1894, opusc. in 8.° — L'Autore del libretto citato è assai caldo per quella profezia. Abbiamo però osservato con meraviglia che, essendo stampato a tergo del frontispizio *Con permesso dell'autorità ecclesiastica*, su queste parole è stata incollata una listerella di carta (non sì che attraverso la luce non si leggano le parole); manifestamente perchè la detta autorità non avrà voluto nulla aver che fare con quella pubblicazione.

d'indagar la ragione perchè mai l'Autore abbia giudicato equipollenti le due proposizioni *Mille e non più mille* e l'altra *La celebre profezia di S. Malachia*, parliamo senz'altro di questa seconda. Il libretto indicato però non sarà per noi che un'occasione per appagare la curiosità storica di più d'uno.

Innanzi tutto però è necessario che si abbia sotto gli occhi la profezia, tal qual è, come i giudici hanno dinanzi ai loro colui di cui si tratta la causa, per esaminarlo, udirne il pro e il contra e darne poi la sentenza definitiva. Divideremo la profezia in due parti: una che va da Celestino II, 1143, fino ad Urbano VII, 15 sett. 1590; e una che da Gregorio XIV, 1590, si estende sino alla fine. Il perchè di questa divisione si vedrà appresso.

II.

La così detta profezia di S. Malachia.

PRIMA PARTE.

Motto profetico	Nome de' Papi	Ragione del motto
<i>Ex castro Tiberis</i>	Celestino II, 1143	Nato a Città di Castello, sul Tevere
<i>Inimicus expulsus</i>	Lucio II, 1144	Di cognome Caccianemici
<i>Ex magnitudine montis</i>	Eugenio III, 1145	Nato a Montemagno
<i>Abbas Suburranus</i>	Anastasio IV, 1153	Abbate della Subburra
<i>De rure albo</i>	Adriano IV, 1154	Nato a S. Albano
<i>Ex tetro carcere</i>	Vittore IV ¹ , 1159?	Card. di S. Nicola in Carcere
<i>De via Transtiberina</i>	Pasquale III, 1164	Card. di S. M. in Trastevere
<i>De Pannonia Tusciae</i>	Callisto III, 1168	Ungherese e Card. del Tuscolo
<i>Ex ansere custode</i>	Alessandro III, 1159	Di casato Paperoni

¹ I nomi stampati in corsivo sono quelli di antipapi. — Certe date che non corrispondessero alla verità devono attribuirsi a coloro che ci tramandarono la così detta profezia; così anche l'ordine e la cronologia dei Papi e antipapi, quale che sia.

<i>Lux in ostio</i>	Lucio III, 1181	Di casato Allucingoli di Lucca e Card. d'Ostia
<i>Sus in cribro</i>	Urbano III, 1185	Della famiglia Crivelli; e i crivelli sono di pelle di porco.
<i>Ensis Laurentii</i>	Gregorio VIII, 1187	Due spade nello stemma e Card. di S. Lor. in Lucina
<i>De schola exiel</i>	Clemente III, 1187	Della famiglia Scolari
<i>De rure Bovensi</i>	Celestino III, 1191	Della famiglia Bobò
<i>Comes signatus</i>	Innocenzo III, 1198	De' Conti di Segni
<i>Canonicus de latere</i>	Onorio III, 1216	Canonico Lateranense
<i>Avis Ostiensis</i>	Gregorio IX, 1227	Aquila nello stemma; Card. d'Ostia
<i>Leo Sabinus</i>	Celestino IV, 1241	Di famiglia Castiglioni e Vesc. di Sabina
<i>Comes Laurentius</i>	Innocenzo IV, 1243	Conte di Lavagna e Card. di S. Lor. in Lucina
<i>Signum Ostiense</i>	Alessandro IV, 1254	De' Conti Segni e Card. d'Ostia
<i>Ierusalem Campania</i>	Urbano IV, 1261	Nato in Sciampagna e Patr. di Gerusalemme
<i>Draco depressus</i>	Clemente IV, 1265	Stemma: un dragone abbattuto dall'aquila
<i>Anguineus vir</i>	Gregorio X, 1271	Della famiglia Visconti
<i>Concionatur Gallus</i>	Innocenzo V, 1276	Francese e dell'Ord. de' Predic.
<i>Bonus Comes</i>	Adriano V, 1276	Ottobono de' Conti di Lavagna
<i>Piscator Tuscus</i>	Giovanni XXI, 1276	Di nome Pietro; Vesc. del Tusc.
<i>Rosa composita</i>	Niccolò III, 1277	Una rosa nello stemma; fu denominato <i>Composto</i>
<i>Ex Telonio Liliacei Martini</i>	Martino IV, 1281	Già Tesoriere di S. Martino
<i>Ex Rosa Leonina</i>	Onorio IV, 1285	Gigli nello stemma
<i>Picus inter escas</i>	Niccolò IV, 1288	Stemma: Rosa sostenuta da due leoni
<i>Ex Eremo celsus</i>	Celestino V, 1294	Nato ad Ascoli Piceno
<i>Ex undarum benedictione</i>	Bonifacio VIII, 1294	Fu sublimato dall'eremo
<i>Concionator Pataraeus</i>	Benedetto XI, 1303	Di nome Benedetto. Stemma: alcune onde.
<i>De Fasciis Aquitanicis</i>	Clemente V, 1305	Nato a Patara; dell'Ord. dei Predic.
<i>De Sutore osseo</i>	Giovanni XXII, 1316	Nato in Guascogna. Stemma: Tre fasce ¹
<i>Corvus schismaticus</i>	Niccolò V, 1328 ²	Figlio di Giac. Ossa, calzolaio
		Antipapa, nato a Corbaro

¹ Altri legge: *De fossis aquitanicis*; e spiegano il motto coi canali dell'Aquitania.

² È notevole come tra i vari antipapi, contenuti nella *Profezia*, solo due l'autore di essa afferma essere tali, benchè non in senso esclusivo.

<i>Frigidus Abbas</i>	Benedetto XII, 1334	Già abbate di Montefreddo
<i>Ex rosa Atrebatensi</i>	Clemente VI, 1342	Vesc. d'Arras. Stemma: Sei rose
<i>De montibus Pammachii</i>	Innocenzo VI, 1352	Card. del tit. di S. Pammachio
<i>Gallus Vicecomes</i>	Urbano V, 1362	Francese e Nunzio presso i Visconti
<i>Novus de virgine forti</i>	Gregorio XI, 1370	Di nome Belfort; Card. di S. Maria nuova
<i>De cruce apostolica</i>	Clemente VII, 1378	Stemma: una croce. Card. dei XII Apostoli
<i>Luna Cosmedina</i>	Benedetto XIII, 1394	Pietro di Luna. Card. di S. M. in Cosmedin
<i>Schisma Barcinonicum</i>	Clemente VIII, 1424?	Di Barcellona e antipapa
<i>De inferno Prignani</i>	Urbano VI, 1378	Di cognome Prignani, nativo d'una terra detta: Inferno
<i>Cubus de mixtione</i>	Bonifacio IX, 1389	Stemma: Cubi rimescolati
<i>De meliore sidere</i>	Innocenzo VII, 1404	Di cognome Migliorati. Stemma: una stella
<i>Nauta de ponte Nigro</i>	Gregorio XII, 1406	Commendatore d'una chiesa in Negroponte
<i>Flagellum Solis</i>	Alessandro V, 1409	Stemma: Il sole che flagella i pianeti
<i>Cervus Sirenae</i>	Giovann. XXIII, 1410	Nato a Napoli (Partenope). Card. di S. Eustachio (cervo)
<i>Corona veli aurei</i>	Martino V, 1417	Stemma: corona. Card. di S. Giorg. in Velabro
<i>Lupa coelestina</i>	Eugenio IV, 1431	De' Celestini. Stemma: una lupa
<i>Amator Crucis</i>	Felice V, 1439	Amedeo di Savoia. Stemma: la croce
<i>De modicitate lunae</i>	Niccolò V, 1447	Nato di bassa fortuna in Sarzana (Luni)
<i>Bos pascens</i>	Calisto III, 1455	Stemma: un bove che pasce
<i>De capra et albergo</i>	Pio II, 1458	Già Segretario de' Card. Capranica e Albergati
<i>De cervo et leone</i>	Paolo II, 1464	Commend. di Cervia e Card. di S. Marco (leone)
<i>Piscator Minorita</i>	Sisto IV, 1471	Figlio d'un pescatore e dell'Ord. de' minori ¹
<i>Praecursor Siciliae</i>	Innocenzo VIII, 1484	Di nome G. Battista; fu al servizio del Re di Sicilia
<i>Bos albanus in portu</i>	Alessandro VI, 1492	Stemma: un bove. Fu Vesc. di Albano e di Porto
<i>De parvo homine</i>	Pio III, 1503	Fu adottato dalla famiglia Piccolomini
<i>Fructus Jovis juvabit</i>	Giulio II, 1503	Stemma: una quercia (dedicata a Giove)
<i>De craticula Politiana</i>	Leone X, 1513	Figlio di Lor. de' Medici (graticola); discep. del Poliziano

¹ In questo motto di Sisto IV l'autore del libro *Mille e non più mille* nota la forza profetica, dicendo: «È cosa mirabile, perchè ai tempi di S. Malachia, non era ancor nato il fondatore di quell'Ordine, S. Francesco d'Assisi» (pag. 110).

<i>Leo Florentius</i>	Adriano VI, 1522	Suo padre Florenzio. Stemma: un leone
<i>Flos pilae</i>	Clemente VII, 1523	Stemma: palle con giglio
<i>Hyacinthus Medicorum</i>	Paolo III, 1534	Stemma: giacinti. Card. di S. Cosm. e Dam. (medici)
<i>De corona Montana</i>	Giulio III, 1550	Della famiglia Delmonte. Stemma: due corone
<i>Fru mentum floccidum</i>	Marcello II, 1555	Stemma: spighe di frum. Pontificato di 22 g.
<i>De fide Petri</i>	Paolo IV, 1555	Di nome Pietro. Promotore del tribunale della fede
<i>Aesculapii pharmacum</i>	Pio IV, 1559	Della famiglia Medici (quindi Esculapio)
<i>Angelus nemorosus</i>	Pio V, 1566	Di nome Michele (angelo) e nato a Bosco
<i>Medium corpus pilarum</i>	Gregorio XIII, 1572	Stemma: mezzo corpo di drago con palle
<i>Axis in medietate signi</i>	Sisto V, 1585	Stemma: un asse attraverso un leone (segno zod.)
<i>De rore coeli</i>	Urbano VII, 1590	Nato a Rossano, ove si raccolse una manna

SECONDA PARTE.

<i>De antiquitate urbis</i>	Gregorio XIV, 1590	Nato a Milano, città antica ¹
<i>Pia civitas in bello</i>	Innocenzo IX, 1591	Nato a Bologna, città pia
<i>Cru x Romulea</i>	Clemente VIII, 1592	Stemma: fascia d'argento attraversata da sbarre
<i>Undosus vir</i>	Leone XI, 1605	Durò solo 25 giorni
<i>Gens perversa</i>	Paolo V, 1605	Stemma: un dragone e un'aquila ²
<i>In tribulatione pacis</i>	Gregorio XV, 1621	Sedò le turbolenze
<i>Lilium et rosa</i>	Urbano VIII, 1623	Stemma: tre api ³
<i>Iucunditas Crucis</i>	Innocenzo X, 1644	Fu eletto il 14 sett. (esaltaz. d. croce)
<i>Montium custos</i>	Alessandro VII, 1655	Stemma: una stella sopra sei monti.
<i>Sy dus olorum</i>	Clemente IX, 1667	Nel conclave ebbe la camera de' cigni
<i>De flumine magno</i>	Clemente X, 1670	Nacque, essendovi una inondazione del Tevere

¹ Questo motto fatto ad uso del Card. Simoncelli, che si voleva eletto invece di Gregorio XIV, si adattava davvero al detto Cardinale, essendo nativo di Orvieto (*urbs vetus*). Ma qui (come diremo appresso) lo spirito profetico comincia a vacillare. E questo motto appunto era quello per cui tutta la profezia fu composta.

² Altri spiega il motto per essersi la famiglia Borghese di Paolo V imparentata coi Caffarelli, di fama non buona.

³ Le api succhiano le rose e i gigli. Dunque *Lilium et rosa* deve indicare Urbano VIII (!)

<i>Bellua insatiabilis</i>	Innocenzo XI, 1676	Stemma: un leone ed un'aquila ¹
<i>Poenitentia gloriosa</i>	Alessandro VIII, 1689	Fu eletto il dì di S. Brunone (penitente)
<i>Rastrum in porta</i>	Innocenzo XII, 1691	Stemma: Rastello sopra tre pignatte. Di nome Pignatelli
<i>Flores circumdati</i>	Clemente XI, 1700	Stemma: una ghirlanda
<i>De bona Religione</i>	Innocenzo XIII, 1721	Fu in concetto di santo
<i>Miles in bello</i>	Benedetto XIII, 1724	L' Italia era in guerra
<i>Columna excelsa</i>	Clemente XII, 1730	Adornò Roma di monumenti
<i>Animal rurale</i>	Benedetto XIV, 1740	Paziente al lavoro
<i>Rosa Umbriae</i>	Clemente XIII, 1758	Della famiglia Rezzonico, veneta ²
<i>Visus velox, ovvero Ursus velox</i>	Clemente XIV, 1769	Fu corrivo nelle risoluzioni
<i>Peregrinus apostolicus</i>	Pio VI, 1775	Andò a Vienna presso Gius. II
<i>Aquila rapax</i>	Pio VII, 1800	L'aquila napoleonica lo rapì
<i>Canis et coluber</i>	Leone XII, 1823	Fu fedele e prudente
<i>Vir religiosus</i>	Pio VIII, 1829	Fu assai pio
<i>De balneis Hetruriae</i>	Gregorio XVI, 1831	Era Camaldolese e Camaldoli è in Toscana
<i>Crua de cruce</i>	Pio IX, 1846	Ebbe croci dalla croce sabauda
<i>Lumen in coelo</i>	Leone XIII, 1878	Stemma: una stella in cielo
<i>Ignis ardens</i>		
<i>Religio depopulata</i>		
<i>Fides intrepida</i>		
<i>Pastor angelicus</i>		
<i>Pastor et nauta</i>		
<i>Flos florum</i>		
<i>De medietate lunae</i>		
<i>De labore solis</i>		
<i>De gloria olivae</i>		

La profezia finisce così: *In persecutione extrema sacrae Romanae Ecclesiae sedebit PETRUS ROMANUS, qui pascet oves in multis tribulationibus, quibus transactis, civitas septicollis diruetur, et iudex tremendus judicabit populum suum. Amen.*

¹ Altri spiega così: Amò assai il Card. Cibo.

² Or perchè *Rosa Umbriae*?

III.

D'un detto, che affermasi essere una profezia, la scienza teologica può e deve istituire un esame della sua natura intrinseca, se cioè sia degna di Dio rivelante, se sia decorosa nella forma, se abbia uno scopo d'utilità, e cose simili; e poi passare all'esame estrinseco del fatto. Nel nostro argomento ci contentiamo di questo secondo, che si riduce a studio storico, consistente per lo meno in questi quesiti: — 1.º *Quando la così detta profezia fu pubblicata?* — 2.º *Da chi essa proviene?* — 3.º *Si è essa verificata?* — 4.º *È tale la sua verifica da richiedere necessariamente lo spirito profetico in chi la fece?* Con questo filo d'Arianna entriamo nel labirinto della così detta profezia di S. Malachia, e giriamo fiduciosi senza tema di perderci.

Quando la così detta profezia fu pubblicata? Ognuno intende da sè la necessità di questa investigazione; poichè da essa dipende il sapere se un detto qualsiasi debba dirsi storia o profezia. P. es.: « Il 20 settembre del 1870 l'esercito piemontese bombarderà Roma, aprendo una breccia a Porta Pia. » È questa una profezia o no? Voi naturalmente risponderete: — Se ciò è stato asserito prima di quella data, può essere una profezia; se dopo quella data, essa è storia e non profezia. È necessario dunque sapere quando una così detta profezia è stata pubblicata. Diciamo *pubblicata*, ossia notificata con certezza; poichè l'ipotesi d'una profezia fatta, ma a tutti ignota, e della quale non vi fossero argomenti certi per provare l'esistenza prima d'un dato tempo, è un'ipotesi inutile; potendo solo Dio sapere p. es. che dentro un certo scignno vi sia una profezia scritta fino dagli anni *Domini*, eccetera, eccetera. Noi poveri umani, com'è chiaro, non potremmo dire nè irre nè orre.

Or la così detta profezia di S. Malachia (la quale comincia col Pontefice Celestino II, eletto nel 1143) fu per la prima volta pubblicata e notificata dal Benedettino *P. Arnaldo Wion*

nel suo *Lignum vitae, Venetiis, anno 1595*; ed egli stesso ivi confessa sinceramente d'essere il primo a pubblicarla. Asserisce però quella essere stata fatta da S. Malachia, Arcivescovo di Armagh in Irlanda, il quale morì nel 1148. Talchè la pubblicazione della profezia fu fatta 447 anni dopo la morte del profeta (la bellezza di quattro secoli e mezzo dopo) e 452 anni dopo il tempo assegnato alla verificazione di essa, almeno del principio di essa. E su questo punto non v'è dubbio alcuno presso gli eruditi, e presso tutti quelli che scrissero di quella profezia, dai primi fino agli ultimi¹. Questo Arnaldo Wion, che pel primo dunque nel 1595 la regalò al mondo, fu un Benedettino fiammingo di Douai. Riparatosi egli in Italia per i turbidi del suo paese, entrò nella Congregazione cassinese di S. Giustina di Padova. Ivi compose due libri che intitolò *Lignum vitae*; nel primo de' quali tessè la genealogia di S. Gregorio M. della famiglia Anicia (dove fa anche discendere S. Benedetto), nel secondo fe' una storia degli uomini illustri del suo Ordine. I due libri egli dedicò a Filippo II, Re di Spagna, nel 1595. Nel secondo appunto di questi libri, parlando egli del monaco S. Malachia, Arcivescovo d'Armagh, inserì la detta profezia, « perchè (aggiunse) non era stata ancora stampata e molti curiosi desideravano leggerla. »

Per finire di rispondere al primo quesito propostoci, resta a vedere qual conto meriti l'asserzione del Wion che, pubblicando la detta profezia nel 1595, asserisce però quella essere stata fatta *quattro secoli e mezzo innanzi*, ossia almeno poco prima del 1143. — Ora, tutto considerato, a noi sembra, l'asserzione di lui essere, a dir poco, assai sospetta; e notisi che qui trattasi di cosa che non può suppersi comunque sia, ma che *dovrebbe positivamente provarsi*. Innanzi tutto il Wion non dice donde ha avuta detta profezia; per qual canale, at-

¹ MORERI, *Le grand dictionnaire historique*, Paris, 1747; vol. VI, p. 53 — NOVAES, *Storia de' Sommi Pontefici*, Siena, 1803, vol. III, pag. 40 — MORONI, *Diz. di erudiz. storico-ecclesiastica*, Venezia, 1852, vol. LV, pag. 287 — WETZER U. WELTE, *Kirchenlexicon*, Freiburg, in B., 2^a ediz., 1893, vol. VIII, pag. 541.

traverso quattro secoli e mezzo, sia a lui venuta; dove sia stata riposta e da chi custodita. Niuno scrittore coevo al supposto autore ne fa memoria, neppure S. Bernardo, amico del S. Arcivescovo Malachia e di cui scrisse la vita, benchè faccia menzione di altre profezie di minore importanza fatte dal Santo; senza dire che niun conto fecero di quelle il Baronio, lo Spondano, il Rainaldi negli *Annali ecclesiastici*. L'istesso dicasi di parecchi altri scrittori delle vite de' Papi, prima del 1595. Inoltre nella serie de' Papi si mettono parecchi antipapi, di cui si fa ugualmente predire l'innalzamento al trono di S. Pietro. Queste osservazioni stesse sono fatte dal Moreri, dal Novaes, dal Moroni, citati di sopra. Al nostro Autore all'incontro (quello che ha dato occasione a questo studio) queste ragioni sembrano nulla, e così parla: « È bensì vero che un tal profetico documento andò per qualche secolo dimenticato o noto solamente « a chi lo custodiva (*siamo nel campo de' possibili*); ma, ol- « trechè gli mancava ancora la controprova della storia, è da « considerare che in quella remota età poco colta, mancante « altresì tanto di carta come di stampa, questa profezia non « potè essere scritta (*siamo, di nuovo, nel campo de' possi- « bili*) che sopra qualche unico foglio di pergamena e poi tra- « smessa probabilmente dallo stesso S. Bernardo, custode delle « memorie lasciate dal Santo amico defunto, a qualche altro « monaco, perchè le riponesse fra i documenti allora così rari « del proprio convento » (p. 85).

Una regola di logica assai volgare dice: *A posse ad esse non valet illatio*. Non si tratta qui di sapere quel che *fu possibile* in quattro secoli e mezzo (perchè allora non si finirebbe mai; inventa tu, che invento io) ma quel che di fatto *fu*. E di ciò appunto niuno sa niente. Quanto all'altra osservazione, del trovarsi cioè nell'elenco dei Papi profetizzati anche alcuni antipapi, l'Autore dell'opuscolo risponde: primo, che avendo anche que' personaggi occupata, benchè illegalmente, la cattedra di S. Pietro, non erano da omettersi; secondo, che « colui che « ispira il profeta, trovandosi completamente fuori di qual- « siasi umano giudizio, porta seco sempre e necessariamente

« l'assoluta giustificazione di ogni proprio suo atto » (p. 95). Ossia, in altre parole: L'autore della contrastata profezia è profeta e tanto basta. Ma (o povera logica!) appunto questo è in questione, cioè, se colui che si dice profeta è veramente profeta. Quindi, salvo a fare un circolo vizioso, non si scioglie una difficoltà, che sembra distruggere la verità dello spirito profetico, adducendo come cosa inconcussa l'esistenza di quello stesso spirito profetico. Quando s'adduce una prova per la reità d'un imputato, la prova non si elude asserendo l'innocenza di lui. In tal modo tutti gl'imputati uscirebbero innocenti dal tribunale. Quanto alla prima osservazione diciamo: Dato pure che anche i Papi falsi possano esser predetti da chi ha lo spirito profetico (benchè mescolati così coi veri ci sembri una sconvenienza), perchè, tra parecchi antipapi, solo di *due* si asserisce che sono antipapi?

IV.

Ma due altri argomenti affievoliscono ancora più l'affermazione del Wion circa l'esistenza della profezia nel 1143. Uno è intrinseco, dedotto cioè dalla materia della profezia stessa, l'altro estrinseco, ossia tratto dall'autorità di storici consciuziosi. Il primo è questo. I motti riguardanti i Papi dal 1143, fino al 1590, ossia da Celestino II fino a Gregorio XIV, si adattano a quelli esattissimamente, come una spada al suo fodero, e non iscattano d'un pelo dalla verità; per contrario, i motti riguardanti i Papi seguenti fino a noi non si applicano che con isforzo e bisogna tirarli colle corde, come si dice. Il che ci conferma nel sospetto che il supposto autore della profezia sia da cercarsi verso il 1590 e non già quattro secoli e mezzo prima. In tale caso, in fatti, era facile parlar de' Papi già passati, ma assai scabroso indovinare i futuri.

E in vero (per dir solo di alcuni) di Leone XI (1605) si dice nella profezia *Undosus vir*; e spiegano: Passò come l'onda, avendò vissuto solo 25 giorni; altri spiegano: Fu così detto, essendo morto d'idropisia. Di Paolo V Borghese

(1605) si dice: *Gens perversa*. Spiegano il motto, ricorrendo a certe parentele colla famiglia Caffarelli di fama non buona. Di Gregorio XV Ludovisi (1621) si dice: *In tribulatione pacis*. Perchè? Perchè la cristianità era allora agitata da turbolenze, cui egli procurò di sedare. Di Clemente X Altieri (1670) si dice: *De Flumine magno*. Come si spiega? Ecco: quando egli nacque il Tevere allagò la città. Di Innocenzo XIII Conti (1721) si dice: *De bona religione*. Perchè? Fu tenuto in concetto d'un santo personaggio. Di Clemente XIV Ganganelli si dice: *Ursus velox*. Perchè mai? Perchè fu veloce nelle sue deliberazioni, specialmente nell'abolizione della Compagnia di Gesù. Intende ognuno che queste vaghe verificazioni, applicabili in ogni evento, non danno diritto a supporre grande spirito profetico in chi compose la nota profezia. E anche que' motti che apparentemente sembrano adattarsi a capello, come p. es. *Peregrinus apostolicus*, a Pio VI, che andò a Vienna, *Crux de cruce* a Pio IX, che ebbe croce da un'altra croce e *Lumen in coelo* a Leone XIII che ha una cometa nello stemma, se ben si osserva, sarebbero potuti acconciarsi bene anche ad altri Pontefici. P. es. il motto riguardante Pio VI si sarebbe potuto adattare anche a Pio VII per l'esilio di Francia e a Pio IX per quello di Gaeta. Viceversa, di Pio VI (se il *Crux de cruce* fosse toccato ad esso) si sarebbe potuto dire che ebbe croce da un'altra croce, essendo che Giuseppe II, come Maestà apostolica, aveva il diritto di far precedere una croce dinanzi a sè. E poi qual Papa non ha fatto qualche viaggio, più o meno lungo, onde non potesse dirsi: *Pellegrino apostolico*? O chi non è stato tanto pio da negargli il motto, toccato in sorte a Pio VIII, *Vir religiosus*? E poi c'è il nome, c'è lo stemma, c'è la città nativa, ci sono le molteplici geste ed imprese; cose tutte, le quali non mai si rifiuterebbero a prestarsi alla ermeneutica della profezia. Per Gregorio XVI Camaldolese, di cui era detto *De balneis Etruriae*, benchè fosse nato a Belluno, non si andò forse a rintracciare S. Romualdo, il quale fondò il suo Ordine a Camaldoli in Toscana, luogo (dicono) una volta celebre pei bagni?

Sono osservazioni coteste, le quali mostrano non richiedersi *necessariamente* lo spirito profetico in chi fece la così detta profezia.

Or che dice a ciò il nostro Autore? Egli se la sbriga così. « Questa divergenza (*del non corrispondere i simboli al per-
« sonaggio*) più apparente che reale, può benissimo spiegarsi
« supponendo che nella trascrizione del documento sia occorsa
« qualche inesattezza per parte degli amanuensi, cosa possi-
« bile in un manoscritto così antico; oppure che, standone la
« esattezza, in questo caso il difetto non sarebbe da imputarsi
« al profeta, bensì al corto nostro intendimento. Imperocchè,
« seguendo la regola della probabilità, se sopra i simboli di
« cento dodici Pontefici, solo quattro o cinque, e fossero an-
« che più, non sembrano corrispondere al loro soggetto, ra-
« gion vuole che debbono avere lo stesso valore dell'immensa
« maggioranza degli altri. » Così egli. Il qual ragionamento non regge affatto. Tali cose possono dirsi d'una profezia, di cui consta già, *indipendentemente dalla verifica-
zione*, ch'essa è una profezia (come p. es. quelle di Gesù Cristo e de' profeti dell'antico Testamento); non già d'un detto, del quale *solo dalla sua verifica-
zione* si conosce esser profezia. Il ragionamento dell'Autore applicato a questo secondo caso è un semplicissimo circolo vizioso; esso, al più, proverebbe la *possibilità* non la *certezza* che quella sia una profezia. Voi dite: — Può essere che vi sia occorso errore nella trascrizione. E un altro dice: — Può essere che il così detto profeta non fosse profeta. Chi dicesse così eserciterebbe il suo diritto d'invenzione, come voi. Voi aggiungete: — Il difetto è nel nostro corto intendimento. Un altro dice: — Il difetto è fuori della mente. Voi dite: — Ma, se cento dodici motti s'applicano esattamente, che difficoltà v'ha a vedervi lo spirito profetico per soli quattro o cinque, o anche più, che non corrispondono? Un altro replica: — Ma com'è che cotesto profeta fino a Gregorio XIV ci azzecò divinamente, ossia dal 1144 fino al 1590, e poi di botto lo spirito profetico di lui comincia a tentennare e non imbocca più nel segno? Insomma, come ognuno vede,

tutti codesti dubbii inducono un sospetto, e non temerario, che il profeta non sia profeta.

A queste osservazioni di sana critica e tutt'altro che irragionevoli, l'Autore ha una facile risposta. Se la prende contro i razionalisti che negano le verità cristiane e contro gli scettici che negano le verità storiche, confondendo con costoro gli oppugnatori della così detta profezia di S. Malachia, quasi che tutti questi facessero causa comune. Fattosi così un esercito nemico a modo suo, mena facile trionfo, chiamando « vani i dubbii assieme alle denegazioni che spiriti mancanti di una critica illuminata e giudiziosa tentarono di opporvi » (pag. 91).

V.

L'altro argomento che rende sospetta l'affermazione del Wion (cioè, essere stata fatta la così detta profezia da S. Malachia e verso il 1143) abbiám detto che si deduce dall'autorità di storici coscienziosi, i quali hanno creduta suppositizia la detta profezia e dicono anche da chi e quando fu fatta. Degli storici e uomini eruditi che noi stessi potemmo consultare citiamo i seguenti: il MORERI nell'opera *Le grand dictionnaire historique*, Paris, 1747, vol. VI, pag. 53; il NOVAES nella *Storia de' Sommi Pontefici*, Siena, 1802, tom. III, pag. 40 segg.; il MORONI nel *Dizionario di erudizione storica-ecclesiastica*, Venezia 1852, vol. LV, pag. 287; tra i più recenti, il ZIMMERMANN S. J. nel *Kirchenlexicon* del Wetzer und Welte, Freiburg in B. 1893; vol. VIII, pag. 541; e infine il GAMS nell'istess'opera, stampata in francese a Parigi, 1870, tom. XIV, pag. 142. Oltre costoro, che noi stessi potemmo vedere, il Moroni cita parecchi altri e sono i Bollandisti (*Propyl. ad act. SS.* part. I, app. 4); FRANCESCO CARRIÈRE, Conventuale (*Hist. chronol. Pontificum rom. ex S. Malach.*, Lugduni 1602); CLAUDIO FR. MENESTRIER S. J., celebre per la sua erudizione e fu, dice il Moroni, « il più forte avversario di queste profezie » (*Réfutation des propheties faussement attribuées à S. Malachie*, Paris, 1689); ANGELO GASTALDI, dotto Barnabita (*Nuova raccolta degli opuscoli scientifici*, tom. II, Venezia, 1787). Tutti

questi eruditi credono suppositizia la detta profezia. Il Moroni p. e. ne parla con termini molto vibrati, dicendo: « Presso i critici, ad onta della loro rinomanza, queste sedicenti profezie presto caddero in discredito, onde i sensati le disprezzano e non curano. Ebbero nondimeno tenaci difensori per un malinteso spirito di pietà e di eccessiva credulità che li trascinò, senza badare alla prudenza critica » (vol. LV, p. 287). Questi medesimi eruditi sono inoltre di parere che dette profezie fossero « composte (facciamo parlare di nuovo il Moroni) nel 1590 e fabbricate nel tempo del conclave, in cui uscì eletto Gregorio XIV, dai partigiani del Card. *Simoncelli* di Orvieto, che essi designavano colla profezia: *De antiquitate Urbis* » (ivi). Di fatto però non uscì eletto il *Simoncelli*, a cui veramente si attagliava *De antiquitate Urbis*.

Vi furono ciononostante parecchi (senza paragone inferiori in valor critico e storico agli autori nominati) i quali aggiustarono fede alla detta profezia, che spesse volte fu stampata e ristampata fino a noi. Quanto valgano gli argomenti da loro apportati in provare l'autenticità e la verità di quella, i lettori ne hanno avuto un saggio in queste pagine. Un autore francese, dietro la scorta de' motti che ancora restano a verificarsi, è giunto perfino a vedere nettamente l'anno della fine del mondo. Del qual non lontano finimondo si compiace anche il nostro Autore, il quale così parla a pag. 126: « Dopo il presente Pontefice Leone XIII non ne restano che soli dieci; e « fu anche verificato che, sommata la vita di tutti i 257 Pontefici che si sono succeduti da S. Pietro fino all'attuale, si « ottiene una media dai sette agli otto anni per ciascuno. Nessun « motivo può far supporre che ai venturi se ne possano accor- « dare dieci; ma, dato pur questo, si arriverebbe soltanto « al 1994. »

Dunque, cortesi lettori, allegramente! Questi profeti danno ancora (per dirlo con numero rotondo) un secolo di vita al genere umano. Peccato che non possiamo fare come pretendeva quel cotale, a cui fu venduto un corvo coll'assicurazione che campava cent'anni. Lo mise in gabbia, e aspettando diceva: Voglio vedere se è vero.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

CELESTINO V ed il VI centenario della sua incoronazione.

Aquila, tip. Mèle, 1894, 8° di pp. VIII-512. — L. 10.

Nella presente opera sono riuniti i lavori storici di varii scrittori, i quali a celebrare le feste centenarie della incoronazione di S. Celestino V ne han preso a trattare belle e gravi questioni. Delle parti discusse dal prof. can. Carlo Pietropaoli (*Il Conclave di Perugia e l'elezione di Pier Celestino*) e dal prof. D. Cesare Carbone (*Gli opuscoli del V Celestino*) si è discorso nel quad. 1071 del nostro periodico (pag. 345; 337). Or ci rimane a dire degli altri, più brevemente che si può. E per non ripetere spesso le stesse cose, prima di dare particolare contezza di ciascun lavoro, è a dire, che l'impressione che questi studii (eccettuato quello del sig. Roviglio) lasciano nel lettore, è in generale buona: poichè vi appare subito il frutto di persone diligenti, e versate nelle indagini storiche di critica sana e moderna, atteso che esse *non si sono proposto altro fine che la serena ricerca della... verità, senza preconcetti d'odio o d'amore, di sprezzo o d'ammirazione* (p. V). Canone storico quanto giusto e facile ad intendere, tanto difficile ad eseguire, massimamente quando vi è di mezzo il solito *amor di campanile* ¹.

Il Dott. Idido Ludovisi, benchè chiamato all'ultimo momento per supplire l'opera di Mons. Isidoro Carini, ci ha dato un elenco

¹ Vedi l'opera classica del P. C. DE SMEDT S. J. *Principes de la critique historique*, pp. 289-290 (Liège et Paris, 1883).

abbastanza compiuto delle biografie migliori di Celestino V, scritte dal secolo XIII al sec. XIX (pp. 32). L'Autore premette alcune notizie sulla vita del Santo; quindi viene alle fonti più genuine della vita di questo Papa, che sono l'autobiografia, che non è creduta genuina da gravi autori (Boll. tom. XV), edita dal Telera l'a. 1640, l'*Opus metricum* del Cardinale Iacopo Stefaneschi e l'*Historia ecclesiastica* di Tolomeo da Lucca; fa una rassegna di non poche biografie che si derivarono dalle suddette fonti in volgare francese ed italiano, nota alcune inesattezze del Tosti rispetto al Morrone (o Morone: chè nei due modi si trova scritto) nella storia di Bonifazio VIII (p. 17), difende la vera interpretazione della famosa terzina del canto III dell'Inferno nella Divina Commedia e ricostruisce la cronologia del Santo. Delle biografie il sig. Ludovisi dice che si noverano a centinaia di centinaia « ma la maggior parte di esse sono inutili e balorde ripetizioni delle più antiche¹, nè hanno altro pregio che il tempo e l'ingenuità (pp. 2-3). » A confermare la sua asserzione, ne esamina alcune con discernimento di buono storico. Così, ragionando della biografia, compilata da Pietro d'Ailly, aggiunge meritamente « ma si deve pur confessare che l'autore troppo bene affetto alle dinastie dei Capeti e dei Valois, raccoglie ed accredita con l'autorità del suo nome molte delle più odiose favole spacciate contro di Bonifacio VIII dai Colonna, da Filippo il Bello, e dagli antichi monaci Moronesi, non punto amici al nuovo pontefice, il quale giustamente avea negata loro la conferma degli amplissimi privilegi con soverchia bonarietà largiti da Celestino » (p. 9). Non siamo però del parere dell'Autore che il Morone soggiornasse in Roma *due anni* per prepararsi al sacerdozio (p. 6; 30). Nulla su ciò incontrasi nel *Chronicon*

¹ A queste biografie debesi annoverare: *Vita et miracula Sancti Petri Caelestini* di autore che si palesa coevo del Santo nel prologo ai miracoli del medesimo. Essa vita fu trovata nel codice paris. segnato tra i latini n. 5375 e nell'altro cod. par. lat. 17651, ed edita nelle *Analecta Bollandiana*, tom. IX, pp. 147-200; tom. X, pp. 385-392 (Paris, V. Palmé). È pregevole assai un tale documento: dacchè da esso attingono gli scrittori posteriori.

e nella *Historia ecclesiastica* di Tolomeo; nulla nell'*Opus Metricum* di Iacopo Stefaneschi (Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, Mediolani, 1723, Tom. III, pp. 613 ss., 631) e nella vita del Santo di *Bernardus Guidonis* (ib. pp. 669 ss.), tutti e tre contemporanei. Non ci si recheranno contro, speriamo, la *semplice* asserzione degli scrittori posteriori che, simili al ruscello, non possono darci se non quel tanto che hanno ricevuto dalla fonte, e molto meno le memorie panegiristiche degli autori Celestini, i quali, intenti al lodevole scopo di purgare il loro fondatore dalla taccia d'ignorante, valicati i dovuti limiti, con ogni sorta di amminicoli ce lo presentano assolutamente dotto.

Nelle seguenti parole dell'Autore v'è ascosa la falsità: « Accettando le sue conclusioni (del grandiloquo Gregorovius) ripeteremo collo storico come Bonifacio doveva da parte sua dar prova che per la Chiesa era cosa parimenti pericolosa avere un capo politico senza virtù di santo, quanto avere per papa un santo senza virtù di governante » (p. 18). Si vuole per avventura indicare che Bonifacio mancasse della virtù di santo, in grado eroico? Sia pure, ma è da negare il supposto che a ben governare la Chiesa si richieda tanta virtù. Difettava del tutto il medesimo di virtù, di costanza, di magnanimità, di pietà, di zelo e di altre qualità proprie del Vicario di Cristo? È indubbiamente falso. La cagione, onde la grandezza di Bonifacio non rifulge in tutti gli scrittori, è antica tanto, quanto sono antichi i suoi nemici ed è indicata nella pagina 9 dall'Autore stesso. Il Gregorovius poi col suo dubbio sulle relazioni di Bonifacio con Celestino e colla sua maniera equivoca di esprimersi non ha falto altro che mostrare una volta di più il suo astio contro i Papi, astio che si palesa in tutta la sua opera *Geschichte der Stadt Roms*. In fine lo stesso Autore sotto il titolo « Celestino nella mente di Buccio di Ranallo » (pag. 485-510) illustra ciò che il Buccio nella sua *Historia Aquilana* dice in lode di Celestino V ed in conferma e a compimento dell'*Opus Metricum*. Anche qui in mezzo a cose

buone c'imbattiamo in *animosità* attribuita al forte Bonifacio (pag. 506).

Il cav. Nicola Iorio nella sua parte « *Il Contado di Molise nel secolo XIII ed i primi anni di vita di Pietro d'Isernia* » (pp. 33-86) descrive con diligenza l'ordinamento sociale di quel secolo, determina l'origine del nome Molise, ne discorre lo stato economico, le sedi vescovili, alcune città, i personaggi insigni, la vera patria del Morone (Isernia) e l'anno della sua nascita (1215). Secondo l'Autore, S. Celestino prese l'abito di S. Benedetto nel monastero di S. Maria di Faifola e vi fu abate dall'a. 1276 al 1279, prima che in Roma fosse consecrato sacerdote (p. 83-85). Il dott. Alberto Cortelli tesse la vita di Pietro d'Isernia, passata negli eremi del Morrone e della Maiella, *feconda ed efficace di azione* (pp. 87-95). Il sig. avv. Francesco Visca tratta del castello di Fumone e degli ultimi giorni di Celestino V (pp. 249-265). Egli rigetta con buoni argomenti le calunnie accumulate contro Bonifazio VIII, massime quella di aver il Gaetani dato morte a Celestino. Certe espressioni vaghe di *chiavi assai care* a Bonifacio, *d'ingiuste sofferenze, d'imperioso e sospetoso carattere*, era bene tralasciarle. Esse stridono col resto del lavoro (pp. 250; 253; 254).

Il dott. Carlo Borromeo sotto il titolo di *Avignone e la Canonizzazione di Pier Celestino* (pp. 267-300)¹, dimostra con sagacia che la promessa precipua di Clemente V a Filippo il Bello fu ch'egli avrebbe stabilito la sede pontificia in Francia (pp. 271-274), descrive la città d'Avignone, espone le qualità del Papa francese ed il motivo della canonizzazione del Morone, il quale fu degno dell'animo vendicativo di re Filippo, cioè per accreditare vieppiù le calunnie addensate contro Bonifacio. È falsa la seguente asserzione dell'Henrion, riferita qui a pag. 280: « Benedetto XI, prima di morire annullò le bolle di Bonifacio VIII contro Filippo il Bello e revocò la condanna dei Colonna » (vol. II, p. 108). Da alcuni

¹ È un lavoro tratto da una monografia più estesa dell'Autore. *Moderena*, tip. Namias, 1894.

pochi temperamenti infuori, Benedetto tenne forte, per comune attestazione di documenti; anzi v'aggiunse di più l'intimazione della scomunica a quindici dei più rei autori dell'oltraggio anagnino. Quelle parole si attagliano a Clemente V, che addossatosi sì trista faccenda, delle bolle di Bonifacio mantenne intatta solo la parte dommatica dell'*Unam Sanctam*. È da notare infine che il *Processus informativus* istruito per la canonizzazione di Pier Celestino, che si conserva in Sulmona, non è, secondo l'Autore (pp. 286-288), l'autentico, cioè quello che istruì l'Arcivescovo di Napoli.

Il Sig. Dott. Giovanni Vittori nelle sue venti pagine (300-320) ci fornisce cenni biografici su i Cardinali eletti da Celestino V e conchiude che *tutti* que' prelati « furono, tranne un po' il Castroceli, uomini gravi per età, per senno, per dottrina e per ben provata arte di governo. » L'avv. Giovanni Ettore parla dell'Ordine de' Celestini a mo' di sinopsi storica (pp. 371-380), dà un ragguaglio dei poveri eremiti di Celestino, che furono i dissidenti dell'Ordine dei Frati Minori e poi seguirono, parte Angelo di Clareno, parte Pietro di Macerata. Questi si mescolarono coi Fraticelli. Quindi è da rigettare l'errore di qualche scrittore che immagina Pietro d'Isernia padre di essi Fraticelli, quando non erano ancora al mondo. In questo lavoro, ed in quello del Casti (pp. 191) i dissidenti minoriti sono distinti dai Clareni e dai Fraticelli. Ma il P. Francesco Ehrle S. J. nell'*Archiv für Literatur und Kirchengeschichte* (vol. I, pp. 509-569; vol. II, pp. 106-164; *ibid.* pp. 237-249; vol. III, pp. 553-623 ed il vol. IV, Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, che racchiudono un vero tesoro d'erudizione scelta) smentisce questa ed altre asserzioni simili in guisa che nulla ora rimane a dubitare: tanto parlano chiaro la *Cronaca delle tribolazioni* e le lettere del Clareno, cioè di Frate Angelo da *Fossombrone*, e gli atti del processo istruito l'a. 1334 contro i seguaci di Clareno.

Il sig. Dott. Andrea De Angeli fa ricerche diligenti intorno la vita del Card. Iacopo Stefaneschi e dà in endecasillabi un saggio di volgarizzamento dell'*Opus metricum* (lib. III, cap. I),

di cui ci promette un'edizione più accurata (pp. 381-416). Il sig. Can. Vincenzo Moscardi espone quanto fu mai grande il culto degli Abruzzesi per S. Pietro Celestino, *attraverso* sei secoli d'istoria (pp. 417-474). Egli ne rintraccia le origini, ne descrive i monasteri, le chiese, le cappelle, le statue, i dipinti ed altri monumenti, sparsi nel Sannio e nell'Abruzzo, che ci attestano la sincera divozione per l'austero penitente (pp. 421 ss.). È un diletto leggere queste pagine, perchè vi si sente quel profumo di sentimento profondamente pio verso il servo di Dio, S. Pietro Celestino, che ebbero gli Abruzzesi ed in maniera peculiare gli Aquilani colle loro feste pubbliche, *ufficiali*, colle loro *laudi* soavissime e *devozioni*, nelle quali tutta si espandeva l'anima degli operai (*le maestranze delle arti*) e del popolo (pp. 435-474).

Il Dott. Carlo Cileni descrive il magnifico tempio di Collemaggio (Collemaggiore) dell'Aquila con amore ed esattezza di artista (pp. 475-484).

Il Prof. Enr. Casti narra la storia dell'Aquila degli Abruzzi dalle origini sino all'an. 1294, in cui Celestino vi compì atti notevoli del suo pontificato; la venuta e l'incoronazione del Pontefice nell'Aquila; le azioni e la rinunzia del pontificato (pp. 125-208). È un lavoro degno d'un vero storico. Egli sostiene che l'Aquila cui crebbe nobiltà e potenza Celestino V, fu accresciuta, non già fondata da Federigo II. Inoltre ciò che riguarda l'abdicazione alla sede pontificia di Celestino e l'innocenza di Bonifacio VIII in quei maneggi, v'è esattamente esposto conforme al giudizio certo e comune di storici gravi (pp. 199-201).

Ma il Prof. Ambrogio Roviglio nelle trentanove pagine che seguono (pp. 209-247) sostiene tutto l'opposto, prendendo di mira queste conclusioni del Tosti nella sua opera « Storia di Bonifacio VIII e de' suoi tempi » I.^a Celestino V rinunziò al pontificato non ispinto da alcuno e meno dal Gaetani. II.^a Il Gaetani fu eletto pontefice a dispetto di Carlo lo Zoppo. III.^a Il Gaetani, divenuto papa, fece prendere e rinchiudere nella rocca

di Fumone Pier Celestino non per altro motivo che per timore di scisma.

L'Autore, a fine di rigettare le tre tesi, ci dipinge dapprima il carattere del Morone e del Gaetani (questo, s'intende, odioso) colle testimonianze di Giovanni Villani e di Tolomeo da Lucca, tralasciando di fare le parti di buono storico, le quali richiedevano da lui che ci avesse almeno accennato, *anche* il carattere di questi suoi testimoni, di leggendario per il primo e di maledico per il secondo. A ritrarre sempre più fosca la figura di Bonifacio, egli lo fa addirittura « poco scrupoloso nella scelta dei mezzi pur di conseguire il fine » (scusate, se è poco!), e ciò per concordi opinioni dei contemporanei (p. 215), dimentico un'altra volta di aggiungere, se codesti contemporanei fossero per ventura gli scrittori cortigiani di Filippo il Bello ed altra simile genia, prodiga di spudorate menzogne. Quanto all'invettiva del Nogaret, lanciata a Bonifacio « di aver fatto collocare, scolpita nel marmo, la propria immagine nella chiesa, perchè vi fosse venerata, quasi immagine di un dio » (p. 216), non l'avesse mai l'Autore recata per pruova, perchè è invettiva proprio degna d'un Nogaret! Non sappiamo poi che abbiano a fare le altre statue, innalzate in parecchie città d'Italia a Bonifacio vivente, coll'*ambizione che lo dominava* (p. 215). O che pretende egli che Bonifacio avesse dovuto alzare la voce contro siffatto tributo di ossequio, come poco confacevole all'umiltà cristiana? Troppa spiritualità invero per argomentarne l'ambizione del Gaetani, essendochè cotesti onori non erano disusati, non erano richiesti e, quel che più rileva, conferivansi alla dignità, di cui Bonifacio era rivestito e doveva procurare il lustro esteriore. Narra il Tosti che, scioltesi il conclave a Roma senza eleggere il papa, Benedetto trasse solo in Anagni perchè logoro da lungo ed ostinato malore¹, laddove i cardinali Orsini e Colonna rimasero in Roma. Ora il nostro Autore coi suoi occhi di lince in questo semplice ritiro del Gaetani vede nientemeno

¹ STEFANESCHI, *Opus Metricum* apud Muratori, R. I. S. tom. III, pp. 613 ss.

che il malumore del medesimo cardinale per non essere stato eletto lui papa! « È una supposizione che non ha nulla d'inverosimile » perchè allora aveva sessantaquattro anni e perciò era vegeto e forte, come appariva quando fu eletto pontefice (pp. 217-219). Lasciamo per ora la questione dell'età, che in quel tempo doveva, secondo l'opinione dei più gravi autori, essere d'un settantacinque anni, essendo Bonifacio uscito di vita a ottantasei anni (1303); osserviamo invece che questa maniera d'interpretare i fatti storici è un arzigogolare, non un chiarire le questioni; è un inventare colla potenza della fantasia fervida ragioni atte a puntellare opinioni preconcepite, non già un esporre secondo verità i particolari degli avvenimenti.

Per non tediare il lettore, intrattenendolo soverchio su un soggetto noto ed ingrato, poichè Δις κρέμβη θάνατος, cavolo riscaldato è morte, facciamo una raccolta di proposizioni, accumulate dal sig. Roviglio contro Bonifacio. Esse parleranno meglio allo storico spassionato che non le nostre riflessioni.

Al Gaetani non garbava la subita elezione del Pontefice; e non fa meraviglia. Fino allora di lui, come di un futuro pontefice, non si era parlato (pag. 221 seg.). Se (i cardinali) avessero desiderato soltanto il bene della Chiesa, avrebbero dovuto mettersi attorno a Celestino e fare di tutto per rendere vane le astuzie di Carlo, e dei disonesti curiali (p. 229) (*così avrebbero tolto di dosso al Morronese l'incapacità a governare, il suo operare de plenitudine simplicitatis, e non vi sarebbe stato bisogno di rinuncia*). Da queste testimonianze (del Villani, di Tolomeo da Lucca e di Benvenuto da Imola), appare evidente che la parte principale nella rinuncia di Celestino l'ebbe il Gaetani, che a tale rinuncia egli lo spinse non già da uomo disinteressato, ma perchè aveva capito che, disceso Celestino dal trono pontificio, egli avrebbe saputo col suo scaltro procedere, sedere al suo posto. (p. 230-231). (*L'ambizione appare chiara dalle parole del Villani e di Tolomeo!*!).

L'Autore, a dimostrare la seconda parte che il Gaetani fu eletto pontefice in virtù di accordi corsi tra lui ed il re Carlo, reca di nuovo la testimonianza di Tolomeo e del Villani (graziosa novella quella del Villani in cui il Gaetani di notte si fa a pregare re Carlo di farlo per carità eleggere papa!) e quindi nota: « Ma bisogna osservare che, se è vero che il Lucchese esplicitamente non parla di pratiche simoniache, è ancora vero che tanto nella sua storia ecclesiastica, quanto

negli annali dice che l'elezione di Bonifacio fu fatta, essendo presente il re in Napoli. » (p. 233). *La presenza del re* spiega tutto al sig. Roviglio, persino la simonia; è una di quelle prove che si chiamano violente. E poi, come si potrebbe conciliare l'amicizia del re col Gaetani, che pure è attestata dagli scrittori contemporanei, coll'ostilità che lo stesso re avrebbe dimostrato, procurando che non fosse eletto il Gaetani (pp. 234)? E la subitanea concordia dei Cardinali, come si spiegherebbe (pp. 235)? Inoltre il silenzio dei Cardinali Colonna nel loro libello rispetto ai trattati del re col Gaetani, non ha forza di argomento contrario, perchè questi due personaggi *avranno* tenuti i loro accordi segretissimi (pp. 233)!

Rispetto alla terza questione concede l'Autore che i contemporanei si accordano nel considerare gli atti del Gaetani onde tenne rinchiuso in carcere il predecessore, come tendenti ad evitare uno scisma, ma soggiunge che tale interpretazione dinanzi a una critica *ponderata e rigorosa* non può resistere. « Abbiamo, dice, già infatti dimostrato che il Gaetani non poteva temere che Fra Pietro tentasse di risalire la sedia pontificia (*si c'era bisogno che proprio lui lo tentasse, e non la turba degli aderenti*), e poi questa violenza usata ad uomo che era in voce di santità, non avrebbe dovuto affrettare anzi che impedire lo scisma? » Inoltre la durezza di Bonifacio verso Celestino ci mostra chiaramente il suo timore che il frate potesse rivelare ciò che sommanamente gli premeva dover star segreto, le astute arti, cioè, da lui usate perchè il frate si decidesse a rinunziare, lasciando a lui libero il trono pontificio (pp. 244 ss.).

Queste accuse enormi ed assai viete furono rigettate con evidenza sfolgorante sin dal secolo decimosettimo dal Benedettino Giov. De Rossi nell'opera intitolata: *Bonifacius VIII e familia Caietanorum Principum Romanus Pontifex* (Typis Haeredum Corbelletti, 1651). Rispetto al Tosti noi crediamo che le sue conclusioni si fondano su basi salde; esse sono rafferimate da altri lavori non men pregevoli dei nostrani e dei forestieri; volerle ora recare in dubbio è opera vana e tale da destare la compassione eziandio nei meno versati in questioni storiche. Ci siamo indotti a notare le conclusioni del presente lavoro, per mostrare una volta di più, colla semplice esposizione di proposizioni false, a quale vituperio e strazio della verità meni o la mancanza di studii profondi o la passione nel propugnare solenni calunnie. Infatti quanta diffe-

renza di valore scientifico passa tra questo studio e quello degli altri, massime del Casti, per sola differenza di principii e di criterii storici! Di questioni oscure non v'è penuria nella elezione e rinunzia di Celestino V; ad esse rivolgiamo le nostre fatiche ed il nostro ingegno. Ne indichiamo una: Qual è la cagione vera della elezione del Morrone, sì poco adatto al governo? Per rispondervi bene, bisogna fare il debito studio e conto della efficacia delle profezie che allora correivano per le bocche di tutti, segnatamente delle profezie gioacchinite (dell' abate Gioacchino da Fiore, calabrese ed assai studioso dell'Apocalissi; *Acta Sanctorum*, die 29 mai), secondo le quali si doveva eleggere a bene della Chiesa un Papa santo *dispetto nell'esterno e grande nell'interno*. È appena credibile quante notizie pregevoli su un tal soggetto hanno raccolte ed esaminate i Tedeschi e con quanto ardore continuino nelle loro ricerche. Uno storico che voglia scrutare la cagione intima dell'elezione di Celestino V non può trasandare di consultare questi lavori ¹, l'opera pseudogioacchimita *Sibylla Eri-threa*, le *Verba Merlini* presso il Salimbene de Adamo e Matteo Paris (Vatic. bibl. della regina Cristina n. 132; bibl. Vittorio Emanuele 14, S. Pantaleo 31, membr. 8°), la vita di Gerardo Segarelli e le profezie di Giampietro Olivi ed altre profezie dei Minoriti di quel tempo.

¹ HERMANN GRAUERT, *Zur deutschen Kaisersage*, nell'*Historisches Jahrbuch*, 1892, pp. 100-143; OSWALD HOLDER-EGGER, *Italienische Propheten des 13 Jahrhunderts*, nel *Neues Archiv*, 1889 (15), pp. 143-178 e nell'*Historisches Jahrb.*, 1890, pp. 755; HANS SCHULZ, *Peter von Murrhone (Papst Coelestin V)*. I. Theil, Berlin, W. Weber, 1894, pp. 46. In questa prima parte ci pare dimostrata la relazione che corse tra l'elezione di Pietro e le profezie del tempo. Vedi *Revue des Questions Historiques*, 1er avril, Paris 1895, pp. 572; *Historisches Jahrb.* pp. 909. L'*Archiv*, che abbiamo citato poc'anzi contiene sull'*Evangelium aeternum* e sulle altre profezie lavori pregevoli del P. Deniffe e del P. Ehrle, che del solo profeta Giampietro Olivi (n. a Sérignan 1248-1298) ha ricostruita la vita.

II.

Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni. Racconto e Studii seguiti da documenti e da tavole per FRANCESCO SAVINI. Roma, Forzani, 1895, in 8° di pagg. 612.

Lavoro di lunghi anni, d' infinite ricerche e di profondi studii è quello del ch. Savini, nobile uomo e dovizioso di Teramo. Scrive egli della vita intima e pubblica del suo Comune prendendone il racconto da' più antichi tempi e continuandolo fino a' moderni con molta ricchezza di documenti e con tavole cronologiche ed araldiche; ciò che altri malagevolmente avrebbe potuto fare, se all'amore del natio paese non avesse avuto, come il Savini, pari la copia de' beni di fortuna e la generosità dell'animo per farli servire ad utilità e gloria della sua patria.

Senonchè nel Savini oltre la nobiltà e costanza de' propositi, noi ammiriamo un vero e non comune ingegno fornito di tutte le qualità che a uno storico si convengono, e d' una coltura vasta e svariata che gli concilia la stima dell'universale. Ondechè la storia d'un particolare Comune d' Italia qual è il Teramano, che dovrebbe tornar utile e dilettevole al solo popolo di cui vi si tratta, sotto la penna del Savini acquista tale importanza da farsi leggere con piacere anche da' non Teramani. Il che, secondo noi, si vuole attribuire all'ordine e alla benintesa distribuzione della materia, alla facile esposizione e ragionata de' fatti, alla saviezza de' giudizi che di essi si portano, allo stile piano ma non disadorno, e alla colta favella dell' autore.

Ecco in succinto la divisione della materia in 4 Parti e ciascuna Parte in Capitoli. La I.^a Parte comprende i Prolegomeni alla storia del Comune teramano, in tre capitoli. 1° Origine de' comuni italiani. 2° Condizioni storiche del Comune nell' Italia meridionale; 3° Parallelo storico del comune teramano

con gli altri d' Italia. Parte II.^a Il Comune teramano nell' Èvo antico. Periodo preromano (secoli VIII-V a. C.). Periodo romano (secolo V a. C. al V d. C.). Parte III.^a Il Comune teramano nell' èvo medio. Periodo barbarico (secoli V-VIII); Periodo comitale (secoli IX-XI). Periodo vescovile (secoli XII e XIII). Periodo di libertà (1207-1292); Periodo semi-libero (1292-1388); Periodo delle fazioni e delle signorie (1388-1507). Parte IV.^a Il Comune teramano nell' èvo moderno. Periodo del patriziato (1507-1770); Periodo delle riforme comunali (1770-1889).

Noi, lasciando da parte tutto che riguarda i tempi storici, faremo qualche osservazione sull' èvo antico o preromano, di cui l'autore discorre nel principio della Parte II.^a Al che c' induce particolarmente l'amore e lo studio che non pur l'autore ma tutti i colti Abruzzesi altresì dimostrano per le più antiche memorie ed illustri de' loro paesi, giustamente dolendosi che restino ancora quasi inesplorati, mentre si praticano scavi pressochè esclusivamente in alcune contrade d' Italia, le quali oramai sono ben conosciute, ed hanno musei forniti a dovizia de' loro monumenti d'ogni genere. L'autore in questa parte si mostra ben informato dello stato presente degli studii etnografici ed archeologici in Italia e ne fa l'applicazione al soggetto che tratta.

L'autore novera le genti che, secondo Plinio ed altri scrittori, avrebbero occupato il Pretuzio e la sua capitale Interamnia, cioè Teramo. Piceni e Sabini sono della stessa stirpe, e tutti e due questi popoli appartennero alla gente pelasgica. Altri popoli del Pretuzio furono i Siculi, gli Umbri, i Liburni e gli Etruschi. Ma il Prof. Brizio, nel suo eccellente studio sugli scavi di Novilara ¹, dimostra che nel Piceno e nel Teramano il rito d'inumare è identico, quello cioè di collocare i cadaveri con le gambe rannicchiate; rito ignoto agli Etruschi del Tirreno e della regione felsinea. Di che segue non potersi ammettere la presenza di popoli etruschi nel Piceno e nel Te-

¹ *La Necropoli di Novilara, ne' Monumenti Antichi della R. Accad. dei Lincei*, Vol. V, p. 86 e segg.

ramano, come si sforza di provare il Lattes, interpretando le iscrizioni di Novilara, ch'egli dice doversi attribuire ad un popolo di lingua e di scrittura non guari diversa dall'etrusca. Ecco le parole del Brizio: Incompetente ad apprezzare il valore degli argomenti linguistici addotti dal ch. Autore (il Lattes) a sostegno della sua tesi, mi limito ad osservare che le sue conclusioni non si accordano coi risultati archeologici, perchè il rito di umazione rannicchiata, quale osservasi nei sepolcri di Novilara, per quanto risulta dalle scoperte fatte finora in Italia, era proprio delle popolazioni che occupavano questa regione molti secoli avanti la venuta, non solo degli Etruschi, ma ancora degl' Italicì, nel senso etnografico della parola ¹.

In Italia abbiamo moltissimi esempi dell'inumazione simile a quella di Novilara, dove gli scheletri giacciono con le gambe rannicchiate. Nel Teramano, a Tortoreto, il Brizio nel 1894 in compagnia del nostro autore, Cav. Savini, R. Ispettore dei Monumenti di Teramo, scopriva quattro scheletri molto guasti, uno dei quali ch'era di donna, giaceva con le gambe rannicchiate. Gli altri luoghi sono: Offida e Spinetoli in provincia d'Ascoli Piceno; Tolentino, in provincia di Macerata; Monteberto e Numana in provincia d'Ancona; Villanova, nel bolognese; Este, predio Nazzari; Sant'Ilario d'Enza, in provincia di Reggio-Emilia; Fontanella nel Mantovano; Caverna delle Arene Candide, a Final Marina; Cantalupo in provincia di Roma; Fiumane, in provincia di Avellino; Torre del Mordillo, in provincia di Catanzaro. Lo stesso rito si osserva nelle necropoli sicule di Castelluccio, di Melilli e di Cozzo Pantano esplorate dall'Orsi, che le mostra simili ad altre dell'Asia e specialmente della Licia ². V'è però una differenza fra il modo di seppellire nelle citate necropoli sicule e quello del pesarese,

¹ O. c. p. 178, 179.

² ORSI, *Bull. di paleon. ital.* anno XVI, p. 78; XVII, p. 53; *Monum. Antichi* della R. Accad. dei Lincei, Vol. II, p. 5; *Bull. di paleon. ital.* anno XV, p. 230; dove tratta della somiglianza delle tombe sicule con altre dell'Asia e specialmente della Licia.

del piceno e del teramano. In quelle gli scheletri rannicchiati sono sepolti in *Tombe a Forno*, cioè in celle circolari od elittiche con vòlta tondeggiante, mentre che in queste i cadaveri rannicchiati giacciono sopra uno strato di ghiaia, di cui talvolta sono altresì coperti. Anche nelle caverne liguri gli scheletri, benchè con le gambe rannicchiate, posano tuttavia dentro fosse quadrangolari scavate verticalmente nel terreno ¹. È dunque un fatto che il modo di seppellire i cadaveri con rannicchiamento, si vede da un punto all'altro d'Italia e in età differenti, della pietra cioè, del bronzo e del ferro. Di questo fatto importante per l'etnografia de' popoli d'Italia tratterà con la sua nota dottrina e sagacità, il Prof. Brizio nella seconda parte della citata Memoria. Ne parleremo anche noi quando con le nostre ricerche hetheo-pelasgiche porremo il piede sul continente italico. Fin d'ora peraltro ci sembra difficile che si possa venire a conclusioni etnografiche sicure ed incontrastabili.

Ed in vero, nel rito o modo dell'inumazione rannicchiata sono due fatti: l'inumazione e la postura de' cadaveri. Quella e questa sono fondamentali in quanto escludono il rito dell'incinerazione. Che poi il cadavere rannicchiato posi semplicemente sulla terra o la ghiaia, ovvero sia chiuso in fossa scavata o dentro tomba a vòlta, è cosa per noi accidentale e non suppone necessariamente diversità etnografica. Di che i popoli delle caverne liguri, quelli di Castelluccio, di Melilli e di Cozzo Pantano, del piceno e del teramano e di tutte l'altre contrade ricordate di sopra, potrebbero appartenere alla stessa famiglia etnica. Anche gli antichissimi Etruschi, discendenti de' Pelasgi, prima delle immigrazioni arie o, come le dicono, d'Italici, in Etruria, tennero come i padri loro, il rito dell'inumazione, quantunque non collocassero i cadaveri con le gambe rannicchiate, costume proprio e particolare di alcune tribù e di popoli che non sono altrimenti italici, e ben potrebbero essere della stirpe medesima de' Pelasgi. In generale può dirsi che tutti i popoli del bacino del Mediterraneo, e con essi la Francia,

¹ BRIZIO, o. c. p. III.

l'Inghilterra e i paesi Scandinavi, usarono in età remotissima l'inumazione rannicchiata.

Ciò posto, applichiamo al Pretuzio ed alla sua capitale, Teramo, le fatte considerazioni. Da quale, de' differenti popoli che successivamente l'abitarono, fu introdotto il rito dell'inumazione rannicchiata? Se, a parere del Brizio, questo rito nel piceno e nel teramano è anteriore agli Etruschi dell'età storica, ed è al tutto diverso dal rito italico d'incinerazione, esclusi altresì i Galli che sono di molto posteriori agli Etruschi, la quistione si restringe a' Siculi, ai Liburni ed agli Umbri, che si dicono parimente coloni di questa regione. I Liburni e gli Umbri preistorici si vogliono d'origine pelasgica. Ma se i Pelasgi inumavano i cadaveri, non consta però che sempre e dappertutto fossero soliti di collocarli rannicchiati. A Troia, in Creta, nella Licia, nella Libia, l'inumazione rannicchiata è un fatto storico, come nelle regioni dianzi accennate. Se i Pelasgi d'Italia, le cui necropoli non sono state ancora esplorate, conservassero il medesimo rito, non si può affermare e neppur negare. De' Siculi finalmente, sappiamo che seppellivano in Sicilia come nel piceno, salvo la forma della tomba circolare od ellittica a vòlta, che per noi non è essenziale. Di questi tre popoli, dunque, Liburni, Umbri e Siculi che abitarono nel teramano, la presunzione dell'introduzione del rito a inumazione rannicchiata militerebbe per i Siculi. Imperocchè de' Liguri non è risaputo che avessero mai posto stanza nel piceno, e d'altra parte, il Brizio distingue il rito piceno da quello delle caverne liguri, perocchè in quelle i cadaveri sono chiusi in fosse scavate verticalmente nel terreno. Noi opiniamo che l'origine del rito nel piceno non si debba necessariamente attribuire nè ai Siculi nè a' Liguri, sì bene a' Pelasgi, e lasciamo la quistione aperta fino a tanto che si metta mano, come tutto ci fa sperare, a far degli scavi nelle necropoli delle città pelasgiche d'Italia. Il piceno, come scrivemmo altrove ¹ e ne scriveremo novamente a suo luogo, fu sede degli Hethai-Pelasgi del ramo peucezio che fu uno stesso con l'enotrio ².

¹ DE CARA, o. c., p. 436, 437.

² Cf. DE CARA, o. c. p. 436, 437.

E in questa sentenza ci conferma il nome che portò in antico la capitale de' Pretuzzii, l'Interamnia de' Romani, quello cioè di *Palestina* o *Paletina*, chè tutte e due le forme ci sono date da una tradizione quanto antica altrettanto oscura ¹. *Paletina*, tolto il suffisso *-n(a)*, ci offrirebbe un nome etnico identico a quello da noi studiato in Brettia ²; dove scorgemmo le seguenti eguaglianze: *Brellia* = *Pel-ettia* e *Bel-eli* = *Pel-eli* = *Pel-kheti* = Pelasgi. La leggenda per *Brellia*, oscura come questa di *Paletina*, ci ricordava un re *Brello*, figlio di *Baletia* che fu figlia di *Baletta*, e da *Brello* sarebbe venuto il nome alla *Brellia* o *Bretia*. Le monete de' Brettii con la scritta BPETTIQN, e in una di esse abbreviata in BPET ³ sarebbero state in questa parte identiche a quelle che avrebbe potuto coniare Paletina. Noi non sappiamo se n'abbia coniate, ma un fatto abbastanza curioso è il trovarsi nel territorio di Teramo alcune monete appartenenti, senza dubbio, a' Brettii-Lucani sia per il dritto come per il rovescio. Se il loro numero fosse più grande, e le impronte del dritto o del rovescio fossero diverse da quelle delle monete brettio-lucane, si potrebbe fondare una non improbabile congettura intorno ad una stretta affinità fra' popoli teramani e quelli della Brettia. Ma nello stato presente delle cose nulla si può decidere, attesochè le tre sole monete trovate finora nel teramano, delle quali mi furono comunicati i calchi dal Cav. Savini, sono certamente de' Brettii-Lucani. D'altra parte, il Dr. Sorricchio da me richiesto, assicuravami che nel suo medagliere che vuolsi per il più ricco di monete di quella regione, non v'è nessuna moneta con l'iscrizione BPET.

Conchiudiamo queste nostre osservazioni, alle quali dava occasione l'importante lavoro del Cav. Savini, congratulandoci sinceramente con lui, e invitandolo a proseguire le sue ricer-

¹ Nel *Libro delle Colonie* (pp. 226. 259) Teramo porta il nome di *Palestina*, altrove *Paletina*, d'origine e di significato incerto, come dice il Bunbury (Cf. SMITH, *Dict. of Greek and Roman Geography*, Vol. II, p. 56. Cf. PTOL. III, I. §. 58).

² Cf. DE CARA, *Gli Etruschi-Pelasgi* pp. 427, 428, 647.

³ Cf. GARRUCCI, *Le Monete dell'Italia antica*, tav. CXXIV, 31.

che archeologiche ed etnografiche delle patrie contrade. Gli Abruzzesi gliene avranno obbligo grande, e gliene sapranno altresì grado tutti gli storici e gli archeologi che danno opera ad illustrare le origini italiche.

III.

MARGIOTTA DOMENICO dott. comm. etc. — *Ricordi di un Trentatré* .: *Il capo della Massoneria universale*. Prima edizione italiana sulla sesta edizione francese. Parigi, Lione, Delhomme e Briguet editori, 1895, 8° di pp. XXII-394. — Fr. 3,50. (Genova, libraio Gio. Fassicomo, franco di posta).

Ci pressano di dire ciò che pensiamo di questo libro; e noi per degni rispetti non vogliamo assumere alcuna mallevadoria delle singole idee e dei singoli fatti che ne formano la sostanza. Ma, poichè il libro, tra le sei edizioni francesi e questa traduzione italiana, ha ormai riempito il mondo d'innumerabili copie, non possiamo trascurarlo; e ci contentiamo di annunziarlo semplicemente, ricordando il suo contenuto.

Comincia colle memorie della gioventù di Adriano Lemmi, il quale oggidì è da più anni Gran Maestro della Massoneria italiana, e da due anni Sommo Pontefice della Massoneria palladica dell'universo. Questa raduna nelle sue logge, dette Triangoli, il fiore delle massonerie di ogni rito, e prende nome di Massoneria universale. È da notare che il titolo dell'opera, nell'originale francese, è: *Adriano Lemmi*. Contemporaneamente si svolgono le pagine della rivoluzione italiana, e passano in rassegna gli uomini, e gli avvenimenti. Vi sono molte cose conosciute già, e molte cose novellamente si rivelano, specie, relative alla Massoneria che l'ha ispirata, guidata, compiuta. Si arriva così, spargendo luce sulla storia contemporanea, sino alla presa di Roma, per opera della setta, che di dietro le quinte impone la legge e dà la mossa. L'anno della presa di Roma è pure l'anno in cui il Palladismo ossia la Massoneria universale prende corpo e forma propria, incentrandosi a Charleston sotto l'alto magistero di Alberto Pike;

e intanto in Italia sale al supremo seggio della Massoneria italiana il Lemmi, che cumula a questa dignità italiana, l'ufficio importantissimo di Capo esecutivo della Massoneria palladica e mondiale e diviene il braccio destro del Sommo Pontefice Pike.

Il resto dell'opera ritrae la storia della Massoneria dei vari paesi, sopra tutto d'Italia, dalla presa di Roma sino al 1894. I fatti e gesti di Adriano Lemmi vengono in iscena l'uno dopo l'altro, almeno, i più importanti. Per noi che non siamo nuovi nella storia massonica, vi è molto da spigolare, per quelli poi che vivono in una beata ignoranza del loro tempo, vi sono invece delle importantissime rivelazioni, quasi ad ogni pagina, le quali dovrebbero porre un termine a quell' benevola ma grulla sicuranza di Don Ferrante, che consiste nel non credere alla esistenza della peste, quando la povera Milano è ormai un cimitero. Nuovo riuscirà a costoro il lungo intrigo di frodi e di venalità che trasportò il Grande Oriente della Massoneria italiana da Torino a Roma (e pure il Margiotta non dice tutto!); nuovi loro parranno i Congressi massonici che danno ragione di tanti fatti e tante leggi in Italia, gli uni e le altre deplorabili, e inesplicabili a chi non conosce le retroscene ove la Massoneria in segreto le preparava. Spesso le Camere parlamentari italiane non erano altro che l'eco delle logge, da cui prendevano l'ordine e l'intonatura. Il che, del resto, non è punto un privilegio d'Italia, ma è una costumanza ordinaria e regolare di tutti i paesi e tempi, in cui domina la Massoneria, ad esempio, del Belgio, della Francia, dell'Austria, e ieri, dell'Ungheria. Leggano i dabben uomini il lavoro profondo della setta contro la Chiesa cattolica ordinato nel Congresso massonico di Milano, nel 1881, lo confrontino coi fatti seguiti di poi, e tengano a mente i nomi dei principali mestatori che vi ebbero mano, alcuni dei quali, ignoti al volgo: e si disinganneranno intorno alle proprie benigne tolleranze. I documenti parlano alto, e sono opera dei massoni, autentica, irrefragabile.

Ed ancora riuscirà loro proficua la storia delle scisme intestine della fratellanza massonica, di cui il Margiotta dà un saggio importante: sebbene non è che l'un cento di quella

guerra, che spesso scoppia tra loggia e loggia, tra rito e rito. Ma sopra tutte le guerre civili della setta è degna di studio l'ultima e tuttavia pendente tra Adriano Lemmi, e le numerose logge che gli si ribellano, sottraendosi alla sua autorità come Gran Maestro della Massoneria italiana, ovvero rinnegando il suo potere sovrano come Pontefice della Massoneria universale. La lotta è di tale natura che rende difficili le conciliazioni: gli avversarii del Lemmi sono potenti, stretti in lega tra loro, numerosi, operosi; le accuse loro, se fossero dimostrate vere, avviliscono talmente l'accusato, che questi non potrà mai più levare la fronte dinanzi ai fratelli. Gli si fa carico di avere barattato il dio massonico palladico *Lucifero*, in quello ereticale e profano di *Satana*; gli si addebitano frodi, ladronecci a danno dei profani e dei fratelli massoni, e peggio ancora, e sopra tutto gli si rinfaccia la corruzione falsaria nel Congresso costituente, che lo assunse al Pontificato della Massoneria universale. A molti, ed anche a noi sembra che fintanto che egli non si sarà purgato di cotali accuse in modo smagliante e trionfale, resterà sempre debolissima la sua autorità come Maestro della Massoneria italiana, e molto più il suo credito sarà annullato in seno alla Massoneria universale cui presiede come Sommo Pontefice (a sua scelta) di Lucifero o di Satanasso. Ma prevale, in mente al Lemmi, la confutazione del silenzio disdegnoso. In questo egli copia Scipione Africano!

Intanto i padrifamiglia e gli educatori e gli uomini che esercitano uffici elevati nella civile società farebbero molto saviamente se prendessero conoscenza di questi affari bui, e meglio provvederebbero per sè e per altri, se invece di spregiare i fatti della storia contemporanea, ne fossero meglio istruiti. Egli è necessario che essi imparino come, nel fine del secolo XIX, un numero stragrande di cittadini, non volgo, no, ma di alta sfera e di grande influenza sulle sorti del popolo, viene tuttodi aggregato alla Massoneria, rinnega solennemente Dio e il suo Cristo e la sua Chiesa, e adora invece per suo Dio, il demonio, e professa lo schietto manicheismo, la dottrina più laida e la più antisociale che mai appestasse l'umanità. Lo

stregoneccio empio, col corredo di inenarrabili turpitudini, vien ripullulando nella vecchia Europa e nella nuova America; le logge sataniste che trescano visibilmente collo *Spiritus immundus* (come lo chiama Gesù Cristo), si moltiplicano in mezzo al mondo cristiano.

Vorremmo che i lettori assennati ponessero mente al problema che sorge dal libro del Margiotta. Come, mai tanti cittadini, di ogni condizione dalle infime alle supreme, non che risentirsi, neppure si fanno vivi, sebbene accusati a nome e cognome loro proprio, accusati non di piccolezze ma di enormità che fanno macchia all'onore, accusati da accusatori competenti, perchè stati supremi ufficiali di governo nella Massoneria, e accusati in un'opera che corre a migliaia di copie in Europa e fuori. Questa impassibilità dei Massoni in fatto di accuse gravi e pubbliche riesce inesplicabile, se non si ricorre alla prudenza del meno peggio, cioè ad una parola d'ordine emanata dai Grandi Orienti, per non peggiorare la causa massonica, con dibattimenti. Se altra ragione vi fosse, noi saremmo lieti di conoscerla. Certo è che tutti i giornali antimassonici (e oggi sono molti), sarebbero aperti ad accogliere lealmente le discolpe dei massoni calunniati. Anzi niun periodico, crediamo noi, si renderebbe malagevole a pubblicare i documenti autentici, con cui cittadini onorati, massime uomini politici d'Italia e fuori d'Italia, o provassero, o anche solo affermassero di non far parte della Massoneria, o di non avere avuto mano nelle infamie registrate a loro carico nei *Ricordi di un Trentatrè* .:

Per parte nostra siamo persuasi, e non ci peritiamo di affermarlo a conforto di chi si attrista soverchio sui danni che reca all'umano consorzio la Massoneria, che il serio studio sui fatti e gesti della Massoneria recherebbe il prezioso frutto che intendeva il sapientissimo Leone XIII, invitando gli scrittori cattolici a smascherare la setta, e mostrarla ai volghi nella loro vera ed ignominiosa nudità naturale. Niuna lotta sarebbe più leale ad un tempo e più proficua.

SCIENZE NATURALI

1. Il palio dei piccioni messaggeri. Velocità ragguagliate; e velocità massime. I piccioni, il vento, la ferrovia e le rondini. — 2. I piccioni in alto mare. La controversia fra il *Figaro* e il *Petit Journal*. Il gran cimento del *Mansubia*. A 500 chilometri da terra. Il trionfo dei piccioni. — 3. La massima velocità dei treni ferroviarii. — 4. Il futuro viaggio al polo artico in pallone. Disposizioni, preparativi e pronostici.

1. L'ultima settimana del decorso giugno e la prima del luglio resteranno memorabili nella storia dei colombi messaggeri pei grandiosi palii e cimenti che vi si celebrarono dalle Società colombofile, segnatamente di Francia e del Belgio, e dai loro alati rappresentanti.

La prima gara aveva per iscopo il determinare la velocità massima e la ragguagliata di quei messaggeri: e questa volta può ben dirsi che la media risponda alla realtà, almeno pei due suddetti paesi, considerato il numero strabocchevole dei campioni che vi presero parte. Erano niente meno che 60,000 quelli che il 23 di giugno si trovarono riuniti a piè della torre Eiffel a Parigi, dov'erano stabilite le mosse. S'intende che quel popolo di genitori, strappati alle loro famigliuole e ansiosi di rivederle, non si poteva mettere in libertà tutto ad un tratto; chè, nella ressa e nello scompiglio dell'uscita, vi avrebbe avuto più morti e feriti che in una battaglia campale. Tornava quindi più che mai necessario il compenso usato in concorsi anche minori, di dividere cioè i concorrenti in varie mandate, appuntando i componenti di ciascuna e l'ora precisa della partenza: con che si moltiplicava lo spettacolo, a cui volle intervenire eziandio il Presidente della Repubblica; e si risparmiava la perdita di tante vite preziose.

La dimane il *Petit Journal*, autore di quella giostra, pubblicava il processo verbale delle partenze e degli arrivi, aggiuntavi la notazione delle distanze in linea retta. Di quivi risultava che le velocità maggiori avevano variato fra 76 chilometri all'ora per una distanza di 150 chilometri, e 69 chilometri all'ora per una distanza di chilometri 425. Chiaro è che se si trattasse di assegnare il premio fra due emoli volatori, l'elemento della varia distanza non si potrebbe trascurare, essendo assai credibile che in sul principio, a forze fresche, il

volo sia più spedito, e si allenti dipoi: però tal colombo a cui si attribuisce in ragguglio la velocità di 66, 57, 41 e 40 chilometri dopo averne percorsi in tutto 345, 420, 570, e 615, come fu il caso di alcuni di quei campioni, avrebbe assai probabilmente riportata una cifra più alta in capo ai primi 150 chilometri. Un altro elemento da non trascurarsi in un giudizio assoluto, e non per tanto impossibile a determinare, è la dirittura e la forza del vento, favorevole o contrario, che il messaggero trova nello strato d'aria in cui fa rotta. Ma trattandosi soltanto di sincerarsi in genere della celerità di un tal mezzo di comunicazione, l'esperienza fatta così contemporaneamente da migliaia di volatili spediti in tutte le direzioni, viene ad inchiudere nel computo quell'elemento altresì.

A parlare con sincerità tuttavia, l'esito di cotesto saggio non è stato dei più splendidi per le razze dei colombi messaggeri coltivate in Francia. Nota infatti il de Rochas nella *Nature* di Parigi (N. 1153, 6 juillet 1895) che le maggiori velocità sopraddette non sorpassano la misura ordinaria; e piuttosto le stanno di sotto. V'è memoria fino dal 1819 che, in un cimento fatto fra Londra e Anversa, uno stormo di 32 colombi percorsero 338 chilometri in 4 ore e 45 minuti, che danno 73 chilometri all'ora. E M. La Perre de Roo, discutendo i dati di 55 concorsi, ne ricavava la velocità media di 65 chilometri e la massima di 81, pari a metri 1350 al minuto.

Lo stesso de Rochas cita alcuni viaggi più notevoli per la celerità e la lunghezza. Nel 1862 un colombo della *Concordia* compì il tragitto da San Sebastiano (Spagna) a Liegi, uguale a 1000 chilometri, in 16 ore; che sono 85 chilometri per ora. Un altro nel 1868 superò gli 897 chilometri che corrono da Dax a Namur, in ragione di 74 chil. l'ora. La distanza da Blois a Dijon è la metà circa delle due precedenti, cioè 465 chilometri: e quindi resta diminuito a proporzione il vanto di quel colombo dell'*Hirondelle*, che li percorse in ragione di chil. 97 all'ora. Similmente si ricorda il piccione di M. Belloc che nel 1886 raggiunse la velocità di 113 chilometri, ma il tragitto non fu che di chilometri 200.

Meritevole di ricordo per la lunghezza è il viaggio compiuto nel 1884 da quattro colombi del Conte Karolyi, i quali, trasportati a Parigi e quivi rilasciati, ritornarono alla colombaia in Buda-Pesth, lontano 1293 chil. Ma quanto alla durata del tragitto, che sarebbe stata di sole 7 ore, rispondenti alla velocità di 186 chil. all'ora, il de Rochas teme non senza fondamento che ella sia stata esagerata da qualche errore nella notazione. La massima velocità accertata è quella di 149 chil., ossia 2647 metri al minuto, per la quale un piccione dei sig. Monrava ottenne nel 1890 il *Diploma de velocitat maxima* dalla Società colombofila di Catalogna.

Si farà meglio ragione di cotesta velocità e delle altre ancora meno straordinarie, come è quella di 81 chil., rispondente a metri 1350 al minuto, se si rammenti col de Rochas che, secondo l'ultimo congresso meteorologico, la velocità nel moto dell'aria a metri 900 costituisce un vento forte; a 1080, un vento impetuoso; a 1500 è bufera; a 1740, bufera forte; a 2110, bufera violenta; a 2400 è uragano. In generale poi può ritenersi che, supposta l'aria tranquilla e la distanza non eccessiva, il piccione messaggero percorre in ragguaglio *un chilometro al minuto*.

Egli reca i messaggi al posto del colombaio colla rapidità di un treno dei più celeri della ferrovia, e meglio. Nel 1876 un dilettante, nell'atto stesso che il treno espresso partiva da Douvres per Londra, mise fuori dallo sportello della vettura un piccione, che a questo fine aveva recato con sè. L'uccello si levò prestamente in aria all'altezza di mezzo miglio, fu visto tentennare alquanto, poi partì a tutta forza nella dirittura di Londra. Il treno filava in ragione di un miglio al minuto e il piccolo messaggero che già aveva perduti parecchi istanti preziosi nell'orientarsi, pareva che avesse a restar vinto dalla poderosa locomotiva; ma egli ne sapeva più di lei, e alla girata fra Maidstone e Sittingsburn, dove la ferrovia perde in un arco sei miglia, il valoroso colombo si difilò per la via dritta e stava già da 25 minuti nel suo colombaio, quando il treno entrò nella stazione. Egli aveva percorso 70 miglia inglesi, uguali a circa 113 chil., in 51 minuti, cioè in ragione di 2179 metri al minuto, o 120 chilometri all'ora.

Da qualche amatore di novità fu proposto di adoperare in ufficio di messaggeri le rondini, il cui volo è ben più rapido che quello dei colombi. Questo è indubitato: e da più di un secolo lo Spallanzani lasciò scritto che se il colombo fa in 15 minuti 10 miglia, la rondine ne fa 11 e il rondone 12. Per le rondini poche esperienze recenti si citano. In una di queste una rondinella, sopra un tragitto di 242 chilometri, compiuto da colombi in 3 ore e mezzo, riportò il vantaggio di 1 ora e mezzo. In un altro cimento, due rondini corsero 200 chilometri in 75 minuti, che danno 160 chilometri l'ora. Ciò non di meno la rondine messaggera non potrà mai sostituirsi al colombo, sia per l'avversione che ella ha alla schiavitù, sia per la sua delicatezza a riguardo del freddo, sia per l'impossibilità di ottenerne quel continuo rinnovamento della famiglia in tutto il corso dell'anno, donde procede l'avversarsi in ogni tempo colombi disposti a ritornare al nido, se ne vengano allontanati.

2. L'altra gara ed esperienza, effettuata nella prima settimana di luglio, mirava a risolvere una questione, nella quale da un pezzo si spendevano inutilmente le parole dai maestri in colombologia. Un

colombo, a cui si dia la libertà in alto mare a 200, 300, 500 chilometri da terra, saprà egli orientarsi e ripiglierà la via del nido? I più stavano pel no. Infatti è cosa osservata che il colombo mostra ripugnanza ad avventurarsi a volo sopra il mare, a tal segno che, potendo attraversare direttamente un seno, egli ne farà piuttosto il giro seguendo l'andare della riva. Le grandi migrazioni dei colombi selvatici negli Stati Uniti si effettuano sul continente e non attraverso al mare. S'intende che anche nella domesticità il piccione serbi il gusto primitivo di vedere sotto a sè la terra, e che l'aspetto di una vasta estensione di acqua l'inquieti invece e lo sgomenti, disturbando quella qualsiasi misteriosa impressione che lo guida al rimpatrio.

A conferma di ciò si citava l'infelice esperienza tentata nel 1886, quando di tutto uno stuolo di colombi algerini, recati a Marsiglia e quivi avviati, un solo piccione rientrò ad Algeri trenta giorni dopo la partenza: donde si argomentava che egli avesse seguita la costa del mediterraneo cercando il valico più stretto, a costo di allungare di tanto il suo viaggio: gli altri, non bastando loro il cuore di arrischiarsi ad una lunga traversata, erano dovuti perire.

Ma i sostenitori della opinione contraria allegavano essi pure argomenti ed esempi assai convincenti. Si ricordava il pietoso fatto del piccione d'Anversa, ritornato fino dall'Africa con un viaggio di 300 leghe al colombaio, sul cui tetto, non essendoglisi voluto aprire, quivi morì di stanchezza e di cordoglio. Il fatto era andato in questa guisa, che il suo padrone, negoziante e possessore di una bella razza di piccioni, volendosene disfare, la spedì con altre merci al Brasile. Passato alcun tempo, eccoti il prefato piccione presentarsi allo sportello del colombaio già chiuso e vuoto. Al padrone non balenò neppure il pensiero che quello potesse essere uno dei suoi colombi e non volle nè appropriarsi nè ospitare uno estraneo. Solamente alcuni mesi più tardi gli giunse da Rio Janeiro una lettera del capitano, che gli rendeva conto del felice approdo, con tutta la merce salva, eccettuato un solo piccione che in vista dell'Africa era riuscito a fuggire. A quell'annuncio il negoziante aperse, ma troppo tardi, gli occhi, e ne dovettero sgorgare lacrime di pentimento per la ripulsa data a sì degno ed affettuoso animale; massimamente che, accompagnato da così bella istoria, non v'è prezzo che non potesse ritrarsene da qualche colombofilo ricco e voglioloso.

Checchè sia però di cotesto racconto, pubblicato dal Dott. Chapis senza indicazione del millesimo e con le sole iniziali F. B. del negoziante a cui sarebbe avvenuto il fatto, non mancavano altre esperienze favorevoli eseguite in Francia a cominciare dal 1877, per opera della Società Le Pétrel di Saint-Nazaire. Questa, giovandosi dei va-

pori della Transatlantica, aveva già ottenuto il ritorno di piccioni rilasciati a 170 miglia dalla costa. V'erano poi state nel 1887 le esperienze fra Calvi in Corsica e Marsiglia, con una traversata di 265 chilometri di mare. In tali tragitti il colombo di regola ordinaria rallenta notevolmente il volo, sicchè la sua velocità si riduce a circa la metà. Il vincitore della gara fra Calvi e Marsiglia, che in altri concorsi di terra si mostrò capace della velocità di 67 e fino a 69 chilometri, nella traversata del mare non ne corse più di 36 o 38; e dei suoi compagni i più non rientrarono al colombaio che la dimane e i giorni seguenti. Si possono vedere presso al de Rochas raccolti varii altri esperimenti, eseguiti ancora in altri paesi, come in Russia ed in Germania e segnatamente in Italia per cura dei colombi militari. A questi ultimi l'autore attribuisce senza esitazione i successi più segnalati.

Il primo saggio fu eseguito fra Roma e l'isola della Maddalena al nord della Sardegna il 25 luglio 1885. I piccioni dell'isola, meno addestrati, rientrarono in ragione di $\frac{2}{5}$, quei di Roma invece 2 : 3. La durata del tragitto variò a seconda della stagione fra 4 ore e 50^m e 8 ore 18^m. La distanza dalla Maddalena alla costa italiana è di 240 chilometri, e altri 30 ve ne sono dentro a terra fino a Roma: in tutto chilometri 270. Vuol dire che la massima velocità raggiunte quasi i 60 chilometri l'ora, e la media i 45, che sono valori ambedue di raro esempio. È però vero altresì che nel Tirreno la terra pei suoi monti è visibile o dall'una parte o dall'altra pel maggior tratto della traversata, ond'è diminuita nel messaggero quella diffidenza che ne rompe la foga del volare in altura.

Per riguardo poi della lunghezza dei tragitti transmarini si ricordano similmente con lode i colombi militari di Cagliari, ritornati alcuni d'essi da Napoli con un viaggio di 420 chilometri.

Non arrendendosi tuttavia molti a tali testimonianze, pareva venuto il tempo di finire la controversia con un esperimento inappuntabile per le condizioni e solenne per la pubblicità: e l'ultima spinta ne venne da una questione sorta fra il *Figaro* e il *Petit Journal* a proposito della *Gascogne* che, come tutti ricordano, rottasene la macchina, rimase incagliata per più giorni in alto mare, nè potendo dar notizie di sè, si commiserava dai più come perduta. Ricordando quel fatto, un colombofilo uscì a scrivere che, se la *Gascogne* avesse avuto a bordo dei colombi messaggeri, si sarebbero potute almeno ricevere sue notizie, e risparmiare le ansie di quella incertezza. E quanti altri casi vi sono, in cui gioverebbe di potere inviare da un bastimento in altura o riceverne dispacci? — Verissimo, rispondevano altri; ma i colombi aborriscono il mare; e a vederselo sotto, o s'infruschino o smarriscono, caso è che non sono più quelli. O perchè non si farebbe una

prova perentoria? ripigliarono allora M. Giffard del *Petit Journal* et M. Sibillot della *France Aérienne*. Detto, fatto: chè ai nostri vicini non mancano nè i denari nè la generosità e il gusto per qualsiasi chiara impresa. Pubblicato il disegno, sparsi gl'inviti, mandate in ogni parte le istruzioni per chi, cadendo in suo potere qualcuno dei messaggieri smarrito o rimasto per via, volesse cortesemente rimetterlo ai direttori del cimento, noleggiato il *Manoubia* della Transatlantica, imbarcativi i colombi concorsi alla gran prova, il dì posto, che fu il 29 giugno, in sulla sera si sferrò dal porto di Saint-Nazaire e si prese il largo a ponente della punta di Croisic.

L'ordine era che la domenica, arrivati a 100 chilometri da terra si darebbe il volo alla prima mandata di piccioni, e così nei quattro giorni seguenti, aumentando ogni dì la distanza di 100 chilometri, che il giovedì sommerebbero a 500. Il tempo a burrasca interruppe per due giorni le prove, ma senza inconveniente. Dei 1500 piccioni, rilasciati a 200 chilometri da terra, pochi soltanto si smarrirono, la massima parte trovarono prestamente il rombo. Il 4 di luglio alle ore 4 30^m del mattino si diede il volo ai campioni dei 300 chilometri. Alcuni di loro aggiungendo alla traversata di mare il viaggio sopra terra fino al colombaio, avevano a percorrere 550 e fino a 690 chilometri. Tutti o quasi tutti rientrarono nel loro ostello. La velocità massima fu di 57 chilometri. Finalmente il 5 luglio si diede la libertà all'eletta di quei messaggieri. Erano essi 1500, e la distanza minima dalle coste, 500 chilometri. La partenza erasi effettuata la mattina alle ore 4 e 30^m, e già nel pomeriggio i più robusti volatori si riposavano in famiglia nei colombai di Amiens, Tours, Rennes, ecc. Gli arrivi seguitavano nella serata e la dimane: e senza che occorresse di aspettare i ragguagli più esatti e minuti, apparve chiaro che i colombi, anche in alto mare e fuori della vista di ogni terra, conservano viva la facoltà della direzione, e possono adoperarsi utilmente per le comunicazioni lontane, recando sotto le ale dispacci, come ne recarono non pochi d'essi in coteste recenti esperienze.

Messa poi in sodo la possibilità di un tragitto transmarino di 500 chilometri, si procederà di quinci innanzi con maggior ardore a cimenti ulteriori fino a trovare il limite, se limite v'è all'infuori della capacità naturale, che varia nei diversi individui. Dentro alla misura di questa capacità il *senso della direzione* si rinforza in ogni piccione coll'esercizio dei viaggi a mano a mano più prolungati, e in ciò consiste l'educazione che si dà ai colombi messaggieri: onde ai più dei 1500 campioni che superarono la prova dei 500 chilometri quell'esperienza varrà per sapersi in altra occasione orientare a 700, e forse 1000 chilometri e più.

Cotesto effetto dell'educazione è una delle più misteriose partico-

larità dell'attitudine di cui discorriamo. Imperocchè non vi si tratta già di un impraticarsi del paese, donde occorrerà al piccione di passare, bensì dell'abilitarsi ad accertare la via del nido in paese sconosciuto, al che non si capisce che giovi l'averla trovata per innanzi in altro paese ugualmente nuovo ma più vicino. Del resto il cosiddetto senso della direzione è uno dei fenomeni più oscuri nella vita degli animali, ancorchè si riferisca alle migrazioni che molte specie intraprendono ogni anno in determinate direzioni: cresce il mistero quando la direzione è variabile, come s'avvera nel ritorno del colombo al nido qualunque sia il quarto della rosa da cui egli abbia a partire: ma che diremo poi se è vero, come raccontano, il caso che, trovandosi il nido non in terra ferma, ma sopra una nave e questa avendo cambiato di posto, il piccione si sia avviato risolutamente alla sua nuova stazione? Il De Rochas, riferendo questa diceria, soggiunge che essa non è bastevolmente autenticata. Perciò non vale neppure la spesa di discutere se questa particolare forma d'indovinamento si riduca al fenomeno ordinario, o ne modifichi il concetto, e forse ne determini meglio la natura.

3. S'è mentovato più sopra un paladino di colombo che avea vinto il palio sul treno espresso da Douvres a Londra, raggiungendo la velocità di 120 chilometri all'ora. Ecco però che la locomotiva ha presa la rivincita. A parlare esatto, non è rarissimo ancora in Europa che un treno dei più rapidi corra per qualche istante in ragione di 100, e 120 chilometri all'ora. Si è dato il caso di arrivare per alcuni minuti fino a chil. 130. Ma in opera di velocità strabocchevole siamo già abituati in Europa a cercarne gli esempi presso gli Americani degli Stati Uniti: e quivi altresì si eseguì nel passato aprile, sopra una delle linee della Pennsylvania Railroad Co., una corsa così fulminea da digradarne anche la colomba di Douvres. Il treno, composto di una locomotiva e di una sola vettura, passò da Camden presso Filadelfia a Atlantic-City, in 45 minuti, 45 secondi. La distanza è di 93 chilometri; onde la velocità mantenuta per tutto il tragitto fu di 123 chilometri all'ora e nel suo colmo toccò i 141 chilometri. Per chi gusta delle cifre, questa è la massima celerità verificata fino al presente sulle ferrovie ancora in America. Essa non uguaglia però ancora la velocità di 186 chilometri, del colombo catalano citato più sopra.

4. Ancora un viaggio aereo. Soltanto che i viaggiatori costì non saranno uccelli, ma arditì, per non dire temerari, esploratori, *audax Japeti genus*. Tutti i tentativi di penetrare fino al polo artico del nostro globo, per la via di mare, come per quella di terra o, per dir meglio, di ghiaccio, andarono finora a vuoto. Si propose allora la idea di arrivarvi per la via dell'aria in pallone aerostatico, e i par-

ticolari ne furono discussi dal Silbermann, dal Sivel e da altri: ma non si passò dalle parole ai fatti. L'Andree, scienziato svedese, rimise il disegno in sul tappeto or sono pochi mesi, e con tanta efficacia, che tutta la Svezia vi applaudì; e, che è più, furono raccolti in breve i fondi necessari per l'ardimentosa impresa. Il re Oscar, in capo di tutti, ha offerti di suo 45,000 franchi e dietro a lui altri oblatori, fino a compire i 180,000 franchi del preventivo.

Il primo articolo, a cui s'ha da provvedere con tutti gli avvedimenti richiesti dal caso, è il pallone. Egli fu già commesso ad un sperimentato costruttore di Parigi, M. Gabriel Yon. Dovrà essere di grandezza e forza ascendente bastevole a sollevare insieme coll'Andree, due suoi compagni, cioè M. Nils Ekholm, astronomo e meteorologo, e il capitano L. Palander, che è uno dei marinai più pratici delle regioni artiche: vi sono poi da trasportare gl'istrumenti, la zavorra, armi, viveri ed altri oggetti necessari: tutto insieme 3000 chilogrammi. Per sollevare un tal peso si computa che basterà un pallone di 23 metri di diametro gonfiato con idrogeno puro. Costerà 55,000 franchi.

L'aerostata verrà trasportato in battello cogli esploratori a Noskarna che è l'estremità a tramontana dell'Arcipelago di Spitzberg, sarà quivi gonfiato col processo militare francese, e di quivi prenderà il volo. Dalla baia di Noskarna al polo non corrono che 8 gradi, cioè un migliaio circa di chilometri; e perciò con un vento gagliardo che filasse verso il punto bramato, in cinque o sei ore si potrebbe giungere alla mèta. Ma perchè una gita così arrischiata e costosa non torni ad una mera soddisfazione della vanità, si vuole che l'esplorazione duri un 30 giorni; e perciò appunto si è ordinato di rafforzare con un guscio di seta il pallone, onde il gasse ne trapeli più lentamente, e, possa così sostenere il carico per altrettanto spazio di tempo. Per moderare poi la velocità della corsa, qualora il vento sospingesse con soverchia gagliardia, il pallone si tirerà dietro uno strascico assai pesante e flessibile, che lo terrà in certo modo prigioniero all'altezza di 250 metri all'incirca: e, allentando il moto, farà che si possa ancora bordeggiare coll'aiuto delle vele, chè queste pure vi saranno. L'utilità dello strascico s'intende meglio per la ipotesi che egli peschi nell'acqua, salvo l'intoppo anche quivi possibile di scogli o banchi galleggianti di ghiaccio. Ma se egli ha a strisciare sul suolo o sopra una equivalente estensione di ghiaccio, sarebbe miracolo che e lo strascico e tutto il sistema (sa Iddio con quali scosse e schianti) non rimanessero più volte incagliati. Supponendo che ogni cosa vada a seconda come nel viaggio di Cristoforo Colombo, gli esploratori arriverebbero al polo in due o tre giorni; e quivi, ci dicono, troveranno il mare sgombro di ghiacci, e vi faranno sosta, studiando il luogo e

raccogliendo un tesoro di osservazioni scientifiche, che avranno il pregio senza dubbio della novità.

Per ciò che riguarda l'esistenza di un mare non ghiacciato al polo, dopo che il nostro geometra Plana ne ha data una dimostrazione fisico matematica, molti vi sono che lo tengono per vero. Il naturalista Blanchard vi aggiunge un altro argomento probabilissimo, tolto dall'emigrazione, che ogni anno si avvera di gran numero di palmipedi verso il polo, dove non potrebbero sostentarsi per tutta una stagione, se il mare vi fosse coperto di ghiaccio. Ma il freddo? Si osservi che nel mese di luglio il sole al polo non tramonta mai. Già allo Spitzberg la temperatura, in quella stagione, oscilla fra 0° e 11.° E poi tutti sanno che, come il polo magnetico, così il termico non coincidono col terrestre. Vi sono due poli di freddo: l'uno nelle terre della Siberia, l'altro nelle isole interpolate al continente americano nelle regioni artiche. L'ipotesi adunque di un mare libero polare ha un grado bastevole di probabilità. Ma pel comodo dei nostri esploratori che intendono di fermarsi quivi ad eseguire delle osservazioni, tornerebbe quasi meglio il trovarvi un suolo di ghiaccio, su cui fermare il piè e incatenarvi il pallone che non prenda il volo senza di loro. Senza questo o senza l'opportuno incontro di qualche isola, non si concepisce in verità come in un mare sciolto e aperto un pallone possa star fermo allo stesso posto e non venir trascinato via da ogni vento che spiri.

Terminate le osservazioni, sarà da pensare al ritorno. E qui è inutile l'abbandonarsi a congetture, che sarebbero tante quante sono le supposizioni possibili a farsi circa lo stato del pallone, e la direzione del vento alla cui mercè egli sarà raccomandato, se la dura sano fin là, per tacere di mille altri imprevedibili accidenti.

La partenza degli esploratori è fissata pel 1 di luglio 1896. In questo frattempo essi avranno agio di mettere alla prova dell'esperienza parecchie delle loro previsioni fondate finora sopra paragoni e raziocinii non sempre evidenti. Il sentimento che desta in generale l'audace disegno dell'Andree e dei suoi due compagni si riassume nelle parole con che il Faye conchiudeva l'annunzio datone all'Accademia di Parigi: « Noi non possiamo che accompagnare gli esploratori coi nostri voti e ammirare il loro sacrificio, pregando Iddio di allontanare da essi i pericoli che paventiamo per loro. »

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 luglio 1895.

I.

COSE ROMANE

1. I matrimoni tra' cristiani nello Stato laico ; trista scena nuziale in Campidoglio. — 2. Il Papa, l'Oriente e i PP. Agostiniani dell'Assunzione. — 3. Istituti di Roma : *I ciechi di S. Alessio* sull'Aventino. — 4. Il S. Padre al Card. Ferrari pel prossimo Congresso eucaristico a Milano. — 5. Breve del Papa al Generale de' Gesuiti sulla missione dei Copti. — 6. Appunto storico.

1. Il giorno 18 luglio accadde all'ufficio municipale del Campidoglio uno di que' fatti, i quali, benchè in sè stessi paiano una scena comica volgare e nulla più, pure rivelano il disordine morale introdotto nel mondo dall'ateismo governativo e anche municipale. Il disordine è in ciò, che il Governo e il municipio disconoscono il matrimonio cristiano, vale dire quell'unione coniugale, (l'unica valida tra' cristiani) che si fa dinanzi al proprio sacerdote. E pensare che le persone componenti il Governo e il municipio sono cristiane anche esse e la religione cristiana cattolica è nello Statuto dichiarata religione dello Stato! Ecco dunque, ciò posto, quel che potè accadere, il 18 luglio, in Campidoglio. Una coppia di sposi saliva l'erta capitolina per far registrare la loro unione coniugale. Erano in sul punto di varcar la soglia della sala, ove era l'ufficiale civile, quando una giovine donna, vestita a bruno, che da qualche tempo aspettava al varco gli sposi, si stacca dalla folla e lanciandosi verso di loro e rampognando fieramente l'uomo della sua slealtà, intima alla sposa di abbandonarlo, perchè quegli è suo marito, avendo essa celebrato con lui il vero matrimonio, cioè in chiesa. E piena d'ira, non contentandosi delle parole, diè di piglio al suo parasole, battendolo sì fortemente sull'uomo, che anche si spezzò. A quella scena la sposa svenne e l'uomo, inseguito dai fischi e dagli urli del popolo, che assisteva numeroso allo spettacolo, si diede alla fuga. Ma i due sposi, ritornati il giorno dopo, in abito giornaliero per non essere riconosciuti (il che

però non riuscì) furono uniti con atto legale in un matrimonio che per doppia ragione non è matrimonio. La *Tribuna*, da anticristiana che è, ha gridato al disordine morale; ma il disordine, secondo lei, non è già in quello indicato da noi, cioè nel *disconoscersi* dal municipio il matrimonio cristiano, sì bene nel ciò che *non s'impedisca* il matrimonio cristiano prima del registro in municipio. Come si vede, in tanto ardore d'unità politica s'è dimenticata l'unità de' principii e de' pensieri, che è fondamento più vero e maggiore dell'unione. Ma il popolino, che giudica cristianamente, non la seconda, sì bene la prima tiene per vera moglie di quell'uomo. In fatti arrivata che quella fu dinanzi all'ufficio, parecchi astanti che sapevano come la sposa abbandonata stava in agguato per sorprenderla, le sussurrarono: « Non andate là dentro, perchè c'è la vera moglie del vostro sposo. » E così era. Costui aveva tradita la sua vera moglie, e il municipio nondimeno, per il falso principio indicato, doveva fingere d'ignorare tutto questo ed unire quindi in (religiosamente) illegittime nozze que' due. Talchè di questa brutta scena, tra l'operato del municipio e le considerazioni filosofiche della *Tribuna*, nella coscienza del volgo, la cosa più santa e morale par che fossero le ombrellate della vera sposa e i fischi del popolo.

2. Già un telegramma dell'agenzia Stefani annunziò da Costantinopoli, il 23 luglio, avere il Santo Padre deciso di affidare ai PP. Agostiniani dell'Assunzione la direzione di due parrocchie di rito greco a Costantinopoli e l'insegnamento liceale e ginnasiale della gioventù. L'istesso telegramma diceva inoltre avere il S. Padre stabilito in massima di erigere a Costantinopoli un istituto di studii superiori letterarii e teologici pel perfezionamento del clero greco. Il 26-27 luglio poi fu pubblicata dall'*Osservatore R.* una lettera dello stesso S. P. al Rmo P. Fr. Picard, Generale de' lodati PP. Agostiniani dell'Assunzione, con cui affidava loro ufficialmente que' nobili incarichi. Ma diamo prima ai nostri lettori qualche contezza de' PP. Agostiniani dell'Assunzione. La Congregazione de' PP. dell'Assunzione è stata fondata nel 1845 in Francia dal Rmo P. d'Alzon, morto in concetto di santo nel 1880. I PP. dell'Assunzione sono sparsi presentemente in Francia, nel Belgio, in Italia, in America (Chili e Luigiana), in Bulgaria, nella Turchia europea, nell'Asia minore e nella Palestina. Per dir solo dell'Oriente, vi sono colà ben duecento Religiosi, quindici case, seminarii, collegi e scuole di rito orientale. Ai detti Religiosi, sia in Francia sia nelle missioni, sono di aiuto per il sesso femminile le Oblate dell'Assunzione, fondate anch'esse dal P. d'Alzon per aiutare i PP. nelle opere apostoliche. Chi volesse avere un concetto esatto della Congregazione de' PP. dell'Assunzione e delle loro opere legga il libro *L'Assomption et ses oeuvres, Paris, typographie Augustinienne*. Ci basti accennare ai grandi pellegrinaggi promossi da que' PP. nella

Terra santa e all'insigne opera della *Maison de la bonne presse*, donde escono molti giornali cattolici di cui porta il primato *La Croix*, sparso fin dal 1893 in più di 166 mila copie. Or ecco la lettera del Papa, tradotta in italiano, al P. Generale degli Assunzionisti. « *Diletto figlio, salute ed apostolica benedixione*. Mentre Noi ci adoperiamo, coll'aiuto di Dio e colla sua grazia, perchè i popoli orientali risorgano all'antica dignità nella Chiesa cattolica, un grato spettacolo ci offre l'opera degli Ordini religiosi, che al medesimo scopo già da lungo tempo tendevano la mira, non senza fatica, nè senza frutto. Fra questi devesi meritamente la sua parte di lode anche a cotesta Congregazione, cui tu degnamente presiedi. Imperciocchè ci son note le molteplici opere da voi intraprese in quelle regioni; le quali senza dubbio tanto maggior frutto producono in quanto in esse risplende maggior zelo della gloria divina e la fraterna carità verso i dissidenti. Ora nessuno argomento della Nostra approvazione Ci sembra dovervi riuscire più gradito e più desiderato, che l'estender Noi più largamente in pro degli Orientali i vantaggi di questo medesimo zelo e dell'opera vostra. Ed è appunto ciò che vogliamo; spinti principalmente dal proposito di far sì, che presso di loro si mantenga l'antica disciplina dei riti, e, ciò che sommamente importa al fine a cui miriamo, che sia data buona ed atta educazione alla gioventù. Ed appunto perciò abbiamo stabilito, che quelle residenze che avete a Stamboul, nella città di Costantinopoli, e di fronte ad essa, a Kadi-Keui, l'antica Calcedonia, vengano ampliate coll'aggiunta di nuove costruzioni; di maniera, cioè, che si costruiscano chiese e scuole perfettamente adatte all'esercizio e del culto divino e dell'insegnamento. Nella esecuzione dei quali consigli, tenete bene a mente queste due cose: la prima, che in queste stesse residenze, oltre l'amministrazione spirituale dei Latini, che vogliamo a voi affidata, abbiate eziandio quella dei Greci, e che i solenni officii vengano celebrati sì nell'uno che nell'altro rito, con esattezza e decoro. La seconda, che provvediate quanto meglio si possa ai commodi e alla istruzione dei giovanetti, non solo per ciò che riguarda la coltura dell'animo e le consuete discipline letterarie, ma eziandio per ciò che riguarda l'erudizione della lingua e della storia patria. Verso coloro, poi, la cui indole e la cui volontà porgono buone speranze pel santo ministero, usate di una speciale sollecitudine, affinchè sieno più accuratamente informati alla pietà, alla dottrina, ai riti loro: imperciocchè, a raggiungere il fine propostoci, è di principalissimo aiuto, la buona formazione del clero indigeno. Perchè il tutto venga con legittimo diritto costituito e ratificato, già da Noi è stato provveduto. Voi frattanto prendete coraggio dalla Nostra benevolenza, che è manifestazione della volontà divina: e l'ossequio illimitato che fin qui dimostraste verso questa Sede Apostolica, continuate a dimostrare ala-

cremente ed accrescete ogni giorno. Se lavorerete con questo spirito e con questo zelo, Dio certamente vi sarà largo del suo aiuto fecondo: nè mancherà chi, ispirato da lui, porterà volenteroso più larghi aiuti ad avvantaggiare l'opera intrapresa. Auspice di tali voti sia l'apostolica benedizione, che a te, e a tutta la Congregazione, con effusione nel Signore impartiamo. Dato in Roma, presso San Pietro il giorno 2 luglio 1895, del Nostro Pontificato decimo ottavo. LEONE PAPA XIII. »

3. Il noto pubblicista romano, Cesare Crispolti, in una delle pregiate sue corrispondenze, fa una bella descrizione dell'Istituto, detto *I Ciechi di S. Alessio*, che ci piace inserire in queste notizie storiche contemporanee di Roma. « Sulla vetta dell'Aventino, nella casa annessa alla antica chiesa di S. Alessio, è un ospizio di ciechi, che dal nome del luogo vengono detti i *Ciechi di S. Alessio*. Non è una casa di salute; i poveretti che vi hanno trovato un asilo, non hanno speranza di veder mai la luce. È innanzi tutto un istituto di educazione, e quasi tutti i suoi ospiti, uomini e donne (poichè l'istituto è diviso in due sezioni) sono giovinetti, taluno dei quali anche di buona famiglia. Religiosi e religiose dirigono e sorvegliano l'istituto; all'alta direzione poi della amministrazione sta una commissione di egregi signori, della quale è presidente il marchese Alessandro Capranica, Bali dell'Ordine di Malta, un vero benefattore dell'Istituto. L'istruzione dei giovani consiste nel leggere e scrivere, nel far di conti e nell'esercizio di alcuni mestieri adatti alla loro condizione tra i quali quello del tipografo. Per le alunne poi eziandio i lavori donneschi. Ma l'arte che è più comunemente esercitata, e nella quale alunne ed alunni riescono più valenti, è la musica. Vi è colà una compita orchestra, a capo della quale sta un bravissimo maestro, cieco anch'esso, il poveretto. Taluni di questi allievi hanno dati gli esami al regio istituto musicale di S. Cecilia e vi hanno riportato i diplomi di maestri, come appunto in questi giorni un sonatore di flauto. Due allieve di arpa vi ottennero pure recentemente il loro diploma, ed una di esse ha avuto anche l'onore di essere ascritta fra i socii d'onore. Non è a dire la cura che si dànno di questi poveri infelici gli egregi signori della Commissione, e di ciascuno di essi potrei enumerare i meriti e la carità veramente esemplare, ma temerei di offendere la loro modestia. Di uno tuttavia non voglio tacere, e se egli si avrà a male di questa eccezione, suo danno: il comm. Sebastiano Cella. È un'antica guardia nobile di Sua Santità, ora in ritiro. All'istituto di S. Alessio egli ha consacrato tutta la sua vita. Da quando l'istituto venne fondato (deve essere oramai sui trent'anni) non è passato un giorno ch'egli non siasi recato lassù in mezzo ai suoi ciechi; e spesso anche due volte al giorno, malgrado la distanza che passa tra l'Aventino e la sua abitazione, situata al Corso, quasi

di fronte alla chiesa di S. Marcello. Sia d'inverno o d'estate, soffi la tramontana o il sole d'agosto fonda le pietre, si vede il comm. Cella salir lentamente l'erta che conduce all'Ospizio. E le feste che gli fanno lassù! Dovunque i ciechi si rechino, sei certo di trovarvelo. Si può dire che egli non vive che per essi e perciò i suoi amici lo chiamano per celia *Papà Cella*. Ed è veramente un padre pei poveri ciechi, un padre affettuoso, pieno di pensieri e di cure. La natura lo ha dotato d'un indole buona e mite; le sue virtù ne hanno fatto un modello di cristiano, uno splendido esempio di carità. »

4. Il prossimo Congresso eucaristico, che si celebrerà a Milano, nel venturo settembre, promette molto bene. Circa sessanta Prelati vi intervengono. L'aula del Congresso sarà la basilica di S. Lorenzo. Vi sarà inoltre, come a Torino, una mostra eucaristica nel Seminario, i cui portici sono trasformati in vaste gallerie. Il S. Padre ha già inviato al Card. Ferrari una lettera di lode e d'incoraggiamento che non vogliamo omettere di registrare quale la troviamo tradotta nell'*Osservatore cattolico* di Milano. Le lettere de' Papi sono sempre fari luminosi, che ci guidano nelle tenebre degli errori che incombono, come atra notte, nel mondo. Peccato, che per accomodarci alla capacità di tutti i lettori, non possiamo trascriver la lettera nel suo originale latino. « *Diletto Nostro Figlio, salute ed apostolica benedixione!* Offertasi l'opportunità, già più volte dimostrammo quanta gioia ci arrechino le premure di cattolici personaggi, che raccolti in congressi e messi in comune i lumi ed i propositi s'adoperano alla difesa ed all'ampliamento del culto consacrato alla divina Eucaristia. Lo stesso ci piace riconfermare ora che ricevemmo la lettera, colla quale ci notifici come sotto i tuoi auspicii col più acceso ardore degli animi si disponga un Congresso eucaristico in Milano pel prossimo settembre. E ben conveniva che quello che si fece in altre illustri città d'Italia con sì gran splendore di funzioni e pietà di popolo, non fosse tralasciato dai Milanesi, ai quali non invano si dà il vanto di promuovere alacramente tutto che sia di vantaggio alla Religione. Questi sentimenti adunque di nostra allegrezza pensammo esternarti, o diletto Figlio Nostro, acciò ne derivino maggiori stimoli all'animo volonteroso del popolo e si prepari al futuro Congresso l'esito più felice. E certamente noi concepriamo speranza grandissima, che in quella guisa che dal Congresso Eucaristico di Gerusalemme vedemmo rinfocolarsi ognora più il lodevolissimo impegno pel bene delle Chiese orientali e il ritorno dei dissidenti all'unione coll'Apostolica Sede, così dal vostro Congresso si metta nuovo ardore nelle italiane popolazioni a rivendicare ed esaltare la gloria del divin Salvatore e ad aderire con pienezza di volontà al suo Vicario in terra. E perchè tutto ciò risponda alla comune aspettazione, con ferventi preghiere domandiamo

a G. C. che vi ricolmi di sua carità. E noi, a significazione di nostra paterna benevolenza e ad augurio di divine grazie, a te o diletto Figlio e a tutti coloro che interverranno al Congresso impartiamo di gran cuore nel Signore l'apostolica benedizione. Da Roma, presso San Pietro, il 12 Luglio 1895, nell'anno decimottavo del nostro Pontificato. LEONE PAPA XIII.

5. Dicemmo, non ha guari, parlando dell'enciclica del Papa ai Copti, come tra i missionarii che lavorano tra essi, sono da annoverarsi i PP. della Compagnia di Gesù. Or il S. P., che non lascia mezzo intentato per incarnare il suo disegno del ritorno dell'Oriente in seno alla Chiesa, ha diretto al P. Generale della Compagnia di Gesù un Breve relativo alla missione tra i Copti. Una corrispondenza da Roma all'*Italia reale* di Torino dava intorno ai Copti queste consolanti notizie: «Notizie generali, che mi pervengono da varie ed autorevoli fonti, confermano che gli sforzi generosi di S. S. Leone XIII per la unione delle diverse Chiese cristiane all'unità cattolica, hanno preso un buon avviamento e danno fondate speranze per un avvenire non lontanissimo. Consolantissime notizie si hanno dall'Egitto sul movimento dei Copti verso l'unità cattolica. Il lavoro che per questo santissimo intento si sta facendo là, principalmente dai benemeriti Padri della Compagnia di Gesù, produce ottimi risultati. Se coll'aiuto di Dio, le cose là continueranno a procedere di questo passo, non passerà molto tempo e i Copti saranno tutti riuniti alla Chiesa Cattolica Apostolica e Romana.» Or ecco il Breve al Generale dei Gesuiti. — «*Dilecto Filio Ludovico Martin, Praeposito Societatis Jesu, Leo PP. XIII.* Dilecte Fili, salutem et apostolicam benedictionem. Consiliorum quae ad fovendam in Coptis rem catholicam iamdudum a Nobis sunt instituta, sane gratulamur alumnos Societatis vestrae sese fideles in primis exhibere administros. Id, tametsi nuper in apostolica ad illos epistola testati sumus, libet tamen propriis ad te confirmare litteris, postea quam per te ipsum fusiore notitia accepimus quo cursu religio in ea natione feratur. Suavissime enimvero affecit animum tum catholicorum constans in fide. patrum et fructuosa virtus, tum illa dissidentium voluntas, quae passim non sine effectu increbrescit, unitatis redintegrandae studiosa. Et quoniam coptica propemodum videtur ex eis esse regionibus quas commonstret Christus *iam albas ad messem*, Nostra sponte fluit ad eundem *messis dominum* obsecratio, velit ipse providus operarios roborare suos novosque mittere propositi non dissimilis. Tria nimirum sunt lustra, quum Societatis vestrae homines, voce excitante Nostra et apostolica urgente caritate, ad oras illas prompti et alacres contenderunt. Graves eorum assiduosque labores, in superiore praesertim Aegypto insumptos, bonae admodum utilitates consecutae sunt, praecipue quod attinet ad cleri indigenae rectam institutionem,

ad observantiam profectumque christianae vitae in populo. Quibus de rebus si magnam Deo habemus iure optimo gratiam, non minorem ei et habemus et profitemur, quod inde praeterea occultum quiddam manare novimus, plus quam dici possit efficax alienis animis ad sinum Ecclesiae catholicae revocandis. — Verumtamen huius exitus iucundam expectationem diffitendum non est quam vehementer intercipient aut retardent externae sectae; quippe prudentia saeculi atque opibus abundantes, per eadem loca scholas magno numero alunt suas, similiaque, fidei periculo et damno, commodorum invitamenta multiplicant. Certe quidem, si hac potissimum parte liceret nostris conata adversariorum acriore vi elidere, iam esset plurimum ad laetam coeptorum progressionem effectum. — Sollicitis Nobis eiusdem necessitatis, quae ad curandum valde est laboriosa, tempestivum affert spei solatium, dilecte fili, hoc reputare, quantâ Sodales vestri contentione urgere decreverint ut aetati succrescenti amplior copia fiat educationis omnino incolumis ac salubris. Ex eoque augetur spes, quod ad scholas sustentandas sacrasve extruendas aedes, nonnulla rerum adiumenta aliqui ex ipsis optimatibus gentis copticae, ut compertum habemus, pie sunt liberaliterque impensuri: quorum permoti exemplo alii procul dubio ad eadem beneficentiae consilia sese aequae libentes adiungent. Nos etiam, quantum est facultatis, in idem statuimus conferre opem: ob eamque rem curabimus ad te perferri certam pecuniae vim, quam tu Sodalibus in ea ipsa opera opportune disperties. — Quae quidem subsidia et quae optamus posse Nos deinceps submittere, sic etiam volumus apud Coptos haberi tamquam peculiaris providentiae benevolentiaeque testimonia; quae ipsorum in Nos pietas et fiducia provocavit, quotidieque amplius demeretur. Nam per hos ipsos dies allatum est, sancte exarsisse gentis animos ad ea documenta quae in recenti epistola impertivimus; fore autem proximis mensibus, ut illinc ad Nos legatio adveniat, quae coram testificetur communem obsequii gratiaeque voluntatem. Ista profecto sunt Nobis gaudio non tenui; neque id tantum catholicorum causâ, sed causâ item ac plus quodammodo dissidentium, quorum saluti haud parum certe profecturus est vividior illorum spiritus religionis et caritatis. Ex harum porro opportunitate rerum apparet, eos non ita abesse a veri similitudine qui opinantur, expetitae Orientalium reconciliationis eventum auspicato a Coptis initio futurum. Vides, dilecte fili, huius quoque amplitudinem campi in quem Societatis vestrae operam providens Deus vocavit: idemque facile intelligis qua opus sit virtute, experrecta, durata, indefessa. Tu igitur cohortari tuos, quae tua est navitas et prudentia, Deo fretus ne desine. At pro Ecclesia sancta et sempiterna populorum salute difficultatibus occurrere laboresque excipere animose, iam vobis est in domesticis laudibus; divinaeque augendae gloriae flammam ipse legifer

Pater alumnis suis e caelo novas adspirat. — Nunc tibi, munerum lectissimorum praesidium, apostolicam habe benedictionem, quam simul Societati universae, in primisque Sodalibus causae Coptorum studentibus animo paterno largimur. Datum Romae apud Sanctum Petrum, die XXXI iulii anno MDCCCVC, Pontificatus Nostri decimo octavo. LEO PP. XIII. »

6. APPUNTO STORICO. — 25° anniversario dalla definizione dell'infalibilità pontificia. Molti giornali cattolici, in ispecie l'*Italia reale* di Torino e la *Voce della Verità*, hanno commemorato con articoli e più con offerte al S. P., specialmente per parte de' Vescovi d'Italia, il 25° anniversario, dacchè fu definita dal Concilio Vaticano la infalibilità pontificia, il 19 luglio 1870. Con la dichiarazione di quella verità si può dire che i fedeli sono arrivati alla cognizione perfetta della costituzione della Chiesa, quale fu istituita dall'Uomo Dio; ed è stato un bene rammemorare questo fatto glorioso, dopo 25 anni.

II.

COSE ITALIANE

1. Cose dell'Italia governativa: vittorie e sconfitte di Franc. Crispi; venuta del gen. Baratieri. — 2. La politica ecclesiastica e il discorso del Presidente de' Ministri al Senato. — 3. Il matrimonio degli ufficiali dell'esercito e della marina. — 4. I cattolici ne' Consigli comunali nell'anno 1895. — 5. La festa del XX settembre ne' Consigli comunali. — 6. Appunti storici.

1. Il 31 luglio si chiuse novamente la Camera de' deputati per le vacanze estive ed autunnali. Giova ora dare un'occhiata generale alle cose della politica di questi poco meno che due mesi trascorsi, dall'11 giugno al 31 luglio. Fatte le nuove elezioni, con tutti quei mezzi che un Ministro onnipotente può avere a sua posta, si ripresentò il Crispi alle battaglie della Camera con una maggioranza, la quale s'è mostrata ai fatti così compatta, che l'astuto Siciliano trovossi dentro come in un quadrato di granito. Con quella maggioranza non v'aveva discussioni o ragionamenti che valessero, essa era pronta a dare il suo voto a tutto quello che piaceva al capo del Governo; nè giovò alla estrema Sinistra cogli altri dell'opposizione accampare questioni fondamentali di moralità, di processi cominciati e non finiti; nulla di nulla: interpellanze, interrogazioni e tutto era soffocato e strozzato dai voti della maggioranza, la quale non parve aver altro compito che quello di *approvare*. I suoi voti furono un usbergo di bronzo contro cui s'infransero le forze dell'opposizione, cominciata già colla nota riunione alla *Sala Rossa* dopo lo scioglimento della Camera. Talchè, alla fine, nè il Di Rudinì, nè lo Zanardelli, nè altri

capi osarono più opporsi, e qualcheduno di essi mancava anche alle tornate. L'estrema Sinistra ne fu così indignata che, non avendo altra arma da opporre, ricorse ad uno stratagemma drammatico: ossia, dovendosi discutere il bilancio del ministero dell'interno, a cui presiede il Crispi, vi rinunziò apertamente, uscendo repentinamente dalla Camera, lanciando per mezzo del Berenini questa freccia a Francesco Crispi: « L'estrema Sinistra non crede di dover discutere il bilancio d'un Ministro che è sotto processo. » A cui il Crispi, acutamente ferito: « È un'infamia. » E gli altri di rimando: « È una verità. » Infatti, il Cavallotti, dopo aver recato inutilmente al giudizio della Camera le accuse d'immoralità contro il Crispi, si rivolse al Procuratore del Re, cav. Giordano, presentandogli, il 20 luglio, quattro solenni accuse, tutte documentate, che occupano quattro grandi pagine del *Don Chisciotte*, a cui poi fe' anche alcune giunte. Le accuse sono: 1° di *falsa testimonianza* (214 Cod. pen.); 2° di *concussione* (169, 170 Cod. pen.); 3° di *corruzione* (171 Cod. pen.); 4° di *millantato credito* (e qui viene tutto l'affare del Cordone dato all'ebreo Herz, Cod. pen. 204, 205). Alla fine di luglio si die' principio al processo, essendo cominciata dal giudice De Feo l'istruttoria con l'audizione del Cavallotti e la citazione del Di Rudini, del Rattazzi, del Menabrea, dell'Herz e di molti altri a deporre. Qual sarà l'esito, se nullo o no, lo registreremo più tardi. Intanto è bene far noto quanto è già in dominio della storia. Così se il Crispi è riuscito vittorioso, non è però senza una ferita, che forse non si rimarginerà più. Alla vittoria di lui (vittoria personale, s'intende, di cui i cittadini non si curano, e molto meno s'impinguano) contribuì la ristrettezza del tempo e la molteplicità degli affari da trattare; onde parve coonestato l'atteggiamento della maggioranza a non permettere di agitare la questione morale; nè i *deplorati* di Montecitorio ebbero difficoltà a seguire in ciò le idee del Crispi, chè, difendendo lui, difendevano sè stessi. Ma chi fu la causa di questa ristrettezza di tempo? Manifestamente chi sciolse la Camera, che voleva appunto trattar quelle questioni a dicembre. In mezzo a queste lotte degli ultimi giorni, però (non si può negare), giovarono al Crispi e al credito del ministero, oltre la causa accennata, due altre: la debolezza degli oppositori e la venuta dall'Eritrea del general Baratieri, il vincitore di Coatit e di Senafè. Di debolezza die' prova spesso il Di Rudini, come, p. es., quando ritirò una sua mozione, affidandosi alla promessa del Crispi, di consegnare subito i documenti del processo giolittiano; promessa che il Crispi non attese. Quanto alla venuta del Baratieri, forse anche essa fu un colpo di scena preparato a bello studio. Arrivato egli il 26 luglio, fu accolto dalle acclamazioni e dai viva della Camera, in cui egli entrò in piena tornata. L'estrema Sinistra però restò seduta,

mentre tutti s'alzarono, in segno di rimprovero al Governo per la politica africana, la quale dissangua l'Italia senza frutto. Infatti, dopo la venuta del Baratieri e le dichiarazioni del Ministro degli esteri, il barone Blanc, tutto accenna a nuova guerra contro l'Imperatore dell'Abissinia, Menelik, e quindi a nuovo sangue e denaro degli Italiani. Quasi che questi non potrebbero più utilmente occuparsi in patria che in quel malfido terreno africano, e quasi che non ci fossero anche qui molte inciviltà africane da riformare, e terre ed abitanti da redimere a vera civiltà.

2. Sulla politica ecclesiastica del Governo italiano, quale fu dichiarata dal Presidente de' Ministri al Senato, il 17 luglio, è da formarsi questo concetto. Si finga per ipotesi che il ministero del regno d'Italia venga trasportato violentemente a Vienna e che di là esso debba regolare gli affari del regno d'Italia sotto la tutela dell'Austria, che sarebbe inoltre giudice inappellabile ed armata dei limiti di tutto ciò che il Governo da esso tutelato possa o non possa fare. Or suppongasì che un primo Ministro qualsiasi di Vienna venga a pavoneggiarsi della libertà data al Governo italiano; non sarebbe uno scherno? Or bene, sotto questa luce devono i lettori giudicare del discorso di Francesco Crispi in Senato, che è necessario consegnare alla storia, qual si trova negli *Atti ufficiali* del Senato ¹. È un discorso in cui l'ipocrisia, la falsità e la contraddizione si dannò la mano. « La legge (*della festa civile del 20 settembre*) non è una rappresaglia (disse il Crispi contro il Sen. Negri) ed erroneamente fu detto dall'illustre senatore Negri che la politica italiana tentenna fra il concordato ed il combattimento. Io son contrario ad ogni combattimento e non voglio concordato. Il concordato sarebbe il massimo degli errori pel Governo d'Italia, se mai il Papato fosse pronto a stipularlo. I concordati si potevano stabilire con i Papi Re, ma non con i Capi della religione, con i Principi spirituali. Il Papa, come tutti i capi delle religioni praticate nel Regno, è sotto la tutela della legge italiana; esso è indipendente, esercita le sue funzioni senza ostacolo alcuno, comunica con tutto il mondo, prega, s'impone alle coscienze, e nessuno potrà dire, che in tutto ciò vi siano state delle opposizioni da parte del Governo. Dirò di più; non solo noi siamo fedeli alla esecuzione della legge sulle guarentige, ma, fin dove ci è stato possibile, abbiamo avuto col Vaticano relazioni tali, che ce ne vennero lodi. Combattimento? E perchè? Qual'è la ragione di combattere il Papa? Il Papa, finchè si limiterà ad essere il capo spirituale della religione cattolica, non avrà in noi se non che i fedeli esecutori della legge; egli sarà tutelato e guarentito e non avrà nulla a dolersi di noi, come

¹ *Atti parlamentari*, Tornata del 17 luglio 1895, tip. del Senato (pagg. 261-262).

non s'è mai doluto. Del resto, o signori, in qual parte del mondo il Papa è più libero che in Italia? In Francia forse, dove al Clero non è dato riunirsi senza il permesso del Governo, dove il Papa nella provvista delle diocesi è obbligato ad accettare i nomi dei Vescovi ed Arcivescovi che gl'impone il Presidente della repubblica? In Austria, dove il concordato limita al Sommo Pontefice l'esercizio dei suoi poteri? Niente affatto. E per dire quanta per effetto delle nostre leggi sia la potenza del Papa, io non dovrò che ricordare un aneddoto storico dei tempi nostri. I senatori ricorderanno tutti la lotta tra l'Impero tedesco e Pio IX dal 1872 al 1878. Tutti ricorderanno la lettera di Pio IX del 7 agosto 1873 e quella dell'Imperatore in risposta a Pio IX, del 3 settembre, anno istesso. Il Papa che chiede la pace della Chiesa, ha una risposta così altera, che il Re d'Italia non avrebbe osato di scrivere. Ma con tutto ciò quale ne fu la conseguenza? Il trionfo del Papa. Al 1882, sotto Leone XIII, si fa la conciliazione, s'istituisce una legazione prussiana presso il Vaticano; e delle leggi promulgate dal 1872 al 1875, delle celebri leggi contro la Chiesa cattolica, restano appena le vestigia. E perchè? Perchè il Papa si trovava in una condizione migliore e più indipendente di quella in cui sarebbe stato se fosse stato Principe temporale. Il Papa non aveva territorio nel quale si sarebbe potuto assalirlo. Diceva il grande Cancelliere, che avevamo messo il Papa in condizione che nessuno avversario può materialmente giungere sino a lui. *Vous l'avez emboîté*, mi disse un giorno il gran Ministro, *dans le coton et personne peut l'atteindre*, perchè per venire a Roma bisogna passare pel regno d'Italia, e questo dagli Italiani non sarà mai permesso. In tale stato di cose e ricordando che ai miei tempi, qualunque sieno le condizioni del Vaticano e qualunque sieno le ostilità continuamente praticate contro l'unità italiana, qualunque sia il linguaggio dei giornali cattolici, qualunque sia l'opposizione che dal Papa venga alle nostre istituzioni, l'onorevole senatore Negri non troverà un atto del mio Governo che abbia risposto a queste provocazioni, ma abbiamo aspettato, come aspettiamo, dal tempo quel trionfo a cui miriamo: cioè la pace tra la Chiesa e lo Stato. E questa pace tra la Chiesa e lo Stato non può venire se non che dalla libertà esercitata largamente e senza alcuna difficoltà, senza alcuna opposizione. A questo mira il Governo italiano, erede delle grandi idee proclamate sin dal 1861 a Torino, cioè la libertà della Chiesa in libero Stato. Dopo di ciò, nulla ho da aggiungere, sicuro che il Senato vorrà votare senza obbiezione questa legge che oggi a tutti s'impone. Ed è proprio così. Se la legge non fosse stata presentata, le cose sarebbero andate altrimenti; ma una volta presentata, nelle condizioni di lotta tra il Vaticano e lo Stato italiano, pel modo come ci trattano i giornali cattolici

di tutto il mondo, sapete quale significato avrebbe un voto contrario? Che noi retrocediamo, o per lo meno che abbiamo paura di mantenere lo stato attuale delle cose. Ebbene il Senato, corpo eminentemente conservatore, non potrà essere di questo avviso, e sono sicuro che voterà a favore della legge che gli fu presentata. » Così il Crispi. Le contraddizioni e le falsità si pigliano colle molle. Al qual discorso contro il Capo della Chiesa cattolica è al tutto d'aggiungere la replica, fatta pure al senator Negri dal medesimo vecchio conspirator siciliano: « Se noi fossimo in un tempo in cui dal Vaticano, come dai suoi fautori, non si ripetesse continuamente il desiderio, la speranza, la fede nel ritorno del potere temporale, le idee dell'onor. Negri sarebbero bene appropriate. Noi siamo sventuratamente di fronte a un pretendente, il quale non rinunzia nè vuole rinunziare al potere temporale, innanzi ad una Curia, la quale, più che il Papa, chiede il ritorno del potere temporale. Ciò posto ogni votazione da parte vostra contro la legge in discussione, può essere interpretata come un atto di debolezza che noi, come voi, non dobbiamo avere. »

3. Pel matrimonio degli ufficiali la legge italiana richiede una certa dote nella sposa, senza la qual dote il matrimonio non si permette. Or siccome la legislazione *laica*, non riconosce il matrimonio religioso come matrimonio legale, quindi è che parecchi ufficiali, contentandosi del matrimonio religioso, potevano sposare senza adempire la condizione della legge che prescrive quella determinata dote nella sposa. Nella tornata del 25 luglio alla Camera si è discussa la faccenda di tali matrimoni, e s'è deciso che fosse permesso di fare l'atto civile di matrimonio, senza quella certa dote, a tutti quegli ufficiali che avessero contratto il matrimonio religioso fino alla promulgazione della presente legge (che or ora registreremo); ma che d'ora in poi sarebbero revocati dall'impiego quelli che contraessero il solo matrimonio religioso senza l'atto civile. La qual legge, benchè nella seconda parte è anticristiana, pure nella prima i nostri legislatori hanno dimostrato un certo rispetto al sacramento, avendo solo per esso (e non pel concubinato) fatta un'eccezione. È una reliquia di cristianesimo latente nel sangue di chi pure fu battezzato. Ed è tanto vero che un deputato si meravigliò e fe' richiami in piena Camera perchè si chiamasse *matrimonio* l'unione religiosa. Or ecco i due articoli della legge: « Art. 1° Il ministro della guerra è autorizzato ad ammettere a chiedere il regio assentimento per contrarre matrimonio senza la condizione imposta dall'art. 2 della legge 31 luglio 1871 gli ufficiali dell'esercito presentemente in servizio effettivo, in disponibilità od in aspettativa, che hanno contratto unione matrimoniale col solo vincolo religioso anteriormente alla promulgazione della presente legge. Agli ufficiali presentemente in servizio effettivo, in disponibi-

lità od in aspettativa, i quali, anteriormente alla promulgazione della presente legge, avessero contratto matrimonio senza il regio assentimento, non saranno applicate le disposizioni dell'articolo 8 della citata legge 31 luglio 1871. — Art. 2° Agli ufficiali che a partire dalla data di promulgazione della presente legge contraessero unione matrimoniale col solo vincolo religioso sarà applicata la revocazione dall'impiego senza che occorra il previo parere di un consiglio di disciplina. »

4. I giornali cattolici d'Italia, a buon diritto, ora che è finita la così detta campagna elettorale amministrativa, fanno osservare, non diciamo il pieno trionfo, sì bene il felice esito delle elezioni per la parte cattolica. Noi ne' quaderni precedenti registrammo i nomi di alcuni Comuni, e non certo degli ultimi d'Italia, in cui la lista cattolica aveva trionfato nelle elezioni. Ai menzionati sono da aggiungere: *Venezia, Bassano, Ancona, Este, Gallarate, Monselice, Viareggio, Lucca, Pergola, Napoli*. E qui ci fermiamo, non perchè anche altrove i cattolici non abbiano dato buona prova di sè; ma perchè sarebbe un lavoro da non finir mai il voler passare in rassegna tutti i Comuni d'Italia. Riferiamo qualche telegramma, o corrispondenza di alcuni di questi luoghi nominati per maggiore schiarimento del fatto. L'*Adriatico*, liberale, scrive di Venezia: « I clericali hanno vinto!! Ed hanno vinto clamorosamente, come in nessun'altra città d'Italia, con una maggioranza schiacciante, con una schiera di candidati nerissimi, sventolando all'aria, senza reticenze, senza riguardi, *la bandiera del Papa Re*. » Da Gallarate scrivono: « Nelle elezioni comunali, avvenute ieri 28 luglio, trionfò compiutamente la lista cattolica (della maggioranza) con una superiorità di 100 voti anche per l'ultimo eletto, non ostante i bassi artifizii dei radicali e partiti affini. » Da Ancona: « Splendida vittoria cattolica nelle elezioni di domenica; la lista propugnata dal giornale *La Patria*, è riuscita con 22 nomi sopra 32. » È il primo trionfo cattolico dal 1860 in qua per gli Anconitani. Da Viareggio: « La vittoria è stata compiuta, gli avversarii tutti in tromba. La nostra lista contrattata coi moderati è uscita compiutamente vittoriosa, mediante gli sforzi erculei dei giovani del Circolo San Paolino. Insultare ai vinti sarebbe viltà; ma si ricordino però i nostri avversarii che la caduta loro è stata cagionata dal rifiuto del catechismo nelle scuole. Che se ce l'avessero concesso e avessero fatto lega con noi, mandando via quei non pochi frammassoni, che covavano nel loro seno, oggi sarebbero sempre al potere. È questo un ammaestramento che i cattolici oggi hanno dato, con gioia universale di tutti i buoni, a chi tenta rapire ai loro figli il più sacro dei tesori, la fede. » A Venezia si era proposto agli elettori cattolici questo programma: 1° L'insegnamento religioso sarà impartito nelle scuole da sacerdoti delegati dall'autorità diocesana. 2° Le opere pie saranno affidate a

persone cattoliche, rispettose della volontà dei benefattori. 3° Il Comune farà osservare dai suoi impiegati e dipendenti il precetto del riposo festivo, giusta le norme ecclesiastiche. 4° La Giunta comunale interverrà solennemente ed in forma ufficiale alle feste votive del Redentore, della Madonna della Salute e di S. Antonio. Come condizioni della lotta, l'Associazione cattolica imponeva: 1° I posti dei candidati saranno divisi a giusta metà pel Consiglio comunale e provinciale. 2° Nella lista comunale saranno compresi il comm. G. B. Paganuzzi, presidente generale dell'Opera dei Congressi, e tutti i capi del movimento cattolico veneziano (e il Paganuzzi fu eletto). 3° Saranno escluse dalla lista le persone appartenenti alla massoneria o di noti sentimenti anticlericali. 4° È lasciato in facoltà ai futuri Consiglieri cattolici di pretendere tre posti di assessori nella formazione della Giunta comunale. Tale programma fu proposto ed accettato, ed in nome di questo programma soltanto si è scesi alla lotta. — Come ognun vede nuovo sangue si è infuso un po' da per tutto ne' Comuni d'Italia. I partiti, il fine, i mezzi son ben delineati. Comincia il tempo in cui il cristianesimo cattolico rinvigorisce questa Italia scristianizzata dal *liberalismo*, il quale non è altro che il *razionalismo sociale*. La *Tribuna* recava, il 5 agosto, un articolo furibondo su questi fatti, intitolato: *I clericali nei municipii* e accenna al *pericolo clericale*. È segno buono. Avanti: la verità e l'onestà viene sempre a galla, e la libertà non deve esser solo a consumo de' liberali.

5. E i cattolici entrati in quest'anno ne' Comuni hanno già dato buona prova di sè, coll'altar la voce contro la festa antipapale del XX settembre. Saranno sette, saranno quattro, sarà uno (come a Firenze, che fu Raffaello Torricelli), ma dietro que' sette, quei quattro e quell'uno c'è il popolo battezzato che è cristiano cattolico; e basta che uno abbia il coraggio d'innalzar la bandiera, perchè gli altri seguano. Cominciamo da *Roma*. Si diceva ai cattolici: E come farete, se fate parte della Giunta, quando questa si dovrà recare a far visita al Re, alla Regina e riconoscere così l'occupazione di Roma contro il Papa? Pareva difficoltà insolubile. Ma ecco tutto accomodato. Udite come si scrive da Roma all'*Italia reale*: « Ieri ricorreva la festa della Regina Margherita, la quale, se non erro, è la prima volta che si trova in Roma pel suo giorno onomastico. Il Sindaco e la Giunta comunale andarono al Quirinale per presentare all'augusta Signora i loro ossequii ed augurii. Ma la Giunta non era al completo. Mancavano i tre assessori « clericali »: Chigi, di Carpegna, Benucci. » Nel Consiglio comunale d'*Alessandria* ecco che rispose il Cons. Ingegnere Alberto Buffa alla proposta di festeggiare il XX settembre: « Tenace nel voler separata l'amministrazione, che qui ci unisce in nobile intento, dalla politica, che non ci compete e che qui ci divide; e de-

sideroso che la concordia piena e felice degli animi, accennata testè dall'egregio signor Sindaco, non si abbia a rompere, avrei amato che la proposta fatta non fosse portata in questo Consiglio; ma giacchè sono trascinato in questo campo, sento il dovere di dichiarare che respingo la proposta: come cattolico, perchè è grave offesa al sommo Pontefice, alla religione dello Stato; come italiano, perchè, mentre non reca prosperità alcuna all'Italia, ne inasprisce il dissidio religioso, riconosciuto da tutti come grave iattura per la patria nostra. » A *Mordena*, ecco come parlarono i Consiglieri cattolici: « Noi sottoscritti, cattolici in tutto e per tutto col Papa, dobbiamo essere e siamo contrarii alla proposta Vecchi. Ci asteniamo da ogni discussione in proposito, per non uscire dal campo amministrativo, proprio di questo Consiglio. E ci asteniamo altresì dal voto per riguardi amministrativi. » Simili dichiarazioni furono fatte a *Palova* e altrove. E dire che di questi giorni hanno stampato l'*Inno breccianuolo*, nel quale si ripete, come per paura, che Roma non si tocchi:

E rispondon le cento città:

— Intangibile Roma sarà.

Ma in queste cento città non tutti curvano la schiena alla Rivoluzione; e i Mardocchei sono fatali agli Amanni.

6. APPUNTI STORICI. — 1.° *Naufragio del Piroscalo « Maria Pia »*. Una disgrazia immensa. Oltre *cento persone* (altri dice 160) in tre minuti passarono dal sonno entro i gorgi del mare. Ci contentiamo di riferire il telegramma dell'agenzia *Stefani*, in data del 21 luglio. « Il piroscalo *Maria Pia* proveniente da Napoli con 17 uomini d'equipaggio e 173 passeggeri da trasbordarsi sul piroscalo *Sud America* partente domani per la Plata, s'incontrò (stanotte a ore 1,30) coll'*Ortigia*, che era partito a ore 21 da Genova. I due piroscali si scossero, quando la collisione era inevitabile. La prora dell'*Ortigia* entrò per sei metri nel fianco destro della *Maria Pia*, presso l'albero di mezzana. La *Maria Pia* calò a fondo in tre minuti. La maggior parte dei passeggeri dormiva e furono sommersi prima che si rendessero conto dell'accaduto. L'*Ortigia* calò le lance e le imbarcazioni con cui salvò 14 uomini dell'equipaggio e 28 passeggeri. L'*Ortigia* rimase sul luogo del disastro fino a stamane, quindi rientrò nel porto di Genova. Avea la prora sfondata per quattro metri sopra la linea d'immersione. » — 2.° *Il Santuario della Madonna di Montenero a Livorno*. Continuano i pellegrinaggi delle città toscane alla Madonna di Montenero. È un fatto di fede splendidissimo. Una deputazione si recò anche in Vaticano dal S. Padre a partecipargli la lieta novella e dimandargli favori e grazie pel prossimo primo congresso mariano da celebrarsi in Livorno. A far capire l'importanza di questi pellegrinaggi, si ascolti

come ne parlano i liberali nel *Corriere Toscano*. « Se credete (*parlano essi ai loro fratelli in liberaleria*) che per non sentire i bruciori delle batoste, che i clericali ci han dato da per tutto nelle elezioni amministrative, basti proclamare il XX settembre festa nazionale, e ad un pellegrinaggio, come quello di cui abbiamo avuto ed abbiamo tuttora l'esempio a Livorno, basti contrapporre un altro pellegrinaggio alle tombe di Carlo Bini e di Francesco Domenico Guerrazzi, sbagliate. E sbagliate doppiamente quando scrivete che *Livorno scioglierà un voto di riconoscenza sulle tombe di Bini e di Guerrazzi, come a ribenedirle per le profanazioni degli ipocriti e dei cretini*. I cinquantamila pellegrini che sono saliti al santuario di Montenero erano così poco ipocriti, che sono andati lassù con tanto di bandiera spiegata e passeggiavano le vie di Livorno con tanto di crocifisso al petto. Cretini! Si fa presto a dire delle insolenze; ma questi cretini sono la grande maggioranza della Nazione, che non verrà, certo, a voi, e non vi ascolterà, se la trattate così. »

III.

COSE STRANIERE

LA GUERRA DELLA CINA COL GIAPPONE¹. 1. Ultimi fatti d'arme. — 2. Il trattato di Simonosaki. — 3. L'isola di Formosa. — 4. Conseguenze politiche.

1. Alla caduta di Wei-Haï-Wei in potere dei Giapponesi, tenne dietro, poco oltre a un mese appresso, la conquista della città di *Niu-Tschuang*, grande porto commerciale aperto, situato nell'interno del golfo di *Liao-Tung* a tramontana del grande golfo del *Pet-chi-li*. Il fatto seguì in questa forma. Il 4 marzo del corrente anno il generale *Katsura* discacciava i Cinesi da *Kan-Chuan-Tien* sulla strada di *Liao-Yang*; ed il *Nodzu*, comandante supremo delle forze terrestri, ordinava alla 5^a e alla 6^a divisione l'assalto di *Niu-Tschuang* dal lato sud-est e dal lato nord. Il bombardamento continuò vivissimo per due ore; poi cominciò a rallentare dalla parte dei difensori che si ritraevano. Allora la fanteria giapponese mosse all'assalto, e salita sulla breccia, entrava nella città; mentre la cavalleria inseguiva i fuggiaschi nella direzione di *Ying-Tséu-Kon*. Ma se fino a questo momento le perdite degli assalitori erano state minime, divennero gravi dentro la città che dovettero conquistare a palmo a palmo. I nemici s'erano asserragliati nelle case, lasciate deserte di abitatori nell'imminenza della lotta; e dalle finestre e dai tetti tiravano furiosamente contro

¹ V. il 2° fasc. di aprile pag. 225 e segg.

gl'invasori che stavano allo scoperto. La carneficina divenne orribile; chè gli uni erano spinti dalla disperazione, gli altri esasperati per la resistenza inopinata e tenace. Soltanto alle 11 della sera ebbe fine il combattimento nelle vie, ma per brevi istanti; poichè nel mezzo della notte riaccozzatisi i Cinesi e, fatto un supremo sforzo, rompevano la linea del nemico; e protetti dalle tenebre della notte, si gettavano al largo. Le perdite degli assaliti superarono i 2000 uomini; pochi furono i prigionieri e fra questi molti ufficiali superiori; 18 cannoni caddero in potere del vincitore.

Quasi allo stesso tempo l'armata giapponese tentava uno sbarco nelle isole dei Pescatori, disseminate sullo stretto di *Fukian*, a ponente dell'isola di Formosa. Ma non riusciva ad impadronirsene, perchè respinta dai forti cinesi, bene provvisti d'uomini e di munizioni.

2. Le gravi perdite sofferte dalla Cina facevano desiderare la pace, che finalmente prevalse nei consigli del Celeste Impero. Nè il Giappone se ne mostrava restio, anche perchè nel corpo di spedizione era scoppiata un'epidemia che gli avrebbe potuto far perdere quanto aveva conquistato, siccome ce ne ammonisce la storia. Al signor *Denby*, ministro degli Stati Uniti presso la Corte cinese, fu dato il carico dallo stesso Imperatore *Koangsu*, di partecipare per telegrafo al Governo del Mikado il testo della lettera, con cui sarebbesi accreditato *Li-Hung-Tchang*, vicerè della provincia del *Pet-chi-li*, per trattare della pace. Non appena giunse la risposta favorevole, il vecchio vicerè accompagnato da *Pelvik*, antico ministro americano, e da altri ufficiali dello Stato, partiva subito alla volta di *Simonosaki*, piccola città giapponese, posta sullo stretto del medesimo nome nell'isola di *Nippon*. Fu convenuto che le pratiche per la pace non sospendessero le ostilità; e queste avrebbero proseguito, se non fosse sopraggiunto un fatto gravissimo negli annali del dritto delle genti. Mentre *Li-Hung-Tchang* ritornava alla sua dimora, dopo una conferenza tenuta coi plenipotenziari giapponesi, un tale *Koyama*, giovane di 21 anno, postosi all'agguato in una viuzza per la quale doveva passare il Cinese, gli si slanciava contro e tiravagli a bruciapelo un colpo di pistola, ferendolo alla faccia. L'atto fu così repentino, che le guardie di scorta se ne avvidero solo a cosa fatta. La ferita, sebbene grave per cagione dell'avanzata età dell'ambasciatore, non fu di natura mortale, ed il conte *Ito*, primo ministro giapponese ed amico personale del vicerè, tosto si recava a visitarlo, esprimendogli il suo rammarico per l'accaduto. Anche il Mikado gl'inviava una lettera di scusa; e la Gazzetta Ufficiale pubblicava un editto imperiale, firmato da tutti i ministri, nel quale deploravasi l'attentato commesso da un fanatico contro l'inviato di pace, la cui persona era sacra. Questo avvenimento fece

posare le armi, essendosi conclusa fra le parti una tregua. Intanto proseguivano le trattative per la pace, mentre la stampa russa e l'inglese ammannivano ai lettori le più strane novelle sia per indagare l'opinione pubblica, sia per dare ammonimenti e consigli ai commissarii della pace.

Nella precedente relazione avvertimmo che le potenze d'Europa sarebbero intervenute alla conclusione della pace per motivo della cessione di territorio domandata dal vincitore. E ben ci apponemmo; chè appena conosciute le clausole del trattato stipulato a *Simonosaki*, cominciarono le note diplomatiche fra le potenze, a fine d'impedirne la ratificazione alle parti contraenti. Ecco quali furono per sommi capi le condizioni del trattato: Indipendenza della Corea, indennità di guerra di 200 milioni di *taël*¹; cessione della penisola di Liao-Tung fino al 40° e dell'isola di Formosa; apertura di quattro porti e di Pechino al commercio internazionale; occupazione delle piazze conquistate sino al pagamento del risarcimento di guerra; infine alleanza offensiva e difensiva fra i due imperi. Non isfuggì alla diplomazia la gravità della cessione della penisola continentale di Liao-Tung, posta sulla grande via terrestre *Seul-Pechino*, dominante il golfo del *Petchi-li* con la fortezza ed arsenale di Porto Arturo, e minacciante di fatto l'indipendenza della Corea; nè l'Europa poteva lasciar correre, siccome quella che da circa mezzo secolo ci ha avvezzi a trovarla colà ove sono in giuoco i suoi interessi economici e politici.

Quattro erano gli Stati europei maggiormente interessati nella questione: La Russia, la Francia, l'Inghilterra e la Germania, per nulla dire della grande Repubblica Americana. Maggiori gl'interessi delle prime due, perchè posseggono terre confinanti col Celeste Impero; non leggeri al certo quelli delle altre, che hanno in mano il commercio asiatico, fonte di benessere alla madre patria. Infatti la Cina confina con la Siberia per tutta la sua lunghezza della frontiera settentrionale, e la Russia sta per compiere l'ultimo tratto della Ferrovia transiberiana, la quale con romano ardimento unisce l'Estremo Oriente all'Europa, il Baltico al Pacifico. La Francia col Tonchino ha in suo potere una delle migliori vie di comunicazione verso il centro della Cina; ed i suoi confini toccano le due grandi province cinesi dello *Yunnan* e del *Kuang-si* unite ad essa da vincoli di commercio, che a lei preme di stringere maggiormente. Rispetto poi all'Inghilterra, sebbene possieda soltanto nel mare meridionale cinese la piccola isola di *Hong-Kong*, grande emporio commerciale, pure ha in mano per due terzi il commercio marittimo con la Cina. La Germania da ultimo non

¹ Secondo A. FINARDI nel suo *Prontuario del Commerciante* il tael vale franchi 8, 25.

vi possiede alcun territorio; però ha saputo conquistarne il mercato che per importanza è inferiore soltanto a quello dell'Inghilterra. Taciamo degli Stati Uniti d'America, che sembra non siano per uscire dalla politica tradizionale di astensione quando trattasi degli interessi del vecchio mondo.

Per le cose testè esposte, la potenza più minacciata dai patti convenuti era senza dubbio la Russia; la quale, dopo questo trattato veniva a trovarsi nelle stesse condizioni dell'Inghilterra dopo quello di S. Stefano. Di fatto, sino a che il regno di Corea stavasi sotto l'alta sovranità più o meno effettiva del Celeste Impero, la Russia non aveva di che temere, e poteva lasciare libero il corso all'indolenza asiatica. Ma la cessione della penisola di *Liao-Tung* e della sua principale piazza di guerra, qual è Porto Arturo, dominante il golfo del *Pet-chi-li*, la *Manciura* meridionale, tutta la Corea, non esclusa Pechino, capitale dell'Impero, metteva a grave cimento gl'interessi russi. Con un vicino di natura attiva e forte, eccitato dagli allori còlta sui campi di battaglia, pieno d'ambizione, quale antesignano della civiltà moderna in quelle estreme regioni, potente in mare ed in terra, la Russia non avrebbe potuto mantenere nella Siberia orientale quel piccolo contingente di milizia (circa 20,000 uomini) che vi tiene d'ordinario; ma avrebbe dovuto accrescerlo con aumento di spesa, quando non avesse preferito tramutarvi parte dell'esercito di Europa. Cominciò adunque il gabinetto di Pietroburgo ad opporsi all'approvazione del trattato di *Simonosaki* per la parte risguardante la penisola di *Liao-Tung*. A lei si unì la Francia, cui non meno stava a cuore di provvedere vuoi agli interessi asiatici per il tempo avvenire, vuoi alle conseguenze che potea risentire in Europa la sua alleata, la Russia. Aderì ancora la Germania alle due potenze e l'intervento inatteso recò nel Governo giapponese l'effetto d'una folgore a cielo sereno. Il Giappone doveva credere, e certamente il credeva, che l'Impero germanico avrebbe tenuto un contegno almeno di benevola neutralità. Infatti non aveva egli chiesto alla Germania i professori, i giureconsulti e l'istruzione militare? Non inviava alle sue scuole di guerra il fiore dei suoi uffiziali; non affidava a Tedeschi la direzione delle industrie e dei commerci? E gl'interessi commerciali tedeschi non erano forse nel Giappone superiori a quelli della stessa Inghilterra? Nè l'unione d'intenti tra la Francia e la Germania, nazioni rivali, fece meno meraviglia nei circoli d'Europa. Il partito radicale francese gridò al tradimento, ed il ministero fu accusato d'averne umiliato la Francia. Quali adunque saranno stati i motivi di questo impreveduto aiuto dell'impero germanico alla potenza moscovita? Questo è ciò che ora vedremo.

Non crediamo che la sola causa possa essere stata il pericolo molto lontano, e forse anche incerto, degli interessi del commercio tedesco

in quelle regioni, checchè ne pensi il signor di *Brandt*. Questo diplomatico tedesco presentemente a riposo, ed esperto conoscitore dell'Estremo Oriente per avere dimorato a Pechino per circa trent'anni, gettò il grido di all'arme all'Europa commerciale in una lunga serie di articoli, pubblicati nelle patrie effemeridi. Così egli scrive in sostanza: « Ho assistito all'incremento meraviglioso dell'industria giapponese, la quale ora fa concorrenza a quella d'Europa col suo carbon fossile, e con le sue cotonine, che soppiantarono quelle di fabbrica inglese. Col possesso di Formosa il Giappone farà progredire l'industria dello zucchero, per la quale non manca il capitale cresciuto dall'indennità di guerra. Però quel giorno che l'industria ed il commercio giapponese trasporteranno i loro penati sul continente asiatico, diverrà memorando nella storia economica dei popoli e delle nazioni, perchè segnerà il primo passo dell'indipendenza commerciale d'Oriente dalle industrie dell'Occidente. L'operaio cinese non è inferiore a quello del Giappone: intelligente, docile, sobrio, lavoratore indefesso ed abile negli esercizi della mano farà stare a disagio l'industria europea nella lotta della vendita a buon mercato; ed ognuno sa che la mitezza del prezzo equivale sempre ad una vittoria commerciale, specialmente presso le numerose popolazioni dell'Asia e dell'Africa, le quali sono povere e si contentano del poco. Nè devesi credere, che un tale movimento possa arrestarsi per causa dell'odio che divide i Cinesi dai Giapponesi; poichè esso non proviene già da istinto di razza, e i presenti, avversarii facilmente si riconcilieranno, uniti nell'odio comune di razza contro gli Occidentali. » Fin qui il sullodato diplomatico tedesco.

Ma non furono queste le cagioni immediate dell'ardita mossa del gabinetto imperiale germanico, la quale disvela il suo autore. Se non c'inganniamo nell'esame critico dei fatti, esse furono due: la prima, che l'Impero germanico, quale preponderante nei consigli d'Europa, non poteva starsene neghittoso in una questione nella quale interveniva l'Occidente rappresentato dalla Francia; poichè la noncuranza, sebbene accompagnata da benevola neutralità, avrebbe potuto menomarne l'autorità all'occhio dei Giapponesi, che riguardano l'impero tedesco quale simbolo di forza e potenza. Inoltre presso i popoli lontani dalla civiltà della Croce, l'idea della forza brutta prevale sopra ogni altra anche quando, per incutere rispetto e timore, arrechi ad essi qualche danno. La seconda, non meno importante della prima, fu quella di rendere un servizio segnalato alla Russia a fine di cattivarsene la benevolenza, se non subito, almeno per il tempo avvenire. E questo mutarsi della politica tedesca non è nuovo. Fin dal 1888 nella celebre seduta del 6 febbraio il principe di Bismarck svelava al Reichstag il suo desiderio di amicizia coll'impero moscovita, e come

soltanto a malincuore avesse concluso la triplice alleanza. Nè gli ozi forzati di Friedrichsruhe lo distornarono da tale idea, raccolta dal giovane Imperatore, e non così strana a prima vista, come potrebbe sembrare. L'odierna e lamentata confusione d'idee in fatto di buon governo e di morale, l'avanzarsi minaccioso del socialismo che, sotto vana apparenza di benessere, nasconde la più turpe delle tirannidi, il sistema liberale che crolla sotto il peso delle ruine da se stesso accumulate, potrebbero un giorno essere motivo di riconciliazione e di pace fra i due grandi imperi. Perciò se la Francia non consolida una saggia repubblica, nemica della massoneria, cioè non ostile alla religione, avrà sempre di che temere; ed i suoi figli immorali e nemici alla religione, saranno per lei un continuo pericolo; avverando quel detto, confermato dalla storia di tutti i tempi, che colui, il quale non ama Iddio, non può amare neppure la patria. In tale questione l'Inghilterra si è tenuta in disparte, riserbandosi la parte di mediatrice. Ed a questo modo di agire avrà forse influito la presente questione armena, la crisi interna che sovrastava sul capo del ministero inglese ora caduto, o l'antico antagonismo con la nazione russa. Non dimeno quali che siano state le ragioni, che hanno indotto le grandi potenze d'Europa a fare vive e serie rimostranze intorno al trattato di *Simonosaki*, il fatto è, che il Giappone ha dovuto chinare il capo, rinunciando alla penisola di *Liao-Tung*, e contentarsi dell'isola di Formosa con un aumento dell'indennità di guerra.

3. L'isola di Formosa, la quale pel trattato riferito più sopra, è stata ceduta in perpetuo dominio dalla Cina al Giappone, trovasi fra i due mari cinesi, l'orientale ed il meridionale, dirimpetto alla provincia cinese di *Fukian* dalla quale la separa uno stretto dello stesso nome con una distanza minima di chilometri 130. E tale distanza è resa ancora più breve dalle isole *Panghu*, dette anche dei Pescatori, che la fronteggiano dal lato occidentale. Dagli antichi geografi ebbe il nome di *Grande Lu-tschien*, e dai Cinesi quello di *Thai-wan*, della sua capitale. La catena del *Ta-schan* ossia « Grande Montagna » la percorre nella direzione da N. a S. in tutta la sua lunghezza, che è di circa 400 chilometri. Essa nella parte di mezzogiorno non sorpassa i 2400 metri di altezza, ed elevandosi gradatamente al centro ed al settentrione raggiunge i 3600 metri col monte *Sylvia*. I primi navigatori europei che vi approdarono nel principio del secolo XVI, la chiamarono *Formosa* cioè « La Bella », nè s'ingannarono. La fertilità del suolo, la grande varietà della fauna e della flora, che pei suoi caratteri dimostra essere stata unita quell'isola al continente asiatico in epoca geologica remotissima, la rendono una delle migliori perle d'oriente. Nel versante occidentale il terreno discende in dolce declivo, poichè la catena dei suoi monti sta più da presso

alla costa orientale. Le spiagge appartengono alla zona tropicale; i monti e le colline alla temperata. I monsoni vi succedono regolarmente e vi piove in tutti i mesi dell'anno. Una vegetazione lussureggiante riveste i dossi delle montagne e i seni delle valli irrigate da fiumi. Nell'interno vi sono intere foreste di alberi di canfora, e sulla spiaggia cresce l'albero chiamato dai botanici *aralia papyrifera*, perchè adatto alla fabbricazione della carta di riso: nè minori sono le ricchezze del sottosuolo che fornisce un'ottima lignite, zolfi e petrolio.

La Capitale è *Thai-wan* situata non molto lungi dal mare al S.-O. dell'isola; e alla distanza di circa 40 chilometri, verso il mezzogiorno, vi è il porto di *Taku* non accessibile alle grandi navi, ma che potrebbe esserlo con poca spesa. Una linea telegrafica unisce questi due luoghi che fanno commercio principalmente di zucchero, il quale viene importato nella Cina e nelle Americhe per esservi raffinato. Più verso mezzodì, presso la foce d'un fiume, è il porto animatissimo di *Tangkang* e vicino all'estrema punta meridionale dell'isola l'altro porto di *Lung-Kiao* (*Tschia-siang*). Ritornando al centro dove l'isola forma il vertice di una linea convessa rivolta ad occidente, trovasi la città di *Tscian-ghoa* col porto di *Gotschi* chiuso agli stranieri, e che serve all'esportazione della canfora. Più addentro verso settentrione vi è la città di *Sintsciu*, l'antica *Tuk-scian* ovvero *Teksan*, unita al porto di *Hong-sang*, ove gli stranieri esercitano il commercio del riso e del grano sotto bandiera cinese. Il porto di *Transchui* (*Tamsui*, *Tanghui*) presso all'estremità N.-O. di Formosa, ha una grandissima importanza per gli europei, i quali nonostante l'aria malsana, vi abitano numerosi, esercitandovi il traffico. Dispacci di colà ci arrecarono la nuova che gl'Inglese erano partiti da questo porto per timori di guerra causati dalla repugnanza della popolazione asiatica di assoggettarsi al dominio giapponese. Al tempo degli Olandesi fu questo il principale scalo del commercio della canfora; ora vi si esercita quello del thè che viene introdotto specialmente in America ¹. Da ultimo il porto di *Kelung* a 50 chilometri a levante di quello di *Tauschui* costituisce con questo quasi un solo scalo e serve al traffico della lignite.

L'isola fino al sec. VII non partecipò alla civiltà asiatica per la barbarie dei suoi abitanti, accresciuta dalla fantasia popolare. Nel 1621 gli Olandesi approdarono a *Thai-wan* e vi fondarono una colonia, ma nel 1662 il pirata cinese *Scingscing-Kung*, conosciuto dagli Europei col nome di *Koxinga*, cinse d'assedio *Thai-wan* che arresesi dopo nove mesi, come lo attestano le rovine ancora esistenti del forte *Zelandia*. *Koxinga* strinse relazioni di commercio con gl'Inglese; ma sta-

¹ Da una statistica rileviamo che il thè importato in America nel 1880 ascese a Chg. 5,850,000.

bilitosi definitivamente nel Celeste Impero (1683) il Governo mansciù, fu proibito il mercatare agli stranieri, e solo ripreso ai nostri giorni (1858). È da notarsi che il Koxinga, essendo nato di madre giapponese, offriva a *Yegas* allora dittatore del Giappone, il dominio dell'isola; e avendo la tribù dei Butan trucidato l'equipaggio di una nave giapponese naufragata sulla costa S. E., il Giappone, a vendicare l'insulto, bombardava nel 1874 il porto di *Lung-Kiao*; e la Cina, temendo s'impadronisse dell'isola, offrivasi pronta a pagare le spese della spedizione. Il numero dei suoi abitanti è di circa 3,600,000 ed ha una superficie di 38,803 Chmq. Gli aborigeni appartengono al tipo malese, e molti si sottomisero alla colonizzazione della Cina, da alcune tribù infuori che dimorano nel versante orientale. Da questi piccoli ragguagli sull'importanza e natura del luogo, può rilevarsi che il possesso di Formosa, senza altri acquisti di territorio, val bene una guerra, quando specialmente cada in potere di un popolo industrie energetico e laborioso, qual è il giapponese.

4. Un dispaccio della Stefani con la data da Pietroburgo sotto il giorno 7 luglio ora scorso, annunciava all'Europa che i rappresentanti di sei banche francesi e quattro russe avevano firmato coi plenipotenziari cinesi la Convenzione per un prestito di 4 miliardi in oro al 4%, offrendosi a garanzia la riscossione dei diritti marittimi. Con un *Ukase* poi di eguale data il Governo dello Czar si rendeva mallevadore verso i possessori delle obbligazioni, qualora la Cina non soddisfacesse agli obblighi assunti. A temperare la notizia, l'ufficioso *Journal de Saint Pétersbourg* dichiara che la garanzia russa è stata data per le relazioni di buon vicinato che hanno sempre esistito fra i due paesi, per facilitare la conclusione del prestito, e per affrettare la liberazione del suolo cinese; chè del resto la Russia ricusa qual siasi protettorato ed alta ingerenza negli affari interni della Cina. Ma per quanto il Governo di Pietroburgo sia stato mosso a tale mallevoria per gli anzidetti motivi, non è men vero che il principio del *do ut des* spiega tutta la sua importanza nella vita politica degli Stati. Se l'intervento della Francia a difesa della integrità territoriale del Celeste Impero ha prodotto i suoi frutti, com'ebbe a dichiarare il ministro *Hanotaux* innanzi alla Camera francese; sarà solo disinteressata la politica russa, che toglie d'impaccio la Cina anche per l'indennità di guerra? Sarebbe follia il crederlo, non che lo sperarlo. Nelle corrispondenze da Pietroburgo rileviamo che l'opinione pubblica non vuole lasciarsi sfuggire la presente occasione per rimediare agli inconvenienti del porto di Wladivostok a causa del gelo, che ne impedisce l'uso per quattro mesi dell'anno. Inoltre l'ultimo tronco della ferrovia transiberiana presentando gravissime difficoltà tecniche, specialmente intorno alla regione del lago *Baikal*, sarebbe a desiderarsi

di condurre questa linea più verso il mezzogiorno, traversando la Manciuuria sino ai lidi coreani al disotto di Wladivostok. La stampa inglese si è affrettata di negare l'accordo, che dicesi intervenuto fra Pechino e Pietroburgo, intorno a tale argomento, nella stessa guisa che cercava di persuadere alla Cina il rifiuto del prestito offerto dall'alta banca russa e francese. Di più non deve disprezzare la voce corsa, e non ancora smentita, di un'alleanza russo coreana. E così anche questa volta, come già per il trattato di S. Stefano, può ripetersi il verso: *Sic vos non vobis...*

Epilogando il fin qui detto, le statistiche ufficiali giapponesi fanno ascendere la spesa di guerra a 150 milioni di *hen*, pari a 750 milioni di lire. S'impiegarono nella campagna 60979 uomini, e di questi 743 morirono combattendo, 231 di ferite e i morti per malattia ascsero al numero di 3148. Questa guerra, giunta ora al suo termine, ha dimostrato che l'Impero Celeste non dà da temere se venga a contrasto con eserciti bene agguerriti e disciplinati; che nelle ultime regioni orientali dell'Asia superiore v'ha una nazione intraprendente e bellicosa, capace di trar profitto dalla civiltà europea per raggiungere i suoi intenti; e finalmente che la Russia senza colpo ferire esce da questa guerra, in se stessa e nella estimazione dei popoli più forte e potente. Non ci è dato indagare quale sia per essere la sorte avvenire di quei luoghi lontani, e quale influenza abbiano ad esercitare nei consigli d'Europa i fatti sopra narrati. Poichè gli effetti di svariate e molteplici cause, connesse in grandissima parte col libero volere degli uomini, sfuggono il più delle volte all'acume del politico, che si vede strascinato dal loro impeto senza poterne dirigere il corso; e possono essere giustamente apprezzati solo da Colui, che non conosce futuro, ed ha in suo potere tutte le umane vicende.

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Come cadde il gabinetto di lord Roseberry e si formò quello di lord Salisbury. Quale sia il pomo della contesa nelle presenti elezioni generali. — 2. Un'occhiata a taluno dei combattenti. Gli Unionisti si dichiarano in favore delle « Voluntary Schools » e quindi anche delle scuole cattoliche. — 3. Che cosa faranno gli Irlandesi: i motivi della loro sfiducia per il Governo conservatore. — 4. Gli elettori cattolici del Sud di Londra. — 5. I partigiani e gli avversarii della riunione con Roma.

1. Mentre scrivo, la nazione si agita nelle doglie delle elezioni generali ¹, assistita da un gabinetto unionista. Come, dunque, sono

¹ I risultati già noti di 667 elezioni su 670 danno le seguenti proporzioni pe' deputati inglesi de' varii partiti: Ministeriali 410, divisi in 340 conservatori e 70 liberali unionisti. D'opposizione 257, cioè 174 liberali, 69 antiparnellisti, 12 parnellisti e 2 operai.

scomparsi il ministero liberale di lord Roseberry e l'ancor giovane legislatura? Ecco, ciò è stato l'effetto di una piccola mina parlamentare, posta inaspettatamente alla Camera dei Comuni, mentre si votava il bilancio della guerra. Il signor Balfour si levò a proporre una falcidia nella somma domandata dal Governo, tanto per manifestare malcontento e sfiducia al Ministero della guerra non ostante che, o, meglio, appunto perchè il ministro delle armi, generale Campbell-Bannerman, sentivasene personalmente ferito, avendo già dichiarato di aver per sè il suffragio di tutte le autorità militari del paese. Il Balfour si trovò alle spalle una piccola maggioranza; ed allora, insieme col Campbell-Bannerman, si ritirò l'intero gabinetto; la Regina fece subito chiamare a sè lord Salisbury, il quale non indugiò a comporre un nuovo ministero, e, fatti appena i passi necessari per assicurare il normale e tranquillo andamento della cosa pubblica durante l'interregno parlamentare, sciolse la Camera dei Comuni e convocò i comizii. Ciò spiega in breve l'accaduto. Il nuovo ministero è, come suol dirsi, un « ministero di coalizione », formato da conservatori e da liberali-unionisti confederati. Lord Salisbury assume la dignità di primo ministro ed il *Foreign Office* (Ministero degli esteri). Il signor Balfour, quale Primo Lord del Tesoro, diviene il *leader* della Camera dei Comuni. Il Duca di Devonshire unisce alla Presidenza del Consiglio una specie di alta direzione dell'esercito, avendo il Duca di Cambridge deposto la carica di *Comander in Chief*, che teneva da ben 40 anni. Lord Cadogan se ne va in Irlanda a coprire il seggio di Lord Luogotenente. Il signor Gerald Balfour, fratello di A. Balfour, succede a Morley in qualità di Segretario per l'Irlanda. Il gabinetto è forte, per la tempra delle persone che lo compongono, e resta solamente da vedere come saprà vincere le congenite debolezze di un « ministero di coalizione », per far collimare le forze ad un intento unico e conseguire l'unità dell'azione nella diversità delle opinioni. Gli elettori pronunzieranno la sentenza inappellabile sulla condotta del caduto ministero, il quale aveva dinanzi a sè due vie da battere, e ne scelse una in cui seminò a piene mani i *Bills* malevisi alla Camera dei Lordi, colla speranza di trarne col tempo altrettanta legna per il rogo dell'aristocratica assemblea. Se non che, nel suo cammino fra i Comuni stessi, ebbe ad incontrare tanti ostacoli ed intralci, che i Lordi poterono sfuggire all'odiosità delle troppo ripetute ripulse. Miglior partito sarebbe stato, forse, appellarsi arditamente alla nazione subito dopo il rigetto dell'*Home Rule Bill*, ch'era in fondo l'oggetto del grande dissidio. Certo è che le aspre battaglie intorno al *Welsh Disestablishment Bill* logorarono le forze liberali per un tratto prezioso della sezione, senza parlare di altri che fecero sorgere in armi tutta la potente falange dei distillatori e birrai. Non pochi gruppi, inoltre, si esacerbarono, ve-

dendo postergate e neglette le particolari loro cause, di guisa che la maggioranza governativa si andò assottigliando fino al punto di svanire. Così avvenne il crollo. Lord Roseberry scende ora nell'agone col grido: *Abbasso la Camera dei Lordi!* Egli non cessa di ripetere che il suo rivale Salisbury conduce, alla Camera dei Lordi, una schiera di ben 500 Pari, votatisi a distruggere per sistema tutte le leggi liberali create dai Comuni. Un sol uomo, adunque, per mezzo di ciechi strumenti, usurpa una onnipotenza, che nei tempi moderni non è stata mai esercitata nemmeno dalla Corona. Per farlo discendere dall'altezza, cui non è dato elevarsi ad alcun individuo, è mestieri decidere la questione: « In qual ramo del Parlamento deve risiedere la suprema autorità legislativa? Nella Camera dei Lordi, o nella Camera dei Comuni? »

2. Sir William Harcourt, già Cancelliere dello Scacchiere e *leader* della Camera dei Comuni, pareva aver consacrato tutto il resto dei suoi giorni a procurare il trionfo di un disegno di legge carissimo al partito della Temperanza, che ne ha fatto come il cardine d'ogni morale pubblica e privata. Quale è il suo guiderdone? Ho qui sott'occhio i risultati di due giornate elettorali, ambedue fosche e d'infausti auspicii per il liberalismo, quantunque nella pluralità dei casi non siavi stata lotta alcuna, rinnovandosi il mandato ai vecchi rappresentanti, liberi di competitori. Ma un Sir William Harcourt sconfitto a Derby! Quale disastro per tutto il partito! Il suo zelo per la Temperanza non gli ha portato fortuna, mentre l'inasprimento della tassa di successione e parecchie altre novità da lui, vittoriosamente o no, propugnate, gli suscitavano contro molti nemici. Naturalmente si sgombrerà per lui un seggio poco disputato altrove, ma Sir Harcourt vi apparirà sempre più umile e piccino di prima. Lord Salisbury, se rappresenta quanto ancor sopravvive dei principii conservatori inglesi, ammette in pari tempo la convenienza politica, se non l'assoluta necessità, di inchinarsi alle volontà popolari manifestate in modo legittimo e definitivo. In materie religiose, egli è uno strenuo difensore della Chiesa stabilita d'Inghilterra; nondimeno, alcune sue recenti dichiarazioni ci fanno ritenere — cosa importante per noi Cattolici — ch'egli sia disposto a favorire ogni ragionevole iniziativa, intesa a sollevare le *Voluntary Schools* (le scuole libere) dalle ingiustizie e dalle angustie che ora le affliggono. Notate che anche il signor Balfour, rispondendo testè all'interrogazione di uno dei suoi elettori, manifestò intendimenti non dissimili da quelli del Salisbury. Queste soddisfacentissime dichiarazioni, le quali confortano la speranza di veder chiuso infine il periodo di acerbe lotte da noi lungamente sostenute in difesa delle Scuole cattoliche, hanno già una chiosa di fatti che le illustrano e ravvalorano. Lo *School Board* (la Commissione sco-

lastica) di Manchester ha deciso, con una maggioranza non ispregevole, essere giunto il tempo di far partecipare in equa proporzione le *Voluntary Schools* ai sussidii dei fondi pubblici; ed un voto consimile venne emesso dallo *School Board* di Wakefield, fiorente città della contea d'York. Il signor Chamberlain, paladino un tempo della Scuola laica, viene attenuando le sue opinioni d'altro tempo, e accostandosi alle esigenze della giustizia rappresentate dalle *Voluntary Schools*.

3. Il Partito degli operai nelle presenti elezioni, minaccia di farsi una pietra d'inciampo per tutti, avendo stabilito di non votare per alcun candidato il quale non prenda impegno di promuovere i suoi specifici interessi di parte. Che cosa faranno, poi, gli Irlandesi, in mezzo alle malaugurate scissioni che li straziano? Tra l'odio degli Unionisti e l'impotenza dei Liberali, taluno stima possibile che anche i Nazionalisti si risolvano a prosciogliersi da ogni vincolo, a destra come a sinistra, riacquistando la posizione indipendente e mobile che aveva loro assegnata il Parnell prima di riconciliarsi col vecchio Gladstone. Risorgerà così il sistema di « ostruzionismo », che tanto fece gemere e sobbalzare la travagliata macchina parlamentare? I signori O'Connor ed O'Brien, presidente l'uno e segretario l'altro della *Irish National League* della Gran Bretagna, dicono nel loro manifesto: « Che cosa ci possiamo aspettare da un Governo *tory* per la riparazione dei torti onde soffriamo, tanto in religione quanto in politica, lo abbiamo veduto nel momento stesso del suo avvenimento al potere. Il *Bill* che mirava a porre in condizione di eguaglianza i Municipii irlandesi cogli inglesi, sotto il rispetto del suffragio, e che avrebbe reso giustizia a molte migliaia di Cattolici in Irlanda, è stato respinto dai Lordi. Indi un nuovo trionfo per gli Orangisti, nostri oppressori. Regna pur sempre, lo vedete, quello spirito Cromwelliano di estermio, modellato su nuove forme più consentanee all'era della regina Vittoria, il quale fece perdere all'Irlanda, negli ultimi cinquant'anni, per fame, pestilenza od emigrazione, più di quattro milioni dei suoi figli. Ecco lo spirito che anima la politica irlandese di lord Salisbury! » Purtroppo gli Orangisti si danno premura, per quanto è da essi, di giustificare tale suprema sfiducia dei Cattolici irlandesi, nè le violenze fin di là dell'Oceano mancano di nefasti influssi sulla madrepatria. Alludo alla questione delle scuole cattoliche del Manitoba (Canada), di cui la maggioranza protestante reclama la soppressione per voto della legislatura locale, in onta alla disapprovazione delle imperiali Autorità.

4. Molto si è fatto in preparazione alla presente lotta elettorale, per dare un buono ed utile indirizzo ai voti dei nostri Cattolici. Domenica 14 luglio, in tutte le chiese cattoliche della parte metropolitana della diocesi di Southwark, il Vescovo ebbe a cuore di far richiamare l'attenzione degli elettori sulle risposte date dai candidati

parlamentari nel Sud di Londra ad una domanda loro trasmessa dal Circolo cattolico di *South London* e della quale ecco il tenore: « Se eletto, userete voi tutti i mezzi in vostro potere, per assicurare mediante il voto del Parlamento nuovi e più adeguati sussidii dai fondi pubblici a tutte le scuole cattoliche, di provata utilità, in Inghilterra e nel Paese di Galles »? Or dunque nelle varie chiese questa formola fu distribuita ai fedeli in foglietti stampati, colle risposte, se ottenute, dei varii candidati. Per farla breve, 24 candidati risposero sì, e di questi 7 pongono a condizione « un adeguata sorveglianza dello Stato sulle scuole »; 2 risposero no, e di 10 non erasi avuta risposta. Altrove si è tenuto un metodo simile, con soddisfacente risultato; e, in conclusione, bisogna convenire che abbiamo fondato motivo di pronosticare un più sicuro e lieto avvenire alle nostre *Voluntary Schools*. Il nostro Cardinale Arcivescovo non cessa mai dal promuovere questa causa a lui carissima, e tiene già pronto un abbozzo di *Bill*, che, all'ora opportuna, farà in qualche modo la sua apparizione in Parlamento.

5. Lord Halifax ed i suoi seguaci e sostenitori non sono i soli ad occuparsi della riunione dell'Inghilterra colla Chiesa cattolica: possiamo dire al contrario, che la mente pubblica si esercita intorno con metodo e perseveranza, sia per promuoverla, sia per combatterla. Il sullodato signore ha proferito il suo discorso presidenziale nella radunanza del 36° anniversario dell'*English Church Union*, facendovi un'interessante esposizione dell'origine e dei progressi della propaganda intesa a preparare un avvenimento lietissimo e fecondo d'immenso bene per il genere umano, quale sarebbe la riunione delle Chiese. Narrò circostanziatamente il suo primo incontro coll'abate Portal (Fernand Dalbus) e le relazioni indi mantenute con lui, rilevando le ansiose cure poste dall'abate nel procacciarsi accurati ragguagli sulla Chiesa anglicana e sugli argomenti che avanza in difesa dell'odierna sua posizione. A tale fine, l'abate visitò l'Inghilterra, si applicò a lunghe e pratiche indagini, ed il principale frutto delle sue fatiche fu l'opuscolo da lui pubblicato sulla validità degli Ordini anglicani. Qui non posso a meno, per verità, di esprimere una certa sorpresa che l'abate, durante il suo soggiorno in Inghilterra e nel mezzo dei suoi studii, sembri avere con premura fuggito ogni contatto ed ogni comunione d'idee coi Cattolici e colle Autorità del nostro clero. Di consueto, in simili casi, conviene, piace e giova di udire ambedue le parti e di mettere in equa lance i ragionamenti, specie in materia di molta gravità, come quella degli Ordini. Ma ciò sia detto a mo' di semplice riflessione passeggera. Lord Halifax ammise bensì, colla nobile schiettezza che appalesa in ogni cosa, che opinioni assai diverse dalle sue, e da quelle dei suoi amici componenti l'*English Church*

Union, prevalgono in una estesa parte della comunione anglicana. Ma è indubitabile eziandio che lo stesso lord Halifax ne rappresenta un'altra parte, assai considerevole, la quale nutre fiducia di poter conseguire un giorno il ricongiungimento colla Sede di Pietro, cattolicizzando, come ama dire, la Chiesa stabilita. Molto ha fatto all'uopo, non si può negarlo, ed i frutti dell'opera sua sono oggidì conosciuti. Peccato che anche nel cosiddetto partito cattolico della Chiesa anglicana sussistano discrepanze di giudizi e di procedimenti. Una frazione di esso ha per interprete il *Church Times*, e questo disgraziatamente troppo spesso traligna, ponendo ogni fatica ora ad attenuare sin quasi a negarle, le differenze esistenti fra le due comunioni in materie di massima importanza, ora ad ingigantire oltre misura minori cose di disciplina, di rituale e di pratiche devote. Nè si dirà che fare apparire topinaie i monti, e viceversa, possa giovare al grande intento cui tutti aneliamo. Ma in seno all'*Establishment* vi è, come un partito cattolico, così un partito acattolico, diverso nelle due frazioni della *Low Church* (Chiesa bassa) e della *Broad Church* (Chiesa larga).

Sarebbe per me un duro ed ingrato compito il dovere sciorinare dinanzi ai lettori della *Civiltà* le misere e tristi produzioni letterario-teologiche del partito acattolico, somiglianti molto più ai vaneggiamenti di una mente inferma che al linguaggio d'uomini cristiani. Ma tanta ignoranza dei primi principii di quel Vangelo, che nella loro cecità gli autori professano di onorare, non può che stimolare i Cattolici ad ottemperare con fervore ed assiduità sempre crescenti ai paterni desiderii di Sua Santità, che incessanti preci s'innalzino a Dio per quanti siedono tuttora nell'ombra della morte. Speriamo così che il velo cada loro dagli occhi, acciò conoscano infine il vero spirito del Vangelo del Dio Incarnato e nostro Salvatore, in tutta la pienezza e profondità di amore e di grazia ch'esso manifesta al mondo. Diverranno allora come piccoli fanciulli, e con umiltà e semplicità di cuore cercheranno quell'unico Ovilè dov'è la salvezza e la rigenerazione dell'uman genere.

INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza). 1. L'istruzione nella Presidenza di Madras. Quadro generale; corso primario e secondario. — 2. Corso universitario; belle arti. — 3. Corsi di leggi, di medicina, del genio, d'insegnamento. — 4. Senato, Sindacato e Collegi dell'Università. — 5. Osservazioni intorno a' gravi difetti dell'intero sistema d'istruzione nell'India inglese.

1. Permettete che questa volta restringa la mia corrispondenza ad un unico argomento, forse poco conosciuto in Europa, ma che gitta molta luce sulle gravi difficoltà, che in queste nostre terre incontra il missionario cattolico. Intendo parlare dell'istruzione della gioventù,

alla quale deve pure dedicarsi il missionario, se non vuole venir meno ad uno de' suoi più importanti doveri.

Il metodo d'istruzione nella Presidenza di Madras comprende tre principali corsi, ciascuno dei quali ammette divisioni e suddivisioni. Il giovane studente deve primieramente percorrere il Corso Elementare (Primary) comune a tutti, quindi il Corso secondario, e finalmente il terzo Corso detto Universitario.

Il Corso Elementare o Primary ha alcune classi, dette Elementari inferiori, e altre dette Elementari superiori (Loeder Primary o Upper Primary). Il 2° Corso, o Corso secondario si divide parimente in Corso inferiore secondario e Corso superiore secondario, ma quest'ultimo abbraccia il Corso di Matricolazione e il Corso superiore secondario o Governativo, al quale si può aggiungere un Corso puramente tecnico. — L'Universitario, o 3.° Corso, abbraccia molti rami: Arti, Legge, Medicina, Genio (o Matematiche applicate), Professorato o Corso speciale per quelli che si vogliono poscia applicare all'insegnamento. Le Arti, o Belle lettere, abbraccia il così detto F. A.; B. A.; e M. A. ossia « Primo esame nelle Arti » (First Examination in Arts); « Baccelliere nelle Arti » (Bachelor of Arts) e il « Dottore in Arti » M. A. (Magister Artium). — In legge vi sono i B. L. Baccellieri in legge; e i M. L. Dottori in legge (Magister legis). — Chi s'avvia pel Corso di medicina potrà ottenere il titolo di Licenziato in Scienze mediche e chirurgia, ossia L. M. S.; oppure il titolo più alto di M. B. et C. M. Baccalaureato in Medicina e Maestro di Chirurgia. Vi è pure il titolo M. D. Dottore in Medicina, e L. S. Sc. Licenziato in Scienze Sanitarie.

Ritornando al 1° Corso Elementare o Primary, esso si compone di cinque classi; infant-class e 1, 2, 3, 4 classe o standard, le quali rendono abile il giovane studente a passare al Corso secondario. Questo si compone di sei classi (Form), delle quali le tre prime ora chiamansi Secondarie-inferiori (L. S.), anticamente Scuola media ossia M. S. (Middle School). Passate le tre prime classi del Corso Secondario-inferiore lo studente si può presentare pel pubblico esame di questo corso. — Le materie quivi insegnate sono nella 1ª Classe a) Inglese b) Storia dell'India e Geografia c) Calligrafia d) Aritmetica; le Scuole Cattoliche vi aggiungono il Catechismo. Nella 2ª Classe oltre le dette materie vi è pure la Geometria; e per gli scolari più bravi il Latino o il Sanscrito. La 3ª Classe abbraccia di più l'Algebra. Alcuni Collegi sostituiscono alla Geografia la « Mensuration » elementare, oppure l'Igiene ecc. Sotto il nome di « Mensuration » s'intende un ramo speciale della Matematica, nel quale vengono date allo scolare le regole minutamente spiegate con esempj pratici, per trovare l'area della superficie e del volume dei corpi. — Passata la

3ª Classe lo studente è abile ad entrare nel Corso secondario superiore. Questo Corso ha una diramazione per la quale uno è libero di percorrere tre classi (Forms), terminando coll'Esame Universitario detto Matricolazione, oppure il Corso parallelo, parimente di tre classi (Forms), terminando coll'Esame detto Governativo. — Il Corso di Matricolazione ha gli oggetti delle Classi (Forms) Inferiori, più la Storia d'Inghilterra, Fisica, Chimica e Disegno. Il parallelo che termina coll'Esame Governativo esclude la Fisica e la Chimica, e abbraccia due oggetti d'Industria; i più comuni sono: Misurazione, Computisteria (Book Keeping) e Corrispondenza commerciale. Questo corso, sebbene in teoria sia bello, e prometta molti vantaggi, pure va declinando, e quasi morendo di morte naturale, quantunque sia stato introdotto appena un cinque o sei anni fa. Dei ben molti candidati che si presentarono in questo periodo di tempo, solamente 7 ovvero 8 ottennero la promozione. La Matricolazione è la preparazione al terzo corso universitario, e perciò l'esame di Matricolazione è sotto la giurisdizione universitaria.

2. Il corso Universitario incomincia col corso delle Arti, e la prima parte chiamasi F. A., ossia classi nelle quali si prepara il primo esame nelle Arti (First Examination in Arts), e comprende due classi: Junior F. A. e Senior F. A. Nelle classi dell'F. A. s'insegna l'Inglese, con testi stabiliti dall'Università ogni anno e sempre con mutazione; un'altra lingua detta «seconda lingua»: p. e. Latino, Sanscrito, Canarese ecc.; la Matematica che inchiude l'Algebra, la Geometria e la Trigonometria; la Fisiologia, la Storia greca e romana, (nei tempi addietro anche la storia inglese dal 1603 ai tempi nostri, come pure la Logica); per ultimo la Religione nelle scuole cattoliche.

Al corso F. A. segue come ulteriore perfezionamento il B. A., ossia il corso del Bachelor of Arts, nel quale vi sono due classi: Junior B. A. e Senior B. A. — Le materie d'insegnamento sono la lingua Inglese, con testi prescritti dall'Università ogni anno; la seconda lingua, sotto il quale titolo è compresa una delle seguenti lingue: Latina, greca, canarese, tamil, malealan, sanscrita, telegu, persiana, indostani, araba, ebrea, uriya, francese, tedesca; un ramo di scienza preso dalle seguenti materie: 1° Matematica e filosofia naturale, 2° Fisica, 3° Storia naturale, 4° Scienza morale e mentale, 5° Storia.

Ma un profano, avvezzo alle scuole europee, eccettuate le inglesi, e avvezzo principalmente alle scuole italiane, non potrà mai formarsi un'idea di che si comprenda sotto questi titoli di scienza, senza ricorrere a libri appositivamente scritti su ciò da autori inglesi. P. e. sotto il titolo di Matematica e filosofia naturale (Mathematics and Natural Philosophy) s'intende la pura matematica (Pure mathematics) ossia: Algebra, Geometria, Trigonometria piana e sferica, Teoria delle equa-

zioni, Geometria analitica di due dimensioni, Calcolo differenziale, e i seguenti trattati di Meccanica e Fisica spiegati senza il calcolo differenziale, cioè: Dinamica, includendo la Chinematica, la Chinetica e la Statica, l'Idrostatica e la Pneumatica, l'Ottica e l'Astronomia. — La fisica (Physical science) abbraccia l'Acustica, il Calorico, il Magnetismo, l'Elettricità, l'Ottica (col calcolo) e la Chimica inorganica. — La « Natural science » (scienza naturale) svolge una generale Biologia, quindi la Botanica, la Fisiologia animale, la Zoologia, la Geologia e la Geografia fisica con tutte le loro parti pienamente sviluppate. — La Scienza Mentale e Morale (Mental and Moral science) abbraccia la Fisiologia, la Psicologia e la Filosofia generale, nella quale s' inchiede la Storia della filosofia, la Logica, l'Etica con la sua Storia. Sotto il titolo di Storia (History) viene la Storia del Medio Evo, l'Etnologia, la Filologia comparata, la Storia inglese dal 1603 ai giorni nostri, un periodo speciale di Storia moderna, Legge antica, Villaggi e Comunità, Istituzioni primitive (Maine, tre grossi e difficili volumi), Istituzioni inglesi (P. V. Smith), Costituzione inglese (Stubbs), l'Impero britannico (Creasy). Un anno fa l'Università cambiò questo corso e sostituì il seguente: Storia universale, Storia inglese dal 1066 al giorno d'oggi, Costituzione inglese, Storia indiana, Scienza politica, Economia politica e due trattati o libri speciali nuovi ogni anno. L'alunno non può avere nella scuola l'esposizione di tutta la materia, ma solo della Storia antica, o del Medio Evo, o dell'Evo Moderno per turno. Perciò in una discussione su questo argomento, alla quale io era presente, io volevo che si prescrivesse la Storia universale in compendio, in modo che ciascuno potesse sentire tutte le tre parti della Storia universale e si omettesse la Scienza politica o altro ramo meno importante; ma il Dr Miller, del parere contrario, aveva troppi seguaci.

Lo studente di Matricolazione o di B. A. se non supera la prova finale deve ripetere l'anno, se vuole presentarsi ancora all'esame; quello invece dell'F. A. può presentarsi all'esame senza frequentare la scuola. Ma già si sta trattando di rendere l'F. A. eguale agli altri corsi (matric. di B. A.) in questo rispetto.

Chi vuol prendere il grado superiore nell'Arti diventando M. A. (Magister Artium) deve perfezionarsi maggiormente in questi studii, ma non già nelle scuole pubbliche, che a questo scopo non vi sono, bensì con istudii privati da farsi in tempo indeterminato. Quando poi si presenta all'esame può scegliere una delle seguenti materie: 1° Matematica e Filosofia naturale; 2° Scienza fisica; 3° Scienza naturale; 4° Scienza mentale e morale; 5° Lingue, cioè una delle seguenti: inglese, greco, latino, sanscrito, ebraico, arabo, persiano, indostani, una delle lingue dravidiane. Prima però di presentarsi a quest'esame deve comporre una dissertazione in inglese di proprio getto, connessa

con la materia scelta per l'esame, la quale viene poi giudicata dai Membri Esaminatori dell'Università. In generale è scarsissimo il numero di quelli che si presentano per l'esame di M. A. e difficilissimo il buon esito dell'esame; in quest'anno 1895, dei 5 candidati presentatisi per l'esame di storia neppur uno ottenne il desiderato titolo.

3. L'F. A., il B. A. e l'M. A. formano un unico ramo dell'Università, le Belle Lettere o Arti. Gli altri rami, che si potrebbero chiamare paralleli sono: Legge, Matematiche applicate, Medicina, il Corso speciale per quelli che s'avviano all'insegnamento. Perciò regolarmente dovrebbero incominciare dopo la Matricolazione; ma invece s'incominciano solo dopo passato l'F. A. e, per gradi più alti, dopo il B. A.

Legge. — Questa comprende due gradi, cioè B. L., ossia Bachelor of Law, ora molto comune, e M. L., Master of Law. Al presente il candidato non può prendere il grado di B. L. senza aver passato prima il B. A.; ma può incominciarlo se ha subito l'esame d'Inglese e di Scienza (cioè il 1° e 3° ramo del B. A.). L'M. L., il grado più alto, non s'insegna nelle scuole, ma ciascuno vi si prepara con istudii privati. Finora pochissimi ottennero questo grado; nell'ultimo resoconto dell'Università se ne numeravano 10.

Per dare un'idea di questi studii, ecco le materie d'insegnamento nel B. L.: 1° Legge e principii d'evidenza; 2° Legge dei contratti, includendo gli atti commerciali; 3° Legge dei torti; 4° Equità della Giurisprudenza; 5° Legge Hindu (Pagani Indiani); 6° Legge Musulmana; 7° Legge Criminale; 8° Processi, includendo i principii della Legge di Limitazione; 9° Giurisprudenza Generale; 10° Teoria della Legge di Proprietà; 11° Legge Romana.

Medicina. — Questa comprende 4 gradi, cioè: 1° Licenziato in Medicina e Chirurgia; 2° Baccelliere in Medicina e Maestro in Chirurgia; 3° Dottore in Medicina; 4° Licenziato in Scienza Sanitaria. Quest'ultimo grado non è più alto del 3°, ma parallelo o disparato, e per ottenere questo grado basta aver passato l'M. B. e C. M., o L. M. S. Nella Presidenza di Madras la Medicina s'insegna solo a Madras. Per essere ammesso al grado di L. M. S. il candidato deve avere passato l'F. A. e deve aver studiato per 4 anni in una scuola di medicina riconosciuta dalla Presidenza. Per ottenere il grado di M. B. e C. M. si richiede pure l'esame dell'F. A. e 5 anni di studii medici dopo l'F. A.; ma per quelli che hanno passato il B. A., studiando materie di ramo facoltativo: Optional Physical Science, ovvero Natural Science, bastano 4 anni. Per ottenere il grado di M. D. uno deve aver passato l'M. B. e C. M. e aver praticato dopo preso tal grado per 3 anni, o se aveva passato il B. A. solo 2 anni. Anche pel candidato del M. D. si richiede una dissertazione di propria scelta, giudicata tale dalla Facoltà Medica. Ecco il programma degli studii in sommario per il grado

L. M. S.: 1° Chimica; 2° Materia Medica e Terapeutica; 3° Fisiologia e Anatomia; 4° Farmaceutica; 5° Medicina e Anatomia medica, Chirurgia e Anatomia chirurgica; 6° Ostetricia e malattie della puerpera, Giurisprudenza medica; 7° Igiene e Oftalmia; 8° Medicina clinica, Patologia generale; 9° Chirurgia clinica e operativa. Per gli altri gradi poche sono le variazioni.

Corso del Genio o Ingegneri. — Questa facoltà non ha che un grado, cioè B.E. o B.C.E. (Bachelor of civil Engineering). Per ottenere questo grado il candidato deve aver passato l'F. A, e aver studiato in una scuola approvata almeno 30 mesi. — Ecco il sommario del programma degli studii: 1° Algebra. 2° Geometria. 3° Mensurazione. 4° Trigonometria piana. 5° Dinamica. 6° Idrodinamica. 7° Calore. 8° Disegno geometrico, architettonico, delle macchine. 9° Calcolo integrale e differenziale. 10° Costruzione di fabbriche. 11° Idraulica. 12° Meccanica pratica. 13° Agrimensura. 14° Vapore e applicazione.

Insegnamento. — Anche questo ramo non ha che un grado, cioè Licenciato. Per ottenere questo grado il candidato deve prima passare il B.A. e poi studiare in una scuola nominale per 2 termini (l'anno scolastico vien diviso in 2 termini) o almeno 6 mesi e aver insegnato in una scuola approvata dal Governo. Il programma degli studii comprende tre capi principali: 1° Principii di Educazione. 2° Storia dell'Educazione. 3° Metodo d'Insegnamento e direzione delle scuole. Degni d'osservazione sono i paragrafi (*d*) (*e*) (*f*) che vengono sotto il secondo capo, Storia dell'Educazione. Essi dicono: (*d*) The educational work of the Jesuits, and the educational work of the Jansenists. (*e*) Changes effected under the influence of Rousseau, Pestalozzi, Froebel, and the chief British writers on education. (*f*) The present state of educational practice as exhibited in Germany, Great Britain, and India.

4. Questi sono i rami che formano la così detta Università, cioè, ricapitolando: 1. Facoltà delle Arti, F. A; B. A e M. A. 2. Facoltà della Legge, B.L; M.L. 3. Facoltà Medica L. M. S; B.M. C. M; e M. D; e L. S. Sc. 4. Ingegneri. 5. Professori. — Non si creda però che l'Università di Madras (e così dicasi delle altre nell'India) sia un corpo docente in iscuole, chiamate Università, come nell'Europa continentale. Chi così pensasse andrebbe molto lontano dal vero. L'università di Madras, essendo tutta modellata su quella di Londra, non è che un corpo morale composto di Senatori, i quali hanno piena giurisdizione su tutto quello che spetta agli esami. Perciò essa detta le regole da osservarsi negli esami, ordina gli esami, elegge e nomina gli esaminatori. Per mezzo di questi essi vengono a conoscere il risultato degli esami, e sta in loro potere l'approvarli o l'annullarli secondo le leggi, e il pubblicarli. A capo di questo corpo universitario vi è un Cancelliere (cioè il Governatore di Madras ex officio), un vice Cancelliere

ed i membri ordinarii o socii, detti Fellows ossia Senatori, poichè formano il Senato dell' Università. Il Senato poi sceglie alcuni che formano il Sindacato, che è, per così dire, il potere esecutivo del Senato, ed ha adunanze almeno una volta al mese. Inoltre il Senato si raccoglie almeno 2 volte all' anno, cioè in marzo per conferire i gradi, ed in agosto per eleggere il Sindacato; di più ogni qualvolta vi è qualche affare importante da trattare, il quale viene deciso a maggioranza di voti. Chi durante le sedute vuol parlare deve seguire alcune norme molto severe. Il Sindacato ha 5 membri per la facoltà delle Arti, uno per la Legge, uno per la Medicina, uno per gli Ingegneri, con a capo il Cancelliere e vice-Cancelliere e il Secretario.

Le materie d' insegnamento vengono esposte agli studenti in iscuole, dette Colleges (Collegi), le quali devono essere affiliate all' Università per avere il diritto di presentare i loro alunni agli esami universitarii. I Collegi si dividono in Collegi di 1° grado, se hanno l' F. A. e il B. A., e di 2° grado se hanno solo l' F. A. Al presente vi sono 15 Collegi di 1° grado nella Presidenza di Madras; dei quali 2 soli lungo la costa occidentale dell' India, cioè il St. Aloysius College di Mangalore, diretto da PP. Gesuiti, ed il Maharajas College Trivandrum. I Collegi di 2° grado sono 34.

Esami. — Gli esami universitarii dell' F. A. si fanno in varii centri con un capo soprintendente, determinato dal Sindacato dell' Università con altri assistenti; gli esami del B. A. e M. A. e di tutte le altre facoltà si ricevono solo nella città di Madras. I temi (Questions) per l' esame si preparano dagli esaminatori nominati dal Sindacato e si mandano suggellati ai rispettivi capi soprintendenti degli esami, e non si possono aprire se non nella sala degli esami alla presenza dei candidati. Lo svolgimento dei temi, o meglio le risposte alle questioni, poichè son sempre parecchie per ciascuna materia, vengono date solo in iscritto, l' esame orale non ha luogo se non in pochi casi e sempre premettendo lo scritto. Il capo soprintendente, terminato l' esame, compone un pacco di tutti i temi e suggellatolo alla presenza dei candidati lo spedisce all' esaminatore indicatogli dal Registrar. Questo esaminatore entro un certo numero di giorni deve correggere tutti i compiti, e vien multato di 20 rupie per ogni giorno di ritardo. Corretti tutti i compiti, manda i soli voti al capo del corpo esaminatore, il quale in una adunanza di esaminatori forma la lista dei candidati, che ottennero l' esito felice nella prova, e di quelli che non arrivarono alla mèta e per mezzo del Sindacato ne fa la pubblicazione. Gli esaminatori sono largamente ricompensati per il loro lavoro nel correggere i compiti. Ricevono due rupie e $\frac{1}{2}$ per ciascun compito del B. A. e M. A., e 100 rupie per dettare le questioni, e loro vengono rimborsate le spese di viaggio necessarie per andare a Ma-

dras a discutere nelle adunanze le questioni, che intendono proporre nell'esame dei candidati.

Per avere un'idea della natura di questi esami, si osservi che viene stimato buono quel Collegio, di cui mezza scolaresca ottiene buon esito negli esami. Il Collegio di S. Luigi a Mangalore, che quest'anno ottenne la promozione per più di $\frac{3}{4}$ dei suoi scolari, è stimato qual Collegio modello.

Quest'anno si presentarono per l'esame di matricolazione circa 4220 candidati e furono respinti 3320, ossia neppur $\frac{1}{4}$ superò l'esame.

5. Un uomo esperto nel discernere quel che è utile o nocivo per la educazione della gioventù di leggeri rileverà gli errori del metodo di istruzione di cui diamo conto ai lettori, e questo gli accadrà molto più facilmente se avrà una qualche conoscenza dell'India e della sua popolazione. Tuttavia accennerò alcuni di tali difetti, attenendomi ai più gravi e valendomi dell'esperienza di 16 anni passati in India ed impiegati in buona parte nell'educazione della gioventù.

E primieramente il sistema è superiore alla capacità dei giovani indiani, vuoi per le doti intellettuali degli indiani (in generale molto limitate e inferiori a quelle degli europei), vuoi perchè si prescrivono materie e libri che suppongono un fondo di cognizioni, onde gli studenti indiani non possono disporre; e ciò, sia perchè sono in circostanze di luogo, di clima, d'indole naturale da non poterle acquistare, sia perchè la molteplicità degli studii toglie loro l'opportunità di procurarsele.

Per quello che riguarda la capacità, potrebbe essere che in alcuni vi sia; ma lo stato politico e sociale dell'India fa sì che tale capacità rimanga latente. In una parola i giovani dell'India non arriveranno mai a seguire con frutto il sistema d'istruzione inglese, nè è possibile educarli altrimenti, essendo in mano del Governo inglese il monopolio degli studii, e i giovani dovendo passare gli esami pubblici per ottenere officii governativi.

Ai missionarii cattolici non rimane altro che rendere meno innocuo tale sistema e spargere sani principi nella mente della gioventù affidata alla loro cura.

Ma perchè non si muta sistema? È facile la risposta: Il Governo così ordina e nessuno può opporsi. I Precettori dell'India, per lo più inglesi e protestanti venuti nell'India, da bel principio credettero che i giovani indiani si potessero uguagliare agli studenti d'Inghilterra, e abbracciarono il metodo d'istruzione di cui essi stessi erano imbevuti. Col tempo s'accorsero della disparità; ma furono costretti a seguire la pubblica opinione della nazione inglese, la quale, a forza di discutere gli affari dell'India, rimane sempre più ostinata nel volerne l'uguaglianza, non accorgendosi, o non volendo accorgersi, dei pericoli e dei danni che si sta preparando coll'educarli increduli e spesso atei. I

professori delle scuole indiane trovano assai difficile o almeno molto odioso l'andare contro corrente; quindi per soddisfare alle pretensioni dell'Inghilterra si sottomettono e prescrivono certi libri di gran grido e difficili, sperando con ciò di mantenersi favorevole l'opinione inglese. Ma intanto i libri prescelti non sono affatto idonei per l'istruzione. P. e. si prescissero le opere del Chaucer scritte in uno stile ai giorni nostri inintelligibile (come l'*Heliand* dei tedeschi) a giovani che non sanno svolgere correttamente un tema inglese. Per la lingua latina vennero prescritti Tacito e Terenzio per studenti incapaci di scrivere, senza errori, alcuni periodi latini. Per la storia si usò il Maine — Legge Antica — libro fatto per avvocati, vecchi di professione, e che suppone una non ordinaria cognizione di Storia, Filosofia e Teologia.

Dalla quale scelta di libri sorge il secondo capitale difetto del sistema, cioè il consegnare a giovani inesperti, libri, per lo più, ricolmi d'errori e ostili alla Religione cattolica, pieni d'invettive contro i Papi e le credenze cattoliche, e non sempre puri, benchè generalmente non in modo aperto immorali, fatta eccezione di pochi in lingue vernacole dell'India. Il Gibbon è apertamente ostile al Cattolicismo ed è prescritto nel B. A., sebbene si dica purgato. Il libro del Bryce produce l'impressione che la Chiesa cattolica sia una istituzione umana alla maniera dell'Impero romano e che terminerà come terminò quello. Ma che cosa si può aspettare di meglio da una maggioranza di precettori o senza religione o protestanti?

Qui non posso fare a meno di fermarmi un istante sull'insegnamento della filosofia. Anzitutto, qui non s'insegna una filosofia soda. Quindi, mancando il fondamento di ogni scienza, le altre scienze non possono prosperare. Quindi pure troviamo le varie scienze umane trattate in modo, che non si può con ragione dare loro il nome di scienze. Altro è enumerare una quantità di fatti (se pure tali fatti sono accertati) e aggiungervi qua e colà alcune ipotesi per ispiegarli, altro è enumerare un certo numero di fatti bene stabiliti e con certo determinato scopo, poi cercarne la spiegazione, adducendo non solo vaghe ipotesi, ma investigando quale ne *sia*, non già solo quale ne *possa* essere la cagione, procedendo in questo lavoro a punta di logica, poi riducendo queste cagioni a principii certi e chiari.

Ora se guardiamo nei libri di testo, usati specialmente nelle classi più alte, troveremo ben di rado, se mai si trova, un ragionare chiaro e a filo di logica, non dico già con metodo scolastico, ma osservando anche solo la logica del semplice buon senso. Ma lasciamo questo, giacchè tale difetto credo non essere esclusivamente proprio degli Inglesi. Quel che è peggio è che si insegna una filosofia, non solo non vera, ma perniciosa, poichè è filosofia materialistica ed atea. Di fatto s'insegna che gli atti della mente e della volontà sono dovuti

a' movimenti di nervi ecc. Nell'uomo non si riconosce una sostanza spirituale ed immortale che informi il corpo, ma tutto ultimamente si riduce a materia. Nell'Etica si riconosce per principio di moralità l'utilità, il che evidentemente distrugge la moralità. In Logica si riconosce con Baine come principio di certezza, il senso, cioè il solo, esser certi che noi apprendiamo coi sensi. — Non si proporranno, concediamo, tali errori così apertamente, ma ciò nonostante le loro dottrine si riducono a questo.

L'effetto spontaneo di tale insegnamento è, per i cattolici, la perdita della fede, se pure non vanno a tali scuole che per necessità e bene armati del timor di Dio; per gli Hindus, il diventare atei e superbi. In generale l'effetto di tale educazione non è già creare degli uomini mezzo eruditi, ma solo eruditi per un quarto o meno ancora, come qui diciamo. Qui si studia non per amore di scienza, ma per trovare un impiego, specialmente governativo. È rarissimo, se mai si trova, il caso di scorgere in qualche giovane la passione dello studio, come spesso avviene in Europa. Quindi risulta che passato l'esame che apre la porta ad un impiego, si mettono da parte i libri; e fra 1000 forse si troverà uno, che dopo preso il grado universitario continui i suoi studii se pure non siasi dedicato alla professione dell'insegnamento. Non si creda però che la mancanza d'erudizione dipenda dal dimenticare l'imparato. Durante il corso degli studii stessi, gli studenti non sono capaci di appropriarsi quel che imparano. Essi rimpinzano la mente di quelle cose che trovano nei libri prescritti, per poi buttarle fuori, bene o male, al tempo dell'esame. Infatti le materie da imparare sono veramente troppe; poi sono superiori alla capacità degli studenti e sono trattate bene spesso in modo oscuro e difficile e non di rado si insegnano errori invece di verità. Con tal sistema i giovani indiani non possono diventare eruditi, ma solo possono trarne motivi di superbia. Ecco un esempio del modo d'imparare di questi giovani: fra le varie questioni che si propongono agli esami nella lingua, che si chiama 2^a (Latino, Sanscrito ecc.), vi è pure una — di tradurre da quella lingua in Inglese un pezzo preso dal testo prescritto, con un altro piccolo pezzo non preso dal testo. Ora che fanno molti studenti? Imparano a mente tutta la traduzione del testo prescritto, senza capirla; poi, quando viene il momento della prova, procurano di ricordarsi qual pezzo della traduzione imparata a mente corrisponda al pezzo dato, e così parecchi passano il latino o altra lingua, senza capirne un'acca. Accade però talvolta che sbagliano nel ricordarsi e danno per traduzione un pezzo, che non ha niente, che fare colla questione proposta.

Rimarrebbe ora a dire qualche cosa su varii altri punti appartenenti a questo soggetto, p. e. estensione dell'educazione, educazione della donna, metodo d'insegnamento ecc. ma per questa volta basti.

IV.

COSE VARIE

1. *Varie sette indiane.* Il teosofismo moderno. — 2. I gerofanti del teosofismo. Mad. Blavatsky, Colonnello Olcott.

1. Come schiarimento alla corrispondenza indiana pubblicata in questo fascicolo, diamo un cenno di alcune nuove sette che pullulano colà, e dei principali capisetta. È d'uopo innanzi tutto rammentare le condizioni religiose o piuttosto irreligiose del paese. Esse da qualche lustro sono tali, che ogni aberrazione ha i suoi fautori. Lasciando da parte le tante sette cristiano-acattoliche, divise e suddivise fra loro, ed introdotte in India in quest'ultimo mezzo secolo, dallo stesso Induismo, scaturiscono sempre nuove infedeltà e aberrazioni. V'è, a mo' d'esempio, una setta ne' pressi di Lahore, che nega recisamente l'esistenza di Dio. Ve ne sono altre, equivalenti alla prima, che, rigettando ogni autorità e religione, seguono come unica regola delle loro azioni i loro pravi desiderii. Un'altra, quella de' Gulabdasi, ammette la presenza di Dio in ogni cosa e specialmente nell'anima umana, ma solo per velare, a detta del popolo, le nefandezze che si fa lecito di commettere in suo nome. E per tacere delle altre, non mancano sette di natura razionalistiche, come quella di *Arya Samaj*, la quale, prendendo ad esame l'Induismo, così detto ortodosso, cerca d'interpretarne i *Vedas* secondo i risultati delle scienze naturali, e di purgarlo dalle interpolazioni ed aggiunte che ricevette coll'andar del tempo¹. Se a queste novità in fatto di religione si aggiunge la mancanza non meno di sodi principii in filosofia, che di buon criterio nell'applicarli, e l'attrattiva che esercita sulle ignave menti tutto ciò che si presenta loro come sublime e magnifico, non farà meraviglia che il Teosofismo trovasse in India un terreno meglio disposto che in America a mettervi le sue radici.

2. E esso ha per principale fondatrice madama Blavatsky, la quale, come sulla fede di documenti testimonia J. Murdoch nella sua operetta « *Theosophy Unveiled* », aveva nella sua adolescenza comunicazione con uno spirito che ogni notte veniva a dettarle le sue ispirazioni. Più tardi, secondo l'adepto Sinnet, ella attese ad un corso di studi occulti in un recesso sull'Imalaia; e forse in quella solitudine fece conoscenza col *Mahatma* di *Kut Humi*, da cui vennero poi tante misteriose rivelazioni, quante ne riferisce il Sinnet nel suo *Occult World*. I genii s'incontrano. Un giorno il Col. Olcott, uno spiritista americano, che nello spazio di pochi mesi diceva d'aver veduto un cinquecento apparizioni di persone morte, s'avvenne nel 1874 in madama Blavatsky. Poche parole bastarono per intendersi, e l'anno

¹ Modernity of Indian Faith. — Ved. *Times of India*, e *Madras Mail*, 11 aprile 1893.

seguinte fondarono nella città di Nuova York, dove l'incontro era avvenuto, la società de' Teosofi. Se non che in America trovarono più oppositori risoluti che adepti fedeli, e i due fondatori pensarono meglio nel 1879 di passare i mari e di trapiantarsi in India. Scopo della Società, dicono, è quello primieramente di formare una fratellanza universale d'uomini senza distinzione di stirpi e di religione. Parrebbe da ciò che ogni religione fosse tollerata nella Società; tanto più che il Col. Olcott dice che i Teosofi non s'immischiano nelle altrui credenze. Però non è men vero che il medesimo si mostrò assai ostile al cristianesimo, e che i suoi amori e quelli de' soci sono per il Buddismo ed il Bramismo. Si sa poi d'altronde che i Teosofi devoti di Budda non ammettono un dio personale; e quest'è, secondo il nome che portano, la divina sapienza di questi Teosofi. In secondo luogo il Teosofismo si prefigge d'investigare i reconditi misteri della natura e le forze psicologiche dell'uomo. Questi misteri e queste forze non sembrano altro che i fenomeni mesmerici e spiritici, spiegati a loro modo da' Teosofi. Il Col. Olcott diceva che nel 1874 egli cessò di chiamarsi spiritista, evidentemente perchè prese il nome di teosofo. In fine esso si propone di promuovere lo studio delle scienze orientali e delle lingue ariane, nominatamente del sanscrito. La ragione di ciò sarà forse perchè essendo il sanscrito una lingua morta e non poco difficile, si crederà più atta a spiegare gli « occulti misteri della natura » e a far parlare i morti.

Adunque collo specioso nome di teosofi e coll'amore onde si mostravano accesi per l'India e per tutto ciò che è indiano, i fondatori riuscirono a farsi de' seguaci. Fra questi noveravasi il *Pandit Dayananā Saraswati*, patriarca dell'*Arya Samaj*, che sulle prime fece causa comune co' teosofi, ma poi pensò meglio di separarsene e di promuovere co' membri della sua setta la riforma sociale dell'India. Altri, conosciuti certi occulti misteri, abbandonarono la società non meno disgustati del *Pandit* suddetto, mentre altri non cessavano di chiedere qualche apparizione, o sollevazione in aria, qualche miracolo, in somma, in nome della scienza occulta, e anche della nuova religione, perchè qualche atto di fede si esige pure da' membri del teosofismo. I capi di esso si trovarono più d'una volta in impaccio. Vi fu chi promise una somma di danaro a qualunque teosofo, o *yoga* che sia, il quale si sollevasse qualche piede da terra, e stesse per qualche momento sospeso in aria, a condizione però che la prova si facesse in campo aperto e lungi da ogni apparato. Il premio non fu riportato da nessuno. Si disse che bisognava aspettare la notte, essere in luogo chiuso, e tante altre cose. Ciò conferma una grande verità cattolica, ed è che la provvidenza dell'unico Dio adorato dai cristiani è sopra tutti gli spiriti e fattucchieri, e che questi non possono fare tutto quello che vorrebbero per ingannare la gente.

DI UN'ALLEANZA DEI CATTOLICI

COLLA DEMOCRAZIA ¹

VII.

Vedemmo già che la moderna democrazia, colla quale s'invitano i cattolici a confederarsi, non essendo altro che un mascheramento di barbarie e d'irreligione, non poteva da loro tenersi per soggetto idoneo di un'alleanza: ed il dirla « faro e polo della civiltà » in Italia, era un mentire alla storia ed al senso morale della nazione.

Avvisammo ancora che, ciò non ostante, l'andamento delle cose in Europa sembrava condurre verso forme democratiche di Stato; d'onde veniva il presagio comune, che con queste forme si comporrebbe la pace sociale. Nè lo negammo; avvegnachè non manchino serii pensatori, i quali dubitano fortemente che il delirio democratico, dal quale paiono oggi presi i popoli inciviliti, sia per guidarli alla stabilità nella democrazia; e congetturano invece che, cessate le cause morbose ed artificiali di questo delirio, ai furori democratici succederanno ferree dittature, le quali riporranno i popoli in quell'ordine di monarchia equamente temperata, che è il più consentaneo alle loro condizioni. Ma di ciò non è qui luogo di disputare.

Ammesse queste non ludiche previsioni, s'intende come l'idea di una democrazia bene armonizzata col Vangelo scaldi la mente di parecchi cattolici; e tra questi se n'incontrino dei

¹ Vedi quad. 1084 a p. 390 e segg.

più fervidi, che la propugnano e la propagano a voce ed in istampa. Ma, come abbiamo altrove accennato, il pericolo è nella equivocazione, o scambio dei concetti, che agevolmente può sospingere a fallacie, le quali mal si porrebbero a cardini di un'alleanza del cattolicesimo colla democrazia. Di queste, alcune più capitali abbiamo già notate. Resta però che mettiamo in sull'avviso i cattolici da altre, che si spendono facilmente per monete buone o verità sacrosante, e leggiamo raccolte in un lavoro, dettato forse più da zelo imprudente che da chiara intelligenza delle cose.

VIII.

Dalla perpetua confusione dei due ordini della natura e della grazia, e dei fini a cui tendono le due società politica e religiosa, provengono in gran parte i più massicci errori. Di fatto, eccone un'altra prova: « Il Cristo è il vero fondatore della democrazia, ed è l'istitutore del suo ministero, nè può trovarsi in contraddizione con sè stesso: quindi il vero prete non può essere che democratico. Ma che cosa vuole la democrazia, qual è il fine che si propone, su che si basa? La democrazia vuole la redenzione delle plebi, vuole l'unità del genere umano, vuole l'atterramento dei privilegi. E bene, non fu il Cristo, che pel primo fe' sentire il *beati pauperes*? E non è lui che ha predetto, che si farà un solo ovile ed un solo pastore? E non è lui che ha detto: — Amatevi, chè voi siete tutti fratelli? »

Quanti *qui pro quo* in poche righe! Abbiamo già osservato quale sia la democrazia, o più tosto la eguaglianza, di cui Gesù Cristo è fondatore: e come a gran pezza si differenzii dalla democrazia politica e naturale; nè ci rifaremo sopra il detto. Perciò è un altro grossissimo errore l'affermare, che Gesù Cristo abbia *istituito il ministero* di questa democrazia e l'abbia commesso a' suoi sacerdoti. Il sacerdozio è costituito da Dio, come insegna S. Paolo, per l'esercizio degli atti del suo culto, e per la eterna salvazione degli uomini.

*Omnis pontifex ab hominibus assumptus, pro hominibus constituitur in his quae sunt ad Deum*¹. Ed il sacerdozio cristiano, in virtù dell'ordine sacramentale ond'è insignito, ha per oggetto del suo ministero, non la umana politica, ma il Corpo vero ed il Corpo mistico di Gesù Cristo.

Il prete vero adunque non può essere *democratico* che in questo solo senso, che, riguardo al ministero suo spirituale, non deve usare nessuna accettazione di persone, ma considerare tutti i fedeli, alla sua cura dati, o a lui ricorrenti per le cose dell'anima, siccome uguali dinnanzi a Dio, o sieno ricchi, o sieno poveri, o sieno deboli, o sieno potenti, o sieno piccoli, o sieno grandi; perocchè, nell'ordine della grazia e della salute, nulla sono e nulla valgono le sociali diversità, i gradi, i titoli, i privilegi umani e civili.

Chi in altro significato vuole il prete *democratico*, non sa quel che si voglia, e colla sua ignoranza o presunzione mira a sconvolgere tutto l'edifizio da Gesù Cristo costruito.

IX.

E poichè tocchiamo questo punto del sacerdozio, ossia della porzione reggente, docente e ministrante nella Chiesa, giova notare quanto sia lungi dal vero che Cristo, circa il suo stesso organismo sociale e visibile, l'abbia fondata nella democrazia, cioè nell'eguaglianza dei diritti. Basta un'occhiata, ancorchè superficiale, al mirabile corpo di questo capolavoro divino, a fare che si scorga subito in esso la disuguaglianza giuridica dei membri che lo compongono.

La Chiesa di Gesù Cristo è, per l'essenza sua, *gerarchica*; e tale è per istituzione di Cristo medesimo. Vi è il Capo supremo, Pietro, vivente sempre ne' suoi successori, vero monarca, investito da Cristo della pienezza di giurisdizione immediata sopra ogni membro del corpo, con diritti e poteri e

¹ Ebr. V, 1.

privilegii a lui unicamente conferiti: vi sono i Vescovi, costituiti nella suprema altezza del sacerdozio, per l'ordine ed il carattere di cui sono dotati, ma esercitanti la particolare loro giurisdizione sotto Pietro: vi sono i semplici Sacerdoti, tutti eguali per l'ordine sacro, ma diversi per la giurisdizione che, o dai Vescovi, o da Pietro ricevono: vi è finalmente la plebe, *plebs Christi*, ed è l'aggregato dei comuni fedeli, senza distinzione alcuna di dignità, o di posto che occupino nel mondo; tanto essendo plebei, sotto l'ordine gerarchico della Chiesa, il contadino e l'operaio, quanto il principe, il re e l'imperatore.

Dal che risulta che la Chiesa di Cristo non è una Repubblica, ma un Regno, sebben da quelli del mondo diverso, come Cristo è Re, dai re del mondo diversissimo. La quale diversità spicca massimamente nello scopo suo finale, che è la beatitudine del cielo; nei mezzi, che sono superiori ai naturali; e nell'origine, che è tutta divina e non dipendente dai diritti o dai fatti mondani. Regno conseguentemente che è *hic*, quaggiù nella terra; ma non è *hinc*, derivato cioè dalla terra, perchè Dio lo ha immediatamente costituito nella terra e ad ogni terrena podestà sottratto.

Questo cenno è più che sufficiente a mostrare, che la forma sociale, data da Cristo alla sua Chiesa, è ben altra che democratica; e che quindi l'eguaglianza giuridica del ministero nè manco vi esiste nell'ordine puramente spirituale. Or come dunque può, non diciamo salvo il rispetto, non diciamo salva la verità, ma salvo il buon senso cristiano, adattarsi a Cristo Redentore, in quanto è autore della Chiesa, il titolo di *primo democratico, d'istitutore del ministero della democrazia?*

Si risponderà forse, che tutti gl'idonei hanno ugualmente accesso alla gerarchia di questo Regno, senza riguardo a nascita, a censo e ad altri privilegi o condizioni civili; e per ciò tiene della democrazia. Si concede: ma questo non altera la forma costitutiva della Chiesa, la quale consiste nella intrinseca disuguaglianza dei diritti gerarchici, che, come nelle monarchie vere, si accentrano in un Capo solo.

X.

Con somigliante confusione e gratuità e falsità di supposti si comparano gl'intenti dell'umana democrazia, cogl'intenti di Gesù Cristo nell'operare la salvazione del mondo.

Si ammetta pure, che la democrazia proponga la *redenzione delle plebi*: la locuzione è molto ambigua; ed è levata di peso dal frasario dei socialisti, del quale i cattolici, faranno assai bene a sospettare; ma, interpretata ancora pel meglio, questa redenzione sarà sempre rispetto al benessere materiale e politico, non allo spirituale e celeste: che proponga *l'unità del genere umano*; questa riguarderebbe, se mai fosse possibile, i modi del Governo e le mutue relazioni di popolo con popolo, nel giro del diritto umano, dei vantaggi umani, dell'umana civiltà; non le soprannaturali, appartenenti alla vita eterna: che proponga *l'atterramento dei privilegi*; questi, quando il loro atterramento fosse secondo giustizia, sarebbero civili e pubblici, non mai sacri e religiosi. Il perchè, concessi questi intendimenti della democrazia *umanitaria*, conforme è chiamata da' suoi maestri ed apostoli, che niente hanno di cattolico, non si uscirebbe giammai dalla sfera delle cose terrestri e delle mondane faccende.

Se non che quante volte è necessario ripetere, che le cose terrestri e mondane non si attengono per sè al Regno di Gesù Cristo, il quale non è istituito per esse, ma per le celesti e sovramondane della salute? La *redenzione* che Gesù Cristo ha compiuta delle plebi, o meglio dell'intera stirpe d'Adamo, non è la politico-sociale; ma la spirituale del peccato, del demonio e dell'eterna morte, cui tutta la nostra progenie era dannata, per la colpa del progenitore. *L'unità* che Gesù Cristo è venuto a ristabilire nel mondo, non è *l'umanitaria* dei commerci e degl'interessi; è la divina, acciocchè l'uman genere, com'è uno per l'origine e per la natura, così uno sia per

l'unità dello Spirito, santificante colla grazia e beatificante colla gloria: *unum sint, sicut et nos unum sumus*¹.

Per ciò poi che ai *privilegii* si attiene, Gesù Cristo non ne ha abolito veruno; ma, riconfermando la legge naturale e indirizzandone l'adempimento alla soprannaturale sua carità, ha anzi severamente vietato di ledere la giustizia, che riposa nel gran principio dell'*unicuique suum*, dal quale non si possono certamente escludere i legittimi privilegii.

XI.

E com'entra il *beati pauperes*, proferito da Cristo, colla democrazia civile? Egli tanto non ha mirato, con questo detto, a pareggiare socialmente i poveri ai ricchi, che, appunto chiamandoli *beati*, ha inteso di confortarli alla rassegnazione ed alla pazienza nel loro stato; promettendo loro il *regno dei cieli* (e non l'eguaglianza civile) a condizione però che sieno *pauperes spiritu*, cioè poveri che si contentano della povertà loro, l'accettano dalle mani di Dio; e non ambiscono di tramutare lo stato loro con quello dei ricchi, mediante un'eguaglianza di democrazia, che nasconde invidie, cupidige e pravi disegni di latrocinio e di saccheggio. Onde questo detto sublime del Salvatore fa contro, non fa in pro della tesi dell'egualità che si mette sempre avanti, come segno trionfale dell'idea democratica.

L'unità poi dell'ovile e del pastore lega colla democrazia sociale, come l'oro col piombo. Gesù Cristo, sotto la figura del pastore, pone sè stesso; e sotto quella dell'ovile, i gentili e gli ebrei, i quali, fino dal primo svolgersi del cristianesimo, dovevano formare l'unica Chiesa, di cui Egli e Pietro sono i Capi; Egli invisibile e visibile l'altro.

Il medesimo dicasi della carità e fratellanza predicata da Cristo nel mondo, le quali si possono e si debbono praticare in ogni forma di Stato civile, ossia democratica, ossia aristocratica, ossia monarchica; giacchè debbono sussistere in lui e

¹ GIOV. VII, 22.

per lui, in ordine, non già alla politica, ma alla grazia ed alla salute. Altrimenti guai, se la fratellanza della carità cristiana non avesse l'atto suo fuori della democrazia! Queste sono state e sono sì rare nei paesi cristiani, che si avrebbe a concluderne essere questa una prescrizione più teorica che pratica.

Col che non vogliamo già negare che, ancora umanamente e naturalmente, le società civili, in qualunque siasi ragione di Stato organate, non abbiano ritratto e non sieno per ritrarre utili grandissimi di pace, di sana libertà e d'incrementi dall'opera soprannaturale di Gesù Cristo; chè sarebbe menzogna, come, con assiduo magistero, ha dimostrato lungo il suo Pontificato Leone XIII: ma vogliamo negare che questi frutti di saluberrima civiltà sieno stati direttamente intesi da Gesù Cristo, quasi fine proprio e prossimo dell'opera sua.

La grazia perfeziona la natura, sì nella conoscenza della verità, e sì nella pratica del vivere; ed inoltre è scritto che chi cerca prima di tutto il regno di Dio e la sua giustizia sovranaturale, avrà, come accessori, anche i beni naturali. Così ben s'intendesse e si credesse a questa divina promessa, radice di sì dolce speranza nelle miserie della vita!

XII.

Nè meno erronea o, a dire pochissimo, equivoca è la massima, che vien chiamata « giusta e suprema formola della democrazia »: ed è che *nessuno ha diritto al superfluo, finchè vi è chi manca del necessario*. « Principio, si continua a dire, che scaturisce, come corollario inevitabile, dal comandamento di Cristo: — Il di più date al poverello. » Presa come suona, una sì fatta massima, non che sapesse di cattolico, ma giustificerebbe la tesi fondamentale del socialismo, la quale è la più pericolosa delle forme, che la moderna demagogia aspiri di recare ad atto nel mondo civile. L'equivoco sta tutto nella parola *diritto*.

Il socialismo, o il problema sociale, come altri ama di nominarlo, è il litigio che si dibatte oggi fra chi ha e chi non

ha, fra chi possiede e chi non possiede sostanze terrene. Dalla risoluzione di esso si vuol far dipendere l'armonia della disuguaglianza di condizione e di fortuna, fra gli uomini nella medesima società viventi. Il paganesimo tentò risolverlo contro l'ordine costituito da Dio: e che immaginò? Immaginò la schiavitù, per la quale il massimo numero doveva servire, col sudore e col sangue, ai capricci, alle ambizioni, alle cupidigie del minimo. Venne il Redentore del mondo, e colla voce e coll'esempio insegnò, che la soluzione del problema, non poteva essere nell'iniquità e nella prepotenza del forte verso il debole, ma nella vicendevole carità dell'uno verso l'altro. Rivocò gli uomini all'ordine della natura, e quest'ordine nobilitò e divinizzò in sè medesimo, mettendosi egli in luogo del bisognoso, e conferendo al povero bisognoso la dignità della stessa Persona sua divina.

Il socialismo dei nostri tempi abborre dalla schiavitù del paganesimo, ma nè meno accetta in verità la santa fratellanza del cristianesimo. Alla carità di Gesù Cristo pretende si sostituisca una *giustizia*, che dimanda sociale, e non sussiste nè nell'ordine della natura, nè in quello del Vangelo, santificatore della natura. Suppone esso che chi ha, sia obbligato, per *titolo di giustizia*, a comunicare del suo a chi non ha. In una parola, della limosina del ricco o del benestante vuol fare un atto di *giustizia*, non un'opera di *carità*.

Posto ciò, siccome ad ogni diritto corrisponde un dovere e, viceversa, ad ogni dovere corrisponde un diritto, ne seguirebbe che il povero ha un *diritto* sopra i beni del ricco o dell'agiato; e se questi non adempie il *dovere* di fargli parte dei suoi beni, il povero, per ragion di *giustizia*, può richiederne la riparazione.

Le conseguenze pratiche di questa *suprema formola della democrazia* sono facili a dedursi. Col Vangelo in mano, si legittimerebbero pian piano tutti gli eccessi, ai quali, conduce l'altra formola del Proudhon, che la *proprietà è un furto*.

XIII.

Ma per mettere cristianamente a posto le cose, si distingue: il ricco ha l'obbligo di aiutare col suo, in quanto può, il povero; questo è vero: ma è falso che l'obbligo sia di *giustizia* verso il povero: è invece di *carità* verso Dio. Il ricco ha un dovere sacro di soccorrere il povero, perchè il Signore Iddio glielo ha ingiunto colla naturale legge e col precetto evangelico dell'amore: e se a questo dovere falla, non offende l'uomo, offende Iddio. Il diritto per ciò verso il ricco risiede in Dio, non risiede nel povero; il quale conseguentemente non ha ragione alcuna di giustizia, per esigere dal ricco il soccorso.

Premessa questa dichiarazione, si vede subito quanto sappia d'ambiguo la formola, che *nessuno ha diritto al superfluo, finchè vi è chi manca del necessario*. Data ancora al vocabolo *superfluo* la più ampia significazione, resta sempre vero che, rispetto agli altri uomini, ognuno ha diritto al suo, ossia superfluo o non sia, ossia capitale del patrimonio, o ne sia frutto: nè Gesù Cristo, prescrivendo di fare limosina col superfluo: *Quod superest date eleemosynam*¹, ha potuto intenderci di spogliare, in pro dei poveri, i ricchi del naturale loro diritto di possedere il proprio.

Dal che si fa palese l'errore cubitale che cova sotto l'ambiguità della suddetta formola, la quale, appresa come si è spiegato, scioglie la questione sociale; appresa diversamente, la imbrogliava sempre più e la confonde. In vero, il socialismo è una enormità che la Chiesa unicamente può dissipare, nel giro delle idee, colla luce della verità sua e, nel giro dei fatti, con l'accordo della giustizia e della carità.

E così torna a dimostrarsi che il cristianesimo, quantunque non abbia per oggetto immediato della sua operazione la civiltà umana e la naturale felicità, pure tanto conferisce a promuovere l'una e l'altra, che si può affermare senza esagera-

¹ Luc. XI, 41.

zione, i popoli più veracemente civili e felici essere sempre stati i più veracemente cristiani.

XIV.

Dall'esposto finora si raccoglie, che se dall'un lato è assurdo spacciare il cristianesimo per cittadella, e il divino suo Istitutore per duce supremo della democrazia, dall'altro sarebbe stolto il rappresentarli come avversi a questo modo di politico reggimento. La Chiesa di Gesù Cristo niuna forma di Governo predilige e niuna ripudia; perocchè tutte possono essere ugualmente giuste e buone, secondo i diritti, gli aggiunti e i casi che ne determinano la costituzione: e con tutte le è facile accordarsi, per adempiere il soprannaturale ufficio da Dio commessele nel mondo.

Ben è certo che ella mai nè protegge, nè ispira la tiranide, addolcendo invece l'esercizio del comando negl'imperanti, conforme il documento del celeste Maestro, che inculcò ai superiori la benignità, l'umiltà e la carità, e diede loro in esempio sè medesimo, che non venne *ministrari*, ma *ministrare*: di che nella Chiesa stessa questo esercizio della podestà, anche somma, prese nome di *ministero*, non punto d'imperio, nè di regno, nè di dominazione. Col rendere poi, quando sia ascoltata ed ubbidita, gli uomini cordialmente religiosi ed onesti, la Chiesa induce nella società civile il rispetto e l'osservanza delle sane e legittime libertà; avendo i cittadini tanto minor bisogno dell'esterior freno delle leggi, quanto più forte è quello che sentono nella coscienza; per lo che non a torto sentenziava Tacito, che *plurimae leges, pessimam Rempublicam*. Onde francamente asseriamo, che la democrazia, fondata nella giustizia e praticata con virtù, fuori degl'influssi del cristianesimo, è una chimera. E ciò, perchè questa forma di vita politica richiede una concordia fra la libertà e l'autorità, che non si può stringere in altre mani, salvochè in quelle della religione; e domanda una così fatta temperanza negli animi dei governanti e dei governati, che non si trova eccettochè nel timore di Dio.

E questa è la ragione potissima, per la quale i Governi a popolo, o democratici, siccome le storie in generale ci dimostrano, o sono trascorsi quasi meteore passeggiere o, se a lungo sono durati, sono anche riusciti semenzai di civili guerre e discordie; e quindi sono poi quasi sempre stati spenti dalle dittature, convertite in Principati. A provare il qual fatto abbondano le testimonianze antiche e le moderne. Tutte le Repubbliche democratiche, sorte nei tempi del cristianesimo, e quelle segnatamente dei nostri Comuni d'Italia nel medio evo, furono teatri di gare, di odii, di sanguinose e diuturne lizze intestine, di tumulti e di disordini infiniti: e poi, eccettuata la elvetica, tutte caddero, quali in un modo e quali in un altro, sotto la spada e lo scettro di un signore. Le sole che sopravvissero molti secoli ed ebbero glorie pari alla vita, furon le due di Venezia e di Genova, che non erano altrimenti democratiche, ma aristocratiche.

XV.

Nulla diciamo degli esempi che il secolo nostro ci offre, poichè nessuna delle istituzioni democratiche introdotte dalla rivoluzione ha niente che rassomigli ad una vera democrazia: ma tutte sono strumenti di tirannia di una setta, cupida di godere gli onori e i vantaggi del predominio, per ingrassare i suoi, impoverire e far imbestiare i popoli e guerreggiare Cristo e la sua Chiesa.

La rivoluzione moderna, mossa dallo spirito anticristiano delle logge e delle sinagoghe, non si è curata, nè si cura dei popoli, nè si è curata, nè si cura dei re: si è curata e si cura soltanto de' suoi proseliti e de' suoi gerofanti. Sotto colore di rilevare i popoli dall'abbiezione, ha democratizzate al possibile le monarchie, riducendole ad una larva di quel che furono: e sotto colore di assodare le libertà acquistate ai popoli colle sue democrazie, le ha snaturate. Ad altro non è riuscita, se non a raffazzonare oligarchie che deprimessero i troni. ed op-

primessero le plebi, col solo intento di spiantare l'ordine del cristianesimo.

Perciò, in questo secolo che muore, niun edificio politico si è creato, che non posasse sull'arena e non sia crollato, o di crollare non minacci, poco dopo che si è costruito. Contro Dio è impossibile cosa venire a capo di niente: e chi contro Dio innalza Stati e Repubbliche, attira sopra l'opera sua le maledizioni che affrettano la ruina e la morte.

Ma, checchè sia per avvenire nel mondo, allorchè questa nostra epoca di demolizione e di *nichilismo* politico e morale sia passata; succeda allo sfacelo della civiltà liberalesca un conserto di monarchie o di democrazie, certo è che, se avrà da sussistere, bisognerà necessariamente che esso fondato sia in quell'unica pietra, fuori della quale niente regge e dura.

Prima dunque di lasciarsi adescare da offerte di alleanza colla democrazia, i cattolici tengano fisso l'occhio nelle verità e dottrine che abbiamo sinora indicate. La democrazia che, nell'Italia almeno, possa coi cattolici allearsi, è ancora da nascere. Gli aggruppamenti disgregati, che pretendono formarla, non sono tanto composti di democratici, quanto di demagoghi; e quelli che pure dalla demagogia si discostano e l'aborriscono, non mostrano avere nessun chiaro concetto di una democrazia, che appaia, nel tempo medesimo, atta a conciliare insieme le ragioni sociali del cattolicesimo e le esigenze storiche degli Italiani. Per ora questa lor democrazia, per dirla col poeta, è una luce,

Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

GLI HETHEI-PELASGI

NELLE ISOLE DELL' EGEO

SAMO, AMORGO, EGINA

SOMMARIO: Samos: suoi nomi diversi e contraddizione in che cade Strabone. Giunone Pelasga. L'Hera de' Greci, la Giunone de' Romani ed Astarte. Etimologia del nome Hera. Hera figlia di Rhea e di Saturno. Amorgos: perchè fu detta *Καρκησία*. Idoletti piatti ed altri oggetti delle sue tombe. Il Dümmler e la civiltà micenea. Cari e Lelegi. Origine delle statuette di Amorgo in marmo e in terracotta. Chios: fu chiamata *Αιθαλία*: vi si adorava Cibele o la Grande Madre. Egina: suoi nomi antichi, e suoi primi abitanti. Gli Achei e i Pelasgi, secondo lo Schuchhardt, e nostre osservazioni. La civiltà micenea, e i popoli dell'Asia Minore. L'Acheo ellenico e l'Acheo pelasgico. Il tesoro di Egina illustrato dall'Evans e suoi rapporti con la civiltà italica.

In quella parte dell'Egeo che ha il nome di mare Icario, sorge Samo, *Σάμος*, celebre nell'antichità per il culto ed il tempio di Hera, *Ἥρη*, la Giunone de' Latini. Ebbe diversi nomi in diversi tempi, ma nessuno di essi etnico. *Παρθενία*, *Ἄνθεμος* ο *Ἄνθεις*, *Μελάμφυλλος* ο *Φυλλίς*, *Δρυοῦσα* ο *Θρυοῦσσα*, *Δόρυσα*, *Ἰμβρασος* ed altri parecchi. Che significato poi si debba dare al nome *Σάμος* non sappiamo. Strabone ¹, Eustazio ², Costantino Porfirogeneta ³ vogliono che *σάμος* significhi altura, specialmente in relazione colla riva del mare. Ecco il passo di Strabone che, noverati cronologicamente i nomi che portò Samo, conchiude che questo fu l'ultimo: *Εἶτα Σάμος, ἀπὸ τοῦ ὕψους τῶν ὄρεων: οἱ γὰρ παλαιοὶ τὰ ὑψηλά ὄρη σάμους ἐκάλουν.* « In ultimo Samo (si chiamò) dall'altezza de' monti; perciocchè gli

¹ STRAB. Chrestom., X, 17.

² EUSTATH. in D. PERIEG. 533.

³ CONST. PORPHYROG. *De Them.* 16, p. 41 ed. Bonn.

antichi davano il nome di Samo agli eccelsi monti. » Ma qui sorge per noi la difficoltà d'intendere come il nome di Samo sia l'ultimo che prenda l'isola, secondo Strabone, mentre gli altri nomi da lui sono così disposti con ordine cronologico: Samos ionica si appellò *primieramente* Melamphyllus, *poscia* Anthemis, *appresso* Parthenia dal fiume Parthenio che è in essa, il quale, mutato nome, si disse dipoi Imbrasos, *finalmente* Samos dagli alti monti. Di quali antichi parla Strabone quando dice che costoro chiamassero *Samos* i monti eccelsi? Tutti gli altri nomi da lui ricordati sono nomi ariani, e però gli antichi per rispetto all'isola sarebbero stati gli Arii che le diedero que' nomi; laddove se Samos fu l'ultimo nome dell'isola questo non le fu applicato dagli antichi che furono arii, come s'è detto, ma da altri, per i quali tuttavia il vocabolo Samos significava altezza dei monti. Qui v'è manifesta contraddizione, mercecchè sappiamo che i primi e più antichi coloni di Samo furono i Carii e l'isola è posta di contro alla Caria; ovvero i Lelegi, secondo altri, ovvero i Pelasgi, come or ora vedremo, il che non esclude nè i Carii nè i Lelegi, essendo gli uni e gli altri due rami della gente pelasgica ¹. L'ordine dunque, onde Strabone cronologicamente novera i diversi nomi dell'isola di Samo, è contrario alla storia, mercecchè suppone che i primitivi e più antichi suoi popoli sieno stati gli Arii, ciò che è falso. Di che segue parimente che Samos dovette essere il nome più antico e un nome non ario, sì bene cario o che è lo stesso, pelasgico. Imperocchè quanto v'ha di più antico in Samo, il tempio cioè e il culto di Giunone, ricorda i Pelasgi o gli Argivi ch'erano Pelasgi anch'essi. Anzi Giunone stessa ora è detta Pelasga ed ora Argiva, comechè i Samii pretendano che la deà nascesse nell'isola loro e non altrove.

Dionisio Periegeta celebra Samo dall'amenità e dall'essere la sede di Giunone Pelasgica: . . . Σάμος ἡμερέσσοι, καὶ Πελασγίδος ἔδρανον Ἥρης (v. 534). Questo passo così è commentato da Eustazio. Dionisio chiama desiderabile, cioè amabile, Samo, e

¹ Cf. DE CARA, *Gli Hethèi-Pelasgi*, p. 390.

similmente Pelasgide da certi Pelasgi, da' quali anche Giunone Pelasgia è quivi adorata. Ἡ Σάμος, ἣν ἱμερόεσσάν τε ὁ Διονύσιος λέγει καὶ Πελασγίδα δὲ, ὡς ἀπὸ τινῶν Πελασγῶν, ἀφ' ὧν καὶ Ἥρα ἐκεῖ Πελασγία τιμᾶται. Omero fa Giunone Argiva e Athena Alalcomenia, perchè, secondo Strabone ¹, l'una nata in Argo e l'altra in Alalcomene:

Ἥρη τ' Ἀργεῖη, καὶ Ἀλαλκομενηῖς Ἀθήνη

Ma, come si è detto, Argivo e Pelasgo significano la stessa cosa, e Properzio (Lib. II) chiama Giunone Pelasga:

An contempta tibi Iunonis templa Pelasgae?

Se poi, come vogliono alcuni, il tempio di Giunone fu eretto in Samo dagli Argonauti che vi portarono da Argo il simulacro della dea ², si viene a dire lo stesso, perchè Pelasgi erano gli Argonauti.

Ma la quistione di Giunone in quanto venerata da' Pelasgi merita d'essere meglio chiarita, perciocchè ne implica un'altra di natura etnografica. Imperocchè l'Hera de' Greci Arii e la Giunone de' Latini, non sono identiche affatto fra loro e molto meno con Astarte o la grande Madre degli Hethei-Pelasgi; come di pari Set, dio sovrano di questi, non è altrimenti il Giove de' Greci e de' Romani. Hera è una formazione mitologica de' Greci con elementi proprii, ma che suppone una dea preesistente, cioè l'Astarte hetheo-pelasgica; e il medesimo si dica della Giunone latina. Se dunque alla religione degli Arii greci e latini preesiste quella degli Hethei-Pelasgi, forza è pure che in Grecia e nel Lazio gli Hethei-Pelasgi preesistano agli Arii.

Ed in vero gli stessi Greci non sanno dar probabile ragione del nome Hera, e il concetto che si fanno della dea non ha nulla che si assomigli all'Astarte hetheo-pelasgica, tanto lo snaturarono e l'oscurarono con idee e con immagini loro proprie. Così Hera, Ἥρα, secondo Platone, significa l'*Aria*,

¹ STRAB. IX, II, 36.

² PAUSAN. VII, IV, 4.

perchè Ἥρα è = Ἄρη: τὸν ἀέρα Ἥραν ὠνόμασεν, ἐπικρυπτόμενος, θεὸς τὴν ἀρχὴν ἐπὶ τελευτῆν ¹. L'Etimologico M. ci dà questi altri significati di Hera: Hera la deà, perchè essa è nell'aria: ὅτι ἦ αὐτὴ τῷ ἀέρι ἐστίν. Ovvero perchè Rhea, Ῥέα, la partori: ὅτι ἦ Ῥέα αὐτὴν ἔτεκεν. Ovvero da Era, Ἔρα la terra: Παρὰ τὴν ἔραν, τὴν γῆν ². Socrate presso Platone nel Cratylo, vuol che Hera sia così chiamata dall'amore ch'ebbe Giove per lei: Ἥρα δὲ, ὡς ἐρατὲ τις, ὡσπεροῦν καὶ λέγεται ὁ Ζεὺς αὐτῆς ἐρασθεὶς ἔχειν ³. Il Pape ci fa sapere che Ἥρα è *Frouwa* (scandinavo *Freyja*) cioè *herrin*, hera, signora ⁴. Lasciamo, per non esser di tedio al lettore, molte altre spiegazioni di questo nome, le quali provano con la loro varietà e diversità che il vero significato del nome di Hera, cioè di Giunone, non si conosce. Il sanscrito che a' di nostri doveva sciogliere tanti enigmi, porgeva al Meyer e al Curtius ⁵ un vocabolo *svar* che significa *cielo*, e quindi si ebbe Ἥρα = Svar = *Himmel*, cielo. Così la stessa Giunone, da quanto si è detto, è terra e cielo in virtù del solo suo nome Hera!

In tutte le riferite etimologie di antichi e di moderni non v'è l'ombra d'una prova storica, che venga in appoggio del significato che si dà al nome della deà Hera o Giunone. La difficoltà proviene dalla trasformazione della religione pelasgica nell'ariana e dalla mescolanza confusa e indigesta de' miti dell'una con quelli dell'altra. Quando dunque si dice che Hera è figlia di Saturno e di Rhea, si afferma per questo stesso che i Greci presero per questa parte le credenze degli Hethel-Pelasgi, e che il mito di Hera, figlia delle due divinità sovrane di costoro, sopravvisse ma trasformato e quasi non più raffigurabile, nella nuova religione de' popoli arii. Ondechè nella figlia della grande Madre, della Madre terra o di Rhea, l'idea della maternità si è perduta, o non si è, almeno gene-

¹ PLAT. in Cratylo. T. I. Opp. p. 436.

² Etymol. M. s. v. Ἥρα.

³ PLAT. in Cratylo. T. I. Opp. p. 404.

⁴ PAPE, *Wörterb. d. griech. Eigenn.* s. v.

⁵ CURTIUS, *Griech. Etym.* I, 96.

ralmente, conservata. Noi tuttavia crediamo che questa idea di madre nel principio fu nota e applicata ad Hera da' popoli arii di Grecia, perciocchè l'etimologia più probabile di Hera è quella di Ἑρα = γῆ = terra, cioè dire il nome di Rhea, la Madre terra ¹. Hera è dunque una divinità pelasgica, perchè nel principio fu la stessa Grande Madre che i Telchini, Hethi-Pelasgi, primi scolpirono, e da loro ebbe il nome di Giunone Telchinia a Rodi e nella Lidia. Portò similmente l'attributo delle divinità pelasgiche, cioè di Grande, deà μεγάλη; e Virgilio la chiama non solo magna

Iunonis magnae primum prece numen adora,

ma altresì maxima:

— *Tibi enim, Tibi maxima Iuno
Maclat sacra ferens.* (Lib. VIII).

Amorgo, Ἀμοργός, è posta da taluno fra le Cicladi e da tal altro fra le Sporadi. Strabone la fa un'isola delle Sporadi: Ἔστι δὲ καὶ Ἀμοργός τῶν Σποράδων ². Stefano di Bisanzio la mette fra le Cicladi: Ἀμοργός, νῆσος μία τῶν Κυκλάδων. Ma gli scrittori confondono di spessò le Cicladi con le Sporadi. Amorgo ebbe tre città principali: Minoa, Arcesina ed Egiala. Secondo Stefano, l'antico nome dell'isola fu Carcesia, da un celebre uomo di nome Carcesio: Νικόλαος δ' Ἀμόργην αὐτὴν καλεῖ, ἦν τινα Καρκήσιος ἀνὴρ ἄξιος ᾔκισσε, καὶ Καρκησίαν ὠνόμασε. Ma nel passo tolto da Nicola Damasceno non si legge ἄξιος, sì bene Νάξιος ³. Ora queste due indicazioni sono per noi molto opportune per venire in cognizione de' più antichi abitanti di Amorgo; perciocchè il nome di Καρκήσιος donde l'isola prese il nome di Καρκήσια, è nome pelasgico ⁴. In Νάξιος, patronimio di Carcesio, ci è fatta conoscere la qualità etnica de' primi coloni di Amorgo, che sarebbero stati i Carij, attesochè Νάξος che diede il suo

¹ Cf. Etymol. M. s. v.; SERV. ad VIRG. VIII, 43, 84; PLUT. *De Daedal. Platæens.* 4.

² STRAB. X, V, 12.

³ Cf. MÜLLER, F. H. G. Vol. III, 376, 47.

⁴ DE CARA, o. c. p. 520, 525.

nome all' isola di Nasso, era Re e duce de' Carii. Senonchè il nome di *Καρχησία*, portato in prima da Amorgo, nel corso dei tempi si restrinse ad una delle tre città principali dell' isola, trasformandosi per la caduta della gutturale iniziale in quello di *'Αρχεσίγη*.

A conferma della presenza de' Carii ovverosia di popoli preellenici in Amorgo, stanno quegli idoletti di forma piatta in marmo che vi si sono scoperti insieme con altri oggetti arcaici e non greci, ma che ricordano la civiltà micenea e nella ceramica i tipi di Tirinto, Micene ed Hissarlik. Il Thiersch, secondo Sal. Reinach, sarebbe stato il primo a riconoscere in questi idoletti piatti trovati in Amorgo ed a Milo, l'opera d'una popolazione preellenica sparsa sopra una parte dell'Arcipelago ¹. Nè meno importanti sono le tombe anch'esse preelleniche dell' isola, scoperte finora in dodici posti e studiate dal Dümmler ². Le tombe sono formate di lastre di marmo e pare che i morti vi fossero collocati rannicchiati. La suppellettile funebre che contenevano si componeva di strumenti in pietra ossidiana, di vasi di tipo dianzi notato, di tazze di marmo, di fibule, di amuleti, di punte di lancia, di pugnali in bronzo e cose somiglianti. Il Dümmler, prendendo occasione da queste scoperte, inchinerebbe a credere che l'origine della civiltà micenea si debba ripetere da' Carii: che la civiltà tuttavia delle Cicladi sarebbe quella de' Lelegi ridotti in servitù da' Carii, rigettati poi gli uni e gli altri sulle coste asiatiche dagl' invasori dori e ionii.

Per il Dümmler i Carii ed i Lelegi sono popoli diversi. Su questo argomento abbiamo discusso altrove ³ e non porta il pregio di ritornarvi sopra. Noi siamo di parere che Lelegi, Carii, Misii, Frigii ed altri popoli preellenici dell'Asia Minore, riversatisi nelle isole dell' Egeo, erano tutti di una stessa grande famiglia, non aria nè semitica, ma ciascun d'essi con le qua-

¹ SAL. REINACH, *Chron. d'Orient*, (1887) p. 348.

² DÜMMLER, nelle *Mittheil. des d. Instit.*, 1886, p. 15-46. Cf. SAL. REINACH, o. c. n. 2, 3, 4.

³ Cf. DE CARA, o. c. p. 390.

lità morali ed artistiche comuni agli altri, ebbe le sue proprie e particolari; come di pari, si deve ammettere per la lingua che dall'uno all'altro non poteva divariare nella sostanza, ma sì certamente nella pronunzia ed in alcuni idiotismi. Il medesimo interveniva e per le stesse ragioni, nella scrittura, la quale ebbe co' segni alfabetici comuni anche i particolari e proprii de' differenti popoli. Se si vuol avere un' idea di queste genti per via di comparazione, basta considerare i diversi popoli della presente Italia, dove Lombardi, Piemontesi, Veneti, Toscani, Romani, Napoletani e Siciliani, qualunque sia stata l'antica origine o provenienza loro, sono ora e si chiamano tutti italiani, ed hanno con la comune lingua anche i particolari dialetti. Così le genti preelleniche dell'Asia e delle isole, come del continente greco, furono tutte hetheo-pelasgiche, ma ciascuna ebbe nome suo proprio e proprio dialetto. Di che segue potersi dire ch'esse furono identiche e diverse; identiche nello stipite o in ragion della famiglia khamitica, alla quale tutte appartennero, e diverse o distinte, in quanto ciascuna portò nome diverso ed ebbe vita, vicissitudini e destini suoi proprii.

Ritornando ora ad Amorgo e alla sua civiltà del periodo miceneo, dobbiamo aggiungere che quegl'idoletti in marmo o in terracotta si rinvencono un po' per tutto nelle terre bagnate dal Mediterraneo, ma la sede loro o l'area dove si può dire che abbondino è, senza dubbio, quella delle isole e massimamente nel gruppo sud-est delle Cicladi ¹. La materia è quasi sempre quella che offre il luogo dove son fabbricati ovvero proviene da qualche altro vicino, come da Naxos che forniva il suo marmo all'isole che l'erano da presso. Le figurine o statuette in terracotta non sono speciali di questa o di quell'altra contrada, del continente o delle isole, ma vengono fuori dalle tombe di tutti i paesi abitati da popolazioni preelleniche, come da Troia, da Micene, da Tirinto, da Nauplia, dalle Cicladi e dalle Sporadi. Francesco Lenormant, nel 1867, opinò

¹ Cf. PERROT, *La Grèce primitive*, p. 735 e segg. Vol. VI dell'*Hist. de l'Art dans l'Antiquité*.

che le statuette, di cui parliamo, fossero l'opera de' Fenicii che ne facevano il commercio co' popoli del Mediterraneo ¹. Il Perrot scrive: *C'est Fr. Lenormant, et nous en éprouvons quelque surprise, qui a émis cette conjecture* ². Ma la maraviglia del Perrot nasce dal non ricordare ciò che il Lenormant scrisse sull'antichità delle colonie fenicie in Grecia, nella « *Leggenda di Cadmo* » e la confusione che fece fra i Khetím (gli Hethei) e i Kittim, opinioni che noi già svolgemmo ampiamente e confutammo ³.

Anche qui per le figurine delle isole dobbiamo fare le stesse osservazioni che facemmo per i betyli di Cipro. Quantunque in questi idoletti cominci ad apparire la figura umana, essa nondimeno è tanto sconcia o tanto rudimentale che appena si possa indovinare. Ora questo stato dell'arte hetheo-pelasgica nelle isole è lontano una dismisura da quello che l'arte stessa ci dimostra ne' bassirilievi della Pteria. Donde si vuol dedurre che gli Hethei-pelasgi delle isole dovettero lasciare il continente asiatico in tempi remotissimi, quando l'arte era appena ne' suoi primordii, mentre i loro fratelli restati sul continente la condussero nel corso de' secoli ad una notevole perfezione.

Nella *Chronique d'Orient* (N.º XXIX 1894) leggiamo che lo Tsuntas praticava degli scavi d'una ventina di tombe preistoriche in Amorgo, nelle quali si trovarono lame in bronzo, delle terrecotte e una piccola statua in marmo. I vasi poi rassomigliano quelli di Thera, con le anse perforate che servivano a passarvi le corde.

Le medesime considerazioni si devono fare tutte le volte che nelle isole e sul continente troviamo oggetti d'arte simili per la rozzezza alle figurine di Amorgo. Imperocchè non potendosi mettere in dubbio che gli artefici appartengano al popolo che vi abitava, come primitivo od antichissimo, e questo doveva essere l'hetheo-pelasgico, anche l'arte rudimentale che

¹ LENORMANT, *Rev. Archéol.* T. XV, p. 19.

² PERROT, o. c. p. 736, n. 1.

³ DE CARA, o. c. pp. 30, 69, 73, 75, 80, 81, 86, 87, 101, 122, 237, 238, 240, 248, 250, 374.

si scorge ne' lavori è una prova incontrastabile che la priorità di tempo nell'occupazione delle isole spetta agli Hethai-Pelasgi.

Di un'altra isola dell'Egeo, di *Χίος*, Scio, fu discorso già a proposito dell'antico suo nome di *Αιθάλη* o *Αιθαλία*. Essa fu abitata primitivamente dagli Hethai-Pelasgi che vi adoravano la loro grande divinità femminile, Cibele, cioè la Grande Madre ¹.

L'isola di Egina, *Αἴγινα*, una delle più chiare fra le Cicladi, si chiamò pure, secondo alcuni, Oenone, *Οἰνώνη*; secondo altri, Oenopia, *Οἰνοπία*, e Mirmidonia, *Μυρμιδονία*. Il nome di Egina le sarebbe venuto da Egina figlia di Asopo e madre di Eaco; oggi si chiama *Eghina*, e sorge nel golfo Saronico a pari distanza (100 stadii) dall'Attica, da Megaride e da Epidaurò. La parte meridionale dell'isola è tutta occupata da un magnifico colle di forma conica, detto oggi Monte S. Elia. Egina tanto ne' tempi storici quanto ne' mitici fu tra le più gloriose città ed isole della Grecia, e noi qui la ricordiamo per una ragione particolare, per il tesoro cioè che pochi anni sono Arturo Evans, direttore dell'*Ashmolean Museum*, acquistava per l'Inghilterra e che proveniva da Egina. Ma del tesoro diremo più innanzi, e passandoci dell'età storica, la quale non ci appartiene, stimiamo doverci brevemente occupare in quella che dicesi preistorica, dove naturalmente troveremo la verità velata di miti e di leggende, ma sempre degna d'essere conosciuta e studiata.

Quali sieno stati i suoi primi abitanti si può raccogliere soltanto dalle leggende e da' miti, perchè le fonti storiche mancano affatto. Intanto una di queste leggende ci dice che l'isola essendo deserta di abitatori, Eaco, figlio di Egina, ottenne da Giove che le formiche dell'isola, *μύρμηκες*, fossero mutate in uomini, donde i Mirmidoni, sopra i quali regnò Eaco ². Ora i Mirmidoni della storia e non della leggenda, erano popoli della Tessaglia, e però si potrebbe congetturare che i primi coloni di Egina sieno d'origine tessalica. Similmente sappiamo da un'altra leggenda, che Asopo, padre di Egina, è un fiume

¹ DE CARA, o. c. p. 444, 356, 648.

² APOLLON. III, 12, 6; PAUS. II, XXIX, 2.

della Ftiotide in Tessaglia, donde si confermerebbe la provenienza degli Egineti primitivi dalla Tessaglia. Di che segue, secondo noi, che gli antichissimi popoli dell'isola debbano essere stati gli Hethei-Pelasgi, perciocchè Hethei-Pelasgi erano i Tessali. Contro questa nostra conclusione starebbe l'opinione dell'autore dell'articolo intorno Egina, nel Dizionario dello Smith ¹. Tutto ciò, egli dice, che possiamo sicuramente inferire da queste leggende si è, che gli abitanti originarii di Egina furono Achei. *All that we can safely infer from these legends is that the original inhabitants of Aegina were Achaeans.* L'autore però non reca la menoma prova di questa conseguenza ch'egli dice potersi sicuramente trarre dalle leggende. La verità dunque o la falsità della nostra sentenza che cioè gli Egineti primitivi furono popoli pelasgici, dipende dal concetto che l'autore ha degli Achei. Imperocchè se per lui, come per noi, gli Achei di Tessaglia erano Pelasgi, le nostre opinioni sono concordi. Ma che egli pensi su questo punto, noi teniamo gli Achei primitivi della Tessaglia e del Peloponneso per veri Pelasgi.

Non ignoriamo che questa degli Achei sia una quistione difficile e che fu ed è tuttora agitata e risolta in diversi sensi, massimamente dopo gli scavi e le maravigliose scoperte dello Schliemann, e i nuovi studii intorno Omero, a' quali esse diedero occasione e materia copiosa insieme e di somma importanza. Se, come si era fatto in addietro, giudicavasi dell'origine etnica degli Achei da quanto rilevasi da' poemi omerici, non v'è dubbio che gli Achei dovevano considerarsi quali Greci-arii. Imperocchè Omero dà il nome di Achei all'universalità de' Greci. Ma, come giustamente osserva lo Schuchhardt, noi non sappiamo per qual ragione ciò facesse Omero, mentre ignoriamo quale schiatta portasse nel principio questo nome di Achei: *We know neither what race first bore this name, nor how Homer came to apply it to the whole of the Greeks* ². L'autore in questo suo dotto e giudizioso articolo intitolato: *Historial*

¹ SMITH, *Dict. of Greek and Roman Geograph.* art. Aegina, Vol. I, p. 32, 33

² C. SCHUCHHARDT, SCHLIEMANN'S *Excavations*, Chapt. VI, p. 319.

survey of the heroic age of Greece, fa notare che il nome di Acheo non è ristretto a un solo paese o ad un sol popolo. L'Argolide è particolarmente detta Achea, ma si parla di Achei di Creta e di Tessaglia. D'altra parte la civiltà micenea non può dirsi proprietà esclusiva d'una sola gente, mercecchè questa civiltà si è svolta per le relazioni e i commerci fra tutte le tribù abitanti nell'Arcipelago e all'intorno. Anche una politica unione temporanea di queste diverse genti potè contribuire ad una eguale diffusione della loro civiltà. L'impero di Minosse, con Creta come centro del suo potere, esercitò una grande sovranità navale. Egli sottomise i Cari e si fece pagar tributo dalla Grecia littoranea, ciò che per Atene è attestato dal regolare tributo di giovani e di donzelle pagato dagli Ateniesi e abolito da Teseo. Ora in un impero siffatto, sia che la sua capitale fosse a Creta o a Micene, ovvero prima nell'una e poi nell'altra città, molte genti dovettero partecipare a una stessa civiltà, la quale certamente era dovuta in parte a' Cari, peritissimi, secondo Erodoto, nell'arte nautica, e inventori dell'impugnatura e delle divise degli scudi e della cresta dell'elmo. Ondechè la civiltà micenea è debitrice in più cose al costume cario. Senonchè le somiglianze più numerose si vogliono scorgere nella Lidia e nella Frigia, che più di tutte influiscono in essa e forse anche nella maggioranza degl'immigranti. L'autore opina che la civiltà micenea prevalse soltanto sulla costa orientale del continente greco. Più dentro terra abitavano quelli che la leggenda chiama Pelasgi e che pur essi dovevano comprendere popoli di schiatte diverse. *Farther inland dwelt those whom the legend calls Pelasgians, and who may also consist of a number of different races* (p. 319-320).

Le conclusioni ultime dell'autore in riguardo degli Achei e della civiltà micenea sono: che gli Achei d'Omero rappresentano questa civiltà; che per Achei si deve intendere una mescolanza di parecchie tribù, come Minii, Ionii, Cari, e forse d'altri immigranti; che la civiltà micenea, in generale, si stende dal 1500 al 1000 a. G. C. e fu distrutta dall'invasione dorica. La maggior parte degli Achei migrò alle isole e all'Asia Mi-

nore, dove si possono tracciare gli ulteriori svolgimenti dell'arte micenea; le parti più antiche della poesia omerica appartengono all'apogeo dell'arte micenea. La continuazione e revisione vengon dopo l'invasione dorica.

Dalle considerazioni qui riportate dello Schuchhardt noi crediamo poter inferire che gli Achei non erano altrimenti di stirpe ariana nè semitica, ma facevano anch'essi parte sotto il nome di Achei, di quella moltitudine di genti asiatiche dette da Erodoto e da Tucidide barbare e da noi chiamate Hethei Pelasgi. Se tutti cotesti popoli migrati dall'Asia Minore e che portano nomi diversi non si vogliano ridurre a una sola grande famiglia primitiva, noi saremmo costretti ad ammettere che nel Peloponneso, per esempio, ovvero nell'Attica, vivessero al tempo stesso due ed anche tre grandi popoli, perciocchè di ciascun di loro si dice dagli storici antichi che costituissero l'universalità degli abitanti dell'Attica e del Peloponneso, ciò che manifestamente ripugna. I Frigii, i Driopi, i Lelegi, i Cauconi e i Pelasgi sono dati quali popoli antichissimi del Peloponneso prima de' Greci e chiamati barbari. Ora fu provato da noi che tutti e singoli cotesti popoli appartenevano alla stirpe degli Hethei-Pelasgi. Traci e Pelasgi si dicono primi abitanti e introduttori di civiltà nell'Attica, e noi parimente recammo prove non dubbie che i Traci preistorici e i Pelasgi erano genti affini. Per la qualcosa non vediamo per qual ragione lo Schuchhardt ci parli di Pelasgi della leggenda e quasi gli escluda dall'ambito della civiltà micenea, ponendoli dentro terra e però lontani dalle coste orientali della Grecia dove, secondo lui, fioriva la civiltà micenea fino alle isole e all'Asia Minore. Ciò dimostra chiaramente che le idee del valoroso archeologo intorno a' Pelasgi, come quelle di tanti altri dotti uomini, sieno tuttora vaghe ed incerte. Eppure lo Schuchhardt in questo capo VI sostiene fatti e principii, da' quali logicamente discende la conseguenza che la civiltà, cosiddetta impropriamente micenea, è la civiltà de' popoli pelasgi dell'Asia Minore e delle isole migrati sul continente greco. Infatti egli scrive non essersi mai fatto quistione che i Greci non sieno

stati gli abitanti originarii del loro paese (p. 318), mentre è certo che i popoli delle isole vennero sul continente portando seco le loro arti, e i loro costumi; ma i popoli delle isole erano d'origine asiatica e gente di mare. Afferma similmente che la civiltà micenea porta un'impronta fortemente asiatica: *It bears a stamp strongly Asiatic* (p. 321). Se dunque la civiltà del continente greco è opera ed importazione de' popoli delle isole; se i popoli delle isole sono originarii dall'Asia Minore, e l'impronta della civiltà loro è asiatica, forza è concludere che l'origine della civiltà micenea deve attribuirsi all'Asia Minore. Ora i popoli dell'Asia Minore in possesso di questa civiltà che in tempi lontanissimi introducono nelle isole e sul continente greco, non erano nè greci nè semiti, sì bene khamiti, Hethei-Pelasgi, come fu da noi dimostrato altrove ¹, resta dunque che l'origine e la propagazione della civiltà micenea si debba indisputabilmente attribuire a tutti que' popoli cosiddetti barbari da' Greci, che noi troviamo con gli stessi nomi nell'Asia Minore, nelle isole e sul continente greco e che comprendiamo sotto l'unica denominazione di Hethei-Pelasgi. Imperocchè affini tra loro in tempi remotissimi furono nell'Asia Minore Frigii, Lidii, Misii, Lelegi, Cauconi, Cilicii, Licii, Pisidii, Isaurii, Licaonii, Cappadoci, Calibi, Colchi, Paflagonii, Leucosiri, e tutti gli altri, de' quali distesamente trattammo nel 1° Volume di questo nostro lavoro.

Di che segue che nell'indagine de' primi introduttori della civiltà micenea, si batte, senza necessità, una strada stretta e malagevole, mentre si potrebbe andare per una più larga e più sicura. Perchè, infatti, dichiarar gli Achei o i Cretesi, i Cari, ovvero i Siri od altro popolo particolare dell'Asia Minore e dell'Arcipelago, autori e propagatori della civiltà micenea, mentre la stessa discrepanza di opinioni milita contro la certezza della vera e prima origine della civiltà che si ascrive or a questo ed ora a quel popolo? Se, al contrario, invece che a una sola popolazione si ascriva l'origine e l'in-

¹ DE CARA, Gli Hethei-Pelasgi, capp. XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX.

troduzione della civiltà micenea a tutta la grande famiglia asiatica, alla quale appartengono i singoli popoli che se ne dicono autori, la verità storica è tutelata e non v'è più luogo a diversità di pareri in una quistione capitale come questa delle origini della civiltà, non solo de' popoli che sono in tutto il bacino del Mediterraneo, ma di quelli eziandio dell'Europa meridionale, orientale e settentrionale. Ed in vero, chi mai potrebbe ammettere che i paesi d'Europa, dove troviamo vestige di civiltà micenea, l'abbiano dovuto ricevere da' Carii ovvero da' Cretesi? Laddove se, invece di parlar di Carii o di Cretesi, si attribuisca la diffusione della civiltà micenea in Europa agli Hethei-Pelasgi dell'Asia Minore e del Ponto Eussino, alla famiglia cioè di cui fan parte Carii, Cretesi e tutti i popoli dell'Egeo e del continente greco in età preistorica, qualsivoglia difficoltà viene del tutto rimossa. Imperocchè la civiltà de' Carii, de' Cretesi e degli altri popoli dell'Egeo e del continente greco preistorico, è identica alla civiltà dell'Asia Minore e del Ponto Eussino, conciossiachè la madre patria di tutte coteste genti è la stessa, e da lei migrando, portano seco la stessa civiltà di cui erano in possesso prima di separarsi. Ma se ciò è vero, la denominazione di cotesta civiltà mal si prende da Micene o dall'Egeo; attesoche la civiltà, della quale parliamo, non fiorì solo a Micene, e se dall'Egeo passò in Micene e in generale, sul continente, resta la quistione del come cotesta civiltà si trovi nell'Egeo e donde vi venne.

Noi siamo pienamente convinti doversi abbandonar una volta questa denominazione affatto impropria di civiltà micenea, e sostituirvi quella di Civiltà Pelasgica o meglio ancora di Civiltà Hetheo-pelasgica, perciocchè con questa sola si rispettano ed affermano i diritti storici, geografici ed etnografici della primitiva civiltà d'Asia e d'Europa.

Questa digressione dall'argomento che trattiamo, delle origini cioè di Egina e de' suoi primi abitanti, ci fu quasi imposta dall'asserzione, cruda e senza nessuna prova, dell'autore inglese che stese l'articolo intorno Egina nel Dizionario dello Smith. Gli Achei da lui dichiarati coloni primitivi di Egina,

sono per noi, come si è veduto, un popolo pelasgico e con civiltà pelasgica. La difficoltà che ci si potrebbe fare, contro l'origine pelasgica degli Achei, è questa, che Acheo fu nepote di Ellene e padre o autore d'una delle genti elleniche nemica e sterminatrice de' Pelasgi. D'altra parte, Dionisio d'Alicarnasso scrive che i Pelasgi, dopo la sesta generazione del primo Pelasgo, volte le spalle al Peloponneso sotto la condotta di Acheo, di Ftio e di Pelasgo figli di Larisa e di Nettuno, passarono in Tessaglia, che in quel tempo chiamavasi Emonia, dove, messi al bando gli abitanti barbarici, occuparono le terre della Ftiotide, dell'Acaia e della Pelasgiotide ¹. Abbiamo pertanto un duplice Acheo, l'uno figlio di Xuto e l'altro fratello di Pelasgo. L'Acheo dunque nipote di Ellene non ha nulla che vedère nè genealogicamente nè cronologicamente con Acheo figlio di Larisa e di Nettuno; questi è certamente più antico, come risulta dalla sua relazione con Nettuno e Larisa ². Il nome di Elleni che prendono i Greci da Ellene, non comparisce per la prima volta che nel VII secolo a. G. C. ³.

A conferma dell'origine pelasgica di Egina e degli Achei pelasgi suoi primi coloni, viene opportunamente la scoperta d'un tesoro fatta nell'isola; tesoro acquistato dall'Inghilterra e illustrato da Arturo Evans, direttore dell'*Ashmolean Museum* ⁴. Benchè non sia *ufficialmente* certo che il tesoro siasi trovato in Egina, perchè colui che lo vendette al *British Museum*, non potè dare nessuna informazione intorno la sua provenienza, ciò non di meno l'Evans assicura constargli dalle sue indagini che il tesoro fu trovato in Egina, restando per ora inesatte le circostanze del ritrovamento. Donde chiaro apparisce che il tesoro proviene da Egina, ma che per buone ragioni non se ne vuol far conoscere nè il come nè il quando. Lo studio che l'Evans consacra all'illustrazione di questi og-

¹ DIO. HAL. I, 17.

² Cf. EUSTATH. ad HOMER. II, 11, 684.

³ Cf. SCHUCHHARDT, o. c. p. 319.

⁴ A. J. EVANS, *A Mycenaean Treasure from Aegina*, nel Journ. of Hellenic Studies. Vol. XIII, Part. II, p. 195 e segg.

getti preziosi sotto il doppio rispetto della materia e della loro relazione con la civiltà micenea, si può leggere nel *Giornale degli studi Ellenici*, 1892-93, dalla pag. 195 alla 226. Noi qui diremo soltanto di qualche oggetto che più rileva per la questione dell'origini pelagiche di Egina e della sua civiltà, e per quella de' rapporti in che furono nel principio dell'età del ferro la civiltà di una parte d'Italia con quella dell'Egeo.

Gli oggetti più importanti del tesoro sono primieramente una tazza d'oro puro del peso di 83-6 grammi, e del diametro di 9-6 cm., ornata d'un disegno lavorato a martello (a *repoussé*) cioè dire una rosetta nel mezzo circondata da quattro spirali ritornanti. Aveva un sol manico, ora perduto, ma si veggono i fori de' chiodi per l'appiccatura. Questi ornamenti della tazza sono al tutto identici a quelli comunemente usati nell'epoca micenea e che si veggono in oggetti d'oro delle tombe dell'Acropoli di Micene e nelle ceramiche. L'Evans osserva la curiosa somiglianza della quadrupla spirale girante, dell'unico manico e del contorno generale di questa tazza, con una classe di vasellame di terra caratteristico dell'età del bronzo in Ungheria. Non meno notevole è un pendaglio d'oro



formato d'una figura d'uomo che stringe con le mani stese il collo di due uccelli acquatici, stando ritto sopra una base ornata di tre fiori di loto, de' quali due all'estremità e uno nel mezzo.

Al pendaglio sono sospesi con catenuzze d'oro cinque dischetti punteggiati alla periferia e nel centro. L'altezza, compresi i dischetti, è di 7,4 cm., la larghezza di 6,2 cm. L'Evans riconosce in tutte le parti che compongono questo pendaglio, una ispirazione a scene e costumi egizii. Lasciando di descrivere altri due o tre pendagli simili con dischi sospesi, le collane, i braccialetti e gli anelli, ci fermeremo più volentieri a notare le somiglianze tra questo pendaglio di Egina e di alcuni altri trovati in Italia. Gli elementi della somiglianza sono I° il genere del lavoro detto *a giorno*, che è lo stesso per il pendaglio eginetico e i pendagli italiani; II° la rappresentazione dell'uomo che ritto e con le braccia alzate ha due volatili a' piedi. Ora di siffatti disegni, cioè dischi a traforo, se ne son trovati parecchi in Italia. Uno nella necropoli di Verucchio, scoperto dal Brizio lo scorso anno ¹; ma ne ricorda un altro esemplare della stessa necropoli ². Un terzo in bronzo co' due uccelli acquatici venne fuori dall'antico sepolcreto di Tarquinia e fu illustrato dal Ghirardini ³. Un disco con un solo volatile a due



Tarquinia.

teste e a due colli si ebbe dagli scavi della controversa Vetulonia ⁴. Il Zannoni ci diede quello del ripostiglio di S. Fran-

¹ BRIZIO, Notiz. d. Scavi, 1894, p. 292 e segg.

² BRIZIO, Notiz. d. Scavi, Tav. XIII bis, 19.

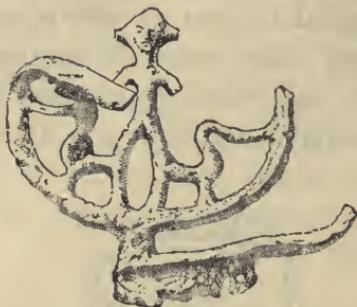
³ GHIRARDINI, Notiz. d. Scavi, 1882, Tav. XIII bis, 19 e p. 190.

⁴ FALCHI, Vetulonia, Tav. XVIII, 16.



Vetulonia.

cesco in Bologna ¹, e nel mese di Febbraio di quest'anno il



Dal ripostiglio di S. Francesco in Bologna.

Pigorini ne acquistava un altro proveniente dal territorio di Perugia e ch'ebbe la gentilezza di farcelo vedere ². L'Evans ne indica alcuni altri ³.

Tutti i dischi italici di questo genere, cioè a traforo, sono attribuiti all'ultimo periodo dell'età del bronzo o alla età del ferro in Italia. La loro provenienza tipica è orientale, secondo il Pigorini, che, notato il riscontro fra i nostri dischi e il pendaglio di Egina, conchiude: « Io vedo in ciò un nuovo argo-

¹ ZANNONI, La fonderia di Bologna, Tav. XLIV, 62.

² Cf. PIGORINI, Antichità italiche del tipo di Villanova nel Circondario di Rimini, Estratto dal *Bullettino di Palenologia italiana*. Anno XX, N.º 10-12, 1894.

³ A. EVANS, o. c. p. 202, n. 24, 25.

mento per dover cercare dalla parte dell'Egeo gli elementi i quali penetrarono nella primitiva civiltà del popolo delle terre-mare, trasformandola gradatamente in quella posteriore che diciamo di Villanova, nulla ostante l'opinione del Reinach che la nuova luce si propagasse invece dall'occidente verso l'oriente ¹. » Per ciò che spetta alla somiglianza del tipo eginetico del pendaglio co'dischi italici, si potrebbe forse, invece d'un'influenza generica della civiltà dell'Egeo in Italia, affermarne una particolare della stessa Egina. Imperocchè Strabone ci fa sapere che gli Egineti nel tempo della maggior loro potenza mandarono coloni nell'Umbria: Ἀποίκους δ'ἔστειλαν Αἰγινῆται εἰς τε Κυθωνίαν τὴν ἐν Κρήτῃ καὶ εἰς Ὀμβρικούς ². Se gli Egineti furono nell'Umbria, certa cosa è che ne' loro commerci co' vicini popoli dovettero introdurre le opere dell'arte loro e perciò quella in particolare de' lavori a traforo co' tipi onde si è detto sopra.

L'Evans crede che il tesoro d'Egina si debba riportare intorno all'800 a. G. C.; che esso non sia stato importato dal di fuori nell'isola, ma sia un prodotto dell'arte locale: vi riconosce tuttavia un'influenza egizia notabilissima in alcuni lavori, come nel pendaglio descritto, ed una fenicia in altri, sebbene non grande. Noi non abbiamo difficoltà di ammettere la prima influenza, come non abbiamo nessuna ragione convincente per concedergli la seconda. Quello che risulta con ogni evidenza dall'attenta considerazione del tesoro nelle sue singole parti, si è la tradizione vivente dell'arte micenea specialmente in alcuni oggetti, come a cagion d'esempio, nella tazza a spirali ricorrenti, la quale rivela l'arte medesima che si osserva nella suppellettile delle tombe dell'Acropoli micenea. Resta perciò chiaramente provato che gli Achei di Egina, suoi primi coloni, erano in possesso della medesima arte dei loro fratelli dell'Egeo e dell'Asia Minore, cioè dire degli He-thei-Pelasgi, e ch'erano parimente anch'essi Pelasgi.

¹ FIGORINI, o. c. p. 174.

² STRAB. VIII, VI, 16.

ALLA RASSEGNA NAZIONALE

LA TRASGRESSIONE DELLA LEGGE NON ANNULLA LA LEGGE

I.

La *Rassegna Nazionale* di Firenze nel quaderno del 16 agosto di quest'anno si rivolge a noi, chiamandoci per celia « i dialettici della *Civiltà Cattolica* »; e ci chiede la soluzione d'un dubbio, ch'ella crede insolubile e simile press'a poco al circolo quadrato. E noi la vogliamo contentare; non tanto per essa, cui crediamo impossibile convertire, quanto per i suoi lettori, che potrebbero pensare davvero che i sofismi sieno ragionamenti, le statue persone vive e i galantuomini non dissimili in sostanza ai malviventi per quelle apparenze estrinseche che passano tra gli uni e gli altri.

La difficoltà proposta alla nostra soluzione dalla *Rassegna* è tale che, fatta da un esaminatore ad un qualsiasi esaminando in teologia, per non dire in catechismo (poichè essa si riduce ad un caso morale) egli ne andrebbe ben lieto di poter con tanto poco superar felicemente la temuta prova degli esami. La difficoltà, in sentenza, è questa, secondo la *Rassegna*: — La maggioranza degli Italiani (60 per 100) hanno preso parte alle elezioni politiche, contro il divieto del Papa. Ma la maggioranza degl'Italiani è cattolica. Dunque la maggioranza degl'Italiani non ha disubbidito al Papa; poichè cattolico vuol dire ubbidiente al Papa. Quindi, dove non c'è disubbidienza, è segno che non c'è precetto obbligante. Quindi il precetto disciplinare dato dal Papa finora agl'Italiani, di non accedere alle urne politiche, non è un precetto che obblighi alcuno. — Tutto il marcio di questo sillogismo è nella minore: « La maggioranza degl'Italiani è cattolica »; ove la parola *cattolica*

ha doppio significato. Infatti *cattolico* significa: 1° Far professione di fede cattolica per le promesse del battesimo; 2° Osservare questa professione in tutti e singoli gli atti della vita. Ora lo scrittore della *Rassegna* nella minore del sillogismo prende la cattolicità della maggioranza degl'Italiani nel 1° senso, nel conseguente poi lo prende nel 2° senso. Il che dà al suo sillogismo quattro termini. La difficoltà, o meglio il sofisma della *Rassegna*, è simile a questo: — Gran parte de' cristiani non osserva il precetto dell'astinenza il venerdì e sabato. Ma cristiano è colui che è soggetto alla legge di Dio e della Chiesa, e di ciò tutti i cristiani fanno professione. Dunque non si può dire che il precetto dell'astinenza sia un precetto obbligante; poichè, se fosse tale, i cristiani che fanno professione di osservare le leggi di Dio e della Chiesa, l'osserverebbero. Quindi, non essendovi qui disubbidienza, non c'è legge comandante. —

Lo stesso conseguente, del niun valore, cioè, del divieto pontificio per le urne politiche, è dedotto dalla *Rassegna* dal fatto che pochi hanno ubbidito al Papa. Strafalcione che in sentenza si può enunciare così: *Molti non osservano la legge. Dunque la legge non esiste. Molti rubano. Dunque il settimo comandamento non esiste.* Insomma dalla non osservanza della legge la *Rassegna* conclude alla non esistenza od al niun valore di essa, ecco tutto.

Il nostro esaminando, ripigliando la difficoltà della *Rassegna*, così la scioglierebbe in forma dialettica: — La maggioranza degl'Italiani (60 per 100) hanno preso parte alle elezioni politiche contro il divieto del Papa: *Concedo*, o meglio, *Transeat*. Ma la maggioranza degl'Italiani è cattolica: *Distinguo*, è cattolica per *professione*, essendosi tutti obbligati pel battesimo ad ubbidire a Dio e alla sua Chiesa, *Concedo*; è cattolica *in tutte e singole le azioni*, quasi che non trasgredisca mai un precetto, *Nego*. Dunque la maggioranza degl'Italiani non ha disubbidito al Papa, *Nego*. — Sarebbe davvero felice la condizione de' cristiani cattolici, se, fatta col battesimo, o anche solo rinnovata in età adulta, la professione d'os-

servar la legge di Dio e della Chiesa, divenissero poi impeccabili, e non vi fosse forza di passioni o stimolo o tentazione che li rimovesse dall'osservar la legge! Ma, pur troppo, non è così.

Gli errori fondamentali donde sgorga il paralogismo della *Rassegna*, sono i seguenti: 1° che niun cattolico nel fatto delle elezioni abbia voluto disubbidire al Papa; quasi che sia una novità incredibile nel mondo che uno, battezzato e cattolico, trasgredisca una legge e pecchi. 2° Che, se si ammette quella disubbidienza, l'Italia non si potrebbe più dire nella maggioranza cattolica per la professione del cattolicesimo; cosa falsa, poichè pel peccato (che non sia eresia) non si cessa d'esser cattolico, e tutti sanno che voglia dire appartenere al corpo e all'anima della Chiesa, appartenere al corpo e non all'anima od appartenere all'anima sola e non al corpo. Il 3° errore, e più madornale, è che, « quando i fatti si possono rappresentare in cifre, assumono una forza come di teorema » (pag. 722); parole che nella mente della *Rassegna* significano questo: che quando un fatto accade universalmente, esso non è più illecito.

Come ognun vede, sono spropositi che si prendono colle molle, e non sappiamo come un periodico, che vuol passare per dotto e per cattolico, possa accoglierli nelle sue pagine.

II.

Ma è poi vero che la *Rassegna* accolse tali errori nelle sue pagine? Vediamolo.

Dopo aver messo alla prova classica della forma sillogistica i molteplici errori del periodico fiorentino, e fatto vedere al lettore di che si tratta, come in un quadro sintetico; prendiamo le cose più alla larga, citando all'uopo le stesse sue parole, che saranno come i documenti di que' due sofismi; in quella guisa che le pergamene, i contratti, le lettere, le iscrizioni e i monumenti d'ogni specie sono i documenti, su cui si tesse il racconto de' fatti.

E innanzi tutto, la materia su cui si è così grossolanamente spropositato è il noto divieto d'intervenire alle urne politiche fatto dal Papa ai cattolici italiani. Su questo divieto non abbiamo nulla da insegnare ai signori della *Rassegna* che non lo sappiano. Esso è un precetto disciplinare ecclesiastico, come qualsiasi altro, puta caso: quello di digiunare la Quaresima. Il Papa ha avute le sue ragioni per imporlo, ha le sue ragioni per mantenerlo e le avrà quando credesse toglierlo; queste ragioni si possono anche con riverenza investigare, e noi lo facemmo nel quaderno 1078, pag. 415, coll'articolo *Ragionevolezza giuridica del « Non expedit » per le urne politiche in Italia*, notando anche le difficoltà e le possibili eccezioni in contrario, come si può fare quando con docilità e sommissione s'investigano scientificamente i motivi d'un precetto. Ma checchè sia di ciò, piacciono o non piacciono scientificamente le ragioni del precetto; si spera o non si spera che esso sia abolito; si creda o non si creda speculativamente conveniente il farlo; si giudichi o non si giudichi meglio per la causa della Religione formare in Italia un partito politico legale, come il Centro in Germania; si pensino o non si pensino queste e mille altre belle cose, finchè il precetto rimane, bisogna striderci, signori della *Rassegna*: al precetto si deve ubbidire. Questa è cosa chiara, nè sofisma alcuno può intorbidar la limpidezza di questo principio.

L'unico caso, insegnano i dottori cattolici, in cui non si deve ubbidire, è quando il Superiore comanda cosa apertamente peccaminosa ¹. Or chi può dir questo del menzionato precetto pontificio? La stessa *Rassegna* (ed è tutto dire) la quale nega esser disubbidienza trasgredir quel precetto, come tra poco vedremo, afferma poi in un momento di distrazione

¹ Quando noi facciamo questo caso ipotetico, d'un Superiore che comandi cosa apertamente peccaminosa, intendiamo farlo nel senso che lo fa l'istesso S. Ignazio e che lo fanno i Dottori e Teologi; ossia *in generale, e per iscopo d'analisi scientifica*; non volendo affatto farne l'applicazione a quello, che è primo tra tutti i superiori, il Papa. Entreremmo allora in ispeculazioni inutili al nostro scopo. Era necessario però recare quella dottrina generale, per togliere un'arma al sofisma.

e contraddicendo a sè stessa, che quel precetto è fondato su motivi d'un'alta sapienza: « Cattolici innanzi tutto (così nel « fasc. 1° giugno, pag. 598) e ammiratori quanti altri mai dell'alta mente di Leone XIII, noi rispettiamo profondamente « la parola di lui (*la nota lettera al Card. Vicario sul divieto di cui si tratta*) e siamo intimamente convinti che ogni suo « atto sia dettato da ragioni elevate, da uno studio amoroso di « quanto può giovare alla Chiesa ed alla Religione in tutto il « mondo e perciò anche in Italia. » Ciò posto, e confessato anche da chi meno uno sel crederebbe, pare che dovrebbe esser tolto ogni adito alla disubbidienza; perchè da una parte, per una lodevole confessione anche de' disubbidienti, il Superiore, (e, di più, il Papa) si fonda in quel precetto su *ragioni elevate* ed è guidato *da uno studio amoroso di quanto può giovare alla Chiesa e alla Religione*, dall'altra parte il precetto è perentorio. E quando il precetto è perentorio, posto anche che, speculativamente parlando, vi sieno ragioni pro e contro, il Superiore con ogni diritto può decidere autorevolmente il da farsi. E il non acquietarsi in tali casi è sovvertire ogni principio d'autorità nel mondo, non pur della religiosa, ma della politica e della domestica altresì; non essendovi quasi comando, contro cui non possano addursi o non sembri potersi addurre alcune ragioni.

III.

Tolto dunque quest'unico caso, in cui anche il più gran maestro d'ubbidienza, S. Ignazio, scioglie un suddito dall'ubbidire, non si conoscono dai dottori altri casi del non dovere ubbidire, salvo quelli che si riducessero al già indicato. Ma quel che è ignoto a tutti i Teologi del mondo è stato scoperto dai signori della *Rassegna*, i quali insegnano in sostanza così: Solo 40 per 100 ubbidirono al Papa, astenendosi dal votare, dunque il precetto pontificio non val nulla. E que' signori fanno tanta forza sulla prima proposizione di quest'entimema, ossia sulla pochezza degli *astensionisti* per concludere alla

nullità del precetto, che si travagliano per più d'una pagina a diminuire quei quaranta. Cosa che, come ognun vede, non fa nè ficca. Poichè, fosse pure un solo che osservi la legge od anche nessuno, la legge resta. Domineddio non trovò dieci persone a Sodoma che fossero immuni dal peccato, e non per questo il VI e IX precetto del decalogo cessarono d'aver vigore di legge. Ma per quei della *Rassegna* par che valga il principio: Quanto più piccolo è il numero degli osservatori della legge, tanto minore è la forza obbligante di essa. In fatti così parlano: « Vi sarebbe mai tra gl'intransigenti alcuno così ingenuo da ritenere che i 40 astenuti sono tutti astensionisti *ortodossi*? Forse nessuno giungerà a questo estremo di bontà. Intanto non era solo il partito intransigente che imponeva l'astensione; altri aveva adottato la medesima tattica, come ad esempio i *repubblicani mazziniani*; ci sono poi gli ammalati che sono nella impossibilità di andar a votare; i molti sani, che preferiscono una partita di piacere; i così detti *irreperibili*, che sono pure iscritti, ma nessuno li saprebbe scovare; e c'è infine quella massa non indifferente di indifferenti, che non si muove mai; costoro, se anche udissero che è vicino, imminente il *patastrac* della loro casa, se n'anderebbero di giusto passo, senza fuggire, e più virtuosi della moglie di Lot, non si volgerebbero nemmeno indietro a riguardare. Tenuto conto di questi elementi negativi, come possiamo illuderci che i 40 astenuti, si siano astenuti per il divieto pontificio? A che cifra ridurremo allora i *veramente* cattolici? — Ma un nuovo fatto rende la meditazione più grave; ancora un fatto di statistica; è questo il punto fisso della logica elettorale. Vogliamo alludere ai *ballottaggi*. Era stato indetto il ballottaggio in ben 57 collegi; il concorso degli elettori aumentò non poco, salendo alla media di 63,44 su 100, cifra, che segna un *maximum non mai raggiunto in nessuna elezione precedente*, da quando ebbero principio in Italia le elezioni generali. Avviciniamo di bel nuovo i termini: qui s'aveva lo stuolo dei fogli intransigenti, che battevano la gran cassa

« dell'astensione obbligatoria, e s'era mostrata sopra di loro, « egida sacra e veneranda, la lettera del Papa al Card. Vica-
« rio; là si ebbe un notevolissimo aumento di elettori, che ac-
« corsero alle urne politiche, mentre s'era detto che chi vo-
« tava non era veramente cattolico (p. 719) ¹. »

Questo fatto impensierisce assai lo scrittore della *Rassegna*, e qui appunto comincia il ragionamento filosofico, ragiona-
mento da noi ridotto ai minimi termini così: *Pochi osservano la legge. Dunque questa non è legge*. Ascoltiamo come l'au-
tore assorga dalla prima proposizione alla seconda: « Che cosa
« pensare davanti a questo fatto? La lettera del Papa aveva
« pure una forma esplicita: in essa si leggeva la raccoman-
« dazione *a quanti sono veramente cattolici di volersi acquie-*
« *tare alle precedenti disposizioni* che imponevano l'astensione
« in virtù del *non expedit*. Eppure al fatto della Lettera pa-
« pale sta di fronte un altro fatto, che su 100 elettori, circa
« 60 hanno votato, e che questa percentuale supera di molto
« quella verificatasi nelle ultime elezioni »: Il pensiero di chi
scrive così non è altro che questo: Il fatto della disubbidienza
distrugge il fatto del comando. Ecco un altro testo: « Il giu-
« dizio dei fatti (*dopo le elezioni e dopo la disubbidienza*) non
« è più quello di allora: in allora le elezioni erano un evento
« futuro, oggi sono un fatto compiuto; e se il futuro rara-
« mente lo si discute, perchè sconosciuto, il fatto compiuto ha
« una logica sua, logica inevitabile, davanti a cui la ragione
« o si piega o si spezza (pag. 717). » Or che cosa è mai questa
logica de' fatti nella mente dello scrittore? Che cos'è questa
ragione che si piega o si spezza? Noi non vediamo altro che

¹ Non vogliamo insistere sulla verità del fatto che in Italia 60 per 100 andarono alle urne. Veramente la statistica del Ministero (pag. XI) dice solo che votarono 59,23 per 100. Lo scrittore ha arrotondata la cifra. Inoltre in più di 30 milioni d'Italiani, furono iscritti nelle liste solo 2 milioni e poco più. Or chi non sa che molti cattolici neppure si sono fatti iscrivere? E questi perchè non dovrebbero entrare nel conto, posto che non solo non diedero il voto, ma neppure s'iscrissero? — Questo diciamo solo per l'esattezza delle cifre, perchè la nostra risposta alla *Rassegna* non si fonda su di esse.

questo, che cioè, dopo tali fatti, il comando perde il suo valore. Ma alla fine lo stesso scrittore lo dice più chiaramente: « Siamo dinanzi a dei fatti, e quando i fatti si possono rappresentare in cifre, assumono una forza come di teorema, « che nella freddezza dei dati vince la possa di qualunque più « esperto dialettico (p. 723). » E qui appunto egli invoca il nostro aiuto, così: « Or bene, i dialettici della *Civiltà Catto-* « *lica* e della *Scuola Cattolica*, che si piacquero di ammonire « con benevolenza discutibile la *Rassegna Nazionale* per quello « che diceva sulle elezioni, si facciano d'attorno a questa « po' di statistica, e s'ingegnino di trovare la chiave. O l'uffi- « cio della statistica è un'officina di cifre false, oppure la sta- « tistica è più forte del sofisma (p. 722). »

E l'amico è servito, riducendo, come abbiám fatto, il suo ragionamento in forma dialettica così: *Pochi osservano la legge. Dunque la legge non esiste. È contento?* Dopo il detto, il suo ultimo dilemma ammette un altro corno: O l'ufficio della statistica è un'officina di cifre false, oppure la statistica è più forte del sofisma, oppure chi legge le cifre dà in ciampanelle, deducendo arbitrariamente da esse quel che esse non dicono, nè possono dire. In fatti, da quando in qua il crescere la cifra de' trasgressori della legge annulla la legge? È vero però che il troppo numero de' trasgressori può impensierire chi comanda ¹.

¹ Lo scrittore della *Rassegna*, a convalidare la prima parte del suo entimema: — Pochi ubbidiscono al Papa, in materia politica; dunque i suoi comandi in ciò sono nulli — reca in mezzo il fatto di altri paesi; quello de' cattolici d'Irlanda, di Germania e di Francia. De' primi dice: « I cattolici d'Irlanda, ammoniti da Roma, perchè mutassero linea politica, fecero capire che alla parola di Religione obbedivano sempre, ma la politica la facevano loro (p. 721). » Quanto sia falso che i cattolici disubbidissero, in generale, e che ivi si trattasse di *mera politica* e non di politica, in quanto essa entrava nel dominio della morale, noi lo dicemmo già nel quad. 1020 della *Civiltà Cattolica* (pag. 645 segg.), in cui riferimmo la deliberazione dell'Episcopato irlandese del 30 maggio 1888, di cui una parte dice così: « In obbedienza ai comandi della S. Sede, e in pronto adempimento dell'obbligo che ci stringe, noi desideriamo portare a pubblica notizia che il decreto recentemente indirizzato dal S. Ufficio alla Gerarchia irlandese

IV.

La medesima, però, intende arrivare allo stesso scopo (di provare la nullità del precetto pontificio) per altra via, ragionando, come vedemmo, in sentenza così: — La maggioranza degl' Italiani è cattolica e quindi non ha la minima intenzione di disubbidire al Papa. Ma al precetto pontificio di astenersi dalle urne politiche essa non credè di dovere ubbidire. Dunque è segno che quel precetto non aveva forza obbligatoria — E se tu dimandi perchè questa maggioranza cattolica, che non commetterebbe una disubbidienza per tutto l'oro del mondo, non credè dovere ubbidire, la *Rassegna* ti dice: — Perchè essa vide che il Papa con quel precetto oltrepassò i limiti della sua autorità; ma la maggioranza degl' Italiani, che è cattolica fino all' impeccabilità e ha due occhi in fronte, ha distinto nel Papa il *Capo politico* dal *Capo religioso*; ed a questo ubbidisce, a quello no. In somma, quando il Papa dà precetti che riguardano la politica, i cattolici non ubbidiscono; ma siccome d'altra parte essendo cattolici ubbidirebbero al Papa, se comandasse cose di sua competenza, la loro disubbidienza prova che il Papa comanda cose fuori della sua autorità. — Questo è, in *parole chiare*, il succo e la quintessenza dell'altro argomento della *Rassegna*. È simile al primo, ma esposto un po' differentemente.

Ecco le parole stesse della *Rassegna*: « O il Papa in Italia non è ascoltato, o è apertamente disobbedito, o gli Italiani han

riguarda il solo dominio della morale, e non è diretto ad esercitare veruna ingerenza nella politica, *come politica*, del paese (p. 647). » Quanto all'affare del *Settennato* in Germania, abbiamo spiegato parimente tutti i garbugli diplomatici nell'istesso quaderno; ove colla pubblicazione di documenti inediti si mise in chiaro e la saggezza de' *consigli* del Papa e la condotta de' cattolici, *quando loro furono noti*. Quanto ai cattolici di Francia, lo scrittore della *Rassegna* può ugualmente leggere in quel nostro articolo quel che ampiamente scrivemmo, e specialmente le ripetute adesioni dell' Episcopato francese e di moltissimi laici.

Questo per la verità de' fatti. Ma su di essi non vogliamo insistere molto, poichè la nostra argomentazione, come già avvertimmo, prescinde da essi; nè facciamo noi dipendere il valore della legge dalla maggiore o minore osservanza di essa, come rimproveriamo alla *Rassegna*.

saputo distinguere nel Pontefice una duplice personalità, quella del Capo religioso, a cui obbediscono riverenti, e quella di un Capo politico, a cui, nel caso presente, non credettero opportuno l'obbedire. Che la voce del Pontefice, capo augusto della Chiesa, non sia ascoltato in Italia, e che il Pontefice gridi al deserto, noi non crediamo; perchè l'Italiano è cattolico, e quando si deve obbedire a Dio, ascolta sempre la voce del Vicario di Cristo. Che siasi voluto disobbedire apertamente al Papa, questo lo crediamo anche meno, perchè altrimenti dovremmo concludere che la grande maggioranza degl' Italiani non è cattolica veramente; e noi affermiamo a testa alta che la grande maggioranza degl' Italiani è cattolica. Resta la terza supposizione, che cioè la maggioranza degl' Italiani credette di poter votare per l'elezione del Governo, senza venir meno ai principii della sua Fede. È invano che si tenta di proclamare il Papa *Capo politico*, come fa la stampa intransigente; è invano che si vuol innalzare la politica a pari colla Religione; questo non è Vangelo. L'unica politica del Vangelo è significata dalle parole divine: *Date a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio*, colle quali parole il divin Maestro segnava per sempre la distinzione fra la politica e la Religione, fra i doveri del cittadino ed i doveri del cristiano, fra il regno *de hoc mundo* ed il *Regno di Dio*, fra Cesare e Dio. Grazie a Dio, questo è il sentire comune delle coscienze cattoliche, che, docili sempre alla *Chiesa docente* in tutto ciò che s'attiene al proprio insegnamento del Vangelo, seguono nel resto gli impulsi della legge morale, che a tutti ispira i diritti ed i doveri del buon cittadino. » Così il periodico fiorentino.

V.

Dipaniamo quest'altra matassa.

L'errore della *Rassegna* in quest'argomentazione è doppio: 1° Il supporre che la *politica* non sia mai soggetta alla *Religione e alla legge morale cristiana*; 2° Che ai *sudditi*, e non alla Chiesa, appartenga il decidere i limiti dell'autorità ecclesiastica.

È falso dunque che la *politica* non sia soggetta alla Reli-

gione e alla legge morale cristiana. Che cos'è la *politica*? Essa in concreto non è altro che quelle azioni fatte dai capi degli Stati pel bene della comunità civile; come p. es. fare un contratto commerciale con un altro Stato, difendersi dagli assalti nemici colla guerra, ordinare le imposte necessarie a mantenere i pubblici servizii, far leggi a bene pubblico, eccetera. Or questi atti politici sono anch'essi, come gli atti privati, soggetti alla legge morale cristiana, e possono essere, riguardo a quella, buoni o cattivi. La morale cattolica insegna che in pratica non si danno atti indifferenti. E in ciò sta l'errore fondamentale del *Liberalismo*, nell'insegnare cioè che gli atti politici sieno talmente distinti dalla Religione e morale cristiana, da essere anche indipendenti. Or questo è condannato dalla morale cattolica, specialmente nel Sillabo di Pio IX. E la *Rassegna* non avrà difficoltà, speriamo, ad accettarlo, poichè è tenerissima che la maggioranza degl'Italiani sia e si dica cattolica. Se dunque è così, anche gli atti politici possono dirsi religiosi o irreligiosi, morali od immorali, secondo che sono conformi o no ai precetti cristiani. Suppongasi ora che uno Stato commetta un atto ingiusto verso un altro Stato, rubandogli p. es. una provincia, bombardandogli una città, entrando a viva forza in una reggia e simili; è chiaro che tali atti sono all'istesso tempo *politici* e *immorali*. E se il Maestro supremo della morale, che è il Papa, dichiara immorale una di così fatte azioni, non si può eludere il valore di quella dichiarazione col dire: Il Papa non si deve occupar di *politica*, ma solo di *religione e di morale*. La risposta è ovvia e il nostro esaminando aggiusterebbe il latino della *Rassegna* così: — Il Papa non si deve occupare di *politica*, quando questa non urti la legge morale (come costruire strade, aprir ponti, stipulare contratti, far o no la guerra, spedire o no soldati nell'Eritrea) *Concedo*; non si deve occupare di *politica* quando l'atto politico entra nel dominio della morale, *Nego*. —

Anzi, a parlar rigorosamente, *tutti* gli atti politici entrano nel dominio della morale, sia colla loro conformità ad essa, sia colla loro difformità (come le azioni private); e se diciamo di essi che alcuni non entrano nel dominio della morale, è

solamente per adattarci a quel modo di parlare ovvio, con cui sogliamo chiamare *indifferenti* certi atti comuni p. es. camminare, scrivere, cucire, eccetera, in quanto che non sono segnalati per grande moralità, come sarebbe restituire al padrone conosciuto un oggetto prezioso trovato; od in quanto che non destano la meraviglia per grande immoralità, come la desterebbe uccidere un benefattore.

Posta la qual dottrina, che è dottrina cattolica, cade per sè il sofisma della *Rassegna* nel voler distinguere nel Papa l'autorità politica dalla religiosa. Egli, anche quando comanda su cose politiche, lo fa come *Capo religioso*, in quanto che la politica entra allora nel campo religioso più direttamente, come abbiamo spiegato. Certo, il Papa non vorrà mai dar precetti ad un Governo od ai cittadini sul doversi costruire o no una ferrovia, sul doversi fare o no un trattato di commercio, sul doversi cedere o no Nizza alla Francia, quando tali atti lasciano intatte le ragioni della giustizia e della carità. E se nell'affare delle urne politiche ha creduto finora di proibire ai cattolici d'andarvi, l'ha fatto perchè quell'atto politico, dopo che gli fu presa Roma, è in stretta relazione colla libertà e indipendenza della Chiesa.

Al dilemma della *Rassegna*, dunque, che dice: — O il Papa è disubbidito in Italia o gl'Italiani gli ubbidiscono solo come a capo religioso e non come a capo politico — si risponde che pur troppo molti (anche che fossero tanti quanti ne dice la *Rassegna*) hanno disubbidito, ma che la distinzione del capo politico dal capo religioso, per negargli ubbidienza, è un errore enorme. Perchè egli è Maestro supremo della morale, messo da Dio, e la morale include anche le azioni politiche. Il dire poi della *Rassegna* che è impossibile che quegli Italiani (pochi o molti, non importa) abbiano voluto disubbidire, è cosa tanto ingenua da far pietà; quasi che non fosse scritto nel Vangelo che larga è la via che conduce alla perdizione e stretta quella della salute e che *Pauci intrant per eam*; il che accade, pur troppo, in molti altri precetti di Dio e della Chiesa, e non solo in quello di non andare alle urne politiche. Accade poi, più frequentemente che non si pensa, che in certe province, in certe

regioni, in certi luoghi, molti, si *molti*, ignorano o il divieto papale, o la gravità di esso; e che *molti* si lasciano illudere dalla parlantina interessata di mestatori, che perorano appunto la liceità, propugnata dalla *Rassegna*. Noi abbiamo udito un dabbene elettore cattolicissimo *in Roma*, chiedere colla miglior fede del mondo se egli non potesse votare per un deputato *cattolico*, e maravigliarsi che altri gli accertasse che *no*. In Roma! E queste osservazioni riducono il famoso 60 % di votanti a un numero molto minore di veri *disubbidienti*. Lo scandalo della *Rassegna* sarebbe adunque farisaico, se non provenisse da ingenuità; quasichè la Chiesa avesse bisogno degli uomini e non gli uomini di essa.

VI.

Il secondo errore della *Rassegna*, donde ella trasse questo ultimo paralogismo, è che *ai sudditi*, non alla Chiesa, appartenga il decidere i limiti dell'autorità ecclesiastica. Se questo fosse vero, addio ubbidienza. Ad ogni precetto dell'autorità si potrebbero trovar ragioni per resistere, accusandola d'incompetenza. I tribunali lasciano forse giudicar la loro competenza dai sudditi? (e gl'imputati possono ben considerarsi come sudditi del tribunale). Non sono anzi i tribunali che decidono della propria competenza? Il Parlamento dimanda forse ai cittadini il limite delle leggi che crede di dover fare? Il padre di famiglia dimanderà forse ai figli fin dove si estende la sua autorità? Sono cose assurde al semplice senso comune. Or quel che non si trova in nessuna autorità del mondo, si deve trovar nella Chiesa docente, posta per legge positiva da Dio ad insegnare, con autorità inappellabile, a tutti gli uomini? Dunque a torto la *Rassegna* crede di render nullo il precetto pontificio coll'appellarsi con nuova e falsa interpretazione alle parole di Gesù Cristo: *Date a Cesare*, eccetera; quasi che fosse questione di questo santissimo principio e non piuttosto della sua applicazione, che la *Rassegna* vuol fare a modo suo contro il precetto del Papa.

E con ciò la risposta è finita. La *Rassegna* ha invocato la nostra dialettica; ecolla contentata.

LA STORIA DI UN COLLEGIO

I.

Abbiamo sott'occhio la Storia del Collegio Germanico-Ungarico di Roma, pubblicata in tedesco dall'Emo Card. Steinhuber S. I. in quest'anno, coi tipi dell'Herder ¹. La storia di un istituto d'educazione e d'istruzione è come un ricordo di famiglia per coloro che vi trascorsero lieti e fruttuosi i begli anni della gioventù. Agli occhi dell'antico alunno, le particolarità più indifferenti, avvivate dalle memorie giovanili dei luoghi, delle persone e dei fatti, non che scemare, crescono anzi d'interesse colla distanza che vi reca il volgere dell'età, prima matura e poi cadente. Per questo capo il lavoro dell'Emo Autore tornerà singolarmente gradito alla non iscarsa porzione dei 910 alunni, che, usciti dal Collegio dal 1818 a quest'ora, vivono al presente occupati in servizio delle anime in ogni parte della Germania.

Ma non è qui il tutto. La storia di un istituto di tal genere prende tutt'altro aspetto e diventa d'interesse comune, allorchè, seguendo i riuscimenti dei giovani già rimpatriati e proceduti negli anni, può comporne un quadro così grandioso di personaggi segnalati per meriti, carichi ed attività, come si avvera nel caso nostro. Alla veduta ancor confusa di quel popolo di figure, la mente è già in grado di misurare al giusto la poderosa e benèfica influenza, ed insieme l'eccellenza dell'istituto, che pel corso di tre secoli venne perennemente rifornendo una tal falange, di leve sempre ugualmente agguerrite in iscienza ed in virtù. Dal 1552, nel qual anno il Colle-

¹ *Geschichte des Collegium Germanicum Hungaricum in Rom*, von Cardinal Andreas Steinhuber aus der Gesellschaft Jesu. Freiburg im Breisgau, Herder'sche Verlagshandlung, 1895. Due volumi 8° pp. 472, 560. Prezzo Marchi 14.

gio Germanico fu fondato, fino al 1894, entrarono in esso 5748 alunni e convittori. Ne riuscirono 28 Cardinali, tre di essi nell'età nostra, cioè gli Emi Reisch, Hergenröther (1869-1890) e Steinhuber, autore dell'opera di cui ci occupiamo. Dipoi 47 Arcivescovi, fra i quali 5 Principi dell'Impero e 21 Primati; 280 Vescovi; 31 Amministratori di Vescovadi; 70 Abbati e un numero grande di Vicarii generali e dignitarii capitolari: senza contare i professori, padri spirituali e rettori intesi a trapiantare in altri seminarij lo spirito e il metodo di educazione; di cui recavano in sè la forma e i frutti. Non vi mancano neppure le gloriose memorie di morti subite per la fede o per la carità. Furono alunni del Collegio Germanico Roberto Jonson, uno dei martiri inglesi beatificati da Leone XIII nel 1886; Giovanni Goffin Villarius trucidato in quel di Liegi da una banda di villani protestanti, mentre recava il Viatico ad un infermo: Niccolò Skerret, inviato Vescovo a Tuam in Irlanda, incarcerato poi bandito, e morto in Lisbona per gli strapazzi sofferti (1583); Leone Hoffmann Proposto in Baden, incarcerato dal Margravio di Baden-Durlach e morto nei ceppi (1591); Marco Körösy, canonico di Gran, martoriato per la fede e infine ucciso dalle orde del calvinista Bethlen Gabor (1619); Giovanni Selley decapitato dai Turchi (1666); Giovanni Dobys e Pietro Barrady uccisi dagli eretici *in odium fidei* (1678), ecc. oltre a non pochi morti generosamente in servizio degli appestati.

Si concederà facilmente che un Collegio ricco di così splendide memorie porgeva argomento ad un'opera non indegna di portare in fronte il nome di un Porporato; e si concederà altresì che difficilmente si sarebbe trovato chi meglio potesse o volesse condurre a termine un tal lavoro che l'Emo Autore, stato egli medesimo per sette anni alunno del Collegio Germanico e più tardi per tredici anni avendolo governato come Rettore; per tacere dell'affezione e della stima che egli, come religioso della Compagnia di Gesù, dovea portare a questa istituzione fra le più gloriose e più care al suo iniziatore, che fu S. Ignazio di Loyola. Potenti stimoli certamente occor-

revano per sostenere l'Emo Autore nel lungo lavoro, e soprattutto nella parte sua più spinosa perchè più intatta, del rintracciare cioè le geste posteriori degli alunni rimpatriati; di moltissimi dei quali le memorie non restano se non nei luoghi già testimonii della loro sparsa attività. Per questo capo le *Stimmen aus Maria Laach* (14 März 1895) chiamano degna di stupore la diligenza spiegatavi dall'Autore; ed è il vero, dato pure che, come egli stesso dichiara nella Prefazione, il novero delle notizie biografiche non possa considerarsi come compiuto. Per ogni intendente egli è condotto alla proporzione convenevole per intrecciarsi al filo del racconto senza spezzarlo; e per mettere in chiara mostra con tratti copiosi e ben distinti, ma non troppo minuti, l'eccellenza e i frutti di cote-sto insigne Istituto.

Il Collegio Germanico, benchè ordinato a pro di una nazione estera, non è per nulla una istituzione estranea all'Italia vera. Ideato in origine dal celebre Card. Morone, Vescovo di Modena, nacque e crebbe nella Roma dei Papi, dotato magnificamente dal gran Pontefice Gregorio XIII, diretto e mantenuto in fiore da una splendida serie di superiori per la massima parte italiani, pel cui savio governo, come per l'istruzione attinta alle pure fonti romane, egli non solamente riuscì di sussidio inestimabile alla chiesa di Germania, ma fra noi e in tutto il mondo cattolico può additarsi, ad esemplare di educazione ecclesiastica.

Chi sa che per questi rispetti qualcuno non si muova a darci voltata in nostra lingua questa istoria ricca non meno di attrattive che di utili insegnamenti. Le poche notizie che qui appresso ne riportiamo a modo non di rassegna ma di spigolatura, mostreranno come un tal lavoro non lascerebbe d'interessare in gran maniera i lettori italiani.

II.

La fondazione del Collegio Germanico risale all'anno 1552. Quale estremo di corruzione seguisse in Germania dalla così detta Riforma, è abbastanza noto per le pubbliche confessioni

degli stessi riformatori, e basta il rammentarlo. Nell'età precedente si deploravano bensì disordini gravissimi, ma le memorie del tempo attestano esplicitamente che vi avevano, p. e. nelle sei diocesi del Reno, innumerevoli curati pii, zelanti e bene istruiti, molti Conventi di stretta osservanza, e Capitoli e Vescovi eccellenti. L'urto morale e politico della Riforma mise lo scompiglio in quell'esercito fedele e in pochi lustri la disfatta fu generale. Abbandonati gli studii sacri a tal segno, che alle Università di Colonia, d'Ingolstadt e di Vienna erano chiuse, per difetto di studenti e professori, le scuole di teologia; avvilito e sfuggito lo stato ecclesiastico a tale, che il numero degli ordinandi scendeva p. e. a un decimo del consueto; negletto il ministero così, che intere province invano facevano ricerca di un predicatore; e nei pochi ecclesiastici una corrutela ed ignoranza tale, che meglio torna il ricoprirla di un velo.

S. Ignazio, una delle cui missioni precipue sembrò esser quella di opporre un argine al dilagamento della nuova eresia, ebbe presto inteso che l'efficace riparo a tanto guasto non si troverebbe se non nella educazione di giovani leviti, tratti a un bisogno dal popolo; e scriveva ai suoi in Germania, che procurassero presso ai Vescovi meglio disposti l'istituzione allora inaudita di Seminarii a ciò destinati.

Lo stesso concetto sorse nella mente del Card. Morone, profondo conoscitore delle cose di Germania, dove era stato più volte in Legazione; se non che si avvisava che il Seminario disegnato avesse a fondarsi in Roma ed Ignazio stesso incaricarsi dell'esecuzione. Il santo infatti si addossò quell'incarico così davvero e di sì gran cuore e con tanta efficacia e sacrificio anche allora che gli venne a mancare ogni sussidio per parte dei benefattori, che a buon diritto i Germanici lo riguardano come loro Padre ed autore del Collegio. A lui toccò il sollecitare soccorsi e protezione, in Roma presso i Pontefici e i Cardinali, e fuori presso i Sovrani e i Prelati d'oltremonti; poi il compilare senza la scorta d'alcun precedente esempio, un regolamento che servì poi di base a quello di innumere-

voli Seminarii; e presiedere a quel primo avviamento, e provvedere al sostentamento dei giovani, che egli metteva nella sua sollecitudine al paro coi Religiosi della Compagnia da lui fondata; a tal che, venutagli un dì, in tempo di estrema strettezza, una limosina di 500 scudi, una metà soltanto ne ritenne per la Casa professa e l'altra destinò ai suoi germanici: e crescendo tuttavia le angustie, dieci ne spedì al Collegio nostro di Palermo, che li alimentasse e compiesse la loro educazione. A questi esempj del santo si deve se, continuando per buona pezza le difficoltà, il P. Laynez e S. Francesco Borgia suoi successori sostennero con pari sollecitudine e costanza questa prediletta, può dirsi, fra le sue apostoliche istituzioni.

Sorsero finalmente pel Collegio tempi migliori, anzi un secondo natalizio sotto al potente impulso del S. P. Gregorio XIII, già Card. Ugo Buoncompagni; una delle cui glorie più solide e a lui particolari fu la fondazione e munifica dotazione di un gran numero di Collegi nazionali, foggjati sul tipo del Germanico, che fu il primo a godere della provvida cura del gran Pontefice. Il 18 ottobre 1573, che si considera come il secondo natale del Collegio, gli alunni in numero di 31 passarono a prendere possesso della nuova abitazione assegnata loro dal Pontefice. Questi, mosso dai pareri unanimi, onde fra i primi ripari da opporsi alle rovine di Germania si chiedeva l'ampliamento e la stabile dotazione del Collegio; istituita all'uopo una apposita Congregazione di Cardinali, aveva fermato che si portasse a 100 almeno il numero degli alunni, mantenuti con rendite fisse e provveduti di comoda abitazione con chiesa, dove esercitarsi nelle sacre funzioni. Venendo ai fatti, il S. Pontefice, scorsi appena tre mesi dal primo esodo, donò con Bolla del 9 Gennaio 1573 al Collegio il Palazzo di S. Apollinare dove poterono quindi a due anni prendere stanza ben 130 alunni di tutte le parti della Germania.

Poco stante Gregorio XIII (15 Aprile 1575) aboliva con una Bolla il titolo Cardinalizio di S. Apollinare e metteva il Collegio in possesso ancor della chiesa con tutti i suoi beni. Con una munifica dotazione che si apriva coll'Abbazia di S. Saba,

e saliva per varii cespiti al reddito annuo di 11,316-scudi, il zelante Pontefice compieva la somma delle provvidenze materiali che dovevano assicurare all' Istituto una perenne stabilità. Mise corona all'opera una Bolla speciale, in cui, il primitivo regolamento di S. Ignazio si accomodava alle nuove e più splendide condizioni fatte al Collegio dal favore del Pontefice e dalle circostanze.

Gregorio XIII, a cui le numerose creazioni di simili istituti meritavano il titolo glorioso di *padre universale delle nazioni*, aveva accolto con amore il disegno, promosso già a suo tempo ancor da S. Ignazio, di dotare di un somigliante sussidio l'Ungheria, travagliata essa pure dalle eresie e dalle loro funeste conseguenze. E già aveva messa la mano all'opera, assegnando al nascente Collegio Ungarico il Convento dei Paulini a Santo Stefano Rotondo e l'Ospizio degli Ungheri a S. Stefanino, divenuti oramai inutili allo scopo loro. Ma l'erario, esausto da tante opere grandiose, non consentì al Pontefice di dar compimento a questa ancora; e, per non lasciarne perdere quel tanto che pur s'era fatto, egli stabilì con Bolla del 13 aprile 1580 che il Collegio Ungarico con tutti i suoi averi fosse incorporato al Germanico, con obbligo al medesimo di accogliere quind'innanzi 12 alunni ungheresi. Da questi altresì doveva denominarsi il Collegio, che prese perciò il nome di Germanico-Ungarico.

III.

Collo stabile assetto e col vigore infusogli dalle largizioni e dagli ordinamenti di Gregorio XIII, il Collegio entrò nel periodo della sua splendida e per due secoli non interrotta attività. Ommettiamo le minori vicende interne ed esterne occorsegli in questo spazio di tempo, chè ci menerebbero troppo in lungo, per dire dello sfacelo e del risorgimento, onde esso seguì la soppressione della Compagnia e poi la sua restituzione. Nel 1773 il Collegio era nel suo più bel fiore, quando la sera del 16 agosto comparve improvvisamente il Commissario Pontificio ad intimare ai Padri, per ciò radunati, il de-

creto della soppressione. Cambiata a un tratto la direzione e l'insegnamento, ne seguì l'effetto rovinoso che poteva prevedersi e per lo spirito e per le lettere. A questo colpo fatale ne tenne dietro un secondo, partito da Vienna, dove Giuseppe II s'accaldava nella sua pretesa riforma chiesastica: e, qual mezzo non ultimo per menarla a fine volle istituito in Pavia, sotto la direzione dei giansenisti Tamburini e Zola, un Collegio Germanico imperiale, contrapposto al pontificio di Roma. Fu ordinato agli alunni austriaci di passare da Roma a Pavia; e assegnati al nuovo Seminario imperiale i redditi di due Badie in sul Milanese, che costituivano una delle principali entrate del Germanico. Venne per ultimo il colpo di grazia colla invasione di Roma per parte dei rivoluzionarii francesi. Compreso il Germanico nella generale soppressione dei Conventi ed Istituti pii, ne uscirono nello scorcio del maggio 1790 gli ultimi alunni. Essi non erano più che 28.

Il risorgimento del Collegio dovea far ritratto in non pochi punti dalla sua nascita e dalle prime vicende. Appena da tre anni era stata la Compagnia dal S. P. Pio VII richiamata in vita, scarsa perciò di case e più ancora di soggetti, quando fu presentata dal P. Sineo al Pontefice l'istanza di due giovani svizzeri, desiderosi di compiere in Roma gli studii teologici. Per un tratto singolare della Provvidenza la massa dei beni dell'antico Germanico sussisteva tuttavia in buona parte, amministrata egregiamente da Mons. Massaioli, a cui ne deve il Collegio eterna gratitudine. Su questi beni fu facile assegnare una pensione bastevole pei due alunni, che provvisoriamente furono accolti nel Collegio di Ferrara, poichè la casa di S. Apollinare era occupata in quel tempo dall'Accademia di S. Luca. Poco stante il Pontefice autenticò con suo Rescritto la ricostituzione del Germanico; e i due alunni, insieme con un terzo che s'era loro aggiunto, passarono a Roma, ospitati nella casa Professa del Gesù; e seguiti quivi stesso in breve dai professori e studenti gesuiti di Ferrara. Questa ospitalità ebbe a durare fin oltre al 1848. Perocchè, avendo il S. P. Leone XII nel 1824 restituito alla Compagnia il celebre Collegio Romano,

non seppe dove meglio alloggiare il Seminario Romano, entratone in possesso all'epoca della soppressione, che cedendogli l'antica sede dei Germanici presso S. Apollinare; e nè egli nè il suo successore Gregorio XVI, quantunque pieni di benevolenza, vennero però mai a capo di provvedere il Collegio di conveniente e propria abitazione. Ciò non ostante il numero degli alunni crebbe rapidamente, oscillando, dal 1829 al 1864, fra i cinquanta e i sessanta.

La burrasca del 1848 colpì, come gli altri istituti della Compagnia, così il Germanico. Essendosi disciolte, nel marzo di quell'anno, le Comunità del Gesù e del Collegio Romano, la maggior parte degli alunni vollero dividere la sorte dei loro educatori e rimpatriarono: solo dieci preferirono di tener fermo ed aspettare gli eventi; onde ebbero la loro parte nelle pene e paure della sacrilega rivolta e dell'assedio; come altresì dell'allegrezza del trionfo e del ritorno del Pontefice da Gaeta. Fu allora che, essendo già una gran parte della casa Professa occupata da truppa francese, il R. P. Generale Roothaan ottenne dal S. P. pel Collegio Germanico un'abitazione propria, che fu il Palazzo Borromeo, già convitto dei nobili. Ma essendo anche questo occupato in parte dai Francesi, il posto pei Germanici era così ristretto, che in occasione del Concilio ecumenico Vaticano il Collegio non potè ospitare che un solo Vescovo, il celebre Monsig. Ketteler, dandogli una sola stanza, che servisse tutt'insieme di camera, e di studio, e di salotto. Ma le strettezze in che versava il Pontefice non gli consentirono di largheggiare maggiormente. All'ultimo volle la Provvidenza che nel 1886 la minaccia di espropriazioni per pubblici lavori edilizii costringesse alla ricerca di altro domicilio, e questo si trovasse ampio, ben costruito, e saluberrimo, mediante l'acquisto dell'albergo Costanzi sull'Esquilino. Con ciò venne a crescere altresì, non ostante le difficoltà suscitate da certi Governi, il numero degli alunni, elevandosi, come è al presente, fin presso al centinaio.

IV.

Ed ora abbracciando collo sguardo sommariamente, chè altro non possiamo, il cumulo dei beni provenuti alla Germania da questa istituzione nel corso di circa tre secoli, una prima idea ce ne dà il censo, che riportammo da principio, dei Cardinali, Primate, Vescovi, dignitarii d'ogni grado, eroi della fede e della carità che da essa uscirono: dipoi l'alta estimazione in che si mantenne incessantemente e presso i Pontefici e loro Nunzii e presso i popoli e i sovrani d'oltremonti, testimoni del loro spirito e delle loro opere. Una delle scarse memorie dei primieri alunni, conservata nell'Archivio Vaticano, così parla di tre di essi, semplici sacerdoti, nella diocesi di Treviri: « Iodoco Pfalz sostiene egli solo colla sua fermezza, contro gl'irrompenti errori, una città e parecchie borgate sui confini del Palatino: Pietro Damiano lavora con gran lode al confine dell'Assia; mentre Niccolò von Nittel, nominato decano dall'Arcivescovo, si leva nel medesimo circondario come un baluardo della chiesa di Treviri. »

Per citare un solo dei Prelati Germanici, senza dubbio dei più segnalati, il Mingazzi, trentino, Vescovo prima di Waitzen in Ungheria, poi Arcivescovo di Vienna, e dal 1761 Cardinale, allorchè il prepotente Giuseppe II lo spogliò ad arbitrio del Vescovado, potè fare la seguente protesta: « A Waitzen io ho fatto sorgere per poco una nuova città: la Cattedrale, il Seminario, l'Orfanotrofo, la Scuola normale, i Benfratelli, il gran Collegio Teresiano, le paludi prosciugate, le strade aperte, il Palazzo episcopale, parlano per me. Più di 33 chiese, parte edificate dalle fondamenta, parte ristorate e fornite di tutti gli arredi, 20 canoniche e 15 scuole, sono là davanti gli occhi di tutta l'Ungheria. » Già due anni innanzi, minacciandolo lo stesso tirannello imperiale di sequestro, il venerando vegliardo gli rispondeva: « Il sacrificio dei beni temporali non può sgomentare un uomo, che ha impiegata la massima parte delle sue rendite a promuovere la gloria di Dio, al bene del suo Clero, e al sollievo di ogni maniera di poveri. Io non posso, per assi-

curarmi i comodi di una vita che omai volge al tramonto, attirare sul mio capo l'ira di Colui, che non solo il corpo mio, ma l'anima altresì può mandare alla morte eterna dell'inferno; nè coprire di onta e maledizione la mia canizie: perchè sebbene mi sottraessi ora ad un male temporale, non potrei sfuggire nè vivo nè morto alla mano dell'Onnipotente. »

A formare appunto tali Vescovi aveva la mira Gregorio XIII, quando nella ricostituzione del Collegio pensò a trasformarlo in un efebeo di nobili tedeschi. Con ciò si sarebbe posto riparo alla piaga più grave e più perniciosa del Clero tedesco, che risedeva nei Capitoli e nelle Collegiate, composte per la massima parte esclusivamente di nobili, mancanti troppo spesso di vocazione e di educazione ecclesiastica, con quel seguito di corruttela e di scandalo che ognuno può intendere. Or da tali Capitoli uscivano di regola ordinaria i Vescovi. Per la qual cosa il Pontefice, comechè ristesse dal primiero divisamento, stabilì nondimeno che per l'avvenire « non si ricevesse più nessun alunno che non fosse nobile o non si segnalasse per doti eccellenti d'ingegno » colla quale disparità di condizioni si allargava l'adito ai nobili e si restringeva ai borghesi. Quindi conseguì che il numero dei primi andasse a mano a mano crescendo e scemassero i secondi. Fino al 1630 egliino in ragguaglio si pareggiavano: appresso, fino al 1700, i nobili costituivano i due terzi del Collegio; e nel secolo 18 appena è se in casi rari vi entrava nessun borghese. A questo fatto non è forse estraneo il leggersi, nella serie ancor dei Rettori di quel periodo un seguito di nomi illustri fra le casate italiane: così il p. Alamanni di Firenze, il p. Tolomei di Pistoia poscia Cardinale; e della sola Genova seguitamente i pp. G. B. Spinola, G. B. Grimaldi, Gio. A. Centurione, e Michele Imperiali; poi di Siena il p. Piccolomini, di Fermo il p. Guerrieri.

Vero è che gli alunni nobili, rincasati e saliti ai governi di varie chiese, compensarono ad usura la borghesia del posto a lei tolto nel Germanico. E il compenso lo diedero promovendo la fondazione di numerosi seminarii diocesani, con che si provvedeva assai più ampiamente alla educazione dei chiamati da qualsiasi classe al sacerdozio: nel che erano egregia-

mente assistiti da altri germanici, che vi concorrevano in ufficio di superiori e padri spirituali, secondo l'arte e la pratica imparatane all'Apollinare. Si può asserire che nessun altro ramo di attività esercitata dai Germanici uguagliasse questo, per l'estensione e la solidità dei suoi frutti: e la storia gli dedica a ragione un lungo capitolo gremito di nomi e di fatti.

La diocesi di Eichstätt si gloria di essere stata la prima in Germania a possedere un Seminario tridentino. Lo fondò il Vescovo Martino von Schaumberg, il quale, avendo veduto in Roma il Collegio Germanico, non ebbe altra maggior cura che di donarne uno simile alla sua Chiesa, e attirarvi a questo fine quanti più germanici gli venisse fatto. Conforme a ciò, a principiare dal 1581, il Seminario possedè una accolta di superiori e professori che, procedendo dalla stessa scuola, concordi di spirito e di metodo, ne imprimevano la forma nell'istituto nascente. Primo reggente fu il Dott. Stevart, seguito dal Dott. Orth, a cui succedette il Dott. Turner, inglese di nascita e celebre ai suoi tempi non meno per la valentia nelle lettere, che per la fervida devozione alla Chiesa cattolica. La fama di lui, secondato dai Dottori Heys, Schneegass, Muskay, Vogel, Höcher, Waibel, Voltz e Schnotz diede singolar lustro all'Istituto e vi attrasse numerosi alunni. Rovinato poi quel primo Seminario nelle vicende del secolo XVIII, ebbe a suo secondo autore nel nostro secolo un altro alunno del Collegio anch'esso risorto, cioè il Card. Reisach, e a reggitori i germanici Dott. Ernst e Dott. Pruner, che per quasi 50 anni, dal 1838 al 1885 lo governarono, recandolo e mantenendolo a tale perfezione non solamente d'esterno assetto, ma di soda pietà, di contegno ecclesiastico e di coltura letteraria, che al paragone vince i più riputati.

Alla diocesi di Eichstätt appartiene pure Ingolstadt, al cui Georgianum troviamo fino dal 1577 come reggente il Dott. Vischer, e di seguito il Turner, il Cholinus, il Koboldt.

Dal Germanico si presero altresì, pei primi 27 anni, i reggenti del Seminario istituito nel 1586 a Bamberga, e vi si succedettero il Schoner e il Förner, elevati più tardi alla dignità episcopale, e il Dhum e il Deuzel e il Schöner e il Murmann;

finchè l'istituto venne affidato nel 1613 ai gesuiti. E quando questi furono costretti ad abbandonarlo pei rivolgimenti guerreschi di Germania, sottentrarono loro da capo, per cura del Vescovo Carlo von Schönborn stato egli pure germanico, altri germanici. Nè pago di ciò il solerte Prelato, superando gravissime difficoltà, innalzò ad uso del Seminario quel magnifico edificio che non ha l'eguale, fra i suoi congeneri, in tutta Germania.

Alla stessa guisa operarono i Germanici per la fondazione o dotazione ed ordinamento dei Seminarii di Ratisbona, Passavia, Salisburgo, Brixen, Frisinga, Würzburgo, Strasburgo, Treviri, Colonia, Münster, Paderborna, Osnabrück, Spira, Basilea, Costanza, Breslavia, Praga e Vienna. E fu il meno rispetto all'operato da loro per questo capo in Ungheria, segnatamente nel tempo in che quasi tutto quel regno gemeva sotto la dominazione dei Turchi; e quando, respinta essa, si trattò di riparare le sofferte rovine. Presburgo, Tirnavia, Erlavia, Neutra, Neusohl, Granvaradino, Cinque-Chiese, Szatmar, Alba Reale e Waitzen, vanno debitrice ad alunni del Germanico-Ungarico dei Seminarii aperti o dotati alla formazione di un clero dotto e rispondente alla sua eccelsa vocazione.

Non v'era parte alcuna della vera riforma in Germania, a cui non si cercasse il concorso del Collegio e non si ottenesse. Persino gli Ordini religiosi dovevano trovarvi un mezzo di risorgere dalla generale rilassatezza, mediante la solida educazione ricevuta quivi da alcuni loro scelti giovani; a cui sarebbero poi affidate le prelature delle loro comunità. Così aveva stabilito espressamente Gregorio XIII; e la prova riuscì così bene, che, dei Superiori Regolari, i conservatisi puri di fede e di spirito, avevano in luogo di grazia il poter inviare alcuno dei loro a formarsi nel Collegio alle virtù e alla scienza. Di che l'Abbate di St. Blasien scriveva nel 1712 al Rettore Tolomei, aver egli per regola di non affidare ad altri che a Germanici le pievi della Badia limitrofe a terre protestanti, ed altresì, nel monastero, le cattedre di Filosofia e di Teologia. Il concorso dei Religiosi di varii Ordini al Collegio, scarso da principio, raggiunse la giusta misura dal 1600 in poi. Da quel-

l'epoca si contavano costantemente prima 6 poi 8 alunni Regolari, che sommarono tutti insieme a 267, dei quali 108 Benedettini, 56 Paolini ungheri, 43 Canonici regolari, 33 Cisterciensi, 20 Premostratesi e 4 Spedalieri, al cui fervido zelo, sia detto di passaggio, si dovette in prima linea la conservazione della fede cattolica in Strasburgo. Quanto di bene operassero gli altri ancora per la ristorazione della osservanza e dello spirito nelle diverse loro Congregazioni, può leggersi da chi vuole nella Storia che stiamo riassumendo.

Del resto, prima ancora di ciò ed appresso, il Collegio sovvenne eziandio per un altro verso al risorgimento della vita claustrale, per mezzo cioè degli alunni che da esso entrarono in varie Religioni. Il loro numero in verità non è grande, poichè nell'antico Collegio non sorpassò i 155; e, nel ristabilito, i 60: nè doveva essere altrimenti di un istituto, ordinato alla ricostituzione di un buon clero secolare così espressamente, che l'ingresso in un Ordine religioso qualsiasi fu già sottoposto alla condizione di una dispensa pontificia. Ma al numero suppliva bene spesso l'eccellenza delle doti, come divisa, con più agio che noi non abbiamo, l'Eñno Autore.

V.

Se i pochi ragguagli che restringemmo nelle pagine precedenti furono bene espressi e ben compresi, il lettore avrà provato un senso ben legittimo di maraviglia pel cumulo di frutti salutari germinati da quest'unica istituzione. I fatti ci costringono a dire che la Storia della Chiesa in Germania e in Ungheria negli ultimi tre secoli rimane incompiuta, senza la storia di cotesto manipolo permanente di giovani di primo pelo, occupati negli esercizi consueti ad ogni seminarista. Sorge quindi spontaneo il desiderio di conoscere le intime cagioni che a principii così ordinarii in apparenza assicuraronò così straordinarii riuscimenti. Ed ammessa in capo a tutto la benedizione speciale di Colui, da cui viene l'incremento e il buon esito di ogni impresa, certo è che a far prosperare questa concorse fra i mezzi umani segnatamente la somma severità

nella scelta degli alunni, e poi l'eccellenza del metodo nell'educarli.

Quanto perfettamente il metodo iniziato da S. Ignazio, e seguito dai suoi, nel Germanico, rispondesse alla idea avuta poi dal Tridentino nel raccomandare l'istituzione dei Seminarii, lo prova chiaramente il fatto che, all'istituirsi nel 1564 da Papa Pio IV il Seminario Romano, dapprima i 10 Cardinali della Congregazione, poi i 21 presenti al Concistorio votarono a voce unanime perchè ne fosse data la direzione ai Padri della Compagnia. « Vedendosi, scrive il Nappi, già chiaramente sperimentato nel Collegio Germanico per spazio di 12 anni... un ottimo e perfettissimo metodo di governare la gioventù, dandone ciascun cardinale e prelato lode al P. S. Ignazio de Loyola, quale con l'esempio del Collegio Germanico diede la forma e buon modo di vivere alli Seminarii de' giovani conforme al decreto del concilio. » Non è quindi a maravigliare che, come il Laynez e il B. Pietro Canisio nel compilare il Regolamento del Seminario Romano, così S. Carlo Borromeo nello stendere gli ordinamenti del Seminario di Milano, preso poi a modello da molti altri, tenesse continuamente di mira le Costituzioni scritte pel Germanico da S. Ignazio.

Se a ciò si aggiungano nella pratica i religiosi esempi degli educatori, il loro affetto disinteressato per gli alunni, e soprattutto la coltura individuale di ciascuno di loro per opera del Padre spirituale, e la stima in tutti mantenuta della pietà e delle virtù cristiane e della vocazione ecclesiastica al di sopra dello studio, pur promosso con incessanti esercizi; si avrà il segreto della potenza che porta in sè latente quel manipolo, per tre secoli sempre continuantesi, di giovani studenti. « Se tutti i sacerdoti, scriveva nel 1870 il vescovo Ketteler, ospite nel Germanico, a lui nuovo; se tutti i sacerdoti fossero educati così, sarebbe presto riassetato il mondo. » (II, pag. 443).

E qui facciamo sosta. Se in queste pagine abbiamo cercato di dare un abbozzo della storia del Collegio Germanico, in un prossimo articolo daremo un saggio degl'interessanti ragguagli, onde l'Eñño Autore colorisce e avviva il suo dipinto.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LXXIX.

Il 24 giugno celebravasi in Bellaura la consueta fiera di S. Giovanni, frequentatissima più che ogni altra de' dintorni. Ma perocchè quest'anno la fiera del maggio precedente in una borgatella, distante di là un quindici miglia, era mal riuscita per le piogge continue e dirotte, tanto che i mercanti non vi poterono condurre le merci se non in piccola quantità, e peggio ancora mancarono i compratori, si riversarono tutti sulla nostra terra, gli uni per rifarsi delle gravi perdite, gli altri per le provvigioni, onde avevano oramai bisogno urgente. Per la qual cosa fin dalla sera innanzi Bellaura rigurgitava di gente per modo, che non sapevasi come alloggarla: tutto era pieno zeppo, case e stalle e fenili, ed i più dovettero acconciarsi per la nottata lungo le prode dei campi, sotto le tende od entro i baracconi delle merci e de' saltimbanchi.

— Che sarà poi dimane, quando scende il grosso del vicinato? si chiedevano i paesani, promettendosi un gran ben di Dio ed i migliori affari del mondo.

Per Zi' Momo, il dì della fiera in paese era giorno d'arduo e continuato lavoro, a cagione de' pulledri in gran numero che si conducevano a ferrare la prima volta, e de' cavalli e muli, cui dovevansi ribattere o rifornire i chiodi o addirittura rimettere i ferri a nuovo. Come d'ordinario, egli s'era fatto venire dalle fabbriche di Marsiglia una provvigione suffi-

ciente di ferri, grandi e piccoli per ogni bisogno e per ogni ragione di mascalcia. |

— Vedi bellezza di metallo! sclamava palleggiandone alcuni e lasciandoli cadere a prova sull'incudine; ei sonano come l'argento!

E se la pigliava accalorato con que' bifolchi, taccagni e scimuniti, peggiori assai delle cavalle bolse che conducevano, i quali per risparmiare un soldo, si comperano il ferrame dai rigattieri del mercato: roba rugginosa e marcia, rifiuto delle ferriere o certo materia prima di magona, che non regge alla battuta e si spezza. — E peggio è, continuava, ch'ei pigliano su così a casaccio, senza misurare il pie' della bestia; e non badano che ferrare o grasso o troppo magro è il medesimo che non ferrare; poichè le bestie ne soffrono, e appena uscite di fucina crocciano che è una maledizione, e non sono a casa, che hanno già penzolini ogni cosa. E intanto ci v'è l'onore della professione, ci va; chè il mestiero o si deve fare a modo o si lascia.

Per solito Zi' Momo s'accontava in tale occasione col fabbro ferraio, perchè gli desse una mano, e prendeva inoltre a giornata qualche robusto villanzone, che levasse la gamba alla bestia e gliela sostenesse durante il lavoro. Altri officii più leggeri affidava ad un paio di monellucci, che sceglieva con uno scapezzone o con una tiratina d'orecchi tra la ragazzaglia della strada, promettendo loro in compenso una vera pioggia de' soldini di mancia per comperarsi le ciliege e l'uva di San Giovanni o per vedere il mondo nuovo ne' casotti de' saltimbanchi. Ma per questo oramai aveva presso di sè in casa Germano e Giustino; anzi Germano sapeva già tener fermo con le tenaglie il ferro rovente mentre è battuto sull'incudine, sebbene non vi reggesse a lungo mancandogliene la forza per l'età ancor troppo tenera.

Quel giorno adunque di maggior furia l'uno s'ebbe in consegna la fucina e doveva provvedere i carboni, alzare il mantice e affocare i ferri tra il vivo della fiamma violetta, finchè roventassero; l'altro invece doveva star fuori agitando

la rosta contro le mosche e i tafani, sì che le bestie non imbizzarrissero mentre si pareggiavano loro le unghie e s'applicavano le ferramenta. Ambidue si davano di tratto in tratto la muta a titolo di riposo. Bisognava poi vederli all'opera, pressochè scalzi, con le vesti neglette da lavoro e sopravi il zinnale, ed anneriti la faccia e le mani dalla filiggine. Parevano spazzacamini e facevano ridere i conoscenti e gli amici che di là passavano; specialmente poi Giustino, per certe chiazze a forma di cometa o di baffo, che gli pingevan qua e là le guance e la fronte, avvivandogli il fulgore degli occhietti e facendo curioso contrasto con la bellezza naturale del volto ed il biondo dorato de' suoi capelli ricciuti. Ma essi non badavano a nulla e fornivano le loro incombenze con tanto ardore e serietà d'applicazione, come se fossero apprendisti del maniscalco e ne' primi fervori dell'apparare.

E se vogliam dire la verità, così era di fatto. Perocchè Zi' Momo andava osservando: — Che giova illudersi con le speranze? Tanto può l'uomo quanto sa, e niuno s'è mai pentito d'aver apparato un mestiere; mentre de' dottori senza dottrina e con le tasche vuote il mondo è pieno a dovizia!

Voleva quindi che i suoi pupilli, nelle ore libere dello studio, l'aiutassero non pure ne' servigi di casa, ma ne' varii mestieri, a' quali egli medesimo applicavasi a seconda de' giorni e diciam pure dell'umore che frullavagli in capo. Vero è che del tempo ne avanzava pochino assai; perchè, sebbene essi dopo la morte della povera mamma non andassero più alla scuola con gli altri fanciulli, avevano nondimeno particolari lezioni da Suor Ida, a fine di compiere più speditamente quella parte speciale delle discipline scolastiche, che richiedevansi per l'ammissione in seminario. Inoltre Don Giulio li volle subito avviare ne' primi elementi del latino. — Se per parte loro, diceva, diano prova di buon ingegno, come possono senza dubbio, e quindi offrano speranza di felice riuscimento, tanto e tanto si chiuderà un occhio sul rimanente.

E parlava così, perchè avendo scritto verso pasqua al vescovo, di nuovo insistendo pe' due orfanelli, s'ebbe in risposta

che la cosa era difficilissima; che i posti gratuiti o semigratuiti erano già tutti assegnati ai diocesani, anche per l'anno vengnente; ma che nondimeno non s'intendeva togliere del tutto ogni speranza, e che sul finire di agosto, venendo Sua Eccellenza colassù per la visita pastorale, gli avrebbe veduti ed esaminati in persona ed allora prenderebbe una risoluzione accertata, la quale ad ogni modo auguravasi conforme al pio desiderio dell'ottimo parroco.

Don Giulio, mostrando la lettera a' più intimi, tornava a sonare a campane doppie contro la cocciutaggine di Zi' Momo, che non voleva sapere degli aiuti del comune; eppure tutto correrebbe senza intoppi se gli orfanelli fossero dichiarati paesani, e non c'era più a spendere altro, se non uno scaccolino di carta e due gocce d'inchostro: tanto gli anziani tutti sono loro favorevoli, specialmente dacchè nello scorso marzo fu eletto sindaco di Bellaura Mastro Cecco il fornaio, che voleva loro un bene di vita e s'era già accordato con Zi' Momo per tenerli a cresima ed averli figliocci. — Ma vallo a dire a quell'orso! Basta; io me ne lavo le mani, e ci pensi lui, e pianga poi egli il danno suo e de' suoi pupilli!

Conchiudeva però ogni volta, sclamando di cuore: — *Quod averruncet Deus!*

Germano e Giustino corrispondevano a quelle premure con diligenza tanto accurata, ch'era una consolazione. Nondimeno, comprendendo benissimo lo stato loro e l'incertezza del futuro, s'applicavano eziandio al lavoro, addestrandosi a segare e piallare, a maneggiar le lesine, e soprattutto a dottorarsi alla meglio in mascalcia, che tra' varii mestieri di Zi' Momo era il principale ed il più fruttuoso.

LXXX.

A cagione del concorso straordinario ch'ebbe la fiera per la ragione indicata, straordinario fu pure il lavoro del maniscalco. Ad ogni istante giungevano presso la casa altre bestie,

e di fuori sulla via c'era gran ressa di gente e confusione di cavallari e di mandriani, che si bisticciavano tra loro per passare innanzi ed essere serviti prima. Tutti avevano ragioni gravissime d'allegare: chi la lontananza del paese, chi gli affari del mercato che non mettevano indugio, chi il calor della vendita de' pulledri, che non si ricevevano se non ferrati. — Per amor del cielo, non ci lasciate fuggire l'occasione propizia, dicevano quest' ultimi; chè tutta la fortuna nostra sta nella bestia, e se la bestia non si vende, i figliuoli a casa non mangiano.

Zi' Momo a que' clamori smaniava per l' impazienza, e tratto tratto usciva fuori sulla via, bravando e minacciando col ferro rovente in mano fin sotto il viso de' contendenti, se non la finissero una buona volta con quelle dispute e soprattutto con quei sagrati che tiravano giù, come se non fosser cristiani, ma turchi della Mecca: — Vergogna! E tornava al lavoro madido di sudore ed ansante, che non aveva respiro.

Peggio fu, che verso le due del pomeriggio mancarono improvvisamente i ferri, e fuori scalpitarono ancora tre o quattro muli e due cavalle da tiro. Zi' Momo mandò tosto Germano a provvederne presso i ferrai del mercato; ma quelli erano già partiti, subito dopo il mezzo giorno. Si risovvenne allora che su nella soffitta di casa, aveva una cassa di ferravecchie, dove in passato soleva gittare i ferri o scarti o logori, per rivenderli poscia alla fabbrica e trarne qualche piccol vantaggio.

— In questo stretto bisogno passeranno anch' essi alla meglio.

Mandò dunque su i garzoncelli a far la cerca de' migliori e recarli poi di nascosto alla fucina, sì che i contadini non se ne avvedessero. Ma essi non poterono scovar nulla, nè cassa, nè ferri; tanto era l'ingombro delle robe, delle casse, delle panche, delle sedie spezzate, delle cianfruscaglie d'ogni ragione, gittate lassù alla rinfusa, l'una cosa sull'altra. Allora Zi' Momo, sbuffando e fremendo per la rabbia vi si recò in persona, ed

aiutato dai fanciulli si fece a sgombrare alla meglio le mascherie fino a raggiungere la cassa.

Or mentre sceglieva i ferri migliori, Giustino adocchiò in un altro angolo della soffitta un certo ordigno triangolare, non mai più visto da lui, che sporgeva tra due panconi.

— Che è questo?

— Oh guarda! è un'arpa senza fallo, sciamò Germano.

— Un'arpa! Sì proprio, un'arpa, come quella che tiene in mano l'angelo all'altare della Madonna!

— Ma ci mancan le corde!...

Intanto s'affaccendavano a trarla fuori con gran fatica, poichè era giù in fondo immorsata tra il piede di uno scanno rovesciato, e non si poteva levare senza muovere ogni cosa.

— Zi' Momo, sciamò Giustino tutto festante, oh il bello strumento, che abbiám trovato!

Ma quegli, radunati i ferri che voleva, — Lesti al lavoro! gridò con modi burberi e indicando col dito della mano la scaletta di uscita; ci vuol altro che pensare a giuochi ed a gingilli!

I due fanciulli si morsero le labbra, scottati da quel rimprovero, e scesi giù chetamente senza fiatare, si rimisero con l'ardore consueto alle loro incombenze. Ma nella lor mente tornava l'arpa, tornava la voglia di pur sapere come colà fosse pervenuta e qual relazione avesse con Zi' Momo, il quale sapeva imitare col suono della bocca, quello che dicevasi suono dell'arpa, come ne aveva dato prova la sera del ceppo in casa della povera mamma.

Più tardi durante la cena e poscia durante la passeggiata in paese per vedere i fuochi di S. Giovanni, che s'accendevano per tutta la valle e per le circostanti colline, più volte eran sul punto di chieder dell'arpa, e s'ammiccavano l'un l'altro, tirandosi pel farsetto e dicendosi: — Dillo tu. Ma poi non ardivano. Solamente Germano, cogliendo l'occasione di certi sonatori di gran cassa e di piatti, che chiamavan la gente entro le baracche de' saltimbanchi a vedere il serpente boa, e la donna senza testa, e la metempsicosi e simili meraviglie,

si fece a discorrere de' varii strumenti di musica, discendendo studiatamente fino all'arpa ed osservando ch'essa doveva avere senza dubbio un bel suono, poichè si mette in mano agli angeli ne' quadri della Madonna, insieme co' violini e con le cetere. Or siccome Zi' Momo a quelle osservazioni, non solo non rispose, ma si stette ammusato, ripetendo certi suoi gestacci, che parevano dire: — Oh, non mi seccate! — Germano cangiò discorso, e nè egli nè il fratellino ardirono di più parlare dell'arpa.

Però due giorni dopo, mossi da irresistibile curiosità, mentre Zi' Momo non era in casa, montarono sulla soffitta per rivedere ed esaminar l'istrumento. Ma non istava più al suo posto di prima, e per quanto lo cercassero intorno e poi giù per la casa, fin sotto a' letti e negli angoli anche più riposti, non venne loro fatto di rintracciarlo. — Dov'era dunque? E chi l'aveva rimosso dalla soffitta? Non altri certamente, se non Zi' Momo; forse per toglier loro la tentazione, e forse anche per castigarli della lor leggerezza nel chiedere cose, che non gli garbavano.

Con questo pensiero si rimasero mortificati per alcun tempo. Ma poi, com'era cosa pressochè d'ogni giorno il dover trangugiare qualche bocconcino amaro, posto il carattere di Zi' Momo che rimaneva sempre il medesimo e scattava per ogni nonnulla, vi si rassegnarono facilmente, dimenticando del tutto anche l'avventura dell'arpa.

Certo la condizione de' due orfanelli dopo la morte della Ghita, s'era non poco cangiata. Per natura avevano essi un sentire dolce e delicato ed erano inclinati ad aprire il cuore a' più soavi affetti della confidenza. Quindi pesava loro assai il sacrificio pressochè continuo di queste sante tendenze. Amavano senza dubbio e di gran cuore Zi' Momo; ma il loro amore era piuttosto di gratitudine intensa come a benefattore, che di familiarità come a padre. Lo rispettavano così, che più non avrebbon potuto due veri figliuoli; ma quel rispetto era misto al timore di disgustarlo o di far cosa che potesse porgergli occasione di uscir delle staffe. Quindi ne' loro innocenti

desiderii, e perfino ne' loro più stretti bisogni, non si gittavano amorosamente nelle sue braccia; ma riflettèvano prima e si consigliavano a vicenda, se quel passo che meditavano fare, dovesse poi veramente farsi, o non fosse meglio differire ancora. Ad ogni modo tentavano sempre prima il terreno, e se questo non sembrasse sicuro, se ne ritraevano, soffrendo piuttosto in silenzio e consolandosi alla meglio tra loro. Con la Giannina andavano pure riservati. Essa era un'ottima femmina; aveva cuore di madre per loro, e quanto poteva, tanto adoperava perchè nulla loro mancasse. Ma insieme era di poche parole, un po' brontolona con Zi' Momo, quindi non tale, che potesse essere mediatrice tra loro e il marito. Era poi di poca levatura e nelle sue divozioni alquanto superstiziosa, sebbene la conversazione della Ghita le fosse giovata assai in questa parte. Per conseguenza non sapeva trattenersi co' due fanciulli come avrebbe fatto la Ghita. Quei soavi discorsi della madre, quelle tenere carezze, non mai sdolcinate, ma sempre tutte amore materno, quello sguardo sì calmo, sì dolce, sì espressivo, che penetrava loro fino al fondo dell'animo e li rendeva beati... oh, tutto, tutto era scomparso con lei nella sepoltura. È vero; conversando i due orfanelli in ispecie con Suor Eulalia, che più d'ogni altra persona in paese pareva ritrarre i sentimenti e la nativa dolcezza della Ghita, sentivansi allargare il cuore, brillava loro di nuovo sul volto la gioia de' tempi trascorsi e dimenticavano la solitudine, in che la morte della madre gli aveva piombati. Ma erano consolazioni di un momento, e tosto sparivano, lasciando l'animo loro ancor più desolato. Così il bagliore di un lampo illumina per un istante l'oscurità della notte e poi tutto ricade in tenebre più fitte ancora.

Poverini; ben per tempo la dura esperienza insegnava loro che niuna cosa sulla terra può mai compensare la perdita della propria madre!

LXXXI.

Un paio di settimane dopo il narrato avvenimento, Germano e Giustino tornavano a casa dalla lezione presso il parroco in sull'ora del mezzogiorno. La via, tutta aperta al sole, era battuta da raggi sì vivi, che pareva una lunga striscia di tela bianca, gittata in mezzo tra il grigio cupo de' casolari e il verde delle siepi, che proteggevano dall'altra parte il pendio del colle, messo a vigneti fin giù nella valle. Il silenzio era sommo; quel silenzio pesante del mezzogiorno nel sollione, senz'alito di vento e rotto soltanto dal monotono stridio delle cicale o dal frullare improvviso di qualche uccelletto randagio, che trascorre celeremente di fianco e si gitta nelle macchie in cerca d'ombra e frescura.

I due fratelli erano intenti a definire tra loro, se una farfalletta, colta allora da Giustino mentre svolazzava tranquilla tra' fioretti sul margine della via, fosse una vanessa atalanta o non piuttosto una vanessa antiopa, secondo avevano imparato da Suor Ida sul libro delle bestie, come lo chiamava Zi' Momo. Quando ad un tratto sentonsi ferir l'orecchio da una dolce melodia, che usciva da uno strumento loro sconosciuto. Quelle note spandevansi delicatissime, ed ora ascendevano a gruppi di due e tre e più insieme, fino a toccar certi acuti, che svanivano tra il sussurro delle cicale; ora discendevano a suoni più gravi, ripigliando poscia i mediani con ravvolgimenti bellissimi e con un fare sempre soave e patetico.

— Oh, senti il bel suono! sciamò Germano, arrestandosi sotto l'ombra di un gelso ed asciugandosi con l'avambraccio il sudore della fronte.

— Ei pare Zi' Momo, quando suona l'arpa con la bocca, osservò l'altro.

— Che sia un'arpa vera? E dov'è?... e chi la tocca?

Accelerarono il passo, pure soffermandosi di tratto in tratto, per meglio tendere l'orecchio e spiare donde venisse quel suono.

Ma quanto più s'accostavano a casa di Zi' Momo e tanto le melodie giungevano di là più forti e più distinte. Non v'era più dubbio! Sonavasi proprio in casa. Sostennero ancora un istante: poi balenando loro l'idea che fosse giunto in paese un qualche zingaro, e che si fosse soffermato innanzi la porta loro, si gittarono a tutta corsa per quel tratto di un cento metri, che ancor rimaneva di via.

Or quale non fu la lor meraviglia, allorchè nel toccare la soglia, scorsero proprio Zi' Momo, seduto presso il banco, con l'arpa in mano e tutto assorto in toccarne soavemente le corde!

— Oh, l'arpa! Oh, la bell'arpa! gridarono i garzoni, saltellando di gioia e battendo a festa le mani. — E chi l'ha recata in casa? Oh, l'arpa! Oh, l'arpa! e come sa toccarla bene Zi' Momo!

La Giannina con la mestola in mano, poichè stava preparando il desinare, s'era pure accostata al banco per godersi lo spettacolo della galloria de' fanciulli a quell'improvviso trovato di suo marito.

Ma Zi' Momo, senza dar segno d'accorgersi del loro arrivo, continuava arpeggiando ed accompagnava le note con certi affettati gesti del volto, e fissava gli occhi in cielo, o diciam meglio nel soffitto della cucina, come se fosse rapito in estasi e tra que' travicelli affumicati e ricoperti di ragnatele ricercasse l'ispirazione dell'arte. Quando fu all'ultima chiusa, diede con l'accordo finale una solenne strappata d'ambedue le mani alle corde, piantò in faccia a' ragazzi due occhioni, alzando le ciglia e sporgendo il mento con tale atto, quasi dicesse: — Oh meraviglia!

Quelli rinnovarono la festa, tripudiandogli intorno e battendo le mani e rivolgendogli mille domande, come fosse venuta quell'arpa, e se fosse quella della soffitta o un'altra nuova e diversa.

E Zi' Momo: — Oh che importa sapere donde viene e dove va, e il suo nome e cognome, e se sia giovane o vecchia; ecco l'arpa e vi basti!

In così dire die' loro ad esaminare lo strumento, tutto messo a lustro fino, con certe verghette di ottone lucente che correivano per le orlature e certi rabeschi di fogliame intrecciato, pure d'ottone, che fregiavano le pareti più larghe al basso della cassa armonica. Ammiravano essi ogni cosa anche più minuta, e le corde quali di acciaio quali di minugia, e la selvetta de' bischeri e le chiavi per governarli, e ne chiedevano la spiegazione. Nè di questo contenti, vi mettevano su le mani ricercando le corde, e Giustino, come sogliono i bimbi con ogni cosa nuova, v'applicava pure il nasuccio, per fiutare l'odore ancor fresco delle vernici.

LXXXII.

Senonchè, passati alcuni istanti, Zi' Momo, ch'era in vena di musica, riprese l'arpa, e ritempratane l'accordatura, ordinò a' fanciulli di cantare l'idillio:

Vago augellin che voli
Ratto di fronda in fronda.

L'intonarono essi con voce tanto espressiva e Zi' Momo gli accompagnava con accordi sì dolci e delicati, gittando però a bello studio certe languide oculate sulla Giannina, come fanno talvolta i vagheggini, che questa ne rimase come affascinata e lacrimava per tenerezza, e non s'accorse più del pranzo che doveva apparecchiare, se non quando, levatosi improvvisamente il bollire nel calderino, ne uscì il brodo, friggendo acremente sui tizzoni accesi.

Germano e Giustino di nulla s'addiedero; ma quel canto e quel suono rammemoravano a' due buoni vecchi i giorni più felici della loro vita.

Non sarà fuor di luogo ricordare qui quell'aneddoto.

Allorchè Zi' Momo, bel giovine, pieno di brio, di forza e di speranze, dopo aver girato mezzo mondo, giunse in paese per levare il numero de' coscritti e partire per la campagna

d'Africa, la Giannina in un crocchio di forosette, lo vide per la prima volta, mentr'egli seduto a pie' del faggio presso la casuccia del padre di lei e circondato da uno stuolo di baldi giovinotti, pari suoi, sonava [su quell'arpa medesima la stessa canzone dell'uccellino. I loro occhi s'incontrarono, e l'intendersi e l'amarsi fu un punto solo.

La sera sul tardi Zi' Momo ripassò sotto la casa della Giannina zufolando leggermente la canzonetta; e come se prima si fossero dati l'intesa, ecco la giovane farsi timorosa al davanzale dell'aperto finestrino. Un raggio di luna ne illuminava poeticamente le sembianze, sì che pareva l'apparizione di una fata.

— Giannina!

— Zitto, per carità, che non s'accorgano!

— Due sole parole: domani parto per l'Africa; ma il mio cuore è per te. Serbami la fede!

— Sì, fino alla morte!

In così dire la Giannina si levò una catenella di metallo dorato che teneva in collo con la medaglia della Madonna, e gliela gittò al basso. — Sia questo il mio pegno e la Madonna ti guardi.

Momo raccolse da terra il prezioso ricordo, baciandolo teneramente. In quel punto udì un singhiozzo, levò gli occhi; ma quella era già sparita, come un'ombra fuggevole. Il buon giovane rimase stordito; la catenuccia gli scottava fra le mani, sentiva corrersi fra le ossa un brivido quasi di febbre ed aveva la fronte bagnata di sudor freddo. Stette così qualche istante ancora con lo sguardo fisso sul finestrino; poi temendo d'essere scoperto, in punta di piedi e barcollando per l'improvvisa spossatezza, s'allontanò.

Per tre interi anni ambedue s'erano serbata la fede. Momo, ritornato in Bellaura carico di allori guerreschi, aveva mille miracoli da raccontare della sua medagliuzza, e dopo soli sei mesi impalmava la buona Giannina appie' degli altari.

Tornando a noi, poichè fu finito il desinare e mentre Zi' Momo secondo il solito schiacciava un sonnellino sulla terrazza all'om-

bra fitta della pergola, i due putti seppero in gran segreto dalla Giannina, quel che durante la tavola non avevano potuto spillare da lui medesimo; cioè, come da giovane fosse stato sonatore d'arpa ed avesse girato mezzo mondo, ragunando per la sua bontà, bravura e spirito di risparmiar un bel gruzzolo di danaro, che formò poi la sua piccola fortuna; e come dopo il ritorno dalla spedizione d'Africa intermettesse quella sua arte, toccando l'arpa sol qualche volta, fino a riporla poi del tutto; e come per ultimo dopo tanti anni gli fosse balenata l'idea di riprenderla per contentare i suoi figliuoli adottivi e passare con loro qualche bell'ora. — E così, aggiunse conchiudendo, mandò l'istrumento di nascosto fino a Marsiglia, lo fece ripulire e rimontare a nuovo, non badando alla spesa e pensando che il Signore l'avrebbe poi remunerato con la vostra buona corrispondenza.

— Oh sì! Oh sì! Oh quanto è buono Zi' Momo! scamarono quelli gongolando di gioia.

La sera al chiaror della luna si ripresero i suoni ed i canti sul terrazzino di casa e fu subito un accorrere di curiosi per udire la serenata; altri soffermandosi sulla strada, i più intimi entrando in casa e serrandosi intorno al sonatore ed ai cantanti, i più mariuoli gittandosi oltre la siepe e giù pel campo fin sotto al muricciuolo della terrazza.

Per quella volta e per un paio d'altre in seguito, Zi' Momo parve soddisfatto di quel concorso e di que' battimani. Ma poi, messosi di mal umore ed increscendogli di udir ripetere pel paese: — Oh, sapete la nuova? Zi' Momo si è rifatto *bohémien!* — riprese l'arpa, la serrò sotto chiave in un armadio e non se ne parlò più per una buona settimana con grave dispiacere dei bimbi e della Giannina.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

P. GIACINTO DA BELMONTE Def. Gen. Cappuccino e Consultore dell'Indice. *Poche cose intorno alla predicazione cattolica.* Salerno, tipografia Fruscione e Negri 1895, 16° di pp. 239. — Prezzo L. 1,50 a beneficio d'una chiesa in costruzione. Rivolgersi al P. Archivista Generale dei Cappuccini, Roma, Via S. Nicola da Tolentino, 74.

« Poche cose » cioè non più di sei, ma cose molto sugose ed importanti, quali sono la lettera circolare della S. C. dei Vescovi e Regolari intorno alla predicazione, preceduta da un'Avvertenza del Rev^mo P. Definitore Gen. Capp. Belmonte, e seguita da un Commento del Rev^mo P. Generale del medesimo Ordine, non che dalla Lettera di S. Alfonso e dalla sua Istruzione e da' suoi Avvertimenti ai predicatori.

Della suddetta Circolare e degli opuscoli di S. Alfonso, come di cose notissime, non ci occupiamo; ma riputiamo nostro dovere il far conoscere l'annunziato Commento coll'Avvertenza che lo precede.

Vuolsi dunque sapere che, avendo la S. Congregazione dei Vescovi e Regolari diretto la sua Circolare del 31 luglio 1894 ai Vescovi italiani e ai Superiori Generali degli Ordini Religiosi, il Rev^mo P. Generale dei Cappuccini, fra gli altri, nel comunicarla a' suoi sudditi, ha creduto bene di farne in latino un ampio commento, il quale poi dal ch. P. Belmonte fu tradotto in italiano, e fatto di pubblica ragione, messavi in fronte un'Avvertenza, piena anch'essa di sode ed utili cose, tolte in gran parte dal libro del celebre P. Gaetano Maria da Ber-

gamo, intitolato: « L'uomo apostolico istruito nella sua vocazione ».

E siccome egli indirizza la sua Avvertenza « ai giovani predicatori cappuccini », e sull'animo dei giovani principalmente i fatti sogliono produrre viva impressione, egli si apre la strada con due gravissimi fatti di due predicatori, l'uno de' quali in età già avanzata, tra rammaricato e avvilito diceva: « Se avessi ancora da fare le mie prediche, vorrei farle in maniera più fruttuosa: conosco che da giovine mi sono ingannato: ma ora che fare? ora che son quasi vecchio e non ho più vivacità d'intelletto e felicità di memoria? » L'altro poi, al portarglisi al letto di morte il SS. Sacramento, esterrefatto gridò: « Ecco quel Dio, del quale ho tradito la santa parola » e morì disperato (pp. 8-16).

Ma se è così, diranno alcuni, meglio è badare a noi stessi e all'anima nostra, e lasciare ad altri il prendersi cura delle anime altrui col difficile e pericoloso ufficio della predicazione. No, no: la speciosa obbiezione viene dalle *profondità di Satana*. « Sono gli uomini ingannati dal demonio, i pusillanimi, i falsi santi e, lasciatemelo pur dire, i fuggifatiche, coloro che per amore della mortificazione e dell'orazione non vogliono darsi al sublime e provvidenziale ministero della divina parola... È una vergogna senza nome, segnatamente per un Cappuccino (*e anche per molti non cappuccini*) l'addurre per pretesto la mortificazione e l'orazione, a fine di fuggire la fatica del predicare. Si predichi dunque senza posa » (p. 24); ma con vero spirito e non con quel genere di sacra eloquenza « che si compiace di fare all'amore col mondo » (p. 6).

Passa poi il P. Belmonte a ribattere le scuse dei *salutisti*, col qual nome egli battezza « certi sacerdoti, che dicono sempre, a chi vuole e a chi non vuol sentire, che hanno qualche malattia addosso, che son deboli di fibra, che non possono sottoporsi alle fatiche della predicazione, nè andare in giro per le città e i villaggi, per paura del caldo e del freddo, e per non saper vincere l'abito contratto di dormire sempre nel proprio letto, di respirare l'aria del luogo natio, di alzarsi la mattina ad

un'ora fissa, eccetera. Or questi *salutisti* sono una vera piaga della Chiesa. Mentre in questi giorni i figli del male lavorano con incredibile attività a tutto corrompere e perdere, noi siamo costretti d'assistere all'indecente spettacolo di certi sacerdoti, che non muovono un dito per paura di perdere la salute, o per la stupida fissazione di non aver salute. Vergogna, vergogna! Costoro certamente non meritavano d'essere sacerdoti non solo, ma non meritavano di nascere » (p. 25).

Queste e più altre verità sante sull'onore ambito da certi predicatori, sulle così dette conferenze, eccetera, espone con molto buon senso e con santa franchezza nella sua Avvertenza il sullodato P. Definitore, quasi spianando la strada al Revmo P. Generale, che poi entra ad insegnare più di proposito ai suoi Religiosi la vera maniera di predicare, seguendo fedelmente le norme date dalla Sacra Congregazione.

Egli dunque incomincia dal mettere in sodo l'eccellenza e la nobiltà del ministero della divina parola, per poi dedurne le principali qualità necessarie a chi vuole esercitarlo, cui egli riduce a tre: « Deve principalmente risplendere per vita conforme al Vangelo, per dottrina ed amore allo studio, e per retti propositi di promuovere unicamente la maggior gloria di Dio e la salute delle anime » (p. 64).

E intorno alla dottrina saviamente osserva che non basta il possedere un buon corredo di scienze sacre, è necessaria anche l'arte della sacra eloquenza, senza la quale potrà aversi un dotto teologo e un bravo professore, ma non mai un buon predicatore. « Dall'esperienza quotidiana sappiamo che il frutto della predicazione dipende in gran parte dal modo come viene questo ministero esercitato; e che giova moltissimo che il sacro oratore badi non solo a quel che dice, ma anche al modo con cui lo dice... La verità evangelica è, come l'oro, bellissima e preziosissima; ma allora specialmente abbaglia il lume della nostra mente, quando, mercè la perizia del sacro oratore, in tutta la sua luce risplende » (p. 68).

Ma S. Paolo insegna pure che è d'uopo predicare soltanto Cristo crocifisso e annunziare il vangelo *non in persuasibili-*

bus humanae sapientiae verbis, sed in ostensione spiritalis et virtutis. — « S. Paolo, così dicendo, come appare dal contesto, intende inculcare soprattutto la sapienza divina, non l'umana, cioè che debbonsi esporre al popolo le verità rivelate da Dio, e ciò in nome e nell'autorità di Cristo, da cui procede ogni virtù. Ciò si deduce anche dal fatto che lo stesso Apostolo nelle sue Epistole, specialmente in quelle dirette ai Romani e agli Ebrei, ci ha lasciato un tesoro di sublime eloquenza » (p. 71).

Ma i santi Padri vogliono pure dall'evangelica predicazione esclusa l'eloquenza. — « Essi accennano alla falsa, degenerare e fallace eloquenza o, a dir meglio, a quella eloquenza profana, che distrae le menti dal fine soprannaturale; giacchè essi nella pratica non abborrirono dagli ornamenti e dalle grazie dell'eloquenza vera » (p. 72).

Ma la parola di Dio deve pure esser semplice e naturale. — « Ciò è vero, ma bisogna soggiungere che la vera eloquenza non è artificio, ma arte; e che esporre gli alti misteri della Religione in semplice e naturale favella, senza cadere nel triviale, costituisce il sommo pregio dell'eloquenza... Resti dunque in ciò l'uso e si tolga l'abuso. Poi principalmente si noti che la sacra eloquenza, come ordinata a un fine soprannaturale, deve studiarci di raggiungere il detto fine, con mezzi parimente soprannaturali. Ella deve perciò essere una eloquenza *sui generis*, superiore ad ogni umana eloquenza, nobilissima, altissima, che segua alcune norme proprie e speciali, le quali bisogna apprendere nella lettura dei sommi e più autorevoli scrittori » (p. 73).

Divisate così le qualità principali del sacro oratore, il Reverendissimo P. Generale gli mette sott'occhio un ampio elenco delle materie ch'ei potrà prendere a trattare con vero profitto degli uditori, tra le quali ne abbiamo notata singolarmente una, tanto più meritevole d'essere degnamente esposta, quanto più rara suol esserne la trattazione. « Il sacro oratore non trascuri di ragionare sovente della terza Persona della SS. Trinità, della sua opera vivifica che rinnova la terra, dei

sette suoi doni, dei prodigi e splendori della sua grazia attuale ed abituale, del pregio dell'anima nello stato di grazia, e dell'immensa sua sciagura allorchè per opera del peccato la perde » (p. 82).

E dalla materia della predicazione passando alla forma, questo Commento non si contenta di esporre la nota Circolare, ma ci offre un magistrale trattatello d'eloquenza sacra, pieno di documenti savissimi e tutto pratici. Per darne un saggio, dopo parlato dei fonti principali dell'oratoria sacra, cioè della santa Scrittura, dei santi Padri, eccetera; dopo detto del come rendere il discorso chiaro e palpabile per via di similitudini, di comparazioni, d'esempii, ecco le sapientissime regole, che qui si porgono, intorno all'uso di questi. « Gli esempii bisogna che siano certi, non vietati o troppo comuni, adatti all'argomento ed al luogo della predicazione, piacevoli, in poco numero, e bellamente esposti » (p. 102). Quante cose in queste poche parole, degne di essere dai giovani predicatori ponderate ad una ad una!

Si parla del combattere gli errori del giorno? E si danno due avvertimenti di suprema importanza. « Bisogna che il predicatore sia prudente e mite. Prudente, acciocchè esponendo gli argomenti degli avversarii non offenda le pie orecchie o desti dei dubbii intorno alla fede; ed anche mite, perchè colui che ha conoscenza degli errori apprenda il modo di combatterli, e quelli che gl'ignora non ne sia punto scandalizzato... Deve essere anche mite nel combattere gli avversarii, perchè non riesce a sanare le loro menti colui che ne irrita gli animi. Per la qual cosa abbia presente alla mente quel detto di S. Agostino: *Amate gli erranti, sterminate gli errori* » (p. 110).

Si tratta del riprendere i costumi degli uditori? Anche qui prudenza e mansuetudine. « Si guardi dal rimproverare direttamente l'uditorio, ancorchè taluni siano degni di biasimo... Facendo il contrario non si avrà buon successo. Eviti anche ogni sorta di mordacità, avendo sempre innanzi alla mente le

parole di S. Francesco Borgia: « La riprensione abbia aspetto di commiserazione, e non d'odio o di stizza » (p. 113).

Si ragiona dell'apparecchio prossimo alla predica? « A raggiungere il fine proposto contribuirà moltissimo se il sacro oratore, salendo il pulpito, potrà dire coll'Apostolo: *Charitas Christi urget nos*: se pieno dello Spirito Santo ed infiammato d'amor divino si accinge a predicare. Perocchè il divino ardore che accende il suo cuore, accenderà parimente l'animo degli uditori, e li disporrà a conseguire i desiderati effetti soprannaturali. E per questo stupendamente diceva S. Carlo Borromeo: Ciascuno nel predicare si apparecchierà in modo, che quell'ardore di pietà, il quale in lui nasce dalla religiosa recita delle preci divine, dalla pia meditazione e dalla celebrazione del sacrificio della Messa, quel medesimo ardore cerchi di portar seco nel pulpito » (p. 119).

Ma noi saremmo infiniti se volessimo mettere in vista tutte le cose, che ci sono apparse degne di particolare considerazione. Ci sembra però che questi pochi saggi debbano bastare a far conoscere che lo scritto del Rev. P. Generale dei Cappuccini non è utile solo a' suoi Religiosi ai quali fu indirizzato, ma può tornare di gran vantaggio a quanti del Clero secolare e regolare attendono al nobilissimo ufficio della evangelica predicazione; e per questo appunto abbiamo stimato bene di darne qualche particolareggiata contezza.

II.

ATTI E DOCUMENTI *del XII Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Pavia ne' giorni 9, 10, 11, 12 e 13 settembre 1894.*

Parte I. Atti. — Parte II. Documenti. *Venezia, S. Maria Formosa, 5254, 1894-95. 2 voll. in 8° di pp. 287-98. — L. 5.*

S. E. Mons. Agostino Riboldi, Vescovo di Pavia e Presidente onorario del XII Congresso Cattolico, diceva ai congressisti nel suo ammirabile discorso di chiusa: « Se i discorsi e

gli atti del Congresso saranno stampati sulla carta e divulgati per tutti gli altri paesi, i vostri accenti, il vostro contegno, l'esempio virtuoso che ci avete dato, insomma la vostra fotografia morale, l'immagine viva di voi, che le forze materiali non valgono a fissare, e solo i cuori ritraggono, resterà impressa nei nostri animi, e ci sarà un elemento efficace di bene, di azione cattolica, senza restrizioni e senza rispetti umani (I, p. 278). »

Ora i due volumi che contengono que' discorsi e quegli atti ci stanno innanzi, e l'edificazione somma che provammo nel settembre dell'anno scorso, assistendo a quella memoranda assemblea e mirando co' nostri occhi lo spirito profondamente cattolico, lo zelo indefesso, il sacrificio senza riserva, l'operosità senza umano interesse di tutta quella schiera di illustri personaggi, specialmente laici, che convennero insieme a Pavia, ci si rinnova vivissima nel percorrere che facciamo queste pagine. E siamo certi che chiunque tra' cattolici si faccia a leggerle attentamente, per quanto sia freddo per l'Opera dei Congressi, e forse anche alla medesima contrario, non potrà non sentirsi tocco nell'animo, vedendo tanti suoi confratelli lavorare così energicamente nel campo cattolico e cogliere frutti sì copiosi e sì consolanti, quali si descrivono nelle ampie relazioni de' Comitati, inviate al Congresso.

Tra i discorsi tutti importantissimi, pronunciati nelle pubbliche tornate, ci sembrano degni di nota particolare quello di S. E. Mons. Bandi sull'Opera de' Congressi (p. 169), quello dell'Avv. Cav. Giuseppe Sacchetti sulla libertà d'insegnamento (pag. 196), e quello di Mons. Radini-Tedeschi su Lepanto e Loreto, o vogliam dire sull'azione cattolica esterna e sullo spirito interno che deve animarla (pag. 187). Come mezzo efficacissimo a conservare ed accrescere lo spirito interno di quanti lavorano per la causa cattolica, furono proposti gli Esercizii spirituali di S. Ignazio pei laici. Le considerazioni, che accompagnano questo voto del Congresso, meriterebbero d'essere qui ripubblicate per intero, se lo spazio cel consentisse (p. 353; vedi pure II, 80).

Il Congresso di Pavia, secondo i desiderii del S. Padre espressi nel Breve 11 agosto 1894 (p. 19), si è occupato in modo particolarissimo della condizione degli operai e de' contadini, come pure dell'incremento sempre maggiore che devè darsi all'Opera de' Congressi. I voti del Congresso non sono rimasti sterili, e basterà ricordare l'impulso straordinario dato quest'anno alla cooperazione cattolica, specialmente dalle Casse rurali, ed i non pochi Congressi regionali, tenuti ne' mesi scorsi in varie regioni d'Italia, anche dove il terreno, finora almeno, non appariva propizio per un'azione cattolica, veramente seria ed energica.

L'Opera de' Congressi cattolici è senza dubbio destinata da Dio a salvare l'Italia. Il *movimento* salutare di riscossa, che in mille maniere si fa manifesto tra' cattolici italiani, viene tutto di là. Non v'ha bisogno di prove; lo veggono anche i ciechi. Dove l'Opera de' Congressi non è ancora penetrata coi suoi Comitati regionali o parrocchiali, si dorme ancora la grossa! Che l'imminente XIII Congresso di Torino, al quale fino da questo momento inviamo il nostro plauso e la nostra adesione, riesca a svegliare i dormienti e ad arrolare i cattolici tutti d'Italia in un sol corpo battagliero *pro aris et focis, pro Ecclesia et Pontifice!*

BIBLIOGRAFIA ¹

AVOLIO GENNARO. — La Chiesa e lo Stato. Il socialismo e la questione operaia nel mezzogiorno. Conferenze popolari. *Napoli*, L. Pierro editore, 1895, 16° di pp. 88. — Cent. 60.

Le *Conferenze popolari* del libro qui su annunziato sono sette. Indagata la cagione del propagarsi, che fa il socialismo nelle popolazioni, il ch. Autore lo confuta vigorosamente nelle tre prime. La cagione della sua propagazione essendo lo stato miserabile del popolo, proveniente dalla concorrenza, dalla scarsità della mercede e dalla esorbitante prolungazione del lavoro giornaliero, il mutuo accordo tra padroni ed operai circa la mercede torrebbe di mezzo la concorrenza e le querele intorno alla scarsità della mercede, e la diminuzione delle ore del lavoro,

BALLERINI FRANCO. — Prospero Caterini cardinale di Santa Romana Chiesa. Brevi ricordi. *Roma*, coi tipi della Vaticana, 1895, 8° di pp. 30.

Questi « Ricordi » nel ravvivare la memoria di un degnissimo Principe di santa Chiesa, vissuto dal 1795 al 1881, illustrano ancora la nobile sua famiglia, ed offrono notizie non

BENASSI PIO. — La Scuola di Religione di Parma. *Parma*, tip. vesc. Fiaccadori, 1895, 16° di pp. 55.

La Scuola di Religione in Parma, fondata nel 1889 dal compianto Mons. Misotti, Vescovo della medesima cit-

secondo la diversità della industria, sopprimerebbe il terzo inconveniente. Questo è l'argomento della quarta e quinta conferenza. Quello della sesta e settima riguarda il riposo festivo, lo Stato e la Chiesa. Il ch. Autore espone e tratteggia la condizione misera degli operai, ma quanto ai rimedi suggeriti non ne tocca la difficoltà. Eppure *hoc opus, hic labor est*. Il fatto si è, che nel Belgio e nella Francia il progresso che si è fatto non è ancora gran cosa, non ostanti gli sforzi energici di quei bravi cattolici.

prive d'importanza per la storia della Chiesa. Sono poi scritte con amore, con bel garbo, con elegante naturalezza, che ne rendono gradevole la lettura.

tà, fu la prima che sorgesse in Italia, secondando il voto proposto nel Congresso catechistico di Piacenza,

¹ Nota. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi fatti sulla *Copertina* del periodico.

d'istituire cioè scuole vescovili di religione, destinate specialmente alla gioventù studiosa, a fine di riparare in qualche modo ai gravissimi danni che reca oggi la scuola puramente laica. Il giovane e bravo Autore dà in brevi tratti la storia di questa istituzione ne' sei anni oramai decorsi, descrive il metodo che si segue nelle lezioni ed i mezzi che si adoperano per invogliarne i giovani; per ultimo accenna a' frutti consolantissimi che se ne ricavarono finora.

La lettura di questo libretto ci spinge a mandare un sincero plauso di ammirazione agli ottimi e numerosi giovani (sommavano quest'anno a 407) della scuola religiosa di Parma, ai Salesiani che la dirigono, e soprattutto all'infaticabile D. Carlo Baratta che ne è l'anima vivificatrice. Parecchie città d'Italia hanno già seguito, più o meno ampiamente, l'esempio di Parma. Possano tutte fare il medesimo, poichè per tutte il bisogno è comune!

BINDONI GIUSEPPE, prof. — La topografia del romanzo *I Promessi Sposi*, illustrata da carte topografiche, tipi e numerose vedute. Milano, Enrico Rechiedei editore, 1895, 16° di pp. XII-236. — L. 2.

Dopo la solita prefazione, una ben ragionata introduzione e lo schema del romanzo *i Promessi Sposi*, l'Autore ne ricerca il paesetto e lo pone in Olate, quindi indaga la casa di Lucia, il convento di Pescarenico, la canonica di D. Abbondio, il castello dell'Innominato (per 57 pagine), il palazzotto di D. Rodrigo, insomma per ora la sola topografia del territorio di Lecco, dove si rivolge più che altrove la curiosità, l'attenzione e la simpatia dei lettori.

Questo studio illustrativo dell'opera manzoniana fu cominciato dall'Autore sotto la guida amorosa del padre sin dai primi anni, che sogliono imprimere nella mente memoria tenace delle cose apprese. E tanta sete di questo studio si accese nel Sig. Bindoni che non ha smesso mai di scrutare per entro i ripostitori del libro immortale, testimoni *le Sentenze e i Pensieri* di A. Manzoni, raccolti da' suoi scritti (1 vol. in 16°, pag. 36) ed il presente lavoro. La topografia dei *Promessi Sposi* è oscura in parte anche agli abitanti di quei luoghi, perchè tale la volle il Manzoni. V'ha di quelli che negano la

realta dei luoghi nel romanzo, e v'ha molti altri che, pur ammettendola, nel riscontrare i medesimi luoghi sono assai divisi d'opinare. « Questa diversità di opinioni che regnano contemporaneamente, è prova che la verità o non è stata ancor detta, o non ha avuto mai una piena dimostrazione, che desse lo sfratto alle opinioni diverse e mendaci » (p. 6). Ora questa è la parte precipua che si è presa l'Autore, il dimostrare cioè a quali luoghi esistenti risponda una determinata descrizione del Manzoni. Noi, leggendo il lavoro, abbiamo osservato che un'opera, come questa, fatta di proposito e con tanta diligenza, finora non l'abbiamo veduta. Poichè il ch. Autore non se ne sta pago al semplice affermare, ma dimostra le sue asserzioni e le conforta con molte citazioni, ed inoltre accetta con sensi di gratitudine da ognuno giudizi ed opinioni che gli paiono giuste ed importanti. L'opera poi è utile ed anche necessaria, non pure per soddisfare il comun desiderio di conoscere tutto quello che si riferisce a cosa che amiamo (e tutti amiamo il poema Manzoniano), ma per chia-

rire altresì questioni che colla topografia sono connesse. Anche le carte e le figure piacciono, massime la carta di Lecco e dei suoi dintorni.

BOESE HEINRICH S. J. — Die Glaubwürdigkeit unserer Evangelien (La credibilità de' nostri Evangelii). Ein Beitrag zur Apologetik. *Freiburg im Breisgau*, Herder, 1895, 8° di pp. 140. — Mki 1,80.

Una volta che il Razionalismo ebbe piantato il falso principio che il miracolo, e in genere il soprannaturale, era impossibile, esso ebbe due vie dinanzi, per distruggere il racconto dei quattro Evangelisti: o mostrare che in quelli non era nulla di miracoloso se non all'apparenza, ovvero negare ai narratori ogni credibilità. La prima via fu seguita dal razionalista Paulus, la seconda dallo Strauss, i quali a strazio della critica vera si dissero *critici*. Contro costoro e contro le stravaganze de' ragionamenti umani sta il fatto storico come il granito

della montagna. Il Boese con esito felice ha raccolto come in una sintesi tutte le prove storiche dell'autenticità e credibilità degli Evangelii, passando in rivista le testimonianze de' discepoli degli apostoli e de' Padri apostolici, come Ireneo, Taziano, l'autore del canone del Muratori, Clemente di Roma, Policarpo di Smirne, Papia, Ignazio d'Antiochia, eccetera. È un'opera, come la sanno fare i Tedeschi, piena e solida con tutta l'erudizione che i moderni studii sull'apologetica offrono ai Teologi.

BULLE OSCAR Dr. e RIGUTINI GIUSEPPE Accademico della Crusca. — Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano (Neues italienisch-deutsches und deutsch-italienisches Wörterbuch). Fascicolo secondo e terzo. *Milano*, Ulrico Hoepli, *Leipzig*, B. Tauchnitz, 1895. — Ciascun fascicolo L. 1,40. L'opera si comporrà di 17 o 18 fascicoli.

Abbiamo già fatti i meritati elogi di questo ottimo dizionario, allorchè fu pubblicato il primo fascicolo. Si

può consultare il quad. 1081 a pagina 91. Qui ci basta confermare il giudizio allora espresso.

CALLERIO FERDINANDO can. — Conferenze per le Figlie di Maria, adatte anche per le alunne di educatorii e per devota lettura alle giovani. Seconda edizione riveduta e corretta. *Milano*, libreria Palma, 1893, 8° di pp. 580. — L. 3,50.

Le conferenze, che annunziamo, sono acconce ad informare il cuore delle giovanette cristiane alla vera e soda virtù; poichè vi si parla della preghiera, dell'esame quotidiano di coscienza, della mortificazione, della frequenza dei sacramenti e di altri mezzi efficaci a purificare l'anima e a distaccarla dalle cose terrene. A ciò s'aggiunga abbondanza di dottrina, scevra di verbosità e di fronzoli, esposta con istile popolare e con

semplicità tale che innamora. In certe conferenze, come, ad esempio, nella trigesima quinta e nella quadragesima quarta la maniera schietta ed efficace di esporre le verità ci è parsa non dissimile da quella che ammiriamo nelle opere del P. Segneri. Della purità e della proprietà di lingua l'Autore ha avuto cura non poca, eccetto qualche modo di dire che gli è sfuggito. Sicchè quest'opera può servire al clero di guida a seguire

la vera maniera del predicare con frutto, e negli istituti di educazione deve essere annoverata tra i pochi

libri d'innocente e proficua lettura per le giovinette.

CANTELLO ANGELO. — Commenti letterarii. *Lanciano*, R. Carabba editore, 1895, 16° di pp. 104. — L. 1,25.

Questi commenti son due. Il primo ci offre l'Arte Poetica d'Orazio tradotta in prosa italiana e poi chiosata con molto buon gusto e fine discernimento, colla mira di metterne in vista non solo le bellezze letterarie, ma anche gl'insegnamenti pedagogici, non punto inferiori ai moderni, di cui certi cotali menano sì gran vanto. Il secondo è uno studio su due capitoli dei « Promessi Sposi » del Manzoni, cioè *Un mattino d'autunno* e *Don Abbondio sale al castello dell'Innominato*. Si sa che il Manzoni, dopo pubblicato la prima volta il suo romanzo nel 1825, poco soddisfatto di

esso non ostante le grandi lodi ond'era applaudito, andò a *risciacquare i suoi cenci in riva all'Arno*, cioè portossi a Firenze a forbire il suo lavoro e ridurlo, in fatto di lingua, alla norma dei ben parlanti in Toscana, e poi nel 1840 diede in luce un'altra edizione di quel libro notevolmente diversa dalla prima. Or qui si fa un confronto fra la prima e la seconda edizione di quei due capitoli, notandone ad una ad una le varianti con molto acume critico, il che può tornare agli studiosi di non tenue vantaggio.

CERETTI FELICE sac. — L'Orazione domenicale esposta dal conte Giovanni Pico della Mirandola, tradotta dal latino da Don Girolamo Regino eremita. Ricordo della prima funzione pontificale, celebrata in Mirandola da S. Ecc. Mons. A. Righetti. *Mirandola*, tip. di C. Grilli, 1895, 16° di pp. 44.

Lo scritto, che annunziamo, era già stato voltato nella nostra favella l'anno 1523 da un certo Don Girolamo Regino Eremita e lo stesso anno fu pubblicata la versione in Venezia; sicchè abbiamo una edizione più antica di quella che è mentovata dal Tiraboschi nella sua *Biblioteca Modenese* (tom. IV), ove, enumerando gli scritti di Giovanni Pico, dice che l'*Expositio singularis in Orationem Dominicam* del medesimo tradotta da Frosino Lapino era venuta alla luce in Firenze l'a. 1554 e che (tom. VI) un'altra edizione fu fatta in Venezia l'a. 1537. Atteso la rarità del libro, convien dire che pochi fossero gli esemplari, fatti imprimere dal Regino. Un'altra versione della pre-

sente operetta si trova mss. in un codicetto cartaceo, ora posseduto dall'Estense. Quanto al pregio della *Expositio*, eccone il giudizio del prof. Vincenzo di Giovanni: « La *Expositio in Orationem Dominicam* risente delle esposizioni del *Pater noster* che ci lasciarono gli scrittori del trecento, sia composte originalmente nel volgare italiano, sia volgarizzate dal latino, come, oltre quelle del Cavalca e del Bencivenni, la bella esposizione ch'è nel testo siciliano del *Libro dei vizii e delle virtù...* » Il Rev. Felice Ceretti col solito ardore, onde suole illustrare le opere del Pico, ha riunito nella prefazione e nelle note eccellenti schiarimenti; inoltre ha ammodernato le forme ortografiche e la

disposizione varia del documento in maniera da riuscire gradito a chi studia le opere di quell'ingegno meraviglioso.

COLNABRINI FL. CESARE. — Ruolo degli appartamenti e delle stanze nel Palazzo vaticano al tempo di Clemente VIII (1594). Roma, tip. vaticana, 1895, 16° di pp. 24.

È questo un documento importante per le notizie topografiche ed onomastiche del Vaticano, al tempo di Clemente VIII, e per il servizio già reso al rintracciamento dell'abitazione del Tasso nel medesimo Vaticano. Esso inventario fu compilato l'a. 1594, cioè pochi mesi dacchè il Tasso si trovava ascritto nella sede dei Papi tra i famigliari del cardinal Cinzio. È da notare che un sì pregevole tesoro storico fu trovato nel fondo Con-

COLUCCI GIUSEPPE, — Un nuovo poema latino dello XI secolo. La vita di Anselmo da Baggio e il conflitto fra il sacerdozio e l'impero. Roma, tip. delle Mantellate, 1895, 8° di pp. 288.

Se questo poema è del secolo XI, era stato l'intimo consigliere della quel « nuovo » che è nel titolo vorrà fida ancella di Gregorio, la Contessa dire non già recentemente composto, Matilde. Poi entra a parlare del poema, ma recentemente scoperto. E così è in realtà, perchè si tratta di un antico e che si compone di 3658 distici, poema in onore di S. Anselmo Vescovo di Lucca, scritto in distici da e che può dividersi in cinque libri. Rangerio, uno de' suoi successori, e Il primo si riferisce agli anni giovanili di Anselmo da Baggio, educato per cura di suo zio, Alessandro II, Pontefice ad un tempo e Vescovo lucchese; il secondo si stende dalle altre vicende dei codici manoscritti, tratto in luce e pubblicato colle stampe dalla sua elezione a Vescovo di Lucca fino al tempo in cui, per una sommossa di popolo, dovette abbandonarla; si aggira il terzo intorno al conflitto fra Gregorio VII e Arrigo IV; il quarto sulle condizioni di Lucca straziata dalla fazione scismatica; e col quinto si giunge agli ultimi anni di Gregorio e d'Anselmo. Benchè questo Rangerio fosse tenuto ai suoi dì per valentissimo verseggiatore, tal era allora lo stato delle latine lettere, che del suo lavoro non può certamente menar vanto la poesia. Si sperava che almeno se ne potesse vantaggiare la storia, ma non

essendo esso nè una cronaca in versi, nè un carme narrativo, ma piuttosto encomiastico, nulla ci apprende intorno al protagonista e a' suoi contemporanei, che già non fosse conosciuto d'altronde. La qual cosa in noi aumenta l'ammirazione verso il ch. Colucci, che ha tolto ad illustrarlo a parte a parte con tanta diligenza e tanta copia d'erudizione, che gli amanti di studii storici troveranno qui largo pascolo alla lor dotta curiosità. Solamente noi avremmo amato che l'Autore ci avesse agevolato la lettura e lo studio con partizioni dell'opera sua e con sommarii, che ce ne mettessero innanzi, come in uno specchio, la contenenza; perchè non crediamo siano moltissimi

quegli animosi, che si mettano a leggere da cima a fondo un libro in ottavo di quasi 300 pagine d'erudizione, non consolata da nessun indice nè verun titolo, tranne quel generale che leggesi nel frontespizio, nel quale è anche taciuto il nome dell'autore di cui si prende ad illustrare il poema, e bisogna andare a cercarlo dentro il volume. Terminiamo, riportando alcuni distici del poema, affinchè il lettore possa aver qualche idea dello stile di questo Rangerio. Parlando del dolore di Anselmo dopo il rimprovero fattogli da Gregorio VII per la investitura che aveva ottenuta da Arrigo IV, così si esprime, che Dio gliel perdoni:

Dum autem ad mentem redit annulus, omnia cedunt,
omnia vilescunt et leviora patent;
nec tanti putat graves perferre tumultus,
atque (?) in pugnam talibus insiditis.
Quamquam per regem suscepti pontificatum,
et non per portam venit in Ecclesiam,
hinc neque pastorem se iudicat: ergo fréquentes
fundentem lacrymas non iuvat ipse cibus.

(P. 84).

Non mancano però qua e colà tratti nobili e senza errori di prosodia.

COSTA D. MARIO — Le vergogne del Protestantismo. Cose vecchie e cose d'oggi. *S. Pier d'Arena*, tip. salesiana, 1895, 16° di pp. 84. — Cent. 40.

Le *Vergogne del Protestantismo* sono la malafede, le tirannie, le brutture e le discordie *vecchie* e moderne dei Protestanti. La scelta di questo libro popolare e della sua materia è stata data all'Autore dai periodici dei Protestanti evangelici. « Al vedere sempre le stesse infamie, gli stessi insulti, le stesse calunnie gettate incessantemente con diabolico cinismo contro l'augusta costituzione e gerarchia della Chiesa, mi cadde la penna di mano. A che mai pacifiche discussioni, dal momento che l'avversario si rimane sempre così

bassamente ostile? Un nemico in modo così manifesto in malafede si dovrà davanti al popolo combattere soltanto con argomenti che il popolo non intende? » Gli argomenti che secondo il rev. Autore il popolo non intende od intende poco, sono quelli che direttamente confermano il dogma cattolico. Per il che egli, imitando i Padri, gli apologisti ed il mansueto Vescovo di Ginevra, San Francesco di Sales, getta in faccia agli Evangelici che ci vengono a predicare in Italia il vangelo *genuino* contro la dottrina dei Vicarii di Cri-

sto, il fango della corruzione dei loro corifei e grida. « Or fatene pompa davanti al nostro popolino che volete sedurre, se vi dà animo. »

Il libro è da diffondere nelle par-

rocchie a migliaia di copie contro la colluvie dei libri gratuiti dei Protestanti, che sarebbe tempo se ne rimanessero in casa loro con una tal sorta di merce.

DEHON chanoine. — Manuel social chrétien rédigé par la commission d'études sociales du diocèse de Soissons sous la présidence de M. le chanoine Dehon et publié avec l'approbation de Sa Grandeur monseigneur l'Évêque de Soissons. *Paris*, maison de la Bonne Presse, 8° di pp. XIV, 297.

Questo *Manuale* è uscito per le stampe onorato con approvazione e grandi elogi del Vescovo di Soissons e di S. E. il Card. Langénieux Arcivescovo di Reims. Basta percorrerlo per convincersi di averne esso tutto il merito. È diviso in due parti: la prima è data alla *teorica*, la seconda alla *pratica*. Nove sono i capitoli contenuti in quella, ventidue in questa. Nella parte teorica, sotto il titolo di *Economia sociale*, chiarite prima le idee intorno ai principii generali, vengono poscia dipinti, come in un quadro, i mali, onde è travagliata la società e per rispetto ai costumi e per rispetto alle relazioni sociali. Indi si additano due forti agenti, che concorrono nel favorire lo svolgimento dei mali indicati, quali sono la massoneria e il giudaismo, e poi si passa alla proposta dei rimedii. Esclusi da questo il socialismo e

l'anarchismo, perchè falsi, si propongono come veri, l'azione della Chiesa, l'azione dello Stato, l'azione dei padroni e l'azione delle associazioni professionali, corredandoli tutti con forti ragioni. Nella parte pratica sotto il titolo di *opere sociali* si fa la rassegna di tutte quelle numerose istituzioni, che la carità e l'ingegno hanno saputo introdurre quai mezzi opportuni a risanare ed a migliorare la società e quanto ai costumi, e quanto alla condizione materiale degli operai. È un *Manuale* nel suo genere compito, perchè chiaro nel metodo e preciso nell'uso dei termini di guisa, che in mezzo ad una certa confusione sparsa intorno a questo punto, le nozioni sono qui espresse con maggiore precisione e più conformi all'intendimento del Papa nella nota Enciclica: *De conditione operificum*.

FRATINI P. GIUSEPPE. — Vita del Ven. fr. Antonio Maria Lucci de' Minori Conventuali, vescovo di Bovino (1681-1752). *Foligno*, tip. Artigianelli di S. Carlo, 1895, 8° di pp. XII-280.

Angelo Nicola (detto poi in Religione Antonio Maria) Lucci nacque l'a. 1681 in Agnone della provincia di Chieti ed entrò in età di quindici anni nell'Ordine de' Conventuali. Nei conventi della sua provincia, in San Lorenzo di Napoli, in Assisi ed altrove, massimamente dacchè resse la diocesi di Bovino, si addimostrò ve-

ramente umile, povero e zelante dell'onore di Dio e della sua Chiesa (p. 5-211). Coll'aureola di santo e colla fama di uomo singolarmente favorito dei doni di profezia e dei miracoli passò a vita migliore l'anno 1752. Ciò che è scritto nel presente lavoro, è preso dai processi compilati in Napoli ed a Bovino. La

narrazione corre facile e naturale, come nelle altre 29 opere del rev. Autore, segnatamente in quelle che risguardano Spello (Umbria). Il Padre Fratini si è mosso a scrivere questa vita per il popolo, a fine di additar-gli il gran conforto nei tanti mali, onde è travagliato, l'imitazione delle

virtù dei santi ed il dispregio delle cose mondane. Perciò non parranno soverchie le riflessioni morali ch'egli spesso intesse al suo lavoro. Le note sono copiose. Si badi in un'altra edizione a purgare il libro dagli errori di stampa.

GRAZIANI GIO. BATT. sac. — I natali di S. Giovanni Bono, vescovo di Milano, rivendicati alla città di Camogli. *San Pier d' Arena*, tip. Salesiana, 1895, 16° di pp. 84.

In un dialogo assai vivace e diviso in quattro serate si discute se S. Giovanni Bono († 660) sia nativo di Camogli ovvero di Recco, terre della Liguria. Il rev. Graziani, fon-

dato sull'autorità d'un inno, del P. Giamb. Spotorno, dell'avv. Federico Alizeri, del can. Grassi e di altri, sta per Camogli. V'abbiamo notato purezza di lingua non comune.

GUAGLIANONE FERDINANDO can. — Mariale quotidiano, ossia serto di laudi in onore di Maria SS. in prosa e in versi, tratte dai più celebri scrittori dal P. G. Calasanzio da Llevaneras, traduzione dal latino del can. Ferdinando Guaglianone, con l'aggiunta di alcune poesie del traduttore. *Siena*, tip. edit. S. Bernardino, 1894, 16° di pp. 784. — Lire 3, vendibile in Roma, S. Nicola da Tolentino, presso l'Archivista generale dei Cappuccini, a beneficio d'una chiesa in costruzione.

Benedetto quel P. Cappuccino, che compilò questo manuale in latino, e benedetti i traduttori, che l'hanno volto in tedesco, in francese, e ultimamente in italiano: hanno così prestato un bell'omaggio alla Vergine e un bel servizio a' suoi divoti. Ogni pagina doppia di questo libro corrisponde ad uno dei 365 giorni dell'anno, ed è come una breve aiuola smaltata di leggiadrissimi fiori, qui trapiantati da quei rigogliosi giardini, che sono le opere di S. Agostino, di S. G. Grisostomo, di S. Germano, di S. Cirillo, di S. Anselmo, di S. Bernardo, di S. Bonaventura e di altri santi Padri e Dottori, che hanno glorificato la Vergine Madre. In questi giardini il pio e dotto Autore è venuto aggirandosi quasi *apis argumentosa*, e ne ha colto il meglio,

formandone un serto magnifico, un inno stupendo, diviso in tante strofe che bastino a fornir materia agli amanti della gran Donna per offrirle un quotidiano tributo. In effetto, ogni giorno il Nome di Maria brilla su queste pagine agli occhi del lettore, lumeggiato da cinque laudi, che incominciano sempre con una delle cinque lettere, ond'esso è composto; cosicchè l'acrostico MARIA, in fogge sempre diverse, è ripetuto tante volte quanti sono i giorni dell'anno. Ogni giorno all'acrostico vien dietro una breve canzonetta, che ora è una nota di giubilo, ora un sospiro d'amore, ora un gemito di dolore, a cui fa seguito un'affettuosa preghiera, l'una e l'altra cavate, al pari dell'acrostico, dai Santi Padri e dai Dottori della Chiesa. Serve di chiusa una pia pra

tica, che d'ordinario è un atto di carità verso il prossimo. Da questi cenni ognuno vede quanto gradito debba tornar questo libro all'universale dei fedeli, e quanto utile ancora ai banditori della divina parola, che, dovendo predicar sulla Vergine, tro-

veranno qui una miniera di lodi per onorarla. Anche v'è in fine il modo d'ascoltare la santa Messa e d'accostarsi ai santi Sacramenti, aggiuntovi dal traduttore, il quale ha inoltre infiorato qua e là il libro di poesie sue proprie, molto devote e care.

GUERRA ALMERICO can. — Istoria della vita di S. Zita, vergine lucchese, narrata secondo i documenti contemporanei. Seconda edizione. *Parma*, tip. Fiaccadori, 1895, 16° di pp. 312. — L. 1,75.

Ne parlammo già (Ser. IX, vol. VIII, p. 77) quando venne alla luce la prima edizione; ed ora non ci resta che confermare le lodi, che allora le demmo, se pure delle nostre lodi abbi-

sogna Monsignor Guerra, i cui scritti sono notissimi e giustamente stimati per grande assennatezza ed elegante semplicità di stile.

INDICI e cataloghi pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione.

— XII. Disegni antichi e moderni, posseduti dalla R. Galleria degli Uffizi di Firenze. Vol. unico, fasc. 4° in 8° di pp. 241-320.

— XV. I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Vol. I, fasc. 4°, 8° di pp. 241-220. *Roma*, presso i principali librai, 1894-95. — Ciascun fascicolo L. 1,00.

KLITSCHÉ DE LA GRANGE ANTONIETTA. — Isa o occhi di zaffiro. *Milano*, casa editrice Guigoni, 1895, 16° di pp. 170.

Martina Lunei, madre affettuosa; Livia, ospite di Martina, giovinetta nobile, *di molta superbia e di pochi soldi*; l'inerte ed arrogante Flaviano, figlio di Martina; Valerio, orfano, giovine costumato e tutto dedito alla professione d'ingegnere, ed infine Isa, la virtuosa e compassionevole nipote di Martina, sono i personaggi principali di questo romanzo, in cui riluce la virtù cristiana di tutto il

suo splendore e vi fa di sè trista comparsa il disamore alla fatica e la spensieratezza con tutta l'infinita serie di mali che l'accompagnano. È questo il sedicesimo romanzo della Signora A. Klitsche, e speriamo sarà gradito ai lettori, come l'altro che annunziamo (Ser. XV, vol. IV. 494), intitolato: *Gli ultimi giorni di Gerusalemme*.

KNÖPFLER LUIGI. — Lehrbuch der Kirchengeschichte (Manuale di storia ecclesiastica) von Alois Knöpfler, Doctor der Theologie und der Philosophie o. ö. Professor der Kirchengeschichte an der Universität München. Auf Grund der akademischen Vorlesungen von Dr. Karl Joseph von Hefele Bischof von Rottenburg. *Freiburg im Breisgau*, Herder, 1895, 8° di pp. XXIV-748. — Marchi 9. Rilegato marchi 11.

La storia ecclesiastica del revedendo L. Knöpfler, venuta testè in

luce, ha per fondamento le prelezioni accademiche di Mons. Vescovo

Carlo von Hefe, suo maestro, ed, in quanto esse prelezioni sono seguite, va senz'altro lodata per purezza di dottrina e per esattezza di notizie. Rispetto al resto della storia, facciamo alcune osservazioni, le quali nella moltitudine e gravità degli avvenimenti possono sembrare assai poche. L'origine del dominio temporale (p. 248, seg.), le decretali pseudoisidoriane (p. 267, seg.), la questione delle investiture sotto Gregorio VII (p. 312, seg.), la Riforma di Lutero (p. 495, seg.) ed altri gravi fatti sono qui esposti in guisa che in poche pagine il lettore ha chiara ed accurata cognizione della cagione, dello svolgimento e della importanza dei medesimi. Iaffé, Döllinger, il P. de Smedt S. I., de Rossi, Duchesne (il *Liber pontificalis*, i *Fastes episcopaux de l'ancienne Gaule*, eccetera,) ed altri assai sono stati consultati dal nostro Autore, che in tale maniera ha saputo tesoreggiare quanto la sagace indagine ha ai nostri dì nei suoi lavori speciali dissotterrato e messo in piena luce.

Il rev. Autore dà bensì il debito biasimo all'imperatore Federico II (p. 343); ma poi rispetto al rigore di Innocenzo IV verso il medesimo imperatore, egli si esprime così: *Die Erbitterung zwischen den beiden Hauptern der Christenheit hatte eine nie gekannte Heftigkeit erreicht.* (Lo esacerbamento d'animo tra i due capi della cristianità raggiunse una violenza inaudita, p. 347). Non poteva essere violenza inaudita in papa Innocenzo IV, ma solo virtù di forza, dopo le ripetute ed inutili ammonizioni sue e dei suoi predecessori all'ingrato e più che musulmano imperatore; non fu violenza, allora, come non fu in altri Papi che adoperarono allo stesso modo verso si-

mile genia di prepotenti. In generale l'Autore doveva far risaltare più i torti degli ambiziosissimi Cesari della *nobile casa degli Staufer*. A pagina 350 Niccolò III è detto ingiustamente *stark nepotisch* (forte nepotista); calunnia troppo spesso ricopiata man mano dagli Autori, appunto perchè finora uno studio speciale non era stato fatto intorno quel gran Papa, come lo venne pubblicando nella *Civiltà Cattolica* il P. Fed. Savio (1894-1895). Giovanni da Procida non è l'autore *principale ed unico* della sollevazione dei Siciliani, come fanno presupporre le parole della pag. 350. Il monte Morrone non è presso Napoli (Ib.). Di Bonifacio VIII si dice che a lato delle buone qualità egli n'aveva delle cattive, principalmente un *carattere violento e passionato* (p. 351); il che sarebbe vero, se Filippo il Bello ed i Colonna, contro cui si dovette palesare il carattere di Bonifacio, non fossero stati sudditi di carattere violentissimo e passionatissimo. Nella bolla *Clericis laicos* il divieto secondo l'Autore andò apertamente tropp'oltre (p. 352); la cagione delle ostilità dei Colonna contro Bonifacio è qui riposta nell'aver il Papa voluto porre guarnigioni nei castelli dei Colonna (Ib.), laddove altri ragionevolmente la ripongono nell'aver i figli di Giovanni Colonna insieme col Cardinale Giacomo rifiutato di rendere soddisfazione a tre loro zii, che erano stati da essi spogliati d'una parte notevole dei loro beni e se n'erano perciò richiamati al loro sovrano, il Papa. Molto meno è da ammettere che Bonifacio con *parecchie e sconsigliate espressioni* offrì ai suoi nemici buona materia a screditarlo (p. 351). In somma questo paragrafo su Bonifacio ci pare meschino. L'Autore ha tralasciato la

esposizione dell'arte sacra, la quale si suole ora insegnare, come disciplina separata, mosso dall'altra ragione che nel presente manuale non v'era luogo a poter dare una giusta idea

d'una sì vasta ed importante parte della storia ecclesiastica. L'edizione è buona, come sogliono essere quelle dell'Herder.

LANZALONE G. — Versi borghesi. *Catania*, N. Giannotta editore, 1895, 32° di pp. 90.

Perchè « borghesi » questi versi? L'Autore ne dà tre ragioni, 1° perchè si capiscono; e questo è vero, non sono avvolti nella misteriosa nebbia carducciana, acconcissima a nascondere i madornali spropositi: 2° perchè in essi c'è un po' di buon senso; ed è vero anche questo, specialmente nel sonetto in cui mostra qual è per la donna *la scienza migliore*: 3° perchè non c'è in essi l'aristocratica spudoratezza dell'arte nobilissima vestita secondo l'ultimo figurino; e anche noi diciamo che

spudoratezza non c'è, nè aristocratica nè democratica. C'è qua e là un po' di socialismo, ma innocente; anche un po' di *conciliatorismo*, ma aereo: del verismo però si dice meritamente peste, e più d'una volta, particolarmente nella saffica intitolata: *Ai maiali del Parnaso*. Dal quale titolo non vorremmo che il lettore argomentasse il fraseggiar dell'autore essere generalmente basso e senza raggio di poesia. Non è così; quando egli vuole, e lo vuole spesso, sa vestire degni concetti di frase nobile ed elegante.

LLEVANERAS vedi GUAGLIANONE.

MIONI UGO dott. — *Novelle africane*. Volumetto primo. *Le vie della Grazia*. — Suor Luigia. — Un mercato di schiavi. *Trento*, tip. Artigianelli, 1895, 32° di pp. 48. — Cent. 10. Il netto ricavato va devoluto alle povere missioni d'Africa.

Tre care novelle, che mescolando l'utile al dolce, tendono ad un medesimo fine, cioè quello d'infiammare

la carità dei cattolici e stimolarla al soccorso delle missioni africane.

MONTICOLO G. — L'apparitione Sancti Marci e i suoi manoscritti. Estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, tom. IX, p. I. *Venezia*, tip. Visentini, 1895, 8° di pp. 78.

A far meglio intendere il pregio del presente lavoro, ne riepiloghiamo il contenuto. L'apparizione di San Marco, di cui qui tratta il Monticolo, ebbe speciale importanza, perchè essa diè origine ad una festa che lo Stato veneto riconobbe tra le solennità maggiori. La materia della tradizione è questa: « Il corpo del Santo sin dal tempo della sua traslazione era stato segretamente riposto in una colonna del tempio, ma, ricostruito questo dopo l'incendio avvenuto nel-

la rivolta contro Pier Candiano IV, si erano perduti gl'indizi del luogo ove quelle reliquie giacevano. Per ritrovarle, nel giugno dell'a. 1094, sotto il doge Vitale Falier, fu stabilito un digiuno di tre giorni ed una processione solenne nel quarto, dopo la quale avvenne la rivelazione desiderata, perchè i marmi della colonna si divisero da sè stessi e così apparve al cospetto di tutti l'arca che conteneva il corpo del Santo » (p. 4). L'Autore, raffrontando il rac-

conto che di esso fatto fece Andrea Dandolo nella sua *Cronaca estesa*, colla *Legenda aurea*, vulgo *Historia Lombardica dicta* di Jacopo da Voragine (Varazze) domenicano, dimostra che da quest'opera Dandolo derivò, come da fonte principale, la sua narrazione, benchè dovesse avere presenti le *Legendae de tempore et de sanctis* di Pietro Calò da Chioggia anch'esso domenicano, composte nella prima metà del secolo XIV. Del racconto dei due Domenicani discorre poi le qualità (p. 7-10) e conchiude che rispetto

MORIN GERMAIN. — Saint Prosper de Reggio. Extrait de la *Revue Bénédictine*. Juin, 1895, 16° di pp. 18.

Per soddisfare al desiderio di sua Eccellenza, Mons. Vincenzo Manicardi, Vescovo di Reggio d'Emilia, il rev. D. Germano Morin ha preso ad esaminare la presente questione storica e liturgica del culto di S. Prospero, assai venerato nell'Italia Superiore. A Reggio e presso gli Agostiniani, ai quali il Santo è stato aggregato, da parecchi secoli si crede che questo S. Prospero sia il celebre scrittore ecclesiastico, contemporaneo di S. Agostino e di S. Leone, credenza che da trecento anni, per esprimerci colle parole dell'illustre benedettino, è stata fortemente assalita dalla buona critica, ed *in oggi è in tale discredito che tutte le persone gravi e dotte* a buon diritto credono che sarebbe omai tempo di sacrificarla ai diritti più grandi della verità storica. L'Autore dapprima espone come si formò la leggenda relativa all'episcopato di Prospero

all'*Apparition* v'è stata prima una narrazione anonima di un ecclesiastico circa la seconda metà del secolo XIII, ovvero la prima metà del secolo XIV, seguita dai suddetti raccoglitori di tradizioni, narrazione ch'egli ha ritrovato a Venezia in tre codici, l'uno alla Marciana, designato Zanetti, Lat. 356, gli altri due al Museo Civico colla segnatura Correr I, 416 e Cicogna 2987-2988, n. 17. Su questi codici il Monticolo fa osservazioni e note con diligenza e sagacia di buon critico.

d'Aquitania, quindi mostra che l'opinione secondo la quale S. Prospero di Reggio sarebbe S. Prospero d'Aquitania, è abbandonata da molto tempo dagli storici, e dopo un raffronto esatto di calendarii, di martirologii e liste episcopali di Reggio, conchiude che un certo Prospero era onorato a Reggio dal tempo de' Carolingi, che fin d'allora si credeva vi fossero le sue reliquie ed inoltre conforme ai documenti più antichi e più genuini il vero titolo liturgico è di *confessor*. La sua dignità di Vescovo, e tante altre cose che si potrebbero dimandare, sono del tutto incerte. Chi ha vaghezza di leggere tali questioni, scorra queste pagine e vedrà ponderata e tranquilla dissamina, lontana assai dalle ipotesi immaginarie, inventate a volere sostenere *mordicus*, ciò che non si può sostenere alla luce di smagliante evidenza.

ORAZIO (Q.) FLACCO. — La prima satira tradotta in versi italiani e commentata dal prof. Salvatore Arnone. *Caltanissetta*, tip. G. Imbrosciano, 1895, 16° di pp. 38.

Avendo in animo di dare alla luce un lungo lavoro sulla Satira latina (Orazio, Persio, Giovenale) l'Autore pubblica intanto a mo' di saggio

la traduzione e il commento della prima satira d'Orazio, per tentare il

giudizio dei letterati. Per parte nostra noi crediamo che la prova sia ben riuscita e che ben prometta dell'intero lavoro. Il copioso commento, composto di note storiche, filologiche, critiche, non può fallire che torni di molto pro agli studiosi. Quanto poi

PESCH CHRISTIANUS S. J. — Praelectiones dogmaticae quas in Collegio Ditton-Hall habebat Chr. Pesch. Tomus II. Tractatus dogmatici. (I. De Deo Uno secundum Naturam. II. De Deo Trino secundum Personas). *Friburgi Brisgoviae*, Herder, 1895, 8° di pp. XIV-370. — Fr. 6,25.

L'ordine, la solidità degli argomenti, la sobrietà (contraria alla inutile loquacità) e l'erudizione non vol gare renderanno accettissimo alle scuole teologiche questo secondo volume del corso teologico del chiarissimo P. Pesch. In tutto vi si scorge il Teologo consumato, che con mano maestra e sicura tratta la sua materia. Lodiamo specialmente una certa sincerità, diremo quasi storica, per la quale egli dà il certo come certo

PETRONCINI POMPEO can. parr. dei SS. Petronio e Prospero in Lugo. Dialoghi e conferenze. *Lugo*, tip. Ferretti, 1895, 8° di pp. 216. — L. 1,50.

Grave è la materia di questo libro, perchè vi si tratta del soprannaturale, dei misteri, delle bellezze della Religione, della religione del cuore, del catechismo, dei buoni frutti della confessione, e d'altri siffatti argomenti importanti e opportunissimi ai giorni nostri. Ma la forma è spigliata ed arzilla, perchè alle conferenze s'intramezzano graziosi aneddoti, dialo-

PROFILET abbé, ancien Aumônier de la Flotte et de l'Armée. Le Martyrologe de l'Église du Japon 1549-1649. Tome I. Les Saints et les Bienheureux. *Paris*, Téqui libraire-éditeur, 1895, 16° di pp. VIII-410.

L'opera presente è divisa in quattro parti o capitoli, divisione consigliata dalla differenza delle materie. Nel primo capitolo si parla dei Santi

alla versione, avendola noi paragonata colla celebre del Gargallo, ci sembra poter dire di essa ciò che giustamente fu detto della versione del Bondi, che tradusse l'*Eneide* dopo il Caro: l'antica è più poetica ed elegante, la nuova è più fedele.

e il dubbio come dubbio. Quest'ultima non ispregevole qualità l'abbiamo osservata, p. es. là ove parla della volontà salvifica di Dio circa i bambini, là ove disputa del noto versetto di S. Giovanni (1 Jo., 5, 7) e altrove. È inutile esporre al lettore teologo la materia del volume, essendo essa già conosciuta. Essa è però piena e compita sotto ogni riguardo, come si richiede in un corso teologico.

ghetti vivaci, poesie non ispregevoli e simili amenità che servono di ghiotta salsa alle sostanziose vivande. Di che non è dubbio che molti siano per essere gli accorrenti a cibarsene, massime tra i giovani e tra quelli in ispezieltà che si vengono allevando ne' Seminarii, pei quali particolarmente questa mensa fu apparecchiata.

cioè dei ventisei martiri, beatificati dal papa Urbano VIII l'a. 1627, e canonizzati da Pio IX l'a. 1862: nel secondo capitolo dei *Beati*, sotto il

cui nome s'intendono i dugento e cinque martiri, beatificati da Pio IX l'a. 1867: nel terzo capitolo dei *Venerabili* che sono in numero di mille-ducento e quarantatrè, chiamati così dall'Autore non perchè sieno dichiarati tali dalla Chiesa, ma per semplice onore: in fine nel quarto capitolo si discorre dei *Pii* ovvero persone pie, e sono duecento e ottanta confessori della fede ed altri personaggi che hanno illustrato la Chiesa giapponese coi loro servigi e colle loro virtù. I documenti, da cui sono state prese le notizie di questo *Martirologio*, sono molti ed importanti, come si può vedere nella *Bibliographie japonaise*, di Leone Pagès. La maggior parte di essi documenti si conservano negli archivii degli Ordini religiosi, e nelle biblioteche nazionali, segnatamente di Roma, Madrid e Lisbona. Il rev. Autore dice (p. V) che la sua età provetta ed altre cagioni non gli hanno permesso di consultarli e che perciò si è contentato di rivolgersi ad altre opere, le quali gli erano più alla mano, ma non per questo meno autorevoli. Eccone le principali: 1. Le storie della Chiesa del Giappone del P. Solier,

del P. Crasset e del P. Charlevoix, religiosi della Compagnia di Gesù. 2. *Gi atti della Canonizzazione dei ventisei martiri del Giappone, e del P. Michele de Sanctis*, di Domenico Bartolini. 3. *Notizia* su i duecento e cinque martiri giapponesi beatificati da Pio IX, del P. Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù. 4. *La Cristianità del Giappone*, del P. Giuseppe Sicardo, agostiniano. 5. *L'Histoire de la Religion chrétienne au Japon*, di Leone Pagès.

Ora che nell'estremo Oriente l'era della tolleranza religiosa è sottentrata all'epoca della persecuzione e che migliaia di Giapponesi convertiti formano una Chiesa non meno fiorente di quella che vi piantò la Compagnia di Gesù nel secolo XVI, questo *Martirologio* sarà letto, ne siamo certi, con avidità da molti, appunto perchè ad essi apparirà un mondo sinora ignoto, in tutto simile al mondo dei martiri de' primi secoli del cristianesimo: in tutti poi crescerà quell'attrattiva che desta nei cuori l'indole generosa e magnanima del popolo giapponese, nata ad ogni grande impresa.

RABBENO A. — Manuale pratico della Mezzeria e dei vari sistemi della colonia parziaria in Italia. *Milano*, Editore Hoepli, 1895, 16° di pp. 196. — L. 1,50.

Questo libro, scritto da un professore assai versato in questo genere di studii, mira a diffondere il contratto di Mezzeria, come quello tra i contratti agrarii, che è giudicato il più equo e però il più acconcio al buon accordo, che oggi in molti luoghi si lascia desiderare, fra i proprietari e i coloni. L'Autore s'introduce con un sommario storico della Mezzeria, della quale percorre le vicende nella Roma antica, nel

medio evo, nell'epoca dei Comuni, e giù giù fino a quello ch'ei chiama il secolo d'oro della Mezzeria Toscana, sotto Leopoldo I. Poi entra a considerare questo contratto secondo il codice civile, ne studia le disposizioni positive, ne accenna i difetti e le riforme desiderabili, ma soprattutto si trattiene sugli insegnamenti pratici tratti dalla giurisprudenza, corredando il testo di preziose note sui libri mezzadrili e sui privilegi

dei proprietari, e di tavole dimostrative sulle consuetudini vigenti nelle varie zone italiane. Passa quindi ad esporre le varie forme di mezzeria in Italia, dividendole in cinque gruppi, e poi te le mette sott'occhio con tavole statistiche nitidissime ed accurate. Finisce collo studiare la fami-

glia colonica nella sua costituzione, amministrazione e divisione, sempre in rapporto col diritto civile. In questi tempi, in cui tanto si discute sulla proprietà fondiaria, un tal lavoro e scritto da penna sì competente non può non incontrare largo favore.

RICORDO di un Padre amatissimo, illustrato da 315 incisioni. Numero unico, *Bologna*, Società tipografica già Compositori, 1895, 4° di pp. 16. — Cent. 25.

Queste 16 pagine ci rammentano la vita dell'amabile Pio IX. L'utile di essa pubblicazione è destinato alla

cappella monumentale che custodisce le ceneri dell'immortale Pontefice; sicchè ci è doppiamente cara.

RIGUTINI vedi **BULLE**.

ROSSI AMALIA. — Fior di solitudine. Romanzo. *Torino*, G. Speirani e figli. Editori, 1895, 16° di pp. 198 — L. 1.

È un caro racconto, composto, parte a maniera di corrispondenza epistolare, parte come *diario*, semplice, casto, affettuoso, gentile; scritto da una donna per le buone fanciulle da marito. La nobile Erminia avvezza a comandare ed a tutto ottenere dal padre, sempre in cerca di feste, di gale, di conversazioni, resta orfana ed è ricondotta soavemente alla vita

modesta ed alle intime gioie della famiglia dai consigli ed esempi della sua zia, e di un'amica, dall'amore profondo e puro di un virtuoso giovane. La lingua è buona, lo stile semplice e senza pretese.

Auguriamo al libro buona fortuna, e che molte fanciulle traggano da esso non solo diletto, ma profitto ed ammaestramento.

SCHANZ PAOLO. — Apologie des Christenthums (Apologia del Cristianesimo) von Dr. Paul Schanz professor der Theologie an der Universität Tübingen. Erster Theil. Gott und die Natur. Zweite, vermehrte und verbesserte Auflage. *Freiburg im Breisgau*, Herder, 1895, 8° di pp. VIII-668. — Marchi 7. Legato M. 8,80.

Il volume, di cui ora annunziamo la ristampa, forma l'intera apologia cogli altri due: *Gott und die Offenbarung* (p. 494), *Christus und die Kirche* (p. 460); *Dio e la Rivelazione, Cristo e la Chiesa*, i quali sono già da lunga pezza divulgati in tedesco ed in inglese. La storia dell'apologetica, le cagioni dell'origine della religione, il tradizionalismo e l'ontologismo, la vita, il fine, la virtù e la ricompensa, l'anima, il monismo, la creazione, il sistema mondiale,

l'unità della specie umana ed il peccato originale era la sola materia del volume nella prima edizione; ed ora v'è stato aggiunto la pianta e l'animale, l'animale e l'uomo, l'esistenza e l'essenza di Dio, soggetti trattati con tanta ampiezza che il libro n'è cresciuto quasi il doppio. Sotto il titolo: *La pianta e l'animale*, il darvinismo è confutato secondo le più recenti conclusioni delle scienze naturali e con peculiare disamina (p. 199-274). In generale anche il

teologo, che abbia studiato attentamente il suo corso di apologetica, troverà in questa prima parte dell'opera un tesoro di particolarità intorno i diversi rami della storia naturale e la critica della sacra scrittura, di cui potrà all'uopo giovarsi con gran profitto. Le numerose citazioni sono state accumulate a bella posta dal rev. Autore non solo per confermare le sue asserzioni, ma per avviare altresì il lettore nella letteratura speciale e scorgerlo a più

TASSO TORQUATO. — La Gerusalemme Liberata riveduta nel testo e commentata dal prof. Pio Spagnotti. *Milano*, Editore Hoepli, 1895, 16° di pp. 486. — Lira una.

Questa edizione si raccomanda agli studiosi tanto pel testo, quanto per le note. Il testo è, con poche varianti e correzioni, quello che nel 1581 pubblicava in Ferrara il Bonnà, amico del poeta, e però ti presenta il poema nella forma più rispondente ai gusti dell'Autore, pognamo che qua e là vi s'incontri qualche maniera antiquata. Le note poi ora sono dichiarative, ora offrono notizie storiche e geografiche dei personaggi e dei luoghi citati nel poema, ora presentano confronti con simili passi d'Omero, di Virgilio e d'altri clas-

TOPINI L. TITO can. — *Storia* 1895, 8° di pp. 172. — L. 3,00.

Il rev. Autore nella presente opera discorre della vita di S. Eustachio e della chiesa del medesimo Santo. Quanto alla prima parte, in mezzo alla grande discrepanza di opinioni e di giudizi, ecco gli autori e i codici consultati da lui: Niceforo, Damasceno, Combefisio (il quale l'anno 1660 ha dato i nuovi atti di S. Eustachio, che crede scritti da un autore contemporaneo); gli atti della Biblioteca vallicelliana, del Codice vaticano, dei Santi della Biblioteca

profondi studii. Sia pur quest'opera scritta in tedesco, in lingua difficile e non tanto nota; chi vuole rispondere ai nemici della nostra fede (e sono molti, e non affatto spregevoli) con armi perfette e, per così dire, di ultima invenzione, si procacci per ogni maniera lavori così ben riusciti, come il presente che annunziamo, e non stia pago ai manualetti, sia che scriva per la stampa periodica, sia che voglia comporre opere di pensata e sudata fatica.

sici. Molto pregevoli sono anche i brevi sommari posti in fronte ad ogni pagina, perchè mostrano quasi la trama su cui il Tasso venne ricamando il meraviglioso poema. In fondo poi al volume, sotto il titolo di *note comuni* sono raccolti certi arcaismi e certe parole poetiche meno usate, colle loro spiegazioni. Dell'edizione ci contenteremo di dire che è degna della fecondissima Casa Hoepli, e che fa meraviglia non costi più d'una lira. Buon augurio per la *Divina Commedia*, che sentiamo essere in corso di stampa.

Eustachiana. *Roma*, tip. Battisti, beneventana, della Biblioteca greca del Fabricio e del martirologio di Adone; *la storia Eustachiomariana* del P. Kircher e *la Gerarchia Cardinalizia* del Piazza. Se il rev. Topini si fosse attenuto ai Bollandisti ed avesse lasciato del tutto il P. Kircher che, quantunque d'ingegno felicissimo, pure in ciò averò il *non omnia possumus omnes*, ci avrebbe dato un lavoro migliore. Inoltre egli ha consultato il martirologio di Adone. Ora basta gittare un'occhiata sul-

l'opera del comm. Giambattista de Rossi e del sacerdote Luigi Duchesne intorno il martirologio geronimiano (*Acta Sanctorum*, nov., t. II, p. I, Bruxellis, 1894) per convincersi che *mare magnum* di forme sbagliate è in alcuni martirologi del medio evo ed in particolare in quello di Adone, che attinse al privato, anonimo e malsicuro *Martyrologium romanum parvum*. Rispetto alla storia della chiesa, havvi in questo lavoro notizie pregevoli della liturgia della festa di S. Eustachio, delle antiche confraternite, del Capitolo, e dei restauri della chiesa, colla giunta delle iscrizioni sepolcrali antiche e moderne, di cui alcune si possono vedere presso il Forcella, e dell'elenco dei Cardinali diaconi di S. Eustachio. Abbiamo notato a pag. 48 quest'errore: « Il primo imperatore che fabbricasse le terme nel campo marzio, non lontano dal Pantheon, fu Agrippa. » Altro errore è l'affermare che le terme d'Agrippa fossero amplificate da Nerone, da Settimio ed Alessandro Severo (Ib.), in guisa da comprendere lo spazio ove sorsero le terme *alessandrine*, distinte da quelle di Agrippa. Nelle parole seguenti: « È una delle prime diaconie (S. Eustachio) che fossero assegnate ai Card. diaconi Regionarii, quando non più a due Rioni di Roma era destinato per presidente un sol Diacono, ma quando a ciascuna fu assegnato il suo; ed arrivò il numero dei Diaconi

VIOLA CESARE sac. dott. prof. — Della Sacra Eloquenza popolare.

Milano, libreria religiosa Palma, 1895, 16° di pp. 33. — L. 0,30.

Alla bella prolusione del professor Viola, letta nella inaugurazione dell'anno scolastico ora spirante, fanno sèguito la nota Circolare della S. Congregazione dei Vescovi e Re-

a quattordici, quanti sono i Rioni » (p. 47), l'Autore presuppone falsamente, 1° che un tempo anteriore alla fondazione della diaconia eustachiana i rioni (*regiones*) ecclesiastici fossero quattordici; giacchè (così noi ragioniamo) essendo sette i diaconi, se presiedeva un sol diacono a due di essi rioni, ne consegue che doversero essere quattordici; 2° che la mutazione del numero dei diaconi fu fatta in 14, laddove si ritiene comunemente che la mutazione si arrestò solo al numero 18 nel secolo XII (Duchesne, *Liber pontificalis*, vol. II, p. 253, n. 7); 3° che i rioni ecclesiastici convenissero coi *quattordici* di Augusto, i quali per altro non sopravvissero alla guerra de' Goti, e dovevano necessariamente differenziarsi per la mutazione della disposizione topografica di Roma; 4° che la mutazione del numero dei diaconi e dei rioni, qualunque voglia ammettersi, avvenisse *quando* fu istituita la diaconia di S. Eustachio, cioè almeno nel secolo VIII; poichè abbiamo letto che se ne parla nella vita di Stefano II (752-757), nel *Liber pontificalis*, e nell'*Itinerarium einsiedlense* (ediz. di R. Lanciani) che riguarda il medesimo. Ora di un siffatto numero 14, secondo noi, nel secolo VIII è cosa buia. Ma su tali questioni vedi Giamb. de Rossi, *Roma sott.* t. III, p. 514 seg.; la *Revue des Questions Historiques*, t. XXIV, a. 1878, p. 217 seg. Infine l'edizione non è accurata.

golari intorno alla predicazione, ed un'altra del Cardinal Ferrari, Arcivescovo di Milano, sulla stessa materia.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 1-15 agosto 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Pellegrinaggio di Americani in Vaticano. — 2. I lavori del Tevere in Roma e le questioni connesse. — 3. Roma d'estate prima e dopo il 1870. — 4. *L'Italia reale* ai piedi del S. Padre e colloquio di lui sulle cose presenti. — 5. Decreti delle Congregazioni romane.

1. Il giorno 4 di agosto un gran numero di cattolici americani degli Stati Uniti assistettero alla Messa del Papa, celebrata apposta per loro nella sala del concistoro. Essi erano divisi come in due differenti schiere: una era formata da settantacinque *pellegrini*, propriamente detti, venuti in Europa per visitare Lourdes, Loreto e Roma; l'altra da circa centocinquanta, anch'essi americani, viaggianti per piacere e che trovavansi in Roma. Promotori del pellegrinaggio erano i due egregi coniugi Throop di Brooklyn; la signora era già cattolica e il signore è convertito, non è molto, al cattolicesimo. Essi si trovavano anche l'anno scorso in Roma e la signora aveva supplicato il Papa a pregare per la conversione del suo marito. E le preghiere non furono inefficaci; poichè, poco tempo dopo, visitando il santuario di Lourdes, il sig. Throop fè la sua abiura. Ora la signora ebbe la consolazione di presentare al Papa il novello cattolico. Direttore spirituale del pellegrinaggio fu il P. Smith della Congregazione della Misericordia. I pellegrini recavano al petto un nastrino con la bandiera degli Stati Uniti e in mezzo ad esso un fregio d'argento con la scritta: *Pellegrinaggio americano: Lourdes Roma*. Prima che fossero ammessi ad ascoltare la Messa del S. P., si recarono, il giorno innanzi, a S. Pietro ed ivi intonarono i loro inni nazionali. « La cerimonia (del giorno 4 in Vaticano) narra Cesare Crispolti presente, è stata la solita di simili occasioni: prima, la Messa del Papa; poi una seconda Messa celebrata da un cappellano segreto; finalmente il ricevimento dei pellegrini. Il ricevimento si è compiuto nella sala stessa. Il S. Padre si

è seduto dinanzi all'altare, avendo accanto, oltre i Prelati della sua Corte, il Vescovo di S. Giuseppe nel Missouri, Monsignor Burke. A mano a mano che i pellegrini gli sfilavano ai piedi, essi gli venivano presentati dal P. Smith, e il Papa a tutti era cortese di una parola affettuosa e paterna. Nel momento che il Papa era per ritirarsi, il P. Gailliat ha avuto l'idea di pregarlo a far dono ai pellegrini, dei ceri che erano lì sull'altare. Al loro ritorno a Nuova York, li collocheranno nella chiesa dei Padri della Misericordia e celebreranno la messa avendo l'altare ornato degli stessi ceri, che erano sull'altare del Papa. Al P. Gailliat la domanda sembrava, e non a torto, alquanto ardita; ma il S. Padre, sempre buono coi suoi figli, non ha esitato ad esaudirla. Egli si era appena ritirato, che i ceri erano già scomparsi dai candelabri. Usciti dalle sale del Concistoro, i pellegrini erano ancora riuniti nella vicina sala Clementina, quando Monsignor Merry del Val, Cameriere segreto partecipante, è entrato nella sala ed ha distribuito a ciascuno, in nome del Papa, una medaglietta di argento come ricordo del pellegrinaggio. La riconoscenza di quei buoni Americani a questo nuovo atto della bontà del S. Padre per loro, non può descriversi; riconoscenza che si è manifestata in grida entusiastiche di evviva al Papa. Finalmente, dopo aver cantato l'inno del pellegrinaggio, sono usciti dal Vaticano.» Nella sala del concistoro, durante la Messa, erano spiegati ai due lati due stendardi che i pellegrini avevano seco recati; quello degli Stati Uniti a righe bianche e rosse con le stelle d'argento in campo azzurro da un lato; e quello del pellegrinaggio a ricchi ricami con l'immagine della Vergine in mezzo.

2. A cagione della magra del Tevere in questa stagione, i fogli cittadini s'occupano del nostro classico fiume. Ed è ragionevole, essendochè delle cose generalmente se ne suol parlare, quando sorgono inconvenienti; infatti niuno parla d'un dente, delle vertebre o della tibia, se non quando dolgono. Ne parleremo anche noi a titolo storico. Non si può negare, a chi ora per la prima volta s'affaccia sul Tevere, che l'immane arginatura di travertino che per la lunghezza di circa dieci chilometri, infrena entro lo spazio di cento metri di larghezza il fiume urbano, deve sembrare, ed è veramente un'opera gigantesca e monumentale. Il letto del fiume s'è allargato, le rive sono solenni e da città, non avendo più l'aspetto campereccio, bellissimi i passeggi de' Lungotevere e il fiume non inonderà più Roma. È questa una parte della medaglia. Ma v'è il rovescio, a cui i magni ingegneri governativi o non hanno pensato, o pensandovi, si sono contentati di fare i loro affari, lasciando i grattacapi ai posteri. Il rovescio della medaglia sono altri inconvenienti in cui si è caduto per riparare ad alcuni. Quelli sono: primo, gl'impaludamenti, che per la troppa ampiezza data al fiume, spuntano qua e là ne' tempi di

magra. E questi sono visibili al ponte Garibaldi, all' isola di S. Bartolomeo che per ciò non è più isola, al ponte Margherita, al ponte Umberto e altrove. Di modo che il Tevere in estate può diventare una fonte di esalazioni mefitiche, senza dire dello sconcio degli impaludamenti. Il secondo inconveniente è la navigazione impossibile, eccetto a piccole barche; incomodo non piccolo a una città che potrebbe avere una via navigabile fino al mare. Il terzo è la mancanza di scolo delle acque sotterranee, sparse nel sottosuolo di Roma, le quali non hanno più facile, per cagione delle arginature, l'infiltramento nel fiume; il che non può non riuscir fatale agli edifizii. I quali inconvenienti sono tanto più imputabili ai nuovi padroni, in quanto che i nostri ingegneri romani, tra cui il defunto Vescovali ed altri, fin dal principio proposero di costruire i muraglioni a scarpa; ma la loro proposta non fu accettata. Ora qual rimedio ci sarebbe? Non altro che restringere il letto del fiume, con doppia sezione dell'alveo. Ma dove trovare i milioni? È impossibile. Molto più che ai Lungotevere il Governo assegnò già una larghezza carreggiabile di quattordici metri e il Comune, per curare sempre meglio il decoro della città, la fe' arrivare a venti, obbligando i proprietari ad elevare portici in alcuni punti. Quindi nuove spese pel Comune per ridurre i passeggi de' Lungotevere a proporzioni degne di Roma, come si sta facendo; spese gravissime, atteso specialmente l'altezza degli argini in alcuni punti, e quindi le necessarie riforme di altimetria e planimetria delle contrade attigue.

3. Il trasporto della capitale del regno d'Italia da Firenze a Roma, oltre i mutamenti edilizii, economici e morali, naturalissimi a seguire (considerato specialmente il fine e l'intento voluto dai capi di questo rivolgimento), ha seco recati anche molti cambiamenti nelle abitudini della vita: una delle quali è *la fuga da Roma in estate*, non rimanendovi stabilmente in essa altri che il Papa, imprigionato nel suo unico palazzo, privato, per di più, di trasferirsi nella sua dimora estiva del Quirinale, in cui si misero ad alloggiare, come si sa, Umberto e Margherita di Savoia¹. Il giornale cittadino, *La Voce della verità*, diretto dal Principe romano Lancellotti, che degli usi di Roma è autentico testimonio, fa uno schizzo storico importantissimo di questo fatto e delle nuove abitudini introdotte in Roma l'estate. E in prima dimostra che, il dirsi da alcuni nocivo od impossibile il soggiorno estivo in Roma, è una *leggenda* di fresca data, cioè dal 1870 in poi,

¹ È notevole quest' aspra condizione fatta al Papa dai bombardatori di Roma. Egli è costretto moralmente a star segregato in un palazzo e in un giardino, senza poterne uscire. La grandezza del sacrificio dimostra la grandezza del dovere che è compito e quella per cui è compito, che è la libertà e indipendenza della Chiesa, colpita colla breccia di Porta Pia.

formata per giustificare l'assenza prolungata del Governo, della Corte e la sospensione de' lavori. Ecco invece il costume, prima del 1870. « Fatta eccezione di pochi, i quali o per loro parentele all'estero, o per relazioni dipendenti da parentele, o per ragione d'istruirsi o per capriccio di viaggiare, uscivano e si allontanavano da Roma, nella stagione estiva, il grosso delle famiglie aristocratiche e borghesi passava il sollione e la canicola entro i suoi palazzi e le sue case ben difese, per la spessezza dei muri, per l'ampiezza delle camere e per le arieggiate gallerie, dai molesti calori. L'abbondanza e la purezza delle varie e diverse acque erano per essi di tale comodità che indarno si cerca altrove. Sul calar del sole le ville e il Pincio rigurgitavano di carrozze e di frotte di gente che, alla sera, si spargeva pei caffè giardini, per le trattorie all'aperto, per le osterie a seconda della condizione, dei gusti e della borsa. Le signore prendevano il gelato senza scendere dal legno, e tra i preferiti per la fermata, era il caffè situato dove ora sorge il palazzo della Cassa di risparmio. A settembre inoltrato si chiudevano le scuole pubbliche e private, e tanto l'aristocrazia quanto la borghesia usciva da Roma a popolare le ville e le abitazioni dei Castelli circonvicini per passarvi l'autunno. Era tuttavia un andare e venire, cosicchè l'esodo sistematico e il deserto per le vie della capitale non era di prammatica. Per S. Martino, o poco dopo, la città riprendeva il suo aspetto ordinario senza tanti sproloqui di gazzette sulla malaria, sull'afa, sulla difficoltà di respirare e via dicendo. Questa che abbiamo raccontato è storia, più che leggenda, ed è una storia conforme all'indole, alle occupazioni, alle costumanze, al clima stesso di Roma, dove il caldo non è maggiore che in altri luoghi, alle stesse condizioni isotermitiche; dove un ponente delizioso non manca mai nelle ore pomeridiane di accarezzarvi il viso; dove le ombre proiettate dai giganteschi edifici rendono l'andar per le vie, anche sul mezzodi, meno disagiato; dove finalmente lo stato civile, nella state, registra minor numero di morti che nelle altre stagioni. Quando cominciò la fabbricazione di case con muri esilissimi, quando, invece di abitazioni, furono inventati gli alveari, allora per le classi meno diseredate venne la necessità di uscire in campagna nei mesi più bruciati. Inoltre, quando il Governo cessò pressochè di funzionare, le scuole vennero chiuse, la Corte sloggiò, a cominciare da giugno, si sa che si introdussero, quasi per forza, altri usi. » Così il Principe Lancellotti; ed è la verità vera.

4. Il giorno 15 agosto il S. Padre ricevette in particolare udienza i rappresentanti del giornale cattolico di Torino *L'Italia reale, corriere nazionale*. A capo era l'Avv. Scala, direttore, e con lui i corrispondenti romani: Comm. P. Pacelli, prof. Antommara Bonetti e il Marchese Filippo Crispolti, già scrittore del detto giornale. L'Avv. Scala

recava al padre della cristianità tre volumi di sottoscrizioni raccolte in ossequio alla infallibilità pontificia, di cui quest'anno ricorreva il 25° anniversario, dacchè il Concilio vaticano definì quel dogma. E non era che una primizia. Alle sottoscrizioni erano uniti motti di adesioni e offerte. Queste erano raccolte in una busta contenente diecimila lire. Il S. Padre, narra lo stesso Crispolti, dopo avere accolto con grande benignità i quattro giornalisti li ha fatti alzare in piedi e ha chiesto che gli mostrassero gli oggetti che gli recavano. Allora l'Avv. Scala ha spiegato in che consistevano e che scopo aveano le offerte, cioè di solennizzare il 25° dell'Infallibilità e portare un conforto al suo cuore nelle dolorose circostanze odierne, conforto che sperava fosse accresciuto dalla prossimità del Congresso cattolico che per l'impulso potente di Mons. Riccardi promette di riuscire felicemente. Torino, egli ha soggiunto, non può dimenticare il dovere solenne che le è imposto dal fatto, che fra le sue mura si iniziò l'opera della rivoluzione. Il Santo Padre sfogliando un volume dell'*album* ha detto: « Noi conosciamo già questi motti, perchè li abbiamo visti nel *Corriere* che leggiamo ogni giorno. » E ha soggiunto che era gratissimo agli oblatori degli aiuti e degli attestati che gli inviavano. Ripigliando poi una frase dell'Avvocato Scala ha detto: « Certo a Torino l'impunità, di cui godevano i cospiratori, permise che si preparasse là il piano che doveva aver qui la sua ultima esecuzione. Di là è venuta la rivoluzione che ha tanto danneggiato l'Italia; ma non se ne possono tener responsabili i Torinesi. Noi sappiamo che nel popolo torinese sono profondamente radicati i sentimenti religiosi. Ne fu una prova la riuscita del Congresso eucaristico. Si pose ostacolo alla manifestazione più solenne cioè alla processione che doveva farsi, ma ciò non impedì che le sedute riuscissero grandiose per numero d'intervenuti e per fervore. Noi leggemmo quei discorsi e ne avemmo grande conforto. » E ha continuato dicendo: « In tutt'Italia abbiamo segni consolanti del risveglio cattolico; il popolo comincia ad accorgersi che deve alla rivoluzione i mali che lo affliggono e che solo nel ritorno alla Chiesa può sperare salute. Avete visto i bei risultati delle elezioni amministrative, e sorridendo ha indicato agli altri la presenza d'un Consigliere comunale, (*ed era il Crispolti medesimo*). In molti Comuni si sarebbe potuto ottenere la maggioranza, ma sarebbe stata una imprudenza, perchè il Governo ne avrebbe preso pretesto per isciogliere i Consigli. Figurarsi a Roma; se i cattolici, invece di contentarsi di una buona minoranza, avessero portato al Campidoglio sessanta consiglieri loro, lasciando solo venti posti agli avversarii! Sarebbe venuto subito un commissario regio, come altre volte è accaduto. » Poi ha richiamato l'attenzione sopra gli articoli violenti che si leggono in questi giorni in certi giornali liberali, e alle minacce che si rivolgono

ai cattolici in ordine al 20 settembre: « Tutto ciò, ha detto, costituisce sul basso popolo una vera istigazione ad eccessi. » Ha ascoltato con molto interesse il racconto della violenza con cui nell' *Associazione della Stampa* i massoni hanno trattato la questione del 20 settembre, violenza non solo contro noi giornalisti cattolici che vi siamo pochi, ma anche contro i liberali più ragionevoli. Essendo poi caduto il discorso sulla possibilità che pel 20 settembre accadano tumulti gravi ha detto: « E con chi se la vorranno prendere? Da parte nostra non si farà nulla che ne dia loro il pretesto. I cattolici staranno tranquilli in casa e in chiesa. Potrà incontrarsi per le vie qualche prete che vada a dir Messa, e se questa sarà da loro presa come una provocazione, che ci si potrà fare? Il 2 ottobre c' erano almeno dei pellegrinaggi, dei gruppi; ciò poteva richiamar l'attenzione della gente torbida: ma il 20 settembre non avrebbero neppure questo appiglio. Del resto se, malgrado ciò, accadessero disordini tanto peggio per gli autori di essi: si darebbero la zappa sui piedi, mostrando sempre meglio quale è la condizione di Roma e del Papa. » Avendogli detto l'Avv. Scala che doveva umiliargli speciali omaggi del P. Vasco, il Papa ha chiesto ulteriori notizie dell' illustre vecchio, rallegrandosi di saperlo sempre vegeto e attivo. Uguali omaggi da parte del Teologo Tinetti, a cui il Papa pronto: « Adesso egli lavora con Lei nel suo giornale, non è vero? » Poi ha gradito assai di sentire dall'Avvocato Scala che oggi sul Rocca Melone, un grande pellegrinaggio assisteva alla Messa che deve esser celebrata lassù, sulla più alta cima ove finora sia stato mai alzato un altare, e ha detto: « Auguriamoci che i voti dei pellegrini in pro della fede e della Chiesa si compiano, e intanto noi siamo certi che il prossimo Congresso cattolico di Torino coopererà efficacemente ad essi. » Finalmente con parole di alta benevolenza per il giornale rappresentato e per la stampa cattolica in genere ha benedetto i sottoscrittori, gli oblatori e i presenti, i quali, baciata la paterna mano, si sono ritirati dopo mezz'ora d'udienza.

5. DECRETI DELLE CONGREGAZIONI ROMANE. — 1.° *Sulle immagini della Madonna del S. Cuore.* La Congregazione del S. Offizio, con decreto del 3 aprile 1895, ha nuovamente proibito che si divulgino e si mettano in venerazione certe immagini della Madonna del S. Cuore, già un'altra volta proibite; quelle cioè in cui si rappresenta la Vergine colle braccia e mani aperte e distese e il fanciullo Gesù in piedi avanti i ginocchi di lei. E mentre la detta Congregazione si lamenta per la poca obbedienza e docilità di alcuni, i quali continuano a spargere le dette immagini, prescrive che invece di esse s' introducano quelle, in cui il Bambin Gesù è rappresentato tra le braccia materne. Le prime devono del tutto togliersi dal culto pubblico, fatta eccezione per la chiesa de' Missionarii del S. Cuore d'Issoudun, nella quale

quell'immagine è tollerata bensì, ma con preghiera che, per quanto è possibile, anche da loro si adotti il secondo modello. — 2.° *Della luce elettrica in chiesa.* La Congregazione de' riti, rispondendo alla domanda di parecchi Vescovi sull'uso della luce elettrica nelle chiese, così decise il 4 giugno 1895: Si proibisce l'uso della luce elettrica per il culto o pompa liturgica propriamente detta; si ammette però come mezzo per far luce nelle chiese, tolta ogni teatralità. Citiamo le parole latine per comodo de' Teologi. « Ad cultum *negative*. Ad depellendas autem tenebras, ecclesiasque splendidius illuminandas, *affirmative*; cauto tamen ne modus speciem praeseferat theatralem. » — 3.° *Disposizione per la III dom. dell'Avvento di quest'anno, festa straordinaria di S. Giuseppe.* In quest'anno si compiono 25 anni dacchè S. Giuseppe fu eletto patrono della Chiesa cattolica. Mons. Valeriano Sebastiani, presidente d'un comitato formatosi per la celebrazione solenne di tale ricorrenza, (a cui già ben quarantadue chiese di Roma hanno aderito con apparecchi mensili) ha chiesto al S. Padre « di poter celebrare le dette feste giubilari la domenica; ottava della festa dell'Immacolata, terza del sacro Avvento, colla Messa solenne propria di S. Giuseppe in tutte quelle chiese, in cui, premesso l'apparecchio degli ultimi sette mercoledì, o della novena, od anche di un triduo solenne, vi si celebrerà la festa, ed in tutte le altre Messe in qualunque chiesa celebrate, la commemorazione. » Il S. Padre ha risposto colle due seguenti disposizioni: I. Ut dominica tertia sacri Adventus, *hoc anno tantum*, in cunctis Urbis et Orbis ecclesiis, ubi pia exercitia, in precibus enuntiata, peragentur, unica Missa votiva solemnitas de Patrocinio S. Ioseph, Deiparae Virginis Sponsi, cum *Gloria et Credo* cantari valeat; dummodo non occurrat Duplex primae Classis, neque omittatur Missa Conventualis, aut Parochialis, Officio diei respondens, ubi eam celebrandi onus adsit — II. Ut memorata dominica in singulis Missis lectis ubique terrarum, non occurrente Duplici primae classis, addatur Commemoratio eiusdem Sancti Ioseph, per Orationes ex Missa Patrocinii desumptas, servatis Rubricis. Contrariis non obstantibus quibuscumque. Die 12 augusti 1895.

II.

COSE ITALIANE

1. Preparativi per il 25° anniversario dalla presa di Roma; i fini molteplici e tutti anticattolici delle feste. — 2. La protesta de' cattolici in Italia dentro e fuori de' Consigli comunali. — 3. Appunti storici.

1. Il grosso affare dell'Italia legale in questi giorni è tutto nei preparativi dei festeggiamenti del prossimo XX settembre, in cui si

compie un quarto di secolo dacchè Roma fu tolta ai Papi e fatta capitale del nuovo regno, sorto dalle ultime rivoluzioni. Ed i fini di tali feste sono molteplici, tutti lesivi della dignità della Chiesa cattolica e de' suoi secolari diritti su Roma; diciamo *tutti*, tanto quelli de' così detti *moderati*, i quali si limitano a festeggiare la breccia di Porta Pia, qual mezzo più o meno morale, affinchè Roma, tolta all'orbe cattolico, divenisse capo del nuovo regno; quanto quei di coloro (e sono i più) che colle bombe del Cadorna intesero di ferire il dominio spirituale de' Papi e dar principio al regno del *libero pensiero*, *alias* al regno di non credere a niente, vivere e morire, come se non esistesse nulla oltre la tomba. Adoperiamo queste parole chiare, perchè ognuno sappia che voglia dire *Libero pensiero*. Anzi, a dir vero, questo fine anticristiano è il solo da tali feste significato, poichè quello de' moderati si risolve in ultima analisi ad esso. Francesco Crispi, la Camera e il Senato diedero l'intonazione colla legge settembrina, da noi già indicata, e l'Italia segretariesca s'è messa in moto colle proposte, società, commissioni, articoli d'ogni specie a preparar feste e baldorie. L'Italia cattolica però risponde con dignità a tali provocazioni. Talchè il paese d'Italia che i liberali dissero di voler riunire sotto un solo scettro (co' mezzi che tutti sanno) è stato scisso nella fede e nel pensiero; scissione che è ben altra che quella della diversità di chi comanda. Questa è la sintesi de' preparativi delle feste settembrine, quale vien fuori tanto dai discorsi, manifesti od articoli della parte anticlericale che inondano l'Italia come un diluvio di retorica; quanto dalle nobili proteste di molti Consiglieri ne' municipi, dalla parola de' Vescovi e del laicato cattolico. Son due campi a fronte. — Narriamo qualche particolare d'ambidue. L'*Opinione*, portavoce de' moderati, afferma che « quella data memorabile segna la fine dell'ultimo dispotismo indigeno ed insieme la fine del servaggio straniero. » Osserva bene l'*Unità cattolica*: O costoro hanno rinunziato a Trento e Trieste, o, quando queste città avranno la beata sorte d'essere sotto un Crispi qualsiasi od altro cospiratore rifatto, bisognerà mutare la data de' festeggiamenti; poichè in tal caso, il 20 settembre non sarebbe più la fine del servaggio. Ad ogni modo, dopo questo bel complimento al più augusto trono d'Europa e contro il diritto della Chiesa, l'*Opinione* registra, biasimandoli, gli scopi più anticlericali de' suoi fratelli in liberaleria, dicendo: « Si disse alla Camera, fu ripetuto e si ripete che questo anniversario ha un'importanza suprema, poichè commemora nel XX settembre 1870 il trionfo del libero pensiero, della libertà della coscienza, del mondo laico sul mondo sacerdotale, del pensiero moderno sull'oscurantismo teocratico e medioevale ecc. » Ed è proprio così. Questo e non altro è il fine de' più de' liberali. Ed è sì vero, che alcune associazioni radicali hanno deciso di prender, sì, parte alle

feste, ma per conto proprio e ad ore diverse, per esser distinte dai moderati e sabaudisti monarchici. Gli studenti dell'ateneo romano, scrivendo ai loro socii d'Italia, hanno parimente accennato allo scopo suddetto, chiamando il Papa *inimico* e la presa di Roma *liberazione dalla schiavitù teocratica*. Il medesimo scopo anticristiano è indicato dalla nuova iscrizione che vogliono mettere a Porta Pia: *Queste mura — Bagnate dal sangue dei figli — Che l'Urbe antica — Meta e capo della patria redenta — Rivendicarono — Faustamente Italia consacra — Dopo cinque lustri — Da che la libertà del pensiero — E l'autorità della fede — Sotto eque leggi in Roma convivono — XX Settembre MDCCCXCV.* — La libertà del pensiero e l'autorità della fede, che convivono in Roma sotto *eque leggi*, è tal MOSTRO DI CONTRADDIZIONE, che è bene si scolpisca sulle mura aureliane, per insegnamento storico de' posterì.

2. Queste gravi provocazioni e insulti alla Chiesa e al Papato sono compensati da un cumulo di proteste che si sollevano da tutta l'Italia cattolica: dalla parola del Papa che ha chiamate le prossime feste *luttuosi avvenimenti*; dalle lettere dei Vescovi, che esortano per quei giorni alla preghiera od a manifestazioni d'ossequio speciale al Papa; dalla franca parola di varii Consiglieri cattolici ne' municipii e infine dalla gioventù, tanto quella che fa parte della grande Opera de' congressi, quanto quella delle scuole cattoliche. E tutta questa de' cattolici è un'opera grave e piena di dignità, combattendo essi per un'altissima idea, che sgomenta i liberali pensanti, i quali, paragonando le sobrie feste che si fanno in Germania per le vittorie del 1870 colle gazzarre nostre carnevalesche si vergognano di loro stessi. Ecco, per un saggio delle proteste cattoliche, come nobilmente risposero gli studenti cattolici napoletani all'invito surriferito: « Collegli, noi respingiamo il vostro invito. E non verremo a Roma, nè il nostro soldo, sottratto all'artiglio dei dissanguatori, manderemo ad avvivare la face festosa che voi vi preparate ad ardere in un giorno e in un luogo, ove dovrebbe risuonare o la maledizione di Dante o il gemito di Simonide. Noi non verremo a Roma, che soffre che nelle sue vie figurino, quali cittadini, i primi malfattori d'Italia: a Roma avanzo di tre civiltà, di venticinque secoli di grandezza. Così meglio di voi sentiamo il palpito di questo popolo, che le colonne e i monumenti gitterà un giorno in volto ai suoi affamatori; meglio di voi sentiamo il lugubre coro che dalle prigioni d'Italia si leva al cielo. E solo ai vividi raggi che l'avvenire a noi cattolici invia, amiamo schiudere il giovane animo all'aurora di un'altra festa che non sarà quella del 20 settembre. » Questa lettera fu sottoscritta da oltre 100 studenti. Quanto alle proteste innalzatesi ne' varii municipii italiani, citiamo qualche esempio. A Padova, l'Avv. Alessandro Stoppato, con molti

altri, così rispose alla proposta di celebrare il XX settembre. « Il Consiglio, premesso che ogni votazione a proposito di manifestazioni ufficiali per il 25° anniversario del XX settembre appartiene al novero di quelle che esorbitano dal campo segnato dalle leggi alle deliberazioni dei Consigli comunali, che sono corpi puramente amministrativi; ritenuto che in ogni modo le proposte manifestazioni non tanto involverebbero discussioni e deliberazioni di indole politica, ma principalmente toccherebbero problemi ancora più alti e delicati; convinto che appunto chi vuole sia assicurato all'Italia unità, indipendenza e grandezza di Nazione deve adoperarsi perchè cessi il funesto dissidio fra la Chiesa e lo Stato, mentre le volute manifestazioni riescono ad inacerbirlo ed allontanano dal necessario e desiderato accordo, delibera di passare tutte le proposte all'ordine del giorno. » Simili proteste risuonarono in molti altri Comuni. A Torre dell'Annunziata l'ordine del giorno de' liberali, recante la partecipazione alle feste settembrine, non fu neppure iscritto da quel Consiglio. E Napoli? Napoli, esclama furibonda la *Tribuna* « la più grande città d'Italia non sarà rappresentata a Roma. » Il Consiglio comunale, a cui presiede il degnissimo uomo, il Duca di Guardia Lombarda, interrogato se volesse mandare rappresentanti a Roma, rispose di no. « Napoli, disse il nobile Duca, che tanti sacrifici ha fatti, e con orgoglio posso dirlo, per la patria comune, non ha bisogno, per affermare il suo sentimento d'italianità, di mandare altrove una sua rappresentanza. » In fatti, nessuno ignora che Napoli è in Italia e non alla Guinea nè al Congo. E pensare che i liberali del municipio volevano dare tanti significati alla rappresentanza in Roma; p. es. che con ciò si riconoscesse il principio dell'era nuova e della modernità, come disse il Magliano; che con ciò si riconoscesse che il capo dello Stato non ha usurpato il suo posto, come disse Lo Sardo, eccetera. Ma a questi significati il Comune ha detto di no. Tali sentimenti furono espressi in altri Comuni, che non citiamo, per non esser lunghi. Insomma (a guardar le cose dal solo lato umano) i cattolici combattono per l'unità de' principii e de' pensieri, i liberali per la sola unità estrinseca e materiale, per la quale (fatta poi nel modo che tutti sanno) essi hanno distrutta l'unità delle menti. I due campi si delineano sempre meglio e le prossime feste concorreranno al gran fatto della istoria futura: la vittoria d'uno sull'altro.

3. APPUNTI STORICI. — 1.° *Movimento cattolico in Toscana.* È un risvegliamento salutare questo che va accadendo in Toscana. Si è, è vero, ancora al principio; ma è un principio assai significante. Il *Congresso Mariano* di Livorno (che narreremo più distesamente nella Cronaca della seconda metà di agosto), gli splendidi pellegrinaggi di tutta la Toscana al santuario di Montenero presso Livorno, sono due magnifici documenti del movimento cattolico toscano. Ad essi dob-

biamo aggiungere il potente impulso che le viene tuttodi dalla valorosa *Unità cattolica*, la quale con sicurezza, gagliardia e ordine combatte per la causa cattolica. La sua discesa da Torino a Firenze servì mirabilmente a infondere nuovo sangue alla gentile Toscana. Quell'effemeride, non è molto, ha costituita nel suo ufficio una *Sexione pel movimento cattolico* per preparare l'organamento cattolico ove manchi (perchè di questo fa d'uopo, la materia c'è), e cooperare alla buona riuscita delle opere proposte dal foglio cattolico fiorentino. Il suo scopo non è altro che adunare le forze sparse e porle in fila. L'ufficio del giornale è un recapito sicuro, perchè gli ascritti a quella *Sexione* s'intendano, sientino, si disciplinino per qualsiasi opera da promuoversi p. es. per le iscrizioni nelle liste amministrative, per proteste contro le usurpazioni del laicismo e simili. — 2.° *I PP. Carmelitani Scalzi a Milano*. La *Legg lombarda* e *L'Osservatore cattolico* di Milano recano ampie notizie sopra lo stabilimento dei Religiosi Carmelitani a Milano, sul convento e la nuova chiesa costruita dall'infaticabile P. Gerardo Beccaro. La chiesa è detta del *Corpus Domini*, a perpetuare la memoria del recente, di Torino, e prossimo Congresso eucaristico di Milano. Essa, tuttochè bellissima (tanto che visitata dal Card. Ferrari, questi non si stancava di ripetere: Magnifica, è veramente magnifica) è per ora provvisoria ed in legno, costruita in pochi mesi per urgente bisogno dell'immensa popolazione del quartiere del Sempione. Anche quest'opera è un nuovo passo del regno di Cristo sulla terra, ed era da farne un cenno, perchè nulla venga trascurato di ciò che ha una importanza storica.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). 1. Le relazioni estere; l'alleanza russa; buona riuscita in Cina; progressi della Russia. — 2. Il sig. Felice Faure e i Vescovi. — 3. La persecuzione, la legge di accrescimento, la legge di associazione, il Concordato. — 4. La sessione. — 5. Disinganni scolastici. — 6. La Legione d'onore. — 7. L'appello per cagione d'abuso. — 8. Madagascar.

1. Il *Soleil* in quest'ultimi giorni rimproverava al sig. Giulio Ferry e a' suoi discepoli nell'opportunità, di credere non più possibile una politica francamente patriottica e che abbia per unico scopo il confine del Reno. Questo diario, come altresì gli altri portavoce del partito intransigente, debbono rammentarsi che questa politica, seguita da più secoli, non ebbe riuscimento che a' tempi di Napoleone I, ma poi vi succedette una lega formidabile a cui la Francia soggiacque. Adesso è più difficile che per lo addietro: tutti i Fran-

cesi ne sono persuasi, ed aspettano. Ci vorrebbe un diverso raggruppamento delle potenze, che non è in procinto di avverarsi. La vittoria degli unionisti in Inghilterra dà indizio di un raccostamento alla triplice, tanto più che la Russia prende in Asia un atteggiamento sempre più ostile all'Inghilterra. Senza l'appoggio di un'altra grande potenza marittima, non possiamo far nulla contro l'Inghilterra. Ma è la triplice, che dopo l'Inghilterra e la Francia, possiede la più forte armata. Che cosa succederebbe se noi, colla Russia, ci lasciassimo trarre ad una guerra fra l'Inghilterra e la Russia? Per ora dunque, il più savio consiglio è tutelare i proprii interessi il meglio che si può, scansando di disgustarsi con chicchessia. La potenza della Francia ricostituita coll'amicizia della Russia, le assicura certamente ancora un posto onorevole ed invidiato. Perciò, all'interpellanza de' socialisti, il 10 giugno, sulla politica estera, tutti gli oratori ripeterono: Anzitutto il paese! E così parimente in altre occasioni. Ciò non di meno tutti convengono che c'è sempre una questione da assestare in Europa. Il sig. Goblet si difendeva, dicendo che quando egli stava al Governo, la Francia non era ancora ricostituita. Ei dimentica solo, che a quel tempo la Francia aveva anzi precedute le altre nazioni nella trasformazione del suo armamento. Il sig. Goblet ha dunque indietreggiato anch'esso, di fronte ai rischi di una gran guerra.

Non c'è a fare pertanto nessun rimprovero al Governo dell'essersi associato alla Russia, non ostante il concorso della Germania, nel suo intervento a pro della Cina. La faccenda volge bensì a vantaggio della Russia, perchè è dessa che, a garanzia dell'imprestito della Cina, si è imposta qual tutrice a quell'impero, pigliandosi l'amministrazione delle sue dogane. Inoltre la Russia si forma nuove comunicazioni, allaccia la Cina con ferrovie e si assicura un nuovo porto sul Pacifico. Di cotal guisa la Russia si attraversa all'Inghilterra, minaccia e lede i suoi interessi commerciali. Potrebbe benissimo recarsi nocumento anche agl'interessi commerciali della Francia; e questa è per lei una ragione ulteriore per usare riguardi verso le potenze, che in certi casi le potrebbero tornare giovevoli. A' dì nostri, come negli altri tempi della storia, la politica è un semplice conto aritmetico. Vi ha menti sagge, che sostengono che noi ci siamo impegnati già di soverchio colla Russia; noi le abbiamo dato appoggio in Armenia, in Bulgaria, in Abissinia, in Cina, insomma dappertutto; le abbiamo prestato da sei o sette milioni; abbiamo fornito i 400 milioni della Cina; e la Russia è quella che si prende il pegno. La Francia ha ottenuto un trattato di commercio che le apre soprattutto le province meridionali dell'impero cinese, e produrrà grandi vantaggi se i mercatanti sapranno approfittarne. Speriamo anche una efficace protezione

per le missioni e pei loro neofiti. D'altra parte deve metterci alquanto in pensiero il modo con cui la Russia si conduce in Abissinia. Essa cerca di trarre per bel modo la Chiesa abissina ad unirsi allo scisma russo. Un'ambasciata abissina è stata ricevuta a Pietroburgo dallo Czar, e ricolma di regali ed onori: uno de' suoi membri è stato consacrato Vescovo da un Vescovo russo; una missione religiosa e militare dee recarsi in Abissinia; e i giornali russi non fanno mistero che questo paese dee diventare il perno della potenza russa in Africa. La riunione dell'Abissinia a Roma, procacciata con assidua perseveranza dai Sommi Pontefici, sarebbe così mandata a vuoto, e resa impossibile. Finora la Francia ha secondato le mire della Santa Sede, e non ne ha avuto danno il suo ascendente nel paese. Non credo che la Francia abbia preso a secondare adesso i disegni della Russia sull'Abissinia, perchè tornerebbe a danno de' suoi interessi e delle sue tradizioni. La Francia ebbe sempre nocumento da ogni atto contrario agl'interessi della Chiesa. Ma tutto è da temere da un Governo schiavo della massoneria.

Molto prestamente si è messa in calma la pubblica opinione per la parte presa dalla nostra armata alle feste di Kiel. Tutto è andato per la migliore; ammiraglio ed ufficiali assistettero al pranzo di Holtenau e al ballo dell'ammiragliato a Kiel. Il nostro ammiraglio aveva proibito alle ciurme di scendere a terra; il che potea sembrare un po' eccessivo, perchè i soldati e i marinai vi si sarebbero trovati in compagnia di quelli di parecchie altre nazioni. Del rimanente fra marinai ci fu sempre fratellanza, non ostante le avversioni nazionali. In mare le navi tedesche e francesi furono mai sempre sollecite di recarsi scambievolmente aiuto. Confesso che non vo d'accordo colla quasi unanimità della stampa francese, che rallegrasi della vittoria dell'influenza russa in Bulgaria. Stambuloff fu favorevole al movimento per l'unione con Roma, che contribuiva certamente all'indipendenza di quel Principato. Finchè è vissuto, questo ragguardevole statista poteva ritornare al Governo: morto lui, l'influenza russa non ha più ritegno, a meno che l'orribile assassinio, ond'ei fu vittima, non provochi una reazione contro il partito russo; perchè omai sembra fuor di dubbio che l'odio politico abbia posto l'armi in mano agli uccisori. Noi vediamo che la Russia dappertutto fa servire lo scisma ai suoi interessi politici, mentre le potenze occidentali si stanno colle mani alla cintola, ed anche favoriscono questa propaganda politico-religiosa della Russia, che è un vero pericolo per l'Europa. Perchè quella grande potenza sa dove vuol andare, ha ministri intelligenti, devoti ai disegni imperiali, uniti, durevoli: e altre nazioni, come la francese, mancano di disegni certi, e vivono d'opportunisto, a discre-

zione di ministri che nascono e muoiono come i funghi, servendo ciascuno il proprio partito.

2. Dal 30 maggio al 7 giugno il Presidente della Repubblica ha fatto un viaggio nel mezzodì della Francia, durante il quale i municipii e i popoli lo hanno festeggiato con vera idolatria. A Nevers, il sig. Felice Faure ha detto: «Io sto al di sopra dei partiti» rispondendo ad un antico bulangista che gli porgeva omaggio. Ma ai discorsi dei Vescovi ha risposto con ringraziamenti volgari. Mons. Le-long Vescovo di Nevers diceva: «Noi facciamo questi voti in modo specialissimo pel capo dello Stato, e ci è caro di affidarli al patrocinio di S. Felice, in questo dì, che per avventurosa coincidenza la Chiesa ci fa solennizzare la sua festa. Deh! siano esauditi, e ne sia dato ben presto, mercè la benefica influenza vostra, signor Presidente, vedere scomparire ogni cagione di dissidio e di conflitto, comporsi ad unione le menti ed i cuori, e la Francia, ripigliando le secolari sue tradizioni di figlia primogenita della Chiesa, entrare in un'era novella di pace e di prosperità!» Mons. Denéchau, Vescovo di Tulle, parlò in questa sentenza: «Per rispetto alla Repubblica noi seguiamo lealmente la linea di condotta designata alla nostra religione dal più augusto amico della Francia, chiedendo a Dio che la benedica nella efficacia delle sue armi e nella concordia de' suoi figli, e le doni lo spirito di sapienza, che sol reca salute alle nazioni. Per l'autorità del nostro ministero sulle anime, nella vita pubblica, e soprattutto a pro della pace sociale, crediamo di non essere uomini inutili. A ricambio della benevolenza, od almeno poi della giustizia, è nostra brama di porgere servigi in maggior copia, di quello che potremmo mai riceverne.»

3. Tutta la Francia cattolica prosegue ad occuparsi molto vivamente della sorte delle comunità religiose. A proposito di questo il sig. Routier assevera nell'*Echo de Paris*, di avere udite le parole seguenti dal labbro di Sua Eminenza il Cardinal Rampolla: «Avevamo il diritto di aspettarci tutt'altro che questa legge nefasta, la quale viene a mettere a repentaglio anche l'opera di unione e di pacificazione del S. Padre. Lo stesso principio di questa legge è interamente contrario agl'interessi della società tutta quanta; vi colpisce tutti in Francia, possidenti, commercianti, banchieri. Infatti, con qual diritto ricusa il Governo di assoggettare le società finanziarie e commerciali, i possidenti e i trafficanti d'ogni specie ad una tassa annua sul valore lordo dei loro averi, quando assoggetta ad una tassa di 30 e 50 centesimi per cento sullo stesso valore le comunità riconosciute e non riconosciute? Questo provvedimento fiscale avrà anzi maggior ragione di essere adoperato per le società e per i semplici privati, che ricavano rendite dalle loro possidenze, che non per le comunità religiose, le quali non hanno dei loro beni altro che l'uso, e sono ge-

neralmente povere. Come mai non si sono viste le conseguenze di questa legge? Che meschini sussidii forniranno le comunità religiose al bilancio della Repubblica? E come mai, per tanto piccola somma, correre spensieratamente il rischio di fornire armi sì poderose alla logica dei socialisti rivoluzionarii, i quali se ne varranno per assalire tutta quanta la società francese? »

« Il Santo Padre è stato vivamente rammaricato di questa legge della tassa d'accrescimento. Certo, non per siffatta ingiustizia il Santo Padre modificherà il suo modo di condotta inverso la Repubblica: ma egli ha ragione di domandarsi, se sia stato ben inteso il valore del suo intervento. E che cosa può far egli in questo caso? S'ispiri a giustizia ed equità il Governo francese, mostri a' fatti che ha desiderio di non perseguitare e tribolare la Chiesa, e ben presto la pace sarà fatta. Ma questa legge dell'accrescimento è venuta a incagliare l'opera del S. Padre. Il Sommo Pontefice non la può approvare, e non può lasciar rovinare, senza che protesti, le associazioni religiose; non può che raccomandare la calma e la dignità nel patire ai Vescovi e alle comunità religiose: li esorta a tenere consulta insieme, e mettersi d'intesa per designare la soluzione più consentanea ai veri interessi della Chiesa, che dee darsi a questa grave questione. Sta ai Vescovi francesi di studiare e disaminare qual esser debba il loro contegno rispetto a questa legge mostruosa. Certo che non si ha a dimenticare l'obbedienza alle leggi ed il rispetto verso il Governo; ma come mai non protestare contro siffatta legge, contro una legge che non può riescire ad altro che alla dissoluzione e alla scomparsa delle associazioni religiose? Questa protesta però dev'essere fatta con moderazione e calma; conviene appellarsi solennemente al buon senso ed allo spirito di equità dell'intera nazione. Qualsiasi opposizione violenta non varrebbe ad altro che a far perdere forza e dignità al Clero francese. » Non si può meglio proporre la questione, che anzitutto è questione di diritto. Si tratta della eguaglianza davanti alle tasse, guarentita da tutte le leggi e costituzioni; si tratta di sapere se lo Stato può gravare con una tassa eccezionale un intero ceto di cittadini; si tratta di un principio elementare di diritto pubblico, che interessa tutti.

Perciò è da stupirsi che un eminente giureconsulto, il quale rese già grandi servigi alla causa religiosa, il sig. Louchet, abbia potuto mettersi sovr'altro terreno nei due memoriali da lui vergati. Il memoriale riguardante le comunità non riconosciute arieggia a mettere innanzi la impossibilità materiale di pagare la nuova tassa. L'altro memoriale conchiude che le comunità autorizzate hanno a scegliere il male minore, cioè pagare la tassa di accrescimento, pregando Iddio che abbrevii questa tribolazione, per non incorrere la responsabilità

di vedere scomparire per la violenza del fisco le scuole, le missioni e le opere di carità. Peraltro questo memoriale pone in luce che, col discioglierle le comunità autorizzate, lo Stato è costretto a pagare un assegno mensile ai loro membri, il quale assorbirà anche più dei loro beni. Ma, quel ch'è più grave, è il separare di tal guisa le comunità autorizzate da quelle che nol sono, invece di stabilire l'unione e l'accordo fra tutte quante le comunità, sì caldamente raccomandato dalla Santa Sede. Non si tratta di ribellione, ma di non porgersi ad una flagrante ingiustizia, che recherebbe gravissime conseguenze per la Chiesa, come anche per tutti i cittadini. I religiosi non debbono dar mano alla rovina del patrimonio dei poveri, la cui amministrazione fu loro affidata. Essi non debbono far altro che lasciar operare il fisco, conservare un contegno passivo, protestando in termini dignitosi e misurati, col debito rispetto alla pubblica autorità. Di tutte le ingiustizie, onde fu gravata la Chiesa di Francia in questi ultimi tempi, niuna aveva un carattere generale come quello della tassa d'accrescimento, che va a colpire tutti i cittadini. È dunque il caso oggimai di difendere il diritto di tutti; ed è questa la miglior posizione da prendersi. In due parole, la tassa d'accrescimento non è una questione religiosa od ecclesiastica, ma bensì una questione di diritto pubblico, che riguarda tutti i cittadini. Questa è per difendersi una posizione inespugnabile. Ond'è che non dovrebbero esserci dissidii a tal proposito fra i primi interessati, cioè le comunità religiose. Epperò tutti gli uomini di senno si sono rallegrati al vedere il Padre Stanislas protestare, in nome del Comitato delle comunità (maschili) autorizzate, contro l'idea di far adesione al memoriale suddetto. La resistenza legale, o a meglio dire il contegno passivo, potrebbe avere un'altra conseguenza molto rilevante. Sarebbe ingiustizia l'asserire che la pluralità dei repubblicani sia composta di nemici incorreggibili della Chiesa, massime dacchè il Santo Padre ha ordinato ai cattolici di non combattere la Repubblica per sè stessa. Ma tutti, o quasi tutti, si lasciano spingere ai provvedimenti ostili dai radicali. Costoro poi sono divenuti tanto più accaniti, perchè vogliono ad ogni costo impedire che si costituisca una maggioranza, dalla quale potrebbero rimanere esclusi, mercè l'appoggio degli aderenti (*ralliés*) e dei conservatori. Sono stati i radicali, che hanno spinto la maggioranza a far le leggi sulle fabbricerie delle Chiese e sulla tassa di accrescimento, in risposta ai passi benevoli del Santo Padre. È molto probabile che, visto il carattere generale della tassa di accrescimento, i moderati finiranno col separarsi dai radicali e mettersi d'intesa coi conservatori. La tassa d'accrescimento è per ogni riguardo una questione politica.

Si crede forse che, coll'acconciarsi alla tassa di accrescimento, si sarebbe poi lasciati in pace? Tutt'altro; gli avversarii si affretteranno

a mettere per la seconda volta i cattolici fuori della legge. La legge sulla tassa di associazione darà l'ultimo colpo alle comunità religiose. La Commissione della Camera ha basato questa legge sulle seguenti condizioni: Qualunque associazione può costituirsi, senza preve formalità, senza alcuna dichiarazione: tuttavolta le comunità religiose sono obbligate alla dichiarazione, e questa dovrà farsi al prefetto del dipartimento ov'è il principale istituto od una sua succursale. Inoltre sono assoggettate alla vigilanza amministrativa, che verrà esercitata dal prefetto o da un suo delegato; e possono essere disciolte per decreto deliberato nel Consiglio dei Ministri. D'altro canto è proibito ai minorenni di far parte delle dette comunità. Le associazioni che vorranno acquistare la personalità civile, come si dice adesso, non potranno esserne investite che in forza di una legge, la quale determinerà la natura e qualità dei beni che queste associazioni potranno possedere; gli acquisti fatti con violazione della legge, si traggono dietro lo scioglimento delle associazioni e la liquidazione dei loro averi. Le associazioni laiche e religiose, le comunità già esistenti dovranno, entro un termine stabilito, procacciarsi il riconoscimento di utilità pubblica e uniformarsi alla legge; mancando questo, saranno disciolte.

Siffatta legge sulle associazioni sarebbe la conseguenza logica della tassa d'accrescimento, e metterebbe i cattolici fuor della legge. Certe gazzette non hanno mancato di minacciare anche l'abolizione del Concordato. Ebbene, nella tornata del 12 luglio, quand'ebbe luogo l'interpellanza Goblet sulla « ribellione del clero », il sig. Poincaré ministro per i culti richiese che i fattori di questa abolizione, a tenore dell'ordine del giorno proposto dal sig. Goblet, domandassero provvedimenti preparatorii in cotal senso; e sopra 580 voti, se ne trovarono 161 favorevoli alla detta abolizione. Una volta si giungeva fino a 220 voti contro il Concordato: dunque adesso le disposizioni della Camera rispetto al Concordato sono divenute più propizie. Tutti i Governi hanno difeso il Concordato, pur valendosene spesso in modo parziale. Eglino sanno ottimamente che l'abolizione del Concordato si trarrebbe dietro la caduta di quel Governo che l'avesse decretata. Il Concordato esisterebbe a dispetto del Governo, perchè il Papa lo manterrebbe in vigore. La minaccia dell'abolizione da parte del Governo non è quella che possa determinare il contegno dei cattolici. Chi ritrae i maggiori vantaggi dal Concordato è il Governo; da oltre un secolo è questa la sola legge costitutiva che sia rimasta salda.

4. La sessione parlamentare è stata chiusa il 13 luglio, dopo di avere spedito, bene o male, e più male che bene, il bilancio. La riforma delle tasse sulle bevande e sulla rendita, è andata a monte dopo lunghe discussioni oziose e voti contraddittori. Il disegno di

mandar libere da tassa le bevande igieniche, cioè vino; birra, sidro, è un disegno tentatore; gioverebbe ai vignaiuoli ed alla popolazione operaia: ma per compensare la difalta che ne verrebbe al bilancio, sarebbe d'uopo aumentare da 156 franchi a 275 per ettolitro la tassa sull'*alcool*; la qual cosa è impossibile, o almeno poi difficilissima. La frode e le adulterazioni, che già si fanno in larga scala, crescerebbero a dismisura e in modo incredibile. Si sarebbe costretti, per garantire la pubblica salute, a istituire il monopolio dell'*alcool*; il che apparecchierebbe nuovi disinganni. I promotori ne promettono un reddito di 800 milioni, mentre la Svizzera non è arrivata che a cinque milioni invece degli otto e mezzo che i teorici le avevano fatto sperare. La tassa poi sulla rendita avrà anzitutto lo svantaggio di sovrapporsi alle tasse dirette, la fondiaria, quella delle patenti, la ricchezza mobile, eccetera. A dir breve il nostro sistema tributario presenta una talquale omogeneità, le diverse tasse ond'è composto si coordinano, si equilibrano e si compiono: e poi specialmente il popolo ci si è avvezzato. Bisognerebbe procedere ad una rifusione totale, il che tornerebbe arduo e rischioso.

5. Nel 1887 le scuole laiche avevano 4,505,109 fanciulli, e 4,281,183 nel 1892, vale a dire 223,926 di meno. Per converso le scuole libere hanno progredito da 916,253 alunni ad 1,127,560, cioè hanno avuto un aumento di 211,307 alunni. Sulle 81,511 scuole primarie esistenti, più di 14,000 sono scuole libere e per la maggior parte (il 77 %) dirette da comunità religiose. Lo Stato, i dipartimenti e i municipii spendono 186 milioni per le scuole laiche; i cattolici s'addossano la spesa di 60 milioni a pro delle scuole libere. Dal 1878 al 1893 si sono assegnati 595 milioni per costruire edifici scolastici. Le spese hanno dunque progredito all'opposto degli alunni, perchè nel 1878 le scuole costavano circa 100 milioni allo Stato e ai municipii. Nel 1887 le novanta scuole normali avevano 5443 alunni, e soltanto 3878 nel 1892, cioè una diminuzione di 1565. Da quell'anno la condizione si è fatta peggiore, come registra il *Journal des débats*. Con tutte le grandi spese che fa, lo Stato non riesce più a mettere insieme maestri per le sue scuole che vogliono chiamarsi neutre. È dunque un fallimento scolastico.

6. E si va al fallimento un po' per ogni dove. Assistiamo infatti ad una crise fin qui inaudita: il Consiglio dell'Ordine della Legione d'Onore ha dato la sua rinunzia. Nella tornata del 13 luglio, per la interpellanza de' socialisti sul mantenimento del prevaricatore Eiffel negli elenchi della Legion d'Onore, la Camera approvò questa deliberazione: « La Camera, dolente che il Consiglio dell'Ordine, nelle sue recenti decisioni, abbia tenuto sì poco conto delle sentenze giudiziarie, invita il Governo a presentare un disegno di legge che

dia nuovo assetto al Consiglio dell'Ordine. » Era forza dunque rinunciare. Si era parlato di minacce di rivelazioni pericolose; ma in fin de' conti si tratta di una questione costituzionale. Il Consiglio dell'Ordine non dipende da nessun ministro nè dalla Camera, ma soltanto dal Capo dello Stato, gran maestro della Legione d'Onore.

7. Il Consiglio di Stato ha dichiarato abusive, in forza del § IV degli articoli organici, le adunanze de' sacerdoti di 13 decanati, 11 dei quali della diocesi di Cambray, che hanno sottoscritto indirizzi ai loro Vescovi per palesare la propria adesione alle manifestazioni dei Vescovi contro la tassa di accrescimento. La risoluzione del Consiglio di Stato e il relativo decreto promulgato ricordano che tutti i Governi precedenti si comportarono nella stessa maniera, che il nostro diritto pubblico proibisce assolutamente qualsiasi adunanza del Clero senza il permesso dell'autorità, come tutte le manifestazioni collettive. Dunque il clero è sottoposto ad un governo eccezionale, gli si vieta ciò che è lecito a tutti gli altri cittadini. È il Kulturkampf.

8. La spedizione del Madagascar incontra difficoltà maggiori di quel che sarebbesi potuto immaginare. Gli Hovas oppongono poca difesa, nè sono guari a temere; ma quel che è terribile, sono le malattie cagionate da un clima malsano e specialmente dalle privazioni, dalle quali male si possono preservare i soldati. Lettere degne di fede dicono che si lotta energicamente e felicemente contro tali difficoltà. Ma i nemici dell'esercito e del Governo pretendono che il servizio di vetovagliamento è fatto molto male, perchè non si è saputo ordinare una maniera acconcia di trasporti. Inoltre si sono mandati colà soldati giovani, che meno reggono al clima ed ai disagi che gli uomini provetti; resistono molto meglio i soldati dai 25 ai 30 anni. Il certo si è che le amministrazioni sono piene di ebrei e di frammassoni, i quali provvedono prima ai loro guadagni e poi ai soldati. E forse anche i capi militari fanno troppo poco capitale dell'esperienza del passato; eppure al Senegal, in Algeria, al Dahomey, al Tonchino si dovrebbe avere imparato a conoscere le condizioni più acconce al guerreggiare nei paesi caldi!

OLANDA (Nostra Corrispondenza). 1. Progressi politici dei cattolici. — 2. Scuole e coscrizione migliorate. — 3. Studii superiori. — 4. Associazioni cattoliche, civili e militari. — 5. Visite.

1. È passata una ventina d'anni senza che il vostro corrispondente dell'Olanda vi abbia mandata alcuna relazione. Eppure in questo periodo di tempo non sono mancati avvenimenti felici. Fra le vicende della politica, i mutamenti di Ministero, delle Camere legislative ed anche dei rappresentanti l'autorità regia, la Chiesa cattolica può andar lieta di notevoli progressi. Questa mia corrispondenza comprenderà

soltanto un decennio, e piglierà le mosse dal momento memorabile, in cui un sacerdote cattolico il celebre dottor Schaeppman sedette fra i deputati nella Camera rappresentativa. Correva allora il 1886. Questo grand'uomo consacrava già il proprio ingegno a servizio della causa di Dio. Fin dai primordii si adoperava a recare in atto il suo ideale, di mostrare cioè la fede cattolica in tutto il suo fulgore agli occhi d'ignoranti spregiatori o di boriosi oppressori, giusta la sua divisa: « Triplice libertà ai cattolici, per i loro interessi religiosi, letterarii e politici. » Scrittore eccellente e storico sagace faceva stupire i suoi coetanei colle opere della sua penna; come scrittore celebrava le glorie della umanità, mentre come storico dileguava le nubi che tenevano abbuaiato il cielo della nostra storia nazionale e della Chiesa universale. Nella sua duplice qualità ebbe un successo tale, che ben presto non si potè più prescindere dal tener conto dei cattolici, fin allora reputati come non esistenti. Essi cominciavano ad aver posto cospicuo nella letteratura; il nome di Scheepman e d'altri assai che gli venivano appresso, sono registrati omai nel novero dei buoni scrittori. Nel campo politico l'autorità di questo combattente si palesò soltanto dal giorno della sua elezione a membro della seconda Camera. Inalberò allora il vessillo di Dio, e si trascinò commilitoni fra gli adoratori di Gesù Cristo, fra i protestanti ortodossi, contro i liberali volteriani che proclamano lo Stato ateo. Il numero dei deputati cattolici nelle successive elezioni andava crescendo, e nel 1888 giunse a ventisei. cotalchè, fatto lega cogli antirivoluzionarii (protestanti conservatori), conseguirono luminosa vittoria sui liberali, che di quei dì sedevano alla Camera in numero di 45 contro 54 conservatori.

2. Un primo frutto di questa vittoria fu la riforma dell'ordinamento scolastico. Le scuole primarie confessionali, purchè soddisfacessero a certe condizioni del numero degli alunni e degli istitutori muniti di patente, ricevettero d'allora in poi un sussidio proporzionato da parte del Governo. Non occorre che vi dica che siffatto provvedimento fu di notevole vantaggio per le scuole delle Comunità religiose. Ci fu un momento che i conservatori erano scissi rispetto alla questione militare. Molti cattolici e parecchi protestanti, con un drappello di liberali, opponevasi al disegno del Ministero che mirava ad introdurre il servizio personale nel nostro sistema di coscrizione militare: alcuni de' più audaci parteggiatori del militarismo già pensavano al servizio universale, come ad un bisogno della moderna civiltà. Ma questi sforzi riescirono vani, e finirono colla caduta del Ministero. Un'altra volta, non sono passati ancora due anni, parecchi uomini d'alto affare nell'un campo e nell'altro volevano un grande ampliamento del suffragio universale per gli Stati generali, epperò aumentare la falange degli elettori cercando i necessari elementi nelle

classi inferiori della società; i radicali bramavano il suffragio universale addirittura. Si accese un'altra tenzone, in cui però il Ministero Tack van Poortoliet, cedendo il posto al Ministero liberale-moderato van Houten, che, pur essendo in forze, dovrà ben presto assoggettarsi a dura prova per riguardo sempre all'ampliamento del suffragio.

Frattanto l'istruzione primaria ufficiale, detta « scuola neutra » cade in discredito ogni giorno più: essa d'ogni parte è fortemente osteggiata per la sua empietà, che viene a luce, non ostante il velame di neutralità dietro a cui si celava con tanta diligenza. Uno dei consiglieri municipali di Amsterdam, grande fautore della istruzione senza Dio, ebbe l'audacia nel bel mezzo dell'assemblea di chiamare « miti » le credenze cristiane. L'audacia era soverchia; oltre le proteste che sorsero incontanente da parte degli altri deputati, i cattolici del reame, mediante i loro giornali, fecero altamente palese la loro indignazione, ed il partito antirivoluzionario (conservatore protestante) univa il suo grido d'allarme a queste gagliarde proteste; in una ragnanza dei duci del partito, tenutasi in Utrecht, i lamenti contro la legislazione scolastica presente, che mantiene come regola la scuola neutra, vennero riassunti in questi termini: 1° la scuola pubblica non è fondata sopra una base cristiana; 2° la scuola pubblica allontana da Dio (perchè quel dio che vi si insegna non è il Dio trino, ma il dio de' deisti o de' panteisti), allontana da Gesù Cristo e dalla Sacra Scrittura; 3° la scuola pubblica getta i fanciulli nelle braccia della incredulità; 4° essa insegna ai fanciulli di combattere a pro del liberalismo, o del socialismo, o del radicalismo; 5° se nella maggior parte delle scuole si fa la preghiera, questa è in contraddizione colla legge del paese, di guisa che ogni Consiglio municipale che tollera queste pratiche, scalza ai suoi amministrati il rispetto della legge e dell'autorità, e si adopera in principio a far trionfare lo spirito di ribellione e di rivoluzione.

3. L'insegnamento superiore, contuttochè sia materialista o razionalista, tornerà meno pericoloso ai giovani cattolici nelle Università, per un lato in grazia della educazione religiosa che ricevono nei ginnasii cattolici diretti da sacerdoti; per l'altro in grazia de' Circoli di studenti, che esistono ad Amsterdam e a Leida, ove i principii della filosofia cristiana sono spiegati e difesi di contro agli errori maggiormente in voga, e a seconda dei bisogni dei futuri avvocati, medici o magistrati. L'anno scorso il Consiglio d'amministrazione della Università urbana di Amsterdam approvò e concesse la fondazione di una cattedra di filosofia tomistica a spese dell'Episcopato olandese, unitosi a quest'uopo, e che ha affidato questa cattedra al dotto domenicano P. V. De Groot. Durante quest'anno c'è stata molta frequenza

alle lezioni del professore ecclesiastico. Oltre a questo vantaggio, i cattolici, quelli specialmente della capitale, ne avranno un altro nella erezione di un istituto ginnasiale e liceale, che incomincerà le lezioni nel prossimo settembre. I Religiosi della Compagnia di Gesù ne prenderanno la direzione, sotto gli auspicii di mons. Bottemanne, Vescovo di Harlem. Alcuni nutrono ancora la speranza di una Università cattolica libera, come quella di Lovanio, Lilla e Friburgo. « Il suo buon successo è fin d'ora assicurato » diceva non ha guari il Corrispondente del *Courrier de Bruxelles*, perchè ci sono parecchie centinaia di studenti cattolici in Olanda, che recherannosi a gloria di abbandonare le Università atee dello Stato per entrare in quelle della loro religione. E i molti studenti cattolici dell'Olanda, che ora si recano a Friburgo nella Svizzera, a Lovanio o ad altre Università cattoliche, potranno allora trovare nel loro paese ciò che ricercano all'estero a costo di gravi sacrificii. L'istruzione delle fanciulle è per la maggior parte in mano delle Religiose, che hanno una loro comunità in ogni città non solo ma ben anche in ogni villaggio di qualche rilevanza. Spesso queste Religiose tengono aperti istituti educativi o collegi di signorine, che sono sparsi in gran numero nelle nostre province.

4. Chi viaggia per le nostre contrade, vede sorgere tratto tratto dei campanili di chiese cattoliche di recente fabbricate, in quegli stessi luoghi ove, trent'anni addietro, i santuarii picchè modesti confondevansi al di fuori coi tetti delle case di una città, oppure si celavano sotto l'ombra di qualche tiglio nelle campagne. Il clero si è presa a cuore la sorte degli operai, che adesso più che mai sonosi raccolti insieme alla chiamata del gran Pontefice Leone XIII. Qui il *R. K. Volksbord* (Associazione olandese degli operai cattolici) fiorisce mirabilmente nelle sue varie sezioni, ciascuna delle quali ha il proprio assistente ecclesiastico che guida i passi sul sentiero della religione e del dovere; là gli operai si associano sotto gli auspicii di S. Giuseppe nella *Gexellenvereeniging*, stupenda opera di zelo e di carità del sacerdote tedesco D. Adolfo Kolping. Gli artisti specialmente vi trovano scudo e difesa contro le insane teorie e le perverse dottrine del secolo, ed attingono forza nel mutuo soccorso pei loro interessi materiali. Tutte queste brave persone s'ispirano ai principii della venerata Enciclica « *Rerum novarum* ».

I soldati nelle grandi città ove stanno di presidio, trovano raduni cattolici, una specie di congregazioni militari, che sono per gli ascritti un antidoto contro i pericoli, un rifugio per la virtù; e al tempo stesso vi trovano liete ricreazioni, adatte alla loro condizione. Questi giovani, per la maggior parte inesperti e campagnuoli, temprano il loro carattere, acquistano lo spirito d'unione, e la loro vigoria giovanile si abbellà di generosi sentimenti. Nelle istruzioni religiose dei

loro direttori spirituali ricevono un nutrimento sostanzioso e sano, onde il cristiano si rafforza, si nobilita il soldato, e si forma il cittadino leale. Compiuto il loro servizio, questi bravi giovinotti tornano alla casa paterna colla nativa semplicità e portano seco le virtù che loro ha procacciate con tante sollecitudini una educazione altamente cristiana. Bella riprova di questi ottimi risultamenti sono l'approvazione e la benevolenza dei più cospicui ufficiali dell'esercito, spesso ancora non cattolici. Essi onorano più volte della loro presenza queste riunioni, e ne encomiano i membri, come quelli che maggiormente si distinguono per disciplinatezza e per patriotismo. Finchè fioriranno questi istituti militari, il socialismo non riuscirà ad entrare nelle file dell'esercito olandese.

5. Quest'anno, a primavera, la giovane Regina e la Regina reggente madre di lei si sono recate a visitare le province meridionali, che sono quasi esclusivamente cattoliche; è stato un viaggio veramente trionfale, tanto erano acclamate le auguste signore dal popolo entusiastico; dappertutto furono rizzati archi di trionfo; cori, composti di migliaia di fanciulli dalle voci argentine, cantavano un inno di lode alla loro Regina, fanciulla al par di loro. Questa effusione di affetto era tale, da far credere che una madre diletta fosse tornata in mezzo a' suoi figli dopo lunga assenza. La Regina reggente si manifestò molte volte pienamente soddisfatta delle accoglienze fattele dai suoi sudditi cattolici. Visitando le cattedrali, mai non ne usciva senza prima rivolgere benevole parole al Vescovo ed al clero che le faceva corona. Gl' istituti d' insegnamento, gli ospedali, l'educatorio dei sordomuti, insomma tutti i ricoveri dell'umana miseria vedevano fra le proprie mura l'augusta donna, che visitava le sale ed i laboratorii, condotta dappertutto da un religioso o da una suora di carità, che le erano presentati come direttore o direttrice di quel tale istituto. La pia Regina ha ben dovuto scorgere lo spirito di Gesù Cristo, il quale ha santificato le miserie dell'umanità, che la sua sposa avoca intorno a sè come porzione prediletta. Con piena fiducia a questo proposito volle esprimersi la Regina reggente nel suo ringraziamento; ella disse che affiderà la sorte e l'avvenire dell'augusta sua figliuola all'ossequio ed all'amore di tali sudditi, i quali riconoscono nell'autorità qualche cosa di divino, e che onorano questo carattere in chi è rivestito dell'autorità, come nei più miseri e reietti dell'umana società rispettano i loro fratelli in Gesù Cristo.

Un altro avvenimento si viene apparecchiando, che anche i lettori della *Civiltà Cattolica* apprenderanno con molto piacere; ed è l'assemblea dei già Zuavi Pontificii; che si terrà nella cattedrale di Bois-le-Duc, ed in cui sarà formulata una solenne protesta contro la conquista degli Stati della Chiesa, compiuta venticinque anni addietro

per le armi piemontesi. L'ardore di que' prodi guerrieri si avviverà, il loro coraggio si accenderà di novella fiamma al cospetto del generale de Charette. Migliaia di fervorosi cattolici uniranno la loro voce a queste nobili manifestazioni. Le società ferroviarie hanno già concesso notevoli ribassi nei prezzi, per agevolare il concorso dell'adunanza. I sentimenti verso il comun Padre dei fedeli saranno interpretati dall'eloquente parola del cantore del Papa, il dottore Schoepman, membro della Camera dei deputati. Quando l'attuazione di questo disegno sarà divenuto patrimonio della Storia, ne avrò buon argomento per un'altra corrispondenza.

IV.

COSE VARIE

1. Sommosa popolare in Lisbona. — 2. Gravi fatti d'arme in Cuba. —
3. Condizione economica generale degli Stati Uniti. — 4. La Chiesa cattolica nel Siam. — 5. Le vittime della guerra in Francia. — 6. Statistica del suicidio in Vienna. — 7. Statistica del Ven. Ordine dei Minori. — 8. Produzione e consumo della carta nel mondo.

1. *Sommosa popolare in Lisbona.* Il 30 luglio nella capitale di Portogallo la plebaglia, aizzata dalla setta massonica, proruppe tumultuosamente in atti sì feroci contro innocenti persone che peggio non avrebbero fatto i selvaggi. Il tumulto cominciò all'improvviso a mezzodì nella via della Bitesga, di rimpetto alla piazza della Figueira. Passava allora il seminarista Alfredo Guglielmo Gamboa, che, veduto una fanciullina di tre o quattro anni spiccare un salto pericoloso sopra una panca, le stese subito le braccia e la sorresse tanto che non cadesse. Non l'avesse fatto! D'un tratto le rivendugliole della piazza ed altre persone si diedero a gridare da molte parti: *Ferma! Ferma! È un ladro di fanciulli.* Il seminarista fu preso e sarebbe stato senza dubbio ucciso dalla furia di un duemila persone, sbucate d'ogni parte, se non accorreva sollecita la polizia, la quale, messolo su un carro, lo condusse al suo ufficio nella via *dos Capellistas*; ed anche allora si durò fatica a salvare il meschino dalla pioggia di pietre che l'accompagnò per tutto il corso. Le grida, le minacce e gli assalimenti continuarono con impeto ognor più veemente nelle vie *da Conceição*, *do Ouro*, nel *largo do Pelourinho* ed in altri luoghi. Il sacerdote Ignazio de Barros, che trovavasi in una trattoria, fu assalito da una turba che vi penetrò a viva forza, e salvato dalla polizia; ma la sua carrozza fu tempestate di pietre nel *Chiado*. Nella via dell'Arsenale furono lanciate pietre contro un carro che conduceva due Religiose. Due

mercadanti di Covilhã, uno dei quali aveva la testa rasa, presi per frati, furono malconci, e tosto vollero ritornare in patria con buona scorta di guardie. Il benemerito Mons. Cordeiro, direttore dell'officina di S. Giuseppe, Mons. Sebastiano Rodolfo, missionario nelle colonie portoghesi, due altri sacerdoti e due seminaristi trovarono anch'essi scampo solo nell'ufficio delle guardie di pubblica sicurezza e, perchè vi arrivassero incolumi, dovettero essere accompagnati da un drappello di cavalleria. Non la finiremmo mai, se tutte dovessimo narrare quelle violenze degne dei cannibali, delle quali, se non si ebbe a lamentare nulla di più funesto, come intendevano i promotori, si deve saper grado alle guardie, meritevoli d'ogni maggior elogio, sia nell'accorrere in difesa degli assaliti, sia nel rilegare inesorabilmente in fondo alle carceri buon numero di quelle iene spietate. Ma degli atti disumani che il 30 luglio ebbe a patire il buon clero di Lisbona, non possiamo tacere di uno che solo basta ad infiggere il marchio indelebile d'infamia nella fronte dei nemici della Chiesa. Il sacerdote Senna Freitas, l'oratore facondo e popolare, l'ecclesiastico venerato per la sua dottrina, per le sue virtù e le fatiche sostenute per molti anni nelle province interiori di *Santa Croce*, era ritornato dal Brasile in seno alla famiglia, a fine di ridare al corpo infermiccio ed affranto quella vigoria che avrebbe poi adoperata a diffondere e riaffermare la vera civiltà nelle medesime regioni. Ed appunto in nome della civiltà fu egli rincorso a furia di popolo inferocito, fu ferito gravemente alla testa ed all'occhio dritto, per le vie della città, ove invano picchiò alle porte per ricevere un rifugio dal furore della plebaglia, finchè fu raccolto dalla milizia e protetto. Lo si voleva trucidare; eppure, veggasi grandezza d'animo cristiano e religioso! egli è lieto ed onorato di aver sparso il sangue per la bella causa della religione: così si legge in un suo biglietto ch'egli scrisse dal letto ove giace per le ferite riportate, agli amici per tranquillarli.

Or qual è la cagione di un sì subitaneo tumulto? Essa è apertamente una vendetta dei frammassoni per l'ottima riuscita delle feste centenarie di S. Antonio e del Congresso cattolico. I giornali giacobini la *Folha do Povo*, il *Dia*, la *Batalha*, il *Seculo*, la *Vanguarda* ai servigi della setta lo dicono chiaro; la medesima stampa ha da lunga pezza soffiato nel fuoco ed ha dato in pascolo al popolo ignorante lunghe descrizioni di ragazzi scomparsi e rapiti dai Gesuiti, rappresentanti di tutto il clero. Il valoroso *Correio Nacional* dimostra sino all'evidenza siffatto lavoro della setta nei n. 741, 742, 743. Naturalmente le proteste persino dei giornali liberali sono veementi ed ancora durano, il clero poi va innanzi a tutti. Basti dire che il 3 agosto nella chiesa *da Lapa* di Braga 100 sacerdoti palesarono i loro sentimenti d'indignazione con solenni e nobili discorsi.

2. *Gravi fatti d'arme in Cuba.* La ribellione è cresciuta nei mesi di giugno e di luglio ¹. Dalle *guerrillas* fatte senz'ordine e alla rinfusa i ribelli sono presto passati ad avere interi corpi di esercito. Ci è impossibile narrare una per una le sanguinosissime fazioni d'armi che dal 10 maggio, in cui lasciammo la narrazione degli avvenimenti di quell'isola, sino al 10 agosto, quasi ogni dì vi sono intervenute, accompagnate da incendi, da uccisioni di cittadini innocenti e da ogni sorta di ricatti. Molte perdite intanto ha sofferto il Governo e di gran lunga più il nemico. Basti dire che dal giorno 24 febbraio, in cui scoppiò la rivolta, fino al 29 luglio caddero in battaglia diciotto famigerati capibanda. Tra essi è da annoverare Giuseppe Martì, di cui la *Civiltà Cattolica* ha parlato nel quad. 1081, pag. 124, e Raffaele Casallas, ucciso il 24 giugno nella battaglia di S. José, delle province Basche, nella prima ribellione valoroso difensore dei diritti della Spagna ed ora traditore della sua patria. Godeva grande stima per il suo valore e tanta autorità per altre buone parti, che, mancato lui, molti di coloro, ch'egli capitanava, andarono d'un tratto dispersi e si presentarono ai *leali*. Il valore degli Spagnuoli negli ultimi scontri rifuse di nuovo splendore, come, ad esempio, in Alta Gracia, distante un 20 chilometri da Porto Principe, ove il sergente Vidal al principio di luglio con soli 30 uomini del secondo battaglione di Portorico difese quella terra contro un numero straordinario di nemici. Qualche caso di diserzione parve offuscare la gloria militare dell'esercito spagnuolo: ma se si consideri che ciò fu in soldati di riserva e raccogliticci, sembrerà ben poca cosa, massimamente rispetto alle prove di valore date dal medesimo esercito, in maniera singolare a Peralejo.

Il 12 di luglio il valoroso Martinez Campos, informato che i nemici si preparavano ad occupare l'importante cittadella di Bayamo per insediarvi il loro governo provvisorio, uscì da Manzanillo e, riunitosi di lì a poco col generale Santocildes, con mille e cinquecento uomini marciò alla volta dei nemici, capitanati dal mulatto Antonio Maceo. Gli scontrò il dì appresso in Peralejo (non già in Valenzuela, come dapprima si sparse la voce), tre leghe a mezzodì di Bayamo, e subito alle 8 antimeridiane volle attaccar battaglia, credendoli inferiori di numero, dovechè passavano i quattromila e cinquecento. Dura fu la lotta; poichè al numero tragrande dei ribelli, bene armati ed esperti, s'aggiunse il terreno sfavorevole, di guisa che i leali, attornati da per tutto nei quattro lati dal fuoco corsero grave pericolo. Il generale di brigata D. Fedele Alonso Santocildes, che comandava la colonna, vi cadde morto, trafitto da due palle nel petto ed una in fronte con 26 dei suoi più valorosi, ed a lui nel comando dovè sottentrare lo

¹ Vedi i quaderni del nostro periodico 1076, pag. 250-251; 1081, pagina 123-124.

stesso Martinez. Oltre gli uccisi, il Governo ebbe a deplorare la perdita di 89 feriti; il nemico ebbe un trecento tra morti e feriti. Cinque ore durò il combattimento, ed un'ora di più nella retroguardia. Poichè, ritirandosi incontanente il Martinez a Bayamo, ove arrivò alle 9 di notte, vi fu inseguito dai ribelli. Ivi si tenne rinchiuso aspettando forze nuove dalle città di Holguin e di Cuba, contro il nemico, cresciuto dalla banda del fratello di Antonio Maceo, Giuseppe, forte di 1500 uomini. Il generale Suarez Valdés, accorso con 1400 uomini, ne lo liberò. Tutti rimpiangono il prode e fervente cattolico Santocildes. I suoi gradi militari se li aveva guadagnati a Cuba in aperta lotta dall'anno 1870 in poi. Era nato l'anno 1844 in Castiglia.

Mette conto conoscere più partitamente il luogo del combattimento. La via che da Manzanillo conduce a Bayamo, è lunga un 62 chilometri e s'inoltra per entro le *sabanas* che al tempo delle piogge (dal mese di luglio) diventano tutte un lago e con ciò un passaggio difficile alle milizie; dappertutto poi vi s'incontrano fitte selve e torrenti di malagevole guado: perciò i nemici vi si sono annidati come in luogo favorevole ai loro disegni. Inoltre tutto quel tratto, che giace tra Manzanillo e Bayamo, alberga gli animi più *separatisti* che v'abbia in Cuba. Poichè ivi è Yara, donde nella passata ribellione partì il grido di guerra, e non molto distante è Baire, scelto a quartier generale dai nemici sulla fine dello scorso febbraio.

L'assedio delle coste di Cuba gioverà di molto a domarne la ribellione, impedendo che i filibustieri vi importino aiuti. Ben quaranta cannoniere spagnuole hanno già circondata l'isola maggiore delle Antille. A ciò s'aggiunga l'ultima spedizione di 26,000 soldati che uniti a quelli che erano nell'isola, ammontano ad 80,000 uomini: forza più che sufficiente in mano d'un valente capitano a spegnere il fuoco di qualsiasi rivolta. Si noti qui di passaggio che l'ultima mobilitazione, operata senz'apparato clamoroso, ma con singolare prestezza, con grande risolutezza e ammirabile puntualità, è un fatto, di cui, come affermano gravi periodici, potrebbero menar vanto anche le più potenti nazioni. Dacchè l'amor patrio si è destato nel petto degli Spagnuoli, non v'è difficoltà che rattenga il loro impeto guerresco. L'esempio dei loro illustri antenati, che prodigamente fecero getto delle vite e del denaro, pur di conseguire la gloria delle armi e della vittoria, parla ancora efficacemente al loro animo costante e fedele.

3. *Condizione economica generale degli Stati Uniti.* Il nostro Corrispondente così ci scrive: Mi corre obbligo di farvi motto della condizione economica generale, che per non breve tempo ha dato tanto filo da torcere a tutti i poteri costituiti ed a tutti i maggiori del popolo, cosa che farò tanto più di buon grado, in quanto che posso infine annunziare un sensibile alleviamento delle distrette e

del pubblico disagio. Il sollievo nostro sarà egualmente sentito da non pochi industriali europei. La radice del male, che ha imperverato per ben due o tre anni, era la sfiducia proveniente dal disequilibrio nella produzione dell'oro e dell'argento e dal disordine conseguitone nel mercato monetario. Questa florida contrada veniva di continuo afflitta ed illanguidita da una specie di ostinata emorragia, che le sottraeva l'oro per trasportarlo in Europa. Buoni intenditori hanno valutato che non meno di 300 milioni di dollari in titoli americani (*securities*) ci furono nell'ultimo triennio restituiti da possessori europei. Una previdente legge disponeva bensì che il Tesoro dovesse tenere sempre in serbo una quarantina di milioni di dollari in oro, pronti a rinsanguare il mercato, quando si trovasse per caso estenuato ed esausto. Se non che il deflusso rimase tanto costante, che il Governo stesso fu costretto a contrarre sempre nuovi debiti, per alimentare senza posa quel fondo di riserva, il quale sarebbesi altrimenti ben-tosto inaridito. Giunse, anzi, un momento, in cui il consueto modo di far prestiti apparve manchevole ed inefficace all'uopo. Questo non si è generalmente saputo, ma è un fatto che, nello scorcio del gennaio di quest'anno, l'Erario si dovette salassare di ben 14 milioni di dollari in soli cinque giorni! Tre giorni ancora di tale svenamento, ed il Governo degli Stati Uniti sarebbe divenuto insolubile! È ben vero che nel paese havvi un'altra grande arteria aurea, cui non può raggiungere tanto facilmente la lancetta dei pubblici creditori; ed è quella chiamata « commerciale », riposta nelle custodie fidate delle banche e dei negozianti, e le cui pulsazioni sono regolate unicamente dalle correnti degli scambi mercantili fra gli Stati Uniti e le altre nazioni. La quantità ordinaria e complessiva di questa seconda massa aurea oscilla tra i quattro ed i cinquecento milioni di dollari. La totale circolazione monetaria negli Stati Uniti ammonta a 1,600,000,000 di dollari, dei quali poco meno dei tre quarti, cioè 1,100,000,000 consistono in argento ed in carta. Il più caro divisamento dei *Silver men*, cioè dei proprietari ed amministratori di miniere argentee nelle recenti battaglie monetarie, era quello di allagare i nostri mercati del loro bianco metallo coniato in dollari smaglianti e sonanti. Domandavano quindi il *free Silver coinage* (la libera coniazione dell'argento) come la cosa più ovvia e semplice di questo mondo. La libertà loro imponeva invero la servitù a tutti gli altri, cominciando dal Governo, al quale ingiungevano di comperare tutto l'argento estratto dalle miniere per convertirlo in danaro. Avevano pure conseguito, sei o sette anni or sono, il parziale successo di obbligare il Governo a gettare ogni mese dalle sue zecche quattro milioni di dollari d'argento; il che sino al manifestarsi della crisi, sortì l'effetto di abbassare il reale valore del dollaro argenteo sino alla metà circa dell'aureo, laddove per legge entrambi conservavano valore eguale.

Quindi, all'interno, perplessità ed inquietudine sull'esito finale di siffatte anomalie, ed all'esterno sfiducia dei possessori di cedole americane (*securities*), punto invaghiti dal pensiero di poter trovarsi involti in qualche rovescio o dissesto finanziario degli Stati Uniti.

Il Presidente fece pervenire più di un Messaggio al Congresso, chiedendone una prudente opera restauratrice; ma non ottenne altro che assai parziali soddisfazioni. Il credito languiva; il danaro si ritirava da tutte le imprese, per andarsi ad abbicare nei sotterranei delle banche o nei forzieri dei privati; e che cosa ciò importi per gli Stati Uniti, si può intendere di leggieri, sol che si getti un'occhiata alla presente proporzione e condizione dei negozii. Come rilevasi dai ragguagli del *Comptroller of the Currency* per l'anno 1894, le Banche d'ogni specie ebbero in deposito l'anno scorso 4,715,574,368 dollari, e ne imprestarono 4,125,503,251. Sono somme queste certamente di gran peso. Notate, però, di grazia, la speciale circostanza di fatto, ch'esse formano il triplo circa della circolazione monetaria complessiva, e che, d'altronde, le banche non tengono giacenti nei loro sotterranei se non, al più, sei milioni di dollari, tutto sommato, compresi anche l'argento e la carta. Come non istupirsi della vastità di proporzioni che, in una terra così profusamente fornita di tutte le fonti di prosperità, prende il moderno sistema di commercio, fondato sul credito e sulla reciproca fiducia, per cui si dà e si prende così largamente a prestito, pur sapendo di palleggiarsi delle « obbligazioni », ovvero dei *debiti*, nei quali sono implicate miriadi e miriadi di terze persone? Dove il capitale è in tanta parte formato dal *credito*, quanti crolli, quante rovine mai possono ammonticchiarsi ad un solo soffio, che scuota in qualche maniera la reciproca fiducia!

Si può ben credere che, fra la dovizia d'ogni cosa concessa dalla Provvidenza agli Stati Uniti, gli affanni del commercio avrebbero avuto con un po' di tempo il loro rimedio anche per le vie ordinarie. Ma, di fatto, ciò che valse a ripristinare come per incanto le sane e normali condizioni, fu un importante prestito conchiuso dal Presidente con un sindacato di banchieri americani ed europei, verso la fine del gennaio. Il suo ammontare era di 65 milioni di dollari in oro, che il Governo pagò in *Bonds*, tenuti in grandissimo pregio; ma furono le circostanze ed i termini della transazione quelli che operarono come una benefica magia, rendendo in un attimo la pristina fermezza alle finanze dello Stato. Il deflusso dell'oro in Europa cessò d'un tratto. In un solo giorno, il 1 febbraio, non meno di 5,050,000 dollari avrebbero dovuto imbarcarsi per lidi lontani. Ne furono, però, revocate le domande per ben 4 milioni; 1,800,000 dollari ritornarono al Tesoro, che ben presto si trovò raddoppiata nelle casse la sua normale riserva aurea. Esso ha ora una riserva di 184 milioni. Il danaro, che timido e sterile si appiattava nei sotterranei e nei forzieri, circola

ora di nuovo tranquillamente, e, ridestatasi l'animatrice fiducia, tutte le dentature della grande macchina commerciale ed economica si muovono coll'usata alacrità.

4. *La Chiesa cattolica nel Siam.* Un'importante esposizione del fecondo lavoro, che i Missionarii cattolici hanno compiuto per lo passato e di presente compiono, nel Vicariato di Siam, ci reca un recente fascicolo delle *Illustrated Catholic Missions*. Il Siam fu la prima regione d'Oriente scelta a campo di apostoliche fatiche dalla grande Società delle Missioni Straniere di Parigi (1662), poco dopo la sua fondazione. La creazione di quel Vicariato Apostolico, poi, rimonta al 1673. Il decimottavo secolo non fu propizio alla Chiesa cattolica del Siam, la quale nel 1800 raggiunse l'estremo limite del decadimento. Da quel punto, nondimeno, riprese vigore e sviluppo, sebbene i Missionarii si lagnino che i convertiti siano piuttosto residenti forastieri che indigeni Siamesi. A questi ultimi sembrano far siepe intorno gli allettamenti del buddismo e le malevole arti del Governo locale. Presentemente, di mezzo ad una complessiva popolazione di circa sette milioni di anime, si noverano 23,000 Cattolici, con una media di annue conversioni oscillante fra le 1,200 e le 1,600; mentre i nati da genitori pagani, che vengono battezzati annualmente, sono spesso 1,700 circa e talvolta benanche 2,000.

5. *Le vittime della guerra in Francia.* Il dottor Lageneau, membro dell'Accademia francese di Medicina, ha fatto un calcolo del numero di vite umane rapite dalla guerra alla Francia negli ultimi cento anni. Egli stima che le guerre civili dello scorcio del secolo decimottavo e della Repubblica, sino all'anno 1800 inclusive, costarono la vita ad oltre 2,120,000 francesi. Dal 1801 sino a Waterloo, stando di continuo alle prese coll'Europa in armi, la Francia mise in campo non meno di 3,150,000 dei suoi figli, e ne perdette più di due milioni. Sotto la Restaurazione, il regno di Luigi Filippo e la seconda Repubblica, vi furono le imprese di Spagna, di Grecia, e di Algeri: l'esercito, però, non comprendeva nemmeno 215,000 uomini, ed i sacrificii di vite umane furono soltanto del 22 per mille. Anche nella brillante spedizione d'Africa, i morti in battaglia non furono più di 150 annualmente. Seguì un'era di più frequenti e sanguinose guerre: nella Crimea, in Italia, nella Cina, nel Messico e nella Francia stessa contro gli eserciti della Germania. Dei 310,000 soldati francesi mandati nella Crimea, 95,615 vi perirono. Degli altri 500,000 che presero parte alle guerre d'Italia, 19,000 non rividero la terra natale. Circa mille soccomberono nella spedizione della Cina. Le statistiche delle perdite francesi nel 1870-71 non furono rese pubbliche, come non lo furono quelle dell'impresa del Messico. Si sa, tuttavia, che la forza effettiva dell'esercito francese, nel cosiddetto anno terribile, era di 1,400,000 uomini; e si calcola a un dipresso che nelle guerre

del secondo impero siano stati immolati 1,600,000 uomini. Il dottor Lageneau reputa che le spedizioni della terza Repubblica siansi compiute ad un prezzo di sangue relativamente mite; e fa salire a sei milioni di uomini, per lo più giovani, le perdite totali della Francia nel presente secolo.

6. *Statistica del suicidio in Vienna.* Tutti sanno, che nella grande capitale austriaca non passa giorno, si può dire, senza il suicidio di una o più persone. Ormai questa vergogna della moderna civiltà pagana è divenuta sì frequente, e tanto si è allentata la coscienza pubblica, che i giornali viennesi (i quali vi hanno non piccola colpa) si contentano di annunziare i suicidii nella loro cronaca quotidiana, sotto il titolo cinicamente eufemistico di « Tedio della vita ». Ora il Dottore Brotassevic ha pubblicato nel periodico mensile di statistica austriaca un importante specchio dei suicidii avvenuti a Vienna nello spazio di 40 anni, dal 1854 al 1894. Notisi, che i popolosi sobborghi di Vienna ora incorporati colla città, non entrano nel computo; si tratta soltanto della popolazione degli antichi 10 distretti della città propriamente detta, la quale da 469,200 anime che contava nel quinquennio 1854-1858, nell'ultimo quinquennio 1889-1894 trovasi quasi raddoppiata nella somma di 817,300 abitanti. Ecco ora alcuni dati più importanti. Dalla prima tabella statistica si può apprendere, che, laddove dal 1854 al 1894 il numero degli abitanti aumentò del 74. 2 %, il numero dei suicidii si accrebbe del 248 %, ossia quasi del quadruplo. Nel quinquennio 1869-1874, vale a dire prima del famoso *krach* (fallimento) di Vienna, si ebbero 631 suicidio; laddove cinque anni dopo, dal 1874 al 1878, ossia nella cosiddetta « Nuova era » del liberalismo trionfante, il numero dei suicidii ascese a 1020. Dal 1879 in appresso, grazie al nuovo spirito di riforma cristiana e sociale, notasi una diminuzione: dal 3. 20 % per ogni 10,000 abitanti, che i suicidii segnavano nel quinquennio 1889-1893, si discese sulla fine del 1893 al 3. 07 %. Una simile diminuzione fu osservata anche in tutta la provincia dell'Austria inferiore, senza la capitale.

Quanto al sesso degli infelici suicidi, nell'ultimo quinquennio devesi deplorare un aumento relativo nelle donne, che in confronto delle province è superato soltanto dalla Bucovina e dal Litorale, mentre è di gran lunga superiore al numero dei suicidii femminili nella Slesia, nella Moravia, nella Carniola e nel Tirolo. Di particolare importanza sono i rapporti di queste cifre statistiche sotto l'aspetto religioso. Per i cattolici, negli ultimi quinquenni si potè verificare qualche diminuzione; al contrario gli Ebrei passarono dal 4 % dei primi quinquenni al 7. 7 %. Nel citato articolo incontrasi anche una rubrica col titolo « Confessione sconosciuta », con un aumento di suicidii dal 0. 3 % al 2. 8 %. È lecito pensare, che gli sciagurati compresi sotto questo titolo appartengano alla classe di quelli che non professano

alcuna religione (*Confessionslosen*) a' quali non venne assegnato nel detto articolo una rubrica propria.

Ancora un'osservazione. Dai dati del luogo d'abitazione dei suicidi risulta il fatto, che la cifra più alta de' suicidii appartiene al primo distretto, ossia al centro più dovizioso della città, una nuova prova, che ricchezza e felicità non sono identiche. Finalmente la classe di persone, che fornì il maggior contingente al suicidio, fu quella degli avvocati, col rapporto del 24. 2 %; il minore quello dei falegnami e de' calzolai, col rapporto del 2. 5 e del 2. 7 %, sopra 10,000 della stessa professione o condizione.

7. *Statistica del Ven. Ordine dei Minori*. Ci viene cortesemente favorita la seguente statistica, tolta dagli atti dell'ultima Congregazione Generale, non ancora finiti di stampare. Qui non sono distinti gli Osservanti dai Riformati e da altri simili rami della grande francescana famiglia; ma si hanno sott'occhio, tutt'insieme raccolti, i sudditi del Rmo P. Generale Luigi da Parma (non dunque gli Ordini dei Cappuccini e dei Conventuali che hanno ciascuno un Generale a parte), e al vedere sotto la sua dipendenza tanta e sì fiorente milizia, il cuore si compiace e ne benedice il Signore.

SPECCHIETTO DI TUTTO L'ORDINE

Conventi N.	1132	Sacerdoti professi dopo l'an-	
Conventi fabbricati o riscattati		no 1889 N.	263
sin dall'anno 1889. . . »	98	Chierici »	2660
Case di noviziato. . . . »	113	Laici professi prima dell'an-	
Case di studio. »	236	no 1889 »	2660
Collegi di missioni . . . »	29	Laici professi dopo l'anno	
Parrocchie »	629	1889. »	622
Ex Procuratori Generali . »	4	Novizi chierici. »	657
Ex Definitori Generali. . »	19	Novizi laici. »	192
Ex Ministri Provinciali . »	225	Terziarii »	1572
Lettori Giubilati »	152	Frati viventi, circa . . . »	16641
Sacerdoti professi prima del-			
l'anno 1889 »	7970		

8. *Produzione e consumo della carta nel mondo*. Secondo recenti statistiche, nella superficie del globo si contano 3,985 cartiere, che tutte insieme producono 7,904 milioni di quinterni di carta. Il commercio librario assorbe da sè solo la metà di questo enorme prodotto. I giornali ne consumano annualmente circa 600 milioni. Fra tutte le nazioni, l'Inghilterra ha il primato del consumo: si calcola che per ogni abitante, in media, ne usi 11 quinterni e mezzo. Poi viene l'America del Nord con 10 e $\frac{1}{2}$, poi la Germania con 8, la Francia con 7 e $\frac{1}{2}$; quindi vengono l'Austria, l'Italia, il Messico e gli altri paesi. Da ciò si vede che il secolo nostro ha titolo ad esser chiamato con qualche altro nome, oltre quello di secolo del vapore e dell'elettricità: può essere detto anche il secolo della carta; tanto più che ha saputo ridurre a carta persino il valore delle maggiori ricchezze degli Stati.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI
LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII

EPISTOLA ENCYCLICA

AD PATRIARCHAS PRIMATES ARCHIEPISCOPOS EPISCOPOS
ALIOSQUE LOCORVM ORDINARIOS
PACEM ET COMMVNIONEM CVM APOSTOLICA
SEDE HABENTES

VENERABILIBVS FRATRIBVS
PATRIARCHIS PRIMATIBVS ARCHIEPISCOPIBVS EPISCOPIBVS
ALIIQSVE LOCORVM ORDINARIIS
PACEM ET COMMVNIONEM
CVM APOSTOLICA SEDE HABENTIBVS

LEO PP. XIII

VENERABILES FRATRES
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Adiutricem populi christiani potentem et clementissimam, Virginem Dei Matrem, dignum est et magnificentiore in dies celebrare laude et acriore fiducia implorare. Siquidem argumenta fiduciae laudisque auget ea varia beneficiorum copia, quae per ipsam affluentior quotidie in commune bonum longe lateque diffunditur. Nec beneficentiae tantae profecto a catholicis officia desunt deditissimae voluntatis; quum, si unquam alias, his nimirum vel acerbis religioni temporibus, videre liceat amorem et cultum erga Virginem beatissimam excitatum in omni ordine atque incensum. Cui rei praeclaro sunt testimonio restitutae passim multiplicataeque in eius tutela sodalitates; eius nomini augusto splendidae dedicatae aedes; peregrinationes ad sacratiora eius templa actae frequentia religio-
sissima; convocati coetus, qui ad eius gloriae incrementa

deliberando incumbant; alia id genus, per se optima fausteque in futurum significantia. Atque id singulare est Nobisque ad recordationem periucundum, quemadmodum multiplices inter formas eiusdem pietatis, iam ROSARIUM MARIALE, ille tam excellens orandi ritus, in opinione et consuetudine latius invalescat. Id Nobis, inquit, periucundum est, qui, si partem curarum non minimam promovendo Rosarii instituto tribuimus, probe videmus quam benigna optatis Nostri adfuerit exorata Regina caelestis: eamque sic Nobis confidimus adfuturam, ut curas quoque aegritudinesque lenire velit quas proximi allaturi sunt dies. — Sed praecipue ad regnum Christi amplificandum uberiora Nobis adiumenta ex Rosarii virtute expectamus. Consilia quae studiosius in praesentia urgemus, de reconciliatione esse dissidentium ab Ecclesia nationum, haud semel ediximus; simul professi, felicitatem eventus, orando obsecrandoque divino Numine, maxime quaeri oportere. Id etiam non multo antehac testati sumus, quum per solemnia sacrae Pentecostes, peculiare preces in eam causam divino Spiritui adhibendas commendavimus: cui commendationi magnâ ubique alacritate obtemperatum est. At vero pro gravitate rei perarduae, proque debita omnis virtutis constantia, apte facit hortamentum Apostoli: *Instate orationi*¹; eo vel magis quod tali instantiae precandi suavius quoddam incitamentum bona ipsa coeptorum initia admovere videantur. Octobri igitur proximo nihil sane fuerit, Venerabiles Fratres, neque proposito utilius, neque acceptius Nobis, quam si toto mense vos populique vestri, Rosarii prece consuetisque praescriptis, Nobiscum apud Virginem Matrem pietissimi insistatis. Praeclarae quidem sunt causae cur praesidio eius consilia et vota Nostra summa spe committamus.

Eximiae in nos caritatis Christi mysterium ex eo quoque luculenter proditur, quod moriens Matrem ille suam Ioanni discipulo matrem voluit relictam, testamento memori: *Ecce filius tuus*. In Ioanne autem, quod perpetuo sensit Ecclesia, designavit Christus personam humani generis, eorum in primis

¹ Col. IV, 2.

qui sibi ex fide adhaerescerent : in qua sententia sanctus Anselmus cantuariensis : *Quid, inquit, potest dignus aestimari, quam ut tu, Virgo, sis mater quorum Christus dignatur esse pater et frater* ¹? Huius igitur singularis muneris et laboriosi partes ea suscepit obiitque magnanima, consecratis in Cenaculo auspiciis. Christianae gentis primitias iam tum sanctimonia exempli, auctoritate consilii, solatii suavitate, efficacitate sanctarum precum admirabiliter fovit; verissime quidem mater Ecclesiae atque magistra et regina Apostolorum quibus largita etiam est de divinis oraculis quae *conservabat in corde suo*. — Ad haec vero dici vix potest quantum amplitudinis virtutisque tunc accesserit, quum ad fastigium caelestis gloriae, quod dignitatem eius claritatemque meritorum decebat, est apud Filium assumpta. Nam inde, divino consilio, sic illa coepit advigilare Ecclesiae, sic nobis adesse et favere mater, ut quae sacramenti humanae redemptionis patrandi administra fuerat, eadem gratiae ex illo in omne tempus derivandae esset pariter administra, permissâ ei paene immensa potestate. Hinc recte admodum ad Mariam, velut nativo quodam impulsu adductae, animae christianae feruntur; cum ipsa fidenter consilia et opera, angores et gaudia communicant, curaeque ac bonitati eius se suaque omnia filiorum more commendant. Hinc rectissime delata et in omni gente omnique ritu ampla praeconia, suffragio crescentia saeculorum : inter multa, ipsam *dominam nostram, mediatricem nostram* ², ipsam *reparatricem totius orbis* ³, ipsam *donorum Dei esse conciliatricem* ⁴. — Et quoniam munerum divinorum, quibus homo supra naturae ordinem perficitur ad aeterna, fundamentum et caput est fides, ad hanc ideo assequendam salutariterque excolendam iure extollitur arcana quaedam eius actio, quae *Auctorem* edidit *fidei*, quaeque ob fidem *beata* est salutata : *Nemo est, o sanctissima, qui Dei cognitione repletur, nisi per te; nemo est qui salvetur,*

¹ Or. XLVII, olim. XLVI.

² S. BERNARDUS, *serm. II in adv. Domini n. 5.*

³ S. THARASIVS; *or. in praesent. Deip.*

⁴ *In offic. graec. VII, dec., Θεοτεκνίον post oden IX.*

*nisi per te, o Deipara; nemo qui donum ex misericordia consequatur, nisi per te*¹. Neque is nimius certe videbitur qui affirmet, eius maxime ductu auxilioque factum ut sapientia et instituta evangelica per asperitates offensionesque immanes, progressionem tam celeri ad universitatem nationum pervaserint, novo ubique iustitiae et pacis ordine inducto. Quod quidem sancti Cyrilli alexandrini animum et orationem permovit, ita Virginem alloquentis: *Per te Apostoli salutem gentibus praedixerunt....; per te Crux pretiosa celebratur toto orbe et adoratur....; per te fugantur daemones, et homo ipse ad caelum revocatur; per te omnis creatura idolorum errore detenta, conversa est ad agnitionem veritatis; per te fideles homines ad sanctum baptismum pervenerunt, atque ecclesiae sunt ubivis gentium fundatae*². — Quin etiam *sceptrum orthodoxae fidei*, prout idem collaudavit doctor³, praestitit illa valuitque: quae fuit eius non intermissa cura ut fides catholica perstaret firma in populis atque integra et fecunda vigeret. Complura in hoc sunt satisque cognita monumenta rerum, miris praeterea modis nonnunquam declarata. Quibus maxime temporibus locisque dolendum fuit, fidem vel socordia elanguisse vel peste nefaria errorum esse tentatam, magnae Virginis succurrentis benignitas apparuit praesens. Ipsaque movente, roborante, viri extiterunt sanctitate clari et apostolico spiritu, qui conata retunderent improborum, qui animos ad christianae vitae pietatem reducerent et inflammarent. Unus multorum instar Dominicus est Gusmanus, qui utraque in re elaboravit, marialis Rosarii confisus ope, feliciter. Neque dubium cuiquam erit quantum redundet in eandem Dei Genitricem de promeritis venerabilium Ecclesiae Patrum et Doctorum, qui veritati catholicae tuendae vel illustrandae operam tam egregiam dederunt. Ab ea namque, *sapientiae divinae Sede*, grato ipsi fatentur animo copiam consilii optimi sibi defluxisse scribentibus; ab ipsa propterea, non a se, nequitiam errorum esse devictam. Denique et Principes

¹ S. GERMANUS constantinop. or. II, in dormit. B. M. V.

² Hom. contra Nestorium.

³ Ib.

et Pontifices romani, custodes defensoresque fidei, alii sacris gerendis bellis, alii solemnibus decretis ferendis, divinae Matris imploravere nomen, numquam non praepotens ac propitium senserunt. — Quapropter non vere minus quam splendide Ecclesia et Patres gratulantur Mariae: *Ave, os perpetuo eloquens Apostolorum, Fidei stabile firmamentum, propugnaculum Ecclesiae immotum*¹; *Ave, per quam inter unius, sanctae, catholicae atque apostolicae Ecclesiae cives descripti sumus*²; *Ave, fons divinitus scaturiens, e quo divinae sapientiae fluvii, purissimis ac limpidissimis ortodoxiae undis defluentes, errorum agmen dispellunt*³; *Gaude, quia cunctas haereses sola interemisti in universo mundo*⁴.

Ista quae Virginis excelsae fuit atque est pars magna in cursu, in proeliis, in triumphis fidei catholicae, divinum de illa consilium facit illustrius, magnamque in spem bonos debet omnes erigere, ad ea quae nunc sunt in communibus votis. — Mariae fidendum, Mariae supplicandum! Ut enim christianas inter nationes una fidei professio concordēs habeat mentes, una perfectae caritatis necessitudo copulet voluntates, hoc novum exoptatumque Religionis decus, sane quam illa poterit virtute sua ad exitum maturare. Ecquid autem non velit efficere, ut gentes, quarum maximam coniunctionem Unigena suus impensissime a Patre flagitavit, quasque per unum ipse baptismus ad eandem *hereditatem salutis*, pretio immenso partam, vocavit, eo omnes *in admirabili eius lumine* contendant unanimes? Ecquid non impendere ipsa velit bonitatis providentiaeque, tum ut Ecclesiae, Sponsae Christi, diuturnos de hac re labores soletur, tum ut unitatis bonum perficiat in christiana familia, quae suae *maternitatis* insignis est fructus? — Auspiciūque rei non longius eventurae ea videtur confirmari opinione et fiducia quae in animis piorum calescit, Mariam nimirum felix vinculum fore, cuius firma lenique vi, eorum

¹ *Ex hymno Graecor. Ἀνάτιστος.*

² S. IOANNES DAMASC. *or. in annunc. Dei Genitricis*, n. 9.

³ S. GERMANUS constantinop. *or. in Desp. praesentatione*, n. 14.

⁴ *In off. B. M. V.*

omnium, quotquot ubique sunt, qui diligunt Christum, unus fratrum populus fiat, Vicario eius in terris, Pontifici romano, tamquam communi Patri obsequentium. Quo loco sponte revolat mens per Ecclesiae fastos ad priscae unitatis nobilissima exempla, atque in memoria Concilii magni ephesini libentior subsistit. Summa quippe consensus fidei et par sacrorum communio quae Orientem atque Occidentem per id tempus tenebat, ibi enimvero singulari quadam et stabilitate valuisse et enituisse gloria visa est; quum Patribus dogma legitime sancientibus, *sanctam Virginem esse Deiparam* eius facti nuncium a religiosissima civitate exultante manans, una eademque celeberrima laetitia totum christianum orbem complevit. — Quot igitur causis fiducia expetitarum rerum in potente ac perbenigna Virgine sustentatur et crescit, tot veluti stimulis acui oportet studium quod catholicis suademus in ea exoranda. Illi porro apud se reputent quam honestum hoc sit sibi que ipsis fructuosum, quam eidem Virgini acceptum gratumque certe futurum. Nam, compotes ut sunt unitatis fidei, ita declarant et huius vim beneficii se magni pro merito facere, et idem se velle sanctius custodire. Nec vero queunt praestantiore ullo modo fraternum erga dissidentes probare animum, quam si eis ad bonum recuperandum unum omnium maximum enixe subveniant. Quae vero christiana fraternitatis affectio, in omni vigen Ecclesiae memoria, praecipuam virtutem consuevit petere ex Deipara, tamquam faultrice optima pacis et unitatis. Eam sanctus Germanus constantinopolitanus his vocibus orabat: *Christianorum memento, qui servi tui sunt: omnium preces commenda, spes omnium adiuvata; tu fidem solida, tu ecclesias in unum coniunge*¹. Sic adhuc est Graecorum ad eam obtestatio: *O purissima, cui datum accedere ad Filium tuum nullo metu repulsae, tu eum exora, o sanctissima, ut mundo pacem impertiat et eandem ecclesiis omnibus mentem adspiret: atque omnes magnificabimus te*². — Huc propria quaedam

¹ Or. hist. in dormit. Deiparae.

² Men, V. mai. Θεοτόκων post od. IX de S. Irene V. M.

accedit causa quamobrem nobis, dissentientium nationum gratia comprecantibus, annuat Maria indulgentius: egregia scilicet quae in ipsam fuerunt earum merita, in primisque orientalium. Hisce multum sane debetur de veneratione eius propagata et aucta; in his commemorabiles dignitatis eius assertores et vindices, potestate scriptisve gravissimi; laudatores ardore et suavitate eloquii insignes; *dilectissimae Deo imperatrices* ¹, integerrimam Virginem imitatae exemplo, munificentia prosecutae; aedes ac basilicae regali cultu excitatae. — Adiicere unum libet quod non abest a re, et est Deiparae sanctae gloriosum. Ignorat nemo, augustas eius imagines ex oriente, variis temporum casibus, in occidentem maximeque in Italiam et in hanc Urbem, complures fuisse advectas: quas et summa cum religione exceperunt patres magnificeque coluerunt, et aemula nepotes pietate habere student sacerrimas. Hoc in facto gestit animus nutum quemdam et gratiam agnoscere studiosissimae matris. Significari enim videtur, imagines eas perinde extare apud nostros, quasi testes temporum quibus christiana familia omnino una ubique cohaerebat, et quasi communis hereditatis bene cara pignora: earumdem propterea adspectu, velut, ipsa Virgine submonente, ad hoc etiam invitari animos, ut illorum pie meminerint quos Ecclesia catholica ad pristinam in complexu suo concordiam laetitiamque amantissime revocat.

Itaque permagnum unitatis christianae praesidium divinitus oblatum est in Maria. Quod quidem, etsi non uno precationis modo demereri licet, attamen instituto Rosarii optime id fieri uberrimeque arbitramur. Monuimus alias, non ultimum in ipso emolumentum inesse, ut prompta ratione et facili habeat christianus homo quo fidem suam alat et ab ignorantia tutetur errorisve periculo: id quod vel ipsae Rosarii origines faciunt apertum. Iamvero huiusmodi quae exercetur fides, sive precibus voce iterandis, sive potissimum contemplandis mente mysteriis, palam est quam prope ad Mariam referatur. Nam

¹ S. CYRILL. alex. *de fide ad Pulcheriam et sorores reginas.*

quoties ante illam supplices coronam sacram rite versamus, sic nostrae salutis admirabile opus commemorando repetimus, ut quasi praesenti re, ea explicata contueamur, quorum serie et effectu extitit illa simul Mater Dei, simul Mater nostra. Utriusque magnitudo dignitatis, utriusque ministerii fructus vivo in lumine apparent, si quis Mariam religiose consideret mysteria gaudii, doloris, gloriae cum Filio sociantem. Inde profecto consequitur ut grati adversus illam amoris sensu animus exardescat, atque caduca omnia infra se habens, forti conetur proposito dignum se matre tanta beneficiisque eius probare. Hac autem ipsa mysteriorum crebra fidelique recordatione quum ea non possit non iucundissime affici, et misericordia in homines, longe omnium matrum optima, non commoveri, idcirco diximus Rosarii precem peropportunam fore ut fratrum causam dissidentium apud ipsam oremus. Ad spiritualis maternitatis eius officium proprie id attinet. Nam qui Christi sunt, eos Maria non peperit nec parere poterat, nisi in una fide unoque amore: numquid enim *divisus est Christus* ¹? debemusque unâ omnes vitam Christi vivere, ut in uno eodemque corpore *fructificemus Deo* ². Quotquot igitur ab ista unitate calamitas rerum funesta abduxit, illos oportet ut eadem mater, quae perpetua sanctae prolis fecunditate a Deo aucta est, rursus Christo quodammodo pariat. Hoc plane est quod ipsa praestare vehementer optat; sertisque donata a nobis acceptissimae precis, auxilia *vivificantis Spiritus* abunde illis impetrabit. Qui utinam miserentis matris voluntati obsecundare ne renuant, suaeque consulentes saluti, boni audiant blandissime invitantem: *Filioli mei quos iterum parturio, donec formetur Christus in vobis* ³. — Tali marialis Rosarii virtute perspecta, nonnulli fuere decessores Nostri qui singulares quasdam curas eo converterunt ut per orientales nationes dilataretur. In primis Eugenius IV, constitutione *Advesperascente*, anno data MCCCCXXXIX, tum innocentius XII et Clemens XI; quo-

¹ Cor. I, 13.

² Rom. VII, 4.

³ Gal. IV, 19.

rum auctoritate item privilegia ampla Ordini Praedicatorum, eius rei gratia, sunt attributa. Neque fructus desiderati sunt, Sodalium eiusdem Ordinis contendente sollertia; iique extant multiplices et clara memoria testati: quamquam rei progressibus diuturnitas et adversitas temporum non parum deinde officit. Hac vero aetate idem Rosarii colendi ardor quem initio excitatum laudavimus, similiter per eas regiones animis multorum incessit. Quod sane Nostris quantum respondet inceptis, tantum votis explendis perutile futurum speramus.

— Coniungitur cum hac spe laetabile quoddam factum, aequè Orientem attingens atque Occidentem, eisdemque plane congruens votis. Illud spectamus propositum, Venerabiles Fratres, quod in pernobili Conventu eucharistico, Hierosolymis acto, initium duxit, templi videlicet exaedificandi in honorem Reginae sacratissimi Rosarii; idque Patrae in Achaia, non procul a locis, ubi olim nomen christianum, ea auspice, eluxit. Ut enim a Consilio quod rei provehendae curandoque operi, prestantibus Nobis, constitutum est, perlibenter accepimus, iam plerique vestrum rogati, collaticiam stipem omni diligentia in id submiserunt; etiam polliciti, se deinceps non dissimiliter adfore usque ad operis perfectionem. Ex quo satis iam est consultum, ut ad molitionem quae amplitudini rei conveniat, aggredi liceat: factaque est a Nobis potestas ut propediem auspicalis templi lapis sollemnibus caeremoniis ponatur. Stabit templum, nomine christiani populi, monumentum perennis gratiae Adiutrici et Matri caelesti: quae ibi et latino et graeco ritu assidue invocabitur, ut vetera beneficia novis usque velit praesentior cumulare.

Iam, Venerabiles Fratres, illuc unde egressa est Nostra redit hortatio. Eia, pastores gregesque omnes ad praesidium magnae Virginis, proximo praesertim mense, fiducia plena confugiant. Eam publice et privatim, laude, prece, votis compellere concordem ne desinant et obsecrare Matrem Dei et nostram: *Monstra te esse Matrem!* Maternae sit clementiae eius, familiam suam universam servare ab omni periculo incolumem, ad veri nominis prosperitatem adducere, praecipue

in sancta unitate fundare. Ipsa catholicos cuiusvis gentis benigna respiciat; et vinculis inter se caritatis obstrictos, alacriores faciat et constantiores ad sustinendum religionis decus, quo simul bona maxima continentur civitatis. Respiciat vero benignissima dissidentes, nationes magnas atque illustres, animos nobiles officique christiani memores: saluberrima in illis desideria conciliet et conciliata foveat eventusque perficiat! Eis qui dissident ex oriente, illa etiam valeat tam effusa quam profitentur erga ipsam religio, tamque multa in eius gloriam et praeclara facta maiorum. Eis qui dissident ex occidente, valeat beneficentissimi patrocini memoria quo ipsa pietatem in se omnium ordinum, per aetates multas eximiam, et probavit et muneravit. Utrisque et ceteris, ubicumque sunt, valeat vox una supplex catholicarum gentium, et vox valeat Nostra, ad extremum spiritum clamans: *Monstra te esse Matrem!*

Interea divinorum munerum auspicem benevolentiaeque Nostrae testem, singulis vobis cleroque ac populo vestro Apostolicam benedictionem peramanter impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum die V septembris anno MDCCCVC, Pontificatus Nostri decimo octavo.

LEO PP. XIII.

LA FESTA CIVILE DEL 20 SETTEMBRE

I.

Dopo le elezioni politiche del maggio scorso, vistosi che la metà circa degli elettori iscritti si erano astenuti dalle urne, e questi, nella massima lor parte, erano cattolici obbedienti al Papa; e vistosi poi, e converso, che alle elezioni amministrative accorrevano, ben disciplinati, questi cattolici obbedienti al Papa e purgavano in tante città e luoghi, anche principalissimi, i Municipii dalle camorre, dalle ladronaie e dalle massonerie che prima da padrone li occupavano, un uomo politico, commentando questi fatti, ebbe a dirci: — Aspettatevi la vendetta. È prossimo il venticinquesimo anniversario della presa di Roma. Tenete certo che, per far dispetto al Papa ed ai cattolici, questo giorno sarà legalmente innalzato a festa civile stabile in tutto il Regno.

— E sia pur certo; risponderemo noi. Tenete però certo ancora voi, che sarà *novissimus error, peior priore*; errore che peggiorerà, e dentro e fuori d'Italia, la causa di chi farà la legge; e migliorerà sempre più quella del Papa e dei cattolici, contro cui la legge sarà fatta.

— Che volete? soggiunse questi. In alto, assai bene s'intende che è un grosso errore. Ma *fala trahunt*: ancorchè contro voglia, bisogna andare giù e sempre giù, sino al fondo, com'ebbe a dire il Re *galantuomo*.

— Sentite, signore. A questo proposito ci vengono in mente due sentenze di Massimo d'Azeglio; una scritta e l'altra proferita, parecchi anni prima della presa di Roma. Ne' suoi *Ricordi*, egli affermava che l'idea di Roma, capitale di un Regno d'Italia, era *un'idea rettorica*. Nel Senato di Torino poi, egli disse francamente, che la questione di Roma capitale era « una *questione di odio*, e l'odio è la pessima delle ragioni di Stato. »

Ecco presso a trent'anni che abbiamo lette codeste sentenze di quel bizzarro ingegno, il quale però, tra le sue bizzarrie, aveva lampi di senno che non rilucono mai nel cervello dei maggiori baccalari della politica odierna. Rammentatevi che egli fu l'uomo, il quale definì, in una sua lettera al Cavour, la morale politica di costui in Italia, « morale delle due misure » e strappò dalla penna di lui, in risposta, la confessione che la sua era « morale politica da birbante. » La festa civile del 20 settembre, adunque, seguirà ad essere, pei soliti balordi, festa retorica; e pei motori del potere occulto che *trahit*, festa di odio: ma nè la clamorosa balordaggine degli uni, nè l'amaro maltalento degli altri porteran danno al Papa ed ai cattolici. Tutt'altro! Siatene persuaso.

Così come la esprimemmo, l'opinione che avevamo innanzi ci si è ribadita vie più nell'animo, dopo promulgata la legge; ed ai lettori, con brevi e spassionate parole, ci piace esporne le ragioni.

II.

Primario scopo, pubblicabile, non secreto, di questa legge doveva essere di convincere l'universo mondo, cristiano e non cristiano, che tutta quanta la nazione è concorde nell'acclamare buona, giusta, santa, benefica la conquista di Roma e la sua trasformazione, di metropoli dell'orbe cattolico, in capitale d'un Regno d'Italia. Dal fatto della legge e delle sue conseguenze sarebbe apparso un plebiscito di unanimità sfogorante.

Ma, sino dal bel principio, lo scopo è fallito. La unanimità è cominciata a mancare tra gli stessi legislatori nel Parlamento, ancorchè si conceda per vera la falsa ipotesi, che rappresentino i sentimenti della nazione. Invece dei 508, che sarebber dovuti essere a manifestare il solenne plebiscito, si sono raccolti in poco più della metà, cioè 266; e, dibattutasi contraddittoriamente la proposta della legge, ben 62 hanno data, nello scrutinio secreto, la palla nera.

Meno discorde si è mostrato il Senato, che d'ordinario usa metter l'arena sopra le leggi passate nella Camera e registrarle. Sopra 115 presenti alla discussione, soli 28 hanno dato voto contrario. È tuttavia da considerare, che un buon numero di senatori si è tenuto cautamente lontano dall'aula, e che il senile consesso ha ceduto, come affascinato, quando il canuto presidente del Consiglio dei ministri lo ha informato di due consolantissime novità: in prima, che « il Papa in nessun luogo del mondo è più *libero* che in Italia »; e poi che « i trionfi del Papato e l'odierna sua Potenza, sono *effetti* delle leggi italiane che lo hanno sotto tutela. » Intese queste superlative corbellerie, da tale bocca, ne è venuto per conseguente, che i 115 con gioia hanno approvata la legge, la quale obbliga a festeggiare, in Roma e sotto gli occhi del Papa, una tanta sua *libertà* e la *causa felice* dell'accresciuta sua Potenza. Si sa che i vecchi sono creduli quanto i bambini. Ma, in somma, con ciò, che cosa è dunque apparso all'universo mondo? Che dei rappresentanti legali, nella Camera, tre quinti non si sono curati del plebiscito, o vi sono stati contrarii; e nel Senato, più di due quinti hanno fatto altrettanto.

Se di questo esito ben meschino i motori del potere occulto si fossero contentati, sarebbe stato il caso di ripetere che chi si contenta gode.

Ma non se ne sono contentati. Il visibile fiasco riportato di colà, dove la finzione della rappresentanza nazionale ha le scene, li ha indotti a maneggiarsi, affinchè nei Consigli dei Municipii e delle Province si venisse al riparo. Come, d'intesa col Ministero, il deputato Vischi, *Deus ex machina* del potere occulto, si levò nella Camera a proporre, per *iniziativa parlamentare*, la legge della festa civile, così corse la parola d'ordine che, nei detti Consigli, altri Vischi si levassero a proporre che, in un modo o in un altro, si aderisse in forma esplicita e si applaudisse a questa legge. Se non che in una grandissima parte di tali Consigli l'unanimità ha fatto difetto. Quivi altresì o si è notata l'assenza degli uni, o si è udita l'aperta dichiarazione degli altri d'astenersi dal voto, o è ri-

sonata franca la protesta di voto contrario di parecchi, i quali hanno parlato nel nome delle migliaia di elettori, che li hanno mandati, con questa condizione, a rappresentarli. E se il rispetto umano e la fiacchezza dell'animo non avessero impediti molti altri dal palesare ciò che sentono, il difetto dell'unanimità avrebbe superata assai più l'aspettazione. Onde da questo lato pure è svanita quella unanimità, che doveva fare sbalordire il mondo universo.

Vi è però peggio ancora. Teatro magnifico del nazionale plebiscito conveniva che a tutti i patti fosse Roma, la città conquistata, la città *liberata*, la città le cui nozze d'argento col giovane Regno quest'anno si avevano da celebrare. Occorrevano a tal uopo due potenti leve: denaro ed entusiasmo. Ma invano si è creata una commissione, che facesse collette di obolo pei festeggiamenti. Di denaro romano non è entrato nelle casse dei raccoglitori quasi nè meno il becco di un quattrino; per guisa che la commissione si è dovuta rifare, lasciando al Municipio di Roma alla Lista civile del Re ed al Governo la cura delle spese, col denaro estorto dagli esattori ai contribuenti, se pur non si volevan fare le nozze coi fichi secchi ¹.

¹ Ad illustrare la natura di questa commissione, e per riverbero, il valore politico del plebiscito che si è andato preparando, giovano queste considerazioni, che si sono lette stampate nella liberalissima *Provincia* di Como, n. del 14 luglio 1895:

« Una buona parte di quei signori che si misero al capo della grande dimostrazione italiana rappresentano, purtroppo, quel mondo non eccessivamente pulito che si è dato a sfruttare il proprio passato glorioso, e le banche e l'Italia ed il patriottismo, colla foga di gente invasata da un bisogno imperioso di godimenti e di trionfi. Per questo l'Italia rispose fredda all'appello; essa vide nelle feste architettate da quel tal Comitato tutta una montatura artificiale, tutto un traffico nuovo per coprire, con un patriottismo d'orpello, degli interessi bottegai, delle piccole e grosse ambizioni e per saziare non pochi voraci appetiti.

« Ed anche noi, lo ricordiamo benissimo, abbiamo scritto non andar troppo entusiasti di festeggiamenti, destinati a far servire il patriottismo all'interesse dei trattori romani e degli ambiziosi piovuti alla capitale. Ci pareva, d'altronde, e ci pare ancora, che il menar baldoria perchè siamo entrati 25 anni fa in Roma sia cosa poco seria quando, dopo questi 25 anni, ci accorgiamo che invece di andare innanzi siamo andati indietro sempre. »

Quanto poi all'entusiasmo, disperandosi di accenderlo nei Romani, si è pensato di attirare, da tutta l'Italia, per la festa, nella loro città, una nuova popolazione la quale, venendovi e standovi come a ufo a mo' di gita di piacere, li rappresenti; e colle baldorie e colle gazzarre compia essa quel plebiscito di amore e di gaudio *romano*, che deve abbacinare gli occhi del mondo universo ¹. Il qual mondo, non ignaro della realtà dei fatti, non che si lasci abbacinare, ma ride saporitamente, persuaso che se nell'Italia si aprisse l'adito ad un plebiscito vero e libero, immune cioè da frodi e da violenze, il Papa ne

¹ Quanto all'esito di questo plebiscito festaiuolo di Roma, ecco le ragionate previsioni che leggiamo in due corrispondenze romane a giornali liberaleschi di diverso colore, non però pagati *del suo* da Francesco Crispi:

« Fate astrazione dalle bandiere che sventoleranno gioiose nel limpido sole di settembre; sopprimete per un momento lo spettacolo di tutte quell'altre bandiere dei reggimenti, che pare dovranno trovarsi riunite in Roma, dal 20 al 23 settembre; e poi ditemi in che cosa il programma delle feste, per il venticinquesimo anniversario della liberazione di Roma, differisce da ogni altra pubblica cerimonia di quelle che si succedono periodicamente tutti gli anni.

« Hanno studiato sei mesi, è verissimo: ma il risultato dei faticosissimi studi somiglia assai al parto della montagna. Fuochi d'artificio risparmiati alla festa dello Statuto, premiazione degli alunni delle scuole comunali, gare ginnastiche Internazionali, corone da inchiodare sulla breccia di Porta Pia, come si è fatto sempre dal 71 in poi, e illuminazione di strade e di piazze, senza il più piccolo accenno di eleganze architettoniche: ecco il *menu* principale delle feste. » Così nel *Telegrafo* di Livorno, n. 8-9 agosto 1895.

« Ahimè! Se dagli albòri, cioè dai preparativi, dobbiamo dedurre il seguito, Roma capitale, invece che ad una festa grandiosa, sta per assistere ad una vera *parodia*.

« Non è col concorso, a prezzi ridotti, delle rappresentanze comandate, non è colle inaugurazioni monotone dei tiri a segno, non è colle sfilate a passo scomposto delle multiformi rappresentanze, non è colle girandole, nè collo stridor delle fanfare, che si celebra degnamente quello che si suol chiamare il più grande avvenimento.

« Se si bada infatti ai programmi, e se l'apparato scenico sta per essere conforme alle strofe dei nuovi Tirtei, qui si corre il pericolo di cascare nella parodia, e di preparare agl'imitatori di Offenbach opportuno soggetto di una nuova operetta.

« Per carità! Che ciò non avvenga, perchè, com'è risaputo, il ridicolo uccide. » Così nel *Comune* di Padova, n. 8 agosto 1895.

uscirebbe per avventura trionfante, come già Pio VII dalla cattività di Francia.

L'avviamento delle cose ci mostra dunque che la festa civile del 20 settembre, non in danno, ma in vantaggio torna della causa cattolica e papale, e ne resta provato il detto di Massimo D'Azeglio che, dove la retorica è una frivolezza, l'odio è invece « pessima tra le ragioni di Stato. » È un'arma che spesso ferisce chi l'adopera.

III.

Inseparabile dal plebiscito di amore, coll' istituzione della festa, si è mirato a manifestare il plebiscito della fede, in cui l'amore sovente ha radice. Pare impossibile, e così è! Il possesso giuridico di Roma e la sua stabilità, per l'Italia legale, rimangono sempre argomenti di fede. Per la Francia, per la Spagna, per l'Inghilterra, quello di Parigi, di Madrid, di Londra sono argomenti di evidenza. Ma per l'Italia dura ostinato, immutabile, tenebroso il periodo della fede.

Trascorsi già venticinque anni, da che essa, colla ragion delle bombe, occupò la città de' Papi, non le par vero di esservi ancora dentro, e prova incessante il bisogno di credere e di far credere che come vi è, così vi resterà. Questo bisogno anzi, in luogo di scemare, col tempo, viepiù la stringe e l'incalza; tanto che ha stimato necessario decretare una festa, che ricordi ogni anno e bucini ai quattro venti, che la città dei Papi, eredi dei Cesari, è città sua, divenuta la *terza* Roma, eternamente sua, perchè il diritto venutole dalle bombe è in-contrastabile, è *nazionale*; e quindi è città di *conquista intangibile* e guai a chi la tocca! Ciò essa non rifina di dire a voce, a stampa, per telegrafo, in prosa e di cantare e far cantare in versi.

Ma dunque l'Italia non è sicura del fatto suo; dunque essa dubita che altri possa o voglia, quando che sia, toccar la *sua* Roma: dunque teme che un giorno o l'altro al diritto nazionale, sorto dalle bombe, si attraversi qualche altro diritto na-

zionale, o internazionale, o soprannazionale, di migliore origine, che la torni a cui apparteneva innanzi il 20 settembre 1870. Per conseguenza il plebiscito della fede riesce pari a quello dell'amore: e come l'amore non è infiammato se non dalla retorica e dall'odio, così la fede non incontra se non increduli o miscredenti nella validità del suo diritto e nella eternità della sua conquista; e prima a mostrare di non credere o di miscredere, è essa medesima colla perenne puerilità delle sue affermazioni.

I liberali più astuti capiscono troppo bene che questo continuo ed assordante affermare il vantato diritto, in sostanza lo inferma, giacchè conferma il diritto rivendicato dal Papà, con titoli assai diversi da quelli delle bombe. Perciò se ne affliggono e consigliano i motori del potere occulto a finirla una volta con atti pubblici di fede, che poi si riducono ad atti pubblici d'incredulità o di disperazione. Per saggio, ecco la materna parenesi che ha rivolto loro dolentemente la *Perseveranza* di Milano.

« Noi dovremmo rimanere tranquilli nella coscienza della nostra forza e del nostro diritto nazionale. Ma questa esultanza, imposta per legge, queste processioni, queste fiaccolate, questi fiumi di retorica, ed oggi, anche queste scampagnate festive, infine questo entusiasmo a freddo che, come una macchinetta, si vuol rimontare ogni anno, ci fanno venire in mente quei canti allegri, che i paurosi lanciano, di notte, nelle vie solitarie, per darsi coraggio. Si direbbe che l'Italia ha paura che il suo diritto di Roma, diritto nazionale per eccellenza, sia contestato; si direbbe che essa riconosce la legittimità di tale contestazione. Quindi essa si agita in tutti i modi, ed ogni mattina, appena alzata, essa corre al balcone e grida alla gente che passa in strada — Ricordatevi, che il 20 settembre del 1870 io sono entrata in casa mia; perchè questa, in cui mi vedete, tenetevelo a mente, è proprio la mia casa. — Ma Italia mia, non capisci che questo continuo affermare un tuo diritto, è il mezzo più sicuro per far nascere il dubbio sulla bontà del tuo diritto? Esercita, con tranquilla dignità, i tuoi doveri di pa-

drona di casa, e tutti, a poco a poco, si abitueranno a riconoscere in te la legittima padrona ¹. »

L'esortazione vale un Perù. Quell' « a poco a poco, tutti si abitueranno a riconoscere nell'Italia la *legittima padrona* » della città dei Papi, dopo venticinque anni di possesso armato, indica che pure la *Perseveranza* ammette non essersi finora giunto a farla riconoscere; e perciò, in quella che la biasima, giustifica la paura che tenta dissipare.

Similmente il diario radicale e giudaico di Bologna, tartassando l'inno scritto dal Costanzo, per la novella festa, il quale inno chiama esso « quattro strofe di retorica borsa e antidiluviana », soggiunge: « Un solo punto è quello che ci vince: ed è la necessità da cui è apparso dominato il Costanzo di consecrare egli pure, nel suo *inno nazionale*, quel senso di paura, che non si scompagna mai più da qualsiasi nostra pubblica manifestazione, che a qualcuno possa venire in mente di toccarci la nostra Roma:

E rispondon le cento città :

— Intangibile Roma sarà!

Questo il giuro di cento città :

— Intangibile Roma sarà!

Ma sì, ma sì, ma cento volte sì, purchè si lasci la frase stereotipata ecc. ². »

Paura! Ma di che e di chi? L'Italia legale da nessuno è minacciata. E lo fosse anche, forsechè, per la sua difesa in terra ferma, non è sotto le ali tutrici dell'aquila germanica e, per quella del mare, non è sotto la custodia del leopardo inglese? E poi nè di poderoso naviglio, nè di valoroso esercito ha difetto. Chi dunque teme essa? Non serve dissimularlo: teme il Papato, a favore del quale troppo sa che milita la giustizia, milita il tempo e, come addimostra la storia, milita Iddio. Questa triplice alleanza, sostenitrice del Papa, le dà più paura, che non le diano conforto tutte le sue alleanze colle aquile, coi leopardi e coi leoni d'Africa e d'Europa. Non teme

¹ Num. del 13 luglio 1895.

² *Il Resto del Carlino*, num. del 6 agosto 1895.

il presente, teme il futuro; ed un futuro il quale per sorte può essere più prossimo che non si pensa. I tre alleati del Papa non variano, per variar di fortuna; i suoi invece sono mutabili, secondo i casi, e non ignora che,

Si fortuna perit, nullus amicus erit.

L'oggi transitorio è chiaro: ma il domani? Il domani è buio. Pare che una voce di continuo le gridi dentro:

Vita breve, morte certa,
Del morire l'ora è incerta.

Ecco perchè teme. Il rimorso non rassicura mai veruno; molto meno poi chi ha sempre il corpo del delitto in mano. Ma quest'ansietà perpetua, che ora si autentica e si propala con una nuova festa, la quale può chiamarsi festa della paura, a vantaggio di chi ridonda? Cieco chi non lo vede.

IV.

Novissimus error peior priore, fu da noi detta la istituzione della festa; e lo abbiamo provato per ciò che riguarda il suo fine primario, confessabile e confessato, che non si è ottenuto e piuttosto è riuscito contro quello che si cercava ottenere. Ma vi è un effetto immediato, che lo mostra errore madornale. Vogliam dire lo scòprimento troppo audace, che il potere occulto della massoneria ha fatto, del vero fine avuto secretamente in mira con tale istituzione: l'onta cioè e lo scorno del Papato spirituale. La festa *civile* si è bandita per festa *anticattolica, anticristiana*. Lasciamo in disparte i farabutti del giornalismo, promotori, fautori, lodatori della proposta di legge fuori del Parlamento, pressochè tutti fior di galantuomini dei ghetti e delle logge. Ma i varii deputati che perorarono a sostegno di essa proposta, meritano un ricordo. Il Mazza chiamò il 20 settembre « data non italiana, ma universale. » Andrea Costa lo dichiarò « una data memorabile per tutto il mondo civile. » Il Mussi lo definì « una grande rivendicazione del pensiero umano. » Il Berenini lo disse « una conquista del

libero pensiero. » Il De Lenna deplorò che « non si sia scacciato ancora dalla cittadella il nemico, che il 20 settembre fu sloggiato dalla città. » Francesco Crispi, presidente del Consiglio, non che si opponesse a sì temerarie parole, ma assenti con alludere egli pure all' « importanza civile » della commemorazione. Onde la Camera dichiarò *universale* il significato dell'avvenimento, per cui solennizzare si statuiva la festa.

Qui la setta, deposta l'ipocrisia, ha smascherati per sempre i suoi intendimenti, i quali del resto erano ignoti soltanto a chi non li voleva conoscere. Già si sa che, pel liberalismo, l'arte di tener quieti gl'inquieti della sua occupazione di Roma, riguardo al Papa, è stata ed è quella di protestare, con belle frasi, rispetto alla sua dignità e scrupolosa riverenza al suo spirituale magistero. Ma ora questo magistero spirituale appunto si mena vampo di avere inceppato, e si pronuncia in sul finire, per virtù della presa di Roma, alla quale si dà un valore che sconfina dai semplici effetti politici e nazionali. Non si tratta più di Potere temporale, ma di Potere spirituale. Alla universalità di questo, si mette contro la universalità del libero pensiero e dell'apostasia; e questa si vuole festeggiata, siccome vincitrice dell'altra, gran mercè dell'avvenimento del 20 settembre 1870.

I liberali più accorti si sono indignati di sì grave imprudenza, che guasta loro sempre più le uova nel paniere, ed altamente se ne sono rammaricati. « La presa di Roma, ha scritto l'un d'essi, è stata un avvenimento di sola importanza politica. Il lasciar credere che si sia entrati in Roma per abbattere il principio cattolico, è un errore ed una sciocchezza insieme ¹. »

Sì, errore e sciocchezza, finchè piace; ma errore e sciocchezza, che da gran tempo si sono commessi, e soltanto al presente si sono bollati col sigillo legale della festa.

Massiccio è stato l'errore, giacchè, ad escludere il mondo cattolico da ogni ingerimento nelle condizioni del Papa dentro Roma, non servirà più il dire, che la questione del Papa,

¹ *Gazzetta di Parma*, num. del 13 luglio 1895.

nella capitale d'Italia, è questione interna e nazionale, come finora falsamente si è detto. La festa del 20 settembre chiude la bocca a tutti i sofisti. — Voi, risponderanno i cattolici, voi l'avete stabilita per festa mondiale, significativa del trionfo dell'empietà sopra la religione cattolica. Dunque tutte le genti cattoliche hanno diritto di chiedervi conto della libertà del Papa, nella quale rivendicano la libertà della loro coscienza; e di chiedervene conto, come a chi si gloria, nel tempo stesso, di tenerlo « sotto la sua tutela » e di tenervelo per far trionfare da per tutto l'empietà. Quindi il mondo cattolico può e deve immischiarsi in questa rilevantissima questione, che voi stessi avete dichiarata d'importanza universale.

Ed ecco come, colla nuova festa civile, *mentita est iniquitas sibi*; la setta ha mentito a sè stessa, si è lasciata cascar di mano l'arma, benchè spuntata, colla quale pretendeva di tener lungi da Roma le intromissioni politiche degli altri Stati e paesi; la libertà del Papa, Capo della Chiesa cattolica, essendo d'importanza non meno religiosa che politica per molti di essi: e non può non venire il giorno in cui l'uno e l'altro o più insieme, non abbiano bisogno d'intromettersi. E questo è il buio del domani, quel buio che Stefano Jacini indicava sotto figura di una *cambiale in bianco*.

Pari poi all'errore è stata la sciocchezza. Come! da cinque lustri si va di continuo strombazzando, che la questione romana è morta e sepolta; ed oggi, quando meno altri pensava di ravvivarla, uscite fuori voi a rimetterla in piedi, a ridarle forza e calore ed a sfidare i cattolici di tutto il mondo, acciocchè si pongano su le difese e provvedano ai casi loro? Nè di ciò paghi, fissate per legge che ogni anno la questione in tal modo si ravvivi, così che il mondo cattolico non si scordi mai che il Papa è *sotto la tutela* di gente, la quale si gloria tramarne l'esautorizzazione universale? Ma se questo non è un balordo scherzare col fuoco, non sappiamo che altro sia.

Ci sembra pertanto di non avere ragionato a vèrvera, asserendo che l'istituzione della festa civile del 20 settembre, in

fine di conto, non era un danno per la causa del Papa e dei cattolici, era un vantaggio.

V.

Dal detto fin qui riluce limpida la verità proferita da Massimo d'Azeglio, che, specialmente nella questione romana, l'odio « è la pessima tra le ragioni di Stato. » L'odio implacabile del potere occulto, che è la setta, al Papato, ha suggerita la festa del 20 settembre: e se ne veggono e preveggono le infauste conseguenze ancora politiche, pel presente e pel futuro. Ma la verità medesima spicca fulgida da un altro capo. Si voglia o non si voglia, nella pratica ed indipendentemente dalla legge, la festa civile si risolve in un atto di codarda scortesìa e di viltà suprema, la quale, nell'estimazione di quanti, cattolici o no, sentono con nobiltà di spirito, la rende *incivilissima* ed attira l'odiosità generale sopra chi l'ha divisata e la solennizza.

Lo avvertì già il Negri, senatore. Non potendo egli, noto ateista qual è, ripudiare la proposta di legge per ragioni di religione, da gentiluomo, la condannò per ragioni di civiltà, troppo evidentemente apparendo offensiva della sacra persona del Papa.

E che tale sia nell'effetto, non è bisogno di mostrarlo. Chi va direttamente a ferire la festa? Dà negli occhi di ognuno: va a ferire il Papa. E chi è questo Papa, intorno alla cui sede del Vaticano e sotto le finestre del cui palazzo, per celebrarne la detronizzazione, si faranno tuonare i cannoni, strepitare le musiche, romoreggiare i baccanali della plebaglia? Un vinto? No: è l'erede e successore di un altro Papa, non vinto, ma oppresso dalla forza brutale. Si dica però vinto. L'insulto fatto a un vinto, che qualificazione ha egli in tutti i codici della civiltà? Oltre che vinto, il Papa è venerando per l'età e la canizie. Lo scherno pubblico e solenne di un vegliardo nobilissimo quale definizione ha egli, in tutti i codici dell'umanità, anco presso i barbari dell'Africa, anco presso i selvaggi del-

l'Australia? Su via, risponda chi, quantunque senza fede, non sia senza cuore e senza onore.

Ma questo Papa è il Pontefice Romano, è il Capo augusto della Chiesa cattolica, è il Padre Santo di milioni e milioni di figliuoli sparsi per tutto l'orbe, è Leone XIII, la cui virtù, la cui sapienza, le cui benemerenzze verso il mondo cristiano e incivilito gli hanno procacciata un'aureola di gloria, che cinge d'immortali splendori la dignità della sua tiara: è quel Leone XIII, al quale Principi, Re, Imperatori, Presidenti di Repubbliche hanno resi omaggi incomparabili, il quale l'universo intero ha colmato di tributi d'onore, il quale i più illustri acattolici lodano con ammirazione, il quale riceve incessantemente, da ogni plaga della terra, dimostrazioni di ossequio e d'amore. In fine è quel Leone XIII, che può dirsi l'unico vero grande uomo che possenga l'Italia. E quest'inclito Personaggio si cerca di oltraggiare, colla nuova festa, in nome della civiltà e dell'Italia?

Lasciamo questa civiltà ai concussionarii, ai saccheggiatori delle banche, ai mezzani di frodi, ai trafficanti di coscienze, al rifiuto dei ghetti, ai rinnegati d'ogni pelo: è civiltà degna di loro.

Ma che il nome caro d'Italia si usurpi da costoro per accattare alla patria l'esecrazione del mondo onesto e civile, è vergogna che gl'Italiani, massimamente i cattolici, hanno obbligo di riparare. Ad essi appartiene, colle opere di fede e d'amore al Papa, cancellare l'onta che i misfatti dell'odio barbaro al Papa recano al lor paese. Senonchè, dopo le alte proteste ed i vivi attestati di devozione, il miglior modo di cancellarla è di ordinarsi fra loro, di stringersi, di contarsi e di valersi di tutti i legittimi diritti, per venir dimostrando, con fatti irrepugnabili, che se nell'Italia *legale* cova l'odio insano al Papato, nella *reale* vi fiorisce quell'amore sapiente che dal Papato si ripromette la salute e la pace, e nel Papato riconosce come la sorgente delle sue glorie, così l'àncora delle sue nazionali speranze.

IL PROBLEMA DELL'ESISTENZA

OSSIA

COME SI CAMPA

I.

Come campare la vita in un paese, qual è il nostro, così depauperato, ove la classe abbiente è ammiserita dal soverchio dei balzelli e la non abbiente da mancanza di lavoro? Ecco il problema che si affaccia in mente a chiunque non ha tanto ben di Dio da poter sopportare, senza grande disagio, i pubblici gravami, e da non avere bisogno di guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte. È il problema dell'esistenza, che s'impone a più di nove decimi del popolo italiano.

A sciogliere cotesto problema non vi ha che due mezzi: o diminuire i pesi, o accrescere le forze della nazione, acciocchè essa valga a sopportarli. Il primo non è a sperare nelle presenti distrette del pubblico erario; non rimane adunque che il secondo.

Ma donde verranno questi rinforzi? Dallo Stato? è povero in canna; e quando pur nol fosse, anzi che provvedere al pubblico bene, procaccerebbe quello della setta, di cui si è fatto mancipio. E non veggiamo noi infatti i più lucrosi incarichi conferiti ai settarii? Non sappiamo per ventura che una patente massonica scusa loro ogni altro merito per salire ai primi posti nelle varie amministrazioni dello Stato? Non abbiamo udito le mille volte gente onesta lagnarsi che le si chiedesse, come condizione *sine qua non*, per ottenere questo o quell'impiego l'affiliazione alla Massoneria? Non è in fine a tutti chiara e palese la preferenza che si dà a cotesti settarii nei contratti tra lo Stato e i privati, nelle forniture, nei lavori, e soprattutto nell'amministrazione dei beni de' luoghi pii? Dunque, posto ancora che lo Stato arricchisse, esso non volgerebbe nella presente sua schiavitù la pubblica ricchezza a pubblico, ma a privato vantaggio della setta dominatrice.

Vana cosa è pertanto sperare soccorso dallo Stato, a sollievo del popolo che lotta per l'esistenza.

Resta adunque che o l'industria o la carità privata venga in aiuto delle classi indigenti.

L'industria? ma questa è oppressa, anzi schiacciata fin dal nascere, da chi avrebbe più stretto il dovere di proteggerla. Poichè qual è oggi industria agricola, manifatturiera, mineraria o commerciale, che aver possa tra noi lunga e prospera vita, se da un lato le piomba sopra con tutto il suo peso lo Stato, che ha il mal vezzo di voler raccogliere dove appena si è seminato; e dall'altro le vien meno l'alimento dei capitali, che di ordinario ritraeva dagli istituti di credito, oggi falliti, o mal reggentisi in piè per colpa appunto di chi doveva provvedere alla loro stabilità e sicurezza?

Parliamo di cose note, che non hanno bisogno di dichiarazione. Egli è però manifesto che l'industria privata è insufficiente al bisogno, costretta, com'è, o a perire o a tirare la vita coi denti.

Supplisca dunque la carità. La carità? è parola che non si trova nel vocabolario degli Stati moderni, figli dell'atea rivoluzione francese.

In fatti ove non regna la fede, ivi neppure può regnare la carità, che è amor soprannaturale vivificato dalla fede. Non si parli adunque di carità pubblica, ma sol di carità privata; chè se ateo è lo Stato, non è atea, grazie al cielo, la popolazione italiana.

Ma ahimè che la carità privata è oggi anch'essa resa impotente a far fronte ai crescenti bisogni delle classi diseredate, sia perchè ogni dì più si va assottigliando la classe dei ricchi, sia perchè tra questi medesimi non è troppo numerosa la schiera di quelle anime generose, le quali, spoglie di egoismo, vogliano rinunciare alle soddisfazioni del lusso, della vanità e dell'orgoglio, per avere di che consolare più largamente le umane sventure. E anche questi pochi non osano, come i loro avi, provvedere in un modo stabile alle classi indigenti con istituti di pubblica beneficenza, come sono ospedali, orfano-

trofii, asili, e via dicendo, per tema che lo Stato abbia a gittarvi sopra le mani, come ha fatto con quelli che da secoli arricchivano la patria nostra. E così i ricchi caritatevoli veggonosi in certa guisa costretti a restringere la loro generosa carità entro più modesti confini, con danno infinito della povera gente.

II.

Si ricorra, come in altri tempi di distretta, alla Chiesa, la madre del popolo, la pietosa soccorritrice de' poverelli! Ed è questo per verità l'unico mezzo che rimane.

La Chiesa in fatti, vivificata dallo spirito di quel Dio che, venendo al mondo, sposò la povertà per nobilitarla agli occhi nostri, circondossi di poveri e tra i poveri scelse i suoi parenti, i suoi discepoli e i cittadini del suo regno; la Chiesa memore dell'operare di quel Cristo, che *pertransibat benefaciendo et sanando omnes*, e ricordevole degli ammaestramenti suoi, che ci fe' della carità verso i poveri una legge, donde dipende la nostra eterna salvezza, la Chiesa, diciamo, fin dal suo nascere fu tutta viscere di compassione e d'amore verso gl' indigenti e ogni sorta d' infelici. La carità fu sempre il suo emblema, la sua tessera, l'aureola sua più splendida, ond' ella apparve agli occhi de' più saggi figlia del cielo e non della terra. Ce ne fanno ampia testimonianza il Vangelo, gli Atti degli Apostoli e le loro epistole, nelle quali nulla più caldamente si raccomanda come le collette pei poveri, la beneficenza, la fratellanza, l'amore.

Anche allora che la persecuzione costringeva la Chiesa a rinchiudersi nella solitudine e nel sacro orrore delle catacombe, ella non perdeva di vista le classi bisognose; ed il diacono Lorenzo, additando al Prefetto di Roma, che agognavane le ricchezze, un popolo di poverelli, da quella alimentati — Ecco, potea dirgli con tutta verità, ecco i tesori della Chiesa Romana!

Quando poi questa uscì dal suo nascondimento, chi ci sa dire le opere di carità che intraprese a vantaggio soprattutto

delle classi più bisognose? Non furono per ventura fin dal tempo dell'invasione barbarica, che mise a ruba, a ferro e a fuoco il nostro bel paese, non furono gli episcopii, le abbazie, i conventi e i monasteri l'unico rifugio, non solo delle sbandite lettere, ma ancora delle ammiserite popolazioni? Quivi trovavano gli esuli e i perseguitati generosa ospitalità, le vergini insidiate la loro tutela, gli oppressi la loro difesa, gl'infermi gratuiti rimedii, gli orfanelli educazione e pane, e ogni sorta di sventure quivi aveva il suo conforto.

Onde i popoli, colà attratti da tanto amore, venivano a grado a grado aggruppandosi intorno a que' baluardi della sofferente umanità, dando per tal guisa origine a molti villaggi, borgate e città, che indi tolsero il nome.

La storia è piena di questi fatti, che solo una portentosa e colossale ignoranza, o una cieca passion settaria, potrebbe misconoscere, ma che niuno varrà mai ad offuscare.

Oltredichè chiunque non sia affatto digiuno di storia, sa benissimo che le opere pie, come ospedali, orfanotrofi, brefotrofi, manicomii, asili di mendicità, ricoveri per le giovani pericolanti e per le convertite, collegi e scuole gratuite, asili de' vecchi, monti di pietà e monti frumentarii e via dicendo, non che innumerevoli Società ed Istituti dell'uno e dell'altro sesso, che si dedicano alle tante e svariate opere di carità, sono fondazione del clero o del laicato cattolico.

Il che ben sapendo la setta anticristiana, pose tutto in opera per estinguere la sacra fiamma della carità, che è l'anima e la vita della Chiesa.

III.

La setta infatti nel campo delle teorie ne adulterò la natura, e ne sopprime perfino il nome, sostituendolo con quello di filantropia, amor puramente naturale ed umano, e però incapace di lottare contro le esigenze dell'egoismo. Poichè, se ognuno ama naturalmente il suo simile, perchè in lui ravvisa la propria immagine, amerà ancora più sè stesso, chè l'identità

lo muove ad amare più che non fa la somiglianza. Quindi sempre che egli non sappia conciliare l'amor proprio coll'amore del suo simile, come di ordinario interviene, lascerà d'amare il suo somigliante, se non anche volgerà in odio l'amore.

Ed ecco perchè la filantropia, sostituita alla carità, non ha prodotto nè può produrre altro effetto se non quell'egoismo, il quale non conosce altro Dio che sè stesso, che tutto a sè riferisce e tutto in sè incentra: dovizie, godimenti, onori, potere, comando.

Laddove il cristiano animato da quella carità, la quale sulle ali della fede sollevagli lo spirito sopra tutti gl'interessi mondani, nè aspetta che da Dio il suo guiderdone, sa benissimo conciliare l'amor ordinato di sè stesso coll'amore del prossimo, e il ben proprio con quello del suo simile, come colui che fa appunto consistere il suo proprio e vero bene nel beneficiare altrui. Quindi, mentre il filantropo senza fede non ha nelle stesse opere di beneficenza in mira che sè stesso, il suo onore, il suo interesse o una naturale soddisfazione del cuore, il vero cristiano dimentica sè stesso per amore del prossimo, o dirò meglio per amore di Dio, la cui immagine egli ravvisa in ogni uomo, specialmente se povero, infermo, tribolato, poichè questi rende più al vivo le sembianze del paziente Gesù sulla terra. Per lo che lo spirito di sacrificio è sol proprio della carità, come questa è unica prerogativa della Chiesa.

Posto ciò, chi non vede che sol dalla Chiesa e da membri suoi, sieno ecclesiastici, sieno laici, può aspettarsi l'umanità sofferente un disinteressato, valido e costante aiuto? Ma se alla Chiesa non viene nè può venir mai meno il buon volere di soccorrerla, risponderà a questo egualmente il potere?

Forsechè la setta anticristiana tennesi paga di osteggiarne la carità soltanto nel campo delle teorie? Non veggiam noi come ella si arrovela ed arrabbattasi a tutto potere per incepparne in mille guise nel campo de' fatti l'azione?

Dapprima essa spinse i Governi, al suo carro aggiogati, a spogliare la Chiesa de' suoi beni, non già sol nell'intento di arricchirsi di sue spoglie, ma anche più per renderla impo-

tente all'esercizio di quella carità, che avevale guadagnato il cuore delle nazioni. E a meglio colorire sì perfido divisamento, persuase o impose loro la confisca di tutti i beni delle opere pie, l'amministrazione de' quali volle affidata a' suoi affiliati con quel vantaggio delle medesime, che l'esperienza ci ha mostrato nella morale ed economica ruina delle più ricche un tempo e più benefiche istituzioni. Qui davvero quadra a capello quell'*o praeclarum custodem ovium lupum!* Che poteva aspettarsi da gente senza fede e senza Dio, se non che avrebbe fatto delle opere pie quel governo che seppe fare di tutti i beni della Chiesa, la cui offa spari, in men che non si dice, nelle bramose canne del cerbero settario?

Per tal modo ingoiato il tesoro della Chiesa, ch'era il patrimonio del povero, quest'ultimo mezzo che nelle presenti distrette dell'Italia sarebbe stato una manna per le classi bisognose, venne meno del tutto; e la sua mancanza non servì che a inacerbire maggiormente la piaga del pauperismo.

IV.

Tuttavia anche oggi il povero ricorre per aiuto all'uom di Chiesa, al Papa, al Vescovo, al parroco, al prete, al religioso, perchè sa che costoro, avvegnachè spogliati e impoveriti dallo Stato, trovano sempre, nei tesori inesaurebili del loro caritatevole cuore, di che consolare in qualche modo le umane sventure.

E in vero chi non vede il tanto adoperarsi ch'essi fanno per fondare, promuovere o dotare col danaro dei cattolici privati Istituti di carità e di educazione? Chi ignora che la più parte dei poveri, specialmente vergognosi, picchiano alla porta, non de' settarii anticlericali, nè a quella dei liberali, ma alla porta de' conventi, dei monasteri, delle case vescovili, religiose e parrocchiali? Non si ode tuttodì in bocca ai poveri quel detto — Soltanto i preti hanno compassione di noi, essi soli ci danno qualche aiuto? Nelle stesse aule parlamentari, ove si spesso risonarono ingiuste invettive ed accuse contro

il Clero, udissi testè una voce franca e leale, che osò proclamare questa gran verità — Il prete è l'amico del popolo — verità a cui veruno osò contraddire. Cercate infatti, se vi basta l'animo, tra gli spogliatori della Chiesa e i nemici del clero chi abbia cuor sì magnanimo da fondare i grandiosi istituti di carità, che ebbero in Italia vita e incremento da un Cottolengo e da un Bosco, poverissimi preti, e da tanti altri membri del clero. Cercate tra i filantropi chi voglia, senza interesse e con sacrificio di sè stesso, trascorrere tutta la sua vita tra i selvaggi e gli antropofagi per umanizzarli e incivilirli, in mezzo agli alienati per avere paterna cura di loro, in fondo agli ergastoli per moralizzare i prigionieri, al letto degli infermi per assisterli con amor di madre, negli asili dei bimbi e dei vecchi decrepiti a fine di sorreggere la debolezza dell'età nascente e della cadente, negli ospedali dei colerosi e dei lebbrosi per curare que' tapini, dai quali tutti, fin anco i parenti, rifuggono, e via discorrendo.

Su, su, cercate colla lanterna di Diogene in mezzo a quelle turbe di filantropi, di umanitarii, di patrioti, che hanno sempre sul labbro l'amore dell'umanità e della patria, chi sia capace di menare una vita tutta di sacrificio, al pari di quella che menano i tanti Ordini religiosi dell'uno e dell'altro sesso, consacrati alle accennate opere di carità e ad altre somiglianti.

La storia del passato e l'esperienza del presente dovrebbero mostrare a chiunque non abbia le traveggole della passione agli occhi, e abbia la vista un po' più lunga di una spanna, che gli amici del popolo non sono, nè esser possono i nemici di Cristo e della sua Chiesa, ma sì il prete, il frate, la suora, e chiunque sappia mettere in pratica le dottrine del Vangelo.

Il che è sì vero e sì patente a tutti, che gli stessi nemici della Chiesa, quando veggonsi caduti in basso stato, o sono in qualche modo colpiti dalla sventura, rivolgono sovente lo sguardo alla loro male abbandonata madre, da cui aspettano col perdono aiuto e conforto. E oh quanti di questi esempi potremmo qui citare, se non fossero già noti ai nostri lettori,

o ce lo consentissero le ristrettezze dello spazio. Or se la Chiesa con l'inesauribile sua carità e beneficenza ha sempre aiutato il povero a campare la vita, ed ha consolato ognora l'umanità sofferente, lo spogliare la Chiesa non sarà un rendere più difficile alle classi disagiate il problema dell'esistenza? L'incepparne l'azione e menomarne la benefica influenza non sarà un chiudere al numeroso popolo degli sventurati la perenne e la più ricca sorgente, donde per tanti secoli attinsero alla loro travagliosa vita aiuto e conforto?

V.

Ma che monta agli spadroneggianti settarii il ben del popolo? Il popolo chiede pane, ed essi gli regalano piombo; il popolo mette nelle banche i suoi risparmi, ed essi vi lanciano sopra gli unghioni e li rapinano; il popolo domanda la punizione de' ladri e la restituzione del mal tolto, ed essi accorrono compatti a coprire col massonico grembiule i loro fratelli, colti con le mani nel sacco. E quanto alla restituzione? — baje: chi ha avuto ha avuto, e non se ne parli più.

Il popolo giustamente sdegnato si agita, freme, minaccia, ed essi per tutta soddisfazione gli sguinzagliano sopra la forza armata. Il popolo reclama contro il soverchio delle imposte che l'accascia; ed essi in luogo di alleggerirle le aggravano. Il popolo fa udire i suoi lamenti per lo sperpero del pubblico denaro nelle elezioni; ed essi fanno orecchio di mercante, nè si peritano di comprare a suon di milioni una servile maggioranza. Il popolo infine vuol che i padri della patria smettano una buona volta le loro gare, scissure, e battibecchi, e trattino seriamente dei vitali interessi dell'Italia; ed essi perdono gran parte del tempo in coteste personali contese, mentre sono ancora pendenti gravissime questioni di morale ed economico interesse.

Ora noi domandiamo a chiunque abbia fior di senno in capo, se in questo stato di cose sia mai possibile rialzare la morale, il credito e le finanze italiane, o almeno impedirne il

progressivo decadimento? Egli è adunque manifesto che ogni dì più torna penosa e difficile alle classi malagiate, e in certa proporzione anche alle altre, l'esistenza. Donde ognuno intenderà il perchè intitolammo questo articolo — Il problema dell'esistenza; essendo l'esistenza divenuta veramente problematica per la maggior parte degl'Italiani.

Gl'industriali infatti hanno sempre dinanzi la trista immagine del fallimento; i piccoli possidenti veggonsi la proprietà assorbita presso che interamente dal fisco, e i grandi tengono spesso per timore morti i capitali, o li ritirano dalla circolazione al primo accenno di una crisi o di una bancarotta. Gli operai languono nella più squallida miseria per mancanza di lavoro; i contadini trascinano miseramente la vita, perchè corrono assai cattive le annate; e i poveri, inabili per l'età o per le malattie al lavoro, non sanno più come campare.

Presentansi i tapini, come un tempo, alla porta dei conventi e dei monasteri, ove non mancava loro un po' di minestra e di pane; ma veggonli oggi trasformati in caserme, in prigioni o in tutt'altro che in luoghi di carità e di preghiera. Picchiano alla porta degli episcopii, delle canoniche e delle case religiose e parrocchiali; ma la limosina che ne accattano, è sempre inferiore al loro bisogno, perchè vescovi, parroci, religiosi e preti sono anch'essi impoveriti. Come dunque i miseri camperanno la vita? Il problema dell'esistenza nelle presenti circostanze presentasi ogni dì più arduo, e, sarei per dire, insolubile. Onde veggiamo ogni anno emigrare a centinaia intere famiglie e la gioventù più valida in estranei paesi, e nel nostro ingrossare via via le masnade dei turbolenti e dei malfattori, spinti il più delle volte dalla disperazione alle rivolture, al furto, alla rapina, al suicidio, o ad arruolarsi sotto la bandiera del socialismo e anche dell'anarchia.

Ad ovviare in qualche modo alla comune miseria, infausta cagione di tante calamità, non vi sarebbero che i due mezzi, fin da principio indicati, o scemare i pesi, o accrescere le forze economiche della nazione, incoraggiando l'agricoltura, l'industria, le arti, il commercio. Ma a tal uopo vuolsi che

l'amministrazione della cosa pubblica sia regolata dalle sante e immutabili leggi della moralità e della giustizia, e affidata ad uomini senza macchia, indipendenti da ogni setta e partito, e in fama di probità e saggezza. Sol di questa guisa si rialzerebbe all'interno e all'estero il credito d'Italia, e il credito è tutto.

Finchè ciò non si avveri, nè avverare si può se non a patto che lo Stato sottraggasi alla schiavitù settaria, e si riconcili con la Chiesa, è vano sperare ch'esso possa rialzare il suo credito, e con quello rinvigorirsi in guisa da potere, senza scapito dell'erario, alleggerire i pubblici gravami, e ravvivare le fonti della pubblica prosperità e grandezza con un nuovo e potente impulso all'industria, specialmente agricola, alle arti ed al commercio.

VI.

Quando Chiesa e Stato, vivendo in buona armonia, coordinavano insieme le proprie forze al ben comune, anche i piccoli Stati, i Comuni e le Repubbliche della nostra Italia fiorivano in guisa da disgradarne le più grandi e potenti nazioni. Ma da che quel felice connubio fu sciolto, da che venne rotto il patto della sacra alleanza, e lo Stato, caduto sotto il giogo settario, prese ad inimicare la Chiesa, ne seguì la decadenza religiosa e morale dei popoli, e quindi ancora la politica e l'economica, che ne fu la necessaria conseguenza. Avvenne nello Stato quel che suole accadere in seno a qualunque società. Supponete che chi la governa non abbia verun freno di religione e di morale, perchè non abuserà egli del potere, procacciando il ben proprio, anzi che quello della società da lui governata? Chi glielo impedisce, se non il timore di venire sbalzato di seggio? Ma chi ha il potere in mano, e non ha in cuore il santo timor di Dio, sa mantenersi in sella. E come? con la forza, o colla corruzione. Dicasi lo stesso di uno Stato, il cui timone non è in mano di gente timorata di Dio e amante della verità e della giustizia.

Esso sarà uno Stato, come purtroppo l'ha creato l'ateismo moderno, in cui l'egoismo soffocherà il patriottismo, la forza sovrachierà il diritto, la legge cederà all'arbitrio, la moralità all'interesse, la giustizia alle esigenze del potere, e una politica leale alla macchiavellica. Corrotto lo Stato, forz'è che la morale depravazione, dall'alto movendo, scenda in tutti gli strati sociali, e ne disgreghi la compagine, ne sfibri le forze, e ne cagioni, anche nell'ordine politico ed economico, la ruina, siccome una lunga esperienza ci ha chiaramente addimosttrato.

Ecco perchè quanti hanno amor di patria in cuore, e non già solo in bocca, gridano ai quattro venti — Abbasso i settari, abbasso i dionesti, si affidi il potere a gente dabbene, s'infonda nel corpo sociale un sangue novello e non contaminato, si faccia ritorno ai principii cristiani, lo Stato si riconcillii con la Chiesa; e queste due forze cospiranti insieme allo stesso scopo, cioè al ben comune, ristoreranno le passate perdite della patria, e ne rialzeranno la morale, il credito, la finanza.

Ben sappiamo che cotesta finora è voce inascoltata, ma pur è voce di popolo, e la voce del popolo è quella di Dio. Nutriamo pertanto fiducia nella bontà divina, la quale ha sempre vegliato con occhio amoroso sulle sorti dell'Italia nostra, terra a Dio diletta, che il patriottico grido verrà finalmente ascoltato e il comun desiderio soddisfatto. Di che fin d'ora abbiamo sicuro pegno nel mirabile, e direm quasi prodigioso risveglio cattolico che tra noi si manifesta, e che ci promette un più lieto avvenire. Affretti Iddio pietoso l'ora cotanto sospirata, in che il popolo italiano, non più schiavo di una setta o di un partito, non più costretto a svenarsi per ingrassare del suo sangue i suoi vampiri, non più ridotto al bivio di dovere abbandonare la patria, o qui languir di fame, possa alfin risolvere con l'aiuto della Provvidenza il problema, rimasto finora per una gran parte degli Italiani insolubile, il problema dell'esistenza.

I TRAPPISTI

Se voi dimandate a un chi che sia di quella parte della nostra generazione che passa per colta, o giovane o adulto, o donna o uomo, dove s'incontri l'*ideale*, come oggi lo dicono, del sacrificio più eroico e perfetto, voi vi sentite subito rispondere: che nella Suora di Carità e nel Trappista; nell'una, avete l'estremo della vita che ogni giorno si spende pel bene d'altrui; nell'altro, l'estremo della morte che ogni giorno si patisce pel bene di sè.

Ma di quanta e varia poesia questi due contrapposti non sono miniere! L'immaginativa ne trae materia da foggiarne idillii, epopee, elegie le più strane e diverse. La favola, il dramma, il romanzo, alle sensitive e mobili fantasie della gioventù li dipingono in mille modi, che ora allettano, ora sgo-mentano; ora accendono il cuore, ora l'agghiacciano; ora vi destano invidia, ora lo colmano di orrore: sempre per altro, come tutto ciò che ha del sublime, provocano ammirazione.

Lasciamo stare la Suora di Carità che, nell'azione sua esteriore, vive sotto gli occhi del pubblico e da tutti, negli asili dell'infanzia o della vecchiaia, nelle scuole, negli orfanotrofi, nelle infermerie o spedali civili e militari, nei tugurii dei poveri e dei derelitti può essere conosciuta. Ma del Trappista, nell'Italia massimamente, ov'è pressochè ignoto, che se ne sa fuori di quanto si legge nelle chimeriche descrizioni dei romanzieri?

Ognuno se lo figura, in quella sua tonaca bianca, con la cocolla nera ed il capo raso, pallido ed estenuato da' digiuni, quando ritto e meditabondo, nella sua cella, cogli occhi fisi sul teschio di morto che si tien fra le mani; quando inteso nel

cimitero a scavarsi il mattino la fossa, che poi la sera ricolma di terra; quando faticante nei lavori del campo, assorto in melanconici pensieri, e sempre silenzioso, eccettochè per ripetere al fratello in cui s'imbatte il funebre saluto del *Memento mori*; e quando prostrato nel suolo a gemere, a sospirare, a macerarsi, ad implorare con lagrime di penitenza la superna misericordia.

Oh, che vita peggior della morte mena quest'uomo, nel concetto di chi animalescamente vi fantastica intorno! E come mai questo carnefice di sè stesso può durarla anni ed anni, in tale sequestro da ogni umano consorzio, in tale annientamento della natura, in tale martirio di tutto l'essere suo? Anzi come mai le leggi dell'odierna civiltà permettono un così fatto suicidio? Come la Chiesa cattolica, tutrice solenne del decalogo, sancisce una violazione sì mostruosa del quinto suo comandamento? Se pure questa singolare varietà di cenobiti, avanzo ultimo del medio evo, sussiste ancora nel secolo nostro, dev'essersi ridotta a un piccolissimo numero di teste, sparse radamente pei paesi inciviliti.

Questo pensano e così ragionano coloro, che dagli almanacchi e dalle novelle attingono la idealità delle cose, e la realtà che vi dovrebbe corrispondere. Or che direbbero essi, quando sapessero che tanto è vero il concetto che nel cervello si sono abbozzati del Trappista, quanto è vero che questi sia raro, come la mosca bianca? Per certo strabilierebbero, venendo a imparare che, nel mondo presente, non pure si ha il Trappista, ma per di più si ha la Trappistina; che questi cenobiti sommano oggi a non meno di 3225, abitanti in 57 Trappe, delle quali 44 sono situate in Europa; che le Trappistine si appressano al numero di 1000, rinchiuso in 15 dei loro monasteri; che, a partecipare della loro solitudine e delle austerità loro, concorrono spesso giovani e donzelle di nobile e gentile condizione, ed anche adulti che lasciano magistrature, gradi militari, cariche ambite, agi e ricchezze; e che tutti, uomini e donne, non solo vivono negli svariati climi e sotto le differenti leggi di paesi posti nelle cinque parti del

globo; ma vi prosperano, ma vi fioriscono, ma vi si moltiplicano, benedetti dalla Chiesa cattolica e dalla Santa Sede, la quale testè anzi, con nuove sollecitudini, ne ha promossa la stabilità e la diffusione.

Alludiamo all'unione, sotto gli auspicii di Leone XIII, effettuata tre anni or sono in Roma, delle diverse Trappe nel corpo di un Ordine solo, al quale il Sommo Pontefice ha dato il novello titolo di *Ordine dei Cisterciensi Riformati della Beata Vergine Maria della Trappa*¹: fatto, nella storia degli Istituti monastici, di grande importanza, non meno per sè, che per rispetto ai tempi nostri, i quali appunto sembrano cotanto alieni dal loro spirito e dalla loro propagazione, che il supporli esistenti e floridi da molti si giudica un sogno o, come si usa dirlo, un anacronismo.

Poco e da pochi è conosciuto questo avvenimento, compiutosi in pace e senza clamori nella metropoli dell'orbe cristiano: e sì per ciò, come per le salutari conseguenze che avrà in vantaggio della società religiosa e civile, stimiamo utile narrarne qualche cosa: maggiormente che fra noi, dai meglio istruiti, si sa in genere a pena che i Trappisti ebbero l'origine nel secolo di Luigi XIV, da Armando le Boutheillier da Rancé, il quale non intese già istituire un Ordine nuovo, ma richiamare alla primitiva osservanza cisterciense i monaci della sua abbazia della Trappa. Ond'è che i Trappisti non sono altro che un rampollo genuino del grande Ordine di Cistello, il quale in antico fu retto da cinque principali abbazie; cioè da quella di Cistello, madre di tutte, e poi dalle quattro sue filiali primarie, che erano la Ferté, Pontigny, Chiaravalle e Morimondo, e divennero i quattro precipui rami dell'albero cisterciense. Ora l'abbazia della Trappa germogliò per filiazione da Chiaravalle, cui era immediatamente soggetta.

¹ *Nomen ei erit*: ORDO CISTERCIENSIVM REFORMATIVM B. MARIAE DE TRAPPA, (Decret. 8 decembr. 1892). — *Nomen ei esto*: ORDO CISTERCIENSIVM REFORMATIVM B. MARIAE VIRGINIS DE TRAPPA. (Breve dat. die 17 martii 1893).

Se non che, per dare un'idea meno compendiosa di questa celebre Riforma del Rancé, gioverà toccare prima alcun che del grande Ordine di Cistercio o cistello, che una sì larga parte occupa nella storia ecclesiastica e politica dei tempi di mezzo.

I.

L'Ordine di Cistello e suo primitivo fiorimento.

Corrente il secolo undecimo l'osservanza benedettina, che era il tipo a cui tutto il monachismo di Occidente seguiva a conformarsi, qua e là si era non poco alterata, ed in parecchi monasteri, anche de' più illustri, si lamentava uno scadimento quasi irreparabile della disciplina. Nel 1098, S. Roberto, Abate di Molesmes in Francia, accortosi che il richiamare l'abbazia sua alla primitiva regola di S. Benedetto era cosa d'insuperabile difficoltà, si ritirò, con alcuni de' suoi monaci più ferventi, entro la foresta di Cistello, posta nella diocesi di Châlons sopra la Saona e vi gittò le fondamenta di una Riforma piena e perfetta. Ma non lo fece, senza prima averne ottenuta facoltà dalla Santa Sede, col mezzo di Ugo, Arcivescovo di Lione e Legato apostolico nella Francia. Tutti i documenti ed i fatti che riguardano questi principii della Riforma e si leggono autenticamente raccolti ed esposti nell'*Exordium Cisterciensis Coenobii*, scritto dai fondatori, attestano una soggezione, una fedeltà ed un amore al Seggio apostolico, che rimase poi e si perpetuò, come segno e tessera qualificante le numerose propaggini del tronco cisterciense ¹.

Il 21 marzo di quell'anno il Monastero di Roberto fu canonicamente eretto, coll'assenso del Vescovo e del Signore della contrada. La regola benedettina vi fu messa con tutta la purità sua in vigore, escluse gli usi e gli abusi che sentivano del mondano. Vi si viveva col lavoro delle mani: ma,

¹ Si trova nella Collezione del MIGNÉ, *Patrologia*.

acciocchè le cure temporali non distogliessero dalle spirituali, i fondatori aggregarono fratelli conversi, che li aiutassero nelle domestiche faccende: e questi dovevano essere trattati alla pari con essi, *excepto monachatu*. Il che lasciava liberi loro di applicarsi interamente ai sacri esercizi del coro, degli altari e del chiostro.

I monaci però di Molesmes, mal sopportando il passaggio del loro Abbate Roberto in Cistello, supplicarono il Papa Urbano II, che l'obbligasse a ritornar fra di loro. Il Papa ne scrisse al suo Legato Ugo di Lione; il quale, consigliatosi con altri Vescovi, contentò i monaci di Molesmes e rimandò loro il santo Abbate.

In luogo suo fu eletto Alberico, insigne per la sua devozione alla Santa Sede, sotto il cui patrocinio immediato collocò la nuova abbazia, e più ancora per la sua pietà verso la Madre di Dio, della quale, innanzi ch'egli nascesse, fu profetato dover lui essere uno de' servi e figliuoli più diletti. E non senza ispirazione di lei, come si crede, volle mutato il nero della tonaca de' suoi monaci nel bianco, che è il colore, per così dire, araldico della Regina dei cieli; e restò poi sempre colore e divisa dei Cisterciensi.

Il qual tenero affetto per la Madre divina fu ereditato da Stefano Harding, suo successore, che l'Ordine totalmente all'onore di lei consacrò; e sì ve lo trasfuse e ciascun membro n'ebbe penetrato, che i primi Capitoli generali statuirono, quindi avanti ogni chiesa cisterciense alla Beata Vergine dover essere dedicata. Dal che si scorge che in Cistello per opera di Roberto, di Alberico e di Stefano, subito arse quel focolare dell'amor della Vergine, donde poco appresso sarebbe poi sorto il meraviglioso serafino di Maria, che per tutto il mondo ne avrebbe diffuse le glorie: intendiam dire Bernardo di Chiaravalle, che Dante Alighieri, nel suo Paradiso, tolse a maestro della scienza mariana, cantando com'egli per ciò ricorresse

Alla dottrina

Di colui, ch'abbelliva di Maria,

Come del Sol la stella mattutina.

Stefano di fatto ebbe il serafico Bernardo a discepolo. Questi gli venne ai piedi, accompagnato da trenta giovani della più cospicua nobiltà di Borgogna: e dietro lui tanti altri seguirono, che, l'alveare non potendo più contenere gli sciami sopravvegnenti, altri ed altri se ne costrussero, come sopra notammo, alla Ferté, a Pontigny, a Chiaravalle, a Morimondo: quattuor rami del tronco, dai quali, otto anni dopo, germogliarono ben diciassette rampolli; chè in sì breve tempo l'Ordine ebbe fondati, con quello di Cistello e coi quattro sopraddetti, ben ventidue monasteri.

La regola benedettina lascia ogni badia libera di sè, e da ogni altra indipendente. Ma Stefano, co' suoi compagni, indusse nella Riforma cisterciense la novità, che tutte le badie fossero tra sè compaginate in un solo corpo. Questo vincolo ebbe l'atto suo nella così detta *Carta di Carità*, monumento di sapienza, che formò la costituzione fondamentale dell'Ordine. Essa fu dettata dall'Abate Stefano ed accettata dai monaci, fra il 1115 ed il 1118: ed il Papa Callisto II, largamente encomiatala, l'approvò il 23 dicembre del 1119.

Colla novità dell'unione delle singole abbazie in un corpo unico di famiglia, la grande mente di Stefano congiunse l'altra dei Capitoli generali, ammirata come opportunissimo corollario dell'unione. E da allora innanzi il Capitolo generale di Cistello acquistò un sì alto credito, che Papi e Re vollero onorarlo di loro presenza, e sottoporre all'esame suo negozii di grave momento. Di più, la storia ci narra che il quarto Concilio di Laterano prescrisse agli altri Ordini religiosi di tenere i Capitoli nella forma stessa, e di tenerli sotto il reggimento degli Abati cisterciensi, siccome bene addestrati nel regolare questa sorta di assemblee.

La fedele osservanza degli statuti, ossia della Carta di Carità, fu all'Ordine di Cistello come succo vitale alla pianta: lo fece crescere in vigoria e rigoglio. Ma nel dono di S. Bernardo, che Dio gli aggiunse, ebbe la luce e il fulgore, che a tutto il cristianesimo lo manifestò. L'immortale Abate di Chiaravalle, uscendo dal chiuso del chiostro, apparve qual modello

perfetto ed esemplare del monaco cisterciense. Lo spirito dai tre Santi fondatori infuso nella Riforma, pigliò in lui, per modo di dire, persona. Chi vedeva, udiva, trattava Bernardo, ne aveva sott'occhio gli atti e la forma: lo studio della preghiera, del raccoglimento, dell'austera penitenza, lo zelo delle anime, l'amore sviscerato alla santa Chiesa di Dio ed all'apostolico Seggio. Di questo spirito egli investì il suo secolo. In quella che colla penna, colla voce e coll'operosità consigliava Papa, Principi, Stati e li difendeva dagli assalti della ribellione e dell'errore, popolava la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Inghilterra, le regioni settentrionali di monasteri, e da per tutto vi diffondeva l'influsso benefico dell'Ordine suo. Il quale fin da allora cominciò ad avere i suoi monaci, per servizio della Chiesa, sollevati alle dignità più eccelse: ebbe sommi Pontefici, ebbe Cardinali, ebbe Vescovi, ebbe dottori, ebbe Inquisitori, ebbe martiri, ebbe apostoli, ebbe soldati; in una parola, godette l'età più bella, il secol d'oro della sua vita.

Da esso trassero origine, nella Spagna e nel Portogallo, gli Ordini militari di Calatrava, di Alcantara, di Avis, di Cristo ed altri, che sotto il suo governo si segnalavano. Ai Cisterciensi Innocenzo III commise la guerra contro l'eresia, insignendoli di apostolica autorità. Arnaldo Abbate di Cistello, Pietro di Castelnuovo e Raoul, monaci di Fontefredda, egli creò Legati suoi ed Inquisitori, aggiuntivi Diego de Azevedo, vescovo di Osma, ed il gran Gusmano, allora suo canonico. Ma inferendo la pravità albigese, nel 1207, dodici altri Abbati e venti monaci si raggrupparono con questi missionarii della fede cattolica; e poco dopo, Pietro di Castelnuovo imporporava pel primo le bianche lane cisterciensi, col sangue da lui versato per Gesù Cristo. Di maniera che la finale vittoria contro quella pericolosissima eresia, non fu men dovuta alla bravura di Simone da Monforte, che alla virtù intrepida ed all'ardore dei monaci di Cistello e dei gloriosi seguaci di S. Domenico.

Per lungo tempo ancora il loro ministero si esercitò nell'Europa quasi intera, con frutto inestimabile. Gli annali sacri e profani ce li mostrano immischiati in tutti gli affari più

rilevanti, religiosi e civili; e sì per la virtù e la dottrina, come pel numero delle badie e pei territorii vastissimi che possedevano, godenti un'autorità a quella di altri Ordini monastici superiore.

Non solamente ebbero essi parte primaria nell'estinzione del flagello albigese, ma altresì nello svolgimento e nella condotta delle Crociate, nei contrasti fra il Sacerdozio e l'Impero, nella resistenza agli Antipapi, nelle dolorose discordie tra Filippo il Bello di Francia e Bonifazio VIII: e sempre sostennero la causa buona, la libertà del regno di Cristo, le giustizie e le ragioni di S. Pietro. Con efficacia essi cooperarono eziandio alla conversione della Polonia e della Prussia, alla cacciata dei Mori dalla Spagna ed alla repressione delle eresie di Wicleffo e di Giovanni Hus.

In somma, pel decorso di oltre dugent'anni, i monasteri germogliati da Cistello riuscirono fucine di santità, fari di sapienza e semenzai d'uomini apostolici, a tutto quanto il cristianesimo utilissimi e della civiltà al sommo benemeriti. In quei monasteri si allevarono grandi padri e consolatori dei popoli, protettori dei deboli e degli oppressi, consiglieri dei Potenti, arbitri di pace nei litigi sanguinosi dei signori di feudi, debellatori gagliardi degli scismi e delle eresie. Per lo che a buona legge l'Ordine cisterciense fu riguardato qual valido presidio, con cui Iddio volle confortata la sua Chiesa fra le strette di nemici molteplici e poderosi, che minacciavano di disfarla.

II.

Scadimento, divisioni e Riforme varie dell'Ordine. Origini di quella della Trappa, introdotta dall'Abate de Rancé, e sua prosperità sino alla Rivoluzione francese.

Se non che, lo stupendo edificio costruito sopra le fondamenta benedettine dai Santi Roberto, Alberico, Stefano e Bernardo, ed in essi poggiante come in quattro granitiche co-

lonne, pian piano soggiacque alla sorte delle umane istituzioni anche più salde: le quali, tranne una singolare assistenza di Dio, coll'andare del tempo e l'avvicinarsi delle cose, infiacchiscono e perdono della primiera consistenza. Allo scadimento dell'Ordine di Cistello parecchie cagioni si possono assegnare. La sua fecondità ed il rapido moltiplicarsi de' suoi monasteri in tutti i Regni d'Europa; le pestilenze, le carestie, le guerre che desolarono la cristianità; le contese coi laici, spesso per interessi o prerogative politiche e temporali; la gara delle badie fra loro; le rivalità e le gelosie delle quattro grandi abazie filiali coll'Abbate supremo di Cistello, e sopra tutto quel tarlo roditore della disciplina che furono le commende, generarono un allentamento nell'unione dei membri principali del corpo tra sè ed un rilassamento nell'interna osservanza, che fece presagire la dissoluzione dell'opera magnifica, sussistente nella Carta di Carità dai Santi riformatori ideata e promulgata.

I Capitoli generali non mancarono di opporsi con vigoria alla trasgressione delle regole. Levarono anzi alta la voce contro gli abusi e deplorarono i disordini del monastico rilassamento: di più punirono gli scandalosi ed i rei, né risparmiarono gli Abbati che venivano meno all'ufficio di pastori. Di proteste, di lamenti, di decreti suggeriti da zelo e da amore della concordia e della regolarità abbondarono. Ma l'effetto non rispose all'affetto.

Intervennero quindi i Romani Pontefici. Clemente IV, nel 1265, interpretò autorevolmente la Carta di Carità e rese legittime alcune usanze introdottesi nell'Ordine. Nel 1335, Benedetto XII, già monaco di Cistello, mise mano ad una Riforma, conosciuta da lui necessaria, e la stabilì colla Bolla *Fulgens sicut stella*, distendendosi ancora nel regolare gli studii da seguirsi. L'intromissione sua giovò qualche tempo; ma, per l'Ordine in generale, il vantaggio fu di breve durata.

Succedettero Riforme nazionali o regionali, che spezzarono l'unità del corpo, ma aprirono gli animi a migliori speranze. Martino di Vargas, nella Spagna, col beneplacito di Papa Mar-

tino V, del quale era stato confessore, nel 1426, richiamò i Cisterciensi alla prima osservanza; e nello spazio di dieci anni raccolse intorno alla sua Riforma ben dieci monasteri, ai quali aderì poscia la porzione maggiore degli altri di quei Regni. Nell'Italia, l'anno 1497, il Papa Alessandro VI unì in Congregazione riformata le abbazie della Lombardia e della Toscana. Il medesimo accadde nella Germania, nella Boemia, nella Moravia. Nella Linguadoca l'abate Giovanni de la Barrière diede principio, l'anno 1577, all'altra Riforma detta dei *Feuillants*, colla quale si legarono parecchi monasteri di quella provincia, e nel 1586 da Sisto V ottenne una bolla, che la erigeva in Congregazione particolare. Questa, della quale il celebre Cardinale Bona è stato il più splendido luminaire, ne fe' sorgere altre nella medesima Francia. L'Abate Bernardo de Monguillard istituì quella di Orval, e l'Abate Eustachio di Beaufort l'altra di Settefonti. A queste venne dietro la Riforma della Stretta Osservanza, che principiò verso il 1625, nelle badie de la Charmoye e di Châtillon, e non molto dopo si propagò, per dato e fatto dell'Abate Dionisio Largentier di Chiaravalle; al cui merito è dovuto che liberamente si allargasse in Francia, con approvazione dell'Abate di Cistello, che la prese sotto il suo patrocinio. In genere poi l'osservanza comune rifiorì meglio, dopo il breve di Alessandro VII del 1666, col quale autorizzò notabili mitigazioni alla primitiva severità della regola, richiedendo in compenso fervore ed esemplarità nella vita.

Di tutte queste Riforme per altro niuna è sopravvissuta, nella Francia, alla calamità dei tempi. La Rivoluzione, in suo scorcio del secolo passato, le annientò, non perdonando nè meno a molti dei sontuosi e vetusti edifici, nè alle ricchissime chiese di tante badie, che, nel furor suo anticristiano, smantellò, demolì o vendette per usi profani. Il che avvenne pure dovunque l'empietà sua prevalse, per le conquiste delle armi, o pei sovvertimenti che cagionò, nell'Italia, nella Spagna, nel Portogallo, nella Westfalia e nelle Fiandre: quantunque poi, cessato il turbine, alcune abbazie, cogli avanzi dispersi, vi si

sieno rifatte, e l'Abate generale, non più in Cistello atterrato, ma risieda in Roma.

Nella Francia però non rinacque più nulla, fuorchè quell'unica Riforma che Dio mirabilmente conservò, perchè predestinata a raccogliervi l'eredità di S. Stefano e di S. Bernardo, a radicarvisi anche meglio di prima ed a rimetter in fiore, pei tempi nostri, lo spirito e l'austerità dei monaci primitivi. Vogliamo dire la Riforma della Trappa.

Questo nome portava un antichissimo monastero benedettino dell'Ordine di Savigny, situato ai confini della Normandia, nella diocesi di Séz. Nel 1148, insieme con tutto l'Ordine, si era incorporato con quello di Cistello, sotto la filiazione di Chiaravalle. Ma, come gli altri, a grado a grado, si era venuto rilassando e nel rilassamento la durò, fino a tanto che l'Abate suo, Armando de Rancé, non concepì l'ardito disegno di ristorarvi a pieno la pristina osservanza; e lo eseguì di maniera, che, nel rigore della solitudine e della penitenza, adeguò; se non passò il prescritto dai primi Padri di Cistello. Ma nell'introdurre la sua Riforma, egli procedette sempre per via di esempio e di soave persuasione. Aspre contraddizioni l'opera sua incontrò per più lati: fu censurata, fu biasimata, fu calunniata. La Santa Sede però la encomiò e la difese ¹.

¹ La Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, nel suo decreto del 25 febbraio 1847, ragionando di questa Riforma del de Rancé, asserisce che *Apostolica Sedes laude dignam tractu temporis declaravit*. L'Abate generale di Cistello, Niccola Larcher, benchè non avesse motivi umani di proteggerla, in un atto suo del 9 giugno 1711, affermò che il Papa Clemente XI la favoriva di grazie e vedeva di buon occhio il suo ampliamento: *feliciter regnans SS. D. N. Clemens XI illius alumnos singularibus in dies cumulare conatur favoribus et gratiis, necnon aliis eam amplectendi licentiam benigne impertiri dignatur*. Ma egli poteva aggiungere, che, molto prima, il Papa Innocenzo XI l'aveva approvata, coi Brevi dell'11 agosto 1677, e del 23 maggio 1678: nel secondo dei quali la confermava, coll'autorità sua, *ne, tempore procedente, dicta Reformatio, et in Monasterio praedicto, stabilita disciplina corrueat*. Questi Brevi furono spediti dal mentovato Sommo Pontefice, dopo esaminata una Memoria indirizzatagli dal medesimo Abate de Rancé, colla quale dimostrava come la sua riforma non fosse se non

Anzi ne favorì il trapiantamento in Italia; giacchè Clemente XI di buon grado concesse al Granduca di Toscana la sua introduzione nella badia di Buonsollazzo, presso Firenze; ed al Cardinale Albani, suo proprio nipote, la medesima introduzione nella badia di Casamari, nella provincia di Campania ¹.

Armando Giovanni le Boutheillier de Rancé aveva veduta la luce in Parigi, il 9 gennaio 1627. Illustre per chiarezza di natali, riguardevole per la sua gran dottrina, e molto più per la sua mirabile conversione, dopo una vita licenziosa, distaccatosi affatto dai parenti e dal mondo, e spropratosi di cinque tra commende e priorati, donò in un giorno, ai poveri ed allo spedale di Parigi, ben centomila scudi, riscossi dalla vendita del suo patrimonio. Ancorchè fosse allevato nelle delizie della corte ed avvezzo a tutte le comodità, si ridusse al vitto de' più miserabili contadini nel chiostro, senza mai cibarsi nè di carne, nè di uova, nè di pesce, se non nelle sue gravissime infermità; ed allora altresì con tale ritrosia, che fu bisogno di un precetto del Papa Innocenzo XI, che assai l'ebbe caro, perchè si moderasse nelle penitenze. Rinchiutosi fin da principio nella solitudine di un deserto, lavorava la terra, più ore del giorno, colla vanga e col badile: ed essendo egli uno de' più celebri dottori della Sorbona, si compiacque di conversare tutto il tempo della sua vita, con monaci spesso semplici ed idioti: finalmente, contuttochè egli avesse già in sommo abborrimento la cocolla, nulla di meno diventò poi zelantissimo della professione monastica. Considerava egli il silenzio, l'astinenza ed il digiuno come i più importanti doveri da praticarsi con rigidità. Perciò pose a cardini della sua Riforma l'ordinazione di S. Benedetto: *Omni tempore silentio debent studere Monaci*; ed il detto di S. Bernardo: *Olus, faba, pulles, aqua,*

un ripristinamento della disciplina, *prout tempore S. Bernardi in Monasterio Claraevallis servabatur.*

¹ Veggasi il libro intitolato: *Breve ragguaglio delle Costituzioni della Badia di Buonsollazzo e Casamari, della stretta osservanza cisterciense. Firenze 1718.*

panisque cibarius, cibus et potus ordinarius cistercensium; vale a dire il legume, la fava, la polenta, l'acqua ed il pane nero, son l'ordinario cibo e la bevanda dei cisterciensi ¹.

Il santo Abate de Rancé, indebolito dalle malattie, rimise l'uffizio nel 1695, ed il 27 ottobre del 1700 volò agli eterni riposi. Se non che la fama delle sue virtù ed il buon odore di Cristo, che dal monastero della Trappa si spandeva per tutta la Francia e fuori, acquistarono alla sua Riforma alta stima e venerazione. Personaggi ragguardevoli in gran numero si movevanó per visitare la Trappa, Vescovi, Cardinali, Principi e Re stessi; e ne partivano al più alto segno edificati. Il Re Giacomo d'Inghilterra e la Regina sua consorte non finivano di magnificarne l'aura di Paradiso che vi si gustava. Luigi XIV, per un riguardo speciale, si astenne dal dargli Abati commendatarii, e promise che non glieli darebbe mai, persino a tanto che la Riforma vi rimanesse in vigore. Quindi è che, corrente l'intero secolo decimottavo, i Trappisti, chè così furono tosto denominati, prosperarono nell'osservanza della rigida loro regola, aumentarón di numero e rifulsero nel mezzo della Francia corrotta e corruttrice, quali astri di cristiana penitenza e perfezione. E tali erano di fatto e nel concetto universale, allorchè vi scoppiò l'orrenda procella della Rivoluzione, che tutti quanti gli Ordini religiosi volle aboliti e dispersi.

¹ Vedi *Vita di D. Armando Giovanni le Boutheillier de Rancé, Abate regolare e riformatore del Monastero della Trappa della stretta osservanza cisterciense, corretta, ampliata e ridotta in miglior forma da F. Malachia d'Inguibert, monaco della Badia di Buonsollazzo della stessa osservanza. Roma, stamperia del Bernabò, l'anno MDCCXXV.* L'opera, dedicata al Papa Benedetto XIII, è divisa in tre libri, e ricca di documenti, e fu scritta dall'Autore originalmente in italiano.

RICORDO MATERNO

RACCONTO

LXXXIII.

La faccenduola dell'arpa fu dunque presto accomodata. Ma rimaneva aperta da lungo tempo un'altra questioncina, sorgente di qualche piccolo guaio, onde i due vecchi si bisticciavano sovente tra loro.

Zi' Momo, fin dal triste giorno del funerale della povera Ghita, aveva commesso all'arciprete del Santuario di celebrare alquante messe in suffragio della defunta innanzi l'altare dell'Addolorata, promettendo insieme, che quanto prima sarebbero egli stesso condotto colà co' due orfanelli e con la Giannina per fare le loro devozioni al medesimo intento. Parevagli, e giustamente, che da quel luogo benedetto le preghiere sarebbero salite più grate a Dio, e che pe' molti privilegi che godeva il Santuario, più ampi e più efficaci sarebbero colà riusciti i suffragii; molto più poi per la Ghita, che, vivendo, tanta devozione aveva nutrito per quella santa imagine di Maria.

Senonchè i molti negozii che sopravvennero e le frequenti escursioni di Zi' Momo ne' paesi vicini pe' suoi affarucci lo costrinsero a differire quell'andata di settimana in settimana, poi di mese in mese; e s'andò tanto innanzi, ch'era già entrato il settembre ed ancora in casa non se ne discorreva.

I fanciulli di tanto in tanto, colto il buon destro, ricordavano dolcemente la promessa fatta. Ma la Giannina incalzava con insistenza; anzi non passavano due settimane, che per un paio di giorni almeno non tenesse il broncio col marito per

tal motivo, sfogando il suo cruccio con lui, specialmente la sera, secondo il suo costume, all'oscuro, e quand'erano già ritirati pel riposo.

— Ella è cosa da vergognarsene un turco, lamentava la buona donna, mancar di parola in quel modo co' poveri morti! Uomo duro e senza cuore! Ma vi pare? Mentre di qua s'attende negligeramente a' proprii comodi, di là nel purgatorio si brucia. E peggio ancora per noi; quelle anime abbandonate si vendicano delle negligenze e distolgono dalla nostra casa le benedizioni di Dio. Trattassesi di gente estranea! Ma della Ghita..., della Ghita che può dirsi di famiglia e che non ha al mondo chi preghi per lei, se noi nol facciamo...

E continuava lungo tratto su questo tono.

Zi' Momo, anch'egli secondo il solito, fingeva di russare. Però una volta, seccato per tante prediche, rispose: — Oh, vuoi che tel dica? Se fossi tu la morta, tanto e tanto (non per te, sai! ma per puro amore del prossimo) m'indurrei a farti celebrar qualche messa; chè di purgatorio te ne devon toccare cent'anni almeno, e pure indugiando non tre o quattro mesi, ma dieci e più anni, si giugnerà sempre in tempo a darti la rinfrescata. Laddove la Ghita... Oh, la Ghita! Quell'era una brava donna, e filò su in paradiso cotanto lesta, che neppure gli angioli poteron tenerle dietro nel viaggio. Altro che purgatorio! Non ne sentì neppur l'odore, lei...

E in così dire si volse dall'altra parte, russando tanto sonoro, che la Giannina non ebbe modo di rimbeccarlo, sebbene si sentisse trafiggere non poco per quel malo augurio di un purgatorio di più che cent'anni. — E a lui, borbottava seco medesima con un cotale dispetto da femminuccia, a lui ne toccheranno tre secoli almeno; ed aspetti pure allora, che davvero non avrà più un cane, che gli reciti un *Requiem!*

Però Zi' Momo intese d'esser nel torto, e non volendo mancar più oltre di parola, stabilì per quel pellegrinaggio la domenica terza di settembre, festa dell'Addolorata, che in quest'anno 1869 cadeva il 19 del mese.

Quel giorno, come ben s'intende, è sagra solennissima al

Santuario, non pure per le funzioni religiose in chiesa, che vi si celebrano con grande pompa di ceremonie ed apparato di luminarie e di musiche, ma anche pe' divertimenti popolari, che, specie il dopo pranzo, finita la processione, hanno luogo sul sagrato; e sono giuochi di tombole e gare di corse e alberi di cuccagna, e fatta sera, fuochi d'artificio che si accendono in gran numero.

Quindi anche il concorso della gente in tale occasione è frequentissimo, e dalla città e dalle borgate a mare e da' paesi e villaggi dentro terra vi vanno a sciami i pellegrini. Molti giungono fin dalla sera innanzi e passan la notte, in parte dentro la chiesa recitando il rosario e cantando pie laudi, in parte riparando qua e colà alla meglio sotto i portici delle case, nelle stalle e ne' fenili, od anche all'aperto ne' campi. Il grosso però della folla giugne la mattina per tempo; ed è bello vedere lungo le varie strade, che conducono al Santuario, lo sfilare de' biroccini e de' carri, ornati di fiori e di fronde, colmi zeppi di paesani, tutti in abito di festa e cantando anch'essi le laudi sacre o pregando altrimenti ad alta voce.

In sul fare dell'alba giunse pure quel giorno la nostra brigatella: Zi' Momo con la Giannina e la Menica entro lo sterzo, e Germano e Giustino a cavallo de' cari loro ciucherelli, avuti in prestito secondo il consueto dal sindaco, Mastro Cecco il fornaio. I due fanciulli gongolavano in sè stessi, essendo la prima volta che colà recavansi per la sagra; giacchè la Ghita non amava trovarsi al Santuario durante le solennità fragorose, e per la sua privata pietà preferiva il silenzio, la quiete ed il pieno raccoglimento de' giorni feriali.

Finite ch'ebbero le loro devozioni in chiesa, mentre stavano per uscirne, l'arciprete, che da tempo gli aveva adocchiati, li fe' tutti chiamare alla canonica per la colazione, comandando di carezze i fanciulli ed informandosi con singolare benevolenza de' loro studii, delle faccende che li riguardavano e soprattutto del loro ingresso in seminario. Lamentava, che monsignor vescovo, avendo annunciata la visita pastorale per l'agosto si fosse poscia scusato, rimettendola a tempo più op-

portuno e diminuendo per conseguenza le buone speranze, che si erano concepite di trattare con lui quel negozio e presentargli in persona i due orfanelli. — Io però non dispero, conchiuse; anzi vi so dire che giorni sono, tornando da un mio piccolo viaggio, mi sono recato a far visita a Sua Eccellenza e gli ho parlato di voi con tanto calore e v'ho raccomandato per siffatto modo alla sua carità, che per poco non acconsenti; e solo prese ancora qualche tempo a riflettere, promettendo d'inviare quanto prima al curato Don Giulio la risposta definitiva.

L'arciprete avrebbe voluto tenerli presso di sè pel desinare; ma Zi' Momo se ne scusò bellamente, sia per non recare soverchio disturbo in quel giorno di sagra, sia massimamente perchè temeva non forse quell'invito gli guastasse certo disegno, che avea pel capo, od almeno gli togliesse la piena libertà di eseguirlo come voleva.

LXXXIV.

Finita la messa solenne verso il mezzodì, la gran calca che riversavasi sulla piazza fu tratta da un dolce suono d'arpa e da un canto soavissimo che a quella sposavasi, ed era la voce finissima di un fanciullo soprano, coadiuvata da un'altra voce pure bellissima di contralto, la quale ora cantava all'unisono od all'ottava, ora vi aggiungeva le note di un ben condotto accompagnamento.

— I *bohèmiens*, i *bohèmiens!* sclamavano tutti indicando i due cantori; e in un batter d'occhio questi furono circondati da tanta calca, che per non lasciarsi schiacciare ed insieme per essere veduti da tutti, montarono sui gradini della fontana in mezzo la piazza, e salutato l'uditorio con un gentile sorriso, ricominciarono l'esecuzione de' canti.

Fa bisogno notare? I *bohèmiens* erano i nostri garzoncelli.

Germano toccò dapprima l'arpa con una leggera volata di accordi, e tosto Giustino, colta intonazione, si fece alle canzonette, tutte varie per argomento sacro e profano, per fattura

musicale più o meno seria, e per lingua ora francese ed ora provenzale. Ma quando in ultimo luogo ebbero intonata la romanza dell'orfanello, si udì un bisbiglio generale di approvazione, quasi la gente conoscesse la condizione de' due fanciulli e quanto fosse in bocca loro appropriata quella canzone. Poscia al termine d'ogni strofa fu un batter di mani da non più finire ed un gridìo di *bravo* e *bene*, che toccava le stelle. Non ci fu verso; cantato il pezzo, se ne volle a furore la ripetizione, e Zi' Momo, il quale stava lì presso ed ordinava ogni cosa, l'accordò di buon grado.

Or mentre quelli cartavano, in un piccolo crocchio non discosto gran fatto, conversavano tra loro quattro o cinque signori della vicina città al mare.

— Che ne dite, maestro? chiese l'uno, poichè il discorso volgeva appunto sopra le canzoni eseguite.

— Io ne sono trasecolato addirittura; quei bambini non son davvero cantorelli girovaghi, come tanti se n' incontra.

— Già, basta guardarli! osservò un terzo; hanno un fare così compiuto e grazioso, che dimostra in loro buona famiglia e buona educazione.

— Quel ch'io ammiro, riprese il maestro, è l'ottimo metodo di canto, che ha questo piccino; sentite come muta registro e va su dalle note di petto al registro medio e al falsetto, tanto insensibilmente, che non se ne avverte lo stacco.

— Eppure, osservò un altro, quest'è un punto alquanto difficile nell'educazione della voce de' fanciulli.

— Ciò è prova, ripigliò il primo, o di disposizione naturale pel canto, affatto straordinaria, ovvero di scuola accurata.

— Su quest'ultimo punto avrei qualche dubbio, prese a dire il maestro; v'è qualche difettuccio ne' respiri e nelle riprese del fiato, tanto che talvolta al bambino sembra mancare il mantice. Sentitelo qui appunto nella finale... Ecco come chiude di scappata, senza prolungare la nota nella sua giusta misura: segno chiaro che gli manca il fiato e che non sa prevedere al bisogno, respirando a tempo. Ad ogni modo sono difetti da

poco, ed io in un paio di lezioni glieli farei scansare immediatamente, avendone esso la capacità.

— E dell'altro suo compagno, che pensate?

— Ha voce di contralto buona, spiccata, intonatissima; ma è forse nel canto un po' meno esercitato del fratellino. Per l'arpa poi ha ottime disposizioni ed un tocco di mano assai delicato. I suoi accompagnamenti sono in generale un po' troppo semplici e pressochè privi d'arte. Ma ciò non è nulla; ch'egli sa fare delle volate con agilità e sonare con più complicato intreccio di note, come si osserva talvolta, specie ne' preludii e negli intermezzi delle strofe.

In questo mentre i due fanciulli avevano compiuta la loro romanza, ed il popolo tornava ad applaudire a gran voce ed a chiedere la ripetizione per la seconda volta. Zi' Momo però non permise, e gesticolando a dritta ed a sinistra con la gente che lo sospingeva d'ogni parte, strillava che fossero discreti e pazientassero, che i fanciulli eran fanciulli e non avevan più lena al polmone e dovevano riposare e che avrebbero poi ripigliato il canto; intanto mostrassero a' fatti la loro benevolenza con un po' di grazia di Dio; chè al postutto non si lavorava per interesse di guadagno, ma per provvedere alla meglio due poveri orfanelli. Così dicendo fe' cenno con l'occhio, e tosto Germano cominciò solo sull'arpa un pezzo allegro da ballo, mentre Giustino tratto fuori dal seno un piattelluccio d'ottone, lucente siccome l'oro, si fe' a raccogliere le mance, in mezzo alla calca. Pareva proprio un zingarello nato fatto per quel mestiere, e v'aggiungeva una cotal grazia tutta sua, particolarmente quando col gesto della mano e con un leggiadro inchino del capo ringraziava sorridendo gli oblatori. Le monete fioccano d'ogni parte e le più eran d'argento; anzi una signora inglese, che villeggiava con la famiglia in quei dintorni ed era venuta alla festa, come seppe che trattavasi d'aiutarli per la loro educazione agli studii, depose nel piatto una bella moneta d'oro. Molti poi facevano carezze al fanciullo e tempestanto di domande, alle quali rispondeva egli con garbo e brevemente.

LXXXV.

— Bel bambino, chiesegli il maestro, allorchè sel vide accostarsi col piattello in mano; chi v' ha insegnato a cantare ed a sonare tanto bene?

— Zi' Momo, rispose quegli; come se Zi' Momo fosse un Gounod, un Rossini, un Wagner, e non occorresse aggiunger altro per farlo conoscere al mondo intero.

— E chi è questo Zi' Momo?

Giustino si rivolse e lo indicò con la mano presso la fontana accanto l'arpista.

Il maestro, gittata con gli altri colleghi la sua moneta d'argento, s'avanzò tra la folla verso Zi' Momo, ognuno facendogli largo con cortesia e rispetto.

— Voi dunque avete istruito questi due fanciulli?

Zi' Momo, colto all'improvviso, rimase un istante impacciato. Però tosto rispose alzando le spalle ed aprendo le braccia: — Eh, signore, si fa alla meglio, come si può per noi.

— Tutt' altro! Permettetemi anzi che vi stringa la mano, come a collega d'arte; io sono il maestro di cappella alla Collegiata giù in città, e sono qui quest'oggi per la direzione delle musiche al Santuario. V'assicuro che il miglior piacere, provato questa mattina da me e da questi professori di musica miei amici, è stato l'udire i vostri giovinetti cantori.

Zi' Momo voleva rispondere con un — Troppo onore, maestro! — Ma gli sembrava che in tal punto quella frase non corresse bene e fosse affettata in bocca d'un povero montanaro. Mugolò dunque fra i denti non si sa quale cosa, con un inchino del capo e con un gesto, che potevano però significare quel che non disse col labbro.

— È molto tempo che studiano la musica?

— Il canto da circa un anno; quanto all'arpa, questo più grandicello non l'ha in mano che da soli due mesi o poco più.

— Possibile! Da soli due mesi? Ma quest'è cosa da stordire addirittura! E qual metodo seguite per questo studio?

— Qual metodo? chiese Zi' Momo meravigliato, fissando gli occhi in faccia al maestro, come se non intendesse punto quella domanda.

— Intendo chiedere di qual libro vi servite per la scuola dell'arpa; se del Pollet, del Garnier, del Cousineau, del Burkhofer, o forse di qualche autore più recente e ammodernato. Perchè veggo qualche posizione di mano un po' singolare e curiosa, non certo insegnata in quei libri; per esempio quest'accordo di quarta e sesta dopo la triade fondamentale, parmi che si coglierebbe più facilmente seguendo il metodo comune della terza posizione e disponendo la mano in questa guisa... anzichè in quest'altra...

Sì dicendo il maestro toccò sull'arpa gli accordi, prima secondo l'arte consueta, poi nella maniera non buona, usata da Germano.

Zi' Momo non intendeva nulla nè di fondamentali, nè di quarte, nè di posizioni, e guardava intontito il maestro con l'occhio morto e con quel piglio composto ad un mezzo sorriso, che suol prendere chi è chiesto di cosa che non sa e nondimeno non vuole confessare la sua ignoranza, e però cerca nelle parole e nell'atteggiamento altrui un ripiego, a fine di cavarsela con minore infamia.

— Che ne dite? insisteva l'altro; non vi pare che in terza posizione l'accordo venga più spontaneo sotto le dita, se preso in questa maniera?

E rifaceva l'accordo sull'istrumento.

— Che vuole, maestro? rispose alfine Zi' Momo, però mantenendo sul volto quel suo sciocco sorriso; queste cose più difficili s'insegnano poi in seguito... Ma se debbo proprio dire la verità, sono andato un po' giù alla buona e piuttosto seguendo la mia praticaccia, che stando ai libri.

Il maestro aveva già ben compreso, che non aveva che fare con un musicista d'arte, e lasciando l'arpa passò ad altre domande.

— Sono vostri figliuoli questi bravi bambini?

— Nossignore; son due poveri orfani e non hanno più

nessuno al mondo ed io me li sono presi in casa per amor di Dio.

— Bene! Ed ora li conducete attorno pel mondo a fare i *bohémiens*? Davvero! Pochi assai sanno il fatto loro sì bene, come questi due!

— Oh no! Spero invece di mettergli allo studio nel seminario. Ma vi sono difficoltà gravissime pel posto gratuito, non potendo io mantenerli del mio. Pure, siccome certe buone persone hanno promesso d'aiutarci ed ho qualche filo di speranza che ci si apra la porta, gli ho qua condotti a raccogliere un po' di grazia di Dio: tanto chè abbiano in mano un gruzzolino per qualche spesuccia più necessaria.

— Ma scusate, brav'uomo; questi bimbi possiedono un tesoro, che per così dire equivale ad un patrimonio, e voi non avete bisogno davvero di strisciare ai pie' di nessuno, perchè siano ricevuti in un qualche istituto.

Zi' Momo, avvivandosi, lo guardò in faccia trasecolato.

— Che dite, maestro? Non v'intendo!

— La cosa è la più spiccia del mondo. Se i vostri fanciulli si presentino alla *maîtrise*, o vogliam dire alla scuola de' putti cantori di Nostra Donna di Parigi od anche della Cattedrale di Lione, vi saranno ricevuti ad occhi chiusi; restano nella scuola, finchè dura loro la voce pel servizio della chiesa, e poi passano in seminario gratuitamente, se hanno buona disposizione per gli studii e siansi guadagnata con la loro condotta la stima e l'amore de' superiori, come si può certo sperare di questi due giovinetti.

Zi' Momo già più non si conteneva e, raggianti per la gioia, afferrò la mano del maestro, quasi in atto di baciarla. — Ma dite proprio davvero, maestro? Dite proprio davvero? Oh, come non ci avevamo noi mai pensato?

E per la consolazione gli spuntavano i lucciconi.

— Che ragione avrei d'ingannarvi? Questo vostro soprano si comprerebbe a peso d'oro, ed anche l'arpista ha buona voce di contralto e bene intonata, ed egli pure senza fallo sarà ricevuto alla scuola. Anzi v'aggiungo ch'io stesso farò

per voi le pratiche necessarie a Parigi, dove ho migliori conoscenze, ed una mia parola servirà loro d'ottimo passaporto. Tenete pure la cosa per fatta; ve l'affermo sull'onor mio.

In così dire gli stese la mano. Trasse poi dalla taschetta al petto il librinò delle memorie e vi scrisse dentro il nome e l'età de' fanciulli, il luogo di lor dimora e gli studii percorsi.

— Sanno di note?

— A dir vero hanno imparato alla buona a seconda della mia praticaccia; ma le Suore in paese devono averne insegnato loro qualche cosa.

— Poco monta!

Scrisse anche questo; poi chiudendo il librinò richiese: — Non potreste condurmeli giù in città per due o tre giorni? Ripasserei loro le regole del canto, soprattutto a fine di togliere al più piccolo certi difettucci nell'emissione della voce e ne' respiri. Intanto potranno cantare e sonare qua e colà presso qualche ricca famiglia di villeggianti, ed anche al nostro circolo filarmonico; ch'essi non hanno l'aria di zingari pezzenti, ma di due fanciulli artisti per bene e saranno in ogni luogo applauditi e raccoglieranno buona grazia di Dio, da servir loro pel viaggio di qui a Parigi.

Mentre così ragionavano insieme Zi' Momo e il maestro, Germano toccava leggermente le corde dell'arpa, esercitando il novello modo di disporre le dita nel prendere gli accordi, secondo che aveva veduto fare al maestro; e vi riuscì tosto sì bene, che in quella forma accompagnò l'ultimo pezzo che Giustino doveva cantare. Il maestro notò questa prontezza del giovinetto e la fece osservare a' colleghi ed a Zi' Momo, confermandosi vie meglio nella sua idea, che quanto avesse fatto in aiuto dei due orfanelli, tutto sarebbe riuscito a bene.

Terminato il canto e diradando oramai la folla, Zi' Momo, dopo restato col maestro in appuntamento del giorno in che doveva condurgli i fanciulli, cioè il lunedì della settimana ventura, glieli fe' venire innanzi e con le espressioni della più viva riconoscenza si congedò da lui e dagli altri signori che l'attorniavano.

S'avviò quindi all'osteria delle *Tre Corone*, dove secondo il convenuto dovevano attendere la Giannina e la Menica pel desinare. Giustino gli dava la mano, mentre dall'altro fianco gli sgambettava appresso Germano con l'arpa sulle spalle a traverso, chiusa nella custodia di panno verde.

LXXXVI.

Zi' Momo non capiva più in sè medesimo; la proposta fattagli dal maestro, sì nuova per lui, quale non avrebbe mai potuto neppure sognare, sì favorevole pe' suoi protetti, sì spiccia, che non v'aveva più bisogno di pensare ad altro, fuor del condurre i fanciulli a Parigi e consegnarli alla scuola e riaverli poi dopo una decina d'anni, maturi d'età e di senno, istruiti nelle scienze, e capaci, qualunque fosse lo stato a cui sarebbonsi dedicati, di guadagnare il pane per sè e pei loro benefattori, gli riempiva l'animo di consolazione straordinaria. Parevagli di vedere sensibilmente la mano della provvidenza divina che guidava ogni cosa: — Oh, chi l'avrebbe mai detto? andava pensando; insegnavo loro il canto ed il suono, così per passatempo, e proprio il canto ed il suono devon formare la lor fortuna! — E scoteva il capo sorridendo da sè, e faceva certi gesti con la mano rispondenti al pensiero che gli passava allora per la mente.

Ma tosto si rivolse a' figliuoli e spiegò loro in breve quant'erasi convenuto tra lui e il maestro. — Ecco figliuoli, soggiunse con accento commosso e con affetto più che paterno, ecco quanto è buono il Signore con voi; oggi avete colto il terno al lotto, e se fu volta in cui dobbiate ringraziare di vero cuore il Signore e la Vergine benedetta, quest'è senza dubbio!

— C'è il guaio! sclamò Germano; ci siamo dimenticati a casa la Madonnina della pia signora, e non possiamo farle la preghiera, tanto raccomandataci dalla mamma ogni qualvolta riceviamo un beneficio.

— Che Madonnina! che Madonnina! riprese Zi' Momo un

po' grossolanamente a modo suo; abbiamo qui il Madonnone, ed esso basta per la preghiera e n'avanza!

In così dire diede volta indietro verso il Santuario, ed entrati che furono in chiesa per la porticina laterale, si fecero innanzi fino nel presbiterio, inginocchiandosi tutti e tre sui gradini dell'altar maggiore.

In chiesa non c'era anima viva. Spandevasi ancora tutto all'intorno il soave profumo dell'incenso, adoperato poc'anzi nelle ceremonie della messa, e pareva mitigare l'acuto odore delle foglie di lauro, ch'erano sparse a profusione sul suolo, e dei rami di mortella e di mirto, intrecciati a ghirlande, a festoni, a ciocche, onde fregiavansi vagamente le colonne e le arcate del tempio. Le cortine de' finestroni eran calate e però scarsa la luce; la qual cosa accresceva la riverenza del luogo e faceva maggiormente spiccare la statua dell'Addolorata nella sua nicchia in mezzo a' fiori ed alle faci, che le ardevano intorno in buon numero. Pareva che la Vergine guardasse con occhio amorevole di madre quei due angioletti, che le stavano innanzi. Tale almeno fu l'impressione singolare che n'ebbe Zi' Momo; tanto che con insolita devozione si fe' a pregare pel buon termine della sua impresa, mentre i fanciulli recitavano con raddoppiato fervore la consueta loro preghiera.

Intanto però erano entrate in chiesa parecchie persone, vogliose di sapere che si facessero quivi in quell'ora bruciata i *bohèmiens*, e più di tutti l'arciprete ed alcuni sacerdoti e comensali, che attendevano conversando nel salotto della canonica l'ora del desinare, ed avevano adocchiati gli orfanelli e Zi' Momo, mentre tornavano in chiesa. Non li vollero turbare mentre erano intenti nella preghiera; ma poichè si levarono in atto di partire, l'arciprete si fece loro incontro, di nuovo salutandoli caramente.

— Oh, che è questa novità, Zi' Momo? I bambini suonano e cantano che è una meraviglia, e stamane non me ne avete detto nulla?

Zi' Momo non rispose, ma sorridendo per la compiacenza, uscì fuori con un atteggiamento delle mani, delle spalle, del volto, che pareva dicesse: — Sono io un brav'uomo, o non sono?

— Ebbene, continuò l'arciprete, perchè non cantano alcuna cosa a' piedi della Madonna, tanto cara alla loro povera mamma?

— Nulla hanno di preparato, osservò Zi' Momo, se non forse le laudi spirituali, che di solito eseguiscano in parrocchia durante la messa.

— E non potrebbero cantare sull'arpa la preghiera dell'orfanello, che pur hanno eseguita in piazza? entrò a chiedere il sagrestano.

— Mo' guarda! sciamò Zi' Momo; avete ragione, ed io non avevo quasi posto mente, che quel canto è una vera preghiera.

Or insistendo anche l'arciprete perchè si cantasse, Zi' Momo vi acconsentì. Germano trasse fuor l'arpa, l'accordò prestamente e vi toccò il preludio dando la voce a Giustino; il quale come un vero angioletto del paradiso, con le mani giunte sul petto, con gli occhi fissi nel simulacro della Vergine, col volto atteggiato a sorriso, cominciò la sua melodia.

Sull'arpa flebile

Dell'orfanello

Risuona un cantico

Olezza un fior.

Nel canto, o Vergine

Con te favello;

Nel fiore è il simbolo

Del tuo dolor.

Pudica ed umile

Tra' fior più belli

La viola, o Vergine

Somiglia a te.

Fior di mestizia,

Fior degli avelli,

Più caro all'orfano

Fiore non v'è.

Ma un dì quel cantico

D'amor sarà

E rose l'orfano

Sull'arpa avrà.

Quel dolce suono diffondevasi per le volte del tempio con effetti fuor dell'usato, particolarmente quando nella seconda parte delle strofette entrava la voce del contralto ed avvivavasi l'accompagnamento con un succedersi sempre crescente di accordi a stratta, finchè, raggiunta la forza massima, calava poi di mano in mano con arpeggi finissimi, simiglianti una delicata pioggerella di perle, e chiudeva la strofa con un morrendo appena sensibile, che sfumava nell'ampio vano della cupola.

I più degli astanti s'erano messi in ginocchio; tanto tornava loro paradisiaca quella preghiera. Ma Zi' Momo sentiva un non so che nel fondo dell'animo, non mai provato per lo innanzi. Parevagli che in quell'istante un raggio più vivo gli illuminasse la mente, e nell'espressioni di quella pur semplice poesia rilevava certi sensi reconditi, a' quali non aveva mai pensato. Quell'ultima strofa era una profezia, ed egli già ne toccava con la mano la realtà, poichè i suoi pupilli erano oramai provveduti per l'avvenire. E poi, la Vergine Addolorata non entrava visibilmente in quel negozio? Il canto era a lei diretto, ed in quel punto (vedi caso mirabile!), si eseguiva proprio innanzi all'altare ed al simulacro, dove quella santa donna della Ghita aveva tante volte sfogato il suo cuore e raccomandata la sorte de' suoi figliuoli. E l'impulso a quella preghiera dond'era venuto? Dalla Madonnina della pia signora, lasciata loro dalla Ghita in punto di morte e poc'anzi ricordata dagli orfanelli. Or tutte queste circostanze gli parevano convergere ad un punto solo, come i raggi di una ruota si congiungono al centro, ed erano la benedizione manifesta di Dio, da tanto tempo desiderata ed ora ottenuta.

Ad un tratto Zi' Momo sentissi commuovere per siffatta guisa, che più non resse. Le lagrime gli sgorgavano in gran copia dagli occhi e il cuore balzavagli in petto per la consolazione. Gittossi in ginocchio, si coprse il volto con la palma delle mani e pregò più ferventemente, che forse non aveva mai fatto in sua vita.

RIVISTA DELLA STAMPA

I.

LAMENNAIS, *d'après sa correspondance et les travaux le plus récents*, par le R. P. MERCIER, S. J. Paris, Librairie Le-coffre, 1895, 12° di pp. 344. — L. 3.

Il nome di Lamennais, è uno di quelli al suono de' quali nessuno rimane freddo e insensibile. In alcuni si desterà simpatia, in altri avversione, nei più forse un misto d'ammirazione e di biasimo, di compassione e di sdegno, ma nessuno può serbarsi indifferente. Benchè quest'uomo sia scomparso dal mezzo nostro da più di quarant'anni, la sua memoria è tuttora, non pur viva, ma verde; tanto fu larga l'eredità d'affetti, di vario genere, che nel suo dipartirsi egli lasciò e nella Francia sua patria, e nella nostra Italia, e, più o meno, in quasi tutta l'Europa. Non è quindi a fare le meraviglie che molti abbiano scritto di lui, chi di proposito e chi per occasione di qualche altro lavoro, quali stendendone la biografia, e quali istituendo un esame critico delle sue opere, con opuscoli o con libri di una giusta misura.

Se non che questi lavori essendo tutti, o per uno o per un altro capo, manchevoli e lasciando qua e là non brevi lacune da riempire, era desiderabile che sorgesse finalmente qualcuno, il quale, valendosi di tutto ciò che si era scritto finora intorno al Lamennais, giovandosi soprattutto della sua copiosa corrispondenza, e aggiungendovi i frutti delle sue particolari ricerche, ci desse su questo Protéo religioso e politico un lavoro più pieno, più compiuto, tale in somma che potesse chiamarsi l'ultima parola della storia. Or questo, appunto, pare a

noi che abbia fatto il ch. P. Mercier con il libro qui sopra annunziato, nel quale tu vedi fuso il più ed il meglio, che trovasi sparso nelle biografie del Blaize, del Forgues, del Loménie, del Manet, del Ricard, del Roussel e degli altri monografi del Lamennais, come pure il succo dei giudizi portati di lui e delle sue opere dal Boyer, dal Caro, dal Gerset, dal Lacordaire, dal Sainte-Beuve e da altri critici, parte a lui contemporanei, parte posteriori. Non si creda però che il libro del Mercier sia un semplice lavoro di compilazione: quantunque non appaia molto ricco di cose nuove, pure le cose dette dagli altri non i contenta di raccoglierle materialmente, ma le fa sue, ne porta un giudizio suo particolare, fondandolo principalmente sulle lettere stesse del Lamennais, ne forma un tutto da sè che vive di vita sua propria, ed ha la sua particolare fisionomia. Soprattutto poi il suo lavoro ci sembra assai commendevole per una certa imparzialità che spira da un capo all'altro, e per certe lezioni molto istruttive, che tratto tratto ne scaturiscono, delle quali crediamo utilissimo indicare ai lettori le principali.

E sia la prima quella che ci offre in parte la rimota cagione e in parte la scusa della fragorosa caduta di questo non volgare intelletto, cioè la mancanza di una retta educazione. Nato egli il 19 giugno 1782 a Saint-Malo nella Bretagna francese, dove tredici anni avanti era venuto alla luce il Chateaubriand, aveva sortito dalla natura un ingegno straordinario, ma più vasto che profondo, una immaginazione vivacissima e facilmente infiammabile, un' indole malinconica che incominciò ben presto ad annoiarsi della vita, un cuore facilissimo ad ogni impressione, congiunto ad un carattere duro, orgoglioso, irremovibile come lo scoglio su cui si asside la sua città natale. E queste qualità dell'anima si riflettevano in parte nella fronte alta e spaziosa, nel viso ovale, pallido e magro, dai zigomi sporgenti, dagli occhi grigi e dalle labbra sottili, in tutto in fine quel corpo piccolo e gracile, così che il Lamennais, fu giustamente definito da Barbey d'Aurery « un'anima triste in un corpo ammalato ». L'orgoglio poi in particolare si mani-

festò ben presto. Fanciullo ancora, mentre un giorno stavasi contemplando in silenzio le onde furiose, che venivano a frangersi a' piedi suoi, « egli credette vedervi l'Infinito e sentir Dio »; e paragonandosi allora alla folla che aveva dintorno, pensò: « Quella gente là guarda quello che guardo io, ma non ci vede quel che io vedo. »

Se dunque v'era natura che abbisognasse di una educazione accurata ed avveduta, era certamente la sua. Invece non ne fu nulla. Sua madre morì quando egli non aveva che cinque anni; il padre, assorto negli affari del suo commercio, si occupò ben poco di lui, e la sua educazione fu affidata ad uno zio, che ebbe la dabbenaggine di lasciare a sua libera disposizione una svariatissima biblioteca. Il giovinetto Ugo Felicità (o, come i suoi lo chiamavano, Feli) leggeva, leggeva avidamente tutto ciò che gli veniva alla mano, Plutarco, Rabelais, Malebranche, Goldschmith, e cento altri, che furono per la sua mente e pel suo cuore una nutrizione indigesta e perniciosa, come più tardi doveva accadere al nostro infelicissimo Leopardi. Gli effetti di queste letture, e principalmente di quella del Rousseau, che era allora l'autor suo prediletto, apparvero presto: egli perdette, come poi avrebbe fatto il Recanatese, l'innocenza e in parte almeno la fede, e lo confessa apertamente egli stesso in una sua lettera del 17 febbraio 1839, in cui, non senza qualche esagerazione, chiama la sua vita passata « una vita tutta di peccati, che le autorità più rigorose e la penitenza più severa e più lunga non basterebbero ad espiare. » Certo è che in quel tempo si battè anche in duello e ferì l'avversario; ed è certo altresì che le violente scosse patite dalla sua fede lo tennero lungamente incerto sulla religione, e gli fecero differire la sua prima comunione fino al 1804, quando egli già contava ventidue anni. Ecco gli effetti delle tante letture fatte senza discrezione e senza consiglio! Sebbene egli abbia poi abbracciato con ardore il cattolicesimo, quelle letture de' suoi primi anni lasceranno in lui un'impressione indelebile per tutta la vita.

In fatti quattro anni dopo, giovine di ventisei anni e tut-

torà laico, egli stampa le *Riflessioni sullo stato della Chiesa in Francia*, nelle quali già cominciano ad apparire pubblicamente, insieme coi lampi del suo ingegno, i frutti dell'orgoglio sortito dalla natura e nutrito dalle anzidette letture, a segno che gli valsero dal suo Vescovo di Saint-Malo, Monsignor di Presigny, questi paterni rimproveri: « Voi biasimate i vostri superiori, i vostri giudici. Chi siete voi per dire ai Vescovi: sono stati trascinati al di là dei confini che i giusti principii loro prescrivevano? » Ma questo giovine laico, invece di prendere in buona parte l'ammonizione del Vescovo, scrive ad un amico: « Se l'autore fa un'altra edizione, ne dirà dieci volte di più. »

Frattanto, in un trasporto di fervore, egli pensa al sacerdozio, e in età di ventinove anni veste l'abito ecclesiastico, riceve la tonsura e gli ordini minori. Ma, varcata appena la soglia del santuario, si arresta, ed esita incerto se debba o no inoltrarsi in quella carriera: passano i mesi, passano gli anni, e non so quale terrore lo allontana sempre più dall'altare: per lungo tempo nelle sue lettere non fa che ripetere espressioni simili a questa: « Col determinarmi, o piuttosto col determinare pel partito che mi hanno consigliato, io non seguo certamente nè la mia volontà, nè la mia inclinazione: io credo al contrario che nulla al mondo mi sia più contrario. » Adunque per pura condiscendenza all'abate Carron, ed a tutti i sacerdoti suoi amici, il 24 dicembre 1815 riceve il suddiaconato, e il dì seguente scrive all'ottimo suo fratello, l'abate Giovanni M.: « Questo passo mi è costato prodigiosamente: voglia Dio cavarne la sua gloria! » Quando poi avvicinossi il giorno della sua ordinazione sacerdotale, e fu il 9 marzo 1816, mentre già contava trentaquattro anni, egli vi si preparò come una vittima al sacrificio; e compiuto il grande atto, l'abate suo fratello scriveva ad un amico: « Gli è costato immensamente il prendere la sua ottima risoluzione: l'abate Carron dall'una parte e io dall'altra ve lo abbiamo tirato; ma la povera anima sua è ancora tutta scossa da sì gran colpo. » Qualche tempo dopo, l'abate Tesseyre scriveva all'abate Giovanni: « Egli è in uno stato violento di prova, di tentazioni d'ogni genere;

egli è, come il profeta, sospeso per un capello sull'abisso della disperazione... Egli spinge l'obbedienza fino a celebrare quasi tutti i giorni, non ostante l'orrore che sembra avere pel sacerdozio; e noi facciamo di tutto per occupare e distrarre la sua immaginazione *folle sino al furore*. » Ma il novello sacerdote confidò egli stesso le sue angosce al pio fratello con queste parole terribili: « Io credo di potere e dovere spiegarmi una volta per tutte: io sono e oggimai non posso essere altro che straordinariamente infelice! » E fu profeta.

Or che pensare di una tal vocazione moralmente forzata? Che pensar dello zelo di que' suoi amici? Con tutte le loro buone intenzioni non hanno essi cooperato a render più fragorosa la caduta del loro amico? E non vi è nulla qui da imparare per quei direttori di spirito, che spingono certe anime all'altare od anche al chiostro, contro le loro più vive inclinazioni? E al chiostro realmente, intendiamo dire alla Compagnia di Gesù, volevano quei consiglieri imprudenti spingere il Lamennais, ed erano già riusciti a mettergliene in cuore qualche velleità. Fortuna che la cosa non ebbe seguito; altrimenti quella testa fantastica ed orgogliosa avrebbe disertato dalla Compagnia assai più presto e con molto maggiore scandalo, che non ne uscirono ai giorni nostri i Passaglia ed i Curci.

Entrò dunque il Lamennais nel santuario non preparato da una buona educazione, vi entrò con poca o nessuna inclinazione alla vita sacerdotale, e di più con poca o nessuna preparazione di studii sacri, donde una terza cagione de' suoi errori. Già di filosofia egli non sapeva altro che quanto aveva delibato da sè qua e là nei libri, senz'ordine e disciplina: di teologia poi si occupò anche meno. Poco studiò di morale, quasi nulla di dogmatica, e sempre da sè solo, senza maestro, senza direzione, da quella in fuori, ben larga, che gli veniva dall'abate Carron. Perciò Mons. Frayssinous disse di lui: « È un uomo di genio, ma che non ha fatto che una teologia mediocre. » E il Lacordaire, stato già suo seguace, scriveva a Foisset: « Il difetto primo della sua formazione intellettuale aveva lasciato in lui delle lacune, che non si col-

marono mai.» E molto più duramente l'abate Des Genettes: «Disgraziato! Egli non sa il suo catechismo.»

Ma quest'uomo, *che non sapeva il suo catechismo*, pur era un genio; e però, dopo pubblicati qua e là nei giornali parecchi articoli, che erano come l'unghia del leone, nel 1818 diede in luce il primo volume del suo *Saggio sull'indifferenza in materia di religione*, nel quale il leone mise un ruggito sì alto e solenne, che scosse e sbalordì tutta l'Europa. In questo libro, che combatteva direttamente la grande malattia religiosa del secolo, vi era tanto splendore di verità, tanta energia d'eloquenza, tanta bellezza di stile, che fu salutato, fin dal primo apparire, con un grido universale d'ammirazione e di gioia. L'autore fu proclamato nuovo Bossuet, campione della Chiesa, ultimo dei santi Padri, e corse voce, non infondata, che il sommo Pontefice Leone XII pensasse ad onorarlo della sacra porpora.

Se non che, due anni dopo, all'apparire del secondo volume, cominciò subito a farsi sentire il manco di studii serii e profondi in quel genio al tutto singolare, e al suono della lode si mescolò insistente quello del biasimo. Per mostrare la certezza della verità religiosa, egli aveva voluto prima indicare a quali caratteri si riconosce ciò che è certo, e stabilì che solo allora una cosa può dirsi certa, quando il genere umano è concorde in ammetterla siccome vera; col quale principio egli veniva a togliere ogni vigore alla ragione individuale, per darne troppo *in apparenza* alla ragione collettiva e universale. E diciamo *in apparenza*, perchè, se la ragione individuale è *sempre e in ogni cosa* fallibile, e non può *mai* essere fonte di verità e di certezza; come potrà esser tale la ragione universale, che è l'aggregato delle ragioni individuali? Molti fallibili uniti insieme non formeranno mai un infallibile; e sebbene la luce di molte fiaccole riunite sia assai maggiore che quella di ciascheduna da sè, non sarà però mai uno splendore infinito. E poi, non è la ragione individuale quella che nei casi particolari deve riconoscere qual sia il giudizio della ragione universale? Se quella dunque è *sempre e in tutto* fal-

libile, a che giova praticamente la pretesa infallibilità di questa? Si levarono pertanto da molte parti grandi proteste contro un tale sistema, che fu giudicato scalzar le basi d'ogni verità e certezza e condurre ad uno scetticismo universale: anzi molti apprendevano in esso un pericolo diretto ed immediato per quella fede medesima, che pure il nuovo apologista intendeva difendere; perchè, dicevano, se il genere umano è infallibile e *solo egli* infallibile, la Chiesa perderebbe manifestamente ogni autorità quel giorno in cui, per qualsivoglia cagione, cessasse d'esser l'eco del genere umano. Ma l'altero Bretone non si smoveva: soleva dar per risposta che *non l'avevano capito*, la risposta solita di tutti gli autori di sistemi sbagliati; e intanto pubblicava gli altri due volumi, che destarono minor rumore.

In questo tempo medesimo suscitavasi in Francia, nella parte più eletta della gioventù, un movimento vivissimo in favore e in difesa della religione cattolica; e i Montalembert, i Lacordaire, i Salinis, i Gerbet, i Rohrbacher ed altri giovani, tutti fiore d'ingegno, strettisi intorno al Lamennais che in mezzo a loro giganteggiava, fondarono il giornale *l'Avenir*, che proclamava la separazione intera dello Stato dalla Chiesa, l'associazione della religione colla libertà, lo svincolamento del papato dalla monarchia per accostarsi invece alla democrazia, ed altre simili dottrine audaci e pericolose. Contro di queste si levò subito dall'una parte il Governo, dall'altra l'Episcopato; Roma, preso il negozio ad esame, procedette colla sua proverbiale ma sapientissima lentezza; e finalmente, nell'Enciclica *Mirari vos*, pubblicata dal sommo Pontefice Gregorio XVI il 15 agosto 1832, fu pronunziata sentenza di condanna. Che farà il Lamennais? Sulle prime egli sembra sottomettersi, ma poi l'orgoglio suo si ribella. Ei getta in mezzo al popolo le *Parole d'un credente*, come una bomba incendiaria, alla quale ben presto tengono dietro gli *Affari di Roma*, in cui spiega arditamente lo stendardo della rivolta; ed ecco il cedro del Libano caduto a terra, ecco il nuovo Tertulliano precipitato. Ma allora si vide un fatto molto istruttivo, un fatto tanto più consolante

quanto più raro negli annali della Chiesa: nell'allontanarsi da questa, il novatore non ebbe seguaci, non fu seguito da niuno di quei valorosi giovani, che fino al giorno innanzi avevano avuto per lui una devozione illimitata e quasi un culto: tutti costoro si schierarono risolutamente dalla parte del Vicario di Cristo, ed egli rimase solo!

Rimase solo, ma non però avvilito; e seguì il suo cammino sempre più allontanandosi da Roma, dalla Chiesa, dalla religione cattolica, valicando ogni confine, fino a giungere ad una intera apostasia, ma sempre portando la testa alta, e nascondendo agli occhi altrui il rimorso, se pur dentro ne sentiva le trafitture. Egli avverò in se medesimo quella tremenda parola: *Impius, cum in profundum venerit, contemnit* (Prov. 18,3). È triste, ma istruttivo, il seguire questo genio caduto, in quelle sue ch'egli chiamava evoluzioni, ed erano rovinose aberrazioni. Egli cominciò dal cattolicismo autoritario ed ultramontano del *Saggio sull'indifferenza*, da questo passò al cattolicismo liberale dell'*Avenir*, poi al cristianesimo rivoluzionario delle *Parole d'un credente*, quindi alla religione progressiva degli *Affari di Roma* e del *Libro del Popolo*, e cadde poi alla fine, coi libri ed opuscoli susseguenti (uno dei quali, *il Paese e il Governo*, gli fruttò un anno di carcere) in una specie di irreligione assoluta e di socialismo. Così l'infallibilità della ragione universale, donde aveva preso le mosse, si risolse nella infallibilità della ragione sua propria, la quale però si mostrò col fatto anche troppo fallibile, cambiando idee ad ogni stagione. Egli si era fitto in capo di rigenerare ad ogni costo la società, ma a modo suo. Da principio gli parve mezzo indispensabile ad ottenere questo fine l'alleanza del potere civile col religioso. Poi muta tattica e piglia per formola: *Tutto per mezzo del Papa e a pro del popolo*. Veduto poi che il Papa non approva certe sue chimere, egli si sbarazza del Papa, si sbarazza della teocrazia, anzi della religione medesima, e grida: *Tutto per mezzo del popolo e a pro del popolo*.

La rivoluzione del quarantotto lo trovò con in mano questa bandiera, e quindi fu eletto membro dell'Assemblea costituente;

ma ivi non gli mancarono umiliazioni. Egli sedeva all' Estrema Sinistra ; ma quando lesse un suo disegno di legge, a mala pena fu ascoltato : lo mise dunque da parte e non ne parlò più. Un giorno egli vede il Lacordaire che va a sedersi dalla parte opposta ; abbassa gli occhi, ma poi da un suo vicino importunato a pur guardare quel deputato in tonaca bianca, « Lasciatemi stare, risponde: non capite che quell'uomo là mi pesa sulle spalle come una montagna? » Un altro giorno egli era alla tribuna e con voce cavernosa leggeva un'arringa piena di veleno contro la Chiesa. A un certo punto s'interrompe, getta uno sguardo di fuoco sulla Camera e grida con accento stridulo : « Quand'ero prete... » « Prete si resta sempre » gli fu risposto di botto. Un'altra volta il grande oratore e già suo amico Berryer, nel suo discorso sui vicecurati, stava dicendo parole vivaci contro l'apostasia, quando si accorse che un deputato, rizzatosi di tratto, scivolava lungo i banchi verso la porta della sala. Era il Lamennais ; eppure in quel momento l'oratore non pensava a lui.

Ma le umiliazioni non bastavano a piegare quell'anima superbissima ; e i suoi ultimi anni, passati nell'oscurità e nella solitudine, ma insieme in una ostinazione da reprobò, ti mettono il ghiaccio nel cuore. Mentre stava traducendo in prosa la *Divina Commedia* (ultimo suo lavoro, interrottogli dalla morte) fu trovato un giorno, da uno dei pochi che il visitavano, nell'atto di leggere quel passo in cui è descritto il superbo Capaneo :

... Quale i' fui vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo dì percosso fui ;
 E s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
 In Mongibello alla fucina negra,
 Gridando : Buon Vulcano, aiuta aiuta,
 Sì come ei fece alla pugna di Flegra ;
 E me saetti di tutta sua forza,
 Non ne potrebbe aver vendetta allegra.

INFERNO, C. XIV.

A questo ultimo verso il Lamennais sobbalzò nella sedia, e l'occhio suo lampeggiò di un fuoco sinistro. « Donde ciò? domandògli il visitatore: forse riconoscete voi qui il vostro ritratto? » La risposta fu: « Sì! »

E tale serbossi anche in faccia alla morte. Durante la sua ultima malattia, che lo colse nel gennaio del 1854, mille preghiere furon fatte per la sua conversione, specialmente nelle Comunità religiose; mille industrie furono praticate dagli antichi suoi amici, per condurlo a migliori consigli; lo stesso sommo Pontefice Pio IX gli mandò dire « che il giorno più bello della sua vita sarebbe quello in cui potesse abbracciarlo »: tutto fu indarno. In piena conoscenza, immobile e col volto mezzo nascosto dalla coperta, taciturno quasi sempre, mai non disse parola che fosse propria di quei solenni momenti: nulla della immortalità, nulla della vita futura, e nulla nemmeno per disdire o giustificare la sua vita passata. Interrogato amorosamente più volte se voleva un sacerdote, rispose: « No, no, no, lasciatemi in pace. » Avvertito che l'Arcivescovo di Parigi domandava di fargli visita, si voltò verso il muro, e, già più non potendo parlare, rispose con un gesto d'impazienza. Poco dopo tutto era finito!.... Spirato il 27 febbraio, fu sepolto il 1° marzo. Quando fu calato nella fossa e ricoperto di terra, il beccamorto chiese: « V'ha egli una croce? » « No » rispose l'esecutore testamentario, e fu l'unica parola pronunciata sulla sua tomba.

Qual morte! Ma insieme ancora qual vita! E quanta materia di riflessioni utilissime si l'una e si l'altra possono offrire! Ad agevolare appunto siffatte riflessioni serve mirabilmente il libro del P. Mercier, il quale non accenna pei sommi capi le cose, come noi abbiamo fatto in questo breve schizzo, ma le svolge a poco a poco, le studia minutamente, e accompagna l'infelice apostata passo passo in tutti i gradi de' suoi traviamenti, entrando nei seni più reconditi dell'animo suo, colla scorta delle tante sue lettere, in cui egli tutto si apre. Ond'è che questo libro si divora con un gusto ed un profitto tutto particolare. E il mesto diletto si unisce collo stupore quando

s'incontrano in queste pagine, oltre le tante contraddizioni della mente del Lamennais, quelle altresì, non meno grandi, del cuore e del carattere. Quest'uomo sì duro, cogli amici però e specialmente co' suoi giovani seguaci, si mostra tenero, affettuoso, paterno oltre ogni dire. Questo scrittore così ostinato nelle sue idee, si lascia, in età di oltre a trent'anni, condurre da altri, contro le proprie inclinazioni e convinzioni, come una vittima, all'altare. Questo filosofo sì orgoglioso, ha in pubblico la timidità di un fanciullo, e o tace, o parlando si confonde. Questo vecchio sì irreligioso, ha avuto prima dei giorni, non solo di fede, ma di fervore e di pietà celeste, e ha dettato qualche opuscolo tutto spirituale. Oh! quanto vi è da meditare in quest'uomo, che fu uno dei più grandi insieme e più strani del secolo decimonono. Sulla caduta del Lamennais il Gioberti ha scritto bellissime pagine, e poi anch'egli è caduto! Belle pagine contro il Gioberti ha scritto il Curci, e poi è caduto ancor egli, benchè non così basso. Ecco nuova materia di riflessioni, che noi ci contendiamo d'avere ai nostri lettori semplicemente accennate.

Al libro fanno seguito varie appendici, tra le quali si leggerà con piacere, almeno dai figli di S. Ignazio, quella che riguarda le relazioni che passarono tra il Lamennais e la Compagnia di Gesù, e soprattutto l'atteggiamento di questa rispetto al sistema filosofico di quello ¹.

¹ Nella « Rivista Antimassonica » di Roma, Giugno 1895, e in altri giornali, abbiamo trovato la traduzione di una lettera al Direttore dell'*Ami du Clergé*, in cui è detto che il P. Bazin d. C. d. G., stato già discepolo del Lamennais, dando gli Esercizii ai Seminaristi di Rennes nel 1867 o nel 1868, raccontò loro che egli rimase sempre in relazione con lui, e che questi, quando sentissi vicino a morte, per mezzo di una sua nipote mandò chiamarlo; egli accorse, ma trovò chiuso l'uscio della camera, e sentì soltanto la voce dell'infermo che gridava: « Voglio il P. Bazin, lasciate entrare il P. Bazin »: non potè accostarsi al morente, ma gli parlò dall'anticamera e gli diede l'assoluzione. La cosa sarebbe consolante; ma siccome la lettera non è firmata (almeno nella traduzione) e dà il fatto come udito da altri (*ho sentito raccontare il seguente fatto*); così non sappiamo se la mente possa attribuire a tal racconto quel peso storico, che il cuore vorrebbe dargli. Tuttavia giova sperare.

II.

FRANCESCO CAMPINI d. C. d. G. — *Grammatica della lingua latina, conforme agli studii linguistici più recenti ed ai programmi governativi*. Vol. I. *Morfologia*. Ad uso del Ginnasio inferiore. Torino, Derossi, 1894, 8° di pp. XIV-200. Vol. II. *Sintassi*. Un vol. somigliante, che si vende unito col precedente, in tutto L. 2,50.

Principii di Fonologia, Etimologia e Morfologia latina, ecc. Ad uso delle classi superiori del Ginnasio e del Liceo. Ivi, 1895, 8° di pp. XV-232. L. 2,50.

La Versificazione latina, Prosodia e Metrica completa di tutti i versi dei poeti latini classici e non classici, con un'Appendice sulla Poesia ecclesiastica. Ad uso delle classi superiori del Ginnasio e del Liceo. Ivi, 8° di pp. XVI-256. L. 2,50.

Di questi quattro volumetti, nitidamente stampati, diciamo poche parole, indirizzate specialmente agli studiosi, e più specialmente ai professori. Lasciamo in disparte le questioni dei metodi di grammatica, e altre preliminari ed accessorie. Abbiamo in Italia delle scuole; e queste per una ragione o per un'altra si attengono ai Programmi governativi, per la necessità degli esami. Il ch. P. Francesco Campini per tali scuole ha scritto, e, pare a noi, in modo molto adattato.

Quella breve ma sufficiente notizia delle parti del discorso, che davano i grammatici come primo insegnamento della lingua latina, si è ambiziosamente adornata d'un nome greco, e ora si chiama Morfologia. Il Campini dà quasi 100 pagine alle declinazioni dei nomi, il resto alla coniugazione dei verbi, alle preposizioni, e via via come si usa. Ma tutto ciò con una perspicuità rara, con una finitezza che accusa la pratica scienza della linguistica, e una cognizione estesissima della lingua. Per noi italiani, e stati per anni maestri di pubbliche scuole minori e maggiori, è evidente che 200 pagine in 8° di flessioni e di

precetti, presentati di primo acchito, formano una mole di cognizioni insopportabile a un frullino di fanciullo, che per la prima volta si affaccia alle scolette del Ginnasio. Il pregio del lavoro del nostro Autore è in questo che, mentre presenta il suo erudito quadro, porge altresì il comodo di trascogliervi i precetti più necessari al principiante, e intanto apre un tesoro di nozioni esatte, commodissimo per lo scolare d'ingegno privilegiato, cupido di avvantaggiarsi nella letteratura, e pel professore che deve guidarlo. Lo scolareto leggiere, scivolerà sulle *note*, e il giovane voglioso di sfondare addentro, si patullerà con piacere in quello specchietto dove si danno i nomi che nel singolare hanno un senso, nel plurale lo mutano o ne acquistano altri (pag. 45), e in altre proprietà più riposte delle flessioni dei verbi.

Passate in rassegna e illustrate le forme elementari del linguaggio, il grammatico sale uno scalino e insegna l'arte di collegarle insieme (sintassi) giusta il buon uso. Conviene il ch. A. nella savia introduzione che vi premette, avere i grammatici anteriori prescelto poche regole e necessarie alla retta composizione, lasciando che questo lavoro fondamentale ricevesse il suo finimento dalla lettura, traduzione, imitazione dei classici; con che i grammatici cedevano l'ufficio al filologo o, come allora dicevasi, al professore di Umanità. Noi aggiungiamo che questo metodo produsse frutti preziosi e palpabili: l'Italia, ove tuttora vige nelle scuole non isgovernate dal Governo universitario, produce dieci cotanti più latinisti, che non la Francia e la Germania, ove il criticismo grammaticale uccide la latinità, ove rispettabili professori di Università, pasciuti di boriosa filologia, non sarebbero capaci di dettare un Epigramma, una Iscrizione mortuaria, un discorso accademico, e molto meno sostenere una disputa in latino, come sono capacissimi i nostri studenti di filosofia e teologia nei migliori seminarii italiani, segnatamente in Roma. Chi scrive queste carte si ricorda di avere parlato in latino a' suoi allievi di belle lettere, i quali in latino gli rispondevano, senza esitare, e senza immaginare di fare in ciò una maraviglia.

Il Campini, acconciandosi ai programmi, detta una copiosissima e minutissima sintassi, in 237 pagine, da distribuire nelle cinque scuole ginnasiali. Comincia dalle concordanze, passa per le costruzioni dei verbi, dei nomi, delle preposizioni, e via via, entra nella sintassi composita e più complicata, e riposa nelle costruzioni figurate e nei pregi del periodo ben composto. Tutto ciò con quello splendore di chiarezza e di ordine, che spesso difetta nelle grammatiche saturnine di oltre Reno. Anzi questa sintassi, come la morfologia, ha il sommo vantaggio di potersi amministrare in pillole ai giovanetti, cioè nella misura e proporzione, che le circostanze richiedono, riserbando molte e molte pagine agli amatori dello studio più serio, ed ai professori di belle lettere, i quali potranno abbellirsene, con poca fatica, e farle brillare nelle loro lezioni.

Termina la Grammatica propriamente detta, con un'Appendice intorno all'anno, al mese, al giorno romano; alle misure e alle monete, ai nomi individuali, gentilizi, familiari. Un ricco e comodissimo Indice corona così la Morfologia come la Sintassi.

Ne' programmi di studio della lingua latina, si propongono altresì le nozioni di Fonologia, di Etimologia, e di una nuova Morfologia che non è più quella delle scuole elementari, si bene appropriata alle classi superiori del ginnasio, e del liceo. Questa non si contenta più di proporre le presenti forme dei nomi, dei verbi, e degli altri elementi del discorso, ma tenta di darne la storia e la naturale derivazione da forme precedenti, arcaiche, disusate, o di diverso idioma. Egli è certo un ornamento dello studio grammaticale. Ma in altri tempi, o trascuravasi, o (poichè cominciò a venire in voga) rimettevasi alla individuale diligenza, o a scuole speciali. I nostri maggiori imparavano il latino per intenderlo, parlarlo, scriverlo, e spaziare a grande agio nelle scienze filosofiche, teologiche, giuridiche, matematiche, fisiche, medicali, di ogni genere, le quali tutte avevano parlato la lingua romana, e di tesori utili e necessari riempite le biblioteche. Per cotesto non era d'uopo di glottologia, come non è per nulla necessaria e neppur molto utile ai nostri giovanetti, futuri avvocati, architetti, ingegneri,

geometri, astronomi, marinieri, medici, farmacisti. Sarebbe opera di sana pedagogia, secondo noi, tornare al vecchio metodo, e sgombrare degli spinai il cammino già troppo disagiata dei primi studii latini; lasciando le nobilissime disquisizioni di linguistica ai giovani dilettauti di alta letteratura, o che vaghèggiano le erudite discipline dell'archeologia.

Il ch. P. Campini mostra di avere inteso questa ragione, nell'introduzione a questo terzo fascicolo o volumetto ben pieno. Egli non ha voluto intralciare di dubbie e complesse teoriche i due primi libri di grammaticetta elementare. Là egli dava la morfologia, diremo così, storica, quella che vige in Ennio, Plauto, Cicerone, Plinio, e più giù sino ai secoli di rame e di ferro; qui invece espone quella che noi chiameremmo morfologia *zetetica*, e qualche volta *congetturale*. E convien pur confessare che in materia così laboriosa, e così male acconcia a solleticare l'appetito letterario dei giovanetti, l'autore dà le sue lezioni di Fonologia, di Etimologia, di Morfologia superiore, con copia soprabbondante all'uso dell'insegnamento, e con sì smagliante lucidità, che l'allievo, senza altra guida che un po' d'ingegno, può tutto percorrere ed appropriarsi. Potrà un giovane, passionato per la linguistica, da se stesso dipanarsi quelle lunghe matasse di osservazioni, importanti nel loro genere, intorno alla struttura materiale delle parole, cioè sulle lettere; le teoriche intorno alle radici, all'accento proto-ariano, ai suffissi. Sarà un bello e forte lavoro, utile per incignare gli studii delle lingue antiche e per le comparazioni tra le loro grammatiche; utilissimo per ben riuscire negli esami: molto più poi se vi si aggiunga una sapiente direzione da parte del maestro; il quale additi ciò che è più conveniente e più fondamentale.

Viene, ultimo di luogo, ma non ultimo di pregio, il volume della Versificazione latina, che comprende la prosodia e la metrica, ed un eccellente trattato della Poesia ecclesiastica, in tutto un bel 270 pagine, ricche di dottrina, ordinatamente proposta. L'A. nella introduzione ne riparte i capi tra le scuole ginnasiali e liceali: ma il lavoro è compiuto e acconcio non

solo al giovane scolare, sì bene a qualsiasi persona di progredita coltura, che brami formarsi concetti giusti sulle varie forme della poesia latina e in gran parte della greca, dal tempo classico sino alla decadenza; quando alla prosodia smarrita prevalse la forza dell'accento e la dolcezza della rima.

Egli è ben vero che nelle scuole italiane intedescate sarà pressochè impossibile udire un distico o un faleucio fiorito tra i banchi dei liceisti; i professori stessi ne sono incapaci presso a poco quanto gli allievi. Tale è il *progresso* che noi vorremmo rilegare nelle isole Orcadi e nei Fiordi scandinavi. Tuttavia è rimasta nelle scuole una lodevole ambizione (grazie ai programmi), di non ignorare supinamente la prosodia, di intendere la struttura del verso, la composizione delle strofe, la varietà dei metri; affinchè gli scolari, inettissimi a comporre un verso, possano dissertare sui versi composti dai poeti classici, si versa nelle scuole un erudito serpaio di regolette minute, e quindi un intero vocabolario di nomenclatura greca, che è uno spavento per la memoria dei giovani studenti. Noi intendiamo benissimo che si dieno i nomi proprii dei vari piedi e il loro valore prosodico, almeno dei piedi più usuali; ma le lunghe diatribe sull'arsi e la tesi, sui piedi ciclici e la tone, le centinaia di pagine sui metri anapestici, ionici a maggiori, ionici a minori, cretici, bacchiaci, sulle dipodie, tripodie, ecc. logaediche, e simili, le crediamo un molesto perditempo per le scuole ginnasiali e liceali. I giovani potranno gustare i classici pentametri, pure ignorando che esiste un altro pentametro dei tempi meno latini, e che questo è una *pentapodia dattilicu procataletta*, formata con un *trimetro cataletto in sillabam*, seguito da un *dimetro cataletto in duas sillabas* (pag. 52).

Con tutto ciò noi di gran cuore bacciamo la erudita mano del professore Campini, che tutto questo smisurato esercizio di piedi, di versi, di metri, di *poemata coina* (che noi chiameremmo *poesie di verso uniforme*) e di strofe d'ogni generazione ha schierato in fila, ordinato in battaglioni, compagnie, manipoli; gli ha tutti vestiti delle proprie divise, studiati, anatomizzati, dichiarati. È una fatica improba e coscienziosa: ciò

si scorge a occhio da chiunque ne legga attentamente un qualsiasi capitolo. È di più una fatica utile. Utile, diciamo, allo scolaro che vi troverà alla prima occhiata quanto gli occorre per l'esame; utile al professore che avrà alla mano il necessario peculio da spendere nelle lezioni, per esempio nello spiegare Orazio, Plauto, Terenzio, Fedro, e parecchi dei poeti greci più usati nelle scuole; utile allo studioso in genere, o dilettante di questo genere, certamente non dispregevole di classica erudizione.

È una fatica utilissima poi a quanti cristiani si dilettono di intendere un po'addentro la fattura degli inni e dei cantici ecclesiastici, tanto di quelli che si reggono a forme classiche, quanto di quelli che presero a mano a mano l'andamento della poesia volgare, cercando l'armonia nell'accento e nella rima. Per un solo genere di studiosi è inutile l'opera del Campini, per que' letterati che si scalmanano a ridurre a forme classiche i versi bislacchi, venuti ora in voga, col nome, meritatissimo, di versi barbari. Questi pretesi versi riescono irreducibili, come direbbero i chimici, e refrattarii a tutte le regole, come sono insopportabili ai ben costrutti orecchi. Per loro il Campini non serve: ricorran ad altri.

Concludiamo. Tra i molti libri scolastici, pubblicati in questi ultimi anni sugli argomenti trattati dal ch. Autore non ne conosciamo alcuno più compito, più sodo, più discreto, più manevole. Egli tratta per verità di molte cose, che noi non crediamo necessarie alla istruzione comune della gioventù, ma sono necessarie, atteso i programmi imposti, per isciagura, alle scuole. Collegi e seminarii vi troveranno il loro tornaconto, perchè ciascun professore potrà prenderne o lasciarvi ciò che gli conviene pel profitto dei discepoli, e per abilitarli agli esami. Gli amatori della linguistica o glottologia vi troveranno una introduzione, e qualcosa meglio che una introduzione ai loro diletti studii, e tutto ciò con una chiarezza che è difficile, e pure vi è somma, per quanto comporta la materia implicatissima.

ARCHEOLOGIA

19. Gerusalemme e Roma nei secoli IV e V: analogie di topografia sacra e di liturgia. — 20. I luoghi santi e la croce del Golgota nel mosaico di S. Pudenziana in Roma. — 21. Le origini della basilica romana di S. Croce di Gerusalemme. — 22. Il distrutto oratorio lateranense della Croce. L'adoratio crucis a Roma e a Gerusalemme. — 23. Memorie archeologiche di un'antica abbazia sulla strada del Moncenisio. — 24. I ponti di Roma imperiale.

19. *Gerusalemme e Roma nei secoli IV e V:*
analogie di topografia sacra e di liturgia.

La *Peregrinatio Sylviae*, edita la prima volta da Giov. Francesco Gamurrini nel 1885, contiene una quantità di preziosissime indicazioni sulla topografia e sulla liturgia della chiesa di Gerusalemme nel secolo quarto. Ne fu data una breve contezza nella *Civiltà Cattolica*, al suo apparire.

Abbiamo ricevuto, solo da poco tempo, un libro che tratta *ex professo* di codeste nuove indicazioni. È lo scritto di don Ferdinando Cabrol, priore de' Benedettini di Solesmes e professore nell'Università cattolica d'Angers¹. Egli raccoglie le numerose e sicure notizie sulla liturgia, come sanno fare, dietro l'esempio del loro antico abate Guéranger, i diligenti monaci di quel chiostro, con fine tatto critico nell'esame delle nuove questioni e con bella chiarezza e semplicità di esposizione.

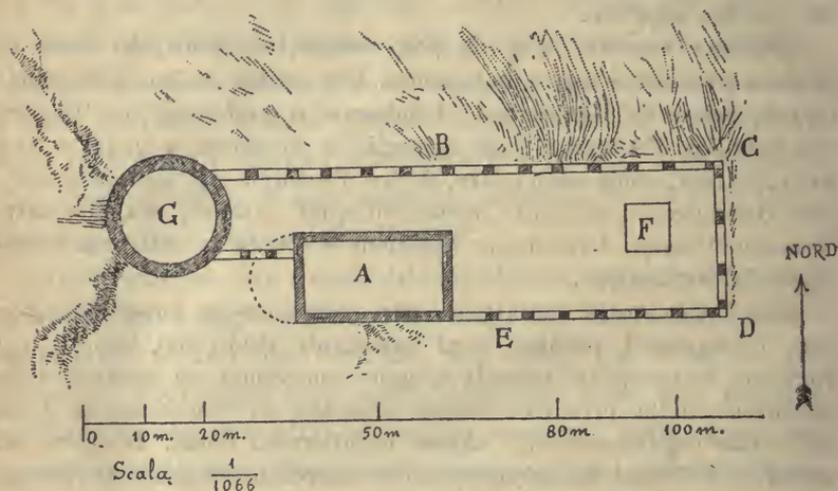
Non è qui nostra intenzione, per quanto ciò ne tornerebbe gradito, di esporre i risultati degl'importanti studii del Cabrol; noi vogliamo solo mostrare come la maggior conoscenza ora ottenuta della condizione delle primitive chiese cristiane di Gerusalemme torni utile alla cognizione delle chiese primitive di Roma. L'opera del priore di Solesmes ha permesso a chi scrive queste linee di rintracciare con maggior esattezza le analogie che corrono fra certe chiese di Roma e gli edifizii costantiniani di Gerusalemme e di Betlemme. Parecchi raffronti caratteristici ora ci si presentano, ai quali per l'innanzi non si era fatto attenzione e che valgono egregiamente a mettere in chiaro l'idea e il sistema che regolò le prime fondazioni cristiane di Roma nell'era della pace.

Si aveva l'idea di riprodurre in Roma i santuarii di Gerusalemme, e di rappresentare nel centro dell'unità ecclesiastica, con

¹ *Étude sur la Peregrinatio Sylviae. Les Églises de Jérusalem, la discipline et la liturgie au IV siècle.* Paris 1895, Libr. relig. Oudin.

altrettante basiliche, le chiese e le memorie dei luoghi santi di Palestina.

Dal racconto di santa Silvia si raccolgono le seguenti notizie intorno alle chiese costantiniane erette sul monte Calvario. Proprio sul luogo della crocifissione inalzavasi una chiesa denominata *ecclesia maior* o *martyrion* (A nel disegno posto qui appresso). Era dedicata al Salvatore, e Silvia la chiama anche senz'altro chiesa del Golgota. La sua direzione era da Est ad Ovest e le correva tutt'intorno un lungo portico quadrilatero (B C D E) diretto nello stesso senso. Il portico, insieme a tutto ciò ch'esso racchiudeva, viene anche designato dalla pellegrina come *basilica*. Esso abbracciava anzi tutto una seconda chiesa (F) che sorgeva isolata nella parte orientale dell'ampia corte, e precisamente sul luogo in cui sant'Elena avea ritrovato la croce del Signore: da santa Silvia essa viene indicata costantemente con la denominazione *ad crucem*. Una terza chiesa (G) infine elevavasi, in forma di una rotonda, all'estremità occidentale del portico sul sepolcro del Salvatore e s'intitolava *ecclesia resurrectionis*, o *sanctum sepulcrum*, o, come Silvia dice più comunemente, *Anastasis*.



L'annesso disegno, che riproduciamo dal libro del Cabrol, tende solo a dare un'idea generale della disposizione delle varie chiese citate. Farne una pianta dettagliata ed esatta non ci è permesso dalla povertà delle cognizioni sull'antico stato delle medesime.

Dopo le chiese suddette vengono, nel racconto di Silvia, oltre il *Coenaculum* o *ecclesia Sion*, gli edifizii sacri del Monte degli olivi, in specie la chiesa dell'Ascensione. Essa venne eretta, per ordine di Costantino e di sant'Elena, dall'architetto Eustachio, nel luogo che la tradizione riteneva per quello onde il Salvatore si elevò al cielo.

La sua denominazione greca era Ἐπιβόμιον, *Imbonon*. Era un edificio di pianta centrale, non un'aula di forma basilicale. Se poi fosse rotondo ovvero poligonale, non possiamo deciderlo. In mezzo al tetto avea un'apertura non priva di religiosa importanza, poichè (così si diceva) il Salvatore erasi elevato al cielo appunto in cotesta direzione.

Nello stesso grado e dignità delle chiese fin qui nominate era tenuta quella di Betlemme, che sorgeva sulla grotta della Natività. Quantunque distante da Gerusalemme sei miglia, ell'era compresa negli ufficii liturgici di quella comunità. Santa Silvia ci narra come nella notte innanzi al Natale di Cristo, che in Gerusalemme veniva celebrato il giorno stesso dell'Epifania, tutto il popolo de' fedeli recavasi, i monaci a piedi, gli altri per lo più su carri, a Betlemme, per solennizzare in quella chiesa la vigilia della grande solennità, e come poi al romper dell'alba, ritornava, cantando salmi, a Gerusalemme.

I divini ufficii a Gerusalemme celebravansi in generale di chiesa in chiesa. Quasi in ogni pagina del racconto di santa Silvia vedesi il popolo pellegrinare col clero da un santuario all'altro. La liturgia ha un carattere spiccatamente locale. Ciò si spiega con l'importanza storica de' luoghi che amavasi visitare successivamente: e anche col fatto che le chiese sopra menzionate del monte Calvario sorgevano a breve distanza fra loro, entro uno stesso portico.

Ripiegando ora lo sguardo su Roma, troviamo che anche qui la liturgia offre il medesimo carattere di movimento e lo stesso colore locale, almeno quanto a parecchie solennità, che si connettono a diversi luoghi, ne' quali il sommo pontefice si reca colla sua assistenza, con tutti i preti titolari e col popolo. Noi accenniamo alle stazioni. Esse avevano luogo specialmente nella quaresima, di cui occupavano quasi tutti i giorni. Ma anche nel resto dell'anno si celebravano feste sulle tombe de' martiri. Le stazioni erano l'espressione dell'unità del servizio liturgico, ogni cosa aggruppandosi intorno alla persona del pastore che celebrava la sinassi e faceva la predica. Esse, con quel pellegrinare alle diverse chiese, mantennero vive le memorie di codesti luoghi di culto. L'uso delle stazioni in Roma è provato fin dalla prima metà del V secolo; e la pia pratica, una volta sì importante nella vita religiosa della città, perdura in qualche modo fino al presente; sono notissime le indicazioni sulle stazioni del giorno, che ancora si leggono nel *Missale romanum*, in capo a molte messe.

In questo andare del servizio liturgico in Roma da uno in altro luogo, dobbiamo ravvisare un'analogia con le usanze di Gerusalemme, donde derivarono, come in germe, tutte quante le prescrizioni liturgiche.

Si può ammettere *a priori* che anche il sistema degli edifizii sacri di Roma avesse qualche affinità con quello delle chiese di Gerusalemme.

Roma infatti ebbe fin dai tempi di Costantino, com'è noto, una chiesa della Croce, che era intitolata, e lo è pure al presente, *Santa Croce in Gerusalemme*. La città possedeva altresì fin d'allora una chiesa del *Salvatore*, cioè S. Salvatore in Laterano, poi denominata comunemente S. Giovanni. Non lungi da essa venne in seguito innalzata la basilica detta più tardi di S. Maria Maggiore, e che potremmo chiamare *chiesa di Betlemme*, poichè già nel V secolo vi si venerava il santuario di un *praesepe*, come si vedrà quando ritorneremo in breve su questa chiesa più di proposito. Vogliamo finalmente accennare fin d'ora l'opinione fondata sopra buone ragioni di verosimiglianza, che nel primo secolo della pace esistesse già in Roma una chiesa della risurrezione, una *Anastasis*, e cioè la chiesa che venne in progresso di tempo addetta al culto della martire Sant'Anastasia e chiamata col suo nome *S. Anastasia*.

20. I luoghi santi e la croce del Golgota nel mosaico di S. Pudenziana in Roma.

Parecchi antichi mosaici di Roma offrono agli angoli inferiori della rappresentazione, in certi tipi compendiosi di mura, porte e case, le città di Gerusalemme e di Betlemme. Non di rado i nomi di queste città sono aggiunti espressamente, di guisa che sul significato delle due immagini non è possibile alcun dubbio.

Ma, a mio avviso, noi possediamo anche, nel più antico e più bel mosaico di Roma, una veduta compiuta e, in qualche senso, storica delle due città, singolarmente dei santuarii di Gerusalemme. Io trovo codesta veduta nel classico mosaico che adorna la conca dell'abside della chiesa di S. Pudenziana ¹.

L'opera ci trasporta alla fine del secolo IV. Con ogni verosimiglianza il de Rossi l'ascrive all'anno 398.

Nel mezzo troneggia maestosamente la figura di Cristo, ai suoi lati siede la schiera degli apostoli, dietro ai quali stanno due ragguardevoli figure di donne in atto di offrire le loro corone al Salvatore. Nell'alto si vedono, in relazione con codesta scena, i simboli degli evangelisti.

Il fondo del mosaico costituisce una scena da sè, ed è la sopra menzionata veduta storica. Si distende sul dinanzi, per tutta la lunghezza del mosaico, un portico che poggia sopra grossi pilastri; e sotto il

¹ Vedasi la riproduzione a colori nell'opera classica del de Rossi, *Mosaici delle chiese di Roma* fasc. 13-14. Un grande disegno non colorato si ha in Garrucci, *Arte cristiana* vol. IV, tav. 208.

tetto mostra gli alti intercolumnii sormontati da archi rotondi, chiusi da graticolati (*clathri*) di bronzo o di marmo, e il tetto è rivestito da un triplice ordine di grandi tegole (*imbrices*) dorate. Dietro alla parte mediana del portico ergesi, fra diversi edifizii, un colle rappresentato in modo non simbolico ma reale, e che porta in vetta una croce. Esso è nudo, nè ha i quattro fiumi che ne' mosaici d'età posteriore sogliono trovarsi sul colle della croce. La croce poi è così grande da dominare l'intera rappresentazione ed è splendidamente adorna d'oro e di pietre preziose. Alla base, a destra e a sinistra, si spiegano gli edifizii di svariate e sontuose forme e presentanti tutti i caratteri delle costruzioni de' tardi tempi imperiali. In tre luoghi appaiono in lontananza, tra gli edifizii, certe arcate che mostrano di appartenere ad un solo portico, il quale racchiuda ogni cosa. Tra gli edifizii a sinistra dello spettatore spicca sopra tutto un bell'edifizio rotondo sormontato da una cupola intieramente chiusa e con parecchi alti ingressi. A destra colpisce un edifizio ottagonò, il cui tetto molto inclinato rispiana nell'alto, dove si vede un'apertura.

Alla scena architettonica si sono date diverse spiegazioni. Alcuni, fra cui il Garrucci, volevano vedervi una rappresentazione simbolica della città celeste, senza alcuna base storica. Francesco Bianchini credeva invece di dover riconoscervi una veduta delle fabbriche che al tempo dell'esecuzione del mosaico circondavano la chiesa; sappiamo infatti che diversi edifizii furono eretti o restaurati in quel luogo insieme con la chiesa. Il de Rossi approvò tale spiegazione del Bianchini, pur criticandolo d'essersi fatto troppo guidare nella dichiarazione del mosaico, dalle tradizioni di quella chiesa e dai racconti relativi alle sante Pudenziana e Prassede. Ma il de Rossi dava agli edifizii anche una spiegazione simbolica, dicendoli rappresentare la Gerusalemme celeste: per esprimere lo spirituale si sarebbe, secondo lui, adoperato, come mezzo, il reale e lo storico, cioè dire i veri edifizii circostanti alla chiesa. Al de Rossi si è aggiunto ultimamente mons. Crostarosa: egli trova, in un interessante articolo, che la figura di Cristo è nell'atto di prendere sotto la sua protezione tutti gli edifizii della *domus Pudenziana*, o che, a suo giudizio, sarebbe lo stesso, l'antico patriarchio della chiesa romana¹.

Questa relazione fra la scena architettonica e la località in cui trovavasi la chiesa di S. Pudenziana confesso che a me sembra troppo problematica. Anche senza dire che le costruzioni le quali nel IV secolo circondavano S. Pudenziana non si conoscono affatto e che quindi non abbiamo alcun mezzo per istabilire l'eguaglianza o la somiglianza, pare già *a priori* molto più semplice ammettere senz'altro che gli edi-

¹ *Nuovo Bullettino di archeologia cristiana* fasc. 1-2 del 1895, p. 58.

fizii, se sono reali e al tempo stesso alludono alla celeste Gerusalemme, riproducano veri edifizii dei luoghi santi di Palestina. Ma di più l'arcata nella parte anteriore del fondo, con quella più interna, desta subito l'idea del portico descritto da S. Silvia e da noi sopra menzionato, portico che tutte racchiudeva le chiese erette sul monte Calvario. La rotonda poi a sinistra concorda a meraviglia con la descrizione dell'*Anastasis*, e le forme dell'edifizio di pianta centrale a destra convengono egregiamente alla chiesa dell'Ascensione sul Monte degli olivi; v'è perfino l'apertura in mezzo al tetto.

Altrettanto significativa mi sembra per la questione in discorso la maniera al tutto vera e reale onde è rappresentato, fra codesti sontuosi ed artistici fabbricati, l'alto colle roccioso. È questa davvero l'aspra rupe del Golgota. Tra gli edifizii del palazzo Pudenziano non sorgeva un tal colle, non vi era alcuna croce siffatta. L'alta croce piantata in vetta al colle, atteso questo complesso di circostanze, pare che renda immagine della vera croce del Golgota, quale essa era venerata in quel tempo a Gerusalemme, conforme anche alle notizie tramandateci dalla santa pellegrina. Una decorazione d'oro e pietre preziose, simile a quella onde risplende la croce del nostro mosaico, deve aver avuto a Gerusalemme il ricco reliquiario, in cui gli antichi racconti ci dicono custodito il santo legno.

In somma, noi non andremo errati, se da questa immagine ci lasceremo condurre nella patria della croce, in Gerusalemme, e se nelle costruzioni rappresentate nel mosaico, in luogo di riconoscere gli edifizii che circondavano la chiesa di S. Pudenziana, o una composizione affatto arbitraria, riconosceremo una rappresentazione liberamente composta, ma storica, dei luoghi santi.

In conferma di ciò e contro l'opinione che qui si tratti degli edifizii di S. Pudenziana presi da Cristo sotto la sua protezione, si può, del resto, addurre anche quanto segue. La Roma cristiana di quei tempi non ci offre nei mosaici alcun simile esempio di una veduta topografica di città, certamente tale. Il Salvatore nè col gesto, nè con l'iscrizione che si legge nel suo libro mostra di voler prendere gli edifizii sotto la sua protezione; anzi mi sembra ch'egli non abbia veruna relazione coi medesimi. Il suo atteggiamento ed il suo gesto indicano ch'egli sta ammaestrando gli apostoli, e l'iscrizione del suo libro *DOMINVS CONSERVATOR ECCLESIAE PVDENTIANAE* non parla degli edifizii. Contro l'altra opinione poi di una composizione affatto arbitraria, sta pure il confronto con tutte le rappresentazioni simboliche della Gerusalemme celeste su' mosaici romani; poichè queste rappresentazioni, poste in mezzo alla scena, mostrano delle mura di città, riccamente adorne, spesso hanno una porta ideale d'ingresso fiancheggiata da angeli o da santi, e designano molto più chiaramente con la loro forma l'oggetto simboleggiato.

Nel mosaico adunque di S. Pudenziana appaiono nel fondo riunite in una storica unità quelle scene che ne' mosaici d'età posteriore rappresentano in forme tipiche nell'angolo inferiore a sinistra Gerusalemme e in quello a destra Betlemme. Esse paiono qui riprodotte perfino colla solita divisione locale. Poichè anche nel nostro mosaico troviamo a sinistra Gerusalemme, indicata dall'*Anastasis*, cui fa seguito la serie degli edifizii, ora non più identificabili, distendentesi fino alla chiesa del Monte degli olivi, dietro la croce. Ciò che rimane a destra ben potrebbe rappresentare i monumenti di Betlemme. Ma l'antico mosaico è stato ivi in parte rifatto, e dall'altro lato, bisogna confessarlo, ci mancano troppo i punti d'appoggio per la determinazione degli edifizii di Betlemme. In ogni caso è assai possibile che la suddivisione della scena della città in due, più tardi sempre usata, derivi, come sviluppo o progresso, da una unità di scene dei luoghi santi, quale si vede espressa nel nostro antico mosaico.

Si deve aggiungere che nelle posteriori scene separate di Gerusalemme e di Betlemme non s'incontra più alcuna forma storica di queste città. Col decadere dell'arte codeste immagini divengono qualche cosa di puramente materiale e meccanico. Ma pure esse accennano, a parer mio, abbastanza chiaramente di discendere da una rappresentazione storica, stata dapprima in uso. Un'altra memoria dell'antica rappresentazione storica della Terra santa si è conservata, a mio avviso, nell'immane Giordano trascorrente nella parte inferiore de' mosaici d'età più tarda. Esso pure col suo nome, che gli vien apposto espressamente, accenna a voler trasportare il riguardante nel paesaggio reale della Palestina, e in esso pure alla copia del vero vediamo esser succeduto il simbolismo, significante il battesimo con le sue virtù santificatrici.

21. *Le origini della basilica romana di S. Croce in Gerusalemme.*

Nel secolo IV e al principio del V le relazioni fra Roma e Gerusalemme erano vivissime. Membri di facoltose famiglie patrizie, semplici fedeli, pii abitatori de' chiostrì recavansi del continuo in gran numero ai Luoghi santi, che esercitavano su' cristiani una misteriosa attrattiva, specialmente dopo la invenzione della croce. Dalla storia della dimora di S. Girolamo in Roma sappiamo quanto fossero noti a molti de' più colti cristiani della città i santuarii di Gerusalemme. In seguito le sventure di Roma sotto i barbari spinsero intere schiere di fedeli a cercarsi in quelle parti una temporanea o stabile dimora. Le chiese di Gerusalemme e di Betlemme diventarono tesoro comune della cristianità.

Non può pertanto sorprendere che fin già dal tempo di S. Elena

e di Costantino nascesse il pensiero di fabbricare in Roma una basilica nominata Gerusalemme.

Stando alle indicazioni del *Liber pontificalis*, questa chiesa, che ancora esiste e sorge non lungi dalla basilica del Salvatore in Laterano, deve alla munificenza del primo imperatore cristiano: *ubi et nomen ecclesiae dedicavit (Constantinus) quae cognominatur usque in hodiernum diem Hierusalem*¹. Secondo la stessa testimonianza, la chiesa venne innalzata in *palatio Sessoriano*. Questo palazzo era di proprietà imperiale e fu abitato da S. Elena. Fra le ricchezze che la detta chiesa ricevette in patrimonio dalla casa imperiale, la lista del *Liber pont.*, tratta da fonti antiche, ricorda *omnia agrorum iuxta ipsum palatium*. Anche i successori di Costantino ricolmarono di donativi codesta fondazione della corte. Una relativa epigrafe della chiesa, che il de Rossi ha pubblicato, desumendola dai manoscritti di Pietro Sabino, è anche importante per la denominazione della chiesa stessa: *Sanctae ecclesiae Hierusalem Valentinianus, Placidia et Honoria augusti votum solverunt*².

La chiesa portava come proprio ed ufficiale il nome di *Hierusalem*. Essa rappresentava dunque in Roma il complesso de' santuarii di quella città. Costantino ed Elena vi riposero una parte della santa croce, e di qui è che la chiesa principalmente, e in seguito esclusivamente, rappresentava la memoria della croce e del luogo della morte del Salvatore. Il nome *Hierusalem* rimase poi col tempo alla parte della chiesa più interna e situata più in basso: questa sola nel secolo XV si soleva designare col nome di *Hierusalem*. Fin da' tempi antichi peraltro codesto vano inferiore veniva riguardato come luogo di maggior venerazione e santità³.

¹ *Liber pont.* I, p. 179 ed. DUCHESNE, *Silvester* n. 41. — Poichè in seguito il *Liber pont.* dovrà esser citato da noi ripetutamente, ricordiamo qui con gratitudine che l'abate LUDOVICO DUCHESNE, ora direttore dell'*École française de Rome*, con la nuova edizione critica di questa importante fonte storica, ha assai migliorato il fondamento delle ricerche sulla storia ecclesiastica di Roma nell'antichità e nel medioevo. Il correttissimo testo è accompagnato da note mirabili per erudizione, chiarezza e brevità.

² DE ROSSI, *Inscript. christ. urbis Romae* II, 1, p. 434 n. 107. Cf. DUCHESNE, *Liber pont.* I, p. 196, nota 75.

³ *Sacra ulterior capella dicta Hierusalem quum beata Helena... erewerit terraque sancta montis Calvariae... repleverit* etc. Così l'iscrizione del cardinale Carvajal ancora esistente innanzi alla stessa cappella. Si legge nel BESOZZI, *Storia di S. Croce in Gerusalemme*, p. 76 e nel FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, VIII, p. 187, n. 504. L'iscrizione ricorda poi anche il *titulus verae crucis ab Helena Romam delatus*. Ma S. Silvia vide il titolo della Croce ancora a Gerusalemme nel tempo del suo pellegrinaggio (a. 378-388). Cf. CABROL, *Étude sur la Pèlerinatio Silviae* p. 105, 173.

È degno di nota che S. Silvia, là dove parla della piccola chiesa della Croce sul Golgota, distingue due spazii, uno *ante crucem*, l'altro *post crucem*. Ella fa parola eziandio di due porte dell'edicola, l'una per l'entrata, l'altra per l'uscita. Alcuni credono che a questo santuario fosse annessa una cripta. Deve riconoscersi in una tale costruzione un'analogia con la chiesa romana di S. Croce in Gerusalemme? La domanda non è punto vana, poichè l'osservatore trova nella disposizione di questa basilica certe singolarità che forse non possono essere spiegate che colla detta analogia.

La basilica stessa fu eretta entro l'antico e vasto atrio del palazzo sessoriano, di guisa che l'atrio quadrangolare venne appena appena mutato. Non si fece altro che fabbricarvi l'abside e poi inalzarvi le grandi colonne di granito, che vi furono trasportate d'altronde, e mercè delle quali la grande sala restò divisa nelle tre solite navate basilicali. Ma quanto alla costruzione posta dietro l'abside più in basso, essa si rivela per opera del secolo IV, cioè, del tempo della prima erezione della chiesa a cui venne aggiunta¹. Vi menano due gradinate, le quali ricordano i due accessi, l'uno per quei che entravano, l'altro per quei che uscivano, della chiesa gerosolimitana della Croce.

Nella chiesa della Croce in Roma stava inoltre la reliquia del santo Legno, dinanzi alla quale, già fin da' tempi di Costantino, ardevano perpetuamente quattro grandi candelabri. Il posto preciso della insigne reliquia era senza dubbio la confessione, come lo fu anche nell'oratorio eretto in seguito dal papa Ilaro². Per tal modo nella chiesa di Roma si poterono distinguere, come in quella di Gerusalemme, due spazii, l'uno detto *ante crucem* e l'altro *post crucem*. Lo spazio *post crucem* presentemente è suddiviso nella cappella di S. Gregorio Magno, con le celebri indulgenze, e nella cappella di S. Elena, che nella singolare iscrizione del cardinale Carvajal, del 1522 o 1523, viene encomiata per i suoi privilegi, e in cui, secondo un'altra iscrizione non molto più antica, era vietato alle donne d'entrare³.

22. Il distrutto oratorio lateranense della Croce.

L'adoratio crucis a Roma e a Gerusalemme.

Sotto il pontificato di papa Ilaro (461-468) seguì una novità di non lieve importanza per la chiesa di Gerusalemme in Roma. In con-

¹ Vedi le piante presso LANCIANI nella sua *Forma urbis* tav. XXXII e nel suo *Itinerario Einsidl.* tav. II fig. 3.

² Liber pont. I, p. 242, *Hilarus* n. 69: *Fecit... oratorium sanctae crucis: confessionem, ubi lignum posuit dominicum.* Cf. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, 2.^a ed. (1891) p. 103.

³ ARMELLINI, *ib.* p. 798.

nessione con i lavori al battistero del Laterano, dove il detto papa eresse i due oratorii ancora esistenti di S. Giovanni Battista e di S. Giovanni Evangelista, egli innalzò presso il battistero un oratorio della santa Croce, che mise in comunicazione con i due primi mediante un grandioso triportico. Fin da Sisto V non ne rimane traccia; ma un tempo esso ebbe negli uffici ecclesiastici e singolarmente negli uffici papali un posto rilevante. L'erezione dell'oratorio della santa Croce deve alla cura di Ilaro di meglio ordinare l'uso delle processioni pontificie e delle stazioni. Per le frequenti, e forse in certi tempi perfino giornaliere, processioni solenni, che si facevano dal Laterano a S. Croce in Gerusalemme, questa ultima chiesa si trovava sempre un po' distante.

Il nuovo oratorio pertanto doveva sostituire in parte la chiesa di Gerusalemme, come quello a cui si giungeva in pochi passi e senza uscir dal coperto. Quando nel *Liber pont.* si dice che ivi il papa Ilaro *lignum posuit dominicum*, si deve, a mio avviso, intendere d'un trasporto della grande reliquia costantiniana della croce dalla *Hierusalem* sessoriana nel nuovo edificio. Ciò risulta anche da un testo liturgico, che tosto citeremo. Al tempo della redazione di questo la reliquia non era stata ancora riportata nella basilica sessoriana. Il ritorno ebbe luogo soltanto più tardi.

Una delle solenni processioni che in tempi determinati animavano il gran tratto, una volta sì pittoresco, fra il Laterano ed il *Sessorium*, era quella che faceva il papa nel venerdì santo con tutto il clero cittadino, per l'*adoratio Crucis*. In questa funzione, che dura ancor oggi nella liturgia con cerimonie affatto simili, procedevasi a piedi scalzi dal Laterano a *Hierusalem*. Lungo tempo dopo il papa Ilaro, ne troviamo una descrizione⁴. Secondo questa, il pontefice portava in mano un turibolo e lo seguiva un diacono con la reliquia della croce, presa senza dubbio dall'*oratorium S. Crucis: portans lignum pretiosae crucis in capsula de auro cum gemmis ornata... Et dum perveniunt Hierusalem, intrans ecclesiam* etc. Seguono indicazioni sul rito dell'adorazione del santo Legno fatta dal papa, dal clero, dal popolo ed inoltre sulle orazioni *pro ecclesia sancta Dei* etc., con l'odierno *Flectamus genua* e *Levate*, senza però le formule della messa e senza comunione, poichè la cosiddetta *missa praesancificationum* non era stata per anche introdotta.

Quanto al luogo in cui nella basilica sessoriana si compiva la funzione, che è ciò che qui più propriamente ci riguarda, resta indeciso se debba intendersi la basilica superiore, o la piccola chiesa posteriore e situata più in basso. Si nota solo che agli uomini, ma non alle

⁴ È stata pubblicata per la prima volta dal de Rossi in *Inscript. christ. urbis Romae* II, 1 p. 34. La descrizione rimonta al secolo VIII, ma il rito è molto più antico.

donne, era lecito di avvicinarsi al luogo, in cui la Croce era esposta al bacio, vale a dire sull'arca di una piccola confessione fra le porte (*super arcellam ad rugas*).

Il santuario sessoriano conservò adunque, per così dire, il suo diritto sulla funzione del venerdì santo, non ostante che il pontefice Ilaro avesse fatto trasportare la Croce nel nuovo *oratorium sanctae crucis*.

Fra i privilegi del nuovo oratorio della Croce al Laterano vi era invece questo, che il papa vi amministrava a Pasqua ed a Pentecoste il sacramento della confermazione ai neobattezzati. L'oratorio diventò il *consignatorium*. La relazione fra la cresima e la croce custodita nell'oratorio parmi facilissima a vedersi. Quando il pontefice in questo sacro rito segnava del segno della croce la fronte del neofito, faceva, tra le altre, la preghiera: *consigna eos (Deus) signo crucis Christi in vitam propitiatus aeternam* ¹.

Ciascun giorno della settimana di Pasqua, nel pomeriggio, i neofiti dovevano, vestiti dell'*alba*, accompagnare il pontefice a' divini uffici, non solo nel battistero (*ad fontes*), ma anche nell'oratorio della Croce. In tutti e due questi luoghi si recitavano *ad vespervas* le preci registrate nel *Sacramentarium Gregorianum*. Dall'oratorio della Croce venivano poi i neofiti congedati con la solita benedizione del papa. Era insomma una giornaliera rinnovazione delle impressioni che l'*initiatio* ricevuta in que' luoghi, doveva lasciare nell'anima. In cambio del nome *oratorium crucis*, troviamo talvolta usato, nelle notizie relative all'anzidetta funzione, quello di S. Andrea *ad crucem* o semplicemente S. Andrea; certamente perchè da S. Andrea prendeva nome un locale che faceva parte dell'*oratorium sanctae crucis*. Il monastero dei SS. Andrea e Bartolomeo, fondato colà da papa Onorio, conservò il ricordo del culto di S. Andrea nell'oratorio della Croce ².

E veniamo ormai alle analogie liturgiche offerteci dalla Gerusalemme di Palestina e del santuario della Croce colà. S. Silvia ci descrive come ivi avea luogo nel venerdì santo l'*adoratio crucis*. In quella cerimonia, ivi doppiamente solenne, si penetrava entro la cappella della Croce, cioè a dire *post crucem*. La vera croce era ivi deposta sur un tavolo ben ornato. Il trono del vescovo sorgeva quivi

¹ *Sacramentarium Gregorianum*, ed. Muratori (Arezzo 1772) p. 594. Cf. Duchesne, *Origines du culte chrétien* (1889) p. 303.

² S. Andrea aveva pure le sue chiese presso S. Maria Maggiore, la seconda cattedrale di Roma, e presso S. Pietro in Vaticano. Il suo culto dunque, in vicinanza del Laterano, presso l'oratorio della Croce di papa Ilaro, è un altro segno che si voleva onorare l'apostolo, fratello del principe degli apostoli, proprio nei luoghi principali destinati alla liturgia pontificia. Cf., sull'oratorio lateranense di S. Andrea, Duchesne, *Liber pont.* II, p. 43.

dappresso. *Omnis populus transit*, scrive la pia pellegrina, *per unum ostium intrans, per alterum exiens*. Posgia avevano luogo le funzioni *ante cruce*, com'ella dice, dall'ora sesta alla nona; esse però consistevano soltanto nella lettura di salmi, di qualche lettera degli apostoli, di quei tratti degli Evangelii che parlano della passione di Cristo, di cui davansi spiegazioni a mo' di omelia, e in orazioni adatte alla giornata ¹. Una *missa praesantificatorum* non aveva luogo nel venerdì santo in Gerusalemme più di qualunque altra messa. Non sarebbe difficile raccogliere dal racconto di S. Silvia sul venerdì santo altri paralleli liturgici con gli usi romani.

La chiesa *ad crucem* in Gerusalemme era così strettamente collegata con il pubblico servizio liturgico, che l'ufficio quotidiano a sera, dopo il *lucernarium* (simile a' nostri vesperi), si chiudeva sempre con una visita del vescovo e della sua assistenza all'*ante crucem* e al *post crucem*. Al *post crucem* si dava il congedo (*missa*) con la benedizione. Anche alla fine di alcune altre cerimonie si andava colà a ricevere la benedizione dal vescovo. Dell'ottava di Pasqua in particolare S. Silvia nota: *Dies paschales sic attenduntur, ut ad nos, et ordine suo fiunt missae per octo dies paschales*.

Si può credere che la suddetta visita di chiusa, la quale soleva farsi in Roma dal papa co' neofiti nell'oratorio della Croce, fosse un eco delle usanze gerosolimitane.

Purtroppo le nostre cognizioni sugli usi della chiesa romana nei primi secoli del trionfo sono quanto mai scarse. Se noi fossimo meglio informati intorno ad essi, non v'ha dubbio che il grande tratto fra il Laterano e S. Croce in Gerusalemme ci si manifesterebbe per uno de' centri principali di funzioni fuori chiesa, non altrimenti che in Gerusalemme il luogo fra le chiese dell'*Anastasis* e della Croce, del quale S. Silvia dice: *ipse locus subdivivanus est, id est quasi atrium valde grandem et pulchrum satis quod est inter Cruce et Anastase* ².

23. Memorie archeologiche di un'antica abbazia sulla strada del Moncenisio.

Pochi sono gli antichi monasteri d'Italia, di cui negli ultimi tempi si sieno ricercate le memorie ed i monumenti con tanta diligenza e

¹ *Peregrinatio* 2^a ed. p. 66.

² *Peregrinatio* 2.^a ed. p. 65. Vale la pena di notare che il luogo fra il Laterano e S. Croce di Gerusalemme nella disposizione delle sue chiese è affatto simile al luogo sopra citato di Gerusalemme. Si confronti la pianta a pag. 720 con una qualsiasi pianta di Roma. L'accidentale somiglianza nasce da ciò, che il battistero lateranense sorge nel punto corrispondente a quello dell'*Anastasis* ed è, al pari di questa, un edificio rotondo.

premura, come si è fatto con il celebre monastero della Novalesa. E questa abbazia meritava invero le cure prodigatele. Essa fu nell'alta Italia un centro importante di diffusione di civiltà e di scienza singolarmente ne' primi secoli del medioevo, sebbene la sua influenza non si possa mettere accanto a quella de' monasteri di Bobbio e di Nonantola.

Nel luogo detto *Novalicium*, sopra la vallata, per cui dall'ospizio del Moncenisio si scende verso Susa, fu fondato cotesto monastero l'anno 726 e dedicato a san Pietro. Che san Pietro abbia ivi predicato il Vangelò è una delle molte leggende che fanno andare l'apostolo personalmente a predicare in tanti luoghi della nostra Italia; essa nella storia della Novalesa non ha nessuna traccia di fondamento. Talvolta la leggenda è nata da ciò, che delle cosiddette reliquie rappresentative del principe degli apostoli, vale a dirè de' pannilini od altri oggetti stati a contatto del suo sepolcro, vennero trasportate in chiese od in oratorii dedicati a san Pietro. Non è impossibile che una tal origine abbia avuto anche la leggenda della Novalesa. In ogni caso essa non diventa certo più degna di fede per questo, che i monaci medievali derivarono il nome *Novalicium* da *nova lux*, affermando che la *nova lux* era stata portata colà da san Pietro in persona.

Lo scrivere ed il raccogliere libri fu tenuto in tanta cura dai pii benedettini di quell'abbazia, che il numero dei codici della biblioteca del monastero sul principio del X secolo ammontava a seimila. Circa quel tempo una grande bufera si scatenò su' libri e i raccoglitori. Irruppero i Saraceni, e i religiosi dovettero abbandonare il monastero che andò preda del fuoco. Il tesoro di codici fu però sottratto in tempo e salvato. È a credere che la maggior parte dei libri fosse riportata all'antica sede di studio e di preghiera, quando, tra la fine del decimo e il principio del secolo undecimo, il chiostro fu ricostruito. Ne' tempi successivi più tranquilli fu di nuovo ripreso il lavoro di accrescimento de' manoscritti. Peccato che non ne sia rimasto alcun catalogo.

La preziosa raccolta non si serbò intatta ed unita, ma ebbe la sorte di tante altre biblioteche medievali, le quali andarono perdute, senza lasciar alcuna traccia di sè. Già in un atto del 1366 si dice del priore di una dipendenza del monastero di Novalesa: *Libros dicti prioratus sua culpa et negligentia dimisit.. minus debite custoditos... Libri a muris, tineis et aliter diversimode demoliti, delacerati et decarnati fuerunt et devastati pro maiore parte et adhuc peiorantur et destruuntur, ut supra*. Il dotto piemontese Eugenio De Levis nei suoi *Analecta sacra* del 1789 potè ancora dar parte di un buon numero di preziosi manoscritti antichi rinvenuti da lui, circa dieci anni innanzi, in una visita che fece all'abbazia. Ma dopo quel tempo toccò alla biblioteca

la sciagura di una distruzione più profonda e compiuta. Fino a pochi anni indietro si aveva conoscenza di un solo codice della Novalesa. Questo codice trovasi ora nella biblioteca di corte in Berlino, provenutovi dalla collezione Hamilton. È un *Martyrologium Adonis* con postille, e rimonta parte al decimo, parte all'undecimo secolo.

L'abbazia una volta così fiorente di laboriosi monaci, non ha lasciato le sue vestige soltanto nel mondo dei codici, ma si bene anche nel campo dell'arte. E pure su questo campo il Cipolla ha messo fedelmente in pratica il precetto *Colligite fragmenta*. Possa egli trovar molti che seguano, ciascuno nella propria sfera di studii, il suo esempio. Quante nobili e gloriose memorie della Chiesa si possono salvare e trasmettere alla posterità, se coloro a cui ciò vien fatto, raccolgano con amore e diligenza i frammenti, senza lasciarsi sconfortare dalla loro piccolezza. De' piccoli segni, in mano di uno storico che sappia connetterli con altri, possono comporre un grande quadro.

Sul luogo dell'antica abbazia si trova ancora, fra le altre cose, una chiesuola dedicata a Sant'Eldrado con le sue antiche pitture abbastanza ben conservate. *Eldradus* o *Hildradus* fu abate del monastero nel nono secolo. Come indica il Cipolla nella serie degli abati da lui inserita nel suo scritto sopra citato p. 147 sgg., egli trovasi nominato in documenti degli anni 825 ed 827. La piccola chiesa eretta in suo onore fu decorata di affreschi nel secolo decimoterzo: quelli dell'abside mostrano nel mezzo troneggiante una grande figura del Salvatore: egli ha il nimbo crocesignato, alza la destra per benedire e nella sinistra tiene un libro con la scritta LVX (forse malamente restaurata da LEX?). Stanno ai suoi lati, due per parte, san Michele, san Gabriele, san Nicola e sant'Eldrado. San Gabriele ha un cartello, sul quale si legge PARCE D̄S POPVLO ProPRIO QVEm SANGVINE MVR (?). Così il Cipolla, che osserva l'ultima parola essere stata resa inintelligibile da un restauratore. Io credo ch'essa fosse in origine MVNDAS, la qual parola conviene tanto al senso quanto alla metrica. La volta a botte della parte più antica della chiesa è ornata con iscene tolte dalla vita di san Nicola. Nel mezzo di queste scene sta in un cerchio il divino Agnello; dal cerchio partono quattro raggi, per significare l'assoluto dominio di Dio sul mondo, con i nomi greci dei quattro punti cardinali ARCTOS ANATOLE MISIMBRIA DISIS (ἄρκτος, ἀνατολή, μεσημβρία, δύσις). La volta a crociera della parte più recente della chiesa ha importantissimi affreschi dello stesso secolo, riproducenti varii fatti della vita di sant'Eldrado ed accompagnati da relative leggende in esametri tanto rozzi quanto pieni di graziosa e natia schiettezza (p. 143).

Fra gli antichi reliquiarii del monastero trovavasi un vero cimelio, la nobile arca d'argento con le reliquie del detto Eldrado. Laddove tutti gli altri tesori artistici dell'abbazia, de' quali è menzione negli

antichi inventarii, sono scomparsi senza lasciare traccia (così p. e. una preziosissima croce per reliquie probabilmente de' tempi dell'abate Frodoino, circa l'anno 800), l'arca di sant'Eldrado si è conservata nella chiesa parrocchiale del villaggio della Novalesa. È un bel saggio dell'oreficeria tra la fine del XIII e il XIV secolo. Come ci mostra la riproduzione fototipica presso Cipolla, essa è in forma di una piccola arca sepolcrale con piovanti assai ripidi, largo fregio in cima, ed una torricella nel mezzo. I due piovanti e le quattro pareti della teca sono adorne a rilievo d'immagini di santi sotto delle arcate. I nomi de' santi sono in carattere gotico non ancora troppo sviluppato e perfetto.

Circa la relazione del famoso ospizio del Moncenisio con il monastero della Novalesa, basti qui, per amore di brevità, ricordare che quell'ospizio fondato da Ludovico il Pio, in documenti certamente autentici, apparisce soggetto al monastero, solamente fin dal principio del secolo XIII. *Usque ad fontem varcinescam Montiscinisii cum domo helemosinaria eiusdem montis*: così si descrive la possessione nel relativo privilegio originale del 1204 (p. 180).

Le vicende della biblioteca e la storia degli studii nella Novalesa formano l'oggetto principale delle vaste ricerche che il prof. conte Carlo Cipolla ha dedicato all'abbazia. Egli si è fatto della storia dell'abbazia l'occupazione prediletta. I suoi studii comparvero nelle *Memorie della reale accademia di scienze di Torino* e vennero pubblicati anche separatamente col titolo *Ricerche sull'antica biblioteca del monastero della Novalesa*. (Torino, C. Clausen 1894).

Il prof. Cipolla, tra le altre cose, analizza il citato codice del *Martyrologium Adonis* in tutte le sue paleografiche ed istoriche peculiarità, e cerca di stabilire la varia età delle postille. Ma alle sue ricerche è pur riuscito di rintracciare un certo numero, limitato invero, di altri codici che appartennero un tempo alla Novalesa, ma ora o giacciono in altre biblioteche, o hanno di sè lasciato soltanto qualche vestigio ne' fogli pergamenei adoperati alla legatura di altri volumi più recenti, in ispecie di raccolte di atti relativi all'amministrazione dell'abbazia stessa nel XVII o XVIII secolo. In uno di questi volumi trovasi un importante frammento (di cui una parte è riprodotta dal Cipolla in fototipia) delle omelie di san Cesario di Arles. È in minuscolo carolingico, scritto probabilmente nel secolo nono. Esso appartiene, dunque, ai più bei tempi dell'abbazia e ci dà verosimilmente un saggio della calligrafia propria di quella scuola. Anche il *Martyrologium* è in minuscolo carolingico, come mostra lo *specimen* di esso nella tavola aggiunta a p. 58. Un altro studio, accompagnato parimente da facsimile, ridona alla luce un messale dell'abbazia. Esso era scritto in grosso minuscolo quadrato del secolo duodecimo ed ornato con splendide iniziali. Finalmente viene determinato dal Cipolla e descritto tutto il contenuto d'un codice miscellaneo, oggi

perduto, mercè l'apografo esistente nella biblioteca universitaria di Torino (p. 63 sgg.). Il manoscritto rimontava alla fine del decimo o al principio dell'undecimo secolo. Tra le altre cose esso conteneva una copia, per gran ventura conservataci dagli apografi, della vita di san Gregorio Magno, cioè, come a buon diritto il Cipolla pone per indubitato, la piccola biografia scritta da Paolo Diacono, nel suo testo più breve e genuino, del quale lo scrittore della presente *Archeologia* ha dato la prima edizione critica, fondandosi principalmente sopra tre mss. di Montecassino ¹. Il testo più diffuso, che leggesi p. e. in Migne (*Patr. lat.* 75, col. 414 sgg.), non può più essere ritenuto per l'originale. Le aggiunte, che per lo più contengono racconti di miracoli, sono posteriori ed inserite abbastanza goffamente nel sobrio testo primitivo.

24. I ponti di Roma imperiale.

Nella presente nota non intendiamo di prendere ad esame le diverse opinioni storiche ed archeologiche che si collegano colla questione, una volta sì spinosa, dei ponti di Roma, ma soltanto di dare un breve riassunto dei moderni risultati.

Le numerose scoperte che accompagnarono i lavori per l'arginatura del Tevere, hanno assai contribuito a chiarire la storia dei ponti antichi. Quasi tutti ebbero qualche nuova illustrazione; e noi ne accenneremo alcuna, dove ce ne verrà il destro.

Il primo ponte della città verso nord era il *pons aelius*; poichè il *pons molvius* (*milvius*), più a settentrione, enumerato nel catalogo costantiniano, non apparteneva alla città, ma alla campagna; ed il così detto *ponte trionfale*, indicato dai topografi come poco distante dal ponte elio a monte del fiume, è stato provato recentemente un errore.

Il ponte elio fu costruito dall'imperatore Adriano allo scopo di congiungere il suo superbo mausoleo (oggi castel sant'Angelo) colla città. I recenti lavori posero in chiaro che sulla sponda destra del fiume un ampio accesso metteva direttamente dal ponte alla porta del basamento quadrato del mausoleo, mentre un braccio della via si ripiegava recisamente dal ponte a sinistra verso il colle Vaticano ed un secondo braccio a destra conduceva ai giardini di Domizia (prati di Castello). Questo magnifico ponte è l'unico degli antichi ponti di Roma tuttavia abbastanza ben conservato. Oltre i tre maestosi archi principali nel mezzo del fiume e due minori, che erano rimasti sempre visibili dall'uno e dall'altro lato, vennero in luce nei suddetti lavori

¹ H. GRISAR S. I., *Die Gregorbiographie des Paulus Diaconus in ihrer ursprünglichen Gestalt*, in *Zeitschrift für kath. Theologie*, Innsbruck, vol. XI (1887) p. 158 sgg. Vedi anche su questa biografia Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalter*, 6^a ediz. 1894, t. 1, p. 169.

dell'anno 1892 tre altri archi minori chiusi fino allora da costruzioni posteriori, dei quali, due dal lato di Roma, uno dal lato del mausoleo. Si vide allora, come il ponte spiccava in dolce rialzo sul piano della città. Si osservò pure, come i tre archi di mezzo servivano al corso ordinario del fiume e gli altri alla maggiore o minore piena dell'acqua. Nella moderna ricostruzione si sono lasciati intatti i tre accennati archi di mezzo; quelli laterali sono stati distrutti e sostituiti, per altro in bella armonia col totale, da due grandi archi nuovi, uno a destra e l'altro a sinistra, simili nelle dimensioni e nella forma agli antichi tre archi di mezzo. È degno ancora di osservazione che sotto il selciato moderno del ponte si scopersero il medioevale e sotto questo l'antico classico, formato dei soliti grandi poligoni ¹.

Il secondo ponte un po' più abbasso, e del quale tutt'oggi si veggono nel Tevere i fondamenti de' piloni innanzi allo spedale di S. Spirito, non è computato nel catalogo costantiniano, probabilmente perchè ebbe poca durata. L'aveva fatto costruire, come pare, l'imperatore Nerone per accedere al quartiere vaticano, dove era il suo circo. A questo ponte davasi il suddetto nome di *ponte trionfale*. Le sue rovine nel medio evo si chiamarono *pons Neronianus* ².

Il terzo ponte aveva nome di *pons Agrippae*. Esso era situato poco prima del ponte, chiamato oggi ponte Sisto. Fu solo nell'anno 1887 che una iscrizione, allora scoperta, ce ne chiarì la esistenza. Questo ponte venne demolito verosimilmente in sul principio del terzo secolo, quando sorse il ponte seguente ³.

Il quarto ponte chiamato *pons aurelius*, è, con essenziali trasformazioni, l'odierno ponte Sisto. A cagione della sua postura formava in antico il ponte più importante di Roma. Una antica via rettilinea movente dal portico e teatro di Pompeo, conduceva dall'un de' capi, che al presente dicesi via dei Pettinari, fino al ponte, e dall'altro fino alla via *aurelia vetus*, per la quale si ascendeva all'arce del Gianicolo ed alla *porta aurelia*, ora porta s. Pancrazio. Dal Gianicolo venne al ponte il nome di *pons ianiculensis*; la sua primitiva denominazione era stata *pons Antonini* dal suo autore Antonino Caracalla. L'imperatore Valentiniano I restaurò e abbellì questo ponte trasmettendogli il nome di *pons Valentiniani*. Nel medio evo era tutto diroccato, onde il nome di ponte rotto: pare che crollasse nella grande inondazione del Tevere, avvenuta sotto papa Adriano I (772-795), o almeno che ne riportasse tali guasti, che a poco a poco divenisse in-

¹ Si vedano le relazioni e gli studii sugli scavi del ponte elio nel *Bull. della comiss. arch. com.* 1893, p. 16 del Lanciani con la tav. I, e nelle *Notizie degli scavi* 1892, p. 231 e 412 del Borsari.

² O. RICHTER, *Topographie der Stadt Rom* (1889) p. 53 e 155.

³ L'iscrizione nel *Bull. arch. com.* 1888, p. 92 (Borsari).

servibile ¹. In tale stato rimase, finchè Sisto IV lo ricostruì sui vecchi fondamenti nella sua forma attuale, quando prese a restaurare la città per l'anno del giubileo 1475 ². Il Tevere custodì nel suo grembo gli avanzi del monumentale ponte valentiniano, per restituirli fedelmente all'occasione dei lavori di sterro e di arginazione, intrapresi nel 1878. Con i suoi ricchi avanzi, da allora in poi man mano recuperati, si può in disegno rifare quasi tutto il ponte, com'era al tempo di Valentiniano, coi suoi bei piloni, con l'armatura di pietra, con le iscrizioni onorarie dell'imperatore e del suo collega nell'impero, e perfino con la scala che segnava l'altezza delle acque. Si trovò che alla testa del ponte dal lato della città elevavasi un arco trionfale, su cui è a credere che fossero collocate le statue di bronzo dorato di Valentiniano e Valente. Un'ala di bronzo estratta dal fiume aveva appartenuto ad una statua della Vittoria che ornava quel ponte, ed una epigrafe trovata comprova, che Lucio Aurelio Aviano Simmaco, prefetto di Roma nell'anno 364, dedicò codesto simulacro ai due suddetti augusti. Il prefetto urbano Simmaco è il padre del famoso avversario di sant'Ambrogio e difensore della statua della Vittoria nel senato, Quinto Aurelio Simmaco. La scoperta dimostra il fatto interessante, che nella famiglia dei Simmachi la Vittoria godeva speciali onoranze ³.

Il quinto ed il sesto ponte ci richiamano all'isola tiberina, dedicata nell'antichità ad Esculapio. Essendo essa ricinta di mura in forma di una nave, costituiva un pilastro naturale per gettarvi un ponte. Dalla città vi faceva capo il *pons fabricius*, che pur oggi ne' due lati esteriori annunzia il nome di questo suo fondatore ⁴. Nel medio evo davasi al ponte Fabrizio il nome di *pons Iudaeorum* per l'attiguo quartiere abitato dagli ebrei. In appresso lo si chiamò ponte dei quattro capi, da due erme a quattro teste murate nella salita. In seguito alla costruzione del nuovo ponte Garibaldi, il braccio del fiume scorrente sotto il ponte si è completamente riempito di sabbia, e l'opera di Fabrizio è condannata a star là come una ironia.

L'isola era collegata col Trastevere mediante il *pons Cestius*, oggi ponte san Bartolomeo. Un rifacimento intrapreso sotto il regno dell'Imperatore Graziano nell'anno 370 gli portò il nome di *pons Gratiani*. I lavori fatti eseguire da questo imperatore sono tuttavia ricordati dalla grande iscrizione che leggesi nel lato interno del parapetto. Accanto a Graziano vi sono pur nominati i due imperatori colleghi suoi, Valentiniano e Valente; e tutti tre, oltre gli altri titoli

¹ Sull'inondazione V. *Liber pont., Hadrian.* n. 356; ed. Duchesne I, p. 513.

² PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del medio evo* II, p. 440.

³ Per le relazioni e gli studii sulle scoperte si veda Lanciani nel *Bull. arch. com.* 1878, p. 245; Gatti ib. 1892, p. 73; Marchetti ib. 1892, p. 138. Cf. *Notizie degli scavi* 1891 p. 287; 1892 p. 50, 251.

⁴ *Corp. inscr. lat.* I n. 600.

gloriosi, hanno anche quello di *pontifex maximus*¹. Oggi stesso si discernono le incavature nel marmo, là dove una volta sorgevano le loro statue. Il ponte di Graziano è, dopo difficili vicende, sopravvissuto ai moderni lavori del Tevere; giacchè è stato scomposto, e poi nel 1892 ricostruito, e prolungato coll'antico materiale. Nel fare ciò si potè mettere in sodo che buona parte dei vecchi massi di travertino era stata tolta sotto Graziano dal vicino teatro di Marcello²; e così di buon'ora si cominciarono in Roma a distruggere i più vetusti e superbi edifizii, divenuti oramai inservibili, per restaurare le costruzioni necessarie della città. Secondo un'altra iscrizione del medio evo, che trovasi in questo ponte, esso era in uno stato di « quasi sfasciamento », allorchè per opera di un Benedetto *almae urbis summus senator* (nel secolo decimo) gli toccò il favore di un restauro³.

Il ponte *Emilio*, detto anche una volta *palatino*, il settimo ponte di Roma, sorgeva poco al di sopra del moderno ponte palatino costruito negli ultimi anni e decorato del nome del predecessore. L'antico ponte palatino congiungeva la parte meridionale del Palatino ed il *forum boarium* colla via che menava per il Trastevere verso la *via aurelia vetus* e la porta Aurelia del Gianicolo. Di esso non è visibile che un piccolo e pittoresco avanzo in mezzo al letto del fiume. I nomi che s'incontrano nel medio evo di *pons maior*, *pons senatorum*, *pons sanctae Mariae* ed anche *pons lapideus*, spettano precisamente a questo ponte. Dopo ogni fatta di rinnovazioni divenne, fin dal 1598, inservibile, e col suo nome di *ponte rotto* se ne stette scompagnato, finchè, a cominciare dal 1853, dovè prestarsi per un paio di decenni come ponte da catena.

Il settimo ponte era il venerando *pons sublicius*, il più antico tragheto sul fiume in Roma, quasi tutto in legno a scopo di pronta demolizione. In grazia de' ricordi religiosi de' primi tempi della città ad esso legati, venne per tutta l'epoca pagana custodito gelosamente; ma di poi in un tempo a noi ignoto venne distrutto. Delle congetture sulla sua località la più probabile è quella che lo mette in capo all'odierna Ripa grande e nei pressi di Via del porto. Quivi in occasione dei lavori spesso ricordati del Tevere vennero rimossi dal letto del fiume avanzi di pilastri, i quali sempre erano restati visibili.

Anche dell'ottavo ponte antico, il *pons Probi*, esistevano fino a poco fa alcuni avanzi. Esso varcava il fiume dalla così detta Marmorata verso la regione dell'odierno ospizio san Michele. L'imperatore Teodosio lo restaurò, ed esso ricorre sotto il nome di *pons in ripa romaea*.

¹ *Corp. inscr. lat.* VI n. 1175.

² LANCIANI nelle *Notizie degli scavi* 1886, p. 159 e nel *Bull. arch. com.* 1893, p. 19; HÜLSEN nella *Mittheilungen des arch. Inst.* 1889, p. 282.

³ *Corp. inscr. lat.* VI n. 1175. Cf. NIBBY, *Roma antica* 1, p. 173.

CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 16-31 agosto 1895.

I.

COSE ROMANE

1. Onomastico del Papa; colloquio di lui sulle cose presenti; irriverenze di un giornale officioso. — 2. Mediazione pontificia tra la Repubblica di Haiti e quella di San Domingo. — 3. Il Congresso cattolico tedesco e le cose di Roma; sragionamenti de' liberali. — 4. Un orologio mondiale offerto al Papa. — 5. La *Penitenzieria* e la cooperazione alle feste della breccia.

1. Il 18 agosto, festa di S. Gioacchino, si festeggiò in Vaticano l'onomastico del Papa. Sul mezzogiorno egli ammetteva al circolo nella sua biblioteca privata i Cardinali e i vari collegi della prelatura, nonchè i membri della nobiltà romana e i presidenti di varie accademie e circoli. Il S. Padre diè la lieta notizia della conservazione del celebre collegio di Mondragone, diretto dai PP. Gesuiti; collegio, la cui probabile abolizione aveva fatto trepidare gran parte della nobiltà romana ed italiana, che colà mandava numerosi giovani per l'educazione morale e letteraria. Ma i buoni uffici di molti presso il S. Padre, e specialmente del Card. Serafino Vannutelli, Vescovo di Frascati, ov'è Mondragone, conservarono alla società quell'asilo di cristiana educazione. Un collegio de' cosiffatti, in tanta guerra al cristianesimo, non possiamo rassomigliarlo ad altro che a una fortezza o castello del cristianesimo stesso. Tra le altre cose il Papa, rivolgendolo al Card. Vicario, l'esortò (parlando del 25° anniversario della breccia) a far sì che i cattolici non prendano parte a certi festeggiamenti in giorni, che sono un *lutto per la Chiesa*, e che all'istesso tempo non diano motivi a provocazioni¹. « È un fatto, egli poi soggiunse, che la vera unione non è ancora in tutti i buoni. Molti non veggono che si attenda alla religione; che dalla setta si vuol distruggere il soprannaturale e che si cerca di sradicare dai cuori la fede. Bisogna far penetrare nel popolo il pericolo che esso corre, ed avviarlo sul retto sentiero, e ciò nell'interesse vero d'Italia, e i cattolici in-

¹ Il Papa chiamò quei giorni *lutto per la Chiesa*; perchè si sa che il cannone del Cadorna, più che il *Re di Roma*, colpì il *Capo della Chiesa*. Il che è provato altresì dall'insistenza onde si vuol celebrare quella data della presa di Roma.

tanto nel prossimo anniversario devono astenersi e pregare.» Un foglio ebraico di Roma, nonchè officioso, dopo aver parlato a suo modo dell'onomastico del Papa, così insultava al nobile prigioniero della rivoluzione : « Il Pontefice si è mostrato assai soddisfatto delle sue condizioni di salute che, grazie al *confort* della sua splendida carcere, nulla hanno risentito dei calori estivi. I meravigliosi giardini e la torre di Leone IV hanno ancora ombre amiche e refrigeranti per il vecchio prigioniero di sè medesimo. » L'*Osservatore Romano* a questo parlare così soggiunge : « Abbiamo voluto riferire queste irriverenti e ingiuriose parole del giornale officioso, perchè il mondo cattolico e civile vegga quale è l'*onorata dimora*, che gode il Papa in Roma. Non basta averlo reso vittima veneranda del suo diritto e del suo dovere, non basta insultare con incomposte gazzarre al dolore del Vecchio e del Padre di trecento milioni di figli, che si unisce lo scherno più volgare contro Chi attira la meraviglia del mondo intero, per l'altezza della sua mente, per la sublimità del suo sacrificio. Vorremmo vedere questi procaci schernitori di sì illustre difensore della verità, della giustizia e del diritto, se soltanto per qualche mese potessero durare ad essere prigionieri di loro medesimi, ancora che avessero cento giardini e cento torri, da rifugiarsi sotto le loro ombre amiche e refrigeranti. Ecco perchè, non solo non sanno comprendere, ma volgono in beffa plateale e in ischerno volgarissimo, l'eroismo di un uomo che sa per sì lungo tempo soffrire la privazione della propria libertà, per rivendicare quella libertà della coscienza umana, che è ben diversa da quella, che tutto di hanno sulla bocca come una amara ironia e come un indecente scherno i gaudenti del presente quarto d'ora, cui pare di non dominare quanto vorrebbero e quanto potrebbero, se l'umanità intera non piega il capo sotto il ferreo giogo, che la tirannide massonica vorrebbe imporre a tutti. »

2. L'*Osservatore R.* del 26-27 agosto annunziava ufficialmente la notizia della mediazione offerta al S. Padre dalle due Repubbliche, di Haiti e di S. Domingo, per la definizione dei limiti tra i due Stati. Eccone il tenore. « Le LL. EE., il signor Generale Hippolite, Presidente della Repubblica di Haiti ed il signor Generale Ulisse Heureux, Presidente della Repubblica di San Domingo, con loro lettere autografe hanno pregato il Santo Padre di accettare l'arbitrato che di comune accordo gli deferiscono nella controversia che da gran tempo si agita fra le due Repubbliche circa la delimitazione dei rispettivi confini. Sua Santità, a cui sta sempre a cuore la pace fra i popoli e che tanto ama il comporsi le differenze internazionali con accordi amichevoli anzichè con mezzi violenti, ben volentieri ha accettato la domanda dei signori Presidenti ed ha significato ai medesimi l'accettazione dell'offerta arbitrato. » L'isola di Haiti, una delle grandi Antille,

scoperta da Cristoforo Colombo nel suo primo viaggio, fu, prima, tutta sotto il dominio della Spagna, quindi parte sotto la Spagna, parte sotto la Francia (dove anche la prevalenza del francese in una parte e dello spagnuolo in un'altra) e finalmente col trattato di Aranjuez del 1776 l'isola intera passò alla Francia. Tutta l'isola più tardi si liberò dalla dominazione francese, restando indipendente; indipendenza riconosciuta dalla Francia col trattato di Basilea del 1795. Ma il buon accordo tra la parte francese e la spagnuola non durò molto, finchè dopo una fiera guerra civile di nuovo l'isola fu divisa in due Repubbliche, di Haiti e di San Domingo. Rimase però il conflitto per la divisione delle frontiere; pel quale appunto è stato ora invocato l'arbitrato di Leone XIII. La questione verrà studiata e risolta a Roma, ove risiedono i Ministri plenipotenziarii d'ambidue gli Stati: il Barone Farenbach per San Domingo e il signor Delorme per Haiti. — All'occasione di tale arbitrato i liberali vorrebbero, al solito, farsi belli dell'autorità papale, quasi da loro ne dipendesse l'accrescimento e la stima. In tal senso discorre l'*Opinione*. Se così è, aspettiamoci tra poco a leggere ne' giornali liberaleschi che a loro e ai loro principii si deve se il sole illumina la terra e i campi producano il frumento. Anzi ciò sarebbe più logico e più vero, in quanto che essi si sono molto più adoperati a diminuire il potere del Papa nel mondo che l'influsso del sole sulla terra e la potenza germitiva di questa.

3. A Monaco di Baviera i cattolici tedeschi hanno celebrato il quarantesimo secondo Congresso cattolico. In esso tra le altre cose s'è trattato della condizione fatta al Papa dalla rivoluzione italiana e della celebrazione del 25° anno della breccia di Porta Pia, e di ambidue le cose si protestò altamente¹. Il *Diritto* del 28 agosto, tra i primi, muove lagnanze su questo fatto. Primo, rimproverando ai Governi di Berlino e di Vienna che permettono simili adunanze; secondo, istigando lo stesso Governo d'Italia a farsi rispettare. Quanto al primo punto, dice: « Noi preferiamo parlare chiaro e perciò troviamo irregolare la condotta così del Gabinetto di Vienna, come di quello di Berlino e di Monaco, che, in legami di amicizia e di alleanza con l'Italia, permettono sui loro territorii queste congreghe di alti ecclesiastici e di loro partigiani, che apertamente cospirano

¹ Simili proteste furono fatte dal Portogallo e dalla Spagna. Ecco un dispaccio dell'*Agenzia Stefani* da Madrid, il 24 agosto: « L'Arcivescovo di Toledo, Cardinale Monescillo, ha redatto un messaggio da inviarsi al Papa, nel quale si protesta contro la celebrazione della festa che l'Italia prepara per la commemorazione del 25° anniversario dell'entrata delle milizie italiane in Roma, considerandola come un attentato al diritto internazionale. Dieci Arcivescovi, quarantanove Vescovi e sei Vicarii firmarono il messaggio. »

contro gli interessi ed i diritti dell' Italia, e proclamano ogni volta la sovranità territoriale del papato e l'onnipotenza di esso, con evidente offesa all'italianità di Roma ed all'unità politica di tutto il nostro Stato. Certo, il Governo italiano non permetterebbe sul suo territorio un Congresso di prelati tedeschi proclamanti una sovranità diversa da quella di Guglielmo II sull'Annover o sulla Slesia. Il caso che si verifica a Monaco è ancora peggiore, perchè si riferisce a Roma, al centro, alla chiave unitaria dello Stato italiano. » Quanto al secondo punto, esclama: « L'idra clericale vaticana alza le teste dovunque e lavora ad eccitare contro l'Italia il pubblico d'Austria, di Germania, di Spagna, di Francia, d'ogni paese che ospiti i clericali cattolici. Il Governo e la nazione nostra devono invigilare e mostrare energia in proposito all'estero, perchè quello è il vero nemico, quello l'esercito che si accresce con tutti i mezzi per preparare le rivendicazioni politiche della Santa Sede, la quale cerca appoggi dovunque pel giorno, in cui, pescando nei rivolgimenti europei, essa potrà sperare di ricuperare il mal tenuto dominio. » Questi due rimproveri del *Diritto*, e in generale de' liberali, sono contro gli stessi principii del liberalismo. In esso, in fatti, si riconoscono i plebisciti. Ora sono qui due plebisciti contrarii riguardo alla quistione romana: quello del mondo intero, e quello d'un solo paese e non interamente. Or perchè i liberali dichiarano valido questo e negano il valore di quello? Ecco una grave difficoltà contro il liberalismo, che, se non si scioglie, minaccia di rovesciare tutta la teorica sociale liberalesca, anche prescindendo dalla condanna fattane dalla Chiesa. In somma, il liberalismo si contraddice apertamente.

4. Il Prevosto D. Ambrogio Colzani della diocesi di Milano ha inviato in Roma allo spedizioniere apostolico di quell'arcidiocesi, Pietro Azzurri, un *orologio mondiale*, da presentarsi in dono al Papa. Sotto al quadro leggesi questa iscrizione: *Leoni XIII Pontifici Maximo — Scientiae et Bonarum Artium — Summo et Sapientissimo — Altiori — pro reverentia et cultu — nec non — pro addicti animi testimonio — Sacerdos Ambrosius Colzani — Casorati Primi — ex Mediolanensi Diocesi Pagi — Praepositus Parochus — sui consilii et studii — primum conatum et effectum — humiliter offert*. Or eccone la descrizione inserita nella *Voce della Verità*. « L'orologio mondiale è un quadro raffigurante il planisferio terrestre, nel quale sono segnati con linee nere 24 meridiani da 15 in 15 gradi da Greenwich, e con linee rosse i *fusi orari* che si adergono sui meridiani stessi da un polo all'altro, determinandosi per la deviazione laterale delle suddette linee rosse l'estensione della loro zona, quale già era convenuta e adottata da diversi Stati o quale per naturale posizione. Tra l'emisfero boreale e l'australe raffigurati nel quadro, cioè lungo la linea indicante l'equatore, s'introduce una zona

orizzontale, su parte della quale sono riportati nel maggior numero possibile i nomi di città principali segnate al loro grado di longitudine per potere scorgerle prontamente senza ricercarle nel planisfero. Nella zona medesima sono inoltre esposti nel loro riparto normale i 24 fusi orari col grado del meridiano al quale ciascun fuso si aderge. Si trova opportuno denominare i fusi stessi a due a due, cioè quelli fra di loro antipodi con una stessa lettera dell'alfabeto, distinguendosi quell'uno da quella dell'altro dei due fusi antipodi con apice o con colore diverso; e ciò perchè si scorga prontamente la loro posizione opposta sul globo terraqueo. Lungo la zona suddetta scorre un nastro, per movimento di orologeria o con manovella, sul quale sono segnate le 24 ore del giorno con tinta a sfumature per accennare il passaggio delle ore diurne alle notturne e viceversa. Il nastro medesimo appare in due strisce orarie, delle quali, come è indicato sulla tavola, la superiore segna l'ora locale, cioè quella di tutti i punti della terra al passaggio del meridiano proprio di ciascheduno di essi, e la striscia sottoposta segna l'ora dei fusi orari al passaggio del loro meridiano dominante. In calce al planisfero si espone una tavola indicante regioni e Stati compresi di fatto e per convenzione o che si possono comprendere nella zona di ciascun fuso orario. »

5. L' *Unità Cattolica* ha da Roma colla data del 7 settembre una decisione della S. Penitenzieria sulla cooperazione alle feste settembrine. Crediamo conveniente inserirla qui. « La sacra Penitenzieria, interpellata circa il contegno da tenersi dai cattolici di fronte alle feste del XX Settembre, con decisione del 25 luglio ultimo scorso, ha dichiarato non esser lecito in via generale promuovere o cooperare comunque a tali feste. Inoltre ha deciso *non essere lecito* ai Consiglieri comunali o membri di istituti pubblici proporre, ovvero approvare spese per le feste suddette; nè proporre od accettare il mandato d'intervenirvi, nè proporre o approvare checchessia allo scopo delle feste medesime. Peraltro, oltre la negazione del voto, non si esige dai Consiglieri esplicita protesta. Quanto a coloro che sono rivestiti di un ufficio pubblico dai municipii o dal Governo, se esigasi il loro concorso in denaro nè possano rifiutarsi senza grave danno, la sacra Penitenzieria ha deciso *tolerari posse* purchè dichiarino di non approvare *opus malum*, e ciò per evitare mali maggiori. Se sieno comandati ovvero moralmente costretti come pubblici ufficiali ad intervenire alle feste, *non sunt inquietandi*, purchè astengansi da ogni adesione o approvazione espressa, purchè *removeatur scandalum*, e prima di intervenire dichiarino di parteciparvi, non allo scopo a cui le feste furono ordinate, ma per non turbare l'ordine e la quiete pubblica ovvero per scongiurare gravi danni. »

II.

COSE ITALIANE

1. Il primo Congresso Mariano a Livorno; doppio scopo de' Congressi cattolici. — 2. Feste centenarie per S. Antonio di Padova. — 3. Come la questione ecclesiastica è l'unica che divida i partiti in Italia. — 4. Cose attinentisi alla politica: i cattolici ne' Municipii; atteggiamento de' socialisti. — 5. Appunti storici.

1. Uno scrittore d'un foglio massonico di Livorno così narra il suo arrivo in quella città, il 18 agosto: « Ier l'altro, sbarcando alla stazione di Livorno, dopo pochi giorni di assenza, mi venne fatto di udire la gran voce del popolo acclamante, il clamore non dubbio di una dimostrazione sufficientemente entusiastica. Che c'è? — domandai a un facchino che mi scaricava la valigia dalla reticella del vagone — arriva forse Matteo Renato Imbriani o Andrea Costa? — Nossignore — rispose senza scomporsi quel legittimo rappresentante del popolo — arriva un Arcivescovo. Io provai per un momento solo il dubbio di aver sbagliato treno e di non essere disceso a Livorno, ma in qualche paese del Veneto o della provincia di Roma. » Continua poi dicendo che fu persuaso d'esser veramente nella città del Guerrazzi, vedendo una lapide commemorativa del 1848. Questa narrazione è una pittura fiamminga, che ci mostra come da uno spiraglio il grande avvenimento di Livorno, vogliamo dire il *I° Congresso Mariano*. Esso è stato una manifestazione mirabile di fede cattolica, e il ritornello d'una laude Mariana ripetuto dal popolo, esprimeva tutta la verità, con le parole: « Livorno credente — Cambiata non è. » Il Congresso fu celebrato i giorni 18, 19, 20, 21 agosto nella chiesa di S. Maria del Soccorso, trasformata in ampia ed elegante sala. L'immagine della Madonna di Montenero e il busto del Papa campeggiavano in alto sui posti della presidenza d'onore, composta dell' eminentissimo Card. Bausa, Arc. di Firenze, e di molti Vescovi. Il Can. Marcacci era il presidente effettivo. Il Congresso era accompagnato da solenni funzioni nel duomo livornese, fra le quali è notevolissima la predicazione di Mons. Pio Alberto Del Corona, che destò mirabile ardore in que' giorni nel fitto popolo che l'udiva. Sulla porta del duomo leggevasi: *Alla Vergine Santissima — all' Augusta Madre dell' Uomo-Dio — supplicazioni solenni — innalzano — il Clero ed il Popolo Livornese — perchè di sua assistenza — conforti — questo primo nazionale Congresso Mariano — che si celebra ad onore di Lei — ad incremento della religione — a gloria della cattolica Chiesa.* — Nella porta della chiesa del Congresso era quest'altra iscrizione: *In questo tempio votivo — innalzato dalla carità cittadina — alla Vergine soccorri-*

trice — Livorno città di Maria — accoglie esultante — un principe di S. Chiesa — l'episcopato, il clero, il laicato d'Italia — congregati per la prima volta — a celebrare — le vittorie, le beneficenze, la gloria — della Madre celeste — esemplare delle più elette virtù — speranza alla Chiesa, alla patria — di pace, di prosperità, di grandezza. Lo scopo del Congresso Mariano, come d'ogni Congresso, è stato doppio: primo, manifestazione pubblica, solenne e popolare della fede, il che si ottiene colle pubbliche adunanze, coll' intervento di cospicui personaggi del clero e del laicato, coi discorsi che vi si fanno ¹ e colle solenni funzioni religiose; e secondo, determinazioni pratiche per l'incremento della vita cattolica sì in pubblico come in privato, il che si ottiene col lavoro delle così dette *Sezioni* ovvero *Commissioni* de' Congressisti, i quali studiano e discutono a parte sopra parecchi punti speciali. Per dare un cenno di questo secondo scopo, la I^a Sezione del Congresso Mariano Livornese, sotto la presidenza dell' infaticabile e dotto P. Semeria de' Barnabiti, s'occupò di questo tema: *Influenza di Maria sulla Società come tipo della donna in ciascuno stato della medesima*, e furono discussi i seguenti punti pratici: A, Associazioni delle Madri Cristiane pei corredini ai neonati delle famiglie povere e per assumere la protezione delle medesime; B, Prima educazione ed istruzione delle giovanette in Istituti religiosi, nello stato presente della Società; C, Mezzi per ravvivare la Pia Associazione delle Figlie

¹ Ne vogliamo dare un esempio, così narrato dal corrispondente livornese della *Voce della Verità*: « Sale la tribuna un giovane dall'aspetto simpatico (*il Conte Enrico Marsily dell'Università di Siena*), che comincia con molta disinvoltura a parlare della *donna nella moderna società*. Sin dai primi periodi si conquista il favore dell'uditorio: poco dopo si attira un applauso. Poco appresso l'evviva diviene caloroso, poi una ovazione, finalmente al culmine del suo splendido, direi quasi, inarrivabile discorso, l'ovazione si cambiò in un vero *delirio* d'entusiasmo. Inutile un riassunto, nè un cenno. Si guasterebbe la bellezza d'un discorso di tal genere. Basti il dire che tutti i sofismi degl'innovatori moderni, le arti subdole, scellerate degli empiei per conquistare il cuore della donna, li affrontò e stritolò, mi si passi l'espressione, con la sua irresistibile dialettica, con la sua inoppugnabile forza d'argomentazione. Quando alluse alle guglie di Pompei e di Lourdes, cui non arriva la *bava biliosa* di *schifosi rettili*, l'uditorio comprendendo l'allusione ai bestemmiatori ed ai veristi, acclamò tanto entusiasticamente il giovane oratore, che mai posso dire aver assistito a tanto trionfo. Le signore tutte in piedi sventolavano festanti i fazzoletti. L'Èmo Bausa, i Vescovi, i capi del Congresso, abbracciarono e baciaron il conte Enrico Marsily, la cui madre, ch'era presente al Congresso, non potè non essersi sentita fieramente superba d'aver tal figlio, che tanto fa sperare di sè, in un avvenire cristianamente glorioso nelle lotte per la Chiesa e per la patria. »

di Maria ed assicurarne il regolare andamento; *D*, Associazione di patronato per le fanciulle decise allo stato matrimoniale; *E*, Associazione delle Madri di Famiglia pel buon andamento delle famiglie del popolo, aiutarle di consiglio al bisogno e provvederle d'impieghi e lavoro. La II^a Sezione era presieduta dal P. Luddi, giovane ed eloquente Domenicano. Tra le conclusioni delle altre Sezioni, notiamo quella d'una Biblioteca Mariana da farsi, secondo le norme della buona critica; di promuovere la pubblicazione di monografie locali; d'aggiungere al catechismo diocesano un capitolo riguardante il culto di Maria; di promuovere gli oratorii e ricreatorii festivi. — A questa breve narrazione si deve aggiungere un doppio dono del S. Padre al Congresso: una statua della Madonna (accolta dall'assemblea con un delirio di acclamazioni) e un fiore poetico, recato colà da Mons. Samminiatielli al Card. Bausa. La poesia allude all'unione delle Chiese d'Oriente e d'Occidente per intercessione di Maria:

*Auspicium felix! Orientis personat oras
Vox lapsa e caelo, personat occiduas.
Una Fides Christi, Pastor regat unus Ovile,
Dispersas gentes colligat unus amor.
Virgo fave: errantes ah! lumine mater amico
Respice, et Unigenae iunge benigna tuo.*

LEO XIII.

Un'ultima particolarità di questo Congresso è stata questa, che il banchetto solito de' congressisti è stato offerto, in loro vece, a circa 600 poveri, serviti dal Cardinale, dai Vescovi e da parecchie signore. Il popolo, uscito che fu il Cardinale in carrozza, ne staccò i cavalli, e pieno d'ardore si mise a tirarla a braccia.

2. Un'altra grande manifestazione di fede è stata quella di Padova e per doppio scopo: per la chiusa del settimo centenario della nascita di S. Antonio di Padova, e per la celebrazione della IX adunanza generale dell'Opera de' Congressi. Questa fu tenuta il 19 agosto: il Cardinale Patriarca di Venezia col Vescovo di Padova era al posto d'onore; il Comm. Paganuzzi aveva la presidenza effettiva. Le feste di chiusa del settimo centenario Antoniano cominciarono il 16 agosto e finirono il 20 dello stesso mese. L'ottima *Scintilla di Padova* nel numero del 21 agosto ne fa un'ampia descrizione. Solenni funzioni nella basilica del Santo; pellegrinaggi da varie parti del Veneto; una solennissima processione che da parecchi anni non si faceva più, e che fu il punto più culminante della festa (a cui, dicono, assistessero centomila persone); musica sacra classica diretta dal M.^o Tebaldini e infine la stupenda illuminazione in onore del Santo, furono le parti principali della solennità. «I festeggiamenti sono compiuti, osserva la *Scintilla*, e lo diciamo con gioia immensa, purissima, tutto procedette con magnifico

decoro, con ordine perfetto. Di tutto ciò va il merito principale al nostro venerando Prelato, Mons. Giuseppe Callegari, il quale, ai tanti titoli di affetto, di venerazione che ha da parte del suo immenso gregge, ha aggiunto ancora questo: la splendida, imponente, sublime riuscita del Centenario Antoniano. Mons. Vescovo si era dato cura di invitare tutti gli Ecc.mi Prelati del Veneto, con l'E.mo Patriarca. A Mons. Vescovo adunque dobbiamo e la magnificenza dei Pontificali, e la imponente, indimenticabile processione. » Un'altra cosa, che dobbiamo almeno accennare sulle feste Antoniane di Padova, fu la consecrazione dell'altare del Donatello. « Quell'altare, narra il corrispondente padovano dell'*Italia reale*, è una vera esposizione donatelliana permanente. Bisogna sapere che il famoso Donatello dovea erigere un altare nella Basilica e per questo altare avea fuso tante statue e bassorilievi di bronzo. Però non potè venirne all'attuazione; ed i bronzi ed i bassorilievi, dopo la morte del grande scultore, si trovavano disseminati nella chiesa. L'ingegnere Boito pensò di attuare il concetto del Donatello; e dietro a studii e viaggi fatti, nonchè sulla guida di varii disegni ricostituì il concetto dell'antico artista, erigendo quest'altare maggiore in cui sono accumulate tante statue e bassorilievi inestimabili pel loro valore artistico. I marmi sono preziosi; il disegno severo e grandioso e l'impressione indescrivibile. Torreggia l'altare il grande Crocifisso in bronzo, riputato il capolavoro dell'immortale scultore. Ma questa parola *capolavoro* viene spontanea nella penna nel descrivere quella magnifica sintesi di opere d'arte. Perchè capolavori veramente sono la statua della Madonna col Bambino, ch'è nel centro sotto il Crocifisso; le statue di S. Antonio, S. Daniele martire, Santa Giustina, S. Prodocimo, S. Massimo, che vi stanno ai fianchi; ed i bassorilievi incastrati nel paliotto, ed ai lati e dietro all'altare, con una profusione regale. E quando si vede presso a quell'altare il gigantesco candelabro del *Riccio*, il primo del mondo per la grandiosità, perfezione ed immensità di figure e di adorni, si resta incantati, come dinanzi ad una delle più grandi rivelazioni del genio italiano nel medioevo, che la Fede sola sapeva ispirare. »

3. Che in Italia il perno della questione politica sia la questione romana e poi, in generale, la questione ecclesiastica, è cosa nota a chi segue il movimento del pensiero e le diverse fasi governative. Questa questione è quella che unicamente divide radicalmente i partiti. La voce di varii Municipii che ricusano prender parte alle feste settembrine è una delle tante prove di questa verità. Ma eccone una, partita dalla bocca de' più dichiarati avversarii de' cattolici, gli scrittori della *Tribuna*. Il *Corriere della Sera*, veduto il discredito in cui è caduto in Italia il Governo, ripensando ai latrocinii delle Banche, ai deplorati, alle tasse infinite onde è oppresso il popolo, al movimento

cattolico che si fa sempre più vigoroso in Italia, e sembrandogli esser vicino uno sfacelo universale, ha ideato di formare un così detto *partito conservatore*, per salvare la cosa pubblica. Or la *Tribuna*, militante ora al soldo governativo, ha detto al *Corriere* una parola amara, che per noi è una confessione preziosa. Ha detto, cioè, essere inutile formare in Italia un partito conservatore senza fare i conti coi cattolici: o associandosi ad essi, o combattendoli. « I nuovi conservatori (ecco le sue parole) vogliono essi la guerra coi clericali o l'alleanza? Se scelgono la guerra possono rassegnarsi fin d'ora alla disfatta; perchè i clericali non possono essere combattuti efficacemente ed utilmente che sollevando contr'essi la bandiera sulla quale stanno scritte tutte le glorie, le aspirazioni, le rivendicazioni del laicato e della democrazia, (*ossia, l'ateismo sociale*). O sperano forse, presentandosi in veste di conservatori, di vincere le ripugnanze, i sospetti e le animosità dei clericali? Sperano di conciliarsene il favore e l'amicizia facendo loro su di un altro terreno quelle concessioni, che supponiamo non vogliano fare sul terreno di Roma capitale? Sarebbero, nutrendo tali speranze, eccessivamente ingenui: il nostro programma, il corpo della nostra dottrina, diceva alcuni giorni sono il conte de Mun in Francia, è oggi ciò che era ieri. Collocandoci sul terreno costituzionale (e i clericali italiani son ben lungi dal collocarvi) noi non entriamo in nessun partito, siamo cattolici e nulla più: accettiamo la forma, perchè vogliamo conquistare la sostanza. E la sostanza, vi ha alcuno che la ignori? La sostanza è la revisione della legge scolastica, cioè l'istruzione in mano ai preti; è la revisione della legge militare, cioè il privilegio per i seminaristi di sottrarsi alla leva; è l'abolizione del divorzio (noi non potremmo abolirlo perchè non osiamo sperare di ottenerlo); è la riforma della legge sulle fraterie; la sostanza è tutto ciò che ha per effetto di fare rientrare i principii cristiani nella legislazione corrotta dall'ateismo sociale. » Così l'effemeride ebraica contro il *Corriere della Sera*. La quale argomentazione, per chi intende, ha doppio significato: primo che il liberalismo è direttamente contrario al cattolicesimo; secondo che la questione ecclesiastica è il vero punto di divisione de' partiti, non pur in Italia, ma in Europa; ed è cosa ingenua costituire un vero partito politico sociale, fondato su questioni secondarie e non tener conto della questione fondamentale che è l'ecclesiastica. *Memento iuvabit.*

4. A tre fatti si assommano le cose pubbliche, che hanno attinenza alla politica: 1° ai preparativi de' festeggiamenti, per l'anniversario dello spodestamento del Papa, da parte dell'Italia legale e monarchica; 2° alle proteste contrarie di tutta l'Italia cattolica, espresse dai Vescovi e dai Consiglieri cattolici ne' Municipii; 3° al

ricominciamento de' moti siciliani per il mal governo dell' isola e alla relativa persistente guerra de' socialisti contro il Governo. — Quanto al secondo punto è bene conservare qualcheduna di tali proteste per la storia. Di Napoli, dicemmo nel passato quaderno che il Consiglio aveva deciso di non mandare alcun rappresentante a Roma per le feste antipapali, essendo che la parità di voti ottenuti rendeva nulla la proposta. Al Governo seppe di forte agrume il rifiuto della più popolosa città d'Italia; non isciolse il Consiglio per non aver l'aria di persecutore, ma con cavilli legali fe' rimettere in campo la questione, benchè la legge dica chiaro: « *Le proposte votate a parità non sono adottate.* » Ma che vale la ragione contro la prepotenza? Rifatta la votazione s'ebbero 38 *sì* e 32 *no*. Alcuni cattolici mancarono al loro dovere ed erano i *no* necessarii a render nulla l'odiosa proposta. Ciò serve di ammaestramento nelle future elezioni. Stabilito dunque in massima che Napoli sarebbe rappresentata in Roma e venutosi a deliberare sulle persone da mandare, il Sindaco, Duca di Guardia Lombarda, rinunziò issofatto all'ufficio dicendo: a ciò provveda il mio successore; questo non è più il mio posto. Queste nobili parole ricompensarono la sconfitta. In fatti, come osserva la *Libertà cattolica* di Napoli, « il mondo sa che il primo magistrato della prima città d'Italia, non per evitar di andare, ma per evitar di assistere che altri vada in suo nome ad offendere il Papa, lascia il seggio sindacale sdegnosamente, e gli assessori lo seguono nel generoso rifiuto. Questo fatto è assai più grave e significante che non sarebbe stata l'assenza pura e semplice della rappresentanza napoletana. E sa pure il mondo che alla festa liberale, Napoli non già ma i liberali napoletani assisteranno. E come ottenuta cotal vittoria! L'imposizione a' consiglieri impiegati e militari, l'insensato oscillare di alcuni che amano il medaglino del Senato e temono l'impopolarità in un paese essenzialmente cattolico; la dedizione fedifrega, e da Giuda, di alcuni che aspirano a conservare quel che ottennero, e ad ottener di meglio; e chi sa pure che altro; fecero il cumulo dei *sì* alla proposta del signor Arlotta. Portate dunque il gonfalone di Napoli a Porta Pia: Napoli non vi segue. » Un altro esempio di protesta (per isceglierne uno tra tanti, nè importa che il Comune sia grande o piccolo) sia quello del Consigliere sig. Alfonso Pecci nel Comune di Verrucchio (Romagna). « Avrei bramato, egli disse, per amore di concordia, che la proposta di cui discutiamo non avesse fatto capo in quest'assemblea, ove la politica ci divide e i soli intenti amministrativi ci dovrebbero unire. Ma poichè per forza si è voluto entrare in questo campo, mi sento costretto a dichiarare che non accetto la fatta proposta. Non l'accetto come amante della storica verità, essendo la vittoria del 20 settembre nè materialmente, nè moralmente gloriosa; non materialmente perchè

fu vittoria di 60,000 uomini forniti di ogni più raffinato arnese di guerra, contro un manipolo di 12 mila male armati e difendenti una cerchia di vecchie mura di ben 18 miglia di circuito: non moralmente perchè col 20 settembre cominciò la decadenza di Roma già gloriosa per lunga storia di secoli, e si aprì una triste èra di scandali e di miserie. Non l'accetto come cattolico, perchè reca grave offesa al Sommo Pontefice che col 20 settembre si vide tolta la vera e reale garanzia di libertà pel suo potere spirituale; non l'accetto come italiano per amore di questa nostra cara patria, l'Italia, la quale non sarà mai veramente prospera e grande finchè non vedrà composto il dissidio fra la Chiesa e lo Stato. » — Quanto al terzo punto indicato di sopra, diremo solamente che in varii Comuni di Sicilia sono ricominciati i moti, che diedero pretesto allo stato d'assedio, e benchè si sieno messi in carcere i De Felice, i Bosco ed i Barbato, che dicevansi istigatori di rivoluzione, pure le cose del 1895 sono come nel 1893. A noi, a dir vero, le cause precipue di que' tumulti ci sembrarono sempre e ci sembrano tuttora la fame, le angherie de' balzelli, la mancanza d'industrie e simili cose, le quali richiedono altra cura che quella del piombo, dello stato d'assedio e de' tribunali; provvedimenti però, onde il signor Crispi si diè vanto d'aver salvata la Sicilia. Ma i socialisti non son contenti di lui, e la prova è che questi con proposito persistente e audace in questi giorni hanno rieletti a deputati in più collegi elettorali d'Italia coloro stessi rinchiusi da lui in carcere, e sono: *Giuseppe De Felice* in due collegi; *Nicola Barbato* pure in due collegi; *Garibaldi Bosco* in uno. Elezioni che non hanno altro senso che di vendetta e rimprovero.

5. APPUNTI STORICI. — 1.º *La morte di Edoardo Perino*. Le prime ore del 31 di agosto furono le ultime per *Edoardo Perino*, morto a Rocca di Papa, ov'erasi recato per affidare all'aria saluberrima di quel paese la sua mal ferma salute. Edoardo Perino è noto in Italia, come colui che tentò di far la sua fortuna (e in parte vi riuscì) con pubblicazioni più o meno lubriche, approfittandosi di certe voglie umane. Entrato in Roma il 21 settembre del 1870, subito dopo aperta la breccia, fe'dapprincipio il rivenditore ambulante di giornali. Poi gli riuscì di piantare un chiosco giornalistico a Piazza Colonna; dal chiosco passò a una bottega, da questa ad una tipografia propria e con questa divenne un editore, che a bassissimo prezzo si mise a pubblicare ogni specie di romanzi e giornaletti popolari, tutti pieni di roba poco ascetica, che si vendevano da un capo all'altro della penisola sui banchi di tutti i rivenditori. Edoardo Perino non ha visto, morendo, il giubileo della breccia che si prepara. Il suo mortorio in Roma fu puramente *civile*, nè consta che a Rocca di Papa fosse chiamato alcun sacerdote al suo letto. — 2.º *Spostati*. Narra la *Voce della*

Verità: A chiedere posti di *guardia di finanza* si presentarono in questi giorni 2482 giovani che avevano conseguita la licenza delle scuole tecniche, 1165 che avevano ottenuta licenza ginnasiale; 110 che possedevano la licenza liceale. Parimente, per due o tre posti di conduttori d'omnibus, si sono presentati in Roma centinaia di concorrenti, e tra questi di professori parlanti varie lingue. È un cenno storico rivelatore. La rivelazione è che la società batte una via falsa, se vuol mandar tutti per le grandi carriere; altrimenti chi rimane per i mestieri e per l'agricoltura?

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). 1. Alcune ragioni del disastro che ha colpito l'antico partito gladstoniano. — 2. I disegni dei conservatori a profitto degl'Irlandesi e dei Cattolici in generale. — 3. Un po' di nubi sul cielo orientale.

1. I risultati delle elezioni generali, di cui ebbi ad intrattenervi nell'ultima corrispondenza e che insomma hanno sostituito come per incanto alla vecchia maggioranza gladstoniana di circa 30 voti una maggioranza unionista di oltre 150 seggi, hanno talmente superato le aspettative così dei vinti come degli stessi vincitori, che tutti ne sono stati in sulle prime colpiti da una specie di sbalordimento. Il signor Sir Arturo Balfour, che pure se n'intende, non aveva innalzato le sue speranze, manifestate cogli scritti e coi pubblici discorsi, al di là di una maggioranza anemica ed etica, i cui giorni si potessero a furia di attente cure prolungare quanto fosse necessario per ripresentarsi con decenza dinanzi alle urne. Sapete, invece, quanto è accaduto; in conseguenza di che il Governo ed il partito unionista, possono fare assegnamento, non soltanto su di una tranquilla e rispettata esistenza per la durata piena ed intera della legislatura, ma eziandio sopra una somma di poteri così colossale, che non sarà troppo facile evitare tanto l'insufficiente uso, quanto l'abuso. Onde mai tale mutamento di cose? Il naufragio del partito, che ora non si chiama più gladstoniano, ma semplicemente liberale, fu prodotto da molte cause collimanti fatalmente alla sua ruina, e primieramente dallo stesso celeberrimo programma di Newcastle, costituente un carico tanto enorme di progetti radicali, che la nave dovette andare a picco nella Camera dei Comuni, senza potersi nemmeno alleggerire del suo peso alla Camera dei Lordi. Prima di volgere le spalle al passato e concentrare tutta l'attenzione sul nuovo sistema che ci regge, io reputo cosa di grande importanza il combattere la supposizione, che facilmente può insinuarsi negli animi, essere la principal ragione di tanta catastrofe da ricercare nell'avversione degli Inglesi per l'*Home*

Rule. È vero purtroppo che, a motivo di pregiudizii più o meno inveterati, l'affetto pei figli di S. Patrizio non è di qua dal Canale di S. Giorgio quale essere dovrebbe. Gli astii protestanti dei secoli scorsi, benchè forse mitigati, non sono scomparsi, e ad essi aggiungesi il disprezzo della povertà, la quale agli occhi di noi Cattolici, perchè scelta volontariamente per eroico amore dell'avita fede, è invece un titolo di grande ed immortale gloria. Di più, siccome dopo gli anni terribili della carestia gl'Irlandesi vennero a sciami tra noi alla ricerca di un qualche mezzo di sostentamento, il nostro popolino vide in essi tanti competitori che rendevano più aspra la lotta per l'acquisto del pane quotidiano: onde animosità e rancori spesso molto inveleniti. Vi sono benanche Cattolici inglesi, che non hanno saputo preservarsi dal contagio dei più comuni sentimenti verso gli Irlandesi. Ma, ad onta di tutto ciò, i successi delle elezioni anteriori e non pochi fatti susseguenti dimostrarono all'evidenza, come il cristiano pensiero della convenienza di fare alcun che per l'Irlanda in riparazione dei torti passati, abbia fatto continuo cammino nella mente pubblica. Non tutti ammettono che tale riparazione debba propriamente consistere nell'*Home Rule*; ma questo, se non ha potuto affascinare gli elettori in guisa da renderli dimentichi di altri interessi, non li ha nemmeno inimicati al segno da decidere in una guisa qualsiasi delle sorti elettorali. Questa è la pura verità.

L'ex-Cancelliere dello Scacchiere, sir William Harcourt, col suo *Local Option Bill* contro la libertà del traffico delle bevande spiritose, ha certamente nociuto al partito gladstoniano più che l'*Home Rule*. Egli ha fatto così levare in armi la classe potentissima dei fabbricanti e trafficanti di birra, in una società ove il posto più vicino al Lord è quello del grande birraio. Nè basta; che benanco i comuni cittadini ebbero spesso a chiedere se fosse spedito davvero di recare pregiudizio alla libertà ed agli agi di tutti, per gli abusi dei pochi o di molti che siano. Oltracciò; il *Welsh Disestablishment Bill* è stato un'altra falla disastrosa nella malconcia barca gladstoniana. Persino fra coloro che in principio parteggiavano per la separazione fra Chiesa e Stato, ve ne furono parecchi i quali sentironsi offesi e disgustati dai termini usati nel progetto di legge. Che dire, poi, di tutta quella parte della nazione, fortissima per censo, aderenze ed attinenze, la quale si crede in dovere di difendere la Chiesa stabilita? In fine, per farla breve e per venire alle stesse classi operaie, fu grave errore del cessato Governo il lasciarsi ciecamente rimorchiare dalle *Trades Unions* nelle questioni del lavoro ed affini, mentre si deve sapere che il procedere di quelle associazioni, e specialmente dell'*Independent Labour Party*, procedere sempre tirannico ed oggimai contrario alle sane tradizioni del lavoratore inglese, inquieta ed irrita il nostro popolo in generale, talchè ha trasfuso anche nelle classi

operaie un certo spirito conservatore, che il presente Governo coltiverà diligentemente, se vorrà dare un saggio prezioso della propria valentia.

2. Il senno del gabinetto unionista avrà pur campo di palesarsi nella maniera di trattare l'Irlanda, sforzandosi di stringerne e ravvalorarne i vincoli d'affetto coll'isola sorella, se teme di rallentarne i vincoli politici col respinto progetto di *Home Rule*. Personaggi e riviste autorevoli gli attribuiscono il proposito di studiare e ridurre a sana espressione i legittimi voti del popolo irlandese, procurando loro spontaneamente un'equa soddisfazione ed aspettando dal tempo i frutti pacificatori della propria opera. Uno dei primi atti diretti a tale intento sarà, dicesi, la fondazione e la generosa dotazione di una università cattolica in Irlanda. Notate, di grazia, come si esprime su questo argomento lo *Spectator*. « Il partito unionista deve adoperarsi quanto può a procedere verso la Chiesa cattolica in Irlanda con quella vera giustizia, che nasce da perfetta rettitudine di giudizi e da sincera benevolenza. Non parliamo per ora di riconciliarci i Cattolici irlandesi, o di assicurare il loro appoggio al nostro partito: reputiamo ciò impossibile oggi come oggi. Nè, d'altronde, la nostra politica in Irlanda deve consistere nella ricerca di cose che rechino frutti immediati e che facciano d'un tratto passare la Chiesa cattolica nel campo unionista: all'opposto, essa deve seminare per la generazione che verrà e preparare il risanamento di un'antica piaga inciprignita. Per cominciare, abbiamo due opere da eseguire, che renderanno i Cattolici persuasi della nostra brama di trattarli con giustizia, l'una cioè di decorosamente dotare una università cattolica, e l'altra di modificare il sistema delle scuole elementari in guisa da imprimere loro il carattere religioso. Senza verun dubbio entrambe queste riforme rallegreranno grandemente i Cattolici. Noi non cercheremo di definire e di sentenziare in astratto, a nostro arbitrio, grettamente, quali siano le rivendicazioni « ragionevoli » che i Cattolici irlandesi possono proporre. In luogo di far^o ciò, noi ci informeremo dei loro voti quali sono, e ci sforzeremo di appagarli, sia ch'essi ci mostrino gratitudine o no, alla sola condizione che non vengano lesi davvero i diritti della minoranza protestante. Ora, una liberale dotazione di una grande università cattolica, separata e indipendente, intieramente sottoposta all'autorità della Gerarchia Romana, non può fare alcun torto ai protestanti. Per quanto riguarda, poi, le scuole elementari nazionali, noi non rifiuteremo esosamente i sussidii nemmeno a quelle scuole che vogliano conservare nelle loro classi aure ed impronte così caratteristicamente cattoliche, da rendere impossibile ad un padre protestante di mandarvi i suoi figli. Che anzi, rispetto alla Chiesa, noi vorremmo essere ancora più larghi e fissare un assegno ad ogni sacerdote in cura di anime in Irlanda: comprendiamo, tuttavia, essere questo un consiglio di perfezione, che non può mettersi immediatamente in pratica. »

Ciò che accresce il valore di queste buone intenzioni, è la dichiarazione fatta da sir Arturo Balfour alla Camera dei Comuni il 21 giugno 1893: « Ammetto che nel 1889 io nutriva per il superiore insegnamento in Irlanda disegni e speranze, che gli avvenimenti resero frustranei. Non ritiro, però, da canto mio, neppure una delle parole allora pronunziate... Non posso riflettere a quanto si è fatto in Germania o nel Belgio, ed a quanto ci viene chiesto in Irlanda, senza avvedermi che, dovunque il clero cattolico-romano trovasi in condizione dominante, esso reclama sempre con forza che l' insegnamento superiore non venga impartito alla gioventù della sua Chiesa se non in istituti da esso medesimo sorvegliati. In tali circostanze, io stimava nel 1889 e stimo tuttora cosa prudente e savia, (non dirò qui giusta, ma conforme ai dettami di una serena ed equanime vita di Stato, molto affine alla giustizia) che il Parlamento imperiale faccia qualche cosa per soddisfare le domande dell' Irlanda, senza di che io non credo che nè il clero, nè il popolo cattolico siano mai per dichiararsi contenti. »

Sono queste parole consolanti, dettate da un animo nobile e giusto. D'altronde, quanto profitto saprebbe trarre l' Irlanda dal nuovo istituto, lo attestano ad esuberanza i magnifici allori mietuti dalla non dotata università cattolica (*University College*) negli esami appunto di questa estate. Essa, non soltanto ha cacciato nell'ombra e coperti di ridicolo i *Queen's Colleges* di Galway e di Cork, ma ha benanco strapata di mano l'invidiabile palma del primato alla formidabile e decantata rivale di Belfast. Ed invero, nei due esami universitarii propriamente detti, il numero totale dei premi riportati dall'oramai celebre università di *Saint Stephen's Green* è di 67 ragguagliati a 57 conseguiti dalla competitorice del Nord, senza bisogno di menzionare gli altri *Queen's Colleges*, che seguono a grande distanza, sdegnosamente motteggiati dal pubblico. Inoltre, come osserva il *Freeman's Journal*, la qualità delle distinzioni raccolte dall'*University College* non è meno del loro numero pregevole ed importante. I due primi posti nelle matematiche furono conquistati dai suoi studenti. Nè dissimili trionfi ebbero questi nei classici. Al primo esame universitario, toccò ad uno di essi il posto d'onore nel latino; al secondo, i due primi premi nel greco e nel latino andarono ad arricchire vieppiù i loro trofei. Vi si aggiunsero i due primi posti in lingua inglese, nonchè il primo posto in matematica, in fisica, in chimica, al secondo esame. Nella facoltà di medicina, l'*University College*, ancorchè manchi di laboratorii e musei, onde furono invece profusamente provveduti dal Governo gli istituti rivali, ha fatto varii prodigi. Dei sedici premi distribuiti, essa ne ha ricevuti ben nove. L'*University College* ha pure raccolto l'unico premio in lingua celtica. Simili frutti non abbisognano di chiose.

3. Da qualunque lato, si presenta dinanzi al nuovo ministero di lord Salisbury un vastissimo campo d'azione; la politica internazionale non ha mai richiesto, come in questo momento, nel nostro Governo, senno, giustezza di criterii e consumata esperienza. La Bulgaria, la Macedonia, l'Armenia sono in uno stato d'irrequietezza non iscevrà di pericoli; e per l'introduzione delle riforme civili in quest'ultima contrada la Granbrettagna ha assunto presso il Sultano e sotto gli occhi del mondo intero impegni oramai irrevocabili. Qualche grande potenza europea, inoltre, si mostra ora meno disposta che mai a lasciare tranquillo il corpo d'occupazione inglese in Egitto. Nell'Estremo Oriente infine, il procedere solitario dell'Inghilterra colla Russia e colla Francia, se ha obbligato il Giappone a moderare le sue esigenze di vincitore, non ha impedito lo scoppio del fanatismo e della barbarie cinese. Come ci annunziano i tristi messaggi di laggiù, uno dei primi effetti di tale scoppio è stata la strage di una decina di persone, addette alle Missioni inglesi ed americane di Koo-ching, comprese tra le vittime parecchie donne e tutta la famiglia del ministro Stewart, rappresentante della *Church Missionary Society*, ad eccezione di due fanciulli, che rimasero tuttavia mutilati. Ci si descrivono le sofferenze dei superstiti come raccapriccianti: la morte era il minore dei mali che potesse colpire quelle povere donne.

L'estrema indignazione dei nostri connazionali a Shanghai ha voluto manifestarsi in una pubblica radunanza di grandi proporzioni. Benchè i mandarini cerchino di rovesciare tutta la colpa degli atroci fatti sulle società segrete indigene, è risaputo che i disordini furono incoraggiati da dignitarii dello Stato. Quindi non si dubita che i due Governi inglese ed americano faranno sentire a Pechino una di quelle forti e vibrante parole che non si dimenticano di leggieri. Ma con ciò non sarà compiuta che una piccola parte dell'opera che incombe al presente gabinetto Salisbury nel mondo: è giusto, però, dire nel medesimo tempo ch'esso gode riputazione di fermezza e vigoria nella direzione della politica esterna.

IV.

COSE VARIE

1. Progresso nella Spagna. — 2. Riforma dell'amministrazione in Cuba. —
3. Maniera onde la Spagna riguarda la schiavitù nelle Filippine. —
4. Relazioni tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia. — 5. Un'antica Chiesa riaperta nel Messico.

1. *Progresso nella Spagna.* Non di rado c'imbattiamo in periodici dotti, che, pur professando di essere informati dai viaggiatori di occhi lincei, parlano del progresso della Spagna troppo bassamente che la realtà delle cose non comporti: stando a quel che essi affermano, parrebbe che di qua dai Pirenei si viva in tutto e per tutto come

al tempo di Matusalem. Laonde anche su ciò verremo comunicando di tratto in tratto nella *Civiltà Cattolica* alcune notizie che facciano la debita tara alla esagerazione: per ora valgano al nostro intento queste poche particolarità intorno le nuove vie ferrate, mezzi potenti al progredimento della civiltà, la luce elettrica ed il telefono.

È stata inaugurata il 1 gennaio di quest'anno la via ferrata di Santandér a Cabezón de la Sal in Cantabria; il dì appresso fu aperta ufficialmente l'altra assai più lunga (254 chilometri) da Valladolid ad Ariza sul Jalón, affluente dell'Ebro. I frutti benefici di questa via li coglieranno Saragozza e Barcellona, prima troppo separate dal commercio di Castiglia. Inoltre ai primi di agosto cominciarono a correre i treni sulla nuova ferrovia tra La Puebla ed Alcañiz, primo tronco della linea di Val de Zafán a S. Carlos de la Rápita. Di non minore utilità è la via ferrata di S. Sebastiano a Zarauz (Guipúscoa) che è stata anch'essa aperta quest'anno con grandi feste. Parimente si ebbe testè notizia essere in parte finiti i lavori della linea di Linares ad Almeria, lunga 146 chilometri. In fine testè, il 15 agosto, fu aperta al servizio pubblico la nuova via ferrata di Salamanca a Bejar, ed a giorni si inaugurerà l'altra ferrovia che, passando per Azuaga nella provincia di Badajos, si riunisce in Fuente dell'Arco colla linea di Merida a Siviglia. Così si finisce sollecitamente la ferrovia di Sagunto e Teruél a Calatayúd che da gran tempo procede col passo della tartaruga; il che fu negli scorsi mesi cagione di spesse e veementi proteste in radunanze tenute a Calatayúd. Si attende anche di veder finita l'altra via del Ferròl a Betanzos in Galizia, donde sarebbe agevole avere più prestì commercii col resto del regno. Durante però l'anno 1894 si sono messi in esercizio in Ispagna 460 chilometri di ferrovia, compiuti da differenti compagnie, dei quali solo 210 sono di larghezza normale; sicchè ora la rete ferroviaria si stende per oltre 11,000 chilometri, poca cosa invero, se si riguarda l'estensione del paese, ma allo stesso tempo indizio del continuo progredire che ivi fanno i mezzi di comunicazione, massimamente se si rifletta che lunghi tratti di esse vie sono stati aperti per entro la viva roccia di catene di montagne, come avvenne, a mo' d'esempio, nelle Asturie.

Come altrove, così quivi, la luce elettrica non solo rischiara dei suoi abbaglianti raggi le vaste officine e le vie delle più riputate città, ma rallegra altresì le città minori ed i villaggi delle province, per esempio, Orense nella Galizia, Ateca sul Jalón, Graus nella provincia di Huesca e Galarozza nella provincia di Siviglia. Si vuole notare che anche nell'industria elettrica la Spagna ha cominciato a far da sè. Il signor Isacco Peral, valente elettricista, ha messo su nel sobborgo di Madrid una fabbrica di accumulatori elettrici di sua invenzione, che ha già fornito dei suoi congegni Alicante, Saragozza e presto fornirà anche Puerto, Murcia e Manzanares.

La linea telefonica tra Madrid e Barcellona, terminata sin dal mese

di dicembre, fu aperta al servizio pubblico il 20 aprile del presente anno. La stazione centrale di essa linea è collocata in Saragozza, donde la rete telefonica si diparte per riunire anche le due opposte città Bilbao e Valenza. A queste linee, che sono principali, sono unite le secondarie, come a dire, di Manresa, Tarrasa, Sabadell, Villanueva e Mataró. Le linee principali constano di tre fili: uno di ferro per il tubo trasmettitore di corrente costante, e due di rame silicioso di squisita sensibilità e conducibilità destinati alla trasmissione della voce. Tutte le varie parti del telefono sono sì finite che, venutosi allo sperimento, hanno fatto buona prova. Finiamo questo nostro ragguaglio col fare osservare ai lettori della *Civiltà Cattolica* cosa che indica lo spirito spagnuolo conservatore dell'avita fede, ed è che, ogni qualvolta si inaugura la via ferrata od altra opera pubblica, la si fa precedere e santificare dalla benedizione del sacerdote: il che è raro in altre nazioni latine. E questo basti ora a maniera di accenno: a tempo e luogo le officine di Bilbao e del Cardonér ed altre parti d'industria ci forniranno di che dare un'idea giusta dell'operosità moderna della Spagna.

2. *Riforma dell'amministrazione in Cuba.* Bisognava ¹ oltre la repressione dei ribelli dare allo stesso tempo qualche reale e subita soddisfazione agli Isolani, esasperati dai soprusi e dal mal governo degli uffiziali pubblici, massimamente dei doganieri, vera piaga dell'isola. I più di essi sono clienti di uomini politici o di personaggi autorevoli di Spagna, e si recano oltre mare col solo proposito di straricchiare, non già di ottenere colle fatiche e coi sudori diritti a meritate promozioni. Questa mala arte degli uffiziali governativi nelle colonie o nelle province lontane dalla patria è certamente comune ad altre nazioni ed antica assai (basta rammentarsi il frequente *repetundarum reus* degli scrittori latini, affibbiato a Verre ed a molti suoi concittadini), ma non per questo men bisognevole d'infrenamento e di riforma. E ben l'ha inteso Martinez Campos, il quale ha tosto dimandato alle autorità di Madrid la facoltà di rimuovere dall'ufficio e spedire in patria qualsiasi ufficiale infedele. Nella lettera spedita su questa faccenda al Governo, il Generale, dopo aver detto che l'estensione della ribellione alla fedele e tranquilla provincia di Porto Principe ¹ si deve all'avere i nemici tagliato i fili telegrafici che mettevano in comunicazione quella provincia colla provincia di Santiago, ove egli risiedeva, e quindi al ritardo dei messaggeri, che a stento si aprivano una via per fitte boscaglie e per terreni paludosi, aggiunge: «... È inutile dissimularlo: lo scoppiare del movimento rivoluzionario che si vivamente ci tiene oggi sollecciti, si dovette forse più ancora alla corruzione incredibile, sfacciata, elevata a sistema, che ha inquinato sin qui il retto andamento delle pubbliche amministrazioni dell'isola, dando luogo al malessere ed allo scontento grandissimo delle popolazioni, che non ai maneggi ed alle cospirazioni del partito separatista. Di ciò

¹ Vedi il quaderno 1085, pag. 634-635 del nostro periodico.

m'ero avveduto sin dai primi giorni del mio arrivo a Cuba, com'ebbi a scriverne già all'E. V.; ma ora poi me ne vado convincendo ogni giorno più...» Come conseguenza logica di siffatta dichiarazione sì dolorosamente notevole, il Martinez Campos continua a dire che ha creduto necessario destituire un gran numero d'impiegati — soprattutto delle intendenze di finanza, dell'agenzia delle imposte delle dogane — e chiede nello stesso tempo al Governo d'essere autorizzato a dispensare dal servizio, e a destituire « assolutamente tutti quei funzionari, la cui gestione egli abbia ragione di credere non improntata alla più scrupolosa correttezza ed onestà. » Il Governo, ricevuto il 30 luglio queste informazioni, rispose al Martinez, concedendogli la facoltà richiesta ed insieme lo fece consapevole che sarebbero tra breve partiti per colà molti ufficiali amministrativi, che si sono sempre segnalati per zelo e rettitudine e di cui egli poteva valersi per sostituirli agli immeritevoli del loro ufficio. Alle parole seguirono i fatti: chè già il primo colpo è piombato su quaranta doganieri, che sono stati imbarcati per la penisola. Intanto il 18 agosto è cominciata la spedizione dei 26,000 soldati sulle navi *S. Ignazio*, *Leone XIII* ed altre del munifico Lopez marchese di Comillas, in tempo che desiderava il Martinez, per averli prestati e riposati nei primi di ottobre alle operazioni militari, che vogliono essere decisive contro i rivoltosi; tanto più che ora sono confortati alla lotta dal direttorio separatista stabilito a Nuova York e dal delegato del medesimo direttorio, l'autorevole e ricco Estrada, eletto a voti unanimi dai circoli dei ribelli in luogo del morto Giuseppe Martì.

3. *Maniera, onde la Spagna riguarda la schiavitù nelle Filippine.* In primo luogo, la dominazione spagnuola su le regioni di Mindanao, dove regna l'islamismo, e sopra Joló, Tawitawi, eccetera, è più nominale che effettiva. Essa si fonda unicamente su i trattati od accomodamenti conchiusi coi sultani per mezzo di una più o meno energica azione militare. Questi sultani, quando nella lotta vedono che sono al disotto di noi, e che le nostre schiere occupano estese parti del loro territorio, si sottomettono alla sovranità della Spagna e concludono con noi trattati; ma non sono gli Spagnuoli che impongono le condizioni, sono essi che le stabiliscono. E queste, eccetto alcune testimonianze più o meno umilianti di sottomissione, hanno avuto sempre per base il rispetto della loro religione, dei loro usi e costumi, fra i quali, naturalmente, si trova la schiavitù. In realtà con la conclusione di questi trattati, scrive il Lapoulide nella *Rivista antischiavista* ¹ noi non siamo giunti ad altro che ad imporre alle loro borgate ed alle loro navi l'uso della nostra bandiera, ciò che non è senza assicurarci alcuni vantaggi ed una certa... tranquillità. Dico certa, poichè è raro che questa tranquillità non sia turbata qua e là da qualche cospirazione. I Mori nondimeno ne profittano, per fare il commercio sotto la protezione

¹ Vedi quad. 1082, pag. 255.

dei nostri forti. L'anno 1882, il vicino sultano di Cottobato, al quale, nei documenti ufficiali, si dà iperbolicamente il nome di sultano di *Mindanao*, era talmente nostro amico, che riceveva una pensione di 80 *pesos* il mese, e suo figlio il *Radjamudha*, una somma di 40 *pesos*, a titolo di stipendio in qualità di pubblici ufficiali spagnuoli. Ebbene, per andargli a far visita, (e notate che la sua dimora si trovava rimpetto alla piazza spagnuola, su l'altra sponda del fiume, cioè a circa 300 metri) era necessario farsi accompagnare da una scorta armata, perchè questi due *uffiziali pubblici* non rispondevano delle conseguenze di una simile avventura. Tale essendo lo stato delle cose, chi vorrebbe esporsi a renderlo anche peggiore, andando anche a combattere la schiavitù? Al contrario, i nostri governatori, fedeli alle istruzioni che ricevono da Manila, e che han per iscopo anzitutto di evitare conflitti, hanno spinto la condiscendenza fino ai più estremi limiti. È accaduto spesso che schiavi scappati dalle mani dei loro padroni si sono rifugiati nei nostri forti, ed anche nel borgo del suddetto Cottobato. Ai richiami di questi padroni, e, per timore di vedere questi ultimi agitare contro di noi le loro *rancherías* e destare forse una lotta, si è quasi sempre dovuto fare la estradizione di quei disgraziati, ai quali nulla era giovato il fuggire dalla cattività per mettersi al riparo della nostra gloriosa bandiera! Sarà una necessità, ma non è cavalleresco per noi Figli del Cid.

È bene far notare che, secondo quanti hanno scritto in riguardo alla colonizzazione di questi territorii, uno dei mezzi più efficaci a vincere la resistenza, che ci oppongono i Mori malesi, consisterebbe precisamente nel privarli del loro più importante elemento di forza, cioè della schiavitù. Se si dichiarasse libero qualunque schiavo si presenti ai nostri posti avanzati, pel solo fatto di sua presentazione, e si desse conoscenza della cosa nelle *rancherías*, non sarebbe piccolo il numero di coloro che profitterebbero di quel provvedimento, e con essi potrebbero formarsi gruppi di popolazione indigena da noi protetta, e che avrebbe interesse a veder soggiogati i Mori suoi nemici. Tutta questa gente avvezza al lavoro, ove le si dessero terre e strumenti di cultura, contribuirebbe al profitto delle ricchezze di un così fertile suolo. Qualche cosa è stata fatta in simile genere dai Padri Gesuiti, i quali son così riusciti a convertire il male in una causa di bene. Comprando (nel senso cristiano della parola) fanciulli schiavi nelle *rancherías* dei Mori, hanno diggià formato una colonia agricola di Tamontaca, su la riva del Rio Grande di Mindana, colonia che ha molto delle famose riduzioni del Paraguay. Rispetto al modo, onde son trattati gli schiavi, si possono produrre due esempi, quasi contraddittorii. Il celebre sultano Utto contro il quale l'a. 1886 è stata diretta la spedizione del generale Erreros, faceva governare i suoi battelli da schiavi incatenati, simili ai nostri galeotti di altri tempi, e per la menoma mancanza li condannava a terribili castighi. Ad una donna,

che si batteva con un'altra per il possesso di una gallina, ei fece dare quaranta colpi di canna sul ventre, senza che l'intervento del comandante di una cannoniera riuscisse a mitigare un così barbaro supplizio. Al contrario, nella sua visita al *Mesalicampo*, capo guerriero dei docili *tirurays*, lo scrittore di questa relazione ha potuto vedere una famiglia di *manobo* (montanari dell'interno) della quale il suddetto Utto gli avea fatto dono. Essi in nulla differivano dai figli e dai servi del vecchio *tiruray*; solo, durante la sua visita, essi rimasero intorno la porta della casa, senza per così dire parlare, sia con il padrone, sia con loro.

Ma, siano essi bene o male trattati, siano sottoposti a dure fatiche o vivano in famiglia con i loro padroni, il fatto, la verità si è che alla fine del secolo XIX la schiavitù perdura nelle Filippine.

4. *Relazioni tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia.* Il buon successo dell'intervento della Francia nel Giappone ha meglio disposto gli animi. Giornali serii propugnano la conservazione dell'accordo con la Russia e la Germania, i cui interessi in Egitto sono in armonia coi nostri. La questione dell'Egitto non potrà essere risolta senza il favore di queste due Potenze. «Dopo Waterloo, scrive il deputato Deloncle nel *Matin*, l'Inghilterra ha tenuta impegnata l'Europa in guerre interiori, per arricchirsi a spese sue; non è naturale, che sia giunta l'ora per lei di rendere i suoi conti all'Europa? non è forse necessario cominciare dall'Egitto? Provatevi di fare un plebiscito! Se raccogliete, in tutta la Francia, centomila schede, sopra sette milioni, a favore dell'alleanza inglese, acconsentiamo a quella politica che vi verrà a talento.»

Il Conte di Chaudordy, che fu già ambasciatore e direttore degli affari esteri nella delegazione di Tours, ha messo in luce nel *Figaro*, che, dal 1873 in poi, Bismarck avea spinto la Francia verso l'allargamento coloniale per disperdere e sue forze e stornarla dal Reno. Di cotal guisa la Francia è dappertutto alle prese coll'Inghilterra. Invece, scrive il nostro Corrispondente francese, avrebbe bisognato raccogliersi, curare l'amicizia dell'Inghilterra per potere all'opportunità piombare addosso alla Germania coll'aiuto dell'Inghilterra e della Russia. Ma pel corso di cinquant'anni la nostra politica estera si è fondata sulla buona intelligenza coll'Inghilterra; il che non ha impedito ad essa di osteggiare dappertutto i nostri interessi, e di abbandonarci ogniqualvolta eravamo impegnati in una azione comune con essa. Non più di lei, la Russia, salvo speciali circostanze, ci darà mano a riconquistare le perdute province. Per questo capo, fa d'uopo considerare posatamente le cose: imprevisi avvenimenti, un altro raggruppamento delle Potenze, ci possono giovare: ma bisogna saperli aspettare e apparecchiarsi. Frattanto non dobbiamo trasandare i nostri interessi. Il signor di Chaudordy si dimentica che la Francia ha bisogno di operare, di darsi moto, d'intraprendere. L'espansione coloniale è una

prova della sua vitalità indistruttibile, e contribuisce, a dispetto di tutto, alla sua prosperità e fa crescere la sua potenza e autorità nel mondo.

5. *Un'antica chiesa riaperta nel Messico.* La storia ci mostra di frequente la Chiesa cattolica, per ingiustizia di cattivi Governi, privata dei suoi beni, talvolta per recuperarli dopo una lunga serie di anni, ma più spesso per non riacquistarli più mai. Un esempio, tuttavia, di reintegrazione della Chiesa nel possesso di ciò ch'erale stato tolto, si è testè avuto nella città di Messico, dove il famoso, antico tempio di San Francesco, animatissimo focolare di devozione cattolica per ben tre secoli, confiscato dal Governo e caduto da ultimo in mani di protestanti, è stato in fine restituito al pristino suo uso e riconsacrato il 19 giugno scorso con grande splendore di religiose pompe. Schiere di operai furono impiegati nei lavori di restaurazione e decorazione, a cominciare dall'anno scorso, allorchè un'associazione di pii e ricchi messicani comperò la fabbrica per ridonarla alla Chiesa; e, benchè siasi ancora molto lontani dalle passate magnificenze, pure l'opera architettonica rifulge sino da ora d'una parte almeno della sua storica e grandiosa maestà. Un corrispondente del *Globe Democrat* di S. Luigi, il quale assistette alle cerimonie inaugurali, dice che le adiacenze del sacro luogo, per un ampio tratto all'ingiro, erano gremite degli equipaggi di signori messicani, partecipanti alla devota festa, compresi il Presidente Diaz. Pontificava l'Arcivescovo Alir-corn: la funzione durò dalle 8 e mezzo del mattino sino alle 1 e mezzo del pomeriggio, e cagionò grandissima esultanza tra i fedeli. La chiesa di San Francesco è il più celebre tra gli edifizii religiosi del Messico, ed uno dei più insigni del Nuovo Mondo. Quivi i PP. Francescani coltivavano pazienti e indefessi il campo di Cristo, sino ad estendere i proprii lavori agli Stati Uniti da un lato ed all'America centrale dall'altro. Cortez, il conquistatore del Messico, soleva ascoltare la Messa in quella chiesa, e per qualche tempo le ossa di lui rimasero sepolte sotto una delle sue volte. Per tre secoli, le feste religiose dei vicerè spagnuoli furono celebrate a S. Francesco; a San Francesco fu cantato il primo *Te Deum* per l'indipendenza Messicana, alla presenza del trionfante generale Agostino Iturbide, la cui salma più tardi fu colà trasportata per le esequie, quando i messicani si disfecero a colpi di fucile dell'uomo che nella sua potenza parve agognare il regale diadema. La parte principale dell'edifizio, quale oggi esiste ed ove si celebrarono i solenni ufficii divini del 19 giugno, fu primieramente dedicata nel 1716. Consta di una sola grande navata, ed il sue cielo a vòlta si slancia senza alcuna interruzione dall'imo al sommo, sorreggendo tre cupole, di cui la più alta sorge sino a 30 metri. La navata ha una larghezza di 19 metri, e forma insieme coll'abside una lunghezza di 77 metri.

INDICE

<i>L' uomo di genio. Scoperta di C. Lombroso.</i>	Pag. 5
<i>Gli Hethei-Pelasgi nelle isole dell' Egeo</i>	» 19
<i>Samotrace, Imbros, Thasos, Delos</i>	» ivi
<i>Lesbos (Metelino). Thera (Santorino).</i>	» 289
<i>Samo, Amorgo, Egina</i>	» 525
<i>Il potere spirituale dei Papi. La critica razionalista e</i> <i>il testo di S. Giovanni XXI, 14-17</i>	» 36
<i>Le azioni e gl' istinti degli animali.</i>	» 50
<i>Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia</i> <i>Papae XIII Epistola Apostolica ad Coptos</i>	» 129
<i>Del diritto di morire</i>	» 135
<i>Miss Diana Vaughan e la Massoneria luciferina.</i>	» 150
<i>Il risveglio cattolico nel regno fedelissimo</i>	» 169
<i>Qual sia l'uomo di genio. Risposta ad un giovine</i>	» 257
<i>Il potere spirituale dei Papi e i suoi nuovi assalitori</i>	» 273
<i>Lettera di S. S. Papa Leone XIII al Cardinale Pietro</i> <i>Lamberto Goossens</i>	» 385
<i>Di un'alleanza dei cattolici colla democrazia</i>	» 390
<i>Idem idem.</i>	» 513
<i>Due Papi in Roma nel 1895</i>	» 400
<i>Scienza e pietà. L'astronomo P. Perry S. J.</i>	» 419
<i>La cosà detta « Profezia di S. Malachia » sui Papi</i>	» 430
<i>Alla « Rassegna nazionale ». La trasgressione della legge</i> <i>non annulla la legge</i>	» 544
<i>La storia di un Collegio.</i>	» 557
<i>Sanctissimi Domini Nostri Leonis divina providentia</i> <i>Papae XIII Epistola Encyclica ad Patriarchas Pri-</i> <i>mates Archiepiscopos Episcopos, aliosque locorum</i> <i>Ordinarios</i>	» 641

<i>La festa civile del 20 settembre</i>	Pag. 651
<i>Il problema dell'esistenza, ossia come si campa . . . »</i>	664
<i>I Trappisti</i>	» 675
<i>Ricordo materno. Racconto.</i>	» 62
Idem idem	» 179
Idem idem	» 305
Idem idem	» 571
Idem idem	» 688

RIVISTE DELLA STAMPA

<i>Oeuvres de S. François de Sales Évêque de Genève et Docteur de l'Église. Édition complète d'après les autographes et les éditions originales, enrichie de nombreuses pièces inédites</i>	Pag. 77
<i>Un tesoro nascosto, ossia Diario di S. Veronica Giuliani Religiosa Cappuccina in Città di Castello, scritto da lei medesima, pubblicato e corredato di note dal P. Pietro Pizzicaria d. C. d. G. »</i>	195
<i>Carlo Augias. — Società, Socialismo, Anarchia. Note e profili. »</i>	199
<i>Rocca d'Adria. — L'Eucaristia e il Rito Pasquale Ebraico moderno. Rivelazioni. Memoria letta al Congresso Eucaristico di Torino. — Nella Tribù di Giuda. Novella pel medesimo Autore. »</i>	320
<i>Corazzini F. cav. prof. — Storia della marina militare antica. »</i>	326
<i>Celestino V ed il centenario della sua incoronazione »</i>	444
<i>Il Comune Teramano nella sua vita intima e pubblica dai più antichi tempi ai moderni. Racconto e Studi seguiti da documenti e da tavole per Francesco Savini. »</i>	454
<i>Margiotta Domenico dott. comm. etc. — Ricordi d'un Trentatrè . . .</i>	
<i>Il capo della Massoneria universale »</i>	460
<i>P. Giacinto da Belmonte Def. Gen. Cappuccino e Consultore dell'Indice. Poche cose intorno alla predicazione cattolica »</i>	584
<i>Atti e documenti del XII Congresso Cattolico Italiano tenutosi a Pavia ne' giorni 9, 10, 11, 12 e 13 settembre 1894. Parte I. Atti. — Parte II. Documenti »</i>	589
<i>Lamennais, d'après sa correspondance et les travaux les plus récents, par le R. P. Mercier S. J. »</i>	702
<i>Francesco Campini d. C. d. G. — Grammatica della lingua latina, conforme agli studii linguistici più recenti ed ai programmi governativi. Vol. I. Morfologia. Vol. II. Sintassi.</i>	
<i>— Principii di Fonologia, Etimologia e Morfologia latina, ecc.</i>	

— *La Versificazione latina, Prosodia e Metrica completa di tutti i versi dei poeti latini classici e non classici, con un'Appendice sulla Poesia ecclesiastica.* Pag. 713

BIBLIOGRAFIA.	» 86
Idem	» 330
Idem	» 592
ARCHEOLOGIA. — 15. <i>Una memoria di S. Gregorio VII e del suo stato monastico in Roma.</i> — 16. <i>Saggio dell'antica porta di bronzo della basilica Ostiense.</i> — 17. <i>L'antica forma urbis Romae di Settimio Severo.</i> — 18. <i>Gli scavi di Roma e la recente forma urbis.</i>	» 205
19. <i>Gerusalemme e Roma nei secoli IV e V: analogie di topografia sacra e di liturgia.</i> — 20. <i>I luoghi santi e la croce del Golgota nel mosaico di S. Pudenziana in Roma.</i> — 21. <i>Le origini della basilica romana di S. Croce di Gerusalemme.</i> — 22. <i>Il distrutto oratorio lateranense della Croce. L'adoratio crucis a Roma e a Gerusalemme.</i> — 23. <i>Memorie archeologiche di un'antica abbazia sulla strada del Moncenisio.</i> — 24. <i>I ponti di Roma imperiale.</i>	» 719
SCIENZE NATURALI. — 1. <i>Il palio dei piccioni messaggeri. Velocità ragguagliate; e velocità massime. I piccioni, il vento, la ferrovia e le rondini.</i> — 2. <i>I piccioni in alto mare. La controversia fra il Figaro e il Petit Journal. Il gran cimento del Mansubia. A 500 chilometri da terra. Il trionfo dei piccioni.</i> — 3. <i>La massima velocità dei treni ferroviarii.</i> — 4. <i>Il futuro viaggio al polo artico in pallone. Disposizioni, preparativi e prognostici.</i> »	464

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 1 al 15 giugno 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *La lettera del Papa ai Copti.* — 2. *Chiusura delle feste centenarie pel Tasso al Bosco Parrasio.* — 3. *La geniale cantata sul Gianicolo in onore di S. Filippo Neri.* — 4. *Il Palazzo Corsini e la R. Accademia de' Lincei.* — 5. *Decreti delle Congregazioni romane: libri proibiti.* — 6. *Appunto storico.* Pag. 99

II. COSE ITALIANE. — 1. *Apertura della XIX legislatura; discorso della corona.* — 2. *Costumi elettorali; assassinio dell'on.*

Conte Ferrari. — 3. *Monumento in Magenta al Maresciallo Mac-Mahon.* — 4. *Cose d' indole religiosa a Loreto, Livorno, Firenze e Napoli.* — 5. *Una guarigione istantanea a Portomaggiore Ferrara* Pag. 104

III. COSE STRANIERE. IL CANALE DI KIEL (Nostra Corrispondenza speciale). — 1. *Un poco di storia.* — 2. *Il canale di Kiel.* — 3. *Un fatto consolante.* — 4. *Vantaggi economici.* — 5. *Feste pubbliche* » 109

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *La tassa d' accrescimento.* — 2. *Il compito dei cattolici di Francia.* — 3. *Le loro proteste e il Ministero.* » 115

IV. COSE VARIE. — 1. *Continuazione della ribellione di Cuba.* — 2. *Qualità di Martì ed ultime notizie della guerra.* — 3. *La Fede cattolica tra i Cafri.* — 4. *Le Suore negli Stati Uniti.* — 5. *Gli scavi di Atene.* — 6. *Il prestito cinese.* — 7. *Cenno necrologico: Monsignore Nicolò Pagani, Vescovo di Mangalore.* » 123

Dal 16 al 30 giugno 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Disegno di rimettere a nuovo il collegio ruteno a Roma.* — 2. *Delle società e circoli cattolici in generale e della Società de' Paggi di S. Luigi in particolare.* — 3. *La festa di S. Pietro; Leone XIII dinanzi la tomba del primo Papa.* — 4. *Trionfo de' cattolici nelle elezioni comunali di Roma.* — 5. *Appunti storici* Pag. 221

II. COSE ITALIANE. — 1. *Il così detto plico Cavallotti contro Francesco Crispi; da quanti lati esso si deve considerare.* — 2. *Breve esame storico di quello.* — 3. *Elezioni amministrative in Italia.* — 4. *Appunti storici.* » 226

III. COSE STRANIERE. AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza). Cose ungheresi. — 1. *Il nuovo ministero Banffy all'opera; sessione del Parlamento; le nuove leggi politico-ecclesiastiche.* — 2. *Il nuovo partito popolare cattolico; suo programma; Breve apostolico ai fondatori; le scandalose elezioni di Neutra.* — 3. *Il Nunzio apostolico Agliardi in Ungheria; discussioni nella Camera ungherese su questo viaggio; imprudenti dichiarazioni del presidente Banffy; dimissioni del ministro degli esteri Kalnocky non accettate; crisi ministeriale a Budapest; ritiro definitivo del Kalnocky; interpellanze e dimostrazione dei cattolici a Vienna; nomina del Ministro degli esteri; la questione del Nunzio chiusa diplomaticamente.* » 231

STATI UNITI (Nostra Corrispondenza). — 1. *La Chiesa dell' avvenire. L' incremento della Chiesa cattolica negli ultimi quattro anni.* — 2. *S. E. Revma Monsignor Satolli ai Cattolici italiani e tedeschi d' America.* — 3. *Aneliti dei Protestanti; come sentan della*

dottrina, dell'organamento e degli Ordini religiosi della Chiesa cattolica. — 4. *Onorificenze conferite da Sua Santità a Cattolici laici* Pag. 243

FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Interpellanza del Rabier e del Denis.* — 2. *Una felice diversione.* — 3. *Risultato dell'inchiesta contro l'ebreo Raynal.* — 4. *Le mostre di belle arti.* — 5. *L'assassinio dell'Abate di Broglie.* » 250

IV. COSE VARIE. — 1. *L'esplorazione del polo Nord.* — 2. *L'opera degli oblati di Maria nel Ceylan.* — 3. *Origine della schiavitù nelle Isole Filippine* » 254

Dal 1 al 15 luglio 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Le nozze del Duca d'Aosta con la principessa Elena d'Orléans; venuta degli sposi a Roma.* — 2. *La politica nelle festose accoglienze agli sposi.* — 3. *Opportune reminiscenze d'un'altra visita di Elena d'Orléans in Roma.* — 4. *Lettera del Papa al Card. Gibbons di Baltimora.* — 5. *Decreti delle Congregazioni Romane.* — 6. *Appunti storici* Pag. 253

II. COSE ITALIANE. — 1. *Il giorno della presa di Roma, 20 Settembre, dichiarato per legge festa civile.* — 2. *Fini anticattolici di detta legge.* — 3. *Confessioni de' liberali su di essa.* — 4. *La questione romana ne' Consigli comunali.* — 5. *La criminalità in Italia.* — 6. *Appunti storici* » 360

III. COSE STRANIERE. GERMANIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Le feste di Kiel e la politica estera.* — 2. *Il Reichstag, l'imperatore e Bismarck; il Centro e i partiti.* — 3. *Il processo Forbes-Mellage.* — 4. *Interessi cattolici; conversioni.* — 5. *Il Papa e i protestanti; il protestantesimo d'adesso.* — 6. *Necrologio* . . . » 366

IRLANDA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Il centenario del « Maynooth College » ed il suo significato.* — 2. *La lettera del Santo Padre.* — 3. *Ricordi dolorosi: principii difficili.* — 4. *Floridezza presente e speranze consolanti.* — 5. *I Cardinali Vaughan e Logue: una festa irlandese ed una inglese.* » 374

IV. COSE VARIE. — 1. *L'Università di Nostra Signora d'Indiana negli Stati Uniti.* — 2. *Le ire fra il Perù e la Bolivia.* — 3. *Indagini fatte intorno le atrocità dei Curdi in Armenia.* — 4. *Testimonianze irrefragabili delle medesime atrocità e buona volontà delle potenze.* — 5. *La missione abissina e la cospirazione di Mosca.* — 6. *La piccola missione ai sordomuti abbandonati.* — 7. *Il Limes Romanus in Germania.* » 378

Dal 16 al 31 luglio 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *I matrimoni tra cristiani nello Stato laico; trista scena nuziale in Campidoglio.* — 2. *Il Papa, l'Oriente e i PP. Agostiniani dell'Assunzione.* — 3. *Istituti di Roma: I ciechi di S. Alessio sull'Aventino.* — 4. *Il S. Padre al Card. Ferrari nel prossimo Congresso eucaristico a Milano.* — 5. *Breve del Papa al Generale de' Gesuiti sulla missione dei Copti.* — 6. *Appunto storico* Pag. 473

II. COSE ITALIANE. — 1. *Cose dell'Italia governativa: vittorie e sconfitte di Franc. Crispi; venuta del gen. Baratieri.* — 2. *La politica ecclesiastica e il discorso del Presidente de' Ministri al Senato.* — 3. *Il matrimonio degli ufficiali dell'esercito e della marina.* — 4. *I cattolici ne' Consigli comunali nell'anno 1895.* — 5. *La festa del XX settembre ne' Consigli comunali.* — 6. *Appunti storici* » 480

III. COSE STRANIERE. LA GUERRA DELLA CINA COL GIAPPONE. — 1. *Ultimi fatti d'arme.* — 2. *Il trattato di Simonosaki.* — 3. *L'isola di Formosa.* — 4. *Conseguenze politiche* » 488

INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Come cadde il gabinetto di lord Roseberry e si formò quello di lord Salisbury. Quale sia il pomo della contesa nelle presenti elezioni generali.* — 2. *Un'occhiata a taluno dei combattenti. Gli Unionisti si dichiarano in favore delle « Voluntary Schools » e quindi anche delle scuole cattoliche.* — 3. *Che cosa faranno gli Irlandesi: i motivi della loro sfiducia per il Governo conservatore.* — 4. *Gli elettori cattolici del Sud di Londra.* — 5. *I partigiani e gli avversarii della riunione con Roma* » 496

INDIE ORIENTALI (Nostra Corrispondenza). — 1. *L'istruzione nella Presidenza di Madras. Quadro generale; corso primario e secondario.* — 2. *Corso universitario; belle arti.* — 3. *Corsi di leggi, di medicina, del genio, d'insegnamento.* — 4. *Senato, Sindacato e Collegi dell'Università.* — 5. *Osservazioni intorno a' gravi difetti dell'intero sistema d'istruzione nell'India inglese* » 501

IV. COSE VARIE. — 1. *Varie sette indiane. Il teosofismo moderno.* — 2. *I gerofanti del teosofismo. Mad. Blavatsky, Colonnello Olcott* » 511

Dal 1 al 15 agosto 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Pellegrinaggio di Americani in Vaticano.* — 2. *I lavori del Tevere in Roma e le questioni connesse.* — 3. *Roma d'estate prima e dopo il 1870.* — 4. *L'Italia Reale ai piedi del S. Padre e colloquio di lui sulle cose presenti.* — 5. *Decreti delle Congregazioni romane.* Pag. 609

II. COSE ITALIANE. — 1. *I preparativi per il 25° anniversario dalla presa di Roma; i fini molteplici e tutti anticattolici delle feste.* — 2. *La protesta de' cattolici in Italia dentro e fuori de' Consigli comunali.* — 3. *Appunti storici* » 615

III. COSE STRANIERE. FRANCIA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Le relazioni estere; l'alleanza russa; buona riuscita in Cina; progressi della Russia.* — 2. *Il sig. Felice Faure e i Vescovi.* — 3. *La persecuzione, la legge di accrescimento, la legge di associazione, il Concordato.* — 4. *La sessione.* — 5. *Disinganni scolastici.* — 6. *La Legione d'onore.* — 7. *L'appello per cagione d'abuso.* — 8. *Madagascar* » 619

OLANDA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Progressi politici dei cattolici.* — 2. *Scuole e coscrizione migliorate.* — 3. *Studi superiori.* 4. *Associazioni cattoliche, civili e militari.* — 5. *Visite* » 627

IV. COSE VARIE. — 1. *Sommossa popolare in Lisbona.* — 2. *Gravi fatti d'arme in Cuba.* — 3. *Condizione economica generale degli Stati Uniti.* — 4. *La Chiesa cattolica nel Siam.* — 5. *Le vittime della guerra in Francia.* — 6. *Statistica del suicidio in Vienna.* — 7. *Statistica del Ven. Ordine dei Minori.* — 8. *Produzione e consumo della carta nel mondo* » 632

Dal 16 al 31 agosto 1895.

I. COSE ROMANE. — 1. *Onomastico del Papa; colloquio di lui sulle cose presenti; irriverenze di un giornale officioso.* — 2. *Mediazione pontificia tra la Repubblica di Haiti e quella di San Domingo.* — 3. *Il Congresso cattolico tedesco e le cose di Roma sragionamenti de' liberali.* — 4. *Un orologio mondiale offerto al Papa.* — 5. *La Penitenzieria e la cooperazione alle feste della breccia.* Pag. 738

II. COSE ITALIANE. — 1. *Il primo Congresso Mariano a Livorno; doppio scopo de' Congressi cattolici.* — 2. *Feste centenarie per S. Antonio di Padova.* — 3. *Come la questione ecclesiastica è l'unica che divida i partiti in Italia.* — 4. *Cose attinentisi alla politica: i cattolici ne' Municipii; atteggiamento de' socialisti.* — 5. *Appunti storici* Pag. 743

III. COSE STRANIERE. INGHILTERRA (Nostra Corrispondenza). — 1. *Alcune ragioni del disastro che ha colpito l'antico partito gladstoniano.* — 2. *I disegni dei conservatori a profitto degl'Irlandesi e dei Cattolici in generale.* — 3. *Un po' di nubi sul cielo orientale.* » 750

IV. COSE VARIE. — 1. *Progresso nella Spagna.* — 2. *Riforma dell'amministrazione in Cuba.* — 3. *Maniera onde la Spagna riguarda la schiavitù nelle Filippine.* — 4. *Relazioni tra la Francia, l'Inghilterra e la Russia.* — 5. *Un'antica Chiesa riaperta nel Messico.* » 754

ERRATA

CORRIGE

Pag. 370, lin. 4; 5; 9; 24;	Mellager. . .	Mellage
» 452, » 30	Corbelletti . .	Corbelletti, Romae,
» 592, 1 ^a col. lin. ultima	Misotti . . .	Miotti

Does Not Circulate

BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

